



SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA  
CLASSE DI LETTERE

in cotutela con :

en cotutelle avec :

ÉCOLE PRATIQUE DES HAUTES ÉTUDES  
MENTION RELIGIONS ET SYSTÈMES DE PENSÉE (RSP)

*Dal popolarismo al clerico-fascismo:*  
Cattolicesimo e nazione nell'itinerario  
di Filippo Crispolti (1919-1929)

Matteo Baragli  
Tesi di perfezionamento in Discipline storiche

Tutor: Prof. Daniele Menozzi ; Prof. Denis Pelletier

Settore disciplinare: Storia Contemporanea M-STO/04

Pisa, esame finale 2013



MATTEO BARAGLI

*Dal popolarismo al clerico-fascismo*

Cattolicesimo e nazione nell'itinerario di Filippo Crispolti  
(1919-1929)

**INDICE**

INDICE .....	p. III
ABBREVIAZIONI .....	IX
RINGRAZIAMENTI.....	XI
ENGLISH RESUME.....	XII
SYNTHESE EN FRANCAIS.....	XIII
INTRODUZIONE.....	3

**Cap. 1 : LA FORMAZIONE DI CRISPOLTI, I CATTOLICI  
NAZIONALI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE**

1.1 «Una famiglia nel seno della quale la sera del 20 settembre 1870 si pianse»: la formazione di Filippo Crispolti .....	25
1.2 Il “patriottismo cattolico”: dal conservatorismo nazionale ad un clericalismo “realista” .....	28
1.3 Un ruolo più attivo nella politica nazionale .....	41
a) Crispolti, Grosoli e la fine dell’Opera dei Congressi .....	41

b) Filippo Crispolti e il clerico-moderatismo .....	47
1.4 Cattolici nazionali e “trust” della stampa cattolica.....	51
a) La formazione del gruppo cattolico-nazionale .....	51
b) L’opera di Filippo Crispolti nel “trust” dei giornali cattolici.....	56
1.5 La Prima Guerra Mondiale .....	64
a) I cattolici nazionali dalla guerra libica all’entrata in guerra.....	64
b) Filippo Crispolti fra Santa Sede e opinione pubblica liberale.....	73
c) Il sostegno della causa nazionale.....	89
1.6 La nazione nei cattolici, i cattolici nella nazione. Il pensiero di Egilberto Martire .....	96
1.7 Conclusioni.....	111

## ***Cap. 2 : NEL PARTITO POPOLARE ITALIANO (1919-1923)***

2.1 Nel Partito Popolare Italiano .....	119
a) Cattolici nazionali di fronte al PPI .....	119
b) Le ragioni dell’adesione di Crispolti.....	126
c) La nomina di Carlo Santucci come primo senatore cattolico.....	133
d) La candidatura di Crispolti alle elezioni politiche del 1919 .....	136
2.2 Due destre cattoliche: cattolici nazionali e intransigenti .....	142
2.3 Le amministrative del 1920 ed il caso torinese: la mobilitazione di Filippo Crispolti.....	156
2.4 «Servo della Chiesa e della Patria meno infruttuoso fuori dalla Camera che dentro» .....	175
2.5 Dalle elezioni del 1921 alla Marcia su Roma.....	183
a) Il conservatorismo sociale dell’ “esame di coscienza” di Mattei Gentili e Crispolti.....	183
b) La convergenza di cattolici nazionali, clericali e liberali conservatori .....	186
c) La «fede nella nazione» secondo Federzoni ed il fascismo .....	193
d) Primi abbandoni e prese di distanza.....	198

e) La nomina di Crispolti a senatore alla vigilia della Marcia su Roma .....	203
2.6 La destra cattolica e il IV Congresso popolare a Torino .....	208
2.7 Le dimissioni di Sturzo e la scissione della destra popolare sulla legge Acerbo .....	221
2.8 Conclusioni .....	234

### ***Cap. 3 : IL CLERICO-FASCISMO***

3.1 L'abbandono del Partito Popolare Italiano.....	237
a) Le dimissioni dei senatori Grosoli, Santucci e Crispolti.....	242
b) Il carteggio Crispolti – Rodinò nell'agosto 1923.....	246
c) La libertà di stampa secondo Crispolti e la polemica con don Giulio de' Rossi.....	249
d) Alcune significative reazioni .....	253
3.2 «Revisione» e «revisionismo» popolari. Prudenze e diffidenze dei cattolici nazionali .....	256
3.3 Il manifesto agli elettori del marzo 1924 e le elezioni politiche .....	268
3.4 La natura del «clerico-fascismo» e il «paganesimo» del nazionalismo fascista nella riflessione sturziana .....	280
3.5 Un caso politico-editoriale: la vicenda de “Il Cittadino” di Genova.....	288
3.6 La crisi Matteotti, l'Aventino e la fiducia al governo fascista .....	296
a) Il problema della violenza politica .....	296
b) La fiducia a Mussolini nel discorso del 25 giugno 1924 .....	301
c) Il “crispoltismo” clericofascista: polemiche giornalistiche sull'Aventino .....	304
d) La condanna della collaborazione coi socialisti e il discorso del 3 dicembre 1924 .....	308
3.7 Conclusioni.....	323

## **Cap. 4 : IL CENTRO NAZIONALE ITALIANO**

4.1	Il processo di aggregazione dei clerico-fascisti nel Centro Nazionale .....	329
4.2	La fondazione del Centro Nazionale Italiano .....	338
	a) Il congresso di fondazione del Centro Nazionale il 12 agosto 1924 .....	338
	b) Il ruolo inedito di mons. Enrico Pucci e le osservazioni di Crispolti.....	340
	c) Il programma del Centro Nazionale del 1924 .....	345
	d) I rapporti con l'Unione Nazionale di Cornaggia, l'Unione Milanese ed altri movimenti clerico-fascisti .....	348
	e) Alcune adesioni al Centro Nazionale e la fondazione delle sedi locali.....	357
	f) L'associazione Fides Romana e il "caso Martire" .....	360
4.3	Centro Nazionale e fascismo .....	370
	a) La circolare di Federzoni e l'aiuto prefettizio per la fondazione delle sedi locali .....	370
	b) Il Centro Nazionale e il Regime: alcune differenziazioni interne.....	373
4.4	Centro Nazionale e Chiesa cattolica. Il primo atteggiamento della Santa Sede (1924-1925).....	381
	a) L'iniziale simpatia dell'autorità ecclesiastica per il Centro Nazionale .....	383
	b) «Al di fuori e al di sopra dei partiti» .....	389
	c) La condanna della rivista "Parte Guelfa" .....	403
4.5	Centro Nazionale e Partito Popolare .....	410
	a) Le prime schermaglie .....	410
	b) La polemica popolare contro il nazionalismo ed il paganesimo .....	417
4.6	Le opposizioni al Centro Nazionale interne al Regime.....	427
4.7	Conclusioni.....	437

## **Cap. 5 : CLERICO-FASCISTI E SANTA SEDE DURANTE IL CONSOLIDAMENTO DEL REGIME**

5.1	L'accentuarsi del filo-fascismo con il consolidamento del Regime.....	441
	a) Filippo Crispolti e l'adesione al Regime .....	441

b) Il Centro Nazionale: «nel Regime, per il Regime» .....	454
c) La stampa del Centro Nazionale .....	464
5.2 Prime difficoltà fra il Regime e l’Azione Cattolica .....	475
a) «Collaborazione nella distinzione» .....	475
b) In campo sindacale.....	483
c) Il significato politico del fallimento della riforma della legislazione ecclesiastica.....	491
d) Ancora violenze .....	596
5.3 La mediazione clerico-fascista nella crisi Balilla - Esploratori Cattolici.....	505
5.4 I clerico-fascisti in due dibattiti interne al Regime .....	521
a) Contro la “statolatria” ed il laicismo gentiliano .....	521
b) “Imperialismo pagano”: i clerico-fascisti contro Julius Evola.....	532
5.5 L’accrescersi delle diffidenze verso il Centro Nazionale.....	549
a) Azione Cattolica e Centro Nazionale: un equilibrio sempre più precario .....	549
b) La condanna della Action Française vista dal Centro Nazionale.....	558
5.6 Conclusioni.....	573

## **Cap. 6 : LA CONCILIAZIONE E LA FINE DEL CLERICO-FASCISMO**

6.1 La condanna del Centro Nazionale Italiano .....	579
a) Il contesto della condanna .....	579
b) Il Convegno del Centro Nazionale al Campidoglio del 18 marzo 1928 .....	582
c) La sconfessione pontificia e le sue motivazioni.....	588
d) Le reazioni della stampa .....	593
e) La condanna del Centro Nazionale e il conflitto sull’educazione giovanile .....	597
f) Le reazioni dei clerico-fascisti e di un popolare alla condanna del Centro Nazionale.....	600

6.2	La Conciliazione.....	608
	a) Le reazioni dei clerico-fascisti e di Filippo Crispolti .....	608
	b) Il plebiscito del 1929 ed i seggi al Centro Nazionale.....	617
	c) Il dibattito parlamentare per la ratifica dei Patti e l'intervento di Crispolti .....	627
6.3	L'ultima fase e lo scioglimento del Centro Nazionale nelle relazioni della polizia politica fascista.....	643
6.4	La cessazione delle testate giornalistiche clerico-fasciste.....	650
6.5	Conclusioni.....	660
	 EPILOGO .....	667
	 CONCLUSIONI GENERALI.....	681
	 BIBLIOGRAFIA .....	695



## ***ABBREVIAZIONI***

a. : anno  
ACI : Azione Cattolica Italiana (in molte fonti anche AC: Azione Cattolica)  
A.P. : Atti Parlamentari  
ASCI : Associazione scouts cattolici italiani (detti anche “Esploratori Cattolici”)  
b. : busta  
c. : carta  
cart. : cartella  
cat. : categoria  
CIL : Confederazione Italiana dei Lavoratori  
C.d.D. : Camera dei Deputati  
CNI : Centro Nazionale Italiano  
Disc. : Discussione  
doc. : documento numero  
fasc. : fascicolo  
disp. : dispensa  
Ed. : editore  
f. : foglio  
ff. : fogli  
filza : filza  
FUCI : Federazione Universitaria Cattolica Italiana  
GCI : Gioventù Cattolica Italiana  
ICAS : Istituto Cattolico di Azione Sociale  
ins.: inserto  
leg. : legislatura  
n. : nota a piè di pagina  
ONB : Opera Nazionale Balilla  
p. : pagina  
par. : paragrafo  
PNF : Partito Nazionale Fascista  
pos. : posizione  
PPI : Partito Popolare Italiano  
prot. : numero di protocollo  
PS : Pubblica Sicurezza  
PSI : Partito Socialista Italiano  
s.a. : senza autore  
sc. : scatola  
s.d. : senza data  
S.d.R. : Senato del Regno  
SER : Società Editrice Romana  
serie : serie  
sess. : sessione  
sez. : sezione  
sottofasc. : sottofascicolo  
ss. : seguenti  
Tip. : Tipografia  
UEI : Unione Editoriale Italiana  
vol. : volume

- ACS: Archivio Centrale dello Stato (Roma)  
- PS : Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza,  
Affari Generali e riservati  
- (altri fondi indicati per esteso)
- AIS: Archivio dell'Istituto Sturzo (Roma)  
- *Fondo Ferrari*  
- *Fondo Gronchi*  
- *Fondo Rodinò*  
- *Fondo Spataro*  
- *Fondo Sturzo*
- AP : Atti Parlamentari (Roma)  
- C.d.D.: Camera dei Deputati  
- S.d.R.: Senato del Regno
- ASACI: Archivio Storico dell'Azione Cattolica Italiana (Roma)  
- *Carte Santucci*  
- (altri fondi indicati per esteso)
- ASM: Archivio di Stato di Milano (Milano)  
- (fondi indicati per esteso)
- ASMSC: Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico (Milano)  
- *Carte Cavazzoni*  
- *Carte Meda*
- ASM<sub>s</sub>M: Archivio di Santa Maria sopra Minerva (Roma)  
- *Fondo Crispolti*
- ASS: Archivio della Segreteria di Stato (Vaticano)  
- AES: Archivio storico della ex Congregazione degli Affari Ecclesiastici  
Straordinari, Sezione per i rapporti con gli Stati.  
- (altri fondi indicati per esteso)
- ASV: Archivio Segreto Vaticano (Vaticano)  
- *Segr. Stato, spoglio Pio XI*  
- (altri fondi indicati per esteso)

## ***RINGRAZIAMENTI***

La realizzazione di questa tesi è stata possibile grazie all'aiuto di alcune persone che desidero ringraziare.

Il primo ringraziamento va senz'altro ai miei tutor, il professor Daniele Menozzi della Scuola Normale Superiore di Pisa e il professor Denis Pelletier della Ecole Pratique des Hautes Etudes di Parigi, i cui insegnamenti sono stati capaci di trasmettermi in modo non comune il rigore del metodo, l'approfondimento della ricerca e la problematizzazione dei temi affrontati. Nonostante la lunghezza di questo lavoro, essi sono stati sempre presenti nel corso di questi quattro anni, fornendomi suggerimenti ed arricchimenti preziosi.

Apprezzabile è stato l'aiuto del personale delle biblioteche e degli archivi in cui ho fatto ricerca, in particolare il personale dell'Archivio Segreto Vaticano e dell'Archivio della Segreteria di Stato vaticana; il personale dell'Archivio dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma; la dott.sa Vanessa Pollastro dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia "Mario Romani" di Milano; il personale dell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio di Stato di Milano. Un grazie di cuore va al dott. Vincenzo Desiderio per la sua ospitalità durante le mie frequenti trasferte romane all'ACS e all'ASV, ed a tutto il personale di sala della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Un ringraziamento particolare a padre Luciano Cinelli O.P., responsabile dell'Archivio di Santa Maria sopra Minerva e della biblioteca domenicana di Firenze, per avermi messo a disposizione il materiale del *Fondo Crispolti*.

E' stato possibile dedicarmi alla ricerca ed alla redazione di questa ricerca grazie ad una borsa di perfezionamento triennale della Scuola Normale Superiore di Pisa, ad una borsa dell'Università Italo-francese, ai fondi Erasmus placament e ad una borsa di formazione semestrale della Scuola Normale. Fondamentale è stato il supporto efficiente e tempestivo in ogni momento del personale tecnico-amministrativo della Scuola Normale. A Mario Landucci, Elisabetta Terzuoli, Elisa Guidi, Ambra Vettori, Silvia Quagliari, Aldo Rizzo, il mio ringraziamento per la loro professionalità e competenza.

Un doveroso ringraziamento infine va agli amici e colleghi, in particolare a Matteo Caponi, Sante Lesti e Giovanni Cavagnini, per i consigli e gli incoraggiamenti. Un abbraccio si meritano infine i miei genitori e Cristina, generosi di sostegno e di affetto.

## ***ENGLISH RESUME***

This research analyses the issue of *Clerico-Fascism*, within the framework of Italian political life of the Twenties, with a particular focus on the figure of Filippo Crispolti. After the rise to power of Fascism, Crispolti and the Clerico-Fascists supported the new Regime, which they supposed would promote Catholic renewal in opposition to the secularisation of Italian society and of its liberal institutions.

The *Centro Nazionale Italiano* (Cni), founded in 1924 by pro-Fascist Catholics, was the most representative form of Italian Clerico-Fascism. The Cni members, and Crispolti between them, guaranteed their complete political support of fascism. At the centre of their ideological project there was the indissoluble and god-given link between Catholicism and the Italian nation. Fascism, according to this view, would definitely have allowed the catholic faith to regain its position of importance which it was due to hold in the public sphere.

The clerical and conservative background of Cni members, allowed them to converge with the moderate nationalism and the conservative sectors of fascism, as well as causing some friction with the *squadristo* and the nationalists of lay origin.

The Vatican cautiously approved of the foundation of the Cni, but began to view it with suspicion because of its exaggerated pro-Fascism and its independence from the Holy See. The mistrust increased in consequence of frictions with Italian *Azione Cattolica* and the condemnation of *Action Française*. Finally in 1928 Pope Pius XI condemned the Cni, causing the end of any Clerico-Fascist project; the agreement between the fascist regime and Catholic aspirations was to continue in the Lateran Pacts of 1929.

## *SYNTHÈSE EN FRANÇAIS*

### *Du Parti populaire au « clérico-fascisme » :*

Catholicisme et nation dans le parcours politique de Filippo Crispolti  
(1919-1929)

#### *Introduction*

Cette étude vise à analyser l'émergence en Italie d'un « national-catholicisme », sa transformation progressive au sein d'un projet « clérico-fasciste » et le rôle qu'il a joué au cours de la troisième décennie du XX<sup>e</sup> siècle, en se référant plus particulièrement à la figure de Filippo Crispolti. Elle est consacrée à un processus, entamé vers la fin du XIX<sup>e</sup> siècle et arrivé à un tournant avec la Première Guerre mondiale, qui sembla trouver une application concrète dans la consolidation du régime fasciste et dans la nouvelle politique pro-catholique inaugurée dès le premier gouvernement présidé par Benito Mussolini en 1922.

Plusieurs motifs justifient le choix de l'objet de l'enquête : la disponibilité de nouvelles sources, le débat historiographique renouvelé autour des rapports entre catholicisme et nationalisme et entre Saint-Siège et fascisme, le peu d'études récentes sur le rôle des droites catholiques pendant la phase de consolidation du régime, la personnalité de Filippo Crispolti.

L'intervalle temporel choisi (1919-1929) couvre la décennie qui suivit la Première Guerre mondiale jusqu'à la réconciliation avec l'Église. Il s'agit d'une période très représentative des questions qui seront traitées, dès lors qu'elle vit l'entrée des catholiques dans la vie politique nationale avec le Parti populaire italien, auquel adhérèrent un grand nombre de personnalités du catholicisme national. Après la marche sur Rome des chemises noires de Mussolini, les catholiques nationaux et parmi eux, Filippo Crispolti, estimèrent pouvoir unir plus étroitement leur foi catholique et leur patriotisme conservateur à l'ombre d'un régime autoritaire et national-catholique. La politique pro-catholique inaugurée par Mussolini contribua à alimenter cette aspiration, au point qu'en 1924 les catholiques nationaux sortis du Parti populaire fondèrent leur propre rassemblement, le Centro Nazionale Italiano pour organiser le consensus des catholiques profascistes au sein du régime. Le nouveau rassemblement fut la forme politiquement la plus significative du fascisme cléricale, mouvement plus vaste, certes, mais qui trouva ici un point de concrétion

organisationnelle et culturelle. Le Centro Nazionale Italiano poursuivit son activité à l'ombre du régime, jusqu'à ce que sa raison d'être disparaisse au moment de la réconciliation avec l'Église en 1929.

### *La figure de Filippo Crispolti*

Dans ce contexte, la figure du marquis Filippo Crispolti (1857–1942), aristocrate catholique né à Rieti (Italie) mais agissant principalement à Bologne, à Turin et à Rome, mérite une attention particulière.

Le choix de se concentrer plus particulièrement sur la figure de Filippo Crispolti est motivé à la fois par la découverte récente de ses immenses archives personnelles et par le rôle et le parcours politique singulier de cet homme. Une brillante carrière de journaliste et de membre influent du mouvement catholique firent de Crispolti un personnage de premier plan dans l'« Opera dei Congressi cattolici », le bras séculier de l'intransigeantisme catholique. Fondateur et premier directeur du quotidien catholique *L'Avvenire* de Bologne (1896-1902) – qui en 1968 devint le quotidien de la Conférence épiscopale italienne – Filippo Crispolti fut un écrivain, intellectuel et journaliste de très grand renom. Son œuvre journalistique, qui s'étend sur une quantité considérable de publications et de revues<sup>1</sup>, a concerné tous les domaines de la vie politique, sociale et culturelle de l'époque.

La première partie de sa vie est assez bien connue, liée à l'activité de journaliste et d'organisateur du mouvement catholique sous les pontificats de Léon XIII et de Pie X ; la seconde partie l'est moins en revanche, caractérisée par son engagement politique, d'abord dans les rangs du Parti populaire italien, puis dans ceux du Centro Nazionale Italiano. C'est sur cette seconde partie de sa vie, qui n'a fait l'objet que d'études fragmentaires jusqu'à présent, que se concentre la présente recherche.

Au cours de cette période, Crispolti joua un rôle très controversé. Profitant de la popularité acquise parmi les catholiques, il réussit en 1919 à se faire élire à la Chambre des députés, à l'occasion des premières grandes élections de l'après-guerre, au sein du Parti populaire italien de don Luigi Sturzo. Mais dès 1921, en désaccord avec la politique démocratique menée par don Sturzo, il refusa de se représenter à la Chambre des députés. En octobre 1922, quelques jours avant que les fascistes de Benito Mussolini ne marchent sur Rome, Crispolti fut nommé sénateur, siège qu'il occupa pendant vingt ans. En août 1923, Crispolti quitta le PPI en votant en faveur de la loi électorale « Acerbo », fortement voulue par Mussolini, grâce à laquelle le

---

<sup>1</sup> Le marquis Filippo Crispolti fonda et dirigea de 1896 à 1902 *L'Italia* de Bologne ; dirigea de 1919 à 1924 *Il Cittadino* de Gênes ; collabora à *Il Momento* de Turin, dont il fut le directeur de 1927 à 1930, et au *Corriere della Sera*. Il écrivit sur beaucoup de journaux catholiques, comme le *Corriere d'Italia*, dirigé par Mattei Gentili, et *L'Italia* de Milan. Son cousin Crispolto Crispolti collabora avec la *Rassegna Italiana*, revue considérée proche au catholicisme « conciliatoriste », sur laquelle Filippo Crispolti avait écrit durant sa jeunesse (1881-1887). Son oncle Cesare Crispolti avait été directeur de *L'Osservatore Romano* de 1884 à 1890, tandis que Filippo Crispolti lui-même en fut rédacteur en chef de 1890 à 1895.

Parti fasciste put obtenir facilement une large majorité parlementaire. Puis en 1924, Crispolti adhéra au nouveau rassemblement clérico-fasciste du Centro Nazionale Italiano.

À partir de ce moment l'histoire du clérico-fascisme coïncida avec celle de la consolidation du régime fasciste en Italie. Le clérico-fascisme de Crispolti fut toujours au service des intérêts de l'Église, comme fidèle « serviteur du Saint-Siège », car il voyait dans la consolidation du régime la possibilité de soutenir les intérêts du catholicisme plus efficacement que par le passé. Autrement dit, sa considération du fascisme fut toujours proportionnée à l'avantage que celui-ci pouvait procurer à la cause catholique, en restituant à la religion le rôle public qui lui revenait naturellement dans la vie de la nation, en archivant ce régime de « modernité » négative qu'avait représenté le libéralisme pour la culture nationale. Pourtant – il semble indispensable de le souligner – cette nuance n'atténua jamais la réalité de son inclination pro-fasciste. Bien qu'en prenant ses distances vis-à-vis du fascisme le plus violent, avec une adhésion au régime toujours professée comme subordonnée à des conditions et fuyant les intégrismes, Crispolti soutint les mesures les plus controversées du gouvernement fasciste telles que la loi « Acerbo » (1923) et lois « fascistissime » (1925 et 1926), la violence fasciste contre les associations catholiques (1924-1926), les nombreuses mesures prises à l'encontre d'Action Catholique (1927 et 1931), jusqu'aux lois antisémites fascistes (1938).

En février 1929, Crispolti vécut la conciliation avec l'Église comme une immense satisfaction. En effet, non seulement les Accords de Latran restauraient la paix entre le Royaume d'Italie et le Vatican, en réparant la fracture diplomatique remontant à 1870, mais le Concordat signé par Mussolini et le cardinal Pietro Gasparri faisait de la religion catholique la religion d'État et semblait aboutir au couronnement de la volonté de « catholiciser » les institutions laïques du royaume.

Selon Crispolti, le fascisme avait ainsi « rendu Dieu à l'Italie et l'Italie à Dieu » en effaçant les caractéristiques libérales et laïques de l'État unitaire de l'« après-Risorgimento ». À l'ombre de la dictature fasciste, comme le souhaitaient les clérico-fascistes, nation et catholicisme allaient finalement pouvoir parcourir ensemble les « voies de la Providence ».

### *Une approche méthodologique*

L'approche méthodologique choisie vise à dépasser l'approche purement biographique en essayant d'inscrire en revanche la mentalité, la production journalistique et l'action politique de Filippo Crispolti dans le contexte religieux, politique et culturel italien de son époque. Par conséquent, nous analyserons à la fois la personnalité de Crispolti et, de manière plus générale, le contexte des droites catholiques (au pluriel) et leurs caractéristiques culturelles, idéologiques et religieuses distinctives. Nous examinerons entre autres le rôle que les courants de droite catholique jouèrent aux côtés des autres composantes politiques du mouvement catholique (notamment le Parti populaire), de la hiérarchie ecclésiastique

et du régime fasciste. L'objectif principal de cette étude est donc de reconstituer, à partir de cet observatoire privilégié que représentent les sources du *Fonds Crispolti*, toute la conception du projet politique élaboré par le dit « clérico-fascisme » au cours des années allant de la fin de la Première Guerre mondiale à la réconciliation avec l'Église.

Nous reconstruirons, motiverons et approfondirons ainsi, grâce à cette documentation copieuse et inédite, les étapes politiques et la rhétorique élaborée par les catholiques nationaux, et par Crispolti en particulier, pour expliquer la fusion intime entre catholicisme et national-fascisme. Nous essaieront de comprendre quel a été l'accueil que le régime réserva au projet clérico-fasciste et quelles ont été les réponses du monde catholique, et notamment de l'Église, en tant qu'instance détentrice du sacré, devant la généralisation d'un mélange de langage chrétien et de langage politique nationaliste.

Nous tenterons de faire ressortir l'apport du Centro Nazionale, ou tout au moins son effort, en donnant une légitimité - dans le cadre d'un débat intra-catholique toujours animé et pluraliste - à l'exaltation nationale entretenue par le fascisme. Dans un second temps, la recherche clarifiera le rôle joué par les clérico-fascistes après la consolidation du régime. En effet, s'il est vrai, ce que tous les historiens considèrent désormais comme un fait acquis, que l'importance et l'autonomie politiques des catholiques du Centro Nazionale furent moindres, en revanche leur rôle dans le débat au sein du régime sur la nature du nouvel ordre fasciste, ne fut pas négligeable.

### *La terminologie employée*

Dès la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, la figure de Filippo Crispolti posa quelques problèmes d'ordre conceptuel puisqu'il tenta alors d'élaborer une synthèse personnelle de l'héritage des « *conservateurs nationaux* » et intransigeants. Il soutint en effet l'intervention active des catholiques dans la société civile et dans la politique nationale en vue d'affirmer une présence catholique de plus en plus marquée en Italie. Son but était de reprendre le dialogue avec la classe politique libérale, d'empêcher l'adoption de mesures anticléricales, de promouvoir la pacification entre État unitaire et Saint-Siège après la rupture violente de 1870, d'arriver progressivement à l'abolition du *non expedit* par lequel, depuis 1874, les papes avaient interdit aux catholiques italiens de participer, au travers des élections, à la vie politique du Royaume d'Italie.

Crispolti acquit un profil plus défini au sein du groupe des « *catholiques nationaux* », dont les origines remontent au moins à la fin de la première décennie du XX<sup>e</sup> siècle. Ayant dans le « trust » journalistique fondé par Giovanni Grosoli et Filippo Crispolti leur centre d'agrégation visible<sup>2</sup>, les catholiques nationaux approuvèrent l'intervention coloniale en Libye (1911-1912), entamèrent une confrontation avec les

---

<sup>2</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001.



nationalistes et absorbèrent toujours plus l'idéologie de la nation dans leur culture politique<sup>3</sup>. À partir de l'époque giolittienne (1900-1914), et avec une accélération induite par la Première Guerre mondiale, ils visèrent ainsi à réélaborer le rôle politique des forces catholiques dans la structure de l'État national<sup>4</sup>, en soutenant les alliances cléricales modérées sur le front politico-électoral. Le *Manifeste* des « *catholiques nationaux* » du 30 juin 1923<sup>5</sup>, par lequel les signataires soutenaient ouvertement le fascisme pour la « grandeur politique et spirituelle de la Patrie », marqua non pas le point de départ, mais plutôt l'aboutissement d'un processus amorcé plus de quinze ans auparavant.

Le « *pro-fascisme* » évident qui distingua ensuite la plupart des catholiques nationaux (mais pas tous) n'épargna pas Crispolti. Un pro-fascisme qu'il partagea avec une bonne partie de la hiérarchie ecclésiastique et avec d'autres politiciens italiens (libéraux, radicaux, nationalistes) non-catholiques.

Ce fut durant les mois frénétiques de 1923 et de 1924 que, sous l'influence d'un pro-fascisme de plus en plus manifeste et dans un climat de crise politique exacerbé par l'assassinat de Giacomo Matteotti et la sécession de l'Aventin, le catholicisme national se transforma en quelque chose d'autre. Dans ce contexte, don Luigi Sturzo forgea en 1924 le terme de « *clérico-fascisme* », en se référant précisément à l'histoire politique de Crispolti et de ses collègues. Pour la connotation péjorative qui l'a caractérisé dès le début – et qui parfois réapparaît dans le débat politique d'aujourd'hui – ce terme a suscité maints débats historiographiques et les historiens l'ont souvent évité ou, tout au moins, l'ont employé avec beaucoup de parcimonie.

Par conséquent, dans cette étude le terme « clérico-fascisme » sera employé de façon particulièrement ciblée mais avec une connotation quelque peu différente de celle que lui donna don Sturzo. Selon celui-ci, le clérico-fascisme désignait spécifiquement le pro-fascisme de ces secteurs catholiques précédemment clérico-modérés – conservateurs du point de vue politique, réactionnaires sur le plan social, cléricaux dans le rapport avec la hiérarchie – qui adhérèrent au régime pour des raisons instrumentales<sup>6</sup>.

Dans cette étude en revanche, l'emploi du terme « clérico-fascisme » vise à souligner la nuance idéologico-politique particulière acquise par le pro-fascisme de ces catholiques nationaux et la spécificité de leur projet politique, qui se démarquait et s'opposait toujours plus au projet populaire.

Le soutien ou la collaboration que les clérico-fascistes offrirent au fascisme visait en effet à poursuivre l'objectif *politique* ambitieux de modifier profondément l'approche « post-risorgimentale » de l'État unitaire eu égard à la religion. En particulier, en réaffirmant le caractère constitutif et « providentiel » du lien entre catholicisme et nation italienne, ils voulaient encourager un processus de rapprochement – auquel ils offraient leur médiation politique – entre l'Église catholique et l'État italien.

---

<sup>3</sup> Nous citons ici seulement le classique L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico: i cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970. Pour une bibliographie plus ample et mise à jour voir *Infra*, par. 1.4 a) et 1.5 a).

<sup>4</sup> F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>5</sup> Voir *Infra*, par. 2.7.

<sup>6</sup> Voir *Infra*, par. 3.4.

La conversion clérico-fasciste de nombre de catholiques nationaux fut possible grâce à un « nationalisme catholique » (ce n'est pas un hasard si De Rosa a parfois employé le terme « clérico-nationalistes »<sup>7</sup>) qui représentait une évolution intéressante du « patriotisme catholique » d'abord professé par les conservateurs nationaux, par les catholiques nationaux ensuite. Avec la consolidation du fascisme, ils constatèrent que le nouveau régime – spécialement ses composantes nationalistes et modérées – reconnaissait la foi catholique comme un élément constitutif de la tradition nationale, en lui concédant des honneurs et des privilèges renouvelés. C'est ainsi que se présenta la possibilité d'établir au niveau national une convergence politique particulière entre catholicisme et fascisme qui fournirait le cadre dans lequel saisir une opportunité historique que les catholiques italiens avaient le « devoir » de soutenir avec conviction : c'est-à-dire l'opportunité d'élaborer, à partir du fascisme, une voie politique de la modernité autre que celle qu'avait générée la révolution française.

Il s'agissait d'une option qui, n'étant plus l'option libérale, n'était pas encore une option confessionnelle mais qui aurait pu en constituer la prémisse ou, tout au moins, une approximation bien plus souhaitable que celle qu'incarnait le Parti populaire, accusé d'avoir désormais accepté les libertés modernes et la dialectique démocratique comme fin en soi et non comme instrument pour restaurer la société chrétienne.

## *Chapitre 1*

Le premier chapitre de la recherche retrace la formation journalistique et culturelle de Filippo Crispolti, dans le cadre du mouvement catholique à mi-chemin entre le XIX<sup>e</sup> et le XX<sup>e</sup> siècle. Crispolti est né en 1857 à Rieti (Italie), ville alors rattachée à l'État pontifical, dans une famille liée au Saint-Siège depuis des générations. L'oncle de Filippo, Cesare Crispolti, fut le directeur de *L'Osservatore Romano* et le jeune Filippo, qui avait entrepris une carrière de journaliste et d'organisateur actif du mouvement catholique, devint très jeune le rédacteur en chef du quotidien du Vatican.

Après la prise de Rome (1870) et l'interdiction de participer à la vie politique du Royaume d'Italie (*non expedit* - 1874) imposée par Léon XIII aux catholiques italiens, le monde catholique italien se demanda quelle attitude pratique adopter à l'égard du nouvel État unitaire. Dans ses jeunes années, Crispolti n'adhéra pas à l'intransigeantisme des catholiques « zélés » (« zelanti » ou « temporalisti ») réunis dans l'« Opera dei Congressi cattolici ». Du reste, il ne partagea pas non plus la trop grande ouverture des « catholiques libéraux » et les tendances décidément plus « conciliatrices » du catholicisme italien.

---

<sup>7</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 101. Pour la naissance d'un « nationalisme catholique » voir L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.

Tandis qu'il devenait l'une des signatures influentes du journalisme et du rassemblement catholique de la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, il développa une synthèse toute personnelle des idées de certains « conservateurs nationaux » et « intransigeants ». Il soutint en effet la participation active des catholiques dans la société civile et dans le débat politique national afin d'affirmer une présence catholique de plus en plus marquée en Italie. Son objectif était de reprendre le dialogue avec la classe politique libérale, d'empêcher l'adoption de mesures anticléricales, de préserver la patrie contre la menace du socialisme, d'encourager la paix entre l'État unitaire et le Saint-Siège après la rupture violente de 1870, et d'arriver progressivement à l'abolition du *non expedit*.

Malgré la dissolution de l'« Opera dei Congressi » imposée par Pie X en raison de la dissidence interne et du climat exacerbé de la lutte antimoderniste, Crispolti et Grosoli donnèrent une ampleur nationale à leurs aspirations au sein du groupe des « catholiques nationaux », dont les origines remontent au moins à la fin de la première décennie du XX<sup>e</sup> siècle. Ayant dans le « trust » journalistique fondé par Giovanni Grosoli et Filippo Crispolti leur centre d'agrégation visible<sup>8</sup>, les catholiques nationaux approuvèrent l'intervention coloniale italienne en Libye (1911-1912), lancèrent une confrontation avec les nationalistes et absorbèrent toujours plus l'idéologie de la nation dans leur culture politique. À partir de l'époque giolittienne (1900-1914) et avec une accélération induite par la Première Guerre mondiale, ils visèrent ainsi à revoir le rôle politique des forces catholiques dans la structure de l'État national<sup>9</sup>, en soutenant les alliances cléricales modérées sur le front politique électoral. Désormais, les catholiques nationaux ne mettaient plus en discussion l'acceptation de l'État national ou des systèmes juridiques libéraux, hormis certains éléments constitutifs d'origine qu'il fallait corriger<sup>10</sup>. La Question romaine elle-même n'était pas considérée comme un obstacle à cette confrontation ; on estimait au contraire que l'engagement des catholiques en matière de politique nationale aurait pu faciliter sa résolution, sans porter préjudice à l'intégrité territoriale du royaume<sup>11</sup>. À la veille de la Première Guerre mondiale par conséquent, le groupe des catholiques nationaux avait déjà adhéré à une idée de patrie et de nation italienne qui mettait fortement l'accent sur « le facteur religieux dans la formation de l'identité nationale

---

<sup>8</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001. Crispolti fut en 1907 un des fondateurs de la Société d'Édition Romaine (SER) qui acquit le *Corriere d'Italia* de Rome et, en 1910, *L'Avvenire d'Italia* de Bologne. La SER créa ensuite un véritable « trust » de la presse catholique italienne grâce aux acquisitions successives du *Corriere di Sicilia* en 1911, de *L'Italia* de Milan en juin 1912, de *Il Momento* de Turin en novembre 1912 et de «Il Messaggero Toscano» de Pise en janvier 1913. De ce groupe Grosoli fut «l'esprit administratif et technique»; par contre Crispolti en fut «l'inspirateur constant et éclairé». D'illustres personnalités provenant du catholicisme national furent directeurs et rédacteurs des journaux du « trust », comme Filippo Meda, futur ministre des finances, et Paolo Mattei Gentili, futur président du Centro Nazionale Italiano et Sous-secrétaire au culte dans les gouvernement Mussolini.

<sup>9</sup> F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>10</sup> G. Verucci, « Azione educativa e movimenti politici in Italia fra Ottocento e primo Novecento », *Studi storici*, 1998, n. 3, p. 748.

<sup>11</sup> « Il patriottismo dei cattolici e la libertà della S. Sede », *Corriere d'Italia*, 1er décembre 1912.

», en identifiant totalement la doctrine et l'éthique chrétienne « avec les devoirs du citoyen à l'égard de la patrie et de l'État et l'aspiration à la grandeur de la patrie »<sup>12</sup>.

Ce processus enregistra une accélération soudaine pendant la Grande guerre. L'historiographie européenne a depuis longtemps mis en évidence les conditions dans lesquelles la Grande guerre fit place dans toute l'Europe à une nouvelle phase de réconciliation ou d'intégration des catholiques dans les états nationaux. L'engagement des catholiques dans la guerre, la mobilisation intellectuelle autour des thèmes de la défense de la patrie et du nationalisme, la naissance d'une véritable « foi de guerre »<sup>13</sup>, contribuèrent à ce processus. On assista au même moment à une participation active des églises nationales et surtout de certains groupes plus politisés parmi les catholiques européens, pour « sortir du ghetto » en soutenant la guerre de façon convaincue « pour obtenir la réintégration de la communauté catholique dans la vie du pays en montrant leur loyauté envers l'État »<sup>14</sup>.

La période de la guerre constitua ainsi de la part des catholiques nationaux une tentative ultérieure et définitive de se rapprocher de la nation. Dans la presse dirigée par Crispolti et Grosoli, la volonté de présenter la neutralité du Saint-Siège comme n'étant pas représentative d'une hostilité au bellicisme du gouvernement italien, fut constante. En même temps, dans ses articles, Crispolti s'efforçait de présenter les catholiques italiens comme des patriotes sincères et engagés dans l'effort guerrier de la nation. L'opération n'était pas dénuée de contradictions ni d'ambiguïtés mais les catholiques nationaux réussirent dans leur double objectif de ne pas affaiblir la contribution et le soutien politique – ainsi que militaire – qu'apportait le patriotisme catholique à la nation en guerre et, en même temps, de ne pas présenter le Saint-Siège comme hostile aux directives du gouvernement belligérant qu'était celui de l'Italie.

Du reste, la tentative de concilier une autre contradiction plus intime fut constante. Dans leurs écrits Crispolti et les catholiques nationaux ne cessèrent pas de rendre hommage à la volonté de pacification du pape, en présentant le patriotisme des catholiques comme tempéré et étranger à toute forme d'impérialisme ou de « nationalisme exacerbé ». Mais avec urbanité et prudence, et toujours en se tenant à l'intérieur du périmètre de ce qui était admis, leurs accents parurent s'orienter toujours plus vers un nationalisme bien reconnaissable, en laissant pressentir quelles étaient leurs convictions profondes. En effet, tout en respectant pleinement et respectueusement les directives et la volonté du Saint-Siège, les journaux catholiques nationaux ne se laissèrent échapper l'occasion de défendre, à force de nuances, de gloses et d'explications, leur ralliement progressif aux thèmes patriotiques et nationalistes.

---

<sup>12</sup> Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, p. 129.

<sup>13</sup> A. Becker, *La Guerre et la Foi. De la mort à la mémoire 1914-1930*, Paris, Colin, 1994; N.-J. Chaline, *Chrétiens dans la Première Guerre mondiale*, Paris, Le Cerf, 1993; M. Blinkhorn (Ed.), *Fascism and the right in Europe, 1919-1945*, Edimburg, Pearson, 2000; N. Atkin – F. Tallett (Eds.), *Priests, prelates and people: A History of European Catholicism Since 1750*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

<sup>14</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 27.

À la fin de la guerre, dans la rhétorique des catholiques nationaux, le « patriotisme catholique » traditionnel, apparu au XIX<sup>e</sup> siècle, avait déjà acquis des caractéristiques nationalistes bien différentes, imprégné de métaphores guerrières et nationalistes dont les implications ont été amplement analysées<sup>15</sup>. La contamination de catholicisme et patriotisme, de religion et nation dépassa progressivement ce que la hiérarchie catholique elle-même estimait convenable, mais sans jamais se heurter à une condamnation nette ou définitive. Finalement au lendemain de la guerre la fracture historique entre catholiques et nation italienne sembla définitivement soudée, quand le *non expedit* fut enfin aboli. Les catholiques nationaux, avec les démocrates chrétiens, purent ainsi adhérer finalement au Parti populaire italien fondé par don Luigi Sturzo en janvier 1919.

## Chapitre 2

Pour les catholiques nationaux, le Parti populaire italien aurait dû continuer la politique des alliances clérico-modérées du passé et agir comme « parti d'ordre » résolument anti-socialiste. Mais sa mission n'aurait pas dû se limiter à cela. D'après ce qu'il ressort des archives, Crispolti croyait qu'en agissant comme parti aconfessionnel pleinement intégré dans le contexte national, il aurait dû reconstruire les bases sociales d'une présence plus marquée des catholiques au niveau national et, conformément aux directives du magistère ecclésial, collaborer pleinement à la reconstruction chrétienne de la nation.

L'action de Crispolti au sein du Parti populaire, nourrie de ces convictions, fut très déterminée. En 1919, lors du Congrès de Bologne, il approuva la nature aconfessionnelle du parti, voulue par don Sturzo ; en novembre de la même année, il se présenta aux élections législatives et fut élu à la Chambre des députés avec un grand nombre de votes préférentiels. Le Parti Populaire, démocrate, aconfessionnel mais d'inspiration chrétienne, sortit victorieux des élections de 1919, en devenant le deuxième parti au sein du Parlement italien.

Mais dès l'année suivante, des frictions et des désaccords apparurent entre Crispolti et les catholiques nationaux d'une part, et don Sturzo et la direction démocrate du parti, de l'autre. La cause du problème n'était pas la nature aconfessionnelle du parti, mais le refus de concevoir le parti comme « parti d'ordre ». Le cas des élections administratives à Turin en 1920, quand le Parti populaire s'allia comme anti-socialiste avec les libéraux et les conservateurs, est emblématique. Ce cas, unique en Italie, prit une importance qui dépassa le niveau local. Le fait que le PPI s'allie avec les « partis d'ordre » au lieu de présenter sa propre liste, anticipa en effet la politique du « bloc national » qui, aux élections législatives de mai 1921, inclurait les fascistes. Comme il ressort des archives, ce furent les pressions exercées sur don

---

<sup>15</sup> F. De Giorgi, « Linguaggi totalitari e retorica dell'intransigenza: Chiesa, metafora militare e strategie educative », in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia, Morcelliana, 2003, pp. 55-103.

Sturzo par les catholiques nationaux, guidés par Filippo Crispolti et par le secrétaire d'État, le cardinal Pietro Gasparri, qui déterminèrent ce choix. Le conflit qui naquit dans le monde catholique en cette occasion mit ainsi en lumière la distance existant entre le point de vue de Crispolti et du cardinal Gasparri, qui visaient à réduire le PPI à la fonction de « parti d'ordre », et celle de don Sturzo, convaincu que le rôle politique des catholiques ne pouvait se limiter à cela.

Ce fut ainsi qu'en 1921 Filippo Crispolti refusa de se représenter au Parlement. Les documents du *Fonds Crispolti* révèlent les coulisses de cet épisode, les raisons morales et politiques qui les fondèrent et la profonde irritation de don Luigi Sturzo.

Avec le secrétaire du PPI les distances s'avéraient désormais insurmontables. À la base du désaccord, il n'y avait plus seulement la politique économique et sociale que Crispolti et les catholiques nationaux jugeaient trop progressiste, voire pro-socialiste, il y avait aussi la différence d'interprétation du nouveau phénomène qu'était le *national-fascisme*.

Précisément au cours de ces mois en effet, tout en jugeant sévèrement la violence des *squadristes* [miliciens fascistes], Crispolti observa avec intérêt le processus de « nationalisation » de la foi religieuse et de construction d'une foi politique nationale. Parallèlement, du côté des nationalistes et des fascistes, on assista à un rapprochement progressif du camp des catholiques. Leurs leaders, Luigi Federzoni et Benito Mussolini, déclarèrent que le catholicisme était l'un des piliers de la tradition italienne la plus authentique et un ferment spirituel dans la vie de la nation.

La nomination de Crispolti comme sénateur, siège qu'il occupa pendant vingt ans, de 1922 à 1942, année de sa mort, survint quelques jours avant la marche sur Rome (30 octobre 1922). C'est en décembre 1922, dans l'hémicycle du Sénat, que Filippo Crispolti et Benito Mussolini, arrivé au Parlement pour se voir accorder la confiance de son premier gouvernement, se rencontrèrent pour la première fois.

La documentation privée montre chez les catholiques nationaux, au cours des premières années du fascisme, des oscillations, de la méfiance ainsi que des éléments de réticence. Le sénateur Crispolti écrivit par exemple en 1927: « J'avoue que dès que j'appris, loin de Rome, l'avènement de ce dernier [Mussolini], j'en fus perturbé, d'un côté en raison de la façon révolutionnaire dont cela se passait, d'un autre parce que, connaissant la singularité de l'homme, je n'en connaissais ni ne pouvais en imaginer la capacité d'homme d'État »<sup>16</sup>.

La politique d'ordre et de restauration sociale et religieuse du gouvernement Mussolini reçut les faveurs de catholiques nationaux influents parmi lesquels Martire, Grosoli, Mattei Gentili, directeur du quotidien catholique de Rome *Corriere d'Italia*, et, naturellement, Filippo Crispolti. La politique religieuse du gouvernement fasciste, à mesure qu'elle apparaissait susceptible restituer à la foi catholique l'importance publique dont le libéralisme l'avait privée, suscita chez eux un intérêt grandissant.

Après la Marche sur Rome, les catholiques nationaux approuvèrent donc la participation du PPI à la coalition qui soutint le premier gouvernement Mussolini. L'expérience de la collaboration du PPI avec le fascisme fut brève, car en avril 1923,

---

<sup>16</sup> Lettre de Filippo Crispolti à Luciano Gennari 19 décembre 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24.

à l'issue du IV<sup>ème</sup> Congrès du PPI, don Sturzo retira la délégation populaire au gouvernement Mussolini et entra dans l'opposition au fascisme.

Les catholiques nationaux, toujours officiellement inscrits au PPI, lancèrent alors une vaste campagne de presse contre le secrétariat de don Sturzo. Les courriers et les documents inédits, conservés dans le *Fonds Crispolti* et dans les Archives Secrètes du Vatican, révèlent les coulisses de ces jours d'excitation extrême et la requête explicite du Secrétariat d'État et du pape Pie XI de démettre don Sturzo du secrétariat du PPI (juin-juillet 1923).

Mais la démission de don Sturzo ne sembla pas suffisante à Mussolini qui décida de défier ouvertement le Parti populaire et de provoquer une rupture définitive. L'occasion fut fournie par le débat parlementaire sur la loi électorale « Acerbo » (juillet 1923) à laquelle Mussolini tenait particulièrement et à laquelle don Sturzo s'opposait fermement. La nouvelle loi donnait deux tiers des sièges au parti ayant obtenu le plus de voix, ce qui garantissait une large base parlementaire au parti fasciste.

Dans un Parlement encerclé par la police, dans un climat de « coup d'état latent », pour reprendre les paroles du leader socialiste Filippo Turati, la loi « Acerbo » fut présentée à la Chambre par Mussolini lui-même. Au moment du vote, les catholiques nationaux, et parmi eux Filippo Crispolti, votèrent en sa faveur. La réaction immédiate du Parti populaire fut de les expulser du parti.

À partir de ce moment, les routes du Parti populaire de don Sturzo, maintenant rangé contre le fascisme, et celles des catholiques nationaux, fermement convaincus de la nécessité de soutenir Mussolini, commencèrent à diverger de façon spectaculaire. Dans le monde catholique italien s'ouvrait un fossé profond entre ceux qui défendaient les libertés civiles et les valeurs de la démocratie politique et ceux qui croyaient en revanche que les principes nécessaires à la future reconstruction chrétienne de la société pouvaient être restaurés à l'ombre du fascisme.

### *Chapitre 3*

L'abandon du PPI par les catholiques nationaux Crispolti, Grosoli, Santucci, Martire, Cavazzoni, Mattei Gentili fut l'objet de jugements sévères de la part de leurs contemporains. Filippo Crispolti fut lui aussi la cible de nombreux écrits polémiques du leader communiste Antonio Gramsci, ainsi que de démocrates chrétiens Jemolo, Giordani, De Sanctis, Sturzo, Ferrari, Montini, Rodinò, dont les lettres sont conservées dans le *Fonds Crispolti*. Crispolti justifia sa démission du PPI en la présentant comme une défense de sa liberté d'opinion et de presse – et par conséquent de critique – contre la dérive « pro-socialiste » et « antinationale » du Parti populaire. Ce fut en vain que les anciens collègues du PPI lui firent remarquer que sa position était contradictoire, qu'elle le portait à s'associer au parti fasciste qui ne pouvait certainement pas être défini comme le paladin des libertés d'opinion et de presse.

Son choix politique fut très apprécié en revanche dans les milieux fascistes, clérico-fascistes et ecclésiastiques où Crispolti pouvait d'ailleurs compter sur le soutien d'amis de longue date et de connaissances illustres, comme le cardinal Secrétaire d'Etat Gasparri, le père Rosa directeur de *La Civiltà Cattolica* et monseigneur Enrico Pucci.

Après de vaines tentatives de réconciliation avec le PPI, en mars 1924 un « Manifeste » apparut, signé par cent cinquante personnalités catholiques italiennes qui appuyaient ouvertement la liste nationale fasciste pour les élections législatives du mois d'après. Le premier signataire fut précisément le marquis Filippo Crispolti. L'historiographie italienne, qui a attribué la rédaction de ce manifeste à Crispolti, a toujours considéré ce document comme l'acte de naissance du clérico-fascisme. Les échanges de lettres conservées dans le *Fonds Crispolti* permettent de reconstituer les étapes de la rédaction du document et de constater en effet que Crispolti n'en fut pas le seul rédacteur. Le manifeste fut rédigé et révisé collectivement par un groupe de personnes (Crispolti, Grosoli, Mattei Gentili) qui allait devenir ensuite le noyau du futur rassemblement clérico-fasciste du Centro Nazionale.

Ce fut à ce moment que don Sturzo, qui s'apprêtait à s'exiler d'abord en France puis à Londres, formula au travers d'une série d'articles, d'essais et d'interviews, une réflexion lucide – qui demeure aujourd'hui une référence de l'historiographie italienne – sur le phénomène du « clérico-fascisme » et sur les rapports entre catholicisme et nationalisme.

D'après Sturzo le clérico-fascisme était né du conservatisme d'une grande partie des élites catholiques, et de leur « égoïsme de classe tacite et non confessé »<sup>17</sup>. En effet, les principaux porte-drapeaux des catholiques nationaux (Filippo Crispolti, Giovanni Grosoli, Carlo Santucci) étaient de vieux aristocrates qui, grâce à leur rôle exercé au sein du mouvement catholique, purent apporter au fascisme un vaste réseau d'amitiés dans la hiérarchie ecclésiastique, le contrôle de la finance catholique et d'une bonne partie de la presse catholique.

Quant au nationalisme, don Sturzo le condamnait sans appel, sans le moindre adjectif susceptible d'évoquer d'une façon quelconque l'existence d'un nationalisme « sain » ou « modéré ». La nation trouvait par ailleurs sa caractérisation réelle dans son avenir historique et politique concret, sans aucune référence à des conceptions d'ordre spiritualiste ou idéologique.

Sur ce point la pensée de don Sturzo se différençait considérablement de la pensée clérico-fasciste, caractérisée par la soudure entre foi catholique et idéologie nationale. Une historiographie assez constante à présent a examiné le parcours selon lequel des milieux catholiques importants recherchèrent et établirent consciemment un point de rencontre avec l'État au travers de la récupération du mythe national dans le patrimoine culturel des catholiques italiens<sup>18</sup>. Parallèlement, la réflexion théologique et morale du magistère romain et des jésuites infléchit sensiblement la

<sup>17</sup> L. Sturzo, « Per lo studio di un fenomeno etico-psicologico », *Rassegna Nazionale*, n. 47, février 1925, pp. 73-86.

<sup>18</sup> F. Traniello, « L'Italia cattolica nell'era fascista », in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. III. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995 ; G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.



manière dont, depuis l'essai du père Luigi Taparelli d'Azeglio, *Saggio teoretico di dritto naturale*, elle avait appréhendé le nationalisme<sup>19</sup>.

Bien que la presse catholique indépendante ait quotidiennement dénoncé les violences fascistes contre les associations catholiques, les clérico-fascistes demeuraient convaincus que, dans le fascisme, la *normalizzazione*, c'est-à-dire l'exigence d'ordre et de conservation, l'emporterait enfin. Il s'agissait d'une illusion savamment alimentée par la politique ambiguë de Mussolini, qui selon les cas dosait, au fur et à mesure, le *squadrismo* et le « fascisme légalitaire ». Cela suffisait pour qu'aux yeux des clérico-fascistes les responsabilités du régime apparaissent marginales au regard des bénéfices futurs dont l'Église allait pouvoir tirer profit.

Les discours parlementaires de Crispolti en 1924 et la polémique journalistique qui s'en suivit montrèrent clairement que nul ne se reviendrait sur le soutien au fascisme. Malgré la condamnation de l'enlèvement et l'assassinat du leader socialiste Matteotti, Crispolti condamna la sécession de l'Aventin, ainsi que les hypothèses de collaboration antifasciste entre les populaires et les socialistes.

Par ailleurs, une acceptation du régime fasciste émergeait de ses déclarations publiques, non seulement en termes politiques mais aussi dans le sillage d'une conviction de nature idéologico-religieuse. Pour les clérico-fascistes le fascisme pouvait représenter une variante intéressante de la modernité qui rejetait l'ensemble des « principes de 1789 » contre lesquelles l'Église s'était prononcée depuis longtemps<sup>20</sup>. Autrement dit, il permettait aux catholiques d'exercer un rôle dans la société contemporaine sans devoir traiter pour autant avec la modernité politique séculière et laïque. Si le fascisme s'était consolidé en tant que régime, l'effort séculier de certains courants du monde catholique d'adopter (comme « hypothèse » et non comme « thèse ») certains des principes de la modernité pour restituer au catholicisme une capacité de dialogue avec la société moderne, ne serait plus nécessaire.

Selon Crispolti, les populaires n'avaient pas saisi l'opportunité d'un dépassement du système libéral, en ce qu'il avait de positif. Ils étaient restés attachés, dans leur programme et dans leur vision politique, à un système démocratique et aconfessionnel « déficient et arriéré ». Implicitement, Crispolti entendait dévoiler une équivoque fondamentale : ceux-ci voulaient-ils vraiment « utiliser » la modernité politique comme « moyen » pour reconstruire la société chrétienne ou bien avaient-ils déjà accepté les principes de la modernité libérale, en renonçant à un retour au régime de la chrétienté ?

<sup>19</sup> D. Menozzi, «Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali », in T. Calì – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011, pp. 19-43, et en particulier pp. 19-23.

<sup>20</sup> Sur ce sujet nous citons seulement R. Moro, « Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico », *Storia Contemporanea*, n. 19, 4 (1988), pp. 625-716; Id., « La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali », in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del convegno di Urbino, 1-4 ottobre 1997*, Urbino, Quattro Venti, 2000, pp. 513-573; R. Rémond, *Religion et société en Europe. Essai sur la sécularisation des sociétés européennes aux 19 et 20 siècles (1789-1998)*, Paris, Seuil, 1998; E. Poulat, *Eglise contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Tournai, Casterman, 1977.

Quant à l'Église, l'historiographie italienne a depuis longtemps observé comment la ligne apolitique imposée par le pape Pie XI au mouvement catholique eut pour conséquence l'effondrement, peut-être souhaité, des catholiques démocrates. Le Parti populaire italien, qui n'avait jamais été apprécié en raison de son caractère aconfessionnel, fut donc abandonné à la répression fasciste sans aucune protection du Saint-Siège.

Déjà, en septembre 1923, un rapport conservé dans les Archives Vaticanes envisageait un « Programme de collaboration des catholiques avec le gouvernement de Mussolini ». On y soutenait que « les catholiques, grâce à plusieurs dispositions adoptées par le gouvernement conformément à leurs principes [...] ont dû convenir qu'aucun Gouvernement en Italie, et peut-être dans le monde entier, n'aurait pu, en une seule année, faire autant en faveur de la religion catholique. Les Catholiques ne peuvent que penser avec horreur à ce qui pourrait se passer en Italie si le Gouvernement de Mussolini devait céder face à une éventuelle insurrection des forces subversives ; ils ont par conséquent tout intérêt à le soutenir ». Le document suggérait donc de fusionner les éléments modérés du PPI avec les catholiques nationaux qui soutenaient déjà le cabinet, et de créer ensuite un parti catholique de droite de façon à ce que la masse des catholiques démocrates finisse « par se supprimer elle-même »<sup>21</sup>.

En outre, à partir de l'été 1924, *La Civiltà Cattolica* et le pape lui-même désavouèrent publiquement le Parti Populaire en raison de l'hypothèse d'une alliance antifasciste proposée par le leader socialiste réformiste Turati et non exclue par le nouveau secrétaire du PPI Alcide De Gasperi<sup>22</sup>. A l'inverse, aucune voix ne s'éleva pour condamner la participation des catholiques nationaux au gouvernement Mussolini.

#### Chapitre 4

Le quatrième chapitre analyse le processus de fondation, le programme et les objectifs du Centro Nazionale Italiano (CNI) né le 12 août 1924 à Bologne. Ce rassemblement politique, fondé par les clérico-fascistes expulsés par le Parti populaire, fut la formation politique la plus représentative du clérico-fascisme italien des années vingt.

Crispolti approuva et soutint ce rassemblement dans la presse catholique. Les sources

<sup>21</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 573 (PO), 22, 15.

<sup>22</sup> Voir « La parte dei cattolici e la divisione dei partiti », *La Civiltà Cattolica*, vol. III, 1924, pp. 297-315 ; « L'eco del nostro articolo su la parte dei cattolici e la divisione dei partiti », *Ibid.*, pp. 481-494. Les articles furent voulus, revus et corrigés par le card. Gasparri et par le pontife même. Voir G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Roma, Jaka Book, 2007, pp. 169-182. Voir l'interview de Filippo Turati dans *Il Popolo*, 1<sup>er</sup> juillet 1924 et l'interview de Alcide De Gasperi dans *Corriere della Sera*, 16 juillet 1924. Pie XI intervint rudement le 8 septembre 1924 pour conjurer une alliance antifasciste entre les populaires et les socialistes: ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 33, 62-65, *Parole pronunciate dal Santo Padre ad un gruppo di giovani Universitari cattolici il giorno 8 settembre 1924*, publié par la suite dans *La Civiltà Cattolica*, vol. III, 1924, pp. 492-494.

conservées dans le *Fonds Crispolti* – ainsi que d'autres provenant des différentes archives consultées – permettent de reconstituer le processus de rédaction du programme du CNI. Jusqu'à présent les historiens pensaient que l'initiative avait été prise par Grosoli et par le sous-secrétaire au Culte du gouvernement Mussolini, le clérico-fasciste Paolo Mattei Gentili. Notre recherche prouve en revanche que le programme du CNI fut rédigé par Mgr Enrico Pucci, collaborateur du cardinal Gasparri, avec le plein appui du secrétaire d'État du Vatican<sup>23</sup>.

Dès sa fondation, le CNI apporta un soutien parlementaire et politique indéfectible au fascisme. En prenant acte de la sensibilité prédominante au sein de l'Église à l'époque du catholicisme intransigeant, le projet clérico-fasciste tendait à ignorer la question de la démocratie ou des libertés.

Le programme du Centro Nazionale définissait comme son « but le plus important » la « défense et la valorisation sur le terrain politique [...] du principe religieux ». Ses adhérents, « convaincus de la nécessité de demeurer fidèles à la tradition catholique », dénonçaient la « profonde déviation » subie par le Parti populaire, qui était passé dans les rangs de l'opposition au fascisme<sup>24</sup>. Leur ligne politique finissait ainsi par donner un soutien complet, politique et parlementaire (« *fiancheggiamento* », littéralement « flanquement », plus proche en français de « collaborationnisme » que de « compagnonnage ») au nouveau régime.

Leur vision politique demeurait centrée sur le lien indissoluble et « providentiel » entre catholicisme et nation italienne, qui trouvait sa manifestation visible dans la présence du pontife en terre italienne. Selon les clérico-fascistes, la politique fasciste d'exaltation nationale ne pouvait être que philo-catholique, puisque la religion catholique incarnait la plus solide tradition nationale. Par conséquent, les « vrais catholiques » ne pouvaient être que philo-fascistes, puisque l'affirmation nationale ne manquerait pas de redonner à la foi catholique toute l'importance qui lui revenait dans la sphère publique.

Dans leur vision, au sein du fascisme, on aurait pu surmonter la contradiction entre le sécularisme de l'État italien et le catholicisme de la nation (« une des principales forces de cohésion spirituelle du Pays et d'élévation morale et civile de tout le peuple italien »)<sup>25</sup> qui remontait à l'époque libérale. Grâce au fascisme il était possible rechristianiser la nation italienne ; le fascisme se présenta donc comme une réponse providentielle à la sécularisation d'une nation catholique. En même temps, le soutien catholique au fascisme pourrait considérablement renforcer le caractère national, c'est-à-dire modéré, conservateur et traditionnel, du Régime même.

Ainsi, au niveau politique, le Centro Nazionale commença à traduire les instances catholiques dans le langage nationaliste du fascisme, en tentant de remplir un rôle de médiateur des intérêts et des attentes catholiques au sein du régime. Bien que voulant favoriser l'entente entre l'Église et le régime, son action naissait comme initiative autonome de certains catholiques nationaux : autonome par rapport au fascisme et autonome par rapport à l'Église catholique qui, bien qu'initialement favorable à leur

<sup>23</sup> Voir *Infra*, par. 4.2 b).

<sup>24</sup> [s. a.], *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano*, Roma, SACI, 1925, p. 5.

<sup>25</sup> *Atti Parlamentari*, Roma, Senato del Regno, Legislatura XXVII, sess. 1925-26, *Discussioni*, séance du 15 décembre 1925, Luigi Federzoni, p. 4041.

action, ne délégua jamais aux clérico-fascistes la moindre représentation politique du monde catholique<sup>26</sup>.

Pour les clérico-fascistes, le fait que le régime montrait un visage autoritaire de plus en plus répressif et totalitaire apparaissait secondaire. Du reste, la culture politique des catholiques nationaux avait toujours été essentiellement conditionnée par une conception politique intransigeante et antidémocratique. L'approbation de Mussolini, qui aurait pu assurer de nombreux bénéfices à la cause catholique, devint ainsi de plus en plus concrète, au fur et à mesure que le fascisme redonnait à la religion le rôle public qui naturellement lui revenait dans la vie de la nation.

D'autre part, une nouvelle tendance se distinguait parmi les clérico-fascistes, plus sensible à la fascination du nationalisme et à l'idéologie du régime. Il s'agissait d'une droite catholique plus moderne, comme celle de Martire, Carapelle, Mattei Gentili, ou encore de Nava et Cavazzoni. Les principales affinités politiques avec le fascisme avaient même persuadé ces derniers d'accepter des charges ministérielles lorsque le PPI retira sa délégation gouvernementale. Sur le plan idéologique, la critique du libéralisme, de l'individualisme, et la reconnaissance par le fascisme de l'Italie comme nation catholique et de Rome comme ville constituant le centre du monde, conduisaient ces membres du Centro Nazionale à une rhétorique nationaliste très prononcée. Par exemple, le clérico-fasciste Carapelle développait une argumentation assez significative, écrivant en 1928 : « L'État totalitaire fasciste est la force vive de la collectivité. Exalter la Nation signifie développer les énergies spécifiques de la race, accumulées à travers son histoire, sa langue, son art, sa vertu »<sup>27</sup>.

Par ailleurs, pour le fascisme, le Centro Nazionale présentait une utilité évidente en raison de la polémique incessante qu'il menait contre le Parti populaire et de la concurrence qu'il exerçait au niveau culturel et électoral avec le parti fondé par don Sturzo. De plus, il s'avéra décisif en donnant une légitimité au soutien du fascisme par les catholiques et en donnant visibilité et autorité au binôme foi-patrie, en transformant le discours « national-catholique » en une véritable rhétorique civile au sein du régime.

Dès lors, les fascistes ne pouvaient que tirer profit du soutien des catholiques nationaux. C'est ainsi que le Ministre de l'Intérieur Luigi Federzoni, fasciste, catholique et ex-leader du Parti Nationaliste, envoya en 1925 un télégramme confidentiel à tous les préfets du royaume. Le gouvernement, affirmait-il, suivait « avec le plus grand intérêt » la naissance du Centro Nazionale « antinomique du Parti Populaire » et invitait les préfets à « soutenir, dans les formes qui convenaient », sa croissance, sa propagande et son recrutement, de préférence parmi ceux qui « gravitaient autour de l'actuel Parti Populaire », évitant « les interférences avec l'action du parti fasciste »<sup>28</sup>.

D'après ses adhérents, l'association clérico-fasciste Centro Nazionale jouissait de

<sup>26</sup> A. Riccardi, « Il Clerico-fascismo », in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. IV, p. 35.

<sup>27</sup> A. Carapelle, *Il Centro nazionale italiano : origini, scopi e attività*, Roma, Corriere d'Italia, 1928, p. 52.

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Milano, *Gabinetto della Prefettura*, b. 1015, *Partito cattolico nazionale*, 23 août 1924.

l'appui direct ou implicite de la Curie romaine<sup>29</sup>. Nous en avons eu la confirmation grâce à la découverte d'un important document qui atteste que le programme du CNI fut rédigé par Mgr. Enrico Pucci, fonctionnaire du Secrétariat d'État. Dans une lettre au marquis cléricofasciste Crispolti, Mgr. Pucci révéla s'être vu confier cette tâche par un « personnage très important », probablement le cardinal Gasparri en personne<sup>30</sup>.

Le cardinal Gasparri continua à recevoir chaleureusement les dirigeants du Centro Nazionale, sans empêcher mais au contraire en permettant que son collaborateur Mgr Enrico Pucci, mandaté par Grosoli et Mattei Gentili, rédige le programme du Centro Nazionale. *La Civiltà Cattolica* publia intégralement le manifeste programmatique du nouveau rassemblement, en l'assimilant au Parti populaire italien.

Les cléricofascistes jouissaient donc d'une bienveillance prudente mais concrète de la part de l'épiscopat, dont l'attitude en faveur du fascisme est un fait désormais largement reconnu par l'historiographie italienne. L'attitude de la hiérarchie ecclésiastique fut d'abord de soutenir l'orientation du Centro Nazionale et de la laisser ouverte comme « hypothèse » de catholicisation de la société ou tout au moins de défense des intérêts catholiques dans le nouveau contexte national inauguré avec la consolidation du fascisme au pouvoir. L'idéologie du cléricofascisme du reste – et notamment l'identification du catholicisme avec l'âme de la nation italienne – ne créait pas à l'Église plus de problèmes que l'« idéologie » démocratique du Parti populaire. Au contraire, tant qu'il restait dans les limites d'un « nationalisme juste », le Centro Nazionale correspondait à la nationalisation croissante de la foi qui s'était frayé un chemin parmi les catholiques italiens et même dans certaines sphères du clergé. En outre, différents aspects de son appareil programmatique (la romanité, le lien providentiel entre Italie et pontificat, le conservatisme social, l'anti-socialisme) se conciliaient bien avec les enseignements pratiques de l'Église et avec son empreinte intransigeante.

L'action des cléricofascistes connut cependant des oppositions internes de la part des fascistes radicaux (Farinacci), qui concevaient le fascisme comme une révolution permanente, laïque et anticléricale, et sa doctrine comme une « religion politique ». Mais Emilio Gentile, auquel nous devons la meilleure introduction critique à ce thème, a justement observé qu'en général les catholiques ne virent pas comme une contradiction la naissance d'une « religiosité politique » fasciste, et ils ne changèrent pas d'opinion même quand celle-ci prit l'allure d'une véritable « religion totalitaire »<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> G. Masetti Zannini – A. Fappani, *Giovanni Maria Longinotti*, Brescia, Cedoc, 1975, p. 235; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, Cinque Lune, 1957, p. 187, n. 26. Grosoli se serait décidé à y adhérer « après avoir eu une réponse encourageante du cardinal Gasparri, auquel il s'était adressé pour un conseil »; C.A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 608-609.

<sup>30</sup> Lettre de Filippo Crispolti à Mgr E. Pucci, 12 août 1924, en ASMsm, *Fondo Crispolti*, b. H III 31.

<sup>31</sup> E. Gentile, *Le religioni della politica : Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Id., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

## Chapitre 5

Bien que Crispolti n'ait jamais tenu un rôle public de tout premier ordre et qu'il refusât toujours les charges gouvernementales, il poursuivit son engagement politique – qui s'exprimait principalement au sein de la presse catholique – au cours des années où le régime fasciste consolida sa position au pouvoir. La seconde moitié des années vingt représenta donc le moment où les clérico-fascistes s'engagèrent le plus dans le débat politique national. Ils tentèrent de se transformer, de quelque façon, en un courant du régime pouvant agir de l'intérieur pour le conditionner profondément en termes pro-catholiques. Leur matrice traditionnaliste et catholique-nationale, convergeant d'ailleurs avec les objectifs du nationalisme modéré et du fascisme conservateur, connut des moments de friction avec le *squadrisme* et avec le « culte idolâtre de l'État » (« statolatria ») d'origine laïque et néo-idéaliste. Les sources inédites du *Fonds Crispolti*, son immense revue de presse et la volumineuse correspondance permettent de reconstituer certains des débats cruciaux de l'époque. Dès les années 90 – en développant certaines intuitions de Renzo de Felice<sup>32</sup> – l'historiographie italienne a décrit le développement, dans les années du régime, des deux phénomènes de la « religion politique », comme forme extrême de sacralisation de la politique, et de la « politisation de la religion ».

En ce qui concerne le premier phénomène, les catholiques nationaux, notamment au cours de la période clérico-fasciste, se montrèrent toujours très vigilants pour éviter toute forme de sacralisation de la politique et empêcher toute inversion possible du nationalisme en « culte idolâtre de l'État » (« statolatria »). En ce sens, la polémique que Crispolti et les clérico-fascistes menèrent en 1927 contre l'interprétation du fascisme comme « impérialisme païen », formulée par le fasciste radical Julius Evola, est significative.

La politisation de la religion fut inévitable en revanche, à un moment où le fascisme laissait pressentir une nouvelle possibilité d'entente avec l'Église qui – pour reprendre les paroles d'Emilio Gentile – n'était pas vénérée « comme dépositaire d'une vérité divine révélée mais était reconnue et respectée comme hiérophanie de la romanité, création de la descendance italienne et patrimoine essentiel de la tradition »<sup>33</sup>.

En ce qui concerne ces manifestations, les clérico-fascistes – contrairement à ce que dénoncèrent don Sturzo et Francesco Luigi Ferrari dès les premières années de leur exil – ne comprirent pas l'altérité de la religion politique mise en œuvre par les régimes totalitaires. L'Église elle-même n'en saisit la nouveauté que très lentement, tendant plutôt à la renvoyer, même au moment de sa condamnation, à des modèles empruntés au passé, à des « résidus d'un paganisme récurrent qui dans les crises les

<sup>32</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>33</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 128. [1<sup>er</sup> éd. 1993].

plus graves de l'histoire réitère les attaques contre l'idée chrétienne »<sup>34</sup>. C'est aussi pour cela que les concepts auxquels le magistère de Pie XI a le plus souvent recouru, qui furent ensuite ceux que Crispolti utilisa au moment de la polémique – « paganisme » et « culte idolâtre de l'État » (« statolatria ») –, tendaient à mettre en lumière « la continuité, plutôt que la fracture, entre le phénomène totalitaire et le libéralisme et, par conséquent, à relativiser également l'importance de sa propre dimension religieuse »<sup>35</sup>.

Le débat fut donc interprété par les clérico-fascistes et par Crispolti comme une polémique, plutôt âpre, mais entièrement interne au régime, visant à purifier le fascisme des éléments considérés comme extrinsèques et, quoi qu'il en soit, pas suffisante pour entraver la construction de cette « véritable alliance » entre catholicisme et fascisme.

Il est toutefois certain que l'Église ne vécut pas sereinement la naissance d'une double dévotion religieuse à Dieu et à la politique, en particulier quand celle-ci la concurrençait, aussi bien sur le terrain spéculatif que sur celui du contrôle des masses. La levée de boucliers de quelques catholiques nationaux contre les fascistes qui insistaient sur la nature « païenne » de l'impérialisme fasciste fut, dans ce contexte, significative<sup>36</sup>.

Cette question est également à relier avec la polémique que déclenchèrent les catholiques nationaux contre la « mode du culte de l'État [« statolatria »] aujourd'hui dominante », une polémique fondée sur un rejet de la conception laïciste de l'État, soit le fascisme d'origine idéaliste-libérale<sup>37</sup>. Il s'agissait d'une espèce de guérilla qui anticipa les Accords du Latran, dans laquelle intervinrent Giovanni Gentile, Arnaldo Mussolini, le frère du *Duce*, la presse vaticane et les journaux fascistes<sup>38</sup>. Quel allait être le rôle de la religion dans l'État après le Concordat ? L'Italie allait-elle devenir un état intégralement catholique ou un état laïque et concordataire ? D'après les clérico-fascistes, il n'y avait pas de doute que la Conciliation allait démentir les « spéculations philosophiques laïcistes ». L'« Italie nouvelle » du *Duce* allait finalement reconnaître la place de la tradition catholique dans le nouvel État Fasciste. Mais bientôt les rapports entre régime et Saint-Siège se révélèrent différents de ce que Crispolti et les clérico-fascistes avaient espéré. À l'exaltation du catholicisme romain, la propagande fasciste reliait le lyrisme de la Rome latine, guerrière, et

<sup>34</sup> A. Brucculeri, « Il concetto cristiano dello Stato », *La Civiltà Cattolica*, vol. III, 1938, p. 31. Voir aussi E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 134-145.

<sup>35</sup> A partir de 1934 l'Église catholique commença à utiliser l'expression « neo-paganesimo ». Cependant ce dernier mot fut utilisé seulement en référence à l'Allemagne, puis fut abandonné en 1939. R. Moro, « Religione del trascendente e religioni politiche: il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica », *Mondo contemporaneo. Rivista di storia*, n° 1, 2005, pp. 63-64; E. Gentile, *Le religioni della politica* cit., p. 138.

<sup>36</sup> Voir la polémique entre le clérico-fasciste Crispolti et le fasciste « païen » Julius Evola: J. Evola, « Il fascismo quale volontà di impero e il cristianesimo », *Critica Fascista*, 15 décembre 1927; F. Crispolti, « Velleità pagane in un Fascismo immaginario », *Il Momento*, 12 janvier 1928; J. Evola, *Imperialismo pagano: Il fascismo dinanzi al pericolo euro-cristiano*, Atanòr, Todi-Roma, 1928.

<sup>37</sup> F. Crispolti, « Un equivoco pericoloso », *Il Momento*, 31 janvier 1929.

<sup>38</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 399-412.

païenne. Et, surtout, le fascisme se montrait de plus en plus réticent à céder des espaces de liberté à l'Église et aux associations catholiques.

En 1926, les clérico-fascistes subirent l'échec du projet de réforme de la législation ecclésiastique civile, proposé par le régime et rédigé par le chef du Centro Nazionale, le clérico-fasciste Mattei Gentili. Pie XI le rejeta d'une façon éclatante : même s'il en appréciait les intentions, l'Église n'aurait pu accepter une réforme unilatérale de l'État dans un domaine qui concernait les libertés de l'Église<sup>39</sup>.

En 1927 survint le conflit entre l'organisation de la jeunesse fasciste « Balilla » et celle de la jeunesse catholique « Esploratori Cattolici », en raison de l'interdiction fasciste de constituer de nouvelles associations de jeunesse catholiques et de la dissolution de toutes celles qui existaient déjà dans les centres de moins de 20.000 habitants. Encore une fois, le Saint-Siège, « dans cette circonstance particulière, n'estima pas devoir aller au-delà de la simple dénonciation de l'abus »<sup>40</sup>. Mais il put de nouveau se rendre compte que les visées totalitaires du Régime empêchaient l'Église d'obtenir de nouveaux espaces de liberté, même sur un terrain qui lui était particulièrement cher comme celui de l'éducation de la jeunesse. D'ailleurs, sur ce point-là également, les interventions médiatrices de Crispolti, de Mattei Gentili, président du Centro Nazionale, et de Mgr Pucci se révélèrent décisives<sup>41</sup>.

La condamnation papale de l'Action Française, en décembre 1926, ajouta des éléments de tension supplémentaires. La presse clérico-fasciste commenta la nouvelle en quelques lignes ou avec un silence embarrassé : sa base « ne comprenait pas très bien la condamnation d'un mouvement proche du fascisme ». *La Civiltà Cattolica* tint à expliquer que l'événement ne concernait pas l'Italie et le fascisme, mais seulement les thèses « païennes » de Maurras<sup>42</sup>. Et pourtant une telle argumentation révélait une certaine gêne. L'Église se rendait désormais compte que les catholiques nationaux, en Italie comme en France, avec leur pro-fascisme acritique, se montraient très peu utiles à la cause du catholicisme. Pour défendre les intérêts de l'Église, l'Action Catholique (ACI) s'avérait être un organisme bien plus utile : « en dehors et au-dessus » de la politique, elle aurait pu suivre de manière parfaitement disciplinée et obéissante la ligne imposée par le pontife romain.

## Chapitre 6

La consolidation du Régime fasciste rendit la position des clérico-fascistes du Centro Nazionale de plus en plus délicate. La réduction des espaces d'autonomie politique à l'intérieur d'un fascisme qui s'était désormais consolidé, risquait de réduire les

<sup>39</sup> Pour cet événement je me limite à indiquer G. Giovanni, *op. cit.*, pp. 275-309 et 405-430.

<sup>40</sup> G. Pireddu, « Padre Enrico Rosa ed il fascismo (1919-1931) », *Rassegna di Teologia*, septembre-octobre 2000, pp. 697-699. Voir aussi « I diritti della Chiesa su l'educazione dei giovani », *La Civiltà Cattolica*, vol. I, 1927, p. 201.

<sup>41</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 (PO), 101 et 667 N°4 (PO), 123.

<sup>42</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1991, pp. 313-317.



clérico-fascistes à de simples acolytes du régime. Le malaise provoqué par la ligne toujours plus pro-fasciste du CNI était évident dans les rangs de l'Action Catholique, dont la base pro-populaire n'avait jamais nourri de sympathies pour le clérico-fascisme. Le Secrétaire Général de l'ACI, Mgr. Roveda, notait « dans la très grande majorité des catholiques organisés une aversion très profonde envers les hommes et les journalistes du Centro Nazionale, jusqu'à ne plus vouloir les considérer comme catholiques parce que coupables de soutenir un gouvernement qui persécute l'Action Catholique »<sup>43</sup>. À Turin, « les rapports entre Autorité ecclésiastique et dirigeants de l'Action Catholique avec le préfet sont assez bons [...]. Au contraire un malaise très grave est provoqué par le zèle excessif des catholiques du Centro Nazionale »<sup>44</sup>.

Mais la perplexité et l'irritation augmentaient jusque dans les hiérarchies vaticanes, faisant suite aux divergences entre Régime et Saint-Siège en raison de l'Action Catholique. Il est tout à fait symptomatique qu'une représentante ne pouvant en aucun cas être soupçonnée d'antifascisme comme la marquise Maddalena Patrizi, présidente des Femmes Catholiques, stigmatisait le clérico-fascisme conservateur et acritique du Centro Nazionale, qui faisait le jeu des fascistes au détriment des intérêts de l'Église. Dans une lettre inédite à Mgr Pizzardo, Assistant général de l'ACI, cette dame accusait le Centro Nazionale d'« incompréhension absolue » de la ligne de l'ACI, de « superficialité » et de « simplisme » dans le « conservatisme » qui était « habilement exploité » par les fascistes « francs-maçons libéraux »<sup>45</sup>.

Au cours de l'année 1927, le Saint-Siège accentua peu à peu la méfiance envers les clérico-fascistes du Centro Nazionale, en considération du fait qu'on relevait également des difficultés sur un autre terrain de négociations : celles relatives au Concordat.

En effet, les négociations en vue du Traité risquaient de s'enliser en raison de la réticence du régime à concéder une partie du territoire romain au futur État du Vatican. Et celles relatives au Concordat rencontraient des difficultés encore plus grandes du fait des tensions générées par la question de l'Action Catholique. Mussolini était disposé à céder sur la question territoriale et sur les privilèges de l'Église, à la condition que celle-ci réduise les prétentions d'autonomie des associations catholiques.

Le Vatican regardait donc avec méfiance la tendance des clérico-fascistes à développer une politique catholique autonome par rapport à celle des hiérarchies ecclésiastiques. Leur soutien acritique du fascisme allait contre le bras de fer que Pie XI était en train de livrer à Mussolini pour obtenir des conditions concordataires plus favorables à l'Église.

Les raisons du reniement papal, qui s'abattit enfin sur le Centro Nazionale en mars 1928, semblent justement compréhensibles à la lumière de la Conciliation. En effet, le 18 mars 1928, le Centro Nazionale tint un important Congrès National au *Campidoglio*, à Rome. À cette occasion, le député clérico-fasciste Egilberto Martire prononça un long discours aux tonalités pro-fascistes enflammées. Mussolini lui répondit en félicitant le Centro Nazionale, dont le soutien inconditionnel au régime faisait penser, avec un « viril optimisme », qu'on allait bientôt pouvoir parvenir à une

<sup>43</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 64, 21-22, 11 novembre 1926.

<sup>44</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 52-53, 2 décembre 1926.

<sup>45</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), 123, 19-20, s.d. [janvier 1927].

résolution satisfaisante de la *Questione Romana*<sup>46</sup>. Il était assez évident que le *Duce*, en amplifiant l'appui que les clérico-fascistes prodiguaient à son gouvernement, pensait pouvoir forcer la main au Saint-Siège, imposant une conclusion des négociations en cours, même si le Vatican ne croyait pas encore que les temps étaient mûrs.

C'est ainsi que le 25 mars 1928, à l'occasion d'un Conseil Diocésain de Rome de l'ACI, le pontife fit un discours très sévère dans lequel il ne nia pas « combien de bien fut fait » par le fascisme, mais il rappela « aussi les difficultés, les vexations, les obstacles, les menaces obscures ou manifestes et les vraies hostilités » dont souffrait l'Action Catholique. Il stigmatisa le fait que, à l'occasion du Congrès du CNI, les clérico-fascistes avaient invité le *Duce* mais n'avaient pas demandé audience au Pape. Il fit remarquer la réserve exprimée à l'égard de l'enthousiasme pour une résolution rapide de la *Questione Romana* : comparer, comme Martire l'avait fait, les droits du « Saint-Siège dépouillé » avec ceux de « l'État pilleur », « confirmait et démontrait un défaut avoué de toute compétence »<sup>47</sup>. En effet, le pontife confirmait l'existence de ce lien constitutif entre le catholicisme et la nation italienne que le CNI avait posé à la base de son programme ; mais il affirmait aussi qu'il n'entendait certainement pas en déléguer la gestion politique aux membres du Centro Nazionale. Il convient également de noter de quelle façon la condamnation du Centro Nazionale – qui au début avait été vu avec sympathie par le Vatican – ne fut, ni voulut être, une condamnation du pro-fascisme ou une condamnation d'une entente possible entre Église et fascisme. La Conciliation s'empressa bien vite de démentir les paroles enthousiastes que les populaires exilés écrivirent à l'occasion de la condamnation du CNI. Ce que le Saint-Siège voulut rappeler, ce fut que, dans les négociations avec le régime, celui-ci n'appréciait plus les médiations d'aucun genre, mais qu'il en assumait lui-même la direction.

La condamnation du Centro Nazionale fut donc un signal que Mussolini comprit parfaitement. Après cet épisode, les négociations se conclurent rapidement. Le 11 février 1929, les Accords du Latran mirent fin à la *Questione Romana* et, en contrepartie, reconnurent le catholicisme comme religion d'État. Il s'agissait du succès – temporaire, mais donné comme modèle aux autres nations catholiques – de l'alternative nationale-catholique au sécularisme démocratique et libéral.

Ainsi s'acheva la période du clérico-fascisme, qui céda la place à celle du *national-catholicisme*. Les catholiques ayant perdu toute forme d'autonomie politique, c'était donc à l'Église d'orienter réellement le fascisme vers un véritable modèle d'État catholique. Pour conduire cette action, l'Église avait renoncé à se servir de partis politiques autonomes, démocrates (le Parti populaire) ou clérico-fascistes (le Centro Nazionale). Elle-même se présentait comme la seule interlocutrice du régime. Cela renforçait évidemment l'autorité ecclésiastique et recomposait les rangs de l'Action Catholique sous la direction de l'Église. Mais cela l'exposait également, sans aucun type de médiation, aux compromis et aux éventuelles défaites, en faisant retomber

<sup>46</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, Cinque Lune, 1958, pp. 195-197; « I Cattolici del Centro Nazionale riaffermano in Campidoglio la fede operosa nella grandezza religiosa e civile dell'Italia fascista », *Corriere d'Italia*, 29 mars 1928; « La parola del Duce ai cattolici del Centro Nazionale », *Corriere d'Italia*, 21 mars 1928.

<sup>47</sup> *L'Osservatore Romano*, 26-27 mars 1928.

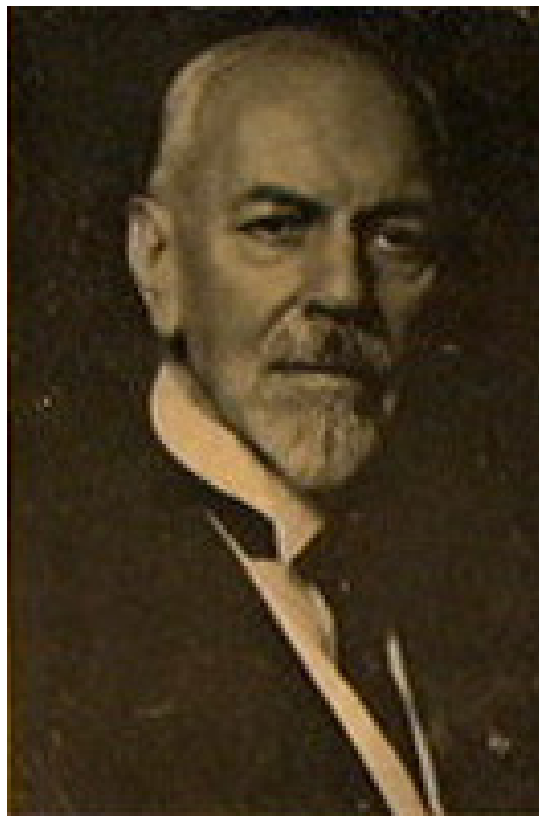
sur elle-même les responsabilités et les contrecoups éventuels. La crise qui se consumma en 1931 à propos de l'Action Catholique et les relations instables entre le Vatican et Mussolini (« l'homme que la Providence nous a fait rencontrer ») allaient démontrer au pape Ratti, pendant toute la décennie suivante, les avantages mais également les risques qu'une telle ligne pouvait comporter.



Matteo Baragli

*Dal popolarismo al clerico-fascismo:*

Cattolicesimo e nazione nell'itinerario  
di Filippo Crispolti (1919-1929)



## INTRODUZIONE

Foto :  
Filippo Crispolti in ASMsM, *Fondo Crispolti*, [filza non numerata], b. *Foto Crispolti*

## ***INTRODUZIONE***

La ricerca di cui questa tesi raccoglie le conclusioni è nata dall'idea di analizzare la nascita in Italia di un «cattolicesimo nazionale», la sua progressiva mutazione nei termini di un progetto clericofascista ed il ruolo da esso svolto nel terzo decennio del Novecento, con particolare riferimento alla figura di Filippo Crispolti. Si trattò di un processo che, avviato a partire dalla fine dell'Ottocento e giunto ad un punto di svolta con la Prima guerra mondiale, parve trovare una concreta attuazione col consolidamento del Regime fascista e con la nuova politica filo-cattolica inaugurata fin dal primo gabinetto presieduto da Benito Mussolini a partire dal 1922.

La scelta dell'oggetto di indagine è giustificata da più motivi: la nuova disponibilità di fonti, il rinnovato dibattito storiografico sui rapporti fra cattolicesimo e nazionalismo e fra Santa Sede e fascismo, la scarsità di studi recenti sul ruolo delle destre cattoliche nella fase di consolidamento del Regime, la specificità del personaggio di Filippo Crispolti.

L'arco cronologico scelto (1919-1929) abbraccia il decennio successivo al termine del primo conflitto mondiale fino alla Conciliazione. Si tratta di un periodo che, per quanto circoscritto, è assai significativo per le tematiche che si intendono trattare, dal momento che vide l'ingresso dei cattolici nella vita politica nazionale con il Partito Popolare Italiano e l'adesione ad esso di numerose personalità provenienti dal cattolicesimo nazionale. La collaborazione con il Governo Nazionale presieduto da Mussolini e la scissione consumata con i popolari, rimasti democratici ed antifascisti, furono ulteriori tappe dell'avvicinamento dei cattolici nazionali al fascismo. Essi, con la costituzione del Centro Nazionale Italiano (agosto 1924), tentarono di dare forma al proprio progetto politico di marca clericofascista, chiarendo le ragioni che rendevano a loro avviso necessario il supporto convinto e l'inserimento dei cattolici all'interno del Regime – fino al raggiungimento della Conciliazione.

### ***La figura di Filippo Crispolti***

In questo contesto è degna di una particolare considerazione la figura del marchese Filippo Crispolti (1857 – 1942), nobiluomo cattolico nato a Rieti, ma attivo soprattutto a Bologna, Torino e Roma.

La scelta di dedicare specifica attenzione alla figura di Filippo Crispolti è motivata sia dalla recente riscoperta del suo archivio personale, sia dal ruolo e dal particolare percorso politico del personaggio. La brillante carriera di giornalista e di esponente di spicco del movimento cattolico, resero Crispolti

una personalità di rilievo nell'Opera dei Congressi cattolici, su posizioni, già sul finire dell'Ottocento, abbastanza distinte rispetto a quelle del presidente Paganuzzi. Con la fondazione de "L'Avvenire" di Bologna, Crispolti dette respiro e consistenza alla linea di rinnovamento della direzione dell'Opera dei Congressi espresse da Giovanni Grosoli e da Giovanni Acquaderni, e alla necessità di progressivo allargamento della sua base, al fine di dare rilievo nazionale alle prospettive dell'intransigentismo.

Particolare interesse egli dedicò allo studio della Questione Romana, sulla quale scrisse un volume che ebbe una certa eco anche negli ambienti vaticani<sup>1</sup>; ma in realtà la sua opera di giornalista – dispiegata su una quantità enorme di testate e riviste – abbracciò tutti gli ambiti della vita politica, sociale e culturale del tempo. Dopo essere stato redattore capo de "L'Osservatore Romano" (1890-1895), quotidiano di cui lo zio Cesare Crispolti fu direttore (1884-1890), Filippo Crispolti fondò e diresse "L'Avvenire" di Bologna (1896-1902, dal 1902 "L'Avvenire d'Italia"), costruì assieme a Grosoli la Società Editrice Romana (SER, il "trust" della stampa cattolico-nazionale), fu presidente dell'Unione Editoriale Italiana (la società anonima che la sostituì), direttore de "Il Cittadino" di Genova (1919-1924) e de "Il Momento" di Torino (1927-1930).

Come dimostra anche la voce "Crispolti" del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, la prima fase della sua vita è abbastanza nota, legata all'attività di giornalista e di organizzatore del movimento cattolico sotto i pontificati di Leone XIII e Pio X<sup>2</sup>; meno studiata è invece la seconda fase, caratterizzata da un impegno politico in prima persona, prima nelle fila del

<sup>1</sup> F. Crispolti, *La questione Pontificia in Italia*, in "Vita e Pensiero", fasc. 64, 20 aprile 1919, pp. 193-206.

<sup>2</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti: note biografiche*, Milano, Casa Ed. Pro Familia, 1943; A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904)*, Roma, Università Gregoriana, 1958; M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino, 1911-1915*, Torino, Giappichelli, 1969; G. B. Crispolti, *Benedetto XV e i giornali della Società Editrice Romana*, in "Studium", n. 6, 1969, pp. 649-662; A. Albertazzi, *Crispolti, Filippo*, in G. Campanini – F. Traniello (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, vol. II, *I protagonisti*, pp. 137-142; S. Trucco, *Filippo Crispolti e il giornalismo cattolico nelle lettere di Giuseppe Toniolo (1888-1918)*, in "Studi Economici e Sociali", 18 (1983), n. 3, pp. 303-313; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001; G. B. Crispolti, *L'Epistolario Semeria-Crispolti*, in "Barnabiti Studi", n. 27, a. 2010, pp. 289-306. Cfr. inoltre le numerose opere dello stesso Filippo Crispolti: *Il laicato cattolico italiano*, Roma, Tip. M. Lovesio, 1890; *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici. Discorso*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1897; *I congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia*, Roma, Tip. Forzani, 1897 (estratto dell'articolo comparso su "Nuova Antologia", serie 4, vol. 71, pp. 663-686); *Quistioni vitali. Discorsi*, Roma, Libreria Pontifica Federico Pustet, 1908; *I due tipi del Giornale Cattolico. Saggio di Filippo Crispolti*, Bologna, Tip. Emiliana, 1912; *La questione Pontificia in Italia*, in "Vita e Pensiero", fasc. 64, 20 aprile 1919, pp. 193-206; *Rimpianti*, Milano, Vita e Pensiero, 1922; *Grandi anime. Discorsi commemorativi*, Roma, Libreria Pontifica Federico Pustet, 1925; *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)*, Milano, Treves, 1932; *Corone e porpore: ricordi personali*, Milano, Treves, 1936; *Politici, guerrieri, poeti*, Milano, Treves, 1938; *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI (Ricordi personali)*, Milano, Garzanti, 1939.



Partito Popolare Italiano, poi del Centro Nazionale Italiano. A questa seconda fase, oggetto finora di studi frammentari<sup>3</sup>, si volge la presente ricerca.

In questo arco di tempo Crispolti svolse un ruolo assai controverso. Sfruttando la popolarità acquisita in campo cattolico, egli riuscì ad essere il primo eletto nel 1919 fra le fila popolari nel collegio di Torino. Già nel 1921 rifiutò tuttavia la ricandidatura alla Camera dei Deputati, venne nominato senatore nell'ottobre 1922, uscì dal PPI nell'agosto 1923 votando a favore della legge elettorale Acerbo, ed aderì un anno più tardi alla formazione clerico-fascista del Centro Nazionale Italiano.

Aspri furono i giudizi dei contemporanei nei confronti di Crispolti. Egli fu infatti un bersaglio polemico di molti scritti di Antonio Gramsci (nei *Quaderni dal carcere*, ma anche negli *Scritti Giovanili*, ed in particolare in *Sotto la mole*, oltre che sulle colonne dell' "Avanti!"), ma anche di cattolici democratici come Carlo Arturo Jemolo<sup>4</sup> o Iginò Giordani<sup>5</sup>, che su "Il Popolo" conìò addirittura il termine "crispoltizzazione" riferendosi alla politica di fiancheggiamento del fascismo fondata su motivazioni opportunistiche e servili<sup>6</sup>. Ed ancora severi giudizi su Crispolti ebbero De Sanctis, Sturzo, Ferrari, Montini, Rodinò e molti altri cattolici democratici. Anche Vittorio Foa con un certo disprezzo ebbe a definirlo, a causa del voto favorevole alle leggi razziali, un «ottuagenario razzista»<sup>7</sup>. Viceversa la sua azione politica fu assai apprezzata negli ambienti fascisti, clerico-fascisti ed ecclesiastici, ove poteva vantare amicizie di lungo corso e conoscenze illustri, come il cardinale Segretario di Stato Gasparri, padre Rosa direttore de "La Civiltà Cattolica", mons. Enrico Pucci.

Senz'altro nelle posizioni assunte da Crispolti rimase netta la distinzione tra l'esecrazione della violenza squadrista ed il sostanziale apprezzamento per l'azione di normalizzazione e di riconciliazione cattolica sul piano della politica nazionale del Presidente del Consiglio Mussolini. Benché sostanzialmente allineato sulle posizioni governative, Crispolti non rinunciò a puntualizzare e precisare le sue opinioni su un ampio spettro di argomenti politici e non si negò a diversi contraddittori. L'autonomia di giudizio e l'affabilità verbale che aveva caratterizzato la prosa giornalistica di Crispolti nell'impegno nel movimento cattolico, determinarono anche lo stile e la sostanza delle sue proposte politiche e delle sue prese di posizione. L'abilità a

---

<sup>3</sup> I. Grossi, "Confessioni" di un clerico-fascista, in "Vita sociale", 23 (1966), nn. 5-6, pp. 433-444; G. Gualerzi, *Filippo Crispolti e la collaborazione al Momento*, in "Questitalia", n. 8, a. I, nov. 1958, pp. 19-23; M. Baragli, *Il «dovere dei cattolici». Il partito popolare e le elezioni amministrative torinesi del 1920*, in "Contemporanea", 15, 4 (2012), pp. 623-649. Si segnala infine il recente G. B. Crispolti, *Filippo Crispolti. La mediazione impossibile verso il fascismo*, Roma, Universo Editoriale, 2010, ad opera del nipote di Filippo Crispolti, volumetto dallo scarso valore scientifico e dalle molte imprecisioni.

<sup>4</sup> C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1949, p. 608.

<sup>5</sup> I. Giordani, *La rivolta cattolica*, Padova, Lice, 1962, pp. 209-211 [I ed. Torino, Tip. Gobetti, 1925].

<sup>6</sup> Id., *Arcigallo in finestra*, in "Il Popolo", 15 agosto 1924, in cui Giordani accusava molti cattolici di destra di «predicare lo spirito rinunciatario, l'abboscamento graduale fino alla crispoltizzazione nazionale della specie cattolica».

<sup>7</sup> V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevicchi, Torino, Einaudi, 1998, pp. 531-532.

contemperare, mediandole, le varie spinte presenti nel mondo cattolico, volgendole verso un intervento nella società e, in prospettiva, nella vita politica della nazione, furono così qualità che egli mostrò anche nella fase di adesione al fascismo.

### *Approccio metodologico e articolazione dei capitoli*

L'approccio metodologico scelto ha inteso superare un'impostazione meramente biografica, cercando invece di inquadrare la mentalità, la produzione giornalistica e l'azione politica di Filippo Crispolti nel contesto religioso, politico e culturale italiano degli anni indicati. Sia la specifica figura di Crispolti sia, più in generale, il quadro delle destre cattoliche (al plurale) ed in particolare dei cattolici nazionali, sono quindi analizzati non solo nei loro tratti culturali e ideologico-religiosi distintivi, ma anche nel ruolo da essi giocato con le altre componenti politiche del movimento cattolico (specialmente il Partito Popolare), con la gerarchia ecclesiastica e con il consolidamento del Regime fascista. L'obiettivo principale è quindi quello di ricostruire, a partire da quell'osservatorio privilegiato che sono le fonti del *Fondo Crispolti*, l'intera progettualità politica elaborata dal cosiddetto «clerico-fascismo» negli anni che vanno dalla fine della Grande Guerra alla Conciliazione.

Saranno pertanto ricostruiti, motivati ed approfonditi grazie alla copiosa documentazione inedita, i passaggi politici e le retoriche elaborate dai cattolici nazionali, e da Crispolti in particolare, per giustificare l'intima fusione fra cattolicesimo e nazional-fascismo. Cercheremo di individuare l'accoglienza che il Regime dedicò al progetto clerico-fascista; e quali risposte pervennero dal mondo cattolico, ed in particolare dalla Chiesa in quanto agenzia detentrica del sacro, di fronte al generalizzarsi di una commistione tra linguaggio cristiano e linguaggio politico nazionalista.

Si cercherà di evidenziare l'apporto del Centro Nazionale, o almeno lo sforzo da esso prodotto, nel dare legittimità - all'interno di un dibattito intra-cattolico ancora vivace e plurale - all'esaltazione nazionale portata avanti dal fascismo. In una seconda fase la ricerca preciserà i temi ed il ruolo giocati dai clerico-fascisti anche una volta consolidatosi il Regime. Se è vero infatti, come tutta la storiografia ha ormai assunto come dato acquisito, che il rilievo e l'autonomia politica dei cattolici del Centro Nazionale furono minimi, non trascurabile fu invece il loro ruolo nel dibattito interno al Regime sulla natura del nuovo ordine fascista.

CAPITOLO 1: Quello che portò alla nascita del cattolicesimo nazionale e, in seguito, del clerico-fascismo fu un itinerario - personale in riferimento a Crispolti, ma anche plurale in riferimento ai diversi percorsi personali dei suoi colleghi - nient'affatto scontato, lineare o unitario. Fin dagli anni giovanili, pur distinguendosi dai cattolici liberali e dalle tendenze più marcatamente conciliatoriste, Crispolti lavorò assieme ai conservatori nazionali per rafforzare

quelle aperture che avrebbero consentito, in circostanze opportune, di affermare pienamente l'impegno politico dei cattolici sul piano nazionale. In linea con tale impostazione Crispolti dispiegò la propria attività nell'Opera dei Congressi e poi nel "trust" giornalistico dei cattolici nazionali, di cui fu assieme a Grosoli il fondatore, rielaborando quel "patriottismo cattolico" che vedeva nell'unione provvidenziale del Papato con l'Italia le ragioni della necessaria presenza dei cattolici nella vita della nazione.

CAPITOLO 2: Il Partito Popolare Italiano, fondato da Sturzo all'indomani del primo conflitto mondiale, nell'ottica dei cattolici nazionali avrebbe dovuto corrispondere proprio a tale esigenza. Il nuovo partito avrebbe dovuto proseguire la politica delle alleanze clerico-moderate del passato e agire come «partito d'ordine» in funzione decisamente antisocialista. Ma il suo compito non avrebbe dovuto limitarsi a questo. Secondo Crispolti esso, agendo come partito aconfessionale pienamente integrato sul terreno nazionale, avrebbe dovuto ricostruire le basi sociali di una più marcata presenza dei cattolici sul piano nazionale e, in accordo con gli indirizzi provenienti dal magistero ecclesiastico, collaborare alla piena ricostruzione cristiana della nazione.

CAPITOLO 3: Proprio in vista di tali obiettivi, Crispolti osservò con interesse il processo di «nazionalizzazione» della fede religiosa e di costruzione di una fede politica nazionale, destinata col fascismo ad assumere un volto impositivo e totalitario. La politica religiosa del governo fascista, capace di restituire alla fede cattolica il rilievo pubblico che il liberalismo le aveva sottratto, suscitò in lui un sempre maggior interesse, fino a convincere il senatore della necessità di fiancheggiare il fascismo con l'uscita dal Partito Popolare. Le carte inedite del *Fondo Crispolti* consentono di ripercorrere gli scambi epistolari fra i principali protagonisti, e il dibattito che precedette la pubblicazione del "Manifesto delle 150 personalità cattoliche" che appoggiò esplicitamente la lista governativa per le elezioni del 1924.

CAPITOLO 4: Crispolti dunque approvò e sostenne sulla stampa cattolica il progetto di fondazione del Centro Nazionale Italiano. A partire dal 1924 la sua vicenda politica e quella dei cattolici nazionali tenderà così ad associarsi a quella del Centro Nazionale, l'espressione politicamente più compiuta del clerico-fascismo italiano. Di questa associazione le fonti conservate nel *Fondo Crispolti* – assieme ad altre provenienti dai diversi archivi consultati – consentono di ricostruire il processo di fondazione, la progettualità politica e le varie fasi della vita di questa associazione, come nessuno studio organico ha finora mai potuto compiere<sup>8</sup>. Di grande interesse sono le carte che testimoniano i vari passaggi per la redazione del programma del CNI, il ruolo di estremo rilievo assunto in questa fase da mons. Enrico

---

<sup>8</sup> Ne fanno parziale eccezione G. De Rosa, *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia, Morcelliana, 1962, pp. 90-102; A. Riccardi, *Il Centro Nazionale*, in Id., *Il Clerico-fascismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. IV, pp. 13-38; G. Ignesti, *Centro Nazionale (e Unione Nazionale)* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 2, pp. 198-207.

Pucci, in collegamento con il cardinal Gasparri, il dibattito e le varie articolazioni interne al clerico-fascismo italiano.

CAPITOLO 5: Anche se Crispolti non ricoprì mai un ruolo pubblico di primissimo piano e rifiutò sempre incarichi governativi, il suo impegno politico – profuso specialmente nel campo dell’editoria cattolica – come quello dei suoi colleghi Martire, Mattei Gentili, Grosoli e Santucci, non cessò negli anni in cui il Regime fascista si consolidò al potere. La seconda metà degli anni Venti, anzi, rappresentò il momento di massimo impegno dei clerico-fascisti nel dibattito politico nazionale, nel loro tentativo di trasformarsi, in qualche modo, in una corrente del Regime che operava, al suo interno, per condizionarlo profondamente in senso filo-cattolico. La loro matrice tradizionalista e cattolico nazionale, convergente con gli obiettivi del nazionalismo moderato e del fascismo conservatore, conobbe momenti di frizione con lo squadristico e con la “statolatria” laica di derivazione idealistica. Le fonti inedite del *Fondo Crispolti*, la sua immensa rassegna stampa, il vastissimo carteggio permettono di ricostruire alcuni dibattiti centrali di quegli anni.

CAPITOLO 6: Con il procedere delle trattative segrete per il Concordato, tuttavia, il Vaticano, che pure in un primo momento aveva visto con benevolenza la nascita del CNI, iniziò a diffidare per l’eccessivo filo-fascismo e per l’autonomia con cui esso si muoveva rispetto alla Santa Sede. Come dimostra l’ampia documentazione proveniente dall’Archivio della Segreteria di Stato, tali sospetti si accrebbero notevolmente a seguito delle frizioni con l’Azione cattolica e della condanna dell’Action française. Nel 1928 Pio XI condannò duramente il CNI, segnando la fine del progetto clerico-fascista, mentre l’accordo fra Regime e istanze cattoliche avrebbe seguito la via del Concordato. Questo decisivo passaggio è illustrato con fonti inedite provenienti dagli archivi statali e vaticani, che precisano e completano quanto i pochi studi dedicati al CNI avevano ipotizzato. Anche in questa fase Crispolti non mancò di dare il proprio contributo sulla stampa e nelle aule parlamentari, in favore di una concezione del fascismo come regime nazionale e cattolico, smussando gli elementi di concorrenzialità con l’universo culturale cristiano.

### ***Problemi di terminologia...***

Sin dalla fine dell’Ottocento la figura di Filippo Crispolti pone qualche problema di ordine concettuale, dal momento che la sua azione tentò di elaborare una personale sintesi dell’eredità di «*conservatori nazionali*» e intransigenti. Egli infatti sostenne l’intervento attivo dei cattolici nella società civile e nella politica nazionale, tendendo quindi ad affermare una sempre più accentuata presenza cattolica in Italia, ma sempre nei modi consentiti e secondo le cautele e le opportunità stabilite di tempo in tempo dagli indirizzi pontifici.

La figura di Crispolti acquisì una fisionomia più definita all’interno del gruppo dei «*cattolici nazionali*», le cui origini risalgono almeno alla fine del primo decennio del Novecento. Avendo nel “trust” giornalistico fondato da Giovanni

Grosoli e Filippo Crispolti il loro visibile centro di aggregazione<sup>9</sup>, i cattolici nazionali approvarono la guerra di Libia (1911-1912), avviarono un confronto con i nazionalisti ed assorbirono sempre più nella propria cultura politica l'ideologia della nazione<sup>10</sup>. A partire dall'età giolittiana, e con un'accelerazione impressa dal primo conflitto mondiale, essi tesero così a rielaborare il ruolo politico delle forze cattoliche nella compagine dello stato nazionale<sup>11</sup>, sostenendo, sul fronte politico-elettorale, le alleanze clerico-moderate. Il *Manifesto dei "cattolici nazionali"* del 30 giugno 1923<sup>12</sup>, con cui i firmatari appoggiavano apertamente il fascismo per la «grandezza spirituale e politica della Patria», segnò non già il punto di inizio, ma piuttosto quello di approdo di un processo iniziato almeno quindici anni prima.

L'aperto «*filo-fascismo*» che in seguito distinse la maggior parte dei cattolici nazionali (ma non tutti) non risparmiò neppure Crispolti. Un filo-fascismo che egli condivise con buona parte della gerarchia ecclesiastica e con altre componenti politiche italiane (liberali, radicali, nazionalisti) non cattoliche.

Fu nei mesi convulsi del 1923 e 1924 che il cattolicesimo nazionale, sotto la spinta di un filo-fascismo sempre più manifesto, ed in un clima politico esacerbato dalla crisi Matteotti e dall'Aventino, si trasformò in qualcosa di diverso. In questo contesto Luigi Sturzo coniò nel 1924 il termine «*clerico-fascismo*», proprio in riferimento alla vicenda politica di Crispolti e dei suoi colleghi. La connotazione dispregiativa che lo caratterizzò fin dalle origini – talora riaffiorante anche nel dibattito politico odierno – ha fatto sì che il termine trovasse alterna fortuna nel dibattito storiografico, spesso evitato dagli storici o comunque usato con molta parsimonia.

L'uso del termine «clerico-fascismo» che faremo in questa ricerca è pertanto particolarmente avvertito, ed assumerà comunque una connotazione parzialmente differente da quella che ne dette don Sturzo. Secondo costui il clerico-fascismo stava ad indicare il particolare filo-fascismo di quei settori cattolici precedentemente clerico-moderati – conservatori dal punto di vista politico, reazionari sul piano sociale, clericali nel rapporto con la gerarchia – che aderirono al Regime per ragioni strumentali<sup>13</sup>.

L'uso del termine «clerico-fascismo» che si farà in questa ricerca, invece, vuole rimarcare la particolare sfumatura ideologico-politica acquisita dal filo-fascismo di questi cattolici nazionali e la specificità del loro progetto politico, sempre più distinto e contrapposto a quello popolare.

Il fiancheggiamento o la collaborazione che i clerico-fascisti offrirono al fascismo intendeva infatti perseguire l'ambizioso obiettivo *politico* di mutare in profondità l'approccio post-risorgimentale dello stato unitario nei confronti

<sup>9</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001.

<sup>10</sup> In questa sede si citerà soltanto il classico L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico: i cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970. Per una più ampia e aggiornata bibliografia, e per una rapida ricostruzione di quella fase si rimanda *Infra*, par. 1.4 a) e 1.5 a).

<sup>11</sup> F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>12</sup> Cfr. *Infra*, par. 2.7.

<sup>13</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.4.

della religione. In particolare, riaffermando il tratto costitutivo e «provvidenziale» del legame fra cattolicesimo e nazione italiana, essi intendevano favorire un processo di riavvicinamento – per il quale offrivano la propria mediazione politica – fra la Chiesa cattolica e lo stato italiano.

La conversione clerico-fascista di molti cattolici nazionali fu possibile grazie ad un «nazionalismo cattolico» (non a caso De Rosa ha talora usato il termine «clerico-nazionalisti»)<sup>14</sup> che costituiva un interessante sviluppo del “patriottismo cattolico” professato dai conservatori nazionali prima e dai cattolici nazionali poi. Con il consolidamento del fascismo, essi constatarono che il nuovo Regime – specialmente nelle sue componenti moderate e nazionaliste – mostrava di riconoscere la fede cattolica come un elemento costitutivo della tradizione nazionale, concedendole rinnovati onori e privilegi. Ecco allora la possibilità di costruire sul terreno nazionale una speciale convergenza politica fra cattolicesimo e fascismo che avrebbe fornito la cornice entro la quale cogliere un’opportunità storica che era «dovere» dei cattolici italiani sostenere con convinzione. Quella cioè di elaborare, a partire dal fascismo, una via politica della modernità alternativa da quella scaturita dalla Rivoluzione francese.

Si trattava di un’opzione che, non essendo più quella liberale, non era ancora quella confessionale, ma avrebbe potuto costituirne una premessa. O, quantomeno, un’approssimazione assai più desiderabile di quella incarnata dal Partito Popolare, accusato di aver ormai accettato le libertà moderne e la dialettica democratica come fine e non come strumento per restaurare la società cristiana.

### *... e il loro posto nel dibattito storiografico*

Agli inizi degli anni Ottanta la precisazione in sede storiografica del concetto di «clerico-fascismo», avanzata con particolare insistenza da Andrea Riccardi, ha comportato una restrizione dei confini di quell’area politica<sup>15</sup>. Nella prima storiografia del movimento cattolico, in effetti, il termine «clerico-fascismo» aveva assunto «contorni piuttosto vaghi»<sup>16</sup>, fino ad identificare, in pratica, tutti i cattolici non antifascisti<sup>17</sup>. Webster ad esempio attribuì la qualifica di clerico-fascisti ai gesuiti de “La Civiltà Cattolica”, sentenziando peraltro che «i segni della presenza di un gruppo clerico-fascista entro lo stesso Vaticano appaiono

<sup>14</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 101. Sulla genesi di un «nazionalismo cattolico» cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.

<sup>15</sup> A. Riccardi, *I Clerico-fascisti*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 1, pp. 79-84; Id., *Il Clerico-fascismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. IV, pp. 1-38.

<sup>16</sup> A. Riccardi, *I Clerico-fascisti* cit., p. 79.

<sup>17</sup> R. A. Webster, *La Croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia* Milano, Feltrinelli, 1964; C. Brezzi, *Sul clerico-fascismo*, in A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 409-421

chiari»<sup>18</sup>. Paolo Ranfagni, in un importante studio dedicato all'Università cattolica, incluse nella categoria di clerico-fascisti l'intero gruppo gemelliano ed i collaboratori delle riviste dell'università milanese<sup>19</sup>.

La prima storiografia sui rapporti fra fascismo e movimento cattolico individuò inoltre una sorta di continuità fra il conservatorismo nazionale, il clerico-moderatismo e il clerico-fascismo<sup>20</sup>. Fra tutti si segnala la perentorietà e l'autorevolezza con cui Giorgio Candeloro, commentando le dimissioni dal PPI dei cinque senatori Grosoli, Crispolti, Santucci, Passerini e Sanjust di Teulada, scrisse: «Tutta la vecchia corrente clerico-moderata usciva dunque dal PPI e si trasformava in corrente clerico-fascista»<sup>21</sup>.

La continuità fra clerico-moderatismo e clerico-fascismo fu sottolineata dalla storiografia neo-marxista anche in relazione al fatto incontestabile del peso determinante che nella nascita e nell'organizzazione di quelle formazioni ebbero gli interessi finanziari e capitalistici<sup>22</sup>. La vicenda del clerico-fascismo si interseca in effetti per molti aspetti a quella della penetrazione fascista nel mondo bancario (e giornalistico) cattolico, controllato in genere dai clerico-moderati. Le connessioni tra finanza e politica cattolica – che non troveranno larga trattazione nella nostra ricerca – sono state largamente sottolineate da Anna Caroleo<sup>23</sup>, oltre che dalle biografie storiche dei dirigenti dei principali istituti di credito cattolici<sup>24</sup>.

Già De Rosa, tuttavia, ripercorrendo la biografia di Carlo Santucci, evidenziò la specificità del progetto clerico-fascista, non del tutto assimilabile alla categoria dei vecchi conservatori nazionali, e caratterizzato al suo interno da elementi che egli volle definire «clerico-nazionalisti» (Martire, Mattei

<sup>18</sup> R. A. Webster, *La Croce e i fasci* cit., p. 169. A tale gruppo sarebbero appartenuti Borgoncini Duca, Tacchi Venturi, i gesuiti de "La Civiltà Cattolica".

<sup>19</sup> P. Ranfagni, *I clerico-fascisti. Le riviste dell'Università Cattolica negli anni del regime*, Firenze, Nuova grafica fiorentina, 1975.

<sup>20</sup> Cfr. C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1949; F. Fonzi, *I conservatori nazionali* in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, pp. 53-62; R. A. Webster, *La Croce e i fasci* cit., p. 165: «Durante il ventennio ci fu un gruppo di cattolici delle classi superiori, per la maggior parte clerico-moderati dell'ala destra del Partito popolare passati al fascismo negli anni 1923-1924, che offrì un valido sostegno all'alleanza fra il regime e la Chiesa».

<sup>21</sup> G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, p. 468.

<sup>22</sup> M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitalismo finanziario: appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato*, in "Studi Storici", 13 (1972), n. 2, pp. 249-288; Id., *Le origini del partito cattolico: movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1977. Si vedano anche i saggi contenuti in AAVV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del convegno su «Movimento cattolico e sviluppo capitalistico in Veneto»*, Padova, Marsilio, 1974.

<sup>23</sup> G. Rossini, *Banche cattoliche sotto il fascismo*, in Id., *Il movimento cattolico nel periodo fascista (momenti e problemi)*, Roma, Cinque Lune, 1966, pp. 7-166; A. Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1976; P. Saraceno, *Salvataggi bancari e riforme negli anni 1922-1936*, in AAVV., *Banca e industria tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1981, 2 vol., pp. 15-61.

<sup>24</sup> L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni*, Milano, Tip. Mariani, 1955; G. De Rosa, *I conservatori nazionali* pp. 103-126; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, Cinque Lune, 1959.

Gentili)<sup>25</sup>. Proprio la presenza di queste ultime due personalità provenienti dall'area democratico-cristiana contraddice la tesi di un'automatica filiazione del clerico-fascismo dal clerico-moderatismo; limite peraltro confermato dall'assenza, fra le fila clerico-fasciste, di qualificate personalità come Meda e Bresciani.

Eguale non riconducibile al clerico-fascismo appare la destra cattolica di derivazione integrista (mons. Benigni, "Fede e Ragione", Filippo Sassoli de' Bianchi). Gli studi che a questa area hanno dedicato Poulat, Zunino, Tramontin, Vannoni e Sale hanno chiarito come la critica talora aspra di questi gruppi ai clerico-fascisti del Centro Nazionale, ed allo stesso Crispolti, si basava proprio sulla considerazione che l'accettazione del Regime non doveva avvenire su basi politiche o ideologiche, ma unicamente religiose, al punto da considerare indesiderabile una Conciliazione che avesse come obiettivo l'instaurazione di uno stato concordatario e non di uno stato integralmente cattolico<sup>26</sup>.

A partire dagli anni Settanta, poi, una serie di studi dedicati a specifiche aree o significative figure, rompendo il «gusto per la storia delle minoranze» che aveva portato a privilegiare l'attenzione della storiografia all'antifascismo cattolico<sup>27</sup>, hanno finalmente illustrato i tratti specifici e le motivazioni del clerico-fascismo<sup>28</sup>. Miccoli indicò così nel clerico-fascismo e nell'intesa fra Chiesa e Regime il punto di approdo di un lungo cammino dei cattolici verso «una società autoritaria e gerarchica, chiusa al pluralismo delle opinioni,

---

<sup>25</sup> «Può considerarsi il Centro una lontana filiazione di quel movimento dei conservatori nazionali, che si raccolsero per la prima volta a Casa Campello? In un certo senso sì, soprattutto valutando la partecipazione di Carlo Santucci (...). Ma il Centro fu anche qualcosa di diverso dal movimento dei conservatori nazionali: in definitiva questi avevano come obiettivo l'abolizione del *non expedit* e un livellamento programmatico dei cattolici al moderatismo bloccato e antisocialistico. Il Centro andava molto più in là: la sua azione, pure con tutto il rispetto per le intenzioni dei promotori, rappresentò l'avvallo di cattolici, che si qualificavano nazionali, a un regime nato dalla violenza e solidificatosi con la soppressione delle libertà politiche e civili». Inoltre vi era «la presenza decisiva, fra i dirigenti del Centro, dei clerico-nazionalisti: un fenomeno non interamente assimilabile alla categoria dei conservatori nazionali». G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 100-101.

<sup>26</sup> Per questa destra e la bibliografia ad essa relativa cfr. *Infra*, par. 2.2 e 4.6.

<sup>27</sup> Si veda C. Brezzi, *Sul clerico-fascismo* in A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 409-421 ed anche M. G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi*, Roma, Ed. Riuniti, 1985, pp. XI-XII.

<sup>28</sup> I. Grossi, "Confessioni" di un clerico-fascista, in "Vita sociale", 23 (1966), nn. 5-6, pp. 433-444; L. Bedeschi (a cura di), *La terza pagina de Il Popolo 1923-1925: cattolici democratici e clerico-fascisti*, Roma, Cinque Lune, 1973; A. Dordoni, "Crociata italiana". *Fascismo e religione nella Repubblica di Salò (gennaio 1944-aprile 1945)*, Milano, SugarCo, 1976; B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976; M. Reineri, *Fascismo, Resistenza e consenso negli studi sul movimento cattolico*, in "Italia contemporanea", 30 (1978), n. 133, pp. 89-97; Ead., *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978; M. Papini, *Mons. Rodolfo Ragnini. Dall'intransigentismo ottocentesco al clerico-fascismo*, in AAVV., *Aspetti del movimento cattolico dell'Anconetano (1892-1945)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1982, pp. 175-212; H. Pasquale, *Don Sclafani e il clerico-fascismo agrigentino*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 22 (1984), nn. 85-86, pp. 59-70.



dominata dall'autorità pontificia»<sup>29</sup>. Un punto di approdo non temporaneo e destinato ad essere abbandonato, come era l'interpretazione di Scoppola<sup>30</sup>, ma al contrario sostanzialmente omogeneo ad alcune costanti di fondo del cattolicesimo italiano, come ad esempio la sua «opzione conservatrice», la sua «arretratezza» e «debolezza religiosa». Parallelamente, grazie agli studi di Margiotta Broglio, Scoppola e Riccardi dedicati ai rapporti fra Santa Sede e fascismo, sono emerse le articolate ragioni dell'intesa fra stato e Chiesa, rendendo così non più pienamente calzante la qualifica di «clerico-fascisti» per quei cattolici e quegli ecclesiastici (Tacchi Venturi, Schuster, Gemelli, i gesuiti de "La Civiltà Cattolica") che, al di fuori dell'antifascismo, operarono per spingere il Regime sulla via della restaurazione cattolica<sup>31</sup>.

La specificità del progetto clerico-fascista emerge poi dagli studi di De Rosa, Sgarbanti, Sorrentino e Riccardi<sup>32</sup> – e questa ricerca vi aggiungerà ulteriori elementi di riflessione – focalizzati su specifiche personalità di un Centro Nazionale all'interno del quale, peraltro, si muovevano anime e sensibilità non

<sup>29</sup> G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598. Qui p. 1522.

<sup>30</sup> Cfr. P. Scoppola - F. Traniello, *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975, ma anche il precedente P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966.

<sup>31</sup> Mi riferisco principalmente a F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Roma-Bari, Laterza, 1966; AAVV., *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI, 1922-1939*, Milano, Vita e Pensiero, 1979 e, soprattutto, a A. Riccardi, *I Clerico-fascisti* cit.; Id., *Il Clerico-fascismo* cit. Di giudizio diverso Mimmo Franzinelli, che colloca fra i «fautori dell'idealità clerico-fascista» gli ecclesiastici dell'Ordinariato militare d'Italia, padre Agostino Gemelli e le riviste promosse dall'Università Cattolica e perfino padre Tacchi Venturi, «d'estrazione culturale clerico-fascista». M. Franzinelli, *Clerico-fascismo*, in *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 297-299. La categorizzazione usata da Franzinelli differisce alquanto a quella che utilizzeremo in questa ricerca: egli infatti parla di un clerico-fascismo di ampi settori del clero, lo estende fino agli anni della Repubblica Sociale Italiana e propone una definizione più estensiva e, a mio avviso, meno precisa del progetto clerico-fascista. Diverse sono peraltro le imprecisioni. Fra le più evidenti: 1) «La destra [popolare] – preponderante nel gruppo parlamentare – appoggiò la riforma maggioritaria propugnata dal sottosegretario Acerbo». In realtà solo 9 deputati popolari appoggiarono detta riforma. Cfr. *Infra*, par. 2.7; 2) «In vista delle elezioni politiche della primavera 1924, i più autorevoli animatori del clerico-fascismo lanciarono un manifesto a sostegno delle liste dell'Unione Nazionale, aggregazione fondata da Carlo Ottavio Cornaggia Medici, che riconosceva al governo Mussolini "di essere pronto a realizzare le nostre più vive aspirazioni e di voler diffondere nel nostro Paese una nuova atmosfera di spiritualità e di libertà religiosa"». Il manifesto e la citazione riportata sostenevano la Lista Nazionale fascista, non l'Unione Nazionale di Cornaggia, che non presentò neppure una propria lista. Cfr. *Infra*, par. 3.3; 3) «Il 12 agosto 1925 venne fondato a Bologna il Centro nazionale». Il Centro Nazionale fu fondato l'anno precedente. Cfr. *Infra*, par. 4.2 a).

<sup>32</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 103-126; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit.; D. Sorrentino, *La Conciliazione e il «fascismo cattolico». I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Brescia, Morcelliana, 1980; A. Riccardi, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.

sempre perfettamente rispondenti ai *desiderata* della Santa Sede o del Regime<sup>33</sup>.

In effetti, recependo la sensibilità predominante nella Chiesa d'età intransigente, il progetto clericofascista tendeva ad ignorare il problema della democrazia o delle libertà, e valorizzava piuttosto il legame indissolubile e «provvidenziale» fra cattolicesimo e nazione italiana, che trovava la sua visibile manifestazione nella presenza del Pontefice in terra italiana, e nel contributo che Roma e la nazione italiana avevano dato per lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo. Si trattava di un progetto che, come alcuni hanno notato<sup>34</sup>, traeva sì alimento da idealità e suggestioni neo-guelfe, ma giungeva in realtà a conclusioni ben differenti. Via via che il Regime andava consolidandosi, liquidando anche con la violenza repressiva le voci cattoliche dissonanti, per i clericofascisti risultava infatti secondario il fatto che il fascismo manifestasse sempre più un volto egemone e totalitario. Permaneva in essi la radicata convinzione che, da parte dei «veri cattolici», risultasse un «dovere» il sostegno ad un Regime che, esaltando il cattolicesimo in quanto elemento della più solida tradizione nazionale, avrebbe restituito alla fede cattolica il posto di rilievo che le competeva anche nella sfera pubblica.

### *Il contesto ecclesiale*

Il costante riferimento alla Conciliazione, non solo come *terminus* cronologico, ma anche come obiettivo ugualmente ambito anche se differentemente perseguito da clericofascisti e dalla gerarchia cattolica, rimanda necessariamente al contesto ecclesiale degli anni Venti. Rispetto ad esso questa ricerca non pretende di fornire un contributo di novità, ma ne coglie e ne approfondisce alcune implicazioni politiche.

L'orizzonte di riferimento è quello del confronto-scontro con la modernità, con le sue spinte secolarizzatrici e con le strategie di parte ecclesiale per contrastarla o confrontarsi con essa, spesso usando la modernità come strumento, non come contenuto, contro la modernità stessa<sup>35</sup>. Nel corso degli

<sup>33</sup> M. Baragli, *Il Centro nazionale italiano e la Santa Sede. Profili e progetti del clericofascismo in Italia 1922-1929*, in "Italia Contemporanea", a. 63, 263 (2011), pp. 239-254.

<sup>34</sup> D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 201 e ss.

<sup>35</sup> G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *I documenti*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598; C. Campanini, *Il movimento cattolico fra tradizione e modernità*, in "Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria. Quaderno", n. 14, 1984, in particolare pp. 44-45; E. Poulat, *Eglise contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Paris, Casterman, 1977; G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985; A. Botti, «Modernizzazione» cattolica e modernismo nell'Italia del '900, in "Quaderni di Resistenza Marche", dicembre 1985, n. 10, pp. 108-122; R. Rémond, *Religion et société en Europe. Essai sur la sécularisation des sociétés européennes aux 19 et 20 siècles (1789-1998)*, Paris, Seuil, 1998; D. Menozzi, *Antimodernismo, secolarizzazione e cristianità*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, Quattroventi, 2000, pp. 53-82; C. Langlois, *Modernisme, modernité, modernisation. Approche méthodologique* in *ivi*, pp.

ultimi venti anni, gli studi dedicati al pontificato di Pio XI hanno risentito di una dinamica di allargamento dei campi di indagine, che ha potuto affrontare tutti i nodi significativi del pontificato di Pio XI<sup>36</sup>. In primo luogo, sul più vasto orizzonte del contrasto alla modernità, la progettualità programmatica della restaurazione del Regno di Cristo<sup>37</sup>; le liturgie e i culti a cui ancorare il processo di rigenerazione che – dai singoli individui, alle famiglie, alle nazioni – riconduce l’umanità al Cuore di Cristo<sup>38</sup>; quindi il tema del clero in tutte le dimensioni di cui vive l’istituzione ecclesiastica<sup>39</sup>; il nodo assai frequentato dalla storiografia degli ultimi anni, del rapporto tra chiesa e guerra<sup>40</sup>; infine la cosiddetta “svolta di fine pontificato”, un tema già segnalato da Miccoli nel suo noto volume su Pio XII e ulteriormente approfondito dal libro della Fattorini dedicato alla «solitudine» degli ultimi anni di papa Pio XI<sup>41</sup>.

E’ certo che, nella linea progettuale complessiva del pontificato, la teologia (politica o no, anche questo è oggetto di dibattito) riassunta fin dall’enciclica programmatica *Ubi Arcano* e dalla successiva *Quas Primas* nella «restaurazione del regno di Cristo per la pacificazione in Cristo: *pax Christi in regno Christi*»<sup>42</sup> si muovesse su un piano di cui è giusto rilevare il contenuto

---

33-52; D. Menozzi, *L’Eglise et la modernité: une relation compliquée*, in V. Zuber (a cura di), *Un objet de science, le catholicisme*, Paris, Bayard, 2001, pp. 124-132; R. Morozzo della Rocca, *Chiesa cattolica e modernità*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, 65, 2 (2011), p. 563-571. Per un ampio inquadramento di questo problema storiografico cfr. R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in “Storia Contemporanea”, n. 19, 4 (1988), pp. 625-716.

<sup>36</sup> Ne è testimonianza ad esempio AAVV., *Achille Ratti, Pape Pie XI. Actes du colloque organisé par l’Ecole française de Rome (Rome 15-18 mars 1989)*, Roma, École française de Rome, 1996.

<sup>37</sup> D. Menozzi, *Regalità sociale di Cristo e secolarizzazione. Alle origini della «Quas Primas»*, in “Cristianesimo nella storia”, 16, 1 (1995), pp. 79-113; Id., *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 17-55; Id., *Regalità di Cristo e politica nell’età di Pio XI. I congressi internazionali di Cristo Re*, in L. Ceci – L. Demofonti (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Roma, Carocci, 2005.

<sup>38</sup> D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001; A. Zambarbieri, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra ‘800 e ‘900*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, 41, 2 (1987), pp. 361-432; F. De Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, 48, 2 (1994), pp. 365-459.

<sup>39</sup> Solo per i riferimenti agli studi dei rapporti fra clero e fascismo si possono citare i lavori di M. Franzinelli, *Il clero del duce/il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, Ragusa, 1998; Id., *Stellette, croce e fascio littorio. L’assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere (1919-1939)*, Milano, 1995; Id., *Il clero italiano e la grande mobilitazione*, in R. Bottoni (a cura di), *L’impero fascista (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 253 e ss. Ad essi si può aggiungere M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall’Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 168 e ss.

<sup>40</sup> Per una soddisfacente bibliografia sul tema si rimanda alle note in *Infra*, par. 1.5.

<sup>41</sup> G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000, in particolare pp. 331-348; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007.

<sup>42</sup> E. Lora - R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle encicliche*, vol. 5, *Pio XI, 1922-1939*, Bologna, EDB, 1999, p. 45.

spirituale, la centralità del messaggio evangelico e di una cristologia che da regale acquisisce i tratti del Cristo sofferente e redentore. E', questa, la prospettiva presentata in maniera ricca dal complesso e discusso volume di Bouthillon<sup>43</sup>. E' anche vero però che ciò non esclude, anzi implica come hanno sostenuto Menozzi e Moro un forte significato politico dalle radici teologiche e delle ascendenze politiche di lungo periodo che, attraversando la storia della devozione popolare, della liturgia e di una ecclesiologia fortemente "monarchica", acquisisce i tratti di un efficace strumento per rinnovare la lotta contro le dottrine vecchie e nuove (laicismo, ateismo, statolatria, comunismo, paganesimo, neopaganesimo e le loro concrezioni politiche) portate dalla modernità<sup>44</sup>.

Oltre che sul terreno della dottrina e della cultura, il confronto con la modernità si giocava dunque anche su quello del rapporto con gli stati, con le loro arene pubbliche, con le loro ideologie politiche e con il nazionalismo, nodo fondamentale del pontificato rattiano. Ed ecco dunque che il contesto ecclesiale e religioso incrocia decisamente i temi trattati dalla nostra ricerca.

La politica concordataria e la tensione fra Chiesa romana e stati nazionali emergono come costanti linee guida del pontificato di Pio XI. Gli studi condotti nei diversi contesti nazionali evidenziano ovunque lo sforzo della Chiesa di fugare dubbi e accreditarsi presso i governi nazionali promuovendo la formazione d'un clero locale, un'educazione scolastica «cattolica e nazionale» nel nome di quel sano patriottismo che il cattolicesimo non avrebbe mancato di supportare. Al contempo però Roma era costretta ad irrigidimenti contro gli eccessi e le estrinsecazioni di quell'«esagerato» nazionalismo, per lo più di matrice laica, non meno patriottico, anche se certo non conforme a quello protestato dai cattolici.

Di qui la politica concordataria, il costante lavoro di un'infaticabile diplomazia e l'impulso dato ai movimenti laicali (politici, sociali e di azione cattolica) nei diversi contesti nazionali. Fermo restando una dimensione ecclesiocentrica di schietta derivazione intransigente secondo cui ogni struttura secolare si sarebbe rivelata inefficace nella misura in cui non avesse operato secondo quei principi cristiani di cui la Chiesa romana era unica custode e retta interprete. Del resto fin dalla *Ubi Arcano* Pio XI aveva proclamato che solo la chiesa «istituto divino (...) che appartiene a tutte le nazioni, che a tutte è superiore, e di più dotato di massima autorità», poteva essere in grado di «custodire la santità del diritto delle genti».

Anche le ragioni dell'intesa della Chiesa col fascismo, come hanno notato diversi studiosi, vanno ricercate entro queste più ampie cornici, rimontando in molti elementi al modello intransigente affermatosi fin dal pontificato di Pio IX<sup>45</sup>. Gli elementi acquisiti dal cattolicesimo in questo lungo arco di tempo

---

<sup>43</sup> F. Bouthillon, *La naissance de la mardité. Une théologie politique à l'âge totalitaire. Pie XI (1922-1939)*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2001.

<sup>44</sup> D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo* cit., pp. 17-55.

<sup>45</sup> G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985. E, più recentemente, F. Traniello,

determinarono poi il terreno sul quale le varie componenti del mondo cattolico italiano (la sua gerarchia, ma anche le organizzazioni laicali, ivi comprese quelle clerico-fasciste) dovettero confrontarsi per costruire o confutare (è il caso dei popolari) la possibilità di un accordo con il fascismo<sup>46</sup>.

In questo contesto l'approccio giuridico al tema delle relazioni stato-Chiesa, ancora prevalente nelle opere di Carlo Arturo Jemolo, Angelo Martini, Francesco Margiotta Broglio<sup>47</sup>, avrebbe subito un progressivo allargamento dimensionale che, come recentemente ha notato Guasco, ha vissuto un'evoluzione a raggiera verso campi di studio quali la teologia e il clero, l'educazione e la cultura, i riti, i simboli e le credenze, la pace e la guerra, l'antisemitismo e via enumerando.

Lo stesso tema dei rapporti tra Chiesa cattolica e fascismo ha subito un allargamento non dissimile, comprendendo nella propria sfera d'analisi le relazioni con gli stati autoritari e specialmente con i fenomeni nuovi del «totalitarismo» e dell'«imperialismo», rispetto ai quali il magistero rattiano si sarebbe confrontato in maniera via via più consapevole<sup>48</sup>. Fino ad arrivare agli studi più recenti che, anche facendo utilizzo di nuove fonti documentarie, ricostruiscono la pluralità d'intonazioni interne alla Santa Sede per ciò che riguarda i rapporti col fascismo, ed il complesso gioco nel quale il Partito Popolare si ritrovò ad essere, suo malgrado, vaso di coccio fra due vasi di ferro<sup>49</sup>.

### ***Religione, politica e nazione***

Ulteriori motivi di riflessione, a partire dagli anni Novanta, sono giunti dall'approfondimento di quanto già gli studi sul fascismo – a cominciare da Renzo de Felice<sup>50</sup> – avevano osservato a proposito dei due fenomeni della

---

*Religione cattolica e stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>46</sup> R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in "Storia Contemporanea", n. 19, 4 (1988), pp. 625-716.

<sup>47</sup> A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit.; A. Martini, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966; S. Rogari, *Santa Sede e fascismo dall'Aventino ai Patti lateranensi. Con documenti inediti*, Bologna, Forni, 1977.

<sup>48</sup> D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo* cit.; A. Guasco, *Un termine e le sue declinazioni: chiesa cattolica e totalitarismi tra bibliografia e ricerca*, in A. Guasco – R. Perin (Eds.), *Pius XI: Keywords. International Conference Milan 2009*, Zürich-Berlin, Lit Verlag, 2010, pp. 91-106.

<sup>49</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaka Book, 2007; Id., *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, Milano, Rizzoli, 2011; A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del Regime (1919-1925)*, Bologna, Il Mulino, 2013.

<sup>50</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

“religione politica”, come forma estrema di sacralizzazione della politica, e della “politicizzazione del religioso”.

In relazione alla prima i cattolici nazionali, anche nella fase clerico-fascista, si mostrarono sempre alquanto vigili, attenti ad evitare ogni forma di sacralizzazione della politica o della nazione, a rintuzzare ogni possibile inversione in senso «panstatista» o «statolatra». Ciò vale soprattutto per i più avvertiti e anziani fra essi (Crispolti e Santucci), meno per la nuova generazione clerico-fascista di Martire, Mattei Gentili e Carapelle.

Inevitabile fu invece la politicizzazione del religioso, nel momento in cui il fascismo lasciò intuire una nuova via di accordo con la Chiesa che – per usare le parole di Emilio Gentile – non era venerata «in quanto depositaria di una verità divina rivelata, ma era riconosciuta e rispettata come una ierofania della romanità, creazione della stirpe italiana e patrimonio essenziale della tradizione»<sup>51</sup>.

Rispetto a tali manifestazioni i clerico-fascisti – al contrario di quanto denunciarono Sturzo e Ferrari fin dai primi anni del loro esilio – non compresero l’alterità della religione politica portata avanti dai regimi totalitari. La Chiesa stessa giunse solo lentamente a coglierne la novità, tendendo piuttosto a ricondurla, anche in sede di condanna, a schemi ricavati dal passato, a «residui d’un ricorrente paganesimo che nelle crisi più gravi della storia rinnova gli assalti all’idea cristiana»<sup>52</sup>. Anche per questo i concetti a cui ricorse con maggior frequenza il magistero rattiano, che poi furono gli stessi usati in sede polemica da Crispolti – “paganesimo” e “statolatria” –, tendevano a mettere in luce «la continuità, piuttosto che la frattura, fra il fenomeno totalitario e il liberalismo e quindi anche a relativizzare l’importanza della sua stessa dimensione religiosa»<sup>53</sup>.

Il dibattito venne dunque inteso dai clerico-fascisti e dallo stesso Crispolti come una polemica anche aspra, ma tutta interna al Regime, volta a purificare il fascismo degli elementi ritenuti estrinseci, ed in ogni caso insufficienti a incrinare la costruzione di quella «vera alleanza» - per usare le parole di Giovanni Miccoli – che Chiesa e fascismo poterono stabilire, fondata sull’esistenza di «alcuni nemici comuni» e su altre consonanze «non meramente tattiche, ma più intime e sostanziali». Fra di essi, oltre alla struttura gerarchica, l’amore per l’ordine e la disciplina, la ruralità, la politica delle famiglie, ebbe il suo posto anche il “mito nazionale”.

Da ormai un quindicennio, in effetti, anche gli studi sul cattolicesimo hanno evidenziato come nella costruzione del progetto politico clerico-fascista,

<sup>51</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 128. [I ed. 1993].

<sup>52</sup> A. Brucculeri, *Il concetto cristiano dello Stato*, in “La Civiltà Cattolica”, III, 1938, p. 31. Sul tema E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 134-145.

<sup>53</sup> A partire dal 1934 iniziò a farsi strada il termine “neopaganesimo”, usato però in riferimento alla sola Germania e poi abbandonato nel 1939. R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche: il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in “Mondo contemporaneo. Rivista di storia”, 1, 2005, pp. 63-64; E. Gentile, *Le religioni della politica* cit., p. 138.

decisivo nel rafforzare il consenso dei cattolici nazionali al Regime, assunse un ruolo primario il diffondersi di un vero e proprio “nazional-cattolicesimo”, caratterizzato dalla saldatura tra fede cattolica e ideologia nazionale. Una storiografia ormai abbastanza consolidata ha studiato il percorso, convergente con quello fascista di incontro fra Stato e nazione alla luce della religione, con il quale nutriti ambienti cattolici ricercarono e costruirono consapevolmente un terreno d’incontro con lo stato attraverso il recupero del mito nazionale nel patrimonio culturale dei cattolici italiani<sup>54</sup>. Parallelamente anche la riflessione teologico-morale del magistero romano e dei gesuiti mutò sensibilmente i termini con cui, a partire dal *Saggio teoretico di dritto naturale* di padre Luigi Taparelli d’Azeglio, aveva tradizionalmente guardato al nazionalismo<sup>55</sup>. Prescindendo dalle radici ottocentesche del “patriottismo cattolico” – di cui pure il primo capitolo di questa ricerca ricorderà alcuni temi ricorrenti – a partire dal primo conflitto mondiale il linguaggio politico e religioso fu pervaso di metafore belliche di cui ben sono state evidenziate le implicazioni<sup>56</sup>. La contaminazione fra cattolicesimo e patriottismo, tra religione e nazione si spinse progressivamente più in là di quanto la stessa gerarchia cattolica non ritenesse opportuno, senza tuttavia mai incontrare una condanna chiara o definitiva. Fino all’«afferinarsi – nota Renato Moro – a livello di massa di una *koinè* ideologica nazional-cattolica».

Tornano assai utili, per tracciare i limiti e le diverse fasi giocate dal cattolicesimo in questo percorso, le differenziazioni che lo stesso Moro ha tratteggiato in un utile saggio – nel quale peraltro l’autore utilizza in modo molto parco il termine “clerico-fascismo”. La fase propriamente «nazional-cattolica» del Regime, individuabile negli anni che seguirono la Conciliazione – anni in cui si affermò il mito dell’Italia cattolica e nei quali, in un clima «ultrapatriottico», la compenetrazione fra i modelli di religione della nazione voluti da fascismo e Chiesa parve vicina a risolversi in identità –, viene distinta da quella di «universalismo cattolico-fascista» affermatasi nel clima dell’Impero e, soprattutto, da quella «cattolico-nazionale» che precedette il tornante del 1929<sup>57</sup>.

Quest’ultima fase «cattolico-nazionale» o «clerico-fascista»<sup>58</sup>, in cui Crispolti e gli altri suoi colleghi operarono, specularmente a quanto fecero alcuni

<sup>54</sup> F. Traniello, *L’Italia cattolica nell’era fascista*, in G. De Rosa (a cura di), *Storia dell’Italia religiosa. III. L’età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995; G. Formigoni, *L’Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>55</sup> D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in T. Calì – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d’Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011, pp. 19-43, e in particolare pp. 19-23.

<sup>56</sup> F. De Giorgi, *Linguaggi totalitari e retorica dell’intransigenza: Chiesa, metafora militare e strategie educative*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia, Morcelliana, 2003, pp. 55-103.

<sup>57</sup> R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, 1 (2004), pp. 129-147.

<sup>58</sup> In questa ricerca si è preferito utilizzare il termine secondo termine («clerico-fascismo») – con la caratterizzazione che abbiamo dichiarato e che preciseremo più avanti – per distinguere, a partire dal 1923-1924 e fino al 1929, l’azione dei cattolici filo-fascisti e aderenti al Centro Nazionale, da quella dei “cattolici nazionali” genericamente intesi. L’esistenza di una corrente

nazionalisti cattolici, per dare visibilità e presenza sempre maggiore al binomio fede-patria all'interno del nascente Regime, costituisce appunto il quadro in cui la nostra ricerca si situa.

### *Presentazione delle fonti archivistiche*<sup>59</sup>

Il punto di partenza della ricerca è stata la figura del marchese Crispolti, così come emerge dagli scritti autobiografici, dalle biografie e dalla sua stessa intensa attività giornalistica. Innumerevoli sono, nella sua lunga carriera, gli interventi di Filippo Crispolti in praticamente ogni ambito della vita politica, religiosa, culturale del tempo, a cui affiancò anche studi su questioni di ordine storico, letterario, ricordi personali, articoli divulgativi o apologetici pubblicati su una quantità assai considerevole di periodici o riviste. Altra fonte di facile accesso per la ricostruzione del pensiero politico del Crispolti sono stati gli "Atti Parlamentari", ed in particolare le sessioni di discussione al Senato del Regno, di cui Crispolti fu membro dal 1922 al 1942, anno della morte.

La fonte principale di cui questa ricerca si avvale è costituita dal *Fondo Crispolti*, depositato presso l'Archivio dei padri domenicani di Santa Maria sopra Minerva a Roma e contenente materiale quasi del tutto inedito<sup>60</sup>. Questo archivio, attualmente in fase di riordino, non è stato finora esplorato integralmente da alcuno storico; questa mia ricerca pertanto risente di tutti i vantaggi, ma anche degli inconvenienti, che comporta il lavoro in un archivio rimasto per settant'anni pressoché inesplorato.

Nel *Fondo Crispolti* si trova la corrispondenza del marchese, raccolta in 23 filze (nn. 1-23) che portano indicazioni alfabetiche e che raccolgono numerosissime lettere, ordinate alfabeticamente e racchiuse, per autore o per autori, in altrettante buste. Un calcolo approssimativo di questo epistolario porterebbe il totale delle missive a circa 15.000. Nell'epistolario di Crispolti si trovano echi degli avvenimenti politici e delle polemiche interne al mondo cattolico. E' inoltre evidente il riflesso degli studi cari all'autore: l'agiografia, la figura e l'opera di Manzoni, l'opera dell'amico Fogazzaro, l'editoria, la

---

cattolico-nazionale nel cattolicesimo italiano può essere infatti fatta risalire almeno al 1911-1912, con la guerra di Libia, l'incontro dei cattolici moderati e dei democristiani con i nazionalisti, con la retorica del "trust" della stampa cattolica prima e dopo l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

<sup>59</sup> Per le abbreviazioni degli archivi e dei fondi visitati nel corso della ricerca cfr. *Infra, Abbreviazioni*. Per una completa rassegna dei fondi e delle buste consultate si rimanda *Infra, Bibliografia*.

<sup>60</sup> Il materiale di questo archivio, dopo una prima rassegna elaborata all'inizio degli anni Settanta, fu lasciato giacere fino al 2008 quando mi è stato messo a disposizione dal nuovo archivista, padre Luciano Cinelli. Sotto la direzione del dott. Marco Pizzo, nel 2011 è stato ultimato un inventario digitale dell'archivio, che però non è esportabile né trasferibile su supporto cartaceo. La prima presentazione del fondo, ormai tuttavia superata dall'ordinamento odierno, è in C. Gasbarri, *Filippo Crispolti e il suo archivio*, in "L'Urbe", XXXV (1972), n. 5, pp. 20-29; XXXVI (1973), n. 1, pp. 12-22; n. 2, pp. 29-40; n. 3, pp. 30-38. Per l'ordinamento attuale si rimanda *Infra, Bibliografia*.



politica. Di rilievo le note sugli uomini del cosiddetto «partito clericale» e dell’Azione Cattolica, così come poi del Partito Popolare e del Centro Nazionale.

Esiste poi un altro copioso quantitativo di materiale consistente in fasci di ritagli a stampa, pacchi o raccolte di altro materiale mescolato e sfuso, che è stato ordinato per materia anziché alfabeticamente per autore o per datazione. La cernita di questi documenti non è mai stata fatta in maniera sistematica. Ne risultano in complesso altre 22 filze (nn. 24-45) di cui è rimasto un sommario elenco dei contenuti. Il materiale raccolto in tali filze riflette la vita e l’opera del personaggio: molti carteggi con familiari e di essi a lui, elementi di ricordo e ritagli di giornale, appunti sui rapporti stato-Chiesa specialmente pre e post Conciliazione, carte di famiglia personali, rapporti con giornali e riviste ai quali collaborò, documenti testamentari, tessere, nomine e onori ricevuti, inviti o incarichi di rappresentanza o di attività culturale, stralci di studi e di libri o opuscoli in seguito stampati, quaderni di memorie mutili, un tentativo di autobiografia più discorsiva che cronologica, tracce di scritti non compiuti, raccolte di telegrammi in varie circostanze della vita, ricordi funebri, pacchi e album di foto di persone care, vescovi, papi in occasione di udienze particolari. Mentre le ricerche per questa tesi erano già in corso è stato effettuato un importante ritrovamento. Nell’estate 2010, in un armadio non ancora ordinato dell’Archivio di Santa Maria sopra Minerva, è stata rinvenuta la rassegna stampa del marchese, ordinata dal Crispolti stesso ovvero dal suo segretario, in 44 fasci divisi per anni<sup>61</sup>. Tale ritrovamento approfondisce e completa ulteriormente il profilo politico del marchese, nonché l’immagine pubblica che egli volle dare di se stesso. Oltre agli articoli a firma di Crispolti, sono poi archiviati tutti gli articoli di risposta o di reazione, con le successive repliche o controrepliche; si tratta quindi di un materiale assai utile per ricostruire anche il dibattito interno che animò il mondo cattolico nelle sue varie anime politiche. Altro materiale miscelaneo ritrovato in seguito e riconducibile a Filippo Crispolti è stato raccolto in altre 4 filze miscellanee (nn. 46-49) e l’indice generale, curato dal Crispolti, è stato integrato con l’elenco del materiale aggiunto.

---

<sup>61</sup> Tali stampati vanno dal 1878 al 1934 incluso, ed il complesso dei ritagli di articoli di giornale si aggira attorno ai 6.800 articoli. La maggioranza di essi è a firma del Crispolti, ma vi sono anche ritagli che il Crispolti vi incluse poiché lo riguardavano. Il materiale giornalistico concerne i più svariati argomenti: dalla politica interna ed internazionale a questioni sociali, scientifiche, storico-religiose. La parte preferenziale è data alle questioni politiche e religiose, specialmente a quanto attiene al comportamento politico dei cattolici ed ai rapporti stato-Chiesa. Per gli articoli più significativi sono conservate anche le minute delle bozze e delle versioni preliminari. I 44 fasci sono stati ripiegati e racchiusi in 33 buste di archivio, e tuttora giacciono senza essere inventariate, né lo potranno essere a breve; esse conservano quindi l’ordinamento originario, con gli articoli ripiegati e fissati sulle pagine di quadernoni mediante aghi o spille da balia. Lo stato di conservazione e la sua consultazione, data la deperibilità del supporto, la polvere accumulata nei decenni, la ruggine delle mollette e degli aghi, è estremamente precario.

Il secondo archivio visitato è stato l'Archivio Segreto Vaticano, il cui materiale riferibile al pontificato di Pio XI è stato aperto alla consultazione degli studiosi a partire dal settembre 2006. In questo archivio, a seguito di una sistematica ricognizione delle rubricelle annuali dell'Archivio della Segreteria di Stato, *Spoglio di Benedetto XV* e *Spoglio di Pio XI* per gli anni compresi fra il 1918 e il 1929, ho individuato una ventina di riferimenti (numeri di protocollo) a nome di "Filippo Crispolti". Mediante i riscontri sugli indici dei protocolli è possibile conoscerne il contenuto: si tratta di corrispondenze del marchese con il Segretario di Stato card. Gasparri e col sostituto mons. Tedeschini in merito sia a questioni personali (richieste di udienze al pontefice, invio di opuscoli o libri in omaggio) sia a questioni politiche (l'atteggiamento da tenersi in occasione delle elezioni amministrative del 1920; l'opportunità di partecipare a conferenze, pubblici dibattiti; consigli sulle posizioni da tenere in ordine al dibattito sulla Questione Pontificia). La corrispondenza di Crispolti con la Segreteria di Stato, con il cardinale di Torino Richelmy, il card. Gasparri e Sturzo integra quella, assai corposa, contenuta nel *Fondo Crispolti*. Altre indagini sono state effettuate procedendo per nome o per ente (p. es. "Centro Nazionale")<sup>62</sup>. Ne sono emersi positivi riscontri a proposito di Egilberto Martire, di mons. Enrico Pucci e del sottosegretario Paolo Mattei Gentili. Ancora più interessante è il materiale conservato nell'Archivio della ex Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, oggi Seconda Sezione della Segreteria di Stato, Relazioni con gli stati, Stati Ecclesiastici e Italia. Di recente aperto alla consultazione degli studiosi (il IV periodo, dal 1922 al 1939, lo è solo dal novembre 2006), tale archivio conserva le relazioni intrattenute dalla Santa Sede con lo Stato italiano<sup>63</sup>. La documentazione, assai ampia e solo parzialmente utilizzata dai più recenti studi di Giovanni Sale e Alberto Guasco<sup>64</sup>, riguarda il dibattito fra destra cattolica e Partito Popolare, i contatti fra questi ultimi e la Santa Sede, quelli fra la Santa Sede e Mussolini, l'approccio vaticano nei confronti dei cattolici clerico-fascisti, i contatti di padre Tacchi Venturi col regime riguardo all'Opera Nazionale dei Balilla, un'ampia documentazione riferibile al gruppo integrista di "Fede e Ragione", le elezioni politiche del 1929.

---

<sup>62</sup> L'avvio della consultazione mi è risultata piuttosto faticosa per la mancanza di un indice dello *Spoglio di Pio XI* dell'Archivio della Segreteria di Stato. Gli indici d'ingresso manoscritti inoltre contengono diverse imprecisioni nella concordanza fra numeri di protocollo e rubriche e fascicoli corrispondenti. Infine molto di tale materiale è confluito nell'archivio della ex Congregazione per gli Affari Straordinari (di recente trasferito dall'Archivio segreto all'Archivio della Segreteria di Stato), perdendo o modificando l'originaria segnatura.

<sup>63</sup> Cfr. R. Regoli, *Il ruolo della sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari durante il pontificato di Pio XI*, in C. Semeraro (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno internazionale di Studio, 26-28 febbraio 2009*, Città del Vaticano, LEV, 2010, pp. 183-229. La consultazione di questo materiale è avvenuta nella sala di consultazione dell'Archivio Segreto Vaticano. Nel 2011 la consultazione di tale fondo (periodi III e IV) è stata trasferita dall'Archivio Segreto Vaticano all'Archivio della Segreteria di Stato.

<sup>64</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaka Book, 2007; A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del Regime (1919-1925)*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Per la redazione dei capitoli finali della tesi è stata fondamentale la documentazione relativa all’Azione Cattolica nelle diocesi del Nord Italia. La documentazione rivela infatti come in sede locale la concorrenza fra la base di un movimento cattolico in buona parte non (ancora) fascistizzato da un lato ed i ristretti circoli di cattolici nazionali dall’altro determinasse una serie assai numerosa di lamentele, accuse reciproche, denunce di cui le carte d’archivio recano ampia traccia.

Nell’ottica di allargare il campo della mia indagine al clerico-fascismo ed ai rapporti fra Centro Nazionale e Partito Popolare, ho consultato nell’Archivio Centrale dello Stato le buste del Ministero dell’Interno relative alle attività politiche di PPI e CNI negli anni compresi fra il 1923 e il 1929. Da tali fonti emergono dati importanti sulla diffusione, l’organizzazione, lo scarso radicamento, la crisi e lo scioglimento del Centro Nazionale Italiano. Le risposte dei prefetti e sottoprefetti alla circolare del ministro degli Interni Federzoni del 1925, con la quale chiedeva di essere informato sulla consistenza del Centro e sul sorgere di sue nuove sezioni, forniscono ulteriori importanti dettagli.

I fascicoli dell’ACS relativi al Partito Popolare di questi anni consentono poi di indagare il rapporto di fredda ostilità fra popolari e cattolici del Centro Nazionale, mentre è di un certo interesse rilevare come, nelle circolari inviate dal PPI ai propri iscritti nel 1925 e 1926, il rapporto fra nazionalismo, Chiesa e fascismo fosse oggetto di una particolare riflessione.

Presso l’Archivio Centrale dello Stato non ha invece avuto esito positivo la ricerca di tracce del senatore Crispolti<sup>65</sup>.

Un altro archivio visitato è stato quello dell’Istituto Sturzo di Roma ed in particolare: *Fondo Sturzo*, *Fondo Ferrari*, *Fondo Rodinò*, *Fondo Spataro*, *Fondo Gronchi*. Sia i carteggi che le buste relative all’attività politica del PPI, conservano tracce dei rapporti intercorsi fra i cattolici popolari e quelli “dissidenti”, commenti sulla formazione e la prima attività del Centro Nazionale, lettere e carte riguardanti Filippo Crispolti, nonché alcuni documenti inediti sugli ultimi due anni di vita del Partito Popolare.

A Milano è stato visitato l’Archivio di Stato di Milano, fondo *Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, in particolare per i fascicoli intitolati *Popolari nazionali* e *Partito cattolico nazionale*. Interessanti informazioni anche sul Partito Popolare Italiano e le tornate elettorali del 1921 e del 1924.

Sempre a Milano, presso l’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, ho visionato le *Carte Meda* e le *Carte Cavazzoni*. Cavazzoni fu infatti il deputato che, nel luglio del 1923 guidò la scissione del gruppo dei popolari nazionali in occasione della votazione della legge Acerbo ed in

---

<sup>65</sup> Non esistono schede di Filippo Crispolti né nel Casellario Politico Centrale (ACS, Ministero degli Interni, Divisione affari generali e riservati, Uffici dipendenti dalla sezione prima, Casellario politico centrale, fascicoli personali) né nella Polizia Politica (ACS, Ministero degli Interni, Divisione polizia politica, fascicoli personali). A nome di Crispolti vi è solo una scheda nella Segreteria Particolare del Duce (Carteggio Ordinario, serie alfanumerica), ma si tratta di un’unica lettera di raccomandazione priva di importanza.

## INTRODUZIONE

seguito animò l'Unione Milanese, un circolo cattolico aderente al Centro Nazionale.

A Roma, presso l'Archivio Storico dell'Azione Cattolica Italiana, conservato all'Istituto Paolo VI, ho visionato le *Carte Santucci*, importante membro del Centro Nazionale. Per verificare lo stato delle relazioni fra Centro Nazionale e Azione Cattolica, negli anni precedenti alla Conciliazione, ho visitato inoltre il *Fondo della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana* nonché il *Fondo della Presidenza della Società della gioventù cattolica italiana*.

**CAPITOLO PRIMO:****LA FORMAZIONE DI CRISPOLTI, I CATTOLICI NAZIONALI  
E LA PRIMA GUERRA MONDIALE****1.1 «Una famiglia nel seno della quale la sera del 20 settembre  
1870 si pianse»: la formazione di Filippo Crispolti**

Il 24 maggio 1929, nell'aula del Senato, Filippo Crispolti ebbe a pronunciare un importante discorso a commento dei Patti Lateranensi. Il discorso dell'anziano clericofascista suscitò un unanime consenso, che fu solo momentaneamente raffreddato dalla rivendicazione dell'appartenenza clericale che Crispolti volle fare in chiusura al suo discorso, in quel tempio della tradizione liberal-conservatrice del Regno che era il Senato: «Questa testimonianza – proclamò Crispolti – vi viene da un uomo che giunge ad una decisione unanime oggi con voi, dalla sponda più opposta, da un uomo che appartiene ad una famiglia (ed io le sono rimasto fedelissimo) nel seno della quale la sera del 20 settembre 1870, si pianse»<sup>1</sup>.

Il 20 settembre 1870 Filippo Crispolti era un adolescente di 13 anni. La famiglia nella quale egli era nato, il 25 aprile 1857 a Rieti, era effettivamente legata da molte generazioni alla Chiesa<sup>2</sup>. Suo zio paterno, don Crispoldo Crispoldi, in periodo napoleonico aveva affrontato il carcere per aver rifiutato il giuramento civile imposto ai sacerdoti<sup>3</sup>. Lo zio materno, Giovanni Naro Patrizi, fu tenuto prigioniero per quattro anni nel Forte di Finestrele, a partire dal 18 dicembre 1811, per aver rifiutato l'educazione nei collegi francesi secondi i dettami ideologici della post-rivoluzione<sup>4</sup>. Il padre di Filippo, il marchese Tommaso Crispolti, fu Gonfaloniere di Rieti e si trovava in carica il 23 settembre 1860, il giorno in cui i granatieri piemontesi presero possesso della sua città annettendola al Regno di Sardegna. Assai devote erano anche

<sup>1</sup> B. Mussolini (a cura di), *Italia, Roma e papato nelle discussioni parlamentari dell'anno 1929*, Roma, Libreria del Littorio, 1930, vol. II, p. 228. L'intervento di Crispolti in Senato è alle pp. 213-229. Negli atti parlamentari esso si trova in Leg. XXVIII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 24 maggio 1929, *Disegni di legge (Seguito alla discussione di)*, Oratore Crispolti, pp. 183-188. Per il contesto cfr. *Infra*, par. 6.2 c).

<sup>2</sup> Cfr. il volumetto F. Crispolti, *Rimpianti*, Milano, Vita e Pensiero, 1922, che contiene diversi ritratti dei parenti di Filippo Crispolti.

<sup>3</sup> G. B. Crispolti, *Filippo Crispolti. La mediazione impossibile verso il fascismo*, Roma, Universo Editoriale, 2010, p. 21.

<sup>4</sup> Cfr. B. Pacca, *Napoleone contro Pio VII*, Roma, Edizione Romana, 1944, p. 138 e pp. 188-189.

la madre, la contessa bolognese Giovanna Bentivoglio, e le sorelle, tre delle quali divennero suore in diversi ordini religiosi.

Filippo Crispolti studiò giurisprudenza a Modena e a Roma, dove si laureò nel 1878. Nei primi anni in cui esercitò la professione forense, Crispolti ebbe le prime piccole collaborazioni giornalistiche nel “Journal de Rome”, in “Rivista Italiana” e in “Rassegna Italiana”.

Nel giugno 1883 si recò a Torino dove divenne collaboratore e poi redattore capo del “Corriere Nazionale”, fondato dal conte Valperga di Masino e diretto dal gesuita Enrico Vasco, uno dei protagonisti delle riunioni di casa Campello e della promozione di un partito conservatore nazionale<sup>5</sup>. Proprio durante il primo soggiorno torinese (1883-1886) Crispolti scoprì la propria vocazione giornalistica, abbandonando progressivamente la professione di avvocato. Brevi e poco significativi furono gli incontri con don Bosco e don Margotti, mentre ben più rilevante per la sua formazione politica, fu la frequentazione di alcuni circoli di cattolici transigenti torinesi, ove si sosteneva l’opportunità di una conciliazione fra Regno d’Italia e papato sulla base della «accettazione dei fatti compiuti». La presenza di Crispolti fu particolarmente assidua nel Circolo dei *tupinet*, successivamente trasformato nella Unione conservatrice, fondato sul finire del 1881 da quattro aristocratici torinesi<sup>6</sup>.

Nel 1886 Filippo Crispolti rientrò a Roma, dove la sua figura cominciò ad assumere un profilo pubblico riconoscibile. Nel 1887 gli venne affidata la vicepresidenza della sezione stampa del Congresso cattolico di Lucca, mentre nel 1888 fu invitato a Torino a tenere una conferenza sul progetto Zanardelli relativo agli abusi del clero<sup>7</sup>. A partire dal 1887 poi Filippo Crispolti iniziò a lavorare nella redazione de “L’Osservatore Romano”<sup>8</sup> – ove era direttore lo zio Cesare Crispolti<sup>9</sup> – e vi collaborò

<sup>5</sup> Cfr. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, *Dalla restaurazione all’età giolittiana*, Bari, Laterza, 1966, pp. 228-229; F. Traniello, *Vasco Enrico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. III, tomo 2, pp. 880-881. Di padre Vasco importante il saggio sul giornalismo E. Vasco, *Saggio di alcuni concetti teorici e pratici per una più forte organizzazione del giornalismo cattolico in Italia*, Torino, Derossi, 1882.

<sup>6</sup> I quattro promotori del Circolo dei *tupinet* furono il barone Antonio Manno, il marchese Vittorio Scati di Casaleggio, il conte Francesco Arnaldi e il conte Vittorio Roberti, a cui successivamente si unirono il Crispolti e il barone e avvocato Carlo Ricci des Ferres. Il nome del circolo derivava dal fatto che i quattro promotori tenevano la loro riunione settimanale presso il caffè San Martiniano, dove veniva loro servito del *vin brulé* negli appositi *tupinet* («pignattini»). Trasformatosi in Unione conservatrice, su proposta di Cesare Balbo, l’associazione provvide a dotarsi di uno statuto e a trovare sede più acconcia in via Accademia Albertina. Cfr. “Il Momento”, 22 aprile 1907, F. Crispolti, *Pel XXV dell’Unione Conservatrice. Pagina di storia torinese (Discorso di Crispolti nella sala Troya)*; F. Mazzonis, *Uomini e gruppi politici a Palazzo di Città*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. 7, *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 490-491.

<sup>7</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 14-16.

<sup>8</sup> A quell’anno risale la prima udienza di Crispolti presso Leone XIII. In tale occasione Crispolti ebbe modo di esporre al papa il proprio concetto di giornalismo cattolico, già allora sensibilmente discosto da quello intransigente. Cfr. F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)*, Milano, Treves, 1932, pp. 25-29.

<sup>9</sup> Cesare Crispolti fu nell’Unione Romana e si trovò a dirigerla, nell’intervallo fra le presidenze Borghese e Campello, in occasione delle elezioni politiche del 1882. Candidato alle amministrative del 1883 per il Consiglio comunale di Roma, fu il primo dei non eletti, a causa di molte schede a lui annullate. Redattore de “L’Osservatore Romano”, ne divenne direttore (1884-1890) dopo il ritiro del

fino al 1895, assumendo per cinque anni (1890-1895) la carica di redattore capo del prestigioso giornale vaticano.

Nella Roma dell'ultima decade del secolo il trentenne Filippo Crispolti poté finalmente svolgere un ruolo attivo prendendo parte a circoli politici, ad associazioni religiose, partecipando al dibattito sul ruolo del giornalismo cattolico ed impegnandosi in prima persona nel movimento cattolico organizzato.

Fra le associazioni cattoliche che, secondo fonti certe, furono in quegli anni frequentate da Crispolti vi furono il Circolo dell'Immacolata, ove venne fondata la "Rassegna Internazionale di Scienze Sociali"<sup>10</sup>, il Circolo Romano di Studi Sociali, frequentato anche da Carlo Santucci, Paolo Campello, Ugo Boncompagni Ludovisi, Paolo Borghese, Edoardo Soderini e Giovan Battista Giovenale<sup>11</sup>, e diverse congreghe dell'ordine francescano, dal momento che Crispolti fu – assieme allo stesso Santucci, Giulio Salvadori e Antonietta Giacomelli – terziario francescano<sup>12</sup>.

Più significativa la presenza di Crispolti nel Circolo Romano di Studi S. Sebastiano, sorto nel 1888 per «confortare nei soci le virtù religiose e civili, coltivare la scienza in accordo colla fede per il bene della religione e della patria»<sup>13</sup>. Questo circolo, presieduto da Filippo Crispolti nell'anno 1894 con Gaetano De Sanctis alla vicepresidenza, divenne proprio a partire da quell'anno uno dei luoghi di formazione delle figure di maggior spicco del movimento democratico cristiano, quali Murri, Meda, Micheli, Sturzo, Mauri, Mattei Gentili, il giovane De Gasperi ed altri<sup>14</sup>.

Presso il Circolo S. Pietro, fondato nel 1869, Crispolti conobbe Giuseppe Moneti dal quale fu introdotto negli ambienti dell'Opera dei Congressi<sup>15</sup>. Altrettanto significativa la sua partecipazione alla Società Primaria Romana per gl'Interessi

fondatore, il marchese di Baviera. Ne divenne anche proprietario e si ritirò dalla sua direzione e dalla proprietà nel 1890, a causa di problemi finanziari, lasciandolo al comm. Casoni. F. Crispolti, *Rimpianti*, Milano, Vita e Pensiero, 1922, *A mio zio Cesare Crispolti*, pp. 63-69.

<sup>10</sup> A. Grossi Gondi, *Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi Vescovo di Bergamo*, Roma, Cooperativa Tipografica, 1914, pp. 8 e ss.

<sup>11</sup> M. Casella, *L'associazionismo cattolico a Roma e nel Lazio dal 1870 al primo Novecento*, Lecce, Congedo, 2002, p. 116; A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, Aedes Universitatis Gregoriana, 1958, p. 200.

<sup>12</sup> Cfr. M. Castiglioni Humani, *Filippo Crispolti terziario francescano*, in "Italia Francescana", 1952, n. 6, pp. 366-367.

<sup>13</sup> M. Casella, *Gli universitari cattolici romani dal 1894 al 1900*, in AAVV., *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, Antenore, 1969, vol. II, pp. 154 e ss.; N. Vian, *Sodalizi cattolici di cultura nella Roma di fine Ottocento*, in "Studium", LXIX (1973), n. 10, pp. 9 e ss. dell'estratto. Il Circolo Romano di Studi S. Sebastiano era frequentato, fra gli altri, da Marucchi, Ermini, Gaetano De Sanctis, Giulio ed Enrico Salvadori, i barnabiti Semeria e Savi, Romolo Murri, Santucci e Salvatore Talamo.

<sup>14</sup> M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 39.

<sup>15</sup> Sul circolo cfr. G. L. Masetti Zannini, *Il Circolo S. Pietro. Cenni storici (1869-1969)*, Roma, Circolo San Pietro, 1969; M. Casella, *Le origini del "Circolo S. Pietro"*, in "Studi Romani", luglio-settembre, 1971, pp. 284-292; Id., *L'associazionismo cattolico a Roma* cit., pp. 121-126. Anche in questo circolo è testimoniata la presenza di Carlo Santucci, che collaborò alle pubblicazioni de "La Stessa", piccolo settimanale popolare edito dal Circolo S. Pietro. Cfr. G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 48-49.

Cattolici ed in particolare alla commissione “per le Scuole Cattoliche”<sup>16</sup>. L’interesse per le politiche dell’educazione fu una costante nella vita di Crispolti, come testimonia la sua stessa carriera politica nelle istituzioni<sup>17</sup>; nel segno di questo interesse va ascritta la sua partecipazione nel 1889 al Comitato per le Istituzioni Pie d’Italia contro le misure anticlericali di Crispi<sup>18</sup>.

Negli anni Novanta del XIX secolo, già trentenne, Filippo Crispolti aveva ormai raggiunto una piena maturità e autonomia ed il suo prestigio di giornalista era ormai riconosciuto anche al di fuori del suo ambito di idee. Parallelamente all’affermazione professionale, il giovane marchese venne sviluppando anche alcune specifiche caratteristiche di stile e di carattere che avrebbero denotato il suo profilo di scrittore, giornalista, polemista e uomo politico. L’affabilità verbale, lo stile pacato e garbato, il desiderio di confrontarsi dialetticamente con le opinioni a lui più distanti vennero a caratterizzare una prosa fluida ed un atteggiamento aristocratico dai tratti cortesi e talora altezzosi. Come ebbe a ricordare l’amico Egilberto Martire nella sua biografia «Crispolti era, anche esteriormente, un aristocratico, o, per meglio dire, un signore»<sup>19</sup>.

Le sue frequentazioni di ambienti nobili e liberal-conservatori non gli impedirono – come vedremo in seguito – di vantare amicizie presso tutte le parti politiche. E significativa restò sempre l’autonomia con cui riuscì sempre a contemperare, mediandole, le varie spinte nel mondo cattolico, per tendere senza dubbio ad affermare una sempre più accentuata presenza dei cattolici in Italia, pur nelle forme, nei modi e secondo le opportunità stabilite, di volta in volta, dalla Santa Sede.

## ***1.2 Il “patriottismo cattolico”: dal conservatorismo nazionale ad un clericalismo “realista”***

L’opuscolo che nel 1925 avrebbe reso pubblico il programma del Centro Nazionale Italiano, la principale associazione clerico-fascista degli anni Venti del XX secolo, con l’ansia di legittimazione storica che caratterizzò molte nuove realtà associative filo-fasciste, individuò le proprie radici storico-politiche in una «continuità ininterrotta» con la «tradizione nazionale dei cattolici italiani» ed in particolare con «la sua *tendenza conciliatorista*». Nello scritto del 1925 si leggeva:

La corrente cattolica dalla quale deriva la nuova organizzazione [il Centro Nazionale Italiano] ha rappresentato sempre, nella devozione sincera alle

<sup>16</sup> M. Casella, *L’associazionismo cattolico a Roma* cit., p. 245.

<sup>17</sup> Crispolti fu infatti membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione (1° settembre 1923 - 13 agosto 1924) e membro della Commissione dell’Educazione Nazionale e della Cultura Popolare (17 aprile 1939 - 2 marzo 1942). E. Gentile – E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d’Italia. Repertorio biografico dei senatori dell’Italia Fascista*, Roma, Bibliopolis, 2003, pp. 755-756.

<sup>18</sup> Amicus [Egilberto Martire], *Filippo Crispolti: note biografiche*, Milano-Roma, Casa ed. pro famiglia, 1943, p. 20.

<sup>19</sup> Ivi, p. 23.



direttive della Santa Sede (...) e nel lealismo costituzionale più schietto e fattivo, lo *sforzo conciliatorista* verso la composizione di quel dissidio doloroso in una più salda unità nazionale. *L'Italia unita e cattolica, che fu il voto appassionato delle più grandi anime cattoliche del nostro Risorgimento*, è stata sempre l'assioma pregiudiziale e la mèta maggiore della dottrina e dell'attività pubblica di questa chiara tradizione nazionale, che oggi rivendichiamo a massimo titolo della nostra primogenitura politica<sup>20</sup>.

Luigi Federzoni, leader dei nazionalisti italiani, in un importante scritto del 1921 su cui torneremo<sup>21</sup>, giudicava non impossibile una convergenza, sul terreno nazionale, fra nazionalisti e quei popolari che – come Egilberto Martire – traevano la propria ispirazione nel neoguelfismo, oppure – e qui il riferimento era agli ex conservatori nazionali – si richiamavano al «memorabile tentativo dei conciliatoristi del 1879» e, da ultimo – guardando ai “cattolici nazionali” – alla «legittimazione dell'ultima guerra d'Italia»<sup>22</sup>.

Lo stesso Martire nel 1929, fondando a Roma la rivista clericofascista “Rassegna Romana”, assicurava di voler dare continuità ad «un concordismo culturale tra fascismo e cattolicesimo in nome della romanità»<sup>23</sup>. La nuova rivista del clericofascismo romano si richiamava, anche nel nome, alla prestigiosa “La Rassegna Nazionale” di Manfredo Da Passano<sup>24</sup>, ed a “La Rassegna Italiana” che avevano tentato di rappresentare, nello scorcio del secolo precedente, una linea di conciliazione tra Chiesa ed Italia liberale. Ed appare degno di nota che in quell'occasione Martire chiamasse a collaborare proprio Filippo Crispolti, ricordando i suoi trascorsi a “La Rassegna Italiana” ed alla *pars magna* che Crispolti aveva avuto in quella antica esperienza di «conciliatorismo attivo»<sup>25</sup>.

Fra i cattolici filo-fascisti – che saranno oggetto della nostra ricerca – vi fu insomma una sostanziale unanimità nel rintracciare le radici ideologiche del clericofascismo nel filone “non intransigente” del cattolicesimo. Non senza una certa vaghezza ed approssimazione, conservatorismo nazionale e conciliatorismo vennero infatti visti come gli ideali precursori di quell'intesa fra cattolicesimo e stato italiano che, sul

<sup>20</sup> [S. a.], *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano. Associazione per l'azione politico-sociale*, Roma, Tip. S.A.C.I., 1925, pp. 12-13 e 17. Corsivo mio.

<sup>21</sup> Cfr. *Infra*, par. 2.5 c).

<sup>22</sup> L. Federzoni, *Il Partito Popolare Italiano*, in L. Federzoni, *Paradossi di ieri*, Milano, Mondadori, 1926, pp. 269-271.

<sup>23</sup> A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., p. 40. Si veda anche A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. II, pp. 33-34. Su “Rassegna Romana” di Egilberto Martire cfr. *Infra*, par. 6.5.

<sup>24</sup> Cfr. O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La Rassegna Nazionale dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino, 1971; P. L. Ballini, “La Rassegna Nazionale”: la questione elettorale e il dibattito sul Parlamento, in U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Cattolici e liberali: Manfredo Da Passano e La Rassegna Nazionale*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 109-158.

<sup>25</sup> «Se hai scritto qualche ricordo intorno alla Rassegna italiana di cui tu fosti pars magna; vorrei trovar modo di ricostruire la vita, come un capitolo interessante di conciliatorismo attivo». Martire a Crispolti, 29 ottobre 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*. Sottolineature nel manoscritto.

terreno politico-elettorale, ideologico e infine diplomatico, il fascismo avrebbe alla fine portato a termine ed il clerico-fascismo aveva, a loro avviso, favorito.

La biografia di Crispolti – così come quella di altri clerico-fascisti riconducibili alla sua sensibilità politica – appare comprovare questa linea interpretativa.

Fin da giovane Crispolti osservò con particolare interesse le riunioni che, dal febbraio all'aprile del 1879, si svolsero a casa di Paolo Campello della Spina<sup>26</sup>. Le “riunioni di Casa Campello”, alle quali prese parte il conte Carlo Santucci<sup>27</sup>, un nome che ricorrerà frequentissimo nella nostra ricerca, dettero vita ad una Associazione Conservatrice Nazionale, in cui l'intransigenza dei principi cattolici si sposava con una considerazione più realistica dei “fatti compiuti” e della situazione venutasi a creare con la breccia di Porta Pia<sup>28</sup>. Pur auspicando il riconoscimento di una «vera, effettiva ed evidente» sovranità per il papa, i conservatori non ritenevano preclusa ogni possibilità di incontro e dialogo coi liberali moderati, né rifiutavano la ricerca attiva di una soluzione conciliativa della Questione Romana. In vista di questo obiettivo – e per frenare le spinte più radicali della Sinistra al potere – questo gruppo di cattolici auspicò la costituzione di un partito conservatore, che operasse attivamente nella vita politica del paese, portandovi il contributo di tutti coloro «che sentono il bisogno di rinforzare il principio di libertà col principio di autorità; tutti coloro che senza essere interamente religiosi, riconoscono però l'influenza sociale della religione»<sup>29</sup>.

Filippo Crispolti, data la giovane età, non partecipò alle riunioni in Casa Campello, ma non v'è dubbio che ne seguì con interesse lo svolgimento, condividendone lo spirito animatore e gli obiettivi. Ne sono dimostrazione sia alcuni articoli

---

<sup>26</sup> P. Campello, *Ricordi di più che cinquant'anni*, Roma, E. Loescher e C., W. Regenberg, 1910; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, pp. 173-177; F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1953; F. Malgeri, *Le riunioni del 1879 in casa Campello*, in “Rassegna di politica e di storia”, VI (1960), n. 65, pp. 22-32; G. Ignesti, *Il partito conservatore nazionale*, in “Civitas”, XXII (1971), nn. 7-8, pp. 3-35; Id., *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Roma, AVE, 1988; P. Carusi, *Paolo Campello, il marchese Radini e l'ipotesi di un partito conservatore-agrario*, in “Clio”, 1998, I, pp. 81 e ss.

<sup>27</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 32-43.

<sup>28</sup> F. Fonzi, *I cattolici transigenti dell'ultimo Ottocento*, in “Convivium”, 1949, n. 6, pp. 955 e ss.; Id., *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1953; Id., *I conservatori nazionali*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, pp. 53-62; P. Scoppola (a cura di), *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana. Antologia di documenti*, Roma, Studium, 1963, pp. 53 e ss.; O. Confessore, «*Cattolici col papa liberali con lo Statuto*». *Ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma, Editrice Elia, 1973; Ead., *Cattolico-liberali e conservatori nazionali*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. I, pp. 231-316; Ead., *I cattolici e la “fede nella libertà”*: “*Annali cattolici*”, “*Rivista Universale*”, “*La Rassegna Nazionale*”, in “Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani”, n. 5, Roma, Studium, 1989; G. Ignesti, *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Roma, AVE, 1988.

<sup>29</sup> A. Ferraioli, *Del pensiero politico in Italia e di un partito conservatore: Studio*, Roma, Tip. Barbera, 1879, p. 51. Cfr. *Il «programma di Roma» per un partito conservatore*, in “La Rassegna Nazionale”, 1 (1879), vol. I, fasc. 1, pp. 542-545, ripubblicato in A. Alfani, *Cenno storico sulla idea del partito conservatore nazionale e intorno al pensiero politico di Augusto Conti*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1879.

giornalistici<sup>30</sup>, sia la successiva collaborazione al mensile “La Rassegna Italiana” (1881-1887), espressione dei conservatori nazionali nella capitale<sup>31</sup>.

Il gruppo conservatore romano rappresentato da “La Rassegna Italiana” – a cui aderirono diversi giovani poi presenti nel Centro Nazionale, da Santucci a Soderini allo stesso Crispolti – intese riferirsi agli orientamenti politici e culturali della più nota “La Rassegna Nazionale” fiorentina<sup>32</sup>. Esso tuttavia seppe distinguersi costantemente per l'estrema cautela con cui affrontò il tema del *non expedit*, sempre preoccupato di far risaltare la propria fedeltà alla Chiesa di Roma e, di conseguenza, disposto a superare l'astensionismo solo dietro una precisa autorizzazione papale, dalla quale non era assolutamente disposto a prescindere. Anche all'interno del quadro del conciliatorismo italiano, il gruppo romano si mostrò più sensibile alle caute aperture di mons. Domenico Jacobini<sup>33</sup>, piuttosto che ai più decisi interventi conciliatoristi di padre Tosti o alle punte polemiche di un padre Curci; ed in ogni caso i conservatori romani furono pronti ad allinearsi sulle posizioni vaticane allorché i tentativi di conciliazione vennero giudicati prematuri da Leone XIII.

In materia di politica estera, infine, è stata osservata nella stampa conciliatorista una progressiva adesione ai temi patriottici a sostegno della politica coloniale italiana (con maggior convinzione su “Rassegna Italiana” rispetto a “Rassegna Nazionale”);

<sup>30</sup> “Il Momento”, 18 gennaio 1929, F. Crispolti, *Nell'anno in cui si preparava al sacerdozio Pio XI*. Crispolti rievocava «con benevolenza» l'inizio del movimento politico cattolico che, per iniziativa di Cesare Valperga di Masino, desiderava una coagulazione di «quei cattolici che preoccupati dei segni della sovversione generale e dal mal governo d'Italia sentissero di dover preparare due cose principali, ossia l'ingresso dei cattolici nella vita politica e il componimento del dissidio fra lo Stato unitario italiano e la Santa Sede. La convocazione di buono ed eletto numero di questi cattolici ebbe luogo a Roma e prese nome, per lungo tempo ricordato, di “riunioni di casa Campello”. In esse avvennero dibattiti di molta importanza, e un programma consono ai motivi della convocazione avvenuta uscì, quantunque l'accordo sopra di esso non fosse unanime. Ma immediatamente i convocati si trovarono fra due fuochi. Il Papa, in pubblico discorso, fece comprendere che a parer suo si era troppo corsi nelle speranze di una prossima conciliazione, a cui la Santa Sede avrebbe invece dovuto mettere gravi e sostanziali condizioni. Intanto la maggior parte dei giornali cattolici rincararono nella severità verso gli autori di quel programma. L'altro fuoco provenne dai liberali moderati, che non solo non lo considerarono come un aiuto o una novità tollerabile, ma gettarono l'allarme contro ogni disegno di formare un partito politico, il quale, a sentirli, sarebbe stato sotto una maschera conciliatrice, reazionario e temporalista. (...) Da questo complesso di circostanze le riunioni di Casa Capello perdettero la possibilità di qualunque efficacia pratica».

<sup>31</sup> O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963, pp. 754-755; F. Malgeri, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia, Morcelliana, 1965, pp. 151-158; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascita, 1955, pp. 188 e ss.; C. Brezzi, *Giuseppe Toniolo e i conciliatoristi*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, 1971, vol. I, pp. 188 e ss. Appare significativo che il titolo “La Rassegna Italiana” venne ripresa anche da Tomaso Sillani per la rivista che iniziò le sue pubblicazioni nel maggio 1918, ancora in pieno clima di guerra e con i caratteri che saranno del dopoguerra e del fascismo, di cui Sillani fu aperto e convinto sostenitore. Tra i primi collaboratori vi fu Alfredo Panzini, con una lunga serie di articoli a puntate sul tema della nazione e della patria.

<sup>32</sup> G. Licata, *I cattolici liberali e la rivista di Toniolo nei primi anni di questa*, in “Studium”, 61 (1965), n. 1, pp. 72-77; Id., *La Rassegna nazionale. Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968; O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso* cit.

<sup>33</sup> Cfr. M. Casella, *Il cardinale Domenico Maria Jacobini (1837-1900)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 58 (1971), n. 4, pp. 557-617; G. Martina, *Jacobini Domenico*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, XXVI, 1997, coll. 565-569.

adesione che secondo alcuni studiosi sarebbe stata precoce e più spiccata rispetto a quella della stampa intransigente<sup>34</sup>.

Anche Crispolti, pur auspicando la revoca del *non expedit* e lavorando per affermare una sempre più accentuata presenza cattolica in Italia, non sembrò condividere le più decise spinte laiche di taluni cattolici “partecipazionisti” – riuniti attorno a “Il Conservatore” di Roberto Stuart<sup>35</sup> – o dei “liberali moderati” – Jacini, Bonghi, Chimirri, Fornelli – fra le fila dei quali vantava pure amicizie e frequentazioni. Egli, per tutti gli anni '80 del XIX secolo, apparve più vicino ai “conservatori nazionali”<sup>36</sup> di Valperga, Paolo Borghese, Campello, Vespignani e Augusto Conti i quali, pur senza irrigidimenti temporalisti, sottolineavano la necessità di un consenso papale, ritenuto più possibile col nuovo indirizzo di Leone XIII, alla formazione di un partito conservatore nazionale<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. C. Carli, *Il giudizio della stampa cattolica conciliatorista sulla prima fase dell'impresa coloniale italiana, 1881-1887*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 79 (1992), n. 3, pp. 339-366 e in particolare p. 341; F. Fonzi, *La presenza della Chiesa cattolica e dell'Italia in Africa e in Oriente nella seconda metà dell'800*, in “Clio”, 27 (1991), n. 1, pp. 34-35; O. Confessore, *La Rassegna Nazionale e la politica coloniale crispina (1893-1896)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 54 (1967), n. 1, pp. 3-36. La Confessore delinea nel periodo 1893-1896 la compresenza in “La Rassegna Nazionale” di due linee opposte: una colonialista, l'altra per una penetrazione pacifica e più restia ad una politica aggressiva e militarista. Dopo i fatti di Amba Alagi e Adua si assiste tuttavia ad un'inevitabile prevalenza della linea filo-colonialista. In ogni caso i giudizi anti-coloniali della rivista non paiono motivati da una considerazione negativa della politica coloniale italiana, ma da motivi di politica interna, e dalla forte opposizione che taluni settori di “La Rassegna Nazionale” nutrivano per Francesco Crispi. Secondo Glauco Licata “La Rassegna Nazionale”, pur segnando un progressivo spostamento verso posizioni colonialiste, non si fece afferrare incondizionatamente dalla febbre coloniale, né all'inizio dell'avventura di Massaua, e nemmeno nel successivo periodo crispino, divenendo acutamente colonialista solo nel periodo giolittiano. Cfr. G. Licata, *La Rassegna Nazionale. Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968, pp. 104-105. Licata riprende e approfondisce posizioni simili già espresse da G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia* cit., e C.A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1971, p. 296. Di parere opposto Luigi Ganapini, che già nel 1885 individua in “Rassegna Nazionale” un incondizionato filo-colonialismo. Cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970, pp. 48-55. L'autore sostiene peraltro che fra conciliatoristi e intransigenti non vi furono significative differenziazioni, in quanto entrambe le tendenze cattoliche non espressero sostanziali riserve o condanne esplicite dell'espansionismo coloniale. Ivi p. 6, pp. 59-62.

<sup>35</sup> «Le riunioni di Casa Campello perdettero la possibilità di qualunque efficacia pratica. Ed anzi un giornale che Roberto Stuart prese subito a pubblicare col titolo “Il Conciliatore” [sic. In realtà “Il Conservatore”. Il lapsus è certamente significativo] nell'intento di avvalorarle, esagerò le loro tendenze conciliatrici e la sua tinta liberaleggiante, mentre non disarmò i liberali, alienò sempre più da quel tentativo le autorità cattoliche e la stampa più unita ad esse». “Il Momento”, 18 gennaio 1929, F. Crispolti, *Nell'anno in cui si preparava al sacerdozio Pio XI*. Cfr. R. Stuart, *Conservatori, non clericali*, Milano, Treves, 1879.

<sup>36</sup> Ne è conferma fra l'altro la presenza nel *Fondo Crispolti* di una copia glossata e sottolineata del volume P. Campello della Spina, *Ricordi di 50 anni dal 1840 al 1890*, Spoleto, Prem. Tip. Dell'Umbria, 1909, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 40. Sul tema cfr. F. Fonzi, *I conservatori nazionali*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, pp. 53-62.

<sup>37</sup> «E se pensavo alla maniera in cui i cattolici italiani avrebbero potuto farsi valere, mi trovavo d'accordo con coloro che non vedevano altro mezzo dell'intervento alle urne politiche, possibilmente con candidati propri. (...) Fedelissimo al *non expedit*, mi adopravi quant'era lecito e possibile per

Tanto bastò, però, perché Crispolti – dialogante ed estimatore di personalità liberali e moderate nella politica, nell'aristocrazia e nella cultura – fosse bersaglio delle critiche degli intransigenti de “Il Diritto di Roma”, i quali nel 1892 lo ritennero, anziché uno «schietto e sincero cattolico», un «membro di una Associazione avversaria [l'associazione della stampa] ove regna l'ateismo e la massoneria, [che] non può lealmente dichiararsi difensore della nostra causa»<sup>38</sup>.

Un opportuno chiarimento venne offerto dalla prima significativa monografia di Crispolti pubblicata nel 1890 col titolo *Il laicato cattolico in Italia*. L'opera, che intendeva tracciare un quadro del cattolicesimo politico all'inizio dell'ultima decade dell'Ottocento, appare in verità anticipatrice delle successive modifiche delle posizioni politiche di Crispolti – e di molti conservatori nazionali – verso l'area più ortodossa dell'intransigentismo. Ne *Il laicato cattolico in Italia*, infatti, Crispolti distingueva nel campo cattolico tre diversi orientamenti. I «conservatori» – fra i quali erano inclusi anche i cattolici liberali – che «erano disposti a venire a patti col liberalismo»; i «codini» che aspiravano ad una restaurazione legitimista; ed i «clericali», o «cattolici completi» che avendo di mira gli interessi del papato avevano dato vita all'Opera dei Congressi e, con essa, dato sostanza e prospettiva all'iniziativa cattolica in ogni espressione della vita sociale<sup>39</sup>.

Crispolti, che proprio nel 1890 iniziava l'esperienza di caporedattore de “L'Osservatore Romano”, collocò se stesso nella terza categoria, quella dei «clericali», e non già fra i «conservatori»<sup>40</sup>. Tale posizionamento era in qualche modo obbligato dopo che il tentativo conservatore nazionale del 1879 aveva trovato porte chiuse in Vaticano<sup>41</sup> e l'esperimento di Conciliazione del 1887 era fallito prematuramente<sup>42</sup>. Tuttavia Crispolti, pur giudicando «superati» gli atteggiamenti dei

ottenere la revoca». Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>38</sup> F. Malgeri, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia, Morcelliana, 1965, ad indicem cit. in A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1984, vol. XXX, ad vocem.

<sup>39</sup> F. Crispolti, *Il laicato cattolico in Italia*, Roma, Tip. M. Lovesio, 1890. Il manoscritto dell'opera è tuttora conservato fra le carte di Crispolti in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 39 «varie», b. 2, fascio rosso. Giuseppe Toniolo esprime le sue congratulazioni a Crispolti per l'opera. Cfr. Toniolo a Crispolti, 12 luglio 1890, in G. Toniolo, *Lettere, I, 1871-1895*, Città del Vaticano, Edizione del comitato Opera Omnia di G. Toniolo, 1952, p. 169.

<sup>40</sup> Nel 1890 la direzione de “L'Osservatore Romano” passava da Cesare Crispolti a Giambattista Casoni. Quest'ultimo – a differenza dei due precedenti direttori, Augusto di Baviera e Cesare Crispolti, entrambi vicini ai conservatori nazionali – era un fermo sostenitore della causa papale, temporalista ed antiliberalista, fondatore de “L'Osservatore Bolognese” e della rivista bolognese “Il Conservatore” (1863-1866) assieme a Giulio Cesare Fangarezzi. E' possibile ipotizzare pertanto che Filippo Crispolti, divenuto caporedattore de “L'Osservatore Romano” proprio mentre il Casoni ne assumeva la direzione, abbia sentito la necessità di un maggior allineamento alle posizioni intransigenti.

<sup>41</sup> G. Ignesti, *Leone XIII e il fallimento del tentativo conservatore nel 1879*, in “Civitas”, XXII (1971), nn. 11-12, pp. 19-58; Id., *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Roma, AVE, 1988.

<sup>42</sup> F. Fonzi, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e Santa Sede dal 1886 al 1897*, in R. Aubert, A. M. Ghisalberti, E. Passerin d'Entreves (a cura di), *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Padova, Antenore, 1962; P. Scoppola (a cura di), *Chiesa e Stato nella Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1967, pp. 177-205.

conservatori e dei codini, si poneva in una posizione anticipatrice, e non scartava altri atteggiamenti che non fossero esplicitamente esclusi dalla gerarchia. Egli insomma lavorava a rafforzare quelle aperture che avrebbero consentito, in circostanze opportune, di affermare pienamente l'impegno politico dei cattolici. In questo senso giudicava opportuna una nuova sintesi delle varie istanze presenti nel movimento cattolico, mettendo a frutto tutte le esperienze e le opzioni giudicate utili. Riferendosi a queste posizioni è possibile dunque definire Crispolti «nel tempo stesso intransigente e conciliatorista»<sup>43</sup> o piuttosto un «clericale "realista"».

Una di tali opzioni fu quella che intese percorrere la via della conquista delle amministrazioni locali. A tale scopo Crispolti, assieme ai più noti esponenti del patriato romano – alcuni dei quali ritroveremo fra i firmatari del *Manifesto dei "cattolici nazionali"* del 1923 e fra gli aderenti della sezione romana del Centro Nazionale – aderì alla Unione Romana per le elezioni amministrative<sup>44</sup>. Crispolti la presiedette nel 1892, venendo eletto consigliere comunale a Roma nel 1893 e, confermato nel 1895, tenne la carica fino al maggio 1899<sup>45</sup>.

Anche in questo ufficio egli fu attento, come evidenziò Martire, a «non attenu[are] in nulla quella che si diceva la intransigenza dei principii anche in ordine alla questione romana»<sup>46</sup>. In questo senso, in qualità di consigliere comunale, partecipò all'organizzazione dell'adunanza regionale di Roma dell'Opera dei Congressi (5-7 giugno 1894)<sup>47</sup>.

Al tempo stesso però, Crispolti si distinse per il suo «patriottismo autentico», meritandosi la stima di molti liberali moderati. In occasione della commemorazione di Eugenio Ruspoli, figlio del sindaco di Roma Emanuele Ruspoli, morto nel 1894 in

<sup>43</sup> Egilberto Martire, usando le espressioni di Luciano Gennari, così definì il marchese Crispolti: «Crispolti fu nel tempo stesso intransigente e conciliatorista: "intransigente – sottolinea il Gennari – perché egli sempre aveva pensato che il Papa poteva e doveva fissare, egli solo, le condizioni della pace romana; conciliatorista, perché la libertà assoluta della S. Sede, cattolicamente necessaria, gli pareva dover essere la fonte di un immenso bene per la Chiesa e per l'Italia"». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 45.

<sup>44</sup> Sorta nel novembre 1871, fra i suoi fondatori vi erano Paolo e Marcantonio Borghese, Paolo Campello, Ugo Boncompagni Ludovisi e Carlo Santucci. In una fase successiva anche Egilberto Martire partecipò all'Unione romana e nel 1914 venne eletto consigliere comunale. Su questa associazione esiste una vasta bibliografia. Si veda almeno E. Soderini, *Les élections municipales de Rome*, Paris, E. De Soye et fils impr., 1888; A. Caracciolo, *Il comune di Roma fra clericali e liberali nel periodo crispino (1887-1890)*, in "Movimento Operaio", VI (1954), n. 2, pp. 275-302; F. Mazzonis, *L'Unione Romana e la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative di Roma (1870-1881)*, in "Storia e Politica", 9 (1970), n. 2, pp. 216-258; M. Belardinelli, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l'Unità*, Roma, Edizioni Studium, 1979; Id., *I cattolici nella vita politica romana*, in AAVV., *Roma nell'età giolittiana. L'Amministrazione Nathan. Atti del Convegno di Studio (Roma, 28-30 maggio 1984)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. 1-36; A. Ciampani, *L'evoluzione della lotta amministrativa capitolina dopo l'avvento della Sinistra al potere*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 119 (1996), pp. 121 e ss.; Id., *Cattolici e liberali nella trasformazione dei partiti. La "questione di Roma" tra interessi locali, politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000; M. Casella, *L'associazionismo cattolico a Roma* cit., pp. 282-301.

<sup>45</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 20-22. Secondo Martire, pur facendo parte di coloro che «sapevano servire generosamente la Chiesa e la Patria», nel suo ufficio Crispolti «rec[ò] una nota sempre elevata e personale e sempre ispirata a sensi di patriottismo autentico».

<sup>46</sup> Ibidem.

<sup>47</sup> M. Casella, *L'associazionismo cattolico a Roma* cit., p. 391.

Somalia durante un'ardita esplorazione, paragonò il giovane soldato ai missionari Massaia e Comboni, dal momento che egli era caduto per introdurre «la croce e la civiltà» in terra africana<sup>48</sup>.

Come osservò già diversi anni fa Luigi Ganapini fu proprio sul terreno della politica estera che i cattolici di «tutte le diverse tendenze», diversamente impegnati nella «ostinata e gelosa custodia di uno spirito nazionale guelfo», svilupparono un «nucleo di patriottismo cattolico» che finì per «riconoscersi negli stessi ideali nazionali»<sup>49</sup>. Un accostamento lento e progressivo, quello dei cattolici al «mito nazionale» del liberalismo, che ai toni neo-guelfi aggiunse un accento singolarmente aggressivo nelle sue valutazioni di politica estera. Concludendo il Congresso cattolico di Ferrara, il 21 aprile 1899, Crispolti ricordò ad esempio che i cattolici «non vo[levano] una patria nostra chiusa in se stessa; costretta a contare i suoi denari e i suoi cannoni per sapere come sosterrà il confronto con le altre potenze». Nei voti dei cattolici, la patria italiana era quella che riconosceva «l'universalità del Papato» e la tradizione nazionale del cattolicesimo; in virtù di questi elementi all'Italia derivava la sua «vocazione all'imperio sulle genti» e «in ricambio per la sola voce del Papa (...) l'Italia è ancora dominatrice del mondo»<sup>50</sup>.

Qualche anno dopo – siamo nel 1906 – in un discorso commemorativo di Cristoforo Colombo<sup>51</sup>, Crispolti ricordò come quell'«italiano» avesse compiuto un'opera «meravigliosa per i suoi effetti sulla civiltà», in quanto non amò «conquistare per usufruire» ma, guidato da «un disegno della provvidenza divina», aveva operato «nell'interesse e nel nome di Cristo»<sup>52</sup>. Dell'opera «provvidenziale», al contempo «missionaria» e coloniale di Colombo, Crispolti enfatizzava lo spirito religioso<sup>53</sup>. Ed in virtù di tale spirito Crispolti giungeva non solo a giustificare l'espansionismo

---

<sup>48</sup> «Eugenio Ruspoli è il primo dei romani il quale, messosi sulla via calcata già da grandi italiani, fra cui i missionari Massaia e Comboni, abbia pagato il tributo della vita a quella terribile Africa. (...) Io credo che sulla strada in cui durano oggi tanta fatica a inoltrarsi la croce e la civiltà, esse passeranno un giorno trionfalmente. Quel giorno bisogna che l'umanità sappia il nome delle vittime a cui dovrà essere grata». Cit. in Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 23. La commemorazione avvenne durante la seduta del consiglio comunale del 9 aprile 1894.

<sup>49</sup> L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico* cit., pp. 6-7.

<sup>50</sup> *XVI Congresso cattolico italiano. Atti e documenti. Ferrara 18-21 aprile 1899*, Venezia, Tip. Patriarcale già Cordella, 1900, parte I, pp. 277-278, cit. in L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico* cit., p. 105 e riportato anche in A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 122.

<sup>51</sup> F. Crispolti, *Nel quarto centenario dalla morte di Cristoforo Colombo, 1506-1906. Discorso letto in Genova nel teatro Carlo Felice per incarico del municipio da Filippo Crispolti il 20 maggio 1906*, Firenze, Tip. della Rassegna Nazionale, 1906. Il discorso venne successivamente incluso nella raccolta F. Crispolti, *Grandi anime. Discorsi commemorativi*, Roma, Libreria Pontifica Federico Pustet, 1925, pp. 57-70.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 6-7 dell'estratto.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 11-12. Nella sua «missione ricevuta da Dio», Colombo aveva palesato ai «sovrani cattolici» di «essere stato prescelto per bontà infinita dell'Altissimo ad annunziare l'impresa delle Indie ai principi più potenti della Cristianità allo scopo di propagare la fede cattolica». Egli stesso «farà del gran bene per sfogare e quasi espiare tanta felicità sua, e crescerà a Dio i futuri fratelli, e vorrà riscattare coll'oro indiano il sepolcro del Redentore, e rintraccerà nel suo nome il senso provvidenziale di *apportatore di Cristo*».

coloniale<sup>54</sup>, ma a rifondare su basi decisamente cattoliche il patriottismo italiano, la «missione» espansionistico-coloniale dell'Italia nel mondo<sup>55</sup> e perfino a dare un nuovo significato alla bandiera italiana ed alla dinastia dei Savoia. Crispolti infatti concludeva il proprio discorso inneggiando al cugino del re, l'esploratore Luigi Amedeo di Savoia-Aosta Duca degli Abruzzi, ed alla bandiera italiana, che recava al centro la croce sabauda:

la tenete ravvolta [la bandiera italiana] nell'impervie bassure dell'Africa tenebrosa per spiegarla vincitrice ancora sulle cime d'un monte, ove essa attesti un'altra volta, coi suoi colori e i suoi emblemi, il trionfo di due cose indivisibili nella gloria di Colombo e che saranno indivisibili sempre, l'Italia e la Croce!<sup>56</sup>

Come si vede siamo già alle soglie di quel processo di elaborazione discorsiva all'interno del quale i valori e i simboli del nazional-patriottismo non circonda più soltanto l'esperienza di fede, ma finiranno per condizionarla profondamente. Si tratta di un processo che coinvolse molti cattolici – sia di orientamento intransigente che conciliatorista – che partendo dalle premesse di una più intensa collaborazione con l'universo del liberalismo, sarebbe approdato, attraverso l'impresa libica e la partecipazione alla Grande Guerra, ad un discorso nazional-patriottico davvero molto affine a quello dei nazionalisti.

Benché i princìpi di Filippo Crispolti fossero ancora valutati da alcuni «poco sicuramente ortodossi», nel 1896 venne chiamato a Bologna dal cardinal Svampa, che conosceva bene sia Tommaso Crispolti sia suo figlio Filippo<sup>57</sup>, per fondare e dirigere il nuovo quotidiano cattolico delle Romagne che prese il nome di «L'Avvenire» (dal 1902 «L'Avvenire d'Italia»)<sup>58</sup>.

La direzione di Crispolti (1896-1902), di prestigio ancorché nominale, valse a dare respiro e consistenza al primo quotidiano cattolico nazionale. La linea del giornale corrispose pienamente alle esigenze di rinnovamento della direzione dell'Opera dei

---

<sup>54</sup> Ivi, p. 14. Colombo respingeva l'idea che «non si potesse accrescere lo spazio di terra posseduta dagli uomini civili se non per allargare "l'aiuola che ci fa tanto feroci": avea fatto pensare che sugli indigeni e sui compagni stessi non si potesse adoperare se non la cupidigia e la forza. Il mondo non comprese che alle città fondate dovesse presiedere, come Colombo voleva, una dolce concordia; che ai popoli selvaggi dovesse estendersi, come egli voleva, la fratellanza cristiana; che l'oro potesse cercarsi, come egli voleva, per redimere il Santo Sepolcro. Il mondo si preparava a perdonare le violenze, gli orgogli e le avidità di Pizzarro, perché parevano prevedibili e naturali».

<sup>55</sup> Ivi, pp. 15-16: «Tutte le volte che sull'abolita schiavitù americana s'erge un proposito di risollevarli gli antichi schiavi al grado di fratelli, lo spirito universale di Colombo sente adempirsi il suo testamento; tutte le volte che l'ardire di nuovi missionari e di nuovi esploratori apre altre vie non alla rapina, ma alla fede e alla scienza, il sogno del grande ammiraglio li guida».

<sup>56</sup> Ibidem.

<sup>57</sup> Sui rapporti fra Crispolti e mons. Svampa cfr. A. Albertazzi, *Il cardinale Svampa e i cattolici bolognesi (1894-1907)*, Brescia, Morcelliana, 1971.

<sup>58</sup> A. Albertazzi, *La nascita de "L'Avvenire d'Italia" nella testimonianza delle carte Acquaderni*, in «Strenna storica bolognese», 14 (1964), n. 14, pp. 3-31; L. Bedeschi, *Le origini de "L'Avvenire d'Italia"*, in «Rassegna di politica e di storia», 13 (1967), n. 149, pp. 82-90; Id., *L'autonomia politica dei cattolici italiani. Una significativa polemica fra due arcivescovi, rivelata da un prezioso carteggio d'archivio*, in «Humanitas», 17 (1962), n. 5, pp. 409-428 e ivi, n. 6, pp. 508-530.



Congressi espresse da Giovanni Grosoli e da Giovanni Acquaderni<sup>59</sup>, e alla necessità di un progressivo allargamento della sua base, al fine di dare rilievo nazionale alle prospettive dell'intransigentismo. Contestualmente venne infatti chiusa "L'Unione Conservatrice", organo dell'Opera dei Congressi, e venne data dignità culturale e vasta risonanza alle direttive di Grosoli, che Crispolti riconobbe come leader e appoggiò su un piano di amicizia e di parità destinato – come vedremo – a durare negli anni.

Negli ultimi anni del secolo, mentre la linea dell'intransigentismo raccoglieva nuova linfa dall'opera di Grosoli e Crispolti, quest'ultimo si adoperò per eliminare i residui dubbi sulla propria persona, mutando sensibilmente toni e collocazione politica. Ne fu occasione una conferenza tenuta a Bologna il 14 marzo 1897 dal titolo *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici*. In tale sede, allineandosi ormai alle posizioni intransigenti, Crispolti difese la scelta astensionista, pur non escludendo aperture future che avrebbero permesso ai cattolici, in circostanze opportune, di prendere parte alle elezioni politiche.

Il presupposto ideale su cui ciò avrebbe potuto accadere era, secondo Crispolti, quello del "patriottismo cattolico", che il marchese contrapponeva al "patriottismo liberale". Il "patriottismo cattolico" si rivelava più autentico del secondo, poiché «va a rintracciare con amore in ogni più antico passato i segni del genio e della vocazione italiana, come apparve nell'unione provvidenziale tra il Papato e l'Italia e fiorì nella pietà, nelle armi, nell'economia, nelle arti». Crispolti era convinto che tale "patriottismo" fosse progredito nei cattolici italiani proprio grazie all'astensionismo, che li aveva provvidentemente allontanati da astratte alchimie politiche, parlamentari ed elettorali. Nel 1897, in uno stato di «precoce decadenza del parlamento», la partecipazione elettorale dei cattolici avrebbe invece, loro malgrado, rafforzato le istituzioni parlamentari e liberali in cui essi non si riconoscevano; un concetto allora riassunto con la formula «astenersi perché è provvido, non perché è comandato»<sup>60</sup>.

Come già in Carlo Santucci – la cui fisionomia politica è stata ben illustrata da Gabriele De Rosa<sup>61</sup> – anche in Crispolti, più che una mentalità ideologica tradizionalista, viva ancora in molti cattolici della prima generazione degli "zelanti", era presente piuttosto un'intonazione patriottica che lo avvicinava ai moderati. Si

---

<sup>59</sup> Per la figura di Acquaderni, sulla quale questa ricerca eviterà di soffermarsi, si rimanda alle voci di F. Fonzi, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1960, vol. I, pp. 160-161 e di S. Tramontin, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 1-6.

<sup>60</sup> F. Crispolti, *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici. Discorso tenuto in Bologna all'oratorio de' Fiorentini in presenza dell'e.mo card. Domenico Svampa arcivescovo*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1897. Scrisse in seguito Crispolti: «Pur continuando a sperare che il *non expedit* fosse tolto, (...) tenni nel 1897 a Bologna un discorso che suonò amaro per quasi tutti gli elezionisti pari miei. Dissi (contro quella loro opinione sommessamente espressa, secondo la quale il *non expedit* sarebbe stato fin dall'inizio un danno e un errore) che esso era stato invece un gran vantaggio per noi e per l'Italia, poiché all'epoca delle annessioni aveva impedito che andassero alla Camera e vi si perpetuassero cattolici legittimisti e quindi regionalisti, e aveva maturato in noi l'abbandono dei parteggiamenti per il passato, costringendoci ad un raccoglimento dond'era venuto uno spirito unitario italiano ed una libera ed ardita preoccupazione soltanto per i problemi politico-sociali dell'avvenire». Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>61</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 13-15. Interessante, in particolare, il brano lì citato di C. Santucci, *Manuale completo del Terz'Ordine Franciscano*, Firenze, Giannini, 1933, p. 515.

trattava – in Crispolti, in Santucci, in Grosoli ed in altri futuri aderenti del Centro Nazionale – di un atteggiamento ancora cauto, sempre circoscritto da un sentimento di più aperta fedeltà alla Chiesa, che tuttavia, spoglio di valori ideologici e non ancora definibile come nazionalista, era già qualcosa di diverso dal vago sentimento di fedeltà agli antichi usi, alla propria terra come focolare di memorie domestiche, al paternalismo della società pre-borghese.

Per ciò che concerne poi, nello specifico, la questione elettorale, al di là delle motivazioni tattiche meritano di essere indicati alcuni tratti che rimasero poi costanti anche negli anni su cui la nostra ricerca si concentrerà maggiormente. In primo luogo, nell’ottica crispoltina il programma conservatore nazionale del decennio precedente e l’Opera dei Congressi adesso (ed in seguito il clerico-moderatismo, il popolarismo ed il clerico-fascismo), si configuravano come tentativi diversi aventi come fine comune quello di dare strumento e voce unitaria alla “vera tradizione” della nazione, che era quella cattolica. Il “patriottismo cattolico” così, secondo Crispolti, costituiva l’espressione più genuina dell’unità sociale e politica dell’intera nazione, in quanto non scaturiva da alleanze parlamentari o programmi elettorali, ma dalla più radicata tradizione nazionale, che indicava nel papato romano e nell’anima cattolica degli italiani il centro di aggregazione delle peculiarità regionali.

Di qui – altro elemento di non secondario rilievo – derivava la constatazione che l’istituzione più rappresentativa della nazione non fosse la Camera elettiva, incapace di sintetizzare gli ideali e gli interessi della nazione, ma il governo, più consono a garantire al Paese uno sviluppo ordinato, il Senato di nomina regia, che implicava nella sua rappresentanza organicistica il mantenimento dei ruoli propri di ogni ceto sociale, e la Corona, sintesi di autorità e tradizione nazionale<sup>62</sup>.

In conclusione, sul terreno specificamente politico la critica alle idealità liberali ed alle istituzioni rappresentative sorte dalla Rivoluzione francese suggeriva la loro sostituzione per mezzo di una sintesi delle forze conservatrici (cattoliche, moderate, liberal-conservatrici, nazionaliste o fasciste), fondata sui motivi del “patriottismo cattolico” e sull’adozione strumentale di alcuni principi liberali che non fossero in contrasto con gli interessi dei cattolici. In questo senso l’elettoralismo degli anni ’80, concepito in chiave conservatrice, o l’astensionismo del 1897, più rispondente alle direttive della Santa Sede, conservavano entrambi alla loro radice una pregiudiziale

---

<sup>62</sup> L’unico autore che evidenzia l’importanza delle posizioni anti-elettoralistiche espresse da Crispolti nel 1897 – mancando però di metterle in continuità con il suo sviluppo anti-democratico negli anni Venti – è A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 138-139. Lo stesso Crispolti lo confermò in seguito: «Provai una prima, profondissima delusione entrando nel 1893 in Consiglio Comunale a Roma, ossia in un Parlamento. (...) Cominciai allora a considerare la vita parlamentare come artificiosa e spesso vana, e, per quanto mi riguardava, a non vagheggiare più, ed anzi ad aborreire un mio possibile ingresso futuro nella Camera dei Deputati. Fu contemporanea la maggior stima per la politica di governo in confronto a quella del parlamento». «In un discorso che tenni a Torino nel 1920, dinanzi ad una assemblea “popolare” nella quale molti fra i giovani conservavano un culto per l’elettoralità e per le Camere che ne erano il frutto, e sommessamente inclinavano a considerare come cose invecchiate la Corona e il Senato, io, deputato, ossia mandatario d’elettori, sostenni che nelle istituzioni c’era veramente dell’invecchiato, ma non era né la Monarchia, né la Camera Alta, bensì la Camera dei deputati, la quale era un vero istrumento arrugginito e inservibile». Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

sostanzialmente illiberale, antidemocratica e antiparlamentare, che Crispolti mantenne anche quando il *non expedit* venne attenuato e poi eliminato<sup>63</sup>.

Sintesi della posizione crispoltina alla fine del secolo fu un intervento di ampio respiro apparso su “Nuova Antologia” nell’ottobre 1897<sup>64</sup>. Dopo aver riassunto i meriti storici dell’intransigentismo fin dal primo Congresso di Modena del 1879<sup>65</sup> e le sue differenze con l’approccio transigente<sup>66</sup>, Crispolti osservava come proprio l’Opera dei Congressi, malgrado la «rigida immutabile forma della sua associazione», avesse mostrato «prontezza ad accogliere anche dal di fuori ogni più nuovo indirizzo di pensiero»<sup>67</sup>. Essa si era rivelata al passo con i tempi, strumento efficace e “moderno” per agire nella società contemporanea, poiché dal suo seno erano emerse figure come Giovanni Acquaderni<sup>68</sup>, Achille Sassoli Tomba<sup>69</sup>, il conte Medolago Albani. Esempi del nuovo dinamismo dell’Opera, specialmente nel settore economico-sociale, erano stati l’opera di Rezzara, don Cerutti, Radini Tedeschi, e Giuseppe Toniolo, figura sulla quale Crispolti si soffermava particolarmente<sup>70</sup>. Secondo Crispolti, che riprendeva così l’ormai sperimentata nozione di “patriottismo cattolico”, grazie all’insegnamento di Toniolo i cattolici avevano appreso come

nella grande storia italiana ci siano tutti gli elementi per incamminarsi ad un avvenire provvido; che si tratti non di innovare, ma di rintracciare e riprendere tradizioni spezzate. E queste si hanno a cercare nel medio evo, cioè nel tempo in cui fu più forte l’influenza sociale del Papato sopra la terra nostra e sopra le altre, e in cui il nostro genio nazionale fiorì nelle armi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, negli ordinamenti pubblici colla maggiore originalità e colla maggior forza d’espansione nel mondo<sup>71</sup>.

Si trattava di una visione che avvicinava moltissimo Crispolti a Toniolo, il quale nel 1907 scrisse a Crispolti pregandolo di tenere una relazione alla Settimana Sociale dei

<sup>63</sup> Sulla base di questi presupposti Crispolti sarebbe tornato nuovamente a motivare il proprio antielettoralismo durante il dibattito sulla nuova legge elettorale Acerbo nel 1924 e sulle modifiche costituzionali introdotte dal fascismo nel 1925. In un contesto politico ormai profondamente mutato, Crispolti ritenne anche allora di poter rivendicare la propria coerenza, avendo sempre respinto il «culto dell’elettoralismo» fine a se stesso – frutto delle ideologie dell’Ottantanove – e sostenere il primato dell’esecutivo e del potere regio sulle istituzioni rappresentative e sulle assemblee legislative. Cfr. *Infra*, par. 2.7 e 3.6 b) e d).

<sup>64</sup> F. Crispolti, *I congressi e la organizzazione dei cattolici in Italia*, in “Nuova Antologia”, anno 32, fasc. 20, 16 ottobre 1897, pp. 663-686.

<sup>65</sup> Ivi, p. 671. Crispolti sottolineava la concezione innovativa della mobilitazione del laicato per «offrire al clero il proprio aiuto per facilitare la sua efficacia religiosa nella società». Quindi delineava i caratteri dell’intransigentismo di Paganuzzi e della sua presidenza.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 672-675.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 678-679.

<sup>68</sup> Ivi, p. 668.

<sup>69</sup> Ivi, p. 679: «fu uno dei primi in Italia a prevedere e volere che si sostituisse una economia cristianamente riformatrice alla vecchia economia empiricamente conservatrice».

<sup>70</sup> Questo passaggio suscitò l’interesse di Toniolo, che scrisse a Crispolti di come lo avesse indotto ad un esame di coscienza dal quale aveva tratto il senso della grande distanza tra i progetti e le realizzazioni; di qui la necessità d’intensificare il proposito e l’impegno dei cattolici nel campo sociale. S. Trucco, *Filippo Crispolti e il giornalismo cattolico nelle lettere di Giuseppe Toniolo (1888-1918)*, in “Studi Economici e Sociali”, 18 (1983), n. 3, p. 305.

<sup>71</sup> F. Crispolti, *I congressi e la organizzazione dei cattolici cit.*, p. 681.

cattolici d'Italia a Pistoia sulle tradizioni cristiane del popolo italiano, ritenendolo l'oratore più adatto per spiegare ai cattolici la necessità di una loro unione sotto la bandiera dei grandi ideali della religione, senza i quali «la nazionalità italiana si spegnerebbe»<sup>72</sup>.

Secondo Crispolti non si trattava di una nuova riedizione della «vecchia idea dei neoguelfi», ma di una visione «più completa e direi meglio documentata». Rifacendosi all'ideale della cristianità medievale, infatti, si erano svincolati i cattolici dalla «idolatria verso un passato troppo recente» e si era indicato «quale deve essere il loro *patriottismo*; ponendone l'essenza non nel culto di certe forme che riguardino soltanto la superficie territoriale della patria, ma nel culto di tutto ciò che riveli l'indole fondamentale e tradizionale del popolo italiano, che costituisca l'indipendenza non pure da ogni dominio, ma da ogni innaturale ispirazione straniera e prometta un'unità formata da un unico risveglio dei comuni caratteri italici».

In questa prospettiva il *non expedit* aveva reso consci i cattolici che «il trionfo della Chiesa» era «opera lentissima» e che non si trattava di «seguire e contrastare d'avvicino le iniziative degli avversari, azione chiusa e subordinata, di difese, di rattoppi, di raddrizzamenti», ma di inserire più profondamente i cattolici nel tessuto società e della nazione piuttosto che nel gioco politico e parlamentare; un'apertura alla società che il mondo dell'intransigentismo – sotto il pontificato leonino – aveva saputo compiere prima e meglio dei cattolici conservatori<sup>73</sup>.

Quella di Crispolti era dunque una rivalutazione delle possibilità insite nel programma clericale che tuttavia non obliava, anzi ricomprendeva su basi più ampie l'opera e le idealità dei conservatori nazionali. La convergenza coi moderati, infatti, non sarebbe avvenuta sulla base di un programma conservatore, ma attraverso il riconoscimento di un'azione sociale attuata su un comune terreno nazionale. Così, rievocando il Congresso di Milano, Crispolti valutava assai opportuno che Paganuzzi avesse rivolto un pubblico apprezzamento «ai liberali» ed in particolare a coloro che «fuori di quell'aula avevano guardato con rispetto i congressisti sparsi per Milano e rivelanti pubblicamente la loro qualità».

In questo modo, pure in seno al clericalismo, Crispolti faceva riaffiorare l'esigenza di un confronto-incontro coi liberali; anzi lo sollecitava, su basi attive, nell'esercizio di una «libera azione» esercitata nella società e diretta a conseguire ciò che era «utile alla patria». E quantunque cattolici e liberali dessero «a questa parola *patria* significati diversi, e la vogliano avviata a diversi destini», Crispolti lanciava un appello che avrebbe dovuto essere raccolto dagli uomini «dei partiti avversari», ma che

---

<sup>72</sup> Toniolo a Crispolti, 30 agosto 1907, in G. Toniolo, *Lettere*, Città del Vaticano, Edizione del comitato Opera Omnia di G. Toniolo, 1952, vol. III, pp. 116-117. Crispolti dovuto a Toniolo anche il rafforzamento della convinzione che religione e civiltà fossero indissolubilmente legate, e che anzi la storia della civiltà si identificasse con quella del cristianesimo.

<sup>73</sup> «Così gli uomini [cattolici intransigenti], che per la loro inconciliabilità erano sembrati un tempo come separati dal mondo moderno e condannati a morire immobili, si risvegliavano pieni d'alacre spirito nuovo, e potevano misurare quanto fossero rimasti indietro quegli altri uomini [cattolici liberali e conservatori nazionali], di fede simile alla loro, che avean consigliato un passo avanti per modernità conservatrice, e poi erano rimasti stretti nel pelago stagnante di metodi e di partiti incapaci di trasformarsi modernamente dinanzi alla questione sociale. L'economia cristiana divenuta chiave di volta di tutto l'organismo militante cattolico, avea compiuto il prodigio». F. Crispolti, *I congressi e la organizzazione dei cattolici* cit., pp. 681-682.

– a ben vedere – poteva essere letto anche come un’esortazione ai clericali nei confronti dei moderati: «Eccomi qui, conosceteci, conosciamoci». E non c’è partito che non abbia qualche cosa da guadagnare a conoscer bene chi gli milita di fronte, od a fianco; non c’è partito che col porsi in grado di rendere certe alte giustizie a coloro contro cui combatte, non senta crescere in sé quell’elevatezza di spirito, alla quale soltanto può essere confidato il più elevato dei propri sentimenti, cioè l’amore, a tutti comune, della salute del proprio Paese»<sup>74</sup>.

### 1.3 *Un ruolo più attivo nella politica nazionale*

#### *a) Crispolti, Grosoli e la fine dell’Opera dei Congressi*

Durante l’ultimo decennio del XIX secolo la figura di Filippo Crispolti aveva ormai acquisito un rilievo nazionale ben riconoscibile. Oltre che nel giornalismo e nell’organizzazione cattolica, l’attività di Crispolti si esplicò anche al di là dei confini nazionali, poiché nel 1891 partecipò come delegato italiano alla conferenza internazionale di Bruxelles contro lo schiavismo, fu vice-presidente della lega internazionale contro il duello<sup>75</sup>, e tenne numerose conferenze a Parigi.

La brillante carriera di giornalista e di esponente di spicco del movimento cattolico ne fece sin dalla fine dell’Ottocento una personalità di rilievo nell’Opera dei Congressi cattolici, su posizioni alquanto distinte rispetto a quelle del presidente Paganuzzi. Dopo aver tenuto la vicepresidenza del Congresso di Lucca del 1887, il Congresso cattolico del 1899, organizzato sotto la presidenza di Crispolti a Ferrara, città natia di Giovanni Grosoli, segnò la decisiva affermazione del marchese reatino. Grazie alle sue doti di conciliatore, al suo lealismo pontificio favorevole tuttavia ad un ascolto delle istanze dei “giovani”, Crispolti riuscì a condurre in porto la prima adunata cattolica dopo la crisi del ’98, senza dar luogo a sospetti e mediando fra gli “antichi” e i “moderni”<sup>76</sup>. Il Congresso segnò quindi una significativa «ripresa della attività cattolica nello spirito di un assoluto lealismo verso la Nazione»<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Ivi, p. 686.

<sup>75</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 29-33. Il tema dell’anti-duellismo appassionò Crispolti, che vi si dedicò con particolare slancio. Cfr. F. Crispolti, *L’Italia e il moto internazionale contro il duello*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1902, estratto da “Nuova Antologia”, vol. 102, 1 novembre 1902, pp. 135-147; Id., *Prefazione* in E. Grossi, *Duello e società*, Sanremo, Stab. Tip. Puppo, 1909; Id., *Prefazione* in B. Tamburi, *Il duello: studio storico-giuridico-sociale*, S. Margherita Ligure, Tip. Sammargheritese D. Devoto, 1915; Id., *Un duello: romanzo*, Milano, Fratelli Treves, 1899.

<sup>76</sup> A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, p. 139. Cfr. *Atti e documenti del decimo sesto Congresso cattolico italiano tenutosi a Ferrara nei giorni 18-19-20-21 aprile 1899*, Breganze, Tip. della Riscossa, [1899]; *Deliberazioni del 16° Congresso cattolico italiano, tenutosi in Ferrara nei giorni 18-21 aprile 1899*, Venezia, Tip. Patriarcale già Cordella, 1899. Per le posizioni degli intransigenti espresse in quel congresso cfr. G. B. Paganuzzi, *Discorso di chiusura al Congresso cattolico di Ferrara*, Breganze, Tip. della Riscossa, 1899. Per quelle dei democratici cristiani cfr. R. Murri, *Battaglie d’oggi. Edizione definitiva*, vol. IV,

Durante questo percorso parvero rafforzarsi in Crispolti due esigenze egualmente sentite e potenzialmente confliggenti, che il marchese si sforzò costantemente di mediare e far convivere. Al punto che si può dire che esse divennero due caratteristiche di lungo periodo nella sua attività pubblica.

La prima era quella di un'indiscussa fedeltà vaticana che non venne mai meno, neanche quando egli parve non condividere fino in fondo le ricadute sul terreno pratico delle indicazioni provenienti da Roma<sup>78</sup>. L'orizzonte di riferimento su cui il clericalismo di Crispolti si situava era quello del confronto-scontro con la modernità, con la sua idea di società secolarizzata, con le sue istituzioni laiche e liberali<sup>79</sup>. Fu contro questa idea di modernità che Crispolti agì sul piano pubblico in ogni fase della sua vita e ricercò costantemente il confronto con le forze moderate e borghesi. Un confronto che egli concepì sempre come subordinata variabile finalizzata all'obiettivo centrale di ripristinare il potere della Chiesa di dettare le norme del vivere civile.

Al tempo stesso però, sempre in pieno ossequio agli orientamenti romani, emergeva distinta in Crispolti l'ambizione a ricollocare i cattolici al centro della vita della nazione. In quest'ottica dev'essere letto l'apprezzamento di Crispolti, espresso fin dal 1897, per l'intransigentismo dell'Opera dei Congressi. L'intervento dei laici nella vita pubblica, sia pure sotto l'occhio vigile della Chiesa, appariva a Crispolti un metodo più efficace della semplice astensione e, a suo modo, «pronto ad accogliere anche al di fuori [della Chiesa] ogni più nuovo indirizzo di pensiero»<sup>80</sup>. Di qui

---

*Democrazia Cristiana Italiana (1901-1904)*, Roma, Società Italiana Cattolica di cultura, 1904, pp. 229-244. Sul Congresso di Ferrara, il suo contesto storico, la figura di Crispolti e sulle tendenze democratico cristiane che qui si espressero, esiste già una vasta bibliografia. Cfr. almeno: G. De Rosa, *L'Azione Cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Bari, Laterza, 1953, pp. 202-211; A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, Aedes Universitatis Gregorianae, 1958, pp. 501-506; A. Baruffaldi, *Il XVI Congresso cattolico italiano (Ferrara 18-21 aprile 1899)*, in "Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria", 21 (1975), pp. 261-282; *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900: il Congresso di Ferrara del 1899*, Ferrara, Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino, 1977, ed in particolare il saggio S. Tramontin, *Il Congresso di Ferrara del 1899 nella storia del movimento cattolico italiano*, in ivi pp. 25-94.

<sup>77</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 34.

<sup>78</sup> Ci pare questo il caso dello scioglimento dell'Opera dei Congressi, del *non expedit* e poi dell'*Avvertenza* di Pio X contro i giornali del "trust". Cfr. *Supra*, par. 1.2, ed in particolare la n. 37, e par. 1.4 b).

<sup>79</sup> Sul tema cfr. la bibliografia indicata in nota *Supra*, *Introduzione*, n. 35.

<sup>80</sup> «Così gli uomini [cattolici intransigenti], che per la loro inconciliabilità aveva sembrato un tempo come separati dal mondo moderno e condannati a morire immobili, si risvegliavano pieni d'alacre spirito nuovo, e potevano misurare quanto fossero rimasti indietro quegli altri uomini [cattolici liberali e conservatori nazionali], di fede simile alla loro, che avean consigliato un passo avanti per modernità conservatrice, e poi erano rimasti stretti nel pelago stagnante di metodi e di partiti incapaci di trasformarsi modernamente dinanzi alla questione sociale. L'economia cristiana divenuta chiave di volta di tutto l'organismo militante cattolico, avea compiuto il prodigio». F. Crispolti, *I congressi e la organizzazione dei cattolici in Italia* in "Nuova Antologia", a. 32, fasc. 20, 16 ottobre 1897, pp. 681-682. Cfr. *Supra*, par. 1.2.

l'esigenza, così viva in tutte le fasi del suo impegno civile, ad innovare le forme, non già i contenuti, di quel confronto fra cattolicesimo e modernità<sup>81</sup>.

Tenendo fede a queste due differenti ma non inconciliabili istanze, negli anni in cui emerse progressivamente la forza del movimento democratico-cristiano Filippo Crispolti, a differenza di Grosoli e Santucci, operò con maggiore attenzione e in qualche modo con un interesse, sia pure indiretto, per i movimenti novatori che emersero nel cattolicesimo italiano. Nel suo vasto carteggio emergono contatti e amicizie, rapporti di comprensione e di confronto, anche se non di partecipazione, con le vicende di Fogazzaro, Semeria, Ruggiero Bonghi, Antonietta Giacomelli, don Brizio Casciola, Tommaso Gallarati Scotti, Giulio Salvadori che testimoniano la sua vicinanza a figure animate da viva coscienza religiosa nel sofferto percorso verso aspirazioni riformistiche. Le stesse conclusioni paiono emergere dall'esame degli epistolari coi cardinali Agliardi e Capecebatro conservati nel *Fondo Crispolti* e attualmente in fase di inventariazione<sup>82</sup>.

Nonostante questi contatti e malgrado egli frequentasse gli stessi ambienti del modernismo e del riformismo romano<sup>83</sup>, non si addensò mai su Crispolti il sospetto di scarsa ortodossia. La partecipazione ai salotti romani del riformismo religioso non appare in verità intensamente e intimamente vissuta, dal momento che Crispolti si mantenne sempre distante dalle dispute religiose, essendo egli più sensibile a tematiche sociali, politiche o letterarie. Negli anni Venti, anzi, Crispolti maturò una visione più critica della Democrazia Cristiana, alla quale imputò i germi della "deriva socialista" conosciuta del Partito Popolare<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> Cfr. R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione* cit., pp. 513-573.

<sup>82</sup> Le relazioni intessute da Filippo Crispolti con gli esponenti laici o ecclesiastici del riformismo cattolico, ed in particolare il rapporto fra Filippo Crispolti e Antonio Fogazzaro, sono oggetto di un percorso di ricerca attualmente in fase iniziale, e che vorremmo poter pubblicare nel 2014 sulla rivista "Memorie Domenicane".

<sup>83</sup> L. Fiorani, *Modernismo romano, 1900-1922* e L. Bedeschi, *Luoghi persone e temi del riformismo religioso a Roma a cavallo del Novecento* in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 1990, n. 8, pp. 75-170 e pp. 171-201.

<sup>84</sup> Significativo un documento manoscritto, databile attorno alla metà degli anni Venti: «[I democratici cristiani intendevano] creare nelle masse cattoliche passive o rassegnate il sentimento vivo del proprio disagio sociale e fare di essa stessa l'istrumento esigente della propria elevazione. La parola "cosciente" applicata dai socialisti al popolo educato a divenire esigente entrò così nel dizionario delle aspirazioni di questi secondi innovatori. Prima necessità fu dunque di gettarsi in mezzo al popolo, non più aspettare che esso venisse a noi per i suoi bisogni già sentiti ai quali noi dovessimo provvedere. Ma questa opera del metter la pulce nell'orecchio delle nostre masse e dell'organizzarle richiedeva (...) gente giovane, disinvolta e pronta allo sbaraglio verso i conservatori ostinati e verso i concorrenti socialisti. Era naturale che questa gente nuova, mal preparata, disponendosi ad un apostol[at]o ardimentoso e talvolta eroico, mostrasse in se come allenamento a ciò certi segni d'indocilità. (...) Questo segno di propagandisti, prima ancora di potersi dare alla reale propaganda, mettevano in mostra, fossero laici o novelli chierici, una aperta insofferenza verso le superiorità tradizionali e verso l'uso di maniere rispettose nel tratto. Bastava che un nobile, fosse pur estraneo dall'azione cattolica o socialmente progredito si presentasse in un'adunanza nostra, perché la nobiltà del suo nome supposta come segno certo di spirito antipopolare e colpevole d'essere stata un giorno riverita, gli venisse da parti di alcuni gruppi oggetto di male parole e perfino del divieto di parlare». Manoscritto dal titolo *La crisi del partito popolare*, s.d., in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, b. 5 *bozze e discorsi politici e*

La stessa valutazione del pontificato di Pio X, appare scissa fra un apprezzamento per la fermezza dimostrata dal pontefice nella lotta antimodernista, ed un'altrettanto acuta percezione dell'esigenza di modernizzare gli strumenti con cui quella lotta veniva combattuta dai cattolici. Crispolti ebbe da un lato ben chiara la continuità del magistero di Pio X con i papi a lui anteriori («fu uno strenuo continuatore, non un innovatore a sé»<sup>85</sup>), apprezzò l'indole «non democratica» e gli interventi contro la «degenerazione socialistoide» della Democrazia Cristiana<sup>86</sup>. Dall'altro lato dovette tuttavia nutrire qualche perplessità a proposito del suo deciso intervento che portò allo scioglimento dell'Opera dei Congressi; e ve ne sono alcune tracce nei suoi scritti, per quanto l'indiscussa fedeltà pontificia gli impedisse di esprimere pubblicamente dubbi sulle decisioni papali<sup>87</sup>.

Con queste caratteristiche, ben si comprende come Crispolti si trovasse a condividere il progetto grosoliano di modernizzazione e riforma dell'Opera dei Congressi, volto a riassorbire, non certo ad alimentare, i fermenti modernisti che stavano affiorando all'interno dell'Opera e più in generale nel cattolicesimo italiano<sup>88</sup>.

Sulle colonne de "L'Avvenire d'Italia" Crispolti appoggiò così con forza la designazione di Giovanni Grosoli<sup>89</sup> a presidente dell'Opera dei Congressi, avvenuta poi il 21 ottobre 1902<sup>90</sup>.

*studi giuridici*. Il documento, mutilo, avrebbe dovuto trattare soprattutto la crisi del PPI, ma le sole pagine conservate trattano del movimento cattolico nell'età giolittiana.

<sup>85</sup> F. Crispolti, *Pio X° nel primo centenario della Nascita*, in "Nuova Antologia", 1° giugno 1935, Roma, pp. 10-11 dell'estratto.

<sup>86</sup> Ivi, p. 12.

<sup>87</sup> Scrisse Crispolti che Pio X mostrava uno «spirito pratico e positivo, anche in politica se su questa cadesse il discorso, una prontezza – talvolta perfino troppa – a decidere». Ivi, p. 5. «Egli [Pio X], inclinato come dissi, a provvedimenti radicali, nel 1904, prima che compisse l'anno della sua elezione, distrusse l'Opera, salvo qualche ramo, d'un colpo. Istituì poi nuovi organismi per l'azione cattolica, ma dovettero passare anni ed anni, anche al di là della sua vita, perché essa, innalzata che fu ad ausilio della gerarchia ecclesiastica, purificata da ogni immistione nella politica, riconosciuta legalmente in molti Stati, ritornasse in Italia all'efficacia e alle promesse che l'Opera dei Congressi avea portato con sé nella tomba. E più volte egli stesso parve domandarsi se un trattamento riformatore, ma più temperato, verso l'antica istituzione non sarebbe stato migliore». Ivi, p. 12.

<sup>88</sup> Si rimanda per un quadro d'insieme del movimento cattolico fra il 1898 e il 1902 a G. De Rosa, *L'Azione Cattolica* cit., pp. 197-244. Sull'Opera dei Congressi, sui suoi programmi e sulle differenti impostazioni si rimanda alla vasta storiografia. In particolare cfr. almeno A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi* cit.; D. Secco Suardo, *I cattolici intransigenti. Studio di una psicologia e di una mentalità*, Brescia, Morcelliana, 1962; S. Tramontin, *L'intransigentismo cattolico e l'Opera dei Congressi*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. I, pp. 1-229; S. Tramontin, *Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia*, in *Dizionario storico del movimento cattolico italiano* cit., vol. I, tomo 2, pp. 336-347; A. Canevaro, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Brescia, La Scuola, 1991; G. Battelli, *Cattolici, Chiesa, laicato e società in Italia (1796-1996)*, Torino, SEI, 1997. Si segnala anche M. Invernizzi, *I cattolici contro l'unità d'Italia? L'Opera dei Congressi (1874-1904)*, Casale Monferrato, Piemme, 2002, nel quale è evidente l'elemento polemico ravvisabile fin dal titolo: il prefatore stesso lo presenta come «un libro che sarebbe riduttivo leggere come opera storica». Ivi, p. 8.

<sup>89</sup> Sulla figura di Grosoli cfr. R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., e il ritratto ben differente, quasi agiografico, offerto invece da A. Giorgi, *Giovanni Grosoli*, Spoleto, Tip. Panetto e Petrelli, 1960. Privo di spessore storiografico è *Giovanni Grosoli Pironi: l'opera e la virtù*, edito dalla direzione della Sala Franciscana di cultura, Assisi, Tip. Porziuncola, 1964. Cfr. inoltre P. Niccolini, *Giovanni Grosoli e la politica ecclesiastica italiana dal 1878 al 1929*, Ferrara, Stab. Tip. Estense, 1937.



Della presidenza grosoliana, Crispolti condivise la linea di fondo. Essa aveva dalla Santa Sede il mandato di eliminare i dissidi interni, amalgamare le differenti tendenze, adeguare l'Opera, con polso moderato ma fermo, alle nuove tendenze rapidamente affermatesi dopo la parentesi del '98. Crispolti approvò la nuova e più duttile mentalità direttiva di Grosoli, che si trovò tuttavia ad agire con grande difficoltà fra il gruppo degli intransigenti paganuzziani e la nuova corrente democratico cristiana.

Sul terreno politico il disegno di Grosoli e Crispolti si ispirava solo in parte al programma conservatore del secolo precedente. In ossequio ai desideri della Santa Sede, essi non posero infatti all'ordine del giorno la questione elettorale e la formazione di un partito politico cattolico. A differenza del presidente dell'Unione Romana Santucci – che ancora alla vigilia del Congresso di Bologna (1903) stilò per Pio X un memoriale che giudicava insostenibile il mantenimento del *non expedit* e perorava la causa della formazione di un partito conservatore cattolico<sup>91</sup> – Crispolti e Grosoli si mostrarono estremamente cauti ed accorti, pur dicendosi pronti a percorrere tutte le opzioni che non fossero esplicitamente condannate dalla Santa Sede<sup>92</sup>.

Attraverso una “modernizzazione controllata” dell'Opera si riteneva di poter raggiungere l'intento di arrestare l'attività autonoma dei gruppi democratici cristiani, verso cui Grosoli non era ostile in maniera preconcetta, rafforzando la più aperta componente cristiano sociale che avrebbe dovuto assorbire le energie dei giovani democratici cristiani<sup>93</sup>. Ciò non fu tuttavia sufficiente a mitigare la durissima

<sup>90</sup> Cfr. “L'Avvenire d'Italia”, 7 luglio 1902, F. Crispolti, *Editoriale*. Nel suo pezzo Crispolti motivava l'inopportunità di una nuova presidenza paganuzziana. Sul giornale diretto da Crispolti vennero poi pubblicati, nel mese di agosto 1902, diversi articoli programmatici che appoggiavano implicitamente la candidatura di Giovanni Grosoli in sostituzione del Paganuzzi. Cfr. in particolare: “L'Avvenire d'Italia”, 21 agosto 1902, *Il momento di osare*; “L'Avvenire d'Italia”, 23 agosto 1902, *Alla conquista della pubblica opinione*.

<sup>91</sup> *Dell'astensione o partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni politiche nell'ora presente*, 6 novembre 1903, cit. in G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 51-58, testo a pp. 157-191.

<sup>92</sup> Cfr. D. Veneruso, *L'azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e Benedetto XV*, Roma, AVE, 1984, pp. 5-18; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., pp. 28-30. Significativa la circolare del 30 ottobre 1902 emanata da Grosoli: «Epperò nel governo dell'Opera dei Congressi a me s'impone un triplice dovere: pretendere senza restrizioni tutto ciò che il Papa ha dichiarato necessario, escludere senza tergiversazioni tutto ciò che Egli ha esplicitamente escluso; lasciare, nel largo campo che si estende fra questi due insormontabili confini, ampia libertà di discussione e di applicazione, la quale concorra a formare caratteri proporzionati alle vocazioni e alle lotte presenti». Cit. in *ivi*, p. 31. Così commentava Egilberto Martire nella biografia di Filippo Crispolti: «Grosoli benché non si dichiarasse democratico-cristiano tuttavia si dichiarava “coi giovani” ed era disposto a consentire, entro i limiti della disciplina religiosa, al libero sviluppo degli orientamenti diversi che sono leciti e che possono dare occasione a fecondi contrasti. Ma il Grosoli era invisibile a quelli che – tanto per intenderci – venivano definiti i “vecchi” e che, sotto Pio X, credettero di aver causa vinta perché veniva messa al bando la democrazia cristiana dei giovani». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 35.

<sup>93</sup> C. Brezzi, “*Stuolo di figli perfido e ribelle*”. *Chiesa, cristiano sociali e democratici cristiani nella crisi del 1902*, in “*Fonti e Documenti*”, n. 13, 1984, pp. 155-156. In questo senso Grosoli ed il suo gruppo tentarono di dare attuazione al nuovo statuto e regolamento dell'Opera, ed al tempo stesso mediarono per far accettare al gruppo democratico cristiano l'*Istruzione* vaticana che, nel gennaio 1902, aveva sottoposto fasci e circoli democristiani sotto la rigida sorveglianza di vescovi ed assistenti

opposizione degli intransigenti paganuzziani<sup>94</sup>, che trassero ulteriore impulso dall'elezione – avvenuta il 4 agosto 1903 – di Giuseppe Melchiorre Sarto al soglio pontificio.

Ben noti sono i contrasti che culminarono, durante il Congresso di Bologna (novembre 1903) e soprattutto nella fase post-congressuale, nella forte opposizione degli intransigenti alla presidenza di Grosoli, accusato di abuso di poteri, di simpatie moderniste e di non conformare le proprie direttive agli indirizzi pontifici<sup>95</sup>.

Crispolti, come la storiografia ha già messo in luce, si schierò con convinzione a suo fianco durante il Congresso di Bologna del novembre 1903, che portò alla luce le profonde divisioni dell'Opera e ne provocò indirettamente lo scioglimento. Una lettera inedita conservata nel *Fondo Crispolti* testimonia che il Grosoli lo consultò – assieme a Toniolo e al conte Medolago Albani – durante la fase pre-congressuale, chiamandolo a suggerirgli i punti che il “breve” di Pio X diretto al Congresso avrebbe dovuto toccare<sup>96</sup>.

Nell'ultimo anno di vita dell'Opera, Crispolti si distinse per la difesa delle posizioni grosoliane. Durante la riunione del Comitato Permanente dell'Opera del 2 luglio 1904 – la stessa in cui prevalse l'ordine del giorno Cerutti che mise in minoranza Grosoli<sup>97</sup> – Crispolti presentò un ordine del giorno di minoranza, non messo ai voti ma ugualmente allegato agli atti ed inviato a Pio X, su cui si ritrovarono i “giovani” e i grosoliani favorevoli ad un moderato rinnovamento dell'Opera<sup>98</sup>.

ecclesiali. Cfr. G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 168; M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico* cit., p. 103.

<sup>94</sup> «La battaglia degli intransigenti contro il Grosoli fu di una estrema durezza». R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., pp. 39 e ss.

<sup>95</sup> *Atti del decimonono Congresso Cattolico Italiano, Bologna, 10, 11, 12, 13 Novembre 1903*, Ferrara, Stab. Tip. S. Giorgio, 1903. L'intervento di Filippo Crispolti, sull'arte cristiana, è ivi, pp. 93-94. Cfr. anche G. De Rosa, *L'Azione Cattolica* cit., pp. 245-278; A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)* cit., pp. 547-558; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., pp. 42-56; A. Albertazzi, *Il movimento cattolico al termine dell'Opera dei Congressi*, in “Civitas”, 20 (1969), nn. 11-12, pp. 11-28; Id., *Il Congresso di Bologna e le nuove prospettive per l'azione dei cattolici italiani*, in “Civitas”, 22 (1971), n. 2, pp. 15-31; S. Tramontin, *Opera dei Congressi e Società della Gioventù Cattolica. Storia e motivi dei contrasti*, in L. Osbat – F. Piva (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l'unità (1868-1922)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 141-204; M. Invernizzi, *I cattolici contro l'unità d'Italia? L'Opera dei Congressi (1874-1904)* cit., pp. 104-119. Sui sospetti di murrismo cfr. A. Medolago, *Il movimento politico dei cattolici alla vigilia dello scioglimento dell'Opera dei Congressi*, in “Civitas”, 25 (1974), n. 12, pp. 3-17; Id., *Lo scioglimento dell'Opera dei Congressi*, in “Civitas”, 26 (1975), n. 1, pp. 3-17.

<sup>96</sup> «Torino, 30 agosto 1903, Sono autorizzato a scrivere un promemoria sui punti, che secondo me potrebbe utilmente toccare il S. Padre nel Breve al Congresso di Bologna. Come a te, scrivo collo stesso massimo riserbo al prof. Toniolo e al Conte Medolago, riservandomi poi di unire le diverse vostre idee, o riscegliere quelle che mi sembreranno più opportune e di aggiungervi le mie». Grosoli a Crispolti, 30 agosto 1903, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.

<sup>97</sup> L'ordine del giorno Cerutti passò a maggioranza con 20 voti contro 16. In particolare votarono contro: Grosoli, mons. Radini Tedeschi, Vicentini, Medolago Albani, Rezzara, Giuseppe Micheli, Angelo Fongoli, Artesi, Crestarosa, Pericoli, Crispolti, Meda, Radini Tedeschi, Zucchini, Gian Battista Volpe-Landi, Giorgio Montini. Cfr. R. Della Casa, *Il movimento cattolico italiano e le sue principali associazioni dalle origini fino a noi (Note, commenti e ricordi storici)*, Milano, Bacchini, 1905, vol. 2, pp. 430-431.

<sup>98</sup> Interessante il commento di Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 35: «Questo ordine del giorno ammetteva, con la parte avversaria, l'affievolimento dell'Azione cattolica; però non lo

### ***b) Filippo Crispolti e il clerico-moderatismo***

Anche all'indomani dello scioglimento dell'Opera dei Congressi e dei fatti del 1904<sup>99</sup>, l'ansia di Crispolti per l'ingresso dei cattolici nella vita della nazione continuò a costituire un obiettivo costante. Mentre Grosoli si mantenne assente dalla vita dell'Unione Popolare<sup>100</sup>, Crispolti ebbe importanti contatti con l'organizzazione guidata da Giuseppe Toniolo<sup>101</sup>. Dopo la fallita esperienza della Unione Nazionale fra gli elettori cattolici amministrativi patrocinata da Filippo Meda, a cui Crispolti prese parte<sup>102</sup>, il marchese si mosse così su un terreno di più scoperto impegno civico e costituzionale, appoggiando con forza le alleanze «clerico-moderate».

La fase del «clerico-moderatismo» – termine assai discusso dalla storiografia del movimento cattolico<sup>103</sup> – costituì un'ulteriore tappa di avvicinamento dei cattolici

attribuiva – come voleva il Cerutti – alla democrazia cristiana, bensì a quel gruppo di cattolici che “ha preso da qualche anno a porre la questione dei principi e di coscienza in quasi tutti i punti controversi e discutibili dell’Azione cattolica, cosicché ogni sviluppo che rimuovi anche semplici consuetudini mutevoli ed empiriche, non è più discusso da esso come eventualmente inopportuno, ma condannato senz’altro come antipapale e anticattolico”. Esprimendo ed illustrando questo concetto, Crispolti definiva l’atteggiamento suo e quello degli amici insigni (furono con lui in quell’adunanza Mons. Radini Tedeschi, Grosoli, Rezzara, Micheli, Pericoli, Meda, Montini, Zucchini) che Crispolti preferì chiamare i “larghi” contro – è lecito intuire – gli “stretti”. Sull’ordine del giorno Crispolti cfr. anche F. Olgiati, *La storia dell’azione cattolica in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1922, pp. 293-294; A. Gambasin, *Il movimento sociale nell’Opera dei Congressi* cit., p. 551.

<sup>99</sup> Cfr. G. De Rosa, *Storia del Movimento Cattolico Italiano. Dalla restaurazione all’età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1966, pp. 419-462.

<sup>100</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 61: «Il Grosoli si mantenne assente per tutto il pontificato di Pio X dalla vita dell’“Unione Popolare”». Il Toniolo si lamentò di questo atteggiamento, ma mantenne amicizia e stima per Grosoli. Cfr. G. Toniolo, *Lettere* cit., vol. III, ed in particolare pp. 42-46 per la lettera di Toniolo a Crispolti del 17 luglio 1905.

<sup>101</sup> S. Trucco, *Filippo Crispolti e il giornalismo cattolico nelle lettere di Giuseppe Toniolo (1888-1918)*, in “Studi Economici e Sociali”, 18 (1983), n. 3, pp. 303-313.

<sup>102</sup> L’iniziativa a carattere nazionale, ideata nell’estate 1904 con Meda, G. Micheli ed altri, - «nata male e morta peggio» - riprendeva gran parte delle proposte avanzate da Luigi Sturzo. Ben presto, però, riservando a tempi migliori iniziative che avrebbero potuto sembrare polemiche e, comunque, non erano gradite, Crispolti si adeguò alle direttive della Santa Sede, favorendo la costituzione dell’Unione Popolare, lasciando intendere che, attraverso il nuovo organismo, anche l’azione dei cattolici avrebbe potuto essere portata avanti. A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 139-140.

<sup>103</sup> Sulle interpretazioni storiografiche del clerico-moderatismo cfr. F. Traniello, *I clerico-moderati*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 1, pp. 29-34. Sul clerico-moderatismo cfr. G. De Rosa, *Storia politica dell’Azione cattolica in Italia*, Bari, Laterza, vol. II, *Dall’enciclica “Il fermo proposito” alla fondazione del Partito Popolare*, 1954, pp. 38-56; S. Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, in “Nuova Rivista Storica”, 61 (1971), pp. 85-115 (con ampia bibliografia); M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario. Appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato*, in “Studi Storici”, 13 (1972), n. 2, pp. 249-288; P. L. Ballini, *A proposito del movimento cattolico e della genesi del blocco clerico-moderato*, in “Studi Storici”, 14 (1973), n. 3, pp. 670-680; F. Traniello, *Movimento cattolico e questione romana*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 2, pp. 44-45; O. Confessore, *Il clerico-moderatismo*, in F. Malgeri (a cura di) *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. II, pp. 119-182.

alla nazione, ponendo le basi per la nascita in Italia di un partito nazionale dei cattolici<sup>104</sup>.

Numerosi storici, evidenziando la sua marca antisocialista ed il conservatorismo sociale, hanno sottolineato la nefasta influenza del clerico-moderatismo sulla vita del futuro Partito Popolare Italiano<sup>105</sup>. Insistendo sugli elementi di continuità, la stessa definizione di «clerico-fascismo» – sulla quale torneremo in seguito – sarebbe stata modellata da Luigi Sturzo ricalcando proprio quella di clerico-moderatismo<sup>106</sup>.

Ciò che merita d'essere rilevato nelle prime pagine di questa ricerca sono piuttosto due elementi. Come ben mise in luce De Rosa, malgrado "L'Osservatore Romano" intervenisse più volte a ricordare che la partecipazione «caso per caso» dei cattolici alle elezioni politiche nazionali non aboliva il *non expedit* e i principi fissati nell'enciclica *Il fermo proposito*<sup>107</sup>, il clerico-moderatismo segnalò un «divario profondo» nell'atteggiamento dei cattolici verso la nazione. Se «il vecchio orientamento» concepiva l'astensione elettorale «come mezzo che avrebbe dovuto favorire la catastrofe della classe dirigente moderata», «il nuovo atteggiamento interventista [appariva invece] preoccupato di guadagnare titoli di benemeranza patriottica al movimento cattolico»<sup>108</sup>.

In secondo luogo il clerico-moderatismo si rivelò una tendenza capace di attrarre consenso anche presso quei giovani democratico-cristiani che da tempo attendevano con ansia il momento di svolgere un più attivo ruolo politico sulla scena nazionale. Si vennero così accostando al gruppo clerico-moderato alcuni "giovani" il cui tortuoso percorso politico si sarebbe concluso con l'adesione al clerico-fascismo. Fra i democristiani emersero Franco Invrea a Genova e Rocca d'Adria a Torino – futuri finanziatori e dirigenti del Centro Nazionale. A Milano un'ala di "giovani", sotto la guida di Filippo Meda, assunto alla direzione de "L'Osservatore Cattolico" durante la detenzione di don Davide Albertario, si discostò dai democratici cristiani e svolse all'inizio del nuovo secolo una politica di tono clerico-moderato, vicina per molti aspetti a quella sognata dai conservatori nazionali<sup>109</sup>. Stefano Cavazzoni, cofondatore nel 1899 del fascio democratico cristiano milanese assieme a don Vercesi, don Grugni, Arcari e Necchi, ne fu sicuramente l'esponente più significativo<sup>110</sup>. Nelle Marche Mattei Gentili e Luigi Renzetti ed a Roma Egilberto Martire – giovani dal

<sup>104</sup> Così F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1953, p. 106.

<sup>105</sup> F. Fonzi, *I conservatori nazionali*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, p. 59 e ss.; M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, cit., *passim*.

<sup>106</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.4.

<sup>107</sup> Cfr. "L'Osservatore Romano", 2 ottobre 1907; "L'Osservatore Romano", 4 novembre 1908. Sul significato politico dell'enciclica si rimanda a G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica* cit., vol. II, pp. 19-37.

<sup>108</sup> G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia, vol. I, Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1966, p. 551.

<sup>109</sup> M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico* cit., p. 54. Cfr. anche G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 55 e ss.; G. Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 27-36.

<sup>110</sup> Su questa fase dell'impegno politico di Cavazzoni cfr. G. Pastori, *Il cardinal Ferrari*, Milano, Modernissima, 1919; F. Magri, *L'azione cattolica in Italia*, Milano, La fiaccola, 1953, vol. 1, pp. 282, 284, 315, 316, 329, 356; L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni*, Milano, Mariani, 1955; L. Osnaghi Dodi, *L'azione sociale dei cattolici nel Milanese (1878-1904)*, Milano, Sugarco edizioni, 1974.

passato murriano, sui quali torneremo successivamente – aderirono progressivamente alle idealità del gruppo clericico-moderato attraverso la collaborazione nel “trust” della stampa grosoliana.

Le alleanze clericico-liberali d’età giolittiana poterono così introdurre nella vita politica nazionale molti dei futuri esponenti del clericico-fascismo, e già nel 1909 riuscirono eletti alla Camera, fra gli altri, Cesare Nava, Stefano Cavazzoni, Livio Tovini, Luigi Montresor, Ottavio Cornaggia Medici.

Il marchese Crispolti stesso colse negli accordi clericico-moderati una positiva sintesi delle varie tendenze conservatrici: quella sociale del conservatorismo nazionale; quella a sfondo ecclesiastico e clericale degli intransigenti “realisti” e naturalmente il conservatorismo politico dei liberali moderati<sup>111</sup>. Pur continuando a considerare prematura la formazione di un partito clericale e a difendere il mantenimento del *non expedit*<sup>112</sup>, Crispolti salutò così con favore – e non poteva essere altrimenti – la sua attenuazione concessa da Pio X. Il marchese era perfettamente consapevole che tale passo non compiva i voti né degli ex conservatori nazionali né dei democratici cristiani: con esso infatti i cattolici non pervenivano alla costituzione di un’organizzazione politica *autonoma* d’ispirazione cristiano-conservatrice, tanto meno di tendenza democratica<sup>113</sup>. Né – cosa che Crispolti ebbe altrettanto chiara – l’attenuazione del *non expedit* fu ideata nel quadro di un riavvicinamento conciliativo verso lo stato italiano<sup>114</sup>.

In età giolittiana il marchese divenne così un «uomo di punta del clericico-moderatismo»<sup>115</sup>. Lo stesso Ottorino Gentiloni offrì a Crispolti, che rifiutò, la possibilità di candidarsi al parlamento in collegi di un certo rilievo e considerati “sicuri”<sup>116</sup>.

<sup>111</sup> G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., p. 553; P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla Democrazia cristiana*, Roma, Studium, 1957.

<sup>112</sup> Sul tema del *non expedit* è anche un fascio di 6 fogli non datati, probabilmente appunti di un discorso pubblico pronunciato da Crispolti in età giolittiana. ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *minute*. Crispolti vi difende il mantenimento del *non expedit* in quanto ritiene ancora prematuro che i cattolici si diano una rappresentanza partitica e parlamentare di tipo moderno. «Noi oggi avremmo quel numero di deputati che basterebbe a far nascere una violenta reazione contro di noi; non quel numero che sarebbe necessario per impedir i nuovi mali e guadagnar qualche cosa in sovrappiù. Si vedrebbe rimesso sul tappeto immediatamente il divorzio, la conversione dei beni parrocchiali e tanta altra roba». Inoltre la forza parlamentare dei cattolici non sarebbe stata sufficiente a porre «un freno nell’aula parlamentare agli arbitri amministrativi contro di noi». Le controversie fra Stato e Santa Sede sarebbero state meglio tutelate, secondo Crispolti, dal mantenimento di relazioni informali, fondate sulla «dignità» e sulla «influenza», piuttosto che da contatti di tipo istituzionale in mancanza di un più ampio quadro concordatario. «Il giorno che noi diventassimo rappresentanti parlamentari dei principi cattolici, questi non acquisterebbero per la prima volta una voce, ma vedrebbero sostituita alla voce, potente anche unita delle autorità ecclesiastiche, un’altra voce più legale bensì, ma assai meno autorevole, simpatica e idonea».

<sup>113</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 34-35.

<sup>114</sup> F. Crispolti, *Pio X° nel primo centenario della Nascita* cit., pp. 12-13; Id., *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)*, Milano, Treves, 1932, p. 110.

<sup>115</sup> Così B. Gariglio, *Cattolici democratici e clericico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 32. L’autore avanza l’idea che Crispolti conservasse anche in questa fase l’auspicio che in Italia si formasse un partito moderato a base cattolica analogo al Centro tedesco.

<sup>116</sup> F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant’anni. Confessioni*, [1927], pp. 218-219 del manoscritto, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche*

Trasferita la propria residenza a Demonte (Cuneo), Crispolti divenne uno dei punti di riferimento del movimento cattolico piemontese<sup>117</sup>, leader dei clericali in consiglio comunale<sup>118</sup>, una delle penne più influenti del giornalismo cattolico italiano<sup>119</sup>. Nel 1912, in qualità di membro del Comitato Direttivo della Unione Elettorale torinese, Crispolti riconobbe pubblicamente i meriti di governo dei liberali, e si mostrò ossequioso e devoto verso la monarchia, quanto mai sensibile ai valori del patriottismo, dell'esercito e della nazione, convinto che una lotta efficace contro il socialismo passasse attraverso accordi con le forze costituzionali<sup>120</sup>.

Contemporaneamente non si attenuò il forte prestigio di cui godeva nel mondo cattolico, assumendo la presidenza di due importanti congressi nazionali che riunirono i cattolici organizzati. Il primo, organizzato nel 1908 a Genova dall'Unione Popolare, ebbe il titolo *L'educazione cristiana del popolo italiano* e, concentrato sulle politiche scolastiche del Regno, ebbe un marcato segno politico<sup>121</sup>. L'altro, a Modena nel novembre 1910, organizzato dalla Unione Economica e Sociale, conobbe invece aspri contrasti che spinsero Crispolti a sospendere la seduta. La storiografia – che ha ampiamente analizzato le vicende connesse a quel congresso – ha giudicato decisivo il ruolo lì giocato da Crispolti, il quale, ormai totalmente

---

(*importanti*): «Nel 1909 ebbi proposta di due collegi, quello di Villafranca d'Asti che si trattava di togliere a Tommaso Villa; quello di Budrio che bisognava disputare a Podrecca. Per rifiutare il primo mi valse pubblicamente (in lettera al *Momento*) delle ragioni politiche e morali che sconsigliavano in quelle circostanze una lotta contro il Villa. Per rifiutare il secondo, che mi era proposto dai colleghi dell'*Avvenire d'Italia* e da altri bolognesi, addussi apertamente la mia decisione di non voler esser deputato (...). So che mio padre, che a Bologna presenziava quelle trattative telefoniche, si dolse del mio rifiuto. Non si capacitò mai della mia ostinazione a non voler essere deputato». Ivi, p. 221 del manoscritto: «Nelle elezioni generali del 1913 il conte Gentiloni presidente e arbitro dell'Unione Elettorale Cattolica mi disse a Torino che mi voleva ad ogni costo deputato; m'avrebbe assegnato quel qualsiasi collegio che non richiedesse lotta e dove l'elezione fosse sicura; ma dovette arrendersi al mio diniego assoluto».

<sup>117</sup> A Torino Crispolti fu assiduo collaboratore de "Il Momento", di cui fu dal 1912 Consigliere Delegato, membro del comitato generale dell'Università Popolare, conferenziere della Lega Torinese per la Moralità e sui temi della scuola. Crispolti diede il suo contributo alle Settimane sociali, di preferenza con conferenze su temi culturali e artistici, congeniali, tra l'altro, alla sua carica di presidente della Società amici dell'arte cristiana. Fu membro del circolo del Tupinet, ormai divenuto luogo di ritrovo della cosiddetta aristocrazia nera, che aveva «nelle mani gli strumenti finanziari del movimento» cattolico. M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino. 1911-1915*, Torino, Giappichelli, 1969, pp. 90, 110, 119, 159-160. Sul circolo dei Tupinet cfr. *Supra*, par. 1.1. Il circolo del Tupinet aveva la propria sede abituale nella villa del barone Romano Gianotti, consigliere del Credito Cooperativo Piemontese, finanziatore de "Il Momento", futuro presidente della sezione torinese dell'Unione Nazionale e poi della sezione torinese del Centro Nazionale Italiano.

<sup>118</sup> Crispolti fu eletto consigliere comunale nel 1906 a Torino. Nel 1909 rinunciò a candidarsi «avendo i suoi stessi amici compreso che sarebbe stato inopportuno di ripresentare la sua candidatura» «per una frase antipatriottica pronunciata in consiglio a proposito dei festeggiamenti del cinquantenario della proclamazione del Regno». G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici. Dal 1901 al 1914*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 343-344.

<sup>119</sup> Cfr. *Infra*, par. 1.4 b).

<sup>120</sup> Cfr. M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., p. 233. Sull'Unione Elettorale cfr. S. Tramontin, *Unione elettorale*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 2, pp. 392-393. Sulla piattaforma elettorale del 1913 ed il patto Gentiloni cfr. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., pp. 551-576; G. Urielli, *Gentiloni Vincenzo Ottorino*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 230-232.

<sup>121</sup> M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., p. 116.

allineato alle posizioni vaticane, ebbe «la incondizionata approvazione della S. Sede» ed agì come un «messo pontificio», definendosi egli stesso «il cancelliere del Congresso»<sup>122</sup>.

#### ***1.4 Cattolici nazionali e “trust” della stampa cattolica***

##### ***a) La formazione del gruppo cattolico-nazionale***

Nel segno dell’ormai consolidato sodalizio fra Filippo Crispolti e Giovanni Grosoli avvenne nel 1907 la fondazione della Società Editrice Romana (SER) che, oltre al “Corriere d’Italia” di Roma, nel 1910 acquisì anche “L’Avvenire d’Italia”, giornale del quale Filippo Crispolti, dopo essere stato fondatore e direttore dal 1896 al 1902, fu dal 1902 al 1942 presidente del Consiglio d’Amministrazione. Le successive acquisizioni del “Corriere di Sicilia” nel 1911, de “L’Italia” di Milano nel giugno 1912, de “Il Momento” di Torino nel novembre 1912 e de “Il Messaggero Toscano” di Pisa nel gennaio 1913, dettero quindi vita ad un vero e proprio “trust” della stampa cattolica italiana. Di questo gruppo, in ambito giornalistico, se Grosoli fu «l’ingegno amministrativo e tecnico», il Crispolti ne fu invece «il costante illuminato

---

<sup>122</sup> Cfr. A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, p. 140. Martire sottolineò il ruolo di mediatore lì svolto da Crispolti, che assunse «una posizione schiettamente conciliante tra i giovani e i vecchi, esortando ad una comprensione mutua che poteva maturare fecondamente solo nella cordiale obbedienza alle direttive pontificie. Nell’urto delle tendenze, che erano molte e discordi, Crispolti trovò la nota comune dominante nella devozione al Padre comune, al Papa, e riuscì a salvare il Congresso; ma in realtà il distacco di una notevole frazione di giovani fu inevitabile, e il Congresso di Modena fu l’ultimo dei congressi “generali” dei cattolici militanti». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 34. Cfr. anche F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. III, p. 219: Crispolti «aveva fatto capire come i dirigenti delle unioni dovevano ricevere ordini non dalla massa, ma dalla Santa Sede, ed aveva ottenuto che venissero approvati alcuni ordini del giorno favorevoli al proprio indirizzo». Sul congresso modenese e il ruolo di Crispolti cfr. anche G. Toniolo, *Iniziativa culturali e di azione cattolica*, Città del Vaticano, Edizioni del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo, 1951, serie IV, *Iniziativa sociali*, vol. III, pp. 435-442; G. De Rosa, *Storia politica dell’Azione cattolica in Italia* cit., vol. II, pp. 246-273; Id., *Storia del movimento cattolico* cit., pp. 526-538, che riporta le parole di Crispolti pronunciate nel discorso di chiusura: «Ricordatevi sempre che il vero carattere distintivo dei cattolici sarà il riconoscimento delle altissime ragioni della S. Sede alla propria indipendenza. Ricordiamoci di questo, perché il tentativo di separarci dai moderati con un programma puramente sociale è un’illusione. Nel programma sociale massimo noi con i moderati non ci troveremo mai, come non si troverà mai lo spirito evangelico dalla parte loro; ma nel programma minimo – nel solo cioè che di volta in volta si discute – voi troverete fra poco che i moderati penseranno come noi e non sarà solo paura, ma sarà moda, sarà progresso delle idee, sarà magari un furore democratico da cui i più forti conservatori si sentiranno un momento presi. Non basta dunque il carattere sociale a distinguerci, bisogna che affermiamo nella sua interezza, il nostro programma cattolico con i necessari riguardi alle ragioni della S. Sede e allora si vedrà che noi siamo sempre gli stessi e nessuno può confonderci con gli altri». Ivi, p. 535. Significativo anche il rilievo che venne dato al discorso di apertura di Crispolti in “Corriere d’Italia”, 10 novembre 1910, *La seduta inaugurale del XX congresso nazionale cattolico*.

ispiratore». Direttori e redattori di giornali del “trust”, come Filippo Meda e Paolo Mattei Gentili «riconoscevano in Crispolti un maestro, e ciò in forza non di un rapporto gerarchico, ma di una spontanea elezione»<sup>123</sup>.

Le vicende del “trust” grosoliano sono state ben illustrate da una storiografia ampia e, grazie agli ultimi studi di Paolo Giovannini, ormai assai ben documentata<sup>124</sup>. Non è nostro interesse pertanto ricostruire quell’esperienza, né seguire le singole vicende dei suoi principali esponenti. E’ opportuno piuttosto evidenziare come attorno ad esso si andò formando il gruppo dei “cattolici nazionali” che nel dopoguerra avrebbe fornito le forze, gli argomenti ed i mezzi più sostanziosi alla tendenza clericofascista.

La formazione del trust della stampa cattolica in Italia intendeva proseguire ed approfondire l’opera che il gruppo grosoliano aveva tentato di avviare all’interno dell’Opera dei Congressi, lasciata incompiuta a causa dell’opposizione degli antimodernisti e del pontefice Pio X: un «programma di rinnovamento cristiano della società» e «insieme della prosperità e della grandezza della patria»<sup>125</sup>.

In concreto i giornali del trust miravano a formare nei cattolici una «solida coscienza civile, a fornire gli elementi basilari di un’educazione politica» in vista di una loro più piena partecipazione elettorale; e per far ciò si ponevano come obiettivo quello di «dare forza e visibilità esterna all’opinione pubblica cattolica, in quanto strumento di pressione a livello politico ed anche economico»<sup>126</sup>. Tale progetto, se dal punto di vista giornalistico non poteva prescindere da un significativo aggiornamento (grafico, tematico, argomentativo) dei giornali<sup>127</sup>, dal punto di vista dell’indirizzo pratico tentava, moderatamente e prudentemente, di smussare le angolosità che rendevano difficili i rapporti tra l’Italia e la Santa Sede. In questo processo i giornali del trust risultavano alternativi tanto ai fogli democratici cristiani quanto a quelli

<sup>123</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 43.

<sup>124</sup> L. Bedeschi, *Significato e fine del Trust grosoliano*, “Rassegna di Politica e di Storia”, 1964, n. 116, pp. 7-24; F. Malgeri, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia, Morcelliana, 1965; M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 146-153; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., pp. 66-84; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: Il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001.

<sup>125</sup> “Corriere d’Italia”, 7 ottobre 1908, [P. Mattei Gentili], *Giornalismo nostro*.

<sup>126</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., p. 42.

<sup>127</sup> Su questa necessità si era espresso Crispolti già nell’anno dello scioglimento dell’Opera dei Congressi: «Perché essi [i lettori cattolici] fossero pari alle nuove lotte non fu più sufficiente come ai primi tempi farne degli uomini puri, bisognò farne degli uomini efficaci. E il primo modo, per un’efficacia che dovea riferirsi a tutta la vita, fu quello di riportarli in mezzo ad essa. Quindi l’ampliamento delle materie. Non più solo dottrina e solo polemica, ma studi e notizie di politica interna ed estera, di amministrazione, e di economia sociale, d’industrie, di commerci, di atti giudiziari, di scuole, di letteratura, d’arte. E per ottenere ciò mutata la preparazione degli scrittori. Non più uomini che spendessero per anni ed anni nelle discussioni quotidiane d’una coltura per quanto soda, ma tutta già preparata prima di entrare nel giornale e non rinnovata continuamente; bensì uomini che volta per volta, colla guida di principi appresi in gioventù, studiassero per quanto si poteva a fondo, le questioni sorgenti giorno per giorno, e se le dividessero tra loro secondo le loro speciali vocazioni». F. Crispolti, *Lo svolgimento della stampa cattolica in Italia*, in “Ephemerides. Annuario della stampa cattolica italiana”, a cura del IV gruppo generale dell’Opera dei Congressi, 1904, pp. 6-7.



integristi, di posizione antimodernistica, strettamente ossequianti alle disposizioni della Santa Sede<sup>128</sup>.

Il trust dei cattolici nazionali può dunque essere visto come un ulteriore tentativo di reinserire i cattolici nella società nazionale per proseguire con rinnovata efficacia, nell'arena pubblica, la lotta contro la modernità. Preclusa la via politica diretta a causa del *non expedit*, fallito il tentativo di rinnovamento dell'Opera dei Congressi per i dissidi con gli anti-modernisti, fu nel campo dell'editoria e dell'opinione di massa che si concentrò il tentativo di penetrare in modo concreto e fattivo i gangli della nuova società moderna e urbana, industriale e borghese. In effetti, ancora una volta (ma la stessa esperienza clerico-fascista, come vedremo, presenterà gli stessi ambivalenti caratteri), la contrapposizione polemica contro i valori culturali della modernità si accompagnava ad un'altrettanto forte esigenza di svecchiamento del cattolicesimo. Gli elementi che consentirono la formazione del gruppo dei cattolici nazionali (giornali di grande tiratura, banche e istituti di credito, congressi nazionali, impegno politico) furono improntati ad un dinamismo fattivo e audace, che ancora una volta, come vedremo, si attirò i sospetti e le critiche degli antimodernisti.

Si trattava tuttavia, ancora una volta, di un ammodernamento per lo più strumentale, che forse potremmo inserire nella categoria di quel "modernismo reazionario" (anche se gli anti-modernisti preferivano naturalmente continuare a chiamarlo "modernismo pratico") di cui ha parlato Renato Moro in riferimento ad altri tempi ed altri contesti<sup>129</sup>, e sul quale non mancheremo di confrontarci in seguito, in relazione al fenomeno clerico-fascista. In effetti la battaglia di rinnovamento portata avanti dai cattolici nazionali rivendicava sul piano dei principi un'intransigenza ad ogni compromesso con qualsiasi altra ideologia (liberale, socialista, modernista). Essi denunciavano con forza il carattere anticristiano della società moderna e professavano continuamente il saldo vincolo di obbedienza alla Chiesa di Roma ed al papa.

Sul piano della retorica – elemento anche questo a suo modo "moderno" – i giornali del trust si caratterizzarono per una progressiva accentuazione dei motivi nazional-patriottici, proseguendo nel solco politico dei conservatori nazionali e dei clerico-moderati. Se da un lato si traeva spunto da alcuni discorsi di esponenti liberali per dimostrare come destituita di fondamento l'avversione vaticana all'Unità d'Italia, dall'altro si auspicava una non lontana composizione del dissidio che opponeva il

---

<sup>128</sup> Le differenze fra la stampa intransigente e quella «nuova» sono sintetizzate da Crispolti in un discorso pronunciato nel 1906 per il «giubileo giornalistico di Giorgio Montini» dal titolo *Saluto al Comm. Montini* in *ASMsm, Fondo Crispolti*, H III 42, b. 8. La stampa nuova era nata allorché i cattolici si domandarono «se non era giunta l'ora d'uscir dalle case malgrado l'alluvione perdurante», cessando di «levare scandalo ogni giorno» ed impegnandosi con «una propria organizzazione ed azione». Tale nuovo giornalismo «rimise i cattolici italiani a contatto delle grandi correnti estere (...); portò le polemiche a disquisizioni più profonde che non quelle, pur abilissime, con avversari remoti per noi; (...) s'iniziarono viste meno astratte e un po' più pratiche. (...) A contatto della vita locale: dinanzi non a soli libri ma a persone vive e prossime; (...) sfatò quella tendenza retorica per cui il sommo merito si faceva consistere nel trattare soltanto temi amplissimi e dottrinari e non si dava peso alle mille materie commerciali, industriali, artistiche (...); che influisce sulle elezioni, le amministrazioni, le leggi».

<sup>129</sup> R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione* cit., pp. 513-573.

Regno alla Santa Sede. A questo proposito Filippo Crispolti, con numerosi articoli, sottolineò che il particolare amore per la Chiesa professato dai cattolici, nulla toglieva alla «interezza» del loro patriottismo, che anzi trovava nel cattolicesimo la forza che lo elevava dal piano dell'«istinto» «ad una sfera morale superiore»<sup>130</sup>.

Dal punto di vista finanziario, infine, i giornali del trust si caratterizzarono per lo stretto legame col Banco di Roma, di cui Edoardo Soderini era stato presidente dal 1891 al 1903 e che sarebbe in seguito passato ad un altro ex conservatore nazionale promotore del Centro Nazionale, quale il conte Carlo Santucci<sup>131</sup>.

La forza dell'iniziativa politico-editoriale della SER è testimoniata dall'attrazione che essa esercitò anche su alcuni giovani giornalisti ed esponenti del mondo cattolico dalle idee non certo conservatrici, provenienti dalla palestra democratico cristiana, o addirittura stretti collaboratori di Romolo Murri. Fra di essi spiccano, oltre a Ernesto Vercesi, Stefano Cavazzoni e Luigi Renzetti, giovane marchigiano e futuro dirigente del Centro Nazionale<sup>132</sup>, Egilberto Martire, fecondo propagandista del clerico-fascismo romano, e Paolo Mattei Gentili, futuro presidente del Centro Nazionale e referente degli interessi cattolici nei governi Mussolini fino alla Conciliazione.

Quest'ultimo, in particolare, nel 1895 aveva fondato assieme a Murri "La Vita Nova" ed assieme al sacerdote marchigiano, suo conterraneo, aveva attraversato le esperienze editoriali de "L'Ateneo" e de "Il Domani d'Italia"<sup>133</sup>. Nel 1905, con il radicalizzarsi della posizione di Murri e l'adesione di questi alla Lega Democratica, Mattei Gentili apparve più propenso a mediare fra istanze di cambiamento e fedeltà alle istituzioni esistenti di Azione Cattolica<sup>134</sup>. Significativa fu la collaborazione con

<sup>130</sup> «La Chiesa anzitutto c'insegna che il voler bene al nostro paese è un dovere; quindi il patriottismo, da istinto che sarebbe, viene elevato ad una sfera morale superiore, si coordina a tutti i doveri sommi, acquista dentro gli animi una più profonda tenacia. La Chiesa poi ci dà anche l'indicazione del dove trovare questo bene patrio, al quale dobbiamo adoperarci; ci fa sapere che solo una patria informata a giustizia e ad idealità cristiane può essere dignitosa, onesta e felice». "Corriere d'Italia", 22 febbraio 1912, F. Crispolti, *Chiesa e Stato. I discorsi di Salandra, Luzzatti e Simoncelli*; "Corriere d'Italia", 1 marzo 1912, *L'on Luzzatti e le "Guarentigie"*; "Corriere d'Italia", 7 marzo 1912, *I rapporti tra Stato e Chiesa nel discorso dell'on. Simoncelli*; "Corriere d'Italia", 13 marzo 1912, *Tra Chiesa e Stato. Il prof. Simoncelli e gli enti religiosi*.

<sup>131</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 30-31; G. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Roma, Banco di Roma, 1982, vol. I. Uomo di congiunzione fra il mondo della carta stampata e quello delle banche fu naturalmente Giovanni Grosoli. Tra i fondatori del Piccolo Credito Romagnolo di Bologna, Grosoli ne tenne la presidenza fino al 1916. Successivamente fu presidente del Piccolo Credito di Ferrara fino alla clamorosa liquidazione del 1928. Grosoli e Vicentini ebbero anche il controllo del Credito Nazionale (l'organismo finanziario della Federazione delle Banche Cattoliche) e per un certo periodo anche del Banco di Roma. Il ferrarese rag. Giuseppe Vicentini fu l'amministratore delegato sia del Credito Nazionale che della Federazione Bancaria, salvo il periodo in cui tenne la direzione del Banco di Roma dal 1919 al 1923 (dal 1924 a tutto il 1926 ritornò nuovamente ad assumere le antiche funzioni presso il Credito Nazionale e la Federazione bancaria). Il Grosoli fu consigliere del Banco di Roma negli anni dal 1919 al 1921. Dall'aprile del 1915 al 1919 l'incarico di consigliere fu ricoperto dal Vicentini. Dopo il 1921 Grosoli preferì farsi sostituire dal ferrarese rag. Ercole Bonfiglioli. Cfr. R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., *passim*.

<sup>132</sup> Cfr. L. Bedeschi, *Le Marche sotto il profilo riformatore*, in "Fonti e Documenti", nn. 22-24, 1993-1995, pp. 166-168.

<sup>133</sup> P. Giovannini, *Paolo Mattei Gentili e il gruppo democratico cristiano romano*, in L. Bedeschi (a cura di), *Società religiosa e civile nel Feretrano all'alba del '900*, Pennabilli, Società di studi storici per il Montefeltro, 2001, pp. 75-118, in particolare pp. 78-80.

<sup>134</sup> Ivi, pp. 106-109.

“Il Momento” di Torino, ove Mattei Gentili venne a contatto con la forte personalità di Crispolti che si adoperava nel tentativo di raggruppare attorno al progetto clericomoderato forze più ampie, fra cui «quei democratici cristiani che le tormentate vicende d’inizio secolo venivano progressivamente staccando dalla nebulosa murriana»<sup>135</sup>. Negli ultimi mesi del 1907 Mattei Gentili appare così ormai completamente integrato negli ambienti del clericalismo politico-finanziario della capitale, entrando nella redazione del “Corriere d’Italia”, di cui fu direttore a partire dal 1908, e de “L’Avvenire d’Italia” nel 1910.

Anche Egilberto Martire compì i propri esordi giornalistici in area murriana. Nel 1903, con don Giovanni Pioli, fondò e diresse “La Vita”, espressione del modernismo etico-religioso nella capitale, che nel 1910 muterà nome in “Il Rogo”<sup>136</sup>. Amico di don Vincenzo Bianchi Cagliesi e in contatto, fra gli altri, con Antonietta Giacomelli, Pio Molajoni e padre Genocchi, nel 1906 entrò nell’*équipe* redazionale di “Rivista di cultura” di Murri, prima di fare ingresso, l’anno successivo, nella redazione del “Corriere d’Italia”. Nel clima della feroce lotta antimodernista Martire, come Mattei Gentili ed altri, venne a recidere progressivamente i rapporti con Murri, sviluppando, sul terreno politico, un anti-socialismo che finì per accostarlo ai clericomoderati. Al contempo mantenne, sul terreno politico, un’ansia di intervento nella vita politica, che lo portò a rivalutare o comunque a solcare i sentieri già intrapresi dai conciliatoristi e dai conservatori nazionali.

La principale differenza fra la SER ed il disegno gentiloniano – che non si presentava come progetto politico organico ed autonomo, ma subalterno ai moderati e disciplinarmente soggetto all’approvazione dell’Unione Elettorale e quindi della Santa Sede<sup>137</sup> – risiedeva nella sostanziale indipendenza dell’iniziativa editoriale del Grosoli. Essa aveva certamente le proprie radici all’interno di ben consolidati e riconoscibili settori del mondo cattolico, ma nasceva come iniziativa autonoma dalla Santa Sede, rispetto alla quale, anzi, ambiva ad anticipare o quasi forzare gli indirizzi futuri. Un atteggiamento che – con una differente visione e in un contesto storico assai mutato – avrebbe tenuto anche il Centro Nazionale Italiano. E, sebbene con una parabola temporale più ristretta, l’atteggiamento delle gerarchie cattoliche – inizialmente non ostili e poi divenute, al termine di un crescendo di diffidenze e moniti, apertamente contrarie – può pure presentare alcune analogie rispetto a quello tenuto nei confronti dell’associazione clericofascista di cui ci occuperemo.

Se nel 1928, però, l’atteggiamento vaticano nei confronti del Centro Nazionale sarebbe stato condizionato dalla “scommessa” rattiana sull’Azione Cattolica e dal mantenimento di un difficile equilibrio fra intransigenza e diplomazia nelle trattative concordatarie, negli anni del trust grosoliano il parametro di «conformità alle direttive pontificie» venne inevitabilmente ad essere l’atteggiamento assunto nelle polemiche della crisi modernista<sup>138</sup>.

<sup>135</sup> B. Gariglio, *Paolo Mattei Gentili in Dizionario storico del movimento cattolico italiano* cit., vol. II, p. 343; Id., *Cattolici democratici e clericofascisti* cit., pp. 39-40.

<sup>136</sup> L. Bedeschi, *Luoghi persone e temi del riformismo religioso a Roma* cit., pp. 27-31 e 194-195.

<sup>137</sup> Cfr. a questo proposito le lamentele di Grosoli a Meda cit. in P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., p. 109.

<sup>138</sup> Scoppola stesso rilevò come le vicende della Società Editrice Romana «sono una conferma evidente degli scarsissimi margini lasciati in questo periodo alla libera iniziativa dei cattolici per

La storiografia che ha analizzato quel periodo storico ha a più riprese osservato come in ambito dottrinario si venisse sempre più affermando la nozione di “modernismo pratico”. Tale atteggiamento, anche a giudizio dello stesso Pio X, si atteggiava perfettamente ai quotidiani della SER i quali, «senza negare o discutere la dottrina, scrivono e operano in aperta contraddizione con essa»<sup>139</sup>. Il che, come vedremo analizzando più da vicino i caratteri dell’impegno di Crispolti nel trust, non sarebbe stato privo di gravi conseguenze.

### ***b) L’opera di Crispolti nel “trust” dei giornali cattolici***

Durante tutto l’arco del pontificato di Pio X, Crispolti continuò ad impegnarsi con vigore nei giornali del trust cattolico, collaborando con continuità a vari quotidiani e periodici quali “Il Cittadino”, “Il Momento”, “Corriere d’Italia”, “Pro Familia”, “L’Ateneo”, “Nuova Antologia”, anche con vari pseudonimi (Romanus, Fran, Fuscolino, Sabinus).

L’autorità di cui godette Crispolti nella SER, forte della cieca fiducia di Giovanni Grosoli, lo rese probabilmente il più noto ed autorevole giornalista cattolico d’età giolittiana. Il suo impegno giornalistico continuò così a muoversi lungo quei binari che ormai caratterizzavano la sua figura pubblica: la fedeltà al cattolicesimo ed all’autorità papale; il desiderio di ammodernare le forme con cui i cattolici si confrontavano con la moderna società borghese, in vista comunque di una restaurazione religiosa della nazione; una propensione al dialogo con le forze moderate, liberali e conservatrici, che non si collocassero su posizioni di pregiudiziale anticlericalismo.

La stessa stampa del trust – dichiarava quasi a margine Crispolti, ma enucleando un tema assai caro a lui ed ai clerico-moderati – rendeva «possibili in alcune città accordi durevoli e provvidi con persone d’altri partiti, poiché si è visto che esse valevano dippiù che non la definizione teorica dei partiti stessi, come noi non sempre valiamo quanto la verità piena che professiamo»<sup>140</sup>.

A tal proposito risulta significativa una polemica giornalistica che ebbe come protagonista Crispolti e che, benché poco nota, aiuta a definire i suoi caratteri nel quadro dei diversi orientamenti allora presenti fra i cattolici italiani. Il dibattito già esistente da anni sugli atteggiamenti più consoni alla stampa cattolica fu portato ad

---

l’asprezza delle polemiche provocate dalla crisi modernista». P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Roma, Universale Studium, 1957, p. 98.

<sup>139</sup> Cfr. G. Miccoli, *Intransigentismo, modernismo e antimodernismo* cit., pp. 33-34. L’accusa fatta alla stampa grosoliana di essere veicolo di secolarizzazione era condiviso da prelati in prima fila nella lotta antimodernista, quali mons. De Lai e mons. Merry del Val, oltre che dagli esponenti dei molti fogli integralisti presenti in tutte le principali arcidiocesi italiane. Cfr. G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società: le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d’Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder, 1998, pp. 640-642; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 89-90.

<sup>140</sup> Ibidem.

un livello di più aperta contrapposizione dal gesuita Giuseppe Chiaudano, direttore de “La Civiltà Cattolica”, autore di un opuscolo edito nel marzo 1910 contro il giornalismo «non essenzialmente cattolico», che ricevette larghi apprezzamenti presso la Santa Sede<sup>141</sup>. A questa pubblicazione volle rispondere Filippo Crispolti con alcuni articoli apparsi su “L’Avvenire d’Italia” fra il novembre e il dicembre 1911, poi raccolti in volume l’anno successivo<sup>142</sup>.

Crispolti individuava nel giornalismo cattolico due diverse fasi. La prima era quella dell’intransigentismo (esemplificato da “L’Armonia” e “L’Unità Cattolica” di don Margotti e don Sacchetti) che aveva il duplice scopo di «mettere in luce la verità e la bellezza delle assalite dottrine della Chiesa» e combattere «gli atti che lo spirito rivoluzionario del governo o dei partiti compiva o proponeva». La seconda fase del giornalismo era quello «di tipo nuovo», entro la quale si inseriva evidentemente l’esperienza del “trust”. Esso era meno propenso alla polemica dottrinale e più incline a presentarsi come voce ufficiosa del cattolicesimo nel dibattito politico nazionale. Per questo limitava alquanto lo spazio dedicato alla polemica anti-liberale, aprendosi invece all’economia pubblica, alla scienza, alla cultura, alle questioni amministrative e politiche.

L’apertura al dialogo con le forze di destra e liberali ed il tentativo di inserire i cattolici nel processo politico nazionale erano dunque i due tratti che secondo Crispolti dovevano distinguere il gruppo grosoliano. Il marchese tenne a sottolineare che «gli scopi finali rimanevano identici a quelli nella stampa antica [intransigente], e si riassumevano nel *bonum certamen*; mutava soltanto la tattica e le armi»<sup>143</sup>. Ma dopo aver ribadito la necessità di «riconoscere l’ingegno di coloro [i liberali] che ci combattono», Crispolti metteva bene in luce i difetti della stampa cattolica intransigente, denunciando il clima di «sospetto e di dispetto», il «linguaggio violento», i «silenzi sprezzanti» e le «risposte amare», l’«invettiva»<sup>144</sup>. Si trattava di accuse che in verità suonavano più ampie rispetto all’ambito giornalistico, e che volevano essere una precisa presa di distanza dall’atteggiamento assunto dall’intransigentismo antimodernista<sup>145</sup>.

<sup>141</sup> G.C.S.J. [G. Chiaudano], *Il giornalismo cattolico. Criteri e norme*, Torino, Stabilimento cromotipico P. Celanza e C., 1910. La polemica di padre Chiaudano è accennata in P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 70-74.

<sup>142</sup> F. Crispolti, *I due tipi del Giornale Cattolico. Saggio di Filippo Crispolti*, Bologna, Tipografia Emiliana, 1912.

<sup>143</sup> Ivi, p. 15. La differenza non nasceva «dal desiderio di cambiare bandiera o di scolorirla», ma dal desiderio di non limitarsi alla semplice «esposizione di principi, alla polemica in pro di essi», ma anche di «fare dei fogli nostri un organo della nostra attività associata e una guida della nostra azione pubblica». Ivi, p. 17.

<sup>144</sup> Ivi, pp. 34-36.

<sup>145</sup> «E sempre mi sono domandato se non sia grande lo spazio che separa i giustizieri dai giusti. (...) La stampa all’antica si occupa ogni giorno della moderna, ma solo per combatterla; la moderna non si occupa dell’antica se non quando le sembri di dover protestare contro qualche sua accusa. (...) Si è andati ritornando al doppio pregiudizio che alcune decine d’anni addietro segnò le lotte tra gl’intransigenti e i conciliativi. Questi ultimi pensavano che il non essere d’accordo con loro non poteva nascere se non da idee antidiluviane conservate per scarsità d’intelligenza. Dal canto proprio gli intransigenti pensavano che l’allontanarsi da loro in qualunque minimo punto non potesse nascere che da traviamiento di coscienza. Messe in causa così l’intelligenza e la coscienza, anche dove per avventura non entravano affatto, le due parti, pure esprimendosi con parole più tenui, parevano

Nonostante Crispolti concludesse il suo scritto con un appello al dialogo ed alla coesione dei cattolici, il suo scritto incontrò la violenta opposizione di padre Chiaudano, già in passato difensore della causa del quotidiano intransigente torinese “L’Italia Reale”, feroce oppositore del grosoliano “Il Momento” su cui scriveva Crispolti<sup>146</sup>. Nella sua replica a Crispolti<sup>147</sup>, padre Chiaudano individuò nel criterio «pratico» crispolino una mancanza di vera ubbidienza al papa, «germi» dannosi alla fede, «semi di tante divisioni», e addirittura «veleno di mondanità» e cedimenti alle «lusinghe dello spirito del secolo»<sup>148</sup>. Il dovere del giornalismo cattolico era sempre uno: svegliare l’amore al papa, ma «questo né ha fatto né può fare la stampa di tipo nuovo»<sup>149</sup>.

Il violento attacco a Crispolti incontrò l’approvazione della Santa Sede, tanto che “L’Italia Reale” poté poco dopo pubblicare una lettera proveniente dal Vaticano a firma di mons. Giovanni Bressan, segretario particolare di Pio X, in cui si diceva che era «espresso desiderio del S. Padre ch’Ella [l’avvocato Scala, direttore de “L’Italia Reale”] dia maggior diffusione possibile all’opuscolo *Lettera aperta sui due tipi di giornalismo cattolico* dell’illustre P. Chiaudano»<sup>150</sup>. La missiva rivelava una disposizione di Pio X già palesata in altre circostanze<sup>151</sup>, ma fornì un autorevolissimo incoraggiamento a padre Chiaudano affinché continuasse nella sua polemica coi toni più intransigenti<sup>152</sup>. Fino a quando, pochi mesi dopo, il 4 dicembre 1912, “L’Osservatore Romano” non pubblicò la nota *Avvertenza* che definì – citandoli uno per uno – i giornali del trust grosoliano come «non conformi alle direttive pontificie»<sup>153</sup>.

L’*Avvertenza* – per la quale si rimanda alla relativa storiografia – si inseriva nel contesto della lotta contro le tendenze modernizzanti che, come stesso lo Martire

---

rispettivamente dirsi: “Voi intransigenti ci fate pietà!”. “Voi conciliativi ci fate orrore!”». Ivi, pp. 36-38.

<sup>146</sup> M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 146-147.

<sup>147</sup> “L’Italia Reale”, 4 luglio 1912, *Due tipi di giornalismo cattolico? Lettera aperta del P. Giuseppe Chiaudano S. J. al Marchese Filippo Crispolti*.

<sup>148</sup> «I suoi volubili atteggiamenti, le sue altalene, i suoi tentennamenti, anche dove si richiedeva fermezza, sono stati tutt’altro che prove di costanza, ma riuscirono tentacoli ruinosi alla causa del movimento cattolico». Ibidem.

<sup>149</sup> “L’Italia Reale”, 9 luglio 1912.

<sup>150</sup> “L’Italia Reale”, 26 luglio 1912, *Lettera aperta del P. Chiaudano sui due tipi di giornalismo cattolico*. La lettera di mons. Bressan ivi citata era datata 22 luglio 1912.

<sup>151</sup> Sulla questione sono interessanti i documenti citati in appendice da Crispolti Crispolti, cugino di Filippo, in C. Crispolti, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia*, Roma, Bontempelli e Invernizzi ed., 1913.

<sup>152</sup> “L’Italia Reale”, 25 gennaio 1913, *Lettera aperta del P. Chiaudano sui due tipi di giornalismo cattolico*.

<sup>153</sup> «A togliere l’equivoco che certi giornali vanno creando in mezzo al clero ed ai fedeli, si dichiara che la S. Sede non riconosce per conformi alle direttive pontificie ed alle norme della lettera di S. Santità all’episcopato lombardo, in data del 1° luglio 1911, i giornali seguenti: *L’Avvenire d’Italia*, *Il Momento*, *Il Corriere d’Italia*, *Il Corriere di Sicilia*, *L’Italia* ed altri dello stesso genere, checché ne sia delle intenzioni di alcune egregie persone che li dirigono e li aiutano». “L’Osservatore Romano”, 4 dicembre 1912; *Acta Apostolicae Sedis*, 4 (1912), p. 695. Sulla vicenda cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 95 e ss; M. Tagliaferri, *L’Unità Cattolica* cit., pp. 164 e ss.

ebbe ben chiaro, gli «zelantissimi» vollero vedere anche fra i loro «fratelli di fede»<sup>154</sup>.

In effetti, come notò Sgarbanti, vi era una «rassomiglianza di tono» – che probabilmente palesava anche una certa rassomiglianza di intenti – tra l'*Avvertenza* del 1912 e la sconfessione della circolare di Giovanni Grosoli del 1904 che, all'indomani del Congresso di Bologna, lo aveva portato alle dimissioni<sup>155</sup>. E mentre fra gli “zelanti” l'*Avvertenza* suscitò reazioni di plauso, essa viceversa provocò lo sconcerto degli uomini più impegnati nel difficile ammodernamento del movimento cattolico, fra i quali lo stesso Giuseppe Toniolo che, in privato, espresse a Crispolti i propri dubbi sull'atteggiamento del pontefice<sup>156</sup>. A farsi pubblicamente interprete dello sconcerto cattolico fu però il conte Edoardo Soderini, sodale di Crispolti e Santucci nei circoli transigenti romani degli anni Ottanta, futuro senatore del Centro Nazionale. Questi, in un'intervista rilasciata a “Il Giornale d'Italia” il 5 dicembre 1912, si domandò con una certa irritazione: «Mi sembra giunto il momento in cui è necessario di sapere una buona volta se in Italia un cattolico possa essere sì o no un buon cittadino, amante della propria patria. Dobbiamo proprio credere che sia una colpa, e grave, il sentirsi italiani?»<sup>157</sup>.

<sup>154</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 43: «Tra le difficoltà gravissime che la Editrice dovette affrontare, la più ingrata le venne dai fratelli di fede. Nei dissensi di tendenze che dividevano, come vedemmo, i militanti si era sciaguratamente insinuata una insidiosa incidenza. In quegli anni la eresia modernistica era apparsa sempre più minacciosa e Pio X l'aveva presa a combattere con risoluto impeto apostolico fino a che l'enciclica *Pascendi* (1908) la definì nettamente e la condannò. La condanna pose il dilemma: o cattolici o modernisti: e dal dilemma non era facile uscire. Sennonché un folto gruppo di cattolici – proprio quelli che Crispolti aveva chiamato codini e stretti – vollero creare una terza categoria, quella dei modernizzanti, ed in essa cacciarono i cattolici tutti di opposta tendenza, i giovani, i larghi, quelli del trust. La lotta di questi zelantissimi parve volgere a vantaggio quando (dicembre 1912) una avvertenza rilevava che la S. Sede non riconosceva “conformi alle direttive pontificie” i giornali del trust; ma che la situazione fosse dominata da un equivoco se ne ebbe la prova ben presto, quando nell'ottobre 1914 Benedetto XV faceva dichiarare dal Cardinale Gasparri che l'avvertenza del 1912 “non aveva carattere di proibizione”».

<sup>155</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 74. In entrambe le dichiarazioni veniva deplorato (in Grosoli o nel suo gruppo) un atteggiamento non conforme alle direttive pontificie e, contemporaneamente, si faceva salva la rettitudine delle «egregie e buone persone» che ne facevano parte. Per la circolare del 1904 e la sua sconfessione cfr. Ivi, pp. 54-56.

<sup>156</sup> S. Trucco, *Filippo Crispolti e il giornalismo cattolico* cit., p. 309: «La polemica contro i cattolici sui giornali laici e la soluzione del problema del “Trust” di periodici sono l'argomento di una lettera ansiosa del Toniolo al Crispolti ritenuto l'uomo adatto a disperdere dubbi e opposizioni all'atteggiamento, giudicato troppo rigido, del Papa in merito alla purezza della dottrina e alle esigenze dell'ora presente».

<sup>157</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 75. Fu probabilmente diretto a rispondere a tali interrogativi l'articolo pubblicato il giorno seguente da “L'Osservatore Romano”, che trattava del «grande equivoco» costituito dall'accusa, fatta alla Chiesa, di essere ostile all'«amor di patria» ed ai cattolici di essere «nemici della patria»: «L'amore della patria, delle sue grandezze, delle sue glorie, delle sue espansioni e simili non deve andar disgiunto dall'amore alla Chiesa e al papa, subordinando sempre tuttavia questo a quello, allorché gli interessi supremi spirituali assoluti debbono andare innanzi ai materiali e contingenti (...). L'indipendenza e la libertà alle quali la Sede apostolica non possono rinunciare non ostano in nulla alla grandezza della patria italiana (...). L'indipendenza e la libertà del papa conseguite e consolidate non offendono in nessuna maniera l'esistenza e la consistenza legittima della patria, non la minimano, non la deturpano; la confortano, anzi la mettono in vista, la incoraggiano ad imprese gloriose e legittime; la fanno gradire a tutto il mondo cattolico». “L'Osservatore Romano”, 6 dicembre 1912, *Il grande equivoco*.

La linea della duplice fedeltà alla nazione e al papa, fu quella su cui l'intero trust scelse di schierarsi: la nota comparsa il 7 dicembre 1912 su tutti i giornali coinvolti affermava infatti che essi non volevano certo avere il carattere di organi né ufficiali né ufficiosi del mondo cattolico, ma avevano «un carattere necessariamente nazionale» essendo diretti «da uomini francamente cattolici, e sinceramente italiani»<sup>158</sup>. E proprio su questo terreno “l'uomo delle mediazioni” a cui parve opportuno affidare la difficile opera di ricomposizione fu, nuovamente, Filippo Crispolti.

L'*Avvertenza*, in effetti, nella sua parte finale faceva salve «le intenzioni di alcune egregie persone che li dirigono e li aiutano»; ed in questo inciso Paolo Giovannini ha inteso vedere «pressoché certamente» un riferimento al marchese Crispolti; il quale, in effetti, fu incaricato – nella fase successiva all'*Avvertenza* – di riformare profondamente i sistemi e i quadri redazionali della SER nel senso desiderato dalla Santa Sede<sup>159</sup>. Al contrario Egilberto Martire, all'epoca redattore del “Corriere d'Italia” diretto da Mattei Gentili, ebbe la percezione che «nell'episodio assai doloroso [dell'*Avvertenza*], Crispolti fu uno dei più direttamente colpiti, perché considerato come il corifeo dei modernizzanti»<sup>160</sup>.

Su indicazione di Crispolti<sup>161</sup>, la stampa del gruppo grosoliano mutò, nei mesi seguenti, il proprio indirizzo: venne dedicato maggior spazio agli “articoli d'indirizzo” da pubblicarsi in prima pagina, alle circolari dell'Unione Popolare e, a firma di Crispolti, a molti articoli concernenti la Santa Sede e la Questione Romana. Per la campagna abbonamenti de “Il Momento”, fondato nel 1903 e diretto da Crispolti dal 1912 al 1918<sup>162</sup>, il marchese scrisse al Segretario di Stato vaticano ed al suo Sostituto di aver recepito e messo in atto le indicazioni della Santa Sede<sup>163</sup>.

E' tuttavia assai improbabile che l'opera di Crispolti abbia potuto conseguire qualche effettivo mutamento negli orientamenti d'Oltretevere, ove evidentemente egli godeva, durante il pontificato di Pio X, di un credito non certo superiore a quello degli altri suoi colleghi. A metà gennaio 1913 infatti, il prefetto della Congregazione dei Religiosi, il cardinal Vivès y Tuto, emanò una circolare con cui proibì

<sup>158</sup> Cfr. “Corriere d'Italia”, 7 dicembre 1912.

<sup>159</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., p. 103. Crispolti entrò nell'aprile 1913 nel Consiglio d'Amministrazione della SER. Cfr. “Corriere d'Italia”, 20 aprile 1913. Crispolti mantenne inoltre il ruolo di direttore de “Il Momento” e responsabile del consiglio locale torinese, che aveva il compito di guidare gli indirizzi de “Il Momento”. “L'Italia”, 24 novembre 1912, *Il “Momento” di Torino e la Società editrice romana*. Contemporaneamente vennero esclusi i cattolici-deputati, in modo da scrollarsi di dosso l'etichetta di organo nazionale del gruppo parlamentare e del costituendo partito cattolico, decisamente avversato dalla Santa Sede.

<sup>160</sup> Continua Martire: «ma [Crispolti] non venne meno alla severità e alla serenità della sua milizia e fu confortato nel suo atteggiamento leale e prudente dal giudizio, fra gli altri, di porporati insigni – ed erano i cardinali Svampa, Ferrari, Maffi, - i quali avevano (anch'essi!) ricevuto dai zelantissimi il brevetto di modernizzanti». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 43-44.

<sup>161</sup> “Corriere d'Italia”, 29 aprile 1913, F. Crispolti, *Gli intenti religiosi e morali dei nostri giornali*.

<sup>162</sup> Sulla nascita, la storia de “Il Momento” e sul ruolo di Crispolti cfr. A. Vaudagnotti, *Il Cardinale Agostino Richelmy*, Torino-Roma, Marietti, 1926, pp. 317-319; M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 90-93 e 143-158; B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 39-42; A. Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento: il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*, Milano, Angeli, 1984, pp. 99-104.

<sup>163</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., p. 104.



formalmente al clero l'abbonamento e la lettura dei giornali del trust<sup>164</sup>. Di fronte al «netto rifiuto opposto da Pio X a riceverli», Grosoli, Crispolti, Alessandri e Giuseppe Guido Sassoli de' Bianchi stilano una lettera che, sotto forma di supplica, esponeva le ragioni della SER e le loro lamentele; ad una seconda lettera venne affidato il proprio programma d'azione futuro<sup>165</sup>. Ma l'atteggiamento diffidente e circospetto di Pio X non mutò<sup>166</sup>, malgrado gli sforzi operati da Crispolti che, nei suoi *Ricordi personali* del 1936, enfatizzò assai il ruolo di mediazione da lui svolto anche presso il cardinal De Lai<sup>167</sup>.

Proprio il direttore de "Il Momento", anzi, venne ad essere l'oggetto privilegiato degli attacchi dei giornali integristi, i quali poterono contare sulla protezione o comunque sulla tolleranza delle alte sfere vaticane, se è vero che la Segreteria di Stato si rifiutò di rispondere alle reiterate e documentate proteste del Crispolti<sup>168</sup>.

Solo l'anno successivo, con l'avvento al pontificato di Benedetto XV, ed in particolare a seguito dell'enciclica *Ad Beatissimi* – accolta con gran favore dal gruppo facente capo a Grosoli e Crispolti – la situazione parve chiarirsi<sup>169</sup>, al punto che il nuovo Segretario di Stato, mons. Gasparri, definì l'*Avvertenza* del 1912 priva

---

<sup>164</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>165</sup> Ivi, pp. 105-111.

<sup>166</sup> Ivi, p. 111.

<sup>167</sup> F. Crispolti, *Corone e porpore: ricordi personali*, Milano, Treves, 1936, pp. 224-225. All'indomani dell'*Avvertenza*, secondo Crispolti, «la volontà di coloro che li sostenevano e dirigevano [i giornali della SER] era quella di debitamente correggerli, e il ritorno in grazie sembrava per sé stesso non difficile, ma una folla di "zelanti" anche senza autorità s'adoprava a intorbidare le acque. Il fatto è che passarono molti mesi senza che si venisse a capo di nulla: tanto più che le porte del Vaticano si erano chiuse ai rappresentanti di quella stampa, e a coloro che pur notando in essa difetti da toglier via, s'adopravano perché di fatto non avesse a perire. (...) Divenuti inutili tutti i tentativi, anche per mezzo d'intercessori autorevoli, si fu sul punto di chiuder bottega. Al Cardinale De Lai nessuno aveva osato parlare perché si sapeva che egli, pur superiore agli intrighi estranei, era il più severo verso di noi. Eppure, prima della decisione suprema, un passo disperato verso di lui si decise di farlo, e in grazie delle antiche buone relazioni fui scelto io. Il ricordo dei tempi passati insieme, la mia premura di chiedergli notizie della veneranda madre, verso la quale nutriva un commovente affetto, resero buone le sue prime accoglienze; ma quando entrai in merito, le cose cambiarono e il colloquio di quasi due ore ebbe momenti tempestosi. Pure, calmatici alquanto, potei metterlo al corrente di quegli intrighi e fargli toccar mano quali persone non degne cercassero di procacciarsi alti favori per mezzo di esso. Egli si fece attentissimo. A un certo punto esclama: "Domani stesso ne parlerò al Papa e vedrà che le trattative per un componimento si riapriranno". E mantenne la parola, e tutti i passi fruttuosi che poi furono fatti per un *modus vivendi*, specialmente con l'intervento generoso e spontaneo di monsignor Castelli, Arcivescovo di Fermo, trovarono che presso Pio X la via era stata realmente aperta dal Cardinal De Lai. In questo nostro principale avversario eravamo riusciti a scoprire la strada della sua alta coscienza».

<sup>168</sup> Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 134-135.

<sup>169</sup> «Con il pontificato di Benedetto XV si chiarivano le posizioni: la enciclica *Ad Beatissimi* (15 novembre 1914) esige che tra i cattolici militanti avesse fine la lotta delle scuole e degli aggettivi e che non si parlasse più di modernizzanti, di semimodernizzanti e simili e i militanti pensassero a combattere i nemici della Chiesa e non a censurare e diffamare i fratelli. E Crispolti – che nella sua lunga carriera giornalistica non aveva mai ingiuriato nessuno – ne sapeva qualche cosa». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 43-44. Al favore con cui venne accolta dai clerico-moderati la prima enciclica di Dalla Chiesa poté forse contribuire anche il «tono estremamente moderato» con cui essa faceva riferimento alla condizione della Santa Sede. Così P. Scoppola, *Chiesa e stato nella storia d'Italia* cit., p. 433.

del «carattere di proibizione»<sup>170</sup>. E durante i primi anni di pontificato di papa Dalla Chiesa, Crispolti tornò ad assumere un ruolo di primo piano nel movimento cattolico, mentre nelle redazioni dei giornali del trust si completava il processo formativo del gruppo dei «cattolici nazionali».

Dopo essere stato eletto, nel 1912, membro del consiglio direttivo dell'Unione Elettorale, Crispolti fu infatti insignito dal nuovo pontefice della commenda di S. Gregorio Magno, e, certamente per volontà di Giuseppe Toniolo, entrò assieme a Grosoli anche nel consiglio direttivo dell'Unione Popolare<sup>171</sup>. Nel 1915 Crispolti fu uno dei 10 membri della Opera Nazionale per la Buona Stampa, istituita da Benedetto XV con lo scopo di «porre un argine alla propaganda esiziale e deleteria che a mezzo della stampa antireligiosa e settaria si va facendo sempre maggiore con detrimento religioso e morale del popolo»<sup>172</sup>. L'Opera era fondata all'insegna di una stretta relazione con la SER, dal momento che fra gli uomini nominati nel suo Consiglio Centrale, oltre a Filippo Crispolti, figuravano don Enrico Pucci, collaboratore del «Corriere d'Italia» fin dagli esordi, Egilberto Martire, redattore del medesimo quotidiano, ed il ragioniere Ercole Bonfiglioli, uomo di fiducia di Giovanni Grosoli. Tutti personaggi che, come vedremo, ebbero un ruolo di primo piano nell'evoluzione della corrente cattolico nazionale verso esiti clerico-fascisti.

Alle iniziative di Grosoli, Crispolti continuò ad essere legato a doppio filo, prendendo parte alle vicende del trust della stampa fino alla fine. Nel 1916, al momento della liquidazione della SER, venne eletto presidente della Unione Editoriale Italiana (UEI), la società anonima che la sostituì, mantenendo la carica fino al 1917 quando anche questa venne messa in liquidazione<sup>173</sup>. Nel Consiglio d'Amministrazione dell'UEI rientrarono numerosi cattolici deputati, alcuni dei quali provenienti dalle fila dei cristiano sociali (Longinotti, Bertini, Rodinò<sup>174</sup>), altri assai più vicini ai conservatori (Cornaggia Medici). Presenti anche personalità legate al Banco di Roma (Grosoli e il nuovo presidente del Banco, Santucci) ed alla finanza cattolica (Romano Gianotti, Pio Folchi). Consigliere Delegato fu nominato don Enrico Pucci. Don Luigi Sturzo divenne punto di riferimento della Commissione esecutiva dell'UEI, in una posizione di rilievo e di estrema delicatezza, che inaugurò

---

<sup>170</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., p. 193; M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica* cit., pp. 190-191.

<sup>171</sup> G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia* cit., p. 372; D. Veneruso, *L'Azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, AVE, 1984, pp. 87 e ss.

<sup>172</sup> Cfr. *La nuova Opera Nazionale per la Buona Stampa*, in «Difesa e Azione», a. VIII, n. 4, aprile 1915, p. 31.

<sup>173</sup> Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 213-214. Giuseppe Toniolo si congratulò con Crispolti per «l'annuncio della nuova società editoriale dei giornali cattolici» dalla quale egli si attendeva la «riaffermazione con parole ponderate e forti del programma dei cattolici». Toniolo a Crispolti, 10 novembre 1916, in G. Toniolo, *Lettere* cit., vol. III, pp. 452-453.

<sup>174</sup> Significativa la lettera di Rodinò a Crispolti: «Illustrissimo e gentile amico, Di ritorno da Roma ho trovato la sua gradita lettera: Confermo a Lei quanto ho detto al Conte Grosoli: il contribuire sotto la guida di uomini come Lei ed il conte Grosoli ed altri uomini carissimi amici alla difesa delle comuni idealità, costituisce per me un onore nell'istesso tempo che un dovere. Cari auguri per Sua madre. Mi creda sempre con antica devota amicizia, suo aff.mo G. Rodinò». Rodinò a Crispolti, 9 novembre 1916, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Rodinò*. Sui rapporti fra Rodinò, in gioventù abbastanza vicino al movimento nazionalista, e Crispolti cfr. *Infra*, par. 3.1 b).

un rapporto di stima e di forte consonanza professionale fra il futuro Segretario del Partito Popolare e Filippo Crispolti<sup>175</sup>.

In questa ritrovata compattezza, auspice anche la deflagrazione della Grande Guerra, non vennero però meno momenti di tensione con gli integralisti<sup>176</sup>, né le frizioni con il nuovo pontefice. Benché infatti Crispolti potesse essere definito «personalità che poteva contare sulla stima e sulla considerazione del papa e di influenti ambienti di curia (“ossia come *persona grata*”)<sup>177</sup>, fra lui e Benedetto XV intercorsero anche momenti di vera tensione allorché il papa si rifiutò di sostenere economicamente la SER.

Sia gli studi di Lorenzo Bedeschi compiuti nell'Archivio Acquaderni<sup>178</sup> sia il carteggio oggi parzialmente edito dal nipote di Crispolti, intercorso fra il marchese e papa Dalla Chiesa<sup>179</sup>, dimostrano che se in Benedetto XV vi era certamente un più ampio margine di tolleranza per l'autonomia dei giornali cattolici, permaneva tuttavia una valutazione di fondo sostanzialmente negativa («Nulla avrei fatto e nulla farò, per la S.E.R. Ciò che ho fatto è stato unicamente per l'azione cattolica nella Romagna, che sarebbe stata gravemente compromessa se si fosse saputo che il Credito Romagnolo aveva sprecato 1.800.000 lire per cinque giornalacci<sup>180</sup>»). L'origine della forte tensione fra Benedetto XV e Crispolti risiedeva certo nella forte

---

<sup>175</sup> Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 214-215. Sturzo non ottenne tuttavia il consenso del papa a far parte del Consiglio d'Amministrazione dell'UEI, a causa delle permanenti diffidenze della Santa Sede nei confronti della nuova società. Nonostante le pressioni di Filippo Crispolti e di mons. Maffi, Sturzo dovette quindi rinunciare a ricoprire cariche esecutive nella UEI. Cfr. *ivi*, p. 219.

<sup>176</sup> Cfr. *Infra*, par. 1.5 b).

<sup>177</sup> Così lo definisce P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 213-214.

<sup>178</sup> Mi riferisco in particolare a L. Bedeschi, *Significato e fine del trust grosoliano*, in “Rassegna di politica e di storia”, 1964, n. 116, pp. 7-24. Si vedano in particolare le lettere di Benedetto XV ad Acquaderni, 9 luglio 1917, *ivi*, pp. 17-18; la relazione di Crispolti a Benedetto XV, *ivi*, pp. 22-24; la lettera di Crispolti al card. Gusmini, 21 dicembre 1917, *ivi*, p. 24.

<sup>179</sup> Si tratta di 5 lettere autografe di Benedetto XV a Crispolti e di 4 appunti di Filippo Crispolti (due dei quali contenenti due bozze di lettere spedite a Benedetto XV), databili nell'arco temporale che va dal luglio 1916 al gennaio 1917. Tale carteggio si trova, al momento della redazione di queste pagine (gennaio 2013), in possesso degli eredi del marchese Filippo Crispolti. Nel 2012, a seguito della morte di Giovan Battista Crispolti, nipote del marchese Filippo Crispolti, ci risulta essere in corso una trattativa per la cessione del carteggio all'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Parte delle lettere sono state pubblicate da Giovan Battista Crispolti in G. B. Crispolti, *Benedetto XV e i giornali della Società Editrice Romana*, in “*Studium*”, 85 (1989), n. 5, pp. 649-662.

<sup>180</sup> Benedetto XV a Crispolti, 21 maggio 1916, cit. in *ivi*, p. 656. Crispolti dovette comunicare immediatamente a Grosoli l'espressione usata da Benedetto XV, poiché Grosoli scrisse di rimando a Crispolti: «Se tu hai occasione propizia, richiama l'attenzione del card. Gasparri sul danno enorme di certi discorsi del Papa; quello che fece a mgr. Pini, consigliando i Milanesi a staccarsi dall'Editrice, impressionò terribilmente il card. Ferrari ed altri e ci volle del bello e del buono per attenuare le impressioni e rimettere le cose a posto. E che con tanta facilità e con chiunque Egli [Benedetto XV] qualifici giornalacci i nostri, sui quali Tu specialmente rendi sì segnalati servigi alla S. Sede per parte nostra, è una tribolazione che dobbiamo accettare con pazienza dalle mani di Dio, ma per parte mia è qualche cosa d'inesplicabile e che fa un danno immenso. Tu vedrai se è il caso di toccare questo tasto, nel senso di far misurare le conseguenze di questi discorsi». Grosoli a Crispolti, 22 maggio 1916, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*. Sottolineature nel manoscritto.

irritazione del papa per le esose richieste di denaro in favore della SER<sup>181</sup>. A seguito delle pressioni di Crispolti, infatti, il papa interruppe perfino, sia pur brevemente, i suoi rapporti col marchese<sup>182</sup>, nel frattempo divenuto presidente dell'UEI<sup>183</sup>.

Ma alla radice delle frizioni dovettero esservi anche le pressioni vaticane volte ad ispirare nelle testate grosoliane un equilibrio più favorevole alla Santa Sede – nel quadro del rinnovato slancio patriottico conseguente all'ingresso dell'Italia in guerra – fra fedeltà alla Chiesa e fedeltà alla nazione.

## 1.5 La Prima Guerra Mondiale

### a) I cattolici nazionali dalla guerra libica all'entrata in guerra

Gli scompensi e le trasformazioni indotte dalla Grande Guerra sul quadro politico, sociale e religioso europeo furono, come si sa, di una portata di cui è difficile esagerare la rilevanza. L'evento della Prima guerra mondiale fu un evento «topico», inizio di un «secolo breve» che, come intuirono anche i cattolici, si sarebbe caratterizzato in modo strutturalmente diverso dal periodo prebellico.

Il dibattito storiografico più recente ha messo in evidenza come, a seguito della Grande guerra, in tutta Europa si fosse aperta una nuova via di riconciliazione o di

---

<sup>181</sup> «Caro Marchese, la sua lettera di oggi riassume esattamente la parte sostanziale del nostro colloquio di ieri; ma è inefficace nelle proposte perché, non la Segreteria di Stato, ma io personalmente voglio avere l'assicurazione richiesta nel primo punto, e quanto agli altri due punti io autorizzo la S.ria di Stato ad aiutare dei suoi.... la baracca, ma son persuaso che nessuno può essere più ingegnoso e capace di Lei a dipanare l'arruffata matassa. Perciò mi pare che l'odierna sua lettera lasci la questione allo stato quo ante. Suo aff.mo Benedictus PPXV». Benedetto XV a Crispolti, 12 luglio 1916, cit. in G. B. Crispolti, *Benedetto XV e i giornali della Società Editrice Romana* cit., pp. 658-659. Sul tema anche L. Bedeschi, *Significato e fine del trust grosoliano* cit., pp. 12-17.

<sup>182</sup> «La prego di non disturbarsi di venire oggi al Vaticano perché dopo la sua lettera di questa mane io non la riceverò più fino a nuova chiamata..... che certamente non sarà prossima. Suo Aff.mo Benedictus PP XV». Benedetto XV a Crispolti, 26 gennaio 1917, cit. in G. B. Crispolti, *Benedetto XV e i giornali della Società Editrice Romana* cit., p. 659 [sottolineature nell'originale]. A questa brusca risposta Crispolti rimase «costernato» ed espresse il suo dispiacere in una lettera a Benedetto XV, il quale rispose a sua volta a breve giro di posta: «Caro Marchese, non indugio un istante ad assicurarla che non è diminuita in me l'antica benevolenza per Lei. Ella non ha punto mancato verso la mia persona, ed io non ho nulla contro di Lei che non ha altro torto che quello di essersi fatto avvocato difensore di una cattiva causa. Di questa io non voglio più sentir parlare; e poiché è facile supporre che Ella enterebbe a parlarne se fosse ammesso alla mia presenza, io ho fermamente risoluto di non riceverla più fino a che la malaugurata causa non sia definita. E' per me un dispiacere il privarmi di una sua visita, ma ormai era necessario di fare bene conoscere l'animo mio intorno alla disgraziata causa. Anche un ottimo avvocato non può raddrizzare ciò che è storto. Malgrado la lontananza della persona, il mio spirito le è vicino e la benedice con immutato affetto». Benedetto XV a Crispolti, s.d., cit. in G. B. Crispolti, *Benedetto XV e i giornali della Società Editrice Romana* cit., p. 660. In realtà la vicenda si concluse con un decisivo intervento finanziario della Santa Sede, come Crispolti stesso narrò in F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)* cit., pp. 167-168.

<sup>183</sup> Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., p. 219 e pp. 240-242; L. Bedeschi, *Significato e fine del trust grosoliano* cit., pp. 22-24.

ulteriore integrazione dei cattolici negli stati nazionali. Contribuirono a questo processo – si accetti questa rapida sintesi in attesa di fornire nelle prossime pagine ulteriori dettagli – l’impegno bellico delle masse cattoliche negli eserciti nazionali, la mobilitazione intellettuale attorno ai temi della difesa della patria e del nazionalismo, la nascita di una vera e propria “*foi de guerre*”<sup>184</sup>. Al contempo vi fu un concorso attivo, da parte delle chiese nazionali e soprattutto di alcuni gruppi più politicizzati fra i cattolici europei, per «uscire dal ghetto», aderendo alla guerra in modo convinto «per ottenere, mostrando il loro lealismo nei confronti dello stato, un reinserimento della comunità cattolica nella vita del paese»<sup>185</sup>.

L’Italia non si sottrasse certo a questo processo che coinvolse, sia pur su differenti e talvolta non coincidenti livelli, la gran parte delle forze cattoliche del Paese. Ed anche per l’Italia esiste ormai una nutrita bibliografia che analizza le forme e i tempi di questo fenomeno, alla quale rinvieremo per una più puntuale contestualizzazione via via che emergeranno i temi più significativi. Ciò che si intende evidenziare in questa sede, nel capitolo d’apertura di una ricerca dedicata al periodo posteriore, è come il periodo bellico abbia costituito un’ulteriore e definitiva tappa di avvicinamento alla nazione da parte dei “*cattolici nazionali*”.

In effetti il termine “cattolici nazionali” appare in questa fase pienamente giustificato. Nel corso della guerra infatti i cattolici nazionali assunsero una fisionomia non più qualificabile come “gruppo grosoliano”, dal momento che attorno ad esso si raccolsero più ampie forze non delimitabili al solo perimetro dell’editoria confessionale, ma con profonde propaggini in vari settori della società civile, dell’associazionismo cattolico e del mondo ecclesiastico. Anche la qualifica di clerico-moderati appare ormai insufficiente, dal momento che i cattolici nazionali non si caratterizzarono più soltanto per un atteggiamento politico-elettorale, ma soprattutto per un punto di vista ideologico-politico. Grazie a loro, infatti, il tema della nazione entrò definitivamente nel discorso cattolico, sia pur con tutte le cautele e le distinzioni che vedremo, e comunque in un quadro di indiscusso ossequio alla Santa Sede e di osservanza del suo magistero. Un tema, quello nazional-patriottico, che venne svolto – ed è questa un’altra peculiarità dei cattolici nazionali – con una spiccata propensione all’intervento nel dibattito pubblico e con una consapevole sottolineatura delle ricadute *politiche* che l’adesione allo sforzo bellico dei cattolici avrebbe potuto, anzi dovuto comportare. Fu infatti al termine del conflitto che i cattolici nazionali, ritenendo definitivamente sciolta la riserva sul patriottismo dei cattolici, giudicarono ormai maturi i tempi per una loro diretta partecipazione alla vita politica nazionale, a fianco dei cattolici democratici, nel Partito Popolare

---

<sup>184</sup> R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980; J. Fontana, *Les catholiques français pendant la Grande guerre*, Paris, Ed. du Cerf, 1990; A. Becker, *La Guerre et la Foi. De la mort à la mémoire 1914-1930*, Paris, Armand Colin, 1994; N.-J. Chaline (a cura di), *Chrétiens dans la Première Guerre mondiale*, Actes des Journées tenues à Amiens et à Péronne, les 16 mai et 22 juillet 1992, Paris, Ed. du Cerf, 1993; S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2000; M. Blinkhorn, *Fascism and the right in Europe, 1919-1945*, Edimburg, Pearson, 2000; N. Atkin - F. Tallett (a cura di), *Priests, Prelates and People. A History of European Catholicism Since 1750*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003.

<sup>185</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 27.

Italiano. Una partecipazione che, a seguito dell'incontro col fascismo, avrebbe subito un'ulteriore torsione verso il clerico-fascismo nei momenti e nelle forme che, nell'arco temporale 1919-1929, questa ricerca intende per l'appunto precisare.

Tale percorso non poté prescindere dallo sviluppo teorico di quel "patriottismo cattolico" che abbiamo già in precedenza tratteggiato, elaborato dai cattolici più sensibili agli equilibri politici nazionali, e fra di essi anche da Filippo Crispolti. Un patriottismo cattolico che, abbiamo ancora fugacemente accennato, aveva teso ad assumere toni particolarmente marcati ogniquale volta il discorso era caduto sul colonialismo e su temi di politica estera<sup>186</sup>. Ben prima dell'avventura libica, del resto, voci di primo piano del mondo cattolico – come Giuseppe Toniolo o il quotidiano "L'Avvenire d'Italia" – avevano mostrato di recepire ormai pienamente nel loro linguaggio pubblico termini come «nazione» ed «imperialismo», seppur accompagnati da specificazioni etiche o confessionali<sup>187</sup>.

---

<sup>186</sup> Sul tema si rimanda a quanto già accennato *Supra*, par. 1.2. Si veda inoltre M. Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo: "L'Avvenire d'Italia" (1896-1914)* in "Storia Contemporanea", 10 (1979), n. 1, pp. 43-87. Il giornale bolognese, che si inserì nei suoi primissimi anni di vita nel solco dell'anticolonialismo intransigente, cominciò a mutare linguaggio col passaggio del secolo, ed in particolare in occasione dell'intervento italiano in Cina. Negli anni successivi i toni patriottici ed a favore di una politica coloniale aggressiva si fecero sempre più accesi, fino alla campagna interventista per la Libia.

<sup>187</sup> "L'Avvenire d'Italia", 4 novembre 1903, *Un'altra parola sulla recondita morale dell'imperialismo*: l'articolo parlava della «missione» della diffusione dei «valori» della civiltà europea nel mondo. L'attività del missionario «che si avvanza fra i selvaggi colla Croce alla mano» e quella dell'industriale «che lo segue coi traffici e colle industrie» avevano il centro comune nella diffusione, consapevole o no, del «trionfo della civiltà cristiana». «La guerra del Transvaal non sarà stata forse meno ingiusta dell'altra iniqua guerra dell'oppio, e conveniamo non essere un pensiero religioso quello che muove l'agitazione imperialista. Ma non bisogna giudicare questo grande avvenimento dalla sua apparenza o dalle possibili sue parziali deviazioni. Non la violenza, non l'astuzia caratterizzano l'espansione dei popoli cristiani nelle regioni ancora barbare, bensì la religione del lavoro. Dominare il mondo, conquistando alla civiltà le forze della natura, mercè il lavoro pertinace, costante e intelligente è il comando fatto da Dio all'umanità decaduta per la sua redenzione. Nello sforzo di compiere questo dovere consiste la recondita morale dell'imperialismo moderno. (...) E non vi ha troppa audacia nel segnalare come Dio, per mezzo delle conquiste della civiltà industriale, vada preparando nuovi ampliamenti alla sua Chiesa. La nobilitazione del lavoro che è il fondamento e la caratteristica della civiltà moderna la quale va per questo distinta da tutte le altre civiltà, di tutti i tempi e paesi, è una idea essenzialmente cristiana. Gli è per questo che noi salutiamo tutti gli sforzi e tutti i progressi operati dalla civiltà occidentale, per allargare il suo impero nel mondo come includenti eziandio il trionfo del pensiero cristiano». Ancora più esplicito Toniolo in "L'Avvenire d'Italia", 10 ottobre 1903, G. Toniolo, *Imperialismo*: «L'impulso che anima l'imperialismo inglese non è, del resto, diverso da quello che informa l'imperialismo di tutte le giovani e forti nazioni – Stati Uniti, Russia, Germania – nelle quali, diremo con frase egiziana [sic], pare incarnarsi lo spirito della storia, spirito che si traduce in un irresistibile impulso per imporre la civiltà cristiana sulle plaghe ancor barbare. L'intento commerciale si trova alleato alla naturale tendenza di espansione della razza, ma se è il lato più appariscente, non è però il più caratteristico del grande fenomeno storico. Tale verità è nuova, è amara, è impopolare in Italia e ciò lo si intende perché abbiamo smarrito il senso della realtà storica e, correndo dietro allo spettacolo imperiale della Terza Roma – concepito quale antitesi del pensiero cristiano – abbiamo disertato il campo dove veramente si combattono le sorti per la supremazia nell'impero futuro delle nazioni cristiane». Sulla posizione di Toniolo nella politica estera cfr. anche L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico* cit., pp. 117-118.

L'intervento in Libia aveva poi suscitato un intenso dibattito fra i cattolici<sup>188</sup>, in seno ai quali "L'Avvenire d'Italia" mostrò una linea di netto e spiccato bellicismo, accusando il governo Giolitti di fiacchezza, e fiancheggiando i giornali nazionalisti nella campagna interventista<sup>189</sup>. E' vero che a suggerire l'intervento in Libia vi furono interessi economico-finanziari considerevoli<sup>190</sup>, ma non v'è dubbio che l'elemento ideologico emerse con estrema chiarezza, assumendo venature nazionalistiche particolarmente accentuate, tanto da poter essere caratterizzato come un vero e proprio «nazionalismo cattolico»<sup>191</sup>. Nel mondo cattolico non mancarono certo le voci contrarie o le prese di distanze dall'espansione coloniale<sup>192</sup>, ma senza dubbio la gran parte dei cattolici italiani andò spostandosi sempre più verso il sostegno attivo alle posizioni colonialiste ed interventiste, con un senso quasi di «espiazione» del loro passato di oppositori al regime liberale<sup>193</sup>. Nel corso della campagna stampa a favore dell'intervento, peraltro, i giornali del "trust" si distinsero per la foga contro gli oppositori dell'impresa, socialisti innanzi tutto, qualificandoli come nemici della patria e dell'ordine sociale<sup>194</sup>; né mancarono, nel corso della fase bellica, forti venature religiose ed anti-islamiche, solo in parte mitigate a seguito dei moniti della Santa Sede<sup>195</sup>.

<sup>188</sup> Si vedano i noti G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., pp. 539-550; F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970. Spunti interessanti anche in F. Gaeta, *L'impresa libica*, in *La Storia d'Italia*, Novara, De Agostini-Utet, vol. 19, cap. VII, 2005, pp. 492-494.

<sup>189</sup> M. Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo* cit., pp. 81-87. R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., pp. 72-73. Per alcuni articoli dai toni patriottici particolarmente spiccati cfr. "L'Avvenire d'Italia", 23 settembre 1911, *L'alleanza pericolosa*; ivi, 29 settembre 1911, *E' la guerra*; ivi, 4 ottobre 1911, *La correttezza giuridica della procedura italiana*; ivi, 20 ottobre 1911, *I servizi dell'«avvenire d'Italia» per la guerra italo-turca*; ivi, 16 ottobre 1911, *La pace*.

<sup>190</sup> R. Mori, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in "Rivista di studi politici internazionali", 24 (1957), n. 1, pp. 102-118; A. D'Alessandro, *Il Banco di Roma e la guerra di Libia*, in "Storia e politica", 7 (1968), luglio-settembre, pp. 491-509; F. Malgeri, *La guerra libica* cit., pp. 15-36; M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico* cit., pp. 293 e ss.

<sup>191</sup> Cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico* cit., p. 125 e, per l'impresa libica, pp. 171-191.

<sup>192</sup> F. Malgeri, *La guerra libica* cit., pp. 236-254.

<sup>193</sup> Cfr. G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, Bari, Laterza, vol. II, *Dall'enciclica "Il fermo proposito" alla fondazione del Partito Popolare*, 1954, pp. 320-337; Id., *I cattolici*, in AAVV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Firenze, Vallecchi, 1968, p. 169; Id., *Luigi Sturzo* cit., pp. 155-162, ove descrivendo l'atteggiamento cattolico nei confronti della guerra di Libia, si sottolinea come anche don Sturzo fosse a favore della guerra. Scriveva "L'Avvenire d'Italia": «Ma ecco che sorge una questione veramente nazionale. Tripoli è discussa, Tripoli è voluta dalla maggioranza della nazione. I cattolici prendono parte alla bella fiammata, e fanno toccare con mano una verità indiscutibile, vale a dire, che là dove la questione patriottica è presentata in una forma che non offende le coscienze, i cattolici vibrano per la patria e non sono secondi a nessuno». "L'Avvenire d'Italia", 6 ottobre 1911, *Il nostro patriottismo*.

<sup>194</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., p. 156. "L'Avvenire d'Italia", 27 settembre 1911, *L'onta socialista alla coscienza della nazione*. Sull'atteggiamento complessivo dei giornali del "trust" durante la guerra italo-turca cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., pp. 152-159.

<sup>195</sup> Cfr. C. Crispolti, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia*, cit. p. 74; P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., p. 157. Interessanti le note contenute in G. Cavagnini, *Soffrire, ubbidire, combattere. Prime note sull'episcopato italiano e la guerra libica (1911-1912)*, in "Rivista di Storia del cristianesimo", 8 (2011), n. 1, pp. 27-44 ove si mette in luce l'atteggiamento entusiasta dei vescovi, spesso inneggianti alla crociata e alla morte per la patria come sacrificio per la fede.

L'episcopato piemontese e il gruppo torinese de "Il Momento", su cui scrivevano Filippo Crispolti e Pietro Gribaudo, alto esponente del futuro Centro Nazionale torinese, si distinsero per essere, anche per ragioni storiche, le realtà del mondo cattolico più inclini alla sacralizzazione dell'intervento in Libia, nel quadro di un'indiscussa lealtà patriottica<sup>196</sup>. Crispolti, parlando all'adunanza generale dell'Unione cattolica operaia di Torino, sotto la presidenza del cardinale Richelmy, sottolineò che «in Tripolitania i soldati muoiono in nome di Dio; perché colà son giunti con l'animo preparato dagli insegnamenti del catechismo»<sup>197</sup>. Pochi giorni prima su "Il Momento", egli aveva esaltato «quanto la religione sia potente a formare anime disciplinate al sacrificio ed eroiche», in grado «col nome di Dio e dell'Italia sul labbro» di imparare «l'arte del morire e del vincere»<sup>198</sup>.

A demarcare tuttavia lo specifico tratto "clericale" del patriottismo cattolico di Crispolti – tratto che lo avrebbe caratterizzato anche nel corso della Guerra mondiale – il marchese, su "L'Osservatore Romano", invitò il governo italiano a cercare la difesa contro l'ostilità della pubblica opinione degli altri paesi «in una concordia costante che poggiasse su (...) tutti gli elementi sani della nazione (...); in una unione fondamentale che avesse per base la giusta soluzione della grande questione romana che ancora turba la coscienza di tanti milioni di italiani, manifestatisi anche in quest'ora schietti e disinteressati patrioti»<sup>199</sup>. Il patriottismo manifestato dai cattolici nella guerra libica era insomma agitato anche come elemento utile a richiamare la riflessione dei liberali sull'opportunità di un riavvicinamento ai cattolici («elementi sani della nazione»), e ad invitare la classe dirigente a una sollecita soluzione della questione pontificia<sup>200</sup>.

Sull'onda dell'impresa libica, nei pochi anni che precedettero lo scoppio della Prima guerra mondiale, le distanze fra nazionalisti e cattolici parvero ridursi sensibilmente, procedendo a passi spediti in direzione di una piena assimilazione del «mito nazionale»<sup>201</sup>. Benché nel 1912 Filippo Meda si pronunciasse in maniera ancora

<sup>196</sup> Ivi, pp. 29-31. Sull'atteggiamento de "Il Momento" cfr. anche M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino* cit., pp. 35-64.

<sup>197</sup> "Il Momento", 26 febbraio 1912. Crispolti si era detto favorevole all'impresa già molti mesi prima, cfr. "Corriere d'Italia", 5 ottobre 1911, F. Crispolti, *La correttezza dell'Italia nella dichiarazione di guerra*.

<sup>198</sup> "Il Momento", 22 febbraio 1912, F. Crispolti, *La riapertura della Camera e la religione nelle scuole..*

<sup>199</sup> "L'Osservatore Romano", 15 novembre 1911, F. Crispolti, *Insegnamento delle calunnie estere contro gli italiani*.

<sup>200</sup> Questa anche la chiave di lettura di G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, p. 544. Ad esso si contrappone Ganapini, che invece accentua l'elemento ideologico del consenso dei cattolici – e di Crispolti – nel quadro di un'adesione integrale alla «missione civilizzatrice» dell'Italia. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico* cit., p. 186.

<sup>201</sup> Sulle tappe di tale percorso si rimanda a L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico* cit., pp. 191-207; E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 129 e ss.; G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 99 e ss. Fra gli storici del movimento cattolico De Rosa mostrò un precoce interesse verso il fenomeno nazionalista fin da G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, Bari, Laterza, vol. II, *Dall'enciclica "Il fermo proposito" alla fondazione del Partito Popolare*, 1954, pp. 274-303 *Il fenomeno nazionalista*; pp. 304-319 *Nazionalismo e religione*. Spunti sul rapporto fra nazionalismo e cattolici sono forniti anche nei lavori di carattere generale sulla storia del nazionalismo italiano, per una cui bibliografia si rimanda a D.



piuttosto critica nei confronti dei nazionalisti<sup>202</sup>, ben presto emersero posizioni meno rigide a seguito delle *avances* nazionaliste nei confronti dei settori cattolici clericomoderati<sup>203</sup>, che riuscirono ben gradite a Francesco Aquilanti e ad altri collaboratori della SER.

Il gruppo grosoliano in effetti aveva ormai aderito ad un'idea di patria e di nazione italiana che – riprendendo il “patriottismo cattolico” tardo ottocentesco – poneva un forte rilievo «al fattore religioso nella formazione dell'identità nazionale», nel quadro di una piena identità della dottrina e dell'etica cristiana «con i doveri del cittadino nei confronti della patria e dello stato e con l'aspirazione alla grandezza della patria»<sup>204</sup>.

Si comprende pertanto come questo punto di vista, pur non combaciando perfettamente con quello dei nazionalisti, venne da essi valutato attentamente. Fu il gruppo federzoniano de “L'Idea Nazionale” a guardare con particolare interesse alla religione come “dato della storia” e della tradizione della nazione. Il “patriottismo cattolico” dei conservatori e certi accenti neo-guelfi usati da alcuni propagandisti cattolici (*in primis* Egilberto Martire) poterono essere apprezzati come elementi su cui impostare un confronto positivo<sup>205</sup>. La svolta antidemocratica e filo-cattolica del Congresso di Roma (20-22 dicembre 1912) non comportò tuttavia, in questa prima fase, un'apertura al cattolicesimo sulla base di una comune visione ideologico-religiosa, nel quadro cioè di una valorizzazione della spiritualità della nazione, o del riconoscimento della piega filo-nazionalista assunta da alcuni settori del cattolicesimo. L'operazione fu prettamente politica, basata sull'apprezzamento per la politica antisocialista, antimassonica, interventista in Libia portata avanti dai cattolici<sup>206</sup>.

Parallelamente anche i conciliatoristi de “La Rassegna Nazionale” ed i clericomoderati mostrarono un crescente interesse nei confronti dei nazionalisti. Lo testimoniarono il ciclo di studi e dibattiti organizzato dal Circolo Universitario Cattolico di Roma<sup>207</sup> e la tendenza a formare “blocchi” antimassonici ed antisocialisti alle amministrative del 1913<sup>208</sup>.

Veneruso, *Movimento cattolico, nazionalismo e fascismo* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 2, pp. 9-17; R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in B. Coccia – U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 50-51, n. 3.

<sup>202</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., pp. 160-163, pp. 148-149.

<sup>203</sup> F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981, pp. 146-147; F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 148-154.

<sup>204</sup> Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, p. 129.

<sup>205</sup> Cfr. *Infra*, par. 1.6; 2.4; 2.6 c).

<sup>206</sup> Cfr. R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo* cit., pp. 76-78; Id., *Nazione, cattolicesimo e regime fascista* cit., pp. 138-139; R. Molinelli, *Nazionalisti, cattolici e liberali (il Nazionalismo italiano dal congresso di Roma a quello di Milano)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 52 (1965), n. 3, pp. 355-378.

<sup>207</sup> F. Aquilanti, F. Coppola, G. De Frenzi, V. Leonardi, M. Maraviglia, E. Martire, F. Meda, A. Pagano, *Nazionalisti e cattolici*, Roma, Associazione nazionalista, 1913.

<sup>208</sup> Cfr. H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, Milano, Soc. Dante Alighieri, 1972; M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico* cit., pp. 362-363; P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., p. 168; R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo* cit., pp. 78-80. In particolare, per la convergenza dell'Azione Cattolica sul candidato nazionalista Enrico Corradini, cfr. G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia* cit., vol. II, pp. 364-381.

Il Congresso nazionalista di Milano (16-18 maggio 1914), anticipato da un manifesto di Federzoni e Maraviglia che riconobbe tutto il valore nazionale della fede religiosa<sup>209</sup>, sancì il definitivo riconoscimento da parte dei nazionalisti del “partito dei cattolici” come «partito nazionale», facendo così cadere l'accusa di antipatriottismo in rapporto alla reiterata agitazione della Questione romana. La relazione di Luigi Federzoni, in particolare, fu entusiasticamente commentata dagli organi del trust e dai clerico-moderati<sup>210</sup>, con la sola eccezione di Egilberto Martire<sup>211</sup>, che ben presto però avrebbe mutato tono nei confronti dei nazionalisti<sup>212</sup>. Le elezioni amministrative del giugno 1914 videro così un atteggiamento «di collusione» fra nazionalisti e cattolici nei blocchi antisocialisti<sup>213</sup>.

Si trattò di una convergenza che, benché interrotta dall'atteggiamento filo-giolittiano ed anti-interventista tenuto dai cattolici nella seconda metà del 1914, non avrebbe mancato di avere conseguenze storiche di lunga portata<sup>214</sup>.

La Grande Guerra, almeno nei primi mesi del periodo neutralista, fu valutata invece dai cattolici nazionali con una ponderazione ben differente, benché non priva di atteggiamenti contraddittori. Di fronte alle reiterate deplorazioni della guerra da parte dei pontefici, i cattolici nazionali dovettero infatti usare toni ben diversi da quelli adoprati nei mesi dell'intervento in Libia, ed operare una difficile conciliazione fra le esigenze della causa nazionale e il sostegno allo sforzo vaticano di tenere l'Italia fuori dalla guerra<sup>215</sup>.

Anche fra i cattolici nazionali non mancarono le voci di chi, richiamandosi alle posizioni pontificie, ritenne di poter condannare il nazionalismo *tout-court*<sup>216</sup> ed in

<sup>209</sup> «I nazionalisti considerano inoltre che l'unità della fede religiosa è per la Nazione una forza di coesione oltremodo potente e però degna di essere preservata da ogni attentato. Essi riconoscono ancora che la credenza religiosa determina nella coscienza individuale una disposizione di spirito non certo necessaria, ma molto propensa ad accogliere quell'elemento trascendente, che indubbiamente è nella nostra dottrina e che in nessun modo si concilia con la mentalità materialistica». “Idea Nazionale”, 14 maggio 1914, L. Federzoni - M. Maraviglia, *Alla vigilia del Congresso*. Cfr. anche R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo* cit., pp. 80-81.

<sup>210</sup> G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia* cit., vol. II, pp. 370-373; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 176-178.

<sup>211</sup> Cfr. E. Martire, *Dopo la raffica rossa*, in “La Settimana Sociale”, 20 giugno 1914. Questa eccezione è evidenziata in G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia* cit., vol. II, p. 374.

<sup>212</sup> Cfr. *Infra*, par. 1.5.

<sup>213</sup> G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia* cit., vol. II, p. 378; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 178-179.

<sup>214</sup> G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia* cit., vol. II, p. 366, secondo cui «il nazionalismo esercitò deleteria influenza non solo tra i clerico-moderati, ma tra i cattolici in genere».

<sup>215</sup> F. Malgeri, *La Chiesa, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 193-196; P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 262-265.

<sup>216</sup> «L'Europa civile del secolo XX s'è trovata divisa in due parti, ciascuna delle quali vorrebbe sopprimere, sterminare l'altra. In questo stato di cose si eleva la voce del supremo gerarca del cattolicesimo, il quale – posto al di sopra dei “sacri egoismi” del “nazionalismo” e dei “nazionalismi”, dei predomini di razza – si fa eco del discorso della montagna ed invita alla pace, alla carità, alla civiltà (...). Ieri si doveva difendere il concetto di patria; oggi bisogna mettere in rilievo il concetto di umanità, che i diversi nazionalismi hanno calpestato e che il vicario di Cristo *in spe contra spem*, predica al mondo intero». “Corriere d'Italia”, 1 novembre 1914, E. Vercesi, *Patria e umanità nell'idea cattolica*.

particolare il «patriottismo irresponsabile» dei nazionalisti italiani<sup>217</sup>. Nell'autunno 1914 la polemica fra Mattei Gentili ed i «conservatori pacefondai» da un lato, e Luigi Federzoni dall'altro parve riaprire repentinamente quel fossato fra cattolici nazionali e nazionalisti che negli anni successivi all'intervento libico si era andato sensibilmente restringendo<sup>218</sup>.

Tuttavia, già a partire dai primi mesi del 1915, l'atteggiamento prevalente fra i cattolici nazionali fu un altro, quello cioè di un «procedere cauteloso sulla linea ufficiale cattolica con sfumature attenuate nei riguardi dell'impero asburgico e poi con simpatie nazionaliste»<sup>219</sup>. Pur con gradazioni diverse a seconda delle testate, delle personalità e dei contesti locali<sup>220</sup>, i cattolici nazionali passarono dalla difesa della neutralità per meglio tutelare gli interessi nazionali<sup>221</sup>, ad una concordia nazionale che lasciava al governo l'onere della decisione<sup>222</sup>, caldeggiando tra le righe un interventismo di cui si prese atto con un certo compiacimento all'indomani del 24 maggio 1915. Sicuramente ispirato ad un «eccessivo lirismo per la guerra» fu, in particolare, «L'Avvenire d'Italia», che suscitò i rimproveri di papa Benedetto XV<sup>223</sup>. Con l'entrata in guerra – è stato osservato – i giornali cattolico-nazionali mutarono sensibilmente atteggiamento ed «assumono un deciso tono nazionalistico»<sup>224</sup>. Tale rilievo può essere accolto notando tuttavia che vi fu al contempo un costante sforzo ad evitare toni da «esagerato nazionalismo», sia pur in una persistente sottolineatura dei motivi patriottici e nel più volte riaffermato auspicio che la guerra fornisse l'occasione propizia per il compimento del processo di integrazione dei cattolici nello stato unitario.

<sup>217</sup> «Corriere d'Italia», 19 settembre 1914, *Patriottismo irresponsabile*.

<sup>218</sup> Sulla polemica si rimanda a P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 265-268; P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 262-264.

<sup>219</sup> L. Bedeschi, «L'Avvenire d'Italia» durante la prima guerra mondiale, in «Rassegna di politica e di storia», 13 (1967), n. 152, p. 173. Al di fuori del perimetro dei cattolici nazionali, De Rosa mette in evidenza come anche Sturzo, Bresciani e Longinotti maturassero il loro favore all'intervento. G. De Rosa, *Luigi Sturzo* cit., pp. 175-177.

<sup>220</sup> Più cauto fu «Il Momento», cfr. G. Gualerzi, *La neutralità italiana e «Il Momento» di Torino*, in AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963, pp. 527-546. L. Bedeschi, «L'Avvenire d'Italia» durante la prima guerra mondiale cit., p. 176 invece nota lo «zelo patriottardo di cui si colora «L'Avvenire d'Italia» rispetto ai confratelli del trust» ed osserva come il giornale bolognese esaltasse lo «scisma» di Mussolini passato all'interventismo. Cfr. «L'Avvenire d'Italia», 26 novembre 1914, *Il caso Mussolini*.

<sup>221</sup> «L'Avvenire d'Italia», 3 agosto 1914, *L'Italia afferma la propria neutralità*.

<sup>222</sup> «La decisione, qualunque essa sia per essere, venga accolta con fermezza, con serenità e con animo concorde nel paese (...). Noi ci esentiamo da una nostra precisa opinione non essendo in possesso di elementi (...). Però una partecipazione dell'Italia alla guerra europea deve considerarsi opportuna e giusta solo nel caso che ogni altro modo di tutelare gli interessi della Nazione sia venuta a mancare». «L'Avvenire d'Italia», 7 maggio 1915, *Alla vigilia?* Più moderato il «Corriere d'Italia», 16 maggio 1915, *La nostra posizione*: «Nell'attesa non abbiamo ancora ragione di spostare il nostro punto di vista: non possiamo ancora ammettere quel che altri danno per indiscutibile, che cioè la guerra sia necessaria».

<sup>223</sup> L. Bedeschi, *La questione romana in alcune lettere di Benedetto XV*, in «Rassegna di politica e di storia», n. 119, 1964, pp. 21-25; F. Molinari, *Il carteggio di Benedetto XV con mons. Menzani*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», n. 2, 1966, pp. 410-450.

<sup>224</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., p. 273.

La linea tenuta fu quella di attenersi ai termini del magistero romano, adattandolo semmai alle più sentite esigenze patriottiche. Tale operazione fu di fatto resa possibile grazie al sensibile cambio di toni che i più autorevoli interpreti del magistero pontificio operarono durante gli anni del conflitto<sup>225</sup>. “La Civiltà Cattolica” in particolare, dopo aver elogiato il neutralismo, spostò l’accento – in base alla teoria della “guerra giusta” – sui fini ed i mezzi adoprati nel conflitto, e sul dovere dei cattolici di obbedire comunque alla legittima autorità<sup>226</sup>. La giustificazione dell’intervento poté poi avvalersi della nuova elaborazione del concetto di nazione che, pur proseguendo nel solco della critica all’esagerato nazionalismo interventista<sup>227</sup>, sostenne anche l’esistenza di un sano amor di patria cristiano che avrebbe poi potuto rimandare all’esistenza di un “sano nazionalismo”<sup>228</sup>. Tale nazionalismo avrebbe potuto rispondere alle «giuste aspirazioni dei popoli» qualora li conducesse verso il proprio assetto naturale di nazioni<sup>229</sup> ed avesse concorso a ristabilire, nel dopoguerra, un ordine sociale subordinato ai disegni provvidenziali ed alla ricostituzione di una società cristiana<sup>230</sup>. Si trattava di posizioni di grande rilievo che – lo vedremo nel terzo capitolo<sup>231</sup> – riadattate al contesto post-bellico, furono riprese nei primi anni Venti da padre Brucculeri e dallo stesso padre Rosa, in modo tale da fornire argomenti a quanti – fra i clerico-fascisti – tentarono di legittimare il proprio consenso al nazional-fascismo. I cattolici nazionali furono abilissimi anche allora nel conformare il proprio discorso politico alle nuove esegesi del magistero pontificio. Secondo Mattei Gentili il conflitto avrebbe dovuto compiere le «giuste aspirazioni» dei popoli ma senza concludersi con lo sterminio di alcuna nazione<sup>232</sup>. La guerra degli italiani, di cui si negava ogni carattere d’aggressione<sup>233</sup>, avrebbe dimostrato la tradizionale obbedienza dei cattolici verso la Patria e l’autorità costituita<sup>234</sup>, la partecipazione dei cattolici al sacrificio della nazione<sup>235</sup> e la lealtà patriottica del clero e

<sup>225</sup> Per una analisi approfondita del tema si rimanda a D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* cit., pp. 31-36, che sviluppa Id., *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali, in La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. Rochat, “Bollettino della Società di Studi Valdesi”, 112(1995), pp. 28-60 ed in particolare pp. 40-48. Cfr. anche R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e il nazionalismo*, in “Cristianesimo nella storia”, 17 (1996), n. 3, pp. 541-566.

<sup>226</sup> F. Traniello, *Guerra, stato, nazione negli scritti di padre Rosa apparsi sulla “Civiltà Cattolica” (1914-18)*, in AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 661-677.

<sup>227</sup> Ribadita ancora in G. Chiaudano, *La guerra e l’insegnamento della scuola cattolica*, in “La Civiltà Cattolica”, 1915, II, pp. 3 e ss.

<sup>228</sup> [E. Rosa], *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*, in “La Civiltà Cattolica”, 1915, I, pp. 129-144; pp. 420-435.

<sup>229</sup> [E. Rosa] *Le “giuste aspirazioni dei popoli”*, in “La Civiltà Cattolica”, 1918, II, pp. 481-492.

<sup>230</sup> [E. Rosa], *La passione di Cristo e la passione dei popoli nell’ora presente*, in “La Civiltà Cattolica”, 1916, II, pp. 129-140; [Id.], *I cattolici italiani e la guerra*, in “La Civiltà Cattolica”, 1918, III, pp. 193-202.

<sup>231</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.4.

<sup>232</sup> “Corriere d’Italia”, 24 settembre 1915, [P. Mattei Gentili], *Esami di coscienza. Polemiche in sordina*.

<sup>233</sup> “L’Avvenire d’Italia”, 22 maggio 1915, *Viva l’Italia*.

<sup>234</sup> “L’Avvenire d’Italia”, 23 maggio 1915, *Cattolici al posto*.

<sup>235</sup> “L’Avvenire d’Italia”, 1 giugno 1915, *Cattolici un po’ di sacrificio*.

dell'episcopato<sup>236</sup>. L'Italia era la sola nazione ad aver conformato la propria condotta bellica alle «norme morali riconosciute» dal magistero cattolico, in quanto suo scopo era «il progressivo avviamento [della patria] al suo assetto naturale di nazione», in linea col «diritto delle genti» indicato dall'insegnamento romano che avrebbe posto le basi per una «grande potenza cristiana»<sup>237</sup>.

Gli articoli del Crispolti appaiono ugualmente ispirati ad un patriottismo ben consapevole dei limiti e delle temperanze ricordate dal magistero pontificio. La guerra andava accettata come «*ultima ratio*» e solo in quanto legittimata dalla «suprema autorità civile»<sup>238</sup>; l'auspicabile indebolimento della Germania e la sconfitta del suo militarismo non avrebbero dovuto condurre al suo annientamento<sup>239</sup>; l'Italia desiderava un disarmo post-bellico e rimaneva contraria a qualsiasi «guerra di punizione», che avrebbe potuto rivelarsi un domani vana e controproducente<sup>240</sup>. Ben riconoscibile, per tutta la durata del conflitto, fu insomma la vivissima cura di Crispolti nell'interpretare correttamente la volontà del papa in ogni campo, conformando le personali aspirazioni e la propria retorica patriottica alla sobrietà desiderata dalla Santa Sede.

### ***b) Filippo Crispolti fra Santa Sede e opinione pubblica liberale***

Negli anni della guerra l'attività giornalistica di Crispolti, estremamente prolifica come dimostra la nutritissima rassegna stampa conservata nel suo archivio personale<sup>241</sup>, fu messa ad intera disposizione della Santa Sede. Si trattò di un'opera

<sup>236</sup> “L'Avvenire d'Italia”, 8 giugno 1914, *I cattolici e la guerra*.

<sup>237</sup> “Corriere d'Italia”, 2 agosto 1915, *L'Italia nella futura pace*.

<sup>238</sup> «Primo, fu preferita in massima la speranza che gli interessi della nazione potessero essere soddisfatti mediante la continuazione della neutralità: e ciò perché la pace, secondo l'insegnamento cristiano magistralmente illustrato da Benedetto XV, deve essere considerata come la condizione normale dell'umanità e della civiltà, e la guerra non può essere tenuta se non come l'*ultima ratio*. Secondo: la disposizione a tenerci tuttavia vincolati a qualunque decisione suprema dell'autorità civile, non fu coltivata in noi come eventuale adempimento d'una pura disciplina esteriore, ma come ossequio ad un vincolo riguardante la nostra intima coscienza. Terzo: il nostro desiderio, che il governo usasse liberamente di tutti i lumi, necessari per fargli prendere colla massima ponderazione una decisione di tanta gravità, ci tenne lontani da ogni specie di clamorose dimostrazioni e di pressioni congeneri, poiché le norme costituzionali deferiscono ai re e in suo nome al governo l'autorità e la responsabilità di fare pace o guerra, e non è lecito di sopprimerle né di soppiantarle». “Corriere d'Italia”, 16 settembre 1915, F. Crispolti, *L'atteggiamento dei cattolici nella nostra guerra*.

<sup>239</sup> “Corriere d'Italia”, 6 giugno 1916, F. Crispolti, *La pace e il militarismo prussiano*.

<sup>240</sup> “Corriere d'Italia”, 7 ottobre 1916, F. Crispolti, *La guerra di punizione*; “L'Avvenire d'Italia”, 20 agosto 1916, F. Crispolti, *Lettera a Francesco Saccardo* [direttore de “La Difesa”].

<sup>241</sup> Dal *Fondo Crispolti* provengono molti articoli giornalistici citati in questo capitolo. La rassegna stampa degli anni 1914-1918 è conservata in cinque voluminose buste d'archivio che conservano ancora l'ordinamento originale ad esso date dal marchese Crispolti. Ogni busta annuale contiene un numero vario di quaderni che contengono, mese per mese, ritagli di giornale e bozze di articoli. Tali ritagli, già di per sé assai fragili, sono arrotolati o ripiegati su se stessi e fissati alle pagine con aghi o spille da balia arrugginiti. Lo stato delle fonti ha dunque fortemente limitato la consultabilità di questo prezioso archivio, del quale peraltro non esiste né un inventario né un ordinamento archivistico.

che, nella completa fedeltà alla causa pontificia, fu al contempo animata costantemente – come vedremo – dal desiderio di favorire un riavvicinamento fra i cattolici e la classe dirigente liberale. La sua cura principale, nel periodo della neutralità, fu pertanto quella di preservare l'Italia sulla linea neutralista professata dalla Santa Sede; ed allorché si profilò un suo ingresso in guerra, si adoprò affinché i cattolici si mantenessero sulla linea di un sincero patriottismo, smussando ogni possibile frizione nei confronti dello stato nazionale.

In questo senso, già all'indomani dell'elezione di Benedetto XV, Crispolti intervenne con un articolo redatto su segnalazione del papa stesso, a spiegare che la sobrietà della cerimonia di incoronazione – che nel 1914 si tenne modestamente nella cappella Sistina e non in San Pietro – non aveva voluto essere una protesta contro l'Italia per la condizione del papa, ma un segno di lutto per la Grande Guerra<sup>242</sup>. Al contempo, apprezzando come il governo avesse «agito saggiamente» per garantire la libertà al conclave, ne approfittò per esprimere l'auspicio che la neutralità italiana, secondo i *desiderata* della Santa Sede, non si interrompesse dopo la conclusione del conclave stesso<sup>243</sup>.

In questo contesto si collocò il tentativo avviato nell'ottobre 1914 da padre Semeria, don Brizio Casciola ed altri cattolici, di promuovere una “Lega dei neutri” sotto l'egida italiana. In quell'occasione Crispolti ebbe un intenso scambio epistolare con Giovanni Semeria, interamente pubblicato dal nipote di Filippo Crispolti<sup>244</sup>. L'iniziativa della “Lega dei Neutri” dovette riscuotere un certo interesse in Filippo Crispolti, poiché lui stesso si incaricò di propalarne la causa presso il Presidente del Consiglio Salandra e di informarne il cardinal Gasparri e Giovanni Grosoli<sup>245</sup>.

<sup>242</sup> F. Crispolti, *Nel decennio della morte di Benedetto XV*, in “Nuova Antologia”, vol. 359, 16 gennaio 1932, p. 45.

<sup>243</sup> AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 291-292.

<sup>244</sup> G.B. Crispolti, *L'epistolario Semeria-Crispolti*, in “Barnabiti Studi”, 27 (2010), pp. 289-310.

<sup>245</sup> Minuta di Crispolti a Salandra, 29 ottobre 1914, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 19, b. *Salandra*: «Riservatissima. Eccellenza (Salandra) Alcune autorevoli persone, desiderose di contribuire modestamente all'opera del governo collo studio dei mezzi che potrebbero rendere fruttuosa la nostra neutralità e toglierle il pericolo – sul quale il governo vigila – d'esautorare e lasciare a mani vuote l'Italia il giorno della cessazione della guerra, hanno pensato alla costituzione d'una Lega dei neutri, da cui prevedono che resterebbero fuori gli Stati Uniti a causa della dottrina di Monroe, ma in cui sperano che con tutti gli Stati europei rimasti in pace potrebbero entrare, se indotte a ciò in tempo, anche la Bulgaria e la Rumenia. Queste persone hanno avuto la cortesia d'interpellare anche me, chiedendo il mio qualunque concorso sia in pubblicazioni a difesa della loro idea, sia nella partecipazione ad un convegno pubblico in cui essa verrebbe maturata e consegnata alla pubblica opinione per farla vedere. Io, nonostante la mia scarsissima competenza in materia, avrei potuto cercare di formarmi un'opinione precisa intorno alla questione, ma contentandomi di notarne l'importanza, ho sottoposto e fatto accogliere ai promotori una mia impressione; che cioè invece di mettere a rumore la stampa e il pubblico, cosa di dubbia opportunità ed effetto in politica estera, convenisse meglio fare al governo la confidenza riservata della proposta allo stato in cui essa si trova. Perciò, senza impegnare non io né i promotori né me [sic] a tacerne in riunioni o giornali, io memore della bontà con cui Ella recentemente mi ricevette più volte, mi permetto esporre col loro consenso all'E. V. i termini in cui potrebbero consistere questo disegno d'una Lega dei neutri. Scopo della Lega la cui iniziativa ed onore spetterebbe all'Italia, potrebbe essere

1° Nel caso d'un mutamento dell'assetto territoriale europeo assicurare ai contraenti esigui compensi, tenuto conto delle loro legittime aspirazioni nazionali.

2° Impedire ad ogni costo che il risultato di fatto della guerra sia lo stabilirsi nella terraferma europea della preponderanza pericolosa d'una potenza, sia questa la Germania o la Russia.

L'impegno giornalistico di Crispolti tenne a mettere in valore le opere caritative della Chiesa e la sua incessante diplomazia in favore di un accordo di pace<sup>246</sup>; a ribadire l'assoluta neutralità della Santa Sede; a confutare le voci che, denunciando *il silenzio di Benedetto XV*, insinuavano che il papa nutrisse simpatie per gli Imperi centrali<sup>247</sup>. Ed anche a seguito dell'intervento in guerra, Crispolti tenne a sottolineare che la fedeltà patriottica dei cattolici non poteva indurli – come scrisse in un editoriale d'ispirazione vaticana apparso su “L'Osservatore Romano” – all'oblio o al disimpegno nei confronti della «grande questione» romana, senza la quale ogni tentativo di ripristinare il prestigio nazionale sarebbe risultato effimero<sup>248</sup>. Ancora nella prima metà del 1916 Crispolti, in qualità di presidente dell'UEI, assicurò che avrebbe moltiplicato gli sforzi e gli articoli volti a mettere «in onore» tutto ciò che riguardava la Santa Sede e i principi cattolici<sup>249</sup>, sottolineando con forza le ragioni della neutralità della Santa Sede e la sua imparzialità fra i belligeranti<sup>250</sup>. Nel solco della fedeltà alla Santa Sede rientrò anche l'impegno profuso da Crispolti nel perorare la causa della partecipazione del papa alla futura Conferenza di pace, uno dei temi su cui la produzione giornalistica crispoltina si intrattenne più diffusamente negli anni del conflitto. In questo dibattito tuttavia Crispolti si distinse

---

3° Se la guerra si protrae in modo da danneggiare troppo gli interessi dei neutri, intervenire perché si concluda una pace che tenga conto di questi interessi.

Naturalmente, questa lettera, essendo una pura comunicazione, non attende risposta. Mi basta aver sottoposto, anche in nome dei promotori, all'alto consiglio dell'E. V. la loro idea, perché Ella veda se può trarne un'utilità per il paese e per la civiltà. Gradisca frattanto i sensi della mia maggior considerazione. Demonte (Cuneo), 29 ottobre 1914. [seguono sullo stesso foglio i seguenti appunti]

- a) Aggiunto un foglio a parte firmato che ne davo notizia al Card. di Stato e che per comunicazione può rivolgersi a Bolognesi.
- b) Comunicato al Card. di Stato avvertendolo che di questo ne avevo dato notizia al governo. Propostogli occorrendo di parlarne a Bolognesi o Grosoli.
- c) Comunicato a Bolognesi anche per Grosoli avvertendolo di tutto e pregandogli di notizie.
- d) Comunicato anche a P. Semeria con indicazione di tutta la pratica».

<sup>246</sup> Sul tema cfr. G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, Brescia Morcelliana, 1990; J.F. Pollard, *Il Papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Torino, San Paolo, 2001, pp. 131-156; G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008; A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 97-114.

<sup>247</sup> Il riferimento è all'articolo *Il silenzio di Benedetto XV* scritto dal giornalista inglese F. Tyrrel sul “Globe” del maggio 1915 (cfr. G. Paolini, *Offensive di pace* cit., pp. 342-343). Crispolti rispose con un articolo sul “Corriere d'Italia”, poi ripreso da “La Civiltà Cattolica”, 1915, III, *Il silenzio del papa*, pp. 143-144, in cui sosteneva che il papa non fosse mai stato silente, e ricordava il lavoro diplomatico per arrivare alla pace, l'assistenza e le opere caritative.

<sup>248</sup> “L'Osservatore Romano”, 15 novembre 1915, F. Crispolti, *Insegnamenti delle calunnie estere contro gli italiani*. Secondo Crispolti lo stato italiano avrebbe dovuto cercare la vera forza in se stesso «in una concordia costante che poggiasse sulla certezza data a tutti gli elementi sani della patria italiana di non esporli a sopraffazioni partigiane e settarie; in una unione fondamentale che avesse per base la giusta soluzione della grande questione che ancora turba la coscienza di molti milioni di italiani, manifestatisi anche in quest'ora schietti patrioti».

<sup>249</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., p. 281.

<sup>250</sup> “Corriere d'Italia”, 14 maggio 1916, F. Crispolti, *Benedetto XV e l'imparzialità dei belligeranti*. Crispolti stesso lamentò che la difesa delle ragioni della Santa Sede gli comportò da più parti l'accusa di germanofilia. Cfr. ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 31, *Corrispondenza, contabilità - Resto del Carlino*, b. *Corrispondenza*.

per una sensibilità particolare, motivo per il quale è opportuno soffermarci su alcuni suoi scritti sul tema.

Il dibattito sulla partecipazione del pontefice ad una Conferenza di pace – acceso dall'Allocuzione concistoriale del 6 dicembre 1915, proferita quando ancora l'articolo 15 del Patto di Londra non era di pubblico dominio<sup>251</sup> – durò per tutta la prima metà del 1916, registrando le posizioni favorevoli dei cattolici e una prevalente contrarietà di parte liberale<sup>252</sup> e socialista (fra i quali si distinse Antonio Gramsci<sup>253</sup>). Crispolti fin dal febbraio 1916 si schierò con convinzione e continuità a favore della partecipazione del papa al futuro Congresso di Pace, e continuò a perorare la causa pontificia fino alla fine del conflitto<sup>254</sup>.

Evitando di enumerare la gran copia di articoli che il marchese dedicò al tema, appare invece opportuno rimarcare alcuni caratteri che ci appaiono peculiari. Crispolti non ignorava certo le argomentazioni con le quali l'intero mondo cattolico, ed in particolare i suoi settori intransigenti, caldeggiavano la presenza del papa ad un

<sup>251</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1915, IV, pp. 641-648, *Allocuzione di S. S. Benedetto XV pronunciata nel concistoro segreto del 6 dicembre 1915*.

<sup>252</sup> La questione era stata già sollevata dalla stampa cattolica fin dal novembre 1914, ma non aveva suscitato il vasto dibattito che ebbe invece nel 1916. Cfr. D. Veneruso, *I rapporti fra Stato e Chiesa durante la guerra nei giudizi dei maggiori organi della stampa italiana*, in AA.VV., *Benedetto XV, i cattolici, la prima guerra mondiale* cit., p. 713. Per un inquadramento generale cfr. P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia* cit., pp. 436-437; D. Veneruso, *I rapporti fra Stato e Chiesa* cit., pp. 711-718. Più recentemente, per il punto di vista pontificio ed il suo ambito ruolo di arbitro internazionale, cfr. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 22-27.

<sup>253</sup> Gramsci definì la pressione cattolica per una presenza del pontefice al Congresso di Pace come «propaganda, quest'anfanare asmatico dei neoguelfi per rimettere in voga il pontefice romano si riduce a un circolo vizioso. Infatti si sostiene che la guerra europea ha rivelato nel papa una immensa autorità morale, riconosciutagli da tutto il mondo. Si sostiene che il papa può solo dire quelle parole che riconducano l'umanità sulla via diritta, e che quindi il suo silenzio sarebbe un danno per tutti. E allora? Che cosa manca al papa? Se in verità tutta questa vantata forza morale fosse una realtà attiva ed operante nella storia, essa naturalmente si imporrebbe da sé, e i politici di ogni paese non potrebbero trascurarla». C. Vasale, *Politica e religione in A. Gramsci. L'ateodicea della secolarizzazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 58-61. «Sono necessari i fatti, e non parole, dimostrazioni di forza e non pure e semplici affermazioni di essa. Insista il marchese Crispolti sul motivo della religione necessaria al popolo per frenare le giuste rivendicazioni, per impedirgli di trascendere a violenze e a rivolte di fame, e forse potrà avere maggiore fortuna. Il papa come narcotico può essere più attuale del papa come forza morale». “Avanti!”, edizione piemontese, 15 maggio 1916, [A. Gramsci], *Circoli viziosi*, oggi in Id., *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 35-36. «O è vera la grande autorità morale del papa – e allora essa si imporrà da sé agli uomini di governo; o non è vera – e allora non ragione perché il papa venga invitato da essi al congresso della pace» perché «egli come ogni credente (facciamo l'ipotesi più benevola) confonde il dover essere con l'essere». A. Gramsci, *Sotto la mole 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960, p. 145.

<sup>254</sup> Cfr. F. Crispolti, “La Difesa”, 12-13 febbraio 1916. Non mi pare correttamente contestualizzata l'opinione di chi ha definito l'insistenza dei clerico-moderati per la presenza del papa a una Conferenza di pace come «di maniera», «artificiosa e tale da non richiedere un impegno che andasse oltre le solite proteste di devoto ossequio». A. Prandi, *la guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in *Benedetto XV* cit., p. 186. Peraltro si osservi che Crispolti difese l'imparzialità pontificia e l'ufficio di mediazione di pace anche in seguito: F. Crispolti, *Nel decennio della morte di Benedetto XV (Ricordi personali)*, in “Nuova Antologia”, a. 67, fasc. 1435, 1 gennaio 1932, p. 55.



congresso di pace<sup>255</sup>. Enfatizzando l'opera pacificatrice e caritativa messa in campo dalla Santa Sede e individuando nell'apostasia delle nazioni da Dio la causa principale del conflitto, essi ribadivano la convinzione che solo la restaurazione del supremo arbitro internazionale del pontefice avrebbe potuto ridonare pace ad una Europa ricristianizzata, come si credeva fosse accaduto nella mitizzata età medievale<sup>256</sup>.

Ebbene, negli scritti di Crispolti tali elementi, benché non certo assenti, non appaiono tuttavia neppure centrali. Crispolti pare mosso, piuttosto, da un'esigenza politica più particolare, quale quella di assicurare il fronte liberale. Nei suoi articoli egli infatti escludeva a più riprese che l'arbitrato del papa e la sua presenza ad un congresso di pace potessero avere come obiettivo quello di sollevare in tale sede la Questione Romana, come si era da più parti ventilato. In questo senso, fin dal gennaio 1916, Crispolti non solo garantiva ai liberali l'intangibilità delle Guarentigie<sup>257</sup>, ma affermava che, al contrario, solo la presenza del delegato papale al Congresso di pace avrebbe potuto inibire le nazioni ostili all'Italia a sollevare tale questione per desiderio di rivalsa<sup>258</sup>.

La produzione crispolina naturalmente, perorando la causa della suprema autorità morale dell'arbitrato pontificio, frequentava anche i temi ampiamente battuti dalla pubblicistica cattolica intransigente, sui quali non è necessario qui soffermarci<sup>259</sup>; del resto sia gli oppositori<sup>260</sup> sia i favorevoli<sup>261</sup> alla presenza papale alla conferenza di pace – fra cui Edoardo Soderini<sup>262</sup> – proprio tali temi approfondivano e dibattevano.

<sup>255</sup> U. Benigni, in "Nuova Antologia", a. 51, fasc. 1059, 1 marzo 1916, pp. 110-114 che riprendeva le tesi care alla sua spiritualità integralistica, esaltando l'ampia estensione della religione che giungeva a penetrare di sé i settori più importanti della vita associata. E. Rosa, *Lezioni dell'ora presente*, in "La Civiltà Cattolica", 1915, IV, p. 396. «Il raggiungimento della pace era legato all'esercizio da parte del pontefice di un supremo potere di arbitro sulle nazioni cristiane – ampiamente motivata dal fortunatissimo *Saggio teoretico di diritto naturale* di padre L. Taparelli». Sulla fortuna del modello taparelliano si rimanda a D. Menozzi, *Ideologia di cristianità e pratica della «guerra giusta»*, in M. Franzinelli – R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* cit., pp. 94-97.

<sup>256</sup> D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, in *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. Rochat, "Bollettino della Società di Studi Valdesi", 112 (1995), pp. 37-39; Id., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* cit., pp. 22-27.

<sup>257</sup> "Corriere d'Italia", 14 gennaio 1916, F. Crispolti, *Il papa e l'invocazione della pace*; "Il Corriere d'Italia", 15 gennaio 1916, Id., *Sull'intangibilità della legge delle guarentigie*.

<sup>258</sup> "Corriere d'Italia", 17 gennaio 1916, F. Crispolti, *Sull'intangibilità della legge delle guarentigie*. Che questa fosse una strada effettivamente tentata dall'Impero Austro-Ungarico è rilevato anche da E. Vercesi, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, Mondadori, 1925, pp. 77-96.

<sup>259</sup> Negli scritti giornalistici di Crispolti vi sono infatti riferimenti al «canone fisso della divina missione pacificatrice del Papato» ad «assumere insomma la causa e la rappresentanza dell'umanità. Né basta: [il papa] convertì l'astensione neutrale in provvidenza paterna, mutando il Vaticano in un'officina di carità, che con cento industrie lenisse il patire dei popoli belligeranti, qualunque fosse la loro parte, la loro nazione, la loro fede». F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII* cit., pp. 191, 184. Cfr. inoltre "Corriere d'Italia", 2 maggio 1916, Id., *Il papa e l'invocazione della pace*; "Corriere d'Italia", 16 maggio 1916, Id., *Il concorso esteriore alla missione pacificatrice del papa*; "Corriere d'Italia", 18 maggio 1916, Id., *Le infondate obiezioni contro l'intervento del papa al congresso*.

<sup>260</sup> Fra di essi particolarmente acuto fu Ernesto Nathan, *Il Papa e il Congresso della Pace*, in "Nuova Antologia", a. 51, fasc. 1058, 16 febbraio 1916, pp. 610-611. In risposta all'articolo di Nathan cfr. F. Crispolti, *Ancora il Papa e il Congresso della Pace, risposta aperta a Ernesto Nathan*, in "Nuova Antologia", a. 51, fasc. 1059, 1 marzo 1916, pp. 117-121.

Più interessante è semmai osservare come le posizioni di Crispolti – pur aderendo, come vedremo, a precise esigenze vaticane – suscitarono in campo cattolico l’opposizione concentrica di Miglioli e degli intransigenti. L’aver infatti messo sotto traccia i contrasti obiettivamente esistenti tra le esigenze dello stato nazionale e quelle della Chiesa universale, provocò a Crispolti l’accusa di ricercare il compromesso con i liberali<sup>263</sup>.

Anche alla nota *Inchiesta sulla partecipazione del papa alla conferenza della pace* condotta da Guglielmo Quadrotta su “Bilychnis”, Crispolti rispose favorevolmente, caldeggiando un intervento del papa alla futura conferenza di pace. Ma anche in quella sede Crispolti volle polemizzare col Quadrotta per aver enfatizzato le ragioni dei contrasti stato-Chiesa, l’intransigenza vaticana sulle Guarentigie e i rischi per la sovranità italiana che una partecipazione del papa avrebbe potuto comportare («Dato che il Papa sia invitato – aveva domandato Quadrotta – con quali mezzi si potrebbe impedire che ivi sorga una domanda lesiva della sovranità italiana?»)<sup>264</sup>. La linea su cui Crispolti si tenne fermo fu invece quella di mediare, fugare le reciproche diffidenze, non compromettere in nessun caso il reinserimento dei cattolici nel dibattito politico nazionale<sup>265</sup>.

La cura crispoltina nel presentare la Santa Sede come non ostile alla causa nazionale italiana – o comunque non intenzionata a profittare dalla sua neutralità per fini temporalistici – risultava del resto funzionale a presentare, sulla stampa grosoliana, i cattolici come patrioti e impegnati nello sforzo bellico della nazione.

---

<sup>261</sup> A rincalzo della protesta del Crispolti, “L’Unità Cattolica” si diceva sicura che il governo italiano, fin dal momento dell’entrata dell’Italia in guerra, avesse escogitato un qualche mezzo per escludere il Papa dalle discussioni per la pace. Cfr. “L’Unità Cattolica”, 15 gennaio 1916.

<sup>262</sup> Anche Edoardo Soderini intervenne a sostenere la presenza del papa al Congresso di pace, adducendo le stesse argomentazioni di Crispolti: E. Soderini, *Perché il Papa deve partecipare al Congresso della Pace*, in “Nuova Antologia”, a. 51, fasc. 1057, 1 febbraio 1916, pp. 432-437.

<sup>263</sup> “L’Unità Cattolica”, 25 maggio 1916, F. Sassoli de’ Bianchi, *L’apostasia dei governi*; “L’Unità Cattolica”, 4 luglio 1916, *Contro l’on. L. Tovini*; “L’Unità Cattolica”, 6 settembre 1916, in cui è contenuta una violenta critica a Filippo Meda; “L’Unità Cattolica”, 14 gennaio 1917, *Il dovere dei cattolici di fronte all’idea liberale*. Per quanto riguarda invece le posizioni di Miglioli cfr. “L’Azione” [di Cremona], 4 marzo 1917, *L’Accesa polemica del giorno* in cui Filippo Crispolti veniva accusato per il suo “distinguo” troppo accentuato tra l’atteggiamento di imparzialità della Santa Sede e le esigenze della Patria in guerra.

<sup>264</sup> G. Quadrotta, *Il Pontefice Romano e il Congresso della Pace. Una inchiesta*, in “Bilychnis”, a. V (1916), fasc. IV, pp. 269-286; fasc. V, pp. 375-386; fasc. VI, pp. 26-42, poi ristampata in volume in appendice a G. Quadrotta, *La chiesa cattolica nella crisi universale: con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia*, Roma, Bilychnis, 1921, oggi anche in P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d’Italia* cit., pp. 446-447. La risposta del Crispolti in G. Quadrotta, *La chiesa cattolica nella crisi universale* cit., pp. XXXVIII-XXX, riportata in P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d’Italia* cit., pp. 449-452.

<sup>265</sup> Si manifestano tali intenzioni in altri articoli dell’aprile 1916, in cui Crispolti tornò a ribadire che la richiesta di un riconoscimento internazionale dell’arbitrato pontificio non avrebbe creato difficoltà al Regno d’Italia e che la Santa Sede non avrebbe profittato della sua partecipazione alla conferenza di pace per sollevare la Questione Romana. Cfr. “Corriere d’Italia”, 7 marzo 1916, F. Crispolti, *Il papa e il congresso della pace*; “Corriere d’Italia”, 12 aprile 1916, *Il papa e il congresso della pace. Un discorso di Filippo Crispolti*.

Certamente Crispolti fu convinto – e tornò a dichiararlo anche ad anni di distanza<sup>266</sup> – che dopo il suo episcopato bolognese Giacomo Dalla Chiesa avesse attenuato alquanto la primitiva adesione alle rigide tesi rampolliane circa le relazioni tra la Chiesa Cattolica e lo Stato Italiano<sup>267</sup>. A conferma di ciò, Crispolti citava la nota intervista del suo nuovo Segretario di Stato, il card. Pietro Gasparri, rilasciata al “Corriere d’Italia” il 28 giugno 1915<sup>268</sup>. Sulle pagine del principale giornale del trust – e tale sede non poteva essere casuale – il cardinale aveva infatti affermato che la soluzione della Questione Romana doveva essere affidata ai «sentimenti di giustizia» del popolo italiano, mirando ad escludere che la Santa Sede potesse ambire ad una sua soluzione che venisse dal conflitto o da un congresso di pace successivo<sup>269</sup>.

Un cambio di passo che i cattolici nazionali – specialmente quelli provenienti dal conservatorismo nazionale e dal conciliatorismo – avevano da sempre desiderato, e che Crispolti fu lesto a rilevare. In ciò egli mostrava una premura opposta a quella degli intransigenti de “L’Unità Cattolica”, del tutto indisposti ad attenuare le proprie rivendicazioni temporaliste, le critiche alle guarentigie e la querela per la «iniqua» Questione Romana in nome dell’unità nazionale con le forze liberali.

Fin dal periodo della neutralità infatti “L’Unità Cattolica” aveva ben distinto il suo neutralismo religioso da quello politico dei liberali, senza mettere in sordina le

<sup>266</sup> Cfr. F. Crispolti, *Nel decennio della morte di Benedetto XV (Ricordi personali)*, in “Nuova Antologia”, a. 67, fasc. 1435, 1 gennaio 1932, pp. 55-56.

<sup>267</sup> Su tale giudizio cfr. D. Veneruso, *I rapporti fra Stato e Chiesa durante la guerra nei giudizi dei maggiori organi della stampa italiana* cit., pp. 684-686.

<sup>268</sup> F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)* cit., p. 197: «Egli [Giacomo Dalla Chiesa], chiuso nella *turris eburnea* del Vaticano e intento agli affari spirituali di tutta la terra, mi pareva che non ponesse abbastanza mente agli stessi affari in Italia, i quali a me premevano, com’era naturale, a preferenza: mi pareva che il disagio dei cattolici nostrani, posti tra la Patria politicamente formata in un solo corpo, e la Santa Sede immobile nelle sue ragioni giuridiche e storiche, non fosse un disagio abbastanza compreso e sentito da lui». Ma con la guerra e l’elezione a papa, Benedetto XV «non solo fece ripudiare subito dalla bocca del suo grande collaboratore il Card. Gasparri, nuovo segretario di Stato, ogni sospetto che egli sperasse restauri temporali dal conflitto mondiale; non solo gli fece dire che la Santa Sede aspettava il proprio conveniente assetto dalla giustizia del nostro popolo, ma unificò tutti i cittadini italiani, nati in terre pontificie o altrove, nell’obbligo di servire il proprio Paese e nelle provvidenze d’assistenza spirituale».

<sup>269</sup> «La Santa Sede, per rispetto alla neutralità, non intend[e] punto creare imbarazzi al Governo e mett[e] la sua fiducia in Dio, aspettando la sistemazione conveniente della sua situazione, non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che auguro si diffondano sempre più nel popolo italiano in conformità del verace suo interesse. Tale è il pensiero del Santo Padre». “Corriere d’Italia”, 28 giugno 1915, *La verità sull’atteggiamento della S. Sede di fronte alla guerra europea. Intervista con S. E. il card. Gasparri*. Poi ripresa da “L’Osservatore Romano”, 29 giugno 1915, *Il pensiero del S. Padre in un’intervista del Cardinale Segretario di Stato*. Cfr. P. Scoppola, *Chiesa e stato nella storia d’Italia* cit., pp. 435-6 e 438-441. Appare forse eccessivo però concludere, come fece Scoppola, che i «sentimenti di giustizia» del popolo italiano auspicati dal cardinale si rivolgessero «cioè ad una libera decisione dello Stato italiano democraticamente condizionato dalla volontà dei cittadini» e che con ciò la Santa Sede «aveva così definitivamente liquidato il residuo temporalismo». Ivi, p. 436. L’intervista di Gasparri peraltro interveniva anche a riequilibrare i rapporti con l’Italia dopo le polemiche suscitate dall’intervista rilasciata da Benedetto XV al giornalista francese Louis Latapie. J. Fontana, *Les catholiques français pendant la grande guerre* cit., pp. 402-406; “Corriere della Sera”, 23 giugno 1915, *L’intervista del Papa e la sorpresa dell’Europa. In attesa della smentita*. Sul caso Latapie cfr. G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 79-94; A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 47-60.

consuete «rivendicazioni per l'indipendenza temporale del papa»<sup>270</sup>, ed aveva attaccato più volte i giornali del trust di non difendere a sufficienza la causa papale<sup>271</sup>. Anche successivamente, in periodo di guerra, l'intransigente Filippo Sassoli de' Bianchi fu costantemente pronto a rimarcare – contro le aperture di Crispolti – la rigidità nei confronti dei liberali sulla Questione Romana<sup>272</sup> ed a ribadire l'inammissibilità delle Guarentigie<sup>273</sup>. Il marchese Crispolti invece non mancò occasione per attenuare, nei suoi articoli e interviste, gli spunti polemici contro il governo che i giornali liberali o i cattolici intransigenti credevano di individuare nei pronunciamenti papali<sup>274</sup>.

Fra marzo e maggio 1916 la polemica sulla validità o meno delle Guarentigie nel contesto bellico<sup>275</sup> dette ancora una volta la misura della differenza delle posizioni fra Crispolti ed i settori più intransigenti dello schieramento cattolico. Prendendo le mosse dagli articoli di Crispolti e Soderini a difesa della partecipazione del pontefice al futuro Congresso di Pace, Sassoli de' Bianchi allargava il campo polemico e tornava ad ammonire i cattolici a non dimenticare la Questione romana, che i liberali avevano tutto l'interesse a minimizzare<sup>276</sup>. Anche in periodo di guerra le Guarentigie erano tutt'altro che «intangibili», ed anzi le restrizioni poste alla corrispondenza vaticana con le nazioni dell'Alleanza dimostravano come fossero tuttora fondate le proteste del papa per la propria condizione<sup>277</sup>. Una polemica che, nel maggio 1916, palesò finalmente come oggetto del contendere non fosse tanto la più o meno rigida difesa dei diritti del pontefice, quanto l'atteggiamento che i cattolici avrebbero dovuto assumere nei confronti dei liberali e dello stato nazionale<sup>278</sup>. A Filippo Crispolti, che aveva ammesso come le Guarentigie garantissero al papato un «riparo

<sup>270</sup> M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica* cit., pp. 211-212. Cfr. "L'Unità Cattolica", 5 novembre 1914, F. da Mirabello, *L'On. Montresor, i cattolici e la guerra. Parliamoci chiaro*, dove di fronte all'ipotesi estrema di una contrapposizione tra «la vostra Italia e il Papato» si assicurava a Montresor che i cattolici sarebbero stati legati alla Chiesa e al papato.

<sup>271</sup> "L'Unità Cattolica", 23 gennaio 1915, Vindex, *Se l'Italia facesse la guerra...*; "L'Unità Cattolica", 10 febbraio 1915, Cireneo, *E del Papa chi si occupa?*.

<sup>272</sup> Cfr. l'articolo di Fuscolino (Filippo Crispolti) su "Il Cittadino", 18 agosto 1915 e la replica di "L'Unità Cattolica", 20 agosto 1915, *Noterelle. Fuscolino vuol provare troppo*.

<sup>273</sup> "L'Unità Cattolica", 12 maggio 1915, F. Sassoli de' Bianchi, *Alla vigilia dell'entrata in guerra della Italia. La vera salute e grandezza della Patria italiana*.

<sup>274</sup> Significativa a questo proposito l'intervista di P. Molajoni, *Il Papa volle rispondere al discorso di Palermo. Intervista col marchese Crispolti. Inaspettata interpretazione di alcune frasi dell'allocuzione*, in "Giornale d'Italia", 9 dicembre 1915. Il marchese attenuava in questo caso i passaggi critici del governo contenuti nell'Allocuzione concistoriale *Nostis Profecto*, 6 dicembre 1915, in *Acta Apostolicae Sedis*, 7 (1915), pp. 509-513.

<sup>275</sup> Per la polemica si rimanda a P. Scoppola, *Chiesa e stato nella storia d'Italia* cit., pp. 434-436 ed ai documenti lì citati. Sul punto di vista vaticano sulle guarentigie in tempo di guerra cfr. A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 143-153. Per il punto di vista degli intransigenti cfr. M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica* cit., pp. 225-232. Per un quadro generale I. Garzia, *La Questione Romana durante la prima guerra mondiale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1981.

<sup>276</sup> "L'Unità Cattolica", 25 gennaio 1916, F. Sassoli de' Bianchi, *Discussando la questione politico-religiosa*.

<sup>277</sup> "L'Unità Cattolica", 16 febbraio 1916, *La pretesa intangibilità sostanziale e permanente delle guarentigie e la loro applicazione durante la conflagrazione europea*

<sup>278</sup> Molto netto, in tal senso, F. Sassoli de' Bianchi, *Perché i cattolici non possono essere "liberali"*, in "L'Unità Cattolica", 26 settembre 1916.

dagli effetti nocivi della instabilità della condizione fattagli in Italia», “L’Unità Cattolica” rispondeva ricordando la «dura» condizione del papa, impostagli dalla «setta internazionale» con la complicità «di tanti nostri fratelli ed amici [Crispoliti ed i cattolici nazionali], i quali non hanno dubitato di fare, quasi senza apprezzabili riserve, causa comune nell’attuale terribile congiuntura cogli apostati governi latini»<sup>279</sup>. Era pertanto il liberalismo «il nostro più terribile nemico», ed i cattolici nazionali che, per fedeltà patriottica, fossero disposti a far causa comune con «l’apostasia dei governi laici» e liberali, potevano essere accusati di complicità con coloro che «tiranneggiavano» la Chiesa ed il suo «Supremo Gerarca»<sup>280</sup>.

Anche sulle motivazioni che condussero Crispolti ad apprezzare il progetto wilsoniano di una Società delle Nazioni, il marchese si distanziò alquanto dagli intransigenti<sup>281</sup>. Nella prefazione del volume *L’arbitrato pontificio* del sacerdote comasco Canclini – che pure nella sua opera richiama, ed abbondantemente, le radici medievali e confessionali dell’arbitrato pontificio – Crispolti giudicava

---

<sup>279</sup> Cfr. “L’Avvenire d’Italia”, 18 maggio 1916 e “L’Unità Cattolica”, 25 maggio 1916, F. Sassoli de’ Bianchi, *L’apostasia dei governi laici da Dio e la questione romana*.

<sup>280</sup> “L’Unità Cattolica”, 13 gennaio 1917, Id., *Il primo ed urgente dovere dei cattolici italiani* in cui si legge: «Il nostro più terribile nemico è l’idea liberale che appunto, dopo l’evento in parlamento di alcuni che appartennero [nota il passato remoto] alle nostre fila, tenta ogni giorno più di pervadere le nostre associazioni, insterilirne la vitalità cattolica e confondere in ogni modo ed ottenebrarne le finalità». La polemica diventò, l’anno successivo, anche personale. Filippo Sassoli de’ Bianchi si rivolse violentemente, in privato, contro il direttore de “L’Avvenire d’Italia”: «Da un carissimo amico personale, come ti piace chiamarmi, si ha il diritto di essere attaccati apertamente di fronte e non di dietro, alle spalle, come per incidenza, e per soprapìù permettendoti fare dell’umorismo (...) nel tuo giornale bolognese [“L’Avvenire d’Italia”] ad idee bollate di intransigenza, specie poi se sostenute da me non del tutto ignoto nella mia Bologna (...). Le idee che io francamente sostengo nei miei articoli, da te e da tutti i tuoi amici liberaleggianti del *trust* debbono essere sepolte (...) per il trionfo di uno Stato laicizzante ed aconfessionale come lo concepiscono i liberali e voi (...) per una schiavitù di questa [la Chiesa] a quello [lo Stato], come voi siete disposti ad accettare (...). Non temeremo come voi temeste, di essere degli esclusi dalla vita vera della nazione (...). Non paventeremo, come voi paventaste, di essere bollati per antipatrioti; perché sapremo, precisamente difendere aperto il Papa, la sua libertà e la causa santa del Cattolicesimo». Sassoli de’ Bianchi a Paolo Cappa, 8 marzo 1917, cit. in F. Sassoli de’ Bianchi, *Le questioni dell’oggi (1911.1918)*, Cappelli, Rocca San Casciano, 1918, pp. 457-460. Cfr. infine “L’Unità Cattolica”, 14 luglio 1917, Id., *All’“Avvenire d’Italia”*.

<sup>281</sup> Cfr. “L’Unità Cattolica”, 30 gennaio 1917, F. Sassoli de’ Bianchi, *Wilson e la pace*: «Noi cattolici sappiamo che un diritto internazionale non può aver luogo che sulla base di quella morale cristiana che ha apportato la civiltà al mondo, e sappiamo che custode e vindice di questo diritto non è che il Romano Pontefice. Se oggi la scissione religiosa prima, l’apostasia poi paralizzò nella sua efficacia estrinseca questa unica forza intrinsecamente sempre efficacissima, noi ben sappiamo di doverla imputare purtroppo alle nazioni tutte, ed ai loro governi che vollero togliersi dal collo il soave giogo di Cristo Gesù»; “L’Unità Cattolica”, 3 agosto 1917, Id., *L’unica potenza che può garantire la pace*: «E noi italiani, nel cui seno ha suo centro e sede questa colossale potenza morale, ad onta della diuturna offesa inflittale per mezzo dei nostri governi, ben conoscendone per prova la divina natura che le impone di dimenticare le offese, dovremmo prima di ogni altro popolo porre in essa la nostra più illimitata fiducia, sicuri che l’unità, l’indipendenza ed i diritti tutti della patria nostra e la sua gloria mai meglio di così potrebbero essere affidati. Quanto sarebbe grande e bello per uno statista italiano lo sciogliere oggi la diletta Patria nostra dalle pastoie imposte dalla setta internazionale, per farle insegnare anche una volta a tutto il mondo la fiducia che si può e si deve avere nel Vicario di Cristo!».

positivamente la proposta di Wilson di una Lega delle Nazioni<sup>282</sup>. Quella che scaturirà dalla guerra – scriveva Crispolti – sarà «una pace sorretta da un organismo fisso e vasto, che vigilando perennemente mantenga i termini e l'efficacia del diritto». Naturalmente Crispolti faceva riemergere con forza il tema dell'arbitrato pontificio, senza tuttavia insistere nella polemica antiliberale né proponendo in alcun modo il modello esemplare di una società medievale compatta sotto la granitica guida del pontefice, come invece facevano non solo Canclini, ma anche il gesuita francese De La Brière e, con loro, vasti settori del cattolicesimo europeo<sup>283</sup>.

Ed in effetti Crispolti si pose – già a queste date – fra quei cattolici che intesero vedere nella Società delle Nazioni uno strumento efficace non solo nella prevenzione dei conflitti, e non tanto per restituire al pontefice un ruolo di supremo arbitro dei destini delle nazioni sul modello della cristianità medievale, quanto piuttosto un terreno di incontro e di futuro riassorbimento al cristianesimo di una politica internazionale dominata da valori e da apparati diplomatici secolarizzati.

Ancora una volta i temi più marcatamente intransigenti appaiono assai sfumati nel discorso crispoltino. Certamente, nei molti articoli dedicati al tema della Società delle Nazioni, non sono assenti i riferimenti alle «tradizioni e i principi della civiltà cristiana», «mettendosi [però] in rapporto con gli altri studiosi dell'estero»<sup>284</sup>. Il tentativo di Wilson era giudicato da Crispolti «preveggente, spirituale e provvido», e presentato come un utile tentativo per ricomporre il quadro internazionale su valori condivisi, quali potevano essere una «giustizia veramente riparatrice», una «pace giusta», «i diritti dei popoli»<sup>285</sup>.

Recependo certamente indicazioni vaticane, in alcuni articoli dell'estate 1918 Crispolti delineò una Lega delle Nazioni aperta anche alle potenze sconfitte, «anticipazione del futuro ordinamento universale di pace»<sup>286</sup>. Ancora una volta tornavano gli auspici per una pace giusta, non umiliante per nessuna nazione; una pace «pontificia e americana» che, «coll'aiuto dei cattolici», si esprimesse «in formule pensate da neutri ed imparziali, quali sono stati, il papa sempre, e il Wilson nella propria distinzione profonda tra la sua veste di giudice e quella di esecutore della propria giustizia»<sup>287</sup>.

Ancora pochi giorni prima di Vittorio Veneto Crispolti mostrava grande attivismo su tale questione. In una lettera autografa destinata a Benedetto XV, Crispolti riassumeva e faceva sua la proposta raccolta in ambienti cattolici bolognesi a

<sup>282</sup> F. Crispolti, *Prefazione*, 1° agosto 1917, in M. Canclini, *L'arbitrato pontificio*, Como, Scuola tip. Casa Divina Provvidenza, 1918. Si noterà che la prefazione era retrodatata alla data di pubblicazione della *Nota* di Benedetto XV ai capi delle nazioni belligeranti.

<sup>283</sup> Cfr. D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali* cit., p. 38; Id., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* cit., p. 24.

<sup>284</sup> “Corriere d'Italia”, 4 agosto 1916, F. Crispolti, *Per il diritto internazionale cristiano*; “Corriere d'Italia”, 21 agosto 1916, Id., *I cattolici e i futuri armamenti. Lettera a Francesco Saccardo*; “Corriere d'Italia”, 1 settembre 1916, Id., *I cattolici e gli armamenti (Seconda e ultima lettera a Saccardo)*.

<sup>285</sup> “Corriere d'Italia”, 15 giugno 1916, F. Crispolti, *La pace e i torti e le ragioni dei belligeranti*. Sul favore con cui anche Mattei Gentili ed in generale i giornali del trust guardarono alla proposta di Wilson cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 290-291, pp. 301-302.

<sup>286</sup> “Corriere d'Italia”, 21 luglio 1918, F. Crispolti, *Il papa, Wilson e il disarmo*.

<sup>287</sup> “Corriere d'Italia”, 23 settembre 1918, Id., *Le due paci*; Crispolti a Toniolo, 27 settembre 1918, cit. in P. Giovannini *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., p. 302, n. 133.

proposito di un'enciclica sul tema della pace. L'enciclica non solo avrebbe dovuto insistere sul tema della «giustizia riparatrice»<sup>288</sup>, ma avrebbe dovuto – secondo Crispolti – evidenziare come la dottrina di Wilson si conciliasse con i principi del Vangelo, in modo da incoraggiare i cattolici a prendere parte al processo formativo della Società delle Nazioni<sup>289</sup>. Ma – ciò che è più interessante e che tornava a rivelare l'interesse di Crispolti per un concorso attivo dei cattolici nei parlamenti e nei governi nazionali – il marchese auspicava che l'enciclica impegnasse i cattolici a tutelare e promuovere il sostegno della causa della pace nelle sedi istituzionali delle loro rispettive nazioni («cioè nei parlamenti») <sup>290</sup>. La Santa Sede avrebbe così acquistato prestigio internazionale, «riportato a sé l'assetto mondiale» ed i cattolici avrebbero aumentato il loro peso in ambito internazionale e la loro «appartenenza a patrie finora opposte».

La stessa fedeltà ed il desiderio di accrescere il prestigio della Santa Sede – in un'ottica ancora una volta patriottica e conciliatrice sul piano nazionale – fu manifestata da Crispolti nel commentare la famosa *Nota ai capi dei popoli belligeranti* del 1° agosto 1917 in conclusione alla quale, fra l'altro, Benedetto XV definiva la guerra in corso una «inutile strage»<sup>291</sup>. La nota – che nelle intenzioni della Segreteria di Stato intendeva rilanciare la funzione di mediatore del pontefice<sup>292</sup> –

<sup>288</sup> «L'enciclica non parlerebbe delle condizioni di pace, le quali spettano appunto ai governanti e non ai cattolici, ma si contenterebbe di accennare alla speranza che esse riescano a una pace giusta, durevole e riparatrice. Insistevano col concetto della giustizia riparatrice, perché non si dica che si guarda soltanto ai benefici del futuro e si dimentichino del tutto i torti del papato; la qual dimenticanza fa tanto temere e agitare specialmente la Francia, a cui una pace d'assoluzione generale sembra troppo poco compenso dei suoi patimenti e troppo piccolo frutto delle sue vittorie». Minuta di lettera di Crispolti a Benedetto XV, 22 ottobre 1918, in ASMSM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Minute*. La minuta consta di 5 pagine fittamente scritte e con diverse correzioni a penna.

<sup>289</sup> «La speranza d'una pace potrebbe nell'Enciclica esser giustificata e avvalorata dall'essersi provvidenzialmente veduto che i principi del Vangelo, tante volte richiamati dalla S. V., sono stati fatti propri e solennemente riannunciati dall'alta ed efficace autorità di Wilson coll'unanime appoggio del libero e cristiano popolo degli Stati Uniti. Una menzione di questo genere tornerebbe graditissima al Presidente e agli Americani, ai veri arbitri dei nuovi destini del mondo, fra i quali ci sono tanti e così potenti cattolici. (...) Una tale azione si riferirebbe al concorso che i cattolici possono e devono dare alla formazione e al funzionamento della progettata Società delle Nazioni». Ibidem.

<sup>290</sup> «In ogni paese, [i cattolici] devono, in base ai principi propri e coll'aiuto della loro particolare cultura, dar lume ai governi perché la detta Società riesca la più salda e pratica che si possa. (...) Quanto al funzionamento i cattolici nell'interno d'ogni paese e cioè nei parlamenti, nelle associazioni, nella stampa devono vigilare di continuo che le prescrizioni della Società delle Nazioni siano sempre conformi allo spirito cristiano con cui è stata concepita; che la sua autorità e la fiducia in essa sia sempre tenuta altissima; che essa cioè divenga non un freddo organo di repressione dei tentativi egoistici degli Stati, ma la voce viva, ascoltata ed amata dei superiori interessi umani». Ibidem.

<sup>291</sup> *Acta Apostolicae Sedis*, anno 9, 1917, vol. IX, pp. 421-423. Cfr. P. Scoppola, *Chiesa e stato nella storia d'Italia* cit., pp. 465-479; A. Martini, *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 363-387; D. Veneruso, *I rapporti fra Stato e Chiesa* cit., pp. 723-733; A. Monticone, *Il pontificato di Benedetto XV in Storia della Chiesa*, vol. XXII, tomo 1, *La Chiesa e la società industriale: 1878-1922*, a cura di E. Guerriero – A. Zambarbieri, Torino, San Paolo, 1996, pp. 179-187; J. F. Pollard, *Il Papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Torino, San Paolo, 2001, pp. 144-151; D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* cit., pp. 40-46; G. Paolini, *Offensive di pace* cit., pp. 151-182; A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 209-230.

<sup>292</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* cit., p. 42.

suscitò ampie polemiche sulla stampa liberale e dovette essere difesa e commentata dai giornali del “trust”, pressoché certamente sollecitati in tal senso dalla Santa Sede<sup>293</sup>. Crispolti stesso ricevette da mons. Tedeschini, sostituto alla Segreteria di Stato, la preghiera di scrivere un articolo su “La Nuova Antologia” sulla nota pontificia<sup>294</sup>. Ed il marchese assolse ancora una volta egregiamente il proprio compito. Egli – cogliendo appieno la natura prettamente diplomatica del documento<sup>295</sup> – pur senza annullare del tutto il vincolo di coscienza costituito per i cattolici dalla *Nota*, la presentava per ciò che in effetti essa era, cioè un’istanza rivolta ai governi, non ai cattolici, e pertanto priva di un obbligo di ricezione da parte di questi. Secondo Crispolti

i cittadini di ogni terra, cattolici o no, sapranno essere pienamente ossequianti all’appello pontificio, quando continuino ad adempiere fedelmente gli ordini dei loro governi, decidano poi questi di accogliere l’invito ad iniziare negoziati di pace, o decidano di continuare le ostilità<sup>296</sup>.

Le stesse motivazioni Crispolti tenne a spiegare nei suoi carteggi riservati col maresciallo Cadorna e con Ferdinando Martini<sup>297</sup>.

L’argomentazione di Crispolti apparve ancora una volta insostenibile a Miglioli<sup>298</sup>. Ma essa non era altro che una riproposizione di quanto già il “Corriere d’Italia” del 26 agosto 1917 aveva osservato quando aveva scritto che «il Papa si è rivolto ai governi non ai popoli». In tali commenti dei cattolici nazionali non vi era nessun «imbarazzo» – come sostenne la prima storiografia del dopoguerra – ma piuttosto il

<sup>293</sup> Cfr. P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., pp. 297-298; A. Scottà, *La Conciliazione ufficiosa. Diario inedito del barone Carlo Monti “incaricato d’affari” del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, vol. I, pp. 129-131. Per le critiche da parte liberale cfr. almeno P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915/1918*, Bari, Laterza, 1969, p. 387, p. 531; M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 284.

<sup>294</sup> A. Monticone, *Il pontificato di Benedetto XV* cit., p. 165, n. 33. Sull’articolo di Crispolti anche A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 253-257.

<sup>295</sup> Su tale natura insiste D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* cit., pp. 43-45.

<sup>296</sup> F. Crispolti, *Intorno alla Nota pontificia per la pace*, in “Nuova Antologia”, a. LII, fasc. 1096, 16 settembre 1917, pp. 197-203. L’articolo di Crispolti seguiva quello del conte G. Dalla Torre, *L’appello di pace del papa e la risposta di Wilson*, in *ivi*, pp. 188-196.

<sup>297</sup> A proposito della “inutile strage”, Crispolti confessò, nel 1932, di aver avuto «polemica privata e riservata col Maresciallo Cadorna e con Ferdinando Martini, i quali concordemente erano severissimi contro quella frase. Risposi loro che l’Appello era rivolto segretamente ai Capi di Stato; che fu pubblicato contro la volontà pontificia dall’indiscrezione di una Cancelleria; che fu un artificio il presentare quelle due parole staccandole dal contesto e isolatamente; che esse non potevano essere state una concausa di Caporetto perché già notissime quando avvenne la nostra battaglia della Bainsizza [sic] vittoriosa ed eroica». Crispolti al sig. Egidio Bonzi-Pattada, 16 febbraio 1932, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. 1920/1931 *Lettere e Documenti sul Vaticano e questioni cattolici italiani*.

<sup>298</sup> Cfr. G. Miglioli, *Un articolo del marchese Crispolti*, in “L’Azione” [di Cremona], 31 agosto 1917. Secondo il foglio cremonese «Crispolti ha ridotto il sublime ed eterno atto del Papa (...) ad una supplicazione umilissima deposta sui gradini dei troni terreni da emarginarsi a protocollo delle segreterie governative».



desiderio di chiarire il reale intendimento vaticano<sup>299</sup>. Peraltro l'esegesi del documento pontificio fornito dai cattolici nazionali si conformava perfettamente alla linea editoriale del "trust": non affievolire l'apporto ed il sostegno politico – ma anche militare – del patriottismo cattolico alla nazione in armi, e non presentare la Santa Sede come ostile alle direttive di un governo belligerante quale quello italiano. I caratteri dall'impegno giornalistico di Crispolti durante la guerra fin qui descritti ricevono ulteriore conferma da due importanti mediazioni a cui il marchese prese parte. Entrambi gli episodi rivelano come anche in Vaticano si facesse riferimento a Crispolti nelle circostanze in cui fosse necessario assicurare i governi liberali delle non ostili intenzioni della Santa Sede, ed a lui si ricorresse laddove occorresse ribadire le ragioni della lealtà patriottica della Chiesa.

Il primo di essi fu la disputa diplomatica suscitata dalla confisca effettuata dal governo italiano, con un decreto del 25 agosto 1916, di Palazzo Venezia, di proprietà austriaca dal 1797 e sede dell'ambasciata austro-ungarica presso la Santa Sede<sup>300</sup>. La contesa diplomatica fra la Santa Sede, che protestò ufficialmente presso tutte le nunziature del mondo<sup>301</sup>, e l'Italia accese un aspro dibattito fra cattolici e liberali, che rinfocolò la polemica dell'anno precedente sull'insufficienza delle Guarentigie in periodo bellico<sup>302</sup>. Crispolti, ancora una volta, sulla stampa dei cattolici nazionali si adoperò per stemperare gli animi, e su "Il Cittadino" di Genova riconobbe la fondatezza di alcuni argomenti giuridici nel diritto dello stato italiano alla rivendicazione. Una posizione che non convinse Benedetto XV, il quale nell'ottobre 1916 con due lettere anonime fece pervenire al marchese alcune osservazioni critiche sulle tesi da lui sostenute<sup>303</sup>.

<sup>299</sup> Lo stesso Egilberto Martire, nel proprio diario scriveva: «Oggi [30 agosto 1917] mi riconosceva [don Enrico Pucci] la necessità di "far capire" che il Papa ha parlato ai governi e non ai "popoli", e che quindi tutti i doveri lealistici restano intatti. Ma io l'avevo capito fin dal primo giorno». Cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., p. 93, n. 81.

<sup>300</sup> Sulla vicenda di Palazzo Venezia cfr. "La Civiltà Cattolica", 1916, IV, *Cose Romane*, pp. 237-240; Ivi, *Cose Romane*, p. 493; V. E. Orlando, *Miei rapporti di governo con la santa Sede*, Milano, Garzanti, 1944, pp. 77-79; A. Scottà, *La Conciliazione ufficiosa* cit., vol. I, pp. 482 e ss.; G. Paolini, *Offensive di pace* cit., pp. 128-130; A. Scottà, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, La Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, pp. 153-172, che però contiene alcuni errori nella ricostruzione del processo redazionale e nella datazione delle diverse fasi della vicenda.

<sup>301</sup> La Santa Sede, col cardinal Gasparri, sostenne che tale occupazione era «un'offesa verso la Santa Sede medesima ed una lesione di quel diritto di rappresentanza che le compete». ASS, AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1395, 1916-1917, *Confisca del Palazzo Venezia*, fasc. 529. In questo fascicolo si trovano le comunicazioni ai Nunzi Apostolici in Madrid e in Vienna; la protesta della S. Sede indirizzata ai Rappresentanti dei vari governi accreditati presso la S. Sede; la circolare ai rappresentanti pontifici e copia della Nota anteriore; le accuse di ricevimento dei rappresentanti dei governi esteri. Nel fascicolo successivo (ivi, fasc. 530), si trovano la protesta del governo austro-ungarico e il rifiuto della sua accettazione da parte del Governo Italiano; il discorso del capo del Centro tedesco al Reichstag; la protesta del governo bavarese contro l'annessione di palazzo Venezia; le accuse di ricevimento della Circolare vaticana da parte di alcune nunziature.

<sup>302</sup> Sulla polemica si veda D. Veneruso, *I rapporti fra Stato e Chiesa* cit., pp. 720-721.

<sup>303</sup> Il marchese Crispolti riferì il proprio stupore nel riconoscere, nella seconda missiva anonima, la grafia di Benedetto XV. L'episodio è narrato in F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV* cit., pp. 193-195. In seguito alle scuse di Crispolti, Benedetto XV avrebbe risposto a Crispolti con queste parole: «Mi è dispiaciuto che si lasciasse accreditare (da altri e non da me) che la Santa Sede faccia causa comune con l'Austria, donde l'accusa di parzialità. La Santa Sede nel Palazzo Venezia

Nonostante questo cortese scambio di opinioni divergenti col papa, allorché la Segreteria di Stato, alla fine di ottobre 1916, ipotizzò di sostenere il proprio punto di vista con la pubblicazione su “La Civiltà Cattolica” di un articolo dal titolo *Il fondamento giuridico di una protesta*, su indicazione del card. Gasparri vennero recapitate a Crispolti (assieme a Toniolo ed al prof. Corsi) le bozze dell’articolo per un parere preventivo. La sollecitudine nel richiedere il parere di Crispolti evidenziava dunque il credito che in Segreteria di Stato si attribuiva all’opinione del marchese, nonostante egli avesse manifestato sulla stampa di sostenere la fondatezza giuridica della confisca operata dal governo Boselli<sup>304</sup>. Nell’Archivio della Segreteria di Stato sono presenti le bozze preliminari dell’articolo e la lunghissima risposta di Toniolo, ma non quella di Crispolti<sup>305</sup>. Anche a seguito del parere critico dei due eminenti cattolici la Segreteria di Stato rinunciò alla pubblicazione dell’articolo di protesta su “La Civiltà Cattolica”, limitandosi ad alcune considerazioni polemiche, peraltro oscurate dalla censura<sup>306</sup>.

Agli inizi di dicembre tuttavia la Segreteria di Stato scrisse nuovamente a Crispolti rinviandogli le bozze per un altro opuscolo redatto sullo stesso argomento<sup>307</sup>.

---

non vedeva una proprietà dell’Austria, ma la residenza abituale di un diplomatico accreditato presso il Papa; non avrebbe protestato per l’occupazione di Villa d’Este e del pari non avrebbe protestato dell’occupazione di Palazzo Venezia se non vi fosse stata la residenza abituale di un ambasciatore; che l’offesa direttamente data al diplomatico lo sia, almeno indirettamente, anche al Sovrano presso cui il diplomatico è accreditato, è evidente, perché questo diplomatico potrebbe dirgli: Presso di Voi non ho quelle prerogative che altrove avrei – e il Sovrano che ciò si sentisse dire non dovrebbe protestare contro chi ha reso necessario un tale linguaggio?». Benedetto XV a Crispolti, 6 ottobre 1916, cit. *ivi*, pp. 194-195. Sul punto di vista del pontefice cfr. anche F. Crispolti, *Nel decennio della morte di Benedetto XV* cit., p. 52.

<sup>304</sup> ASS, AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1395, 1916-1917, *Confisca del Palazzo Venezia*, fasc. 530, f. 14, prot. 21883: Dalla Segreteria a Crispolti [presso “Il Momento”] ed a Toniolo [presso l’università di Pisa], 26 ottobre 1916: «Il Cardinale Gasparri (...) invia, qui accluse, a V. S. Illma le bozze di un articolo preparato per la Civiltà Cattolica e La prega di farvi colla massima libertà e comunicare poi con cortese sollecitudine, tutte quelle osservazioni che Ella crederà del caso, anche se in seguito alle medesime l’articolo in parola dovesse completamente rimaneggiarsi». Da segnalare che Gasparri attribuiva la prima redazione dell’articolo a «un ex ufficiale bavarese». ASS, AES, Stati Ecclesiastici, fasc. 530, pos. 1883, *Il fondamento giuridico di una protesta*, f. 4. Cfr. anche A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 167-169.

<sup>305</sup> *Ivi*, doc. 15-32: bozze a stampa dell’opuscolo *Il fondamento giuridico di una protesta*; *ivi*, ff. 33-47: la lunga lettera di Toniolo in risposta al card. Gasparri, che consigliava di ritardare la pubblicazione per ragioni di opportunità. Cfr. anche S. Lener, *L’Occupazione italiana di Palazzo Venezia*, in “La Civiltà Cattolica”, 1944, IV, pp. 275-281.

<sup>306</sup> [E. Rosa], *Confusioni di partiti e aberrazioni di giornali*, in “La Civiltà Cattolica”, 1916, IV, p. 131. Il brano qui censurato è tuttavia riportato in E. Del Soldato, *Le molte guerre di padre Enrico Rosa. Gli articoli censurati de «La Civiltà Cattolica» durante la Grande guerra*, in “Storia e problemi contemporanei”, 19 (2006), n. 42, pp. 47-48. A seguito della censura padre Rosa non mancò di inserire un riferimento polemico alla vicenda nel numero successivo. Cfr. [E. Rosa], *Vecchie calunnie di un ministro e nuove lezioni ai cattolici d’Italia*, in “La Civiltà Cattolica”, 1916, IV, p. 385.

<sup>307</sup> ASS, AES, Stati Ecclesiastici, fasc. 530, pos. 1883, *Il fondamento giuridico di una protesta*, f. 56, prot. 23311, minuta di lettera della Segreteria di Stato a Crispolti, 5 dicembre 1916: «Illmo Sig. Marchese Filippo Crispolti, 5 dicembre 1916, Ritorno, qui unite, alla S. V. Illma le bozze del lavoro “Il fondamento giuridico di una protesta” recanti a margine le sue osservazioni [tali bozze non sono conservate]. Mi occorre poi pregare la di Lei bontà e cortesia di voler esaminare l’altro lavoro – le cui bozze parimenti Le accludo – redatto sullo stesso argomento. Dopo di che, Ella, avendo della più ampia libertà, sarà compiacente di farmi conoscere il pregiato Suo giudizio in merito al medesimo,

Stavolta l'Archivio della Segreteria di Stato conserva le bozze del testo riviste e corrette dal direttore de "La Civiltà Cattolica", padre Enrico Rosa, e dallo stesso Filippo Crispolti<sup>308</sup>. Molte delle correzioni proposte da Crispolti – riguardanti formule giuridiche e precedenti tratti dal diritto internazionale – figurarono poi nel testo definitivo stampato a cura della Segreteria di Stato<sup>309</sup>.

Un ruolo di rilievo – ancora una volta in veste di mediatore fra Santa Sede e governo italiano – Crispolti aveva già rivestito all'indomani dell'elezione di Benedetto XV. La sera stessa della sua elezione infatti Crispolti venne convocato discretamente in Vaticano da Dalla Chiesa con una duplice ambasceria da riferire al presidente del Consiglio Salandra<sup>310</sup>. Il primo messaggio era relativo al desiderio di Benedetto XV di nominare una persona di fiducia che facesse da «tramite confidenziale» fra la Santa Sede e il governo. Il nome che Benedetto XV fece comunicare da Crispolti a Salandra, e che il presidente del consiglio italiano accettò di buon grado, fu quello del barone Carlo Monti<sup>311</sup>.

Contestualmente Crispolti ebbe incarico di comunicare allo stesso Salandra la proposta del pontefice per superare l'*impasse* creatasi a Genova per il mancato *exequatur* del governo al nuovo arcivescovo mons. Caron. La soluzione escogitata dalla Santa Sede e comunicata da Crispolti al governo italiano comportò la concessione dell'*exequatur* a mons. Caron a condizione che questi – come in effetti fece – si dimettesse immediatamente dall'incarico<sup>312</sup>.

I due incarichi diplomatici affidati a Crispolti – il coinvolgimento come consulente in occasione della confisca di Palazzo Venezia e la duplice ambasceria per agevolare i rapporti fra Benedetto XV e il governo liberale – confermano il profilo ed il carattere assunto dal marchese e più in generale dai cattolici nazionali nel corso della guerra. Nel caso di mons. Caron infatti Crispolti sottolineò che «la Santa Sede [voleva che

con tutte quelle indicazioni di sostanza e di forma che Le sembrasse opportuno d'introdurvi. A tal proposito, Le sarei grato se le modificazioni stesse mi venissero segnalate in forma ben determinata e concreta. Ringraziandola sin d'ora del favore, posso raffermarmi...».

<sup>308</sup> Ivi, fasc. 531, ff. 21-22: lettera di Crispolti alla Segreteria di Stato, 14 dicembre 1916; ff. 23-25 tre foglietti di Crispolti intitolati *Note alle correzioni*; ff. 26-42 bozze dell'articolo in questione, riconsegnate da Crispolti alla S. Sede con ampie correzioni di suo pugno scritte a margine; f. 43 minuta di lettera di risposta di Gasparri a Crispolti, 22 dicembre 1916: «Ringraziandola sentitamente dei suggerimenti che Ella si è compiaciuta comunicarmi – i quali saranno particolarmente utili nella definitiva redazione dell'opuscolo stesso -, colgo volentieri l'occasione per confermarvi con senti...».

<sup>309</sup> Ivi, ff. 79-94. Tale versione comprende anche alcuni allegati che non figuravano nelle bozze: il testo della protesta formale del Vaticano, la protesta dell'Austria e la risposta del Governo italiano. All'inizio di gennaio 1917 l'opuscolo venne quindi inviato a tutte le nunziature di tutti i paesi del mondo. Nell'Archivio della Segreteria di Stato (ivi, fasc. 532) sono conservate lettere dalle nunziature di tutti i continenti che accusano il ricevimento del fascicolo *Il fondamento giuridico di una protesta*; una lettera con cui il nunzio apostolico a Vienna richiedeva altre copie dell'opuscolo; numerosi articoli di giornale dell'ottobre 1916 in lingua italiana e tedesca.

<sup>310</sup> L'episodio e il contenuto della duplice ambasceria sono narrati in F. Crispolti, *Nel decennio della morte di Benedetto XV (Ricordi personali)*, in "Nuova Antologia", a. 67, fasc. 1435, 1 gennaio 1932, pp. 46-49; Id., *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)* cit., pp. 172-179.

<sup>311</sup> Sulla vicenda cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, pp. 15-19; A. Scottà, *La Conciliazione ufficiosa* cit., vol. I, pp. 171-173. Sulla figura del barone Carlo Monti, Crispolti scrisse anche: F. Crispolti, *In memoria del barone Carlo Monti*, Brescia, s.n., 1925.

<sup>312</sup> F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 15-19; 265-277; 278-280; 282-283.

fosse] interamente salva anche la dignità del Governo italiano», e che il gesto mostrava come Benedetto XV intendesse «iniziar[re] un'era nuova nei rapporti tra la Santa Sede e l'Italia»<sup>313</sup>. Quanto alla nomina di Carlo Monti come mediatore fra Santa Sede e governo italiano, essa è stata definita come un segno di quella «conciliazione ufficiosa» che anticipò sul terreno dei rapporti politici e civili la Conciliazione del 1929, con cui termineremo questa nostra ricerca. Quantunque tale definizione sembri precorrere un po' troppo i tempi, è certamente significativo che Crispolti ed i cattolici nazionali fossero già presenti – ed in verità la loro azione già da molti anni volgeva ad un tale scopo – in veste di “conciliatori ufficiosi”.

L'intensa attività politica e giornalistica di Crispolti e la sua opera a servizio della Santa Sede, sempre volte a evidenziare il “patriottismo dei cattolici” e a preservare gli equilibri con la parte liberale, meritano alcune considerazioni conclusive, a chiarimento del reale obiettivo perseguito da Crispolti e dai cattolici nazionali.

In effetti la ricerca del dialogo con i cattolici liberali o democratici, l'atteggiamento comprensivo e dialogante nei confronti delle istanze culturali e politiche più diverse, le aperture verso i liberali e le istituzioni italiane avrebbero mostrato – alla luce degli sviluppi politici successivi – tutta la loro natura strumentale. La sordina imposta ai motivi di contrasto con il regime liberale e la reiterata sottolineatura della fede nazionale dei cattolici non furono certo dovuti ad una sintonia o ad un cedimento nei confronti delle idealità dei liberali, come insinuarono gli intransigenti.

Essi si configurarono piuttosto come un mezzo – più efficace, secondo Crispolti, della contrapposizione aperta o dell'opposizione intransigente – per inserire i cattolici nella vita politica nazionale, riportare l'Italia a riconoscere la sua naturale vocazione di nazione cattolica, ridare forza e dignità alla Chiesa in Italia. Seguendo questa via, maggiori sarebbero state le *chances* per eliminare i tratti ideologici, istituzionali, legislativi incompatibili con la tradizione cattolica. Ben scarso era invece l'interesse di Crispolti nei confronti delle libertà borghesi in quanto tali, della laicità dello Stato, delle istanze per una reale democratizzazione delle istituzioni. Lo si sarebbe visto distintamente quando, pochi anni più tardi, in nome di quegli stessi obiettivi, Crispolti ed i cattolici nazionali – ormai convinti della definitiva crisi delle istituzioni liberali e della scarsa utilità del dialogo con i liberali – avrebbero decretato senza particolari problemi, ed anzi volentieri, la fine del liberalismo. Il dialogo, l'appoggio ed infine l'inserimento nella compagine di un Regime tutt'altro che liberale vennero allora perseguiti con altrettanta convinzione non appena fu evidente che il fascismo avrebbe dato ai loro scopi più proficue garanzie di riuscita.

---

<sup>313</sup> F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)* cit., pp. 175-176. Scoppola sostiene, con maggior ponderazione, che comunque la risoluzione del caso di mons. Caron fu «il primo segno di rapporti più distesi» fra stato e Santa Sede. P. Scoppola, *Chiesa e stato nella storia d'Italia* cit., p. 434.

### ***c) Il sostegno della causa nazionale***

Chiarito il senso dell'attività complessiva dei cattolici nazionali e di Crispolti, e messo in luce l'aspetto di continuo ossequio alla volontà del pontefice ravvisabile in tutte le testate del "trust", rimane tuttavia da notare un inequivocabile orientamento di toni ed accenti in senso nazional-patriottico. Con garbo e prudenza, insomma, e sempre mantenendosi all'interno del perimetro di ciò che era concesso, gli accenti parvero spostarsi sempre più verso il confine del lecito, lasciando ben trapelare quali fossero gli orientamenti profondi dei cattolici nazionali.

Tale atteggiamento, in verità, è ravvisabile già nella fase del neutralismo, il quale, come già mise in luce De Rosa, presentò accezioni diverse fra gli stessi cattolici italiani<sup>314</sup>. Ancor prima dell'intervento, ad esempio, commentando l'adesione alle campagne *Pro pace*, "L'Avvenire d'Italia" aveva rilevato che i cattolici erano per la pace, certo, ma riconoscevano la funzione storica che i conflitti assumevano nella storia, ben consci che «ove la dignità e il diritto della Patria lo rendessero inevitabile, i giovani cattolici sapranno ancora e sempre adempiere generosamente al loro dovere civile»<sup>315</sup>. Né erano mancate prese di posizioni individuali che, per i toni patriottici e le propensioni interventiste, furono ampiamente riprese dagli organi nazionalisti<sup>316</sup>.

Proprio Filippo Crispolti, sia per il credito acquisito in seno al movimento cattolico e presso la Santa Sede, sia per le caratteristiche del suo stile garbato e affabile, si prestò a questo ruolo di sostenitore e sornione apologeta del cattolicesimo patriottico. Su tale giudizio paiono concordare sia gli studiosi che, pur fuggacemente, hanno accennato all'attività di pubblicista di Filippo Crispolti negli anni del conflitto<sup>317</sup>, sia il suo biografo Egilberto Martire, che ebbe certo modo di frequentarlo costantemente in quegli anni<sup>318</sup>.

<sup>314</sup> Cfr. G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica* cit., p. 396, ove distingue fra un neutralismo «oltranzista» degli intransigenti e dei migliolini, un neutralismo «ufficiale» della Santa Sede e dell'Unione Popolare (ivi, pp. 409-431) e un neutralismo «filo-salandrino» o «tattico» proprio dei «clerico-moderati che andavano dal Meda al Montresor».

<sup>315</sup> "L'Avvenire d'Italia", 14 dicembre 1914.

<sup>316</sup> Il riferimento è all'intervista favorevole all'intervento dell'on. Montresor, cattolico deputato e futuro senatore clerico-fascista del Centro Nazionale, diffusa con grande enfasi da "L'Idea Nazionale", 24 ottobre 1914, *Le parole di un deputato cattolico*. "La guerra all'Austria è inevitabile" dice l'on. Montresor; "L'Idea Nazionale", 25 ottobre 1914, F. Coppola, *I cattolici e la guerra*. L'intervista provocò un vasto dibattito nel mondo cattolico. Cfr. G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica* cit., pp. 396-401.

<sup>317</sup> «Filippo Crispolti è l'apologeta delle grandi figure dei vescovi patriottici». L. Bedeschi, «L'Avvenire d'Italia» durante la prima guerra mondiale cit., p. 178. Più recentemente Marcello Malpensa, pur senza analizzarne il percorso politico, ha giustamente definito Crispolti come il «portavoce dell'equidistanza tra gli eccessi degli schieramenti contrapposti, ma anche all'interno dello stesso schieramento cattolico». M. Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*. *Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici*, in "Rivista di storia del cristianesimo", 3 (2006), n. 2, p. 399.

<sup>318</sup> «L'atteggiamento che egli [Crispolti] assunse nei mesi della neutralità dichiarata dal Governo d'Italia allo scoppio della guerra europea (luglio 1914 - maggio 1915) derivò spontaneamente dalle premesse che avevano informato sempre la sua attività pubblica: si trovò quindi a fianco di quei cattolici i quali – pure non partecipando alle dispute violente che dividevano neutralisti e interventisti – non solo erano pronti, come tutti i cittadini onesti, ad ottemperare agli ordini della autorità legittima

Così, se il marchese prese le distanze dall'esaltazione degli orrori della guerra di alcuni giornali nazionalisti<sup>319</sup>, d'altra parte, commentando una celebrazione *Pro pace* svoltasi a Bologna il 7 febbraio 1915, sottolineava che «nessun dovere verso le rispettive patrie; nessuna disciplina verso l'autorità costituita in ogni nazione; nessuna speranza di restauro del buon diritto si abbandona pregando per la pace»<sup>320</sup>. E commentando una nota de "L'Osservatore Romano" che imponeva ai sacerdoti imparzialità, moderazione e preghiera per l'interesse generale dell'umanità «al di sopra delle aspirazioni, anche legittime, del sentimento patriottico»<sup>321</sup>, Crispolti interveniva a diminuirne la portata, rilevando una differenziazione fra il papa ed il clero «più soggetto a trovarsi coll'animo diviso tra quei sentimenti universali che l'esser custode della legge di Cristo gli addita, e quei sentimenti particolari che gli addita la propria appartenenza ad una patria»<sup>322</sup>.

Su questa linea, anche dopo l'ingresso in guerra, pur nel rispetto pieno ed ossequioso delle direttive e della volontà della Santa Sede, i giornali cattolico-nazionali non si lasciarono sfuggire occasione per difendere, con sfumature, chiose e precisazioni, la loro progressiva acquisizione di temi patriottici e nazionalistici. Crescente fu l'avvicinamento al nazionalismo nella versione federzoniana che, nella cronaca degli eventi bellici più che nei commenti ideologici, assunse talvolta toni particolarmente aggressivi<sup>323</sup>.

Particolarmente forti furono gli accenti antiaustriaci e soprattutto antitedeschi, che andarono spesso ben al di là del sostegno alle truppe italiane. Un antigermanismo che non sfuggì naturalmente all'attenzione di Benedetto XV, sempre impegnato, per tutta la durata del conflitto, a mostrarsi indipendente e neutrale rispetto alle nazioni in conflitto. Ed in alcune occasioni la cautela e l'ossequio nei confronti del pontefice non bastò ad evitare ai giornali del "trust" rimproveri e richiami del papa ad una maggiore obiettività e ad un più sincero spirito cristiano<sup>324</sup>.

Sulla base della documentazione in nostro possesso siamo inoltre in grado di ipotizzare che il raffreddamento dei rapporti fra Crispolti e Benedetto XV ricordato nel precedente paragrafo, e il poco entusiastico sostegno economico fornito dal Vaticano alla SER prima ed alla UEI poi, possano trovare una delle possibili cause anche in merito all'atteggiamento assunto dalle due società nel corso della guerra.

ma riconoscevano pure che l'Italia sarebbe uscita dalla vittoria più sicura e più salda nei confini e nella unità degli spiriti». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 44.

<sup>319</sup> "L'Avvenire d'Italia", 7 settembre 1915, F. Crispolti, *Il diletantismo della ferocia*.

<sup>320</sup> F. Crispolti, "L'Avvenire d'Italia", 6 febbraio 1915, cit. in M. Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna* cit., p. 396.

<sup>321</sup> "L'Osservatore Romano", 7 ottobre 1914, *La Chiesa ed i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente*.

<sup>322</sup> "L'Avvenire d'Italia", 12 ottobre 1914.

<sup>323</sup> L. Bedeschi, «L'Avvenire d'Italia» durante la prima guerra mondiale, in "Rassegna di politica e di storia", 13 (1967), n. 152, pp. 173-178. Si veda in particolare il quadro già delineato in "L'Avvenire d'Italia", 20 maggio 1914, *I nazionalisti e i cattolici*.

<sup>324</sup> Si veda a questo proposito le brevi ma interessanti pagine di P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 276-277. Significativa anche l'osservazione di Benedetto XV sulla necessità che «il dovere dei Cattolici può essere superiore a quello dei cittadini... e in vista di ciò è prudente insistere tanto sull'osservanza di tutto il dovere dei cittadini?». Benedetto XV a mons. Menzani, 30 maggio 1915, cit. in L. Bedeschi, *La questione romana in alcune lettere di Benedetto XV* cit., p. 22.

Notando lo slancio patriottico e la diminuita attenzione verso la Questione romana, nel luglio 1916 Benedetto XV scrisse a Crispolti che «i giornali della S.E.R., specialmente nel periodo della guerra, hanno sempre avuta un'intonazione generale atta a far sparire, nell'opinione pubblica, quelle differenze e quelle divisioni che come sussistono in realtà, così la Santa Sede vuole che non sieno dimenticate dai cattolici»<sup>325</sup>. Il richiamo pontificio pareva volto ad inquadrare, secondo quanto più volte richiesto dalla Santa Sede, le ragioni del cattolicesimo nazionale negli imperativi del papato e della Chiesa, troppo spesso messi in subordine nel processo di avvicinamento allo stato liberale, prevenendo nei giornali cattolici ogni possibile cedimento a quell'«esagerato nazionalismo» contrastato a più riprese dal magistero di Benedetto XV<sup>326</sup>.

I moniti vaticani resero i cattolici nazionali più avvertiti e prudenti, ma non impedirono loro di sottolineare, attenuare, sfumare le posizioni pontificie secondo la propria sensibilità, ogniqualvolta ciò fosse possibile. Particolare indignazione suscitò, presso i fogli intransigenti, la distinzione che Crispolti operò fra «cattolico» e «cittadino», indicando come non fosse lecito ai cattolici venir meno ai propri doveri di cittadini anche quando lo stato non si conformasse perfettamente ai dettami della Chiesa<sup>327</sup>.

Una tale impostazione venne mantenuta anche nella cronaca politica. L'ingresso di Filippo Meda nel governo di «unità nazionale» presieduto da Boselli venne sul momento commentato con una certa misura e ponderazione dai giornali cattolico-nazionali, certamente a causa della presa di distanza de «L'Osservatore Romano»<sup>328</sup>. Tuttavia i giornali del «trust» non fecero mancare mai a Meda il proprio appoggio, seguendone l'attività, riportando i suoi discorsi, difendendolo dagli attacchi degli avversari<sup>329</sup>. Fu Crispolti, ancora una volta, a dettare la linea dei cattolici nazionali con un articolo d'indirizzo apparso su «Il Cittadino» di Genova e presto riprodotto da tutti gli organi del «trust»<sup>330</sup>. Significativa fu, al contrario, la netta opposizione degli intransigenti e de «L'Unità Cattolica», che, ritenendosi autentici interpreti dei pensieri papali e della nota de «L'Osservatore Romano», attaccarono duramente

<sup>325</sup> Benedetto XV a Crispolti, 8 luglio 1916, cit. in G. B. Crispolti, *Benedetto XV e i giornali della Società Editrice Romana* cit., p. 657.

<sup>326</sup> R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e il nazionalismo*, in «Cristianesimo nella storia», 1996, n. 3, pp. 550 e ss.; M. Gamberi, *Nazionalismo e Santa Sede negli anni della grande guerra*, in «Il Risorgimento», 1997, n. 1-2, pp. 83-111.

<sup>327</sup> «L'Avvenire d'Italia», 26 febbraio 1917, F. Crispolti, *La politica nazionale dei cattolici. Una risposta alla «Perseveranza»*. Dura la replica di Catholicus, *No!*, in «L'Unità Cattolica», 2 marzo 1917.

<sup>328</sup> La nota del quotidiano vaticano, che evidenziava come l'ingresso di Meda al governo fosse «a titolo personale», è in «L'Osservatore Romano», 20 giugno 1916, *Una precisazione dell'«Osservatore Romano» sulla partecipazione di Meda al governo*, ora in P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia* cit., pp. 452-454. Sul tema cfr. anche G. De Rosa, *Filippo Meda* cit., pp. 196-197; D. Veneruso, *La grande guerra e l'unità nazionale* cit., pp. 108-109.

<sup>329</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 285-287.

<sup>330</sup> Meda ne ringraziò Crispolti con una lettera «riservata». Meda a Crispolti, 27 giugno 1916, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Meda*.

Crispolti e Paolo Cappa, neo direttore de “L’Avvenire d’Italia”, per l’appoggio offerto al governo di “unità nazionale”<sup>331</sup>.

Né, nel discorso dei cattolici nazionali, fu assente un tema ricorrente nella retorica nazionalista, quale la polemica contro il “pacifismo” cattolico e, ancor più, socialista. Ne può essere un significativo esempio – fra i molti che potremmo fornire – l’atteggiamento assunto da Crispolti al convegno della Giunta di Azione Cattolica di Roma del gennaio 1917, dove la minoranza (Mauri, Miglioli, Vigorelli, Bini) si era affermata a favore della pace. Ferma fu l’opposizione di Crispolti, che, nel suo intervento dal titolo *La condotta dei cattolici nella guerra*, li definì «socialistoidi» e ribadì le ragioni della partecipazione dei cattolici allo sforzo bellico<sup>332</sup>.

Gli accenti patriottici non mutarono di segno neppure in seguito alla già ricordata nota vaticana dell’agosto 1917. I giornali del trust respinsero con forza le accuse di antipatriottismo<sup>333</sup> e presentarono il documento pontificio in linea con le «esigenze di nazionalità» dell’Italia e in continuità con l’attività diplomatica degli alleati Wilson e Lloyd George<sup>334</sup>. I cattolici inoltre, ricordava Crispolti, pur ritenendo la guerra un flagello ed operando per la pace, non desideravano la sua cessazione in qualsiasi momento e indipendentemente dal suo esito, poiché ciò sarebbe andato contro la distinzione cristiana fra guerra giusta e ingiusta<sup>335</sup>.

<sup>331</sup> La dura risposta a Crispolti fu data da F. Sassoli de’ Bianchi, *Ancora dell’on. Meda nel ministero Boselli*, in “L’Unità Cattolica”, 1 luglio 1916: «Noi non riteniamo che, colla chiamata al governo dell’on. Meda, il liberalismo abbia cambiata la sua tattica né tanto meno si sia rimangiato il suo ostracismo, a cui fa cenno l’amico March. Crispolti». Filippo Sassoli de’ Bianchi scrisse numerosi articoli contro Meda, che si «presta[va] a condividere gravissime responsabilità (...) in compagnia dei pezzi più grossi della democrazia massonica guerrafondaia». «Davanti alla gravità della situazione nazionale odierna e, molto più, davanti alla lustra di “ministero nazionale”, che si è voluto dare al nuovo Gabinetto, non è assolutamente possibile che la entrata a farvi parte del Meda possa indicare un atteggiamento nuovo di questo Governo verso le idee, quali esse sieno, dello stesso onorevole». Paolo Cappa, direttore de “L’Avvenire d’Italia”, aveva scritto che l’ingresso di Meda al governo segnava il fallimento degli intransigenti: «il periodo dell’opposizione preconcepita e pregiudiziale non poteva più riuscire che sterile perché era oramai sorpassato. (...) Oggi, a parte le ostilità di qualche settario, la partecipazione di un cattolico militante al governo non ha incontrato obiezioni». Filippo Sassoli de’ Bianchi rispondeva: «La Storia dirà se i sorpassati siamo noi o coloro che, in un modo o nell’altro, sia pure a fine di bene, cedettero di aderire o partecipare a Governi, che la stessa non potrà mancare di bollare giustamente col titolo di apostati». “L’Unità Cattolica”, 23 giugno 1916, F. Sassoli de’ Bianchi, *All’entrare nel ministero Boselli dell’on. Meda*. Paolo De Thöt accusò Meda di avere «occhi bendati» e di «postergare», «in mezzo al plauso dei cattolici politicizzanti illusi», un governo dominato dalla massoneria e avente come ministro degli esteri un anti-cattolico come Sonnino, «settarissimo ebreo-protestante». P. De Töth, *Filippo Sassoli de’ Bianchi, gran signore e perfetto cristiano-filosofo-sociologo, modello di cattolica attività*, Firenze, Tip. Ind. Fiorentina, 1958, p. 89. Sul tema cfr. *ivi*, pp. 89-98; M. Tagliaferri, *L’Unità Cattolica cit.*, pp. 234-236.

<sup>332</sup> C. Bellò, *Miglioli e il movimento contadino “bianco” nel periodo bellico*, in *Benedetto XV cit.*, p. 438.

<sup>333</sup> “L’Avvenire d’Italia”, 11 maggio 1917, *Campagna di odio. Politica pericolosa*.

<sup>334</sup> «E’ una vera e propria restaurazione nel senso indicato dal Lloyd George nell’ultimo suo discorso, questa, alla quale il Papa invita l’Europa; è la pace auspicata da Wilson ed è anche la pace senza annessioni né contribuzioni, intesa questa formula nel giusto senso che si concilia con le esigenze di nazionalità» “L’Avvenire d’Italia”, 17 agosto 1917, *Il grande significato del documento pontificio*. Significativa anche la presentazione della *Nota* da parte di Egilberto Martire, per la quale rimandiamo al paragrafo successivo, *Infra*, par. 1.6.

<sup>335</sup> Infatti «la giustizia di alcune guerre, ossia il carattere di giusto in alcuno dei belligeranti, non sta nell’iniziarle, ma nel condurle al punto in cui si ottenga effettivamente il risarcimento del diritto



Alla fine del 1917, l'appoggio convinto al gabinetto di "unità nazionale" di Orlando – Meda confermato alle Finanze<sup>336</sup> e Sonnino agli Esteri – provocò ulteriori imbarazzi ai cattolici nazionali, allorché venne reso pubblico il contenuto dell'art. 15 del Patto di Londra<sup>337</sup>. "La Civiltà Cattolica" tuonò contro la «viltà settaria che trama nell'ombra contro la grandezza del pontificato»<sup>338</sup>; e nella primavera 1918 due articoli di padre Rosa non risparmiarono neppure i cattolici nazionali. Nonostante un pesantissimo intervento della censura, il noto gesuita stigmatizzava le «illusioni di cattolici ottimisti» e la «debole condiscendenza» dei cattolici nazionali nei confronti di governi filo-massonici tenuti assieme da ideologie nazionalistiche ed areligiose<sup>339</sup>. A poco valeva che, per riequilibrare il giudizio, si apprezzasse in nota un articolo del nostro Crispolti<sup>340</sup>. L'attacco provocò una certa apprensione nella redazione del "Corriere d'Italia". Egilberto Martire, pensò ad una replica piccata<sup>341</sup>, ma ancora una

---

offeso». Di conseguenza sarebbe stato colpevole porre fine alle ostilità prima di aver raggiunto gli scopi di giustizia, ossia la completa liberazione delle terre irredente e la salvaguardia degli interessi nazionali. "Corriere d'Italia", 9 agosto 1917, F. Crispolti, *I cattolici italiani e la pace*.

<sup>336</sup> Cfr. l'appoggio a lui dato dal "Corriere d'Italia", 31 ottobre 1917, *L'on. Meda nel ministero*; G. De Rosa, *Filippo Meda* cit., pp. 200-212.

<sup>337</sup> Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., p. 46 e ss.; A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 271-278.

<sup>338</sup> "La Civiltà Cattolica", 1917, IV, *Cose italiane*, p. 567; Ivi, *Calunnie e aberrazioni dell'anticlericalismo nella concordia nazionale*, pp. 485-486.

<sup>339</sup> "La Civiltà Cattolica", 1918, II, [E. Rosa], *Il pregiudizio anticlericale nella guerra e l'articolo 15 nel parlamento italiano*, pp. 3-16 e in particolare p. 5. Il brano censurato dell'articolo è oggi riportato in E. Del Soldato, *Le molte guerre di padre Enrico Rosa. Gli articoli censurati de «La Civiltà Cattolica» durante la Grande guerra*, in "Storia e problemi contemporanei" 19 (2006), n. 42, p. 56, nel quale oltre ad una pesante accusa ai liberali era tagliato anche un altro accenno critico ai cattolici nazionali «troppo remissivi» nei confronti del governo. L'altro articolo contenente riferimenti polemici ai cattolici nazionali è "La Civiltà Cattolica", 1918, II, *L'opera del Papa e la campagna degli anticlericali nella guerra*, pp. 109-115.

<sup>340</sup> "La Civiltà Cattolica", 1918, II, *Il pregiudizio anticlericale nella guerra e l'articolo 15 nel parlamento italiano*, pp. 7-8. Corsivo nostro: «[Precedono due pagine interamente censurate] La coraggiosa chiusa del giornalista torinese\* è una lezione dunque che ci hanno dato – fra il timido silenzio o la debole condiscendenza degli amici – i nostri avversari stessi in Parlamento: moderati e massoni, liberali e socialisti. Se questa lezione sarà bene appresa e ricordata opportunamente, non vedremo più dei cattolici assistere, quasi con indifferenza, o concertata tolleranza, al trionfo di patti o leggi inique di articoli o clausole ingiuriose alla Chiesa, contentandosi prima delle illusorie smentite e poi delle "politiche" spiegazioni o attenuazioni, che hanno tutta l'aria di aggiungere al danno la beffa, all'ironia il sarcasmo. E supponendo pure che fossero spiegazioni probabili, o promesse sincere, esse non sopprimerebbero l'insulto e l'ingiustizia inerente all'attendata esclusione del principio religioso e morale dalla vita pubblica e sociale, al bando cioè di Dio dallo Stato. Così le promesse di mite applicazione o di restrizioni opportune che tranquillizzarono certi buoni cattolici in Italia, come in Francia, non valgono a guarire l'insanabile reità dei patti e delle leggi o proposte di leggi che neghino positivamente al principio cristiano ogni doveroso riconoscimento (...) [seguono altre parti censurate]». \*«Antonio Simoni, *Il Momento*, 23 febbraio 1918 – vedi anche pure quanto ne scrisse il marchese F. Crispolti nell'articolo *L'ostracismo statale alle organizzazioni cattoliche di carattere economico*, in *Il Momento*, 2 marzo 1918». [nota originale nel testo].

<sup>341</sup> «3 aprile [1918]. (Mattei Gentili). Articolo della Civ. Catt. in parte censurato contro cattolici nazionali. Rivincite pensate a lungo da P. Rosa che ha anche le chiavi del cuore del Papa: al quale legge gli articoli preventivamente, incantandolo (...). Dovrei far dire qualche cosa sulla "Tribuna". Ne ho parlato con la Sig.na Paolucci, ma non credo che se ne farà di niente. Finirò col parlarne a Federzoni». E. Martire, *Diario* cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., p. 42.

volta prevalse la moderazione suggerita dal direttore Mattei Gentili. Il “Corriere d’Italia” evitò di replicare direttamente ai «soliti critici»<sup>342</sup>, senza peraltro discostarsi dall’ormai stabile posizione di concordia nazionale e di unità patriottica, incanalando ogni sforzo verso la vittoria<sup>343</sup>.

In conclusione nella retorica dei cattolici nazionali e di Crispolti in particolare, gli slanci nazional-patriottici furono sempre avvertiti o comunque sottoposti ad un costante sforzo di moderazione. Lo sfondo su cui i singoli interventi si situavano era comunque quello di un indiscusso patriottismo e di una fedeltà nazionale ormai professata pubblicamente. Ciò favorì un ulteriore avvicinamento ai liberali ed ai nazionalisti, ma sempre con una connotazione peculiare, attenta agli assetti politici nazionali del dopoguerra e rifuggente per quanto possibile – ciò che sarà una costante anche del clerico-fascismo dei secondi anni Venti – gli eccessi di quell’«esagerato nazionalismo» ritenuto inconciliabile con la dottrina cattolica.

Al tempo stesso presso i cattolici nazionali i temi peculiari del discorso intransigente sul conflitto (la guerra come castigo divino<sup>344</sup> e come conseguenza necessaria per l’apostasia e la secolarizzazione delle nazioni<sup>345</sup>) sembrano non assumere un’evidenza poi così centrale<sup>346</sup>. Essi possono riscontrarsi soltanto laddove la guerra

<sup>342</sup> «20 aprile [1918]. (Mattei) Niente avevo fatto poi dell’art. della Civ. Catt. perché Mattei mi chiamò per dirmi che lo stesso Vaticano era in genere malcontento delle cose del P. Rosa (pare il card. Gasparri etc. in visita di Longinotti). Oggi invece abbiamo avuto bozze di 2 articoli della C.C. che è tutto una apologia di Miglioli. Capire? E’ difficile». Ibidem. Conferma la testimonianza di Mattei Gentili, con diversa documentazione, anche P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., p. 300.

<sup>343</sup> “Corriere d’Italia”, 18 giugno 1918, *Unanimità nazionale*.

<sup>344</sup> “L’Unità Cattolica”, 30 luglio 1916, F. Sassoli de’ Bianchi, *Penitenza ed espiazione*. Si veda anche P. G. Camaiani, *Castighi di Dio e trionfo della Chiesa. mentalità e polemiche dei cattolici temporali nell’età di Pio IX*, in “Rivista storica italiana”, 88 (1976), pp. 708-744; G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell’Italia Contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 120; J. Delumeau (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1985, p. 1056. Per la “pastorale della paura” come pratica di predicazione cfr. M. Baragli, *Parroci rurali e cura d’anime nella Toscana mezzadrile d’inizio Novecento*, in “Memorie Domenicane”, n. 40, 2009, pp. 313-314.

<sup>345</sup> Per la guerra come conseguenza dell’apostasia della società da Dio cfr. [E. Rosa], *Legge naturale e diritto internazionale*, in “La Civiltà Cattolica”, 1915, IV, pp. 513-527; “L’Unità Cattolica”, 25 maggio 1916, F. Sassoli de’ Bianchi, *L’apostasia dei governi*. Per il tema demaistriano della guerra come punizione divina e conseguenza dell’apostasia da Dio si rimanda a D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali* cit., pp. 30-34.

<sup>346</sup> Fanno eccezione alcuni articoli su “L’Italia”, pubblicati tuttavia nella fase di neutralità e a firma dell’allora intransigente don Angelo Novelli: «Tutte le nazioni sono ugualmente colpevoli perché non hanno impedito che la guerra sopraggiungesse loro come conseguenza fatale della libera e spesso protetta propaganda di dottrine che a quelle della Chiesa sono in aperto conflitto. Il razionalismo ateo contemporaneo ha stillato il pericoloso elemento che oggi esplose e devasta la vecchia Europa. Negata ogni autorità trascendente, venne meno il fondamento di ogni verità assoluta, perdette ogni valore imperativo la morale, e la vita individuale e sociale divenne il perpetuo urto degli interessi materiali, nel quale la vittoria è serbata non alla virtù, non al diritto, ma alla forza, alla prepotenza. In luogo dell’amore cristiano la rivalità e l’odio; al posto della pace feconda la guerra che demolisce ogni ostacolo alla marcia del trionfatore. La vita è concepita sotto la categoria della distruzione. Tutti gli egoismi e tutti gli istinti sono scatenati. Lotta per la vita e selezione nel mondo animale, spietata concorrenza nel mondo della produzione, lotta di classe nel campo sociale, guerra nella vita internazionale, ecco le forme paradossali e pur terribilmente logiche scaturienti dalla concezione atea della vita». A. Novelli, *Guerra e civiltà*, in “L’Italia”, 18 ottobre 1914.

viene indicata come provvidenziale occasione per una rigenerazione cristiana della società post-bellica<sup>347</sup>. Ma anche in questo caso il tema appare declinato non tanto nel senso di una restaurazione *sic et simpliciter* di quel regime di cristianità auspicato autorevolmente, ad esempio, da “La Civiltà Cattolica”<sup>348</sup>. L’accento pare piuttosto cadere, ancora una volta, sul risvolto politico-nazionale dell’operazione, ovvero sull’ingresso dei cattolici nell’alveo della vita politica della nazione e sulla ricomposizione di patria e cattolicesimo sul terreno della più sana tradizione nazionale.

Questa linea di “penetrazione politica”, se non fu fatta propria in modo incondizionato da Benedetto XV, non fu nemmeno osteggiata come aveva fatto il suo predecessore. Essa fu piuttosto lasciata aperta come un’opzione possibile, che i cattolici nazionali, ed in particolare i più fedeli alla Santa Sede come Filippo Crispolti, avrebbero potuto autonomamente percorrere. Un’opzione a cui il nuovo Segretario di Stato, il card. Pietro Gasparri, aveva non inconsapevolmente dato alimento con la già menzionata intervista rilasciata al “Corriere d’Italia” il 28 giugno 1915, che affidava ai «sentimenti di giustizia» del popolo italiano la risoluzione della Questione romana.

Anche nell’auspicio dei cattolici nazionali – anzi, nel caso di Crispolti, nel concorso effettivo – a restituire al pontefice un ruolo internazionale di preminenza (in un Congresso di Pace o in una Società delle Nazioni) l’accento non era posto su come sottoporre la vita collettiva a quel controllo ecclesiale che la Chiesa esercitava in una mitizzata età medievale e che la società moderna aveva messo in questione; né tantomeno avanzare – come alcuni liberali temevano<sup>349</sup> – tramontate rivendicazioni temporaliste, così come ancora auspicava “L’Unità Cattolica”<sup>350</sup>, accusata polemicamente dai cattolici nazionali di vagheggiare un ritorno a modelli «sterili perché ormai sorpassati» dagli stessi pontefici<sup>351</sup>. Lo scopo era piuttosto quello già lumeggiato in passato: ridare prestigio internazionale e capacità politica ad una Santa Sede «forte»<sup>352</sup>, da affiancare ad una Italia altrettanto «forte»<sup>353</sup>; forte perché uscita

<sup>347</sup> “Corriere d’Italia”, 2 agosto 1914, *L’Italia nella futura pace*, in cui si aspirava che l’Italia divenisse «una grande potenza cristiana».

<sup>348</sup> [E. Rosa], *I cattolici italiani e la guerra*, in “La Civiltà Cattolica”, 1918, III, pp. 193-202; [Id.], *La parola del papa e le voci della stampa*, in “La Civiltà Cattolica”, 1915, III, pp. 641-653.

<sup>349</sup> D. Veneruso, *I rapporti fra Stato e Chiesa durante la guerra nei giudizi dei maggiori organi della stampa italiana* in AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 712-717; P. Scoppola, *Chiesa e Stato nella storia d’Italia* cit., p. 437.

<sup>350</sup> “L’Unità Cattolica”, 4 luglio 1916, F. Sassoli de’ Bianchi, *La perfetta italianità dei sostenitori della causa di libertà ed indipendenza della S. Sede a proposito di un discorso dell’on. Tovini alla Camera* in cui rilevava la «grande differenza che passa fra unità statale ed unità nazionale, mentre di questa ultima saremo sempre vindici e custodi a nessuno secondi, non sappiamo e non sapremo mai acconciarsi a ritenere assolutamente necessaria l’altra». Cfr. anche Id., *Diversità dei concetti di Patria, Nazione e Stato. Diversità nel modo di concepire il bene e la grandezza dell’Italia. Lettera al professore Giovannini*, in Id., *Le questioni dell’oggi* cit., pp. 398-400.

<sup>351</sup> Filippo Crispolti infatti si diceva risolutamente convinto che Benedetto XV per primo avrebbe rifiutato ogni tipo di ristabilimento del temporalismo, in qualunque forma. F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)* cit., pp. 199-200.

<sup>352</sup> La guerra «accrebbe ampiamente, anche tra violente ma fugaci ostilità, il prestigio della Santa Sede fra le genti (...). Questo prestigio nuovo (...) sarebbe stato la garanzia maggiore della loro dignitosa [dei pontefici] indipendenza davanti al mondo». F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)* cit., p. 196.

vittoriosa dal conflitto, certo, ma anche perché finalmente coesa nell'adesione dei cattolici alla patria comune e nel riconoscimento, da parte delle sue componenti moderate, delle radici cristiane della nazione. Il tutto in un'ottica di rilancio della prospettiva conciliativa – fermo restando l'integrità territoriale del Regno<sup>354</sup>.

### ***1.6 La nazione nei cattolici, i cattolici nella nazione. Il pensiero di Egilberto Martire***

Il dibattito sul rapporto fra patriottismo dei cattolici e internazionalismo cristiano, fra inserimento nei giochi politici nazionali e sostegno di un organismo come la Società delle Nazioni, rivelavano perduranti inquietudini fra i cattolici europei. Su questa base talune letture storiografiche hanno creduto di poter affermare l'esistenza di una inconciliabilità di fondo fra cattolicesimo e nazionalismo. E' questa la tesi riproposta recentemente da Adrian Hastings, secondo cui «the Catholic Church was of its nature a restraining rather than inflaming influence upon nationalism»<sup>355</sup>, e da altri storici anglosassoni<sup>356</sup>.

Anche in Italia una lunga tradizione storiografica ha considerato le opzioni ideali manifestate dalla Chiesa cattolica sul tema della pace e della guerra e del nazionalismo come fattori determinanti nell'allontanamento cattolico dal fascismo

---

<sup>353</sup> «Nel 1902, sotto Leone XIII, quand'io con un opuscolo *Sulla necessità d'un'Italia forte*, espressi il mio sdegno contro coloro che volevano persuadere il Papa doversi indebolire lo Stato italiano tanto, che si gettasse finalmente nelle braccia pontificie per un'ultima salute, e il Papa allora lo rialzasse con patti misericordiosi; quando io scrissi che questo tragico idillio era antistorico; che solo un'Italia salda e potente avrebbe superato il rispetto umano di fare al Papa condizioni conciliative, Giacomo Dalla Chiesa fu tra coloro che non lo lessero di buon occhio». F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)* cit., p. 198.

<sup>354</sup> «Questa unità spirituale del popolo italiano, che la guerra vittoriosa cementava nel sacrificio, si presentava come premessa e conseguenza di una più alta conquista, la Conciliazione tra la S. Sede e il Regno d'Italia; cioè l'ideale cui Crispolti aveva consacrato tutte le energie della sua vita. La Conciliazione era già nelle anime e nelle cose, quando la vittoria coronava la fatica mirabile dell'Italia (...). Fu merito di Benedetto XV aver riconciliato, così, i cattolici con il Regno d'Italia (...). Fu grande acquisto per l'Italia del Risorgimento veder finalmente cessare questa interiore discordia, causa di debolezza e di inferiorità, rispetto a se stessa e agli altri paesi». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 44-45.

<sup>355</sup> A. Hastings, *The construction of Nationhood. Ethnicity, Religion and Nationalism*, Cambridge, CUP, 1997, p. 203. Secondo lo storico inglese «The central Catholic tradition under papal influence has always veered towards a universalist dimension to the structuring of society, opposed to absolutist claims of national sovereignty. While the Catholic Church has in practice often under-girded nationalism – in Spain, France, Ireland, or Poland – there are limits to its national enthusiasm, at least within areas effectively influenced by the papacy». Ivi, p. 202.

<sup>356</sup> J. W. Boyer, *Catholics, Christians and the Challenges of Democracy: The Heritage of the Nineteenth Century*, in W. Kaiser, H. Wahnout (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-45*, London, Routledge, 2004, pp. 7-45 secondo cui l'ultramontanesimo sarebbe stato un ostacolo potente al nazionalismo militante in Francia; mentre in Austria il partito Cristiano sociale avrebbe mostrato prima del 1914 sentimenti antinazionalisti.

alla fine degli anni Trenta<sup>357</sup>. Una prospettiva che Danilo Veneruso ha teso a proiettare su tutto l'arco del pontificato di Pio XI<sup>358</sup> o in anni ancor più remoti, ponendo particolare attenzione a quelle correnti del cattolicesimo che mostrarono «un distacco sempre crescente dalle suggestioni nazionalistiche»<sup>359</sup>.

La sintetica analisi delle posizioni assunte dalla stampa cattolico nazionale conduce invece ad evidenziare la crescente integrazione fra nazionalismo ed una parte del mondo cattolico. E quand'anche – com'è il caso di Crispolti – l'ossequio al magistero della Chiesa e le temperanze da esso raccomandate scongiurarono l'adozione di un accentuato linguaggio nazionalistico, ciò non attenuò comunque la professione del loro patriottismo e l'avvicinamento ai liberali nel quadro di un progressivo inserimento nella compagine dello stato-nazione. A conforto delle posizioni dei cattolici nazionali vi erano i diversi e tortuosi percorsi di legittimazione del conflitto che le chiese nazionali avevano operato, chiosando e interpretando il magistero papale sulla guerra, nel tentativo di ricondurre alla lettura pontificia della conflagrazione bellica, posizioni patriottiche o nazionalistiche<sup>360</sup>.

Il comportamento dell'episcopato<sup>361</sup>, la letteratura devozionale destinata ai soldati<sup>362</sup>, le predicazioni dei cappellani militari<sup>363</sup> produssero infatti un “discorso sulla guerra” che non solo contribuì a legittimare la partecipazione al conflitto in modo non

<sup>357</sup> Per una buona sintesi del dibattito storiografico rinvio a R. Moro, *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla “benedizione delle armi” alla “Pacem in terris”*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 230-234.

<sup>358</sup> D. Veneruso, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazionalimperialismo fra le due guerre*, Roma, Studium, 1987.

<sup>359</sup> Id., *Movimento cattolico e questione nazionale*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995*, Genova, Marietti, 1997, p. 44; cfr. in particolare le pp. 42-44.

<sup>360</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra* cit., pp. 15-36. Per una parabola temporale più ampia cfr. G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molte facce*, in P. Stefani – G. Menestrina (a cura di), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 103-143.

<sup>361</sup> A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 627-659; M. Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918). Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici*, in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, 3 (2006), n. 2, pp. 383-408; M. Caponi, *Una diocesi in guerra: Firenze (1914-1918)*, in “Studi Storici”, 50 (2009), n. 1, pp. 231-255; S. Lesti, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in “Rivista di Storia del cristianesimo” 8 (2011), n. 1, pp. 45-62.

<sup>362</sup> M. Paiano, *La preghiera e la guerra in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in “Humanitas”, 63 (2008), n. 6, pp. 925-942; Ead., *Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano. Il cristianesimo come scuola di sacrificio per i soldati (1861-1914)*, in “Rivista di Storia del cristianesimo” 8 (2011), n. 1, pp. 7-26.

<sup>363</sup> G. Cavagnini, *Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra*, in “Humanitas”, 63 (2008), n. 6, pp. 976-992; M. Franzinelli, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere (1919-39)*, Milano, Angeli, 1995; M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006; R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980; M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la Grande Guerra*, in “Italia Contemporanea”, 197 (1984), pp. 719-746; Id., *Padre Gemelli per la guerra*, Ragusa, La Fiaccola, 1989; S. Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, Torino, Utet, 2008, vol. I, pp. 452-462.

sufficientemente critico da evitare la contaminazione col mondo della violenza e della guerra<sup>364</sup>, ma sembrò convergere in non pochi casi verso una vera e propria «sacralizzazione della guerra»<sup>365</sup>. Una sacralizzazione che trovava espressione anche sul piano devozionale, attraverso quel culto pubblico del Sacro Cuore che venne prendendo progressivamente piede nelle trincee italiane e nelle sue retrovie<sup>366</sup>.

La riproposizione, in chiave non solo consolatoria, ma anche celebrativa, della retorica del «sacrificio per la patria», rendeva la nazione qualcosa di più che un'autorità costituita a cui obbedire, ma un «valore» per la cui difesa – ma non di rado anche per la cui «grandezza» – era lecito morire ed uccidere<sup>367</sup>. La “giustificazione” religiosa del supremo sacrificio per la patria indicò così chiaramente a che livello di compenetrazione fossero giunti cattolicesimo e «mito nazionale»; in nome di quest'ultimo lo stato nazionale poteva invocare una legittimazione religiosa per ottenere l'esecuzione dei doveri che esso imponeva – anche quelli che mettevano in gioco il diritto alla vita. E il culto dei caduti, celebrati come eroi e «martiri», fu una delle forme attraverso le quali, durante e soprattutto dopo il conflitto, la costruzione della “religione della patria” poté farsi strada tra le masse e le élites cattoliche della nazione<sup>368</sup>.

Sicuramente le confessioni religiose (ed il caso dei cattolici nazionali lo mostra con particolare chiarezza) contribuirono non già a frenare, ma piuttosto a proiettare il tema della nazione sul piano dei valori religiosi, delineando in termini più corposi quella sacralizzazione della politica che rappresenterà una delle note dominanti dei regimi e dei movimenti fascisti. In altre parole il loro continuo rimando al magistero

<sup>364</sup> Cfr. G. Alberigo (a cura di), *Storia del cristianesimo. Religione, politica, cultura*, Roma, Borla, 1997, vol. XII, *Guerre mondiali e totalitarismi (1914-1958)*, in particolare pp. 173-175; pp. 291-301; S. Audoin-Rouzeau – A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>365</sup> R. Morozzo Della Rocca, *Benedetto XV e la sacralizzazione della prima guerra mondiale*, in M. Franzinelli – R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* cit., pp. 165-181.

<sup>366</sup> A. Zambarbieri, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, 41 (1987), pp. 361-432; M. Franzinelli, *Padre Gemelli per la guerra* cit., pp. 36-44; F. De Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, 48 (1994), pp. 365-459; D. Menozzi, *Sacro cuore: un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001; S. Lesti, *Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917)*, in “Humanitas”, 63(2008)/6, pp. 959-975.

<sup>367</sup> E' questo l'oggetto del numero monografico *Sacrificarsi per la patria. L'integrazione dei cattolici italiani nello Stato nazionale*, “Rivista di Storia del cristianesimo” 8 (2011), n. 1, pp. 3-109 ai cui saggi abbiamo più volte già fatto riferimento.

<sup>368</sup> M. Caponi, *Il culto dei caduti nella Chiesa cattolica fiorentina (1914-1926)*, in “Rivista di Storia del cristianesimo” 8 (2011), n. 1, pp. 63-90; O. Janz, *Lutto, famiglia e morte nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 63-79; J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: the Great War in European cultural history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 15-53; S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *14-18. Retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000, pp. 197-258; J. Damousi, *The Labour of Loss. Mourning, Memory and Wartime Bereavement in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2007; O. Sanz, *Entre deuil et triomphe: le culte politique des morts en Italie après la première Guerre Mondiale*, in A. Duménil, N. Beaupré, P. Ingrao (a cura di), *1914-1945: L'ère de la guerre*, Paris, Gallimard, 2004, tome 1, pp. 269-289.

cattolico ed all'autorità religiosa costruirono non già un freno, ma piuttosto una via d'accesso al mito nazionale, nel contesto di un'osmosi ideologica tra un «vario nazionalismo» e un'altrettanto articolata cultura cattolica<sup>369</sup>.

A questo processo parteciparono anche alcune componenti del nazionalismo dalle tendenze maurassiane (Coppola, Rocco) o federzoniane per le quali, al di là della personale fede religiosa dei suoi esponenti, il cattolicesimo era un *instrumentum regni* e una garanzia d'ordine. Ma, con un allentamento dei tratti confessionali, l'idea di un cattolicesimo affrancato dalla gerarchia e reinterpretato in chiave nazionale venne riconsiderata con favore da diverse correnti ideologiche (orianesimo, mazziniano, attualismo gentiliano, neo-guelfi)<sup>370</sup>. Il sentimento religioso venne assunto così come principio perfettamente coerente con un «sano nazionalismo», laddove l'individuo, attraverso un percorso di rigenerazione morale, era chiamato a «scoprirsì nazione» e ad accomunare il proprio destino a quello della Patria.

Non sfugge a questa linea di riflessione neppure il «nazionalismo modernista», ed in particolare murriano, scaturito dall'incontro fra il modernismo e l'emergere del fenomeno, anch'esso «moderno», delle «religioni della politica»<sup>371</sup>. La commistione tra riforma religiosa e nazionalizzazione degli italiani – nota Caponi – si rivelò cruciale nel percorso di molti cattolici «novatori» attraverso l'interventismo e il fascismo<sup>372</sup>. E se, al di fuori del perimetro dell'area cattolico nazionale, Romolo Murri sviluppò un «nazionalismo» che, per molti versi anticipatore dell'autoritarismo fascista, intese tuttavia distinguersi polemicamente dal tardivo ed interessato patriottismo dei cattolici nazionali<sup>373</sup>, è anche vero che la sua «religione della patria» presentò tratti comuni con quella di alcuni ex democratici cristiani (Mattei Gentili, Cavazzoni, Renzetti) poi approdati al clerico-fascismo.

Il nome senz'altro più calzante è quello di Egidio Martire, del quale abbiamo già osservato il lento ma lineare cammino di avvicinamento dal murrismo a posizioni più moderate – benché ancora anti-nazionaliste – nel periodo in cui fu accolto nella redazione del «Corriere d'Italia». La guerra costituì un evento decisivo nella maturazione di quello che sarà uno dei più fecondi e originali animatori del gruppo clerico-fascista romano; personaggio a cui questa ricerca dedicherà anche in seguito

<sup>369</sup> R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in B. Coccia – U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 49-112; G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 57-131.

<sup>370</sup> F. Traniello, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985; R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in «Storiografia», III (1999), pp. 105-158.

<sup>371</sup> E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>372</sup> M. Caponi, *La religione della patria nella collaborazione di Romolo Murri a «L'Idea democratica»*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 3 (2006), n. 2, pp. 311-334, qui p. 312. Cfr. anche S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo, 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 130-131. Su alcuni percorsi paralleli cfr. A. Agnoletto, *Salvatore Minocchi: vita e opere (1869-1943)*, Brescia, Morcelliana, 1964; S. Urso, *Un itinerario biografico fra modernismo, italianismo e fascismo: Brizio Casciola*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVII, 2 (2001), p. 260; B. Casciola, *Don Brizio Casciola tra nazionalismo e fascismo*, a cura di F. Aronica, Roma, Spes, 2003. Per padre Semeria si rinvia all'ampia bibliografia di A. M. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 292-377.

<sup>373</sup> M. Caponi, *La religione della patria* cit., pp. 325, 331-332.

largo spazio, tentando di mettere in luce alcuni aspetti che i due principali saggi storici dedicati al noto polemista cattolico hanno lasciato parzialmente in ombra<sup>374</sup>.

Egilberto Martire, dal 1914 consigliere comunale di Roma e dal 1915 vicepresidente della Gioventù Cattolica, fu certamente fra i cattolici nazionali più favorevoli all'intervento<sup>375</sup>, a cui già nel maggio 1915 attribuiva il merito d'aver archiviato il dissidio fra coscienza religiosa e coscienza nazionale<sup>376</sup>. La presa di distanze dal bellicismo nazionalista, pur presente in alcuni suoi articoli, restò in realtà un'isolata parentesi dei mesi del neutralismo<sup>377</sup>. Ed anche nella fase neutralista, in verità, la sua diffidenza verso i nazionalisti pare motivata non tanto da una critica dell'ideologia nazionalista in se stessa, quanto dell'«interventismo francofilo» a fianco delle fazioni «massoniche»; un bellicismo ideologico («la guerra per la guerra») che aveva posto i nazionalisti «filocattolici» al traino dei «demomassoni» e degli «interventisti rivoluzionari» come Mussolini e Corradini<sup>378</sup>.

Ben presto però seguì in Martire una progressiva e sempre più radicale assimilazione dei temi nazionalisti ed in particolare un'evidente valorizzazione della funzione spirituale della guerra - già peraltro ravvisabile in Martire al tempo della campagna di Libia<sup>379</sup>. Questo è l'elemento che, con grande precocità, emerge già in un lungo saggio del novembre 1915 intitolato *Religione della patria*<sup>380</sup>. Rispondendo a "L'Idea Nazionale" - che sosteneva l'antitesi di cattolicesimo e difesa della patria - Martire metteva al contrario in luce come il cristianesimo avesse «arricchito di valori umani» la guerra, ed avesse evidenziato «gli aspetti moralmente positivi della lotta armata»<sup>381</sup>: la dottrina del *bellum iustum*, l'idea di sacrificio e di «amore della

<sup>374</sup> Mi riferisco a D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit.; A. Riccardi, *Roma città sacra? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979. Su Martire ed il suo archivio cfr. anche: L. Iaria, *Una fonte per la storia del movimento cattolico: le carte di Egilberto Martire*, in "Quaderni Storici", vol. 5, fasc. 3, pp. 989-993; A. Riccardi, *Martire Egilberto*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 336-339.

<sup>375</sup> Di parere opposto D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 33-43.

<sup>376</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>377</sup> Non a caso al periodo neutralista risalgono gli articoli di Martire su "La Settimana Sociale" citati dal Sorrentino a sostegno della tesi di una sua «recisa presa di distanze dal bellicismo nazionalista». Cfr. "La Settimana Sociale", 20 giugno 1914, E. Martire, *Dopo la raffica rossa*; ivi, 17 ottobre 1914, E. Martire, *La Chiesa e la guerra*. Ad essi si può aggiungere il "neutralismo clericale", 14 febbraio 1915 su "Conquista" in cui però gli accenti cominciano a mutare: i cattolici vi erano definiti i «fattori della neutralità vigile, armata, condizionata»; in essi vi era «il proposito virile di non affrontare la prova suprema se non quando essa risulti essere l'*estrema ratio* per il prestigio e la dignità della patria; essa significa, intanto, preparazione intensa, paziente, coscienziosa».

<sup>378</sup> "La Settimana Sociale", 15 maggio 1915, E. Martire, *Il nazionalismo e la guerra*; ivi, 20 febbraio 1915, E. Martire, *Il fenomeno Mussolini*.

<sup>379</sup> F. Malgeri, *Guerra libica* cit., p. 239.

<sup>380</sup> E. Martire, *Religione della patria*, in "Conquista", 15 novembre 1915, poi pubblicato in E. Martire, *Più grande e più pura: pagine e note di un cattolico italiano intorno alla guerra*, Roma, Tip. F. Ferrari, 1918, pp. 306-329, alla quale facciamo riferimento.

<sup>381</sup> Ivi, pp. 308-309: «Il fenomeno della guerra, connesso alla logica del Vangelo e nella storia della civiltà cristiana si è arricchito di valori umani: e gli aspetti moralmente positivi della lotta armata hanno assunto, col Cristianesimo, proporzioni prima ignorate. Nella guerra, infatti, non solo si uccide, ma si soffre: e l'atto positivo dell'offerirsi, del morire, il Cristianesimo, lo ha elevato alle motivazioni e alle significazioni più alte. Ha chiarito infatti il senso del *justum bellum*, come non aveva saputo né potuto la mente pagana cui era giusta la guerra che, solamente, fosse stata preceduta dalle cerimonie imposte dal rito; il Cristianesimo ha sviluppato il senso eroico della dedizione inducendo a guardare in



famiglia nazionale», il culto dei «santi che hanno incarnato la patria», il disciplinamento degli «aspetti negativi» della guerra<sup>382</sup>. Al punto che «noi sappiamo che è possibile e, diremo, solamente grande e degna, una guerra senza odio (...). Uccidere benedicendo? Sì: espressione di una sì alta legge divina da sembrare, ai piccoli, paradossale»<sup>383</sup>.

La dottrina cristiana si poneva dunque in antitesi soltanto alla “religione nazionale” areligiosa o anticristiana, quella «religione della Patria e della morale dell’odio» che era tipica dei tedeschi, e che Martire descriveva a tinte apocalittiche («hanno trucidato, straziato, tradito; gli inermi, le donne, i fanciulli, i malati (...) Città aperte, biblioteche, templi sono stati travolti dalla rovina»)<sup>384</sup>. Vi era inconciliabilità, sì, fra questa «religione della Patria così intesa: “La Patria è tutto”» e il sentimento patriottico del cristiano che «col sangue, volenterosamente, consacra il suo amore alla patria (...) Va a morire, cioè perché l’Italia sia, domani, di Dio più che non oggi»<sup>385</sup>. Ma, nella seconda parte del saggio, Martire metteva in evidenza gli elementi che potevano al contrario rendere le due concezioni della patria non antitetiche, ed anzi componibili. L’agnosticismo nazionalista – prescindendo dal problema del divino – poteva non essere prescrittivamente antireligioso; e, specularmente, anche per i cristiani «la religione della Patria è compresa per noi cristiani nell’amore e nella religione di Dio»:

Come la religione cristiana di Dio si afferma rispettosa di tutte le realtà storiche che sono le nazioni e di ogni patria è fedele custode vivificante, così la religione della Nazione si mostra rispettosa di tutte le fedi che abbiano una vita profonda nel paese e che siano anima alla loro storia. (...) La religione di Dio è considerata, così, come un prodotto storico, locale, momento ed articolo della religione della Patria<sup>386</sup>.

La «religione della Patria» era dunque, fra le religioni umane, delle più perenni e feconde, radicata nello spirito umano, dotata di importanza storica e psicologica, di carattere di concretezza, e riconosceva un elemento costitutivo del diritto naturale, «la famiglia nazionale, la nazione». La «religione della Patria» aveva inoltre una

---

faccia alla morte non solo con la sdegnosa impassibilità dello stoico ma con la sua divina virtù caratteristica, l’entusiasmo; il Cristianesimo allo sfasciarsi della unità meccanica e tirannica dell’impero, ha educato gli uomini all’amore della famiglia nazionale».

<sup>382</sup> Ivi, p. 309: «Sviluppando gli aspetti positivi della lotta armata, il cattolicesimo intese pure, con non minore energia, a disciplinarne gli aspetti negativi». «Disciplinò, limitò, impose una misura (...) alla violenza armata circoscrivendola agli armati: rivelò nel soldato l’uomo, che sa riconoscere l’uomo nel “nemico” inerme, o ferito, o prigioniero, nei civili, nei deboli; l’uomo che rifugge dalle frodi, dal tradimento, dal saccheggio, dalla carneficina degli innocenti».

<sup>383</sup> Ivi, p. 310.

<sup>384</sup> Ivi, pp. 310-311. La «religione della Patria» così intesa era «violenza per violenza, occhio per occhio», «lo straniero è il nemico, la nazione è l’assoluto». «L’assoluto è la Nazione; la Nazione è dunque il dio». Ivi, p. 316.

<sup>385</sup> «Il dovere, l’affetto, il sacrificio alla terra – che si impongono coll’energia di una legge e, diremo, di una religione naturale – vengono accettati, sublimati, fatti quasi divini in Dio. E’ Gesù, infatti, che piange sulle rovine della patria terrena ed è Gesù che santifica il tributo del sangue: “Date a Cesare quel che è di Cesare. Date a Dio quel che è di Dio”». «La religiosità cristiana comprende e supera la religione della Patria». Ivi, p. 314.

<sup>386</sup> Ivi, p. 318.

funzione civile simile a quella del cristianesimo: faceva «uscire l'uomo da sé», proiettandolo su un orizzonte più largo che, se non era quello del trascendente e del divino, era comunque quello della più larga «famiglia umana». La nazione creava legami (*re-ligio*) con i compatrioti, sulla base della tradizione e delle religioni positive. Martire riconosceva il «formale rispetto che la religione della Patria ha per le religioni “storiche” nelle quali vede energie poderose di formazione spirituale e nei paesi nostri, per il cattolicesimo, fattore mirabile della nostra storia. (...) Gli adepti della fede della Patria – si può dunque concludere – sono cattolici... fino alla fede, e fino alle rivelazioni supreme della morale evangelica, esclusivamente». I nazionalisti, insomma, erano cattolici “in tutto”, tranne che per la fede<sup>387</sup>.

E la guerra? Anche il bellicismo professato dai devoti della «religione della Patria» non era inconciliabile con il cattolicesimo. Infatti la guerra dei nazionalismi contrapposti era comunque «un episodio della legge della solidarietà» che poneva in contatto le nazioni e gli uomini di una stessa nazione sotto una comune bandiera<sup>388</sup>. Ed il cattolicesimo, a sua volta, accettava quella «guerra cristiana» che «uccide benedicendo»<sup>389</sup> e che, assumendo in sé l'apparente contraddizione dell'«Odia e ama!», la giustificava e la glorificava sulla «via del martirio» («da soldato a santo»)<sup>390</sup>.

Le argomentazioni di Martire non erano prive di quelle implicazioni politiche che – lo abbiamo visto – erano centrali nei cattolici nazionali. Anche in Martire era infatti presente il desiderio di rendere spendibili le credenziali patriottiche acquisite dai cattolici nella risoluzione della Questione Romana<sup>391</sup>; di dissipare i timori liberali di una restaurazione temporalista<sup>392</sup>; di ricomporre nel dopoguerra la frattura fra

<sup>387</sup> Ivi, pp. 323-324.

<sup>388</sup> Ivi, pp. 325-326: «La guerra stessa – pure sotto le parvenze sanguinose dilaceranti di violenti contrasti – è un episodio della legge della solidarietà. Perché se un apprezzamento positivo si può fare della guerra è proprio questo: che essa raggiunge – con straordinaria efficacia – la finalità maggiore della solidarietà umana. Mescola cioè i popoli, pone a contatto civiltà e mentalità che le barriere dividevano, stabilisce uno scambio d'intendimenti e di educazione fra i belligeranti, diffonde idee, costumi, dottrine».

<sup>389</sup> Ivi, pp. 327-328: «D'altra parte la guerra cristiana – la guerra senz'odio, la guerra che, secondo la formula di Tommaso d'Aquino, odia le opere del nemico ed ama il nemico – la guerra del soldato che uccide benedicendo e perdonando, non è psicologicamente la guerra assoluta. (...) Questa guerra senz'odio è, infatti, come una guerra disarmata dello spirito; ed è realmente, essa, e fecondamente, la più acuta, la più sottile, la più micidiale guerra alla guerra».

<sup>390</sup> Ivi, pp. 328-329: «Certo, in questa parola evangelica che quasi congiunge gli irreducibili: Odia e ama! è dichiarata una contraddizione. Ma questa contraddizione, questo dissidio, questa “guerra” che il Cristo dichiara nell'anima umana è il segreto angoscioso e glorioso di tutte le ascensioni umane; è il fermento divino che il Cristo ha depresso nell'anima nostra e che ci rivela, compiutamente, il Regno di Dio, qual è, uno sforzo ininterrotto per una ininterrotta conquista. Odia e ama: il soldato cristiano è la creatura umile ed alta di questa contraddizione sublime; bruto com'era, il soldato, creatura d'odio e di rapina, gli fu aperta, dal Cristo, la via del martirio. Lunga la via: da soldato a santo. Ma esprime essa, tutta la storia, tutto il dramma del Vangelo e della Chiesa».

<sup>391</sup> «Il lealismo patriottico dei cattolici – rivelatosi pieno innanzi alla guerra – è una pagina di storia italiana che non si cancella: e il valore di esso è tanto più grande quanto più si tenga conto che la questione romana non è morta e che c'è, ancora, il problema insoluto delle libertà e della indipendenza del pontefice». «Nella coscienza della nazione una posizione è crollata ormai per sempre: l'antipatriottismo dei cattolici». “Conquista”, 17 dicembre 1915, E. Martire, *Non è stato detto...*

<sup>392</sup> “Conquista”, 12 dicembre 1915, E. Martire, *Concistoro*. Riprendendo un articolo dell'arcivescovo di Udine del 1913, Martire descriveva il principato temporale come una forma «relativa e temporanea

nazione e cattolicesimo, ricostruendo anche politicamente un'Italia *Più grande e più pura* (questo era il titolo di una delle sue pubblicazioni)<sup>393</sup>.

Tuttavia la prospettiva di Martire pareva andare al di là di un semplice reingresso dei cattolici nella vita politica della nazione, ampliando la propria visione ad un'ipotesi neo-guelfa con una forte accentuazione del ruolo del cattolicesimo e del papato romano come elemento identitario preponderante, se non esclusivo, della nazione<sup>394</sup>. Echi giobertiani erano ad esempio presenti in alcuni suoi scritti risalenti al 1916 in cui – elemento che tornerà, come vedremo, nella retorica clerico-fascista – l'ossequio del papato e della tradizione cattolica venivano indicati come la condizione necessaria per una vera «consacrazione della nostra rinnovata e matura coscienza italiana»<sup>395</sup>. Ma se questi accenti neo-guelfi poterono essere apprezzati da intellettuali nazionalisti – è il caso di Luigi Federzoni<sup>396</sup>, di Arcari e perfino dell'ex sindacalista rivoluzionario Agostino Lanzillo<sup>397</sup> – fu anche perché essi poterono riconoscerli tratti aggressivi e nazionalisti. E' questo il caso non solo delle due testate fondate da Martire (“Conquista” e “Mentre si combatte”), ma anche di numerose conferenze pubbliche tenute nel 1917 e 1918 e sponsorizzate dall'Ufficio

che ebbe a delinearci col divenire cristiana la società, ma alla quale la Provvidenza potrebbe col mutarsi della società, far subentrare un'altra forma o garanzia di immunità e di indipendenza».

<sup>393</sup> Cfr. in particolare *Prefazione* in E. Martire, *Più grande e più pura* cit., p. XI.

<sup>394</sup> *Senza terra*, 24 dicembre 1916, in E. Martire, *Più grande e più pura* cit., pp. 376-377: «Non “potenza italiana” [il papato], dunque, ma tuttavia, magistero visibile che Iddio stesso ha voluto deporre su questa terra di bellezza e di amore, onde l'Italia, nella fraternità delle nazioni cristiane tutte eguali coeredi del Vangelo, procede, tuttavia mai ultima, perché il dovere della avanguardia, divinamente consacrato, la sospinge; il Papato è in essa e per essa, assillo e tormento; luce e fiamma; è, per essa, il Papato, l'energia creatrice e suscitatrice degli stessi contrasti che la fanno discorde e grande; è, il Papato, la energia che crea, insieme, la disciplina e la ribellione; che presta un lume di grandezza alla stessa negazione; che dà, prodigamente, un impeto agli stessi inconciliati nemici; Bruno o Mazzini, i nemici stessi non si “spiegano” senza il Papato. E non si spiegano, sopra tutti, Dante e Leonardo, Michelangelo e Galileo; non si spiega la tradizione italiana più costante e più pura che è Cattedrale, Università, Accademia, che è Legnano, Pontida, Lepanto; che è tradizione cristiana e cattolica: donde il genio della latinità cattolica è nel Vaticano, dal Vaticano diviene valore universale, legge d'umanità».

<sup>395</sup> *Ibidem*: «No, a questo “primato” non rinunciamo, a questo primato che può essere continuato e rinnovato solo a condizione che la coscienza civile d'Italia abbia ad essere congiunta con la coscienza religiosa; che il dissidio meditato, voluto, imposto dalle libidini settarie abbia ad essere superato; che all'Italia abbia ad essere cancellata, di contro alle nazioni del nord, questa amara e malsana stimmata d'inferiorità. Non ipostasi giobertiane, né intemperanze nazionalistiche che mirino a soffocare la coscienza religiosa nei confini della terra nostra; né il Papato potenza italiana, né Cattolicesimo chiesa nazionale; ma il Cattolicesimo – rispettoso ed insieme moderatore di tutti i valori umani: individuo, famiglia, nazione, umanità – il Cattolicesimo consacrazione della nostra rinnovata e matura coscienza italiana: consacrazione di essa – mirabile dono di Dio, mirabile fattura di creature – ai vincoli supremi della fraternità di tutti gli uomini, alla suprema sudditanza di Dio».

<sup>396</sup> Cfr. *Infra*, par. 2.5 c); D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., p. 93, n. 89.

<sup>397</sup> «V'è nel partito cattolico italiano una forte tendenza che si adopera ad integrare la coscienza religiosa con una più marcata e netta coscienza nazionale. E' per l'avvenire d'Italia da augurarci che questa tendenza prevalga e che si abbia da noi e in Francia un Cattolicesimo che senta fortemente il vincolo nazionale ed i rapporti internazionali, le passioni e soprattutto gli odii della patria. Cfr. E. Martire – *Più grande e più pura*, per citare uno dei rappresentanti più operosi di tale significativa tendenza». A. Lanzillo, *La Disfatta del Socialismo*, Firenze, ed. La Voce, 1918, p. 269.

di Propaganda Nazionale<sup>398</sup>. Negli stessi anni Martire si occupò del sostegno ai combattenti, affiancando i cappellani militari in qualità di presidente del Comitato nazionale per l'assistenza spirituale e materiale del combattenti, espressione della Gioventù Cattolica<sup>399</sup>.

Un'ulteriore accentuazione degli elementi già presenti nei primi mesi di guerra sono ad esempio evidenti nel discorso tenuto nel novembre 1917 nella cripta di San Camillo<sup>400</sup>. Ne *Il dovere dell'ora* Martire infatti accentuava la funzione ricristianizzatrice della guerra non solo a livello morale<sup>401</sup>, ma anche civile, ad esempio con la censura («non è più lecito bestemmiare la Patria, non è più lecito dubitare della Patria»), che limitava finalmente «l'assurdo di quella libertà di pensiero».

Il dovere nei confronti della Patria era sacralizzato e assimilato al comandamento divino «Onora il padre e la madre»<sup>402</sup>, cosicché il dovere dell'obbedienza diveniva «atto di fede» e «imperativo morale» che per i cattolici «attinge l'energia dal dovere religioso». Di conseguenza il cristianesimo stesso imponeva «il “dovere morale” della guerra». E se la «nozione cristiana del dovere» non era tiepida, moderata, ma «fatta di entusiasmo, di dedizione, di amore», coloro che avevano «inteso il “dovere” così – il dovere dosato, il dovere su misura, senza amore, senza persuasione, senza Parola – a[vevano] potuto peccare contro la santità della guerra e sorridere con amarezza e con fatuità!».

La sacralizzazione della guerra si attuava anche grazie all'«Altare», luogo di sacrificio e redenzione<sup>403</sup>, e alla funzione giustificatrice della preghiera. Il «pregare per la Patria» rafforzava il senso di «società di anime»<sup>404</sup> attorno all'«Italia santa»,

<sup>398</sup> E. Martire, *Il papa e la guerra*, Roma, TEL, 1918; Id., *L'Austria è il baluardo della Chiesa?*, Roma, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, 1918.

<sup>399</sup> A. Riccardi, *Martire Egilberto* cit., p. 337.

<sup>400</sup> E. Martire, *Il dovere dell'ora*, Roma, Tip. F. Ferrari, 1918, pubblicazione del discorso tenuto nella cripta romana di San Camillo ai cattolici romani il 16 novembre 1917. Poi incluso nel volumetto Id., *Discorsi dell'ora*, Roma, Tip. F. Ferrari, 1918, pp. 7-50 a cui facciamo riferimento.

<sup>401</sup> Ivi, p. 13: «La guerra impone la concordia; prorotta dal dissenso e dallo scetticismo, la guerra impone, a prezzo della vita, il consenso e la fede!». La guerra ha imposto «discipline» e «ha potuto imporre problemi spirituali prima negletti o dichiarati “superati”», come «l'assistenza religiosa nell'esercito, di igiene morale del paese, di pubblicazioni pornografiche, di spettacoli corrompitori, di austerità del costume, di limitazione dei consumi, di decenza delle mode».

<sup>402</sup> Ivi, pp. 16-17. Se la religione cattolica insegnava il dovere morale dell'amore per il prossimo, la patria – secondo Martire – era «il nostro “prossimo” anzi il prossimo del prossimo (...) il prossimo che noi chiamiamo con un nome santo, due volte santo, Patria, cioè “casa del Padre”, Patria, cioè madre e padre congiuntamente, e riconosciamo il nostro “dovere morale” di fronte a questo prossimo due volte santo, il dovere incondizionato, cioè, il dovere consacrato da Dio “onora il padre e la madre!”». Cosicché è possibile per il cristiano dire «anche divinamente “Onora la tua patria”».

<sup>403</sup> Ivi, p. 22: «La guerra chiama l'Altare e trascina all'Altare», scrive Martire, enfatizzando assai la simbologia dell'Altare. E' possibile che Martire avesse presente il volume di R. Murri, *Il sangue e l'altare*, Roma, Direzione della Scuola battista, 1916, un «assai brutto libro» secondo G. De Rosa, che tuttavia ne sottolinea la forza ideologica: cfr. G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, Bari, Laterza, vol. II, *Dall'enciclica “Il fermo proposito” alla fondazione del Partito Popolare*, 1954, pp. 409-410, n. 1.

<sup>404</sup> E. Martire, *Discorsi dell'ora* cit., p. 25 ove invitava a «pregare per la Patria (...) cioè per questa “società di anime” (...) per questa “persona morale” che vive nei secoli con una sua vita, con una sua lingua, con una sua coscienza, con una sua storia. (...) Vi esorto con tutta l'anima a pregare per questa

«aurora di paradiso che si chiama Italia», santificata da tutti i santi italiani, che Martire rievocava uno ad uno riprendendo le litanie del venerdì santo (San Marco, Ermagora, Eufemia, Tecla, Apollinare, Lazaro, Giustina e Zenone e Sergio, e Servolo e Giusto, poi ancora Bernardo, Leone, Massimo, Ambrogio, Pio V, Pier Damiano, Chiara d'Assisi, Caterina da Siena...). Il martirologio proseguiva nei santi di oggi (Giosuè Borsi, Loreto Starace) che avevano unito amore per la Chiesa e «per un'Italia più grande e più pura». Al dovere della preghiera, Martire aggiungeva altri due doveri: quello della milizia («il dovere dell' "azione" e, oggi che l'azione è milizia, il dovere della milizia») e quello del «sacrificio»<sup>405</sup>.

Nella parte conclusiva del proprio discorso Martire non taceva i correlati politici del «dovere dell'oggi». Affermava che era volontà di Benedetto XV «congiungere il dovere della Patria, che è guerra, oggi, col dovere della Chiesa», ed addirittura anteporre i doveri della patria a quelli della «difesa del Papa»<sup>406</sup>. La nota dell'agosto 1917 veniva commentata come un atto diplomatico «indirizzato ad una autorità, e non ai sudditi, è una lezione alta e degna di schietto lealismo civile» e addirittura «consacrazione delle idealità dell'Intesa. (...) L'Intesa e l'Italia avrebbero potuto mostrare, al nemico e al mondo, che la loro causa era sanzionata dalla più alta autorità della terra»<sup>407</sup>. E per quanto riguardava il dopoguerra, nel solco della tradizione guelfa risorgimentale – ma con implicazioni politiche nuove, di cui poi il clerico-fascismo poté ritenersi degno interprete – Martire concludeva affermando che la guerra chiamava a perfezionare l'unità fino ad allora incompleta della nazione<sup>408</sup>. La guerra aveva dunque rivelato come i destini della patria e della religione fossero intimamente connessi, pur in un quadro diplomatico in cui – come perfettamente Martire sapeva – permaneva ancora aperta la questione pontificia. La guerra però, questo il punto decisivo, aveva saldato quella sutura nell'anima della nazione; e non può essere un caso che il cattolico siciliano usava a questo proposito un'espressione che sarebbe ritornata quasi identica nel discorso di Pio XI rivolto ai professori e agli studenti dell'Università Cattolica subito dopo la Conciliazione:

Tutti avvinti nell'unica concordia necessaria, nell'unica verità necessaria – scriveva Martire – ieri e oggi: *restituire Dio all'Italia e l'Italia a Dio* [corsivo mio]; confessare ricongiunte le due santità che vennero separate; e cancellare il delitto di chiunque le volle separate, e soffocare la follia di chiunque osi,

---

Italia. Io la chiamo a nome, la Patria; io la fisso nel suo volto immortale, Italia! E' cosa giusta e degna e dolce pregare per la Patria».

<sup>405</sup> Sul tema cfr. A. M. Banti, *Sublime madre nostra* cit., pp. 119-137.

<sup>406</sup> E. Martire, *Discorsi dell'ora* cit., pp. 41-42: «Vuole così, pensate, il Papa; che s'attenui, se mai, la "difesa del Papa" perché non venga, comunque, attenuata la difesa della Patria (...) perché resti incorrotta la santità della Chiesa, incorrotto il rispetto alla santità del nostro lealismo, del lealismo patriottico di tutti i cattolici del mondo».

<sup>407</sup> *Ibidem*. Sul tentativo di Martire di interpretare la *Nota* pontificia in chiave nazionale cfr. D. Sorrentino, *La conciliazione* cit., p. 93, n. 83.

<sup>408</sup> L'Italia, fino ad allora, «libera, eppure, nello spirito, senza libertà, una eppure, nello spirito, senza unità: con una scuola senza Vero, con una famiglia senza Patria, con una patria senza tradizione, cioè senza storia, senza tempio, senza Dio. Straniera all'Italia, questa Italia, si levò (...) a combattere (...) congiunta ineluttabilmente con Iddio». E. Martire, *Discorsi dell'ora* cit., pp. 48-49.

ancor oggi, avido di vecchie libidini parricide, volerle separate. Risolvere, così, per un'Italia più grande e più pura, il problema essenziale che s'identifica, per noi, col problema stesso della nostra esistenza e della nostra energia nazionale e [del] nostro divenire nazione<sup>409</sup>.

La sacralizzazione della patria e del dovere dei cattolici verso la nazione divenne infine vera e propria sacralizzazione della guerra nazionale, in un'assunzione esasperata dell'ideologia di «crociata». Quest'ultimo stadio – ignorato dai suoi biografi – del “clerico-nazionalismo” (così lo definisce De Rosa) di Martire, poté trarre alimento dal clima di emergenza nazionale seguito alla disfatta di Caporetto (24 ottobre - 12 novembre 1917), ma anche da una rielaborazione in termini ideologico-religiosi della caduta della Gerusalemme ottomana in mani britanniche (9 dicembre 1917). L'11 dicembre 1917 infatti, al seguito del generale Allenby, anche un piccolissimo contingente italiano aveva fatto il suo solenne ingresso a Gerusalemme dalla Porta di Giaffa.

Le reazioni di Martire alla conquista di Gerusalemme appaiono certo significative, se confrontate con il tono abbastanza sobrio con cui invece l'evento venne appreso e commentato dalla Santa Sede e dall'intransigentismo cattolico<sup>410</sup>.

Alla seduta comunale del 15 dicembre 1917, in Campidoglio, Martire pronunciò infatti un discorso dai forti toni anti-islamici ed antiaustriaci, in cui enfatizzò l'unione della spada e della croce: la guerra nazionale contro l'Austria vedeva anche gli «eserciti cristiani alleati [per] la marcia liberatrice del Sepolcro di Cristo»<sup>411</sup>.

Il giorno successivo, in un lungo discorso tenuto alla Pontificia Accademia degli Arcadi che prendeva le mosse dalla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, Martire faceva risalire alla Città Santa ed al testo dell'evangelista Luca l'origine del

<sup>409</sup> Ibidem. La frase di Martire somiglia assai a quella usata da Ratti il 13 febbraio 1929: «è con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso [il Concordato] ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio». Pio XI, allocuzione *Vogliamo anzitutto* in D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, Torino, Società editrice internazionale, 1960-1961, vol. 2, 1929-1933, p. 18.

<sup>410</sup> Cfr. E. Vercesi, *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*, Milano, Mondadori, 1925, pp. 224-228; A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 289-294. Da segnalare il commento di padre Rosa su “La Civiltà Cattolica”: «Non siamo tanto semplici da accalarci troppo nei facili plausi di conquiste politiche, le quali nell'intento dei loro condottieri non hanno nulla di religioso, cioè di cristiano e di cattolico, ma sì un'avveduta ragione economica, o, se vogliamo, di alta speculazione: probabile fondamento di un regno futuro del “sionismo”, già preannunziato al re dall'oro giudaico». [E. Rosa], *Sulla soglia di un nuovo anno di guerra*, in “La Civiltà Cattolica”, 1918, I, p. 3. Il brano, censurato, è riportato in E. Del Soldato, *Le molte guerre di padre Enrico Rosa* cit., p. 51. Improntato allo stesso tono laconico il commento, tutt'altro che entusiasta, di F. Sassoli de' Bianchi, *I cattolici e la presa di Gerusalemme per parte dell'Inghilterra ed alleati*, in “La Liguria del Popolo”, 15 gennaio 1918, oggi in Id., *Le questioni dell'oggi* cit., pp. 600-606.

<sup>411</sup> E. Martire, *Per la città di Cristo*, in Id., *Discorsi dell'ora*, Roma, Tip. F. Ferrari, 1918, pp. 95-98. «Così Roma e l'Italia più volte ebbero a salvare l'Europa dall'insidia mussulmana (...). Oggi o colleghi, il baluardo è spezzato: divorata dalla follia germanica, l'Austria, in una muta sconfitta senza sangue e senza onore, ha aperto le porte d'Europa alla mezzaluna. Così in questa tragedia di folli e di deboli, di aggressori e di aggrediti, c'è un paese che è l'“infedele”. E' l'Austria, l'infedele, colei che ha tradito, colei che ha rinnegato, che ha dissacrato la sua storia; colei che ha spiegato il vessillo giallo e nero per contrastare agli eserciti cristiani alleati la marcia liberatrice del Sepolcro di Cristo». Ivi, pp. 96-97.

sentimento patriottico dei cristiani<sup>412</sup>. Ricordando come Gesù avesse pianto alla vista di Gerusalemme, «sua patria mortale»<sup>413</sup>, egli poteva affermare la natura umana e divina del sentimento patriottico: «contro l'idolatria della patria è affermata la "santità" della patria. Così nella patria di Cristo [Gerusalemme] tutte le patrie vengono santificate e tutte divinamente "liberate" (...). Tutte le patrie, così, santificate e tutte "liberate" in legge di fraternità, per virtù della patria di Cristo»<sup>414</sup>. Dal testo evangelico e dal sentimento patrio di Gesù per Gerusalemme derivava, secondo Martire, anche la santificazione del sentimento nazionale degli italiani («Sì, nella luce della patria di Gesù, una patria, prima di tutte, si delinea sul mare, la nostra; l'immagine d'Italia riluce sulle ruine di Gerusalemme e l'immagine di Roma»). Il vicepresidente della Gioventù Cattolica ne traeva spunto per sviluppare una fortissima enfasi della guerra dell'Italia come «crociata», dal momento che tutto il discorso di Martire utilizzava indifferentemente i termini «crociata» e «guerra» per descrivere la liberazione delle «patrie sante»: non solo Gerusalemme, ma anche il «sacro suolo» d'Italia dopo Caporetto, la «nostra Terra Santa», nel nome «della nuova Gerusalemme, che è Roma, che è la Chiesa»<sup>415</sup>. Fede e amor patrio ormai si confondono in una sola passione, che aveva mosso i crociati e continuava a muovere gli italiani: «la Spada incontrò la Croce, i soldati divennero santi, e i santi soldati»<sup>416</sup>. La settimana successiva, ai giovani Esploratori Cattolici riuniti nel chiostro di Sant'Onofrio per assistere alla benedizione del vessillo della Prima Crociata, il tema veniva ulteriormente svolto<sup>417</sup>. L'ideale di crociata e di guerra santa era ripreso con un'enfasi retorica ancora più accorata<sup>418</sup>, e proiettato anche nel futuro dopoguerra:

Dobbiamo riconoscere, nella vita la Crociata che non passa: oggi colla spada, per la santità dei nostri confini, per difendere la nostra terra, domani, come ieri e più di ieri, con l'Anima, con tutta l'anima, per un'Italia più grande e più pura, per la santità della nostra famiglia domestica e per quella della nostra famiglia nazionale<sup>419</sup>.

---

<sup>412</sup> Id., *Gerusalemme nella storia dell'anima, al poeta della Crociata*, in *ivi*, pp. 99-133. Il discorso fu pronunciato il 16 dicembre 1917 nell'Aula massima della Pontificia Accademia degli Arcadi.

<sup>413</sup> «In questa Gerusalemme abbattuta Gesù ha predicato, ha fatto il bene, ha sofferto la Passione, è morto, è risorto; su questo cumulo di rovine Gesù ha pianto come sulla sua patria mortale. (...) Pianse Gesù perché anche la terra è cara». *Ivi*, p. 119.

<sup>414</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>415</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>416</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>417</sup> Id., *A Sant'Onofrio per la liberazione di Gerusalemme*, in *ivi*, pp. 135-148. Il discorso fu pronunciato il 23 dicembre 1917.

<sup>418</sup> «La Crociata è qui, dunque, o amici, in questa ininterrotta vicenda di giovinezze italiane le quali (...) accettano il mandato di combattere il buon combattimento per la Chiesa e per la Patria. La Crociata è qui, amici, in mezzo a noi; lassù dove i nostri fratelli più forti e più degni contendono alla cupidigia barbarica i campi fecondi e i cieli stellati della nostra Italia (...). La Crociata è qui, o amici, la Crociata che non passa, la guerra santa. (...) La Crociata è qui: voi sentite, o amici, che solo qui, sulla via di Gerusalemme, cioè alla luce di Gesù, la guerra e la pace assumono un significato singolare; (...) la guerra è un atto di difesa, di disciplina, di dedizione, di liberazione». *Ivi*, pp. 144-145.

<sup>419</sup> *Ivi*, p. 146.

Al contempo la figura della Patria veniva descritta come una «creatura divina», giungendo così – ancorché «latinamente e cristianamente» - a quella divinizzazione della patria che Martire, nei mesi della neutralità, aveva stigmatizzato nei nazionalisti<sup>420</sup>.

La sacralizzazione della nazione in guerra e l'ideale di crociata – lo abbiamo accennato all'inizio di questo paragrafo – erano paradigmi non infrequenti nella propaganda militare, ed anche nelle predicazioni religiose. Nessun cattolico nazionale tuttavia pare averne fatto uso in maniera così acritica ed abbondante come Martire.

Si noterà, fra l'altro, come negli ultimi tre discorsi a cui abbiamo fatto riferimento l'inferenza patria/patriottismo ricorra più spesso che quella nazione/nazionale; ma l'uso dei due termini non pare più denotare una differenza fra un'entità areligiosa (la nazione) contrapposta ad una «Patria» cristiana: lo dimostra l'uso piuttosto frequente della locuzione «famiglia nazionale». Altro elemento significativo, la crociata esaltata da Martire si muoveva esclusivamente a difesa dei confini nazionali e della terra italiana («la Crociata che non passa: (...) colla spada, per la santità dei nostri confini, per difendere la nostra terra»). Ma certo nel concetto di crociata poteva essere insita anche l'idea di una spinta cristianizzatrice e missionaria dell'Italia e di Roma in una prospettiva universale o – benché Martire non sviluppi ancora questo tema – di un "imperialismo cristiano". Si tratta di un tema che non mancherà di fare capolino anche successivamente in questa ricerca<sup>421</sup>.

Le citazioni di Martire potrebbero continuare inesauribili. Il facondo propagandista cattolico esemplifica, in maniera estremizzata e precoce, l'emergere di taluni motivi retorici ed ideologici che l'esperienza bellica avrebbe radicato fra i cattolici nazionali e fra i clerico-fascisti più sensibili al fascino del nazionalismo. Ciò avrebbe dato luogo ad una spiccata "sacralizzazione della guerra", come fu il caso del clerico-fascista Luigi Renzetti<sup>422</sup>. In altri fu possibile riscontrare l'emergere precoce di quel fenomeno di sacralizzazione della nazione verso la quale, come vedremo in seguito, i

<sup>420</sup> «Nel nome delle Crociate, o amici, il Pontefice santificava, nell'atto stesso, e la guerra e la pace: chiamava a combattere l'insidia barbarica e santificava la guerra, la guerra santa (...). Amici di Roma, noi promettemmo tre anni fa, in un trepido giorno di maggio, presso l'Altare di Giovanna d'Arco, di offrire, nel giorno della Vittoria, la spada d'argento alla giovane Italia cristiana, alla creatura divina che incarna, latinamente e cristianamente, la Patria!». Ivi, pp. 146-147.

<sup>421</sup> Il riferimento è sia alla polemica sull'"imperialismo pagano" dei secondi anni Venti – per il quale si rimanda a *Infra*, par. 5.4 b) – sia a successivi scritti di Martire, fra i quali ad esempio E. Martire, *Massaia da vicino: con una scelta di cento e più lettere di Massaia e di altri e otto tavole fuori testo*, Roma, Rassegna Romana, 1937 nel quale, commentando l'auspicio di Massaia che i bianchi ponessero fine alla schiavitù ed alla tratta dei neri, si legge: «Quale speranza! E perché questa speranza non sarebbe realizzata – spada, vessillo, Parola – dal popolo italiano? Perché l'Italia non dovrebbe tradurre in atto questa missione di redenzione che le genti bianche hanno ricevuto da Dio, con la mediazione di Roma?». Ivi, p. 138. Per un inquadramento del tema si rinvia a R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. Menozzi, R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo* cit., pp. 311-371.

<sup>422</sup> I cattolici italiani «pur deprecando la guerra in sé e per sé, diedero largamente il loro sangue migliore per la difesa e per la grandezza della Patria» e tornarono dal Fronte «con le stimmate ancor fresche delle sofferenze patite, delle ferite riportate negli aspri cimenti della guerra nazionale». L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano. Lezione tenuta all'Università Fascista di Urbino la sera del 31 marzo 1928*, Urbino, Regio Istituto di belle arti delle Marche, 1928, p. 6.



clerico-fascisti più accorti furono sempre piuttosto guardinghi. Questo tratto emergeva chiaramente dal volume *Cattolici e patrioti* pubblicato nel 1922 dal marchese napoletano Gaetano De Felice<sup>423</sup>, un “borbonico” poi convertito al conciliatorismo. L’ex fondatore e direttore del “Giornale di Roma” (poi divenuto nel 1906 “Corriere d’Italia”), partendo da una prospettiva neo-guelfa e riprendendo i motivi del patriottismo cattolico tardo ottocentesco, finiva per assumere nei capitoli dedicati alla Grande Guerra accenti decisamente nazional-patriottici, in un’ottica sacrificale e palingenetica della guerra<sup>424</sup>. E leggendo le pagine dedicate alla traslazione del Milite Ignoto ci si potrebbe domandare se, più che una sacralizzazione della guerra, non si abbia di fronte un apologeta del culto civile della Patria, ancorché i suoi riti risultino conglobati in una liturgia di cui l’autore si sforzava di enfatizzare i caratteri cattolici<sup>425</sup>.

La prosa clerico-nazionalista di Gaetano De Felice, così come quella di molti clerico-fascisti che incontreremo, risentiva ormai del clima instauratosi nel primo dopoguerra. Ma è appunto questo ciò che merita di essere sottolineato. E’ infatti significativo che dopo Vittorio Veneto fosse proprio un evento violento e ripetutamente deplorato dal pontefice – la guerra – ad essere vantato come porta d’accesso dei cattolici alla vita politica nazionale. Nella sua successiva nobilitazione i clerico-fascisti apparvero quasi dimentichi della fase neutralista, delle polemiche coi nazionalisti, delle iniziali cautele e delle ritornanti preoccupazioni che pure avevano percorso – come abbiamo cercato di mostrare – anche il loro campo.

In conclusione è da rilevare come la Grande Guerra non fu celebrata solo come occasione di una positiva politicizzazione del cristianesimo in senso nazionale – tema

---

<sup>423</sup> G. De Felice, *Cattolici e patrioti. Note, ricordi e voti*, Roma, Maglione & Strini, 1922. Il volume era dedicato a Filippo Crispolti e recava la prefazione di Egidio Martire.

<sup>424</sup> «La morte degli eroi è fonte di gloria; ed al dolore umano di tante separazioni la società della gioventù cattolica sovrappose il santo orgoglio del molteplice olocausto. (...) Tutti i circoli ed i sodalizi cattolici d’Italia (...) sacrificarono alla patria i loro soci più fiorenti, sostituendo alla disperazione leopardiana la cristiana immolazione, che vince la morte. (...) Più profondo e degno d’apoteosi è il sacrificio delle giovani vite per la grandezza della Patria, quando lo ravvivi il soffio della fede che, sola, può attuare in realtà feconda la leggendaria presunzione della fenice: *post fata resurgo!*». Ivi, p. 110.

<sup>425</sup> «La glorificazione del soldato caduto sul campo doveva essere la esaltazione dell’esercito sacro alla Patria, e della Patria vittoriosa per esso; e fu, in fatto l’una e l’altra intese e illuminate dalla Fede. Tornammo al senso classico delle apoteosi, essenzialmente religiose; e questa andò oltre il comun significato pagano (...). Che sarebbe stato questo avvenimento se gli fosse mancato l’ausilio religioso? Una cerimonia men che pagana, un’arida e gelida funzione civile, celebrante un cadavere privato delle fatidiche promesse della resurrezione. Per la fede certa e sublime quelle ossa si rivestiranno delle membra mutilate dalla guerra; quel sarcofago si schiuderà; eternandosi in Cristo; e Cristo fu presente nella glorificazione; fu il primo, il massimo, il vero glorificatore. – Coloro che sostengono (...) l’opportunità di ritirarci dalla vita pubblica, dovrebbero meditare su quello che l’avvenimento sarebbe stato senza il favor della fede e de’ suoi riti. (...) Il tempio rimase aperto anche di notte, e sempre fu pieno di gente che piangeva e pregava. Intorno al tumulo prestavano guardia d’onore baldi ufficiali di tutte le armi, decorati al valore; ardevano i ceri e le pire, simboli del culto e del suffragio; orava il sacerdote, il ministro del Dio della guerra». Ivi, pp. 112-117. Sul Milite Ignoto cfr. B. Tobia, *L’Altare della Patria*, Bologna, Il Mulino, 1998; A. Cadeddu, *La leggenda del soldato sconosciuto all’Altare della Patria*, Udine, Germani, 2001; B. Tobia, *Monumenti ai caduti. Dall’Italia liberale all’Italia fascista* in O. Janz - L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria* cit., in particolare pp. 59-62; A. M. Banti, *Sublime madre nostra* cit., pp. 137-142.

assai frequentato dalla prosa cattolico-nazionale – ma segnalò l’ormai completa acquisizione del tema «nazione» da parte di una nuova generazione di cattolici. Lo testimoniava, fra l’altro, un’importante iniziativa editoriale della casa editrice Mariotti di Pisa, che nel 1918 iniziò a pubblicare dei *Quaderni nazionali* che si proponevano di «promuovere una *cristiana cultura nazionale* all’interno e all’estero». Il primo dei *Quaderni* portava la firma del giovane fondatore e direttore Gino Sottocchia<sup>426</sup> che, riassumendo il pensiero delle «due scuole» nazionalistiche (quella «spiritualista latina» e quella «materialista alemanna»), si sforzava di criticare la seconda – che «confonde *razza* con *nazione*» - e “cristianizzare” la prima: «Per noi – scriveva – il più puro concetto di nazionalità è in massima compendiato nelle parole di S. S. Benedetto XV, il quale, nella mirabile “Nota ai capi dei popoli belligeranti”, parlò di *giuste aspirazioni dei popoli*; ove chiaramente è manifesto che *unico* fattore (principio costitutivo) della nazionalità è la *volontà*»<sup>427</sup>.

Nel secondo dei *Quaderni nazionali* – edito nel novembre 1918, subito dopo Vittorio Veneto – l’autore tentava di dimostrare che vi era «per naturale necessità, perfetta armonia» fra principio di nazionalità, Società delle Nazioni e internazionalismo cristiano<sup>428</sup>. L’opuscolo si inseriva nel dibattito – a cui prese parte, come abbiamo visto, anche Crispolti – che dal 1916 in poi attraversò il mondo cattolico riguardo alla Società delle Nazioni<sup>429</sup>. Il suo obiettivo era dimostrare che vi era perfetta conformità tra il principio di nazionalità e l’internazionalismo cristiano. Ma ciò che colpisce maggiormente è l’assunzione piena dell’ideologia della nazione, intesa non solo come ente naturale, ma anche «provvidenziale»<sup>430</sup> e «principio di essenza divino-

<sup>426</sup> Cfr. F. Rasesa, *Gino Sottocchia, scrittore roveretano, cattolico fascista antisemita. Appunti per un’indagine*, in “Materiali di lavoro: bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino”, 6 (1988), nn. 1-4, pp. 191-212. Per l’evoluzione del pensiero di Sottocchia cfr. R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia*, in C. Brice – G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l’antisémitisme politique (fin XIXe–XXe siècle)*, Roma, Publications de l’Ecole française de Rome, 2003, pp. 259-273, pp. 287-291.

<sup>427</sup> G. Sottocchia, *La Svizzera è una nazione? Primo dei quaderni nazionali*, Pisa, Mariotti, ottobre 1918, p. 13. «Ne consegue – proseguiva Sottocchia – che i vari e complessi elementi etnografici e linguistici, di razza, di lingua, di religione, di comunione d’interessi, di geografia, di necessità militare, non sono principii costitutivi di nazionalità, sibbene semplici fattori integranti. Infatti c’è chi confonde *razza* con *nazione*, chi non vuol vedere nella Nazione che un gruppo essenzialmente etnografico e linguistico, mettendo principii costitutivi di assoluta necessità, chiamando fattori costitutivi necessari quelli che semplicemente sono integranti».

<sup>428</sup> G. Sottocchia, *Cristianesimo e diritto internazionale*, Pisa, Mariotti, novembre 1918.

<sup>429</sup> Sulla diversità degli orientamenti dei cattolici in merito alla Società delle Nazioni si rimanda a D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra* cit., pp. 47-76; R. Moro, *L’opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in M. Franzinelli – R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra* cit., pp. 235-261. Per le posizioni di Crispolti in tal merito cfr. *Supra*, par. 1.5 b). Nel *Fondo Crispolti* risulta presente una copia, con dedica dell’autore, dell’opuscolo G. Sottocchia, *Cristianesimo e diritto internazionale* cit. in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 29, b. 2, *Materiale a stampa storico-religiosi 1899-1932*, fasc. 2.

<sup>430</sup> G. Sottocchia, *Cristianesimo e diritto internazionale* cit., pp. 5-6: «Cristianamente intesa, la questione si risolve così: il *principio di Nazionalità*, che implica la idea di Nazione, addita l’organica e naturale unione di più individui, i quali per questa loro spontanea unione coltivano i disegni della Provvidenza Divina nella storia, nel consorzio dell’umano genere; è questo dunque un *principio di unione* della umana società, di tutta la umanità *naturalmente divisa* in gruppi *diversi* per la volontà, espressa in giuste aspirazioni, dei singoli componenti qualsiasi Nazione».

naturale-necessario»<sup>431</sup>. Alla fine del conflitto perfino gli intransigenti dovettero confrontarsi con il tema della «nazione», che svolsero con una peculiarità che non è possibile in questa sede approfondire<sup>432</sup>.

L'assunzione di una nuova ottica nazionale – quand'anche nella temperata versione wilsoniana – costituiva un fatto nuovo per i cattolici italiani, non privo di elementi contraddittori, come mise in luce polemicamente Antonio Gramsci sulle colonne dell'«Avanti!»<sup>433</sup>. Come contemperare il cristianesimo con l'ideologia della nazione, fenomeno moderno almeno quanto quelli della democrazia politica e delle dinamiche conflittuali dell'economia capitalistica, sarebbe stato l'argomento su cui si sarebbero confrontati, nel dopoguerra, i cattolici (nazionali e democratici) ormai aderenti al Partito Popolare Italiano.

## 1.7 Conclusioni

La partecipazione alla Grande Guerra e la fondazione del Partito Popolare segnarono il parziale compimento d'un percorso d'accostamento dei cattolici alla politica nazionale che, dopo il 20 settembre 1870, aveva mosso i suoi primi passi con i tentativi dei conciliatoristi e dei conservatori nazionali.

Fra la fine del pontificato di Pio IX e l'inizio di quello di Leone XIII, il giovane Filippo Crispolti aveva osservato e si era cautamente accostato a queste esperienze. Lui stesso, con Edoardo Soderini e Carlo Santucci, aveva sviluppato un particolare «amor di patria», certo non spoglio di valori ideologici, ma diversamente caratterizzato rispetto al sentimento di fedeltà agli antichi usi, alla propria terra come

---

<sup>431</sup> Ivi, pp. 13-15. Sul tema anche G. Sottocchia, *L'ora delle Nazioni*, in «L'Unità Cattolica», 1 febbraio 1918.

<sup>432</sup> Si rimanda ad esempio all'ampio articolo di F. Sassoli de' Bianchi, *Nazionalità e Stato*, in «L'Unità Cattolica», 4 novembre 1917 ed a numerosi altri articoli dello stesso contenuti in Id., *Religione e Patria. Questioni del giorno*, Firenze, San Giuseppe, 1913; Id., F. Sassoli de' Bianchi, *Le questioni dell'oggi cit., passim*.

<sup>433</sup> «La guerra ha accelerato questo processo d'intima dissoluzione del mito religioso e delle dottrine legittimiste proprie della gerarchia ecclesiastica romana: la guerra ha accelerato vertiginosamente il processo di sviluppo storico dello Stato laico e liberale sorto appunto come antitesi del legittimismo romano pontificio. L'ideologia cattolica è percorsa da correnti nuove e riformistiche che trovano espressione anche nei più eminenti assertori delle dottrine politiche romane: il marchese Filippo Crispolti pizzica il colascione per inneggiare al presidente Wilson; (...) Ora, il cristianesimo del presidente Wilson (...) è puro calvinismo. Il papa e le dottrine cattoliche non hanno (e non potevano avere) contribuito per nulla alla ideazione del programma wilsoniano: il papa si è rivolto sempre ai sovrani, non ai popoli, all'autorità, legittima sempre per lui, non alle moltitudini silenziose; (...) l'ideologia wilsoniana della Società delle Nazioni è l'ideologia propria del capitalismo moderno, che vuole liberare l'individuo da ogni ceppo autoritario collettivo dipendente da strutture economiche precapitalistiche, per instaurare la cosmopoli borghese in funzione di una più sfrenata gara all'arricchimento individuale (...). L'ideologia wilsoniana è anticattolica, è antigierarchica, è la rivoluzione capitalistica demoniaca che il papa ha sempre esorcizzato, senza riuscire a difendere contro di essa il patrimonio tradizionale economico e politico del cattolicesimo feudale». A. G. [A. Gramsci], *I cattolici italiani*, «Avanti!», edizione piemontese, 22 dicembre 1918 oggi in Id., *Scritti Politici*, a cura di P. Spriano, *La guerra, la rivoluzione russa e i nuovi problemi del socialismo italiano (1916-1919)*, Roma, Editori Riuniti, 1978, vol. 1, pp. 224-228.

focolare di memorie domestiche che avrebbe provato un “intransigente”<sup>434</sup>. Da Giuseppe Toniolo, del quale, già adulto, seguì alcune lezioni universitarie, Crispolti ereditò invece chiaramente l’idea che religione e civiltà fossero indissolubilmente legate, e che anzi la storia della civiltà si identificasse con quella del cristianesimo. Filippo Crispolti – ma pure Egilberto Martire in anni posteriori – aveva così recuperato e reinterpretato, in chiave nazionale, la lezione del neoguelfismo, enfatizzando quel “patriottismo cattolico” che individuava nel papato romano e nella tradizione nazionale cattolica il tratto identitario essenziale del patriottismo italiano:

La parola “Patria” non esprime soltanto una estensione nello spazio – scriveva Crispolti in un discorso commemorativo del 1914 – ma una profondità nel tempo. E la patria non si ama soltanto col procurare la saldezza delle sue istituzioni pubbliche e la fortuna delle sue armi e de’ suoi commerci. Bisogna aggiungere a ciò la cura di mantenere e risvegliare ciò che attraverso i secoli ha costituito il carattere distintivo della stirpe che l’abita. Ora, a formare questo carattere nulla ha contribuito più che la sua fede cattolica. (...) Come all’estero l’italianità è un precipuo mezzo per diffondere il cattolicesimo, così all’interno il cattolicesimo è il precipuo mezzo per rintracciare ed esaltare l’italianità<sup>435</sup>.

Come notò Gabriele De Rosa vi era, nella «mentalità del conservatore nazionale», un tratto comune che avrebbe guidato i destini politici di Crispolti, Santucci e Grosoli, tutti quanti «affascinati dal binomio “patria e ordine”»<sup>436</sup>. In polemica con gli zelanti, devoti alla Santa Sede e obbedienti in tutto alla volontà del Papa, nel corso degli ultimi anni dell’Opera dei Congressi e nella fase successiva al suo scioglimento, i tre cattolici si orientarono sempre più su una linea di accettazione dei *fatti compiuti* e di dialogo con i liberali moderati. Battendosi per un’accettazione del nuovo ordine, sulla base di un compromesso che stabilisse il riconoscimento della validità di massima della Legge delle Guarentigie, emerse sempre più chiaro il tratto dell’antisocialismo, mentre nulla faceva pensare a un’evoluzione in senso democratico dello stato, o ad una qualche preoccupazione di laicità.

Superando il confuso vagheggiamento di una società pre-borghese e paternalistica, nel binomio nazionalismo/conservatorismo emersero tendenze che, fin dai primi anni del nuovo secolo, prefigurarono tendenze nazionalitarie successive: il principio della nazione come conforme al genio della stirpe, l’idea conservatrice di tutelare la patria dall’attacco del socialismo, uno sviluppo della nazione italiana conforme alle proprie fondamenta storiche cattoliche, la valorizzazione della funzione storico-nazionale del papato stabilita da un imperscrutabile disegno della Provvidenza.

Il gruppo giornalistico che fece capo a Giovanni Grosoli (1907-1916) dette autorevolezza e nuova consistenza a tale patriottismo cattolico, creando le condizioni per nuove convergenze, elettorali ma anche ideali, con i liberali. Per i dirigenti della SER – secondo il modello cattolico-moderato – non erano in discussione l’accettazione dello Stato nazionale né gli ordinamenti liberali, a parte alcuni

<sup>434</sup> Cfr. G. de Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 13-15.

<sup>435</sup> Testo di un discorso tenuto a Torino, il 1 febbraio 1914 dal titolo *Per una premiazione*, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 42, b. 8 *Discorsi di Crispolti*.

<sup>436</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 17 e p. 139.

elementi costitutivi originari che si volevano correggere<sup>437</sup>. La stessa Questione Romana non era ritenuta un impedimento a tale confronto; si riteneva anzi che l'impegno dei cattolici sul terreno della politica nazionale avrebbe potuto facilitarne la soluzione, fermo restando l'integrità territoriale del Regno<sup>438</sup>.

La linea seguita dalla SER parve così aderire ad un'idea di patria e di nazione in cui si dava il «massimo risalto al fattore religioso nella formazione dell'identità nazionale», nel quadro dell'affermazione della piena compatibilità della dottrina e dell'etica cristiana «con i doveri del cittadino nei confronti della patria e dello stato con l'aspirazione alla grandezza della nazione»<sup>439</sup>.

Attorno alla politica moderata ed al gruppo giornalistico di Giovanni Grosoli si raccolsero così, nel corso dell'età giolittiana, più ampie forze. Sicuramente – come ha individuato la storiografia del movimento cattolico – vi fu una continuità di fondo fra conservatori nazionali, clerico-moderatismo e cattolici nazionali (ed in seguito clerico-fascisti). Le figure di Soderini, Santucci, Grosoli e Crispolti sembrano comprovare questa ideale linea di continuità.

Già la figura di Crispolti tuttavia – ben inserito nell'Opera dei Congressi ma dialogante sia con il liberalismo moderato che con quei cattolici orientati ad un riformismo religioso e sociale più accentuato – denota l'esistenza di sensibilità composite e diversificate. Molti di coloro che si riconobbero nel gruppo dei cattolici nazionali (e poi nel clerico-fascismo) avevano ben poco a che fare con la politica clerico-moderata, o addirittura proprio niente in comune col conservatorismo nazionale, provenendo piuttosto dal murrismo o dalla democrazia cristiana. E' il caso di Egilberto Martire, Paolo Mattei Gentili, Luigi Renzetti, Stefano Cavazzoni, don Enrico Pucci, il marchese genovese Invrea o il torinese Gribaudi. Figure, come si vedrà, tutt'altro che secondarie fra le fila clerico-fasciste. Nel loro caso il tratto distintivo non fu tanto il conservatorismo sociale, ma un crescente antisocialismo, un patriottismo cattolico che li poneva necessariamente in dialogo con i moderati ed un'ansia d'intervento nella politica nazionale che la guerra libica ed il confronto con il movimento nazionalista vennero a corroborare di sentimenti nazionali via via più coscienti.

Pur nella diversità delle provenienze, la politica clerico-moderata e l'ambizioso progetto editorial-finanziario di Grosoli riuscirono ad imporsi come poli d'attrazione nel mondo cattolico, che le ostilità intransigenti e l'*Avvertenza* del 1912 non valsero a intaccare.

La guerra mondiale compattò poi attorno agli ideali nazionali gran parte delle diverse sensibilità politiche presenti fra i cattolici organizzati. L'appoggio ideale e propagandistico alla nazione in guerra fu in continuità con l'ansia d'ingresso nella vita politica nazionale che il clerico-moderatismo ed in particolare il gruppo grosoliano avevano manifestato già in età giolittiana. La sintesi delle diverse

---

<sup>437</sup> G. Verucci, *Azione educativa e movimenti politici in Italia fra Ottocento e primo Novecento*, in "Studi storici", 1998, n. 3, p. 748.

<sup>438</sup> "Corriere d'Italia", 1 dicembre 1912, *Il patriottismo dei cattolici e la libertà della S. Sede*.

<sup>439</sup> E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, p. 129. Su tale questione si sofferma diffusamente G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici* cit. Inoltre M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 257-260.

esperienze prebelliche operata dai cattolici nazionali si distinse però per una progressiva accentuazione del nazionalismo bellico e del “mito nazionale”, elemento attorno a cui si rapprese la nebulosa del variegato “patriottismo cattolico”.

Naturalmente, in un quadro nazionale assai variegato, gli accenti fra i cattolici nazionali furono essi stessi variegati. Filippo Crispolti – ma anche Giovanni Grosoli ed il direttore del “Corriere d’Italia” Paolo Mattei Gentili – mostrarono inizialmente una certa sobrietà, astenendosi da qualsiasi forma di sacralizzazione della patria o della guerra. L’evoluzione nel processo di accettazione della guerra e di adesione ai valori patriottici fu tuttavia ben riconoscibile anche nei loro scritti. Lo stesso Crispolti lo ricordò a Luigi Ambrosini, redattore de “La Stampa” con cui ebbe nel 1920 un ampio scambio di opinioni.

Secondo Crispolti i cattolici non erano stati inizialmente «a priori né per la neutralità ad ogni costo, né per la guerra d’ogni costo, ma lasciammo la decisione ai poteri responsabili». Successivamente però, «quando l’autorità civile ordinò poi la guerra, obbedimmo volentieri, e offrimmo, non meno di qualsiasi altra schiera, il sacrificio del sangue e degli averi alla grandezza della patria». Ciò che caratterizzava i cattolici era il senso di una «coscienza morale verso la patria e verso le autorità civili» e al tempo stesso verso l’insegnamento della Chiesa. Proprio a questo riguardo Crispolti ribadiva che «il cristianesimo, che permette le guerre giuste, e vieta le ingiuste, non ha mai promesso che la giustizia o l’ingiustizia delle guerre si potesse distinguere sempre colla certezza d’un quattro e quattro otto». Nel dubbio sulla sussistenza dei requisiti di “giustizia” della guerra, e nella «invincibile oscurità delle condizioni internazionali», il sostegno ad una guerra poi definita dal pontefice una “inutile strage” aveva comunque il carattere di un «nobile atto di responsabilità verso la patria», del quale i cattolici potevano andar fieri<sup>440</sup>.

Otto anni dopo, ormai in pieno fascismo, Crispolti parlava della guerra con tono sensibilmente mutato. In una lettera a Luciano Gennari, il marchese minimizzava le sue iniziali posizioni neutraliste, quasi scusandosene e giustificandole; negava che sul governo vi fossero state «pressioni nostre» in senso neutralista (pressioni che invece inizialmente vi furono<sup>441</sup>); affermava che, anche nei mesi della neutralità, agli Imperi «quotidianamente e pubblicamente attribuiamo le responsabilità del conflitto» (ed anche qui egli esagerava alquanto); ricordava l’obbedienza sempre promessa all’autorità legittima<sup>442</sup>. Invece, una volta dichiarata la guerra – scriveva Crispolti

<sup>440</sup> Crispolti a Luigi Ambrosini, 25 gennaio 1920, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 30, b. 5 *bozze e discorsi politici e studi giuridici*.

<sup>441</sup> Mi riferisco agli articoli di stampa dell’autunno 1914 che auspicavano il mantenimento della neutralità italiana, ed alla citata lettera di Crispolti a Salandra affinché l’Italia si facesse promotrice della “Lega dei Neutri” caldeggiata da padre Semeria. Cfr. *Supra*, par. 1.5 b).

<sup>442</sup> «Negli anni della guerra sostenni dapprima la neutralità italiana, soprattutto per ragioni di competenza, non essendo noi in grado di valutare esattamente le ragioni d’un intervento, per il quale il solo governo aveva dati necessari. Raccomandai dunque pubblicamente che il governo non venisse inquietato da pressioni nostre, ossia di gente che stava allo scuro, ma soltanto dal governo si aspettassero le decisioni necessarie alla dignità e agli interessi dell’Italia. Quanto alla legittimità d’un’eventuale guerra a fianco dell’Intesa, non la ponevo in dubbio trattandosi di concorrere alla indiscutibile legittima difesa del Belgio e di combattere gli Imperi, ai quali quotidianamente e pubblicamente attribuiamo la responsabilità del conflitto. L’intervento dell’Italia non poteva dunque contrastare al buon diritto, ma lo si doveva trattare sotto il puro riguardo dell’opportunità, della quale

sempre nel 1928 –, egli aveva sostenuto che «nostro compito non era soltanto quello della semplice obbedienza, alla quale alcuni avrebbero voluto restringerlo, ma all'azione volenterosa ispirata dall'animo di vincere; altrimenti il nostro dovere di cittadini avrebbe avuto un'interpretazione farisaica»<sup>443</sup>.

Col passar degli anni lo sguardo retrospettivo rivolto alla guerra scontò naturalmente l'evoluzione in senso clerico-fascista del patriottismo dei cattolici nazionali. L'opuscolo che nel 1925 avrebbe diffuso il programma del Centro Nazionale Italiano individuava proprio nella guerra mondiale («l'ultima grande guerra d'indipendenza») l'ultima tappa di quel processo attraverso il quale i cattolici avevano compreso «il nostro dovere ben distinto di italiani»; essi avevano infatti dato ascolto «alla legittimità delle nostre rivendicazioni nazionali e alle invocazioni dei nostri fratelli irredenti» e non avevano compiuto «l'alto tradimento» di una scelta neutralista<sup>444</sup>. Ed ancora all'indomani della Conciliazione il conte Santucci<sup>445</sup> e monsignor Pucci avrebbero individuato nel sentimento nazionale dei cattolici una «salutare evoluzione durante la guerra»<sup>446</sup>; «l'inizio della fine dell'ostracismo» che li escludeva dalla vita politica nazionale, lo avrebbe definito Crispolti nel 1928, recensendo il volume *I cattolici italiani nella guerra* di Filippo Meda<sup>447</sup>.

Anche le contraddizioni della legittimazione religiosa del conflitto – che aveva fatto sì che eserciti contrapposti invocassero lo stesso Dio per la vittoria sui correligionari nemici – vennero lasciate cadere oppure riprese in una chiave “giustificatrice”. Nel 1932, ad un corrispondente che gli domandava «come si spiega che tutti i popoli pregavano Iddio perché nella guerra mondiale vincessero la propria nazione», Crispolti rispose: «Il quesito sarebbe imbarazzante se si ritenesse che Iddio fosse obbligato a dar la vittoria a tutti i popoli perché pregato da ciascuno. Ma tutti escludevano un tal obbligo in Lui: tutti gli riconoscevano il diritto di scegliere per l'esaudimento quelle preghiere che nell'ordine arcano stabilito dalla Provvidenza fossero più conformi ai disegni Suoi; tutti sapevano che se queste preghiere provenissero da popoli consapevoli d'un'ingiustizia della propria causa Iddio le avrebbe confinare tra le

---

la suprema autorità civile, e non noi, poteva e doveva essere giudice». Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>443</sup> Ibidem.

<sup>444</sup> [s. a.], *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 13-14.

<sup>445</sup> Santucci a Serralunga, 10 gennaio 1930, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 1, oggi anche in G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., *Lettera a Serralunga*, pp. 220-236 ed in particolare pp. 229-232: «Quando fu dichiarata la grande guerra io ritenni che dovere dei cattolici italiani fosse quello di schierarsi risolutamente tra coloro che la guerra volevano per riaffermare la nostra fede nei destini di una più grande Italia. In questo senso parlai applaudito in Consiglio Comunale, ed ancora spesi tutta l'influenza di cui potevo disporre perché fosse consentito all'On. Meda di prender parte, come Ministro delle Finanze, al Gabinetto Boselli, che la guerra già dichiarata dall'on. Salandra risolutamente e nobilmente proseguiva. Ciò feci perché pensai che se i cattolici si fossero tenuti in disparte in quell'occasione sarebbe stata tra i cattolici per loro perdita definitivamente ogni fiducia dei patrioti italiani».

<sup>446</sup> Questo era il titolo del capitolo VI del volume E. Pucci, *La pace del Laterano*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929, pp. 60-69.

<sup>447</sup> “Il Momento”, 22 giugno 1928, F. Crispolti, *I cattolici italiani nella guerra*. Questa recensione del volume F. Meda, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano, Mondadori, 1928, presentava la guerra come l'inizio della fine dell'«ostracismo» ai cattolici.

“grazie ed inni che abomina il Ciel”»<sup>448</sup>. Si poteva concludere – Crispolti non lo esplicitava in questi termini, ma l’esito pare abbastanza ovvio – che se Dio, con la vittoria, aveva esaudito proprio le preghiere degli italiani, lo aveva fatto per la particolare «giustizia» della causa nazionale italiana, nel quadro di un complessivo «ordine arcano stabilito dalla Provvidenza», che chiamava la nazione italiana a «più alti fini». Fra di essi poteva essere inclusa anche quella riconciliazione fra religione e stato su cui il fascismo aveva posto, secondo i clerico-fascisti, il definitivo sigillo.

L’attrazione del discorso patriottico sui cattolici fu dunque irresistibile. L’opposizione degli intransigenti – come abbiamo veduto – fu assai aspra, ma progressivamente isolata in un contesto cattolico sempre più immerso nelle maglie del sentimento patriottico nazionale. Perfino nella prosa de “L’Unità Cattolica”, a seguito dell’assunzione della direzione da parte di Ernesto Calligari, nel novembre 1917, è stato notato «un leggero tocco “patriottico”», mentre Sassoli de’ Bianchi – che non a caso si trasferirà a breve su “Fede e Ragione” - «cominciò a perdere via via la prima pagina, fino a smettere di scrivere per il quotidiano fiorentino»<sup>449</sup>.

Con Egilberto Martire, infine, abbiamo veduto come già negli ultimi anni del conflitto agisse una forte “politicizzazione del religioso” ed una speculare “sacralizzazione della patria”, antepresa del fenomeno della “religione politica del fascismo” che il Regime ed il clerico-fascismo avrebbero tentato di ricomporre in una difficile sintesi.

Nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi a Vittorio Veneto, così, mentre proseguiva il dibattito sulla Società delle Nazioni, i cattolici nazionali videro confortato il proprio auspicio di una positiva evoluzione dei rapporti fra cattolici e stato liberale. I colloqui Orlando-Cerretti vennero letti, in questa chiave, come i prodromi di un’agognata Conciliazione<sup>450</sup>. E se sul terreno politico-nazionale non parve realizzarsi quella restaurazione cristiana auspicata ancora autorevolmente da “La Civiltà Cattolica”<sup>451</sup>, il dinamismo politico dei cattolici sul terreno nazionale sboccò tuttavia nel processo fondativo del Partito Popolare Italiano<sup>452</sup>.

<sup>448</sup> Crispolti al sig. Egidio Bonzi-Pattada, 16 febbraio 1932, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. 1920/1931 *Lettere e Documenti sul Vaticano e questioni cattolici italiani*.

<sup>449</sup> M. Tagliaferri, *L’Unità Cattolica* cit., p. 243 e p. 81.

<sup>450</sup> J. F. Pollard, *Il Papa sconosciuto* cit., pp. 189-192; A. Scottà, *Papa Benedetto XV* cit., pp. 335-346. Per una bibliografia sui colloqui Orlando-Cerretti cfr. L. Aldovrandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, Milano, Mondadori, 1936, pp. 367 e ss.; E. Cerretti (a cura di), *Il cardinale Bonaventura Cerretti. Memoria*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1939; V. E. Orlando, *Miei rapporti di governo con la S. Sede*, Milano, Garzanti, 1944, pp. 117 e ss.; G. De Luca, *Bailamme ovverosia pensieri del sabato sera*, Brescia, Morcelliana, 1963; F. Margiotta Broglio, *Italia e S. Sede* cit., pp. 43-58; G. De Luca, *Il cardinale Bonaventura Cerretti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971; V. De Marco, *Un diplomatico vaticano all’Eliseo. Il cardinale Bonaventura Cerretti (1872-1933)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984.

<sup>451</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1919, I, *All’alba dell’anno di pace*, pp. 3-10. La rivista, nel primo articolo dell’anno 1919 auspicava la «ristaurazione delle idee, col ritorno ai principi razionali e cristiani, stoltamente abbandonati dalla falsa “cultura” o civiltà moderna», l’attuazione di «quella società delle nazioni che da tutte le parti si auspica e si vagheggia come una prepotente, irrefrenabile rivincita dello spirito cristiano». Contro la «corrotta civiltà pagana s’iniziò l’opera purificatrice e restauratrice della nuova civiltà cristiana», che sarebbe passata inevitabilmente anche attraverso il ripristino dell’autorità del papa sulle nazioni moderne.

<sup>452</sup> E. Vercesi, *Il Vaticano, l’Italia e la guerra* cit., p. 253: «La guerra mondiale, che nella mente dei nemici d’Italia avrebbe dovuto erigere il potere religioso contro il potere civile in Italia, servì invece



Sul diverso significato che intransigenti, cattolici nazionali (in particolare ex conservatori nazionali) e cattolici democratici attribuirono al nuovo partito d'ispirazione cristiana accenneremo nel prossimo capitolo. Indubbia fu però l'ascesa ed unanime il consenso che si raccolse, negli ultimi mesi di guerra, attorno al progetto di don Luigi Sturzo. Il sacerdote siciliano divenne infatti segretario della giunta nazionale dell'Unione Popolare (sotto la presidenza del conte Dalla Torre) ed acquisì una posizione di grande spicco nell'Azione Cattolica. Al contempo stabilì rapporti stretti col gruppo parlamentare dei cattolici-deputati e con Filippo Meda in particolare, mantenendo saldi contatti con le redazioni dei giornali della disciolta SER<sup>453</sup>.

La guerra e l'immediato dopoguerra, che segnarono il periodo di massimo assorbimento della cultura nazionale presso i cattolici, coincisero con il massimo indebolimento stato liberale. Lo stesso «costituirsi dei cattolici in partito», secondo Antonio Gramsci, ne era sintomo eloquente<sup>454</sup>. Il progetto sturziano del resto, nel suo progressivo delinearci fra fine 1918 e inizi 1919, intendeva presentarsi come quello di una forza integrata sul piano nazionale, ma alternativa al liberalismo ed alla politica clerical-moderata d'età giolittiana<sup>455</sup>. I percorsi che da quell'esperienza si sarebbero sviluppati nel decennio che andò dalla formazione del Partito Popolare alla Conciliazione (1919-1929) saranno l'oggetto della nostra ricerca.

---

ad affrettare alcune evoluzioni che in tempi ordinari avrebbero richieste parecchi lustri per la loro maturazione. Si può pensare ciò che si vuole in bene o in male dell'attività politica del *Partito popolare italiano* – che fu indubbiamente un frutto della guerra – ma non si può misconoscere che la costituzione di questo partito ha significato la cessazione di uno stato di cose, in cui i cattolici militanti si consideravano come degli *émigrés à l'intérieur*».

<sup>453</sup> G. De Rosa, *Luigi Sturzo* cit., pp. 186-191.

<sup>454</sup> A. G. [A. Gramsci], *I cattolici italiani*, "Avanti!", edizione piemontese, 22 dicembre 1918 oggi in Id., *Scritti Politici*, a cura di P. Spriano, *La guerra, la rivoluzione russa e i nuovi problemi del socialismo italiano (1916-1919)*, Roma, Editori Riuniti, 1978, vol. 1, pp. 224-228: «Lo stato italiano divenne l'esecutore del programma clericale, e nel patto Gentiloni culmina un'azione subdola e tenace per ridurre lo Stato a una vera e propria teocrazia. (...) Il cattolicesimo come gerarchia autoritaria trionfa clamorosamente dello Stato laico e dell'ideologia liberale. (...) Il costituirsi dei cattolici in partito politico è il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento. I quadri della classe borghese si scompaginano: il dominio dello Stato verrà aspramente conteso, e non è da escludere che il partito cattolico, per la sua potente organizzazione nazionale accentrata in poche mani abili, riesca vittorioso nella concorrenza dei ceti liberali e conservatori laici della borghesia, corrotti, senza vincoli di disciplina ideale, senza unità nazionale, rumoroso vespaio di basse congreghe e consorterie. Per l'intima necessità della sua struttura, per gl'inconciliabili conflitti d'interessi individuali e di gruppo, la classe borghese sta per entrare in un momento di crisi costituzionale che proietterà i suoi effetti nell'organizzazione dello Stato, proprio mentre il proletariato agricolo e urbano trova, nell'idea dei Soviet, il perno della sua energia rivoluzionaria, l'idea compaginatrice dell'ordine nuovo internazionale».

<sup>455</sup> Sulle tappe che, fra fine 1918 e inizi 1919, portarono alla fondazione del Partito Popolare Italiano, si rinvia – nella grande letteratura ormai disponibile – a G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia* cit., vol. II, pp. 432-453; Id., *Luigi Sturzo* cit., pp. 191-198; Id., *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 1-11; P. Giovannini, *Cattolici nazionali* cit., pp. 303-305.



**CAPITOLO SECONDO :****NEL PARTITO POPOLARE ITALIANO (1919-1923)****2.1 Nel Partito Popolare Italiano****a) Cattolici nazionali di fronte al PPI**

La formazione del Partito Popolare Italiano fu caldeggiata dai cattolici nazionali con una convinzione almeno pari a quella dei cattolici democratici. Già negli ultimi anni di guerra il direttore del “Corriere d’Italia” Paolo Mattei Gentili aveva ammonito i cattolici a prepararsi a «nuove battaglie», dando avvio ad un confronto sui nuovi «problemi sociali» che anche i cattolici, nell’«ora dei popoli» seguita alla vittoria, sarebbero stati chiamati ad affrontare «per l’avvento della nuova democrazia»<sup>1</sup>. Il dibattito che ne seguì evidenziò tuttavia le non poche difficoltà che gran parte dei cattolici nazionali ancora possedeva nel misurarsi coi temi della democrazia<sup>2</sup>. In particolare il conte Dalla Torre e Filippo Crispolti intervennero per prospettare come massima ricetta per il futuro una restaurazione cristiana della società, con un tratto di conservatorismo e di antisocialismo che in Crispolti, in nome della reazione alle «follie rivoluzionarie» e del rispetto dell’«autorità», poneva forti limiti («nella temperanza e nell’ordine») all’esercizio delle libertà democratiche<sup>3</sup>.

Nella fase immediatamente successiva alla fine della Prima guerra mondiale i giornali del trust ospitarono il dibattito sulla formazione del Partito Popolare. Numerosi cattolici nazionali, com’è ben noto, parteciparono alle riunioni della Piccola Costituente; fra di essi vi furono Mattei Gentili, Santucci, Vicentini, Cappa e Martire<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> “Corriere d’Italia”, *Nuovi problemi e nuovi doveri*, 11 aprile 1917; “Corriere d’Italia”, 5 aprile 1917, *L’ora dei popoli*.

<sup>2</sup> Per tale dibattito si rimanda a A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 189-190.

<sup>3</sup> “Corriere d’Italia”, 11 aprile 1917, *Una lettera del conte Dalla Torre*; “Corriere d’Italia”, 21 aprile 1917, *Una lettera di F. Crispolti*.

<sup>4</sup> M. G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi. Profilo storico del cattolicesimo politico del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1985, p. 77. Cfr. per questa fase anche G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 1-11.

La fondazione ufficiale del Partito Popolare Italiano avvenuta il 18 gennaio 1919 – della cui Commissione provvisoria fecero parte anche i cattolici nazionali Grosoli, Santucci e Cavazzoni<sup>5</sup> – fu salutata con gioia dal “Corriere d’Italia”, che coerentemente «a tutto il suo passato» vi aderiva con «profonda convinzione»<sup>6</sup>, presto seguito da tutti i giornali del trust<sup>7</sup>. Il 21 gennaio 1919 lo stesso “Corriere d’Italia” pubblicò in prima pagina l’*Appello ai liberi e forti*, seguito dallo Statuto del nuovo partito, con i 12 punti programmatici<sup>8</sup>. Il principale giornale dei cattolici nazionali si candidava dunque ad essere il principale organo di supporto del partito. Un elemento, questo, non sgradito a Luigi Sturzo – che anzi, come abbiamo veduto, all’iniziativa del trust aveva inizialmente preso parte<sup>9</sup> – ma che si sarebbe dimostrato estremamente condizionante per il PPI. “Il Popolo” di Giuseppe Donati, infatti, avrebbe visto la luce soltanto il 5 aprile 1923, proprio a contrastare la deriva clericofascista che ormai aveva coinvolto tutto il gruppo cattolico-nazionale.

Luigi Sturzo nel 1924 avrebbe definito – lo vedremo in seguito – l’adesione al PPI data dai cattolici nazionali ed in particolare da coloro che provenivano dal conservatorismo nazionale o che auspicavano la prosecuzione di una politica meramente clerical-moderata, come basata su di un «equivoco»<sup>10</sup>. Un giudizio condiviso da larga parte della prima storiografia del movimento cattolico, che prospettò come un “tradimento” del progetto sturziano l’atteggiamento di coloro che transitarono nel Partito Popolare per approdare al clericofascismo<sup>11</sup>.

In realtà già Gabriele De Rosa, comparando a pochi anni di distanza le divergenti biografie di Filippo Meda e di Carlo Santucci, evidenziò una particolare “coerenza” nel percorso che portò alcuni conservatori nazionali (Passerini, Soderini oltre lo stesso Santucci) ad aderire al clericofascismo. La stessa storiografia non ha potuto non rilevare la “linearità” con cui ai medesimi lidi approdarono molti – non tutti – cattolici nazionali, sia che provenissero dall’intransigentismo democratico cristiano (Martire, Cavazzoni, Mattei Gentili) sia da quello che abbiamo definito un «clericalismo “realista”». E indubbiamente la stessa gerarchia ecclesiastica partecipò, almeno in parte, all’«equivoco», se così lo si vuol continuare a definire, denunciato da Sturzo. Al punto che potremmo domandarci se non furono forse proprio don

<sup>5</sup> “Corriere d’Italia”, 20 gennaio 1919, *Il “Partito popolare italiano”*. La Commissione Provvisoria del PPI era composta dall’on. Giovanni Bertini, Giovanni Bertone, Stefano Cavazzoni, Achille Grandi, Giovanni Grosoli, on. Giovanni Maria Longinotti, on. Angelo Mauri, Umberto Merlin, on. Giulio Rodinò, Carlo Santucci, Luigi Sturzo segretario politico.

<sup>6</sup> “Corriere d’Italia”, 20 gennaio 1919, *La nostra adesione*.

<sup>7</sup> P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica* cit., pp. 304-305.

<sup>8</sup> “Corriere d’Italia”, 21 gennaio 1919, *Lo statuto del “Partito Popolare Italiano”*.

<sup>9</sup> Cfr. *Supra*, par. 1.4 b).

<sup>10</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.4.

<sup>11</sup> I conservatori nazionali avrebbero avuto la responsabilità, «nonostante le professioni democratiche, nel soffocarne dall’interno [del PPI] le istanze innovatrici che in quel partito erano contenute, a provocarne la sconfitta e la rovina». F. Fonzi, *I conservatori nazionali*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, p. 60. Al primo congresso del Partito Popolare Sturzo aveva infatti proclamato: «Noi ci differenziamo da quei cattolici che hanno un orientamento puramente conservatore in economia e nelle attività sociali reazionario... tutti costoro non sono e non formano un nucleo politico ben definito, restano ai margini di ogni movimento, generale o parziale, sol che abbia accenti conservatori o tentativi reazionari». *Ibidem*.

Sturzo ed i cattolici democratici ad incarnare una sorta di “eccezione” rispetto alle principali tradizioni del cattolicesimo italiano.

Sul terreno delle libertà, della democrazia e dell’elettoralismo, il Partito Popolare segnò in effetti una discontinuità rispetto all’atteggiamento strumentale fino ad allora assunto dal movimento cattolico, e indicato dal magistero pontificio almeno da Pio IX in poi. Una novità che non fa meraviglia che non fosse compresa da quei cattolici che, come Santucci, concepirono il Partito Popolare come una prosecuzione del progetto ideato a Casa Campello dai vecchi conservatori nazionali<sup>12</sup>. O da coloro che, come Grosoli e Crispolti, avevano tentato di allargare le basi dell’intransigentismo e avviare contatti con la controparte liberal-democratica soltanto per potenziare, con la partecipazione cattolica alla vita politica nazionale, le *chances* di una sostanziale modificazione delle basi ideologiche dello stato unitario.

Altrettanto significativo fu l’atteggiamento assunto dalla gerarchia vaticana nei primi mesi di vita del Partito Popolare Italiano. Pur non essendo evidentemente questa la sede per ricostruire i rapporti fra Santa Sede e Partito Popolare<sup>13</sup>, è opportuno evidenziare come l’iniziale cauta benevolenza manifestata dalla Chiesa nei confronti del partito fu giudicata dai cattolici nazionali come un incoraggiamento a quel passo – la discesa in politica – che essi stessi, in realtà, desideravano e da lungo tempo preparavano. Fu questo il caso di Carlo Santucci, il quale più volte nelle sue memorie e nei suoi diari espresse la convinzione che il Partito Popolare fosse nato su diretta ispirazione delle gerarchie vaticane<sup>14</sup>.

Tanto “L’Osservatore Romano” quanto “La Civiltà Cattolica”, in effetti, nel gennaio 1919 dedicarono ampio spazio all’*Appello* del PPI ed all’esposizione dei suoi 12

---

<sup>12</sup> Ancora valido ed interessante è quanto scrive De Rosa a proposito di Santucci: «Aderì al Partito Popolare, anzi fu tra i suoi fondatori, poiché convinto che esso realizzasse il sogno di quaranta anni prima di Casa Campello, invece scopri a un certo punto che il partito si ispirava a quel moto della democrazia cristiana che egli aveva sempre osteggiato; partecipò al Centro Nazionale, sicuro che sarebbe riuscito a portar via aderenti al Partito Popolare e a favorire l’adesione dei cattolici al fascismo, ma alla fine scopri che il Centro era stata povera cosa, non vitale e senza un vero capo. Conservatore nazionale, in ultimo alleato con clerico-moderati e con clerico-nazionalisti, ma senza nessun accanimento». G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 16. A conforto di questa interpretazione vi è un dattiloscritto autobiografico di Santucci secondo cui la guerra aveva contribuito «a risuscitare ora quasi spontaneamente, sebbene col tacito ma non dubbio assenso della S. Sede, quello stesso movimento politico fra i cattolici d’Italia per la partecipazione alla vita pubblica del nostro paese, che 40 anni prima erasi inutilmente tentato. Da ciò la formazione del nuovo *Partito Popolare Italiano* (...) A me la compiacenza di avere resistito nella mia tarda età solo superstita dei vecchi amici e colleghi del 1878 e del 1879, a questa rinascita di una idea così salutare, veramente cattolica e veramente italiana». C. Santucci, *Brevi Cenni autobiografici*, 26 dicembre 1918, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3.

<sup>13</sup> Per questo aspetto si rimanda, nell’ampia bibliografia esistente, a G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 40-45, 476-479, 498-505 e altrove. Si segnala anche il recentissimo A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 100-126.

<sup>14</sup> C. Santucci, *Brevi Cenni autobiografici*, 26 dicembre 1918, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3: Il PPI nacque «col tacito ma non dubbio assenso della S. Sede». Affermazioni di Santucci in tal senso sono inoltre discusse in G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 77-79, n. 8. Particolarmente esplicito ciò che il conte Santucci scrisse: «Le mie supposizioni, puramente gratuite del resto, e non sorrette da alcuna prova positiva, vanno fino a creder non improbabile che la nascita del P.P.I. sia dovuta senz’altro al pensiero personale di Benedetto XV e del Card. Gasparri». Ivi, p. 63, n. 21.

punti programmatici<sup>15</sup>. Così, se il PPI non fu certo creato su iniziativa ecclesiastica, di fatto la sua esistenza ne fu agevolata e resa possibile, anche grazie alla precisazione dei distinti e complementari compiti del partito e dell’Azione Cattolica<sup>16</sup>.

Lo stesso Presidente Generale dell’Azione Cattolica – Bartolomeo Pietromarchi, futuro firmatario del *Manifesto dei “cattolici nazionali”* stilato in casa Misciattelli – non mancò di caldeggiare il sostegno elettorale dei militanti cattolici al nuovo partito, irritando alquanto la marchesa Maddalena Patrizi, presidentessa dell’ appena costituita Unione Femminile Cattolica Italiana, che avrebbe desiderato una maggiore separazione fra Azione Cattolica e PPI<sup>17</sup>. Così, come ha sintetizzato Mario Casella, l’Azione Cattolica si mantenne «in una posizione di indipendenza dal partito di don

<sup>15</sup> “L’Osservatore Romano” del 20 gennaio 1919 riporta *L’appello ai liberi e forti* ed il programma del Partito Popolare nei suoi 12 punti, così come fece “La Civiltà Cattolica”, 1919, I, *Cose italiane*, pp. 250-254.

<sup>16</sup> Cfr. D. Veneruso, *L’Azione cattolica italiana* cit., pp. 116-119; F. Malgeri, *Il Partito Popolare Italiano* in Id. (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., vol. III, pp. 77-106. Più recente la trattazione di G. Sale, *Popolari e Destra cattolica al tempo di Benedetto XV (1919-1922)*, Milano, Jaca Book, 2006, pp. 25-31. Significativo è anche un *pro-memoria* datato 29 novembre 1918, contenuto in Archivio Vaticano ma non considerato da Sale. In esso Dalla Torre affermava essere «viva (...) in me la preoccupazione di veder la Santa Sede e la Chiesa non coinvolte nelle vicende di una lotta politica che si annuncia tanto aspra». «I cattolici italiani non possono su questo terreno competere con gli avversari [socialisti] perché mancanti di una vera e propria organizzazione politica che completi la loro azione». Del resto la maturità del movimento cattolico rendeva «ormai vieppiù necessario il suo completamento e la sua tutela con una azione anche politica» contro il «blocco massonico, il blocco socialista e il blocco democratico», che ergevano a bandiera il proprio «anticlericalismo». L’azione politica dei cattolici era dunque necessaria, così come era necessario che «si appoggi ad una particolare organizzazione», ma «assolutamente distinta dall’azione morale e sociale delle Unioni esistenti e quindi con responsabilità propria non coinvolgente affatto quella dell’organizzazione cattolica ufficiale e perciò sottraendo da ogni possibile attacco e rappresaglia politica la Chiesa e la Santa Sede». «Essa accedrebbe apertamente alla dottrina sociale cattolica nei comuni principi di civiltà cristiana e di giustizia sociale e civile». La sua azione in ogni caso «non coinvolge affatto quella o della Santa Sede o dell’azione cattolica». La nuova organizzazione politica «è oggi un tentativo e un esperimento: può risolversi in una affermazione, ma potrebbe altresì fallire o per difetti intrinseci o per la ripercussione fatale di una infelice lotta elettorale. Se così fosse, confuse tutte le forze ora esistenti, nella nuova forma di attività politica, nulla resterebbe di salvo e di sussistente dell’intesa azione cattolica». ASS, AES, Italia, III periodo, pos. 955, 345, 1918-1921, *Azione Politica cattolica. “Partito Popolare Italiano”*, ff. 46-52.

<sup>17</sup> E’ quanto emerge dalla lettera di Maddalena Patrizi a Crispolti, 13 maggio 1919, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. Patrizi: «Al Presidente dell’Azione Cattolica [Bartolomeo Pietromarchi] ma che diavolo mai gli è saltato in testa, a quel benedett’uomo di vincolare l’Azione Cattolica al P.P.?! Con la sua circolare?! E’ certo che non otterrà un solo voto di più di quelli che il partito avrebbe avuti: chi ha sufficiente maturità per capire che a qualunque costo, è bene sostenere un programma cristiano anche se si teme che i suoi rappresentanti lo tradiscano, avrebbe votato per il P. P. senza [illeggibile] di Pietromarchi, e chi non ha questa maturità non solo non entra nel P. P. ma esce anche dalla Azione Cattolica. Ho già qualche indizio di quanto dico e mi affretto a far presente questa situazione da Chi deve giudicarla. Può darsi che io sia messa in condizione da dovermi dimettere dal mio ufficio ma se debbo servire un partito e non direttamente la Santa Madre Chiesa, non rimarrò. Non son fatta per camminare nella melma politica, neppure se guidata da D. Sturzo, che stimo assai, e tanto meno da Pietromarchi che, di suo, non ha un pensiero ma viceversa è convintissimo nel sostenere quello che prende in prestito». Significativi gli appelli della Patrizi a Sturzo cit. in M. Casella, *L’Azione Cattolica nell’Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992, pp. 48-49.

Sturzo, [ma] i soci delle sue varie articolazioni furono caldamente invitati, in quanto cittadini, a sostenere il PPI»<sup>18</sup>.

I cattolici nazionali ebbero dunque le loro ragioni per convincersi, nel 1919, che il Partito Popolare meritasse il loro sostegno pieno e convinto, e che tale sostegno fosse implicitamente raccomandato dalla stessa autorità ecclesiastica. Un'interpretazione che evidentemente forzava le reali intenzioni della Santa Sede, al punto che lo stesso cardinal Gasparri, ad anni di distanza, non avrebbe mancato di contestarla in un'importante lettera all'antico amico Santucci<sup>19</sup>.

La linea vaticana non fu in realtà né di entusiasmo né di ostilità nei confronti di un Partito Popolare che, distinto dall'Azione Cattolica ma non insensibile agli interessi della Chiesa, agisse «tenendo sempre di mira i principii cristiani»<sup>20</sup>. Sulla Questione Romana, che i giornali intransigenti indicavano come il punto dirimente della politica dei cattolici sulla scena nazionale, la Chiesa non si mostrò altrettanto intransigente. Il Partito Popolare non rappresentava un canale politico-diplomatico della Santa Sede; la questione pontificia pertanto sarebbe rimasta di esclusiva competenza vaticana<sup>21</sup>. Il Partito Popolare avrebbe dovuto tuttavia agire affinché tale questione non venisse obliata, ed anzi fosse fatta presente alla classe di governo

<sup>18</sup> M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992, p. 44. Casella conclude affermando che «nessuna ostilità, in questa prima fase, sembra esserci stata da parte dell'Azione Cattolica nei confronti del Partito Popolare Italiano», ed anzi vi fu un «reciproco gradimento», «spirito di cordiale collaborazione», «amichevoli e talvolta fruttuosi contatti con la segreteria politica del PPI». Ivi, pp. 47-48.

<sup>19</sup> La puntualizzazione di Gasparri è assai chiara in una lettera da questi scritta a Santucci nel 1928: «Car.mo Amico, Per la verità storica debbo correggere un errore che tu dicesti nell'ultima visita fattami; non lo feci subito, perché era troppo tardi. Tu dicesti, *en passant*, che il Partito popolare era stato formato dal Papa Ben XV e da me; ciò non risponde a verità. Il Partito popolare lo creaste voi altri senza intervento della Santa Sede; tu mi facesti leggere gli statuti già redatti ed io ripresi l'articolo che diceva il Partito popolare essere areligioso ed anche qualche altro articolo, di cui ora non ho memoria. Del resto io più volte ho rimproverato al Partito popolare di aver come Presidente o Direttore un sacerdote, ma non ho ottenuto o che D. Sturzo si dimettesse, o che il Partito lo dimettesse. Io credo che questa mia insistente osservazione spieghi la freddezza dei rapporti di D. Sturzo con me; vi può essere anche un'altra [sic] osservazione, cioè il rifiuto da parte mia a D. Sturzo di presentarsi alle elezioni politiche. Un altro rimprovero io ho fatto ripetutamente ma inutilmente al Partito popolare, cioè di ritenere nel Partito individui di idee ultra avanzate per esempio Miglioli. Il mio apprezzamento poi del Partito popolare per rapporto agli altri Partiti che allora, cioè prima dell'avvento del partito fascista, imperversavano in Italia era questo: è il meno peggio di tutti ossia meno peggio del Partito comunista, socialista, radicale, liberale. Ma ormai parlare del Partito popolare è parlare di un cadavere quattriduano. Piuttosto permettimi di ringraziarti degli auguri fattimi e di contraccambiarli per te e per tutti di famiglia. P. Card. Gasparri». Gasparri a Santucci, 1 aprile 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1. Cfr. anche AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di Studio (Spoleto 7-8-9 settembre 1962)*, Roma, Cinque Lune, 1963, p. VI.

<sup>20</sup> Cfr. «La Civiltà Cattolica», 1919, I, *Il programma e l'azione religiosa dell'«Unione popolare»*, pp. 422-428; «L'Unità Cattolica», 2 gennaio 1919, *Un appello al paese*; G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo (1919-1931)*, in «Rassegna di Teologia», settembre-ottobre 2000, anno XLI, fasc. 5, pp. 709-713; A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 100-126.

<sup>21</sup> Santucci, recandosi dal cardinal Gasparri per sottoporrgli l'*Appello ai liberi e forti* e i 12 punti programmatici del PPI, avrebbe avuto dal Segretario di Stato questa risposta: «Sta tutto bene; solo tenete fermo di non dare al partito nome di cattolico e di cristiano, ma d'italiano, affinché non possa credersi che esso rappresenti il Vaticano, il quale è e vuole rimanere estraneo». Appunto sparso, s.d., in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 4.

liberale. In questo senso vanno comprese le reiterate pressioni della Segreteria di Stato su don Sturzo, come quando nel marzo 1919, con lettera autografa e sinora inedita, lo stesso card. Gasparri intervenne severamente sul segretario del PPI per correggere un suo discorso ritenuto eccessivamente conciliante nei confronti dei liberali in merito alla Questione Romana<sup>22</sup>.

Nei suoi commenti pubblici la Segreteria di Stato non venne meno alla propria linea prudenziale nei confronti del Partito Popolare, emanando una nota che, poco prima delle elezioni politiche del 1919, ribadiva la distinzione fra il partito e l’Azione Cattolica<sup>23</sup>.

Su richiesta della stessa Santa Sede, l’Opera Nazionale per la buona stampa redasse un pro-memoria relativo alle due principali correnti del Partito Popolare, «conservatrice e democratica», le quali «oltre al contrasto di metodo e di azione pratica» si caratterizzavano anche per «divergenza di principii»<sup>24</sup>. La fonte è di un qualche interesse poiché documenta lo sforzo della Santa Sede di discernere le differenti opzioni tattiche che si andavano delineando all’interno del corpo del partito. Al tempo stesso, conducendo tale analisi, il documento coglieva per la prima volta le divergenze manifestatesi fra cattolici conservatori (o nazionali) e cattolici democratici aderenti al PPI. Entrambe le correnti venivano correttamente ricondotte

---

<sup>22</sup> Minuta di lettera del card. Gasparri a Sturzo, 27 marzo 1919, in ASS, AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1350, 513, vol. III, 1919, *Situazione della S. Sede in Italia. “Questione Romana”*, doc 266, prot. 88518, *Lettera del card. Gasparri al sac. Luigi Sturzo in data 27 marzo [1919] circa il partito popolare e la questione romana*. «Reverendo D. Sturzo, Ho letto nel Corriere d’Italia il sunto del suo discorso pronunciato in Venezia nella scorsa settimana. Nella supposizione che il sunto sia esatto, io approvo tutto il resto, ma disapprovo le parti segnate in rosso. Il monito dell’Osservatore dopo il discorso di Martire ed il mio biglietto all’amico Conte Santucci in seguito al noto plauso, avrebbero dovuto render la S. V. più guardingo. Il Partito Popolare Italiano, come ogni buon cattolico, può discutere la questione romana, dimostrando ciò che del resto è evidente ed oramai ammesso da ogni uomo sensato: 1° che la Santa Sede ha necessità assoluta di una piena indipendenza da ogni potere civile, indipendenza non solo reale, ma anche visibile, ed apparente ai popoli ed ai governi; 2° che l’attuale situazione non le dà questa indipendenza, ed in ciò consiste precisamente la questione romana; 3° che dalla soluzione di questa questione trarrebbe enorme vantaggio sia lo Stato sia la Chiesa. Ma il modo di sciogliere questa questione, il modo cioè di dare alla S. Sede quella efficace libertà ed indipendenza alla quale ha diritto ed alla quale non può rinunciare senza suicidarsi, tanto il partito quanto i singoli cattolici e molto più i sacerdoti devono lasciarlo alle parti interessate, cioè alla S. Sede ed allo Stato, se mai lo Stato italiano vorrà discuterlo. La Santa Sede non ammette che il partito ed i cattolici, specialmente i sacerdoti interloquiscano in proposito con pregiudiziali fuori luogo; e se la cosa venisse a ripetersi, l’Osservatore Romano in comunicato ufficiale porrebbe le cose a posto. Colgo questo ecc.». La parte dell’articolo evidenziata in rosso dal card. Gasparri era la seguente: «Don Sturzo trattando i rapporti tra Chiesa e Stato dice: “Se credere che esista anche oggi una questione territoriale tra Chiesa e Stato, rispondiamo che per noi è sacra l’unità italiana”. Non ammettiamo neppure l’internazionalizzazione della legge delle guarentigie che offenderebbe la sovranità dello Stato. Esclusa la questione territoriale per ogni conflitto tra Chiesa e Stato, è dovere di ogni buon italiano tentare di appianarlo». L’articolo, ritagliato ed incollato sulla minuta, è senza data e reca il titolo *Nel Partito Popolare Italiano. Il discorso di D. Sturzo a Venezia. Venezia 23 matt.*

<sup>23</sup> Il riferimento è alla *Nota* della Segreteria di Stato, non datata, conservata in ASS, AES, Italia, III periodo III, pos. 955, 348, 1918-1921, *Azione Politica cattolica. “Partito Popolare Italiano”*, ff. 2-8. Oggi riprodotta in G. Sale, *Popolari e Destra cattolica* cit., pp. 148-153.

<sup>24</sup> *Pro-memoria*, s.d., in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis II (PO), 36, 1919-1925, *Azione Cattolica e Sociale. Estera e Internazionale*, ff. 52-57. Il documento non reca data ed è redatto su carta intestata «Opera Nazionale per la buona stampa. Presidenza. Roma, via della Scrofa 10».



all'opposizione manifestatasi in seno all'Opera dei Congressi contro i cattolici intransigenti<sup>25</sup>. Il punto fondamentale del dissenso verteva – secondo il pro-memoria vaticano – sull'atteggiamento di partecipazione e collaborazione con le altre forze politiche nazionali, che i cattolici conservatori avrebbero concepito come «un'opera di penetrazione (come per esempio il socialismo riformista)». Il pro-memoria vaticano proseguiva nella sua analisi presentando i due gruppi (cattolici conservatori e democratici):

4 La *corrente conservatrice* accetta quindi il principio di collaborazione con lo Stato, benché laico ed areligioso, penetrando nei suoi istituti, - dal governo, ai Consigli Superiori, alle Opere pie ecc., - allo scopo di migliorarlo di fatto, per poi renderlo se non amico, almeno non avverso alla Chiesa ed ai cattolici. Di qui l'esclusione di una intransigenza che può creare preconcetti ed ostacoli ed una politica di alleanze e di avvicinamenti efficaci a conseguire particolari scopi. Tale condotta ha logiche, quanto intuitive influenze nella politica elettorale, nella organizzazione operaia, in tutta l'attività dell'azione cattolica in senso di prudenza e moderazione: e proviene in gran parte dalla persuasione che lo Stato e gli avversari siano oggi troppo forti per vincerli altrimenti.

5 La *corrente democratica* parte invece dal principio che ogni collaborazione con lo Stato laico ed areligioso e con partiti liberali sia intollerabile in teoria, inefficace e dannosa in pratica nel senso che si può finire per essere penetrati invece di penetrare. Di qui l'opportunità di una opposizione aperta a bandiera spiegata, che sveli intero il nostro programma, che attragga le forze popolari intorno a noi, fino a poter conquistare posizioni tali da dettare fatti. Tale condotta ha a sua volta conseguenze di assoluta intransigenza nella politica elettorale, imprime un carattere di lotta e di resistenza all'organizzazione operaia, di gelosa personalità propria all'azione cattolica<sup>26</sup>.

A queste due correnti si poneva come alternativa, «per quanto ridotta, l'antica corrente intransigente», che ancora ribadiva la pregiudiziale della Questione Romana e contestava l'aconfessionalismo del partito<sup>27</sup>. Si trattava dunque di una situazione assai frastagliata, nella quale la Santa Sede evitava di prendere posizioni, limitandosi ad esprimere ad ogni gruppo le proprie perplessità sotto forma di quesiti, ai quali i principali esponenti delle varie correnti venivano invitati a rispondere. Pur non possedendo le risposte, è significativo comunque osservare i destinatari delle

<sup>25</sup> «2: Esse hanno comune origine dalla opposizione manifestatasi in seno all'Opera dei Congressi, contro la corrente detta allora intransigente, la quale riteneva utile l'appartarsi dalla vita nazionale, specialmente nel campo politico, perché ispirata ai principii della rivoluzione troppo contrastanti col pensiero e la dottrina religiosa. Sciolta l'Opera dei Congressi e ammesso il principio di una più attiva partecipazione dei cattolici alla vita pubblica, si accentuò, fra coloro che avevano invocato tale programma, una divergenza di applicazione». Ibidem.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> «Senza averla affrontata [la questione romana] o risolta, ogni sorta di collaborazione o di opposizione nella vita nazionale non produrrà effetti pratici, se davvero ciò che spinge i cattolici a soprassedervi [sic] è sentimento di pura e semplice opportunità, e non adattamento al fatto compiuto. Tale corrente è oggi logicamente più vicina a quella democratica che non a quella conservatrice». Ibidem.

missive: per la corrente conservatrice venivano interpellati Sturzo, Longinotti, Crispolti, Santucci, Boggiano; per la corrente democratica Mauri, Bini, Tovini, Bertini, Vigorelli, Mangano; per la corrente intransigente Paganuzzi, Medolago Albani, Sassoli de' Bianchi, Renier<sup>28</sup>.

Come si può osservare, pur essendo colta la differenziazione interna al partito, le demarcazioni fra cattolici conservatori e democratici non erano ancora ben fissate sulle posizioni che avrebbero poi contraddistinto i clerico-fascisti dai popolari. Fra i conservatori venivano infatti ricompresi Sturzo e Longinotti, mentre Tovini figurava fra i democratici. In questo contesto fluido, comunque, Crispolti e Santucci venivano correttamente indicati fra i capo-fila dei cattolici conservatori. La loro posizione, nel 1918 e nel 1919, si presentava allora coerente con quella del Segretario politico. Il desiderio di prendere parte alla vita politica nazionale accomunava tanto don Sturzo quanto i cattolici nazionali, ed ogni divergenza in materia di democrazia, libertà politiche e programmi sociali venne offuscata dal comune impegno per entrare in forze alla Camera dei Deputati.

### ***b) Le ragioni dell'adesione di Crispolti***

Fra i cattolici nazionali fu Carlo Santucci, all'epoca presidente del Banco di Roma, a svolgere all'interno della Piccola costituente del PPI un ruolo di attiva attrazione presso gli altri cattolici nazionali. Egli stesso presiedette le due riunioni del 16 e 17 dicembre 1918 a Roma durante le quali vennero stabilite le tappe per la fondazione del nuovo partito. Un'azione – lo confermano le carte del suo archivio – che Santucci concepì soprattutto in funzione anti-socialista<sup>29</sup>, ma che non dovette mancare neppure di ragioni ideali e di una profonda convinzione personale<sup>30</sup>.

Fu in effetti l'anziano conservatore nazionale a insistere a più riprese perché anche Crispolti aderisse al nuovo partito. Il 21 gennaio 1919, il giorno dopo la diffusione dell'*Appello ai liberi e forti*, Santucci informò Crispolti che la rivista "Nuova Antologia" gli aveva chiesto un articolo sul nuovo Partito Popolare. Credendo inopportuno un articolo che portasse la firma di uno dei sottoscrittori dell'*Appello*,

---

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> «Allorché a guerra finita e nell'agitarsi minaccioso dei partiti sovversivi sorse l'idea di formare un Partito Popolare Italiano che entrasse risolutamente nella vita politica per far argine ai temuti sconvolgimenti sociali, che parevano irreparabili, io feci subito adesione a quel movimento e fui tra gli undici che firmarono il nobilissimo manifesto rivolto agli uomini *liberi e forti* in nome di quel partito nuovo, che allora presentavasi così promettente di successo ed aperto più specialmente col tacito consenso della S. Sede ai cattolici». Santucci a Serralunga, 10 gennaio 1930, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 1.

<sup>30</sup> C. Santucci, *Brevi Cenni autobiografici*, 26 dicembre 1918, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3: «[Il PPI] arrecherà, giova sperarlo, con la sua completa autonomia e libertà di azione, e col suo saggio e largo programma nazionale e sociale, un grande contributo di forze vergini e sane alla vita politica del nostro paese, e un soccorso nuovo e particolarmente efficace ai più urgenti bisogni morali, religiosi e sociali di oggi e di domani, a fronte dell'agitarsi minaccioso dei sovversivi».

Santucci, d'accordo con don Sturzo, chiese che fosse Crispolti a redigere tale articolo<sup>31</sup>.

L'articolo di Crispolti, che comparve su "Nuova Antologia" il mese seguente, benché sin qui ignorato dalla storiografia, fu il primo e, a mio avviso, il più rilevante scritto pubblico che spiegò le ragioni per le quali i cattolici nazionali aderivano al Partito Popolare<sup>32</sup>.

Sicuramente la partecipazione dei cattolici italiani alla guerra e la «separazione» – concessa da Benedetto XV – dei doveri dei cattolici italiani da quelli sovranazionali della Santa Sede aveva posto le basi per un'azione politica autonoma dei cattolici nella politica italiana<sup>33</sup>. Tuttavia il PPI non era un «partito improvvisato; poiché le origini ne sono remote». Crispolti dunque ripercorreva i tentativi coi quali i cattolici avevano tentato di avvicinarsi alla politica nazionale, a partire dalle riunioni dei conservatori di casa Campello del 1879<sup>34</sup>, all'opera del vescovo di Piacenza mons. Scalabrini, al tentativo del 1898 «preparato in Torino nella casa del Conte Cesare Balbo Junione, del quale furono pars magna Antonio Manno e Carlo Ottavio Cornaggia» e naturalmente alla presentazione di candidati cattolici alle elezioni politiche del 1904, 1909 e 1913. Vi era poi la tradizione del guelfismo italiano, che Crispolti nel suo articolo citava con le parole di Egilberto Martire, e che Giuseppe Toniolo aveva autorevolmente «rimesso in onore»<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Santucci a Crispolti, 21 settembre 1919 [ma 21 gennaio 1919], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Santucci*: «L'on. Maggiore Ferraris mi ha chiesto per la "Nuova Antologia" un articolo sul PPI ed io lì per lì l'ho buttato giù così come improvvisando mi è venuto naturalmente, con molti difetti di forma e forse anche di contenuto, specie in riferimenti di note convenienze e di certe opportunità diciamo così politiche. Ma prima di rivederlo, correggerlo e modificarlo, è sorto il dubbio che non convenga affatto che uno dei firmatari dell'appello scriva l'articolo; mentre tutti siamo d'accordo che un articolo elevato in quello che è un periodico notissimo italiano sarebbe assai bene che comparisse e comparisse subito. Allora Sturzo ed io ci siamo subito decisi a pregare te di questo articolo, che tu certo scriverai da maestro. (...) Ti mando senz'altro il mio articolo (...). Devi farne uno tutto nuovo, tutto tuo, e come tu sai farne (...). Spero che non mi troverai indiscreto, se chieggo alla prima e più nobile penna di parte nostra l'illustrare con la magia del tuo stile e col prestigio del tuo nome un fatto che è il più grande della nostra parte, fatto... invocato per ben 40 anni».

<sup>32</sup> F. Crispolti, *Il Partito Popolare Italiano*, in "Nuova Antologia", vol. 283, fasc. 1130, 16 febbraio 1919, pp. 441-448.

<sup>33</sup> Il PPI «come partito è frutto della guerra» poiché Benedetto XV «separò nettamente gli uffici sopranazionali della Santa Sede da quelli nazionali dei cattolici stessi che le sono più vicini e che più sono stati informati da minute direzioni pontificie, cioè dei cattolici italiani». Il papa aveva fatto intendere che i cattolici italiani, «qualunque fossero i rapporti fra la Santa Sede e la potenza contro cui l'Italia scendeva a combattere, dovevano tenersi unicamente agli ordini della patria; quando avvenne ciò l'autonomia politica dei cattolici italiani, la loro attitudine a includere in un partito non la propria confessione religiosa, che non deve subire né le restrizioni né le vicende dei partiti, ma i propri affetti nazionali e sociali (...), quell'autonomia e quella attitudine erano virtualmente nate». Ivi, p. 442.

<sup>34</sup> I fautori delle riunioni di casa Campello «sul terreno delle istituzioni, nel concorde amore della religione e della patria, sperarono di costituire sotto il nome di conservatori nazionali una vera e propria parte politica. Il tentativo per allora non riuscì, ma ne rimase il ricordo e qualche seme». Ibidem.

<sup>35</sup> «Dopo settant'anni che ci paiono, oggi, chiusi nel mistero di un inenarrabile eppur salutare dolore, torna all'aperto agone della vita pubblica, la "parte" italiana che in un attimo – grande come tutta un storia – parve non solo aver concepito, ma generato la nuova Italia. E' la parte guelfa – chiamiamola col nome che ci riconduce alle origini – e guelfa vuol dire italiana, popolare, liberale nel senso più schiettamente nostrano del termine. E' la parte che fu travolta nella crisi del '48». Ibidem, p. 445. Di

Ma, dopo aver elencato tutti questi precedenti “partecipazionisti” che avevano avuto una riuscita solo parziale, Crispolti operava uno scarto significativo. La fondazione del PPI – a suo avviso – era stata possibile soprattutto grazie alla permanenza, per tanti anni, del *non expedit*. In primo luogo infatti esso aveva impedito il radicarsi fra i cattolici italiani di un atteggiamento anti-nazionale o legittimista, di «attaccamento a antiche dinastie e divisioni territoriali d’Italia». In secondo luogo perché «impedì che la parte cattolica, con l’affermarsi in Parlamento, desse consistenza tenace alla tendenza, alla quale volgevano molti degli spiriti conciliativi d’allora, cioè a rappresentarvi l’ala cristiana dell’estrema destra, il che avrebbe, se non impedito, almeno ritardato chissà per quanto tempo, l’evoluzione cattolica verso il programma sociale e democratico».

Nuovo connubio di *nova et vetera*, il Partito Popolare era dunque, secondo Crispolti, legittimo erede di diverse tradizioni del cattolicesimo italiano (conservatori nazionali e liberali, neoguelfi e clerico-moderati), ma soprattutto dell’intransigentismo “realista” in cui lui stesso aveva militato. Spiccava, in questa elencazione, l’assenza dell’esperienza della Democrazia Cristiana e dei cristiano-sociali, dalle cui fila peraltro provenivano figure di spicco del partito.

Il nuovo «partito delle libertà cristiane» si caratterizzava anche per il «modo storico e logico con cui concepisce quella libertà» che campeggiava al centro dello scudo crociato. Si trattava di una concezione della libertà ben diversa da quella dei *Diritti dell’uomo e del cittadino* proclamati nel 1789. Non era infatti una libertà «negativa», bensì positiva, atta cioè risvegliare le «energie spirituali» dell’uomo e a dispiegarle in tutti le articolazioni della società<sup>36</sup>.

In ambito politico pertanto la libertà individuale era affiancata a quella delle «istituzioni organiche della società» (Chiesa, famiglia, comuni ed enti locali, scuola, organizzazioni del lavoro, fondazioni private di beneficenza)<sup>37</sup>. Nel campo delle

---

questa concezione Crispolti scriveva che «il guelfismo del nuovo partito ha un senso più intero e più genuino di quello riapparso all’avvicinarsi del ’48, poiché nel proprio intento nazionale ed evangelico non richiama soltanto, a guisa di quello, i casi politico-religiosi e gli splendori visibili e solenni del tempo dei Comuni, ma anche le minute istituzioni economiche e sociali d’allora, le provvidenze intime di carità e giustizia, fra le classi, cercando di ravvivarne non la lettera, ma lo spirito. E’ il guelfismo, in una parola, quale appunto Giuseppe Toniolo lo vide e lo rimise in onore, mostrando quanto di vivo, di fresco, di adattabile alla più ardita modernità ci fosse nelle tradizioni spezzate della gloriosa epoca popolare italiana». Ibidem.

<sup>36</sup> «La libertà individuale, che fu senza dubbio un beneficio vero recato dai regimi moderni all’Europa continentale, esso [il cristianesimo ed il PPI] non la considera, alla stregua di molti, in un modo negativo, come un’impunità nell’individuo, come un mero disinteressamento dello Stato verso di lui, come un’emancipazione che s’esaurisce in sé, senza indirizzi e senza scopi; ma la considera come una cosa positiva, che dando all’individuo la pienezza della responsabilità nei limiti delle leggi, lo avvalorò al compimento di tutti i doveri più alti, e formò della società un organismo etico superiore. “Sviluppare le energie spirituali”, questo si propone il proclama del nuovo partito, di fronte ai materialismi di fatto in cui cadde così frequentemente il liberalismo settario, e “di fronte a democrazie sociali che tentano la materializzazione d’ogni idealità”». Ibidem.

<sup>37</sup> «La libertà politica, ossia la partecipazione delle moltitudini al potere pubblico, che i regimi moderni giustamente rivendicarono, e che il nuovo partito vuole ampliata col collegio plurinominale a larga base, e la rappresentanza proporzionale, col voto femminile ed il Senato elettivo, esso intende sottrarla alla evidente contraddizione dei sistemi usciti appunto dalla Rivoluzione francese, pei quali, nell’ora stessa in cui si dava agli individui questa preziosa libertà, si menomavano o si sopprimevano le libertà delle istituzioni organiche della società, quella della Chiesa come corpo spirituale di per sé

libertà sociali il PPI – secondo Crispolti – promuoveva un programma di riforme sociali a beneficio delle classi popolari, ma in una corretta ripartizione dei compiti dello Stato e della «sovranità popolare»<sup>38</sup>. Niente a che vedere dunque con le «arditezze» del socialismo, restando esclusa l'ambizione che il PPI intendesse «far concorrenza al socialismo e magari di scimmiettarlo».

Il terreno sul quale convergenze politiche avrebbero potuto essere costruite era quello *nazionale*, con «i primi annunciatori del risorgimento nazionale» liberali, moderati e democratici. Quelle stesse forze che si erano unite durante la guerra nelle trincee e attorno agli altari, avrebbero potuto dare vita ad un nuovo «patriottismo di profondità», «che ama e rimanda l'Italia nella sua missione storica in mezzo alle genti, nelle sue tradizioni, nel suo genio, quali li ha avvalorati – per dirla col programma – la “coscienza cristiana, fondamento e presidio della vita nazionale, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo”».

Il *Fondo Crispolti* conserva anche interessanti riflessioni che permettono di chiarire il particolare significato del sostegno che i cattolici nazionali dettero all'aconfessionalismo del partito. Le ragioni erano molteplici. In primo luogo – secondo Crispolti – i cattolici dovevano certamente mantenere

visibile la ispirazione religiosa del loro vasto programma ma non addossarono al partito una veste religiosa. Ciò per varie ragioni. Anzitutto non dovevano esporre la Religione agli espedienti, ai contrasti, agli errori della politica. In secondo luogo mentre potevano ammettere nelle fila del partito uomini “liberi e forti” che consentissero nei punti del programma senza essere mossi a ciò dal preciso spirito cattolico, dovevano negare al partito proprio il privilegio d'esser l'unico conveniente a cattolici, come se non potessero trovarsi uomini degni di questo nome negli iscritti in altri partiti. Finalmente, mentre è certo che anche nel campo civile e sociale, il Cattolicesimo ha sempre una parola da dire e soprattutto un avviamento da

---

stante e non come semplice e ignorato specchio di singole coscienze libere; quelle dei Comuni e degli altri enti locali; quella della scuola, delle organizzazioni di lavoro, delle fondazioni private di beneficenza. Il nuovo partito, propugnando il restauro di tutte queste libertà, e perché non si risolvano poi in una tolleranza, ma diventino titolo all'efficacia legale d'ogni attività ed entità buona, si leva contro l'assurdità, per cui i poteri dello Stato si eleggono in modi liberi e si esercitano spesso con accentramenti tirannici». Ivi, p. 446.

<sup>38</sup> «La libertà sociale finalmente, che tende ad organizzare lo Stato a particolare beneficio delle classi popolari, e che il partito, a somiglianza d'altri partiti, ma senza ostracismi né pregiudizi anticonfessionali, esprime in tutte le più varie e moderne forme di garanzie e protezione del lavoro nella patria e fuori, con una compiuta enciclopedia di provvidenze, esso la designa come il frutto naturale della “sovranità popolare”, ma l'intende questa sovranità non come un despotismo illimitato, quale la Rivoluzione, prima, e il socialismo poi la intesero. Pur ammettendo e invocando dallo Stato riforme profonde in questo senso popolare, e quindi un vasto esercizio della sovranità pubblica all'uopo, pensa bensì che in tutte le materie in cui lo stato è sovrano, i comizi del popolo ne abbiano la direzione e il vantaggio, ma non pensa che l'intervento e l'interesse del popolo faccia diventar sovrano lo Stato dove non è; pensa che le ragioni divine e umane anteriori allo Stato ne devono limitare i poteri, chiunque sia che li eserciti e ne fruisca. Quindi l'integrità della famiglia, la tutela della moralità, le libertà della religione e della personalità umana, le funzioni naturali degli enti locali, il rispetto dell'autonomia della scuola, e tutto ciò che costituisce il fondamento dell'ordine e del progresso civile, il partito li pone, non meno dell'integrità, sicurezza, dignità nazionale, in una intangibilità assoluta, che nessun accrescimento di poteri e di intenti democratici deve toccare». Ibidem.

dare, non si poteva tuttavia pretendere che esso segnasse le soluzioni dei problemi civili e sociali in maniera così fissa ed esclusiva che un cattolico debba necessariamente attenersi ad una soluzione sola, e chi non ci si attiene cada nell'eterodossia religiosa<sup>39</sup>.

La distinzione degli ambiti di competenza della prassi politica rispetto al magistero religioso non significava tuttavia – ed è bene sottolinearlo – un'azione politica disgiunta dai valori ispiratori del cattolicesimo, indifferente al magistero ecclesiale o ancor meno ispirata ai valori della laicità. Infatti secondo Crispolti il PPI «ebbe per chiave di volta di tutto il suo programma l'intendimento di seguire lo spirito cattolico», e proprio questa ispirazione lo distingueva nettamente dai liberali<sup>40</sup>. In questo senso il partito avrebbe dovuto mantenere solidi contatti con le associazioni cattoliche, «vivaio» del partito<sup>41</sup>. Ed anche il tipo di relazioni che avrebbero dovuto stabilirsi con le gerarchie cattoliche si caratterizzava, in realtà, in modo tutt'altro che conforme a quello di un partito democratico e laico. Piuttosto Crispolti pareva individuare nel partito lo strumento nuovo per realizzare l'antico disegno leonino – e poi rattiano – di «un trapasso del laicato dalla pura sudditanza alla ben accetta stimolata cooperazione con l'autorità della Chiesa, cooperazione ad espandere e approfondire l'azione di Essa nella società». Con parole inequivocabili Crispolti sentenziava:

è la diffusione, con mezzi nuovi, dell'influsso e dei lumi evangelici di Roma in tutti i meandri della vita sociale odierna. Cosicché i due avvenimenti contemporanei, ossia il sorgere d'un nuovo partito interamente e liberamente patrio, e il saldarsi sempre più intorno al Pontificato dell'opera confessionale dei laici cattolici, devono da tutti gli italiani, e non da essi soli, esser considerati insieme, come un grande segno dell'ora, e venir accolti coll'attenzione e il rispetto che tutte le cose grandi domandano<sup>42</sup>.

Tra una tale visione della missione del partito e quella del PSI non poteva esserci – va da sé – alcun punto di contatto. Rispetto a questa distinzione Crispolti ebbe un intenso scambio di opinioni col professor Luigi Ambrosini, redattore de “La Stampa”

<sup>39</sup> Appunto sparso, s.d., in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 41.

<sup>40</sup> «I liberali dalle molte sfumature avevano per ispirazione centrale il culto dei doveri civili (...). Ma non ne derivava se non in scarsissimo grado la coscienza dei doveri pubblici verso la Religione; sia che essi considerassero la divina e organica costituzione di essa come cosa estranea allo Stato in qualunque materia anche mista, di cui tutt'al più non convenisse disperdere le ultime reliquie degli avi, sia che la considerassero al di fuori d'una tal costituzione, come un affare privato delle coscienze e quindi non avente altri diritti che quelli portati dalla generica libertà di queste ultime; sia finalmente che a questo vario agnosticismo mischiassero o qualche simpatia verso la Religione, un diverso grado d'indifferenza, o addirittura un'ostilità». Ibidem.

<sup>41</sup> F. Crispolti, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 448: «le associazioni cattoliche, dalle quali politicamente sono oramai distinti e staccati [non sono] come una reliquia d'una organizzazione che fu, ma come il vivaio delle coscienze religiose, morali, sociali che devono alimentare l'indipendente opera legislativa ed amministrativa del partito. Senza questa previa formazione d'intelletti, d'animi e di forze, il partito perderebbe man mano il valore e il vigore».

<sup>42</sup> Ibidem.

di Torino, con il quale ribadì che i popolari – a differenza dei socialisti – operavano per un giusto interclassismo, per la difesa delle basi sociali cristiane, per una corretta equidistanza fra conservatori e democratici<sup>43</sup>.

In una lettera a Luciano Gennari di molti anni posteriore, Crispolti avrebbe confessato che la costituzione del Partito Popolare nel gennaio 1919 era avvenuta «non solo in mia assenza, ma a mia insaputa, quantunque spesso si sia stampato che fui uno dei fondatori. Aderii tuttavia cordialmente e pubblicamente»<sup>44</sup>.

Nonostante ciò le carte di Crispolti documentano che egli prese parte attiva alle vicende del PPI fin dai primi giorni di vita del partito. Il carteggio con Santucci rivela che nel febbraio del 1919 i due cattolici concordarono interventi e interviste sulla stampa, in modo da dare ampio risalto alla novità costituita dal partito<sup>45</sup>. Nello stesso mese Crispolti fece pervenire a Santucci – che ne parlò con don Sturzo e col cardinal Gasparri – le perplessità dei padri Gemelli e Olgiati rispetto all’ottavo punto programmatico del PPI. Un tema sul quale, come vedremo nel prossimo paragrafo, Crispolti ebbe mandato di cercare una difficile mediazione fra l’ala confessionalista e la maggioranza del partito<sup>46</sup>.

Il carteggio con Giovanni Grosoli invece riporta, fin dal giorno successivo all’annuncio del programma del PPI, il punto di vista dei cattolici nazionali sulla fondazione del nuovo partito. Grosoli rivelava di aver partecipato a «numerosi e lunghe adunanze, delle quali a quest’ora avrai visto i frutti nel programma del “Partito popolare italiano”». Del neonato partito Grosoli dava un giudizio positivo e confidava a Crispolti le difficoltà riscontrate nella redazione del “Corriere d’Italia”, dove Mattei Gentili e don Enrico Pucci parevano non offrire tutta quella collaborazione e quelle informazioni ai confratelli del trust, primo fra tutti “L’Italia” di Milano, di cui ci sarebbe stato bisogno<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Dattiloscritto di Crispolti a Luigi Ambrosini, *Fisionomia e propositi del partito popolare*, s.d., in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>44</sup> Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>45</sup> Santucci a Crispolti, 5 febbraio 1919, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Santucci*, n. 31: «Il Giornale d’Italia [illeggibile] più volte con me per avere una intervista sul nuovo partito. Io avevo sempre resistito, da ciò il mio primo telegramma che ti autorizzava a servirti del materiale del mio articolo per una tua intervista sul Cittadino di Genova. Ma ulteriori insistenze in quel senso mi furono fatte e qualche amico mi esortava ad aderirvi. Così mi decisi ad uscire dalla mia riserva e questa sera il Giornale porterà la mia intervista. Spero che questo contrattempo non ti abbia cagionato disturbi od imbarazzi. Naturalmente niente impedisce che tu faccia una intervista per tuo proprio conto, anzi sembra utile e buono. Anelo intanto di leggere il tuo articolo [su “Nuova Antologia”, che sarebbe stato pubblicato dieci giorni dopo].».

<sup>46</sup> Cfr. *Infra*, par. 2.2.

<sup>47</sup> Grosoli a Crispolti, 21 gennaio 1919, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*: «I primordi – anche dell’accoglienza da tutte le parti – sono consolanti; speriamo non s’incontrino sulla via troppe difficoltà e che ad ogni modo il Signore ci dia la forza per superarle. Intanto sentirò volentieri i tuoi giudizi e le tue impressioni, che per me hanno tanto peso. Giustissime le tue osservazioni sull’opportuna pubblicazione dell’Italia: ne scriverò a Milano e insisterò a Roma: ma Roma è Roma, Mattei è Mattei... e le cure di Boldrini non bastano a completarlo.... Anche il silenzio di [don Enrico] Pucci è una prova in argomento!.... Semeria parlò a Sturzo e a me, ma si premura che il moltiplicare i discorsi di dettaglio su un tema tanto delicato costituirebbe un pericolo da evitare e si restò nella speranza di poter avere alcuni pochi discorsi, ma buoni. Da tempo D. Enrico [Pucci] ha cessato d’informare l’altro giornale [“L’Italia”], di cui mi fai cenno, giacché quei rapporti determinarono

Ben presto tuttavia – e con notevole precocità rispetto agli altri cattolici nazionali – Grosoli cominciò a maturare forti perplessità nei confronti del Partito. Nell'aprile 1919 scrisse a Crispolti di nutrire dubbi su quanti, fra i popolari, «professarono idee democratiche spinte» ed adesso si «sono orientati verso Cremona», area di provenienza di Guido Miglioli. Si trattava di «un pericolo, forse il maggiore nel campo nostro in questo primo periodo della vita del partito. Tu certamente dividi questa mia apprensione. A Sturzo venne fatta con molto garbo l'osservazione»<sup>48</sup>.

Fra maggio e giugno 1919 la grave crisi finanziaria de “Il Momento” provocò l'intervento del Banco di Roma, presieduto dall'amico Santucci; Crispolti passò dalla direzione de “Il Momento” a quella de “Il Cittadino” di Genova, che tenne fino al 1924, sempre gravitante nell'area dei cattolici nazionali. Alle difficoltà finanziarie si aggiunsero diffidenze sempre più marcate nei confronti del Partito Popolare; diffidenze pare condivise tacitamente da Crispolti, che portarono alle dimissioni di Grosoli dalla Direzione del Partito già nell'estate del 1919<sup>49</sup>.

Alla vigilia delle elezioni politiche del 1919 Grosoli scriveva a Crispolti di auspicare la sua elezione al parlamento di modo che egli potesse fare da «elemento di equilibrio» fra le varie tendenze che non avrebbero tardato – a suo giudizio – a manifestarsi all'interno del gruppo parlamentare popolare<sup>50</sup>. L'anima conservatrice di alcuni cattolici nazionali tornava dunque a riemergere nel Partito Popolare, dimostrandosi un problema spinoso prima ancora che esso entrasse in forze alla Camera e al Senato.

---

alcuni inconvenienti e anche il consiglio (dall'alto) d'interromperli. (...) P. S. anche a proposito della costituzione del “Partito popolare italiano” Zaccone ha cercato di creare molte difficoltà in alto; ma poi la conseguenza fu buona.... Egli rimase escluso dalla commissione provvisoria.....». Zaccone, torinese, aveva partecipato alla Piccola costituente. Non è dato intuire a quali difficoltà si riferisse Grosoli. Le sottolineature sono nel testo.

<sup>48</sup> Grosoli a Crispolti, 4 aprile 1919, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*. Sottolineature nel testo.

<sup>49</sup> «Trovo invece ragione di consolarmi assai constatando il mio perfetto accordo teco per quanto riguarda il P. Popolare Italiano. Credimi, dopo aver veduto quanto è successo in questi ultimi tempi, ho motivo di ritenere che sia stata proprio un'ispirazione del Cielo quella che mi ha persuaso a dare le mie dimissioni dalla Direzione del Partito, tanto più che io reputo sarebbe stata insufficiente una mia opposizione all'andamento che si è adottato in queste ultime circostanze. E' davvero un complesso di cose che impensierisce. Speriamo che il Signore ci aiuti e ci offra la maniera per rimetterci sanamente in cammino». Grosoli a Crispolti, 30 luglio 1919, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.

<sup>50</sup> «Il mio rammarico è però attenuato dalla persuasione che il tuo lavoro elettorale, che stai svolgendo, possa assicurare la tua riuscita, la quale sarà di grande vantaggio alla nostra Causa, anche perché tu fra le varie tendenze, che non mancheranno di manifestarsi nel futuro Gruppo, rappresenterai certamente un prezioso elemento di equilibrio. Permettimi di dirti che è sì grande il valore che io attribuisco alla tua riuscita, che la imploro come una grazia particolare dal Signore. Anche da noi [a Ferrara], la lotta si presenta aspra e difficile, essendo le condizioni della provincia assai diverse da quelle del Comune». Grosoli a Crispolti, 8 novembre 1919, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.



### c) *La nomina di Carlo Santucci come primo senatore cattolico*

L'inserimento dei cattolici nella compagine politica italiana compì un ulteriore passo con la nomina dei primi cattolici in Senato. Tale atto assunse, dal punto di vista simbolico, un valore ancor più significativo della presenza alla Camera dei cattolici-deputati, dal momento che la nomina dei senatori proveniva direttamente dalla Corona, con l'assenso del Presidente del Consiglio.

Già nel 1913 Filippo Crispolti aveva iniziato a sondare la disponibilità dei liberali alla nomina di alcuni «cattolici militanti» in quel Senato del Regno in cui egli stesso sarebbe entrato nel 1922. I nomi di Angelo Passerini, Giovanni Grosoli e Carlo Santucci cominciarono a circolare come possibili futuri senatori cattolici<sup>51</sup>.

Soltanto dopo la guerra però le condizioni furono giudicate mature per la nomina del primo senatore cattolico, che fu l'ex conservatore nazionale e futuro clerico-fascista Carlo Santucci<sup>52</sup>. La nomina di Santucci, che godeva dell'appoggio del Presidente del Consiglio Nitti e del ministro degli esteri Tittoni, giunse nell'ottobre 1919 alla vigilia delle elezioni politiche e pertanto aveva un chiaro sapore politico, palesando l'intenzione dei liberali di elevare ad alleanza elettorale e programma di governo l'accordo con i popolari, almeno con coloro che – come Santucci – avevano alle spalle una sicura fisionomia di conservatore e di patriottismo moderato<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> «Nell'ottobre 1913, accompagnando alla stazione di Torino Ottorino Gentiloni, che tornava a Roma per le elezioni politiche imminenti, gli proposi d'intendersi col governo perché incominciasse ad inserire in Senato alcuni cattolici militanti, come compimento dell'entrata di essi nella vita politica e parlamentare. Gli feci i nomi di Carlo Santucci e di Giovanni Grosoli. E perché non sospettasse che io tirassi tacitamente l'acqua anche al mio molino, gli aggiunsi che di me non si poteva parlare non avendo io i titoli legali necessari. Lì per lì non se ne fece nulla. La nomina di Angelo Passerini, ottimo cattolico, ma non proveniente da nostre associazioni, non poté considerarsi come un inizio della nostra entrata, quantunque credo che la si dovesse a premure di deputati cattolici. Soltanto sotto il gabinetto Boselli, dopo che i nostri, oltreché alla Camera, erano cominciati ad entrare nei ministeri, mi pare che si pensasse alla convenienza di uomini senatori appunto cattolici militanti. Si tastò il terreno con me, ma io nuovamente dichiarai che non avevo i titoli, e feci i nomi che altra volta avevo fatto». F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 211-212 del manoscritto, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa Crispolti. *Memorie auto-biografiche (importanti)*.

<sup>52</sup> E. Gentile - E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia. Repertorio biografico dei senatori dell'Italia Fascista*, Roma, Bibliopolis, 2003, pp. 2161-2162. La nomina giunse il 6 ottobre 1919, il giuramento il 9 dicembre 1919.

<sup>53</sup> *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*, 8 settembre 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3: «Considerai che la mia nomina a Senatore, essendo io notoriamente cattolico militante e non ultimo fra i promotori del Partito Popolare Italiano, avrebbe fatto intendere al paese il favore tacito del Governo per quel nuovo partito politico che doveva nelle imminenti elezioni generali arginare il probabile dilagare del partito socialista». Santucci a Serralunga, 10 gennaio 1930, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 1: «Nell'ottobre del 1919 il Governo, allora presieduto dall'On. Nitti, inaspettatamente mi offriva la nomina di Senatore. Era quasi un segno che quel governo porgeva del suo tacito favore al Partito Popolare alla vigilia di quelle elezioni politiche generali a cui esso per la prima volta avrebbe partecipato e dalle quali, come è noto, riuscì vittorioso. Io che non avevo sollecitata affatto la mia nomina a Senatore fui per un momento tentato a rifiutarla per quella coerenza ai miei precedenti di cui la storia narrata di sopra rende testimonianza. Ma non ebbi quasi tempo di riflettervi su e la nomina fu fatta. Né forse feci male ad accettarla poiché rimosso l'ostacolo del *non expedit*, non v'era più ragione alcuna che io sempre desideroso, non per me personalmente, ma pei cattolici d'Italia, della loro partecipazione alla vita pubblica del paese, mi rifiutassi in quell'occasione

Altrettanto significativo fu l'atteggiamento assunto dalla gerarchia cattolica in questa circostanza. Sia Benedetto XV sia il cardinal Gasparri manifestarono serie perplessità sulla nomina di Santucci, rilevando un'incompatibilità fra la carica di senatore e quella di Avvocato Concistoriale che da tempo Santucci rivestiva. L'incompatibilità da essi sollevata, palesava le esitazioni ed i dubbi che in Vaticano si nutrivano ancora nei confronti delle istituzioni italiane, ma anche dei passi in avanti che, sul terreno politico-elettorale, i cattolici nazionali continuavano a compiere anche in assenza di un preventivo consenso della Santa Sede.

Santucci, consapevole di tali difficoltà, prese in considerazione la rinuncia alla carica di senatore<sup>54</sup>, ma poiché ciò avrebbe rappresentato uno schiaffo politico al governo ed al re che avrebbe forse avuto conseguenze nei rapporti diplomatici con la Santa Sede, il card. Gasparri suggerì a Santucci l'opportunità di presentare le proprie dimissioni da Avvocato Concistoriale<sup>55</sup>. L'anziano presidente del Banco di Roma, sia pur a malincuore, con una lettera al papa fu così obbligato a dimettersi dal Collegio degli avvocati concistoriali prima di procedere al giuramento sullo Statuto come nuovo Senatore del Regno<sup>56</sup>.

---

dall'occupare quel posto che senza averlo ricercato mi veniva spontaneamente offerto e quasi imposto».

<sup>54</sup> A. Scottà, *La Conciliazione ufficiosa* cit., vol. II, p. 507-508.

<sup>55</sup> *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*, 8 settembre 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3: «Il 2 ottobre 1919 il Presidente del Consiglio mi chiamò per comunicarmi direttamente la sua intenzione di proporre al Re la mia nomina a Senatore». Santucci intuì «l'interno timore che dispiacesse al S. Padre la nomina a Senatore del Regno di un suo Avvocato Concistoriale»; anche mons. Gasparri «rimase perplesso». «Corsi dal Cardinale Gasparri per comunicargli il fatto compiuto. Purtroppo il Cardinale allora mi confidò che il S. Padre avrebbe preferito che avessi declinato la nomina, appunto per essere io avvocato Concistoriale. Ma poiché oramai era cosa fatta si rimase di accordo che sarei uscito da quell'illustre Collegio». A *Giancarlo Santucci Fontanelli. Breve storia del conte Carlo Santucci Avvocato Senatore del Regno*, 1938, dattilografato, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 6: «Dopo due giorni seppi dal Suo amico il Ministro degli Esteri Tittoni che la Sua nomina era imminente, e allora Egli prese una decisione di cui non fa neanche un cenno nelle sue memorie, ma che io ben ricordo. Mi disse dunque: "Non vorrei che all'ultimo momento al Vaticano ci ripensassero e mi pregassero di non accettare, esponendo me ad una magra figura e facendomi fare uno sgarbo al Governo. C'è il Marchese Guglielmi che varie volte mi ha invitato ad andare alla sua isola sul Trasimeno, approfitterò dell'invito, e tu mi terrai al corrente delle eventuali notizie". Infatti dopo due giorni la nomina ufficiale in nome di S. M. il Re arrivò ed io glie lo [sic] telegrafai perché tornasse. Egli aveva preveduto giusto, ché il Vaticano si mostrò un po' dispiaciuto della nomina che non credeva così imminente, e lo si pregò, con Suo grande dolore, di dare le dimissioni da Avvocato Concistoriale!».

<sup>56</sup> «Em. Rev.ma, Essendo notori i miei sentimenti e i miei atti di cattolico militante, la mia recente nomina a Senatore non poteva non avere il significato di particolare deferenza verso i cattolici da parte del Governo, e quasi di consensione [?] ufficiale del nuovo P.P.I. nel momento in cui esso è per scendere in campo nelle prossime elezioni. Fu per questo che io non senza esitazioni mi intesi ad accettare quella carica, potendo l'accettare tornare utile alla causa della Religione e della Patria, a cui in 70 anni di vita non ho mai cessato di consacrare tutte le mie deboli forze, mentre il rifiutarla avrebbe potuto fornire causa di pregiudizievole interpretazioni. Riflettendo però che per considerazioni e riguardi di ordine ben diverso e superiori ad ogni mio personale appagamento, potrebbe il S. Padre non trovare opportuno nel presente stato di cose che un Senatore conservi la carica Avvocato Concistoriale, reputo mio dovere di porre a disposizione di Sua Santità il posto da me occupato per quell'eminente collegio, non dissimulando tuttavia il rammarico che provo nel separarmene, e ciò più di tutto per la riverenza che devotamente ho sempre professato e professo verso la S. Sede. Voglia Vostra Eminenza compiacersi di porre ai Piedi del S. Padre, coi sensi della mia profonda ed inalterata

Il primo discorso pronunciato da Santucci in Senato, il 28 dicembre 1919, fu di grande significato politico, poiché l'ex conservatore nazionale intese esporre le ragioni per le quali il patriottismo dei cattolici non era in contraddizione con i principi religiosi<sup>57</sup>. Già in apertura Santucci salutò il «vostro [dei liberali] patriottismo, e tutte quelle virtù che fanno così gloriosa la vostra storia». Quindi rendeva omaggio alla nazione per la «guerra così nobilmente combattuta per necessità di difendere la integrità della nostra razza e, con la sicurezza dei nostri confini, compiere la nostra unità»; particolare venerazione proclamava al Re, «guida forte, costante e sicura della nazione». Santucci si professava fiducioso nell'avvenire della nazione, che avrebbe proseguito sulla linea della tradizione, lontana da ogni vento rivoluzionario. Auspicava tuttavia che, «all'ombra delle istituzioni liberali che ci sorreggono», maturasse anche un moto di rinnovamento della borghesia; una borghesia la cui «colpa molto grave» era quella di aver «instaurato un materialismo pratico così profondo che è quello che ha, sotto altra forma, costituito l'anima del socialismo moderno». Ecco dunque che Santucci individuava come unico rimedio quello di rendere il popolo «più cristiano», cosicché sarebbe stato possibile «stabilire quell'armonia, quella fraternità che è ciò che può conservare l'ordine». Questo – secondo Santucci – era anche il programma del Partito Popolare, del quale tracciava i contorni di un partito conservatore e d'ordine:

Noi del partito popolare non rappresentiamo un partito estremo, ma un partito di ordine che vuol dare al popolo quel che si ha diritto di chiedere da noi (...) cioè la conservazione dei principi fondamentali, e insieme ancora l'applicazione di tutte le riforme opportune, sagge, prudenti (...). In questo senso io credo che l'avvento del partito popolare italiano (...) consolida potentemente la compagine politica del nostro paese, chiudendo per sempre la storia di certe pregiudiziali opportunamente abbandonate. (...) C'è un numero grande di uomini che sentono in questo modo, che sentono col popolo e sentono anche con Dio (...) che tutte le

---

venerazione questa mia lettera, implorando sopra di me e della mia famiglia l'Apostolica Benedizione». Santucci a Gasparri 30 ottobre 1919, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 1.

<sup>57</sup> Santucci a Serralunga, 10 gennaio 1930, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 1: «E tengo ad aggiungere che appena entrato in Senato io volli francamente ed integralmente manifestare i miei principi religiosi e politici in un discorso che feci sulla fine del dicembre 1919 in occasione della discussione generale sulla politica del gabinetto. Quel mio discorso forse letterariamente mediocre ebbe un notevole successo politico, fu coronato da molti applausi e seguito da moltissime congratulazioni personali di colleghi di ogni colore, perfino israeliti. Anche qualche mese dopo l'Illustre Sen. Prof. Bovio mi si fece presentare per dirmi che mi ringraziava per aver fatto sentire un'altra volta il nome Santo di Dio in quell'aula dalla quale pareva bandito». *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*, 8 settembre 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3: «Appena entrato in Senato volli il 28 dicembre in occasione della discussione generale sulla politica del Governo fare un discorso che fosse in qualche modo una manifestazione pubblica dei miei sentimenti religiosi e politici punto mutati dalla nuova carica (...). Fu ascoltato da tutti con singolare attenzione e più volte riscosse segni non dubbi di adesione e perfino qualche applauso. Fui molto felicitato da più d'uno dei ministri e da moltissimi Senatori quel giorno». Il testo del discorso fu stampato in opuscolo: C. Santucci, *Senato del Regno. L'ora presente e il Partito Popolare Italiano. Discorso del Senatore Carlo Santucci pronunciato nella tornata del 28 dicembre 1919*, Roma, Tipografia del Senato, 1920, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 4. Da questo testo sono tratte le citazioni che seguono.

riforme sociali si possono fare purché si facciano con l'ordine e con la disciplina.

Quindi elencava i capisaldi di ogni possibile riforma: la proprietà privata («noi abbiamo bisogno che la proprietà rimanga salda»); la famiglia («focolare della virtù domestica» e «cellula organica della vita sociale, il foco sacro delle virtù più intime»); la religione («il culto di Dio, del rispetto dei diritti di Dio», «questo sentimento elevato deve essere sacro, deve essere rispettato»); e infine la scuola (e in particolare «la scuola privata all'ombra della libertà»). Sulla base di questi principi «di libertà, ma ancora di religiosità», Santucci auspicava l'avvento di un «Governo forte» che sapesse attuare «attivamente, energicamente» un programma di riforme e gettasse le «basi solide, profonde di una ricostruzione morale».

Si trattava di una visione politica in molti punti antitetica a quella di Sturzo, il quale tuttavia non intervenne a smentire o correggere le parole di Santucci. La nomina di Carlo Santucci fu naturalmente valutata con grande entusiasmo dal «Corriere d'Italia» e da Filippo Crispolti<sup>58</sup>. Essa in effetti fu l'apripista di una progressiva immissione di forze cattoliche moderate anche al Senato. Nell'ottobre 1920 la successiva «inornata» di senatori avrebbe ammesso alla Camera Alta i due popolari – ed entrambi futuri clerico-fascisti – Giovanni Grosoli e Luigi Montresor<sup>59</sup>. In tali occasioni, da parte della Santa Sede, non vi furono obiezioni di sorta alla nomina, in Senato, perfino dell'ultimo presidente dell'Opera dei Congressi. Nel 1921 venne nominato Cesare Nava<sup>60</sup>, mentre nel 1922 sarebbe stata la volta di Filippo Crispolti<sup>61</sup>.

#### ***d) La candidatura di Crispolti alle elezioni politiche del 1919***

La campagna elettorale del 1919 vide finalmente candidarsi Filippo Crispolti per un seggio alla Camera dei deputati. La richiesta gli venne formalmente avanzata alla fine di agosto 1919 dai responsabili del PPI torinese. Crispolti, dopo essersi preso alcuni giorni di riflessione, sciolse le proprie riserve e accettò di candidarsi nei due collegi di Torino e Cuneo<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Secondo il «Corriere d'Italia» con Santucci «entra in Senato il «primo» dei nostri: il primo rappresentante della nostra nuovissima affermazione politica». «Corriere d'Italia», 8 ottobre 1919, *Il Senatore Santucci*. Cfr. anche «Il Messaggero Toscano», 19 ottobre 1919, F. Crispolti, *Il conte Santucci*.

<sup>59</sup> «Il Momento», 5 ottobre 1920, *La lista dei nuovi Senatori. I Senatori Popolari. Il conte Grosoli. Luigi Montresor*. Giovanni Grosoli, fu nominato senatore il 3 ottobre 1920 e giurò il 9 dicembre 1920. Cfr. E. Gentile - E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 1289-1290.

<sup>60</sup> Sulla figura di Cesare Nava cfr. G. Tassani, *Libertà e popolo. Nazione, religione e limitazione del potere in Italia (1860-1960)*, Roma, AVE, 1995, pp. 18-21.

<sup>61</sup> Cfr. *Infra*, par. 2.5 e).

<sup>62</sup> Crispolti all'avv. Saverio Fino, 26 agosto 1919, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*: «Demonte (Cuneo) 26/8/19. Riservatissima. Caro Amico, Ti sono profondamente grato del proposito di presentare la mia candidatura politica nel collegio di Torino. Tu sai che nelle tre legislature passate, cioè in quelle in cui la parte nostra si è fatta avanti, non volli mai essere deputato. La stessa volontà espressi prima a Montini, poi a Sturzo quando mi vollero indurre ad accettare questa volta. Quindi la mia risposta, se dovessi dartela immediatamente, sarebbe un «grazie, no». Ma, di

Nelle sue memorie ed in una lettera a Luciano Gennari egli avrebbe motivato la scelta di candidarsi alla Camera per il Partito Popolare con le pressioni di «elevate autorità ecclesiastiche» e con la triplice novità che le consultazioni elettorali del 1919 assunsero: «Si trattava di un partito nuovo, di circoscrizioni nuove, del voto proporzionale nuovo. Bisognava che le persone aventi una larga notorietà, necessaria, ma rara tra i nostri, non si tirassero indietro. Il mio proposito ciò nonostante fu quello di contribuire al buon esito delle elezioni col mio nome, non quello di darmi alla carriera parlamentare»<sup>63</sup>.

La campagna elettorale fu breve e poco dispendiosa per Crispolti<sup>64</sup>. Due punti però, «intesi alla pacificazione degli animi», distinsero il candidato cattolico nazionale dagli altri popolari. In primo luogo Crispolti sottolineò la «necessità di riconoscere spiegabile e giustificabile tanto l'opinione di coloro che prima della entrata italiana in guerra avevano fatto ogni sforzo in favore della neutralità, quanto di coloro che avevano voluto ad ogni costo l'intervento»; in secondo luogo enfatizzò assai «l'obbligo d'impedire l'inchiesta politica sulle responsabilità dell'entrata in guerra e

---

fronte a numerose insistenze e alle circostanze pubbliche, ho dovuto stabilire di prendere un po' di giorni per riflettere, per vedere cioè se le cause della mia costante riluttanza alla deputazione possono apparire a me stesso alquanto mutate: mutate in seguito ad un nuovo esame. Ecco perché ti dico che ti risponderò ai primissimi di settembre (...). Ti faccio notare che se per caso, molto difficile, mi decidessi ad accettare, darei la prevalenza al collegio di Cuneo per molte ragioni anche private che spiegherò quando ci vedremo. Potrei accettare Torino solamente come secondo collegio – D. Sturzo raccomanda di moltiplicare le candidature doppie -. Naturalmente in caso di doppia candidatura, bisognerebbe stabilire la ripartizione della propaganda mia nei due collegi e trovar modo di non farsi raddoppiare il salasso pecuniario che Cuneo mi porterebbe. Ma tutto ciò è ancora vendita di pelle dell'orso».

<sup>63</sup> Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. Si veda anche *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 222-223 del manoscritto, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*: «Nel 1919 le cose si presentarono in un modo diverso. Non più collegio uninominale, ma scrutinio di lista per provincia; non più metodo di maggioranza, ma proporzionale; non più concorso nostro a vantaggio prevalente di partiti altrui, ma tattica intransigente del nuovo "partito popolare". Aggiungo la maggior urgenza di fronteggiare la marea sempre più minacciosa del socialismo. I candidabili nostri che avessero larga notorietà divennero oggetto di premure insistenti, ed il mio nome fu proposto per le province di Cuneo e di Torino, nelle quali erano scarsi di uomini ampiamente conosciuti. [p. 223] Dapprincipio io dissi di no; ma si fecero tante pressioni alla mia coscienza, come a quella di chi si sottraesse ad un difficile dovere, che, consigliato anche da mia moglie, chiesi finalmente – benché le liste dei candidati fossero oramai quasi chiuse – quarantott'ore di tempo per ripensarci, corsi a Torino da Demonte; mi misi nelle mani del Card. Richelmy, perché, pesate le mie serie ripugnanze e le insistenze altrui, decidesse. La sua risposta ponderata fu che dovevo sacrificarmi, e accettai».

<sup>64</sup> Ivi, pp. 223-224 del manoscritto: «La mia campagna elettorale fu breve. Pel collegio di Cuneo, il discorso programma a Cuneo; discorsi ad Alba, Saluzzo, Demonte, Vimadio. Per quello di Torino, a Torino, Aosta, Ivrea, Pinerolo. Tuttociò [sic] mi prese soltanto un paio di giorni per provincia. La spesa fu piccola. Mi accordai col Comitato "popolare" di Torino per L. mille; con quello di Cuneo fu altrettanto, più l'importo della propaganda nel mandamento di Demonte, il quale, per la delicatezza del mio incarico, dott. Giuseppe Vaudano, oggi compianto, si ridusse a meno di trecento lire. Per la mia riuscita a Cuneo un gruppo d'amici romani mi donò un assegno di diecimila lire, ma io chiesi loro il permesso di erogare a favore di tutti i nostri candidati cuneesi. E così fu fatto».

della condotta della stessa, la quale inchiesta era stata suggerita dall'On. Giolitti nel discorso di Dronero»<sup>65</sup>.

Si trattava di due elementi di non poco conto, poiché non solo confermavano nei cattolici nazionali la piena legittimazione delle posizioni belliciste e interventiste, ma costituivano un elemento di convergenza con la destra liberale antigiolittiana e con i nazionalisti. Sulla necessità di evitare un'inchiesta sulle responsabilità politiche dell'ingresso in guerra, in particolare, Crispolti si mostrò assai fermo, ribadendo la propria posizione politica a Luigi Ambrosini, redattore de "La Stampa" ed eletto deputato fra le fila dei giolittiani nel collegio di Torino<sup>66</sup>.

L'esito delle elezioni del 19 novembre 1919 fu largamente favorevole per Crispolti, che nel collegio di Cuneo ottenne un numero elevato di preferenze<sup>67</sup>, ed un risultato ancor più positivo nel collegio di Torino<sup>68</sup>. Secondo quanto lo stesso marchese scrisse nelle sue memorie autobiografiche, egli fu il primo deputato "costituzionale" in Piemonte, superando per numero di preferenze perfino Giolitti, Boselli e Facta<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>66</sup> L'inchiesta sarebbe stata «uno di quegli espedienti che invece di far lume definitivo suscitano sempre nuovi dubbi e diatribe (...). Un'indagine simile non potrebbe nascere da sola curiosità e desiderio di schiarimenti, ma da una recriminazione preventiva che sperasse di radunar materiale per recriminazioni documentate e dettagliate. Ora noi, che consideriamo la guerra come un fatto oramai avvenuto e indeprecabile [sic]; che ne riconosciamo certi risultati buoni e certi cattivi; che vogliamo far fruttificare i primi e rimediare i secondi; che sappiamo come le giustizie che riguardano il solo passato e non l'avvenire siano facilmente vendette, noi non vogliamo alimentare nel paese una lunga aspettazione d'odio. E se una qualche parte del Paese aspirasse a questa amara soddisfazione e ne volesse fare un merito a deputati che glie la procurassero, noi intendiamo di rifiutare questo merito e siamo pronti a dargli questa delusione. La responsabilità di coloro che il mandato politico pone a capo della cosa pubblica, impone loro di fronteggiare colla loro coscienza anche le passioni pubbliche se essi credano che queste possano danneggiare il paese e la giustizia serena. Speculazioni di popolarità a questo prezzo noi non ne faremo mai. E queste cose io fui lieto di dirle il 16 Ottobre a Cuneo, cioè in un tempo in cui non si poteva sospettare che mi consigliasse a ciò la situazione parlamentare che si produsse in Dicembre [dopo le elezioni politiche del novembre 1919]». Minuta dattiloscritta di lettera di Crispolti a Luigi Ambrosini, *Fatto personale e più che personale*, 25 gennaio 1920, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, b. 5 *bozze e discorsi politici e studi giuridici*.

<sup>67</sup> Crispolti fu quinto, per numero di preferenze, nella graduatoria del PPI dopo Bertone, Zaccone, Bertolino e Bubbio, mentre il PPI risultò nel collegio il primo partito con 32198 voti di lista, contro 30548 voti di lista della lista giolittiana e 30815 voti di lista del partito socialista.

<sup>68</sup> Crispolti riuscì primo eletto fra i popolari a Torino con un notevole affermazione personale (10.729 voti di preferenza, 338 voti aggiunti, su 38.008 voti di lista) e primo dei non eletti a Cuneo (5.976 voti di preferenza e 72 voti aggiunti). A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 137-142.

<sup>69</sup> *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 225-226 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *rossa Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*: «Nel collegio di Cuneo non fui eletto, quantunque dapprincipio i giornali pubblicarono la mia riuscita, l'equivoco nacque dal fatto, che per i voti di preferenza, scrutati prima dei voti aggiunti, io ero tra i primi. Ma l'on. Bubbio, che era stato segretario comunale di Mondovì, ebbe molti "aggiunti" per opera d'impiegato d'altri paesi, e con questi mi superò. Fui eletto invece nel collegio di Torino, e con tanti voti di preferenza che unendoli a quelli di lista del mio partito popolare, in tutto il Piemonte io fui il primo dei deputati costituzionali, superando anche Giolitti, Boselli, Facta. Dico "costituzionali" perché i socialisti ci passarono di gran lunga davanti. Di ciò mi scrisse scherzando uno dei principali redattori della *Gazzetta del Popolo*. Questa, nel 1908, quando dai liberali fui messo fuori dal Consiglio Comunale di Torino per le mie dichiarazioni politiche dell'anno prima, scrisse che se io, figlio d'un

Fra i numerosi biglietti di congratulazione che Crispolti ricevette appaiono significativi quello ricevuto dal cardinal Richelmy di Torino<sup>70</sup> e quello di Ernesto Calligari, direttore de “L’Unità Cattolica”, che gli riportava le felicitazioni del cardinal Maffi<sup>71</sup>.

Sul piano nazionale per il Partito Popolare l’esito elettorale superò le migliori aspettative; se nel precedente parlamento vi erano 17 cattolici-deputati, nel 1919 i deputati popolari erano 100, di cui 83 al primo mandato parlamentare. I deputati popolari costituivano il secondo gruppo parlamentare della XXV legislatura ed avevano raccolto il 20,5% dei voti espressi<sup>72</sup>. Fu subito evidente che un tale risultato avrebbe mutato in maniera radicale i rapporti di forza della vita politica nazionale<sup>73</sup> e ciò fu interpretato da “La Civiltà Cattolica”, non senza una certa soddisfazione, come una «Caporetto del liberalismo», a cui, come nota Emilio Gentile, non avrebbe fatto seguito una «Vittorio Veneto del liberalismo»<sup>74</sup>.

---

zuavo pontificio (sic), ero andato in Piemonte per far carriera politica, ne smettessi l’idea perché non avrei trovato più chi mi eleggesse a nessun posto. Dissi al redattore: “Vede che la Gazzetta ha sbagliato profezia: carriera politica non ne ho mai voluto farla, ma appena mi son rassegnato a lasciarmi portar deputato, mi hanno eletto capolista tra i candidati di tutti i partiti d’ordine piemontesi”».

<sup>70</sup> Richelmy a Crispolti, 30 novembre 1919, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Richelmy*: «Ill.mo signor Marchese, Innanzi a N. S. io mi riconosco oggi debitore di congratulazioni e di ringraziamenti. O meglio, le congratulazioni spettano agli elettori, i quali fra le tante debolezze proprie del tempo di lotta hanno mostrato di conoscere e di apprezzare i meriti insigni dello scrittore e dell’uomo a noi donato dalla divina Provvidenza. Ringraziamenti poi io porgo sincerissimi alla condiscendenza colla quale V. S. pur con sacrificio, ha voluto rispondere ai comuni desideri; e fin d’ora le professo viva riconoscenza per il bene che certo ella saprà operare a vantaggio della nostra cara Patria. Ma insieme rivolgendomi a V. S. intendo per mezzo suo dare un pubblico attestato di stima, d’affetto e di gratitudine al “Momento” al quale è dovuto in gran parte l’esito abbastanza felice degli sforzi dei cattolici».

<sup>71</sup> Calligari a Crispolti, 4 dicembre 1919, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 5, b. *Calligari*. L’elezione di Crispolti era avvenuta «in misura degna e in ora opportuna per te e pel Partito (...) Io più volte qui di te parlai col card. Mistrangelo che si rallegrò assai della tua elezione. Parlai benissimo di te col Card. Boggiani e capii il perché non avesti forse più accoglienza aperta. A voce te ne dirò se vengo a Roma presto». Il cardinal Boggiani, arcivescovo di Genova, fu fieramente avverso al Partito Popolare a causa del suo programma aconfessionale.

<sup>72</sup> R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L’Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991, vol. II, pp. 174-175 e p. 767. Sulle elezioni del 1919 si veda in particolare G. De Rossi, *Il primo anno di vita del Partito Popolare Italiano – dalle origini al congresso di Napoli*, Napoli, La Nuova Cultura Editrice, 1969 [II ed.], pp. 213-285; C. S. Maier, *La rifondazione dell’Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1979, ed in particolare per l’Italia pp. 107-109; 145-150; E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000, p. 12 e ss. che sottolinea come dei 501 deputati eletti, ben 297 erano alla loro prima legislatura; G. Quagliariello, *Masse, organizzazione, manipolazione. Partiti e sistemi politici dopo il trauma della grande guerra*, in F. Grassi Orsini - G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell’età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, a cura di, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 15-71.

<sup>73</sup> M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995; G. Orsina, *L’organizzazione politica nelle Camere della proporzionale (1920-1924)*, in *Il partito politico dalla grande guerra* cit., pp. 397-489; G. Sabbatucci, *La crisi dello Stato liberale* in *Storia d’Italia*, 4, *Guerre e fascismo 1914-1943*, a cura di Id. - V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997.

<sup>74</sup> E. Gentile, *Fascismo e antifascismo* cit., p. 16. Si veda il famoso commento di padre Rosa su “La Civiltà Cattolica”, 1919, IV, *La “Caporetto elettorale”*, p. 422.

Fra le fila dei nuovi eletti alla Camera vi era una discreta pattuglia di cattolici nazionali, che avrebbero costituito il nerbo del futuro movimento clerico-fascista. In particolare tra di essi vi erano Carlo Ottavio Cornaggia Medici, ex rappresentante dei conservatori nazionali, monarchico e aderente al Partito Popolare nel 1919 con la sua “Associazione per gli interessi pubblici Religione e Patria”<sup>75</sup>. Cesare Nava, transigente e filo-sabaudo, rappresentante del mondo dell’alta borghesia lombarda e presidente del Banco Ambrosiano, venne eletto nel 1919 dopo due legislature in cui era stato cattolico-deputato. Nel ministero Nitti egli divenne ministro alle Terre Liberate, Ricostruzione e Autonomie Locali. Filippo Meda, già ministro delle Finanze, aderì anch’egli al PPI, divenendo ministro del Tesoro nel quinto governo Giolitti<sup>76</sup>.

Furono poi eletti alcuni ex democristiani, fra cui Egilberto Martire<sup>77</sup>, Stefano Cavazzoni, Paolo Mattei Gentili e Livio Tovini, cristiano sociale di derivazione albertariana, presidente delle Casse Rurali nel 1909 e presidente della Federazione italiana dei piccoli proprietari, che divenne nel 1919 segretario del gruppo parlamentare popolare alla Camera<sup>78</sup>.

Nella nuova Camera dei Deputati Crispolti, «sempre diligentissimo alle sedute e disciplinatissimo alle decisioni del nostro Gruppo», assunse – per ragioni che chiariremo più avanti – un profilo via via più defilato («mi trassi da parte come l’ultimo dei gregari»)<sup>79</sup>. Lo stesso Martire evidenziò che nella Camera, ove dopo la guerra dominava una «incondizionata libertà di parola che, specie nel dopo guerra, degenerò in licenza», Crispolti non si trovò a proprio agio<sup>80</sup>.

Il 9 dicembre 1919 tuttavia, nel corso del dibattito alla Camera in risposta al Discorso della Corona, che aprì XXV legislatura, Crispolti ebbe il non facile compito di prendere la parola e pronunciare il primo discorso di un esponente popolare in Parlamento. Fu un intervento certamente concordato con il segretario Sturzo, aperto e volto a precisare le linee programmatiche del partito in tema di scuola, agricoltura,

<sup>75</sup> G. Tassani, *Libertà e popolo* cit., pp. 14-17.

<sup>76</sup> Cfr. S. M. Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, Milano, Società Dante Alighieri, 1977; A. Canavero, *Meda Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 354-363; G. De Rosa, *Filippo Meda e l’età liberale*, Firenze, Le Monnier, 1959, che amplia e precisa la figura del popolare lombardo fornita in G. De Rosa, *L’Azione cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919*, Bari, Laterza, 1954, pp. 38-56 e 355-358.

<sup>77</sup> D. Sorrentino, *La Conciliazione e il «fascismo cattolico»* cit., pp. 43 e ss. Per le motivazioni dell’adesione di Martire al popolarismo, inteso come neo-guelfismo, cfr. ivi, pp. 210 e ss. In particolare, secondo Martire, il guelfismo del ’48 era stato l’«unico momento popolare del Risorgimento, nel quale l’Italia non ha più solamente eroi, ma ha un popolo che l’esalta, e un Pontefice, cioè il suo più antico testimone e artefice della sua storia, che la benedice». E. Martire, *Discorsi politici*, Roma, Ferrari, 1921, p. 65. Cfr. anche pp. 11 e ss. Non è un caso che questa sensibilità, in seno al Partito Popolare, venisse apprezzata dal nazionalista Luigi Federzoni già nel 1921. Cfr. L. Federzoni, *Il Partito Popolare Italiano*, in Id., *Paradossi di ieri*, Milano, Mondadori, 1926, pp. 269-271. Cfr. *Infra*, par. 2.5 c).

<sup>78</sup> G. Tassani, *Libertà e popolo* cit., p. 72.

<sup>79</sup> Crispolti a Luciano Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>80</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 45: «La Camera dei Deputati non apparve fatta per lui, ed egli stesso, con la schiettezza sua esemplarissima, confessa, nei Rimpianti, di avere “troppo scarse attitudini all’azione specificatamente politica” e discorre di una delusione: “Se dovessi misurare la scarsa fortuna alla stregua delle mie ambizioni primitive, dovrei parlar di delusione”».



Mezzogiorno, intervento dello stato. Non si trattò tuttavia, per Crispolti, di un felice esordio, in quanto venne contestato dal deputato socialista Barberis che, ironizzando sulla sua retorica antiquata, suscitò l'ilarità di tutti i suoi colleghi<sup>81</sup>. Il fatto però che proprio a Crispolti fosse affidato il compito di prendere la parola in una seduta così solenne come quella dell'inaugurazione della Camera può suggerire che egli godesse di una particolare considerazione all'interno del gruppo parlamentare popolare e presso lo stesso don Luigi Sturzo.

In un appunto manoscritto conservato nel *Fondo Crispolti* il marchese stesso riassume un'attività parlamentare più ampia di quella che le sue biografie hanno riportato: fu infatti presente a 80 sedute su 91, intervenne in Aula, contrariamente a quanto scritto da Martire, almeno quattro volte «su questioni di indole generale o locale», presiedette in qualità di membro anziano tre riunioni del gruppo parlamentare popolare, contrastò la proposta di aumento della indennità parlamentare. Egli inoltre fu presidente della commissione popolare che trattò per la nomina del nuovo presidente della Camera che, proprio per l'intransigenza di Crispolti, non fu l'anticlericale Alessio, ma il costituzionale Orlando<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> L'episodio, narrato in Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 46-47, sarà ripreso *Infra*, par. 2.4. F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, il Poligono, 1980, vol. 3, p. 77 ricorda come nella «Risposta al discorso della Corona» i popolari si definissero disponibili alla collaborazione con i governi liberali di Nitti solo in coincidenza con una politica che rispondesse alle indicazioni programmatiche del partito.

<sup>82</sup> *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 227-233 del manoscritto, in ASM sM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*: «Presiedetti a Roma le tre prime sedute del gruppo parlamentare popolare di novantanove deputati, in casa Soderini. Assisteva e fungeva da Segretario D. Sturzo. Due cose importanti vi furono trattate: quella della presidenza della Camera e quella del contegno da tenere il giorno della riapertura dinanzi all'atteggiamento dei socialisti. Quanto alla prima si convenne che la candidatura dell'antico vicepresidente anziano Alessio, sostenuta dal governo, ossia dal Nitti, non poteva esser accettata da noi. Egli era stato uno dei nostri più aperti e insistenti nemici. Non sarebbe stato un atto d'insigne debolezza da parte nostra, ossia da parte d'un gruppo così forte, dare il primo dei propri voti politici in forma di dedizione? Colla commissione da me nominata andai da Nitti a partecipargli questa nostra decisione e a dirgli che non pretendevamo un presidente dei nostri; che avremmo accettato qualunque costituzionale, salvo Alessio (...). Scegliesse dunque il governo chi credesse meglio». Crispolti narra lungamente gli abboccamenti con i liberali, i suoi colloqui segreti con Giovanni Giolitti e le interminabili adunate del gruppo parlamentare, che si mantenne solido nella sua ostilità nei confronti del candidato avanzato dai liberali. Infine «Alessio, messo al giorno, ritirò, come avevo pensato, la candidatura, e noi accettammo di votare per Orlando, il cui nome avevamo già noi stessi insinuato. A dir vero, la scelta, opportunissima a conciliare i voti costituzionali, si rivelò infelice quanto alle attitudini dell'uomo. Presiedette di rado, svogliatamente, lasciando correre ogni acqua per la china, non sapendo o non volendo quasi mai imporre la propria autorità. Ad ogni modo fu gran gioia per la commissione [del PPI per la nomina del presidente della Camera, che Crispolti presiedeva] e per tutti l'aver trovato una soluzione».

## 2.2 Due destre cattoliche: cattolici nazionali e intransigenti

L'ostilità con cui l'intransigentismo cattolico aveva sempre guardato la gestazione di un partito dei cattolici non cessò negli anni della guerra e del dopoguerra. Ancora durante il conflitto, su "L'Unità Cattolica", Filippo Sassoli de' Bianchi aveva a più riprese ricordato ai cattolici italiani che il *non expedit* restava in vigore, così come i moniti dell'enciclica *Il Fermo Proposito* del 1905. Né il patto Gentiloni né l'ingresso di Meda al governo avevano mutato i termini con cui la questione doveva porsi per i cattolici<sup>83</sup>. L'unico programma politico su cui essi avrebbero potuto ritrovarsi restava pertanto il *Sillabo* di Pio IX, che Sassoli de' Bianchi definì «programma fondamentale» «programma chiaro, preciso e pratico» in un breve scritto assai discusso dal titolo *Torniamo al Sillabo!* – edito non a caso nel ventesimo anniversario del *Torniamo allo Statuto* di Sidney Sonnino<sup>84</sup>.

Forse anche a causa di questa preclusione ideologico-religiosa nei confronti dell'idea di partito cattolico, gli intransigenti ebbero ben chiara la natura composita dei cattolici in ambito politico. L'ingresso di Meda al governo aveva reso plastica l'alterità dei «cattolici conservatori [o nazionali] che si incarnano nel Trust, dall'altra i cattolici democratici». Anche fra i cattolici-deputati, una parte aveva accettato di collaborare col governo, un'altra parte non aveva creduto di poterlo fare. Il plauso degli intransigenti andava naturalmente ai cattolici democratici che non avevano accettato di partecipare al «ministero che volle passare per nazionale». Il loro atteggiamento appariva agli stessi intransigenti una «reazione giustissima alla imposizione del monopolio d'idee, che necessariamente diviene nel campo cattolico dall'esistenza di questo *trust giornalistico*, indipendente dalle associazioni cattoliche». Nella polemica degli intransigenti, dunque, l'opposizione al gruppo grosoliano riemergeva con l'apprezzamento di coloro che avevano osato «ribellarsi a questa specie d'imposizione»: spettava infatti all'Unione Popolare e non certo ai giornali dei cattolici nazionali «la formazione della coscienza cattolica italiana». Data la frammentazione della compagine cattolica italiana non solo «non esiste un partito cattolico», ma le varie organizzazioni cattoliche in Italia «non possono nemmeno considerarsi per ora come parti di un partito cattolico in gestazione»<sup>85</sup>.

Allorché, fra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, la formazione di un partito d'ispirazione cattolica parve inevitabile, la contestazione della destra intransigente si concentrò – com'è ben noto – sul tema del confessionarismo e sul rilievo da attribuire alla Questione Romana. Su tali questioni riemerse la distinzione fra la

<sup>83</sup> «L'idea pontificia, di cui certamente era l'esecutore fedele il conte Gentiloni, non fu certo di volere abolito il *non expedit*». "L'Unità Cattolica", 12 settembre 1916, F. Sassoli de' Bianchi, *Le immutate Direttive Pontificie. A proposito della partecipazione diretta dei cattolici italiani nella vita pubblica in Italia*.

<sup>84</sup> "La Squilla", 11 novembre 1916, F. Sassoli de' Bianchi, *Torniamo al Sillabo! (Lettera aperta al M. R. Don Giovanni Ghezzi*. Oggi anche in Id., *Le questioni dell'oggi* cit., pp. 406-411. Estremamente positivo era naturalmente il giudizio dato al documento da P. De Thôt, *Filippo Sassoli de' Bianchi* cit., pp. 81-84, che ne riportava ampi estratti.

<sup>85</sup> "L'Unità Cattolica", 18 luglio 1916, F. Sassoli de' Bianchi, *Cattolici conservatori e cattolici democratici. Non esiste un partito cattolico in Italia*.

destra intransigente e i cattolici nazionali, inclini, questi ultimi, a sposare la tattica e le linee programmatiche di don Luigi Sturzo.

Scrivendo a Crispolti dopo un colloquio con Sturzo, Giovanni Grosoli mostrava di condividere le ragioni che avevano spinto il Segretario, in suo discusso discorso pubblico, ad escludere che la risoluzione della Questione Romana avrebbe inficiato l'unità territoriale dell'Italia<sup>86</sup>.

Su tale questione, nel febbraio 1919, avvenne un significativo scambio di opinioni fra Crispolti e Santucci, che coinvolse indirettamente anche don Sturzo e il cardinal Gasparri. Il motivo della riflessione era l'ottavo punto programmatico del programma del PPI, che promuoveva la «libertà ed indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo *magistero* spirituale». Crispolti, facendosi portavoce di un amico – molto probabilmente il francescano Agostino Gemelli – fece presente a Santucci la necessità di sostituire la parola «magistero» con la parola «azione», capace evidentemente di garantire «libertà ed indipendenza» non solo all'insegnamento spirituale della Chiesa, ma anche alla sua azione ed alla sua influenza nella società. Santucci tuttavia, nella sua risposta, mostrava di non ritenere poi così importante la questione, ed invitava a non sottilizzare troppo sulle parole<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> Grosoli a Crispolti, 4 aprile 1919, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*. Grosoli riferiva a Crispolti che la fermezza di Sturzo derivava dal fatto che «quando si parla di territorio si suole, dalla grande maggioranza, prendere la parola in senso lato, troppo lato, come un ritorno a quel passato che nessuno vuole; e per questo egli accentuò l'esclusione nell'interesse del partito e più ancora della causa, che desideriamo di vedere conclusa con un accordo». La posizione di Sturzo a cui Grosoli qui accenna aveva provocato il forte richiamo del card. Gasparri a cui abbiamo fatto riferimento nel precedente paragrafo.

<sup>87</sup> Santucci a Crispolti, 12 febbraio 1919, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Santucci*, n. 32: «Caro Pippo, mandai copia della lettera inclusa [non conservata in archivio] a D. Sturzo perché la tenesse presente, e provvedesse se fosse o non fosse il caso. Intanto ti dico prima di tutto che la tua risposta era giusta. Aggiungo che la più giusta obiezione consiste in quel benedetto magistero incorrettamente [?] sostituito alla parola un'azione, più comprensiva, che era già nel testo. Onde fu deciso subito – prima della tua lettera – di rimettere nella ristampa questa seconda e meno incompleta parola. Aggiungo ancora che ieri parlando con P. G. [Pietro Gasparri] ebbi la sicurezza che anche egli desidera tale sostituzione, ma non da [sic] alla cosa tanta importanza quanta ne da l'autore della lettera a te, col consenso dei suoi soci. Il fatto bisogna prenderlo nel complesso e non sottilizzando sulle parole, che di certo hanno importanza grande nelle formulazioni dommatiche, ma non altrettanta nelle linee programmatiche di una azione, e specialmente di azione politica. (...) Supplica pertanto cotesti buoni amici tuoi (stavo per scrivere padri) ad avere pazienza e fiducia, illuminandoci privatamente coi loro cari consigli, ma anche sorreggendoci con l'autorità e con la preghiera. Te [illeggibile] con la preghiera che solo può impedire a chi si muove di non incespicare ad ogni piè sospinto, di andare diritti e risoluti alla mèta finale, che è il bene comune del nostro paese, coincidente con gl'interessi superiori anche della Chiesa. Tuo C. Santucci». Santucci, come Crispolti, era terziario francescano. Pertanto il riferimento ai «soci» e comuni «padri» può essere proprio al gruppo francescano milanese che faceva capo ad Agostino Gemelli. Da notare che una critica esplicita dell'ottavo punto del programma del partito – e proprio nel senso ricordato nella lettera – sarebbe provenuta anche dal direttore de «La Civiltà Cattolica»: «E sebbene si affermi nel programma al numero VIII la “libertà e indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale”, si dimentica di aggiungervi quello che è non meno importante, né meno necessario del magistero, cioè dire il ministero e l'impero o la giurisdizione secondo la triplice potestà della Chiesa, comunicatole dal suo divino Istitutore: potestà d'insegnare, di santificare e di reggere». «La Civiltà Cattolica», 1919, I, A *proposito del nuovo Partito Popolare Italiano (Nota)*, p. 272.

Senz'altro riconducibile a questa *querelle* è la minuta di un'ampia risposta che Crispolti scrisse a padre Gemelli e Francesco Olgiati, mostrando una sostanziale vicinanza a Sturzo sulla questione del nome del partito e quindi sulla sua aconfessionalità («italiano e non cattolico»). Anche Crispolti infatti riteneva vitale per il partito non limitare la propria azione politica alla sola risoluzione della questione pontificia e, garantendosi una certa autonomia pratica, agire «da cattolici» in ogni ambito della politica nazionale. Nel caso in cui la Questione Romana fosse invece stata posta come primo pilastro della sua piattaforma programmatica, il partito «avrebbe esposto quest'autonomia ad essere sacrificata; avrebbe esposto le autorità della Chiesa a comprometersi in lotte politiche, più assai di quanto potesse avvenire quando l'azione elettorale faceva parte bensì dell'azione cattolica, ma partecipava ad agitazioni pubbliche tanto minori»<sup>88</sup>.

---

<sup>88</sup> Minuta di Crispolti a Gemelli e Olgiati, *Intorno al PPI. Lettera al P. Gemelli e al Sac. Olgiati, s.d.*, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. bianca *Minute*: «R.di e Cari Signori, Per quali ragioni il P.P.I. è stato aperto non solo ai cattolici, ma a tutti gli “uomini liberi e forti” ossia non è stato legato ad una confessione della quale gli iscritti si dovessero previamente dichiarare professanti è per una ragione semplicissima. Non essendo cosa riguardosa l'espone il buon nome della religione alle vicende e agli eventuali errori di un partito; non essendo cosa giusta il fare aggiunte al “credo”, ossia il lascivo supporre che al di fuori di certi atteggiamenti politici cessi il diritto di chiamarsi cattolici; non essendo cosa savia il trascinare le autorità della Chiesa, non nella custodia di comuni principi di diritto pubblico, ma nelle manovre quotidiane d'un organismo civile di battaglia, la bandiera religiosa come segno di riconoscimento non poteva sollevarsi. Se si doveva sostituir quella dei punti esterni d'un programma e bisognava esigere dagli aderenti non più che l'adozione oggettiva di essi. Un reclutamento più rigido avrebbe per implicito mescolato la politica alla religione in una misura indebita. Negli stessi punti particolari del programma bisognava evitare quelli che indirettamente ci avrebbero fatto ricadere in una tal mescolanza. Immaginate che al proposito giustissimo comprensivo d'ogni questione anche pontificia vada distinta dai propositi dei liberali e dei socialisti, ossia di sostenere la libertà della Chiesa come istituzione non come arbitraria associazione di singoli, protetti dalla semplice libertà di coscienza, il P.P.I. avesse aggiunto quell'unico punto pratico di cui Voi notate la lacuna, ossia “un accenno esplicito alla piena libertà, sovranità ed indipendenza del Papa nel suo altissimo ministero.... una coraggiosa e doverosa affermazione della necessità di risolvere la questione romana”. Che cosa sarebbe accaduto? Che questo problema di libertà troppo fuori dal complesso di tutte le vagheggiate libertà ecclesiastiche per dargli fisionomia e valore a parte, avrebbe costretto il partito ad un'azione immediata, principale, instancabile in pro della soluzione, poiché dati gli umori degli altri partiti italiani, il partito popolare sarebbe stato considerato sotto quest'unico aspetto e come avente quest'unico programma. Ogni dilazione, ogni sosta, ogni preoccupazione d'altri punti lo avrebbe fatto ritenere inutile e morto. Ora, se i cattolici singoli hanno tutto il diritto d'adoprarsi a tener viva la questione pontificia e a studiare le possibili soluzioni senza che la S. Sede abbia a temere del loro zelo, provvido o no, sarebbe stato mai possibile che Essa si disinteressasse d'una grande agitazione in cui all'uopo un partito pur senza proporre od imporre scioglimenti a modo suo, gettasse il paese? L'autorità ecclesiastica si sarebbe trovata nella necessità di approvare o disapprovare, di dare ad ogni modo suggerimenti a quest'agitazione, come a cosa di sommo e prevalente interesse proprio, e allora il partito nell'atto stesso di nascere e riaffermare un'autonomia tattica, di cui Voi stessi riconoscete la convenienza, avrebbe esposto quest'autonomia ad essere sacrificata; avrebbe esposto le autorità della Chiesa a comprometersi in lotte politiche, più assai di quel che potesse avvenire quando l'azione elettorale faceva parte bensì dell'azione cattolica, ma partecipava ad agitazioni pubbliche tanto minori. Ecco dunque le ragioni per cui la religione non è stata assunta come bandiera del partito, e per cui, posta come bandiera un tal programma in gran parte suggerito dal cristianesimo, e non il cristianesimo ossia il cattolicesimo, non sono stati accentuati nemmeno nel programma quei punti che pur tutta via avrebbero obbligato la religione, nelle sue autorità, ad altre attive compromissioni. Questa a parer mio è l'indole e la misura dell'aconfessionalità

Le divergenze fra cattolici nazionali e destra confessionalista parevano riproporre, all'interno del Partito Popolare, le divisioni sorte, durante il pontificato di Pio X, fra intransigenti paganuzziani e grosoliani del trust. In merito alla Questione Romana ed agli assetti politico-culturali più desiderabili per la nazione, gli obiettivi non erano, in realtà, così dissimili. Ciò che differiva profondamente erano piuttosto le tattiche politiche. Per i cattolici nazionali si trattava infatti di giocare un ruolo politico attivo a tutto campo, come quello di una forza pienamente integrata sul piano nazionale, ed attuare così, con lo strumento del partito, quell'alleanza moderata che avrebbe indotto lo stato liberale a recepire le istanze a suo tempo avanzate dal "partito clericale".

Assai dissimile invece era la posizione che esprimeva la destra confessionalista sul settimanale interdiocesano "La Squilla" di Firenze<sup>89</sup> che si avvaleva dei contributi del marchese Stefano Reggio d'Acì, del conte Filippo Sassoli de' Bianchi, dell'avvocato Vincenzo Del Giudice. Fin dalla fine di novembre del 1918 la loro impostazione fu quella di propugnare un programma «integralmente cattolico» e attaccare frontalmente il PPI. Il programma di don Sturzo era volto unicamente, a loro avviso, ad indirizzare l'Italia verso un «regime di libertà all'americana», trascurando «la questione della libertà ed indipendenza della Santa Sede in Roma» e sostenendo «l'assurdità di questo preteso regime di separazione della Chiesa dallo Stato»<sup>90</sup>. Nel gennaio, febbraio e marzo del 1919 la polemica si concentrò quindi sul programma sociale del PPI e della CIL<sup>91</sup>, mentre "L'Unità Cattolica", il giornale più combattivo e rappresentativo della vecchia intransigenza, si attestava invece, con la direzione di Ernesto Callegari, su una linea di fiduciosa attesa<sup>92</sup>.

La destra confessionalista poté vantare, in alcune occasioni, la comprensione e la tacita benevolenza del cardinale Segretario di Stato e dell'influente "La Civiltà

del P.P.I. Tuttavia riconosco io stesso che nella sua grande maggioranza esso sarà formato [...]. Il documento è mutilo e si interrompe bruscamente dopo il quinto foglio.

<sup>89</sup> Il periodico fiorentino "La Squilla, settimanale cattolico interdiocesano" portava lo stesso nome del periodico di Modena, diretto dal Sassoli de' Bianchi. Esso pubblicò dal 29 gennaio 1916 fino al dicembre del 1919, quando iniziò le pubblicazioni "Fede e Ragione" a Fiesole. Fondato dal conte Sassoli de' Bianchi fu diretto da Silvio Celata e successivamente da Stefano Reggio d'Acì.

<sup>90</sup> "La Squilla", 23 novembre 1918, *Diversi atteggiamenti dei cattolici intorno al loro programma politico in Italia*; "La Squilla", 30 novembre 1918, *La Questione Romana e le affermazioni di d. Sturzo*.

<sup>91</sup> "La Squilla", 1 febbraio 1919, F. Sassoli de Bianchi, *Una franca parola sul "Partito Popolare Italiano"*. Sul tema anche i numeri del 18 gennaio 1919, 25 gennaio, 15 febbraio. Contro la CIL si veda "La Squilla", 22 marzo 1919, *La aconfessionalità delle nostre organizzazioni*: «E' bene che la Confederazione Italiana dei lavoratori si mantenga apolitica. (...) Ma non è bene a nostro parere che la Confederazione sia areligiosa. Deve essere invece aperta alla propaganda dell'Unione Popolare e all'opera di zelo dei sacerdoti e dei propagandisti della difesa religiosa (...) la questione sociale è questione eminentemente religioso-morale». Cfr. anche G. B. Valente, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia: 1892-1926*, a cura di F. Malgeri, Roma, Cinque Lune, 1968, p. 164.

<sup>92</sup> Su l'atteggiamento de "L'Unità Cattolica" verso il PPI si veda "L'Unità Cattolica", 2 gennaio 1919, *Un appello al paese*; Ivi, 21 gennaio 1919, *Il Partito Popolare Italiano*. La linea moderata de "L'Unità Cattolica" e del suo direttore Callegari veniva positivamente commentata da "La Civiltà Cattolica", 1919, I, *A proposito del nuovo Partito Popolare Italiano (Nota)*, pp. 265-277. Al commento della rivista dei gesuiti rispose nuovamente il direttore de "L'Unità Cattolica" Callegaris con l'articolo a firma Mikròs in "L'Unità Cattolica", 22 febbraio 1919, *In buona compagnia*. Ne prendeva atto anche "La Squilla", 22 febbraio 1919, *In buona compagnia*.

Cattolica”<sup>93</sup>. In una nota comparsa su “La Civiltà Cattolica” con il titolo *A proposito del nuovo «Partito popolare italiano»*, padre Enrico Rosa espose, ad esempio, un punto di vista sul PPI che, in alcuni specifici aspetti, non pareva troppo distante da quello della destra confessionalista<sup>94</sup>. La *Nota* prendeva infatti atto che il Partito Popolare «non è, non si denomina e non si può denominare, con proprietà di termini “partito cattolico”», e ciò perché il suo programma «può trovarsi manchevole, sia per difetto, sia per eccesso, cioè dire non conforme alle stesse giuste esigenze dei cattolici». Per difetto in quanto non conteneva cenno esplicito alla piena, libertà, sovranità e indipendenza del Papa; ed in quanto non rivendicava «la giurisdizione [del papa] nella sua triplice funzione legislativa, esecutiva e punitiva». Per eccesso in quanto conteneva accenni «alla famosa sovranità popolare» e «allusioni vaghe al bagaglio dottrinale del liberalismo o della democrazia vigente», così come altri due punti discutibili per le coscienze cattoliche, come la ricerca della paternità e il voto elettorale alle donne.

Nel maggio del 1919, in vista del I° Congresso del PPI a Bologna, le riserve della destra clericale vennero espresse nel noto opuscolo *Il Programma del PPI. Come non è e come dovrebbe essere*<sup>95</sup> firmato da padre Agostino Gemelli e da don Francesco Olgiati, a loro volta in contatto col card. Gasparri e col direttore de “La Civiltà Cattolica” padre Rosa<sup>96</sup>. Nel breve opuscolo, citando ampiamente l’articolo di Crispolti comparso su “Nuova Antologia” e un articolo di Martire<sup>97</sup>, si ricostruivano i precedenti e l’anima composita del partito, criticandone profondamente gli atteggiamenti in merito alla concezione cristiana dello stato e della difesa della libertà del Papa. Il dibattito fu ampio nel partito, né mancarono alcune obiezioni ospitate sulle pagine de “L’Avvenire d’Italia”<sup>98</sup>.

Il Congresso di Bologna del PPI (14-16 giugno 1919) oltre a confermare in pieno la linea centrista ed aconfessionale di Sturzo, vide i cattolici nazionali schierarsi risolutamente col Segretario politico, mentre alla loro destra si formò una riconoscibile area di opposizione clericale alla linea del partito. In sede congressuale

<sup>93</sup> Cfr. G. Sale, *Popolari e Destra cattolica al tempo di Benedetto XV (1919-1922)*, Milano, Jaca Book, 2006.

<sup>94</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1919, I, *A proposito del nuovo «Partito popolare italiano»*. *Nota*, pp. 265-277. Sul contenuto della *Nota* e sul suo processo redazionale cfr. G. Sale, *Popolari e Destra cattolica* cit., pp. 37-41. Cfr. anche P. G. Zunino, *Chiesa e Stato nei rapporti tra «Civiltà Cattolica» e PPI alla luce di nuovi documenti*, in “Rivista di storia e letteratura religiosa”, 9 (1973), n. 2, pp. 235-276.

<sup>95</sup> A. Gemelli – F. Olgiati, *Il programma del partito popolare italiano. Come non è e come dovrebbe essere*, Milano, Vita e Pensiero, 1919. Cfr. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1966, vol. II, p. 62.

<sup>96</sup> Per la ricostruzione e gli sviluppi si veda il saggio S. Tramontin, *La formazione dell’ala destra nel partito popolare italiano*, in “Storia contemporanea”, a. II (1971), n. 4, pp. 975-1000 poi ripubblicato anche in G. Rossini (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel ‘900*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 453-478, edizione alla quale si fa qui riferimento. Sul tema si veda anche G. Sale, *Il dibattito Gemelli-Sturzo sull’identità cristiana del Partito dei cattolici* in “La Civiltà Cattolica”, 2002, III, pp. 225-238 poi ampliato in Id., *Popolari e Destra cattolica* cit., pp. 41 e ss.

<sup>97</sup> Per l’articolo di Crispolti cfr. *Supra*, par. 2.1 b); l’articolo di Martire era comparso sul “Corriere d’Italia”, 28 gennaio 1919, *Un partito italiano*, e riconduceva il Partito Popolare Italiano al neoguelfismo ottocentesco.

<sup>98</sup> S. Tramontin, *La formazione dell’ala destra* cit., p. 457.

il marchese Stefano Reggio d'Acì lesse una relazione intitolata *Per il programma religioso, sociale e politico del PPI*, scritta assieme al Sassoli de' Bianchi, che ancora non aveva aderito al partito. L'ordine del giorno da essi proposto, riecheggiando preoccupazioni vicine a "La Civiltà Cattolica", chiedeva che il PPI «impostasse nel Paese il dibattito intorno alla posizione intollerabile fatta alla Santa Sede»<sup>99</sup>.

Significativamente, a riprova della non omogeneità delle correnti di destra del partito, a confutare le tesi di Reggio d'Acì e di Sassoli de' Bianchi non fu chiamato un esponente della sinistra o del centrismo sturziano, ma proprio il marchese Filippo Crispolti, che «non poteva essere sospettato di minore devozione verso la S. Sede»<sup>100</sup>. Questi osservò che non era compito dei cattolici italiani, e meno ancora di un partito che si definiva aconfessionale, il portare avanti le ragioni della Santa Sede; per il bene stesso dell'autonomia e della «Suprema Autorità del Pontefice», era opportuno che il partito non entrasse nel «doloroso dissidio fra la Chiesa e lo Stato in Italia»<sup>101</sup>. Ciò che poteva fare il partito era una politica che tutelasse gli interessi della religione e avviasse una riconsiderazione dell'apporto dei cattolici alla vita della nazione. In questo modo essi avrebbero potuto contribuire all'istaurarsi di un clima fecondo anche alla risoluzione della Questione Romana. Le sue argomentazioni vennero sottolineate da unanimi grida di *Evviva il Papa!*

Che non si trattasse tuttavia di un'apertura al liberalismo o il segnale di un pur timido insorgere di sentimenti laici o democratici venne però confermato da un secondo intervento di Crispolti. In occasione della discussione sulla tattica elettorale proposta da Stefano Cavazzoni, intervenendo a parlare dopo Miglioli, Crispolti ribadì la posizione di principio del partito «contro qualunque forma di liberalismo» e si preoccupò di chiarire che si doveva «evitare il linguaggio dei socialisti» - affermazione che provocò una dura contestazione della sinistra<sup>102</sup>. Quindi Crispolti

<sup>99</sup> «Stefano Reggio d'Acì, di Napoli, inquadra, invece, la discussione sul problema della politica ecclesiastica in Italia, sostenendo che il partito, ad integrare il suo proposito di rinnovazione cristiana dello stato dovesse anche illuminare la coscienza delle masse circa la necessità urgente di risolvere il cinquantenne dissidio della Chiesa dallo Stato: presenta anzi in proposito un ordine del giorno». "Il Popolo Nuovo", 22 giugno 1919 cit. in F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, Brescia, Morcelliana, 1969, p. 59 e 102, n. 28. Un dettagliato resoconto con una particolare attenzione alla Questione Romana ed alla posizione del partito in merito alla religione e ai diritti della Chiesa è in "La Civiltà Cattolica", 1919, III, *Cose Italiane. Il Congresso del Partito popolare italiano a Bologna: su deliberazioni intorno al programma sociale e alla questione elettorale*, pp. 72-80.

<sup>100</sup> A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 137-142.

<sup>101</sup> «Dopo la dichiarazione del marchese Filippo Crispolti, il quale riafferma la precisa volontà del partito a non voler coinvolgere nella propria azione la responsabilità nettamente distinta dell'autorità ecclesiastica, Reggio D'Acì si induce a ritirare il proprio ordine del giorno. Filippo Crispolti, in particolare, riassume in una breve sintesi quelle che sono le idee del partito in proposito, dimostrando come un odg su questo argomento delicatissimo equivarrebbe alla liquidazione di tutto il partito, in quanto ogni altra sincera e onesta attività politica verrebbe svaloriata e assorbita dalla vecchia questione, non solo, ma la suprema Gerarchia ecclesiastica verrebbe a subire le vicende incerte e pericolose della lotta, in cui la sua autorità sarebbe coinvolta». "Il Popolo Nuovo", 22 giugno 1919 cit. in F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi* cit., p. 59 e 102, n. 28.

<sup>102</sup> «Sale quindi alla tribuna il Marchese Filippo Crispolti, della tendenza media. Egli dice: Una cosa è emersa chiaramente da questa assemblea: che noi combattiamo contro qualunque forma di

poté concludere il suo discorso, precisando come la natura aconfessionale del partito fosse complementare con quella interclassista, naturalmente concepita da Crispolti in senso moderato:

La coscienza che noi abbiamo della nostra dignità cristiana dia alla direzione un senso distinto di condotta e di sistemi. Partito popolare italiano e non partito popolare cristiano: se il nostro partito deve restringersi al proletariato cristiano, nessuno di noi qui, oggi, avrebbe diritto di parlare. Il partito popolare italiano è il partito di tutte le classi cristiane, le quali vogliono arrivare alla loro meta senza cadere negli errori del liberalismo da una parte e del socialismo dall'altra. D'altra parte questo deve essere il punto di contatto tra direzione e partito. Sappia la direzione che il partito ha la piena consapevolezza del suo essere e vuole andare diritto al suo scopo. Il partito sia il parlamento che incarica il suo generale di condurlo alla vittoria. Il generale accetta a testa bassa e dice: "Io vi condurrò alla vittoria!". E' poi il generale quello che deve fissare il piano<sup>103</sup>.

In questo modo Crispolti dimostrava di non concepire l'autonomia del partito come un terreno su cui costruire obiettivi di riforma e di modernizzazione della società italiana. Solo interessato alla tutela degli interessi della Chiesa e dei cristiani, da conseguire attraverso una politica di segno clericico-moderata, la nuova struttura politica svolgeva, per Crispolti, una funzione piuttosto strumentale e transitoria, anticipando così posizioni e atteggiamenti che egli avrebbe assunto in seguito<sup>104</sup>. Il dibattito fra le varie anime della destra interna al Partito Popolare continuò anche dopo la conclusione del congresso bolognese. Su "Vita e Pensiero" Gemelli e Olgiati rivendicarono come un proprio merito l'aver suscitato, con l'opuscolo *Il Programma del PPI. Come non è e come dovrebbe essere*, un dibattito congressuale sull'«anima cristiana del Partito», apprezzando l'attenzione che al tema aveva posto anche Filippo Crispolti<sup>105</sup>. Nonostante le timide le aperture riformiste e lo strumentale

---

liberalismo. Ciò che fa la forza del nostro partito è la consapevolezza della forza propria. Per questa consapevolezza è nata la intransigenza. Noi ci leviamo come giudici verso tutti i partiti, e come non abbiamo comuni con i socialisti le finalità, così dobbiamo evitare il linguaggio dei socialisti. A questa parole di Crispolti nasce un incidente abbastanza vivace provocato dalla sinistra. Ristabilita la calma, l'oratore prosegue che l'illusione dell'on. Miglioli, che il liberalismo sia finito, è errata. C'è un glorioso patrimonio da mantenere e non bisogna cedere nell'errore di prendere atteggiamenti per i quali non sia possibile differenziarsi dal socialismo». "Corriere d'Italia", 18 giugno 1919 cit. in F Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi* cit., p. 93 e p. 104, n. 43.

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 137-142.

<sup>105</sup> A. Gemelli - F. Olgiati, *Dopo il Congresso di Bologna del Partito Popolare Italiano*, in "Vita e Pensiero", fasc. 67, 20 luglio 1919, pp. 411-417. In particolare: «Giustamente Filippo Crispolti ha notato con leale serenità che fu bellissimo nel Congresso l'unanimità con cui venne accolto, e spontaneamente fatto proprio, il doppio ammonimento contenuto nella parte vitale e sostanziale del recente opuscolo pubblicato dal P. Gemelli e dal Rev. Olgiati: che cioè il partito deve essere tutto penetrato d'anima cristiana, e che non vi è parte della vita privata e della pubblica che sia estranea al Cristianesimo». Ivi, p. 412. Sul tema cfr. l'articolo di F. Crispolti, *Necessità di cultura nel P. P. I.*, pubblicato su "Il Momento", "Corriere d'Italia", "L'Avvenire d'Italia", "L'Italia", 29 e 30 giugno 1919.



apprezzamento della democrazia, emergeva comunque dalla destra intransigente la ferma condanna del socialismo e l'obiettivo di «rovesciare» «questo stato moderno liberale» «per sostituirlo con lo Stato cristiano»<sup>106</sup>.

Su questi presupposti ideologici si giunse, nell'agosto 1919, alla formazione di una vera e propria corrente interna del Partito Popolare, denominatasi "Ala Destra", con sede propria a Firenze. L'annuncio della formazione della "Ala Destra" veniva dato sull'ultimo numero del periodico "La Squilla" di Modena, di proprietà del conte Filippo Sassoli de' Bianchi, con la lettera *Per l'unione di tutte le sane energie cattoliche in un comune programma di vita e di azione*<sup>107</sup>. Fra i suoi firmatari vi erano il conte Paganuzzi, ex Presidente dell'Opera dei Congressi, e numerosi nobili cattolici fra i quali il conte Filippo Sassoli de' Bianchi, che ne era indicato come il Presidente, il marchese Reggio d'Acì e l'avvocato Vincenzo del Giudice. Estranei alla corrente di destra, ed anzi critici rispetto ad essa rimasero invece i cattolici nazionali<sup>108</sup>.

La costituzione del gruppo di destra venne giudicato un «grave atto di indisciplina formale e sostanziale» dalla Direzione nazionale del Partito<sup>109</sup>, e negativi furono anche i commenti de "L'Unità Cattolica"<sup>110</sup>, mentre veniva positivamente

<sup>106</sup> «Un altro fatto che merita di essere ricordato, è il senso di democrazia viva e sentita che ha pervaso, si può dire, ogni discorso dei congressisti. Tutti avevano compreso che l'avvenire è del popolo e non del conservatorismo. (...) Si è soliti scambiare i cattolici con i reazionari, con i conservatori, con i puntelli di un ordine costituito ma fradicio (...) per ritornare la società a Cristo, se è necessario, si può rovesciare tutto l'assetto economico e politico attuale. (...) Questo stato moderno liberale è esso che ha avvelenato le anime e le ha allontanate da Gesù Cristo. E perciò crediamo che lo si possa legittimamente rovesciare per sostituirlo con lo Stato cristiano. Questo deve essere lo scopo dei cattolici italiani». Ma per fare ciò non era lecito imitare il socialismo, cioè imitare la malattia da curare, piuttosto far comprendere al popolo che «non deve rendersi colpevole di altre ingiustizie verso le altre classi sociali» e creare le condizioni di unità del popolo cristiano per rivoluzionare la società esistente in nome di Gesù Cristo. A. Gemelli - F. Olgiati, *Dopo il Congresso di Bologna del Partito Popolare Italiano* cit., pp. 413-415. L'articolo si chiudeva quindi con una dura critica a Guido Miglioli, ivi, pp. 416-417.

<sup>107</sup> "La Squilla" [di Modena], a. I, n. 103, 18 agosto 1919, *Per l'unione di tutte le sane energie cattoliche in un comune programma di vita e di azione. La Costituzione del Gruppo di Destra del Partito Popolare Italiano*. Cfr. S. Tramontin, *La formazione dell'ala destra nel partito popolare italiano* cit., pp. 460-462.

<sup>108</sup> Erroneo appare ricondurre a questa destra confessionalista anche i futuri clerico-fascisti Cavazzoni e Grosoli, come scrisse R. A. Webster, *La Croce e i fasci* cit., p. 83.

<sup>109</sup> La Direzione del PPI inoltre rilevava che «se i firmatari intendono dare esecuzione ai propositi manifestati, verrebbero a trovarsi in aperta inconciliabilità col Partito, il quale non può né intende assumere o condividere le responsabilità di tale atteggiamento». Inoltre Sturzo avvertiva i firmatari del programma dell' "Ala Destra" che se essi avessero dato vita ad un «gruppo speciale organizzato», ciò «non potrebbe essere riconosciuto senza scindere le forze del partito». Cfr. "La Civiltà Cattolica", 1919, III, *Cose italiane. Gruppo di destra nel Partito Popolare*, p. 446. Il conte Paganuzzi ed il conte Sassoli de' Bianchi risposero alla Direzione del Partito con una lettera in cui esprimevano «profondo dolore» di vedere la propria «partecipazione intesa in modo differente», rispondendo punto per punto alle critiche della Direzione. "La Civiltà Cattolica" pubblicò integralmente nell'articolo citato la risposta di Paganuzzi e Sassoli alla Direzione del Partito.

<sup>110</sup> «Niente partito cattolico – scriveva il direttore de "L'Unità Cattolica" Calligari – chi v'aderisce l'accetta qual è, non quale dovrebbe essere», "L'Unità Cattolica", 26-27 agosto 1919, *Niente partito cattolico*. Su questi temi si veda G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico* cit., vol. II, p. 77; P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze: 1900-1919*, Roma, Cinque Lune, 1969, pp. 384-388.

commentata da “La Civiltà Cattolica”<sup>111</sup>. L’operazione della formazione dell’ “Ala destra” era del resto sponsorizzata dallo stesso padre Rosa, direttore della rivista dei gesuiti, e dal cardinal Gasparri<sup>112</sup>.

La destra confessionalista, oltre che in materia di ordine religioso, si mostrò fin dalle prime battute estremamente combattiva e conservatrice nei confronti della politica economica e sociale del Partito Popolare Italiano. Aperte furono le critiche contro le leghe e i sindacati bianchi, tacciati di cripto-socialismo<sup>113</sup>, e perfino contro “L’Avvenire d’Italia” – uno dei principali organi dell’ex trust grosoliano, adesso riconducibile al gruppo dei cattolici nazionali – che venne accusato di «bolscevismo bianco». In un ampio articolo intitolato *Bolscevismo cattolico* il periodico “La Squilla” si scagliava infatti contro il quotidiano bolognese fondato da Crispolti, colpevole di aver lanciato «l’ultima moda... cattolica: il bolscevismo cattolico» che consisteva nell’uso «invalso ormai nelle nostre file» di «cattolicizzare tutto quello che fanno gli avversari... siamo più esatti: l’uso di prendere le istituzioni dei nostri nemici e dopo modificate (non rifatte) trascrivere la denominazione con l’aggiunta dell’aggettivo... cattolico». Quindi, associandoli alla medesima critica dei cattolici nazionali, si scagliava contro i migliolini, che non distinguevano fra Cristo e Lenin, ovvero fra la società comunista e la Chiesa di Dio<sup>114</sup>.

L’acerrima opposizione della destra confessionalista non smobilitò di fronte all’affermazione elettorale della maggioranza popolare<sup>115</sup>. Essa anzi trovò un supporto ancor più radicale ed estremo nella rivista “Fede e Ragione”<sup>116</sup> fondata a Fiesole, nel dicembre 1919, da mons. Paolo De Thöt<sup>117</sup> – direttore de “L’Unità

<sup>111</sup> La lettera-programma viene riassunta e commentata in “La Civiltà Cattolica”, 1919, III, *Cose italiane. Il gruppo di destra del Partito Popolare*, pp. 445-447. Copia del programma si trova anche nell’Archivio della Civiltà Cattolica a Roma, e fu portata a mano dal marchese Reggio d’Acì al padre Rosa, direttore della rivista dei Gesuiti.

<sup>112</sup> Già nel luglio del 1919 il conte Paganuzzi scriveva al padre Rosa: «Ci faccia la carità di esaminare la lettera e di correggerla, di modificarla, di fare in modo che essa corrisponda ai desideri di V[ostre] P[aternità] e che essa possa essere gradita in alto. Con tal lettera noi intendiamo che i cattolici amanti della Chiesa e dell’ordine sociale e che (così come sono oggi le cose) giammai entrerebbero, possano vedere nella nostra destra un modo sicuro per entrare pure nel Partito Popolare, ma opponendoci francamente ad esso in ciò che non sarebbe conforme alla volontà e ai desideri del Santo Padre». La lettera è del 12 luglio 1919 e si trova nell’Archivio della Civiltà Cattolica, Fondo Rosa, 34, 4, 21. Essa è in parte pubblicata, commentata e contestualizzata in G. Sale, *Il dibattito Gemelli-Sturzo sull’identità cristiana del Partito dei cattolici*, in “La Civiltà Cattolica”, 2002, III, pp. 225-238.

<sup>113</sup> Per la dura polemica della destra confessionalista contro il PPI e le organizzazioni bianche rinvio al mio M. Baragli, *Dal podere alla piazza. Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Contemporanea, Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell’Università di Firenze, 26 aprile 2009, pp. 613-634.

<sup>114</sup> “La Squilla”, 10 maggio 1919, *Bolscevismo cattolico*.

<sup>115</sup> Cfr. S. Tramontin, *La formazione dell’ala destra* cit., pp. 468-474.

<sup>116</sup> Sulla rivista cfr. G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo: «Fede e Ragione»*, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del Concordato: anatomia di una diocesi: Firenze 1919-1943*, Bologna, Il Mulino, 1977, vol. I, pp. 441-478

<sup>117</sup> Su Paolo De Thöt cfr. L. Bedeschi, *L’antimodernismo in Italia. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000, pp. 53-62; M. Tagliaferri, *L’Unità Cattolica* cit., pp. 62-67 e 126-143; L. Bedeschi, *E’ morto a Fiesole don Paolo De Thöt il polemista dell’«Unità Cattolica»*, in “L’Osservatore Romano”, 28 dicembre 1965; A. M. Fortuna, *Vita e opere di don Paolo de Thöt*, in “Adveniat Regnum. Rivista di studi cattolici”, anno III, nn. 4-5, pp. 87-93; G. Vannoni, *Per una storia dell’Italia sanfedista, Don Paolo de Thot (1881-1965)*, in Archivio Vescovile di Fiesole, sez. XXVI,

Cattolica” dal 1907 al 1909, poi estromesso dall’arcivescovo Mistrangelo – e dal conte Filippo Sassoli de’ Bianchi, che ne subentrerà alla direzione nel 1926 e ne fu il maggior finanziatore<sup>118</sup>. Nata all’indomani delle elezioni politiche del novembre 1919, la rivista si rifaceva al programma dei cattolici papali del 1913<sup>119</sup>, con in più un’accesissima vena antipopolare. Avversata da alcune testate del cosiddetto “trust” grosoliano, si definiva come il «can mastino al cancello della Chiesa» e conosceva l’ostilità, fra gli altri, dei cardinali Maffi, Ferrari e Mistrangelo.

La nuova rivista fiesolana, su cui scrisse anche mons. Benigni, divenne la più forte voce di continuità con l’antimodernismo e la più acerrima nemica, in campo cattolico, del Partito Popolare. Si trattava di una destra cattolica ben diversa da quella di Martire e Mattei Gentili, che fra il 1923 e il 1924, sulla questione della collaborazione con il fascismo, trovarono il loro coagulo e costituirono il Centro Nazionale<sup>120</sup>. Obiettivo polemico infatti non erano solo la democrazia e la politica economico-sociale del PPI<sup>121</sup>, ma la stessa idea di partito aconfessionale<sup>122</sup> – idea che, come abbiamo visto, era stata accolta dai cattolici nazionali – e il suo

460, n. 50. Fortemente positive, ma ideologiche, le pagine di M. Invernizzi, in G. Cantoni (a cura di), *Voci per un “Dizionario del pensiero forte”*, Piacenza, Cristianità, 1997, pp. 239-244.

<sup>118</sup> S. Tramontin, *Sassoli de’ Bianchi Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. III, tomo 2, p. 779. Per la comprensione del pensiero politico-religioso del personaggio cfr. *Supra*, par. 1.5 b) e 4.6. Cfr. inoltre F. Sassoli de’ Bianchi, *Le questioni dell’oggi*, Rocca San Casciano, Tip. L. Cappelli, 1918. Estremamente significativa, sebbene di scarso valore storico, anche l’apologetica biografia a cui abbiamo già fatto riferimento, scritta da P. De Töth, *Filippo Sassoli de’ Bianchi, gran signore e perfetto cristiano-filosofo-sociologo, modello di cattolica attività*, Firenze, Tip. Ind. Fiorentina, 1958.

<sup>119</sup> Per il programma dei Cattolici papali cfr. P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze* cit., p. 433 ss.

<sup>120</sup> Come giustamente afferma Tramontin, la destra clerico-fascista e il Centro Nazionale «in realtà si trattava di ben altra cosa [rispetto all’ala destra gemelliana e confessionalista], e il fatto che in esso [nel Centro Nazionale] non comparissero i nomi dei promotori della vecchia ala destra basterebbe, ci pare, a dimostrarlo. Questa volta erano dei cattolici, conservatori e nazionalisti, che vedevano incarnati nel fascismo molti dei loro ideali politici e religiosi e si proponevano perciò di fiancheggiarlo». S. Tramontin, *La formazione dell’ala destra* cit., p. 478.

<sup>121</sup> M. Baragli, *Dal potere alla piazza* cit., pp. 368-374.

<sup>122</sup> Nell’articolo programmatico intitolato *Il nostro periodico* si rivolgevano toni da crociata contro quell’azione cattolica e quei partiti che pur professandosi cattolici, si definivano «aconfessionali» e quindi «laicisti», anzi addirittura latori di una vera e propria «empietà sacrilega e mostruosa» in quanto il loro «tacere Dio» sarebbe equivalso ad una «apostasia» dalla fede cattolica. «Il distintivo dell’azione dei cattolici, in ogni branca di attività, deve essere il principio cattolico, deve essere Dio. Orbene tacere Dio, ignorare Dio, fare a meno di Dio non è già solo, per noi cattolici, usando il termine scolastico, una *negazione*, una semplice lacuna, ma è una *privazione* (...). E’ qui che appare e si mostra tutta l’empietà e tutto il danno e pericolo della filosofia agnostica, o sia della filosofia laica, che è tutt’uno. (...) Tacere Dio – bisogna ricordarlo – è negare Dio (...). Quale empietà di questa più sacrilega e mostruosa? (...) Fare quindi parte di un’opera qualsiasi, sociale, patriottica, politica, economica a base laica o senza Dio, in cui i diritti di Dio non sieno chiaramente espressi ed affermati, per un cattolico è, né più né meno, una *apostasia*». “Fede e Ragione”, n. 1, anno I dicembre 1919, *Il nostro periodico*, p. 14. La più grave delle «apostasie» era certamente «la tesi aconfessionale del PPI» che «è in un pari tempo un errore ed una mistificazione: vizi entrambi mortali». “Fede e Ragione”, n. 10, 6 marzo 1921, A. Renier, *Contro l’aconfessionalismo*, pp. 1-2. Sulla polemica contro l’aconfessionalismo anche “Fede e Ragione”, fasc. I, a. I, dicembre 1919, *Il perché dell’astensione*, pp. 18-24; Ivi, fasc. II, anno I, dicembre 1919, *Politica cristiana ossia la politica di un partito di cattolici*, pp. 37-45.

«mescolamento» col sistema liberale<sup>123</sup>. La stessa presenza dei cattolici nazionali – o «transigenti» – fra le fila popolari era ritenuta indice delle compromissioni con il liberalismo<sup>124</sup>. E proprio i cattolici nazionali furono l'oggetto di attacchi diretti da parte di “Fede e Ragione”, come chiunque altro desse inchiostro agli «errori del secolo». Spigolando le pubblicazioni «modernizzanti» con rigore inquisitorio – in modo non dissimile da quanto gli intransigenti avevano fatto con i giornali del “trust” grosoliano durante il pontificato di Pio X – gli attacchi di “Fede e Ragione” non risparmiarono nessuno dei cattolici nazionali, da Filippo Meda<sup>125</sup> a Egidio Martire<sup>126</sup>, a Giovanni Grosoli<sup>127</sup> alla stessa “L'Unità Cattolica”<sup>128</sup>. Il fatto che nel campo del laicato cattolico la Santa Sede, nei mesi in cui il distacco dal Partito Popolare divenne via via più palese, maturasse un discreto favore per il clerico-fascismo di Grosoli, Martire e Mattei Gentili, non raffreddò affatto gli strali della rivista intransigente nei confronti dei cattolici nazionali, adesso «dissidenti» rispetto al PPI sturziano. Essi – secondo De Thöt – avevano abbandonato la causa cattolica e papale, giungendo a «inneggiare senza riserve agli uomini e alle istituzioni che tengono il Papa, il Vicario di Cristo, in catene», come avrebbe scritto nel 1925 il direttore della rivista fiesolana, deplorando la partecipazione dei «così detti cattolici nazionali» ai festeggiamenti indetti per il giubileo di regno di Vittorio Emanuele III<sup>129</sup>. Una contrapposizione che – come vedremo – sarebbe proseguita con eguale vigore anche contro il Centro Nazionale, la nuova formazione della destra cattolica clerico-fascista tenuta a battesimo nell'agosto 1924<sup>130</sup>.

Quella di “Fede e Ragione” era naturalmente una linea nettamente minoritaria sia fra il laicato cattolico, sia fra gli esponenti del clero. Tuttavia le posizioni della rivista potevano trovare qualche appiglio nei numerosi articoli con cui “L'Osservatore Romano” o “La Civiltà Cattolica” tornavano periodicamente a marcare le distanze fra Unione Popolare e Azione Cattolica da un lato e Partito Popolare dall'altro. La rivendicazione di autonomia dell'azione sociale confermava infatti un certo disagio

<sup>123</sup> Nei confronti del Partito Popolare si denunciava la volontà, a fini elettoralistici e di ricerca del consenso, di voler «barcamenarsi tra cattolicesimo e liberalismo, tra Cristo e il diavolo». “Fede e Ragione”, n. 9, 27 febbraio 1921, F. Sassoli de' Bianchi, *Principii politici ed economico-sociali di un cattolico*.

<sup>124</sup> “Fede e Ragione”, a. I, fasc. I, dicembre 1919, *Bibliografia. In Italia*, pp. 34-35: «Basterebbe vedere e sapere come sono state costituite le liste del PPI, le esclusioni e le inclusioni fatte, volute e imposte dalla Direzione del Partito, per comprendere come siano stati tenacemente osteggiati tendenze ed uomini più intransigenti, mentre, su correnti più transigenti, più... accomodanti, si è chiuso un occhio ed anche tutti e due».

<sup>125</sup> “Fede e Ragione”, 25 gennaio 1925, P. D. T., *L'«Unità Cattolica» e l'on. Meda in difesa della framassoneria in nome del diritto comune e della libertà di associazione*, pp. 28-31.

<sup>126</sup> “Fede e Ragione”, 24 maggio 1924, FER, *Il voto alle donne. Dopo l'approvazione della legge*, p. 191.

<sup>127</sup> “Fede e Ragione”, 6 settembre 1925. Sul contenuto di questo importante articolo torneremo in seguito *Infra*, par. 4.6.

<sup>128</sup> Sulla polemica fra il direttore di “Fede e Ragione” Paolo De Thöt e quello de “L'Unità Cattolica” Ernesto Calligari, cfr. G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo* cit., pp. 445-449 che nelle stesse pagine sottolinea come obiettivo della polemica di De Thöt vi fosse anche il card. Gasparri.

<sup>129</sup> “Fede e Ragione”, 14 giugno 1925, FER, *Il Papa prigioniero (dedicato a quei cattolici moderni che per amor di patria dimenticano i diritti imprescrittibili della Chiesa e la condizione di schiavitù del Papa in Roma)*, p. 234.

<sup>130</sup> Cfr. *Infra*, par. 4.6.

nei confronti del partito, o quanto meno il desiderio di modificarne le linee, almeno in relazione alla tanto *vexata questio* dell'aconfessionalismo<sup>131</sup>.

Negli stessi giorni, frattanto, al Congresso di Napoli del PPI (8-11 aprile 1920), l'“Ala Destra” tornava a farsi udire, con una relazione di Vincenzo Del Giudice che rimproverò al PPI la timidezza nella sua difesa della questione papale<sup>132</sup>. In quella sede, al contrario di quanto avvenuto al Congresso di Bologna, «si rivelò anche la coesistenza, almeno in molti degli aderenti, tra gli ideali papali e quelli conservatori»<sup>133</sup>. Reggio d'Acì, Sassoli de' Bianchi, Del Giudice e gli altri aderenti del gruppo della destra confessionale votarono infatti contro la relazione di Mario Augusto Martini sui provvedimenti sociali agrari<sup>134</sup>, ottenendo sul proprio ordine del giorno ben 50.000 voti dei 200.000 totali. Un numero assai ingente di consensi, che andavano ben al di là delle forze della loro Ala Destra, segno che molti, nei settori conservatori del partito, avevano inteso manifestare un disagio maturato, più che su motivazioni di natura confessionalista, sull'azione sociale del partito. Avveniva così lentamente «un progressivo assorbimento dell'ala destra» nel Partito Popolare, mentre le ragioni dell'intransigentismo – lo vedremo in maniera più specifica nel paragrafo 2.5 b) – cominciavano a trovare elementi di convergenza con quelle del conservatorismo liberale e dei cattolici nazionali<sup>135</sup>.

---

<sup>131</sup> Cfr. ad esempio [E. Rosa], “*Unione Popolare*” e “*Partito Popolare*” in Italia, in “La Civiltà Cattolica”, 1920, I, pp. 291 e ss.

<sup>132</sup> «Il Prof. Del Giudice dell'Università di Perugia (ora fascista) rimproverò al partito di non dichiarare bastevolmente la sua azione conforme alle eterne dottrine del cattolicesimo e di trascurare quindi i più vitali problemi di politica ecclesiastica. Egli propose anche un ordine del giorno, in cui, dopo accennate parecchie valide ragioni, faceva voti che si compia la trasformazione degli istituti giuridici e dello Stato, da quel che oggi sono, in istituti giuridici ed in uno Stato che sien pervasi dello spirito cattolico; che a tal fine, vengano imposte alla vita pubblica italiana le risoluzioni più consone alle necessità ed alle equità dei problemi tutti della politica ecclesiastica, che sono i problemi che interessano in modo precipuo, perché fondamentali, alla stragrande maggioranza del popolo italiano. Ma il segretario politico non accolse questo ordine del giorno, affermando che di esso converrebbe occuparsi, con proprio tema, in un altro Congresso, ed evitando anche la questione della “impostazione spirituale del partito”». “La Civiltà Cattolica”, 1920, II, *Il Congresso del Partito Popolare italiano a Napoli*, pp. 269-281, qui p. 271. Il testo completo di Vincenzo Del Giudice, firmato anche da Antonio Renier, veniva stampato col titolo *Per un gruppo di iscritti al Partito Popolare Italiano*, in *I massimi problemi del Partito Popolare innanzi al Congresso Nazionale di Napoli*, Napoli, R. Stabilimento Tipografico Francesco Giannini e Figli, 1920. In esso si richiamava il partito alla «esplicazione» dell'art. VIII e all'impegno per la soluzione della Questione Romana. La prima parte era una dura requisitoria contro l'«equivoco» della aconfessionalità e sulle derivazioni «modernistiche» dell'ispirazione spirituale del partito stesso. Cfr. anche F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi* cit., pp. 113-218.

<sup>133</sup> S. Tramontin, *La formazione dell'ala destra* cit., p. 475.

<sup>134</sup> Sul Congresso di Napoli e la relazione Martini, intitolata *Provvedimenti sociali agrari e organi di decentramento*, cfr. M. G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi. Profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1985, in particolare p. 85, pp. 137-141 e p. 161; M. A. Martini, *Felice Bacci. Il deputato contadino*, Firenze, Pagnini Editore, 1988, pp. 33-34. Per la relazione di M. A. Martini e l'ordine del giorno da questi presentato si rinvia a F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi* cit., pp. 141-147 e pp. 203-206; E. Aga Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969, pp. 103-107; G. De Rossi, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma, Ferrari, 1920, pp. 354 e ss.

<sup>135</sup> S. Tramontin, *La formazione dell'ala destra* cit., pp. 474-475.

In effetti interrogativi e dubbi cominciarono a serpeggiare fra gli stessi cattolici nazionali. Non tanto la questione pontificia o l'aconfessionalismo, ma piuttosto la linea economico-sociale del Partito Popolare parve condensare – come vedremo più avanti – crescenti perplessità fra le varie anime della destra cattolica, in particolare a seguito delle agitazioni sociali e delle occupazioni agrarie<sup>136</sup>. Mentre su questo fronte le perplessità di Grosoli, Crispolti e Mattei Gentili spinsero sempre più i cattolici nazionali su posizioni conservatrici e antisturziane, accelerando l'intesa con i fascisti, la destra confessionale di “Fede e Ragione” si lanciò in una vera e propria crociata contro la politica sociale del Partito Popolare Italiano<sup>137</sup>.

Nei primi mesi del 1921 infatti “Fede e Ragione” si scagliò con violenza contro le leghe bianche e la CIL il cui programma appariva «più socialista che cristiano»<sup>138</sup> e ispirato ad istaurare «una vera e propria *dittatura*, che dicasi ciò che si vuole in contrario, sarebbe però sempre tale, sebbene si tingesse di bianco, anziché di qualsiasi altro colore»<sup>139</sup>. Di riflesso la critica investiva direttamente il Partito Popolare, accusato di contiguità, anzi di essere «una cosa sola» con il movimento sindacale bianco.

I toni parevano essere ritornati quelli della lotta integrista contro i modernisti ed i “nemici interni” della Chiesa. “Fede e Ragione” pubblicava infatti, fra marzo e giugno 1921, una serie di articoli che lanciavano una nuova campagna contro il «modernismo giuridico»<sup>140</sup>. Il popolarismo era nel 1921, così come lo era stato il modernismo del primo decennio del secolo, nient'altro che «filosofia iscariota: è l'amico che tradisce. Non è però da dimenticare che, se col prezzo del tradimento, Giuda si comperava il campo “maledetto” in quello stesso campo lo attendeva, giustiziere, l'albero di fico»<sup>141</sup>. I «modernisti giuridici» erano quei cattolici che

<sup>136</sup> Cfr. *Infra*, par. 2.5 b).

<sup>137</sup> Per un'analisi più puntuale, con particolare riferimento alla polemica di “Fede e Ragione” contro politiche agrarie del PPI, cfr. M. Baragli, *Dal potere alla piazza* cit., pp. 613-634.

<sup>138</sup> “Fede e Ragione”, n. 3, 16 gennaio 1921, *Attraverso la stampa in Italia*: «Il Valente è pure dispiaciuto che si accoppiasse insieme “organizzazioni ed agitazioni agrarie bianche e rosse”, e che si lamentasse che le classi medie devono correre e corrano il pericolo “di essere sacrificate alle classi proletarie” (...). Negare che in fatto di agitazioni agrarie certi elementi del PPI non siano andati al di là di ogni misura e di ogni giustizia alla stregua dei socialisti» e che l'ordine del giorno «votato dal Consiglio Nazionale della CIL riunito in Faenza, ordine del giorno che raccoglie tutti i desiderata dei Lavoratori Cattolici aderenti alla stessa, non sia un ordine del giorno più socialista che cristiano (torneremo a suo tempo su questo gravissimo documento in cui si proclama altamente il **diritto** del proletariato a partecipare per legge non solo alla direzione e agli utili, ma ancora alla *proprietà* delle industrie, dell'agricoltura, del commercio e delle imprese pubbliche e private) è un negare addirittura la verità». Grassetto nel testo.

<sup>139</sup> “Fede e Ragione”, n. 8, 20 febbraio 1921, *Attraverso la stampa. In Italia*.

<sup>140</sup> Il primo di tali articoli è su “Fede e Ragione”, n. 10, 6 marzo 1921, *Modernismo giuridico. Necessità ad un richiamo ai supremi principii dell'ordine sociale cristiano*, pp. 3-4 a firma “g.”. Da notare che l'identificazione del popolarismo col modernismo era condivisa da alcuni, sia pur minoritari, settori del clero. Lo stesso cardinale Merry del Val interpretava il popolarismo come una forma di modernismo, che aveva conosciuto nel «benemerito» Mussolini il suo Pio X. Cfr. P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, p. 154.

<sup>141</sup> “Fede e Ragione”, n. 13 del 27 marzo 1921, *Modernismo giuridico*. Si precisava la definizione di «modernismo giuridico» nell'articolo “Fede e Ragione”, n. 16, 17 aprile 1921, *Modernismo giuridico. L'eclittismo modernista e il concetto cristiano del diritto*: «Dicevamo che il modernismo tradisce la causa di Cristo (...) convertendo il Regno di Dio in Regno della Materia (...) e si macchia della

ignoravano l'esistenza del diritto positivo – ed in particolare del diritto di proprietà – che si fondava sulla legge morale voluta dal Creatore, provocando il suo «sgretola(rsi) e dissolve(rsi) sotto i colpi di quelle spurie economie sindacali a cui tanto dolcemente i modernisti fanno l'occhio di triglia, e in cui la materialità degli interessi sovrasta alle inviolabili ragioni morali»<sup>142</sup>. Il modernismo attuale aveva voluto darsi un nuovo colore, e tale colore era divenuto il bianco, che identificava ormai tutte le associazioni dei nuovi modernisti<sup>143</sup>. Ciò che avevano prodotto i modernisti bianchi in campo giuridico-sindacale era sotto gli occhi di tutti:

Ed ecco sbocciarne fuori una nuova terminologia giuridica: invasione bianca delle terre, occupazione bianca delle fabbriche e dei cascinali, presa di possesso bianca e bianca gestione dell'altrui, bianca rottura di patti e di concordati, bianca estorsione di firme, bianco sequestro di persone, bianco boicottaggio ecc. ecc. (...) bianchi reati.

Il «modernismo giuridico» insomma seguiva ormai quello politico ed entrambi «filano il perfetto idillio aconfessionale» che caratterizzava il Partito Popolare. Mentre il modernismo giuridico perseguiva «bianchi reati», il modernismo politico perpetrava «l'eresia dell'aconfessionalismo», e nell'uno come nell'altro ambito si dimostrava tutt'altro che «sollecito ad obbedire alla voce del Supremo Gerarca»<sup>144</sup>. Alla campagna antipopolare di «Fede e Ragione», i cattolici nazionali risposero – come vedremo più avanti – avviando sul «Corriere d'Italia» il pubblico dibattito

peggiore viltà proclamandosi cristiano». Quindi il modernismo giuridico voleva modificare il diritto in questi termini: «Concilia in modo strabiliante l'infatuazione dello strapotere *dell'individuo* (erigendolo ad autorità sovrana d'ogni autorità ed a legislatore d'ogni legge) colla infatuazione dello strapotere *sociale*; per cui dopo avere costituito l'uomo signore e donno dei suoi destini e del mondo, lo annienta nel nirvana di una Società nella quale domina e di tutto dispone o un arbitrario meccanismo sociale, di cui non anima che *il numero*, o sia in una parola e in lingua povera, *la forza, la prepotenza, la violenza!*».

<sup>142</sup> «Fede e Ragione», n. 20, 15 maggio 1921, *Modernismo giuridico*. Si veda sul tema anche «Fede e Ragione», n. 17, 24 aprile 1921.

<sup>143</sup> «Fede e Ragione», n. 12, 20 marzo 1921, *Modernismo giuridico*. *Giustizia bianca*: «il modernismo bianco attuale ha poi voluto, come le sette e i partiti, distinguersi con un proprio *colore*; ed essendo oramai ipotecati il verde, il rosso, il giallo, ha scelto per sé il bianco: il bianco del giglio, della colomba, della neve immacolata (...) bianco sarebbe il sinonimo di cristiano! Così ad esempio dove lavoratori cristiani e lavoratori bianchi, organizzazione cristiana e organizzazione bianca, sindacato cristiano e sindacato bianco ecc. ecc. sarebbe la stessa, identica cosa».

<sup>144</sup> «Fede e Ragione», n. 6, 6 febbraio 1921, *La "Settimana Sociale" di Bergamo*. Contro l'aconfessionalismo del PPI anche gli articoli «Fede e Ragione», n. 10, 6 marzo 1921, *Contro l'aconfessionalismo*, pp. 1-2: «La tesi aconfessionale del PPI è in un pari tempo un errore ed una mistificazione: vizi entrambi mortali». «A don Sturzo resta una risorsa. Nella sua università cattolica ci stanno anche gli ebrei, ed ha ragione ma se resta coi soli ebrei è più simpatico ed insieme più franco che apra un istituto rabbinico. (...) [E' forse l'] aconfessionalismo del più cristiano degli ebrei preferibile ancora a quello del meno cattolico dei cristiani»? ; «Fede e Ragione», n. 13, 27 marzo 1921, *Cattolici in guardia!*: «Particolarmente la politica agraria e il contegno serbato dal PP in una moltitudine di quistioni economiche, rasenta(no) se non addirittura sorpassa(no) talora il socialismo ed i metodi socialisti». L'aconfessionalismo ha assunto la natura di una vera e propria disobbedienza alla Chiesa «la quale disobbedienza oggi ha assunto il carattere nell'autonomismo ed aconfessionalismo del PPI di una vera e propria ribellione che il Signore si prepara però a castigare attraverso la sconfitta che, nelle prossime elezioni politiche, toccherà allo stesso partito».

sull'*Esame di coscienza*<sup>145</sup>. Essi invitavano a non confondere l'azione del partito con quella delle federazioni bianche e della CIL, evidenziando come nello stesso Partito Popolare molti tesserati (fra cui gli scriventi) fossero in evidente disaccordo con l'azione delle organizzazioni bianche<sup>146</sup>.

La distinzione rivelava però una perplessità di fondo. Sul terreno sociale infatti la condotta del Partito Popolare poneva sempre più in imbarazzo la destra interna del PPI, vicina all'ex trust grosoliano ed al gruppo dei cattolici nazionali.

Con parole d'ordine ed obiettivi differenti, il frastagliato fronte della destra cattolica fu dunque sollecitato a mobilitarsi per un efficace contrasto di quelle tendenze giudicate pericolose per il partito e per la nazione, accentuando così, sul terreno che sarà quello del clerico-fascismo, il riavvicinamento dei cattolici intransigenti, ai cattolici nazionali ed alle istanze della proprietà più conservatrice<sup>147</sup>. Tale processo sarebbe stato evidente, come vedremo, negli anni 1921-1922. L'episodio politico che dette avvio ad una massiccia mobilitazione della destra del Partito Popolare fu tuttavia la tornata elettorale amministrativa del novembre 1920. In quell'occasione infatti, per la prima volta, la destra del PPI costituita dai cattolici nazionali manifestò una linea di condotta in aperto dissenso da quella auspicata da don Luigi Sturzo.

### ***2.3 Le amministrative del 1920 ed il caso torinese: la mobilitazione di Filippo Crispolti***<sup>148</sup>

Le elezioni amministrative del 1920 segnarono un profondo cambiamento di rotta nella politica italiana. Dopo un biennio caratterizzato dall'occupazione delle fabbriche e delle terre si notò infatti nel Paese «una volontà di resistenza al socialismo o addirittura di attacco»<sup>149</sup>, che fece assumere un significato marcatamente politico alle consultazioni amministrative.

A fronte del significato simbolico che ebbe, per i socialisti, la conquista dei comuni e l'innalzamento della bandiera rossa sui municipi, altrettanto significativo fu il clima di "riscossa borghese" e di forte mobilitazione nazionale che animò le forze anti-socialiste. I risultati definitivi, pur confermando la forza dei due partiti di massa, mostrarono in effetti segnali di ripresa delle liste borghesi, e la tendenza a formare "blocchi nazionali" unitari di tutte le forze conservatrici e moderate in funzione antisovversiva, superando le differenze fra neutralisti e interventisti.

<sup>145</sup> Cfr. *Infra*, par. 2.5 a).

<sup>146</sup> "Il Messaggero del Mugello", 19 dicembre 1920, *Per l'articolo "Il Dissidio". La voce di un "popolare"*.

<sup>147</sup> Cfr. M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario: appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato*, in R. Gariglio – E. Passerin d'Entrèves (a cura di), *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 199-230; B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 99-144.

<sup>148</sup> Questo paragrafo riassume il saggio M. Baragli, *Il «dovere dei cattolici». Il Partito popolare e le elezioni amministrative torinesi del 1920*, in "Contemporanea", 15 (2012), n. 4, pp. 623-649. Ad esso si rimanderà per una più completa esposizione delle fonti archivistiche ed una più ampia bibliografia.

<sup>149</sup> L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956, p. 150.



Il clima di emergenza nazionale avvertito da numerose associazioni patriottiche favorì così una mobilitazione politico-elettorale dei ceti sociali intermedi, con un primo esordio di apparentamenti delle forze democratico-liberali con nazionalisti e fascisti nei “blocchi patriottici” o “nazionali”<sup>150</sup>.

Essendo stata mantenuta la legge elettorale maggioritaria, nonostante fino ad agosto i popolari avessero tentato di far approvare una modifica in senso proporzionalista del sistema elettorale amministrativo<sup>151</sup>, fu chiaro che i popolari tornavano ad essere l’ago della bilancia. Pressioni d’ogni sorta della stampa, del governo, dei prefetti agirono sui popolari affinché questi ultimi derogassero alla «tattica intransigente», decisa al Congresso popolare di Napoli (aprile 1920) e fortemente voluta da Luigi Sturzo, ed invece aderissero ai “blocchi nazionali” in funzione antisocialista.

Sul posizionamento autonomo del partito, Sturzo insistette particolarmente, sulla stampa, nelle riunioni di partito e negli incontri con i dirigenti locali<sup>152</sup>. Nella sua visione politica era preferibile sacrificare posti di governo nelle amministrazioni locali pur di preservare il carattere autonomo del partito e valorizzare l’importanza delle istituzioni comunali. Il decentramento amministrativo del resto aveva da sempre rivestito un rilievo primario nell’ottica riformista sturziana, come egli stesso tenne a ribadire in occasione di un importante discorso sulla concezione popolare dell’istituzione del comune tenuto a Torino<sup>153</sup>. La tattica intransigente aveva infine lo scopo dichiarato di «sganciare il partito dei cattolici, anche a livello locale, dalle vecchie clientele clerico-moderate e conservatrici», presentandosi al Paese come una forza politica autonoma, progressista e con un programma politico nuovo, alternativo sia a quello liberale che a quello socialista<sup>154</sup>.

Le ragioni della scelta sturziana, condivisa dalla maggioranza del partito, non furono tuttavia comprese da alcuni settori del mondo cattolico.

Forti perplessità provennero innanzitutto dall’episcopato. Secondo il prefetto di Milano Alfredo Lusignoli, che ne informava telegraficamente Giolitti, il card. Ferrari desiderava una «unione [delle] forze popolari con partiti liberali democratici e affini»<sup>155</sup>. Ed in una serie di udienze l’arcivescovo di Milano non mancò di esplicitare tale opinione al segretario del PPI milanese Migliori, complicando

<sup>150</sup> Cfr. M. Ridolfi, “Partiti elettorali” e trasformazioni della politica nell’Italia unita, in P. L. Ballini, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 79-80; E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 70 e ss.

<sup>151</sup> P. L. Ballini, *Sistemi elettorali del primo dopoguerra: dalla genesi della “legge Acerbo” al ritorno all’uninomine fittizio*, in F. Grassi Orsini – G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 315-325.

<sup>152</sup> G. Sale, *Il PPI fra tattica elettorale intransigente e confessionalismo*, in “La Civiltà Cattolica” 2003, III, pp. 117-129; E. Pratt Howard, *Il Partito Popolare Italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, pp. 264-265; G. De Rossi, *I popolari nella XXVI legislatura*, Roma, Ferrari, 1923, pp. 148-175.

<sup>153</sup> “Il Popolo Nuovo”, 24 ottobre 1920, *Il Comune base della ricostruzione nazionale. Il discorso del Segretario politico a Torino*; “Il Momento”, 20 ottobre 1920, *Il pensiero e il programma amministrativo del Partito Popolare esposto da Don Sturzo all’Assemblea della Sezione torinese. Il discorso di Don Sturzo*.

<sup>154</sup> G. Sale, *Popolari e destra cattolica* cit., p. 93.

<sup>155</sup> Lusignoli a Giolitti, 29 agosto 1920, in ACS, PS, 1920, b. 137.

ulteriormente una situazione già compromessa da dissidi e dissensi interni al PPI lombardo<sup>156</sup>.

La stampa liberale pubblicò ampi servizi su supposti interventi critici dei cardinali Vannutelli e Pompili verso la tattica elettorale del PPI<sup>157</sup>; indiscrezioni talmente insistenti che il card. Vannutelli ritenette opportuno smentirle con una lettera riservata destinata al Segretario di Stato<sup>158</sup>.

Più grave fu poi il caso dell'arcivescovo di Genova mons. Boggiani che nella sua lettera pastorale del luglio 1920, intitolata *L'Azione Cattolica ed il Partito Popolare Italiano* e dagli accenni antimodernisti, proponeva una concezione dell'Azione Cattolica come attività nettamente distinta dalla partecipazione politica dei cattolici<sup>159</sup>. Pur senza dare indicazioni elettorali, era evidente come le posizioni del cardinale, fondate sul *Sillabo* di Pio IX, intendessero legittimare o incoraggiare gli elettori cattolici inclini all'astensione o all'opposizione al Partito Popolare. A precisare il senso del suo messaggio giunsero nel mese successivo due ulteriori notificazioni che facevano imperativo divieto al clero ed alle associazioni cattoliche della diocesi di prendere parte attiva o concedere i propri locali a qualunque partito, «compreso il “Partito Popolare”»<sup>160</sup>. La pastorale del presule genovese provocò così forti reazioni nel mondo cattolico<sup>161</sup>, ed anche qualche preoccupazione in Vaticano<sup>162</sup>.

Pur non condividendo interventi come quello di Boggiani, tuttavia, anche la Segreteria di Stato e mons. Gasparri – come vedremo – nutrivano pesanti riserve sulla scelta intransigente sturziana. La giunta dell'Unione Popolare, riunita per la prima volta sotto la presidenza del conte Bartolomeo Pietromarchi deliberò di non intervenire in questioni di ordine elettorale<sup>163</sup>. Ma “La Civiltà Cattolica”, commentando i risultati elettorali, senza sconfessare apertamente la tattica popolare, esprimeva, laconicamente e quasi a margine, un disappunto che era anche quello dei

<sup>156</sup> G. B. Migliori, *Le amministrative del 1920 e il caos di Milano*, in “Civitas”, aprile-maggio 1960, pp. 96-101.

<sup>157</sup> “Il Corriere della Sera”, 25 settembre 1920, *Il PPI e la sua intransigenza sarebbero sconfessati dalla S. Sede*; “L'Italia”, 26 settembre 1920, *Il falso elettorale*; “La Sera”, 7 ottobre 1920, *Corriere Vaticano*.

<sup>158</sup> Vannutelli a Gasparri, 25 settembre 1920, in ASS, AES, Italia, III periodo, pos. 955, 348, f. 10.

<sup>159</sup> T. P. Boggiani, *L'azione Cattolica e il Partito Popolare Italiano. Lettera al Clero e al Popolo dell'Achidiocesi*, Genova, Tipografia Arcivescovile, 1920. La pastorale venne poi riprodotta due anni dopo dalla stessa stamperia che pubblicava la rivista integrista “Fede e Ragione” nel volume T. P. Boggiani, *I due anni di episcopato genovese dell'e.mo signor cardinale Tommaso Pio Boggiani: Atti pastorali*, Acquapendente, Tip. Lemurio, 1922, pp. 126-154.

<sup>160</sup> Ivi, pp. 154-155.

<sup>161</sup> Cfr. EI, *L'Azione Cattolica ed il Partito Popolare Italiano*, in “Civitas”, 1° settembre 1920, pp. 276-277 e *Benedetto XV e il Partito Popolare*, in “Civitas”, 16 febbraio 1922, p. 66.

<sup>162</sup> Una copia della pastorale di Boggiani, con sottolineature e segni a margine è presente in ASS, AES, Italia, III periodo, pos. 955, 348, f. 9.

<sup>163</sup> «Fra l'altre deliberazioni [la Giunta di Unione Popolare] ne prese una intorno alla condotta da seguire nelle presenti elezioni amministrative, che è espressa in questi termini: “Di fronte alle discussioni insorte sull'atteggiamento dei cattolici, considerato che essi non costituiscono in quanto tali un partito politico, la Giunta stessa ha ritenuto di non aver motivo d'intervenire in questioni di tattica elettorale”». “La Civiltà Cattolica”, 1920, IV, *Cose Italiane*, p. 173.

vertici vaticani, sull'indirizzo assunto dalla direzione del partito in materia elettorale<sup>164</sup>.

La scelta sturziana fu, in secondo luogo, avversata ancor più decisamente dai settori clericali della nobiltà "nera" legata alla Santa Sede, da esponenti dell'intransigentismo cattolico, in passato tutt'altro che inclini alla tattica "bloccarda", che nel 1919, con mille esitazioni, avevano pur aderito al Partito Popolare all'atto della sua nascita. Si trattava, in molti casi, di aristocratici ai margini del partito, ma assai influenti nel mondo cattolico, ben più di quanto lo fossero in termini "elettorali".

Particolarmente significativo fu il caso del conte Enrico Pocci, una delle più note figure del patriziato romano, cameriere segreto di cappa e spada di Sua Santità, che si candidò autonomamente al consiglio amministrativo provinciale nel collegio di Tuscania, ove possedeva vasti latifondi, in alternativa ai popolari ed ai socialisti. Il conte Pocci, presentatosi «all'infuori e al di sopra di ogni partito» e «dichiarando di professare con fierezza la sua fede», riuscì il primo degli eletti in quel collegio benché i popolari tentassero, invano, di invalidarne l'elezione<sup>165</sup>.

Altro caso significativo si verificò in Mugello, nel comune di Scarperia, dove si candidò il conte Filippo Sassoli de' Bianchi. Sulla sua candidatura personale, anch'essa in competizione con la lista popolare, si concentrarono i voti dei proprietari e di numerosi cattolici, allarmati dalle occupazioni di terre che le leghe mezzadrili bianche avevano operato nel comune; ed il Sassoli riuscì primo consigliere eletto in ordine di preferenze nella frazione di Sant'Agata, ove possedeva la grande tenuta dello Sprocco e decine di poderi a mezzeria<sup>166</sup>.

A Milano il conte Ottavio Cornaggia Medici, esponente di primissimo piano del movimento cattolico e presidente dell'associazione "Religione e Patria", in linea con il suo passato clericomoderato, patrocinò l'appoggio dei cattolici ai blocchi nazionali<sup>167</sup>. Anche in questo caso la sua iniziativa autonoma agì, di fatto, in opposizione alla scelta operata dal Partito; ed anche in questo caso la scelta anticipò un'aperta contrapposizione, che fu sancita, come vedremo in seguito, nel 1923 con la fondazione della Unione Nazionale Italiana.

In sede locale, infine, la tattica intransigente sturziana, incontrò resistenze e difficoltà nello stesso Partito Popolare, soprattutto nei settori provenienti dal clericomoderato.

<sup>164</sup> «L'invadenza minacciosa del comunismo bolscevico nelle turbe operaie, che abbondano nelle vaste agglomerazioni, aveva indotto i frammenti dei tanti partiti democratici-radicali-liberali-nazionalisti troppo deboli e senza seria organizzazione ad unirsi in una lista di blocco: la direzione del partito popolare aveva invece imposto ai suoi adepti la più stretta intransigenza, che è pure la tattica del partito socialista». "La Civiltà Cattolica", 1920, IV, *Cose Italiane*, p. 372.

<sup>165</sup> G. V. Gremigni, *Il conte Enrico Pocci*, Novara, s.n., 1958, p. 97. Si veda tutto il volumetto per la biografia del conte. Manlio Pompei ne appoggiò la candidatura: "L'Idea Nazionale", 13 ottobre 1920, M. Pompei, *La lotta amministrativa a Tuscania e il «caso Pocci»*. Il conte Pocci fu poi fra i 40 aristocratici romani firmatari del *Manifesto dei "cattolici nazionali"* redatto nel salotto romano del barone Piero Misciattelli, cfr. *Infra*, par. 2.7.

<sup>166</sup> "Il Messaggero del Mugello", 23 settembre 1920, *Da Scarperia. Elezioni provinciali*. Pochi mesi dopo il Sassoli de' Bianchi sarebbe definitivamente uscito dal PPI: "Il Messaggero del Mugello", 3 aprile 1921, *La crisi del P.P.I.*

<sup>167</sup> Per la figura del conte Cornaggia Medici e per l'ampia bibliografia su di lui cfr. S. Pizzetti, *Cornaggia Medici Castiglioni, Carlo Ottavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, vol. 29, pp. 107-112.

moderatismo e nella destra interna. In questo senso la posizione assunta in occasione delle amministrative del 1920 apparve anticipatrice di orientamenti e sensibilità che avrebbero avuto in seguito sviluppi decisivi.

Non a caso i nomi dei dirigenti popolari che osteggiarono la scelta sturziana di non presentarsi nei “Blocchi” con liberali, nazionalisti e fascisti, furono gli stessi che troveremo fra i clerico-fascisti del Centro Nazionale. A Brescia Livio Tovini – che era pure segretario del gruppo parlamentare popolare alla Camera –, a Bergamo l'on. Preda e don Clienze Bortolotti, direttore de “L’Eco di Bergamo” si schierarono contro le direttive del partito<sup>168</sup>. A Milano si pronunciarono contro la scelta intransigente don Novelli, direttore de “L’Italia”<sup>169</sup>, don Vercesi<sup>170</sup>, Cesare Nava, il già ricordato Cornaggia Medici, Stefano Cavazzoni e Francesco Mauro<sup>171</sup>. E le perplessità, in realtà, coinvolsero anche esponenti di riguardo del partito non proprio schierati a destra, come Luigi Degli Occhi<sup>172</sup> e lo stesso Filippo Meda<sup>173</sup>.

Assai più esplicito fu, anche in questo frangente, il senatore Giovanni Grosoli, mai del resto tenero nei confronti del Partito Popolare cui pure era iscritto. In una lettera del 5 settembre 1920 a Crispolti, confessava di ritenere che

La situazione del partito sia molto grave e che è indispensabile la presenza tua alla riunione del gruppo e nelle conseguenti pratiche con Sturzo, la Direzione del Partito e il Consiglio Nazionale. Il malumore è molto accentuato e, quel che è peggio, si preparano – secondo me e non pochi altri, a cominciare da Meda – serie difficoltà e si va incontro a responsabilità, che toccano la coscienza, come la caduta d’innunerevoli opere pie nelle mani dei socialisti. E’ anche troppa la responsabilità della nominatività [dei titoli di stato] (contro la quale è tutto l’elemento ecclesiastico) perché si debba aggiungere quella delle opere pie, facendo per di più la figura di non preoccuparsene! Io ti supplico vivissimamente di venire a Roma e mi propongo di venirci anch’io, se non il 9, il 10 o l’11, ma vorrei essere sicuro di trovarti; per questo ti ho chiesto di telegrafarmi a Ferrara<sup>174</sup>.

L’allarme di Grosoli era motivato dunque da argomenti assai persuasivi. Il timore della nominatività dei titoli di stato, come noto, aveva già da tempo posto in apprensione le gerarchie ecclesiastiche, e l’arcivescovo di Torino card. Richelmy era

<sup>168</sup> Sul caso bergamasco, cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 65-68.

<sup>169</sup> Il 2 novembre “L’Italia” invitava poi i cattolici a seguire «i principi morali che regolano il dovere elettorale», e a votare per il Blocco: “L’Italia”, 2 novembre 1920, *Per le elezioni amministrative*.

<sup>170</sup> E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia (1870-1922)*, Firenze, La Voce, 1923, p. 167.

<sup>171</sup> Sulle amministrative milanesi cfr. G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica: l’esperienza del PPI (1919-1926)*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 163-190.

<sup>172</sup> Ivi, p. 175.

<sup>173</sup> Cfr. Civitas [F. Meda], *I popolari, la proporzionale e le elezioni amministrative*, in “Civitas”, 1° settembre 1920, pp. 273-275. Meda negava che il suo giudizio nei confronti del partito fosse «influenzato dalla polemica sotterranea – quale? – o da elementi politici». «E’ gran cosa che noi dobbiamo proprio essere sospettati o obbedire, sia pure senza che ci se ne faccia rimprovero, a elementi d’opportunità; anche quando tali elementi non giovano affatto a noi». Meda a Crispolti, 3 agosto 1920, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. Meda.

<sup>174</sup> Grosoli a Crispolti, 5 settembre 1920, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. Grosoli.

intervenuto su Crispolti fin dal dicembre 1919 su questo tema<sup>175</sup>. Grosoli inoltre faceva presente il problema del controllo dei consigli d'amministrazione delle opere pie, il cui presidente di norma veniva nominato dalle giunte comunali che, anche per questo, avrebbero dovuto restare in mani sicure.

Tutti questi elementi convinsero anche numerosi cattolici torinesi – e fra questi Crispolti, che in Torino aveva il proprio collegio – a mobilitarsi contro la linea elettorale del partito. Ed un'attenzione particolare merita il caso torinese dal momento che il capoluogo piemontese fu l'unico grosso centro in cui il Partito Popolare decise infine di derogare dalla tattica intransigente<sup>176</sup>.

In effetti la partita elettorale nell'antica capitale del Regno assumeva un valore simbolico, dal momento che essa era divenuta «la capitale del Bolscevismo, ossia la seconda ed opposta a Roma»<sup>177</sup> con la recente protesta operaia, durante la quale il marchese Crispolti non aveva esitato a schierarsi dalla parte degli industriali<sup>178</sup>.

Proprio Crispolti, che in Torino aveva il suo collegio elettorale, rivestì un ruolo decisivo nel far assumere al Partito Popolare un indirizzo differente rispetto alla linea seguita in tutto il resto d'Italia. Il materiale recentemente rinvenuto nel suo archivio privato mette in luce il rilievo ed il significato politico della sua azione, finalizzata a schierare il Partito Popolare coi liberali in un «Blocco Nazionale».

Fin dal 1° settembre 1920, con una circolare, Sturzo ammoniva che l'esito delle elezioni torinesi, «tanto più se fosse sfavorevole al nostro Partito, avrà un gravissimo contraccolpo»; domandava dunque che, «dato il metodo di intransigenza assoluta», fossero comunicati i possibili esiti «con la maggiore sollecitudine». Nella missiva che la accompagnava, il segretario del PPI spronava Crispolti a fornire «ausilio ai titubanti e ai tiepidi, specialmente a coloro che non si rendono esatto conto della necessità politica e organica della tattica intransigente». Nonostante «molte persone e molti interessi si muovano per far che i nostri vengano meno alla disciplina», Sturzo attribuiva alla scelta intransigente un significato «morale di molto maggior valore che quello di conquistare i Comuni». Infine, significativamente, Sturzo aggiungeva: «quand'anche la tua opinione personale possa essere diversa, occorre che il consenso dell'azione e della disciplina non manchi, e che nessuna manifestazione orale o scritta turbi l'andamento delle lotte. E son sicuro che al mio appello risponderà il tuo senso di solidarietà e il tuo affetto al Partito»<sup>179</sup>.

<sup>175</sup> Richelmy a Crispolti, 6 dicembre 1919, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Richelmy*: «Scrivo ora per cosa importantissima. Per allontanare un grave pericolo per il patrimonio della Chiesa converrebbe impedire l'obbligo di consegnare tutti i titoli al portatore. Secondo il mio debole parere, si potrebbe stabilire un tasso alto per tutti i titoli che non vengono consegnati e non sarebbe difficile l'erogazione di tale imposta in occasione del pagamento degli interessi. In via subordinata si potrebbe studiare il modo di far rinominare o le Curie Vescovili o altre associazioni cattoliche per impedire l'assegnazione individuale di quelle somme che riguardano il bene comune».

<sup>176</sup> Per le amministrative torinesi cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 75-76.

<sup>177</sup> «Il Momento», 28 ottobre 1920, F. Crispolti, *La battaglia di Torino. L'accordo liberale-popolare per le elezioni di Torino*.

<sup>178</sup> «Il Momento», 1° ottobre 1920, F. Crispolti, *Il conflitto nel regime delle fabbriche. La mentalità industriale*.

<sup>179</sup> Sturzo a Crispolti, 1° settembre 1920, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Documenti sulla parte da me presa nella vittoria popolare-liberale contro i socialisti nell'elezioni comunale di Torino autunno 1920*.

Nella sua risposta del 5 settembre, indirizzata a Tovini, capogruppo popolare a Montecitorio, Crispolti scriveva che mantenendo la tattica intransigente, «la vittoria dei socialisti sarà travolgente e che noi tenendoci isolati non saremo rappresentati nemmeno nella minoranza». Ciò detto, Crispolti definiva un «dovere» manifestare il proprio dissenso, pur senza sottrarsi alla «disciplina», «ossia astenendomi da ogni manifestazione orale o scritta che possa scuotere la fiducia degli elettori nella tattica intransigente prescritta dal partito». Dopo aver esposto le ragioni per cui, a suo avviso, era inutile mantenere la tattica intransigente col sistema maggioritario, ribadiva il suo «obbligo di coscienza» nell'evitare che le elezioni fossero «un disastro per il partito e soprattutto per il paese»<sup>180</sup>.

Nel frattempo però Crispolti non si rivolgeva solo ai popolari. Personalmente avviava infatti contatti con autorevoli esponenti liberali torinesi – quali l'ex sindaco, il senatore Teofilo Rossi – e, soprattutto, col Vaticano.

E' del 15 settembre infatti una lettera che Crispolti scrisse a mons. Tedeschini, sostituto della Segreteria di Stato<sup>181</sup>. Nella sua qualità di deputato e di direttore de "Il Cittadino", Crispolti interrogava il monsignore sull'opportunità della tattica intransigente «anche in quei luoghi in cui la nostra alleanza con partiti affini potrebbe salvare Comuni e Province dall'invasione, altrimenti sicura, del socialismo peggiore». Crispolti proseguiva:

Io mi sono sempre attenuto e ho dichiarato di volermi attenere alla disciplina di partito, s'intende nel senso di non far nulla contro di essa, non nel senso di farmi propugnatore di decisioni che non abbiano il consenso intimo della mia coscienza. Ma, impedito da grande stanchezza fisica e un po' morale di recarmi a Roma per l'adunanza del gruppo parlamentare tenuta il 9 novembre, inviai al gruppo stesso una lettera in cui esponevo le mie preoccupazioni, ossia dicevo che questo lasciar andare i socialisti al potere là dove una tattica più temperata potrebbe impedirlo, danneggerebbe direttamente i supremi interessi del Paese e indirettamente il Partito, sia nell'alienare da esso gli elementi nostri più conservatori, sia col tentare i liberali, da noi ad ogni costo respinti, a buttarsi a quel blocco anticlericale di cui ci sono già i segni nella Nazione e nella Camera. Il gruppo aderì invece al contegno assolutamente e universalmente intransigente stabilito dal Consiglio Nazionale e dal Congresso del partito; ossia non tenne conto delle osservazioni mie, quantunque non mie soltanto, ma concordi con quelle di parecchie persone più autorevoli di me.

Dopo di ciò non mi rimarrebbe che chinare la testa in silenzio, ma da parecchie parti mi si assicura che nelle altissime sfere ecclesiastiche queste deliberazioni non hanno trovato favore, ed oggi leggo nella *SETTIMANA SOCIALE*, organo della giunta direttiva dell'azione cattolica, le parole seguenti:

“Il preciso dovere dei cattolici è quello di opporsi con tutte le forze al trionfo dei socialisti nei comuni e nelle provincie. Dove i cattolici possano contendere il terreno ai socialisti colle loro proprie forze, è umano che facciano così; egualmente dove l'unione con altre forze affini

<sup>180</sup> Crispolti a Tovini, 5 settembre 1920, in *ibidem*.

<sup>181</sup> Crispolti a mons. Tedeschini, 15 settembre 1920, in *ibidem*.

contrasterebbe in[va]no l'avanzata socialista, e minaccerebbe di far perdere la minoranza.

Ma dove l'unione con forze affini, che accettano i punti sostanziali del nostro programma di difesa religiosa e sociale, è possibile, ci sembrerebbe colpa lasciare le porte aperte all'esercito della rivoluzione.

Salvare la casa dall'incendio è il dovere di ogni cittadino, in primo luogo dei cattolici. Potrà in qualche momento costare sacrificio di amor proprio, ma \_ salus publica, suprema lex \_".

Per quanto, dopo la cessazione dell'Unione elettorale cattolica e la costituzione del Partito Popolare la materia delle elezioni sia automaticamente passata a quest'ultimo; con tutto ciò non posso a meno di fare grande importanza a questa manifestazione emanante [sic] dagli organi dell'azione cattolica, ossia da quelli che più direttamente informano la condotta morale dei cattolici militanti.

Crispolti chiedeva quindi al monsignore «delle informazioni e dei lumi», suggerendo che, qualora nella «Sua alta posizione», Tedeschini non avesse potuto rispondergli direttamente, avrebbe potuto inviargli «un foglio dattilografato e non sottoscritto, o parlando Ella a qualche persona che possa scrivermi di suo, non Le manchi modo di soddisfare il mio rispettoso desiderio».

Con una certa sorpresa, Crispolti ricevette risposta dalla Segreteria di Stato con una lettera firmata direttamente dal card. Gasparri. Crispolti ne dava immediata comunicazione a Luigi Sturzo<sup>182</sup>:

Demonte, Cuneo 28 settembre 1920

Caro don Sturzo,  
quando uscì l'articolo della Settimana Sociale, io anche come direttore del Cittadino, credetti necessario di scrivere a Mons. Tedeschini per sapere quale fosse il pensiero del Vaticano in ordine all'intransigenza assoluta nelle elezioni amministrative. Debbo dirti, per obbligo di lealtà, che gli feci cenno delle preoccupazioni da me esposte a Tovini per l'adunanza del gruppo, tenuta il 9 settembre, ed aggiunsi: "Io mi sono sempre attenuto e ho dichiarato di volermi attenere alla disciplina di partito, s'intende nel senso di non far nulla contro di essa, non nel senso di farmi propagatore di decisioni che non abbiano il consenso intimo della mia coscienza".

Mi rispose in data del 28 il Cardinal Segretario stesso, il quale con successiva del 24 mi autorizza a comunicare la sua lettera a te e alla direzione del Partito. Io considero come un dovere questa autorizzazione e perciò mi affretto a comunicartela. Cordialissimi saluti.

Vaticano 22 settembre 1920

Signor Marchese,

---

<sup>182</sup> Crispolti a Sturzo, 28 settembre 1920, in *ibidem*.

in assenza di Mons. Tedeschini, rispondo io alla sua lettera riservatissima del 15 corrente.

Io credo che la tesi della Settimana Sociale riferita nella sua lettera, sia evidente. Ove l'intesa è necessaria per impedire l'avanzata socialista, l'intesa è un dovere. Le direttive e la disciplina del partito !!! ma quando queste si oppongono ad un dovere, è chiaro che è il dovere che deve prevalere e le direttive e la disciplina debbono porsi in disparte. Insomma, la intransigenza assoluta proclamata dal Partito Popolare è un errore e nessuno è tenuto a seguire un errore.

Distinti saluti, Firmato: Pietro Card. Gasparri

La lettera, finora ignota nel suo testo, benché menzionata dal Crispolti nei suoi *Ricordi*<sup>183</sup>, palesava quelle che fino ad allora erano rimaste indiscrezioni giornalistiche. L'autorizzazione concessa a Crispolti affinché mostrasse la lettera a Sturzo, al sen. Teofilo Rossi e ai dirigenti popolari di Torino, forniva una legittimazione della posizione di Crispolti – in dissenso con le direttive del Partito – e ne incoraggiava l'iniziativa per ribaltare la tattica elettorale del Partito.

Già nei giorni in cui intercorreva lo scambio epistolare fra Crispolti, la Segreteria di Stato e la Segreteria del PPI, peraltro, il presidente della sezione torinese del PPI Maschio aveva scritto a Crispolti prevedendo «poche speranze di un brillante successo; forse neppure uno dei nostri entrerà in Comune», e domandando «la sua autorevolissima opinione»<sup>184</sup>; una richiesta alla quale Crispolti aveva risposto che, nel caso fosse presentata una lista di minoranza, essa avrebbe dovuto essere equamente composta da elementi «temperati» e «accesi»<sup>185</sup>.

Ma all'inizio di ottobre, forte della lettera di Gasparri, Crispolti tornava alla carica. In una lettera a Maschio, egli ritrattava le raccomandazioni espresse alla segreteria torinese del partito in favore di una lista di minoranza «temperata»: «notizie autorevoli di parte nostra e di parte liberale» gli facevano adesso ritenere che i calcoli che davano per certa la sconfitta del "Blocco" «non sono esatti; un'alleanza liberale-popolare potrebbe ancora salvare dall'invasione socialista quella nostra città di Torino che rappresentando per l'Italia il maggior pericolo rosso, sia locale sia generale, riceverebbe e propagherebbe in Italia un danno enorme se fosse in tal modo invasa». Mentre chiedeva il parere sulla «possibilità o impossibilità» di tale alleanza,

<sup>183</sup> F. Crispolti, *Corone e porpore: ricordi personali*, Milano, Treves, 1936, pp. 237-239. Crispolti commentava allora: «E pensare che qualche anno dopo, quando il partito popolare era stato disperso, si volle da alcuni insinuare che il Gasparri si fosse messo alla mercè degli ultimi resti di esso! L'autore di quella lettera sospettato d'una simile debolezza! Il Vaticano (...) sospettato di eccessiva simpatia per un partito laico, sia pure formato in gran parte da cattolici militanti!».

<sup>184</sup> Maschio a Crispolti, 17 settembre 1920, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Documenti sulla parte da me presa nella vittoria popolare-liberale contro i socialisti nell'elezioni comunale di Torino autunno 1920*. Aggiungeva il Presidente della sezione torinese del PPI: «E' certo che i liberali divisi od uniti ci contenderanno con speranza di risultato la minoranza stessa se non sapremo con savio accorgimento predisporre al meglio ogni energia». In vista di un tale esito catastrofico «è indispensabile che tutte le nostre forze siano valorizzate e lavorino concordemente di buon animo, senza preconcetti o riserve, per il buon risultato della lotta». Per questo egli chiedeva al Marchese «un abboccamento, volendo sottoporle diverse quesizioni sulle quali il suo illuminato parere mi potrà essere di validissimo aiuto».

<sup>185</sup> Crispolti a Maschio, 21 settembre 1920, in *ibidem*.



Crispolti lasciava trapelare che la risposta dal partito «potrà influire sulla mia condotta che mantengo riservata, come ne informo il Rev.do Sturzo». Si trattava di una velata minaccia, poiché Crispolti aggiungeva: «Sono sicuro che Ella mi risponderà con pari lealtà, non perché alla mia condotta Ella debba dare grande importanza, ma perché la materia implica, secondo me, una questione di coscienza non solo politica, ma religiosa e morale». Ed in chiusura Crispolti rivelava: «Le rendo noto che avendo alcuni autorevoli liberali torinesi desiderato di conferire con me sulle elezioni amministrative, io finora per l'estrema delicatezza della cosa mi sono scusato dal colloquio con essi»<sup>186</sup>.

A tale lettera Maschio rispondeva due giorni dopo con toni concilianti<sup>187</sup>. Ma Crispolti non attese tale risposta, poiché nel frattempo tornò a scrivere nuovamente a don Sturzo, a sua volta impegnato a Milano per evitare scissioni nel partito sul medesimo versante elettorale. In una lettera del 3 ottobre, che accludeva copia di quella scritta a Maschio, Crispolti rivelava che dopo la lettera del card. Gasparri riteneva ormai doveroso subordinare la «disciplina di partito» alla sua «coscienza». E rivelava come stesse maturando in lui una revisione della sua «condotta» non solo in ordine alla Sezione Popolare torinese, ma più complessivamente nei confronti del «Partito intero dal quale la Sezione prende nome»<sup>188</sup>.

Si trattava di una forma di pressione che, forte degli appoggi in Vaticano e nella curia torinese, mirava al ribaltamento dell'intransigenza deliberata dal Congresso di Napoli del PPI.

Lo rendeva ancor più palese il testo di una seconda lettera, assai più corposa, scritta da Crispolti a don Sturzo l'11 ottobre. Anch'essa fu inviata, in copia, al card. Gasparri, e fu sottoposta al card. Richelmy, onde far comprendere al segretario Sturzo che le posizioni di chi scriveva rappresentavano in realtà il punto di vista dell'intera gerarchia cattolica, e che contraddirle avrebbe comportato serie conseguenze per il partito<sup>189</sup>.

<sup>186</sup> Crispolti a Maschio, 3 ottobre 1920, in *ibidem*.

<sup>187</sup> Pur condividendo i timori di Crispolti, il presidente della sezione torinese del PPI faceva notare al Marchese che gli organi di partito locali e nazionali, essendosi espressi per la «assoluta intransigenza», erano di parere contrario a quello espresso da Crispolti. L'ultima parola sulla tattica elettorale, scriveva Maschio, sarebbe spettata all'Assemblea del partito. Ma i dati in possesso del partito lasciavano intendere che i numeri fossero immutati negli ultimi giorni. Ad esser mutato poteva essere il «giudizio soggettivo, o meglio il pregiudizio che su di essi si aveva; il che però non toglie che la somma dei partiti d'ordine continui ad essere inferiore ai voti socialisti». Si trattava di una risposta «tecnica», che tuttavia, proprio perché basata su un criterio di opportunità, lasciava aperto qualche spiraglio ove la convenienza avesse mostrato più vantaggiosa una tattica opposta: «Concludendo, se posso esprimere il mio pensiero personale, sono d'avviso che comunque non sarebbe possibile togliere ai socialisti la maggioranza; mentre combattendo da soli potrebbe presentarsi la possibilità che una buona minoranza restasse per noi; cosa da escludersi invece, per l'esperienza del passato, in una eventuale alleanza coi liberali. Mi creda, illustrissimo Sig. Marchese, coi migliori saluti, Dev.mo Maschio». Maschio a Crispolti, 5 ottobre 1920, in *ibidem*.

<sup>188</sup> Crispolti a Sturzo, 3 ottobre 1920, in *ibidem*. Il testo di questa importante lettera è riportato in M. Baragli, *Il «dovere dei cattolici»* cit., pp. 636-637.

<sup>189</sup> La minuta manoscritta della lettera a Sturzo si trova in ACR, H III 26, b. *Documenti sulla parte da me presa* cit., Crispolti a Sturzo, 11 ottobre 1920. In questa stessa busta si trova la copia dattiloscritta del testo definitivo poi inviato a Sturzo. La copia destinata al card. Gasparri si trova in ASS, AES, Italia, III periodo, pos. 955, 348, ff. 12-15. Essa è riportata anche in appendice a G. Sale, *Popolari e destra cattolica* cit., pp. 161-164. Fra le carte vaticane si trova però anche l'importante lettera di

Per spiegare lo stato di coscienza mio, comunicai loro [a Maschio, Piccioni e l'on. Fino] – debitamente autorizzato – la lettera del Cardinale Gasparri, dicendo che oramai per me la questione si poneva sulla possibilità o impossibilità materiale che un blocco dell'ordine valesse a salvare Torino dai socialisti (...). Ne consegue questa mia convinzione morale, che basterebbe anche la semplice non impossibilità per crearci il dovere di tentare il blocco. (...) Per debito di lealtà ribatto quanto ti dissi, che dall'atteggiamento della Direzione generale [del PPI] dinanzi a questa mia richiesta formale potrà dipendere anche la mia condotta verso il Partito.

L'intervento della Segreteria di Stato si rivelò dunque – secondo quanto ne scrisse Crispolti - «l'argomento decisivo a stringere l'alleanza e a stimolare i popolari specialmente giovani, a buttarsi, come essi fecero, allo sbaraglio con un lavoro arditissimo ed incessante». In ciò ebbe «merito grandissimo» l'arcivescovo Richelmy «il quale in favore della prescrizione del Gasparri fece valere risolutamente tutta la sua autorità sui parroci»<sup>190</sup>.

In effetti l'intervento di Gasparri si aggiungeva alle pressioni già esercitate dell'arcivescovo Richelmy e da "Il Momento", organo di riferimento dei cattolici torinesi, il cui amministratore delegato era don Garelli, membro del capitolo e canonico della cattedrale, in seguito esponente di punta del Centro Nazionale a Torino. Fin dalle prime settimane di campagna elettorale "Il Momento" aveva appoggiato il PPI<sup>191</sup>, con alcuni articoli di polemica anti-socialista, volti a mettere in risalto la differenza fra le concezioni socialista e popolare del Comune<sup>192</sup>. Tali articoli descrivevano comunque uno schema a due contendenti, escludendo dalla polemica i liberali, e dunque suggerendo una visione del "Blocco Nazionale" non alternativa a quella popolare, indicando anzi nei «partiti d'ordine» dei possibili alleati.

Un memoriale redatto dal canonico Garelli rivela poi come "Il Momento", il cui pacchetto azionario era controllato dalla Unione Editoriale Italiana di Grosoli, non avrebbe in alcun caso seguito «i popolari sulla falsa via» della presentazione di una lista propria. Lo stesso amministratore delegato del quotidiano aveva voluto «comunicare lealmente ai capi del partito la decisione» presa. Maschio – scrive ancora Garelli - si mostrò «temperato» e non insensibile all'idea della «possibilità di una vittoria colla riunione di tutte le forze». Contrariamente a lui, l'on. Fino, rappresentante della sinistra del partito, «fu irremovibile» e «rispose che avrebbe pensato ad altro giornale ed avrebbe ridotto Il Momento a semplice bollettino». Piccioni invece, interpellato da Garelli, si era mostrato «più temperato ancora» di

---

Crispolti al card. Gasparri che la accompagnava (ASS, AES, Italia, III periodo, pos. 955, 348, f. 11), che non viene riportata nel volume di Sale. Riporto nella Appendice Documentaria questo testo di Crispolti al card. Gasparri e dell'acclusa lettera di Crispolti a don Sturzo.

<sup>190</sup> F. Crispolti, *Corone e porpore* cit., p. 239.

<sup>191</sup> "Il Momento", 7 ottobre 1920, *Vittorie e affermazioni popolari in tutta Italia*.

<sup>192</sup> "Il Momento", 10 ottobre 1920, R. Bettazzi, "Il comune cristiano"; Ivi, 17 ottobre 1920, A. Cantono, *L'odierna lotta elettorale ci ritrovi ancora una volta disciplinati e compatti. Comune popolare e comune socialista*.

Maschio, ed aveva «amme(sso) completamente le mie [di Garelli] ragioni» circa il pericolo della caduta del comune nelle mani dei comunisti. In vista della Assemblea del Partito Popolare prevista per il 19 ottobre, Piccioni disse che, anche alla luce del «fatto nuovo» costituito dalla possibile defezione “Il Momento”, avrebbe cercato «di far mutare (...) parere»<sup>193</sup>.

Di fatto, quindi, l’adesione al “Blocco Nazionale” era già decisa quando il 19 ottobre arrivò a Torino don Luigi Sturzo per presenziare all’Assemblea generale del PPI torinese. Prima di prendere il treno da Milano a Torino, Sturzo chiese insistentemente – con due telegrammi – un abboccamento con Crispolti<sup>194</sup>. Su tale incontro non vi sono testimonianze dirette – se non vaghissimi accenni nella corrispondenza di Crispolti: certo Sturzo dovette prendere atto della situazione venutasi a creare e lasciò l’ultima parola all’Assemblea del partito, assicurando di rispettarne la deliberazione, qualunque essa fosse.

L’Assemblea fu convocata la stessa sera del 19 ottobre, due ore prima del previsto arrivo di don Sturzo, e fu abilmente manovrata dal segretario Maschio. Dopo l’apertura dei lavori prese la parola Piccioni il quale espresse all’Assemblea «un certo qual senso d’indecisione» nei confronti dei deliberati del partito, «domandando se non era il caso di derogare dal deliberato dell’intransigenza, per combattere più validamente l’affermazione comunista torinese»<sup>195</sup>. Immediatamente i delegati della sinistra si levarono a protestare, ma le proteste furono interrotte dall’ingresso in sala di Sturzo, accompagnato da un’ovazione<sup>196</sup>. Dopo il discorso di Sturzo, che tese a ribadire l’importanza del governo amministrativo nel progetto riformista popolare, ma non entrò nella questione delle alleanze<sup>197</sup>, Piccioni presentò un ordine del giorno che dichiarava la «autonomia» - non la «intransigenza» - della linea del partito. Nel corso della tumultuosa assemblea, quest’ordine del giorno, con alcuni emendamenti voluti dalla sinistra, grazie anche alle pressioni del segretario Maschio, riuscì a prevalere di poco su quello della sinistra sindacale che invece richiamava la «assoluta intransigenza»<sup>198</sup>.

---

<sup>193</sup> G. Garelli, *Agli on componenti il giurì d’onore*, pp. 48-49 [1926] in Archivio Arcivescovile di Torino, serie *Carte sparse*, cart. *Stampa cattolica*. Per la vicenda, con riferimenti alla linea de “Il Momento”, cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., p. 75.

<sup>194</sup> Telegramma di Sturzo a Crispolti, 19 ottobre 1920 [Milano, ore 10], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Documenti sulla parte da me presa* cit.: «Sarò Torino stasera riparto mercoledì sera desidero vederti Sturzo»; telegramma di Maschio a Crispolti, 19 ottobre 1920, [Torino, ore 10], in ibidem: «Sturzo Torino urge tua presenza. Maschio».

<sup>195</sup> “Il Momento”, 20 ottobre 1920, *Il pensiero e il programma amministrativo del Partito Popolare esposto da Don Sturzo all’Assemblea della Sezione torinese*.

<sup>196</sup> Il delegato Zanzi ripropose l’intransigenza «contro tutti e contro tutto» (applausi). Il delegato Quarello appoggiò l’intransigenza, affermando che «la situazione di Torino era prevedibile già sei mesi fa; la tattica dell’intransigenza, proclamata molto dopo, deve quindi essere rispettata». Il delegato Cappelletto denunciò «un tentennamento» nel discorso di Piccioni e ribadì che «non si deve assolutamente unirsi ai liberali». Ibidem.

<sup>197</sup> “Il Momento”, 20 ottobre 1920, *Il discorso di Don Sturzo*.

<sup>198</sup> “Il Momento”, 20 ottobre 1920, *Il pensiero e il programma amministrativo del Partito Popolare esposto da Don Sturzo all’Assemblea della Sezione torinese*. Per maggiori dettagli sull’andamento di tale dibattito si rimanda M. Baragli, *Il «dovere dei cattolici»* cit., pp. 640-642.

L'ambiguo ordine del giorno di Piccioni<sup>199</sup> venne considerato, di fatto, come un via libera all'alleanza coi liberali. Mentre "Il Momento" proseguiva la propria campagna anticomunista con toni esasperati da *union sacrée*<sup>200</sup>, le trattative popolari-liberali portarono rapidamente alla compilazione di una lista di 64 candidati: 30 popolari e 34 liberali<sup>201</sup>. Il senatore liberale Teofilo Rossi, che per primo aveva avviato i contatti con Crispolti, ne dava notizia al marchese con un telegramma<sup>202</sup>. Immediatamente Crispolti se ne felicitava con Maschio – al quale trasmetteva un assegno di 500 lire<sup>203</sup> – e con Luigi Sturzo<sup>204</sup>. Soprattutto, però, Crispolti tornava a

<sup>199</sup> Questo il testo dell'ordine del giorno Piccioni: «L'assemblea generale della sezione torinese del PPI preso in esame l'atteggiamento da assumersi nella presente lotta amministrativa: riaffermata la necessità che la lotta stessa sia fondata sopra un programma audacemente popolare che dalla libertà comunale tragga la forza di difesa di tutti gli interessi più vitali e urgenti, nello sviluppo della organizzazione sindacale trovi la cooperazione di tutti i lavoratori nell'opera di rinnovamento sociale e nella riaffermata intransigenza e autonomia della condotta del Partito, veda assicurata la purezza dell'idea ispiratrice; preso atto delle comunicazioni della direzione della sezione; manda alla stessa di conformare l'ulteriore svolgimento della lotta ai criteri programmatici e tattici esposti e alle direttive della Direzione Centrale del Partito». "Il Momento", 20 ottobre 1920, *Il pensiero e il programma amministrativo del Partito Popolare esposto da Don Sturzo all'Assemblea della Sezione torinese*.

<sup>200</sup> "Il Momento", 21 ottobre 1920, *Reazione o legittima difesa?*: «Sappia il Governo procedere coraggiosamente sulla via del ritorno alla legge e la nazione lo seguirà colla più compatta solidarietà». "Il Momento", 26 ottobre 1920, *Per salvare il comune di Torino. Il blocco anti-comunista*: «Possiamo quindi annunciare che per le prossime lotte amministrative in Torino si avranno di fronte due soli blocchi: quello anti-comunista popolare e liberale, per la difesa dell'ordine in mezzo alle riforme più audaci, dove sono necessarie, e quello socialista-comunista-anarchico per il sovvertimento di ogni principio d'ordine e per la preparazione della guerra civile. I nostri lettori (...) sanno che, qualunque siano le tendenze ed aspirazioni personali, hanno oggi un obbligo solo; quello di essere disciplinati di fronte al dovere». Cfr. anche "Il Momento", 31 ottobre 1920, *Perché Torino non provi l'esperimento comunista*.

<sup>201</sup> "Il Momento", 27 ottobre 1920, *Per salvare il comune di Torino. I candidati del blocco anti-comunista. La nostra battaglia*. Il giornale scriveva che «non è senza grandi titubanze e senza più grande dolore che i dirigenti del Partito hanno rinunciato alla tattica intransigente così preziosa e ricca di speranze per un partito giovane che si presenta alla vita pubblica con una individualità marcata e ben caratterizzata; non è senza dolore che i nostri giovani hanno rinunciato alla tattica intransigente così cara ai loro cuori». Cfr. anche "La Stampa", 27 ottobre 1920, p. 4.

<sup>202</sup> Telegramma di Rossi a Crispolti, 24 ottobre 1920 [Torino, ore 9,30], in ASM sM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Documenti sulla parte da me presa* cit.: «Accordo completamente definito trentaquattro noi e trenta gli altri lista unica saluti. Rossi».

<sup>203</sup> Crispolti a Maschio, 24 ottobre 1920, in ibidem: «Copia. DEMONTE (Cuneo) 24 ottobre 1920. Al Cavalier Giovanni Maschio. Presidente della Sezione Torinese del P. P. I. Caro Cavaliere, che io mi sia estremamente rallegrato dell'accordo per la lista unica, concluso coi liberali, non occorre che io lo dica, perché Ella sa quanto ciò fosse nei miei desideri. La ragione per cui Le scrivo è un'altra: voglio esprimere a Lei ed ai suoi colleghi la mia ammirazione per lo spirito di sacrificio cristiano che hanno dimostrato nell'accogliere le premure rivolte ad un mutamento eccezionale di tattica nei riguardi di Torino, e per averle, dopo accolte, sostenute con tanta risolutezza ed abilità in mezzo a difficoltà d'ogni genere. Tra i conforti intimi che devono oggi provare, c'è anche quello di non aver perduto il frutto della loro precedente intransigenza, poiché se i popolari hanno ottenuto trenta posti in luogo dei dieci o undici che si ottenevano nelle alleanze passate, ciò si è dovuto all'essersi i liberali persuasi che l'intransigenza aveva per il partito e per la Sezione un così alto valore spirituale da non poter sperare che lo si derogasse senza un riconoscimento liberale dell'importanza, della dignità, dell'autonomia nostra. Mentre io credo che all'ultim'ora l'intervento di persone nostre più temperate, tra le quali mi metto io, sia stata utile al componimento, ritengo sinceramente che l'essersi trovate a capo della Sezione persone dell'ala sinistra, abbia contribuito assai a far sentire ai liberali la necessità di offrirci un numero di posti ragguardevolissimo. Quindi tanto Lei e i Suoi colleghi, quanto i consenzienti con

scrivere al card. Gasparri, riassumendo le ragioni e le persone che lo avevano aiutato nella sua opera di «anello tra i liberali e i nostri»<sup>205</sup>. Oltre al card. Gasparri stesso ed al card. Richelmy, Crispolti ringraziava il canonico Garelli ed “Il Momento”, il senatore liberale Teofilo Rossi e – con spirito di magnanima imparzialità – don Sturzo ed i dirigenti della sezione popolare di Torino. Pregava quindi che del raggiunto accordo il card. Gasparri informasse «il Santo Padre, [che] parlando col Card. Richelmy mostrò d’interessarsi grandemente alle elezioni torinesi».

Il manifesto che rendeva noto l’accordo, pubblicato con grande evidenza su “Il Momento”, non conteneva alcun punto programmatico, così come del resto la gran parte degli articoli della stampa che sosteneva il “Blocco Nazionale”. Il cuore dell’alleanza era un viscerale anti-comunismo ed un fronte comune contro la «guerra civile» e le «sanguinarie dittature bolsceviche»: si ammoniva gli elettori che col voto al “Blocco Nazionale” «voi aiuterete la Patria, in una pericolosissima fase della sua storia»<sup>206</sup>.

A questa campagna s’associò il Crispolti, il quale ricordò che «le violenze inaudite che si sono verificate colà [a Torino] in occasione del conflitto metallurgico sono state il segno estremo dell’indole che potrebbe assumere la conquista sovversiva di quel Municipio». Egli riconosceva, certo, la «ragione del tutto eccezionale» per cui i popolari avevano deciso di «formare coi liberali una lista unica, la quale tenti di opporre alla marea sovversiva le forze congiunte degli uomini d’ordine». Ma enfatizzava l’alto valore patriottico che aveva avuto l’abdicazione dalla intransigenza tattica «in una occasione in cui l’interesse supremo, non solo d’una grande città, ma di tutta Italia, obbligava a criteri diversi dai consueti; (...) essi sono stati fissati non

---

me, debbono felicitarsi d’aver rispettivamente non solo servito la buona causa, ma fatto valere le particolari vedute proprie. Come modesta, ma palpabile conferma di questi miei sentimenti, prego la Direzione della Sezione di gradire la mia offerta di lire cinquecento per le spese elettorali. Le accludo il biglietto col quale Ella potrà riscuoterlo. Coi miei cordiali saluti a tutti e specialmente a Lei, all’avv. Piccioni a all’on. Fino».

<sup>204</sup> Crispolti a Sturzo, 24 ottobre 1920, in ibidem: «Copia. DEMONTE (Cuneo), 24 ottobre 1920. Caro Don Sturzo, avrai saputo che l’accordo per una lista unica coi liberali è stato felicemente concluso. Ti unisco la lettera che ho scritto al Cav. Marchio. In essa, esprimendomi con tutta sincerità ho voluto nuovamente adoprarmi perché l’amor proprio della sezione fosse pedinamente [sic] rispettato e i suoi componenti non avessero a temere che chi, come me, si adoprò in tutti i modi, anche dopo la tua partenza, per indurla ad un atto che non poteva esserle piacevole, nè [sic] menasse trionfi. Ho voluto che la mia modesta parte, pur essendo stata d’un’estrema risolutezza, si risolvesse in un’opera di pace, non solo fra i liberali e noi, ma fra le varie tendenze del campo nostro. Nello scrivere al Maschio non ho accennato all’opera tua perché non sembrasse che io diminuissi i meriti della Sezione ricordandole l’influenza esercitata sopra di essa da persona estranea, quantunque superiore, quale sei tu. Ma con te devo riconoscere quanto sia stato provvido il tuo intervento e quanto la tua azione, che lì per lì mi parve troppo tenue, si sia rivelata sapiente. Siccome poi per il carteggio scambiato tra il Card. Gasparri e me, credo opportuno di annunziarmi o far annunziare al Santo Padre l’accordo avvenuto, così gli dico quanto si debba a te e allo spirito di sacrificio della Sezione, la felicità del risultato ottenuto. Cordialissimi saluti, tuo Filippo Crispolti».

<sup>205</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 537 (PO), 4, ff. 20-21. La lettera si trova in questa posizione e non nel III periodo poiché Crispolti la datò, erroneamente, 1930. Copia dattiloscritta della lettera, con la data corretta del 24 ottobre 1920, si trova in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Documenti sulla parte da me presa* cit. Il testo in M. Baragli, *Il «dovere dei cattolici»* cit., p. 644.

<sup>206</sup> “Il Momento”, 27 ottobre 1920, *Il manifesto dei partiti coalizzati*.

per ostinazione partigiana, ma per la loro esclusiva attitudine alla ricostruzione e al rinnovamento fondamentale d'Italia»<sup>207</sup>.

La campagna elettorale fu condotta in grande stile, con uno stanziamento della Lega industriale di circa 800mila lire<sup>208</sup>, ed una martellante campagna stampa condotta dalla stampa liberale e cattolica adesso coalizzate (“Gazzetta del Popolo”, “La Stampa” di Alfredo Frassati, “Il Momento” di don Garelli). La massiccia affluenza alle urne di elementi borghesi permise quindi di riportare una vittoria sul filo di lana sulla compagine socialista: il “Blocco Nazionale” prevalse sulla lista socialista per soli 157 voti.

Si trattava di una vittoria insperata, della quale il presidente della sezione torinese del PPI Maschio si affrettava a ringraziare Crispolti, con il quale aveva condiviso «le trepidazioni, le ansie e la gioia di quelle giornate veramente memorande nella vita della Città e della Sezione nostra»<sup>209</sup>. “La Civiltà Cattolica”, descrivendo la condotta del PPI nei comuni ove questo si era presentato da solo, enfatizzava il caso torinese dandone un giudizio positivo («e fu bene...»)<sup>210</sup>.

Su scala nazionale, secondo Giovanni Sale, «la tattica intransigente finì per premiare il partito poiché ne rafforzò l'identità politica e ne ricompattò l'elettorato, ormai dichiaratamente progressista»<sup>211</sup>. In realtà tale risultato fu raggiunto a prezzo di dolorose frizioni (Milano e Brescia) che segnarono la prima seria «incrinatura tra partito e mondo cattolico italiano»<sup>212</sup>.

L'analisi del caso torinese, oltre a dare rilievo all'opera di Crispolti, mi sembra evidenzi un dato importante: qui l'azione congiunta di settori conservatori del Partito Popolare, del mondo cattolico locale, della curia, della stampa clericale e della Segreteria di Stato riuscì a compiere ciò che altrove Luigi Sturzo era riuscito ad impedire. In nome del «superiore» interesse della patria e dell'antisocialismo, l'adesione al “Blocco Nazionale” dimostrava la liceità di associare le sorti dei cattolici a quelle di altri partiti «d'ordine», quando ciò fosse ritenuto soggettivamente («in coscienza», avrebbe detto Crispolti) utile alla nazione. Ciò significava attribuire valore “contingente” o strumentale ad una tattica politica che per Sturzo era invece specchio di una differenza sostanziale – e programmatica – del popolarismo rispetto agli altri partiti borghesi.

L'intensa mobilitazione promossa dai “Blocchi Nazionali” nel 1920, costituitisi nel nome dei valori patriottici dell'anticomunismo e della difesa nazionale dal pericolo sovversivo, anticipò così il clima delle elezioni politiche dell'anno successivo,

<sup>207</sup> “Il Momento”, 28 ottobre 1920, F. Crispolti, *La battaglia di Torino. L'accordo liberale-popolare per le elezioni di Torino*.

<sup>208</sup> Cfr. V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971, p. 280.

<sup>209</sup> Maschio a Crispolti, 15 novembre 1920, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Documenti sulla parte da me presa* cit.

<sup>210</sup> “La Civiltà Cattolica”, IV, 1920, *Cose italiane*, p. 173: «Per Torino le condizioni speciali della lotta avevano consigliato i popolari a uscire dall'intransigenza e collegarsi con gli altri partiti d'ordine per combattere i sovversivi: e fu bene, poiché la differenza fra i voti delle due parti contendenti s'aggira in poco più di un centinaio, essendo riuscito il capolista dell'Unione con 48.899 e quello dei socialisti con 48.742 voti: la differenza media delle liste fu di 700».

<sup>211</sup> G. Sale, *Popolari e destra cattolica* cit., p. 96

<sup>212</sup> G. Vecchio, *Luigi Sturzo, il prete che portò i cattolici alla politica*, Milano, Centro Ambrosiano, 1997, p. 49

quando Mussolini, affiancando allo squadristo l'immagine del fascismo come "partito d'ordine", sarebbe stato incluso nei "Blocchi Nazionali" che lo avrebbero portato in parlamento.

La battaglia elettorale per il comune di Torino ebbe un corollario abbastanza secondario, ma non insignificante, che ebbe come protagonisti il marchese Crispolti ed il canonico Garelli. Quest'ultimo, amministratore delegato de "Il Momento", membro del capitolo e canonico della cattedrale, in seguito esponente di punta del Centro Nazionale a Torino, era stato particolarmente attivo nella promozione del blocco popolare-liberale.

Nei mesi successivi alle elezioni, Filippo Crispolti intervenne in favore di don Garelli, affinché al sacerdote fosse tributata l'onorificenza pontificia di Prelato Domestico di Sua Santità. In una lettera inviata alla Segreteria di Stato, il marchese motivava la sua richiesta sulla base di due benemerienze di don Garelli: l'aver fatto la fortuna del giornale cattolico "Il Momento", impegnandovi anche tutte le proprie sostanze; e l'aver messo il giornale a disposizione di Crispolti e della destra del partito in occasione delle elezioni amministrative, appoggiando il "Blocco Nazionale" contro gli intransigenti del PPI. Crispolti assicurava infine che l'arcivescovo di Torino, il card. Richelmy, col quale si era consultato, avrebbe «ben volentieri» scritto una commendatizia per il canonico Garelli<sup>213</sup>.

In una successiva lettera inviata a mons. Tedeschini, sostituto della Segreteria di Stato, in occasione della sua nomina a nunzio in Spagna, Crispolti tornava ad insistere affinché al proprio collaboratore a "Il Momento" venisse tributata l'onorificenza pontificia<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> Crispolti alla Segreteria di Stato [mons. Tedeschini], 28 marzo 1921, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1921, rubr. 221, fasc. 2: «Ecc.mo e Caro Monsignore, / Nelle ultime settimane che passai a Roma le mie occupazioni furono così assorbenti che m'impedirono di far visita, come avrei vivamente desiderato, a S. Em. Il Card. Segretario di Stato ed a Lei. Avrei voluto, fra l'altro, implorare un favore che mi sta grandissimamente a cuore e che riuscirebbe graditissimo ai buoni torinesi. Dico subito di che si tratta; il conferimento del grado di Prelato Domestico di S. S. al Canonico Guido Garelli. Prima di far questo passo volli interrogare l'Em. L. Cardinal Richelmy ed Egli mi rispose che ben volentieri, quando ne sia richiesto, darebbe la più favorevole commendatizia. La S. Sede sa con quanto instancabile zelo, disinteresse e soprattutto spirito di sacrificio il buon canonico abbia sempre assistito le varie opere cattoliche e fatto la fortuna del giornale Il Momento, che anche nelle recenti feste per la nuova sede ricevette larga benedizione dal S. Padre. Posso aggiungere due cose; primo che negli anni difficili per il giornale egli azzardò tutta la sua sostanza per salvarlo; secondo, che nelle recenti elezioni amministrative in cui ci riuscì – secondo gli impulsi del S. Padre e del Card. di Stato – a costituire il blocco liberale cattolico che liberò Torino dalla tremenda minaccia bolscevica, una gran parte del merito di ciò, oltre che al Card. Richelmy, fu dovuto al Can.co Garelli, il quale coraggiosamente mise a mia intera disposizione la gran forza del giornale, perché io me ne servissi a favore del blocco e contro le eventuali resistenze della sezione intransigente del P. P. I., il che ebbe un'efficacia grandissima. / Voglia mettermi ai piedi del S. Padre umiliandoGli la mia filiale devozione; esprimere il mio riverente ossequio a S. Em. e accogliere per Sé i più rispettosi e cordiali sentimenti. / Dev.mo aff.mo Servitore / Filippo Crispolti / Demonte (Cuneo) 28/3/21».

<sup>214</sup> Crispolti a Tedeschini, 2 aprile 1921, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Personalì*: «E non mi dia dell'indiscreto se anche in questa circostanza Le rinnovo la raccomandazione recentissima in pro del Canonico Garelli. Voglio accrescermi le ragioni di gratitudine verso di Lei. Col più profondo e cordiale ossequio».

Interrogato dalla Segreteria di Stato a questo proposito<sup>215</sup>, però, il cardinal Richelmy rispondeva con un cortese, ma netto rifiuto. Nel protetto di Crispolti, Richelmy rilevava una gestione de “Il Momento” da «autocrate» che «disgusta e allontana» anche i più vicini alla sua sensibilità. E citava fra questi il barone Romano Gianotti, cugino del papa, munifico finanziatore de “Il Momento” e futuro dirigente dell’Unione Nazionale e poi del Centro Nazionale Italiano a Torino. Benché il cardinale accennasse al carattere «egoista» di don Garelli e si astenesse da giudizi politici, era evidente che nell’accusa di «voler far tutto da sé o con pochi amici» nella gestione del giornale, si potevano cogliere dissensi anche sulla sua condotta politica<sup>216</sup>. Ottenuto un tale rifiuto, la Segreteria di Stato informava quindi Crispolti che, per motivi di «opportunità», il Santo Padre non intendeva esaudire la sua supplica<sup>217</sup>.

La vicenda, benché marginale, mostra come le differenti linee presenti nelle sezioni provinciali del PPI si riflettessero anche all’interno delle curie ed in ambito ecclesiale. Nel caso torinese quest’ultimo, lungi dall’essere compatto e solidale con la causa del “Blocco”, come Crispolti tendeva ad accreditare, era al contrario – già

---

<sup>215</sup> Segreteria di Stato a mons. Richelmy [minuta], 12 aprile 1921, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1921, rubr. 221, fasc. 2: «Vengono fatte premure alla S. Sede, particolarmente dall’egregio sig. Marchese Crispolti, affinché il rev.mo sig. Can Guido Garelli, di cotesta Archidiocesi, sia annoverato fra i Prelati Domestici di Sua Santità. Sarei grato, pertanto, a Vostra Eminenza se volesse compiacersi favorirmi il suo autorevole parere in proposito, e, in attesa di un cortese riscontro, colgo volentieri...».

<sup>216</sup> Richelmy a Gasparri, 14 aprile 1921, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1921, rubr. 221, fasc. 2: «Torino 14 aprile 1921 / Eminentissimo e Rev.mo Signor Mio [Oss.mo], / Sarei troppo lieto di far cosa gradita all’esimio Marchese Filippo Crispolti, per il quale nutro grandissima stima; e anco non avrei per parte mia grande difficoltà nel commendare il Canonico Guido Garelli, di cui riconosco le molte benemeranze; ma nelle presenti circostanze una mia commendazione non sarebbe approvata da un gran numero di Torinesi e di abitanti del Piemonte. Converrebbe che il buon Can Garelli si correggesse di un difetto, che, sia pure con esagerazione, gli viene opposto da molti. Nella gestione del “Momento” egli è troppo autocrate, e o volontariamente o inconsciamente disgusta e allontana quelli stessi che l’hanno aiutato e sarebbero pronti ancora a rinnovare offerte ed aiuti. Citerò, a cagion d’esempio, l’ottimo Barone Romano Gianotti, cugino dello stesso Sommo Pontefice, benefattore insigne del “Momento” e delle Opere Cattoliche. Potrei fare altri nomi: ma basti il dire che il povero Can Garelli, o a torto o a ragione, viene osteggiato da molti e ritenuto, non ostante la sua attività, e malgrado il frutto ottenuto per la diffusione e per la prosperità del giornale, quasi egoista e contrario ai desiderati miglioramenti. Sono lungi dal fare causa comune coi detrattori del Can. Garelli; ma credo che farebbe opera molto buona chi sapesse insinuarsi nell’animo del medesimo ed esortarlo a non volere far tutto da sé o con pochi amici, ma ad accettare proposte e consigli dai veri amatori della Causa Cattolica. Tolta così ogni nube, sarà per me viva soddisfazione il commendare l’operosissimo Canonico. / Baciandole umilissimamente le mani, godo professarmi, / di V. Em.za / Umilissimo dev.mo Serv. / + Agostino Richelmy Arcivescovo».

<sup>217</sup> Minuta di lettera della Segreteria di Stato a Crispolti, 28 aprile 1921, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1921, rubr. 221, fasc. 2: «In riscontro alla pregiata lettera di V. S. Ill.ma in data del 28 marzo u. s. mi pregio di notificarle che non ho mancato di umiliare al Santo Padre la domanda del titolo di prelado Domestico a favore del Rev.mo Signor Canonico D. Guido Garelli. Sono peraltro dolente di dover rendere consapevole la S. V. che, tutto ben considerato, l’Augusto Pontefice non ha creduto, per ragioni di opportunità, di esaudire la suddetta supplica. Mi è grato intanto approfittare di questa circostanza per...».



nel 1920 – assai frastagliato, obbligando l’arcivescovo a difficili mediazioni fra la fazione vicina a “Il Momento” e quella ad essa avversa<sup>218</sup>.

Non sono presenti nel *Fondo Crispolti* tracce che consentano di verificare la reazione di Crispolti al diniego vaticano. Tuttavia per alcuni mesi la destra cattolica torinese dovette continuare a perorare la causa di Garelli, cosicché il canonico ottenne nel luglio 1921 l’ambita onorificenza<sup>219</sup>, della quale ringraziava il Segretario di Stato card. Gasparri<sup>220</sup>. Anche questo potrebbe essere indicato come un indizio, precoce, del venir meno di precedenti cautele e di una presa di posizione in favore di una delle due tendenze in campo.

Dal 1921 infatti “Il Momento” imboccò una linea decisamente filo-fascista e, dunque, nel 1925 verrà premiato con sovvenzioni governative, del Partito Fascista e delle organizzazioni imprenditoriali locali<sup>221</sup>. Di proprietà del conte Renato D’Aglia, “Il Momento” continuò ad avere in Filippo Crispolti il suo costante riferimento, mantenendo una retorica nazional-patriottica, un indefettibile monarchismo, un viscerale antibolscevismo, condito da un’incessante esaltazione dei principi cristiani e da un perdurante ossequio verso la Chiesa<sup>222</sup>. Punto di riferimento della redazione, e intimo amico di Filippo Crispolti fu, dal 1920, Luciano Gennari, che vi porterà, accanto a un certo respiro europeo, il contributo della sua fede nazional-cattolica, interpretando il fascismo in senso tradizionalista, occidentale, cristiano<sup>223</sup>.

---

<sup>218</sup> Per un quadro d’insieme della realtà torinese cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit.

<sup>219</sup> Guido Garelli diviene Prelato Domestico di S. S. il 20 luglio 1921. *Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale*, a. XIII, vol. XIII, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1921, p. 485.

<sup>220</sup> Garelli a Gasparri, 1 ottobre 1921, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1921, rubr. 221, fasc. 2: «A S. Em. Rev.ma il Sig. Card. Pietro Gasparri, Segretario di Stato di S. S. / Emin.mo Principe / Dalle venerate mani dell’Em.mo mio Cardinale Arcivescovo ho avuto il prezioso breve di nomina a Prelato Domestico, la cui la bontà del Santo Padre ha voluto innalzarmi. Benché mi riconosca indegno di tanto onore, ho gradita assai a nomina che mi lega sempre più alla S. Sede Apostolica, e mi è riuscita di grande conforto in mezzo a tutte le difficoltà, che ogni giorno si fanno sempre maggiori, nell’esplicazione del nostro ministero e mi aiuterà a superare tutti gli ostacoli che si frappongono alla buona riuscita della opera nostra. Per questi motivi porgo a mezzo di V. Em. a S. Santità le espressioni del mio grato animo, e a V. Em. il mio deferente omaggio, implorando una benedizione che mi aiuti a consacrare sempre meglio le mie deboli forze per Nostro Signore, per la Sua Santa Chiesa e per il Suo Vicario. / Al bacio della Sacra Porpora mi è caro con tutta devozione professarmi / di V. Em. Rev.ma / Dev.mo ed umil.mo servo / Sac. Guido Garelli / Torino, 1 ottobre 1921».

<sup>221</sup> Cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., pp. 30 e ss.

<sup>222</sup> A. D’Orsi, *La vita culturale e i gruppi intellettuali* in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1998, vol. 8, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, pp. 568-569.

<sup>223</sup> Per la figura di Luciano Gennari si veda ivi, pp. 545-546.

## 2.4 «Servo della Chiesa e della Patria meno infruttuoso fuori della Camera, che dentro»

Le amministrative torinesi del 1920 furono l'episodio più significativo dell'impegno politico di Filippo Crispolti nella legislatura in cui fu deputato (1919-1921). Riguardo alla propria attività parlamentare, egli rivendicò di essere sempre stato «diligentissimo nelle sedute e disciplinatissimo alle decisioni del nostro Gruppo parlamentare»<sup>224</sup>. Una sintetica relazione sulla sua attività parlamentare, probabilmente di fonte del partito, gli attribuiva la presidenza per ragioni d'età delle prime tre riunioni del gruppo parlamentare del PPI e la direzione della commissione che trattò col Presidente del Consiglio Nitti per le principali cariche alla Camera<sup>225</sup>. Come abbiamo già ricordato<sup>226</sup>, nel dicembre 1919, in risposta al discorso della Corona, Crispolti espose in aula il programma del Partito Popolare per la nuova legislatura<sup>227</sup>, un discorso «d'indole accademica più che politica», dopo il quale «mi trassi da parte come l'ultimo dei gregari». Se alcuni fecero torto a Sturzo di non essersi valso di lui e di non averlo proposto per portafogli o sotto-portafogli, Crispolti assicurò che questo avveniva per sua precisa volontà<sup>228</sup>; né egli accettò alcuna carica, tranne la nomina nella Giunta del regolamento, carica peraltro priva di spessore politico<sup>229</sup>.

Nelle memorie manoscritte di Crispolti emergono dettagli interessanti sulle simpatie politiche maturate nel corso del suo mandato. Ripercorrendo le trattative da lui condotte per la nomina del Presidente della Camera, rese aspre dal veto popolare sulla candidatura del liberale anticlericale Alessio, Crispolti esprimeva un giudizio severo sui liberali di centro Nitti<sup>230</sup> ed Orlando<sup>231</sup> e, naturalmente, sui socialisti: «I 156 socialisti giravano per le sale di Montecitorio colla spavalderia di padroni assoluti. I liberali, salvo il gruppo di destra, erano tremebondi. Solo i popolari, con

<sup>224</sup> Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>225</sup> *Azione parlamentare del deputato Crispolti (dal 1° Dicembre 1919 alle vacanze estive 1920)*, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>226</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.1 d).

<sup>227</sup> Verbale dattilografato del discorso della Corona, s.d [ma 9 dicembre 1919] in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, fasc. 5 *bozze e discorsi politici e studi giuridici*.

<sup>228</sup> F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 206-208 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*.

<sup>229</sup> Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>230</sup> F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 227-229 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*. Crispolti ebbe l'impressione, «dissipata mai più, che egli [Nitti] piacevolissimo come oratore, era un dilettante, non un uomo di Stato».

<sup>231</sup> Orlando, nominato anche su sua indicazione a presidente della Camera, «presiedette di rado, svogliatamente, lasciando correre ogni cosa per la china e non sapendo o non volendo quasi mai imporre la propria autorità». Ivi, p. 232 del manoscritto.

quel gruppetto – col quale fu grande errore non intendersi subito – mostravano fegato»<sup>232</sup>.

Fin dalle prime sedute, invece, Crispolti mostrò profondo apprezzamento per i deputati «destri», per il nazionalista cattolico Federzoni<sup>233</sup>, e per il re Vittorio Emanuele III. In occasione del discorso della Corona nel dicembre 1919, di fronte alla contestazione dei deputati socialisti che abbandonarono l'aula, Crispolti invitò «col massimo ardore» il gruppo popolare ad una «dimostrazione calorosa» in favore del sovrano. L'ossequio patriottico ed il lealismo monarchico contraddistinsero in questo frangente i cattolici nazionali – e Crispolti in particolare - rispetto agli altri deputati popolari, disponibili invece ad un saluto al re «formalistico e freddo»<sup>234</sup>. Nei suoi articoli del resto Crispolti aveva sempre valorizzato il contributo di casa Savoia all'Unità d'Italia, descrivendo i sovrani non come «Re moderni» o costituzionali, ma come portatori di un contributo di «tradizione e consistenza militare» e di «lineamenti morali» forti di una «solidità quasi millenaria». La monarchia insomma, a differenza dei liberali e dei «rivoluzionari», aveva saputo «aggruppare intorno a sé tutti gli elementi più saggi e più ordinati; la sola che mettendosi nelle vie rivoluzionarie poté portare in essa tutta la serietà e la potenza d'un organismo eminentemente conservatore»<sup>235</sup>. Al punto da definire Vittorio Emanuele II

---

<sup>232</sup> Ivi, p. 233 del manoscritto.

<sup>233</sup> F. Crispolti, *Rimpianti*, Milano, Vita e Pensiero, 1922, pp. 123-124: Fra i liberali quelli che suscitavano «più vivo interesse» erano «i destri» perché malgrado fossero i «maggiormente avversati, non solo dovevano spiegare coraggio, ma risolvere il gran problema di non lasciarsi sopraffare dalle chiassate e d'arrivare in fondo ai loro discorsi. Nel che eccelleva l'on. Federzoni, sapendo dire il suo pensiero integralmente, e vestendolo intanto d'una forma che gli faceva ottenere, salvo qualche interruzione, il libero passaggio. (...) Era bellissimo vedere da una parte l'imperiosa sicurezza con cui l'on. De Nicola, il maggior presidente che la Camera italiana abbia avuto mai, trovava e imponeva la soluzione delle più intricate questioni regolamentari; dall'altra il fulmineo colpo d'occhio con cui il vecchio presidente del Consiglio [Giolitti] coglieva al volo e sventava tutte le insidie».

<sup>234</sup> «Mi parve che tra i nostri prevalessse il criterio di attenerci al rispetto delle istituzioni contenuto nel nostro programma pubblico. Ora ciò mi parve troppo formalistico e freddo. E intervenendo nel merito dissi col massimo ardore che non era lecito di lesinare la nostra riverenza al Re; che dovevamo capire la condizione fatta ad un sovrano avvezzo a nove secoli d'omaggio, il quale oggi per compiere il proprio dovere costituzionale si esponeva all'oltraggio calcolato d'un gruppo nefasto al paese; che quindi dovevamo compensarlo con una dimostrazione calorosa. Naturalmente il più o il meno dei battimani da fare non si poteva deliberare per voto; cosicché non si seppe lì per lì se prevalevano fra i deputati nostri quelli che mi avrebbero seguito o quelli che si sarebbero limitati a salutare il Re misuratamente. Invece quando si fu nell'Aula, la presenza, l'atteggiamento del Re, e lo sdegno verso l'offesa a freddo, senza scuse, con cauta disciplina che i centocinquantasei [deputati socialisti] gli facevano, scosse tutte le nostre file. I «popolari» dettero il bellissimo spettacolo d'esser i primi e più insistenti negli evviva e nei plausi. Il Re fu veramente Savoia come telegrafai a mia moglie. Mentre di solito accedeva al trono accompagnato dai Principi e dai grandi ufficiali dello stato, quella volta vi stette solo. Aimone il Duca d'Aosta, senza forse ricordarsi dell'ordine di stabilità, accennò a seguire il Sovrano, questi gli fece segno di tenersi lontano. Unicamente dopo che i socialisti ebbero tutti lasciato l'aula e quindi fu cessato il loro affronto ed ogni pericolo, il Re ammise i personaggi del seguito presso di sé». F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 235-236 del manoscritto, in ASM sM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*.

<sup>235</sup> «L'Avvenire d'Italia», 14 marzo 1920, F. Crispolti, *Pel centenario di Vittorio Emanuele II (14 marzo 1820-1920)*.

«l'esecutore del pensiero del più grande cattolico del secolo XIX, di Giuseppe de Maistre, che vide nell'Austria la più funesta piaga dell'Italia»<sup>236</sup>.

Salvo questi episodi, non vi fu null'altro di significativo nella presenza di Crispolti alla Camera, di cui egli stesso riconobbe la marginalità<sup>237</sup>. Giunse tuttavia assolutamente inatteso il rifiuto di Crispolti alla ricandidatura per le elezioni del 1921.

Tale decisione fu infatti comunicata alla stampa dallo stesso marchese al momento dello scioglimento della Camera, senza preavvisarne gli organi del partito o il segretario Luigi Sturzo<sup>238</sup>. In effetti, nello stesso giorno in cui Crispolti annunciava alla stampa la sua rinuncia alla ricandidatura, lo stesso Crispolti faceva pervenire a Sturzo – scusandosene per la mancanza di preavviso – un messaggio riservato con il quale gli confidava privatamente le ragioni della sua rinuncia al seggio. Oltre a ribadire le ragioni personali che lo avevano indotto a questo passo, ed a prevenire le pressioni degli amici, Crispolti confidava a don Sturzo di voler smentire così coloro che «fuori del gruppo e dentro mi [hanno] continuato a dipingere, pur senza fondamento, come esponente più visibile d'un'ala dei nostri»<sup>239</sup>.

Nell'annuncio pubblico con cui Crispolti annunciava la rinuncia a ricandidarsi – che prese la forma di una lettera aperta indirizzata a don Sturzo – Crispolti riaffermava la sua gratitudine nei confronti dei dirigenti del partito, degli elettori e dei colleghi, ma notava che ormai erano venute meno le tre novità – nuovo partito, nuove circoscrizioni, nuovo sistema elettorale – che nel 1919 lo avevano indotto a candidarsi nelle liste del PPI. Crispolti non fugava il sospetto che la propria decisione fosse dipesa anche da contrasti o dissensi politici; ed anzi scriveva che le proprie

<sup>236</sup> «Il Cittadino di Brescia», 9 gennaio 1903, F. Crispolti, *Il venticinquesimo della morte di Vittorio Emanuele II*.

<sup>237</sup> «Nella Camera non lasciai nessuna traccia di me. Salvo qualche commemorazione, e brevi parole su cose di poco conto non presi la parola se non per un noto discorso, in principio della legislatura, che ebbe magro successo». F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], p. 215 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie autobiografiche (importanti)*. «Se dovessi misurare la scarsa fortuna alla stregua delle mie ambizioni primitive, dovrei parlar di delusione». Cfr. anche F. Crispolti, *Rimpianti* cit., 116.

<sup>238</sup> «Io, senza preavvisarne nessuno, pubblicai la decisione di rifiutare per l'avvenire qualsiasi candidatura», Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>239</sup> Minuta di lettera di Crispolti a Sturzo, 3 aprile [1921], ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. «Car.mo D. Sturzo, Perdonami se commetto una mancanza di riguardo verso di te, ossia se pubblico l'acclusa lettera con cui mi ritiro dalla lotta elettorale io la pubblico [sic] prima d'esser certo che tu l'abbia ricevuta. Ma lo faccio per un riguardo maggiore, ossia perché la pubblicazione, precorrendo tutte le possibili dispute intorno ai nostri indirizzi e correnti elettorali riesca a fare meglio intendere che le ragioni del mio ritiro sono esclusivamente personali e non sospettabili di discordie col partito. Un'altra causa della mia fretta è quella di porre colla pubblicità la mia decisione lungamente meditata e assoluta a riparo da pressione per una mia rappresentazione che mi venissero fatte dagli amici e soprattutto dalla parte più temperata dei nostri, premure queste ultime tanto meno improbabili in quanto fuori del gruppo e dentro mi si è continuato a dipingere, pur senza fondamento, come esponente più visibile d'un'ala dei nostri. Con mille auguri di buon esito elettorale, sia per le fortune della causa cattolica ed italiana, sia per un nuovo coronamento delle tue grandi benemerienze, sono affettuosamente...».

inclinazioni lo rendevano «un servo della Chiesa e della Patria meno infruttuoso fuori della Camera, che dentro»<sup>240</sup>.

La notizia, immediatamente diffusa dalla stampa, colse di sorpresa i dirigenti di partito e lo stesso Segretario don Sturzo, che inviò immediatamente a Crispolti un telegramma e quindi una lettera assai recisa.

Non ti nascondo – scriveva don Sturzo – il mio dispiacere e il mio disappunto: atti simili precipitosi non si ha il diritto di compiere quando si appartiene ad un gruppo organizzato, senza almeno averne conferito e scritto a chi ne è esponente responsabile. Specialmente se ciò può recar danno, come è il caso, a situazioni notevoli. Se fosse possibile desidererei che tu recedessi dal proposito manifestato così inopportunamente<sup>241</sup>.

Nella sua risposta a Sturzo, Crispolti dichiarava irrevocabile la propria decisione e motivava la scelta di informare la stampa prima degli organi di partito: mettendo il partito di fronte al fatto compiuto – spiegava il marchese – egli aveva voluto impedire che fossero messe in campo «contrarie insistenze» volte a fargli riconsiderare la propria scelta. Quanto alla legittimità del proprio gesto Crispolti rispondeva a Sturzo che «francamente hai torto». «Sottoporti quel che avevo deciso e

---

<sup>240</sup> Dattiloscritto di comunicato-stampa, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*: «(Preghiera di pronta pubblicazione) L'On. CRISPOLTI NON SI RIPRESENTA Appena avuto notizia sicura dello scioglimento della Camera, l'on. Crispolti ha diretto al Rev/do Don Sturzo la lettera seguente: Illustre e Rev/do Sig/r. Segretario politico del P.P.I. Torino, [manca il giorno] Aprile 1921 Se nell'imminenti comizi il Partito Popolare Italiano, per la sua benevolenza verso di me, pensasse di ripropormi candidato a Torino o altrove, la prego di non farlo perché non accetterò nessuna candidatura. Ella sa che nel 1919 vinsi all'ultim'ora la mia ripugnanza ad accettare, per una ragione quasi di coscienza, ma eccezionale e momentanea, ossia perché il nome delle persone più note del campo nostro – l'essere io tra quelle è un fatto materiale che mi è lecito ammettere senza sospetto di fatuità – sembrò indispensabile alle liste dei candidati in giorni in cui era nuovo il partito, nuovo l'allargamento delle circoscrizioni, nuovo il metodo dell'elezione. Oggi questa triplice novità non è più tale, ed io posso e intendo tornare al mio antico e fin allora fermissimo proposito di tenermi appartato da Montecitorio; tanto più che le mie inclinazioni mi rendono un servo della Chiesa e della Patria meno infruttuoso fuori della Camera, che dentro. Ma nel ritirarmi dall'agone elettorale mi permetta d'affidarle la mia profonda gratitudine verso i dirigenti che nella passata legislatura si compiacquero di propormi, verso gli elettori che con tanto favore mi nominarono, verso i deputati di diverse parti che mi furono larghi di cordiali accoglienze. Di V. S. Dev/mo». Sottolineature nell'originale.

<sup>241</sup> Sturzo a Crispolti, 8 aprile 1921, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*: «In seguito alla pubblicazione della tua lettera sui giornali, di rinuncia a una possibile candidatura politica, ieri t'inviavi un telegramma. Mi giunge ora avviso, dalla posta, che il telegramma stesso spedito a Torino, non è stato recapitato perché tu eri assente. Te ne trasmetto ora copia per tua conoscenza:

“Onorevole Filippo CRISPOLTI – TORINO –  
Sorpreso tua lettera dolente pubblicazione avvenuta segue lettera – Saluti –  
Segretario politico STURZO –“

Non ti nascondo il mio dispiacere e il mio disappunto: atti simili precipitosi non si ha il diritto di compiere quando si appartiene ad un gruppo organizzato, senza almeno averne conferito e scritto a chi ne è esponente responsabile. Specialmente se ciò può recar danno, come è il caso, a situazioni notevoli. Se fosse possibile desidererei che tu recedessi dal proposito manifestato così inopportunamente. Molti amici si associano al mio dispiacere. Saluti cordiali. IL SEGRETARIO POLITICO Firmato / Sturzo».

che avevo da far sapere al pubblico usciva dai miei obblighi. Il rifiuto di candidature offerte o presumibili, non è materia di disciplina, ma d'una libertà personale inalienabile, e questa libertà ho esercitato e rivendico. Della Chiesa e della Patria mi son dichiarato servo, ma del Partito sono soltanto socio. Non si tocchi più dunque l'avvenuto ritiro mio»<sup>242</sup>.

Col rifiuto della candidatura, dunque, Crispolti riaffermava la propria «libertà» nei confronti del partito, ma al tempo stesso l'obbedienza stretta («servo») nei confronti della Chiesa e della Patria. Motivazioni analoghe a quelle che avrebbe dichiarato nel momento in cui egli avrebbe in seguito abbandonato il PPI per aderire al Centro Nazionale.

Le modalità con cui avvenne il rifiuto della candidatura furono tali che, nelle sue memorie manoscritte, lo stesso Crispolti dovette ammettere di aver commesso una «irregolarità» nei confronti di Sturzo, che tuttavia era valsa a restituirgli «la libertà» ed in ogni caso non aveva prodotto danni, data la «inutilità mia, e un po' di quella dei colleghi, alla Camera»<sup>243</sup>. Il rapporto con don Sturzo non ne rimase compromesso,

---

<sup>242</sup> Copia dattiloscritta di lettera di Crispolti a Sturzo, I aprile 1921 [ma verosimilmente dopo l'8 aprile], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*: «Caro Don Sturzo, Che io ritorni sopra la decisione presa non è nemmeno da pensare. Matura in me fin da quando accettai la candidatura passata, la pubblicai prima dello scioglimento e per tutti improvvisamente appunto perché fosse più al sicuro, non da titubanze mie, ma dalla possibilità di contrarie insistenze altrui, alle quali fa sempre dispiacere il dir di no. Vedo che m'opposi bene, perché la tua lettera mostra che queste insistenze ci sarebbero state e per quel che sarebbe entrato in esse di stima e benevolenza verso di me, vi sono gratissimo. Del resto, dalla pronta pubblicazione abbiamo guadagnato tutti, perché dovendosi ad ogni modo sapere, un prossimo giorno, che le liste non avrebbero più portato il mio nome, si sarebbe sospettato di dissenso mio col partito e col collegio, ed essi non avrebbero potuto permetterlo, oppure d'un mio abbandono da parte del collegio o del partito e non avrei potuto permetterlo io. Tu mi rimproveri un arbitrio sconveniente in chi appartiene ad un corpo organizzato, ma io in seno al gruppo – e me ne appello a tutti i suoi segretari politici – fui un modello di disciplina, ho qualche titolo per risponderti francamente che hai torto. Preavvertirti della mia pubblicazione dovevo, e infatti del rischio in cui mi posi che il preavviso non ti giungesse a tempo, ti chiesi scusa e ti dissi il perché; ma sottoporti quel che avevo deciso e che avevo da far sapere al pubblico usciva dai miei obblighi. Il rifiuto di candidature offerte o presumibili, non è materia di disciplina, ma d'una libertà personale inalienabile, e questa libertà ho esercitato e rivendico. Della Chiesa e della Patria mi son dichiarato servo, ma del Partito sono soltanto socio. Non si tocchi più dunque l'avvenuto ritiro mio. Gradisci invece che io, come nel CITTADINO dissi provvidissimo l'aver tu avvocato alla direzione del partito e tolta al gruppo ogni decisione in vista dello scioglimento allora supposto, così mi rallegri [sic] dell'ottima impostatura che hai dato alla nostra condotta nelle elezioni imminenti. Cordiali saluti».

<sup>243</sup> «Terminata la XXV legislatura, mi ritirai dalla lotta, come avevo deciso fin dappprincipio dentro di me, senza parlarne prima a nessuno perché non mi venissero pressioni a riproporre o a lasciar riproporre la mia candidatura. Il giorno stesso che il presidente del Consiglio Giolitti fece pubblicare il decreto di scioglimento della Camera, io pubblicai nei giornali una lettera per dichiarare che non avrei in nessun modo accettato d'esser riproposto. La lettera era diretta al segretario politico del partito popolare, Don Sturzo, al quale commisi l'irregolarità di non comunicarla prima, appunto perché egli la conoscesse solo quando il mio atto fosse divenuto irreparabile. D. Sturzo se ne sdegnò: mi telegrafò che non avevo diritto d'attirare in Piemonte una situazione elettorale senza sentir lui; che sperava io ritornassi sopra la mia decisione. Gli risposi dimostrando che delle mie dimissioni ero padrone io, e ad ogni modo mi guardai bene dal ritirarle. In tutta la legislatura avevo vagheggiato in cuor mio l'ora di ritornar libero; tanto il mandato, gravosissimo a me, m'aveva dato l'impressione dell'inutilità mia, e un po' di quella dei colleghi, alla Camera – dico anche dei colleghi, benché parecchi di essi avessero dimostrato nelle manovre parlamentari una capacità che a me mancava del tutto». F. Crispolti, *Filippo*

tanto che Sturzo appoggiò, l'anno seguente, la nomina di Crispolti a senatore. Né gli venne meno la stima di quei membri centristi del partito, come l'ex-nazionalista e ministro della guerra Giulio Rodinò<sup>244</sup>, o dell'amico Santucci, il quale peraltro stava in quegli stessi mesi assumendo posizioni critiche rispetto al partito che pure aveva contribuito a fondare<sup>245</sup>.

Alla base del proprio rifiuto vi era certo una scarsa attitudine personale per la vita parlamentare, che Crispolti ammetteva apertamente. La sua eloquenza non era certo adatta ad un consesso come la Camera, dove dominava una «incondizionata libertà di parola che, specie nel dopo guerra, degenerò in licenza»<sup>246</sup>. L'amico Egilberto Martire narra a tal riguardo, nella biografia di Crispolti, come il già citato discorso di Crispolti alla Camera del 9 dicembre 1919, fosse stato un vero fiasco, interrotto dall'ironia del deputato Barberis, al punto che, confuso ed imbarazzato, Crispolti venne sovrastato dalle grida dei socialisti e «alla Camera dei Deputati, il Nostro non parlò più»<sup>247</sup>.

Nei suoi *Rimpianti*, pubblicati nel 1922, Crispolti ammise che la fine della legislatura fu da lui salutata «come una liberazione». Ma contemporaneamente espresse un giudizio assai severo nei confronti della vita parlamentare, che consente di gettare luce sulla sua scelta di non ricandidarsi e, su un piano più generale, rivela il suo complessivo giudizio negativo sulle forme della democrazia rappresentativa.

*Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 213-214 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*.

<sup>244</sup> Rodinò a Crispolti, 14 giugno 1921, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. Rodinò su carte intestata "Il Ministro della Guerra": «Carissimo amico, voglio inviarti un memore affettuoso saluto assai addolorato di non averti con noi alla Camera. Credimi con paterno immutato affetto Aff.mo Giulio Rodinò». Per il rapporto con Giulio Rodinò cfr. anche *Infra*, par. 3.1 b).

<sup>245</sup> Santucci a Crispolti, 16 aprile 1921, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Santucci*: «Mi fece dispiacere il tuo rifiuto così brusco e reciso a lasciarti rieleggere deputato. Temo assai che ciò disturbi le buone intese già così difficili dei partiti. E poi il tuo nome era grande garanzia per tutti. So bene che per te questo è un sacrificio molto grave, ma mi permetto di osservarti che una seconda elezione a deputato potrebbe aprirti la via del Senato dove un seggio sarebbe per te tanto degno. Anche senza importi una soverchia attività come deputato, potresti accettare il mandato se non altro per renderti con ciò eleggibile poi al Senato dove non solo i tuoi intimi amici ma tanti altri ti assocerebbero con grande piacere. Rifletti bene a questo prima di resistere definitivamente alle pressioni che ti si faranno per la deputazione».

<sup>246</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 46. «La Camera dei Deputati – aggiunse Martire nella sua biografia di Crispolti – non apparve fatta per lui, ed egli stesso, con la schiettezza sua esemplarissima, confessò, nei *Rimpianti*, di avere “troppo scarse attitudini all'azione specificatamente politica” e discorre di una delusione: “Se dovessi misurare la scarsa fortuna alla stregua delle mie ambizioni primitive, dovrei parlar di delusione”». Ivi, p. 45.

<sup>247</sup> Ivi, pp. 46-47 e *Supra*, par. 2.1 d), n. 81. Cfr. la versione data da Crispolti a proposito di quell'intervento in F. Crispolti, *Rimpianti* cit., p. 119. Questa invece la versione che Crispolti diede nelle sue memorie inedite: «Dissi al presidente del Consiglio Nitti, come avevo detto a D. Sturzo, che intendevo parlare, perché restasse negli annali, sia pur sepolto, l'atteggiamento mio d'equità verso tutti i partiti; che perciò non avrei preso né fatto prendere ai colleghi nessuna particolare posizione di favore o disfavore verso i[l] governo. Avrei pensatamente fatto dell'accademia parlamentare. I fragori dell'assemblea turbarono il pacifico andamento necessario ad un discorso accademico, il quale frattanto, per ciò solo, parve inutile ad avversari e ad amici». F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], p. 215 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*.

Crispolti non smentiva il «disgusto» che taluni gli attribuivano nel frequentare una Camera «che ha gli umori e i costumi d'oggi e dove non prevalgono più le individualità, ma i gruppi di partito»<sup>248</sup>; ma aggiungeva di non voler dare «una risposta che condanni o l'andamento della Camera o quella del gruppo popolare». Tornando a sottolineare l'eccezionalità della sua candidatura nel 1919 con gli stessi argomenti con cui l'aveva presentata a Sturzo<sup>249</sup>, egli esprimeva piuttosto un giudizio negativo della vita parlamentare nel suo complesso. Non si trattava, aggiungeva, del suo «carattere di "signorina"» o di «mimosa pudica»: «alla Camera mi feriva il luogo profanato, non la cosa». Del resto il suo giudizio critico, rivolto specialmente verso i socialisti, non risparmiava neppure i liberali e gli stessi popolari, ai quali pure attribuiva il merito d'aver salvato la legislatura<sup>250</sup>.

Per riparare alla «indegnità di certe sedute, intrighi di corridoio, spirito pettegolo da club, impudenza mal coperta e capace di tutto, delle ambizioni di molti, nell'impressione dell'invincibile perditempo, nel senso di incompetenza non solo propria, ma universale», Crispolti suggeriva la soluzione di delegare al governo l'azione legislativa, diminuendo le competenze della Camera<sup>251</sup>; oppure quella di scegliere i deputati in virtù di un criterio di competenza tecnica piuttosto che secondo il criterio di rappresentanza delle masse, pena la completa paralisi dell'attività parlamentare<sup>252</sup>. «La nuova esperienza che andavo facendo - avrebbe poi confessato

<sup>248</sup> Così ad esempio "Il Momento", 9 aprile 1922, E. Zanzi, *Il Dramma di Montecitorio*.

<sup>249</sup> «Avreste dovuto meravigliarvi quando nel 1919 accettai una candidatura, non quando nel 1921 dichiarai che non avrei accettato più». Egli aveva accettato solo per la «novità di quelle elezioni; metodi nuovi, circoscrizioni nuove, partito nuovo; il che credè alla persone un po' note nel campo nostro l'obbligo morale di non tirarsi per quella volta indietro». E anche allora non cessò la «ripugnanza» per la «vita di deputato», e «considerai la mia elezione non come l'inizio di una carriera, ma come l'estinzione della parte principale del mio debito». F. Crispolti, *Rimpianti* cit., p. 118. Cfr. anche *Supra*, par. 2.1 b).

<sup>250</sup> Alla Camera dominava un «uso continuo e spesso collettivo delle male parole»; il presidente «doveva contentarsi di scuotere a furia il campanello, perché almeno la voce degli ingiuratori fosse un po' disturbata». Sebbene la responsabilità fosse dei socialisti, «anche noi prendevamo un tono simile, e rispondevamo per le rime. Non rimanemmo troppo in debito». I socialisti erano «giunti in Parlamento da padroni, col proposito di "sabarlarlo"» ed i liberali «salvo i pochi di destra, sembravano disorientati e rassegnati a tutto». Fu «il corpo compatto dei popolari, mostrandosi subito pronto a replicare "col senno e con la mano", [che] rincorò pian piano i partiti intermedi, e tutti insieme fecero capire alla fazione sovversiva che la partita non l'avrebbe vinta». F. Crispolti, *Rimpianti* cit., pp. 120-121. «Essi [i popolari] salvarono la Camera. Ma salvarla dal suo progressivo snaturamento e decadimento non potevano. Riuscivano ad ottenere posti, non ad applicare il programma proprio». Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>251</sup> F. Crispolti, *Rimpianti* cit., p. 125 «Se non si mette riparo a ciò, o col delegare, per molte leggi complesse, i poteri al Governo assistito da commissioni, come ultimamente ha scritto l'on. Meda; o meglio non si diminuiscono le mansioni della Camera con un radicale decentramento, il sospetto che le istituzioni siano invecchiate diverrà fondato».

<sup>252</sup> Ivi, p. 127 «Io penso che alla Camera non ci dovrebbe esser posto se non per le attitudini propriamente politiche, o per quelle strettamente tecniche - nel Senato è un altro affare. Il sistema antico di considerar adatti ad essere deputati tutti coloro che abbiano due dita di cervello e sappiano parlar bene, penso che deve abbandonarsi, e se, in via eccezionale, essi possono avvalorare le liste dei candidati, sia opportuno che nella vita pratica parlamentare il gruppo consideri la loro individualità come un ornamento, se ne è il caso, ma cerchi altrove i propri esponenti effettivi. Del resto il gruppo popolare ebbe in quella legislatura, e lo continua anche nell'odierna, il merito di saper scegliere quasi sempre coloro che alla Camera dovevano parlare in suo nome».



Crispolti – mi confermava nella vecchia impressione che là dentro [la Camera] si facesse un giuoco inutile per il paese e che l’opera legislativa, tanto più urgente nella ricostruzione postbellica, vi fosse inevitabilmente nulla»<sup>253</sup>.

Crispolti dunque – oltre alla sua impressione negativa per la «sordità» dell’aula, per il chiasso che vi dominava, per il basso livello della vita parlamentare, come egli stesso ne scrisse nelle sue memorie inedite<sup>254</sup> – ammetteva una «antica avversione per la vita parlamentare»<sup>255</sup>, ed esprimeva un giudizio di inadeguatezza della stessa istituzione nell’assolvere la propria principale mansione. Il rifiuto del seggio alla Camera rifletteva in altre parole un antiparlamentarismo profondamente radicato – in Crispolti come in molti altri popolari di destra – che la presenza in una Camera così tumultuosa come quella della legislatura 1919-1921 contribuì a rafforzare ulteriormente.

Nel caso di Crispolti, secondo quanto egli stesso ne scrisse all’amico Gennari nel 1928, la prima «profonda delusione» nei confronti delle istituzioni proprie della democrazia rappresentativa, risaliva addirittura al secolo precedente: «Provai una profonda delusione entrando nel 1893 in Consiglio Comunale a Roma, ossia in un parlamento che, pur avendo compiti ristretti rispetto al Parlamento vero e proprio, ne aveva, come tutti i consigli comunali, l’indole e le forme. (...) Cominciai allora a considerare la vita parlamentare come artificiosa e spesso vana, e, per quanto mi riguardava, a non vagheggiare più ed anzi ad aborrire, un mio possibile ingresso futuro alla Camera dei Deputati. Fu contemporanea la maggiore stima per la politica di governo in confronto a quella di parlamento»<sup>256</sup>.

Crispolti aveva poi ulteriormente precisato la sua posizione in occasione della conferenza tenuta a Bologna nel 1897 dal titolo *Gli effetti dell’astensione politica dei cattolici*, nella quale aveva difeso la scelta astensionista<sup>257</sup>. Di qui, la constatazione che il centro del potere non risiedeva nella Camera elettiva, incapace di rispecchiare la tradizione e gli interessi della nazione, ma nel governo, più consono a garantire al Paese uno sviluppo ordinato, nel Senato di nomina regia, che implicava nella sua rappresentanza organicistica il mantenimento dei ruoli propri di ogni ceto sociale, e nella Corona<sup>258</sup>.

Si trattava dunque di un antiparlamentarismo che aveva origini diverse rispetto a quello delle avanguardie nazionaliste o al disprezzo per la Camera che i fascisti palesarono fin all’interno dell’ «aula sorda e grigia». Esso tuttavia costituiva un

<sup>253</sup> Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>254</sup> «La sordità dell’aula (...) obbligava a fare uno sforzo continuo di voce e quindi alterava il tono del discorso; l’irrequietezza degli ascoltatori, (...) interrompendo fragorosamente ogni momento rendevano impossibile, almeno a me, un ragionato svolgimento d’idee». F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant’anni. Confessioni*, [1927], p. 216 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*.

<sup>255</sup> Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>256</sup> *Ibidem*.

<sup>257</sup> Cfr. *Supra*, par. 1.2.

<sup>258</sup> Cfr. A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 138-139 che evidenzia l’importanza delle posizioni anti-elettoralistiche espresse da Crispolti nel 1897, mancando però di metterle in connessione con il suo sviluppo anti-democratico negli anni Venti.

elemento che – assieme ad altri che analizzeremo in seguito – contribuì a rendere molti cattolici di destra insensibili rispetto alle sorti delle istituzioni democratiche. Ancora nel 1920, in un discorso pubblico, Crispolti criticò il «culto per l'elettoralità e per le Camere»<sup>259</sup>. E più tardi confessò che, all'indomani della Marcia su Roma, «il mio antiparlamentarismo, o meglio antielettoralismo, la mia convinzione che soltanto un governo fortissimo e con maniera dapprincipio brusche potesse restituire al paese l'ordine pubblico, allo Stato l'autorità, alla legislazione l'attitudine ricostruttrice, trovarono in me una soddisfazione maturata da anni ed anni»<sup>260</sup>. Una concezione che mi pare confermata in occasione del dibattito in Senato sulla legge Acerbo, allorché Crispolti riaffermò «le ragioni e il valore del Governo a temperamento delle rappresentanze elettive», la sua assoluta «necessità» giuridica «nella vita della nazione», e definì il governo – non il parlamento – «uno dei primi organi legislativi»<sup>261</sup>.

Oltre all'antiparlamentarismo, però, sulla scelta di non ricandidarsi influì certamente un dissenso da tempo maturato nei confronti della linea politica fin qui seguita dal Partito Popolare. Lo rilevava Luigi Ambrosini su “La Stampa” affermando che, mentre Miglioli quando taceva apparteneva al PPI e quando parlava no, Crispolti, al contrario, quando taceva ne era fuori e quando parlava vi rientrava<sup>262</sup>.

Crispolti in effetti non negava la differenziazione interna fra i popolari; essa però, a suo dire, non scalfiva «l'integrità della nostra compagine» che derivava da un comune obiettivo: «riordinare la intera società sopra basi sociali cristiane, che la rendano più democratica e più progredita». La «varietà d'inclinazioni» che derivava dalla «storia» del cattolicesimo italiano rendeva tuttavia necessario «smussare gli angoli», e facilitare «la reciproca convivenza», perché «come uno è lo spirito, così diventi sempre più uno il partito». E se da un lato auspicava «un senso più democratico dal lato di coloro che originariamente sono stati conservatori e ne hanno prese certe paure e pigrizie», dall'altro indicava a modello il «senno e lo spirito pratico dei conservatori, [a] coloro che essendo più spontaneamente democratici, rischiano di cadere nella rettorica, nelle frasi fatte, nelle ideologie, di cui spesso la democrazia soffre»<sup>263</sup>.

Vediamo dunque in cosa consistesse lo «spirito pratico dei conservatori» - o dei «temperati» - e quali furono i temi che, al contrario di quanto auspicava Crispolti, non unirono affatto il Partito Popolare, ma anzi contribuirono alla sua crisi.

<sup>259</sup> Lo stesso Crispolti lo confermò in seguito: «In un discorso che tenni a Torino nel 1920, dinanzi ad una assemblea “popolare” nella quale molti fra i giovani conservavano un culto per l'elettoralità e per le Camere che ne erano il frutto, e sommessamente inclinavano a considerare come cose invecchiate la Corona e il Senato, io, deputato, ossia mandatario d'elettori, sostenni che nelle istituzioni c'era veramente dell'invecchiato, ma non era né la Monarchia, né la Camera Alta, bensì la Camera dei deputati, la quale era un vero istrumento arrugginito e inservibile». Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>260</sup> Ibidem.

<sup>261</sup> Leg. XXVI – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 13 novembre 1923, *Disegni di legge (discussione di)*, *Modificazioni alla legge elettorale politica*, pp. 5373-5374. Per la posizione assunta da Crispolti in merito alla legge elettorale Acerbo rinvio a *Infra*, par. 2.7.

<sup>262</sup> *Fatto personale e più che personale (Al prof. Luigi Ambrosini)*, 25 gennaio 1920, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, fasc. 5 *bozze e discorsi politici e studi giuridici*.

<sup>263</sup> *Fisionomia e propositi del Partito Popolare (al Prof. Luigi Ambrosini)*, s.d., in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

## 2.5 Dalle elezioni del 1921 alla Marcia su Roma.

### *a) Il conservatorismo sociale dell' "esame di coscienza" di Mattei Gentili e Crispolti*

Fu probabilmente sulla questione sociale e sindacale che lo spirito conservatore dei cattolici nazionali, specialmente di coloro che provenivano dal conservatorismo nazionale e dal clericomoderatismo, trovò una prima chiara esplicitazione. La linea che ne emerse rese evidente, con lentezza ma in modo inesorabile, il distacco dei cattolici nazionali dal resto del Partito Popolare, ed un'altrettanto lenta ma naturale convergenza con i moderati ed i movimenti di destra.

Benché i cattolici nazionali – con la sola eccezione di Stefano Cavazzoni – non avessero una specifica esperienza riguardo alle tematiche sociali e sindacali, essi non mancarono di prendere posizione su tali questioni. Nel *Fondo Crispolti* numerosi appunti rivelano come il marchese guardasse con attenzione e preoccupazione il conflitto nelle fabbriche esploso durante il Biennio Rosso. Crispolti ne traeva spunto per tentare un raffronto fra i programmi politici (e «la mentalità», scriveva Crispolti) degli industriali, dei socialisti e dei cattolici, rivelando nella sua analisi caratteri ben più arretrati rispetto alle piattaforme proposte dal partito a cui apparteneva<sup>264</sup>. Anche in merito alla questione del salario e della partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa il marchese espone una propria linea di pensiero che lo portò a polemizzare con padre Monetti<sup>265</sup>.

Ma l'occasione in cui il pensiero dei cattolici nazionali si esprime con più chiarezza, rendendo evidente la sua palese disarmonia con quello del centrismo sturziano, fu il dibattito sull' "esame di coscienza" che si svolse, all'indomani delle elezioni amministrative del 1920, sulla stampa cattolica ed in particolare su quella afferente al trust. Tale discussione sarà qui richiamata soltanto per precisare la posizione che in essa assunsero gli onorevoli Mattei Gentili e Crispolti<sup>266</sup>.

Ad aprire il dibattito, con un vistoso editoriale sul "Corriere d'Italia" intitolato *Esame di coscienza*, fu proprio il suo direttore, l'onorevole Paolo Mattei Gentili<sup>267</sup>. Secondo questi, la nascita del PPI aveva «dato un *ubi consistam* alla coscienza e alle forze morali della nazione». Il bilancio dei suoi primi due anni era sicuramente positivo: lo dimostrava il successo elettorale del 1919 ed una politica estera bilanciata: «l'interesse nazionale viene tutelato senza esagerazioni

<sup>264</sup> *Il conflitto nel regime delle fabbriche*, s.d., in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, fasc. 5 bozze e discorsi politici e studi giuridici.

<sup>265</sup> *Il sistema del salario*, s.d., in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, fasc. 5 bozze e discorsi politici e studi giuridici.

<sup>266</sup> Una completa ricostruzione di tale dibattito è già stata fatta da G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica* cit., pp. 191-203. In questa come in altre più parziali ricostruzioni del dibattito pubblico sull' "esame di coscienza", non viene tuttavia presa in considerazione la posizione di Crispolti.

<sup>267</sup> "Corriere d'Italia", 30 dicembre 1920, P. M. G., *Esame di coscienza*.

nazionalistiche»<sup>268</sup>. Nella politica interna invece era forse «mancata» al partito una «visione chiara di quella che poteva essere la sua naturale missione». Era per il partito «un assurdo» l'ipotesi fortunatamente sfumata di una qualche collaborazione coi socialisti, mentre suo compito era schierarsi «risolutamente ed effettivamente contro il bolscevismo dissolutore della vita nazionale». Al PPI era mancata una «chiara coscienza» che esso, «per natura», era un «partito d'ordine». Il che non significava fare propri gli atteggiamenti del «fascismo», quanto piuttosto «accentuare l'aperto nostro contrasto» «con lo spirito di violenza che anima il bolscevismo italiano».

La concezione sottesa all'editoriale di Mattei Gentili palesava quindi un'idea non nuova, quella cioè di un Partito Popolare che avesse come compito precipuo la difesa dell'«ordine» e degli «interessi nazionali». Interessi nazionali che, sottolineava il deputato popolare, comprendevano non solo quelli del proletariato, ma soprattutto quelli delle «classi medie», verso le quali fino ad allora il PPI si era mostrato a suo avviso alquanto insensibile.

L'articolo accese nei giorni seguenti un dibattito che coinvolse molti esponenti del Partito Popolare, toccando soprattutto il tema dei rapporti fra sindacato e partito<sup>269</sup>. La natura pubblica della discussione, che si svolse tutta su testate riconducibili alle diverse tendenze del mondo cattolico, palesò per la prima volta una sensibile diversità di vedute fra le varie componenti del Partito Popolare. Stavolta, ed è forse questo l'elemento più significativo, il dissenso nei confronti della direzione del partito e, indirettamente, del segretario politico, veniva espresso non già dall'estrema sinistra migliolina o dall'estrema destra confessionalista, ma dal più vasto e rilevante settore dei cattolici nazionali.

In questa discussione si inserì l'intervento del marchese Crispolti, che pubblicò il proprio pensiero con alcuni articoli che dovettero suscitare interesse anche in Vaticano<sup>270</sup>.

Crispolti mostrava sostanziale accordo con Mattei Gentili, poiché esprimeva la convinzione che i cattolici avrebbero dovuto estendere le loro cure non al solo proletariato, ma anche «al lavoro intellettuale che è proprio di classi superiori». Sul terreno sociale, infatti, la differenza coi socialisti si misurava su due terreni: «l'armonia di tutte le classi» indipendentemente dalla manualità o intellettualità del lavoro e l'osservanza «non solo dei diritti, ma dei doveri e d'interrogare sempre se stessi sui freni e le guide che questi doveri impongono loro». Un tale freno di «indole morale» si ispirava alla «tranquilla ponderazione», alla «gradualità cristiana di

<sup>268</sup> Anche il popolare di sinistra Cesare dagli Occhi riconosceva al PPI una politica estera improntata alla «illuminata resistenza alle correnti nazionaliste, fasciste, imperialiste». Cfr. «Corriere d'Italia», 11 gennaio 1921, C. dagli Occhi, *Un "esame di coscienza" nel Partito Popolare. Politica estera*.

<sup>269</sup> «Corriere d'Italia», 1° gennaio 1921, G. De Rossi, *Dov'è il bolscevismo?*; «Corriere d'Italia», 3 gennaio 1921, G. De Rossi, *Esame di Coscienza*; «Il Corriere d'Italia», 8 gennaio 1921, G. B. Valente, *Un Esame di coscienza nel P. P. La Confederazione dei lavoratori e il Partito Popolare*; «L'Italia», 20 gennaio 1921, G. Cappelletti, *Partito di classi o di classe?*; «L'Italia», 23 gennaio, A. Novelli, *Qualche rilievo*; «Il Popolo Nuovo», 2 febbraio 1921, A. N., *Un esame di coscienza*.

<sup>270</sup> «Il Momento», 1 gennaio 1921, F. Crispolti, *Esame di coscienza. L'organizzazione di tutte le classi. (Lettera all'on. Saverio Fino)*. L'articolo, così come le repliche, furono lette con interesse in Segreteria di Stato ed archiviati in ASS, AES, Italia, III periodo, pos. 955, 348.

miglioramenti, non a trasformazioni precipitose», al «progresso paziente che esclude i salti nel buio».

Crispolti invitava quindi il partito a non trascurare il lavoro «intellettuale» e quello «a cui liberamente si dia chi i mezzi per vivere li trova nel suo patrimonio indipendentemente dal lavorare». Egli invitava a considerare «quanto si dovette della fortuna delle amministrazioni pubbliche, delle opere pie, del vanto e salutare mecenatismo a signori che non dovendo lavorare per vivere e per procurarsi agi, dedicarono gratuitamente, patriarcalmente e con gli affidamenti provenienti dalla loro stessa dignità, la propria opera a vantaggio collettivo». «Bisogna che cessi la guerra a cui talvolta consentiamo anche noi, contro coloro che senza necessità di lavoro si sono trovate le sostanze in casa» perché la loro opera intellettuale si esercita su campi non remunerativi che altrimenti «rimarrebbero forse deserti». Nella passata età dei Comuni la ricchezza delle classi «ereditariamente abbienti» aveva posto le basi per l'evoluzione sociale e culturale di quel periodo. Ed anche nel presente «la ricchezza [aveva] una sua socialità spontanea» che scaturiva «dal fondamento del sacro spirito di famiglia, nelle abitudini sociali sancite da un diritto riformabile, ma non distruggibile del tutto».

Tali argomentazioni si ponevano, com'è facile cogliere, del tutto al di fuori del dibattito in cui avrebbero voluto inserirsi, e misuravano, se non altro, la distanza che separava i settori clerico-conservatori del partito da quelli più attenti alle dinamiche sociali contemporanee. Fra le reazioni che l'articolo del Crispolti sollevò<sup>271</sup>, vi fu quella de "Il Pensiero Popolare", organo vicino a don Sturzo, che irrise apertamente all'ottusità di Crispolti, alla sua imperizia in campo economico, e concluse augurandosi una «rotazione delle aristocrazie» che avrebbe fatto piazza pulita di coloro che «si aggrappano al presente e non si rassegnano al transito del passato»<sup>272</sup>. L'articolo di Crispolti suscitò invece l'interesse dell'amico Grosoli, editore delle testate su cui l'«esame di coscienza» si svolgeva, il quale espresse un giudizio severo nei confronti del PPI e di Sturzo. Scriveva infatti Grosoli a Crispolti: «Leggerò con

<sup>271</sup> Cfr. "Corriere d'Italia", 7 gennaio 1921, S. Fino, *Le organizzazioni di tutte le classi (risposta dell'on. Fino all'on. Crispolti)*.

<sup>272</sup> "Il pensiero popolare", 7 gennaio 1921, *Alcuni esami di coscienza*. In particolare scriveva l'organo popolare: «Il Crispolti ha sempre ostentato un certo quale disdegno per certe discipline sociali ed economiche, ma non ha sempre avuto l'accortezza di tacere intorno a quegli argomenti». Gli si riconosceva «quella onesta, adamantina dirittura morale ed intellettuale che costituisce per il Crispolti il diritto più nobile alla stima altrui. Ma bisogna pensare che il povero On. Crispolti è premuto da tanta gente ignorante, petulante, corta di mente e spesso faziosa, che si raccomanda a lui, perché scriva con la sua penna che sa tante vittorie splendidissime, anche intorno ad argomenti dove il polemista insigne, non ha armi da adoperare né per la difesa, né per l'aggressione. Ed allora l'On. Crispolti scrive qualche articolo come quello che leggiamo il 1 gennaio [1921] (...). L'On. Crispolti, dunque di quanto aveva scritto l'On. Fino, ha capito niente». Secondo l'autore il turbamento che Crispolti mostrava per l'accesso alla piccola proprietà da parte dei contadini, non veniva da «una pericolosa illusione che è comune e diffusa nelle campagne», ma «da altre considerazioni», evidentemente alludendo a pregiudizi di classe, ed al conservatorismo dell'aristocrazia proprietaria. Quanto alla magnificenza dell'età dei comuni e della borghesia, che Crispolti celebrava, si ricordava come quella borghesia si fosse «rammollita», «vissuta nell'ozio», «precipitò al barocco; che dalla leggerezza degenerò nello scetticismo». Si rimproverava infine che Crispolti, «eminentemente aristocratico, che dovrebbe istintivamente rifuggire dalla mentalità piccolo-borghese, ne accolga invece con tanta facilità i sofismi, e ne faccia le difese».

molto interessamento il tuo articolo sull' "esame di coscienza". Sturzo avrebbe voluto che non continuasse, ma Mattei [Gentili] gli disse chiaramente che la pretesa è insostenibile... Io credo che continuando la discussione con serenità si farà cosa utilissima al Partito, anche se da qualcuno non è capita. Non ti nascondo che lo stato d'animo di Sturzo e la mentalità, che in lui si viene formando, mi danno molto dispiacere e molta preoccupazione»<sup>273</sup>.

Era inoltre significativo che proprio quel giorno il periodico grosoliano "L'Italia", accompagnando il dibattito sull' "esame di coscienza", salutasse la nascita nel ferrarese - feudo elettorale di Grosoli - di alcune «nuove combinazioni» politiche che rispecchiavano un «sano risveglio della coscienza nazionale», e che avrebbero potuto raccogliere tutte le «forze nazionali» per una «opera di repressione della piccola e grossa delinquenza dei capilega rossi, boicottatori e taglieggiatori»<sup>274</sup>.

Nei mesi convulsi del Biennio Rosso, insomma, venne lentamente alla luce la scarsa coesione dei cattolici italiani sui programmi sociali, economici e sindacali. Il dibattito sull' "esame di coscienza" mise così a nudo, per la prima volta, la faglia culturale esistente fra i cattolici nazionali e quei cattolici maggiormente sensibili ai temi sociali. Nel dibattito prodottosi sulle testate giornalistiche cattoliche emerse con forza la natura «d'ordine» e di «difesa nazionale» che, secondo i cattolici nazionali, il Partito Popolare avrebbe dovuto mantenere. Negli anni in cui il "pericolo sovversivo" parve avere la meglio sui fragili equilibri politici dell'Italia post-bellica, senza dubbio l'antisocialismo fornì un ulteriore motivo di aggregazione e di coagulo per le diverse forze cattolico-nazionali, moderate, conservatrici, nazionaliste e fasciste. Le posizioni politiche e parlamentari si presentavano ancora distanti; eppure sul terreno della difesa della patria dal bolscevismo e dal sovversivismo si potevano intravedere possibili convergenze future.

### ***b) La convergenza di cattolici nazionali, clericali e liberali conservatori***

Il Congresso popolare di Napoli, su cui ci siamo soffermati in precedenza per analizzare il rapporto fra destra confessionalista, cattolici nazionali e cattolici democratici, trovò il suo momento di più aspro dibattito interno affrontando il tema delle politiche agrarie. In quella sede la posizione della direzione del Partito Popolare fu sintetizzata con efficacia dall'on. Mario Augusto Martini, che tentò di trovare un difficile equilibrio fra le istanze d'ordine interne al partito, manifestatesi durante il dibattito sull' "esame di coscienza", e quelle del movimento sindacale bianco che al popolarismo facevano riferimento<sup>275</sup>. Il tentativo di mediazione del deputato toscano non bastò tuttavia a frenare talune avanguardie sindacali cristiane che, tanto nel nord

<sup>273</sup> Grosoli a Crispolti, 2 gennaio 1921, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.

<sup>274</sup> "L'Italia", 2 gennaio 1921, A., *Da Ferrara a Bologna*.

<sup>275</sup> Per la relazione di Martini al Congresso di Napoli cfr. E. Aga-Rossi, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969, pp. 102-107.

quanto nel centro Italia, dettero vita ad agitazioni assai gravi, anche sul piano dell'ordine pubblico. Asperrime furono le critiche provenienti non solo dalla destra liberale, che in vari luoghi armò le squadre fasciste contro leghe rosse e bianche, ma anche dal clero e dai proprietari cattolici di orientamento più conservatore<sup>276</sup>.

Nel marzo 1921, dopo aver taciuto nel corso del dibattito sull' "esame di coscienza" pur avvenuto sulle testate del gruppo a lui facente capo, decise di venire allo scoperto il conte Giovanni Grosoli. Il mezzo scelto fu una lunga intervista pubblicata contemporaneamente su tutti i giornali del trust cattolico<sup>277</sup>.

Nella prima parte dell'intervista il conte, proprietario di terre nel Polesine, denunciava con toni esasperati le violenze socialiste in provincia di Ferrara. In quella «baronia rossa» era in atto un «tentativo di russificazione» che aveva determinato la «schiavitù di un popolo e il suo assoggettamento a una tirannia», il socialismo, «nella sua forma più dittatoria e sopraffattrice».

Di fronte a tali violenze il fascismo, almeno nel ferrarese, assumeva la forma di una «crociata della libertà» che aveva «ridato forza e autorità alla legge, libertà al sentimento nazionale». Ed era pertanto da elogiare «l'opera di questi giovani, i quali per la difesa della libertà degli altri vanno incontro alla morte con una generosità che è senza limiti». «L'opera che il fascismo nostro va svolgendo oggi – concludeva il conte – non può non essere seguita con simpatia».

Era la prima volta che, con tale chiarezza, in campo popolare il fascismo veniva accreditato come forza restauratrice dell'ordine, vedendo in esso uno strumento di liberazione e di resistenza antisocialista. Ma Grosoli esprimeva anche un dissenso – e «la differenza non è soltanto di parole; ma di sostanza» - nei confronti di «qualche deputato popolare» che, a suo avviso, non aveva «una reale e perfetta visione dell'insieme della situazione e di fattori che l'hanno determinata». Al contrario «il Fascismo, facendo opera di liberazione di tutti gli elementi lavoratori (...) è venuto a favorire il concetto dei Popolari», ovvero la fine degli odii di classe e il graduale elevamento dei braccianti alla condizione di piccoli proprietari.

Le posizioni di Grosoli non erano isolate dal momento che, su tale questione, presero la parola anche altri cattolici di destra, aristocratici e politicamente conservatori, come il conte Filippo Sassoli de' Bianchi<sup>278</sup> o la marchesa Maddalena Patrizi, presidentessa dell'Unione Femminile Cattolica Italiana e consorte dell'ex presidente dell'Unione Popolare. In una lettera al cugino Filippo Crispolti, la marchesa criticava la politica agraria del Partito Popolare, che in Toscana stava organizzando agitazioni mezzadrili "bianche" contro le proprietà dei suoi figli. Secondo la marchesa «in alcune regioni rimpiangeremo se non vince il p. socialista» dal momento che le azioni ed i discorsi di alcuni propagandisti popolari potevano «esser presi per discorsi di propagandisti socialisti»<sup>279</sup>. Lo stesso Santucci, fra i fondatori del PPI,

<sup>276</sup> Su questo tema mi permetto di rimandare al mio M. Baragli, *Dal potere alla piazza. Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Contemporanea, Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze, 26 aprile 2009. Relatori B. Bocchini-Camaiani, M. G. Rossi.

<sup>277</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, Cinque Lune, 1959, pp. 172-179.

<sup>278</sup> Cfr. M. Baragli, *Dal potere alla piazza* cit., pp. 518-530 e 613-634.

<sup>279</sup> Maddalena Patrizi a Crispolti, 15 ottobre [1919], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, b. *Patrizi*: «Fra il Fisco, il Genio civile e militare e... il Partito popolare come volete che un povero galantuomo si salvi? (...) Il Partito popolare distrugge quell'unica forma di collaborazione di classe che era la

mostrava forti perplessità sulla «deriva» imboccata dal Partito Popolare, così come il principe Boncompagni Ludovisi, altro aristocratico eletto nel PPI, sulle cui terre si stavano verificando occupazioni contadine guidate dalle leghe rosse<sup>280</sup>.

Fra i critici della dirigenza sturziana assunse un certo rilievo la posizione espressa dal conte Carlo Sardi, un cattolico intransigente proprietario di vaste estensioni di terra nel lucchese. Ad un opuscolo di quest'ultimo, edito nell'estate 1921, in cui si scagliava contro la politica agraria dei popolari<sup>281</sup>, Filippo Crispolti rispose con un articolo edito sui giornali del trust e – dato assai significativo – sul “Bollettino dell'Associazione Agraria Toscana”<sup>282</sup>, l'associazione di classe dei proprietari terrieri toscani, liberale, anticlericale e massonica, finanziatrice delle squadre d'azione di Dumini e Francesco Giunta.

Dopo aver difeso il diritto di proprietà e la mezzadria come forma di conduzione agraria profondamente «cristiana»<sup>283</sup>, il marchese passava a questioni squisitamente

---

mezzadria: la distrugge senza volerlo ammettere, come un ragazzo che guasta un bel meccanismo che crede un balocco; pur di arrivare prima dei socialisti si rassegna anche a fare le stesse ingiustizie che farebbero i rossi come ci possiamo difendere?? Come diceste voi benissimo nel vostro articolo sul Corriere, manchiamo di specialisti, di tecnici, di gente che sappia qualcosa del passato. Questa gente nuova che critica e disfa il passato senza neppure conoscerlo fa un danno enorme e non solo materiale ed economico ma anche spirituale. Che Dio perdoni in grazie delle buone intenzioni dei fondatori del Partito P. il loro sbaglio di non aver scelto meglio i suoi rappresentanti locali di non aver creato una scuola di propagandisti invece di lanciare all'assalto del povero borghese dei ragazzi (e dei sacerdoti!) che non conoscono neppure gli elementi della sociologia cristiana; (Vi dirò in confidenza che anche Santucci è disgustatissimo per il modo col quale vien travisato in molte sezioni proprio lo spirito del P.P.I.). Sperpero d'ingegno – sperpero di quattrini – instabilità in tutte le forme del viver civile. E' questo che rende più pesanti di quanto sarebbero in sé le preoccupazioni private. Spero che riusciate eletto e lo spero tanto più quanto meno mi fido della scelta dei candidati in altre zone. Sarà un conforto se qualche regione ci sarà che mostrerà quale dovrebbe essere il tipo del Collegio vinto dal P. P. In alcune regioni rimpiangeremo se non vince il p. socialista perché ci sarà, per giunta, l'ipocrisia di parlare di collaborazione di classe mentre invece si semina l'odio più feroce e il furto giustificandolo una rivendicazione [sic]. Me se molti uomini andranno a Montecitorio, spero che riusciranno a rimettere il partito che vorrei poter chiamare nostro ma che assolutamente non mi sento di chiamar così oggi, sulle rotaie della giustizia cristiana che è democratica ma non viola la libertà di nessuno entro i limiti giusti ! Dovreste insistere, poi, perché il partito abbia una propaganda organizzata e perché i propagandisti subiscano un esame su certi principii fondamentali. Credo che a mettere insieme tutti i discorsi fatti a nome del p. p. senza che fosse indicato questo, il 50% di questi discorsi potrebbero esser presi per discorsi di propagandisti socialisti».

<sup>280</sup> ASV, *Archivio Boncompagni Ludovisi*, b. 642D, fasc. 22, ff. 525-913, *Comunisti di Monterotondo*, [1920-1921].

<sup>281</sup> C. Sardi, *La proprietà fondiaria nel diritto cristiano e la natura e l'origine del patto colonico lucchese*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1921. Il conte Sardi segnalava il proprio opuscolo a Crispolti e chiedeva copia di una sua recensione in un biglietto del 28 luglio 1921, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. Sardi.

<sup>282</sup> *Un giudizio non sospetto sulla questione dell'affitto in Toscana*, “Bollettino dell'Associazione Agraria Toscana”, a. I, n. 8, 1° settembre 1921.

<sup>283</sup> Secondo Crispolti la dottrina della Chiesa è «severissima verso il mal uso, non verso il possesso della ricchezza»; San Tommaso e la Chiesa raccomandavano «la comunicazione, non la comunione dei beni»; la mezzadria, con la sostituzione del canone fisso con quello nella metà dei prodotti, sarebbe stata una derivazione delle enfiteusi, introdotta in Toscana «per opera diretta cristiana ossia per l'impulso dato da S. Gregorio Magno». Crispolti dopo aver esposto le ragioni dei sindacalisti bianchi e del Conte Sardi, diceva di essere vicino alle posizioni di quest'ultimo, in quanto riteneva che il passaggio all'affitto richiesto dalle leghe bianche fosse da imputare ad una «veduta idilliaca e non sulla realtà delle cose». Il suo «dubbio pessimista» era che il passaggio all'affitto richiesto dalle leghe



politiche, condannando il comportamento di «quegli organizzati bianchi», da «temperare e all'occasione ammonire», che anziché «affrontare per un fine certamente cristiano sacrifici e pericoli» sperimentavano la modernizzazione dell'agricoltura «nei soli moti collettivi». La sostituzione del vecchio paternalismo con l'organizzazione di classe promossa dai “bianchi” rischiava di trasformare i rapporti sociali in «freddezza e meccanismo», regolati dalla «forza» oltre i «limiti di una giustizia preordinata», e determinare «il triste fenomeno pel quale larghe masse nostre si vedono talvolta passar d'un colpo al socialismo». Un timore, quest'ultimo, suffragato dalle lettere che il senatore Lodovico Gavazzi, uomo della destra industriale lombarda, indirizzava a Crispolti proprio in quei mesi<sup>284</sup>. Crispolti ammetteva di trovarsi in pieno accordo con il liberale Gino Sarocchi, strenuo difensore dei diritti dei proprietari: «sebbene il Sarocchi appartenga ai liberali di Destra e spesso alla Camera gli abbiano dato del reazionario, io non temo di giovarmi di tali coincidenze»; «se un tempo fummo servi dell'economia liberale – proseguiva Crispolti – non dobbiamo mutare la giusta nostra indipendenza odierna in ostracismo dispettoso e credere che dall'economia liberale, almeno in ciò che riguarda la conoscenza del meccanismo delle leggi economiche, non ci sia nulla da imparare».

Il redattore della massonica Associazione Agraria Toscana poteva così ben commentare che il cattolico Crispolti aveva «espr(esso) giudizi – specialmente sulle organizzazioni bianche e sui loro dirigenti – che noi – loro avversari naturali – non avremmo potuto esprimere più severamente».

All'articolo di Crispolti, il conte Sardi rispose con una lettera interessante, ancorché assai eterogenea, che consente di indagare come si stesse strutturando la mentalità della classe proprietaria di sentimenti cattolico-conservatori<sup>285</sup>. Sardi confessava che il suo disagio traeva alimento da più ampie trasformazioni che il nobiluomo lucchese intravedeva nel cattolicesimo organizzato; nella Federazione della Misericordia di Lucca, che il conte presiedeva da 20 anni, «si è manifestata una crisi. Pare impossibile come oggi anche negli ambienti più estranei ad ogni eccitamento, si manifesti la intolleranza di ogni posizione di autorità o di sana conservazione. Il difetto di altri tempi era l'adagiarsi sul vecchio: ora si corre verso il nuovo con un programma indefinito... non si dice bene che cosa si vuole ma frattanto si compromette quel giusto equilibrio di pensiero e di azione sul quale riposano la pace l'incremento delle istituzioni buone. Speriamo che Dio ci aiuti!».

---

d'ispirazione cattolica fosse da imputare alla volontà dei mezzadri di pagare il proprietario con una moneta svalutata e tenersi tutti i prodotti «che conoscono nella fase attuale un notevole rialzo dei prezzi». Ibidem.

<sup>284</sup> Secondo Gavazzi «la metamorfosi morale e religiosa delle nostre popolazioni» andava ascritta ad «organismi economici e sociali bianchi, accolti frettolosamente e favoriti, a riparo del pericolo socialista, dal clero», che avevano «adottato senza ritegno il linguaggio e i metodi socialisti». Così se in precedenza le «popolazioni dell'agro milanese e del comasco erano refrattarie, come massa, al socialismo», adesso grazie all'azione nefasta dei sindacalisti popolari «i contadini minacciano senz'altro di passare dalla lega bianca a quella rossa se non conseguono la tale o tal'altra concessione!». Lettera di Gavazzi a Crispolti, 19 luglio 1921, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 8, b. *Gavazzi*.

<sup>285</sup> Sardi a Crispolti, 9 settembre 1921, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Sardi*.

Anch'egli, come Crispolti, mostrava una maggior prossimità agli avversari liberali che ai compagni di partito di orientamento sindacale, e citava ad esempio il suo opuscolo sulla questione agraria, che aveva riscosso maggior successo presso i proprietari liberali che presso i popolari<sup>286</sup>. Addirittura la massonica Associazione Agraria Toscana gli aveva rivolto un «invito a tenere su questo argomento una conferenza a Pisa: ma non accettai perché pur avendo disapprovato certi metodi del partito popolare, non intendo affatto schierarmi, sia pure occasionalmente, in un partito diverso».

Nei confronti del Partito Popolare Sardi non lesinava critiche, a commento del «fattaccio di Roma» ovvero l'adunanza romana della Gioventù Cattolica Italiana del settembre 1921. La vicenda aveva riempito le pagine dei giornali a causa del divieto posto dal questore e dal governo, per ragioni di ordine pubblico, alla Messa prevista al Colosseo ed al corteo che avrebbe dovuto raggiungere il Vaticano. Il divieto, come ha osservato lo storico Mario Casella, provocò fra l'altro gravi frizioni fra i dirigenti dell'Azione Cattolica ed il Partito Popolare che, pur presente al governo, non aveva saputo garantire – secondo il Presidente generale della GCI Paolo Pericoli – la «libertà religiosa» della Gioventù Cattolica<sup>287</sup>. Il conte Sardi ne dava una lettura di tutt'altro tenore poiché criticava egualmente la debolezza dei popolari ed il patriottismo di facciata della Gioventù Cattolica («cattolici di poca italianità»), che aveva offerto alla massoneria il pretesto per boicottare un'idea di Conciliazione che si stava facendo strada<sup>288</sup>.

Il conte Sardi passava poi a descrivere la villeggiatura nella sua residenza di campagna, nella quale invitava anche l'amico Crispolti. Citava quindi le sue letture: *L'Allemagne et la Réforme* di monsignor Jaussen e i *Protocolli degli anziani di Sion*. Su questo testo scriveva il conte Sardi: «E' una lettura interessante. Dunque noi siamo nelle mani dell'Internazionale Ebraica... si cammina verso l'Anticristo!... Ho veduto che di quel libro furono fatte varie recensioni ma nel complesso non parmi che la stampa dei gentili faccia una campagna abbastanza nutrita contro quella congiura minacciosa. Forse più dei protocolli stessi mi hanno impressionato i documenti pubblicati in appendice (ediz.ne Roma, Vita Italiana, 1921) [<sup>289</sup>]. Una

<sup>286</sup> «In alcuni centri di azione popolare ha fatto la parte di sedativo perché in molti la questione non era mai stata prospettata dal punto di vista cristiano. Io ne ho quasi esaurito gli esemplari e qualcuno mi sollecita per una seconda edizione. Il conte Serristori me ne chiese diverse copie una delle quali ha spedito al ministro Mauri. Pensavo di mandarne una a D. Sturzo: ma non lo conosco personalmente e del resto non so se sarebbe di suo genio». Ibidem.

<sup>287</sup> La vicenda è ricostruita in M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992, pp. 59-66.

<sup>288</sup> «Si sono riuniti i cattolici di poca italianità. Questa volta che vanno al monumento di Vittorio Emanuele e cantano l'inno di Mameli s'improvvisa un motivo per renderli antipatici. Si fabbrica nelle loggie [sic] un caso d'ordine pubblico e si ammannisce con la solidarietà del Governo uno scandalo clamoroso, mentre negli ambienti intellettuali e politici si andava facendo strada, sia pur lentamente, quell'idea di Conciliazione che 20 anni or sono non sarebbe stata ammessa alla discussione né dall'una né dall'altra parte». Sardi a Crispolti, 9 settembre 1921, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Sardi*.

<sup>289</sup> L'edizione a cui fa riferimento Cesare Sardi è la prima traduzione italiana dei *Protocolli*: Sergeij Aleksandrovic Nilus, *L'internazionale ebraica: protocolli dei Savi anziani di Sion. Versione italiana con appendice*, Roma, La Vita Italiana, 1921. L'opera riproduceva in appendice altri testi antisemiti inerenti alla «conquista ebraica del mondo» quali *Il Rapporto del Servizio Segreto Americano*; I

grande correlazione con quel libro ha pure un altro, a base di documenti che ho terminato ieri per restituirlo a chi me l'aveva prestato (Pierre Gillard. *Le tragique destin de Nicolas II* Paris, Payot 1921) [<sup>290</sup>]. Di tutte queste cose come parlerei volentieri con lei!».

I tre testi citati dal conte Sardi sulla Riforma, sull'ebraismo e sul bolscevismo formavano una triade che sintetizzava, in modo straordinariamente efficace ed aggiornato, il paradigma intransigente di derivazione antimodernista (con la precisazione che, però, il nesso fra ebraismo e comunismo venne raccolto proprio in questi mesi anche da "La Civiltà Cattolica"<sup>291</sup>). E' pertanto fondamentale notare come i rapporti di un intransigente come il conte Sardi con un ex transigente quale era il Crispolti lasciassero intravedere – nel comune accrescersi di sentimenti reazionari, anti-popolari e filo-fascisti – un sensibile riavvicinamento fra due sensibilità cattoliche non certo assimilabili. Anche il carteggio di Filippo Crispolti con un intransigente come Filippo Sassoli de' Bianchi, del resto, appare in questi anni improntato ad una crescente cordialità («Caro Pippo...» «Caro Pippo...»)<sup>292</sup>.

Né si deve ritenere che il conservatorismo sociale del clericalismo intransigente fosse meno reazionario di quello di stampo grosoliano, come dimostrano la violenza degli articoli di "Fede e Ragione", de "La Squilla" o gli strali pastorali di mons. Fossà, vescovo di Fiesole, contro i «bolscevichi bianchi» ed il «modernismo giuridico»<sup>293</sup>. Ed ancora, nel suo addio all'arcidiocesi di Genova nell'agosto 1921, il card. Boggiani tornava a condannare «le teorie dei moderni apostoli politicanti» e accentuava l'ostilità nei confronti del Partito Popolare già espressa nella pastorale dell'anno precedente<sup>294</sup>. Non stupisce che lo sguardo rivolto al fascismo

*documenti bolscevichi dell'Ebreo-Russia* ecc. Tale traduzione fu riprodotta a puntate per un paio di anni, a partire dal 21 marzo 1921, anche sul "Supplemento di Fede e Ragione", rivista integrista pubblicata a Fiesole. Il testo dei *Protocolli* anche in questo caso era inserito fra *I documenti della conquista ebraica del mondo*, la medesima miscellanea di testi antisemiti posti in appendice all'edizione italiana del 1921.

<sup>290</sup> L'autore, come noto, era stato insegnante di francese ai figli di Nicola II e testimone della fine dei Romanov durante la rivoluzione russa. L'opera citata, che ripercorre in modo drammatico e romanzesco le vicende dei quattro figli dello zar, ebbe larga diffusione negli ambienti controrivoluzionari francesi: P. Gillard, *Le tragique destin de Nicolas II et de sa famille*, Paris, Payot, 1921. Cfr. D. Girardin, *Précepteur des Romanov, le destin russe de Pierre Gilliard*, Paris, Actes Sud, 2005.

<sup>291</sup> Mi riferisco all'articolo *La rivoluzione mondiale e gli ebrei*, in "La Civiltà Cattolica", 1922, III, pp. 111-121, che certamente risentiva della citata recente edizione dei *Protocolli*. Sul tema, e sulla sua ripresa negli anni Trenta, cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 (I ed. 1961), pp. 42-43, 205-206; G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, pp. 296-297.

<sup>292</sup> Sassoli de' Bianchi a Crispolti, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Sassoli*.

<sup>293</sup> Cfr. "Bollettino Ufficiale per la Diocesi di Fiesole", novembre-dicembre 1920, nn. 11-12, *Comunicato*; G. Fossà, *Lettera Pastorale per la quaresima 1920*, Fiesole, Tip. Rigacci, 1920; Id., *Lettera Pastorale per la quaresima 1921*, Fiesole, Tip. Rigacci, 1921. Più in generale cfr. *Supra*, par. 2.2.

<sup>294</sup> T. P. Boggiani, *L'Addio ai genovesi. Lettera al Clero e al Popolo dell'Archidiocesi*, in Id., *I due anni di episcopato* cit., pp. 299-300: «Non si accettano, anzi si combattono le teorie dei moderni apostoli politicanti, i quali vorrebbero portare la Chiesa ed i fedeli per nuove vie escogitate dalla sapienza o, meglio, dalla insipienza umana e dall'umano orgoglio. (...) Questa Nostra Genova era divenuta una delle piazzeforti di uno di coltali partiti politicanti, il quale, quantunque aconfessionale,

dall'intransigentismo clericale divenne sempre più benevolo<sup>295</sup>; e che quello dei cattolici nazionali, più abituato a ragionare in termini politici, ne anticipasse già la convergenza politica.

In questo quadro, infine, gli elementi di conservazione sociale avvicinavano molto i cattolici intransigenti e nazionali ai moderati. Significativo ci appare infatti che tanto il conte Sardi come il marchese Crispolti finissero per confessare, nel loro epistolario riservato, maggiori affinità con le associazioni agrarie liberali che con le azioni e le politiche dei sindacati "bianchi".

Ad accelerare l'avvicinamento contribuì il clima da guerra civile di quei mesi. Giovanni Grosoli, fin dal gennaio del 1921, manifestava a Crispolti il proprio «dolore» per «l'impotenza del Governo» dopo l'«eccidio» di Ferrara<sup>296</sup>, che peraltro seguiva di poche settimane la strage di Palazzo d'Accursio a Bologna. Lo stesso «eccidio» veniva più volte menzionato nell'intervista di Grosoli del marzo 1921, dalla quale il senatore popolare traeva spunto per suggerire una linea politica alternativa a quella sturziana, di non contrapposizione «all'elemento liberatore» del fascismo: «in questo particolare momento noi dobbiamo essere e restare uniti» «senza distinzioni di partito», «per la grandezza morale di questa nostra patria». Grosoli non esitava a riprendere il consueto paradigma nazionalista dell'*Union Sacrée* contro il nemico interno: la «difesa» e la «liberazione» dalla «tirannia» socialista doveva essere tal quale, «nel momento della suprema minaccia nemica, tutto il popolo si unì senza distinzioni di partito». La retorica del sentimento patrio tendeva così ad includere non solo i moderati ma anche nazionalisti e fascisti nella sua «crociata della libertà» («che l'Italia trovi nella rinnovata concordia di tutti i suoi figli (...) la sua vera prosperità e la sua vera grandezza»). Un'idea che si riaffacciava periodicamente nella stampa collegata al trust grosoliano, che nel corso della campagna elettorale del 1921 tornò più volte a giustificare le violenze dello

---

cercava in ogni modo di assorbire in sé, e di guidarla, tutta l'Azione Cattolica e di coinvolgere nella politica di partito il Clero ed il nome cattolico (...). Questa lettera, chiarissima e di una logica inesorabile, fu oggetto delle più vive polemiche, e dimostrò quanto valgano le passioni della politica anche fra i cattolici e fra gli stessi ecclesiastici. La lettera fu acerbamente combattuta; da molti fu condannata senza essere letta; si ottenne che i nostri principali giornali cattolici e le principali riviste cattoliche non dessero di essa nemmeno l'annuncio; i fautori del Partito Popolare, qui e fuori, concepirono le più odiose ire contro di noi». La lettera pastorale a cui si fa cenno è quella citata *Supra*, par. 2.3, n. 159.

<sup>295</sup> Per quanto riguarda l'interessante e controverso avvicinamento dell'integritismo al fascismo cfr. G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo* cit.

<sup>296</sup> «Non ti parlo del nostro dolore per l'eccidio di Ferrara!..... Tu lo puoi comprendere. Eppoi anche qui si manifesta – almeno fin d'ora – l'impotenza del Governo. Io credo che questo dica: o sciogliere le Camere o comprare giorno per giorno la tolleranza dei socialisti..... E' una condizione che impensierisce assai». Grosoli a Crispolti, 2 gennaio 1921, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*. Sulla vicenda ferrarese cfr. V. Caputo, *L'insorgenza fascista ferrarese, 1920-1921. L'eccidio del Castello estense*, Roma, Settimo Sigillo, 2007.

squadrisimo agrario<sup>297</sup>, assumendo in alcuni casi venature spiccatamente nazionaliste<sup>298</sup>.

### ***c) La «fede nella nazione» secondo Federzoni ed il fascismo***

Il riavvicinamento delle differenti componenti della destra cattolica (cattolici nazionali e intransigenti) e l'accostamento di queste ai settori moderati e conservatori presenti al di fuori del perimetro dei cattolici, si accompagnava ad uno sguardo sempre più attento che la destra nazionalista, ed in particolare il suo più autorevole esponente, Luigi Federzoni, dedicava al cattolicesimo. In questo reciproco confronto le ragioni economico-sociali della convergenza fra cattolici, moderati e nazionalisti si sposavano ad una consonanza ideologico-politica che merita di essere osservata con più attenzione.

Interprete di un nazionalismo cattolico più moderato rispetto alla linea corradiniana impersonata, ad esempio, da Coppola, Luigi Federzoni aveva avviato fin dalla guerra di Libia un processo di confronto con i conciliatoristi di "La Rassegna Nazionale", coi liberal-conservatori e coi cattolici-deputati Nava, Meda, Cornaggia, Tovini e Montresor<sup>299</sup>. Tale avvicinamento, consolidato con le elezioni del 1913 e con la Grande Guerra, si era poi interrotto in seguito all'adesione di molti suoi interlocutori cattolici – fra cui Cavazzoni, Bresciani, Crispolti e soprattutto Martire – al Partito Popolare<sup>300</sup>.

Il crescente malumore dei cattolici nazionali nei confronti del PPI mutò in parte il quadro. Un breve saggio di Federzoni sul Partito Popolare, pubblicato su "Politica" alla vigilia del Congresso del PPI a Venezia (26-27 ottobre 1921), fu sufficiente ad aprire un nuovo, interessante dibattito<sup>301</sup>.

Fra i motivi di critica al PPI, Federzoni citava la politica estera dell'Internazionale Bianca («antitesi, elettoralmente reputata giovevole, fra partito popolare e nazionalismo») e l'«agnosticismo» nei confronti della guerra. Vedeva una

---

<sup>297</sup> "L'Italia", 31 marzo 1921, *La resa dei conti*: «Non è serio – scriveva "L'Italia" – voler definire addirittura il fenomeno del fascismo una reazione antisocialista prezzolata dalla borghesia. Si tratta evidentemente dell'avanguardia audace e, se vogliamo, intemperante di un esercito, la cui azione può essere discussa, ma che trova logica spiegazione nello stato d'animo creato in Italia da una infinita serie di audaci sopraffazioni di un partito di minoranza».

<sup>298</sup> "L'Italia", 9 aprile 1921, *Una indagine obiettiva*: «Chi se non il Partito Popolare con la sua centuria parlamentare, ha messo la Nazione in grado di compiere l'evoluzione politica che ha fuso in fascio la ribellione del suo senso morale e la sua coscienza patriottica, di cui lo scioglimento della Camera rappresenta l'episodio della liquidazione definitiva?».

<sup>299</sup> M. G. Rossi, *Alle origini del partito cattolico* cit., pp. 352 e ss. Per questo processo si rinvia alla sintetica trattazione già offerta *Supra*, par. 1.5 a)

<sup>300</sup> Cfr. R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, cit., pp. 74-83.

<sup>301</sup> Cfr. L. Federzoni, *Il Partito Popolare Italiano* in "Politica", anno III, n. 26-27, ottobre 1921. Seguì una replica di don Giulio de' Rossi, pubblicata sul "Corriere d'Italia" del 15 ottobre 1921, a cui nuovamente replicò Federzoni sul successivo numero di "Politica". Nel 1926 Federzoni raccolse i due articoli col titolo *Il Partito Popolare Italiano*, in L. Federzoni, *Paradossi di ieri*, Milano, Mondadori, 1926, pp. 297-307.

contraddizione fra «l'ispirazione religiosa e morale della dottrina cattolica, la quale, proiettata sul terreno politico, significherebbe gerarchia, sacrificio, sentimento del dovere, superamento degli interessi materialistici; e l'azione sociale [dei popolari], che troppo spesso, traducendosi inevitabilmente in azione classista, suscita nelle masse un fermento di indisciplina, alimentato dalla consapevolezza preponderante o esclusiva dei propri diritti e dalla volontà di tutelare comunque il proprio immediato ed egoistico tornaconto»<sup>302</sup>. Su questo terreno, sapendo di trovare consensi fra gli stessi cattolici, Federzoni insisteva particolarmente, criticando la deviazione filo-socialista subita a suo avviso dai sindacati bianchi<sup>303</sup>. A questo punto – ed è uno dei passi chiave della sua argomentazione – Federzoni citava un lungo brano di un articolo di Filippo Crispolti, in cui il marchese richiamava le perplessità avanzate da un altro popolare, l'on. Carlo Bresciani, circa il passaggio delle masse lavoratrici dalle organizzazioni bianche a quelle rosse<sup>304</sup>.

La condanna del popolarismo non era dunque, in Federzoni, senza appello. Esistevano settori, come la destra di Del Giudice e Renier palesatasi al congresso di Napoli<sup>305</sup>, o come lo stesso Filippo Crispolti, che destavano il suo interesse, così come quei popolari che avevano aderito «al partito attraverso il semplice obiettivo riconoscimento del valore storico e dell'importanza sociale della religione». «Il Nazionalismo, dunque, ha oggi la soddisfazione di vedere assunti al Governo, come popolari, due suoi ex-veterani, della cui sincerità non vogliamo, del resto, in alcun modo dubitare»<sup>306</sup>. Soprattutto, Federzoni esprimeva un interesse per lo sforzo di Martire di ritrovare «arditamente nessi concreti e ideali meno arcaici con la storia della Nazione», ricollegando il popolarismo al guelfismo del 1848, momento in cui,

---

<sup>302</sup> Ivi, p. 262.

<sup>303</sup> Ivi, pp. 278-286.

<sup>304</sup> Ivi, pp. 294-295: «Qualunque occasione è propizia a tale passaggio: la novità di una conferenza socialista sulla piazza di una chiesa, la resistenza nostra ad una pretesa irragionevole, la calunnia sparsa ad arte sui nostri uomini e la nostra azione, l'asprezza e la durata di una contesa con la classe padronale. Si tratta spesso, o quasi sempre, di popolazioni tradizionalmente religiose, che per qualche poco di tempo ostentano una distinzione netta tra la loro condotta religiosa e la loro adesione alla lega socialista, ma che in tutto, fuorché nelle pratiche strettamente di chiesa, seguono la tattica socialista... Esse sono tratte a poco a poco, e più rapidamente del resto che non si possa pensare, a fare completa dedizione della loro volontà alla volontà socialista, che giunge fino dentro le loro case imponendo loro l'iscrizione, non solo alla lega, ma alla cooperativa, al circolo vinicolo rosso (incompatibile spesso per orario e sempre per indole colla buona condotta religiosa), l'iscrizione dei figli ai circoli giovanili socialisti, ai corpi musicali, la frequenza alle sale da ballo, ecc. E' tutto un nuovo ambiente che si apre davanti al lavoratore e alla lavoratrice; ambiente in cui tutto congiura a far loro gustare i godimenti materiali e la liberazione da quei freni che agiscono ad ogni istante su chi ascolta periodicamente la volontà ammonitrice della Chiesa. Il fenomeno poi ha questo di grave: che mentre uno stormir di foglie può bastarne il passaggio alla organizzazione socialista, il ritorno è, non si dice improbabile, ma ostacolato da tante difficoltà da fiaccare spesso anche le volontà armate dalla più grande fede. Il lavoratore passato di là, s'imbeve di qualche cosa di velenoso che lo rende refrattario alla redenzione...». Il citato articolo di Filippo Crispolti era apparso su "L'Avvenire d'Italia", 9 agosto 1921. A conferma di una singolare convergenza fra cattolici nazionali, nazionalisti e liberali, l'articolo di Carlo Bresciani a cui tanto Federzoni quanto Crispolti facevano riferimento, veniva citato anche nella lettera del liberale Lodovico Gavazzi a Crispolti, citata *Supra*, par. 2.5 b), n. 284.

<sup>305</sup> Ivi, p. 266-267. Sul tema cfr. *Supra*, par. 2.2.

<sup>306</sup> Ivi, p. 265. Si trattava di Rodinò, Mauri e Micheli, che in precedenza avevano militato nelle fila nazionaliste.

«in una ritrovata continuità di tradizioni patriottiche, [era avvenuto] l'ingresso solenne e palese dei cattolici italiani nella vita nazionale»<sup>307</sup>. Si trattava, si affrettava a precisare Federzoni, di un tentativo «patetico e erudito di una élite invisibile alla frazione socialistoide di sinistra [del PPI], e non molto considerata dalla stessa maggioranza centrista», così come lo era la cura di Carlo Bresciani di ricollegare il popolarismo al «memorabile tentativo dei conciliatoristi del 1879»<sup>308</sup>. Tali sforzi evidenziavano tuttavia, secondo Federzoni, che non tutto nel popolarismo era da rifiutare; e che potevano esistere convergenze con quegli elementi che, come Martire, «incaricato di porgere ai congressisti di Napoli il saluto del gruppo parlamentare, era accolto da una tempesta di sibili e ingiuriato con le qualifiche invero iperboliche di “interventista” e di “nazionalista”»<sup>309</sup>.

L'articolo di Federzoni suscitò, naturalmente, la risposta critica dell'addetto stampa del PPI don Giulio de' Rossi, al quale però il leader nazionalista rispose con un nuovo articolo di cui vale la pena evidenziare almeno due punti.

In primo luogo, laddove don de' Rossi lo aveva accusato di «idolatria della guerra», Federzoni rispondeva che non necessariamente «il nazionalista è anzitutto un “pagano”» né che la sua attenzione verso «il fattore religioso nella vita della Nazione» fosse da imputare ad una considerazione “maurassiana” della religione come *instrumentum regni*. Se certo era vero che la religione «giova e rafforza i vincoli della disciplina nazionale», non per questo «nazionalismo equivale a paganesimo», né era da escludersi un'adesione autentica della coscienza nazionalista alla religione in quanto fattore spirituale<sup>310</sup>. Si trattava di una nota interessante poiché anticipava la polemica sulla «statolatria» e sul «paganesimo» dell'idea di nazione che avrebbe contrapposto nazionalisti e clerico-fascisti da un lato e cattolici democratici dall'altro negli anni 1923-1926.

In secondo luogo, giustificando la violenza fascista, definita da don de' Rossi «illecita e incivile», Federzoni lo invitava a non «essere così ingrato verso il fascismo», poiché se la «riscossa fascista» non avesse salvato l'Italia, a soccombere

<sup>307</sup> Ivi, p. 271. Federzoni in particolare citava un brano di Martire in cui il deputato siciliano descriveva il guelfismo del 1848 come «unico momento popolare del Risorgimento, nel quale l'Italia non ha più solamente eroi, ma ha un popolo che l'esalta, e un Pontefice, cioè il suo più antico testimone e artefice della sua storia, che la benedice». E. Martire, *Discorsi politici*, Roma, Ferrari, 1921, p. 65.

<sup>308</sup> L. Federzoni, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 271. Il riferimento è alle riunioni di Casa Campello sulla cui importanza, anche in relazione alle origini dei cattolici nazionali, si rinvia *Supra*, par. 1.2.

<sup>309</sup> Ivi, p. 272: «Egilberto Martire, incaricato di porgere ai congressisti di Napoli il saluto del gruppo parlamentare, era accolto da una tempesta di sibili e ingiuriato con le qualifiche invero iperboliche di “interventista” e di “nazionalista”». Federzoni rimandava a “Il Corriere d'Italia”, 9 aprile 1920; “Il Popolo Nuovo”, 18 aprile 1920. Sull'atteggiamento di Martire durante la guerra cfr. *Supra*, par. 1.6.

<sup>310</sup> Ivi, pp. 299-302: «Per don Giulio de Rossi il nazionalista è anzitutto un “pagano”, tanto più odioso quanto maggiore è la considerazione che questi professa verso il fattore religioso nella vita della Nazione, giacché il nazionalista - a detta del De Rossi - interpreta necessariamente la religione alla maniera, egli dice, di Maurras, come *instrumentum regni*. (...) Nazionalismo equivale a paganesimo? Il dire che la dottrina cattolica giova e rafforza i vincoli della disciplina nazionale significa forse che noi la pregiavamo soltanto per questo? Vi è, nell'intima coscienza di ciascuno, un ordine delicato di fatti spirituali, che ripugna esibire al pubblico a sostegno anche indiretto di un'idea politica. (...) Non è vero quanto il de Rossi afferma, che cioè il nazionalismo abbassi la religione cattolica alla mera funzione di presidio dell'ordine politico».

sarebbe stato anche il Partito Popolare. Ed intuendo meglio di altri il livello di disponibilità alla collaborazione di certi popolari, invitava i cattolici a non disprezzare «l'aiuto disinteressato e spontaneo delle forze nazionali, che neppure l'orgoglio, gli errori, le deviazioni dei popolari saranno riusciti a orientare verso l'anticlericalismo»<sup>311</sup>.

Quanto al fascismo, Benito Mussolini, a partire dal 1920 aveva profondamente rivisto il proprio iniziale atteggiamento nei confronti della religione cattolica, e mutato assai i toni che egli aveva utilizzato ancora nel 1914 criticando il neutralismo della Santa Sede<sup>312</sup>. Entrato in parlamento con una pattuglia di 35 giovani deputati, nel suo primo notissimo discorso alla Camera del 21 giugno 1921 aveva ripudiato l'anticlericalismo, la massoneria e proposto al Partito Popolare l'alternativa di essere «o amico nostro o nostro nemico o neutrale»<sup>313</sup>. In un passaggio divenuto poi riferimento per molti suoi biografi, citando Mommsen, rivalutava il cattolicesimo in quanto erede della tradizione latina e imperiale di Roma<sup>314</sup>.

Non si trattava di un inciso fortuito. Già parlando ai fascisti cremonesi nel settembre 1920 Mussolini aveva spiegato le motivazioni della sua "conversione": «Roma, oltretutto capitale d'Italia, va riguardata come capitale di un immenso impero spirituale. Se il nazionalismo utilizzasse al fine dell'espansione nazionale, la forza del cattolicesimo, io credo che potrebbe trarne molta utilità»<sup>315</sup>. Nel terzo congresso dei fasci, nel novembre 1921, Mussolini avrebbe ribadito con chiarezza il concetto: «il cattolicesimo può essere utilizzato per l'espansione nazionale»<sup>316</sup>.

L'avvicinamento al cattolicesimo seguiva quindi un fine ancora essenzialmente utilitaristico e strumentale. Ma già si distingueva una forte accentuazione volontaristica, in chiave politico-imperialista, del fatto nazionale, cui si aggiungeva un'interpretazione in chiave spiritualistica del dato religioso. Ecco dunque il motivo del favore di alcuni cattolici interventisti particolarmente vicini al nazionalismo, fra i quali il giovane Gino Sottocchia.

In un opuscolo assai enfatico pubblicato alla vigilia delle elezioni del 1921 per i "Quaderni Nazionali", Sottocchia denunciava con tono accorato la «crisi della

<sup>311</sup> Ivi, pp. 305-307.

<sup>312</sup> Cfr. F. Margiotta-Broglio, *Italia e Santa Sede dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, pp. 71-85. In particolare la svolta era avvenuta nel 1920 quando, in risposta ad un documento di Alceste de Ambris, Mussolini aveva risposto che il fascismo non sarebbe stato «anti-religioso, nemmeno anti-clericale» e che il Vaticano sarebbe stato rispettato come «centro di una fede universale». «Io penso che il cattolicesimo possa essere utilizzato come una delle nostre più grandi forze nazionali per l'espansione italiana nel mondo». Cfr. F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., p. 82. Per la vicenda si rimanda a R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 749-61. Per la svolta filo-cattolica di Mussolini cfr. E. Gentile, *Contro Cesare* cit., pp. 88-92.

<sup>313</sup> Cfr. "Il Messaggero", 21 giugno 1921, *La ripresa dei lavori alla Camera. La risposta dei gruppi al discorso della Corona*. Fecero riferimento alla Questione Romana tanto i discorsi del popolare Tovini, del nazionalista Rocco e del fascista Mussolini, sollevando un dibattito nel quale intervenne "L'Osservatore Romano" e numerosi quotidiani liberali. Cfr. "Il Giornale d'Italia", 24 giugno 1921, *Italia e Vaticano*.

<sup>314</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1972, vol. XVI, pp. 443-444.

<sup>315</sup> Ivi, vol. XV, p. 187.

<sup>316</sup> Ivi, vol. XVII, p. 221.



Nazione» e la necessità di una «riconquista» della «coscienza nazionale» nella consapevolezza che «l'anima nazionale è qualche cosa di spirituale e non di materiale»<sup>317</sup>. Sottochiesa lamentava la mancanza di un partito “nazionale”, il cui programma potesse divenire «l'anima stessa della Nazione» e, soprattutto, la mancanza «dell'uomo» che potesse incarnare questa riscossa<sup>318</sup>. Alla radice della «crisi della Patria» era l'oblio della religione («dimenticammo la Patria perché dimenticammo la Religione») cosicché la «riscossa morale della Nazione» passava attraverso il recupero di una religiosità assunta come fatto spirituale e nazionale.

Sia il nazionalismo che il fascismo dunque erano favorevoli all'ingresso della «fede nella nazione»; ma con due sfumature diverse. Il nazionalismo considerava infatti la religione come un «dato» della tradizione nazionale, riconoscendone la presenza storica, la funzione sociale di strumento d'ordine e di governo e, almeno in alcune sue correnti cattolico-nazionali, un certo lealismo patriottico. Per il fascismo invece la religione, oltre ad essere *utilizzata* in chiave imperialista, poteva avere una funzione attiva di fermento di vita spirituale. Affiancando alla spinta volontaristica del fascismo la forza spirituale della fede, la religione contribuiva a rafforzare quel «sistema di credenze, di miti, di riti collettivi, per realizzare l'unità morale dello Stato totalitario»<sup>319</sup>.

Il fascismo inoltre, diversamente dal nazionalismo, non si accontentava di riconoscere il dato nazionale e tradizionale del cattolicesimo, ma, concependo se stesso come fenomeno spirituale, tendeva a porsi sullo stesso piano della religione, sviluppando gli specifici tratti di una nuova “religione politica”. Da quando il fascismo aveva acquisito i caratteri di un movimento di massa, Mussolini aveva infatti iniziato a descrivere il fascismo come un movimento politico con carattere religioso, che aveva nella patria, nella nazione, nel mito della romanità i suoi oggetti di dedizione, di devozione e di culto<sup>320</sup>. Già all'indomani del Congresso di Roma, Mussolini descriveva il fascismo come un «movimento così complesso, che è religioso, politico e militare a un tempo»<sup>321</sup>. E parlando a Modena il 29 settembre 1921 in occasione dei funerali di fascisti morti in un conflitto, Mussolini aveva detto: «Io affermo qui (...) che il fascismo è nel suo insieme uno dei movimenti più

<sup>317</sup> G. Sottochiesa, *Noi Italiani*, Parma, La Stampa Nazionale, 1921, p. 23. Per la figura di Gino Sottochiesa e la collana dei “Quaderni Nazionali” cfr. quanto già scritto *Supra*, par. 1.6.

<sup>318</sup> «Se per felice ventura, domani un programma di partito arrivasse a portare nella Nazione un tanto di bene, quel partito cesserà all'istante di essere tale, per immedesimarsi nell'intero corpo della Nazione, divenendo l'anima stessa della Nazione». L'Italia manca di «una politica che dalla coscienza del Paese salga al Governo»; capace di «stringere tutti i partiti in uno solo, avente un unico programma e un'unica volontà. Una sola coscienza politica, che sia la coscienza nazionale di tutta la collettività e di ogni suo componente». «Manchiamo dell'uomo che sappia scuoterci, che sappia levare di dosso a noi il maledetto sonno che ci tiene nel letargo di una quasi incurabile infermità nazionale». Ivi, pp. 25, 47, 55.

<sup>319</sup> Cfr. R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, 1/2004, p. 139; E. Gentile, *La Grande Italia: ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, p. 177.

<sup>320</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 37 e ss.; Id., *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>321</sup> B. Mussolini, *Opera omnia* cit., vol. XVII, p. 250.

disinteressati, più spiritualistici, più idealistici, più religiosi che conosca la storia italiana ed europea»<sup>322</sup>.

Il fascismo dunque, fermento di vita spirituale, ricorreva volentieri a strutture della religione cattolica per svolgersi nella storia, ma tendeva (e sempre più avrebbe teso) a presentarsi ed a costruirsi esso stesso come una religione nuova e diversa rispetto a quella cattolica. Su questo piano la differenza rispetto al nazionalismo ed allo stesso cattolicesimo nazionale era evidente e poteva preludere a inedite e promettenti convergenze come a possibili frizioni future. Il prosieguo di questa ricerca – in particolare i capitoli 3 e 5 – dimostrerà come nell'Italia degli anni Venti non sarebbero mancate né le une né le altre. Mentre i popolari non avrebbero cessato di denunciare le seconde, i clerico-fascisti e Filippo Crispolti non avrebbero mai mancato di operare per costruire e rafforzare le prime.

#### *d) Primi abbandoni e prese di distanza*

Sul finire del 1921 il Congresso del Partito Popolare a Venezia (26-27 ottobre 1921) rese ormai palese l'esaurimento della capacità della destra confessionalista di incidere sulle vicende del partito. Il discorso redatto dal conte Paganuzzi, pur assai pubblicizzato dalla cronaca de "La Civiltà Cattolica"<sup>323</sup>, segnò di fatto la fine delle prospettive dell'Ala destra confessionalista. L'ultima attività dell'ex presidente dell'Opera dei Congressi – fra 1921 e 1922 propalatore di un velleitario quanto vano tentativo di resuscitare l'Opera dei Congressi – incontrò uno scetticismo diffuso tra le fila dei cattolici nazionali e perfino negli ambienti più vicini a "L'Unità Cattolica" e alla Segreteria di Stato<sup>324</sup>.

Viceversa don Sturzo dovette prendere atto dei crescenti malumori della destra cattolico-nazionale, il cui nascente filo-fascismo non dette luogo tuttavia, almeno in sede congressuale, a significative prese di posizione. Mentre il dibattito pubblico insisteva sui temi del ritorno all'ordine e della conciliabilità di nazionalismo e cattolicesimo, il Paese pareva precipitare in un clima di violenza e di forte instabilità

<sup>322</sup> Ivi, vol. XVIII, p. 457.

<sup>323</sup> "La Civiltà Cattolica" dette notevole rilievo all'intervento del conte Paganuzzi, che propose che i deputati popolari presentassero una petizione in parlamento per chiedere «che abbia a cessare il doloroso dissidio de nostro Paese verso l'Augusto Pontefice». Concludendo il suo intervento Paganuzzi disse: «Anche ieri il Santo Padre ripeteva che egli è costretto a dolersi della sua *posizione anormale*. Come possono i figli permettere che il Padre debba dolersi della condizione in cui si trova? Ebbene dia opera il Partito Popolare perché la posizione del Santo Padre non possa più essere da lui deplorata; dia opera, domandi, reclami che il Santo Padre sia in condizioni tali che, cessata ogni anormalità, egli possa godere di quella condizione che risponda pienamente a quella che egli troverà di esigere». "La Civiltà Cattolica" commentava che il discorso era stato accolto «dagli applausi vivissimi di tutta l'assemblea e dal grido di Viva il Papa!». Cfr. *Nobili parole del conte Paganuzzi al Congresso del PPI in Venezia*, in "La Civiltà Cattolica", 1921, IV, *Cose italiane*, pp. 370-371. Cfr. inoltre S. Tramontin, *La formazione dell'ala destra* cit., pp. 475-476.

<sup>324</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis III (PO), 37, 1921-1924, *Unione Popolare Cattolica*. Cfr. inoltre S. Tramontin, *La formazione dell'ala destra* cit., pp. 476-477.

istituzionale. Nell'estate 1922 le ripetute crisi ministeriali ed i vani tentativi di sostituire il governo Facta con un gabinetto guidato da Giolitti, da Orlando, da Bonomi, da un governo antifascista Sturzo-Turati, venivano osservate con scetticismo o disincantata ironia dai popolari di destra<sup>325</sup>.

Fu in questo passaggio che alcuni cattolici dettero il loro precoce addio al partito di Sturzo.

Nel giugno 1922, ad opera di Carlo Ottavio Cornaggia Medici, nacque a Milano l'Unione Costituzionale Italiana, grazie all'adesione ed ai finanziamenti dell'industriale Lodovico Gavazzi e di Gilberto Borromeo. Il movimento, in cui la devozione filiale alla Chiesa si sposava con uno spiccato lealismo dinastico, nonostante il saluto positivo de "Il Popolo d'Italia", de "L'Idea Nazionale" e del "Corriere della Sera", non incontrò ancora il favore dei moderati del Partito Popolare, cosicché Luigi Dagli Occhi poteva ben dire che essa ha «eliminata "l'unità" [del PPI], ma non vi ha sostituita l'"unione"»<sup>326</sup>. Nell'Azione Cattolica non mancò tuttavia chi, come la presidentessa dell'Unione femminile cattolica italiana, ne apprezzò il programma<sup>327</sup>.

Si trattava però di un episodio non isolato, poiché nel luglio 1922 ad abbandonare i popolari per aderire al Partito Nazionalista fu il principe Francesco Boncompagni Ludovisi, futuro Governatore di Roma e destinato ad assumere un ruolo chiave, di tipica marca nazionalista e clerico-fascista, nell'inclinazione di netta conservazione e reazione sociale del fascismo romano dopo il 3 gennaio 1925<sup>328</sup>. Il prestigio del personaggio, erede di una delle più blasonate famiglie del patriziato romano, derivava anche dal fatto che il padre, il principe don Ugo (1856-1935), dopo due matrimoni, nel 1895 si era ritirato a vita sacerdotale, divenendo Protonotario apostolico, vice-camerlengo di Santa Romana Chiesa e canonico della Basilica Vaticana<sup>329</sup>.

<sup>325</sup> Grosoli a Crispolti, 24 luglio 1922, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*: «Quà [sic] siamo in alto mare, dopo che Orlando ha declinato l'incarico, ora tenta l'impresa Bonomi, che dovrebbe rappresentare un Ministero forte ! ... Dio ci aiuti!».

<sup>326</sup> L. Degli Occhi, *Storia politica italiana. Giolitti, Turati, Cornaggia*, Milano, Dall'Oglio, 1946, p. 238. Su Cornaggia cfr. le pp. 291-243. Sulla fondazione della Unione Costituzionale cfr. G. Ignesti, *Centro nazionale (e Unione nazionale)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 2, pp. 198-207. E. Pratt Howard, *Il Partito Popolare Italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 364 ricorda come all'atto della fondazione dell'Unione Costituzionale, Pio XI, amico personale di Cornaggia, gli avesse inviato un telegramma di auguri, fatto messo in luce da "L'Idea Nazionale" del 29 giugno 1922 e non smentito da "L'Osservatore Romano".

<sup>327</sup> Maddalena Patrizi a Crispolti, 26 luglio 1922, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Patrizi*: «Caro Pippo, Vi suppongo a Demonte, nonostante la bufera politica! Povera Italia! (...) A proposito di politica mi premerebbe molto avere il vostro parere sul programma dell'Unione Costituzionale di Cornaggia. A me piace e so che piace a molti».

<sup>328</sup> J. Pollard, *Italy* in T. Buchanan – M. Conway (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1965*, Oxford, Clarendon Press, 1996, p. 80. La sua fuoriuscita dal PPI fu occasionata dal voto sfavorevole che il partito dette al primo governo Facta, che invece ebbe l'appoggio del principe Ludovisi.

<sup>329</sup> ASV, *Archivio Boncompagni Ludovisi*, b. 8, fasc. 12, ff. 110-113, *Nomina a canonico di San Pietro di Ugo Boncompagni Ludovisi e partecipazione della medesima al decano del Capitolo monsignor Pilo*, [Roma, 20 febbraio 1897]. Alle illazioni della stampa, che vollero indicare il suo voto e la sua fuoriuscita dal PPI come ispirati dal Vaticano, "L'Osservatore Romano" rispose che esso restava «completamente estraneo alle vicende e competizioni puramente parlamentari e politiche». "L'Osservatore Romano", 22 luglio 1922, *La crisi*.

Egual scalpore suscitò il 25 ottobre 1922 l'annuncio della «determinazione» di Egilberto Martire «di abbandonare la vita politica e di dedicarmi intieramente all'adempimento di altri doveri»<sup>330</sup>. La Segreteria Nazionale del PPI concesse al deputato un «congedo», in attesa delle sue dimissioni, mentre la stampa già ne annunciava la rinuncia al seggio parlamentare<sup>331</sup>. Numerose testate suggerirono che la motivazione di un tal ritiro era l'intenzione di Martire di candidarsi alla presidenza della Federazione Italiana Uomini Cattolici, una delle quattro sezioni di cui si sarebbe composta l'Azione Cattolica a seguito della riforma promossa da Pio XI<sup>332</sup>. Altri indicarono il ritiro di Martire come motivato da dissensi nei confronti della linea del PPI. Ed in effetti le divergenze non erano mancate in passato: nel 1920 il suo intervento al Congresso popolare di Napoli era stato interrotto da urla ed accuse di nazionalismo e interventismo<sup>333</sup>; nel marzo-aprile 1921 e nel settembre 1922, in seno al Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica Italiana, Martire aveva tentato di smorzare i documenti di protesta contro le violenze fasciste, tendendo a interpretare il richiamo all'apoliticità dei soci in chiave anti-popolare<sup>334</sup>; nel maggio 1922 il suo messaggio al Consiglio Nazionale del PPI riconosceva al fascismo il merito della «resistenza nazionale» a «difesa della società contro i conati di distruzione», mentre la maggioranza del partito denunciava con forza le violenze squadriste<sup>335</sup>.

---

<sup>330</sup> Domenico Sorrentino non fa cenno a questo episodio, mentre cita un'analogia intenzione di Martire di ritirarsi dal PPI nel 1921. Cfr. D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 48-49.

<sup>331</sup> "Il Giornale di Roma", s.d., *Sulle dimissioni dell'on. Martire*, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, f. 80: «Egregio Sig. Direttore, in merito alla notizia di un presunto ritiro delle mie dimissioni da deputato, ho da significarLe che le informazioni raccolte dal Suo giornale sono del tutto inesatte. Io non mi sono mai dimesso da deputato: ma il 25 ottobre u. s. come Ella può leggere anche in una lettera pubblicata nel *Giornale d'Italia* di lunedì, ho espresso alla Segreteria del P. P. il desiderio di abbandonare l'attività parlamentare. Accogliendo cordialmente questo mio desiderio irrevocabile, il Comitato Provinciale del Partito, d'accordo con la Segreteria Nazionale, mi ha scritto oggi una lettera e mi partecipa di considerarmi in congedo. Questa è la formula che i miei amici giudicano più conveniente per corrispondere alla determinazione da me presa di abbandonare la vita politica e di dedicarmi intieramente all'adempimento di altri doveri. Non ho quindi ritirato niente e non ho nemmeno avuto bisogno delle premure di autorevolissimi personaggi di cui il suo giornale discorre. Con vivissimi ringraziamenti. Dev.mo Egilberto Martire».

<sup>332</sup> "La Tribuna", s.d., *Una lettera dell'on. Martire*, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, f. 81: «Mi sorprende che la *Tribuna* raccolga un particolare del tutto infondato: affermi, cioè, di aver io dichiarato d'essere stato *chiamato dal Vaticano* alla Presidenza dell'*Unione fra i cattolici italiani*, di imminente costituzione. Questa dichiarazione non l'ho mai fatta. Non sono stato mai chiamato da nessuno a proposito di presidenze, né, comunque, ho posto candidature. E' cosa assurda pensare che io abbia potuto esibirmi candidato ad un ufficio la cui assegnazione spetta solo al Pontefice. Con ringraziamenti ed ossequi, Dev.mo Egilberto Martire».

<sup>333</sup> F. Malgeri (a cura di), *Atti dei Congressi* cit., p. 121. Ed abbiamo visto che l'episodio non era sfuggito all'occhio acuto di Luigi Federzoni, cfr. *Supra*, par. 2.5 c).

<sup>334</sup> Cfr. D. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e i problemi della società civile e politica italiana dall'Unità al fascismo (1867-1922)*, in L. Osbat – F. Piva (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l'Unità, 1868-1968*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 3-137, qui pp. 131-137.

<sup>335</sup> "Conquista", settembre-ottobre 1922, *Il PPI e il momento politico*.

Fra i più interessanti commenti si segnalò quello de “L’Idea Nazionale”<sup>336</sup>. Il giornale nazionalista confermava che «dissensi ci furono fra lui [Martire] e la frazione che per sventura del P. P. ebbe il dominio finora nel partito di Don Sturzo». Commentava positivamente le sue dimissioni, «un gesto cavalleresco di un militante che mette tutto se stesso a disposizione dell’idea, che vuole allontanare per il decoro suo e della S. Sede, ogni sospetto di contrattazione, che riprende semplicemente la sua libertà per lavorare». Rievocava infine come Martire fosse esponente della «più genuina tradizione patriottica e spirituale dei cattolici italiani, che ha avversato il migliorismo con anima schietta». «Esaltò il grande valore ideale del sublime sacrificio della guerra italiana, mentre i suoi compagni del P. P. si abbandonavano alla più sconcia concorrenza della demagogia socialista nella denigrazione di ogni senso di amor di Patria. Nella sua anima si erano perfettamente fuse le più alte concezioni ed i più profondi sentimenti della fede cattolica con quelli che erano e sono i più alti valori nazionali». Era dunque un bene che la Santa Sede affidasse a uomini di tale «apostolato di fede e di italianità insieme» le redini dell’Azione Cattolica.

Il deputato smentì categoricamente ogni sua candidatura alla guida dell’Azione Cattolica, notò che il “congedo” dal Partito Popolare non comportava le sue “dimissioni” da deputato, confermava di aver avuto «dissensi, comprensibili ed anche opportuni» verso il partito, ma affermava che l’abbandono della militanza politica rispondeva alla sua scelta di dedicarsi allo studio ed alla propaganda religiosa<sup>337</sup>.

In realtà una lettera riservata spedita da Martire alla Segreteria di Stato rivela che le ambizioni del deputato riguardo all’Azione Cattolica vi erano eccome<sup>338</sup>. Così come vi era un certo imbarazzo della Santa Sede, che infatti raccolse sul caso un voluminoso fascicolo<sup>339</sup>. Quanto allo sbandierato abbandono della vita politica – annunciato alla stampa e, in privato, alla Segreteria di Stato – le vicende politiche dei mesi seguenti lo avrebbero clamorosamente smentito. Né Martire, scartato dalla guida dell’AC, avrebbe lasciato il seggio a Montecitorio. La rivista integrista “Fede e

<sup>336</sup> “L’Idea Nazionale”, 8 novembre 1922, *Le dimissioni di Egilberto Martire dal Partito Popolare* in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, f. 91.

<sup>337</sup> “Il Giornale d’Italia”, 7 novembre 1922, *Nuova crisi nel Partito Popolare. L’On. Martire di dimette* in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, f. 90.

<sup>338</sup> Martire alla Segreteria di Stato, 9 novembre [1922], in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, ff. 78-79: «Eccellenza, / Avevo deciso di venire a VisitarLa proprio in questi giorni, ma ragioni di prudenza mi impedirono di mostrarmi al portone di bronzo e al Cortile di San Damaso: chi sa quanto potrebbero ricamarne i giornali! Le scrivo, perciò, per dirLe direttamente – al disopra di tutte le chiacchiere dette e stampate – che ho a ringraziarLa di cuore per le parole gentili che Ella ha avuto, con più di una persona a mio riguardo. Prescindo del tutto dalla questione della mia... candidatura alla Giunta, un’idea più o meno di alcuni amici miei. Io, per evidenti ragioni di delicatezza, non Le ho fatto mai parola di tutto questo per non cadere in esibizioni non corrette. Se ho abbandonato la vita politica, l’ho fatto per rispondere all’appello del S. Padre che chiama oggi anche i laici ad un apostolato di fede: in mezzo ai tanti procaccianti ed arrivisti della politica, sono felice di aver sacrificato, per un appello del Papa, una medaglietta, e vorrei poter sacrificare di più ! Questo volevo dirLe, Eccellenza, e questo sono costretto a scriverLe: mi auguro, però, di poterLa ossequiare presto, per parlarLe del buon combattimento di tanti giorni, come prima, come sempre. / Ora, più libero, posso lavorare anche di più. / Ai suoi ordini, / Dev. Mo Egilberto Martire».

<sup>339</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, fasc. *Caso on. Martire*.

Ragione”, sempre assai critica “da destra” nei confronti dei cattolici nazionali, avrebbe ironizzato in modo feroce sull’ «opportunismo» di Martire, ricordandone il passato murriano nella Gioventù Cattolica, ed il presente di oppositore di destra della linea del segretario Sturzo<sup>340</sup>.

Alla fine dell’estate del 1922, quando ancora non si erano sopiti i rumori di una possibile collaborazione ministeriale fra popolari e socialisti in funzione antifascista, il clima era insomma ormai maturo perché anche i cattolici nazionali, finora piuttosto silenti nelle sedi congressuali e nelle direzioni del PPI, venissero finalmente allo scoperto. Lo fecero nel corso dell’ennesima grave crisi del governo Facta, con una lettera aperta al segretario Sturzo, resa nota il 18 settembre 1922. La lettera pubblica, la cui grande rilevanza politica è stata giustamente apprezzata da una storiografia ormai consolidata, portava la firma di otto illustri senatori popolari (Coffari, Conci, Grosoli, Montresor, Nava, Passerini, Reggio e Santucci)<sup>341</sup>.

L’iniziativa del documento, come attestano le fonti conservate nell’Archivio dell’Azione Cattolica, era stata del conte Carlo Santucci, che nelle sue carte private ne confessa la natura manifestamente conservatrice<sup>342</sup>. Come rilevava “L’Idea Nazionale”, che forse meglio di ogni altra redazione era in grado di documentare la simpatia di numerosi cattolici per il fascismo, la lettera aiutava infatti quella «conversione a destra che si tenta in seno al Partito Popolare»<sup>343</sup> e «preparava il terreno», come ha scritto Candeloro, alla collaborazione ministeriale dei popolari con i fascisti<sup>344</sup>.

Al di là della chiara proposta politica, di chiaro stampo conservatore, mi pare utile riportare un passaggio della lettera:

---

<sup>340</sup> “Fede e Ragione”, 20 maggio 1923, *Martire è ben servito*: «Verso la fine dell’anno passato, il Martire, sentendo al fiuto il vento contrario, che si era levato a ostacolare la marcia del P. P., dichiarandosi, con gesto eroico, disposto a lasciare la sua medaglietta con relativo onorario di lire 15.000 annue, senza il resto, e poneva la sua candidatura al posto di generale dell’azione cattolica. Ma la ciambella non riuscì col buco, per cui, sebbene in silenzio, Martire non si mosse dal suo stallo di Montecitorio. “Finché stiamo qua, se magna”, dovette dire tra sé l’on. Egilberto, e fece finta di non sentire gli inviti che oramai gli erano fatti di andarsene».

<sup>341</sup> Il testo della lettera è riportato in S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano, Garzanti, 1951, pp. 303-307. Su di essa si veda almeno R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., pp. 126-130; G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 83-86.

<sup>342</sup> *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*, 8 settembre 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3: «Talora presi anche in Senato le difese del Partito Popolare, e a gradi a gradi questo nuovo Partito incominciò ad incontrare talmente il favore di molti Senatori che mi fu assicurato più tardi essere in un dato momento 70 i Senatori, con a capo uomini insigni, disposti ad entrare in massa nel Partito. Ma queste buone disposizioni furono paralizzate e sviate dall’atteggiamento troppo avverso agli antichi conservatori che il P.P. assunse specie con quell’ostinato rifiuto ad ogni intesa coi moderati per le elezioni comunali di Milano, sicché trionfarono i partiti sovversivi. Questa condotta troppo inchinevole verso sinistra del P.P.I. si accentuò via via maggiormente, specie per l’azione inconsulta dell’On. Miglioli e dei giovani che lo seguivano. I ripetuti consigli ed avvertimenti dati da me e da altri a D. Sturzo in privato non giovarono. Fu allora che alcuni Senatori già ascritti al Partito Popolare Italiano, io fra questi, indirizzarono a lui nel settembre 1922 una lettera compilata da me, che esplicitamente biasimava la piega verso sinistra del Partito. Quella lettera riprodotta da tutti i giornali fu molto lodata da persone di grande autorità, e fu definita da taluno non un documento, ma un monumento. Intanto maturavasi l’avvento al potere del Fascio Nazionale...».

<sup>343</sup> “L’Idea Nazionale”, 19 settembre 1922.

<sup>344</sup> G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1955, p. 447.

Il Partito Popolare, come già affermò nel suo programma, deve essere pure difensore costante delle tradizioni venti volte secolari del paese nostro, che il cristianesimo collocò alla testa della vera civiltà, e costituì faro di luce indefettibile a tutti i popoli. Sede invidiata del più alto magistero spirituale di tutte le nazioni, l'Italia deve conservarsi sempre custodia rivivente e fedele di questa condizione privilegiata che avanti alla storia e al mondo le impone una delicatissima e grave missione. Quanto più vivo è in noi l'amore per la grandezza della patria, tanto più sacro ci deve essere sul terreno politico e nazionale l'adempimento di questa nobile missione.

Da un lato quindi veniva l'invito a porre con maggior convinzione i temi di politica ecclesiastica al centro dell'azione di rinnovamento morale della nazione, dal momento che nel cristianesimo si identificava la tradizione autentica e la «luce» della «vera civiltà» italiana. Dall'altro proveniva il richiamo dell'Italia come nazione cattolica in quanto investita di quel ruolo provvidenziale che le derivava dall'essere sede del pontificato. Due argomenti certo non nuovi nella retorica dei cattolici nazionali – e poi in quella dei clerico-fascisti – su cui più volte anche Crispolti aveva scritto. Era tuttavia la prima volta che questi temi venivano esposti con tale chiarezza in un documento programmatico destinato al Segretario del PPI.

Ma, soprattutto, il patriottismo cattolico e la difesa delle “sane” tradizioni della patria, di cui il cattolicesimo era certamente fra le principali, venivano presentati adesso come implicito terreno d'incontro o perfino d'intesa politica con le forze conservatrici e nazionaliste, fra le quali evidentemente si annoveravano non più soltanto i liberali moderati, ma anche i nazionalisti ed i fascisti. Si trattava pertanto di qualche cosa di più che un avvertimento a don Sturzo; si trattava piuttosto del primo tentativo di alcuni popolari di costruire un'intesa politico-ideologica con le forze di destra nazional-fasciste.

Non fu dunque un caso se questa lettera fu poi interpretata dal Centro Nazionale Italiano come un «esempio nobilissimo di un senso quasi profetico di responsabilità» ed evidenziata, nell'opuscolo che nel 1925 diffondeva il programma del Centro, come il «primo segnale» di quell'«aggiornamento dei compiti specifici di partito» di cui la formazione clerico-fascista si riteneva il frutto compiuto<sup>345</sup>.

### ***e) La nomina di Crispolti a senatore alla vigilia della Marcia su Roma***

Fra gli otto firmatari della lettera a Sturzo non compariva il nome di Crispolti, la cui nomina a senatore giunse solo nell'ottobre 1922, quando già occupavano un seggio a Palazzo Madama i cattolici nazionali Grosoli, Santucci, Nava e Passerini.

Nella sensibilità politica di Crispolti, lo abbiamo già ricordato, il disprezzo verso la Camera si accompagnava ad un'alta considerazione del Senato, che Crispolti già

---

<sup>345</sup> [s. a.], *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano. Associazione per l'azione politico-sociale*, Roma, Tip. Saci, 1925, p. 26. Il testo della lettera è qui riprodotto integralmente alle pp. 27-31.

frequentava quando era ancora deputato<sup>346</sup>. Lo stesso Martire ammise che Crispolti, «a Palazzo Madama, era al suo posto»: «si può dire che fosse nato senatore, non a caso fra i suoi antenati materni, i Bentivoglio, di senatori se ne contavano tredici»<sup>347</sup>. Si trattava di un apprezzamento che, ancora una volta, differenziava Crispolti dal suo partito, il quale, fin dall'*Appello ai liberi e forti*, auspicava una riforma in senso elettivo del Senato. Crispolti, al contrario, manteneva l'idea di un Senato di nomina regia, nel quale fossero organicisticamente rappresentati tutti i corpi sociali che componevano la nazione – inclusi i prelati<sup>348</sup>.

Le trattative per la nomina di Crispolti a senatore furono portate avanti con convinzione dall'amico Giovanni Grosoli. Benché Crispolti dichiarasse di non aver premuto per ottenere un seggio<sup>349</sup>, diversi erano i motivi che gli facevano aspirare una tale carica: il prestigio del titolo, il minor vincolo di partito rispetto alla carica di deputato, la mancanza in Senato di gruppi parlamentari strutturati, la possibilità di poter agire liberamente e individualmente, senza vincoli di mandato o responsabilità di rappresentanza<sup>350</sup>.

---

<sup>346</sup> «Quando avevo voglia di sentir discutere nobilmente e per davvero, me ne andavo alla tribuna dei deputati in Senato», perché in Senato «dominano per lo più l'elevatezza e la dignità d'un'assemblea legislativa sul serio». F. Crispolti, *Rimpianti* cit., p. 120.

<sup>347</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 47, 45.

<sup>348</sup> Meda a Crispolti, 11 dicembre 1918, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Meda*: «Riservata. 11 – 12 – 1918. Caro Crispolti. E' affatto infondata la notizia dei giornali. Devo dirti che per ora non si faranno che pochissimi senatori; e solo apolitici (generalisti, magistrati, funzionari). La cosiddetta grande informata, per una intuitiva ragione di convenienza costituzionale, non avverrà che alla vigilia delle elezioni generali per la Camera. Ciò posto, se vuoi ti esprimo subito – schiettamente – il mio parere sulle tue proposte, ti dirò che io sono contrario alla inclusione nella Camera alta di prelati; essi, in Italia, non sarebbero a posto, anzi sarebbero fuori di posto; senza dire che contribuirebbero ad imprimere al Senato quel carattere di corpo morto che io credo meriterebbe di essere eliminato: sai che io sono per il Senato elettivo, s'intende per designazione di enti precostituiti. Capirei invece, non i prelati, ma i sacerdoti nella Camera, mandativi dal popolo; anzi li vorrei. Come gli altri nomi che tu mi indichi, tutti degnissimi personalmente, meriteranno di essere tenuti presenti; non ti nascondo però che qualcuno di essi mi sembra non dotato di quelle qualità intellettuali distinte che, così come è oggi il Senato, si suppongono requisito fondamentale! E' vero che Giolitti ci aveva abituati a qualche nomina ingiustificata da questo punto di vista; ma il sistema non mi sembra da seguirsi. Coi migliori saluti, tuo F. Meda».

<sup>349</sup> F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], pp. 210-211 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*: «Lo stesso ufficio di senatore, che gradii, mi fu procurato da altri, non contro, ma al di fuori della volontà mia. Posi anzi a loro la condizione assoluta, che io non dovessi aggiungere ai passi loro, nessun mio passo».

<sup>350</sup> Ivi, pp. 216-218 del manoscritto: «A Montecitorio ogni discorso doveva o poteva risolvere in una prova di posizione politica del partito proprio. Ora, non solo io mi sentivo [p. 217] debole in ciò; ma il pensiero d'impegnare responsabilità altrui mi disarmava addirittura. Io non so parlare se non a nome mio e colla certezza che avrò da rispondere solo io delle parole mie. Questo però può farsi in Senato dove una vera distinzione di partiti non ci fu mai, e dove ad ogni modo mi fu agevole dichiarare sempre, agli amici, che non avrei parlato in rappresentanza di nessuno. Alla Camera e specialmente in quella legislatura non avrebbe potuto farsi. Ed io preferii di tacer quasi sempre, piuttostoché commettere errori, o far noviziati. [p. 218] In Senato, oltre a queste migliori condizioni ci si aggiunge l'aula più raccolta, e la certezza d'essere ascoltato senza rumori, né interruzioni frequenti. Del resto, mentre l'idea d'appartenere al Senato mi aveva sempre sorriso, quantunque pensassi che ne sarei stato inevitabilmente escluso in mancanza di titoli legali, quella d'appartenere alla Camera mi aveva



Le trattative per pervenire alla nomina di Crispolti confermarono che sul suo nome si raccoglieva un gradimento più vasto rispetto alla cerchia dei proponenti. Oltre a Grosoli, Crispolti poté contare infatti sull'appoggio di don Sturzo. Il segretario del PPI svolse un'opera assai significativa benché Crispolti tendesse a minimizzarla per non assumere un profilo politico troppo spiccato; se infatti, nelle sue memorie, Crispolti parlava di un interessamento tardo e marginale di Sturzo, la corrispondenza con Grosoli rivela al contrario che Sturzo fu impegnato nelle trattative già un anno prima della sua nomina<sup>351</sup>. Significativo fu poi l'apprezzamento di esponenti liberali quali Giolitti e Facta, e di personalità vicine alla corona, come il presidente del Senato Tommaso Tittoni. La sua nomina veniva a confermare un tratto distintivo della sua opera di giornalista, politico e uomo di cultura: il porsi come interlocutore e uomo di mediazione fra cattolici, liberali, conservatori e, ben presto, fascisti<sup>352</sup>. La tanto sospirata nomina, rallentata dalle crisi di governo, fu uno degli ultimi atti del governo Facta: «il Re firmò il decreto il 16 ottobre 1922, quando appunto Facta era già dimissionario, ed io, proposto da lui, giurai sotto Mussolini»<sup>353</sup>. Crispolti era quindi fresco di nomina quando avvenne la Marcia su Roma<sup>354</sup>. E proprio nell'aula del Senato, poco prima della votazione sulla fiducia al governo, avvenne il primo, freddo incontro fra neo senatore Filippo Crispolti e il neo Presidente del Consiglio Benito Mussolini:

Fui presentato a Mussolini al banco dei ministri dal compianto ministro Tangorra. Quegli mi disse: 'ho letto spesso cose sue'. Risposi: 'non solo le ha lette, ma ci ha anche scritto sopra'. Egli capì che alludevo alle frequenti invettive del suo *Popolo d'Italia* contro di me, durante la guerra. E sorridermi<sup>355</sup>.

---

repugnato fin da quando la cosa era diventata possibile coll'attenuazione e poi abolizione del non expedit, cioè fin dal 1904».

<sup>351</sup> «La nuova infornata sarà annunciata il 24 corr. [ottobre 1921] o il 4 novembre, se non sorgono impreviste difficoltà. Ho parlato della tua nomina al Presidente del Consiglio Bonomi, che ha mostrato le migliori disposizioni; e al Presidente del Senato Tittoni, che ne è entusiasta e che ne parlerà al Bonomi. Anche Sturzo si occupa della cosa, ma la tua nomina non potrà andar confusa con quelle che vengono solo dal Partito Popolare». Grosoli a Crispolti, 16 ottobre 1921, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.

<sup>352</sup> L'andamento delle trattative per la nomina di Crispolti sono da questi ricostruite in molte pagine del manoscritto delle sue memorie autobiografiche. Cfr. F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*.

<sup>353</sup> Ivi, p. 246 del manoscritto. Secondo le fonti ufficiali Crispolti fu nominato Senatore del Regno il 16 ottobre 1922 per la ventunesima categoria («Le persone che da tre anni pagano tre mila lire d'imposizione diretta in ragioni dei loro beni o della loro industria»). Relatore fu il senatore Fabrizio Colonna, convalida il 20 novembre 1922, giuramento il 24 novembre 1922. E. Gentile – E. Campochiario (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 755-756.

<sup>354</sup> Per questo importante evento, su cui non riteniamo di doverci soffermare, rinviamo alla storiografia ed in particolare a G. Albanese, *La marcia su Roma, Ottobre 1922*, Roma-Bari, Laterz, 2006.

<sup>355</sup> F. Crispolti, *Filippo Crispolti. Dopo i settant'anni. Confessioni*, [1927], p. 246 del manoscritto, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. rossa, *Crispolti. Memorie auto-biografiche (importanti)*. Vincenzo Tangorra, titolare del ministero del Tesoro, fu, assieme a Cavazzoni, uno dei due ministri popolari del primo gabinetto Mussolini. Sulla prima freddezza di alcuni cattolici nazionali nei confronti del fascismo cfr. *Infra*, par. 3.2.

In anni successivi Crispolti avrebbe meglio spiegato il suo stato d'animo all'indomani della Marcia su Roma. Scrisse infatti in una lettera del 1928:

Confesso che il primo istante in cui appresi, lontano da Roma, l'avvento di quest'ultimo [Mussolini], ne fui turbatissimo, sia per il modo rivoluzionario con cui esso avveniva, sia perché, avendo pure notizia della singolarità dell'uomo, non ne conoscevo né potevo immaginarne la capacità d'uomo di Stato. Ma quando vidi che egli accoglieva nel suo Ministero, uomini sicuri di varie parti; che la sera stessa della rivoluzione riusciva a frenarla; che impediva all'esercito ogni parteggiamento in proprio favore; che pochi giorni dopo, maltrattando la Camera, esprimeva la sua riverenza al Senato come l'aveva espressa al Re; che si mostrava subito padrone di tutti i congegni statali, sentii in me una vivissima propensione per lui.

«Maltrattare la Camera» - il riferimento è chiaramente al “discorso del bivacco” del 16 novembre 1922 - fu quindi un merito che Crispolti riconobbe subito a Mussolini, il quale, a rassicurare i cattolici, accolse al governo non solo esponenti popolari, ma anche personalità di stampo conservatore e filo-cattolico come il giolittiano Teofilo Rossi, col quale Crispolti aveva trattato in occasione delle amministrative del 1920, ed il nazionalista Luigi Federzoni. Quest'ultimo, proprio alla vigilia della Marcia su Roma, aveva ribadito la priorità che il suo gruppo attribuiva alla pregiudiziale antimassonica, ricordando la «santità dei valori spirituali e morali del Cattolicesimo»<sup>356</sup>.

A fronte della contrarietà di Sturzo, il nuovo gabinetto raccoglieva consensi presso la maggioranza moderata del gruppo parlamentare popolare e presso i cattolici nazionali che, con Carlo Santucci, appoggiarono con forza l'opzione della collaborazione ministeriale<sup>357</sup>. La stampa grosoliana stessa, nel giro di pochissimi giorni, passò da una diffidente attesa ad una cauta apertura di credito<sup>358</sup>. Un

<sup>356</sup> Cfr. A. Mola, *Storia della massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1976, p. 447.

<sup>357</sup> «Insistevi perché uomini di parte nostra accettassero l'offerte fatte loro di due portafogli e di alcuni sottoportafogli, recandomi per questo personalmente alla sede del Partito, mentre ancora sul Ponte Margherita che attraversai erano i famosi Cavalli di Frisia messi là dal Ministero Facta quando stabili di resistere alla rivoluzione fascista [la Marcia su Roma] e decretare lo stato d'assedio, felicemente respinto dal sapiente intuito del Re». ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3, *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*, p. 7. «Io mi recai là dove essi [i deputati del PPI] erano adunati, senza però la presenza del prof. Sturzo che dicevasi ritirato a Villa Ruffo Scaletta. Io perorai per l'accettazione, osservando che fino a quando del nuovo gabinetto facessero parte Diaz e Revel, i grandi fattori della nostra vittoria, non poteva temersi (come qualcuno insinuava) che Mussolini tradisse la fiducia del Re e del paese. Questa opinione prevalse e così l'On. Cavazzoni e l'On. Tangorra accettarono il Ministero del Lavoro il primo e del Tesoro il secondo». ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1, *Il primo ministero fascista*.

<sup>358</sup> Fra i molti esempi reperibili cito quello de “L'Italia” di Milano: «Nell'interesse delle classi lavoratrici e per la salvezza della Nazione una cosa è necessaria: non imprigionarsi nelle recriminazioni del passato e guardare, col fermo proposito di riguadagnare il tempo perduto, nell'avvenire», “L'Italia”, 1° novembre 1922, *Verso la pacificazione*. Dopo tre giorni il medesimo quotidiano scriveva: «Oggi il fascismo al governo vuole procedere alla rinnovazione dello Stato. I

medesimo atteggiamento, peraltro, può essere riscontrato anche negli articoli de “La Civiltà Cattolica”<sup>359</sup>.

Dopo appena un mese dalla Marcia su Roma, Paolo Mattei Gentili poteva già scrivere un vistoso editoriale in cui sosteneva che il fascismo, avendo ceduto le ragioni «dell’amor proprio» a quelle dell’«interesse nazionale», aveva già compiuto «il suo passaggio da espressione rivoluzionaria a espressione costituzionale»<sup>360</sup>. Era significativa, nel deputato popolare, la piena assunzione della semantica nazionalista, peraltro con un’argomentazione che presentava le sorti della nazione come legate a doppio filo a quelle del governo. Il nuovo governo infatti aveva «così rapidamente approfondite le sue radici nel terreno nazionale» che «la nazione si è già avvinghiata alle idee e ai propositi» di Mussolini, cosicché il suo fallimento «potrebbe essere infinitamente grave per la Nazione». Da parte popolare, assicurava il direttore del “Corriere d’Italia”, il governo aveva «tutta la nostra collaborazione», anzi garantiva il «dovere della collaborazione» che «non può essere soltanto formale», «ma si estende a tutta l’opera che sta per essere intrapresa e non può arrestarsi di fronte alle difficoltà che quest’opera incontrerà».

Sulla stessa linea si collocò Filippo Crispolti il quale – come scriverà poi Martire – benché fosse senatore da pochi giorni, «fu tra coloro che non chiesero tempo per prendere il loro posto a fianco del fascismo»<sup>361</sup>. Su “L’Unità Cattolica”, in un articolo di forte impatto e probabilmente concordato con ambienti ecclesiastici e popolari favorevoli alla collaborazione fra cattolici e fascismo, egli caldeggiò cautamente il sostegno del PPI al primo governo Mussolini. Esso avrebbe potuto disciplinare i «nuovi governanti» con l’influenza moderatrice della Camera e frenare eventuali «colpi» e «disinvolture» dei fascisti. Il favore rispetto al nuovo governo emergeva tuttavia chiaramente laddove Crispolti affermava di ritenere Mussolini e i suoi «idonei» all’opera di «ricostruzione nazionale»<sup>362</sup>. In altri articoli dalla rilevante eco politica il marchese reatino, certo, criticava gli abbandoni del PPI da parte di alcuni suoi autorevoli iscritti, recentemente passati fascismo, e proclamava che i popolari dovevano preservare la propria identità. Tale identità veniva però intesa in senso quasi esclusivamente antisocialista<sup>363</sup>. Il ruolo dei popolari appariva infine alquanto ridimensionato e subordinato alla guida del nuovo Presidente del Consiglio, dal momento che, secondo Crispolti, rimanevano «più chiari e propri due uffici del

---

suoi primi atti hanno dato la sensazione che esso voglia cominciare bene». “L’Italia”, 4 novembre 1922, *Fascismo e Partito Popolare*.

<sup>359</sup> G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo (1919-1931)*, in “Rassegna di Teologia”, settembre-ottobre 2000, anno XLI, fasc. 5, pp. 677-713. Cfr. anche A. Guasco, *L’avvento del fascismo e le prime reazioni vaticane, 1921-1922*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, 2012, n. 1, pp. 97-113.

<sup>360</sup> “Corriere d’Italia”, 3 dicembre 1922, P. M. G., *I primi provvedimenti del Governo dopo la concessione dei pieni poteri – Dopo un mese*.

<sup>361</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 47-48: «Da pochi giorni era senatore e la marcia su Roma segnava un tempo nuovo nella vita italiana. Crispolti fu tra coloro che non chiesero tempo per prendere il loro posto a fianco del fascismo poiché questo, facendo appello a tutte le buone volontà, prometteva, in un momento di oscure minacce sovversive, di rafforzare e tutelare i “pilastri della vita nazionale”, la Monarchia, la Chiesa, l’Esercito».

<sup>362</sup> “L’Unità Cattolica”, 17 novembre 1922, F. Crispolti, *I popolari nel Ministero*.

<sup>363</sup> “Il Momento”, 8 dicembre 1922, F. Crispolti, *Perché il P.P.I. viva e prosperi e poi ripreso su “L’Unità Cattolica”, 15 dicembre 1922*.

P.P.I. (...): la necessità di sorvegliare e di bene ispirare l'opera di questo governo»<sup>364</sup>.

## 2.6 *La destra cattolica e il IV Congresso popolare a Torino*

I primi mesi di governo fascista furono caratterizzati, come noto, da una serie di provvedimenti chiaramente volti ad allargare i consensi nell'elettorato cattolico ed a conquistarsi il favore dei cattolici nazionali<sup>365</sup>. Tali provvedimenti, accettati dal fascismo radicale<sup>366</sup> e graditi agli ambienti vaticani<sup>367</sup>, miravano anche a rendere superflua l'esistenza di un partito d'ispirazione cristiana quale quello popolare, nel momento in cui – si faceva notare da parte fascista – gli interessi della religione cattolica venivano assunti in prima istanza dal fascismo<sup>368</sup>.

A dissipare il timore di una politica anticattolica, la retorica fascista accentuò il proprio ossequio nei confronti della religione, adesso celebrata non più soltanto in base a motivazioni strumentali, ma descrivendo il fascismo stesso come movimento «spirituale» dal carattere intrinsecamente «religioso»<sup>369</sup>.

Alla vigilia del Congresso popolare di Torino, nel marzo 1923, la casa editrice Imperia fece uscire un volumetto del clerico-fascista Piero Zama dal titolo *Fascismo e religione*, che intendeva dimostrare come il fascismo non fosse un fenomeno areligioso ed anzi si mostrasse rispettoso nei confronti del cattolicesimo<sup>370</sup>. Al

<sup>364</sup> Ibidem. Ed inoltre “Il Momento”, 5 dicembre 1922, F. Crispolti, *Il compito odierno del P.P.I.* anch'esso poi ripreso da “L'Unità Cattolica”, 9 dicembre 1922.

<sup>365</sup> Su tali provvedimenti esiste una vasta bibliografia: mi limito qui a citare il recente E. Gentile, *Contro Cesare* cit., p. 107 e A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 155-187 ed inoltre pp. 187-196 per il periodo che intercorse fra la Marcia su Roma ed il Congresso del PPI a Torino. Crispolti stesso ebbe ad elencare i provvedimenti filo-cattolici del governo in una pubblicazione edita a ridosso della Conciliazione: «Il catechismo reso obbligatorio nelle scuole elementari, la restituzione dei cappellani all'esercito, l'istituzione di essi nella Milizia Nazionale, parecchie giustizie rese agli ordini religiosi, il miglioramento delle condizioni ecclesiastiche, la soppressione degli “abusi del clero” nel disegno del nuovo Codice penale, l'assecondamento degli sforzi che la religione fa in pro della moralità, contro il divorzio, contro la diminuzione fraudolenta della natalità...». F. Crispolti, *La Chiesa e lo Stato fascista*, in AAVV., *Mussolini e il Fascismo*, Milano, Daffinà, 1929, p. 113.

<sup>366</sup> «Io che sono un ateo riconosco la necessità della linea politica perseguita dall'on. Mussolini perché con essa il Governo fascista ha svuotato il Partito Popolare del suo contenuto cattolico». Farinacci al Gran Consiglio del Fascismo cit. in G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia* cit., p. 282.

<sup>367</sup> “La Civiltà Cattolica” rimarcava «l'efficacia fortunata del fascismo nell'attuare punti anche sostanziali del programma popolare (tra l'altro, la risposta dell'on. Mussolini contro il divorzio e i provvedimenti contro la tratta delle donne e dei fanciulli, non possono non ottenere il plauso degli onesti)». “La Civiltà Cattolica”, 1923, II, *Cose Italiane*, p. 88.

<sup>368</sup> L'inutilità del programma popolare veniva evidenziata nei discorsi pronunciati in quei mesi dai gerarchi Farinacci e Bianchi, riportati da “L'Osservatore Romano”, il 14 marzo; 17 marzo; 28 marzo 1923.

<sup>369</sup> Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 37 e ss.; Id., *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>370</sup> P. Zama, *Fascismo e religione*, Milano, Imperia, 1923.

riconoscimento dei valori religiosi come costitutivi della tradizione nazionale<sup>371</sup> – argomentazione tipica anche dei cattolici nazionali – il fascismo affiancava «una concezione politica della vita nazionale in cui le gerarchie assumono una precisa ed essenziale funzione e costituiscono una condizione necessaria della vita medesima, [che] deve logicamente comprendere e riconoscere l'importanza e la funzione, anche nazionale, della gerarchia religiosa». L'autore passava quindi in rassegna le prove di quella che chiamava «*la religiosità del Fascismo*»: le cerimonie per gli squadristi uccisi<sup>372</sup>; l'invocazione di Mussolini a Dio nella Camera dei deputati<sup>373</sup>; i riti delle camicie nere<sup>374</sup>; la formula di giuramento della Milizia<sup>375</sup>. E' questa la parte più significativa del volume, che inaugurava un genere letterario (che nel volume di Piero Misciattelli, edito sempre da Imperia l'anno successivo, ebbe più grande fortuna) che nel fascismo individuava la presenza di una religiosità che inevitabilmente lo avrebbe avvicinato al cattolicesimo. Non si trattava – s'affrettava a chiarire l'autore – di una «religiosità» vaga o di estrinsecazioni di quella che la storiografia contemporanea avrebbe definito “religione politica”, ma «sono i dogmi di una fede», quella cattolica, che il fascismo riconosceva anche se ufficialmente non poteva definirsi «cattolico».

L'autore passava quindi al vero obiettivo polemico della pubblicazione, criticando don Sturzo ed i popolari come residui di «temporalismo» e di «clericalismo romano»<sup>376</sup>, e rimproverando nel popolarismo un uso «strumentale» e «partigiano» della religione per fini politici e «di partito». Infine dichiarava ormai superflua l'esistenza del partito di Sturzo, biasimando in esso ciò che – in anni successivi – i popolari avrebbero imputato proprio al fascismo: «Il fascismo non vuole legare la religione, come serva al carro della politica»; essa «deve ispirare gli atti della nostra vita, ma non può e non deve servire di base ad un partito, come non deve servire di base a nessun interesse positivo».

I cattolici nazionali – da parte loro – pur non giungendo a dichiarare esaurita la missione storica del PPI, sostenevano le ragioni di una collaborazione sempre più

<sup>371</sup> Il fascismo vuole «esaltare i valori intellettuali, morale ed estetici che formano la civiltà tradizionale di una stirpe e nell'individuo ne affermano l'eccellenza e le prerogative, non può fare a meno di riconoscere apertamente i valori religiosi. Essi sono infatti per chi bene intenda, la sintesi e la divinizzazione dei più alti valori umani». Ivi, p. 7.

<sup>372</sup> L'autore citava le migliaia di squadristi giunti a Roma nel novembre 1921 alla notizia dell'uccisione di un camerata: «La folla tace: passano minuti di pianto e di preghiera. Non è questo un rito di religione?». Ivi, pp. 9-10.

<sup>373</sup> «L'invocazione a Dio che Benito Mussolini ha fatto, come capo della Nazione, nel Parlamento Italiano (...) preghiera sorta spontanea ed impetuosa dall'anima fascista. Essa ha potuto meravigliare tutti, tranne i fascisti». Ivi, p. 10.

<sup>374</sup> «Così sono riti di religione i silenzi raccolti di “camicie nere” intorno a fratelli che hanno abbandonato il combattimento terreno, e sono riti di una religione le pubbliche preghiere che i fascisti compiono unitamente ai sacerdoti di una chiesa, quando circostanze di particolare significato suppongono la celebrazione pubblica del sacrificio e della invocazione a Dio». Ivi, p. 13.

<sup>375</sup> «Del resto un atto pubblico di religione, che è prettamente fascista ed è una precisa affermazione religiosa del fascismo, è lo stesso giuramento delle milizie. La sua formula è questa: *Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i Caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia*». Dunque «Dio e patria sono i termini di questa fede». Ivi, p. 13.

<sup>376</sup> «Il cardinale governatore o il parroco ispettore di polizia sono personaggi anacronistici e falsi: la lotta politica, dalla Rivoluzione francese in poi, ha cancellato per sempre dalla storia queste espressioni del potere civile». Ivi, p. 24.

stretta. In un importante discorso tenutosi il 5 marzo 1923 a Torino<sup>377</sup>, sede dell'ormai prossimo congresso popolare, Crispolti delimitò fortemente il ruolo del PPI nella coalizione con il PNF. Il compito del Partito Popolare consisteva nel «prestare il nostro programma» al Partito Fascista, che lo avrebbe realizzato – pare di capire – con quella risolutezza che il PPI non sarebbe stato in grado di avere<sup>378</sup>. Difatti, proclamava il marchese, «il fascismo [aveva] messo in valore alcune parti spirituali del nostro programma, rendendo giustizia alla gloria cattolica (...). Se altri potrà fare il bene dell'Italia più di noi [popolari], noi dovremo dire che indicammo le vie del bene, ed esserne paghi». Liquidata così la questione della collaborazione, Crispolti continuava rilevando, nella politica filo-cattolica dei fascisti, l'assenza di quel fine strumentale che i suoi oppositori invece denunciavano: «Quel che i fascisti vagheggiano combacia realmente con ciò che vagheggiamo noi: non è in essi artificio politico, è sincerità»; e l'elemento su cui si attuava tale convergenza era senza dubbio «la nazione, e il concetto di nazione».

Il passaggio era senza dubbio di grande interesse e novità. «Il concetto di nazione», sosteneva Crispolti, era infatti «fecondo in questi giovani [fascisti], che l'amano nelle sue tradizioni secolari, nelle quali la vita religiosa e morale ha un valore essenziale». Egualmente anche i cattolici ponevano «sopra ogni altra mira la Fede cristiana, da cui poi l'amor di patria deriva come altissimo dovere, noi arrivando per via più diretta agli intenti morali e religiosi della vita civile». Il patriottismo cattolico si trovava dunque «in un primo tempo d'accordo colla gioventù [fascista] dominante», che onorava la religione come uno dei tratti identitari della tradizione nazionale italiana.

Dunque Crispolti, di fronte ad una platea di giovani popolari, indicava come base della collaborazione governativa il recupero «sincero» del cattolicesimo operato dal nazional-fascismo. Un recupero che escludeva il rischio che ci si trovasse di fronte a quel «nazionalismo esasperato» condannato, come perfettamente Crispolti sapeva, dalla recente enciclica *Ubi Arcano Dei*. Di conseguenza l'apprezzamento dei cattolici verso questa operazione poteva essere giustificata in nome di quel sano «patriottismo» che padre Brucculeri, su “La Civiltà Cattolica”, avrebbe detto «corroborato» e «presidiato» proprio dall'«idea cristiana»<sup>379</sup>.

Crispolti non si nascondeva le «differenze» che potevano insorgere fra la tradizione cattolica, «che venera la religione in sé e anzitutto la vuole libera; ed è la tradizione che seguiamo noi» e quella fascista «che pur dicendo di venerarla, la tratta come *instrumentum regni*»; fra «la tradizione che s'inchina alla Santa Sede come al potere sopranazionale, e la vuole anzitutto in somma dignità indipendente, ed è la tradizione

<sup>377</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, II, *Cose Italiane*, pp. 88-89; “La Stampa”, 6 marzo 1923, *Due discorsi politici a Torino*.

<sup>378</sup> Si noti qui che poco più di un anno prima Crispolti, sulle colonne de “L'Unità Cattolica” aveva sostenuto il contrario: «I programmi lentamente maturati non si cedono ad altri [i fascisti] che, pur mostrando molte buone intenzioni e avendo l'energia di attuarle, non hanno ancora un programma in tutto compiuto, né gli hanno dato una lunga testimonianza». “L'Unità Cattolica”, 15 dicembre 1922, F. Crispolti, *Perché il P.P.I. viva e prosperi*.

<sup>379</sup> [A. Brucculeri], *Patria e patriottismo*, in “La Civiltà Cattolica”, 1923, IV, pp. 486-496 e ivi, 1924, I, pp. 10-20. L'articolo si richiamava ai precedenti [E. Rosa], *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*, in “La Civiltà Cattolica”, 1915, I, pp. 129-144 e ivi, pp. 420-435, ed a [E. Rosa], *Le “giuste aspirazioni dei popoli”*, in “La Civiltà Cattolica”, 1918, I, pp. 481-492.

nostra» e quella fascista «che vorrebbe mettere la sua potenza a servizio di potenze nazionali». «Nel dubbio», però, era dovere dei cattolici non «disertare il posto nostro», nella fiducia che «l'idea nazionale basti a risolverlo in una sola attività concorde». «Aspettativa fiduciosa» e «collaborazione cordiale» erano i sentimenti che Crispolti esprimeva in conclusione al proprio discorso, ricevendo l'approvazione scritta di Mussolini<sup>380</sup>.

Fortemente convinti che sussistessero ancora pienamente le ragioni che avevano fatto nascere il PPI erano invece i popolari del centro e della sinistra. E fu proprio per chiarire il ruolo dei popolari e le ragioni e i limiti della loro collaborazione con i fascisti che fu indetto a Torino il IV Congresso nazionale del Partito Popolare (12-14 aprile 1923).

Il dibattito congressuale fu dominato dall'azione di Sturzo, la cui opera fu volta a «disincagliare il partito dalle secche della collaborazione». Sulla natura dichiaratamente antifascista del Congresso, come lo ha definito larga parte della storiografia italiana<sup>381</sup>, occorre tuttavia una certa cautela, poiché attenendosi alla lettera dei discorsi e degli ordini del giorno, appare eccessivo definirlo tout-court «antifascista»<sup>382</sup>; in sede congressuale il presidente Rodinò negò, in risposta all'on. Marchi, che tale potesse essere definito il Congresso<sup>383</sup>. Certamente non era nelle intenzioni del segretario Sturzo<sup>384</sup> né di De Gasperi<sup>385</sup> provocare una crisi di governo o porre fine alla collaborazione ministeriale<sup>386</sup>; né mi sembra che, sulla base della documentazione esistente, una tale richiesta provenisse dalle sezioni di base del

<sup>380</sup> Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>381</sup> Così ad esempio G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 185-186; A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., p. 9.

<sup>382</sup> G. Galli, *I partiti politici*, Torino, Utet, 1974, p. 224, che nota come nell'ordine del giorno da lui proposto non comparisse la parola "fascismo" né quella "antifascismo".

<sup>383</sup> «Marchi (...) La assemblea mentre approva gli ordini del giorno Sturzo e De Gasperi, si manifesta nel suo insieme anti-fascista. Occorre parlare chiaro. (*Vivacissima interruzione*). *Presidente on. Di Rodinò* [sic]: No, né fascisti né anti-fascisti. Non è patriottico stabilire questa divisione. Siamo tutti italiani e popolari (*Approvazioni*)». «Il Popolo», 14 aprile 1923, *La prima giornata di discussione*.

<sup>384</sup> Il discorso integrale di Sturzo comparve su «Il Popolo», 13 aprile 1923, *Il Congresso popolare di Torino accoglie trionfalmente la relazione del Segretario politico Luigi Sturzo*; ivi, *La relazione del Segretario politico*; ivi, *Fascismo e popolarismo*. Anche in L. Sturzo, *I discorsi politici*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1951, pp. 311-41, mentre una puntuale ricostruzione in F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi* cit., pp. 389-548.

<sup>385</sup> Il discorso integrale di De Gasperi, il cui massimo momento di critica al fascismo consistette nella distinzione fra «collaborazione» e «collaborazionismo» è in «Il Popolo», 13-14 aprile 1923, *La situazione politica e parlamentare dalla crisi di Facta all'avvento di Mussolini*. Anche in F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi* cit., pp. 416-429. Per il suo ordine del giorno, che «approva la partecipazione dei popolari all'attuale Ministero come apprezzabile concorso perché la rivoluzione fascista s'inserisca nella costituzione» cfr. ivi, p. 539.

<sup>386</sup> Il 23 marzo in un discorso alla Direzione Nazionale del partito, Sturzo aveva detto che «mentre il Partito ha collaborato anche coi liberali e coi massoni, così potrà collaborare anche con l'attuale Governo sempre, ed unicamente allo scopo di rendere un grande servizio alla Patria (...). Il negare oggi la collaborazione al Governo sarebbe assurdo, poiché condurrebbe il Paese verso la guerra civile, e siccome il Partito Popolare ha sempre subordinato i suoi desiderata al benessere collettivo, così non rimane altra via che sorreggere il Governo, sempre mantenendo però intera la fisionomia del nostro Partito». Così riferiva il questore di Roma Bertini al Direttore Generale di PS, 25 marzo 1923, in ACS, PS, 1923, b. 1923, fasc. *Partito Popolare Italiano. Roma*.

partito<sup>387</sup> – fatta eccezione, ed anche qui con qualche distinguo, per la sinistra popolare<sup>388</sup>.

Nel discorso di Sturzo tuttavia, e proprio su un tema a loro assai caro, i cattolici nazionali poterono udire riferimenti critici al fascismo, poiché il segretario indicò fra gli elementi specifici del popolarismo il rifiuto del «concetto assoluto della nazione panteista o deificata. (...) Per noi lo stato non è religione: la rispetta, ne tutela l'uso dei diritti esterni e pubblici. Per noi la nazione non è un ente spirituale assorbente la vita dei singoli: è il complesso storico di un popolo uno»<sup>389</sup>. Al rifiuto della violenza, così, egli aggiungeva, ad ulteriore delimitazione del collaborazionismo, la nozione di

---

<sup>387</sup> Alla vigilia del Congresso di Torino le sezioni provinciali del partito si dimostrarono favorevoli alla prosecuzione della collaborazione col Governo Nazionale. Le sfumature appaiono diverse: talora si sottolineano le frizioni fra gli organismi del partito - le leghe bianche in particolare - ed i fascisti, ma nessuna sezione propone esplicitamente di interrompere la collaborazione. La massima opposizione alla collaborazione si esprime – alla vigilia del Congresso – con il silenzio, o la richiesta di un maggior controllo governativo contro le situazioni locali di sopraffazione. Si veda in particolare l'informativa del questore Bertini al Ministero dell'Interno riguardo la riunione della sezione romana del PPI, 5 aprile 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano, Roma* e l'ordine del giorno della sezione fiorentina del PPI fatta pervenire al Ministero dell'Interno dal prefetto di Firenze, 26 marzo 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Firenze* in cui si legge: «sia da approvare la partecipazione e l'appoggio dei popolari al Ministero Mussolini e che tale partecipazione ed appoggio debbano essere mantenuti per ricondurre al più presto il paese alla normalizzazione della vita politica». Al convegno provinciale del PPI di Genova, nel marzo 1923: «Scopo del convegno è stato principalmente quello di deliberare in merito all'adesione e collaborazione del Partito Popolare. Alcuni delegati si manifestarono contrari a tale adesione, ma con un efficace discorso l'On.le Cappa riuscì a persuadere la maggioranza dei presenti della convenienza e necessità della adesione stessa. Ed al riguardo presentò un ordine del giorno col quale si dà a lui ampia facoltà di azione, ordine del giorno che venne approvato a grande maggioranza». Prefetto di Genova al Ministero degli Interni, 27 marzo 1923 in *ivi*, fasc. *Genova*.

<sup>388</sup> Una informativa inviata dal questore di Roma al Ministero degli Interni faceva notare che il 4 aprile, in occasione di una riunione dei tesserati romani del partito, «la tendenza di Sinistra non intende schierarsi contro la collaborazione, ma desidera invece che i popolari che furono invitati ad entrare nell'attuale Ministero, per quanto è possibile, sostengano sempre il programma popolare». Nell'odg che seguiva si constatava tuttavia «l'antitesi profonda nel campo politico, economico-sociale e religioso tra la concezione popolare e quella nazional fascista». Il questore di Roma Bertini al Ministero degli Interni, s.d., in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano, Roma*.

<sup>389</sup> «Altra differenza sostanziale tra noi e tutti i partiti politici operanti in Italia, e quindi anche tra noi e il fascismo, è nella concezione dello stato. Siamo sorti a combattere lo stato laico e lo stato panteista del liberalismo e della democrazia; combattiamo anche lo stato quale primo etico, e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata che è lo stesso; per noi lo stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i fini specifici; esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; soltanto li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica. Per noi lo stato non è il primo etico, non crea l'etica: la traduce in legge e le dà forza sociale. Per noi lo stato non è la libertà, non è al di sopra della libertà; la riconosce e ne coordina e limita l'uso, perché non degeneri in licenza. Per noi lo stato non è religione: la rispetta, ne tutela l'uso dei diritti esterni e pubblici. Per noi la nazione non è un ente spirituale assorbente la vita dei singoli: è il complesso storico di un popolo uno, che agisce nella solidarietà della sua attività e che sviluppa le sue energie negli organismi nei quali ogni nazione civile è ordinata». L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo (1924)*, in *Id., Il Partito popolare italiano cit.*, vol. II, pp. 102-107. Così recitava l'ordine del giorno di Sturzo approvato alla fine del Congresso: «Per la libertà nell'esercizio dei diritti naturali: - personali, famigliari, organici, culturali, scolastici, religiosi della società; e contro ogni pervertimento centralizzatore in nome dello Stato panteista e della Nazione deificata». F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi cit.*, p. 538.



«Nazione deificata»; un altolà che certamente il segretario aveva mutuato da Ferrari, che sulle colonne del neonato “Il Domani d’Italia”, per primo in Italia, aveva proprio in quei mesi posto ripetutamente sotto accusa il «paganesimo» fascista e «l’agglomerato sempre più perfetto tra fascismo, nazionalismo e cattolicesimo»<sup>390</sup>.

Con ciò Sturzo dunque rispondeva in maniera negativa al «dubbio» sollevato da Crispolti – e da questi implicitamente risolto positivamente – circa l’«accordo» col fascismo sul terreno del «concetto di nazione». Il Partito Popolare si diversificava dal fascismo anche per la sua dottrina nazionalista che Sturzo pareva includere – anche se nel suo discorso non compare questa locuzione – nell’ambito dell’esecrato «immoderato nazionalismo». Ciononostante il riferimento del Segretario allo «Stato panteista» e alla «Nazione deificata», più che focalizzare l’attenzione sui nuovi aspetti di religiosità laica ed anticristiana presenti nel fascismo – come invece egli avrebbe fatto a partire dal 1924 in *Nazionalismo e fascismo* –, ne denunciava piuttosto le possibili inversioni statolatriche e pagane secondo categorie già usate in passato per condannare il liberalismo, a cui infatti il fascismo veniva comparato.

La stampa vaticana così interpretò il congresso in chiave collaborazionista<sup>391</sup>, quella popolare in chiave autonomista<sup>392</sup>, e quella fascista in chiave antifascista<sup>393</sup>. Ciò che apparve chiaro fu però che ormai il solco fra destra nazionale e Direzione del partito s’era assai divaricato, al punto che ormai «nel partito non erano più due tattiche in urto – come vollero far credere i dissidenti di destra – ma anche due valutazioni ideali, che non potevano venire a patti»<sup>394</sup>.

Ne fu un chiaro segnale la contestazione di cui fu oggetto l’on. Pestalozza il primo giorno del congresso, allorché esordì dichiarando che «l’Italia deve la sua salvezza alla Provvidenza che ha mandato a guidare i suoi destini un uomo come l’on. Mussolini». Sturzo, intervenendo, esclamò che «nazionali lo siamo tutti», e non solo

<sup>390</sup> M. G. Rossi (a cura di), “*Il Domani d’Italia*” e altri scritti del primo dopoguerra (1919-1926), Roma, Storia e Letteratura, 1983, pp. 13-16 e pp. 67-73. Sul rilievo del pensiero ferrariano torna recentemente E. Gentile, *Contro Cesare* cit., pp. 99 e 140-141.

<sup>391</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, II, pp. 259-273, *Il IV congresso del Partito Popolare Italiano*. L’articolo veniva inserito nel corpo della rivista e non nell’appendice *Cose Italiane*; “L’Osservatore Romano”, 15 aprile 1923.

<sup>392</sup> “Il Popolo”, 15 aprile 1923, [G. Donati], *Chiarezza: «Collaborazione limitata? E sia pure limitata. Ma codesto limite non è mica capriccioso o determinato da motivi occulti od estrinseci, ma è dato e costituito dalle ragioni stesse del nostro movimento e dagli stessi principi che ispirano e sostanziano il nostro programma. Ritenere il contrario o meglio approvare una formula che ci ponesse a disposizione cieca, completa assoluta del partito fascista (perinde ad cadaver) avrebbe chiaramente significato la fine del partito e il tramonto della nostra autonomia politica e programmatica. Il Partito Popolare Italiano è un partito vivo, a larghe e profonde radici nazionali, che ha una ben chiara fisionomia, un programma da attuare, una funzione storica da compiere, una tradizione gloriosa da conservare. E’ chiaro tutto questo? Gli avversari vogliono contestarci il diritto della vita oppure desiderano la fusione e l’assorbimento nel Fascismo, ossia la morte del nostro partito?»*. Critiche contro il collaborazionismo dei cattolici nazionali anche in “Il Mondo”, 13 aprile 1923; “Il Popolo”, 13-14 aprile 1923, *Indesiderabili*.

<sup>393</sup> “Il Popolo d’Italia”, 13 aprile 1923, G. Polverelli, *Il discorso di un nemico*; “Il Nuovo Paese”, 13 aprile 1923, *Il prete sinistro*. Anche per il clerico-fascista mons. Enrico Pucci il congresso fu «una manifestazione nettamente antifascista». E. Pucci, *La pace del Laterano*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929, p. 131.

<sup>394</sup> V. G. Galati, *Religione e politica. Popolari, liberali e fascisti nella lotta politica del 1919-1924*, Torino, Gobetti, 1925, pp. 231-232.

coloro che «nel nome dell'on. Pestalozza hanno voluto costituire una falsa destra nazionale», e «si sono rifugiati in grembo agli avversari»<sup>395</sup>.

Quello di Pestalozza fu, peraltro, l'unico intervento della destra. Un ordine del giorno proposto da Martire, Nava, Sansonetti, Paradisi-Miconi e De Rossi dell'Arno, che chiedeva una collaborazione piena col fascismo e l'espulsione della ala sinistra migliolina, fu respinto dall'assemblea<sup>396</sup>. La gran parte dei cattolici nazionali fece come Crispolti: si mossero per «rimandare il congresso stesso»<sup>397</sup>, ed allorché questo fu invece convocato, evitarono di presentarsi, limitandosi ad inviare con un biglietto la propria adesione<sup>398</sup>. Altrettanto fece il ministro Cavazzoni, il quale inviò un telegramma a Sturzo, firmato anche dai sottosegretari popolari, in cui auspicava che il Congresso avrebbe riaffermato «nobilmente quanto nella rinascita della Patria diletta possa valere questo nostro programma cattolico et sociale»<sup>399</sup>.

Nel complesso la destra del partito era oramai profondamente mutata rispetto alla "Ala destra" clericale manifestatasi nei primi congressi popolari. L'opposizione clericale di derivazione intransigente all'aconfessionalismo sturziano lasciava il posto ad una destra cattolica più moderna, sensibile alla retorica nazionalista e ormai fortemente attratta dal fascismo<sup>400</sup>. In secondo luogo, se è vero ciò che scriveva Nasalli Rocca – il quale rimproverava alla destra una scarsa iniziativa in sede

---

<sup>395</sup> L'incidente è appena accennato in F. Malgeri, *Gli atti dei Congressi* cit., pp. 434-435. Traggio il verbale della seduta da "Il Popolo", 14 aprile 1923, *La prima giornata di discussione. Un vivace incidente provocato dall'on. Pestalozza*: «Sale quindi alla tribuna l'on. Pestalozza, il quale esordisce dichiarando che l'Italia deve la sua salvezza alla Provvidenza che ha mandato a guidare i suoi destini un uomo come l'on. Mussolini (*si grida «basta, basta!» e si odono rumori ed interruzioni altissime. L'incidente dura qualche minuto finché prende la parola Sturzo*). Don Sturzo dice: «Non credo che la assemblea con la sua manifestazione abbia voluto significare mancanza di rispetto al capo del Governo, ma credo piuttosto che ha certo voluto colpire coloro che nel nome dell'on. Pestalozza hanno voluto costituire una falsa destra nazionale. (*Vivissimi applausi; si odono interruzioni all'indirizzo dell'on. Pestalozza*). On. Cappa Voi, on. Pestalozza, nel 1919 non parlavate così! Don Sturzo prosegue: «Nazionali lo siamo tutti e perciò abbiamo dato al partito il nome di popolare italiano. All'on. Pestalozza deve essere consentito di parlare. Egli deve assolutamente parlare. Del resto egli è venuto qui e non è sfuggito come tanti altri che si sono rifugiati in grembo agli avversari (*Applausi*). Marchi (*all'on. Pestalozza*): Ringraziate il segretario del partito. La assemblea mentre approva gli ordini del giorno Sturzo e De Gasperi, si manifesta nel suo insieme anti-fascista. Occorre parlare chiaro. (*Vivacissima interruzione*). Presidente on. Di Rodinò: No, né fascisti né anti-fascisti. Non è patriottico stabilire questa divisione. Siamo tutti italiani e popolari (*Approvazioni*)».

<sup>396</sup> G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 175.

<sup>397</sup> «Fui tra coloro che lo [Sturzo] supplicarono di rimandare il congresso stesso, condividendo io la preoccupazione di molti fra noi [cattolici nazionali], che ritenevano poter sopravvenire una contraddizione tra quel voto e la fisionomia generale d'un'adunanza, in cui il maggior numero sarebbe fatto dagli oppositori del Regime». Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>398</sup> F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi* cit., p. 392.

<sup>399</sup> ASMsc, *Carte Cavazzoni*, cart. III, fasc. 16, doc. 370.

<sup>400</sup> A. M. & E. Nasalli Rocca, *Realismo Nazionale. Per una coscienza politica dei Cattolici Italiani*, Roma, Giuseppe Marino Editore, 1926, p. 49: «La destra più intelligente [al Congresso di Torino], che non ha nulla di comune con le incrostazioni coriacee ed antipatiche dei precedenti Congressi, fa capo al pronunciamento romano con l'ordine del giorno Martire».

congressuale<sup>401</sup> - credo che ciò fosse da attribuire al fatto che ormai la destra popolare guardasse più fuori che dentro il PPI.

Il timore di una secessione in effetti aleggiò durante tutta la durata del Congresso, trovando espressione nell'ordine del giorno Chiri-Tupini-Vigorelli<sup>402</sup>, né mancarono tentativi di dar vita a formazioni politiche cattoliche alternative al PPI. Tali tentativi, benché avanzati da piccole minoranze e privi di significative conseguenze politiche, evidenziarono alcuni nuclei programmatici ed ideologici di non poco interesse, palesando sensibilità e anticipando tendenze che di lì a pochi mesi avrebbero avuto ben più ampio seguito.

Il 5 aprile 1923 il cav. Barduzzi, personalità laica assai vicina al card. Gasparri, presentò a Verona il programma di "Federazione costituzionale" di una "Destra Progressista fra i cattolici"<sup>403</sup>. La "Destra Progressista", assai critica nei confronti del PPI, riconosceva «le grandi benemeritenze» del fascismo verso la Chiesa, ed in particolare «quelle consacrazioni di riconoscimenti di diritti spirituali che sono l'avviamento di una sana politica di riavvicinamento fra Chiesa e Stato». Fra i suoi punti programmatici spiccava una politica estera nella quale era possibile cogliere alcuni elementi di sostegno alla politica espansionista fascista. I cattolici potevano essere «di efficace aiuto» al Governo grazie all'opera di «efficace propaganda svolta da Congregazioni e Missionari». Ed un valido aiuto all'espansione italiana poteva venire dalla sostituzione del Commissariato dell'Emigrazione con un «grande organismo finanziario di tradizione cattolica» tale da sostenere l'emigrazione italiana «non solo durante il viaggio, ma anche nel suo soggiorno estero e nei suoi rapporti finanziari e morali colla famiglia, rimasta in patria». Si individuavano infine come ambiti decisivi per «la nostra influenza sull'Oriente», la Jugoslavia, Fiume e l'Albania. Il discorso si chiudeva con «un inno al Santo Padre, dal cui verbo dipenderà la vera pacificazione dell'Europa travagliata» e con un «deferente saluto» all'on. Cornaggia Medici<sup>404</sup>.

La Destra Progressista veronese di Barduzzi fu una delle associazioni pronte ad aderire all'Unione Nazionale di Cornaggia. L'Unione Nazionale, che sostituiva la precedente Unione Costituzionale (giugno 1922)<sup>405</sup>, vide la luce con un proclama diffuso a Roma l'11 aprile 1923, proprio alla vigilia del Congresso del PPI a Torino<sup>406</sup>. Tale dichiarazione tornava ad enfatizzare l'elemento religioso, marcando l'accento sull'identità confessionale in chiara opposizione all'aconfessionalismo

<sup>401</sup> «Nel Quarto Congresso la pessima tattica della destra assente e disorganizzata ha subito passivamente la lotta impegnata dal tenace gruppo dei migliolini del "Domani d'Italia"; «La destra Nava, Martire, Padulli che pure ha seguito entro e fuori i ranghi del Partito, si è lasciata sgusciare di mano la fune tesa dai sinistri con vigoria giovanile». Ivi, pp. 56-57.

<sup>402</sup> F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi* cit., p. 539: «[Il Congresso] esclude che possano formarsi raggruppamenti di tendenze con forme palesi o larvate di organizzazioni di Sezioni comunali e Comitati provinciali, all'infuori degli organi centrali e responsabili del Consiglio Nazionale, direzione del partito e Gruppi di deputati e senatori».

<sup>403</sup> ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. III, fasc. 16, doc. 366.

<sup>404</sup> "Il Giornale d'Italia", 7 aprile 1923, *La Destra progressista cattolica contro Don Sturzo*.

<sup>405</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.5 d).

<sup>406</sup> Ne furono promotori Luigi Accinni, Luigi Amato, Alfredo Aloia, il conte Luigi Antonelli, il principe Boncompagni-Ludovisi, il conte Agostino Biglione di Viarigi, Valentino Bellia, il barone Franco Blasi, il conte Bardi Sarzelli, il conte Barbiano di Belgioioso. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 175-176.

popolare («all'equivoca areligione di coloro che pure hanno aria di monopolizzare la fede, contrapponiamo la nostra leale e coraggiosa dichiarazione di essere cattolici apostolici romani»), riconoscendo il ruolo storico e civile della Chiesa nella nazione italiana («sia assicurata alla Chiesa cattolica tutta la libertà e la dignità rispondenti alla sua alta funzione morale ed al suo immenso valore storico di gloria italiana. Chiediamo che l'Italia, prima fra le nazioni cattoliche, tuteli nel consesso dei popoli gli interessi della fede e dei fedeli»).

Ma forse più significativa ancora era la fisionomia di nazione che veniva delineandosi dal programma dell'Unione: un «governo forte» non più soggetto al capriccio delle minoranze che restituisse al paese «ordine e dignità»; una politica estera ispirata alla «buona pace» ma che affermasse «il sano sentimento del confine»; un esercito tecnicamente e spiritualmente preparato «ad essere nucleo della nazione in armi per la sua difesa»; una «ripresa della civile tradizione di Roma colonizzatrice, per valorizzare al più presto le colonie» ed una «ripresa della superba tradizione delle Repubbliche marinare che chiama l'Italia a essere grande sul mare, nel commercio e nelle banche». L'appello si chiudeva con un richiamo alla «gloriosa bandiera nazionale, sotto l'egida della monarchia di Savoia»<sup>407</sup>.

Nel complesso è possibile concordare con Pollard che ha definito l'elitaria associazione del Cornaggia Medici come «essentially an aristocratic clique» formata da nobiluomini monarchici o papalini<sup>408</sup>, al punto che Salvemini poteva ironizzare che con gli animali dei loro blasoni si sarebbe potuto redigere un bestiario araldico completo<sup>409</sup>. A fronte dei limitati consensi di cui gode<sup>410</sup>, tuttavia, esso incassò l'adesione di nomi importanti della finanza, come il principe Francesco Boncompagni-Ludovisi, nel frattempo divenuto presidente del Banco di Roma, ed il torinese barone Gianotti, principale azionista de "Il Momento", ed in ottimi rapporti con gli ambienti clericali piemontesi e romani.

In Sicilia, qualche mese più tardi, Grosoli informava Mussolini della nascita di un «movimento popolare filofascista. Tale movimento sarebbe capitanato a Girgenti dal prelado Sclafani». In risposta a tale informativa, il Duce scriveva a tutti i prefetti siciliani raccomandando che «compito dei Prefetti è guardare con simpatia questo movimento e agevolarlo nei limiti possibilità legalità [sic]»<sup>411</sup>.

Ma l'operazione più interessante veniva compiuta a Roma da Egilberto Martire. Fallito il tentativo, peraltro portato avanti con scarsa convinzione, di influire in maniera determinante sul Congresso di Torino, il 18 aprile 1923 il deputato popolare

<sup>407</sup> "La Civiltà Cattolica", 1923, II, *Cose Italiane*, pp. 279-281.

<sup>408</sup> J. Pollard, *Italy* in T. Buchanan - M. Conway (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1965*, Oxford, Clarendon Press, 1996, p. 82; Id., *Conservative Catholics and Italian fascism: the Clerico-Fascists*, in M. Blinkhorn, *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Unwin Hyman, 1990, pp. 34-35.

<sup>409</sup> G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia* cit., p. 284.

<sup>410</sup> Cfr. E. Pratt Howard, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 364; L. Degli Occhi, *Storia politica italiana. Giolitti, Turati, Cornaggia*, Milano, Dall'Oglio, 1946, p. 234: «gli organismi secessionisti, come "L'Unione Nazionale" del Cornaggia, non conseguirono risultato alcuno; organismi, come furono, non vitali, perché privi di quadri adeguati».

<sup>411</sup> Telegramma di Mussolini ai prefetti siciliani, 20 agosto 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Filofascista*. Cfr. H. Pasquale, *Don Sclafani e il clerico-fascismo agrigentino*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 22 (1984), nn. 85-86, pp. 59-70.

riuniva la Commissione esecutiva provvisoria di un “Partito Popolare Nazionale”<sup>412</sup>. Il prefetto di Roma Bertini riassumeva per il ministero degli Interni i cinque capisaldi del programma del nuovo Partito Popolare Nazionale:

- 1) Il Partito Popolare Nazionale si propone, prima di ogni altra cosa, di mettere l’idea popolare cristiana a servizio della Nazione, per far sì che essa non serva più, come fino ad oggi è avvenuto, a valorizzare l’Antinazione;
- 2) Che per il Partito Popolare Nazionale l’ispirazione cattolica romana, che anima l’opera dei suoi promotori e ne ispira la fede, deve servire a permeare la vita politica e sociale del Paese del pensiero di Cristo e della dottrina della Chiesa;
- 3) Che la fondazione del nuovo Partito sta a dimostrare – contro ogni equivoco e preteso confessionalismo – che il pensiero cattolico non solo non è in antitesi con quello della Nazione, ma prima Gerarchia della Nazione deve essere nella guida spirituale della Chiesa, nella quale tutte le altre Gerarchie avranno la loro base;
- 4) Che tale concezione del Partito Popolare Nazionale, mentre si incardina nell’idea di Nazione, armonizza questa idea con la più vasta concezione imperiale: quella dell’impero spirituale della Chiesa Cattolica Romana. Cosicché il nuovo Partito vuole essere insieme Nazionale e Imperiale, cioè italiano e cattolico, e rappresentare, come prima espressione politica, la prima affermazione concreta per innestare il concetto Nazionale italiano su quello della Chiesa universale e Nazionale ad un tempo<sup>413</sup>.

Il programma di questo movimento, ormai definibile come clerico-fascista, richiamava dunque il confessionalismo («l’ispirazione cattolica romana») che era stato bandiera dei popolari di destra, acquisendo però un sapore del tutto nuovo. Nuova era infatti la forte enfasi nazionalista, contrapposta all’«antinazione» popolare; nuova era l’identificazione della gerarchia ecclesiastica come modello per le «Gerarchie della Nazione». E certo nuova, rispetto ad altri proclami della destra popolare, era la sussunzione della «concezione imperiale» dall’universalismo cattolico – qui chiamato «impero spirituale della Chiesa Cattolica Romana». La vocazione nazionale ed universale della Chiesa cattolica diveniva dunque – ed in tal concetto è difficile non ravvisare l’elaborazione teorica di Martire – un ulteriore elemento di avvicinamento con il nazionalismo e l’imperialismo fascista. Per quanto riguardava infine i rapporti concreti del Partito Popolare Nazionale col fascismo e col Vaticano si scriveva nell’ultimo punto:

- 5) che il Partito Popolare Nazionale aderisce pienamente alla concezione fascista, e in particolar modo a quella espressa prima da S. E. Mussolini ed elaborata poi secondo [sic] i vari pensieri politici dal Comm. Michele Bianchi, dal Comm. Maurizio Meraviglia, e dall’On.le

<sup>412</sup> Di questo pur significativo episodio, non v’è traccia in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit. Un brevissimo cenno in R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 501.

<sup>413</sup> Il questore di Roma Bertini al Ministero degli Interni, 18 aprile 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Filofascista*.

Egilberto Martire, come quella che, meglio di ogni altra concezione immaginata nel dopo-guerra italiano, risponde veramente, sinceramente e senza secondi fini elettoralistici, a quell'ansia di rinnovamento spirituale che invano finora l'Italia attese da altri Partiti politici. E confida che la Santa Sede intenda bene quanto mai sia inopportuno valorizzare altri movimenti politici proprio nel momento in cui questi dimostrano di aver fallito a tutte le loro premesse ideali e a tutte le loro pretese ragioni di essere».

Al programma veniva fatto seguire un elenco di sezioni del PPI e di autorevoli personalità popolari che vi avevano aderito. Si trattava di nomi di rilievo, dalla «sicura fede nazionale e cattolica» e dai «non dubbi precedenti politici e patriottici», che garantivano al nuovo movimento «assoluta nobiltà ideale» e la «sua immancabile affermazione»<sup>414</sup>.

Terminato il Congresso di Torino, il proclama del Partito Popolare Nazionale veniva emanato all'indomani dell'incontro fra la delegazione ministeriale popolare – guidata dal ministro Stefano Cavazzoni – e Mussolini, in cui quest'ultimo chiese ai popolari un “chiarimento” circa la loro collaborazione ministeriale. Tale chiarimento – che prese la forma di un ordine del giorno del gruppo parlamentare approvato dallo stesso Cavazzoni<sup>415</sup> – fu giudicato non soddisfacente dal Duce che quindi chiese ed ottenne le dimissioni dei ministri e sottosegretari popolari presenti al governo. Una tale forzatura suscitò perplessità non solo fra i cattolici nazionali<sup>416</sup>, ma anche nello stesso Luigi Federzoni, «per i pericoli [di un'affermazione] del fascismo anticlericale e massoneggiante»<sup>417</sup>.

---

<sup>414</sup> Figuravano, fra le altre, le sezioni o gruppi di sezioni di Milano, Modena, Udine, Arezzo, Siena, Poggibonsi, Massa, Camerino, Perugia, Bisceglie, Trani, Ferentino, Pizzo Calabria. Fra le persone che avevano dato la propria personale adesione invece comparivano i senatori Nava, Libertini e Passerini; i deputati Martire, Areca, Tommasi, Todini, Padulli, Ceri, Carapelle, Petrella, Miceli-Picardi, Sandroni, Zacconi, Pestalozza, ed inoltre del prof. De Rossi dell'Arno - «nominato segretario politico del nuovo partito» – il comm. avv. Quarone (Firenze), il conte Francesco Casati e l'avv. Verga (Milano), avv. Gaudenzi (Ancona), dr. cav. uff. Simoncini (Venezia), avv. comm. Molisano (Torino), marchese Sansevero (Napoli), dr. Francesco Sardella (Bari), comm. avv. Migona (Genova), principe della Ruffino di Tramontano (Palermo), dr. Severino (Taranto). «Tutti hanno costituito delle commissioni locali provvisorie per inquadrare il nuovo movimento politico nelle singole regioni». Ibidem.

<sup>415</sup> Il testo dell'ordine del giorno fu redatto dall'on. Cingolani fu inviato a Mussolini da Cavazzoni stesso, con una lettera del 20 aprile 1923. Cfr. ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. III, fasc. 16, doc. 371. L'esistenza di questo documento smentisce quanto Mussolini dichiarò a Martire il 21 aprile: «Non ho letto, non ho neanche visto l'ordine del giorno [di Cingolani]» in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., p. 56. Cfr. anche G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 189-190.

<sup>416</sup> «Ma se dovessimo dire che questa chiarificazione sia vantaggiosa e al Paese e al fascismo stesso non saremmo nel vero (...) il Fascismo non avrà giovamento da questo atto deciso e logico dell'on. Mussolini». A. M. & E. Nasalli Rocca, *Realismo Nazionale* cit., p. 65.

<sup>417</sup> Così infatti scrisse Martire nel proprio diario a proposito di un colloquio informale avuto la mattina del 21 aprile con Federzoni: «Cerco poi Federzoni. Mi raccomanda di dare a Muss. consigli di mitezza preoccupandosi delle ripercussioni che potrebbe avere nel paese una rottura tra i popolari e governo specie per i pericoli del fascismo anticlericale e massoneggiante. Sono d'accordo. Però stamattina la decisione di Muss. è già presa e congeda i popolari». D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., p. 55.

La mossa del Duce fu certo atta a provocare la secessione del Partito Popolare Nazionale o – almeno – la sostituzione di don Sturzo<sup>418</sup>. Ma al Partito Popolare Nazionale non giunsero, ancora, le adesioni dei cattolici nazionali (Cavazzoni, Mattei Gentili, Grosoli Crispolti); Filippo Meda in una lettera al figlio Gerolamo scriveva: «Nel colloquio di Palazzo Chigi le dichiarazioni lette da Cavazzoni erano di solidarietà al partito [Popolare Italiano]; il che impressionò perché (...) Michele Bianchi sperava di potere intorno a Cavazzoni fondare il nuovo Partito Popolare Nazionale: fallito questo colpo, il nuovo partito sta dibattendosi fra mille difficoltà; non ha più il favore del Governo, che sa di non poterci contare, non ha il favore del Vaticano»<sup>419</sup>.

In effetti la documentazione d'archivio conferma sia una notevole compattezza delle sezioni provinciali del partito attorno alla linea stabilita dal Congresso<sup>420</sup>, sia la convinzione di poter ancora conservare l'unità del partito – come attestano i numerosi messaggi di sindacati ed associazioni bianche fatte pervenire a Cavazzoni nel momento delle sue dimissioni da ministro del lavoro<sup>421</sup>.

Anche l'ultima affermazione di Meda («non ha il favore del Vaticano») rispondeva al vero, dal momento che il proclama del Partito Popolare Nazionale, in effetti, pareva auspicare un mutamento dell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti del PPI («confida che la Santa Sede intenda bene quanto mai sia inopportuno...»); mutamento che evidentemente, allo stato attuale, Martire non poteva ancora indicare come compiuto.

Nel complesso mi pare infatti che la Santa Sede, nella primavera del 1923, assunse un atteggiamento ancora estremamente prudente rispetto alle ipotesi scissioniste della destra del Partito Popolare.

In occasione della sua fondazione, una nota dell'Agenzia Volta dichiarò che l'Unione Nazionale nasceva con «l'autorizzazione delle alte sfere ecclesiastiche» ed assicurava che essa contava un «autorevole appoggio (...) anche nell'Episcopato». Tale indiscrezione venne seccamente smentita il 13 aprile da una nota della Segreteria di Stato pubblicata su «L'Osservatore Romano», e ripresa da «La Civiltà Cattolica», che la giudicò «un pessimo servizio reso a un programma del resto buono in se stesso»; il tono complessivo dell'articolo con cui la rivista gesuita dava notizia

<sup>418</sup> Lo stesso on. Pestalozza dichiarò che «bisognava avere il coraggio di abbandonare Luigi Sturzo». «Il Popolo d'Italia», 19 aprile 1923.

<sup>419</sup> Cfr. G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 232.

<sup>420</sup> ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano, Affari Generali*. Il 16 giugno da Udine si invocava «la più intensa disciplina» verso gli organi centrali del partito e si invocavano le dimissioni dell'on. Tovini per la sua adesione al Partito Popolare Nazionale; il 20 giugno da Forlì si affermava «la necessità di rimanere in vigile attesa durante l'attuale crisi che traversano le organizzazioni popolari, senza favorire, né contrastare l'azione fascista», «riaffermando cosciente devota inflessibile disciplina partito» ed al segretario Sturzo; il 13 maggio da Modena si esprimeva «vivo compiacimento» per il Congresso di Torino, «plauso all'opera illuminata, ferma e vigile» di Sturzo, solidarietà a Ferrari per le intimidazioni fasciste di cui era vittima.

<sup>421</sup> ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. III, fasc. 16, doc. 373. A Cavazzoni giungevano i messaggi di solidarietà e stima di Sturzo in nome della Direzione del PPI (24 aprile); di Cingolani in nome del gruppo parlamentare popolare (5 maggio); di Giannitelli in nome del segretariato generale della CIL (24 aprile); di Valente per la Confederazione mutualità e assicurazioni sociali (25 aprile); di Chini per la Confederazione Cooperativa italiana (25 aprile); di Cabrini per l'Ufficio internazionale del lavoro (27 aprile).

della nascita dell'Unione Nazionale era poi tutt'altro che entusiasta<sup>422</sup>. Anche il cavalier Barduzzi, in quei giorni, rivelava al senatore Contarini come in Vaticano si guardasse con perplessità l'Unione Nazionale ed i «pronunciamenti» di Martire<sup>423</sup>.

Pare dunque di poter concludere che la Santa Sede non dette, ancora in questa fase, alcun appoggio alle correnti scissioniste della destra popolare, continuando ancora a sostenere l'unità politica dei cattolici e, semmai, ad incoraggiare una più feconda collaborazione dei popolari con i fascisti<sup>424</sup>.

La stessa prudenza a preservare l'unità del partito prevalse fra le fila popolari. Il 15 maggio 1923 il Consiglio Nazionale del PPI propose l'espulsione dal partito dei deputati Tovini e Martire «per avere essi tentato alla vigilia del Congresso Nazionale, la disgregazione del Partito, con l'annunciata costituzione del nuovo Partito Popolare Nazionale». Fu accolta l'espulsione dell'on. Tovini, ma per Martire si decise il rinvio ad una inchiesta interna. Motivi di equilibrio interno e di prudenza, in occasione della prossima battaglia parlamentare sulla legge elettorale, facevano sì che si «deplora(ss) la sua condotta politica, ma è quasi da escludere si giunga alla di lui espulsione»<sup>425</sup>.

---

<sup>422</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, II, *Cose Italiane*, pp. 279-281. Un giudizio critico confermato anche all'indomani della votazione della legge Acerbo e della drammatica scissione del PPI, allorché “La Civiltà Cattolica”, osservando come l'Unione Nazionale fosse «a quanto pare caldeggiata dal Governo», aggiungeva che in un colloquio con l'on. Mussolini «il Cornaggia e il Pestalozza gli chiesero formalmente facoltà per i loro seguaci di far parte della Milizia nazionale. Come questo si concili col loro proposito di voler tuttavia “conservare al movimento la propria fisionomia”, è affar loro». “La Civiltà Cattolica”, 1923, III, *Cose Italiane*, pp. 282-283.

<sup>423</sup> Cfr. R. De Felice, *Nuovi documenti su alcuni dei primi contatti tra il mondo cattolico e il fascismo dopo la “Marcia su Roma”*, in “Il Canocchiale”, luglio-ottobre, 1966, pp. 155-163.

<sup>424</sup> Ritengo di affermare questo anche sulla base dei commenti de “La Civiltà Cattolica” a seguito della nascita dell'Unione Nazionale: la rivista gesuita sottolineava, senza alcun compiacimento, come la sua forte carica antipopolare suscitasse il plauso «di chi vorrebbe vedere sminuzzato in parecchie frazioncelle il forte blocco popolare»; insinuava il «sospetto» che si trattasse di una «manovra» di coloro che «del patriottismo si ritengono quasi esclusivi rappresentanti» volta a «conficcare due cunei nelle non ancora gravi crepe del blocco popolare; sminuzzatosi il quale, secondo l'antico *divide et impera*, si avrebbe più facilmente ragione dei singoli piccoli agglomerati che dalla divisione fossero per risultare». “La Civiltà Cattolica”, 1923, II, *Cose Italiane*, p. 281. Diversamente invece concludono N. Atkin – F. Tallett, *Priests, prelates and people: A History of European Catholicism Since 1750*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003, p. 206: «The Pope permitted the establishment of the Unione Nazionale (UN)» ed anche J. Pollard, *Italy* cit., p. 81: «The Vatican encouraged Catholic political pluralism by giving the nod to the emergence of another pro-Fascist, Catholic, conservative political grouping, the Unione Nazionale». La disponibilità del Vaticano ad affiancare il PPI con un «partito cattolico destro, di conservatorismo moderno» era anche assicurata a Mussolini dal segretario generale del ministero degli Esteri Contarini. Cfr. R. De Felice, *Nuovi documenti* cit. Condivisibile invece mi pare l'affermazione che «the Vatican clearly regarded the entry of the Fascists into government as an absolute necessity if political stability was to be restored, and as a result pressurized the Popolari into supporting the government which Mussolini formed». J. Pollard, *Italy* cit., p. 81.

<sup>425</sup> Comunicazione del prefetto di Roma Bertini al Direttore Generale di PS, 16 maggio 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano, Roma*. Sulla base di informazioni ricevute da un fiduciario, il prefetto aggiungeva: «Il motivo per cui non si addivenne all'espulsione dell'On. Martire è che il predetto onorevole a [sic] minacciato il Partito di rendere noto, a mezzo dei giornali, qualche fatto che riguarda intimamente la vita del Partito. L'On. Martire dice che il Partito ebbe i fondi occorrenti, per la pubblicazione del quotidiano “Il Popolo”, dalla Banca Commerciale (che ha gli



## 2.7 *Le dimissioni di Sturzo e la scissione della destra popolare sulla legge Acerbo*

Il 30 giugno 1923, dopo neppure due mesi dalla conclusione del Congresso di Torino ed alla vigilia del dibattito parlamentare sulla legge elettorale Acerbo, un gruppo di cattolici rese noto un *Manifesto dei "cattolici nazionali"*, pubblicato a tutta pagina sull'organo ufficiale del Partito Fascista.

Il manifesto chiariva «il nostro [dei sottoscrittori] atteggiamento di fronte al Governo Fascista. Il nostro consenso deve manifestarsi adesso completo». Il «Governo Nazionale» incarnava «le dottrine religiose e sociali affermate sempre dalla Chiesa», ed i «principi di disciplina e ordine gerarchico» contro le «vietate ideologie democratiche». «La funzione politica dei cattolici italiani deve risolversi nell'orientamento nuovo di tutte le migliori forze nazionali tese con impeto sicuro verso la grandezza spirituale e politica, verso la ricostruzione economica della Patria»<sup>426</sup>. Nel testo del manifesto – peraltro assai breve e privo di un'analisi della situazione presente – mancava del tutto la proposta politica, foss'anche di natura conservatrice o clericofascista, com'era stato il caso della lettera dei senatori redatta da Santucci l'anno precedente. Ne risultava quindi un gratuito attacco a Sturzo ed un'adesione acritica al fascismo.

La novità dell'appello, più che nei contenuti, mi pare fosse piuttosto nell'identità degli estensori. «L'Osservatore Romano» chiarì che non si trattava dell'opinione ufficiale dell'Azione Cattolica, ma di una «iniziativa puramente personale» ad opera di «un gruppo di cittadini, fra cui alcuni membri del movimento cattolico»<sup>427</sup>. In realtà tanto l'Agenzia Volta quanto «Il Popolo d'Italia» allusero al fatto che molti firmatari erano aristocratici, guardie nobili, camerieri segreti di cappa e di spada o alti funzionari vaticani<sup>428</sup>. Scorrendo l'elenco completo dei firmatari – fornito in appendice ad un volume di Misciattelli edito l'anno seguente – vi compaiono alcuni dirigenti del futuro Centro Nazionale (Carapelle, Giovenale, Miconi Paradisi), ma anche i già menzionati Misciattelli, Poggi e Jacoucci, quest'ultimo decano del collegio degli avvocati del sacro Concistoro, l'ex presidente dell'Unione Popolare il marchese Patrizio Patrizi, l'ex presidente dell'Azione Cattolica il conte Bartolomeo Pietromarchi, l'ex direttore de «L'Osservatore Romano» Giuseppe Angelini, il conte Vannutelli, cugino del cardinal Vannutelli, e noti esponenti del mondo finanziario romano come il commendator Pantarella e l'avvocato Alessandro degli Alessandri<sup>429</sup>. Un documento riservato, redatto sulla base di informatori segreti, che la Questura di Roma inviava al Ministero degli Interni, chiariva l'origine del manifesto. Esso era

---

uffici al Corso Umberto angolo via delle Muratte) con l'impegno di sostenere gli interessi del suddetto Istituto di Credito».

<sup>426</sup> «Il Popolo d'Italia», 3 luglio 1923, *Ai cattolici italiani*.

<sup>427</sup> «L'Osservatore Romano», 2 luglio 1923, *Un manifesto*.

<sup>428</sup> Cfr. E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Milano, Kaos, 2000, p. 74, che riporta con forte carica polemica le cariche rivestite da alcuni dei firmatari all'interno del Vaticano. Ci sembra tuttavia da escludere che la Santa Sede avesse potuto appoggiare preventivamente il Manifesto, come Rossi sembra invece credere.

<sup>429</sup> P. Misciattelli, *Fascisti e cattolici*, Milano, Imperia, 1924, pp. 139-141.

stato redatto in casa del barone Piero Misciattelli da alcuni vecchi aderenti all'antica Unione Romana<sup>430</sup>, traeva origine dal loro «dissenso» nei confronti del Partito Popolare «acuito» dall'esito del Congresso di Torino e se ne individuava chiaramente il fine: «lo scopo è quello di disgregare il Partito Popolare per costituire un ente simile all'Unione Romana». Il manifesto – si aggiungeva - «oltre che negli ambienti popolari, anche nei Circoli e nelle Associazioni Cattoliche ha prodotto viva impressione e grande malcontento»<sup>431</sup>.

In realtà il manifesto aveva suscitato profondo scontento perfino fra i più acuti cattolici nazionali che poi avrebbero aderito al clerico-fascismo. Nel suo diario infatti Egilberto Martire tracciava un'immagine icastica della riunione preparatoria, tenutasi in casa del barone Misciattelli.

28.6. Invitato lunedì telefonicamente da Alessandri a casa Misciattelli “per veder chiaro”. Sono andato. Speravo trovare gente decisa a fare una cosa semplice ma concreta e onesta: per es. aderire all'Un. Naz. Invece? Eravamo una quarantina. I soliti “vecchio stile”. Malvezzi in camicia di forza. Sbuffando, ansando, correndo qua e là e raccogliendo i nomi. Iacoucci con 3 figli, più livido del solito, Alessandri cianotico e Misciattelli... gran signore di “erre mosci”, che, durante la guerra, imboscatisimo alla Croce di Malta, mi confessava d'essere neutralista e tedescofilo. Gli altri: roba da piangere. Pocci, Negroni, Ser Boncompagni, Antici Mattei il vecchio, e altri importanti. Piccolo gruppo del PP: Crostarosa, Falchi, Croci, Zari. Entusiasta, Pietromarchi!!!

In queste... condizioni Misciattelli nientemeno legge un manifesto per creare una mistica e identificare il Cattol. con il Fas. per scongiurare l'offensiva anticlericale del Fasc. stesso. Cerco far dichiaraz. preliminari. Ma Malvezzi dà in smanie. Si legge il man. Torno a parlare. Dico semplicemente che, se mai, si può fare una cosa simile in sede di azione cattolica. In sede politica no. Dottrinalmente combatto la tesi della identificazione del Catt. col Fasc. o Filof. che Misciatt. prende per una scoperta. C'è un po' di discussione. Ma penosa. Qualcuno aderisce alle mie critiche di un appello al clero che è nel manifesto. Ma in genere, sono d'accordo in queste conclusioni: il P. P. è un'eresia; don Sturzo è un farabutto (Iacoucci è arrivato a prevedere che finirà come Murri); non si può fare un partito di destra perché... ci manca tutto; l'Un. Naz. fa compassione (testuale di Iacoucci); non si può far altro che un... manifesto ai cattolici sperando che il Vaticano ci metta le mani lui per appoggiare il Governo!!!

C'è da restare sbalorditi. Vorrei reagire ma debbo dominarmi e mentire a me stesso per molte ragioni.

Scatto solo due volte: quando Alessandri dice di non far della politica né di destra né di sinistra ma della filosofia e quando Malvezzi propone un appello nominale! Poi mando giù.

---

<sup>430</sup> «Molti dei firmatari dell'appello facevano parte dell'antica Unione Romana, e in seno al Partito sono stati sempre propensi agli accordi e alle alleanze con altri gruppi o partiti, anche se di programma e finalità diverse, pur di non rimanere isolati specialmente nei periodi elettorali». Informativa anonima della questura di Roma al Ministero degli Interni, 5 luglio 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano, Affari Generali*.

<sup>431</sup> Ibidem.

Mi limito a dichiarare che mi astengo dal votare (pur rilevando che siamo in casa d'un amico e non alla Camera!) come dirigente dell'A. C.

Così faranno un manifesto che è un capolavoro d'imbecillità. Dopo mi trattengo con Malvezzi per attenuare un po' l'asprezza del dissidio: mi confessa di non dormire più da parecchie notti e di voler procedere contro don St. con tutti i mezzi, anche a forza di scandali... E' un pazzo. L'aver cominciato a 60 anni a far l'autore con un opuscolo di 12 pagine lo ha messo fuori di sé. Io penso a quello che è ridotta l'Italia cattolica... di questi signori latifondisti. Capisco qual'è la forza del P. P.<sup>432</sup>

Un giudizio quindi senza appello sia per i contenuti, sia per la forma, sia per la fisionomia sociale degli estensori. Sullo sfondo vi era indubbiamente un forte stigma da parte di Martire, proveniente dalla Gioventù Cattolica e dalla Democrazia Cristiana, per la mentalità conservatrice dei nobiluomini firmatari, una netta differenziazione di classe e, soprattutto, generazionale.

Ma alla base del malcontento che l'appello suscitò fra i cattolici vi era un equivoco di fondo. Benché esso recasse la denominazione di *Manifesto dei "cattolici nazionali"* si presentava in realtà come un'iniziativa autonoma intrapresa da alcune personalità dell'aristocrazia romana, senza un preventivo accordo o un qualsiasi coordinamento con i principali aderenti alla corrente popolare dei cattolici nazionali (Grosoli, Santucci, Crispolti, Mattei Gentili, Cavazzoni). Significativo appare il dato che esso fosse pubblicato non già dai giornali del trust cattolico-nazionale, bensì da "Il Popolo d'Italia", il quotidiano fondato da Benito Mussolini e diretto dal fratello Arnaldo.

Ciò che più spiccava nel manifesto era l'assenza di una prospettiva politica autonoma, che si risolveva in un'adesione acritica al fascismo e nella professione di una generica e contraddittoria subordinazione degli estensori alle direttive che sarebbero potute provenire dal Vaticano («un capolavoro d'imbecillità», secondo Martire). Il suggerimento che Martire aveva dato ai presenti in casa Misciattelli, di astenersi cioè dal diffondere tale appello in «sede politica», non era da imputare ad una scarsa propensione di Martire ad una «operazione puramente "politica"» - come erroneamente ipotizzò Sorrentino - quanto, al contrario, proprio all'insufficiente analisi ed all'assenza di prospettive politiche di quell'appello. Meno di due mesi prima, col programma del Partito Popolare Nazionale, Martire aveva tracciato la fisionomia di un clerico-fascismo ben diverso; politicamente attivo, autonomo dalla Santa Sede e con forti venature nazionaliste - tema quest'ultimo completamente assente nel filo-fascismo conservatore di stampo clericale di quegli aristocratici «vecchio stile».

In una lettera al cugino Filippo Crispolti, la marchesa Maddalena Patrizi, presidentessa dell'Unione Femminile Cattolica Italiana, criticava perfino il marito Patrizio, anch'egli sottoscrittore del manifesto. La marchesa prendeva le distanze da quell'«infelicissimo» documento ed alludeva ad un dissenso ancor più profondo del conte Santucci nei confronti di Carlo Malvezzi, che invece ne era stato - come risulta dal diario di Martire - fra i più entusiasti propugnatori<sup>433</sup>.

<sup>432</sup> D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"*, pp. 57-59.

<sup>433</sup> Maddalena Patrizi a Crispolti, 8 agosto 1923, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Patrizi*: «Pensate che spesso Santucci ritrova a casa mia Carlo Malvezzi!! - E' meglio, allora, parlare di cose insulse che di quanto assilla il pensiero di ognuno di noi in modo diverso. Mi propongo, però, di

In effetti la gran parte degli esponenti dei cattolici nazionali, ancora aderenti al Partito Popolare, non poteva approvare un'azione di così scoperto appoggio al fascismo. Il manifesto rischiava anzi di vanificare il loro tentativo di far virare a centottanta gradi la linea politica del partito. Per raggiungere tale scopo, forti dell'appoggio degli ambienti vaticani, apparve ormai necessaria la rimozione del Segretario Politico del PPI, don Luigi Sturzo.

Il 26 giugno 1923 il "Corriere d'Italia" pubblicò il noto articolo di mons. Enrico Pucci, funzionario della Segreteria di Stato e collaboratore del giornale diretto da Mattei Gentili, che invitava Sturzo a «non creare imbarazzi e non imporre responsabilità all'autorità ecclesiastica»<sup>434</sup>. A De Gasperi, che in una intervista espose che l'articolo di Pucci celasse il desiderio vaticano delle dimissioni di Sturzo<sup>435</sup>, rispose lo stesso Pucci dichiarando che sarebbe stato «ingenuo supporre» che «in materia così delicata» egli avesse scritto «cosa non corrispondente al pensiero della Santa Sede»<sup>436</sup>.

Benché in Archivio Vaticano non esistano documenti che possano confermare questa tesi, le testimonianze indirette sembrano confermarla in modo indubbio. Il giorno prima delle dimissioni di Sturzo, così Grosoli scriveva a Crispolti:

Il momento è estremamente difficile per tutto... Tu avrai compreso che le note di Enrico [Pucci] furono volute, esaminate e corrette.... Furono fatte pratiche ufficiali colla persona, della quale si desiderano le dimissioni, ma essa resiste e aumenta le difficoltà... Basta, bisogna proprio armarsi di pazienza e sperare sempre in Dio<sup>437</sup>.

Ancor più esplicito il diario di Egilberto Martire:

27 giugno [1923]. Vedo Mattei [Gentili]. L'art. di Pucci contro St[urzo]. è tutto d'iniziativa vaticana. Mattei era fuori Roma e venuto (chiamato?) ha trovato la cosa già trattata fra Pucci e il Vaticano. Personalmente Gasparri pare che abbia chiamato Pucci alle 7 di mattina e quindi articolo rivisto. Stamattina andando da Cremonesi ho visto F. S. De Rossi che parlava con Pierantoni e Proia. Dopo è venuto con me. Diceva esser sicura nei popolari la fiducia di una smentita della S. Sede – cioè

---

andare oggi o domani a parlare con comodo – e a quattr'occhi – perché non resti fra noi neppure il pericolo di un malinteso che forse esiste per il fatto che Patrizio ha firmato quel manifesto (infelicissimo, secondo me) contro d. Sturzo che, certamente, a Santucci non deve esser piaciuto come non è piaciuto a me. Patrizio, del resto, me ne parlò solo post factum appunto perché voleva firmarlo e non voleva che una mia opposizione lo mettesse nel bivio o di farmi cosa sgradita o di rinunciare a un atto che credeva doveroso».

<sup>434</sup> "Corriere d'Italia", 26 giugno 1923, *Una parola chiara*. Oggi riprodotto in A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 425-427. Monsignor Enrico Pucci, canonico della chiesa di S. Maria in Via a Roma e funzionario della Segreteria di Stato, fu redattore del "Corriere d'Italia", di "Il Popolo d'Italia" e di numerosi altri giornali. L'amicizia con monsignor Francis Joseph Spellmann gli aprì poi la strada alla collaborazione con autorevoli periodici cattolici americani, come il "National Catholic". Nel 1927 divenne informatore dell'Ovra e ancora la "Gazzetta ufficiale" del 2 luglio 1946 lo riportava nell'elenco nominativo dei confidenti.

<sup>435</sup> "Corriere della Sera", 27 giugno 1923.

<sup>436</sup> "Corriere d'Italia", 28 giugno 1923.

<sup>437</sup> Grosoli a Crispolti, 9 luglio 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.

dell'Osservatore stasera. "Se no, son guai". Mattei smentisce ogni possibilità di smentita: "Non avrei fatto questo se non fossi sicuro". Prevede decisione PP e di Sturzo.

29.6. (...) Veggo Mattei. Mi conferma che ha avuto ampie assicurazioni. Mons. Pucci s'ebbe la promessa che dopo l'art. sarebbe venuto per St. il "monemus". Mattei è sicurissimo. Pur vedendo l'abisso. "Se no, dico tutto". Dice anche che due mesi fa andò da St. da parte di Gasparri e gli disse d'andarsene. E St. rispose: "Se me lo ordinano sì, se no,"<sup>438</sup>.

La smentita de "L'Osservatore Romano" non giunse, ed anzi giunse per Sturzo il "monemus" cui Martire accennava.

In realtà già il 25 aprile 1923 la Segreteria di Stato aveva emanato una circolare agli ordinari italiani che ricordava a coloro che «rappresentano in qualche modo e misura gli interessi della religione» di evitare «anche la sola apparenza di atteggiamento e favoreggiamento di partiti politici»<sup>439</sup>. La lettera faceva seguito ad una circolare inviata dalla Segreteria di Stato a tutti i sacerdoti il 2 ottobre 1922 che invitava i vescovi ed i parroci ad astenersi dalle lotte dei partiti ed a simpatie nei confronti del Partito Popolare<sup>440</sup>. Il richiamarla in maniera così ferma alla vigilia di attacchi così

<sup>438</sup> D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 56-57, poi riportato in A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 429-430.

<sup>439</sup> "La Civiltà Cattolica" 1923, II, *Cose Italiane*, p. 369.

<sup>440</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 537 (PO), 4, ff. 7-8 «Dal Vaticano, 2 ottobre 1922 / (Riservata) / Segreteria di Stato di Sua Santità / N. 8920 / E' noto alla S. V. Illma e Revma come negli ultimi tempi la Santa Sede sia stata fatta bersaglio di accuse e di attacchi da parte della stampa liberale sotto pretesto di accordi col Partito Popolare, quasi fosse questo una emanazione della Santa Sede o l'esponente dei cattolici nel Parlamento e nel Paese. Contro siffatte insinuazioni, assolutamente false e calunniose, la Santa Sede non ha mancato mai di protestare energicamente, dichiarando a più riprese che, fedele al principio di non lasciarsi trascinare nel giuoco delle competizioni politiche, essa era rimasta sempre ed intendeva rimanere totalmente estranea al Partito Popolare come ad ogni altro partito politico, pur riservandosi di assumere verso di esso, come verso altri partiti, un atteggiamento di riprovazione e di biasimo ove fosse venuto a mettersi in contrasto coi principi della religione e della morale cristiana. Senonché consimili accuse sono state pure divulgate e si vanno tuttora ripetendo contro l'episcopato ed il clero, insinuando che il Partito Popolare trova il suo più valido appoggio nella gerarchia ecclesiastica, nei Vescovi cioè e nei Parroci. La Santa Sede non dubita che il contegno dei Vescovi e dei Parroci nella loro generalità sia stato conforme alle istruzioni date più volte in proposito dai Romani Pontefici, in particolare da Leone XIII ai Vescovi Boemi e da Benedetto XV a quelli del Belgio e della Polonia, riconfermate queste ultime dal S.P. Pio XI felicemente regnante. Trattandosi però di materia delicata e complessa, la Santa Sede crede opportuno richiamarvi sempre più viva e vigile l'attenzione dei Vescovi. Certo non si può negare al Vescovo ed al Parroco il diritto di avere, come privati cittadini, le proprie opinioni e preferenze politiche, purché siano conformi ai dettami della retta coscienza ed agli interessi religiosi. Ma è del pari evidente che, in quanto Vescovi e Parroci, essi dovranno tenersi in tutto alieni dalle lotte dei partiti, al di sopra di ogni competizione meramente politica. E' ben vero che nella pratica non è sempre agevole segnare con precisione il limite della distinzione accennata; né può quindi riuscire facile, nella varietà dei casi particolari, fissare quando una determinata azione riguardi solo la ragione di privato cittadino, o appartenga a quella della personalità pubblica che deriva dall'ufficio. In questi casi dubbi, come anche in tutti quelli in cui l'azione del Vescovo e del Parroco potrebbe nuocere agli interessi religiosi affidati alle loro cure; lo zelo illuminato del buon Pastore di anime non esiterà punto ad astenersene. La Santa Sede è certa che i Vescovi e i Parroci conformeranno sempre la loro condotta a tali direttive, subordinando, se è il caso, anche le loro personali preferenze agli alti doveri ed alle delicate esigenze del sublime loro ministero».

violenti contro Sturzo lasciava intendere che proprio il sacerdote siciliano era l'obiettivo privilegiato di quella ammonizione. Alla fine di giugno, tuttavia, l'iniziativa di mons. Gasparri e del pontefice su don Sturzo divenne diretta.

Già prima dell'apertura degli Archivi Vaticani al pontificato di Pio XI la storiografia aveva in buona parte ricostruito le motivazioni che erano alla base delle dimissioni di Sturzo. Il fascismo fece forti pressioni sulla Santa Sede poiché – come già in ambienti governativi si sapeva<sup>441</sup> – Sturzo non si sarebbe dimesso se non su richiesta vaticana. La pubblicazione del carteggio intercorso fra Pio XI, mons. Gasparri, padre Tacchi Venturi e don Sturzo ha infine chiarito la profondità dell'intervento vaticano<sup>442</sup>. A tal riguardo mi pare opportuno sottolineare qui solo due dettagli, non messi nella dovuta luce dalla storiografia recente.

L'intervento papale su Sturzo, benché rispondente a motivazioni «religiose» ed agli «interessi superiori della Chiesa», in realtà era perfettamente consapevole del significato politico dell'operazione, come dimostra la nutritissima rassegna stampa presente in Archivio Vaticano nello stesso fascicolo delle dimissioni di Sturzo<sup>443</sup>. Il pontefice riteneva infatti che in *quelle* particolari circostanze politiche<sup>444</sup> le dimissioni fossero ormai obbligate, al punto da dettarne a Sturzo la tempistica, concordata con Mussolini stesso tramite padre Tacchi Venturi<sup>445</sup>.

In secondo luogo la minuta della prima lettera di Gasparri a Tacchi Venturi riporta un passo in seguito espunto dal testo definitivo: Sturzo doveva ritirarsi «senza ritardare le dimissioni oltre la corr.[ente] settimana»<sup>446</sup>. La notazione, anche se

<sup>441</sup> «Per quanto riguarda l'uscita dal Partito del Segretario Politico, D. Luigi Sturzo ha dichiarato che egli è pronto [ad] abbandonare il posto che occupa nel Partito Popolare, solo quando l'Autorità Ecclesiastica direttamente gli dirà di farlo; ma fino a tanto che si tratterà di articoli, polemiche o arrivismi, egli non è disposto [a] sacrificarsi». Informativa anonima della questura di Roma al Ministero degli Interni, 5 luglio 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano, Affari Generali*.

<sup>442</sup> Si tratta della documentazione conservata in ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, ff. 4-5-9-15-17-18-19 citata in G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., pp. 78-88 ed i ff. 11-12, 14, 16, 18, riportati in appendice alle pp. 318-320; A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 196-211.

<sup>443</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, ff. 65-76. A conferma di ciò si può anche ricordare l'insistenza di Tacchi Venturi su Mussolini affinché il Duce si astenesse dal rivendicare le dimissioni di Sturzo come un merito del fascismo, cfr. ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, ff. 11-12 e 14-15.

<sup>444</sup> «Il Santo Padre ritiene che *nelle attuali circostanze in Italia*, un sacerdote non può, senza grave danno per la Chiesa, restare alla direzione di un partito, anzi dell'opposizione di tutti i partiti avversi al Governo, auspice la massoneria come ormai è risaputo. Quindi Sua Santità desidera far sapere a don Sturzo che egli farà cosa gradita al Santo Padre, e per se stessa lodevole, in considerazione degli interessi superiori della Chiesa, ritirandosi *senza ulteriore dilazione* da Segretario Politico del Partito Popolare». Corsivi miei. Gasparri a Tacchi Venturi, 5 luglio 1923, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, ff. 11-12.

<sup>445</sup> Tacchi Venturi a Gasparri, 9 luglio 1923, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, ff. 14-15: «[Mussolini] ha stabilito che la notizia sia comunicata dopo le 11 di domani mattina, uscito che sia il *Piccolo Giornale d'Italia* affinché esso non possa portarla».

<sup>446</sup> La bozza della lettera è priva di data, ma l'originale fu spedita giovedì 5 luglio 1923. La settimana corrente era quindi quella compresa fra lunedì 2 e domenica 8 luglio 1923. Questo il testo della minuta a cui ho fatto riferimento: «? – 7 – 23 / Rev.do Padre [Tacchi Venturi] / Per ragioni che [cancellato: non è qui il caso] è inutile qui esporre, il S. Padre [illeggibile] a D. Sturzo di ritardar la risposta [cancellato: alla mia lettera] fino a che la Paternità Vostra, per ordine del S. Padre non l'avesse

cassata dal testo finale, non poteva essere casuale, e rivelava nel cardinale una cognizione precisa della tempistica della politica italiana: la settimana successiva infatti, a partire da martedì 10 luglio 1923, sarebbe iniziato l'iter parlamentare della legge Acerbo. Vi era dunque, mi pare, la determinata volontà vaticana che Sturzo non fosse coinvolto nella battaglia politica sulla legge Acerbo, che si preannunciava asprissima, evitando così alle istituzioni cattoliche le probabili ritorsioni squadriste. Un'intenzione che il segretario del PPI aveva lucidamente compreso; il che spiega fra l'altro perché, nella famosa lettera inviata da Sturzo a Pio XI il 9 luglio 1923, con cui accoglieva il «comando» delle dimissioni, il sacerdote insistesse così stranamente proprio sulla questione della legge elettorale<sup>447</sup>.

Certamente le dimissioni di don Sturzo non accontentarono né la stampa fascista, né i cattolici nazionali. Il "Corriere d'Italia", riportando il discorso di dimissioni di Sturzo al Consiglio Nazionale del PPI e l'Appello rilasciato dall'organo collegiale del partito, testimoniava stima e onore al segretario dimissionario. Esso tuttavia, in uno

---

richiesta. Ora, tutto ben ponderato d'innanzi a Dio, il S. Padre ritiene che [cancellato: il bene della Chiesa in Italia] nelle attuali circostanze in Italia un sacerdote non può [aggiunto in seguito: senza grave danno della Chiesa] restar a la direzione di un partito, anzi [aggiunto in seguito: dell'opposizione] di tutti i partiti [cancellato: di opposizione] avversi al Governo, auspice la Massoneria [aggiunto in seguito: come ormai è risaputo]. Quindi [cancellato: fa appello allo spirito sacerdotale di cui ha dato prova D. Sturzo e gli domanda] desidera fargli sapere che farà cosa al S.P. gradita e lodevole in considerazione [aggiunto in seguito: degli interessi superiori della Chiesa in Italia] ritirandosi [aggiunto in seguito: senza ulteriore dilazione] da Segretario Politico del partito popolare; [aggiunto in seguito: Il S. P.] lascia [cancellato: lasciando] a lui il modo che preferisce migliore per farlo [cancellato: ma senza ritardare le dimissioni oltre la corr. settimana]. Alla S. V. D. Sturzo domandava se vi erano esempi di sacerdoti che dietro un desiderio del S. Padre si erano ritirati dall'azione politica; la S. V. può citargli l'esempio di mons. Sapieka e di mons. Teodorovicz in Polonia che si sono ritirati dal Senato per aderire a desiderio del S. Padre [cancellato: e nel caso di D. Sturzo trattasi di qualche cosa di più che un semplice desiderio]. Questa comunicazione del S. Padre a D. Sturzo non porta alcuna variazione al principio proclamato più volte, cioè che la Santa Sede è al di sopra e al di fuori dei partiti politici [aggiunto in seguito: non deve affatto ritenersi come un atto poco benevolo verso il Partito Popolare; essa] è unicamente ispirata dalla responsabilità degli interessi superiori ai quali prima accennavo. Distinti ossequi, C. Gasparri. Se D. Sturzo per sua norma desiderasse copia di questa lettera, V. P. è autorizzata a rilasciargliela, ma non è opportuno sia pubblicata nei giornali, ma non è opportuno sia pubblicata nei giornali [sic] senza previo assenso della S. Sede». Gasparri a Tacchi Venturi, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, ff. 4-5. La minuta è intensamente rivista e corretta, una prima volta a penna e una seconda volta a lapis. Questo documento non è citato nei recenti lavori di Giovanni Sale e Alberto Guasco.

<sup>447</sup> «Permetta, Padre Santo (...) che aggiunga che della opposizione alla legge elettorale politica il vero e solo responsabile è il partito popolare italiano, da sé, per il suo programma proporzionalista [sic], per il suo passato, per le dichiarazioni fatte al capo del Governo nell'ottobre 1922 quando accettò la collaborazione, e per altre ripetute e chiare manifestazioni da allora ad oggi. E' inoltre noto che il Gruppo Parlamentare Popolare ha più volte cercato su questo argomento un terreno di intesa con il Governo, e all'uopo, per mio personale desiderio, l'On. Degasperi affacciò allo stesso presidente del Consiglio una ragionevole soluzione, che purtroppo non fu accettata. La Massoneria è stata sempre contraria alla proporzionale, e la grande maggioranza dei deputati conosciuti come massoni sono ostili alla proporzionale e voteranno a favore del progetto governativo». Sturzo a Pio XI, 9 luglio 1923, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, ff. 7-8. La minuta della lettera scritta da don Sturzo fu resa nota e riportata in G. Caronia, *Con Sturzo e con De Gasperi: uno scienziato della politica*, Roma, Cinque Lune, 1979, pp. 317-320. All'originale conservato nell'Archivio della Segreteria di Stato fa invece riferimento G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., pp. 81-82; A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 433-435.

scarno corsivo attribuibile a Mattei Gentili, richiamava la drammaticità del momento politico, e la necessità di rendersi finalmente «consapevoli delle gravi necessità del Paese in questo momento»<sup>448</sup>.

La stessa presidentessa dell'Unione Femminile Cattolica Italiana, recatasi a Montecassino dove Sturzo era in ritiro spirituale, in una missiva a Crispolti lodava le dimissioni di Sturzo, ma non per questo attenuava la sua decisa critica al PPI, mentre – a dimostrazione di quanto incolmabile fosse ormai il solco fra filo-fascisti ed antifascisti tra gli stessi cattolici – definiva Mussolini un «strumento della Provvidenza»<sup>449</sup>.

Sulla battaglia per la difesa della proporzionale, in effetti, il Partito Popolare mostrava ancora di seguire compatto don Sturzo. I prefetti di tutta Italia informavano il Ministero degli Interni che le sezioni del PPI, nelle loro assemblee, confermavano la loro fedeltà alla linea del Congresso di Torino, si pronunciavano per una strenua difesa della proporzionale ed esprimevano una calorosa solidarietà a don Sturzo per gli attacchi subiti e per le sue dimissioni<sup>450</sup>. Sul terreno della legge elettorale,

---

<sup>448</sup> “Corriere d’Italia”, 11 luglio 1923, *Le dimissioni di Luigi Sturzo e un nobile appello del Consiglio Nazionale del P.P.I.* Cfr. anche il più duro commento de “Il Giornale d’Italia”, 11 luglio 1923, *Le dimissioni di don Sturzo da capo dei popolari. I popolari senza il loro condottiero. Un conflitto inutile.*

<sup>449</sup> Maddalena Patrizi a Crispolti, 8 agosto 1923, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. Patrizi: «A Montecassino restai solo 2 ore dalle 6 alle 8 ant. e d. Sturzo non era ancora uscito di camera quando riscesi a Cassino per un’adunanza. Gli avevo scritto 2 righe per dirgli che ammiravo la sua rinuncia e la speravo feconda di bene per l’efficacia del sacrificio al quale la divina Provvidenza avrebbe concesso benedizioni maggiori che non all’azione diretta. (Non ricordo le parole precise: il senso era questo). Mi dispiace, però, vedere che le dimissioni sono state più di forma che di sostanza e che il dirigere com’egli fa ancora il P. P. I. autorizzi chi lo crede ambizioso a dargli anche dell’ipocrita! Certo, traversiamo un momento ben difficile, ma ho fede nello *Stellone d’Italia*... e credo che Mussolini sia un strumento della Provvidenza, perché essa trovi una via meno incerta da battere. Non mi nascondo, però, l’esistenza di forze di reazione che potranno aver buon giuoco domani e temo che i superstiti del Caporetto sturziano non siano gente da salvarsi su un Piave qualsiasi che assicuri la vittoria agli onesti. Cercheranno (al solito!) alleanze socialiste costituendo le dottrine cattoliche a vergognosi opportunismi politici... ed allora Dio ci scampi dal bolscevismo italiano che sarà molto simile a quello russo».

<sup>450</sup> ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano*. Cfr. le informative dei prefetti di Macerata (2 e 4 luglio), Bergamo (7 luglio), Benevento (17 luglio), Alessandria (24 giugno), Como (6 agosto), Roma (17 luglio: «profondamente addolorati dimissioni illustre capo assicuralo che oggi più che mai essi sentono stretti saldissimi vincoli Partito, formulando fervidi voti sicura Vittoria lotta parlamentare difesi onori diritti patria» e 12 luglio: «Annunziavi dimissioni Luigi Sturzo Segretario Politico, Popolari liberi ingerenze Vaticane impegniamo battaglia governo»), Forlì (20 giugno: «riaffermando cosciente devota inflessibile disciplina partito»), Messina (27 luglio: «fu infine aperta una sottoscrizione per offrire una medaglia d’oro a Don Sturzo (...) riunione ebbe termine senza alcun incidente al grido di W DON STURZO»), Milano (30 giugno: «non i risparmiarono critiche ai giornali del trust cattolico e specialmente alla locale Italia»), Parma (8 luglio: «rendersi interprete delle decisioni del Congresso di Torino, nel senso di non creare preconcette opposizioni al Governo e di cooperare alla sua opera ricostruttrice; di inviare plauso a Don Sturzo, confermandogli l’adesione di tutti i popolari parmensi; di fare gli auguri per la difesa della rappresentanza proporzionale (...) richiamando gli aderenti alla più assoluta disciplina (...) sulla riforma elettorale, il cui sistema ha definito “indegno”, ed affermando che l’opposizione popolare sarà decisa, ferma e risoluta»).



peraltro, anche la destra popolare, compresi Cavazzoni e Mattei Gentili, aveva sempre difeso la permanenza della proporzionale<sup>451</sup>.

Un primo segnale di senso opposto giunse alla fine di maggio 1923 da “L’Osservatore Romano”, che pur stimando preferibile il sistema proporzionale, giudicò che il progetto Acerbo «offr(isse) dei lati vantaggiosi»<sup>452</sup>; ciò che da tempo sosteneva la rivista “Fede e Ragione”<sup>453</sup>. Il dibattito pubblico, le forti pressioni governative, l’andamento del dibattito in commissione rivelarono poi che il fascismo e Mussolini erano disposti a tutto pur di far approvare il progetto di legge che recava il nome dell’onorevole Acerbo<sup>454</sup>. Di fronte a tale fermezza, la risoluzione dei cattolici nazionali, ma anche di un popolare moderato come Filippo Meda<sup>455</sup>, cominciò a vacillare.

Filippo Crispolti scriveva che i popolari (ancora chiamati «i nostri») avevano di fronte a sé due possibili vittorie. L’una, «desiderabile», sarebbe stata l’indurre il governo a mitigare il «colpo così radicale contro la proporzionale»; «funesta» invece sarebbe stata «una vittoria più piena», ossia battere in commissione il progetto di legge governativo. In quest’ultimo caso la «sovrappotenza» fascista avrebbe esposto la Camera ad una «rappresaglia di cui non si possono prevedere gli effetti né sul regime costituzionale né sull’ordine pubblico». Crispolti evocava lucidamente scenari estremi, ma senza alcun tipo di condanna: «la Camera sarebbe sciolta, la riforma attuata per decreto legge, e le future elezioni condotte coi metodi che un partito al potere, armato e prevalente, può esser tentato d’adoperare». I popolari avrebbero dovuto quindi operare con «prudenza», con «un’opera diplomatica, nella quale si tratta non di spuntarla ad ogni costo, ma di trovare un’accordo [sic]». In sostanza Crispolti evitava di esprimere un giudizio di merito sulla legge elettorale – giudicandola certo secondaria e non tale da giustificare uno scontro costituzionale che «mettesse la Camera in opposizione aperta col Ministero»: sia per i rischi di

---

<sup>451</sup> Mattei Gentili esprimeva idee proporzionaliste ancora in “Corriere d’Italia”, 3 dicembre 1922, P. M. G., *I primi provvedimenti del Governo dopo la concessione dei pieni poteri – Dopo un mese*. Francesco Mauro il 28 giugno 1923 all’assemblea del gruppo popolare milanese parlò «facendo un discorso di astensione dalla riforma elettorale fascista, invocando la proporzionale e non senza qualche attacco alla politica fascista, lo Avv. Meda che si esprimevano [sic] allo stesso modo». Prefetto di Milano al Ministero degli Interni, 30 giugno 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito Popolare Italiano, Milano*.

<sup>452</sup> “L’Osservatore Romano”, 24 maggio 1923.

<sup>453</sup> La rivista intransigente attaccava Sturzo ed i popolari per la difesa dell’elettoralismo e del suffragio universale, principi introdotti dalla Rivoluzione Francese: «Il potere non sale dal basso, dal popolo, dal numero, ma discende dall’alto, ancorché il popolo, in un dato momento, possa essere il mezzo di cui la Provvidenza ossia Dio, si serve». “Fede e Ragione”, 13 aprile 1923, *Quel tale della vecchia guardia*; ivi, 1 luglio 1923.

<sup>454</sup> Sul percorso di formazione e sull’approvazione della Legge Acerbo rinvio alla puntuale ricostruzione di M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

<sup>455</sup> La lettera di Meda è conservata in ASMSC, *Carte Meda*, serie I, b. C. 4, fasc. 9. Il testo consultabile anche in S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano* cit., pp. 189 e ss. e 316-318. Sulle ripercussioni cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia* cit., pp. 278-281. La lettera ottenne invece il plauso di Martire, Marino e Casoli: il carteggio relativo è in ASMSC, *Carte Meda*, serie I, b. C. 4, fasc. 9.

ordine pubblico che questo comportava sia perché le ragioni della collaborazione continuavano ad essere – per lui – superiori a quelle dello scontro<sup>456</sup>.

Ritengo poi che, oltre alla determinazione dimostrata dai fascisti, sui cattolici nazionali fece anche presa la forte enfasi che Mussolini e i nazionalisti misero nel propugnare il «collegio unico nazionale», con un premio di maggioranza calcolato su base nazionale. Si trattava di un sistema che – secondo i suoi sostenitori – rispecchiava «l'unità spirituale della Nazione», rendendola referente primo e ultimo del deputato al posto del vecchio collegio, in genere riconducibile ai confini del comune. Si recidevano dunque i particolarismi locali ed il vecchio notabilato da sempre invisibile ai cattolici intransigenti, e si faceva della Camera un organo finalmente capace di rappresentare quel *paese reale* che aveva nella nazione il suo unico grande collegio elettorale<sup>457</sup>.

Alla vigilia della riapertura della Camera, Crispolti pubblicò un editoriale dal titolo *Valutazione serena*, che certo dovette apparire irritante a coloro che ben avevano presente il rilievo della posta in gioco. Il marchese evitava ancora una volta di esprimere un giudizio chiaro sul merito della legge, lodando «la virilità di carattere e l'ardore» dei fascisti e il «bellissimo spettacolo di dignità» offerto dagli oppositori<sup>458</sup>. Tuttavia mostrava di ritenere assolutamente secondario non solo il dubbio di costituzionalità della legge, ma perfino il principio della rappresentanza democratica, al punto da ritenere preferibile che la lista dei deputati fosse stilata «sulla scrivania dei ministri [cioè di Mussolini], piuttosto che nel tumulto delle varie sezioni fasciste»<sup>459</sup>.

L'esame della legge alla Camera dei Deputati iniziò in un clima di tensione altissima<sup>460</sup>, da «colpo di stato» strisciante, fra «odor di polvere» e «fucili spianati»,

<sup>456</sup> “Il Cittadino”, 23 giugno 1923, F. Crispolti, *Le discussioni per la riforma elettorale. Dalle basi fondamentali ai nuovi congegni tecnici. La delicatezza della lotta*.

<sup>457</sup> Mussolini presentava il collegio unico nazionale come «inquadrato nella concezione dell'unità spirituale della Nazione, che è la suprema ispirazione di ogni attività del Governo». Sottolineava il rilievo del «collegio unico nazionale nel quale, sommandosi le forze politiche dei partiti, si determini con sicurezza quale sia il partito nazionalmente prevalente per affidargli il governo del Paese». Concludeva infine che «il Governo nazionale traduce in atto uno dei punti fondamentali del proprio programma, ben sicuro che se, come spera, il disegno stesso sarà onorato dei vostri suffragi, la nuova Assemblea che sarà per sorgere dal libero voto del Popolo italiano, non più traviato da vani e oscuri miraggi, ma avviato per le vie dell'aspro e fecondo lavoro, rappresenterà degnamente le rinnovate energie nazionali, contribuendo validamente alla sempre maggiore elevazione politica, economica e morale del nostro Paese». Leg. XXVI – A.P. – S.d.R – 1° sess. 1921-1923 – Documenti – Disegni di legge e relazioni, doc. n. 630, 26 settembre 1923, *Modificazione della legge elettorale politica*, pp. 1-10.

<sup>458</sup> “Il Messaggero Toscano”, 11 luglio 1923, F. Crispolti, *Valutazione serena*.

<sup>459</sup> La legge proposta «dà modo al Governo di fissare “a priori” nel proprio Gabinetto tutti i deputati che dovranno formar di sicuro la propria maggioranza futura. Costituzionalmente questa è una mostruosità, perché il Governo si sostituisce di fatto alla libertà dei Comizi nel nominare la maggior parte dei rappresentanti del paese, e acquista nelle nomine alla Camera, senza nemmeno bisogno della sanzione regia, le stesse facoltà che ha nella nomina dei Senatori. Ma di fatto, nella formazione della Camera immediatamente ventura – né questa legge potrà essere messa in opera più d'una volta – non sarà meglio, per la temperanza della composizione, che la lista da prevalere sia preparata sulla scrivania dei ministri piuttosto che nel tumulto delle varie sezioni fasciste?». Ibidem.

<sup>460</sup> Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 10 luglio 1923, pp. 10397-10437; ivi, tornata del 11 luglio 1923, pp. 10457- 10503.

come ci riporta la drammatica testimonianza di Filippo Turati<sup>461</sup>. La posizione dei popolari fu esposta in aula il 10 luglio 1923 dall'onorevole Gronchi, il quale tenne un discorso difficilissimo<sup>462</sup>; «pareva camminare sul filo di un rasoio», ebbe a dire Anna Kulisciov, che a differenza di Turati apprezzò molto l'atteggiamento del deputato popolare<sup>463</sup>. Si trattò – come ben comprese Amendola – di un «discorso di rottura», con il quale il PPI si schierò chiaramente all'opposizione del fascismo. Il deputato popolare preferì evitare di attaccare direttamente in aula Mussolini, ma mantenne ferma la linea di opposizione alla legge, escludendo ogni qualsiasi intromissione vaticana nella posizione del partito e nelle recentissime dimissioni di Sturzo dalla segreteria politica<sup>464</sup>.

<sup>461</sup> Così Turati scriveva alla Kuliscioff il 9 luglio 1923: «L'ostentazione intimidatoria è evidente (...) oggi sono le camicie sporche che fanno la guardia a Montecitorio di fuori. In compenso, la Presidenza ha messo mezzo battaglione di carabinieri nei sotterranei dell'Aula. Odor di polvere dunque? O semplice precauzione fino alla scrupolo? Per me, allo stato delle cose, ragiono come un medico che desidera la crisi del malato, che lo uccida o lo salvi, ma lo faccia uscire dall'esaurimento del cronicismo. Si avverasse l'invasione nell'aula del bivacco fascista (...) sarebbe la chiarificazione evidente del colpo di Stato, portato alla superficie, e la necessità per tutti questi vigliacchi, a cominciare dai più alti, di uscire dalla frode merdosa in cui stanno avvolto da ormai otto mesi». F. Turati – A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino, Einaudi, 1977, vol. VI (1923-1925), p. 97. E nel suo discorso in aula dichiarava: «Non si legifera tra i fucili spianati e con la minaccia incombente delle mitragliatrici (...) Una legge, la cui approvazione vi è consigliata dai 300mila moschetti dell'esercito di dio e del suo nuovo profeta, non può essere la legge di tutte le paure e di tutte le viltà. Quindi non sarà mai una legge. Voi continuate a baloccarvi, signori del Governo, in quella quadratura del cerchio che è l'abbinamento del consenso e della forza. Or questo è l'assurdo degli assurdi. O la forza o il consenso, il consenso non ha bisogno della forza, a vicenda le due cose si escludono». Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata del 15 luglio 1923, p. 10657. L'intero discorso di Turati, teso, alto ed assai interrotto si trova ivi, pp. 10654-1662.

<sup>462</sup> Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – S. Disc – 1° sessione – Tornata del 10 luglio 1923, pp. 10415-10425. In Archivio dell'Istituto Sturzo (AIS, *Fondo Gronchi*, serie 1, scatola 1, fasc. 5) è presente una interessante sinossi a macchina da scrivere del discorso di Gronchi, l'originale dagli atti parlamentari e a fianco le correzioni della versione riveduta, poi pubblicata su "La Rassegna Nazionale", seconda serie, a. XLV – vol. XLII, 1923, Luglio-Agosto-Settembre, *Documenti. La nuove legge elettorale politica. Discorso dell'On. Gronchi*, pp. 58-76.

<sup>463</sup> Turati-Kulisciov, *Il Delitto Matteotti e l'Aventino*, Torino, Einaudi, 1959, p. 68: «Ci sia o non ci sia l'imposizione del Vaticano, questo importa poco ai fini della battaglia, purché i popolari rimangano fedeli a se stessi, come lo prospettò già Gronchi, che fece un discorso abilissimo e di una difficoltà enorme. Pareva camminare sul filo di un rasoio; collaboratore fino a pochi mesi fa dell'attuale governo, non poteva che essere deferente verso il suo capo, ma nello stesso tempo fu esplicito, risoluto, veramente democratico e proporsionalista nel combattere la legge nella sua essenza reazionaria». Ed ancora la Kulisciov definiva «discorsi di prim'ordine del Gronchi e di quello in subordine del Cappa». Ivi, p. 76. Invece Turati scrisse: «Il Gronchi fece il discorso del Partito Popolare; una continua adulazione al capo-brigante, ma la riaffermazione di non votare la legge». Ivi, p. 67.

<sup>464</sup> Su tale discorso scrisse G. Amendola, *La Democrazia contro il fascismo, 1922-1924*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 141: «L'on. Gronchi, infine, volle nel suo discorso dare la prova che il suo partito è compiutamente autonomo di fronte alle superiori gerarchie ecclesiastiche, e fece in tal modo il commento più efficace alle dimissioni di Don Sturzo, che evidentemente col suo gesto volle allontanare dal movimento popolare persino il dubbio di inframmettenze esteriori ed estranee (...) Il prof. Sturzo ha abbandonato la carica di segretario per un superiore senso di responsabilità, per dimostrare la libertà assoluta del suo partito – libertà che avversari troppo corrivi mettevano in dubbio perché il leader dei popolari vestiva l'abito talare. Identico significato ebbe il discorso dell'on. Gronchi. E gli ufficiosi, che mostrano di non credere a queste chiare risultanze dei fatti politici, non si

La replica del Presidente del Consiglio, il 15 luglio 1923, fu tuttavia altrettanto abile, poiché Mussolini, si rivolse direttamente ai cattolici nazionali, sollecitandone esplicitamente la scissione («non so per quanto tempo ancora potranno restare uniti nella vostra compagine elementi che vogliono collaborare lealmente col governo nazionale»)<sup>465</sup>. Peraltro il capo del Governo insistette anche sul tema della nazione, assai sensibile per i cattolici nazionali, assicurando che la nuova legge elettorale avrebbe corretto «l'impressione che il Parlamento è lontano dall'anima della nazione», e che al momento del voto i deputati avrebbero dovuto prestare ascolto al «grido incoercibile della nazione»<sup>466</sup>. Il discorso ottenne il suo scopo poiché, come noto, guidati da Cavazzoni<sup>467</sup>, i popolari di destra votarono a favore del disegno di legge<sup>468</sup>, spaccando il gruppo parlamentare e contribuendo a fornire un determinante sostegno alla sua approvazione<sup>469</sup>.

Come impietosamente mise in luce “La Civiltà Cattolica” la votazione sulla legge Acerbo fu «una specie di Caporetto, senza che ancor bene si veda se il gruppo smarrito abbia potuto trovare anche lui il suo Piave»<sup>470</sup>; la maggioranza popolare infatti si schierò all'opposizione del Governo, ma senza che ciò potesse evitare di spaccare definitivamente la propria compagine parlamentare. E se la Santa Sede aveva inteso far dimettere Sturzo onde evitare nuove violenze squadriste contro le associazioni cattoliche, non raggiunse certo lo scopo, poiché le sedi dell'Azione Cattolica di Firenze e Pisa vennero brutalmente devastate<sup>471</sup>. Secondo un copione che si sarebbe ripetuto ad ogni azione squadrista successiva, il card. Gasparri inviò

---

rendono probabilmente conto del grave pericolo contenuto nelle affermazioni loro. Ché se da vero noi c'ingannassimo e le dimissioni di Don Sturzo fossero state imposte dal Vaticano col proposito d'indurre il gruppo popolare a mutare il suo atteggiamento di fronte al Progetto Acerbo, avremmo l'inframmettenza illegittima della Santa Sede negli avvenimenti politici dello Stato italiano, avremmo l'infrangimento più aperta della neutralità vaticana; torneremmo alle lotte antiche del liberalismo nazionale contro gli sconfinamenti della Chiesa in campo politico; vedremmo ancora l'Italia agitata alle vecchie competizioni fra clericali e anticlericali. In somma l'autonomia dello Stato dovrebbe essere ancora difesa come una primordiale necessità». Lo stesso apprezzamento per il discorso di Gronchi anche in I. Giordani, *Alcide De Gasperi*, Milano, Mondadori, 1955, p. 82. Riferimenti a questa fase anche in S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano* cit., pp. 314, 316, 187-188, 191-192.

<sup>465</sup> Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata del 15 luglio 1923, pp. 10666-73. La possibilità di una scissione popolare era prevista anche dai socialisti: «A questo punto la volontà dei popolari non si piega a costo di dover divellere dal tronco della vita alcuni rami secchi». “Avanti!”, 27 giugno 1923, *Attorno alla riforma elettorale. I popolari e i loro propositi di battaglia*.

<sup>466</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., p. 533.

<sup>467</sup> L'intervento di Cavazzoni è in Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata del 15 luglio 1923, p. 10679.

<sup>468</sup> Votarono sì, assieme a Cavazzoni, altri 8 deputati cattolici nazionali ancora militanti nel gruppo parlamentare del PPI: Mattei Gentili, Vassallo, L. Ferri, Mauro, Martire, Signorini, Marino e Roberti. Cavazzoni stesso ne appuntò i nomi a margine della sua copia di atti parlamentari conservati oggi in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cartella III, fasc. 16, doc. 377. Altri deputati cattolici nazionali come Boncompagni Ludovisi, Bresciani, Carapelle, Padulli, Pestalozza, Tovini, Nava erano già stati espulsi dal PPI nei mesi e nelle settimane precedenti. Anch'essi, come risulta dagli atti, votarono a favore della legge. Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata del 15 luglio 1923, pp. 10681-10682.

<sup>469</sup> Per una particolareggiata ricostruzione del dibattito in aula cfr. *ivi*, pp. 10636-10682.

<sup>470</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, III, *Cose Italiane*, p. 283.

<sup>471</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, III, *Cose Italiane*, pp. 284-285.

all'arcivescovo di Pisa, mons. Maffi, un messaggio di solidarietà del papa<sup>472</sup>, prontamente pubblicato dalla stampa clerico-fascista e vaticana<sup>473</sup>. Nella sua risposta al card. Gasparri mons. Maffi rilevava però fin da subito la scarsa volontà delle autorità nel voler perseguire i colpevoli<sup>474</sup>.

Immediati furono, nei giorni seguenti, i provvedimenti disciplinari all'interno del PPI: i nove deputati che avevano votato la legge Acerbo Cavazzoni, Ferri, Marino, Martire, Mattei Gentili, Mauro, Roberti, Signorini e Vassallo vennero espulsi; il "Corriere d'Italia" radiato dagli organi aderenti al partito. Sarebbero seguite a catena

---

<sup>472</sup> Gasparri a Maffi, 18 luglio 1923, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), fasc. 46, ff. 3-4: «E.mo e rev.mo Signor Mio Oss.mo, / Il Santo Padre ha appreso con vivo dispiacere la invasione e devastazione del Circolo Giovanile Cattolico di codesta città perpetrata da malviventi sotto la etichetta di fascisti. Gli attentati commessi ad Osimo, Firenze, Pisa ed altrove contro istituzioni puramente cattoliche che non hanno nulla a vedere con la politica dimostrano che l'odio di costoro è diretto contro la Nostra Santa Religione: il che apparisce anche più chiaramente nel recente misfatto di Pisa essendo stati sfregiati fra i ritratti presenti soltanto quelli di Sua Santità e di Vostra Eminenza [nella minuta si trova il seguente passo, poi stralciato: «e risparmiati quelli rappresentanti il Re e la Regina»]. L'Eminenza Vostra invita i suoi giovani alla preghiera ed al perdono ed è ben giusto poiché solamente dalla bontà di Dio ed alla Sua misericordia che tocca i cuori degli uomini e li fa ravvedere noi possiamo attendere che quegli infelici riacquistino finalmente la luce e si dispongano alle vie del bene. Il ripetersi di questi delitti in diverse regioni d'Italia preoccupa vivamente il Santo Padre e deve anche preoccupare ogni cattolico cui stia a cuore l'onore della Nostra Santa Religione come anche ogni cittadino che tiene al buon nome d'Italia. Le autorità civili politiche hanno deplorato tali gesta delittuose comminando anche le meritate punizioni, ma purtroppo tali deplorazioni e tali minacce non hanno fin d'ora avuto l'effetto desiderato. Giova sperare che in avvenire le Autorità competenti veglieranno meglio che per il passato ad impedire simili misfatti ed ubbidendo all'ordine ricevuto puniranno severamente a norma del diritto penale; e che da parte loro le Autorità ecclesiastiche non mancheranno di reclamare il giusto risarcimento dei danni sofferti. L'azione penale e l'azione civile unite alla pubblica riprovazione, sono i soli mezzi efficaci per porre un termine a queste aggressioni devastatrici. Profitto dell'incontro per rinnovare a Vostra Eminenza i sensi della profonda venerazione col quale bacio umilissimamente le mani e mi raffermo / Dell'Eminenza Vostra Rev.ma / Umil.mo Dev.mo Servitor vero». In ivi, ff. 5-8 sono le minute preparatorie della lettera di cui sopra. A Maffi giungevano telegrammi di ringraziamento dalla Federazione Giovanile Cattolica di Pisa, (25 luglio 1923) e dal Circolo cattolico "Pietro Maffi" (25 luglio 1923). Ivi, ff. 11-13.

<sup>473</sup> "L'Osservatore Romano", 20 luglio 1923, *Dopo i fatti di Pisa* in ivi, f. 14; "Corriere d'Italia", 19 luglio 1923, *Nobile protesta dell' "Italia" per l'insensata violenza e Una lettera del Card. Maffi per i fatti di Pisa*, in ivi, ff. 8-9. Sullo stesso numero anche l'articolo *Altre devastazioni* in cui si scrive: «Le nostre associazioni sempre prime nell'affermazione dei sentimenti di Religione e di Patria si trovano oggi così vilmente calunniate quasi fossero covi di sovversivismo. Eppure le prime e belle battaglie contro il socialismo si sono combattute all'ombra delle nostre bandiere». Sempre sullo stesso numero cfr. l'articolo *La F. U. C. I. al Governo per la devastazione di Palazzo Pucci*.

<sup>474</sup> Maffi a Gasparri, 20 luglio 1923, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), fasc. 46, f. 10: «E.mo e rmo Signor mio Ossmo, / Preg V. E. di umiliare al S. Padre le mie grazie più vive per l'affettuoso e pronto interessamento per le cose di qui: vi avrei scritto subito, ma io, per giunta, era ammalato, e desiderava poi anche prima chiarire le cose. Qui le Autorità furono, in parte, sorprese: dopo corsero, ma dopo! – Dai giornali d'oggi V. E. vedrà le scuse e proteste fattemi ieri portare da S. E. il Presidente del Consiglio per mezzo del Prefetto. Io insistetti e insisto per le querele e ieri lo dissi allo stesso Prefetto, deplorando che non procedano, mentre i colpevoli sono noti. Ma c'è la grande difficoltà che nessuno si presenta a fare da testimone, intimidito. Io benedico la lettera di V. E., che sarà efficacissima, specie sulle Autorità: vescovo, sul luogo, io non ho creduto che di poter perdonare, visto anche che alcuni dei colpevoli già sentono la mano di Dio. Grazie e benedizione al S. Padre! Le presenti vivissime V. Em.za per chi Le si protesta / Umil.mo Dev.mo servo / P. Card. Maffi».

– ne analizzeremo lo sviluppo nel prossimo capitolo – le dimissioni dei senatori Grosoli, Santucci, Crispolti, Montresor, Reggio.

## 2.8 Conclusioni

Nell'estate del 1923 si rompeva dunque – e nel modo più traumatico – l'unità politica dei cattolici italiani ed aveva inizio una turbolenta fase di transizione – che si sarebbe protratta fino alla crisi Matteotti – dominata dalla violenza squadrista e dall'incertezza sui destini del paese. Ormai separati dal Partito Popolare in cui da quattro anni militavano e che anzi avevano contribuito a fondare, i cattolici nazionali sembravano aver imboccato una strada destinata a divergere inesorabilmente dal popolarismo sturziano, attestato ormai all'opposizione del fascismo ed in difesa delle libertà civili e della democrazia parlamentare. La via che si prospettava per i popolari "dissidenti" era quella di un sostegno sempre più convinto al governo fascista. Il confessionarismo, erede della tradizione intransigente, diveniva invece un fenomeno sempre più residuale nella stessa destra cattolica e comunque caratterizzato anch'esso da un crescente filo-fascismo.

Il cattolicesimo nazionale – distinto dal nazionalismo cattolico vero e proprio di Federzoni – s'ispirava all'incontro tra nazionalisti e cattolici conservatori (o giovani democratici cristiani) del 1911-1913, e puntava al superamento del dissidio risorgimentale nel nome della centralità della religione nell'identità della nazione<sup>475</sup>. Ma tendeva a distinguersi da quell'esperienza poiché adesso, secondo i cattolici nazionali, il recupero degli spazi persi nella società intraprendeva la via *politica* del sostegno al fascismo. Tale movimento infatti, esaltando il cattolicesimo in quanto elemento della più solida tradizione nazionale, avrebbe restituito alla fede cattolica il posto di rilievo che ad essa competeva anche nella sfera pubblica.

«Il nuovo governo – scriveva Crispolti – allargava il concetto di patria a tutta la storia della civiltà italiana», e non rinnegava anzi includeva la tradizione cattolica come motivo integrante della vita spirituale della nazione<sup>476</sup>. Se ne ricevevano convincenti conferme dai primi provvedimenti presi dal governo all'indomani della Marcia su Roma<sup>477</sup>.

La collaborazione dei cattolici col fascismo rispondeva dunque – riassumeva Crispolti nel giugno 1923 in Senato – a due esigenze della nazione. In primo luogo v'era necessità di collaborare, sotto «la bandiera della ricostruzione nazionale», al «momento supremo della vita della patria», per ridarle «frutti d'ordine, di sicurezza,

<sup>475</sup> Cfr. R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista* cit., p. 139.

<sup>476</sup> "La Stampa", 9 giugno 1923, *Crispolti parla all'aula squallida*.

<sup>477</sup> Così commentava Crispolti: «Subito dopo [la Marcia su Roma], il nuovo Regime palesò propositi fermissimi, con pronto inizio della loro attuazione, sia di restituire all'Italia, di dentro e di fuori, dignità e grandezza; sia di liberarla dall'influsso delle vecchie organizzazioni settaria; sia di promuovere la pacificazione sociale sostituendo alla lotta di classe l'armonico concorso delle classi alla produzione nazionale; sia finalmente di ridare alla Religione Cattolica il suo primato nel Regno col favorirne le manifestazioni del culto e coordinare ai precetti di essa l'educazione primaria, il concetto di famiglia e l'azione per la pubblica moralità». Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

di dignità nazionale»<sup>478</sup>. In un passo degli appunti preparatori, poi espunto dal testo letto in Aula, Crispolti asseriva che l'opera repressiva del fascismo (da lui definita «spirito ricostruttivo, ma senza troppi impacci di legalità») era una «fatalità necessaria», al pari della legislazione speciale dei liberali durante la Grande Guerra, e com'essa altamente «patriottica». «Ne la cura di alcune malattie – spiegava Crispolti – durante certe operazioni, nell'interesse stesso del malato si adottano il cloroformio o la camicia di forza: sempre ben inteso che la cura e il risanamento sono l'unico scopo e che l'addormentare o il legare devono essere soltanto un mezzo eroico e momentaneo»<sup>479</sup>.

Oltre a questa istanza d'ordine e di conservazione, v'era nel fascismo un nuovo «concetto di nazione» che – a differenza del liberalismo – portava ad «amare la patria italiana nei suoi caratteri specifici, nelle sue profondità». Nella «tradizione spirituale italiana» condivisa dai fascisti, veniva ricompreso «tutto lo svolgimento della civiltà italiana, dalla Roma imperiale alla Roma cristiana, e [si] esalta(va) la vera e storica continuità nazionale», che si dava nella tradizione cattolica. Così, diceva Crispolti, «pronunziando la parola Italia» le si dava il senso «quale Iddio e la storia l'hanno voluta e l'hanno fatta»<sup>480</sup>.

A questi due aspetti sempre più se ne andava aggiungendo, come corollario, un terzo: un filo-fascismo aperto ed acritico che trovava il proprio momento di sintesi nella fiducia (non ancora «fede», nel linguaggio politico dei cattolici nazionali) nel capo carismatico. Lo sottolineava, dal suo esilio belga, il Ferrari a proposito di Cavazzoni<sup>481</sup>. Anche Crispolti non era esente da questo fascino, poiché così concludeva il suo citato discorso al Senato: «L'Italia (...) aveva sete di un uomo. (...) Uno dei principali meriti del fascismo fu che nella sua organizzazione esso rivelasse l'ispirazione di un uomo e nel suo sviluppo rendesse possibile l'avvento di un tal uomo». E respingendo l'accusa di aver, lui cattolico, adulato un non-cattolico, Crispolti ricordava come in passato i cattolici avessero appoggiato Luigi Napoleone, credendolo «capace di fare il bene della Religione e della Patria», e che Pio VII «benedisse la corona imperiale» di Napoleone per le sue «grandi benemerenze dell'aver restaurato il culto cattolico, l'ordine e l'autorità pubblica»<sup>482</sup>. In un didascalico ritratto di Mussolini, scritto per il suo quarantesimo genetliaco, Crispolti non taceva gli aspetti più controversi della sua biografia, ma concludeva che «il fiuto politico, la volontà dominatrice (...) [erano] tali che quanti lo approvano e quanti lo disapprovano, quanti hanno fiducia o ne diffidano, tutti debbono [riconoscere] esser egli la persona del mondo che suscita la maggiore aspettazione e curiosità»<sup>483</sup>.

Per i cattolici filo-fascisti risultava secondario il fatto che il regime andasse

<sup>478</sup> «Corriere d'Italia», 10 giugno 1923, *Il discorso del sen. Crispolti*.

<sup>479</sup> Appunti manoscritti, mutili e non datati, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, fasc. 5 *bozze e discorsi politici e studi giuridici*.

<sup>480</sup> «Corriere d'Italia», 10 giugno 1923, *Il discorso del sen. Crispolti*.

<sup>481</sup> «Cavazzoni passò poi al fascismo nel luglio 1923, non per interesse, ma perché *sedotto* da Mussolini: fu il suo uno di quei casi – non infrequenti nella vita politica – di simpatie personali che hanno ragione di convinzioni sinceramente professate ma non sufficientemente meditate». AIS, *Fondo Ferrari*, sc. 3, fasc. F8, n. 17.

<sup>482</sup> «Il Cittadino», 28 giugno 1923, *Per mia difesa*.

<sup>483</sup> «Pro Familia», 29 luglio 1923, Sabinus [F. Crispolti], *I quarant'anni di Benito Mussolini*, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, *Rassegna stampa, 1922-23*, manoscritto.

manifestando un volto egemone sempre più repressivo e totalitario. Nel loro linguaggio politico, del resto, la semantica nazionalcattolica, pur modulandosi al suo interno in una pluralità d'intonazioni, rimase sostanzialmente condizionata da una pregiudiziale illiberale e antidemocratica, ritenuta del tutto conforme al vocabolario proprio del cattolicesimo d'età intransigente. L'accordo col fascismo, motivato col beneficio che esso era capace di offrire alla causa cattolica, divenne così sempre più convinto, in quanto restituiva alla religione il ruolo pubblico che naturalmente le competeva nella vita della nazione.

Anche la questione della legge elettorale – su cui si consumò la rottura coi popolari – diveniva un passaggio contingente, anziché un decisivo avanzamento nella costruzione di uno stato autoritario, il cui «Governo forte», peraltro, rispondeva ad un antiparlamentarismo che – lo abbiamo veduto – era un altro tratto caratteristico dell'ideologia politica di Crispolti e dei cattolici nazionali. Nella sua dichiarazione di voto a favore della legge Acerbo, Crispolti, pur ricordando le proprie «preferenze per la proporzionale», riteneva un «dovere» sostenere il Governo «nella sua grande opera di assestamento e di pacificazione nazionale». La legge Acerbo aveva il pregio di affermare «i diritti di un Governo di fronte ai corpi elettivi». Ed il Governo ed il suo capo erano «l'elemento più necessario nella vita della nazione». Al punto che Crispolti – mai del resto debitore del liberalismo lockiano né dello *Spirito delle Leggi* di Montesquieu – poteva affermare che «il Governo – e non il parlamento – è uno dei primi organi legislativi»<sup>484</sup>.

Con questi presupposti di «collaborazione feconda» ed «efficace» i cattolici nazionali – di lì a poco chiamati da don Sturzo *clerico-fascisti*<sup>485</sup> – uscivano dal Partito Popolare ed inauguravano la politica di fiancheggiamento aperto di un fascismo ormai prossimo a costituirsi in Regime.

---

<sup>484</sup> Leg. XXVI – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 13 novembre 1923, *Disegni di legge (discussione di), Modificazioni alla legge elettorale politica*, pp. 5373-5374: «Onorevoli colleghi, io voterò il disegno di legge e lo voterò per questa semplice ragione, che credo sia nostro dovere, dovere di ogni buon cittadino, di aiutare il Governo nella sua grande opera di assestamento e di pacificazione nazionale». «Con ciò dichiaro che sospendo, non abbandono le mie preferenze per la proporzionale; ed i colleghi me lo devono perdonare, perché ne cominciai la difesa pubblica fin da quando ero studente; il che si perde nella notte dei tempi». «Tuttavia io voto questa legge con minore difficoltà di qual che si potrebbe supporre (...). Infatti mi pare che baleni in essa, sia pure in modo crepuscolare, un'ispirazione che a me piace. (...) Per la prima volta vi si affermano i diritti di un Governo di fronte ai corpi elettivi». «Allorché fu detto: procuriamo che il voto popolare sia sincero, si credette di avere ottenuto non solo il suggello dell'autorità politica, il che era giusto, ma anche la sicurezza di poter contare sulla più grande sapienza legislativa e governativa. Ora, su questo gratuito e fondamentale errore si può dire fabbricata gran parte della storia parlamentare d'Europa. Io ritengo invece che l'affermare le ragioni e il valore del Governo a temperamento delle rappresentanze elettive; del Governo il quale è l'elemento più necessario nella vita della nazione, sia assolutamente un bene. (...) Nessuna speciale forma di regime è stata considerata come necessaria nel mondo: ma in qualunque regime ciò che è stato sempre necessario è il governo. Né io vorrei sentire sempre ripetere, come l'ho sentito ripetere oggi stesso in Senato, che il governo si può qualificare quasi esclusivamente come potere esecutivo. A costo di scandalizzare coloro che sono di me molto più competenti in diritto costituzionale, penso che il Governo è uno dei primi organi legislativi. (...) Normalmente, almeno in Italia, ha l'iniziativa delle leggi, cosicché il complesso della legislazione italiana è stato quasi tutto opera di governo, non d'iniziativa parlamentare. Quindi è una necessità, non solo per l'esecuzione, ma anche per il buon andamento legislativo, che il governo abbia forza e saldezza».

<sup>485</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.4. Per l'accezione del termine in questa ricerca rimando inoltre alle riflessioni in *Introduzione e Conclusioni generali*.



**CAPITOLO TERZO :****IL CLERICO – FASCISMO****3.1 L'abbandono del Partito Popolare Italiano****a) Le dimissioni dei senatori Grosoli, Santucci e Crispolti**

All'indomani dell'approvazione alla Camera della legge Acerbo, la presidenza del gruppo parlamentare del Partito Popolare espulse i nove deputati «dissidenti» che l'avevano votata (Cavazzoni, Ferri, Marino, Martire, Mattei Gentili, Mauro, Roberti, Signorini, Vassallo). La sera del 26 luglio 1923 il Consiglio Nazionale del Partito Popolare ratificò i provvedimenti, espellendo a tutti gli effetti i popolari dissidenti dal partito. Nella stessa seduta fu decisa la radiazione del “Corriere d'Italia”, principale organo dell'ex trust grosoliano, dall'elenco dei quotidiani associati al Partito Popolare<sup>1</sup>. Il quotidiano romano diretto da Mattei Gentili, come si ricorderà, aveva approvato il blitz parlamentare dei clerico-fascisti in favore della legge Acerbo e, alla fine di giugno 1923, aveva ospitato i pesanti attacchi di mons. Enrico Pucci contro don Sturzo. Contestualmente anche “Il Cittadino” di Genova, allora diretto da Filippo Crispolti, veniva richiamato ad una maggior disciplina nei confronti del partito. “La Civiltà Cattolica” mise in guardia il partito dal rischio di «sbandamento». «E' ben vero che le sezioni nella massima parte sono rimaste fedeli (...) ma è pur vero che le fila dei fedeli rischiano di smarrirsi (...) per le aderenze dei deputati espulsi prima dal gruppo parlamentare e poi – nel Consiglio Nazionale tenutosi a Roma il 26 luglio – anche dal partito»<sup>2</sup>. Il triumvirato composto da Giulio Rodinò, Giovanni Gronchi e Giuseppe Spataro – che dal 10 luglio aveva sostituito il dimissionario don Sturzo alla segreteria del partito – si trovò così a gestire una crisi gravissima che minacciava di divenire una vera e propria «slavina» nel partito<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 211-212. L'ordine del giorno della seduta è riportato in “Il Popolo”, 27-28 luglio 1923, *Seconda riunione del Consiglio Nazionale del P. P. I. Intervento ed o.d.g. dell'On. Gronchi*.

<sup>2</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, III, *Cose Italiane*, p. 369.

<sup>3</sup> A. M. & E. Nasalli Rocca, *Realismo Nazionale* cit., pp. 83-90. Della delicatezza della situazione era ben conscio Giulio Rodinò il quale, in una lettera al collega Giuseppe Spataro, dichiarava di assumere assieme a lui il compito di «reggere» la Segreteria del Partito «alla cui unità e alla cui saldezza intendiamo ora dedicare tutte le nostre energie». «Dato il momento squisitamente delicato in cui il Gruppo Parlamentare è impegnato in una difficile e nobile battaglia, alle cui sorti è legato anche

In effetti le espulsioni dei nove deputati dissidenti innescarono un effetto a catena che provocò, nel giro di due settimane, le dimissioni dal PPI dei principali esponenti popolari al Senato, compreso Filippo Crispolti. Il materiale inedito conservato nell'archivio del marchese consente di ripercorrere le fasi di quei giorni convulsi.

All'indomani della ratifica dei provvedimenti disciplinari contro i nove deputati dissidenti ed il "Corriere d'Italia", il primo senatore a presentare le dimissioni fu Giovanni Grosoli. Nella sua lettera di dimissioni a Giulio Rodinò – datata 28 luglio 1923 – l'ex presidente del trust della stampa cattolica dichiarava che il suo dissenso col Partito Popolare era giunto al definitivo punto di rottura. Il distacco, scriveva Grosoli, era a questo punto un «dovere» di coscienza<sup>4</sup>. Il giorno seguente il senatore Grosoli ebbe un colloquio riservato di oltre un'ora con Mussolini<sup>5</sup>.

A seguito di queste dimissioni erano ormai mature anche quelle dei suoi amici. Il 1° agosto Carlo Santucci scriveva a Crispolti un telegramma: «Informoti telegrafo mia solidarietà Grosoli scrivo dimissioni. Cordialmente Santucci»<sup>6</sup>. In effetti il giorno successivo Rodinò riceveva la lettera di dimissioni di Santucci, assieme al testo del telegramma di solidarietà da questi spedito a Grosoli<sup>7</sup>.

Si trattava per il vecchio senatore, fra i firmatari dell'*Appello ai liberi e forti* e intimo amico di don Sturzo, di un passo assai doloroso. Nell'autobiografia rimasta inedita nel suo archivio personale egli scriveva:

Il giorno in cui, non consigliato da alcuno, trovandomi tutto solo nella mia villetta della Consuma (luglio 1923), mandai all'On. Rodinò allora capo visibile del Partito Popolare Italiano le mie dimissioni dal partito, fu

l'onore del Partito, è stato deciso che i Consiglieri Nazionali che si trovano a Roma in questi giorni, saranno a disposizione della Segreteria Politica». Rodinò a Spataro, Roma, 11 luglio 1923, in AIS, *Fondo Spataro*, sc. 3, fasc., 19, n. 526.

<sup>4</sup> «Roma, 28 luglio 1923. Caro Rodinò, Ti prego di prendere atto del mio ritiro dal Partito Popolare Italiano, col quale mi sento sempre all'unisono nel programma, ma ogni giorno più lontano dagli atteggiamenti. E oggi il mio ritiro esprime solidarietà piena col *Corriere d'Italia* e col suo Direttore Onorevole Mattei-Gentili, colpiti dalle deliberazioni del Consiglio Nazionale. Chi, come me, da lungo tempo desiderò la costituzione del partito ed a prepararla consacrò tutte le forze, non può non sentire la profonda amarezza del distacco, che s'impone come dovere: distacco, che lascia inalterata la nostra personale amicizia. Aff.mo Grosoli». Ritaglio di giornale, s.t., s.d., *Le dimissioni del senatore Grosoli dal Partito Popolare*, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 147.

<sup>5</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 138.

<sup>6</sup> Santucci a Crispolti, 1° agosto 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. Il telegramma a Grosoli a cui si fa riferimento fu pubblicato due giorni dopo da "La Stampa": «Desidero si sappia in quest'ora grave che io sono più che mai e totalmente all'unisono col suo pensiero e coi suoi sentimenti e col suo proposito». "La Stampa", 3 agosto 1923, *Lo sviluppo della crisi popolare. Le dimissioni dei senatori Crispolti e Santucci*.

<sup>7</sup> Questo il testo della lettera di Santucci a Rodinò: «Il mio telegramma odierno al collega ed amico senatore Grosoli, che forse conosci, spiega abbastanza bene il motivo e l'oggetto di questa mia lettera. Sempre fedele al programma del partito popolare italiano, che ebbe fin da principio la mia adesione, non ho mai nascosto, anzi in più occasioni fra l'altro colla lettera di alcuni senatori del passato settembre ho reso pubblico il mio dissenso da taluni atti e tendenze del partito stesso. Perciò, allo stato delle cose, è per me un dovere di coerenza e di sincerità dimettermi dal partito pur provandone vivo rammarico e anzi augurandomi che la nostra separazione politica possa, in un prossimo avvenire, cessare per il maggior bene del paese nostro alla cui grandezza morale e materiale abbiamo da gran tempo consacrato tutti noi stessi». Ibidem; anche in "Il Cittadino", 3 agosto 1923, *La situazione politica*.

uno dei più tristi della mia vita, quantunque fossi convinto che nel fare ciò obbedivo ad un preciso dovere di coscienza come cittadino e come cattolico. Mi doleva tuttavia il distaccarmi da molti amici personali che avevo in quello, principalmente dal Professore Sturzo, del quale avevo tanto apprezzato le qualità eminenti e le grandi benemeritenze, rese vane purtroppo dalle sue ostinate resistenze ai savi consigli di vecchi e sinceri amici di lui e del programma del partito. E più mi doleva perché vedevo in tal modo cadere infranta nelle disunioni degli animi e nel traviamiento di una parte di essi, quella nobile creazione del partito popolare, nel programma del quale racchiudevansi tutte le più belle idealità della mia vita<sup>8</sup>.

Quali fossero i suoi sentimenti lo si può rilevare anche da una lettera che Santucci scrisse al senatore Maggiorino Ferraris, direttore e proprietario della rivista “Nuova Antologia”<sup>9</sup>. Rifiutando la proposta di Ferraris di scrivere un articolo sulla crisi PPI, Santucci notava che una discussione pubblica su un tema così delicato rischiava di «provocare una reazione a rovescio di quella revisione che sembra a gradi a gradi potersi avviare nonostante che certi organi più appariscenti preferiscano negarlo». Secondo Santucci il Partito Popolare aveva «bisogno di rinnovarsi non già nelle sue grandi linee programmatiche, alte, nobili e sagge, ma in certi suoi atteggiamenti», liberandosi «di alcuni elementi le cui preferenze demagogiche così male corrispondono all’idea cristiana ed italiana del P. P.».

Ora poi dopo il grande avvenimento storico (...) del 28 ottobre 1922 un’altra necessità s’impone al P. P.: collaborare sinceramente, a cuore aperto, la mano nella mano, col Governo sorto da quell’avvenimento. Il Partito Nazionalfascista ha in se con maggior vivacità l’aspirazione nazionale e con essa e per essa, più intenso il suo sforzo per la ricostruzione morale e materiale del nostro paese, pur essendo non meno di questo [del PPI] italiano, monarchico e costituzionale e perciò nazionale nel vero senso. Il Partito Popolare ha in se più che mai vivo quel complesso di valori etici che anche il fascismo esalta. Sono dunque due partiti destinati a completarsi, formando un fascio, una vera unione di forze sane, indirizzati ad un fine comune, senza confondersi, senza fondersi l’uno nell’altro, aiutandosi per affrettare il trionfo di quegli ideali da cui dipende la fortuna d’Italia. (...) Da qui la necessità anzi l’augurio per il P. P. di una revisione. E per non turbare o forse anche sviare od impedire quell’interno lavoro della coscienza del P. P. che si sta maturando in seno a coloro che pensano e nobilmente sentono, io ritengo necessario il tacere<sup>10</sup>.

Quanto a Crispolti, all’indomani stesso della radiazione del “Corriere d’Italia”, egli scrisse una pacata lettera all’amico Alfredo Rota, direttore de “Il Cittadino” di Genova, quotidiano dell’ex trust grosoliano di cui Crispolti era dal 1919 condirettore.

<sup>8</sup> ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3, *Prima appendice ai miei cenni autobiografici* [8 settembre 1925], p. 8.

<sup>9</sup> Santucci a Maggiorino Ferraris, 14 agosto 1923, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 5.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

In essa non faceva cenno all'eventualità delle sue dimissioni dal Partito, ma prendeva posizione in favore del "Corriere d'Italia", giudicando i provvedimenti presi dal Consiglio Nazionale del PPI – la radiazione del "Corriere d'Italia" dal novero dei quotidiani associati al PPI e il severo ammonimento degli altri giornali dell'ex trust, compreso "Il Cittadino" stesso – lesivi della «giusta libertà della stampa»<sup>11</sup>.

Il giorno successivo, il 28 luglio 1923, Crispolti riceveva però da Grosoli una lettera con cui si allegava il testo delle sue dimissioni inviate alla segreteria del PPI. Grosoli gli chiedeva direttamente: «E tu che farai?»<sup>12</sup>. Crispolti dovette rispondergli senza indugio delle sue intenzioni di dimettersi, poiché il 31 luglio Grosoli telegrafava nuovamente a Crispolti: «Credo necessarie tue dimissioni pubblicando una oppure due lettere. Stop. Attendo conferma telegrafica. Giovanni»<sup>13</sup>.

Crispolti preparò con cura il tempismo delle sue dimissioni, di modo che esse fossero rese pubbliche assieme a quelle dei senatori suoi amici, il giorno successivo alla loro trasmissione alla segreteria del Partito Popolare. Alfredo Rota, direttore de "Il Cittadino", e Giovanni Grosoli diedero il loro assenso ed approvarono la tempistica delle dimissioni<sup>14</sup>.

Il 1° agosto, quando la lettera delle dimissioni era ormai in viaggio da Demonte, residenza di Crispolti, alla segreteria del Partito Popolare, Crispolti scrisse una lettera aperta a Rota – poi pubblicata il 3 agosto su "Il Cittadino" assieme alla lettera di dimissioni – che rivelava come la decisione di Crispolti fosse l'ultimo atto di un'insoddisfazione anti-popolare da lungo tempo covata<sup>15</sup>. Scriveva infatti Crispolti:

<sup>11</sup> Crispolti a Rota, 27 luglio 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. Sul contenuto di questa lettera si tornerà nel paragrafo 3.1 c) in merito al dibattito sulla libertà della stampa.

<sup>12</sup> Grosoli a Crispolti, 28 luglio 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 147: «Car.mo, tutti i giorni mi propongo di scriverti sull'argomento della tua ultima lettera e mai vi riesco: Ti dico solo che sullo stesso argomento si svolge un carteggio fra M. Sostituto della Segreteria di Stato e Mons. Pinardi (la cosa resti a te), dopo un colloquio che io preparai fra lo stesso sostituto e il nostro amico Guido. Ti mando subito copia della lettera da me diretta stamane a Rodinò, e desidero conoscer subito le tue impressioni. Io ho sentito il dovere e il bisogno di dare prova pubblica di solidarietà col "Corriere d'Italia" e coll'On. Matteo Gentili; ma prescindendo da ciò, non avrei più a lungo potuto dividere la responsabilità dell'equivoco continuato e aggravato dagli ultimi atti del Partito. E tu che farai?». La perdita dell'archivio di Grosoli ci impedisce di conoscere la risposta di Crispolti, così come l'argomento della precedente lettera citata. Ritengo che il carteggio a cui si fa riferimento possa essere relativo alla gestione de "Il Momento", poiché vengono citati mons. Giovanni Battista Pinardi, vescovo ausiliare di Torino, e l'«amico Guido», verosimilmente il canonico Guido Garelli, amministratore delegato de "Il Momento" e prelado domestico di Sua Santità.

<sup>13</sup> Telegramma di Grosoli a Crispolti, 31 luglio 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>14</sup> Questa la documentazione che consente di ricostruire i contatti fra i tre: telegramma di Crispolti a Rota, s.d., in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921* («Commendatore Rota Cittadino Genova Anche Grosoli approvato. Mia lettera arriverà Rodinò giovedì mattina. Pubblicate venerdì mattina. Crispolti»); telegramma di Rota a Crispolti, 31 luglio 1923, in *ibidem* («Ottimamente. Rota»); telegramma di Crispolti a Grosoli, s.d., in *ibidem* («Senatore Grosoli Monserrato 149 Roma. Anche Rota approvato. Mia lettera arriverà Rodinò giovedì mattina. Prego pubblicare Giovedì sera. Pippo»).

<sup>15</sup> Copia non firmata di Crispolti a Rota, 1° agosto 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921* poi pubblicata in "Il Cittadino", 3 agosto 1923. La versione pubblicata conteneva un significativo taglio alla seconda frase, che infatti compariva così: «Perfino ad alcuni articoli miei abbiamo usato di comune accordo il trattamento, più rigido».

Al comm. Alfredo Rota

Demonte (Cuneo) 1 agosto 1923

Carissimo collega

Ella sa quanto scrupolo abbiamo messo nell'evitare che apprezzamenti del Cittadino potessero in qualsiasi minima maniera turbare l'azione recente dei dirigenti del P.P.I. e del Gruppo parlamentare. Perfino ad alcuni articoli miei abbiamo usato il trattamento, o di ritirarli io per telegrafo, o di cestinarli lei con franchezza da buon collega. Pur sentendo il peso di questa volontaria costrizione, intendevamo sovrabbondare nei riguardi verso coloro che erano a Roma allo sbaraglio. Ma l'atteggiamento preso dal Consiglio Nazionale nelle ultime sedute in materia di stampa mi ha indotto a riflettere ponderatamente e ad inviare al Direttorio del partito la lettera qui in calce, che prego sia pubblicata nel Cittadino.

Coi più cordiali saluti, aff.mo

La lettera di dimissioni che seguiva, firmata 1° agosto 1923, giunse sulla scrivania di Rodinò il 2 agosto, ed il 3 agosto comparve su tutti i quotidiani nazionali, assieme a quella di Santucci<sup>16</sup>.

All'on. Giulio Rodinò. Presidente della Direzione del P. P. I.

Demonte 1 agosto 1923

Mio ottimo amico,

a parer mio – senza pretendere che un tal parere venga condiviso da altri colleghi in giornalismo popolare – le opinioni e le deliberazioni del Consiglio Nazionale in materia di stampa ledono quella giusta libertà d'apprezzamenti sull'azione pratica del P.P.I. che dev'essere lasciata ai pubblicisti partecipi delle alte idealità, da cui fu ispirata la formazione di esso. Ed io, che pure ho sempre fatto d'una tal libertà l'uso più discreto e riguardoso, essendo mio dovere verso me stesso e verso i giornali nei quali collaboro, di far quanto spetta a me per mantenerne intero il diritto. Con vivo dolore dunque, ma fermamente, ti prego di prendere atto del mio ritiro dal Partito Popolare Italiano.

Con immutata affettuosa amicizia<sup>17</sup>

Fra i molti commenti che suscitò la notizia delle dimissioni, si distinse quello del "Corriere d'Italia". Dopo aver segnalato le solidarietà espresse al giornale ed aver ribadito le critiche alla linea del Partito Popolare<sup>18</sup>, il quotidiano romano riportava integralmente le lettere di dimissioni dei senatori. In particolare ne ricordava il legame con la Santa Sede, e sottolineava che la loro opera benemerita «per l'azione

<sup>16</sup> "Il Cittadino", 3 agosto 1923; "La Stampa", 3 agosto 1923, *Lo sviluppo della crisi popolare. Le dimissioni dei senatori Crispolti e Santucci*.

<sup>17</sup> Copia non firmata di Crispolti a Rodinò, 1° agosto 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. Pubblicata in tutti i principali quotidiani nazionali il 3 agosto 1923.

<sup>18</sup> "Corriere d'Italia", 29 luglio 1923, *Dopo i provvedimenti "disciplinari" del Consiglio Nazionale del P.P.I. Solidarietà; Di errore in errore. Un commento dell'"Italia"*; "Coscienze in travaglio" in un articolo dell'"Unità Cattolica".

cattolica e per la Chiesa rende(va) più significativa l'odierna decisione». «Notevole e degno di essere posto in rilievo» era il fatto che Crispolti avesse addotto fra i motivi delle sue dimissioni la difesa della libertà di stampa. Era questo, unito ad una «sostanziale divergenza esistente in seno al partito nel giudizio della situazione odierna e del compito del partito stesso di fronte al governo Mussolini», il motivo del dissenso e non – come “L'Unità Cattolica” insinuava – una «nostalgia per il conservatorismo lombardo» di Cornaggia e della sua Unione Nazionale<sup>19</sup>.

### ***b) Il carteggio Crispolti – Rodinò nell'agosto 1923***

Fra colui che, in qualità di presidente del triumvirato popolare, si trovò a gestire la crisi del partito e Filippo Crispolti esisteva un rapporto di amicizia e stima di antica data. Il napoletano Giulio Rodinò di Miglione – già iscritto al partito nazionalista prima del 1919 e poi fra i fondatori del Partito Popolare – era un uomo del centro sturziano, ma poteva vantare ottimi rapporti con Luigi Federzoni fin dal 1913, e con i cattolici nazionali. In qualità di ministro della Guerra e di ministro di Grazia e Giustizia, si era conquistato un prestigio ed una stima trasversali<sup>20</sup>. Lo stesso Crispolti, in uno scritto del 1921 in onore di Rodinò, ne aveva sottolineato le affinità ideali e le virtù umane e politiche<sup>21</sup>.

La lettera del 1° agosto 1923, con cui Crispolti annunciava a Rodinò le sue dimissioni dal Partito Popolare, provocò reazioni profonde. La sua pubblicazione il 3 agosto su tutti i principali quotidiani d'Italia – riportata con particolar enfasi da quelli

<sup>19</sup> “Corriere d'Italia”, 3 agosto 1923, *La crisi del P.P.I. Il ritiro dei sen. Crispolti e Santucci. Non confondiamo; Il sen. Crispolti si dimette.*

<sup>20</sup> Giulio Rodinò fu Ministro della Guerra nel secondo governo Nitti (1920) e nel governo Giolitti (1921) e Ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo Bonomi (1921-22). Fu deputato per il Partito Popolare nel 1919, nel 1921 e nel 1924. Fra i fondatori della Democrazia Cristiana, fu ministro senza portafoglio nel secondo gabinetto Badoglio (1944), vicepresidente del Consiglio dei ministri nel governo Bonomi (1944-1945) e membro della Consulta Nazionale dal suo insediamento sino alla prematura scomparsa, il 16 febbraio 1946. Cfr. A. Cestaro, *Rodinò, Sturzo e il PPI a Napoli*, in AAVV., *Luigi Sturzo nella storia d'Italia: Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea regionale siciliana, Palermo-Caltagirone, 26-28 novembre 1971*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973. Cfr. anche Id., *Rodinò Giulio*, in *Dizionario del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 549-552.

<sup>21</sup> «L'efficacia di tutte le capacità e di tutte le virtù che distinguono la mente e l'animo di Giulio Rodinò ha uno straordinario aiuto nella grande simpatia che emana da lui. In grazia di questa egli ha, come si dice, un popolo solo. Deputato, questore e vicepresidente della Camera, ministro della guerra e poi della giustizia, non incontrò nessuno, amico o dissidente o avversario politico, che non si rallegrasse a vederlo gradualmente ascendere. Conquistando per valore suo i successivi gradi, nessuno gli fece ostacolo, né per tenerlo lontano, né per preferire se stesso al posto suo. Grande forza politica questa, se si pensa alla fatica che tanti altri debbono spendere e dirò distrarre per superare certe indefinibili contrarietà che la stessa loro persona suscita; se si pensa che in luoghi d'onde si deve esercitare un comando, nulla è più prezioso del trovarsi intorno gente soggetta che guarda con piacere la propria soggezione. Né si dica che una tal simpatia sia piuttosto una fortuna che un merito; il più delle volte essa non è che il risultato delle impressioni inconsapevoli che la somma dei meriti, radunati in un'indole pienamente organica ed espressa da tutto l'essere d'un uomo, interno ed esterno, produce nell'animo dei suoi prossimi». *Pel numero unico in onore di S. E. Rodinò*, 6 novembre 1921, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 30, fasc. 5 *bozze e discorsi politici e studi giuridici.*

legati all'ex trust grosoliano ("Corriere d'Italia", "Il Cittadino", "Il Momento") – suscitò lo sdegno di Giuseppe Spataro, membro assieme a Rodinò del triumvirato che reggeva la segreteria del partito<sup>22</sup>. Spataro, con l'appoggio di Sturzo e di Giovanni Gronchi – il terzo membro del triumvirato –, informò Rodinò di aver redatto una risposta alle dimissioni di Crispolti. Il testo era abbastanza pacato ma fermo, e ripercorreva sinteticamente i motivi per i quali la condotta assunta dal "Corriere d'Italia" durante la battaglia parlamentare contro la legge Acerbo doveva ritenersi inammissibile. Rodinò lo firmò quello stesso giorno, su carta intestata del Partito, aggiungendo di suo pugno una chiusa di personale affetto per Crispolti<sup>23</sup>.

Con la stessa fermezza – che, come vedremo, parve attenuarsi nelle settimane successive – Rodinò rilasciò l'8 agosto un'intervista a "La Stampa" di Torino. Rodinò notava come le sezioni ed il partito restassero compatti e che le espulsioni, per quanto incresciose, fossero inevitabili. Nonostante il «sentimento di profonda amarezza», i provvedimenti disciplinari nascevano da una «vera diversità di valutazione e di pensiero che, non colmata, rendeva impossibile» la permanenza nel partito di coloro che dissentivano. Rodinò difendeva anche i provvedimenti disciplinari contro il "Corriere d'Italia": non si trattava di «una punizione», ma della «constatazione di un contrasto di direttive». Rodinò ribadiva le ragioni dell'opposizione alla legge Acerbo, riaffermava la lotta al bolscevismo contro ogni ipotesi di «sbandamento a sinistra», e manifestava la disponibilità a partecipare alla

---

<sup>22</sup> Spataro a Rodinò, 3 agosto 1923, in AIS, *Fondo Rodinò*, fasc. 25, 1: «3 – 8 – [192]3 Carissimo On. Rodinò, Le mando copia delle lettere giunte ieri da Santucci e Crispolti. I soliti amici hanno provveduto anche questa volta a darne subito notizia sui giornali. Ho pensato che non è il caso di limitarsi a prenderne atto; mi pare doveroso fare qualche osservazione – si capisce in via riservata – a questi signori, i quali nel momento aspro, con tanta... facilità trovano delle scuse per abbandonare il Partito. Anche un mio amico autorevole al quale ne ho parlato, è dello stesso parere. Mi permetto pertanto di rinviarle due lettere, che ho fatto leggere anche a Gronchi, perché firmarle ovvero correggerle. Luigi [Sturzo] partirà lunedì sera; e starà fuori una ventina di giorni. Prima di partire, la vedrebbe ben volentieri. Potendo, ella dovrebbe venire domenica ovvero lunedì mattina. Altre novità non ci sono. Suo aff.mo Spataro».

<sup>23</sup> «Caro Crispolti, le disposizioni regolamentari riguardo la stampa aderente (come vedrai dal regolamento che ti invio) sono di tale equilibrio e così rispettosi [sic] della giusta libertà, che mi ha meravigliato la motivazione da te data alle tue dimissioni dal partito. Esse si riferiscono al deliberato del Consiglio Nazionale il quale non ha fatto altro che constatare come, durante un'aspra battaglia parlamentare, si sia comportata la stampa aderente al partito. Ora è chiaro che quando l'organo politico-parlamentare del Partito è impegnato in una determinata linea di condotta deve potersi pretendere che i giornali aderenti al partito, lo fiancheggiino e lo aiutino, e non facciano invece il giuoco avversario. Prima della decisione, per influire su di essa, e dopo la battaglia, per giudicare gli effetti, si ammette (con la dovuta prudenza) la discussione; ma durante la battaglia è possibile mai che i giornali la svalutino, e dichiarino di non essere solidali, di dissentire e di operare anche contro? Infatti il Corriere d'Italia ha sempre dichiarato che non si poteva né doveva votare contro il Governo se questo avesse messo la questione di fiducia sulla riforma elettorale; e invece il gruppo si è trovato sulla linea necessaria e doverosa di fare diversamente. Ora se chi ha agito così, può rimanere indisturbato in un partito, giudica tu se è possibile conservare l'unità, la disciplina, la dignità e se si può nei momenti difficili contare sicuramente sulle nostre forze. Mi auguro che tu vorrai ripensare su queste mie osservazioni e non prestarti al tentativo tanto evidente di quelli che vogliono disgregare il Partito Popolare Italiano. Saluti Cordiali / PER LA SEGRETERIA POLITICA / [Aggiunto a mano successivamente] Credimi con immutato affetto / Aff.mo Giulio Rodinò». Rodinò a Crispolti, 3 agosto 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. Se ne conserva una copia identica, ricopiata a mano dal segretario di Crispolti, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Rodinò*.

«normalizzazione» nazionale, se ad essa il Governo avesse voluto dare corso. La linea del partito dunque non cambiava: la sua «revisione» o la revoca dei provvedimenti disciplinari era «esclusivamente riservata ai nostri congressi», nell'auspicio che «si attenui e cessi questo periodo di aspre polemiche e di affrettate dimissioni»<sup>24</sup>.

Tale era l'agitazione nel PPI che Rodinò, benché nell'intervista non avesse nulla concesso ai deputati e senatori secessionisti, fu comunque visto con sospetto da alcuni popolari per aver rilasciato l'intervista a "La Stampa" e non a "Il Popolo"<sup>25</sup>. Nei giorni precedenti inoltre, secondo indiscrezioni giornalistiche smentite dagli interessati, lo stesso Rodinò aveva avuto un incontro segreto con Sturzo al quale aveva fatto «intendere chiaramente che se la corsa a sinistra non fosse arrestata energicamente, la sua permanenza nella segreteria politica non poteva oltre durare»<sup>26</sup>.

Il 10 agosto 1923 Crispolti rispose alla lettera di Rodinò argomentando maggiormente le sue dimissioni. Più che un generale dissenso politico sulla linea del partito, Filippo Crispolti esprimeva un disaccordo ristretto e limitato alla radiazione del "Corriere d'Italia". Da tempo una parte della stampa cattolica, rilevava Crispolti, faticava a riconoscersi nelle direttive del Partito Popolare, il quale peraltro con "Il Popolo" si era dotato di un proprio organo. La permanenza nel partito obbligava quella stampa – il "Corriere d'Italia", ma anche "Il Cittadino" – ad una auto-limitazione della propria libertà di critica. Le dimissioni dal partito erano dunque l'unico modo per riappropriarsi di quella libertà che ormai – a suo avviso – il Partito Popolare sottoponeva a censura.

Ad ogni modo io – concludeva Crispolti – che tenni la disciplina ad esuberanza, tanto da fermare telegraficamente alcuni articoli miei per scrupolo che essi potessero anche in maniera lontana turbare le vie segnate dalla Direzione del Partito, dicevo da mesi ad alcuni amici che la questione della stampa si faceva grossa e che io stesso avrei finito per prendere qualche decisione, la quale togliesse me scrittore da una condizione

<sup>24</sup> "La Stampa", 8 agosto 1923, *Nostra intervista coll'on. Rodinò presidente del Triumvirato popolare*.

<sup>25</sup> Rodinò a Spataro, 10 agosto 1923, in AIS, *Fondo Spataro*, sc. 3, fasc. 20, n. 553: «Carissimo Spataro, Grazie della Sua = In quanto all'impressione di alcuni amici per aver concessa l'intervista alla stampa e non al Popolo non v'è altro, per calmarsi, che ricordare l'apologo del padre, del figlio e dell'asino. Le accludo poi l'offerta per il Popolo che la prego far pubblicare con le parole da me scritte pregandone don Giulio [de' Rossi] al quale mi raccomando con ogni affetto. Scrivo pure a Gronchi. Mi tenga – la prego – conservati un po' di giornali che si occupano dell'intervista. Mi creda sempre affettuosamente, Giulio Rodinò».

<sup>26</sup> Rodinò era descritto dalla stampa filo-popolare come «uno dei superstiti del movimento cattolico-nazionale che ha mostrato di capire subito che il processo di disgregazione a destra poteva metter capo a una situazione difficile per gli stessi centristi sturziani». Rodinò avrebbe riferito a Sturzo «i pericoli gravissimi e inevitabili d'un deciso orientamento a sinistra», sollecitato dal collega della segreteria, l'on. Gronchi «notoriamente sinistroido». La presa di posizione di Rodinò aveva fermato temporaneamente lo sfaldamento del partito e prodotto una nota del partito secondo cui «il Partito popolare non ha mutato atteggiamento di fronte al Governo: che anzi è necessario per l'interesse del Paese e dello stesso partito seguire l'opera di ricostruzione e di riassetto morale ed economico cui lavora il Governo dell'on. Mussolini». "Il Piccolo", 8-9 agosto 1923. *D. Sturzo ai bagni di Grado. Il PP cambia rotta?*



intollerabile. L'atto e le parole del Consiglio Nazionale sono state la spinta ultima.

Nella chiusura della lettera Crispolti garantiva che era questo dissenso sulla specifica questione della stampa, più che un contrasto sulla linea del partito, a determinare le sue dimissioni. Infine Crispolti tornava a professare la propria stima ed amicizia nei confronti di Sturzo e dello stesso Rodinò<sup>27</sup>.

Il marchese inviò quindi copia del breve scambio di lettere avvenuto con Rodinò a Giovanni Grosoli, assieme ad un'altra lettera ricevuta da don Giulio de' Rossi – capo dell'Ufficio Stampa del PPI – ricevendo dall'amico un apprezzamento complessivo per la sua azione<sup>28</sup>.

A questa missiva, Rodinò rispose il 22 agosto con una breve lettera assai affettuosa, nella quale manifestava il suo pieno rammarico per la scelta compiuta da Crispolti, e la speranza che Crispolti potesse tornare «al più presto» nel Partito Popolare<sup>29</sup>.

Già nell'agosto 1923 quindi, all'atto stesso delle dimissioni dei senatori popolari, i principali attori di quelle vicende alimentavano le speranze di una «revisione» della linea del partito. Ne sarebbero stati i principali interpreti – lo vedremo meglio nel paragrafo 3.2 – gli elementi moderati del partito come Filippo Meda, Giorgio Montini e lo stesso Rodinò. L'inasprimento della polemica sulla «libertà di stampa» e la campagna elettorale del 1924 vanificarono tuttavia questi tentativi.

---

<sup>27</sup> Così infatti terminava la lettera: «Del resto, spero riconoscerai che la motivazione così ristretta e così poco adottabile da altri che ho dato del mio ritiro, la forma discreta di essa, e l'aver io, subito dopo ritiratomi, preso, contro il proclama fascista, le difese di Don Sturzo e del P.P.I., indicano quanto io sia lontano dai ripicchi e dalle velleità disgregatrici. Credo anzi che quelle idealità del Partito che devono rimanere incolumi ed essere sorrette, si gioveranno più di me libero, che di me legato. Poiché la modesta opera mia futura non solo sarà mossa dalla medesima coscienza di prima, ma da un affetto in cui hanno tanto posto gli amici rimasti nel partito, fra i quali primissimi Don Sturzo e te. Cordialmente Aff.mo Filippo Crispolti». Crispolti a Rodinò, 10 agosto 1923, in AIS, *Fondo Rodinò*, fasc. 25,1. Una copia della lettera, trascritta a mano dal segretario di Crispolti, si trova in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Dimissioni dal PPI 1921*. Un'altra copia manoscritta della stessa lettera si trova in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Rodinò*.

<sup>28</sup> Grosoli a Crispolti, 16 agosto 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*: «Car.mo, mi giunse regolarmente la tua lettera-espresso del 10 corrente, e ti ritorno le copie delle lettere di Rodinò e tua: questa molto esauriente. (...) P.S. Dalla lettera di Rodinò e da quella di D. Giulio De Rossi appare quanto siano dolenti delle tue dimissioni, e in questo dò [sic] loro ragione; ma ti assicuro che la tua deliberazione ha fatto grande e salutare impressione».

<sup>29</sup> Rodinò a Crispolti, 22 agosto 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Rodinò*: «Carissimo Crispolti, Rispondo tardi alla tua lettera del 10 [agosto 1923] giuntami anche tardi e te ne chieggo venia. Grazie delle parole buone ed affettuose che hai per noi, malgrado qualche dissenso. Consentimi poi che io mi auguri che un uomo che ha la tua mente ed il tuo cuore voglia, al più presto, ritornare in mezzo a noi. Credimi Sempre, Aff.mo Giulio Rodinò». Nel *Fondo Rodinò* dell'Archivio storico dell'Istituto Sturzo di Roma ho rinvenuto la minuta autografa della lettera, in cui il tono affettuoso è ancor più accentuato da espressioni poi cancellate nella versione infine spedita: «Carissimo Crispolti, Rispondo tardi alla tua lettera del 10 giuntami anche tardi e te ne chieggo venia. Grazie [cancellato: con tutta l'anima] delle parole buone ed affettuose che hai per noi, malgrado qualche dissenso [cancellato: i dissensi]. Consentimi poi [cancellato: Permetti] che io mi auguri che un uomo [cancellato: del tuo valore] che ha la tua mente ed il tuo cuore voglia, al più presto, ritornare in mezzo a noi [cancellato: nel Partito che è sempre suo]. Credimi Sempre, Aff.mo Giulio Rodinò». Minuta di lettera di Rodinò a Crispolti, s.d. [ma 22 agosto 1923], in AIS, *Fondo Rodinò*, fasc. 25, 1.

*c) La libertà di stampa secondo Crispolti e la polemica con don Giulio de' Rossi*

Alla radice della polemica sulla stampa cattolica dell'estate 1923 non vi era solo l'atteggiamento tenuto dai popolari di destra in occasione della legge Acerbo. Ad accrescere la tensione vi era stata anche la fondazione, avvenuta nel febbraio 1923, de "Il Popolo" diretto da Donati, con il quale il Partito Popolare si era finalmente dotato di un organo di stampa dipendente dalla Direzione del partito e pienamente allineato alle posizioni sturziane. La mossa, fortemente voluta dal segretario, mirava a riequilibrare il campo della stampa cattolica che fino ad allora, nelle sue principali testate ("Corriere d'Italia" di Roma, "Il Momento" di Torino, "L'Italia" di Milano, "Il Cittadino" di Genova), faceva riferimento a posizioni grosoliane sempre più collaborazioniste e filo-fasciste.

Già da mesi, in effetti, nelle redazioni dei giornali grosoliani andava maturando un profondo malcontento nei confronti della linea del partito e del segretario Luigi Sturzo. Lo rivela una lettera di Alfredo Rota, direttore de "Il Cittadino", diretta a Filippo Crispolti, condirettore dello stesso giornale, pochi giorni prima dell'apertura dei lavori del Congresso popolare di Torino<sup>30</sup>. Il Rota si lamentava del fatto che Sturzo si atteggiasse a «"padrone" del giornale ["Il Cittadino"]»; si riservava la facoltà «di commentare (e ne trarrò forse occasione dal prossimo Congresso) taluni atteggiamenti del Partito; atteggiamenti che diedero luogo a false posizioni, alienandoci simpatie di neutri e di AMICI»; rivendicava che «il giornale ADERENTE (quindi non UFFICIALMENTE vincolato) ha tutto il diritto di sostenere – nell'ambito della consueta formalità – quella particolare linea tattica che è la risultante di un personale, schietto convincimento, sia pure di minoranza».

Pochi giorni prima di dare le sue dimissioni dal Partito, Crispolti tornò a scrivere ad Alfredo Rota, confessando tutta la sua contrarietà ai provvedimenti disciplinari presi contro la stampa dell'ex trust grosoliano<sup>31</sup>. Crispolti rivelava a Rota che, nella seduta del Consiglio Nazionale del PPI che aveva espulso il "Corriere d'Italia" dalla stampa aderente al PPI, don Giulio de' Rossi, capo dell'ufficio-stampa del partito, aveva mosso un «apprezzamento» sfavorevole a "Il Cittadino". Sebbene contro "Il Cittadino" non fossero stati presi provvedimenti disciplinari, Crispolti riteneva che contro un tale avvertimento occorresse «prendere posizione». La risposta de "Il Cittadino" si tradusse quindi in una nota redazionale di Rota – apprezzata da Crispolti – «affermando la bontà della propria condotta, la conformità ad ideali superiori anche al partito e la giusta libertà di stampa». Crispolti si diceva fiducioso che il partito avrebbe accolto la nota come «semplice protesta serena» e non come «atto con cui ci svincoliamo dal peso d'essere un organo aderente».

Che il dissenso fosse tuttavia giunto ad un punto di non ritorno – come poi confermarono le dimissioni di Crispolti dal PPI di tre giorni dopo – veniva esplicitato

<sup>30</sup> Rota a Crispolti, 20 marzo 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>31</sup> Crispolti a Rota, 27 luglio 1923, in *ibidem*.

dal seguito della lettera, giacché Crispolti affermava che ormai «la qualità d'organo aderente [al PPI] vincola troppo i giornali». Lui stesso ripeteva a Rota ciò che aveva detto a Sturzo fin dal febbraio 1923:

che cioè la comparsa del Popolo come organo più particolare del partito, doveva logicamente portare ad un allentamento degli obblighi degli altri giornali aderenti. La condotta poi del Popolo, che, nonostante la parola “collaborazione”, usata di quando in quando, fa opera di vera opposizione al Governo, mette gli altri aderenti nella necessità di trovarsi spesso in disaccordo completo con esso, e quindi rompe per necessità quella unanimità popolaristica che il Consiglio Nazionale vorrebbe conservare intatta.

Lei mi ha domandato se c'erano in vista novità: come vede la novità è venuta subito nelle discussioni del Consiglio stesso. Noi continuiamo serenamente per la nostra via senza rimorsi e senza preoccupazioni.

Il passo conseguente furono quindi le dimissioni di Crispolti dal Partito, rese pubbliche proprio sulle pagine de “Il Cittadino”, e motivate, come abbiamo visto, col dissenso per le misure disciplinari prese nei confronti del “Corriere d'Italia” e colla necessità di preservare la propria libertà di stampa e di critica.

Una tale giustificazione suscitò la ferma reazione di don Giulio de' Rossi, pubblicata su “Il Popolo” in forma di lettera aperta a Crispolti<sup>32</sup>. Don de' Rossi riconosceva che le dimissioni di Crispolti erano motivate dall'interessato con una «dignitosa ma forte difesa della libertà della stampa». Negava però che le altre voci della stampa popolare (prime fra tutte “Il Popolo”) fossero «poco sensibili nella rivendicazione di questa fondamentale libertà», così come respingeva di essere «il compressore di ufficio di ogni libero giudizio in campo popolare». E spiegava infine le ragioni per le quali i provvedimenti disciplinari presi contro l'organo diretto da Mattei Gentili non erano lesivi né dello spirito né del regolamento interno a difesa della libertà di stampa<sup>33</sup>.

Lo scritto di de' Rossi ricevette due repliche di Filippo Clementi<sup>34</sup> e di Filippo Crispolti<sup>35</sup> direttamente sul “Corriere d'Italia”. Crispolti mise in discussione non il

<sup>32</sup> “Il Popolo”, 6 e 7 agosto 1923, G. De Rossi, *Libertà di stampa e disciplina di partito (Lettera aperta al sen. Filippo Crispolti)*.

<sup>33</sup> Secondo de' Rossi le misure prese contro il “Corriere d'Italia” non erano una «liberticida e violenta soppressione di un diritto», ma una «serena e doverosa constatazione della risoluzione di un patto contrattuale». De' Rossi ricordava a Crispolti non solo le norme «articolate del regolamento riguardante la stampa», ma anche «lo spirito» che le animava, che conciliava «i doveri della disciplina con i diritti della libertà». Poiché l'adesione al Partito Popolare non era obbligatoria, «si tratta(va) di obblighi morali liberamente assunti all'atto stesso in cui si chiede di potersi presentare al pubblico come organo aderente al Partito». De' Rossi proseguiva ricordando che, in caso di dissenso, si aveva «il diritto di dissentire», ma anche «l'onesto dovere di annunziare che (...) non parlano più in nome di quelle collettività e – nella fattispecie – che non sono più giornali aderenti al Partito». In conclusione don De' Rossi scriveva «che anche in questa circostanza non è venuto meno il mio indomito e fiero attaccamento alla libertà di stampa». Ibidem.

<sup>34</sup> “Corriere d'Italia”, 17 agosto 1923, F. Clementi, *Per la libertà di critica e di controllo. I doveri e i diritti della stampa aderente di fronte al Partito*.

<sup>35</sup> “Corriere d'Italia”, 12 agosto 1923, F. Crispolti, *Libertà di stampa nel P. P. Risposta a d. Giulio de' Rossi*.

diritto, ma l'opportunità che il Consiglio Nazionale del PPI censurasse un organo di stampa. Inoltre si lagnò delle «opinioni» espresse da Giulio de' Rossi in sede di Consiglio contro "Il Cittadino" di Genova, «non contraddette da nessuno dei consiglieri, e inserite nel comunicato pubblico». Già nel giugno precedente, rivelava Crispolti, «si era ventilata nella Direzione del Partito la proposta di mettere il *Cittadino* fuori dal numero degli aderenti per addebiti disciplinari». Crispolti aveva allora comunicato alla Direzione che «il provvedimento sarebbe stato ingiusto, e che se fosse stato preso, io mi sarei schierato apertamente dalla parte del giornale. E la cosa parve finita lì». Il fatto che de' Rossi, ancora in luglio, avesse nuovamente definito "Il Cittadino" di Crispolti come «disorientato dal punto di vista popolare», era una «ulteriore concezione restrittiva della giusta libertà». «Questo – concludeva Crispolti – fece traboccare il vaso e indurmi a riacquistare pienamente una libertà» di giudizio e di stampa con le dimissioni dal Partito Popolare.

Crispolti tenne dunque a distinguere pubblicamente la propria specifica posizione, affermando che il suo ritiro non era conseguenza di un «dissenso aperto al partito», ma «strettamente motivato sopra una ragione di libertà di stampa». In questo senso Crispolti si esprimeva anche in privato a Grosoli, declinando cortesemente l'invito a premere su altri senatori popolari affinché anch'essi abbandonassero il partito<sup>36</sup>.

Analogamente, con una lettera a Rodinò del 10 agosto 1923, Crispolti riaffermò al segretario del partito le motivazioni già tratteggiate nella sua risposta pubblica a Giulio de' Rossi e, privatamente, al condirettore de "Il Cittadino" Alfredo Rota<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Crispolti a Grosoli, 6 agosto 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. «Demonte (Cn), 6 agosto '23. Car.mo Grosoli, sono dolente di non poter compiacere nel desiderio comunicatomi da Mattei Gentili che io scriva al sen. Milano. Il mio ritiro dal PPI è stato strettamente motivato sopra una ragione di libertà di stampa; ragione non adottabile da altri Senatori perché con questi io possa far valere ragioni ulteriori, poiché non avendo io mai espressi per la stampa dissensi aperti al partito, ed essendomi fino agli ultimi giorni limitato a censure confidenziali, oppure a blandi avvertimenti pubblici, mi trovo in posizione diversa da quella tua e di Santucci. Voi fin dalla lettera senatoria avevate diffidato i dirigenti. Io invece avrei dovuto retrodatare troppo artificiosamente il mio malcontento. E presi perciò occasione dall'ultimo atto del Consiglio Nazionale il quale, a prescindere dal passato, evocava per me un presente e un futuro intollerabili. In una parola, il mio ritiro non ha consistito in un processo all'azione del partito, bensì un recupero di libertà di fronte ad esso; libertà che mi permetterà all'occasione di lodarlo o di censurarlo, sia per lo ieri sia per l'oggi o il domani, ma che non credo per ora opportuno di esercitare in blocco con quella complessiva censura che sarebbe implicita nel raccomandare ad altri senatori di ritirarsi. Per le stesse ragioni, pur non specificandole, ho declinato l'invito del "Giornale d'Italia" ad una intervista. Nel prendere la speciale posizione che presi mi fece tuttavia molto piacere di fare il maggior atto di solidarietà col Corriere d'Italia. Tale fu infatti il dichiarare che la condanna di esso era una violazione del diritto giornalistico e tal violazione, [sic] da non poter più rimaner io nel partito».

<sup>37</sup> Crispolti a Rodinò, 10 agosto 1923, in AIS, *Fondo Rodinò*, fasc. 25,1. Una copia della lettera, trascritta a mano dal segretario di Crispolti, si trova in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Dimissioni dal PPI 1921*. Un'altra copia manoscritta della stessa lettera si trova in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Rodinò*. Crispolti non negava il diritto del Partito di pretendere una certa disciplina dalla stampa aderente – diritto che de' Rossi col suo articolo su "Il Popolo" aveva ricordato –, ma criticava «l'uso che ne è stato fatto», tanto più che «il provvedimento preso contro il Corriere d'Italia era coordinato alla censura inflitta, sia pure di passaggio, al Cittadino di Genova, censura che ho creduto di dover illustrare nella mia risposta a Don Giulio». Crispolti, fin dalla pubblicazione de "Il Popolo", aveva auspicato un allentamento degli obblighi disciplinari della stampa aderente; così non era stato, al punto da imporre a Crispolti di «prendere qualche decisione, la quale togliesse me

Nonostante Crispolti volesse attribuire alle sue dimissioni unicamente il significato di una rivendicazione di libertà di stampa, era tuttavia evidente che alla base della decisione vi era un dissenso politico lungamente maturato. Alcuni esponenti di rilievo del PPI – come ad esempio Gaetano De Sanctis – avrebbero peraltro fatto notare a Crispolti l'incoerenza di una difesa della libertà di stampa che, sul terreno pratico, finiva per associarlo sempre più ad un partito, quello fascista, che delle libertà non poteva certo dirsi il maggior garante<sup>38</sup>.

Quanto al concetto stesso di libertà di stampa, Crispolti avrebbe esposto in modo più chiaro la scuola di pensiero a cui egli si ispirava in occasione del dibattito parlamentare sui decreti sulla stampa (3 dicembre 1924). In quella sede infatti Crispolti ammise che per un cattolico libertà di stampa assoluta non esisteva, in quanto non esisteva per i cattolici la libertà di propagandare gli errori dottrinali, ma solo quella di rivelare le verità di fede:

Quanto a me, sono fedele al principio cattolico, che non ammette dottrinalmente la parità tra l'errore e la verità, tra il bene e il male: quindi non ammette la libertà assoluta della stampa. Ma nella pratica, siccome i freni non agiscono automaticamente, ma bisogna affidarli alle mani di uomini, così conviene una transazione: impedire da una parte l'arbitrio della libertà e dall'altra parte l'arbitrio dell'autorità<sup>39</sup>.

Più che un «errore dottrinale» sulla libertà di stampa, dunque, pare che Crispolti rimproverasse al PPI una non corretta applicazione della comune dottrina nella definizione pratica dei limiti della libertà di stampa. Crispolti evidentemente intendeva riferirsi alla nota distinzione tesi/ipotesi, lasciando quindi intuire la sua critica di fondo al PPI, che rifiutava di cogliere l'opportunità politica fornita dal fascismo per reintrodurre la tesi o avvicinarsi almeno il più possibile ad essa. Proprio questa, come Crispolti avrebbe esplicitato in seguito, era la motivazione di fondo che induceva Crispolti alle dimissioni, ed a questo, tutto ben considerato, si riduceva la sbandierata divergenza sulla "tattica" del partito a cui faremo riferimento nel prossimo paragrafo.

#### *d) Alcune significative reazioni*

Seppur diversamente motivate, le espulsioni dei deputati popolari dissidenti, la condanna del “Corriere d’Italia” e le dimissioni dei senatori Grosoli, Santucci e Crispolti, provocarono altre reazioni a catena: nei giorni seguenti si dimisero dal

---

scrittore da una condizione intollerabile. L’atto e le parole del Consiglio Nazionale sono state la spinta ultima».

<sup>38</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.1 d).

<sup>39</sup> Su tale importante discorso torneremo in seguito. Cfr. *Infra*, par. 3.6 d). L’intervento di Crispolti si trova in Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924, pp. 348-353.

Partito Popolare anche i senatori Nava, Montresor, Reggio, Sanjust e Passerini<sup>40</sup>, mentre le espulsioni di popolari dissidenti avrebbero coinvolto anche importanti sezioni locali come Milano e Napoli<sup>41</sup>.

Nelle sezioni periferiche, come Rodinò aveva dichiarato a “La Stampa”, il Partito Popolare si mantenne nel complesso abbastanza compatto<sup>42</sup>. Le vicende dell'estate 1923 scavarono tuttavia, fra i cattolici democratici e quelli ormai schierati a fianco del fascismo, un solco incolmabile, e generarono un seguito di risentimenti, rancori ed incomprensioni difficilmente componibili<sup>43</sup>.

In alcuni rare circostanze i protagonisti schierati sui due fronti opposti (come fu il caso di Crispolti e Rodinò o quello di Giovan Battista Migliori, segretario della sezione del PPI di Milano, e Stefano Cavazzoni<sup>44</sup>) mantennero rapporti di stima o di amicizia, dovuti alla passata comune militanza nel movimento cattolico d'inizio secolo. Assai più spesso però la divisione politica generò - «fatto più doloroso per le

<sup>40</sup> “La Stampa”, 5 agosto 1923, *La crisi popolare. Le dimissioni del senatore Sanjust*; “La Stampa”, 7 agosto 1923, *La crisi popolare*.

<sup>41</sup> “Corriere di Napoli”, 25 ottobre 1924, *L'espulsione del duca di Santaseverina e dell'ing. Sasso dal Partito Popolare in AIS, Fondo Rodinò*, fasc. 25, 3; “Roma”, 28 ottobre 1924, *Dopo la radiazione di Sasso e Santaseverina*, in *ibidem*, fasc. 25, 3.

<sup>42</sup> Questa era la conclusione di una riunione dei rappresentanti del Partito Popolare della provincia di Palermo del 5 agosto 1923. In quell'occasione anche l'onorevole Pecoraro dichiarava: «malgrado quanto si è dovuto deplorare, le masse aderenti al partito popolare si mantengono sempre compatte e giustificano i provvedimenti presi dal consiglio nazionale del partito per salvaguardare la disciplina ed affermare la devozione del partito al programma di Don Sturzo. (...) Malgrado ogni defezione personale ed ogni offensiva contro il partito, è sempre salda la base dei principi intorno ai quali mai come ora è raccolto solidale l'animo delle masse popolari». Il prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 9 agosto 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Palermo*.

<sup>43</sup> Cfr. le violente invettive del pubblico contro i deputati ed i senatori dissidenti durante un discorso tenuto dal deputato popolare Jacini a Como: «Traditori» «*Jacini*: (...) l'Unione Nazionale diretta dall'on. Cornaggia... *Voci*: Soldato di Mussolini...» «*Jacini*: (...) Il secondo colpo fu quello datoci dalla lettera dell'on. Meda... *Voci*: Se ne vada, Meda; se ne vada» «*Jacini*: (...) L'errore, a mio avviso, dell'on. Cornaggia... *Voci*: La suocera... (*ilarità*)» «*Jacini*: (...) Non mi sembra esatto ciò che diceva recentemente l'onorevole Martire... *Voci*: Imboscato!» «*Voci*: Abbasso Pestalozza... *Jacini*: Bisogna dire abbasso a qualcosa che lo meriti (*ilarità*)...». “L'Ordine, giornale della provincia e diocesi di Como”, 8 agosto 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Como*.

<sup>44</sup> Migliori a Cavazzoni, 7 agosto 1923 in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. II, fasc. 16, doc. 378: «Carissimo, sono stato in questi ultimi tempi, lontano da te, sia perché giudicavo opportuno lasciare che si perfezionasse l'assestamento – se così si può dire – delle rispettive posizioni – sia, e più, perché un male non lievissimo mi à costretto a letto ed al riposo per una decina di giorni, trascorsi i quali mi sono subito trasferito qui. Ma ora che tu à scelto la tua strada amo e desidero dirti che, nonostante le diverse vie che stiamo, sul terreno squisitamente politico, percorrendo (perdona se, per comodità stilistica mi metto quasi alla pari con te: tu sai del resto come io mi consideri quello che sono: niente altro che una piccola cosa) io non debbo e non posso e non voglio dimenticare quello che sei stato per la più parte dei cattolici e dei popolari milanesi, un capo da sì seguire con affetto e con fiducia vibrante – quello che sei stato per me, un maestro e il venerato fratello maggiore – tutto il bene che mi à voluto, tutto il bene che mi à fatto, tutto il bene che ti ò voluto e che inalterato ti voglio – e che proprio nel momento dell'angoscioso dissenso sente di essere materiato di una stima profonda. E' di grande consolazione il pensiero che le memorie del passato, giudizi anzi di solidarietà attiva, ed il comune [illeggibile] nel campo della azione cattolica, costituiscono tuttora e costituiranno domani un legame che le divergenze in fatto di azione politica non valgono e non varranno a dissolvere. Non so quale accoglienza vorrai fare – nella amarezza onde anche per te questa ora è grave – a queste mie parole. A me basta avvertete dette. Affettuosamente tuo Migliori».

anime dei cattolici» - uno «strascico di polemiche acri e bene spesso troppo personali che l'accompagnano»<sup>45</sup>.

Dalla stessa redazione de "Il Cittadino", il giorno in cui il periodico pubblicava la lettera di dimissioni di Crispolti, giungeva al marchese la lettera di un ex redattore del giornale. Questi, cattolico militante, dissentiva profondamente dall'atteggiamento del "Corriere d'Italia" e di Crispolti, facendo notare a quest'ultimo l'incoerenza del sostegno alla legge Acerbo da parte di chi aveva a lungo difeso la proporzionale<sup>46</sup>. Rimproverava quindi i parlamentari secessionisti d'aver messo i popolari e don Sturzo a rischio di rappresaglie e arrivava lucidamente a prevedere come ben presto, data la natura «anticristiana» del fascismo, lo squadristo si sarebbe volto contro «istituti e persone cattoliche» assumendo il volto di una «persecuzione religiosa»<sup>47</sup>.

Un'altra significativa reazione alle dimissioni di Crispolti provenne da Gaetano De Sanctis. Lo storico cattolico, in seguito firmatario del Manifesto degli intellettuali antifascisti e privato dell'insegnamento nel 1931 per il rifiuto di prestare il giuramento fascista, aveva un rapporto di amicizia e profonda stima con Filippo Crispolti. I due avevano infatti collaborato a formare l'Associazione Cattolica di Cultura a Torino e, più recentemente, avevano combattuto sullo stesso fronte per le elezioni amministrative torinesi del 1920, dove il De Sanctis riuscì eletto con largo suffragio di voti, anche se poi la sua elezione fu cancellata poiché non risultò regolarmente iscritto nelle liste amministrative. Ancora alla fine del 1922 - in occasione dell'intitolazione della sala di lettura della Reale Accademia delle Scienze di Torino a Filippo Crispolti<sup>48</sup> e per la sua nomina a senatore<sup>49</sup> - il carteggio fra

<sup>45</sup> "La Civiltà Cattolica", 1923, III, *Cose italiane*, p. 370.

<sup>46</sup> Giovan Battista Rossi a Crispolti, 3 agosto 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. 1 *Personali I*. Il redattore contestava anche che il PPI avesse negato «alla stampa aderente libertà di giudizio». Infatti il "Corriere d'Italia" non solo era stato «costantemente dal Novembre [1922] in qui, di pensiero diverso dai dirigenti del P.P.I.», ma aveva insistito nella «difesa degli indisciplinati».

<sup>47</sup> *Ibidem*: «Una certa quantità di pezzi grossi e di benpensanti, si ritireranno [dal PPI], e gli altri, gli umili, i disciplinati in ogni caso, son destinati a prendere delle legnate? - Creda pure che è convinzione non mia ma generale che, dopo che i pezzi grossi se ne saranno andati per calcolo, ed un certo altro numero, di grossi e di piccoli se ne sarà andato per paura, gli altri sono destinati a prenderle, e le troppe dimissioni avranno grandemente facilitato le bastonature e peggio. - e questo, che era già prima evidente, ma che ora dai fascisti è stato detto, non meritava di essere preso in considerazione?». «I principii a cui si ispira il Fascismo sono in fondo anticristiani, e quindi (...) avremo fra poco o fra molto, ma ritengo fra poco, non solo l'urto col partito popolare, ma anche, per ragione di principio, colla Chiesa Cattolica, con conseguente persecuzione religiosa. (...) La persecuzione antipopolare degenererà spesso in persecuzione contro istituti e persone cattoliche, non perché questo sia conseguenza necessaria o, almeno apparentemente, logica dell'atteggiamento dei popolari, ma perché c'è tra i fascisti chi così vuol fare. E a costoro non si oppone nemmeno il Duce (con D maiuscolo), benché sempre, a fatti avvenuti, protesti; il che vuol dire che anch'egli così vuole; VUOLE DICO, E NON TOLLERA SOLTANTO, perché se non fosse consenziente anche lui, qualche volta almeno i carabinieri arresterebbero i disturbatori di processioni religiose, e di cortei cattolici, i devastatori dei circoli cattolici, o i bastonatori di coloro che sono rei di portare il distintivo della G.C.I. (...) Perché è stata aumentata di numero la Milizia Nazionale? - Forse contro i socialisti?; o contro di noi? - E' chiaro che non ve n'era bisogno (...) E' evidente che si desidera essere pronti anche a sostenere, ove si voglia, anche un mutamento di regime. - E questo è forse una conseguenza dell'atteggiamento del P.P.I.?».

<sup>48</sup> De Sanctis a Crispolti, 4 luglio 1922, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. De Sanctis Gaetano: «Caro Marchese, ieri ha avuto luogo la nostra adunanza generale. Io ho fatto ammirare bene ordinati (questo, non faccio per dire, era merito mio) i libri da te dati in deposito: i quali facevano bella mostra

quest'ultimo e De Sanctis appare confidenziale e segnato da grande stima reciproca. Ma nel luglio 1923, mentre la Camera stava esaminando la legge Acerbo, era possibile intravedere una qualche ombra nel rapporto fra i due<sup>50</sup>. Poche settimane dopo, all'indomani delle dimissioni di Crispolti dal Partito Popolare, l'illustre storico scriveva al marchese una lettera nobilissima ed, al tempo stesso, assai dura in cui – riprendendo il tema della libertà di stampa – lo svolgeva in senso tutt'affatto diverso:

Caro Crispolti,

ho letto la tua lettera di dimissioni dal partito popolare; e puoi immaginare quanto mi dolga di non militare più con te in uno stesso partito: oggi specialmente che il partito popolare ha la missione pericolosa e nobilissima di difendere, solo, le libertà costituzionali, riconosciute a parole dal governo fascista, ma rinnegate a fatti, continuamente, come nessuno ignora, con la sua connivenza, dai faziosi che esso ha inquadrato nella così detta "milizia nazionale". Ma naturalmente non posso davvero arrogarmi il diritto di dare giudizio delle tue dimissioni. Ciascuno fa quel che la coscienza gli detta. E chi, come te, è uomo noto per dirittura e nobiltà di animo ha diritto che gli altri tutti e primi gli amici, pur dissentendo, pur essendo addolorati dal dissenso rispettino la tua deliberazione. Ma la motivazione che hai dato delle tue dimissioni è dispiaciuta a me come a D. Giulio De Rossi, e di questa mi permetterai che con franchezza di amico mi lamenti con te.

Volevo veramente lasciare a D. Giulio di esprimere i sentimenti di noi tutti che ci sentiamo oggi più popolari di prima. Ma D. Giulio se ha detto molte cose in cui consento, non ha detto ciò che sta più nel cuore a me ed a molti. Forse perché non si può ormai scrivere in Italia tutto quello che in paese libero sarebbe lecito scrivere. Voglio dire che tu ti sei ritirato dal PP per salvaguardare quanto è in te la libertà di stampa: quasiché in

---

di sé (...). Ed è stato deliberato, seduta stante, di dare il nome di sala Filippo Crispolti alla sala di studio della nostra biblioteca: deliberazione non provveduta da me, ma nata spontaneamente dall'entusiasmo dei convenuti, che puoi immaginare quale piacere mi abbia fatto. Io soltanto, a deliberazione presa, ho detto che..... ma quel che ho detto non voglio riscrivertelo [?] per non affliggere la tua modestia. Ed ora dovrei comunicarti le deliberazioni con tanto di Ill.mo e di S. E. a te: ma questo è superiore alle mie forze quando ho da scrivere a te: sicché ti contenterai di questa comunicazione confidenziale. E ricordandomi alla Marchesa, gradisci i saluti del tuo aff.mo G. De Sanctis».

<sup>49</sup> De Sanctis a Crispolti, 24 ottobre 1922 in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, *De Sanctis Gaetano*. «Caro Crispolti, in questi giorni si è radunato per la prima volta nel nuovo anno la giunta direttiva della nostra Associazione Cattolica di Cultura: e la prima interpellanza che ha rivolto al suo presidente è stata per sapere se mi ero rallegrato con te a nome dell'Associazione per la tua nomina a senatore. Ho dovuto confessare che mi ero bene rallegrato con te, e di tutto cuore, ma in quel momento non mi sono ricordato d'essere il Presidente dell'Associazione Cattolica nostra. Riparo dunque umilmente alla dimenticanza. E lasciando gli scherzi, ho constatato con molto piacere quanto tutti i miei amici e colleghi dell'Associazione sieno lieti della tua nomina, e godo di trasmetterti l'espressione dei loro sentimenti». De Sanctis invitava infine Crispolti ad una conferenza cattolica in favore dei Cristiani di Terrasanta che si sarebbe tenuta a Torino l'8 dicembre successivo.

<sup>50</sup> De Sanctis a Crispolti, 14 luglio 1923 in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, *De Sanctis Gaetano*. La missiva, d'argomento letterario, iniziava così: «Caro Crispolti, non ti scrivo di politica – non iuvant de illis scribere qui possunt proscribere – ma solo per dirti (...)».



qualsiasi modo la libertà di stampa sia dal partito popolare minacciata od oppressa.

Ora avviene bensì talvolta in questo mondo che gli oppressi compaiono come oppressori, “ciò sa ‘l tuo dottore”. Ma non avrei mai pensato - scusa la mia franchezza - che potessi anche tu incorrere in tale equivoco. Tutti vedono che la trincea in cui più validamente si combatte per la libertà di stampa come per tutte le libertà è oggi il partito popolare; e in questa battaglia si arrischiano la carriera e gli averi e la persona. Gli oppressori della libertà di stampa sono coloro che distruggono tipografie o bruciano giornali o ne insultano o percuotono o feriscono i redattori; coloro che incitano le bande faziose a delinquere in tal modo; coloro che fingono di volerle reprimere e godono e profittano di tali infamie e preparano, se queste non bastassero per ridurre al silenzio i liberi, le leggi liberticide. In questa trincea, caro Crispolti, io penso che tu avevi la migliore occasione di combattere per quella libertà di stampa che hai tanto a cuore da uscire per essa dal tuo partito; mentre abbandonandola in questo momento e per la ragione da te addotta, hai reso, in nome della libertà di stampa, certo senza avvedertene, certo contro la tua volontà, un notevolissimo servizio a quelli che tale libertà rinnegano e vogliono distrutta. Io sono sicuro che non mi vorrai male della sincerità con cui ti parlo e conserverai la tua amicizia che mi è così cara al tuo aff.mo G. D. S.<sup>51</sup>.

Lo stesso De Sanctis, poco più di un mese prima, aveva peraltro scritto una bella lettera di solidarietà a don Sturzo nel momento in cui, pochi giorni prima delle sue dimissioni da segretario del PPI, il sacerdote siciliano veniva attaccato da don Enrico Pucci sul “Corriere d’Italia”.

Caro ed egregio D. Sturzo. In questi giorni in cui, per opera dei fiacchi e dei vili di tutti i partiti, *ruimus in servitutem*, in cui si vedono calpestare le tradizioni più gloriose del nostro Risorgimento, chi ama la libertà guarda con speranza e con orgoglio al contegno nobilissimo del partito popolare e dell’uomo che, per designazione unanime, n’è a capo. Il liberalismo, imputridito, non prende più nome dalla libertà se non come, secondo Varrone, *lucus a non lucendo*; incapace di qualsiasi resistenza civile, come s’è visto a Torino nella crisi municipale e a Roma nella discussione della legge elettorale, ha appena il coraggio di protestare in segreto. Noi soli, tra i non sovversivi, difendiamo a viso aperto le libertà costituzionali. Noi soli, soli, fra tanti sbandieramenti e tanta retorica, mettiamo di fatto in valore la vittoria, perché non c’è peggiore sabotaggio della vittoria che quella di annullare le ragioni ideali della nostra guerra secolare con l’Austria instaurando un regime di tirannide politica assai peggiore, perché più arbitraria, della austriaca. Io non so quale sarà, oggi, l’esito della battaglia per la libertà. Ma purché preserviamo, purché non commettiamo la viltà di abbassare le armi, quale che sia l’esito immediato, essa darà al nostro partito un battesimo di gloria. E lo preparerà, sia pure attraverso le persecuzioni, a salvaguardare, domani,

---

<sup>51</sup> S. Accame, *Gaetano De Sanctis. L’apostolato della cultura* in C. Ghidelli – G. Monticone (a cura di), *Laici del nostro tempo*, Roma, Studium, 1987, pp. 33-34.

gli interessi supremi della religione e della patria di fronte alla riscossa immancabile del popolo contro la prepotenza reazionaria. Con questi sentimenti che sono condivisi, io penso, da moltissimi italiani, da tutti, certo, i popolari torinesi, io mi tengo onorato di stringerle cordialmente la mano<sup>52</sup>.

La reazione fascista alla sequela di dimissioni dal Partito Popolare fu la stessa registratasi all'indomani delle dimissioni di Sturzo. Senza nulla concedere al partito che andava disgregandosi, il 31 luglio un proclama del Gran Consiglio accusava brutalmente: «le maschere che cadono, ci rivelano la grinta di altri nemici che, finalmente, si dichiarano tali. Il torbido e imbelite prete siciliano, il partito che fa capo a lui, devono essere considerati come nemici del Governo e del Fascismo». E concludeva con un appello alla rinascita nazionale grazie all'opera del fascismo: «La Nazione lavora e riprende (...). La Nazione marcia sicuramente verso il più alto avvenire». «La Civiltà Cattolica», a commento di tale attacco, si limitò a «scorgere una sproporzione tra le premesse e la conseguenza», ovvero «come possa conciliarsi con l'invito all'opera di pacificazione» la violenza verbale contro Sturzo ed il Partito Popolare. Crispolti su «Il Cittadino» del 4 agosto commentò: «si era avvezzi nella storia, a veder suonare la campana a martello dopo che la patria era stata dichiarata in pericolo; nessuno pensava che la si sonasse dopo aver proclamato che tutto va bene e che il Governo, nel quale esso impersona la patria, è così gagliardo da non dover temere nessuno»<sup>53</sup>.

«La Civiltà Cattolica» e «L'Unità Cattolica» reagirono diversamente a seguito della scissione nel PPI. Dolendosi della frattura nel campo popolare, e pur non sconfessando ancora apertamente il PPI, esse auspicavano una «revisione» in senso collaborazionista della linea del partito. La rivista gesuita faceva propria la «viva afflizione» per i «dissidi intestini» espressa nell'editoriale del 4 agosto 1923 dal direttore de «L'Unità Cattolica». Ma ne individuava la causa non nella «gravità di un problema religioso; ma [in] una divergenza di visuale politica». E seguitava suggerendo una lettura singolare della «crisi popolare»:

Una sostanziale discordia non esiste nel partito fra i restati e i partiti e i partenti, poiché né questi né quelli sono contro l'on. Mussolini: *né una antitesi sostanziale v'ha tra il P.P. e il governo fascista*. Il fascismo può chiamare suoi nemici i popolari, ma non lo può dimostrare se non in linea di fazione, non di governo, né di oppugnatione sul terreno nazionale (...). Molto turbamento nel campo popolare avviene per le suggestioni ostili esterne: *e l'altro battagliaire di tendenze, è, per nostro giudizio, assai più superficiale che di carattere intrinseco*. Sbaglieremo, ma sentiamo così. E di qui nasce questo nostro atteggiamento, che concilia ad un tempo la simpatia per la disciplina del P.P. e il rammarico di vederne scacciati e allontanati uomini egregi e coscienze intemerate per un giudizio divergente di maggiore o minore o totale adesione al governo dell'on. Mussolini. *E' infatti questione ormai di dose, più che di qualità,*

<sup>52</sup> De Sanctis a Sturzo, 27 giugno 1923, in *ivi*, p. 27.

<sup>53</sup> «La Civiltà Cattolica», 1923, III, *Cose italiane*, pp. 372-373.

*poiché inizialmente non vi furono avversioni collettive a secondare l'opera restauratrice del moto fascista. Oggi s'è prodotta artificialmente la questione della quantità, e la casuistica ha generato un problema che bisogna sciogliere per non dar la morte al partito e distruggere una forza sana e benefica della vita nazionale [corsivi miei]*<sup>54</sup>.

Il commento appare assai significativo. Anticipando l'auspicio per «l'unità dei cattolici» che la rivista gesuita ed il suo direttore, padre Enrico Rosa, avrebbero espresso ancora l'anno seguente, alla nascita del Centro Nazionale<sup>55</sup>, «La Civiltà Cattolica» non coglieva, o fingeva di non cogliere la gravità del dissenso sorto fra i popolari ed i cattolici filo-fascisti. Giudicando «artificiale», «di dose, più che di qualità», «superficiale» la discordia fra le varie «tendenze» del partito – ed addirittura negando l'esistenza di una «antitesi sostanziale» fra PPI e fascisti – la rivista gesuita ne riduceva la differenza alla mera «tattica politica» o «politica delle alleanze». In questo modo si mostrava di non voler cogliere le vistose differenze programmatiche, di fondo e sostanziali, che motivavano la scelta di appoggiare, o di fare opposizione, al governo Mussolini.

Allo stesso modo il richiamo alla riconciliazione fra le parti<sup>56</sup>, restando irrisolti i motivi del dissidio, ed anzi facendosi di giorno in giorno più gravi le minacce fasciste, non poteva che risolversi nel cedimento morale dei popolari, nella rinuncia ad una «normalizzazione» non autoritaria ma autenticamente democratica e, in ultima analisi, nell'abdicazione di ogni forma di residua indipendenza politica.

Nelle gerarchie vaticane si faceva intanto strada con sempre maggior convinzione – lo vedremo nei prossimi paragrafi – l'idea che fosse opportuna una «revisione» della sempre meno condivisibile linea di opposizione del Partito Popolare nei confronti del Governo. La prosecuzione di una qualche forma di collaborazione politica dei cattolici coi fascisti avrebbe potuto al contrario risultare vantaggiosa per gli interessi cattolici.

Una lettera riservata, e finora inedita, del cardinal Gasparri al senatore Carlo Santucci rivela questo stato d'animo, che indusse il cardinale a suggerire al vecchio amico senatore un ritiro senza indugio dal Partito Popolare<sup>57</sup>:

<sup>54</sup> Ivi, pp. 370-371.

<sup>55</sup> Cfr. *Infra*, par. 4.4 a).

<sup>56</sup> «Ed ecco il desiderio nostro: vorremmo che le polemiche tacessero, che le ire svanissero: che si aprisse dai più calmi l'adito a considerare se non siavi ormai più una via di riconciliazione. E' codesto il pensiero del'on. Meda che ancora resta nel partito, dell'on. Mattei Gentili, che ne fu radiato... Dunque se si vuol salvare non solo il partito, ma il pensiero che lo ha animato, a cui tutti ancora si appellano, s'invochi una tregua, una pace, per guardarsi negli occhi, per riconciliarsi col cuore, anziché battagliaire di lontano colle celate sul viso... perciò oggi, dichiarando a tutti, senza eccezione, la nostra fraternità cristiana, interrompiamo d'interloquire oltre nelle polemiche, che del tutto non ci riguardano; ed esprimiamo il voto ch'è bel saluto francescano; *pax et bonum*, al partito popolare; a coloro che ne serbano in cuore il pensiero animatore, mentre lo lasciano. La causa che tutti amano non si difende che su questa linea veramente cristiana: la pace degli animi, la concordia dei cattolici italiani». Ivi, pp. 371-372.

<sup>57</sup> Gasparri a Santucci, [luglio-agosto?] 1923, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 6. La lettera è redatta su carta intestata alla Segreteria di Stato di Sua Santità.

Segreteria di Stato di Sua Santità

Giovedì [scritto a lapis, successivamente] 1923

Car.mo Amico,

Quel tale viene questa mattina.

Ripeto: l'essenziale è che tu ne esca al più presto, nel miglior modo possibile, ma ne esca, spazzando la polvere dai tuoi piedi. Io riflettevo questa notte: la fama che tu godi nella opinione di tutti (tu, naturalmente dirai che è immeritata, ma il fatto è questo e tutti gli amici approvano e ne godono) è tale che la tua uscita, anche brusca, sarà attribuita da tutti senza eccezione non a manchevolezze da parte tua, ma al metodo recentemente inaugurato; perciò il tuo onore sarebbe sempre salvo. Ritirato sotto la tenda di Achille, tu, in santa pace e carità, eviterai contatti frequenti ed intimi coi nuovi diavoli e ti asterrai scrupolosamente da ogni parola di recriminazione contro chiunque e così vivrai parecchi anni di più. Amico mio: mala tempora currunt, e questi richiedono a noi vecchi di restare in disparte ed esser prudenti. Coraggio, calma e tranquillità perfetta.

Aff.mo

P. C. G.

Il tono usato da Gasparri era molto critico verso i fascisti, che chiamava «i nuovi diavoli». Ma lo era altrettanto nei confronti dei popolari, di cui criticava il «metodo recentemente inaugurato». Questa lettera, a conferma delle molte ipotesi fatte dalla storiografia sul crescente antipopolarismo delle gerarchie vaticane, rende ancor più evidente quale fosse il livello di distacco nei confronti del Partito Popolare. Certamente esso contribuì non poco a convincere i senatori dissidenti a presentare le proprie dimissioni – le quali tuttavia furono prese in assoluta autonomia -, così come alimentò polemiche e recriminazioni che proseguirono per tutto il 1923 nel corso del cosiddetto dibattito sul «revisionismo» popolare.

### ***3.2 «Revisione» e «revisionismo» popolari. Prudenze e diffidenze dei cattolici nazionali***

L'auspicio di un «revisionismo» popolare – come fu definito – emerse fin da subito dopo la spaccatura del partito; ed anzi la richiesta di una revisione in senso moderato della sua linea politica complessiva aveva accompagnato il partito fin dalla sua fondazione.

La speranza di un «revisionismo» fu quindi invocata dai dissidenti<sup>58</sup> e fu soprattutto, a più riprese, alimentata dalla stampa dei cattolici nazionali nella tarda estate e nell'autunno del 1923. Già il 3 agosto 1923 il “Corriere d'Italia”, con un articolo

<sup>58</sup> Si veda la citata lettera di Santucci a Ferraris del 14 agosto 1923, cfr. *Supra*, par. 3.1 a).

intitolato *Il problema della revisione*, rilanciava un confronto che già “L’Avvenire d’Italia” e Filippo Meda su “Civitas” avevano aperto in campo popolare<sup>59</sup>.

Secondo la lettura che ne davano i moderati rimasti nel PPI, si trattava di prendere atto della «portata nazionale, politica ed etica» del fascismo, e non interrompere una collaborazione con esso fino a quando «il fascismo non avesse a sua volta meglio precisato la sua filosofia e scelto definitivamente la sua dottrina politica e sociale e il suo metodo di governo»<sup>60</sup>. Per i cattolici nazionali espulsi dal partito, invece, la «revisione» avrebbe dovuto comportare non solo la ripresa di una collaborazione piena col fascismo, ma l’espulsione dell’ala sinistra migliolina del PPI, con la conseguente riammissione dei deputati e senatori di destra espulsi o dimessisi.

Un riavvicinamento fu auspicato dallo stesso Rodinò – come abbiamo veduto – e da alcuni esponenti del centro sturziano, specialmente dal gruppo bresciano (Montini, Longinotti, Bresciani) legato ai senatori dissidenti da vincoli di amicizia e di antica militanza nel giornalismo e nel movimento cattolico. Proprio l’onorevole Giovanni Maria Longinotti si fece promotore di un incontro tra i rappresentanti del partito di Sturzo ed i secessionisti, per discutere la riammissione degli espulsi<sup>61</sup>. Il Longinotti aveva invitato a quel convegno anche Grosoli, il più critico fra i senatori usciti dal PPI. Lo stesso Grosoli ne informava in via riservatissima Crispolti, confidandogli di aver tenuto nascosto l’invito perfino a Stefano Cavazzoni, e di aver infine declinato l’invito<sup>62</sup>. Fu forse più il suo rifiuto che quello di Gronchi, come scrisse De Rosa, a rendere inutile l’incontro<sup>63</sup>. Il quale fallì anche, come tornava a scrivere Grosoli, per l’opposizione alla «revisione» da parte degli organi del Partito Popolare, e per la mancanza di una chiara strategia politica per riassorbire il dissenso dei fuoriusciti<sup>64</sup>.

<sup>59</sup> “Corriere d’Italia”, 3 agosto 1923, *Il problema della revisione*. Cfr. in particolare gli articoli Civitas [F. Meda], *Vivendi Causa* e F. Meda, *Il mio caso*, in “Civitas”, a. IV, n. 15, 1° agosto 1923, pp. 225-227. Nel primo articolo scriveva Meda: «Occorre una leale, coraggiosa revisione (magari attraverso dei fiduciari) di quel che è accaduto, delle singole responsabilità, dei casi personali, delle deficienze organiche, delle determinanti interiori ed esteriori; revisione che metta capo ad un assetto magari temporaneo, nel quale possano rielaborarsi le ragioni della concordia, e riannodarsi molti fili spezzati».

<sup>60</sup> “L’Avvenire d’Italia”, 2 agosto 1923.

<sup>61</sup> G. De Rosa, *Il movimento cattolico* cit., vol. II, p. 441.

<sup>62</sup> Grosoli a Crispolti, 8 agosto 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. Grosoli: «Ti mando anche in via riservatissima una lettera del comune amico di Brescia; lettera della quale non ho fatto cenno a nessuno e neppure a Cavazzoni visto ieri sera. Ma quando parlo a te, mi pare di parlare a me stesso e di non [una parola illeggibile] al riserbo. Tu però fa conto di non averla ricevuta e favorisci ritornarmela. Ho risposto all’amico ringraziandolo “vivamente della grande prova di fiducia e manifestandogli la persuasione che il mio intervento non sarebbe utile e potrebbe limitare in qualcuno la libertà di espressione: che d’altronde le mie idee sono ben note come sono noti il mio desiderio e i miei voti che non rimangano divisi coloro che da molti anni hanno lavorato assieme”. E tu hai ricevuto lo stesso invito? Sono indiscreto chiedendoti che risposta hai data?». Sottolineature originali.

<sup>63</sup> Gronchi ritenne l’incontro superfluo sia che mirasse ad «evitare l’allargamento della crepa», sia che avesse come fine «la speranza di trovare l’accordo». G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 224.

<sup>64</sup> Grosoli a Crispolti, 16 agosto 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. Grosoli: «Quanto all’amico di Brescia credo che abbia abbandonato l’idea del convegno, perché mi scrisse successivamente che se io non l’assicuravo del mio intervento era meglio non farlo: io replicai che giudicavo il convegno utilissimo, ma senza la partecipazione degli elementi usciti dal P. Ma forse l’opposizione degli organi del Partito (“Popolo” e “Popolo Nuovo”) alla revisione lo avrà scoraggiato;

Longinotti si limitò quindi ad organizzare nella sua villa della Badia, a Brescia, fuori porta Milano, una riunione di un gruppo di colleghi e compagni di fede «per un confidenziale scambio d'idee - come egli scriveva nel suo diario - intorno all'attuale situazione del partito Popolare. Sono convenuti alla Badia, arrivando verso le 9, Meda, Micheli ex ministri, Milani ex Sottosegretario di Stato, Gavazzi, Montini, Bresciani deputati, Bazoli ex deputato»<sup>65</sup>. L'incontro, lungamente preparato, non sortì però alcun effetto politico rilevante, data l'assenza dei cattolici nazionali dissidenti<sup>66</sup>.

Il punto di vista ufficiale dei vertici del partito sulla questione della revisione fu presentato da Gronchi ad un convegno popolare tenutosi a Viareggio il 26 agosto. In quella sede egli esaminò la «possibilità e i limiti della collaborazione» col governo, respingendo l'accusa che quella dei popolari fosse una collaborazione «insufficiente ed equivoca». Sul punto specifico della «revisione», Gronchi sostenne però «che il Partito popolare come esso è, come esso ha combattuto, così come ha impostato i suoi problemi, non ha nulla da rivedere. La revisione verrà da altre parti». La posizione dei cattolici nazionali fuoriusciti dal partito era, secondo Gronchi, «opportunistica» e frutto di una «mentalità che non aveva saputo conformarsi» ai «principi di giustizia cristiana»<sup>67</sup>. Benché il prefetto di Lucca tendesse, nella sua informativa a Roma, ad enfatizzare la linea collaborativa del PPI<sup>68</sup>, il “Corriere d'Italia” rilevava le contraddizioni della linea popolare, e ne coglieva il contenuto

---

e ciò sarebbe male. Ma bisogna constatare che quegli ottimi amici, si sono messi in un vicolo chiuso...».

<sup>65</sup> Cfr. il *Diario* di Longinotti cit. in A. Fappani - G.L. Masetti-Zannini, *Giovanni Maria Longinotti*, Brescia, Cedoc, 1975.

<sup>66</sup> Sulla preparazione dell'incontro della Badia rimando alla documentazione conservata a Brescia, Archivio Centro Paolo VI, *Fondo Longinotti*, cart. 1, fasc. 1, docc. 37-52. La consultazione delle carte non mi è stata concessa per questa ricerca.

<sup>67</sup> “Il Messaggero Toscano”, 28 agosto 1923, *Un discorso politico dell'On. Gronchi ad un convegno di popolari toscani a Viareggio. Il P.P.I. di fronte al fascismo dopo gli ultimi avvenimenti parlamentari*: «Alcuni degli uomini che occupavano posizioni eminenti del Partito, hanno rivelato il proprio dissenso, non appena è venuto meno la tensione della lotta contro il socialismo. E il dissenso, portato di una mentalità che non aveva saputo conformarsi a quella delle masse popolari le quali, insieme coi valori morali-religiosi si sentivano spinte alla affermazione nella vita sociale come in quella politica dei principi di giustizia cristiana, venne da essi accentuato». “Il Messaggero Toscano”, 1 settembre 1923, *Le discussioni sul Partito Popolare. La polemica Gronchi - “Corriere d'Italia”*: «Osservai che proprio questo dei dissidenti è un atteggiamento “opportunistico”, ispirato cioè ad un interesse immediato ed effettivamente particolare (...). In base ad una tale visione della linea di condotta del partito negai la possibilità ed il fondamento di una revisione, augurandomi invece negli altri una più adeguata comprensione delle nostre funzioni e delle nostre finalità».

<sup>68</sup> Prefetto di Lucca al Ministero degli Interni, 3 settembre 1923, in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Lucca*: «Parteciparono oltre ai soci locali, l'On. Giovanni Gronchi (membro del triumvirato reggente la Segreteria Politica del Partito) e gli On. Martini ed Angelini (in tutti circa ottanta persone). (...) Dopo aver rivendicato le benemerite del suo partito e polemizzato con quanti recentemente ne sono usciti, [Gronchi] accennò ai rapporti fra il Partito Popolare ed il Fascismo affermando la costante volontà del P.P. di collaborare col Governo, salvo la difesa della propria personalità, rivendicando la sincerità del passato atteggiamento collaborazionista del partito stesso, augurandosi che presto il Capo del Governo ed i suoi Amici possano ricredersi sul conto dei popolari. Dopo altre brevi parole degli On. Martini e Angelini la riunione si sciolse, senza che si addivenisse a voti di sorta».

essenzialmente «anticollaborazionista» ed anti-revisionista<sup>69</sup>. Una linea condivisa da “Il Popolo” che il 9 ottobre, con una nota ispirata da don Sturzo, dichiarava: «di revisione, nel senso inteso dai promotori di quest’idea, non si parla e non si parlerà». A rendere ancora possibile una riunificazione politica dei cattolici vi erano alcuni elementi di persistente diffidenza da parte dei cattolici filo-fascisti nei confronti del fascismo. Oltre al tema centrale della violenza politica – sulla quale torneremo successivamente<sup>70</sup> – vi erano forti perplessità per le modalità «rivoluzionarie» con cui era avvenuta la presa del potere da parte del fascismo. Già in precedenza abbiamo notato la preoccupazione con cui Crispolti apprese la notizia della Marcia su Roma, e la freddezza del suo primo incontro in Senato, nel novembre 1922, con Mussolini.

L’origine anticlericale del fascismo era ben nota a Crispolti che infatti, pur non nascondendo mai il proprio filo-fascismo, tese sempre a demarcare le distanze fra il «nostro» campo di provenienza, e quello dei fascisti. Ancora nell’estate del 1922 Crispolti aveva letto con profondo sdegno un empio commento di Mussolini su “Il Popolo d’Italia” a proposito di San Luigi Gonzaga<sup>71</sup>, figura alla quale Crispolti avrebbe dedicato numerosi articoli ed una monografia di successo<sup>72</sup>.

Lo stesso Santucci, del quale abbiamo pur visto il filo-fascismo, mostrò di nutrire in alcune occasioni qualche perplessità nei confronti del fascismo. Una tale inquietudine non maturava solo in relazione al profondo affetto nei confronti di don Sturzo<sup>73</sup>, ma anche – lo vedremo successivamente – per un’ancora non piena condivisione del progetto clericofascista concepito in quegli stessi mesi da Martire e Mattei Gentile<sup>74</sup>. Il filo-fascismo del fedele «servitore della Santa Sede» appariva ancora rifuggire un appoggio aperto al fascismo, ed era piuttosto proteso a difendere gli interessi della Chiesa, ravvisando nel governo fascista la possibilità di rafforzare in maniera più efficace che in passato gli interessi del cattolicesimo.

Nel 1923 quindi Santucci, come altri esponenti del movimento cattolico, conservava una posizione di non totale distacco dal PPI, un atteggiamento prudente e un po’

<sup>69</sup> “Il Messaggero Toscano”, 31 agosto 1923, *Le discussioni intorno al Partito Popolare. L’on. Gronchi, la collaborazione e la revisione* riportava quasi integralmente il commento del “Corriere d’Italia”. Se, col discorso di Viareggio, Gronchi aveva respinto la linea revisionista come un «dovere», al contrario il “Corriere d’Italia” riteneva un «dovere» dare al governo la fiducia, che «deve essere data o non data a seconda che il fascismo di atto in atto, di giorno in giorno, la meriti». «La collaborazione è dovuta al governo fascista per necessità superiori derivanti dalla presente ineluttabile situazione». Cfr. anche “Il Messaggero Toscano”, 1 settembre 1923, *Le discussioni sul Partito Popolare. La polemica Gronchi – “Corriere d’Italia”*.

<sup>70</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.6 a).

<sup>71</sup> Mussolini aveva scritto: «Noi disdegniamo la frigida purità degli impotenti: noi sputiamo sui San Luigi Gonzaga che temono di guardare in faccia la madre – la vita – pel terrore di commettere peccato». Cfr. “Lo Stendardo. Corriere della provincia di Cuneo”, 27 giugno 1922, *Gli Sputi di Mussolini e il Santo di Gonzaga*, che riportava una confutazione di Renato Wuillermin ed un commento critico che attingeva ad articoli agiografici scritti da Crispolti. Un ritaglio dell’articolo, sottolineato a matita blu da Crispolti, è presente nel suo archivio personale, cfr. ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 41.

<sup>72</sup> Mi riferisco a F. Crispolti, *San Luigi Gonzaga: saggio*, Mantova, Begnozzi, 1924, poi riedito in seconda edizione Mantova, Gruppo buona stampa - Milano, Pro familia, stampa 1930.

<sup>73</sup> Cfr. la lettera di Santucci a Sturzo, 12 settembre 1925, in L. Sturzo, *Scritti inediti*, vol. II, 1924-1940, Roma, Cinque Lune, 1975, pp. 92-94.

<sup>74</sup> Si veda la missiva di Santucci a Crispolti 1° novembre 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. Santucci sulla quale torneremo *Infra*, par. 4.3 b).

nostalgico che non escludeva il ricongiungimento dei cattolici in un fronte più ampio, purché “epurato” dell’estrema sinistra e dei sentimenti antifascisti che dominavano la dirigenza sturziana del partito<sup>75</sup>.

La sostituzione di Carlo Santucci con Francesco Boncompagni Ludovisi alla presidenza del Banco di Roma, voluta da Mussolini nel febbraio 1923, fu un altro elemento che aveva segnalato una permanente distinzione fra il vecchio conservatorismo nazionale di Santucci ed il nazionalismo filo-fascista e poi apertamente clericofascista del più giovane Boncompagni Ludovisi<sup>76</sup>. La gestione del Banco di Roma di Carlo Santucci non poteva certo dirsi antifascista, ma piuttosto ancora aperta agli apporti ed alle influenze provenienti dal Partito Popolare. Ne è riprova il fatto che nel marzo 1921 il Santucci avesse insistito per la nomina di Giulio

---

<sup>75</sup> Ne è testimonianza una foglia sparsa di Carlo Santucci, databile 1924 o 1925, in cui il senatore scriveva: «Dubitai però, e dubito tuttora, che questo nuovo raggruppamento politico [il Centro Nazionale Italiano], non volutosi denominare Partito, riesca a rendersi attivo e fecondo di fatti positivi e notevoli, per più ragioni, ma specialmente per la mancanza di un duce così forte nel dirigerlo quale fu D. Sturzo pel Partito Popolare Italiano. Forse ciò potrà avverarsi quando la parte migliore dei popolari avrà il coraggio di separarsi dalla frazione estrema che ora ne ha il predominio, e rientrerà nella via retta e sana, per la quale il partito era nato, e nella quale ci troveremo noi e loro un'altra volta riuniti col solo comune intento di servire senza ambizioni e senza secondarie vedute il nostro paese». ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3, *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*.

<sup>76</sup> Per la sostituzione di Santucci e Vicentini quali presidente e vice-presidente del Banco di Roma col principe Francesco Boncompagni Ludovisi e Vitali si rimanda a G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 103-126. Cenni anche in A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 171-172. Su tale vicenda sono numerosi i documenti conservati fra le *Carte Santucci*, in parte non utilizzati da De Rosa. Cfr. in particolare ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3, *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*; ivi, b. 1, fasc. 4, *La mia uscita dal Banco di Roma*; ivi, fasc. 5, *Lettere di Carlo Santucci a sua moglie in occasione della sua uscita dal Banco Roma*; ivi, fasc. 6; ivi, b. 3, fasc. 3, *Nota riservatissima. La mia uscita dal Banco di Roma*. Per la contestualizzazione rimando a P. Saraceno, *Salvataggi bancari e riforme negli anni 1922-1936*, in AAVV., *Banca e industria tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1981, 2 vol., pp. 15-61; A. Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1976. Significativa è la ricostruzione offerta da Grosoli in una lettera inedita destinata a Crispolti: «Quanto ai mutamenti del Banco di Roma è difficile rispondere in modo completo in poche righe: ne faremo argomento di conversazione quando ci troveremo qua, a Senato aperto, in novembre; intanto posso dirti che della sostanza della soluzione noi siamo molto contenti: ma la sostanza dipese dal Ministro dell'Economia (uomo giusto e sereno), la forma dalle inframmettenze (extralegali) del ministro del Tesoro, che è stato ed è sempre feroce contro qualcuno di noi. La persuasione mia in proposito è questa: nel 1915 senza l'intervento del Credito Nazionale e delle Banche Federate, il Banco di Roma non si sarebbe salvato; nel 1922 - dopo la caduta della Banca di Sconto - nella violenza campagna scatenata contro il Banco di Roma e le Banche Cattoliche, alcune di queste non avrebbero resistito senza l'appoggio del Banco di Roma (...). Per difendersi il Banco di Roma e le Banche Cattoliche dovettero valersi di quella, delle sue uniche forze esistenti allora, che non erano contro di essi, e cioè del Partito Popolare (mentre la Massoneria naturalmente aveva giurato di far cadere le organizzazioni economiche cattoliche); ma tale necessità portò di conseguenza un eccessivo colore politico [popolare] nel Banco, colore politico ora meno che mai utile; quindi la necessità del divorzio. Trattato con grande equità dal Ministro Corbino e intralciato ad ogni passo dal Ministro De Stefani, col risultato finale che le azioni del B° di Roma pel valore nominale di £ 100.000.000 furono pagate dal Credito Nazionale, che le possedeva, £ 126.000.000 senza però evitare che nella relazione dell'Assemblea restasse qualche cosa, che è penoso e ingiusto». Grosoli a Crispolti, 11 ottobre 1923, in ASMSM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. Grosoli, doc. 150. Sottolineature nel manoscritto.



Rodinò – adesso segretario del PPI dopo le dimissioni di Sturzo – nel consiglio d'amministrazione del Banco di Roma<sup>77</sup>.

Questo fu il quadro nel quale Crispolti elaborò un proprio originale contributo, rimasto fino ad oggi inedito<sup>78</sup>. Il documento – un piccolo saggio di nove pagine manoscritte dal titolo *Revisione nel Partito Popolare* – esponeva il punto di vista di Crispolti sulla «revisione» nel PPI, partito che Crispolti si augurava «resti vivo» e delle cui sorti, nonostante il suo ritiro, continuava «ad interessar(si) di cuore» poiché esso «complessivamente ha fatto e ancora può fare del gran bene al Paese».

Specificato che la sua restava una «voce amica», Crispolti cominciava scrivendo che, a suo avviso, «s'impone(va)» una revisione nel PPI non solo della «tattica» («ossia dei rapporti del P.P.I. col Governo, col partito fascista»), ma anche «del programma statutario» del 18 gennaio 1919. Il «disagio» nel partito infatti non derivava solo dal dissenso sulla tattica politica, ma anche dall'insufficienza del programma del 1919; dunque «conv(eniva) avere il coraggio di rivedere l'intero programma».

Il programma del 1919, argomentava Crispolti, era stato elaborato in un contesto civile caratterizzato dal timore «d'un avvento socialista» e, ancor più, da una «secolare tradizione liberale della quale la società civile e principalmente lo Stato avevano subito l'impronta», e che i cattolici avevano, loro malgrado, accettato in «ipotesi» «come dinanzi ad un fato ineluttabile»<sup>79</sup>. La «rivoluzione fascista» aveva invece mostrato che quella «impronta liberale» non era «perenne», ed anzi forse «avviata verso la fine»; il nuovo contesto scaturitone non era privo di elementi vantaggiosi per i cattolici, dinanzi ai quali dunque s'imponeva una «modificazione» anche dei loro programmi politici. Crispolti non invocava una revisione «della parte sociale del programma» del PPI: sul terreno sociale sarebbe bastato attenersi al dettato del programma del 1919 evitando le «deviazioni» - «tutte cose avvenute al difuori della lettera del programma» - avvenute ad opera dei «sinistri» e delle «organizzazioni bianche».

La revisione, piuttosto, doveva riguardare «quei lati nei quali ci regolammo come se il vecchio assetto liberale fosse incrollabile, mentre oggi non appariscono più tali». Crispolti citava quindi, a titolo d'esempio, la «questione religiosa» e la questione elettorale. Sul primo punto, scriveva Crispolti, il liberalismo proclamava:

l'indifferenza e la neutralità dello Stato rispetto alla Chiesa e alle altre confessioni religiose, considerandole non come enti a sé, ma come semplici agglomerati di coscienze individuali e quindi non aventi altri

<sup>77</sup> AIS, *Fondo Rodinò*, fasc. 38, *Non accettazione di determinate nomine*. Si conservano 5 lettere di Santucci a Rodinò per la sua nomina nel consiglio d'amministrazione del Banco di Roma. Dalle lettere emerge la stima e l'amicizia fra il Santucci e il Rodinò. Per il rapporto fra i due si veda anche la lunga lettera scritta in occasione delle sue dimissioni dal PPI da Santucci a Rodinò, 30 agosto 1923, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 5.

<sup>78</sup> La minuta manoscritta del documento si trova in ASMsM, *Fondo Crispolti*, b. 1922-23 CR, fasc. agosto 1923 e porta il titolo *Revisione nel Partito Popolare*. A margine della prima pagina, a lapis, Crispolti aveva annotato: «Agosto 1923, dopo il mio ritiro dal P.P.I. non pubblicato per dissuasione d'amici».

<sup>79</sup> «Noi con molta ragione ritenemmo che tale impronta [liberale], per fortuna o per disgrazia del mondo, fosse così inveterata, così difesa da un'opinione pubblica prevalente e gelosa, da dover noi prendere dinanzi ad essa la nostra posizione, come dinanzi ad un fato ineluttabile». Ibidem.

diritti se non quelli che spettano a tali coscienze prese una per una; quanto al fatto poi, non concede(va) alla Chiesa nemmeno questo trattamento negativo d'uguaglianza, ma spesso e volentieri la tratta(va) come quantità trascurabile o addirittura come nemica. E poiché quella disposizione teoretica antica oramai com'era ci parve invincibile, così ci contentammo del proposito di migliorarla nelle applicazioni pratiche. Per dirla ritualmente, credemmo lecito e conveniente, nella rovina di ciò che si chiama la tesi, adattarsi all'ipotesi. (...) Quand'ecco sopravvenire il regime fascista, ed esso, sia pure per opera del Governo più che di quel partito, dare un colpo a tutta la tradizione liberale europea, ossia restituire in qualche modo alla Chiesa la qualità di religione di Stato.

Il fascismo dunque iniziava ad essere chiaramente percepito da Crispolti come qualche cosa di più che non l'ennesimo prodotto della modernità secolarizzata, con l'aggravante di una natura violenta e anticristiana. Grazie alla sua matrice nazionalista, illiberale ed anti-democratica, esso offriva al contrario ai cattolici la positiva opportunità di operare una storica inversione di tendenza, eliminando d'«un colpo tutta la tradizione liberale europea», massonica e laicista, contro cui la Chiesa aveva pronunciato, nel secolo passato e nel presente, tante condanne. Si sarebbe potuto restituire un nuovo ruolo pubblico alla religione e superare quel «trattamento negativo d'uguaglianza» fatto alla Chiesa. Si sarebbe potuto, in ultima analisi, tornare ad affermare la «tesi», non più adattarsi alla «ipotesi».

Di fronte a questo moto, risulta evidente come il programma del PPI risultasse «antiquato», ovvero ancora attestato in difesa di quelle libertà laiche e quei principi che per Crispolti avevano (ed avevano sempre avuto) una natura strumentale. Di qui la richiesta di modificare l'articolo 8 del programma del PPI in modo da «restituire in qualche modo alla Chiesa la qualità di religione di Stato»<sup>80</sup>. Sebbene il fascismo operasse un «restauro dovuto a viste politiche più che a coscienza religiosa», concludeva Crispolti, era forse opportuno non «lasciare il fascismo così isolato in [tale] zelo (...)». Io non propongo nessuna soluzione determinata; dico soltanto che il problema bisogna porsi».

Ciò che suggeriva Crispolti era dunque qualcosa di più che una revisione dell'art. 8 del programma del PPI. Il partito avrebbe dovuto in pratica assumere un ruolo attivo nella costruzione di uno stato confessionale – poco importava se autoritario o meno – mettendo quindi da parte la sua vocazione aconfessionale, libertaria e democratica.

Per ciò che concerneva la questione «dell'elettività in genere», Crispolti invitava poi il partito a rivedere criticamente l'opinione democratica secondo cui l'«autorità effettiva sul popolo» derivava unicamente dall'investitura «per mezzo d'elezioni». Il fascismo aveva archiviato ogni tipo di riforma elettiva del senato; aveva soppresso l'elettività in «parecchi corpi che parzialmente ne fruivano». Si trattava dunque di qualcosa di «rivoluzionario e profondo, ossia l'attenuarsi, se non lo svanire, di quella fede universale che si aveva nell'elettività come nel solo mezzo di rendere autorevole

<sup>80</sup> Ibidem. L'art. 8 del programma del PPI recitava: «Libertà e indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione della sua missione spirituale. Libertà e rispetto della coscienza cristiana considerata come fondamento e presidio della vita della Nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà del mondo».

l'autorità». Il PPI avrebbe dovuto, secondo Crispolti, non solo riconsiderare il punto programmatico della riforma elettiva del Senato, ma rivedere – pare di poter capire – la propria ispirazione democratico-cristiana. Ciò rispondeva certo ad un antiparlamentarismo o antielettoralismo ben radicato in Crispolti<sup>81</sup>, ma anche ad un'altrettanto connaturata diffidenza nei confronti della democrazia, cui del resto buona parte del cattolicesimo italiano aveva sempre guardato, se non con ostilità manifesta, come ad una pratica strumentale tutto sommato priva di un intrinseco valore<sup>82</sup>.

Il saggio di Crispolti era dunque un documento che non solo metteva in discussione la tattica politica del partito, non solo avanzava la richiesta di una ben più profonda «revisione programmatica», ma auspicava addirittura – al di là dei singoli punti programmatici da riformulare – un'alterazione radicale dell'identità politica del partito stesso. Esso portava insomma alla luce ciò che Sturzo avrebbe infine denunciato solo qualche mese più tardi: la passata adesione di molti cattolici al PPI era cioè avvenuta sulla base di un «equivoco», senza spirito «democratico», ma con animo «conservatore». Sturzo – lo vedremo successivamente – avrebbe sintetizzato il fenomeno con la felice formula di «clerico-fascismo»<sup>83</sup>.

Crispolti inviò il proprio documento a Giovanni Grosoli, per riceverne un giudizio in vista di una possibile pubblicazione sui giornali che a lui facevano capo. Grosoli però, pur approvando in pieno gli argomenti di Crispolti, lo sconsigliò di procedere alla pubblicazione, temendo che la revisione programmatica prospettata da Crispolti non avrebbe aiutato quella ricomposizione che pure il marchese si augurava<sup>84</sup>. Il documento fu quindi archiviato, e rimase fino ad oggi inedito.

La dissuasione operata da Grosoli su Crispolti, si accompagnò ad un ben più vigoroso intervento sulla redazione de “Il Momento”. Grosoli invitò infatti Crispolti

<sup>81</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.4.

<sup>82</sup> A tal proposito, fra i molti documenti che si potrebbero citare, si veda il commento di padre Enrico Rosa, ispirato dal pontefice Benedetto XV, al programma del PPI del 1919, che veniva criticato «per eccesso» proprio in relazione all'enfasi democratica ed al rilievo dato dal nuovo partito dall'«elettoralismo». Cfr. “La Civiltà Cattolica”, 1919, I, *A proposito del nuovo “Partito Popolare Italiano”*. Nota, pp. 265-277.

<sup>83</sup> Cfr. L. Sturzo, *Per lo studio di un fenomeno etico-psicologico*, in “Rassegna Nazionale”, a. 47, febbraio 1925, pp. 73-86. Il tema ed il saggio citato vengono più attentamente esaminati *Infra*, par. 3.4.

<sup>84</sup> Grosoli a Crispolti, 11 ottobre 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 150: «Passiamo all'articolo, che ho letto con molto interesse e che certamente è il più completo e il più preciso fra i molti sull'argomento: ma appunto perché completo e perché preciso non ne crederei opportuna in questo momento la pubblicazione. Chi tiene in mano gli organi legali del partito non vuole assolutamente sentir parlare di revisione, sebbene riferita solo agli atteggiamenti del P.P., come è stato detto fin qua: quando si dica che bisogna estenderla al programma, l'opposizione aumenterà a dismisura. Tu dichiari a ragione che sul punto relativo al “programma sociale” nulla dovrebbe modificare; ma la gran maggioranza di coloro, i quali si sono messi contro il P. P. per gli eccessi lasciati correre in materia sociale, non distinguono fra programma e applicazione, anche perché la permanenza e l'influenza di Miglioli in seno al partito può essere interpretata come accettazione delle sue idee sociali, e quindi avrebbe un'impressione non favorevole dalla revisione iniziata colla tua dichiarazione pregiudiziale, esattissima, ma da troppi facilmente fraintesa. Queste sono le mie impressioni, che ho scritte in gran fretta, e dalla quali tu farai il conto, che credi. Ti ringrazio della nuova prova di fiducia, e ti stringo la mano pregandoti a ricambiare tante, tante cose cordiali alla Marchesa. Addio. Tuo aff.mo Giovanni». Sottolineature nel manoscritto.

e l'amministratore delegato del giornale – il filo-fascista don Guido Garelli – a dare un'impronta più antipopolare al quotidiano torinese, protestando per l'eccessivo spazio che esso continuava a concedere agli articoli di don Giulio de' Rossi e di altri popolari<sup>85</sup>. Con una missiva dell'ottobre 1923, Grosoli informò Crispolti di un finanziamento di 400mila lire che il quotidiano avrebbe ricevuto dall'Unione Nazionale di Cornaggia, e raccomandava ad operare Crispolti maggiori pressioni («la tua influenza presso il Clero e presso i cattolici è l'unica» che potesse risolvere positivamente la cosa») per estromettere il redattore Antonioni, sospetto di passare notizie a “Il Popolo” di Donati<sup>86</sup>.

Il passaggio de “Il Momento” nel campo clericofascista fu infine raggiunto con il licenziamento dei redattori antifascisti avvenuto l'11 novembre 1923, e con un commento polemico allo svolgimento di un Convegno popolare a Torino, pubblicato il 13 novembre; i due episodi provocarono, il giorno successivo, la sconfessione aperta della linea politica de “Il Momento” da parte degli organi dirigenti del PPI<sup>87</sup>.

Nonostante i margini per una «revisione» fossero sempre più esigui, non mancarono, ancora a novembre e dicembre 1923, i tentativi di Filippo Meda per indurre il partito a «rivedere i criteri» dell'espulsione dal PPI dei suoi membri filo-fascisti<sup>88</sup>. Oltre a Meda – già critico sulla posizione del partito in merito alla legge Acerbo, osservato

---

<sup>85</sup> Grosoli a Crispolti, 11 ottobre 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 151: «Car.mo, stamane in gran fretta ho risposto ai due argomenti più importanti della tua graditissima lettera in data 7 corrente: ora voglio aggiungere qualche parola per ciò che riguarda “Il Momento”. A quest'ora tu sarai stato informato da Garelli, che certamente ti avrà accennato anche alle impressioni da me manifestate e ai consigli da me dati domenica scorsa quà: se tu li approvi, insisti perché Garelli alla sua volta insista perché abbiano effetto pratico. Nei giorni dell'assenza di Antonioni il giornale è arrivato ad estremi da sembrare provocazioni... Che bisogno c'era di riprodurre l'articolo di Don Giulio de' Rossi “Valori Spirituali”? Io ho fatto pescare Antonioni, che era andato in un paese vicino senza lasciare al “Corriere” l'indirizzo; l'ho fatto chiamare e gli ho fatto dire di ritornare a Torino».

<sup>86</sup> Grosoli a Crispolti, 12 ottobre 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 152: «Car.mo, anche oggi ti scrivo, trasmettendo a te una lettera di Mattei [Gentili], che si riferisce ad Antonioni. Sarà necessario che tu la comunichi a Garelli, esaminando il caso, che mi sembra grave. L'Antonioni ha dato o almeno confermate al “Popolo” le notizie inesatte circa la sistemazione del “momento” ed ha assicurato che i Vescovi della Regione hanno scritto a me per offrirmi £1,200,000 che io ho rifiutato, preferendo £400,000 dall'Unione Nazionale [di Cornaggia]. Tu sai che io ricevetti un'unica lettera di Mons. Pinardi [vicario generale della diocesi di Torino], il quale non offriva alcuna somma e solo esprimeva il desiderio di parlarmi: e ciò avvenne nei due colloqui fatti assieme costì: e tu certo ricorderai che in quei colloqui si trattarono questioni di massima, specialmente sui rapporti con la U.E.I [Unione Editoriale Italiana] e sulla permanenza di Garelli. Che Antonioni sia male informato si potrà compatire, ma che egli fornisca gli elementi per creare difficoltà al “Momento” è troppo. Non ti pare? Io penso che per snebbiare l'ambiente sarebbe utilissima l'opera tua a Torino e ti chiedo se – dopo aver condotta la Marchesa a Rocca d'Arazzo – tu potresti ritornare costì e fermarti parecchi giorni».

<sup>87</sup> G. Gualerzi, *Filippo Crispolti e la collaborazione a “Il Momento” nel 1924*, in “Questitalia”, n. 8, novembre 1958, pp. 20-21.

<sup>88</sup> Meda presentò una mozione in tal senso nel novembre 1923. Nel dicembre 1923 un'agenzia di stampa rivelava che «sono avvenute nuove riunioni tra i popolari di destra e del centro. Queste riunioni vengono considerate preparatorie dell'adunanza del gruppo che avverrà mercoledì sera a Montecitorio. Nei corridoi della Camera i più autorevoli popolari affermano il diritto della priorità del gruppo del discutere la posizione dell'on. Meda sul revisionismo. Sembra che il consiglio nazionale si riunirà prima della fine dell'anno». “Roma”, 2-3 dicembre 1923, *Nota*.

con interesse da Mussolini stesso<sup>89</sup> ed assai vicino a molti cattolici nazionali come Crispolti<sup>90</sup> – le continue pressioni per una revisione ed un ricompattamento dei cattolici provennero anche da altre parti. Prima fra tutti dalla Santa Sede<sup>91</sup>.

“La Civiltà Cattolica” nell’agosto 1923 prendeva atto con soddisfazione dell’intenzione dei popolari dissidenti di non creare «un altro partito, tanto meno poi di dar man forte all’Unione Nazionale», e del «desiderio di riconciliazione» esistente fra i cattolici<sup>92</sup>. La rivista gesuita incoraggiava la tendenza alla revisione ancora nel novembre 1923<sup>93</sup>; e nel gennaio 1924, quando ormai il PPI chiudeva una volta per tutte la porta alla «revisione», dichiarava che «non rimane(va) che dolerci di una scissione di forze determinata da questioni più di forma che di sostanza». Ancora una volta, sottostimando la radice del dissenso («polemiche», «ripicche», «pettegolezze»), la rivista notava «dolorosamente» come «la profonda divisione di animi tra cattolici e cattolici» potesse produrre «grave danno al bene comune della

<sup>89</sup> Per la posizione di Meda sulla legge Acerbo cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche* cit., pp. 280-282; S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano* cit., p. 189-191; G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 205. Per la posizione di Meda in occasione della legge Acerbo cfr. Mussolini avrebbe poi voluto inserirlo nel *listone*, ma l’operazione non andò in porto. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista* cit., vol. I, p. 576.

<sup>90</sup> Nel *Fondo Crispolti* v’è traccia di una intensa corrispondenza fra Crispolti, Grosoli e Meda a partire dall’inizio del secolo, quando Meda era direttore de “L’Osservatore Cattolico”, giornale aderente al trust grosoliano. La corrispondenza – per questioni giornalistiche – non si interrompe, anzi s’intensifica nel 1923. Del 9 novembre è un biglietto che attesta contatti di Meda anche con Mattei Gentili e il “Corriere d’Italia”: «Caro Senatore, l’autore ti fa omaggio confidando nella tua indulgenza. L’editore ti sarebbe assai grato di una recensione che non sia sul Corriere d’Italia – perché a questo interesserei il collega Mattei Gentili. Cordialmente, tuo F. Meda». Meda a Crispolti, 9 novembre 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Meda*. Ancora nei giorni tesissimi che seguirono le elezioni del 1924 e precedettero il delitto Matteotti la corrispondenza è intensa, su questioni giornalistiche, storiche, agiografiche, come ad es. Meda a Crispolti, 26 maggio 1924, in *ibidem*: «Il deputato Meda è gratissimo al Senatore Crispolti per l’invio del volume San Luigi Gonzaga, e cordialmente saluta». Lo stesso Meda aveva scritto e tenuto conferenze su San Luigi, cfr. F. Meda, *Nella storia e nella vita: saggi storici, religiosi e letterari*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1903. Di questa opera del Meda fa apprezzamenti anche F. Olgiati, *Religione e Vita*, Milano, Vita e Pensiero, 1919, pp. 189-191.

<sup>91</sup> Cfr. a questo proposito la prospettiva sulla “revisione” assunta da A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 205-211.

<sup>92</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, III, p. 467, *Cose italiane*: «Non si nota per ora nessuna intenzione di aggravare la crisi del P. P. I. creando un altro partito, tanto meno poi di dar man forte all’Unione Nazionale. Si direbbe anzi che c’è in aria un desiderio di riconciliazione, benché non se ne sia ancora trovata una formula, tale non potendo, al giorno d’oggi, considerarsi la proposta di “revisione”, la quale, benché caldeggiata da uomini rimasti fedeli al partito nell’ora della prova, tuttavia non è ritenuta ammissibile dalla direzione, sicché si può dire che se il PPI è rimasto indebolito, ha saputo mantenere la sua unità, nella fiducia di rinvigorirsi nuovamente a più o meno lunga scadenza».

<sup>93</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1923, IV, p. 370, *Cose italiane*: «Una ripresa vivace della “revisione” si nota parimenti nel PPI, e non solo per parte di coloro che ne furono esclusi per indisciplina, ma anche tra coloro che si mantennero compatti nelle file ai giorni della battaglia più dura ingaggiata contro gli scudi-crociati. In questo senso, oltre agli articoli comparsi nell’*Italia*, in *Civitas* ed altrove, notevoli sono gli scritti del direttore del *Popolo Veneto*, largamente riportati dalla stampa. In sostanza niuno pare che pensi a una revisione di programma, bensì a una revisione delle relazioni col fascismo, ben inteso, come osservava anche il “Corriere d’Italia” (24 ottobre 1923), che non si tratti di dedizione supina (...) noi, per conto nostro, auguriamo che si tenti ogni via per ricondurre la concordia tra uomini che pure convergono sui punti essenziali di dottrina».

religione e della patria». “La Civiltà Cattolica” smentiva infine con decisione coloro che sostenevano che il Partito Popolare si fosse meritato, coi recenti provvedimenti, la disapprovazione della Chiesa<sup>94</sup>.

Anche la Segreteria di Stato seguì con interesse la vicenda. Un documento della seconda metà di ottobre 1923, attesta come in Vaticano – ed in particolare mons. Pizzardo – si guardasse con favore la possibilità d’una riunione dei popolari su posizioni di collaborazione col fascismo. Il documento vaticano approvava la linea collaborazionista e, in prospettiva, revisionista dei deputati Meda, Merlin, Longinotti, Bresciani, Milani, Montini, Paleari, Rosa e Bertone. Al contrario il documento mostrava un certo fastidio per la posizione di don Sturzo, ritenuto ispiratore della nota de “Il Popolo” del 9 ottobre 1923 che chiudeva al revisionismo. Alla fine del documento si sintetizzava: «Nella massa del partito sono sempre più numerosi quelli che alla revisione guardano come ad un punto di orientazione e di pacificazione, nel disorientamento e nell’asprezza dei dissidi di questi mesi. Il Gruppo Parlamentare sarebbe certo in maggioranza disposto alla revisione. Vi è contrario, soprattutto, don Sturzo»<sup>95</sup>.

---

<sup>94</sup> La rivista notava che «alla sconfessione di certi giornali già popolari [il riferimento è al “Corriere d’Italia”] decretata dal P.P.I., si oppone l’approvazione dei vescovi ai medesimi fogli». Ma ciò non significava affatto che «i vescovi avessero con ciò inteso di pronunciare una condanna politica del partito popolare, ed appoggiare altri partiti». “La Civiltà Cattolica”, 1924, I, *Cose Italiane*, p. 172.

<sup>95</sup> *Stato attuale del problema della revisione nel P. P. I.* in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, ff. 13-14: «La necessità della “revisione” fu sostenuta subito dopo gli avvenimenti che portarono alla scissione, da uomini autorevoli, come l’on. Meda in “Civitas”. La campagna di questi uomini rimasti nel P. P., viene ripresa in questi giorni. Essa è stata preceduta da una riunione tenutasi riservatamente a Brescia, presenti o aderenti circa venticinque deputati tutti dell’alta Italia, (on. Meda, on. Merlin, on. Longinotti, on. Bresciani, on. Milani, on. Montini, on. Paleari, on. Rosa, on. Bertone ecc. ecc.). Come prima manifestazione dopo questa adunanza, si è avuto un discorso dell’on. Bresciani in una adunanza di popolari a Brescia, nel quale l’oratore sostenne tra l’altro la necessità di “sfrondare” a sinistra il partito, cioè di porre fuori gli elementi migliolini i quali “oggi tacciono, ma risorgerebbero alla prima occasione” (vedi allegato A: [Un discorso dell’on. Bresciani, s. a., s. d, s. t.]). Questo discorso fu largamente riferito e commentato dai giornali popolari. Il “Popolo Veneto”, organo dell’on. Merlin e degli altri deputati popolari veneti non estremisti, ne trasse motivo per un articolo intitolato “Spirito Nuovo” nel quale si prospettava con chiarezza l’opportunità della revisione (L’articolo è stato dato a mons. Pizzardo). Avendo il “Corriere d’Italia” raccolto la notizia che il “Momento” di Torino nel nuovo suo assetto si proporrà di favorire il movimento per la revisione in seno al P.P., il Popolo, con una dichiarazione notoriamente ispirata da don Sturzo, affermava che gli organi dirigenti del Partito sono “contro tutti i revisionismi”. (allegato B [“Il Popolo”, 9 ottobre 1923]). Questa aspra dichiarazione del Popolo ha provocato una informazione dell’Italia di Milano riaffermante i propositi revisionistici dell’on. Meda. Essendo questi membro del Consiglio direttivo dell’Italia, la informazione è evidentemente da lui autorizzata. (allegato C [“L’Italia”, 11 ottobre 1923]). Commentando questa affermazione, il Popolo Veneto del 12 ottobre affermava che è da vedersi se il P. P. non debba compiere la revisione del suo atteggiamento di fronte alle nuove realtà. (allegato D [“Il Popolo Veneto”, 12 ottobre 1923]) Il Popolo Veneto tornava così al concetto dell’Osservatore Romano, quando questo sostenne che i partiti avrebbero dovuto rivedere le loro posizioni di fronte al Fascismo. – Per ora la campagna per la revisione si ferma qui; ma avrà certo ulteriori sviluppi. Nella massa del partito sono sempre più numerosi quelli che alla revisione guardano come ad un punto di orientazione e di pacificazione, nel disorientamento e nell’asprezza dei dissidi di questi mesi. Il Gruppo Parlamentare sarebbe certo in maggioranza disposto alla revisione. Vi è contrario, soprattutto, don Sturzo». Ai ff. 15-18 si trovano gli articoli di giornale indicati come allegati nel precedente documento. Oggi anche in A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 455-456.

L'atteggiamento vaticano risulta anche da una lettera che l'onorevole Faino scrisse a padre Rosa. Faino riferiva d'aver udito dal commendator Colombo queste parole: «Spiacque in Vaticano il rigore verso Cavazzoni ed altri. Spiacquero anche le non giustificate dimissioni di alcuni come ad es. il Crispolti. Spiacque d'altra parte l'articolo di Grosoli sull'*Italia*. Ma il PPI resta l'organizzazione politica dei cattolici». Nonostante circolasse la voce secondo la quale erano «filofascista il Vaticano, il comm. Colombo e, in Milano, il giornale *L'Italia*», la Chiesa si muoveva dunque – secondo Faino – per una ricomposizione del dissidio. E auspicava nel PPI il prevalere di una posizione dialogante nei confronti del governo: «Lodare: no. Fare l'opposizione aperta: non conviene essendo molti gli interessi da tutelare: Occhi aperti»<sup>96</sup>.

Pubblicamente dunque la Santa Sede assunse un atteggiamento tale da allontanare da sé il sospetto d'aver incoraggiato le dimissioni dei senatori cattolici dal Partito Popolare; ovvero l'ipotesi che tali dimissioni fossero date in attuazione di un comando o di un desiderio inespresso della Santa Sede – come fu pure suggerito da una parte della prima storiografia del movimento cattolico<sup>97</sup>. Le crescenti perplessità vaticane nei confronti del PPI si traducevano ancora nel desiderio di una ricomposizione dell'unità del partito, purché amputato dell'estrema sinistra e ricollocato su posizioni decisamente collaborazioniste. La lettera riservatissima di mons. Gasparri a Santucci riportata nel paragrafo 3.1 tuttavia, rende manifesto quale fosse ormai il distacco con cui il Vaticano osservava il travaglio del Partito Popolare. Nell'episcopato non mancò neppure chi, fin dall'autunno 1923, non mascherava un'aperta professione di filo-fascismo, come si rese evidente nel corso del convegno eucaristico interdiocesano di Frascati<sup>98</sup>. In quella sede peraltro gli sforzi di riappacificazione fra popolari e cattolici nazionali tentati dalla gerarchia ecclesiastica mostrarono chiaramente l'intento collaborazionista dell'unità cattolica, quando essa fosse mai stata ricomposta.

Malgrado queste spinte, tuttavia, le ragioni della separazione prevalsero su quelle del riavvicinamento. Fra la fine del 1923 e gli inizi del 1924 fu ormai chiaro che non vi erano più margini di riconciliazione fra i popolari ed i dissidenti di destra. Il

<sup>96</sup> Faino a Rosa, 30 novembre 1923, in Archivio della Civiltà Cattolica, *Fondo Rosa*, 38, 8, cit. in G. Sale, *Popolari e destra cattolica* cit., pp. 238-239; A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., p. 206.

<sup>97</sup> Secondo Candeloro le dimissioni di Grosoli, Santucci e Crispolti potevano essere assunte come prova decisiva del mutato indirizzo politico della Santa Sede. Essi erano uomini che «per la loro rigida fedeltà alla Santa Sede godevano della piena fiducia delle più alte autorità vaticane ed erano quindi in grado di interpretare in modo sicuro le intenzioni del Papa». G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, p. 408. Dello stesso avviso lo Jemolo, che attribuisce alle dimissioni dei tre esponenti cattolici dal PPI un significato prettamente clericale: «non è dubbio che, se Grosoli, Santucci, Crispolti hanno lasciato il partito, è che hanno avuto la certezza di attuare il pensiero non espresso, di prevenire il desiderio di Pio XI». C.A. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., pp. 608-609.

<sup>98</sup> Il Prefetto di Roma alla Direzione Generale di P.S., in ACS, PS, 1923, b. 111, fasc. *Partito popolare italiano, affari generali*, sottofasc. *Roma*. All'indomani del convegno, tenutosi il 16 al 19 agosto 1923, a cui parteciparono il card. Cagliero, il card. Laurenti, mons. De Angelis, ed Egilberto Martire, il prefetto comunicava al ministero che tutto si era svolto in ordine, senza incidenti e con «grande spirito di collaborazione fra fascisti e cattolici». In un'informativa del prefetto Bertini si diceva che il card. Cagliero «non solo ha esternato profondi sentimenti di italianità ma si è dimostrato entusiasta per S.E. Mussolini e del suo governo».

convegno dei popolari romani del 19 dicembre 1923<sup>99</sup> ed il Consiglio Nazionale del PPI di quello stesso giorno «riconfermarono la linea di condotta fin qui seguita dal Partito» e riaffermarono «la propria tattica intransigente, senza coalizioni di destra e di sinistra». In sede di discussione Gronchi «si dichiarò contrario a qualunque revisione di destra o di sinistra», e don Sturzo esclude sia la «formula collaborazionista» sia quella «opposizionista». Come notava “La Civiltà Cattolica”, «ogni possibilità di revisione e quindi di ritorno sulle misure disciplinari (...) veniva a cadere»<sup>100</sup>.

Il 27 dicembre 1923 i deputati e i senatori dissidenti ne prendevano formalmente atto, rilasciando una dichiarazione che di fatto segnava l’inizio di un processo che avrebbe portato alla fondazione del Centro Nazionale Italiano<sup>101</sup>. Si apriva quindi nel gennaio 1924 una campagna elettorale asprissima, nella quale i cattolici si sarebbero trovati drammaticamente divisi.

### ***3.3 Il manifesto agli elettori del marzo 1924 e le elezioni politiche***

Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 si tennero dunque con la legge elettorale Acerbo che i deputati ed i senatori popolari filo-fascisti avevano contribuito ad approvare<sup>102</sup>.

Fra i candidati nella Lista Nazionale fascista comparvero i nomi degli ex popolari Cavazzoni, Tovini, Mattei Gentili, Boncompagni Ludovisi, Martire, Vassallo e Padulli. Nel Listone furono candidati anche il barone Gianotti e l’onorevole Imberti, entrambi torinesi ed aderenti alla Unione Nazionale di Cornaggia<sup>103</sup>. Si trattava di scelte che ormai allineavano decisamente i popolari dissidenti allo schieramento fascista.

<sup>99</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 224.

<sup>100</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, I, *Cose Italiane*, pp. 169-170.

<sup>101</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, I, *Cose Italiane*, pp. 171-172. Nella dichiarazione era scritto fra l’altro: «Colle recenti deliberazioni degli organi dirigenti del P. P. I. e cioè del gruppo parlamentare prima e del consiglio nazionale poi, è stato definitivamente abbandonato ogni proposito di rivedere la posizione tattica del partito». “Il Cittadino”, 28 dicembre 1923, *I senatori e deputati indipendenti precisano la loro posizione politica*. Ne prendeva atto Grosoli in una lettera a Crispolti: «Gli organi ufficiali del P. P. non [hanno] tenuto calcolo delle molteplici e gravi circostanze, che determinarono il movimento di revisione sostenuto dagli uomini più autorevoli, dei quali non è stato tenuto nessun conto». Grosoli a Crispolti, 27 dicembre 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. Grosoli, doc. 160.

<sup>102</sup> E. Gentile, *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani fra le due guerre*, Milano, Mondadori, 2000, p. 104 e ss.

<sup>103</sup> Cfr. “Il Momento”, 13 gennaio 1924, p. 2. La candidatura di Gianotti e Imberti fu presentata a conclusione del Congresso dell’Unione Nazionale tenutosi a Torino l’11 gennaio 1924, che esaltò pubblicamente le benemerite del partito di Mussolini nei confronti della Chiesa. Cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., p. 47.



Durante la campagna elettorale la Santa Sede e “La Civiltà Cattolica” si mostrarono come di consueto molto caute<sup>104</sup>. Fra i cattolici «alcuni si volgono al Partito fascista, alcuni al Popolare, a seconda che più considerano nell’uno i propositi dichiarati e i provvedimenti già presi favorevoli alla religione e nell’altro la esplicita professione di una politica ispirata al cristianesimo. Concordi nei principî, concordi nei fini da ottenere, sono discordanti nei mezzi da adoperare»<sup>105</sup>. Si trattava di una visione che – lo osserveremo meglio nei confronti del Centro Nazionale – indicava come fine precipuo dei cattolici in politica la difesa degli interessi della religione, mentre il fascismo – ma anche la democrazia e la libertà – risultavano essere solo «mezzi da adoperare» in vista del conseguimento dei primi<sup>106</sup>. In quest’ottica, dando per certa la vittoria della Lista Nazionale, la rivista dei gesuiti si permetteva di spendere qualche considerazione sull’opportunità che i popolari ottenessero un buon numero di seggi di minoranza<sup>107</sup>, dal momento che in nessun modo il PPI poteva essere definito come un partito «sovversivo»<sup>108</sup>.

Ad influire su questa posizione era anche l’atteggiamento elettorale del Partito Popolare. Questo, benché presentandosi con una lista autonoma, aveva assunto una posizione decisamente centrista, dal momento che nel 1924 non furono candidati né Filippo Meda né Guido Miglioli, con una significativa amputazione quindi dell’estrema destra e sinistra del partito<sup>109</sup>.

Alla campagna elettorale partecipò anche Filippo Crispolti. Già da tempo il senatore aveva sostenuto individualmente l’«opportunità» dei cattolici di non votare la

<sup>104</sup> Per l’atteggiamento della Santa Sede durante la campagna elettorale del 1924 cfr. A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., 233-243.

<sup>105</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, I, *Cose italiane*, pp. 381-382.

<sup>106</sup> La rivista gesuita infatti proseguiva: «criterio distintivo della condotta del cittadino cattolico nella lotta elettorale dev’essere, non lo spirito di partito come partito, ma la coscienziosa persuasione che con il suo voto concorrerà alla difesa della morale e della religione cattolica, a cui si ricollega il maggio bene della società e della nazione». *Ibidem*.

<sup>107</sup> «Per quanto grande sia per essere la vittoria della lista governativa, un buon numero di seggi di minoranza non potrà non toccare alle opposizioni. Orbene, chi, fuori di ogni competizione puramente di partito e pur deprecando ciò che vi può essere di odioso e di inopportuno nell’opposizione dichiarata al Governo, badi soltanto al bene vero della Nazione inseparabile da quello della religione e della morale; dovrà considerare se non convenga impedire che questi seggi stessi di minoranza tocchino a partiti o a persone, le quali agitano programmi, oltre che irreligiosi, antinazionali, e quindi anche per maggiori titoli contrari al Governo, anzi ad ogni ordine sociale». *Ibidem*.

<sup>108</sup> «[Il PPI] mai sognò a rovesciare la Costituzione, né cercò mai, nemmeno per un momento, di scusare il delitto compiuto per fini politici. E quando i giornali fascisti cercarono di giustificare tale taccia, non si accorsero che gran parte dei loro argomenti ferivano in piano anche persone le quali, benché ora separate per ragioni tattiche dal PPI, ne propugnarono il programma; senza dire che nelle liste elettorali presentate dal PPI figurano nomi non mai elencati tra i sovversivi, laddove tra coloro che oggi accusano i popolari di sovversivi, non pochi, in tempi non preistorici, fecero bella mostra di sé agitando bandiere non precisamente costituzionali». *Ivi*, pp. 564-565.

<sup>109</sup> Filippo Meda in data 5 febbraio 1924 scrisse una lettera al Segretario provinciale del PPI di Milano e pubblicata su *Civitas*: «Ricevo l’avviso che per domani è convocato il Comitato Provinciale per deliberare le proposte di candidatura. E’ mio dovere d’informare che non accetterei la proposta di una mia candidatura se non si esclude dalla lista del Partito qualsiasi carattere di opposizione alla lista governativa. Non occorre che io illustri le ragioni di questo mio divisamento il quale è coerente alle linee da me sempre tenute nell’attuale fase politica della vita nazionale e in specie con l’atteggiamento assunto durante la discussione della nuova legge elettorale». L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni*, Milano, Mariani, 1955, pp. 71-72.

sfiducia al governo Mussolini<sup>110</sup>. Ben presto Crispolti intese schierare su una posizione di netto filo-fascismo anche il giornale a lui più vicino, "Il Momento". In un ampio editoriale dell'11 marzo 1924 egli definiva le prossime elezioni come un «referendum [che] faccia toccare con mano quanto questa fiducia [verso il fascismo] sia vasta». Si trattava dell'adempimento di un «dovere cittadino» da compiere «innanzi al mondo», dal momento che col fascismo l'Italia, «balzata all'improvviso a quest'ufficio d'insegnamento politico universale, deve mostrarsi consapevole del nuovo e insperato grado che ha assunto fra le nazioni». Il fascismo aveva attuato

una effettiva ricostruzione morale e materiale della Patria; intese la Patria non più come semplice estensione territoriale, ma come un organismo che si fonda su tradizioni religiose, famigliari, gerarchiche, causa ed effetto del genio della nostra stirpe, fondamento e rivelazione della nostra missione nel mondo.

Rallegrandosi di come la campagna elettorale si stesse svolgendo «in modo pacifico», Crispolti auspicava così un «ampio voto di consenso» al Governo<sup>111</sup>.

Benché con la consueta pacatezza di toni, Crispolti non mancò di polemizzare con il Partito Popolare, per la sua opposizione pregiudiziale al fascismo<sup>112</sup>, e per il rifiuto di subordinare «gli interessi della propria compagine a quelli delle proprie fondamentali idee e a quelli, soprattutto, della Patria comune»<sup>113</sup>.

Fu tuttavia nella polemica contro il liberalismo democratico di Amendola che Crispolti dichiarò in modo aperto le ragioni del suo consenso al fascismo. Nei confronti della religione, il liberalismo «volle che lo stato non ne tenesse nessun conto diretto, ma la considerasse soltanto come un'esigenza di coscienze individuali, attribuendo diritti non alla natura di lei, ma alla pura libertà di esse». Il fascismo, al contrario, «batte in breccia tutti quei punti» negando la «dogmaticità degli asserti liberali democratici». Secondo Crispolti dunque «i punti liberali democratici che il fascismo assalta sono in gran parte, come accennai, quelli stessi che abbiamo sempre assaltato anche noi»; e per questo i cattolici vedevano «con simpatia e speranza l'opera» del fascismo «e riconoscere che il dogmatismo liberale democratico, di cui fummo sempre gli avversari e le vittime, non poteva ricevere un colpo più provvido e più forte»<sup>114</sup>.

In netta consonanza con le conclusioni di Crispolti si dichiarava anche Egilberto Martire che, in un articolo di poco antecedente alle elezioni, scriveva: «Dicono i popolari: il fascismo è contro la libertà, il fascismo è contro la democrazia. E potremmo rispondere: noi non siamo né liberali, né democratici, anzi concepiamo il guelfismo popolare come un correttivo al liberalismo e alla democrazia (...). Il fascismo è una prassi e una dottrina che si vanno precisando nell'attuazione politica: esso procura di risolvere il contrasto tra l'autorità e la libertà, asserendo lo Stato nazionale e forte!»<sup>115</sup>.

<sup>110</sup> "Il Momento", 9 marzo 1924, F. Crispolti, *L'opposizione del P. P. I. (All'on. Umberto Merlin)*.

<sup>111</sup> "Il Momento", 11 marzo 1924, F. Crispolti, *La posizione elettorale "del Momento"*.

<sup>112</sup> "Il Momento", 16 marzo 1924, F. Crispolti, *Spunti elettorali polemici*.

<sup>113</sup> "Il Momento", 30 marzo 1924, F. Crispolti, *Da discorsi di candidati popolari*.

<sup>114</sup> "Il Momento", 14 marzo 1924, F. Crispolti, *L'opposizione liberale democratica (all'on. Giovanni Amendola)*.

<sup>115</sup> "Corriere d'Italia", 3 aprile 1924, *Il PP e il momento politico*.

Nel corso degli ultimi giorni di campagna elettorale, sulle colonne de “Il Momento”, Crispolti svolse più volte questo tema. Il quotidiano dette ampiamente conto di due provvedimenti adottati dal governo a meno di due settimane dal voto, quali i benefici economici al clero e l’attenuazione degli obblighi di leva per i chierici, riportando a tal riguardo un’articolata intervista a mons. Orlandi<sup>116</sup>.

Commentando tali iniziative legislative, che certo non potevano essere addebitati alla «osservanza religiosa» dei nuovi governanti, Crispolti negava tuttavia che si trattasse di provvedimenti ispirati dalla «manovra astuta» di utilizzare la Chiesa come «instrumentum regni», «comodissimo strumento di dominio» e di «machiavellismo sacrestano». Si trattava piuttosto di iniziative «sincere» ispirate «da un terzo motivo», ossia dalla matura convinzione dei fascisti che la religione cattolica fosse «gloria e cemento della nazione».

Infatti – scriveva Crispolti – per quanto il concetto di nazione, quale è penetrato nelle schiere nazional-fasciste, non possa logicamente generare tutta la somma e l’armonia dei criteri religiosi che dominano le nostre schiere, con tuttocìò riconoscendo che la nazione si fonda non sopra una pura estensione territoriale, ma su tutte le grandi tradizioni, viene in qualche modo ad avvalorare nella propria mente la Chiesa, che è tradizione massima, e la avvalora per ciò che essa è in sé, nei suoi liberi sviluppi.

Se dunque «certi atti d’ossequio al Cattolicesimo sono parte importantissima del complessivo restauro nazionale» fascista, era del tutto opportuno tributare il proprio consenso elettorale ad un «programma speciale e nuovo» che si proponeva di «associare al bene dello Stato il bene della Chiesa»<sup>117</sup>.

Un’argomentazione che trovava in verità consensi anche nella redazione de “L’Unità Cattolica” dal momento che, si scriveva, il «nuovo regime non ha richiesto nessun sacrificio da parte dell’autorità ecclesiastica, ma è stato un fatto unilaterale da parte del governo». Gli «atti d’ossequio al Cattolicesimo» erano «parte importantissima del complessivo restauro nazionale» e pertanto il governo doveva «essere guardato con simpatia»<sup>118</sup>.

Anche commentando le parole del pontefice in visita al Convitto di San Vincenzo de’ Paoli, Crispolti ricavava qualche suggerimento di cui tener conto in materia elettorale<sup>119</sup>, mentre il 25 marzo, a dieci giorni dal voto, “Il Momento” titolava a tutta pagina con caratteri enormi: *Il Santo Padre nell’Allocuzione Concistoriale elogia i*

<sup>116</sup> “Il Momento”, 26 marzo 1924, *L’on. Mussolini e il Clero. Una conversazione con Monsignor Orlandi*, p. 3.

<sup>117</sup> “Il Momento”, 23 marzo 1924, F. Crispolti, *La politica religiosa del Governo*.

<sup>118</sup> “L’Unità Cattolica”, 28 marzo 1924, Vindex, “*Instrumentum Regni*” poi riprodotto integralmente in “Il Momento”, 29 marzo 1924, “*Instrumentum Regni*”.

<sup>119</sup> “Il Momento”, 19 marzo 1924, F. Crispolti, *Le parole del Papa e le elezioni politiche*. Commentando le parole del papa, Crispolti sottolineava il valore della carità e l’«obbligo di mirare al bene spirituale e temporale della Patria» e superando per «le necessità della Patria», i preconcetti, le antipatie, i rancori. «In questi episodi di vita nazionale, la carità si ha da rivelare come in campo tanto più proprio, nell’uso dei mezzi. Il giusto e pacato giudizio sui meriti, anche se frammisti a difetti, di governi, di partiti, d’uomini». Crispolti auspicava infine che «anche nella diversità delle opinioni, [la carità cristiana diventasse] un nuovo cemento all’unione fondamentale in alte idealità religiose e patrie».

*provvedimenti del Governo Italiano per l'insegnamento religioso e in onore del Crocefisso*<sup>120</sup>.

Pochi giorni dopo, il 28 marzo 1924, comparve sulla stampa del trust cattolico-nazionale, subito ripreso da quella fascista, un Manifesto di grande evidenza, intitolato *Agli elettori!* e sottoscritto da 150 «fra le maggiori personalità cattoliche d'Italia».

Tale Manifesto assunse un evidente rilievo già nelle riflessioni dei contemporanei, mentre per una parte della storiografia del movimento cattolico esso può essere indicato come l'atto di nascita del «clerico-fascismo». In effetti con il Manifesto *Agli elettori!* i cattolici nazionali uscivano definitivamente allo scoperto, entravano nella campagna elettorale e appoggiavano esplicitamente la Lista Nazionale fascista, invitando tutti i cattolici italiani a votare per essa. Con questo atto pubblico, così, i sottoscrittori rendevano evidente un profondo mutamento avviato già da tempo, che progressivamente aveva trasformato il cattolicesimo nazionale in qualche cosa di diverso, a cui don Sturzo dette il nome di «clerico-fascismo».

Nel testo reso pubblico i 150 sottoscrittori del Manifesto *Agli elettori!* dichiaravano di «dover dare il loro appoggio a quanti sono concordi nel proposito di collaborare col Governo dell'on. Mussolini all'opera della ricostruzione morale e materiale del Paese». Il «grande sforzo» andava sostenuto anche se «principalmente affidato agli uomini d'un Partito [fascista] al quale non siamo iscritti, e s'è anche accompagnato da quale errore o da qualche atteggiamento discutibile». Facendo chiaro riferimento al Partito Popolare, si dichiarava che «è stata trovata in questi giorni, per giustificare l'opposizione d'un partito al quale appartengono molti cattolici, una pretesa antitesi di principii. Ebbene, noi, pur riconoscendo che i cattolici possono in politica avere diversi atteggiamenti e non pretendono in alcun modo di parlare a nome dei cattolici italiani o di consigliare ad essi un determinato indirizzo politico, non esitiamo ad affermare che nessun governo fu mai in Italia il quale, come questo, mostrasse di comprendere e rispettare i principii che ci sono più cari». Mussolini aveva infatti «spezzata una tradizione di settarismo e di anticlericalismo»; aveva garantito la «libertà d'insegnamento», la «istruzione religiosa», «riconsacrata l'immagine del crocefisso», garantita «l'integrità della famiglia», combattuto la massoneria; aveva insomma «mostrato di essere pronto a realizzare le nostre più vive aspirazioni e di

<sup>120</sup> “Il Momento”, 25 marzo 1924, *Il Santo Padre nell'Allocuzione Concistoriale elogia i provvedimenti del Governo Italiano per l'insegnamento religioso e in onore del Crocefisso. L'Augusta parola del Pontefice per la fine d'ogni violenza – Voti per la revisione del decreto sulle Opere Pie – l'ardente augurio perché sul mondo, per volontà di civili Governi, sia restaurata la pace di Cristo*. Il quotidiano riportava con grande enfasi le seguenti parole del discorso del pontefice: «Guardandoci attorno più da vicino non possiamo al certo non andare consolati vedendo rientrare il Crocefisso, il segno ed il ricordo più espressivo della redenzione e, più ancora, vedendo rientrare l'insegnamento della cristiana dottrina, nella prima scuola, là dove i fanciulli, questi prediletti del Redentore e Maestro divino, ricevono il primo avviamento alla vita ed i primi elementi del sapere». Si lasciava invece a margine un altro brano del discorso in cui il papa aveva espresso «non soltanto preoccupazione, ma ben anco vera e profonda tristezza» per «le frequenti scene di violenza fra cittadini», in particolare per quella «violenza inferta a luoghi, a cose, ed a persone sacre od a istituzioni che, pur non essendo propriamente sacri o religiosi, sono però in strettissimi rapporti con al religione e con la sacra gerarchia, lavorando con essa e sotto la sua direzione con azione multiforme alla cattolica educazione e formazione degli individui, dalla famiglia e dalla società [sic], al disopra di ogni competizione di partiti e di interessi meramente politici».

voler diffondere nel nostro paese una nuova atmosfera di spiritualità e di libertà religiosa». Non si poteva dunque non sentire la «responsabilità gravissima dello svalutare, col pretesto di non ritenerle sincere», queste importanti riforme. Infine la «politica di pace», la «annessione di Fiume italiana» e la «stessa pacificazione interna» facevano aderire «con sicura coscienza» e con «ferma convinzione» all'invito di collaborazione con Mussolini. Seguivano le 150 firme: per primi 9 senatori, 12 ex deputati non ricandidati, quindi altri 130 nomi<sup>121</sup>.

Stefano Jacini nella sua *Storia del Partito Popolare Italiano* del 1951 ricordò come quell'appello, «vera pugnata nella schiena di ex amici e colleghi», fosse stato affisso «persino nelle chiese (mentre ai popolari era impedita ogni più modesta forma di propaganda)»<sup>122</sup>. A questa testimonianza attinse Gabriele De Rosa, secondo cui il manifesto - «che Jacini, scrive De Rosa, non ha esitato a definire “vera pugnata nella schiena del PPI”» - «fu redatto dal Crispolti»<sup>123</sup>.

In realtà – come vedremo – la definizione del manifesto come di una «pugnata nella schiena» non risaliva a Jacini, ma al De Gasperi del 1925<sup>124</sup>. Quanto alla redazione unanimemente attribuita a Crispolti – errore su cui sono tornati ad incorrere anche De Felice, Malgeri ed il *Dizionario di storia del movimento cattolico in Italia*<sup>125</sup> – essa fu in realtà negata dallo stesso Crispolti nel contraddittorio che lo contrappose a De Gasperi<sup>126</sup>, come peraltro è stato fatto notare da Giovanni Grasso<sup>127</sup>. Anche nell'archivio di Martire si trova una lettera autografa del marchese che smentisce la paternità crispoltina del manifesto<sup>128</sup>.

In realtà è assai probabile che il testo del Manifesto fosse stato scritto a più mani, e di certo vi fu un ritocco anche da parte di Carlo Santucci, di cui si trova traccia nelle

<sup>121</sup> Copia del Manifesto murale di grande formato col titolo *Agli elettori!* è conservato in ASMsm, Fondo Crispolti, b. 1924, fasc. aprile. Erroneamente Mimmo Franzinelli ha scritto che «in vista delle elezioni politiche della primavera 1924, i più autorevoli animatori del clerico-fascismo lanciarono un manifesto a sostegno delle liste dell'Unione Nazionale, aggregazione fondata da Carlo Ottavio Cornaggia Medici, che riconosceva al governo Mussolini “di essere pronto a realizzare le nostre più vive aspirazioni e di voler diffondere nel nostro Paese una nuova atmosfera di spiritualità e di libertà religiosa”». M. Franzinelli, *Clerico-fascismo*, in *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 297-299. Il manifesto e la citazione riportata sostenevano invece la Lista Nazionale fascista, non l'Unione Nazionale di Cornaggia, che non presentò neppure una propria lista. Il barone Gianotti e l'onorevole Imberti, entrambi torinesi ed aderenti alla Unione Nazionale di Cornaggia, si candidarono essi stessi nella Lista Nazionale fascista. Cfr. *Supra*, par. 3.3, n. 103.

<sup>122</sup> S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano* cit., p. 206.

<sup>123</sup> G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 232.

<sup>124</sup> Cfr. *Infra*, par. 3.3, n. 140.

<sup>125</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere* cit., p. 580; F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi* cit., p. 648; A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario di storia del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, p. 142: «Al fascismo [Crispolti] rese segnalati servizi: a cominciare dalla redazione del manifesto che 150 “personalità cattoliche” sottoscrissero in vista delle elezioni del 6 aprile 1924 per appoggiare la lista nazionale». Cfr. anche *ivi*, vol. I, tomo 2, p. 203.

<sup>126</sup> “Il Nuovo Trentino”, 7 luglio 1925, F. Crispolti, *Per un vecchio manifesto*. La vicenda è ricostruita nelle prossime pagine.

<sup>127</sup> G. Grasso, *I cattolici e l'Aventino* cit., p. 12.

<sup>128</sup> Crispolti a Cornaggia, 17 agosto 1924, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., p. 102, n. 152: «Nello stesso manifesto pubblicato al tempo delle elezioni, e al quale aderii a cose fatte, questa importanza mi fu in apparenza data solo perché i senatori vennero collocati nel primo posto tra i firmatari e il mio nome, per un ordine alfabetico un po' accomodato, fu messo da chi lo pubblicò come primo tra le firme dei senatori».

sue carte<sup>129</sup>. Il materiale conservato nel *Fondo Crispolti* ancora una volta consente di precisare il ruolo avuto dal marchese e dai suoi amici in questa vicenda. Nel *Fondo* non si trovano minute o stesure dell'Appello se non il manifesto murale nella sua versione definitiva. In una lettera a mons. Pucci di qualche mese successiva, tuttavia, Crispolti spiegava al monsignore il ruolo da lui assunto nella redazione dell'Appello del 28 marzo 1924. Egli ne parlava come di un «nostro manifesto» (riferendosi a Grosoli e Mattei Gentili), e ricordava che «il mio nome, per un ordine alfabetico un po' accomodato, [fu] inserito come primo tra i firmatari del manifesto»<sup>130</sup>.

Il carteggio di Crispolti conferma che questi non fu l'unico estensore né l'unico propalatore dell'iniziativa. Il 13 marzo, da Ferrara, gli scriveva Giovanni Grosoli: «Car[issi]mo, Mattei-Gentili, dandomi conto della pratica per l'adesione al noto appello, mi scrive di aver già ottenuto la tua indispensabile; egli però divide il mio desiderio che tu procuri altre tre o quattro firme di Torino. Come vedi se ne vogliono poche, ma buone, e solo tu puoi sceglierle e ottenerle. Se vi fossero altre persone del genere, dal Barone Giannotti, sia pure aderenti all'Unione Nazionale, si potrebbero accettarle senza difficoltà. Vedi tu di decidere sulla scelta, ma bisogna proprio che tu stesso formi il contorno al tuo autorevole nome»<sup>131</sup>. In una successiva lettera Grosoli inviava a Crispolti una ulteriore stesura dell'Appello, chiedendogli di procurargli la firma del principe Milano in rappresentanza del Mezzogiorno<sup>132</sup>.

Non Crispolti, ma Mattei Gentili e Grosoli appaiono dunque i principali ideatori ed estensori dell'Appello. Crispolti contribuì tuttavia attivamente alla sua pubblicazione ed alla raccolta delle adesioni. Anche Egilberto Martire, da parte sua, tentò di convincere Bartolomeo Pietromarchi a firmare l'Appello, ricevendone un cortese rifiuto, nonostante egli confessasse di condividere «in tutto» il contenuto del manifesto<sup>133</sup>. Ad opera dei clerico-fascisti infine il manifesto venne ampiamente diffuso sulla stampa e nelle strade, tramite quei manifesti murali di ampie dimensioni che, come abbiamo veduto, scandalizzarono Jacini.

L'iniziativa fu assai apprezzata da Mussolini. Il segretario particolare del Duce, Chiavolini, scrisse a Crispolti una lettera di compiacimento a nome del Presidente del

<sup>129</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 89.

<sup>130</sup> Crispolti a Pucci, 12 agosto 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *Corrispondenza III*.

<sup>131</sup> Grosoli a Crispolti, 13 marzo 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 170. Sottolineature nel testo.

<sup>132</sup> Grosoli a Crispolti, 16 marzo 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 171: «Ti mando un'altra copia dell'appello (perché non so se tu ne abbia): ti sarò grato se vorrai trasmetterla al Principe Milano con preghiera di firmarla: il suo nome andrebbe bene anche per mezzogiorno e per Napoli e colmerebbe una lacuna, giacché non vi è fra noi nessun Senatore meridionale». Nel *Fondo Crispolti* è presente questa missiva ma non le versioni preparatorie dell'appello a cui fa cenno Grosoli.

<sup>133</sup> «Sai bene che con tutto entusiasmo io firmerei un manifesto che corrisponde in tutto al mio pensiero, ed è una espressione intera di verità. Ne sarei profondamente onorato (...). Ma, in ogni modo, io per ubbidienza al Santo Padre, che ci ha ingiunto, a noi dirigenti dell'Azione Cattolica, di non figurare come apertamente sostenitori di parti politiche, io sento di non poter, con sommo rincrescimento, aderire al tuo carissimo e gentile invito». Pietromarchi a Martire, 10 marzo 1924, *Carte Martire*, b. 1923/24, fasc. '24/1, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., p. 102, n. 153.

Consiglio<sup>134</sup>. Il capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio inviò un telegramma a tutti i prefetti del Regno con cui si sollecitava la massima diffusione dell'appello, «direttamente o suggerendo la proposta alle federazioni provinciali fasciste e alla stampa di grande formato»<sup>135</sup>. Il giorno successivo lo stesso funzionario telegrafava nuovamente a tutti i prefetti per assicurarsi che il manifesto murale recasse come titolo *Agli elettori!* e che una copia di grande formato fosse spedita «ai vescovi e possibilmente a tutti i parroci»<sup>136</sup>.

Crispolti commentò a caldo il manifesto in un ampio editoriale su “Il Momento” del 1° aprile 1924<sup>137</sup>. Il suo scritto cominciava col riportare la lettera di un lettore che, facendo riferimento al già citato articolo de “La Civiltà Cattolica”, evidenziava l'opportunità che la «desiderabilissima» vittoria della Lista Nazionale fosse accompagnata dalla conquista, da parte dei popolari, di un buon numero di seggi di minoranza.

Crispolti rispondeva citando ampi brani dell'Appello e confermava «il nostro favore per la lista nazionale». Invitava però a «non confondere tra loro» le opposizioni sovversive con quella popolare che, «con intendimenti cristiani indubitabili checché sia dei suoi sopravvenuti atteggiamenti tattici, non ha mai cessato dall'avere in mira il vantaggio e la dignità della nazione». I firmatari dell'Appello dunque deprecavano «il carattere di opposizione che, senza necessità e senza sufficiente motivo» i popolari andavano assumendo; ma ritenevano la loro opposizione «degnata di conquistar fra le minoranze della nuova Camera un numero notevole di seggi». In linea dunque con le considerazioni de “La Civiltà Cattolica”, Crispolti evidenziava che l'opposizione «innaturale e artificiosa» dei popolari si presentava comunque

---

<sup>134</sup> «Onorevole Senatore, Le esprimo il compiacimento di S. E. Mussolini per la spontanea manifestazione alla quale la S. V. ha partecipato, firmando l'appello delle personalità cattoliche italiane agli elettori. Questa manifestazione è riuscita tanto più gradita al Presidente del Consiglio, in quanto coloro che l'hanno compiuta dimostrano pur mantenendo i propri principi, di comprendere il dovere nazionale della cooperazione fiduciosa all'opera della ricostruzione. Distinti ossequi, Chiavolini». Chiavolini a Crispolti, 30 marzo 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>135</sup> «7171 circolare Prego vivamente S V provvedere direttamente o suggerendo la proposta alle federazioni provinciali fasciste e alla stampa in grande formato del vibrante appello lanciato dalle centocinquanta notabilità cattoliche di tutta l'Italia a favore della Lista Nazionale e del Governo di Mussolini stop. Detto appello è comparso sui principali quotidiani d'Italia nei numeri d'oggi ed è considerato un atto politico molto importante la cui efficacia sarà maggiore se tutti i cittadini potranno apprendere quanto in esso è contenuto stop. Gradirò cortese cenno assicurazioni. Ossequi: capo ufficio stampa presidenza Consiglio Cesare Rossi». Telegramma del capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio al prefetto di Milano, 28 marzo 1924, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 516 *Elezioni*, fasc. 33 *Popolari Nazionalisti: appello agli elettori*.

<sup>136</sup> «Circolare a chiarimento telegramma nro 7171 di ieri. Prego S V voler particolarmente curare primo che il manifesto riportante il vibrante appello delle centocinquanta notabilità cattoliche di tutta Italia non abbia nessun titolo ma cominci unicamente con le parole (agli elettori) secondo che una copia di tale manifesto murale dovrà essere inviata ai vescovi e possibilmente a tutti i parroci stop. Ossequi distinti + capo ufficio stampa presidenza consiglio ministri cesare rossi». Telegramma del capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio al prefetto di Milano, 29 marzo 1924, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 516 *Elezioni*, fasc. 33 *Popolari Nazionalisti: appello agli elettori*.

<sup>137</sup> “Il Momento”, 1 aprile 1924, F. Crispolti, *Il Manifesto per la collaborazione al Governo e il P. P. I.*

«blanda in confronto di quella sovversiva», «non si spingeva fino ad impegnarsi dichiaratamente al voto generale di sfiducia» e che quindi «non doveva dal governo stesso essere trattata al pari dei nemici veri». Quindi Crispolti concludeva dando la propria personale valutazione del Manifesto:

Questa la nostra condotta di collaborazione aperta ai propositi governativi, ma pacata ed equanime, quale richiede la giustizia e, a parer nostro, l'utilità, sia del governo, sia del partito oggi a noi estraneo ma contenente tanti cattolici, sia soprattutto del paese, ci sembra, come dicemmo, l'illustrazione quotidiana del manifesto (...) in quanto raccomanda senza misteri la lista nazionale e in pari tempo rispetta nel fatto e nel diritto, le fortune di quella determinata minoranza, i cui caratteri fondamentali fuori dalle contingenze, non possiamo dimenticare.

Una tale interpretazione del Manifesto suscitò qualche perplessità fra i più stretti amici di Crispolti. Il 4 aprile 1924, alla vigilia delle elezioni, Grosoli tornò a scrivere all'amico Crispolti dichiarandosi in disaccordo con quell'articolo, ed in particolare con l'auspicio che i popolari conquistassero un buon numero di seggi nella minoranza. Dal momento che era probabile, secondo Grosoli, che i popolari assumessero nella nuova legislatura un atteggiamento di opposizione estrema, vi era il rischio che tutti i cattolici e la stessa Autorità Ecclesiastica fossero percepiti come pregiudizialmente ostili al fascismo. L'opposizione dei cattolici «urterà molto più di quella socialista», esponendo il mondo cattolico alle possibili ritorzioni dei «massoni» contro la politica religiosa fino ad allora condotta da Mussolini<sup>138</sup>. Di conseguenza, concludeva Grosoli, «io ho l'intima persuasione che nelle attuali difficili condizioni, in cui il P. P. si è posto, sarebbe utile ad esso e alla buona causa se entrasse alla Camera con pochi rappresentanti. Per noi italiani e per l'estero è molto meno male che l'opposizione – sia pure più violenta – venga da altra parte». Chiarendo e confermando quindi l'autentico carattere *antipopolare* dell'Appello, Grosoli mostrava d'aver messo da parte quelle cautele che Crispolti, e con lui Santucci, avrebbero riposto solo dopo l'Aventino. Peraltro Grosoli esplicitava un

---

<sup>138</sup> «Ho letto con vivo interessamento e con pieno consenso tutti i tuoi articoli che hanno riscosso il plauso di tante parti, anche fra loro discorsi. Solo quello pubblicato dal "Momento" il 1 corrente, a me e ad altri amici ha lasciato un'impressione, che ti manifesto colla consueta confidenza: mi pare che alla vigilia del voto, quando ogni parola assume il valore e la gravità di consiglio agli elettori non sia dato sufficiente peso alla parte pratica e positiva per elevarsi troppo allo studio teorico. Eppoi l'articolo suppone che il gruppo dei Popolari alla Camera terrà un contegno ispirato piuttosto ai discorsi di Longinotti e Milani, che al proclama del partito e a tutte le dichiarazioni del suo organo "Il Popolo". Ciò mi pare poco probabile, ad ogni modo ogni qualvolta il Governo porrà la questione di fiducia, i Popolari la negheranno, e siccome i Popolari sono nella massima parte cattolici, e tali riconosciuti, sarà utile che un forte gruppo di cattolici sia all'opposizione? Questa opposizione, perché giudicata illogica e ingiusta (lo so per dichiarazioni fatte a me) urterà molto più di quella socialista, perché giudicata logica: questa opposizione sarà una grande arma in mano a molti – massoni e non massoni – che masticano amaro per la politica ecclesiastica dell'On. Mussolini, e potrebbe anche far nascere la tentazione di cambiamenti a danno di quanto a noi è più caro. Abbiamo avuto troppe prove della cecità dei dirigenti il P.P. nel voler trovare e proclamare la malafede anche negli atti del Governo, che lo stesso Sommo Pontefice ha elogiato, come ragioni di conforto alla Chiesa, e non possiamo fondatamente sperare che i Deputati Popolari potranno assumere un tono diverso». Grosoli a Crispolti, 4 aprile 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Grosoli*, n. 173. Sottolineature nel testo.



altro scopo del Manifesto, che Crispolti aveva taciuto: «Il nostro appello – scriveva Grosoli – ha per iscopo anche di evitare noie all’Autorità Ecclesiastica, la quale ha ripetutamente dichiarato che i cattolici possono tenere diversi atteggiamenti politici; ma poi, se in realtà si verificasse e apparisse che tutti fossero all’opposizione col P.P., non sarebbe impossibile ai nemici l’accusa alla S. Sede di dire in pubblico una cosa e di farne in segreto un’altra. Questa riflessione non è solo mia, ma divisa da alcuni molto al disopra di me»<sup>139</sup>.

La «pugnalata nella schiena» del Manifesto del 28 marzo 1924 ebbe strascichi polemici di lunga durata. L’anno seguente, nel corso del V congresso del PPI a Roma (28-30 giugno 1925), la relazione del segretario Alcide De Gasperi avrebbe fatto cenno proprio al comportamento allora tenuto dai clerico-fascisti con quel Manifesto. «Questo manifesto – disse De Gasperi – che ebbe larghissima diffusione e fu affisso dagli agenti della maggioranza fin sulle chiese, mentre a noi [popolari] era praticamente interdotta ogni libertà di parola e di affissione, rappresentava per i nostri ultrapotenti avversari destinati già dal sistema elettorale ad ottenere una schiacciante maggioranza, un soccorso superfluo, ma per noi che eravamo pur stretti da tanti nemici *fu una pugnalata nella schiena*»<sup>140</sup>.

L’accenno polemico di De Gasperi provocò allora un’aspra risposta di Crispolti su “Il Momento”, in cui il marchese riconfermò la validità del manifesto e il suo carattere di scelta morale, negando tuttavia di esserne stato l’unico estensore<sup>141</sup>. Tale replica suscitò lo sdegno di De Gasperi che, su “Il Nuovo Trentino”, tornò a

<sup>139</sup> Ibidem. Sottolineature nel testo.

<sup>140</sup> Cfr. F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi* cit., pp. 566-567. Questo il brano integrale della relazione di De Gasperi: «Due osservazioni: la prima è diretta a quei polemisti del Centro Nazionale i quali col quotidiano esercizio hanno acquisito oramai una certa abilità nel denunciarci all’autorità ecclesiastica e alla coscienza dei cattolici come corruttori dei principi cristiani e del costume politico. A costoro dunque risponderemo coll’assicurazione che in nessun tempo e in nessun luogo abbiamo mai accarezzata l’idea d’imitare in caso di elezioni quei cento e cinquanta loro amici definiti dai giornali come “le maggiori personalità cattoliche d’Italia” e nel comunicato ufficiale come “rappresentanti negli ambienti cattolici ed ex popolari, la tendenza alla leale collaborazione dell’on. Mussolini” i quali alla vigilia delle elezioni pubblicarono un manifesto in favore del blocco fascista. Questo manifesto che ebbe larghissima diffusione e fu affisso dagli agenti della maggioranza fin sulle chiese, mentre a noi era praticamente interdotta ogni libertà di parola e di affissione, rappresentava per i nostri ultrapotenti avversari destinati già dal sistema elettorale ad ottenere una schiacciante maggioranza, un soccorso superfluo, ma per noi che eravamo pur stretti da tanti nemici *fu una pugnalata nella schiena* [corsivo mio], giacché non solo vi si biasimava chi “per intransigenza di programma, o per spirito di critica o di rimpianto del passato” si opponeva al governo, ma con riferimento speciale al nostro partito asseriva che avevamo tentato invano di giustificare la nostra opposizione “con una pretesa antitesi di principi”. Ossia per strappare ai cattolici il voto in favore di un blocco elettorale, nel quale erano candidati di tutti i colori, non esclusi vecchi anticlericali, atei e massoni di Piazza del Gesù, e toglierlo ai candidati di un partito ad ispirazione cristiana, si negava perfino la esistenza di un contrasto di principi! Parola d’onore, io impegno fin d’ora il partito: i popolari non vi imiteranno né per quello che riguarda la fraternità dell’atto, né per quanto riguarda la gelosa custodia dell’ortodossia dottrinale». I passi virgolettati all’interno della relazione di De Gasperi sono citazioni dall’Appello del 28 marzo 1924.

<sup>141</sup> F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi* cit., pp. 648-649. La replica di Crispolti, in forma di lettera aperta a De Gasperi fu pubblicata anche in “Il Nuovo Trentino”, 7 luglio 1925, F. Crispolti, *Per un vecchio manifesto*.

stigmatizzare la «giustificazione morale» fornita dai clerico-fascisti al fascismo con l'affermazione che «antitesi di principio col fascismo non esiste»<sup>142</sup>.

Da questa vicenda derivò fra Crispolti e De Gasperi una freddezza che si sarebbe mantenuta negli anni<sup>143</sup>.

L'esito delle elezioni del 6 aprile 1924 premiò, come noto, la Lista Nazionale con un'amplissima maggioranza in termini di suffragi (4.305.936 voti, pari al 60,09%) ed in termini di seggi (335, cui si aggiunsero altri 19 seggi della cosiddetta Lista Nazionale bis). Il Partito Popolare risultò il primo partito fra quelli di opposizione, con 645.789 voti, pari al 9,01% ed ottenne 39 seggi, seguito dal Partito Socialista Unitario, dal Partito Socialista Italiano e dal Partito Comunista<sup>144</sup>. Si trattava di un esito non del tutto negativo per il Partito Popolare, come autorevolmente sottolineava Filippo Meda su «Civitas», che fra l'altro ricordava l'Appello delle 150 personalità cattoliche e le «persecuzioni» di cui erano stati vittima i popolari<sup>145</sup>. Le violenze

<sup>142</sup> «Il Nuovo Trentino», 7 luglio 1925, A. De Gasperi, *Per un manifesto e per un blocco. Dopo il discorso di De Gasperi al Congresso popolare*. Nel manifesto vi era «la logica di coloro i quali avevano abbandonato il partito popolare non per un dissenso tattico momentaneo, come poteva sembrare, ma perché avevano perduta la fede nel suo programma e nella sua missione come organismo politico autonomo: ma era innegabilmente una logica. E se voi aveste semplicemente detto che, dopo la marcia di Roma, bisognava adattarsi al meno peggio, anche a costo di scomparire come partito e vi foste limitati a vantare i benefici dei nuovi rapporti di servizio che intendevate consigliare ai cattolici, voi avreste assunto un *atteggiamento politico* che, moralmente, voleva essere giustificato col noto criterio del male minore. Ma voi siete andati molto più in là e, parlando da cattolici, avete biasimata l'*intransigenza programmatica* degli oppositori e avete proclamato che *antitesi di principio* col fascismo non esiste, giacché l'antitesi che noi avevamo denunciato da Torino in qua, era per voi *pretesa*, immaginaria. Cosicché gli agenti del blocco schiaffarono fin sulle chiese dei più remoti paeselli codesta giustificazione morale del fascismo e nello stesso tempo del vostro atteggiamento politico; e lo fecero non perché di tale ausilio moralizzatore avessero bisogno o lo tenessero in conto, ma perché poteva servire a contrastare ai popolari anche quei pochi seggi della minoranza a cui potevano competere e a svuotare definitivamente il programma popolare. Più dunque che la manovra politica ci ha stupito la *giustificazione morale* colla quale avete tentato di coonestare il blocco degli *oves et boves* contro un partito di cattolici».

<sup>143</sup> Lo dimostra un biglietto inviato da De Gasperi a Crispolti tre anni dopo: «Onorevole senatore, stamane Ella ha evitato di scambiare con me il saluto. Se codesta è una sua iniziativa, non ho che da prenderne atto. Se fosse invece ritorsione, ci tengo a dichiararle ch'io il giorno prima, trovandomi in un particolare stato d'animo che mi avrebbe reso imbarazzante un colloquio, scansai un incontro, sperando e credendo di non essere avvertito. Se questa supposizione non si è verificata, me ne dispiace, perché in nessun modo intendevo compiere atto scortese o di dispetto verso la Sua persona. Coi più distinti ossequi, 2 agosto 28, Degasperì». De Gasperi a Crispolti, 2 agosto 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 6, b. *De Gasperi*.

<sup>144</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 9, *Il Fascismo e le sue guerre*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 58 e ss.

<sup>145</sup> «Se si pensa che il partito dominante aveva fatto ogni sforzo per colpire a morte il popolarismo, sia svuotandone (a tacere delle persecuzioni locali e personali), come si compiaceva di dire, il programma, cioè avocando a sé l'iniziativa di molte riforme e l'attuazione di molti postulati di carattere etico-religioso, sia favorendo la organizzazione o l'azione di cattolici dissidenti, fino ad includere nelle liste ufficiali non solo qualche conservatore della Unione Nazionale, ma anche taluni dei deputati popolari espulsi per motivi disciplinari; (...) Nel Paese si lanciava un appello ai cattolici diramato da personalità un tempo filopopolari che si credette dovesse esercitare Dio sa quale influenza, e non ne esercitò nessuna; se si pensa infine che nel seno del Partito stesso, durante il periodo delle candidature, non erano mancati motivi di dissenso ed episodi clamorosi sia a sinistra che a destra; se si pensa a tutto ciò» il Partito Popolare ha «superata con successo la difficilissima prova». *Il Partito Popolare dopo le elezioni* in «Civitas», n. 9, 1 maggio 1924, oggi in A. Malinverni (a cura

della campagna elettorale furono ampiamente denunciate anche dai popolari<sup>146</sup> e da “La Civiltà Cattolica”<sup>147</sup>, mentre la documentazione d’archivio conferma la parzialità evidente delle autorità prefettizie nei confronti della Lista Nazionale<sup>148</sup>.

All’indomani delle elezioni fu ormai chiaro che la sproporzione fra i seggi dei fascisti e quelli degli altri partiti rendeva ogni prospettiva di opposizione alquanto dura. Il prefetto di Roma Bertini, in una missiva inviata al Ministero degli Interni pochi giorni prima dell’insediamento della nuova Camera, descriveva il Partito Popolare come diviso in tre tendenze, più o meno intransigenti. Se don Sturzo era «per la opposizione vera e propria», diversamente Gronchi, ed ancor più Cingolani e Longinotti, pur restando all’opposizione, apparivano inclini a valutare «caso per caso» l’atteggiamento da assumere nei confronti del Governo. De Gasperi – secondo il Prefetto - «pur essendo seguace della politica di Don Sturzo, non è poi così tenace nelle sue decisioni»<sup>149</sup>.

Sul versante opposto, Crispolti salutava il «trionfo governativo» come «assai più solenne di quanto gli stessi ottimisti prevedessero». Di ciò v’era da «rallegrarsi» per più motivi. Il voto era stato «tranquillissimo, libero e garantito dappertutto». In secondo luogo il numero dei voti del Listone ben giustificava la maggioranza dei due terzi ad esso assicurata con la legge Acerbo. La «scarsa dei voti sovversivi» e la «gran vittoria» del governo lasciavano poi sperare che esso avrebbe «guardato con serenità i dissidenti» e «trattato con legalità gli avversari». La vittoria infine risultava «vantaggiosissima a tutti i partiti costituzionali diversi dal governativo [il PPI] per profittare dei provvidi, non sempre gradevoli, ammaestramenti della realtà»<sup>150</sup>. L’esito del voto dunque confortava i clerico-fascisti nel loro atteggiamento nei confronti del governo ed al tempo stesso confermava nel PPI un «vigore

di), *Civitas, Antologia degli scritti più significativi apparsi dal 1919 al 1925 sulla rivista «Civitas» fondata e diretta da Filippo Meda*, Roma, Cinque Lune, 1963, pp. 209-213.

<sup>146</sup> “Il Popolo Nuovo. Bollettino ufficiale del Partito Popolare Italiano”, 15 aprile 1924, n. 7, pp. 5-11, *Come avvennero le elezioni. Violenze, illegalismi, terrore*, pp. 5-11; *Per le distruzioni dei Circoli e degli Istituti Cattolici*, pp. 11-12.

<sup>147</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, II, *Cose italiane*, pp. 186-187 riportava le cifre della vittoria fascista, con questo breve commento: «I popolari riuscirono a tenersi abbastanza saldi in arcione. Certo non raccolsero più tanta copia di voti come nel 1921; ma quando si pensi alla lotta tenace contro di loro scatenata, alla deficienza della stampa di partito, alla poca propaganda potuta esercitare, nel periodo elettorale, le cifre dei voti, per quanto molto rimpicciolite, dicono abbastanza che con la sola forza non tutto si ottiene (...). Non vediamo perché il Governo debba continuare ad accanirsi contro i popolari; ai quali alla fin fine, benché voluti trattare da sovversivi, benché perseguitati in mille maniere, mai non poterono i fascisti rimproverare nemmeno il tentativo di vendette criminose, né altro genere di lotta che uscisse fuori dalla più stretta legalità».

<sup>148</sup> ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 515 *Elezioni*. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo si rivolgeva quotidianamente al prefetto di Milano per raccomandare l’affissione di manifesti, dare disposizioni per vanificare la propaganda degli avversari, per consegnare manifestini di propaganda, per dare istruzioni di voto in modo da non rendere nulla la segnalazione delle preferenze ecc.

<sup>149</sup> Prefetto di Roma al Ministero degli Interni, 31 maggio 1924, in ACS, PS, 1924, b. 93, fasc. *Partito clericale. Partito popolare italiano AAGG. Affari per Provincia Alessandria – Verona*, sottofasc. *Roma*.

<sup>150</sup> “Il Momento”, 8 aprile 1924, F. Crispolti, *Il trionfo del Governo*. L’articolo fu pubblicato il 9 aprile 1924 anche su “Il Cittadino” e “L’Avvenire d’Italia”.

d'organizzazione e di resistenza», che lo chiamava ad un atteggiamento di «responsabilità» come sarebbe stato il «fiancheggiare altre forze d'ordine»<sup>151</sup>.

Grosoli, qualche settimana dopo il voto, avrebbe osservato che il peso dei clerico-fascisti avrebbe potuto essere ancora maggiore all'interno della compagine governativa, se questi si fossero organizzati politicamente in modo autonomo<sup>152</sup>. Il senatore Grosoli guardava dunque già al futuro, prefigurando la nascita di quella formazione politica, il Centro Nazionale, che fu promossa – lo vedremo nel prossimo capitolo – proprio dai firmatari dell'Appello del 28 marzo 1924, facendo specifico riferimento a quel documento.

### **3.4 *La natura del «clerico-fascismo» e il «paganesimo» del nazionalismo fascista nella riflessione sturziana***

Benché dopo le elezioni politiche i cattolici filo-fascisti tendessero a smorzare l'asprezza dei toni della campagna elettorale<sup>153</sup>, prendendo anche le distanze dallo squadristo che, all'indomani delle elezioni, colpì con particolare violenza alcune aree della Lombardia e del Veneto, le posizioni fra di questi e i popolari erano ormai profondamente divergenti; e non solo sul terreno specificamente politico-elettorale. Nel corso dell'anno che intercorse fra il Congresso di Torino (aprile 1923) e le elezioni politiche dell'aprile 1924, anche la riflessione teorico-politica in campo popolare si era evoluta, avanzando nuove valutazioni del fenomeno nazional-fascista e di quella variante del cattolicesimo nazionale che prese il nome di clerico-fascismo. Il 18 gennaio 1924 il giovane editore Piero Gobetti dette alle stampe un volume di Sturzo, scritto in gran parte dopo le dimissioni dalla segreteria del PPI, in cui il sacerdote siciliano, dopo aver ripercorso la storia del PPI, rifletteva sul presente con due capitoli intitolati *Partito Popolare e clerico-fascismo* e *Nazionalismo e fascismo*<sup>154</sup>.

Il nuovo termine «clerico-fascismo», in effetti, aveva iniziato a circolare durante la campagna elettorale, usato con un'evidente connotazione dispregiativa dai popolari,

<sup>151</sup> “Il Momento”, 10 aprile 1924, F. Crispolti, *Una parola serena sul partito popolare*.

<sup>152</sup> Dopo il rimpasto di governo del luglio 1924 Grosoli scriveva a Martire rilevando lo spazio limitato ottenuto dai clerico-fascisti: «Hai voluto (...) manifestarmi gratitudine per le parole doverosamente dette in occasione del rimpasto ministeriale. Credo che la parte alla nostra rappresentanza sarebbe stata più abbondante se *a tempo* noi avessimo concluso la costituzione di un organismo secondo il mio e tuo pensiero». Grosoli a Martire, 27 luglio 1924, in *Carte Martire*, b. *Rassegna Nazionale*, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., p. 105, n. 177.

<sup>153</sup> Il prefetto di Roma Bertini informava il capo della Polizia il 22 aprile 1924 che «in questi giorni l'On. Martire ha inviato una lettera all'On/le Cingolani, manifestandogli il suo compiacimento per la rielezione di due deputati cattolici (Cingolani e Di Fausto) nella circoscrizione Lazio-Umbria, e dichiarandogli che se alla Camera egli potrà essere dissenziente d loro, per ragioni politiche, la causa cattolica (insieme anche all'On. Boncompagni) lo manterrà sempre unito ai vecchi amici». Prefetto di Roma al Capo della Polizia, 22 aprile 1924, in ACS, PS, 1924, b. 93, fasc. *Partito clericale. Partito popolare italiano AAGG. Affari per Provincia Alessandria – Verona*, sottofasc. *Roma*.

<sup>154</sup> L. Sturzo, *Il Partito popolare italiano. Popolarismo e fascismo (1924)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007 [I ed. Torino, Gobetti, 1924].

per indicare quegli ex compagni di partito adesso schierati a fianco del fascismo. Il clerico-fascismo era per Sturzo un fenomeno di schietta derivazione conservatrice e subalterno al fascismo così come in passato il clerico-moderatismo lo era stato del liberalismo<sup>155</sup>. L'adesione data nel 1919 dai cattolici conservatori al popolarismo si era basata – ragionava Sturzo a cinque anni di distanza – su una incomprendimento di fondo della natura del PPI, visto come «partito d'ordine» ed utile strumento per combattere l'«ondata bolscevica». Ma, al di là di ciò, essi «non diedero mai al partito una adesione completa, né molti di essi ebbero una percezione esatta della natura sociale e democratica del popolarismo». Nella nuova temperie nazionale, così, i «conservatori cattolici» avevano infine rivelato la propria ristretta mentalità conservatrice, ed avevano al contempo sviluppato una nuova e crescente simpatia per il nazionalismo.

Sturzo, riprendendo il recente magistero pontificio, distingue fra patriottismo e nazionalismo<sup>156</sup>. Di quest'ultimo però tendeva a dare una definizione più precisa, restrittiva e severa, tenendo a precisare che esso «non è un semplice sentimento che si traduce in amore della nazione»; piuttosto si trattava di una specifica ideologia politica caratteristica del nuovo secolo:

A sentire i nuovi profeti del nazionalismo di qua e di là dalle Alpi, la nazione è per essi un'entità etica, spirituale, vivente; la nazione è il tutto, il *pan*; la nazione è più che la ragion di stato, l'assoluto. Il monarchismo deificò il *re*. Il liberalismo deificò l'*individuo*. La democrazia deificò il *popolo*. Il sindacalismo deificò la *classe*. Il socialismo di stato deificò lo *stato*. Il nazionalismo deifica la *nazione*. L'apostasia religiosa e il perversimento morale nel campo della vita collettiva, accentuano le forme dell'egocentrismo politico, trasferendo il concetto assoluto nella forza o nell'organismo che è predominante e al quale viene attribuito il carattere di *primo-etico* e insieme di *primo-politico*<sup>157</sup>.

Il nazionalismo dunque basava la propria ideologia politica sull'assolutizzazione, anzi sulla «deificazione» del concetto di nazione, che pertanto non poteva essere condiviso in questi termini dai cattolici. Sturzo al contrario individuava la nazione, «unità etnica e storica», come frutto di un «processo storico»; ed indicava come il nazionalismo, in quanto teoria politica, fosse anch'esso storicamente e politicamente caratterizzato, come polo alternativo a quello della democrazia («oggi inizia il duello fra democrazia e il nazionalismo»). Il cristianesimo dunque non poteva accettare di «servire» il nazionalismo venendo «rimpicciolito come una religione *nazionale*». E concludeva ammonendo: «il nazionalismo (sia o non fascista) ed il conservatorismo

---

<sup>155</sup> «Nel fondo essi sono dei conservatori in economia sociale, dei liberali nazionalisti in politica, dei cattolici in religione; e poiché la religione non è caratteristica di partito, essi di fatto sono dei conservatori-nazionalisti, o dei conservatori-liberali, o, come un tempo si chiamavano, dei clerico-moderati. Tipo costante ed autorevole l'onorevole Cornaggia. E' difficile che sul terreno clerico-moderato si costruisca una teoria politica autonoma; perché il clerico-moderatismo è più che altro una tradizione di adattamento alle correnti conservatrici con in aggiunta il più aperto rispetto religioso e una ben nota avversione alle organizzazioni operaie e sindacali cristiane». Ivi, p. 156.

<sup>156</sup> Ivi, p. 206-207.

<sup>157</sup> Ivi, p. 208.

tenteranno di soffocare la Chiesa ed i suoi istituti tra il favore insidioso, la minaccia protettiva e la sopraffazione cortese»<sup>158</sup>.

Si trattava di una visione della nazione profondamente diversa da quella esposta fin dal 1923 dalla stampa clericofascista o nazionalfascista<sup>159</sup>; Sturzo descriveva la propria concezione di nazione come identità plurale, prodotto della storia, fortemente connessa con la libertà e la democrazia e pertanto con notevoli punti di contatto con l'idea di nazione democratica avanzata dai liberali vicini a Gobetti<sup>160</sup>. Legata al suo concreto divenire storico-politico, la nazione viveva dunque ed evolveva nelle mutevoli situazioni storiche internazionali, in base alle quali la fisionomia stessa della nazione, e le sue specifiche caratteristiche erano soggette a mutare.

L'appello elettorale del PPI (26 gennaio 1924) aveva inteso richiamare proprio questi elementi, schierando il partito per «le libertà politiche della Nazione», nella convinzione che «l'Italia non può né deve smentire le sue origini democratiche». Con una politica estera «lontana da egoismi nazionalistici», gli «interessi della nazione» consistevano nel «risanamento europeo, maggiore efficienza della società delle nazioni, e la pacificazione dei popoli»<sup>161</sup>. Già in precedenza del resto, Sturzo aveva rivendicato alla nazione italiana un destino ben diverso da quello suggerito dal fascismo: quello di «una grande potenza pacifica» che, valendosi della presenza del pontefice sul proprio suolo, avrebbe potuto svolgere le «funzioni di pacificazione, di equilibrio, di mediazione»<sup>162</sup>.

Sturzo tornò sui questi due temi – la natura del clericofascismo e il binomio nazione/religione come motivo di antitesi fra fascismo e popolarismo – nel corso della nota intervista rilasciata a Cesare Sobrero e pubblicata su “La Stampa” il 10 febbraio 1924<sup>163</sup>. L'intervista divenne famosa per la definizione di “clericofascismo”, termine in verità già usato da Sturzo in *Popolarismo e fascismo*, ma adesso sintetizzato con efficacia giornalistica come «fenomeno in fondo conservatore» che vive «in forma parassita dell'appoggio diretto o indiretto del Governo e dei ceti dominanti da una parte e della Chiesa dall'altra. Così, ieri si ebbe il fenomeno dei *clerico-moderati*, oggi quello dei *clerico-fascisti*». Derivazione clericomoderata, clericalismo e conservatorismo erano dunque i tratti distintivi del

<sup>158</sup> Ivi, pp. 209 e 216-217.

<sup>159</sup> A. M. & E. Nasalli Rocca, *Realismo Nazionale. Per una coscienza politica dei Cattolici Italiani*, Roma, Giuseppe Marino Editore, 1926, pp. 293-296 e p. 309. I passi citati in quelle pagine sono riferibili alla fine del 1923.

<sup>160</sup> Così presentava la propria concezione di nazione Gerolamo Lazzeri sulle colonne del giornale di Gobetti: «Cittadini del secolo XX, opponiamo alla concezione medievale di nazione e di antinazione il diritto politico e civile di tutte le idee e di tutti i pensieri, la cittadinanza di tutte le idealità nel seno del Paese. Consapevoli che la storia di una nazione è creata dal risultato della lotta tra le forze politiche che dal suo seno si esprimono e nel suo seno operano, rivendichiamo il diritto di vita e di azione per ogni partito politico, il diritto delle minoranze a diventare maggioranze, la libertà di propagandare il proprio credo politico. G. Lazzeri, *Libertà è lotta*, in “La Rivoluzione Liberale”, 22 luglio 1924.

<sup>161</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, I, pp. 375-376.

<sup>162</sup> L. Sturzo, *Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, in Id., *Opera Omnia*, II serie, vol. III, Roma, 2003, pp. 123 e 234-237. Cfr. anche E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 126-143; D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre* cit., p. 25.

<sup>163</sup> “La Stampa”, 10 febbraio 1924, ripubblicata sotto il titolo *La politica dei clericofascisti* in L. Sturzo, *Pensiero antifascista*, Torino, Gobetti, 1925, pp. 7-16.

clerico-fascismo, a cui il popolarismo contrapponeva i principi dell'autonomia politica, della democrazia e della libertà<sup>164</sup>.

Ma in quell'intervista Sturzo individuava in modo chiaro un ulteriore terreno di antitesi col fascismo proprio nel rapporto con la religione: «la sostanza delle teorie che il fascismo ha mutuato dal nazionalismo o che risultano dalla pratica politica del partito-governo, è fondamentalmente pagana e in antitesi col cattolicesimo. Si tratta di statolatria e di deificazione della Nazione. (...) Alcune teorie fondamentali del fascismo e quelle cristiane sono in antitesi nel campo dell'etica». Non v'era spazio, secondo Sturzo, per un terreno di incontro: «il fascismo non ammette discussioni e limitazione, vuole essere *adorato*. (...) Il diritto alla violenza e gli egoismi nazionalisti sono in contraddizione formale e sostanziale con il cristianesimo».

A dispetto delle brutali reazioni della stampa fascista<sup>165</sup>, don Sturzo non ebbe modo di approfondire questo tema nel corso dell'intervista, anche perché il giornalista preferì incalzare il sacerdote sul presunto filo-fascismo dell'Azione Cattolica e dell'Autorità Ecclesiastica piuttosto che sulla natura antireligiosa o «pagana» del fascismo.

L'accenno però non sfuggì a Crispolti, che elaborò una lunga risposta, poi pubblicata in forma di editoriale su "Il Momento" del 13 febbraio 1924<sup>166</sup>. Secondo il marchese, l'ex segretario del PPI dimostrava tutta la sua faziosità politica nell'ostinarsi a giudicare il governo fascista secondo criteri più severi e ristretti rispetto alle pregiudiziali opposte in passato ai gabinetti liberali. Nei confronti di questi ultimi, benché si fondassero sul «liberalismo, ossia un principio combattuto dai popolari», il PPI non aveva mai «negato *a priori* la fiducia»; adesso invece il fascismo veniva giudicato «a seconda dei principi generali del suo partito accusati di *paganesimo*, e non più a seconda della prevalenza che gli atti concreti hanno su quelli disapprovabili o viceversa». In base a questa «inaspettata novità», coloro che appoggiavano il Governo «solamente in base alle sue azioni principali [cioè i suoi provvedimenti filo-cattolici], vengono in quei discorsi ed interviste [il riferimento è all'intervista di Sturzo su "La Stampa"] rappresentati come convertiti ossia diventati addirittura fascisti, colla sola attenuazione – non trovata certo a titolo di lode – d'essere «clerico-fascisti»». L'opposizione aprioristica nei confronti del fascismo era simile a

<sup>164</sup> «[Intervistatore] Sicché secondo lei i popolari non sono clericali. [Sturzo] Ci mancherebbe altro – esclama vivacemente don Sturzo –; i clericali non sono democratici»; «Creavamo un partito democratico di ispirazione cristiana basato sul fondamento della libertà, sulla uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Tutto ciò è abbandonato per una pura contingenza tattica. E' la conversione al conservatorismo contro la democrazia e alla dittatura contro la libertà». Ibidem. Per una discussione del termine «clerico-fascismo» rimando a *Supra, Introduzione*, e *Infra*, par. 3.7 e *Conclusioni generali*, valide anche per distinguere l'uso che del termine è stato fatto in questa ricerca, da quello qui specificato da don Luigi Sturzo.

<sup>165</sup> "Il Popolo d'Italia", 11 febbraio 1924, G. Polverelli, *Il discorso di un nemico*; "L'Impero", 15 febbraio 1924, E. Settimelli, *Don Sturzo*. Di particolare interesse il punto di vista del giovane G. Sottocchia, *Cattolici e popolari*, Roma, Edizione dei Quaderni Nazionali, 1924 che osservava come a causa di Sturzo «cattolici e popolari si trovarono quindi in lotta, gli uni contro gli altri armati» e che commentava negativamente (pp. 54-57) l'intervista di Sturzo a "La Stampa".

<sup>166</sup> "Il Momento", 13 febbraio 1924, F. Crispolti, *A fil di logica*. Nel *Fondo Crispolti* si trova una bozza profondamente rivista dell'articolo, con ampi brani che poi non passarono nel testo pubblicato su "Il Momento". Il testo, che consta di 4 fogli manoscritti non datati, porta il titolo *Un equivoco*, poi depennato e corretto in *Novità politica inaccettabile* e si trova in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 41.

quella «intransigenza preconcepita» «di quei “clericali” che oggi i popolari più avanzati censurano tanto».

Crispoliti insomma distingueva le «idealità nostre» dalle «idealità altrui [fasciste]», ma rivendicava la libertà di appoggiare il fascismo in alcune azioni specifiche per «il maggior vantaggio spirituale» del Paese, com'era stato il caso dell' «insegnamento religioso nelle scuole restaurato dal fascismo, al quale egli [Sturzo] attribuisce un concetto *pagano* della vita». Facilmente però si percepiva da tali parole come, a giudizio di Crispolti, fra le «idealità nostre» e le «idealità altrui» non vi dovesse essere poi tanta distanza, e che la «accusa di paganesimo» mossa da Sturzo al fascismo dovesse essere, a suo avviso, poco meno che un'iperbole polemica.

Il marchese non coglieva dunque ciò che, in verità, Sturzo stava proprio in quei mesi comprendendo in maniera più lucida; ovvero come il «paganesimo» fascista fosse «anticristiano» in una forma diversa e nuova rispetto al liberalismo, e perciò non ad esso comparabile secondo i parametri e le formule del passato. L'antitesi del fascismo rispetto al popolarismo si misurava non solo sul terreno della democrazia e dell'esercizio delle libertà, ma anche su quello di una politica religiosa che, nonostante le misure filo-cattoliche adottate, andava svelando un volto pagano che ambiva a sostituire una religiosità anticristiana e pagana a quella del Vangelo.

Al Congresso di Torino (aprile 1923) Sturzo aveva già sottolineato la distanza del popolarismo da ogni concezione di «Nazione deificata»<sup>167</sup>; un altolà che certamente il segretario aveva mutuato da Ferrari, che sulle colonne del neonato “Il Domani d'Italia”, per primo in Italia, aveva proprio in quei mesi posto ripetutamente sotto accusa il «paganesimo» fascista e «l'agglomerato sempre più perfetto tra fascismo, nazionalismo e cattolicesimo»<sup>168</sup>. Nel 1923 tuttavia Sturzo, più che focalizzare l'attenzione sui nuovi aspetti di religiosità politica ed anticristiana presenti nel fascismo, ne aveva denunciato le possibili inversioni statolatriche e pagane secondo categorie già usate in passato per condannare il liberalismo, a cui infatti il fascismo veniva comparato. Nel 1924 invece, oltre a respingere la «deificazione della Nazione» e la «statolatria», Sturzo denunciava una «antitesi» anche «etica» più profonda: il fascismo «contrastava[va] direttamente non solo contro lo Stato di diritto, ma peggio contro la legge dell'amore proclamata dal Vangelo»; ed ancora «la religione cristiana si basa e si riassume in due amori fondamentali quello di Dio e del prossimo (...) il fascismo nega nella teoria e nella pratica l'amore del prossimo».

Fra il 1924 e il 1925 infine, con *Pensiero antifascista*, Sturzo giunse a denunciare in forma maggiormente compiuta il suo pensiero. Ad influire sulla sua percezione del fascismo si aggiunsero, oltre agli scritti di Ferrari, anche quelli di Donati e di Igino Giordani che, nella sua *Rivolta cattolica*, denunciava il «paganesimo filo-cattolico» o la «paganità cattolica» del fascismo, stigmatizzando anche quei «cattolici apostolici (banco) romani [che] applaudono» alle violenze fasciste, ed i «fior d'anticlericali [che] si son messi a far la guardia al dogma». «Oggi la nuova religiosità “fascista”

<sup>167</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.6.

<sup>168</sup> M. G. Rossi (a cura di), “*Il Domani d'Italia*” e altri scritti del primo dopoguerra (1919-1926), Roma, Storia e Letteratura, 1983, pp. 13-16 e pp. 67-73. Sul rilievo del pensiero ferrariano torna recentemente E. Gentile, *Contro Cesare* cit., pp. 99 e 140-141.



(...) non si costringe nel dogma cattolico. Ed ha ragione: detta religiosità bolle e prorompe dalle dighe della violenza»<sup>169</sup>.

Su influenza di queste forti prese di posizioni, anche Sturzo invitava i cattolici a diffidare dei partiti che «contraddicano» il cristianesimo, che «ripetono i loro principi da correnti etiche e politiche che contrastano con la civiltà e la religione», poiché l'adesione dei cattolici a partiti «laici, paganeggianti, materialistici, agnostici» era «una deviazione morale, un compromesso religioso e un errore politico»<sup>170</sup>. Secondo Sturzo «oggi lo spirito pagano predomina e soffoca. Il cattolicesimo combatte con le stesse armi spirituali dei primi secoli»<sup>171</sup>. Sia pure in situazioni e termini storicamente diversi, la Chiesa doveva combattere come nei primi secoli della sua storia: «Lo stato vuole assorbire in sé tutti i diritti ed essere la totale espressione della vita pubblica; e dove arriva a spezzare l'unità del cattolicesimo, lo stato assorbe e regola da sé i poteri, la rappresentanza e l'autorità religiosa»<sup>172</sup>.

Su questi due temi – la radice conservatrice del clerico-fascismo ed il nazionalismo fascista come forma di paganesimo anticristiano – Sturzo tornò infine con un saggio che comparve su “La Rassegna Nazionale” nel febbraio 1925, quando egli ormai aveva lasciato l'Italia.

Dal punto di vista pratico il fascismo, che pretendeva di essere «al disopra della legge e della morale», violava e si poneva a un livello «antitetico alla morale» cristiana. Ne derivava «una teoria di governo inaccettabile per noi: è un *cesarismo governativo irresponsabile*, che ripugna ad una concezione di eticità dei pubblici poteri»<sup>173</sup>. Sul fronte psicologico Sturzo invece tornava a puntare il dito contro il conservatorismo<sup>174</sup>. In pagine dal forte impegno civile e morale, ripercorreva i meccanismi «psicologici» (oggi diremmo lo sviluppo di una «mentalità») a seguito dei quali i clerico-fascisti erano divenuti accondiscendenti o conniventi rispetto ai crimini del fascismo<sup>175</sup>. In conclusione ritornava al «problema etico della politica»: il

<sup>169</sup> I. Giordani, *Rivolta Cattolica*, Torino, Gobetti, 1925, pp. 71-72. Il manoscritto dell'opera però, fatto leggere a Sturzo, era già pronto nel maggio 1924.

<sup>170</sup> L. Sturzo, *Il partito popolare italiano. Pensiero antifascista (1924-1925)*, Roma, Edizioni di storia e Letteratura, 2003, pp. 46-47.

<sup>171</sup> Ivi, p. 35.

<sup>172</sup> Ivi, pp. 47-48.

<sup>173</sup> L. Sturzo, *Per lo studio di un fenomeno etico-psicologico*, in “La Rassegna Nazionale”, a. 47, febbraio 1925, p. 75.

<sup>174</sup> «Il fenomeno del *filofascismo* dei soggetti eticamente rispettabili, è, secondo me, un istintivo e sostanziale fenomeno di *conservatorismo* nel senso completo della parola. Dal punto di vista politico costoro, anche se prima del fascismo si chiamavano con pomposi nomi o liberali o democratici o popolari, non lo erano affatto: erano sostanzialmente dei conservatori». Ivi, p. 79

<sup>175</sup> «Un tacito e non confessato egoismo di classe vi era in fondo al loro cuore: essi mal soffrivano di dover trattare i loro lavoratori, specialmente i contadini, come liberi contraenti, potenziati dalle organizzazioni: gli eccessi nei quali caddero Leghe e Unioni servirono di argomento ad una resistenza al di là della misura (...) La fiducia di questo elemento conservatore si era che i giovani fascisti, pur facendo la parte di bersaglieri e di goliardi, sarebbero rimasti come forte strumento in mano ai liberali di destra, i quali, una volta arrivati al governo avrebbero ridotto i fascisti alla legalità. E quando videro che i fascisti invece presero la rincorsa e arrivarono primi al traguardo, per un momento ebbero paura delle conseguenze. Ma si ripresero subito: il fiancheggiamento fu assai utile ai loro ideali economici, al loro stato di conservazione; al fascismo domandarono protezione e l'ebbero; videro anche con compiacimento, incerti negli uni, affettato negli altri, che la religione veniva rispettata e favorita; che i movimenti operai e impiegatizi venivano ridotti e che le turbolenze delle leghe venivano stroncate, e

fascismo, «distruggendo i resti della teoria della *Ragion di Stato* che ora risorge insieme ad una nuova maschera di *Cesarismo di Governo*, vuol riportarci a principii ormai superati, in nome di un preteso *Stato forte*, che come lo *Stato laico* hanno formato la *Divinità nuova* dopo che la *Dea Ragione* fece cilecca»<sup>176</sup>.

Concludendo il suo saggio con queste parole don Sturzo, ormai lontano dall'Italia, indicava ai cattolici filo-fascisti come nel fascismo vi fosse un elemento di incompatibilità radicale con ogni concezione cristiana – anche con quella schiettamente conservatrice che egli imputava ai clerico-fascisti. Si trattava della nascita dal bagaglio ideologico del nazionalismo di quella “religiosità” nuova che avrebbe indotto Sturzo a scrivere – nella famosa lettera da Londra del 18 gennaio 1926 – che il Partito Popolare aveva «il diritto e il dovere di non dare la sua adesione a un sistema politico che vuole fare della religione uno strumento di dominio, mentre tende alla deificazione della Nazione-Stato (...). Non c'è concezione più pagana e più ripugnante allo spirito di civiltà e ai principii del cristianesimo»<sup>177</sup>.

Nell'ultimo anno della sua permanenza in Italia prima dell'esilio, insomma, Sturzo aveva già colto, grazie allo stimolo di Ferrari e di Donati, il pericolo che il fascismo ed il nazionalismo costituivano per il cristianesimo stesso, oltre che per la democrazia liberale.

Per ciò che riguarda il nazionalismo, la condanna di don Sturzo appariva chiara ed inappellabile, senza alcun aggettivo che in qualche modo potesse recuperare all'esistenza una forma di nazionalismo «vero» o «moderato» da contrapporre ad un nazionalismo «esagerato», «falso» o «esasperato». Tale lucidità acquista un significato ancor più rilevante se rapportato a quanto avveniva nel resto del mondo cattolico. Senza citare i casi più estremi di nazionalismo cattolico – che saranno affrontati nel prossimo capitolo – un sensibile spostamento di accenti si era verificato proprio in quei mesi perfino nella riflessione teologico-morale del magistero romano e dei gesuiti. Questi ultimi infatti, commentando le prime encicliche rattiane e sviluppando il tema del nazionalismo sulle pagine de “La Civiltà Cattolica” in articoli redatti dalle illustri penne di padre Rosa e padre Brucculeri, mutarono gradualmente i termini con cui, a partire dal *Saggio teoretico di dritto naturale* di padre Luigi Taparelli d'Azeglio, essi avevano tradizionalmente guardato al nazionalismo<sup>178</sup>.

plaudirono. Gli avvenimenti rispondevano al loro stato d'animo e ai loro interessi; essi sentivano di potere adagiarsi in questo nuovo ordine: *hic manebimus optime*. Il problema morale della violenza, è vero, turbava il loro spirito; ma come comprimendo un rimorso, esclamavano a sé e agli altri: «spariranno le violenze, sì, spariranno; date tempo al tempo (...) Quando una illusione cadeva un'altra ne subentrava; e quando una frase violenta del duce turbava la loro coscienza, nel florilegio dei discorsi mussoliniani trovavano quella frase che meglio rispondeva alle loro convinzioni. Una inconscia sovrapposizione di fiducia e di speranze nel fascismo cicatrizzava la piaga etica aperta fin dal giorno che il loro denaro andò ai fascisti; i quali bastonarono i contadini e incendiarono le cooperative o uccisero i più riottosi; al punto che quando avvenne il delitto Matteotti non uno di essi sentì il disagio morale della loro adesioni al fascismo». Ivi, pp. 79-81.

<sup>176</sup> Ivi, p. 86. Corsivo nel testo.

<sup>177</sup> L. Sturzo, *Lettera dall'esilio. Londra, 18 gennaio 1926*, in Id. (et altri), *Luigi Sturzo. Saggi e testimonianze*, Roma, Edizioni Civitas, 1960, p. 8.

<sup>178</sup> L. Taparelli d'Azeglio, *Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto*, Roma, Civiltà Cattolica, 1855. Sul tema cfr. D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*,

Il processo, in realtà iniziato fin dai primi anni della Grande Guerra, aveva allora inteso non privare di legittimità quel sano patriottismo – contrapposto ad un «nazionalismo esagerato» che era invece condannabile – che spingeva i popoli a combattere per le proprie «giuste aspirazioni»<sup>179</sup>. Nel contesto del dopoguerra, invece, il recupero di un «vero nazionalismo», alimentato o moderato dalla Chiesa, che non introduceva una visione pagana della nazione né la divinizzava, poté essere rivendicato dai clerico-fascisti come un principio temperato dal magistero cattolico, e dunque supporto lecito di un altrettanto legittimo sostegno al fascismo – ammesso che il nazionalismo da questo professato si fosse mantenuto nei limiti del «vero nazionalismo» e lontano dalle correnti del «fascismo più violento»<sup>180</sup>.

Oltre alla denuncia del nazionalismo, in Sturzo emergeva anche la preoccupazione dell'uso religioso-politico che il fascismo faceva della nazione. Essa, diversamente dal tradizionalismo del conservatorismo nazionale, o dal nazional-cattolicesimo di Federzoni, diveniva, nell'ideologia politica fascista, l'elemento su cui fondare una nuova «religione politica», «pagana» e diversa da quella cattolica. Si trattava solo dell'inizio di un processo che Emilio Gentile e Renato Moro hanno ben evidenziato negli anni successivi, col consolidamento del Regime fascista dopo il 3 gennaio 1925 ed ancor più negli anni Trenta.

Anche in questo caso, grazie allo stimolo della concorrenzialità politica, la riflessione sturziana scorgeva con precisione quanto non solo i clerico-fascisti, ma perfino la gerarchia cattolica non riuscivano a distinguere con nettezza. E' noto infatti come la Chiesa cattolica giunse solo tardivamente a cogliere la novità della religione politica portata avanti dai regimi totalitari, tendendo piuttosto a ricondurla, anche in sede di condanna, a schemi ricavati dal passato, a «residui d'un ricorrente paganesimo che nelle crisi più gravi della storia rinnova gli assalti all'idea cristiana»<sup>181</sup>. Anche per

---

in T. Calìo – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011, pp. 19-43, e in particolare pp. 19-23.

<sup>179</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento* cit., pp. 18-25; Id., *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali* cit., pp. 46-48; F. Traniello, *Guerra, stato, nazione negli scritti di padre Rosa apparsi sulla "Civiltà Cattolica" (1914-18)*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale* cit., pp. 661-677. [E. Rosa], *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*, "La Civiltà Cattolica", 1915, I, pp. 129-144; ivi, pp. 420-435; [Id.], *Le "giuste aspirazioni dei popoli"*, in "La Civiltà Cattolica", 1918, I, pp. 481-492. Per i primi passi di questo spostamento concettuale avvenuto negli anni della Grande Guerra cfr. anche *Supra*, par. 1.5 a).

<sup>180</sup> [E. Rosa], *Il nazionalismo e le presenti lotte politiche*, "La Civiltà Cattolica", 1924, I, pp. 97-108, riassunto di una lezione tenuta quello stesso anno per diffondere i contenuti dell'enciclica *Ubi arcano Dei* emanata il 23 dicembre 1923: E. Rosa, *Il vero e il falso nazionalismo*, in "Settimane sociali d'Italia", n. 11, *L'autorità sociale nella dottrina cattolica*, Milano, Vita e Pensiero, 1924, pp. 237-261. Cfr. anche i due articoli di padre Brucculeri su "La Civiltà Cattolica" a commento della medesima enciclica *Ubi arcano*: [A. Brucculeri], *Patria e patriottismo*, in "La Civiltà Cattolica", 1923, IV, pp. 486-496; ivi, 1924, I, pp. 10-20. Brucculeri ricordava come la Chiesa promuovesse e corroborasse il patriottismo, e l'universalismo della Chiesa non abbattesse le frontiere di Patria, ma piuttosto fosse correttivo al nazionalismo esagerato. Se quindi condannava quel nazionalismo che, introducendo una visione pagana della nazione, la divinizzava, si ammetteva pure che «la mèta di una patria futura nell'idea cristiana è così lontana dall'opporci ad una ideale di patria terrena, che ne è piuttosto il presidio più valido».

<sup>181</sup> [A. Brucculeri], *Il concetto cristiano dello Stato*, in "La Civiltà Cattolica", III, 1938, p. 31. Sul tema E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 134-145.

questo i concetti a cui ricorse con maggior frequenza il magistero rattiano, che poi furono gli stessi usati in sede polemica da Crispolti – “paganesimo” e “statolatria” –, tendevano a mettere in luce «la continuità, piuttosto che la frattura, fra il fenomeno totalitario e il liberalismo e quindi anche a relativizzare l’importanza della sua stessa dimensione religiosa»<sup>182</sup>.

Secondo Sturzo invece, proprio in virtù dei nuovi ed inediti pericoli insiti nella “religione politica” fascista, il progetto politico dei cattolici filo-fascisti – che adesso egli chiamava «clerico-fascisti» – mostrava tutta la sua velleità e la sua superficialità d’analisi politica. Gravi sarebbero stati i rischi a cui si esponeva il cattolicesimo italiano, se un tale atteggiamento si fosse infine imposto come maggioritario fra i cattolici italiani.

### 3.5 Un caso politico-editoriale: la vicenda de “Il Cittadino” di Genova

Nell’esperienza politico-giornalistica di Filippo Crispolti risultano di particolare interesse le vicende della testata “Il Cittadino” di Genova. Nella diocesi che, dopo la tormentata vicenda di mons. Andrea Caron, vide l’avvicinarsi fra il 1911 ed il 1925 di brevi episcopati, fra i quali quello dell’intransigente mons. Boggiani, si pubblicavano due rilevanti giornali cattolici. “La Liguria del Popolo”, integrista e antimodernista, conservava ancora negli anni Venti l’impostazione che era stata de “L’Unità Cattolica” e di “Fede e Ragione”, del cui redattore capo – Filippo Sassoli de’ Bianchi – ospitava volentieri gli articoli<sup>183</sup>. L’altro quotidiano cattolico genovese, “Il Cittadino”, aveva invece rappresentato il punto di vista di quei cattolici che premevano per un compromesso con il liberalismo e la politica contemporanea<sup>184</sup>. Per tale indirizzo “Il Cittadino” era stato spesso il bersaglio polemico de “La Liguria del Popolo”, sia in merito alla Questione Romana, sia per la polemica confessionalista contro il PPI<sup>185</sup> e le associazioni sindacali bianche<sup>186</sup>. Fondato nel 1873 e diretto dall’avvocato Scala e, fino al 1917, da Ernesto Callegari, “Il Cittadino” faceva parte del trust della stampa cattolica legata a Giovanni Grosoli. A partire dal 1919 e fino al dicembre 1924 il quotidiano ebbe come direttore Alfredo Rota e come condirettore Filippo Crispolti<sup>187</sup>.

<sup>182</sup> A partire dal 1934 iniziò a farsi strada il termine “neo-paganesimo”, usato però in riferimento alla sola Germania e poi abbandonato nel 1939. R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche: il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in “Mondo contemporaneo. Rivista di storia”, n. 1, 2005, pp. 63-64; E. Gentile, *Le religioni della politica* cit., p. 138.

<sup>183</sup> D. Veneruso, «*La Liguria del Popolo*» e i cattolici integralisti genovesi dalla fine della prima guerra mondiale all’apogeo del regime fascista (1918-1936), in AAVV., *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, Istituto Mazziniano, 1982, pp. 229-310.

<sup>184</sup> L. Balestreri, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona, Sabatelli, 1970, p. 65.

<sup>185</sup> D. Veneruso, «*La Liguria del Popolo*» cit., pp. 240 e ss.

<sup>186</sup> Ivi, p. 254 e ss.

<sup>187</sup> L. Balestreri, *Tre secoli di storia del giornalismo genovese*, Genova, Pagano, 1961.

Fin dal marzo 1923 la gestione de “Il Cittadino” si era venuta caratterizzando per il suo fiancheggiamento filo-fascista, presto divenuto clericofascismo aperto alla vigilia del Congresso di Torino e durante il dibattito sulla legge elettorale Acerbo. Ne è riprova, oltre ai numerosissimi articoli di polemica politica, molti dei quali scritti dalla penna del Crispolti, anche una lettera che il direttore Rota scrisse al condirettore Crispolti nell'imminenza dell'apertura dei lavori del Congresso Popolare di Torino. Il direttore si esprimeva in termini assai critici nei confronti di Sturzo, accusandolo di «tono imperativo» e «linguaggio zaresco». Affermava che il segretario del PPI aveva da sempre ostacolato il lavoro del giornale, aggiungendo: «Per parte mia non posso avere alcun motivo di gratitudine verso il Segretario del P.P. perché – anche quando lo avrebbe potuto facilmente – non ha fatto mai nulla in favore del “Cittadino”. E se il giornale non ha ancora cessato le pubblicazioni, non è certo per merito suo!»<sup>188</sup>. Di fronte alle critiche che Sturzo muoveva al direttore de “Il Cittadino” – non pubblicare i comunicati del Partito, assumere un atteggiamento non conforme a quello della Direzione del PPI – Rota rispondeva respingendo le accuse<sup>189</sup>, ma palesando una sensibilità politica ormai discordante da quella del partito<sup>190</sup>.

<sup>188</sup> Rota a Crispolti, 20 marzo 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*: «Illustre e caro collega, il tono imperativo della lettera (se il prof. Sturzo fosse il “padrone” del giornale non potrebbe usare un linguaggio più... zaresco), non meriterebbe neppure che se ne tenesse conto. Evidentemente egli fa tutto il possibile per togliere al Partito l'unico giornale che in Liguria abbia voce e che – bene o male – lo serve. Per parte mia non posso avere alcun motivo di gratitudine verso il Segretario del P.P. perché – anche quando lo avrebbe potuto facilmente – non ha fatto mai nulla in favore del “Cittadino”. E se il giornale non ha ancora cessato le pubblicazioni, non è certo per merito suo! E non basta. Durante i miei cinque anni di direzioni, in varie occasioni, ho inviato a Don Sturzo parecchie lettere, ma non ebbi mai l'onore di conoscere la sua calligrafia».

<sup>189</sup> Ibidem: «Premesso questo, non ci sarebbe – a mio avviso – da rispondere che in tre modi – tutti esaurienti, definitivi. E cioè: 1°) Non è ESATTO che il “Cittadino” non pubblichi i “comunicati” del Partito; solo ha dovuto – per sole ragioni di spazio – determinarne la frequenza. L'assoluta deficienza di organizzazione e la mancanza di qualsiasi disciplina tattica per parte della Segreteria locale, avevano creato una tale gara RECLAMISTICA fra taluni elementi locali del Partito, da essere oggetti – giornale e... candidati – della più irrefrenabile ilarità: eravamo pietosamente grotteschi. Bisognava, quindi, correggere l'abuso – a qualunque costo! b) Il “Cittadino” cessò di pubblicare gli articoli CHIARIFICATIVI della Direzione, quando l'autore di questi... pretendeva gli fossero pagati. Mi riferisco, Ella lo comprende, agli articoli della Direzione del Partito, il “Popolo Nuovo”, e non ai “comunicati” della Direzione che sempre vennero pubblicati, ed al posto che meritavano. Ella è del resto esattamente informata della curiosa vertenza col Seguente. 2°) Il “Cittadino” ha cinquantun anno di vita; FU, E' E SARA' SEMPRE – ED ESCLUSIVAMENTE – un giornale cattolico. a) Quando lo rilevai dal Rivera, si inserì nella formula di acquisto che il “Cittadino” avrebbe seguito – anche in materia politica – gli ordini dell'Arcivescovo. b) Il giornale ha oggi una Commissione di vigilanza composta dalle più eminenti personalità del nostro campo. Sia Sua Eccellenza che la Commissione, non hanno nulla da eccepire sulla linea politica del giornale. Ultimamente, anzi, l'Arcivescovo, in unione a tutti gli altri Vescovi della Liguria, diramava ai Parroci un vibrato, efficace appello in favore del “Cittadino”. Il che non è mai stato fatto per parte della Segreteria del Partito».

<sup>190</sup> Ibidem: «Riassumendo: continuerò a pubblicare i Comunicati locali del Partito e le relazioni ufficiali, ma mi riservo – e sempre col Suo autorevole consenso – di commentare (e ne trarrò forse occasione dal prossimo Congresso) taluni atteggiamenti del Partito; atteggiamenti che diedero luogo a false posizioni, alienandoci simpatie di neutri e di AMICI. a) Come nel Partito ci sono le varie tendenze e tutte rappresentano – né potrebbe essere altrimenti – altrettante logiche manifestazioni di un pensiero; così il giornale ADERENTE (quindi non UFFICIALMENTE vincolato) ha tutto il diritto di sostenere – nell'ambito della consueta formalità – quella particolare linea tattica che è la risultante

Nell'agosto del 1923 Filippo Crispolti aveva inviato proprio al direttore de "Il Cittadino" Alfredo Rota la sua lettera di dimissioni dal PPI, affinché egli la pubblicasse accompagnandola con un commento favorevole. Peraltro, nella lettera che il marchese gli inviava in quella circostanza, Crispolti rivelava come la sua decisione fosse l'ultimo atto di un'insofferenza anti-popolare da lungo tempo covata, poiché scriveva: «Perfino ad alcuni articoli miei abbiamo usato il trattamento, o di ritirarli io per telegrafo, o di cestarli lei con franchezza da buon collega. Pur sentendo il peso di questa volontaria costrizione, intendevamo sovrabbondare nei riguardi verso coloro [la Direzione del PPI] che erano a Roma allo sbaraglio»<sup>191</sup>.

All'indomani delle dimissioni di Crispolti dal PPI, nell'agosto 1923, "Il Popolo" tornò a soffermarsi sulla posizione assunta da "Il Cittadino". Crispolti aveva infatti motivato le sue dimissioni – lo si è visto all'inizio di questo capitolo<sup>192</sup> – come un gesto di solidarietà nei confronti de "Il Cittadino" e del "Corriere d'Italia", colpiti dai provvedimenti disciplinari del PPI. In realtà "Il Popolo" rivelava che già in passato vi erano stati richiami del partito e «addebiti disciplinari» per la condotta filo-fascista della testata diretta da Crispolti. Di conseguenza le dimissioni di quest'ultimo dal PPI, motivate come gesto di solidarietà verso "Il Cittadino", apparivano contraddittorie, dal momento che della condotta del giornale Crispolti era, in qualità di condirettore, il principale responsabile<sup>193</sup>.

Dimessosi Crispolti dal PPI, "Il Cittadino" assunse una posizione di filo-fascismo sempre più evidente, che provocò imbarazzo anche alla stessa arcidiocesi genovese. Il 17 dicembre 1923 un nutrito gruppo di esponenti della Chiesa genovese, tra cui lo stesso Vicario Generale, aveva organizzato nel seminario vescovile una riunione allo scopo di riconoscere "Il Cittadino" come quotidiano cattolico della regione. Ma l'adunanza non aveva potuto approvare tale passo a causa dell'indirizzo filo-fascista de "Il Cittadino" che, fondatamente, si temeva potesse influire sulla sua diffusione<sup>194</sup>. Il riconoscimento de "Il Cittadino" come quotidiano cattolico era fortemente voluto dal Crispolti, che così mirava a svincolare definitivamente il giornale dal Partito Popolare, sostituendogli la protezione dell'arcidiocesi e, soprattutto, il finanziamento della Chiesa genovese, dal momento che le finanze del quotidiano navigavano in pessime acque. Di questa vicenda, nel febbraio 1924, Crispolti aveva investito direttamente la Segreteria di Stato vaticana<sup>195</sup>.

Il rifiuto del riconoscimento del quotidiano diretto da Crispolti come giornale cattolico provocò nel giro di qualche mese il collasso delle sue finanze, con il

di un personale, schietto convincimento, sia pure di minoranza. Questo desidererei che Ella, mio illustre e caro Amico, che ha così squisito tatto ed efficacia nobilissima, dicesse al prof. Sturzo. Sarà bene quindi che Ella, oltre che a scrivergli, lo veda e gli riferisca a viva voce e... lo convinca. Io qui sto battendomi DISPERATAMENTE: e nessuno (parlo dei signori di Roma) mi viene incontro: questa è la tragica realtà».

<sup>191</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.1 a).

<sup>192</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.1 c).

<sup>193</sup> "Il Popolo", 22 e 23 agosto 1923, *Un Cattolico, Stampa e Partito Popolare in Liguria. Alcuni rilievi al senatore Filippo Crispolti*.

<sup>194</sup> D. Veneruso, «*La Liguria del Popolo*» cit., p. 283.

<sup>195</sup> Telegramma di Crispolti a mons. Pizzardo, sostituto alla Segreteria di Stato, 19 febbraio 1924, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, 1923, rubrica 329, prot 14336: «Grave situazione spingemi pregare Vostra Eccellenza definizione nota pratica Cittadino. Ossequi Devoti, Crispolti».

conseguente passaggio di gestione alla filo-popolare Società Editrice “La Vita”. Il 21 dicembre 1924, con un amaro editoriale, il direttore Alfredo Rota rassegnava le sue dimissioni<sup>196</sup>. La carica di condirettore continuava ad essere ricoperta dal senatore Crispolti, in quel momento impegnato a Roma in un’adunanza del Centro Nazionale a cui l’ultimo numero de “Il Cittadino” diretto dal Rota dedicava l’ennesimo encomiastico articolo<sup>197</sup>.

Il 23 dicembre 1924 assunse la direzione del giornale Achille Pellizzari, presentandosi ai lettori con un editoriale nel quale già si percepivano alcuni segnali di cambiamento<sup>198</sup>. Il nuovo direttore annunciava che la tradizione cristiana «sarà ripresa», annunciando che da quel momento in poi egli avrebbe considerato «la vita della Nazione come un problema soprattutto morale». Nel clima politico fortemente segnato dalla protesta «morale» dell’«Aventino delle nostre coscienze» (secondo le parole usate da Turati), certo l’enunciare nel primo editoriale il «problema morale» e gli «imperativi categorici della coscienza» come linee programmatiche della nuova direzione, lasciava presagire il cambio d’impostazione che il quotidiano avrebbe subito sotto la guida di Pellizzari.

Insigne docente di letteratura italiana e deputato popolare fin dal 1921 per il collegio di Genova, il nuovo direttore, Achille Pellizzari, resse il giornale dal 23 dicembre 1924 al 10 giugno 1925 e vi impresso una decisa impostazione antifascista fin dai primi numeri della sua direzione<sup>199</sup>. Intransigente nei confronti del fascismo, non

---

<sup>196</sup> “Il Cittadino”, 21 dicembre 1924, A. Rota, [senza titolo]: «Obbedendo ad imperiose ragioni che mi consigliano – ed anzi mi impongono – qualche tempo di assoluto riposo, abbandono la Direzione del CITTADINO che passa, in gestione, alla Società Editrice “La Vita”. Non si sospende senza esitazione né senza rammarico, una fatica che per sei anni ha costituito l’essenza stessa della vita e la sua ragione animatrice. Ma è in me – ferma, serena e modesta – la coscienza di aver portato – attraverso lotte e difficoltà gravissime – questo giornale all’avanguardia di ogni battaglia, per la tutela del patrimonio morale ed economico del Paese, per la difesa dei supremi interessi italiani e genovesi. Oltre ogni pregiudizio, al di fuori di ogni formalismo e di ogni clientela, ispirandomi alla Realtà, che è Storia – anziché alle Parole che son soltanto Accademia – credo aver fatto del CITTADINO l’organo rispettato e ascoltato di correnti vaste e produttive della pubblica opinione: seguendo in ciò la tradizione luminosa di cinquant’anni di lotta per tutte le più alte fedi religiose e civili. A coloro che mi furono collaboratori e compagni fedeli, nelle ore facili come in quelle moralmente e materialmente difficili; a coloro che mi seguono e anche a coloro che restano, il mio saluto cordiale. Al pubblico che da tanti anni ci segue con affettuosa costanza, l’augurio che il CITTADINO possa veder ascendere continuamente la sua fortuna, ove essa si accompagni a quella, che è in cima di ogni nostro pensiero, della Patria italiana».

<sup>197</sup> “Il Cittadino”, 21 dicembre 1924, *Il Centro Nazionale si organizza*.

<sup>198</sup> “Il Cittadino”, 23 dicembre 1924, A. Pellizzari, [senza titolo]: «Assumo, a cominciare da oggi, la direzione del CITTADINO. L’antica tradizione, che ne ha fatto per lungo tempo l’interprete verace del sentimento cattolico in Liguria sarà ripresa e proseguita, senza attenuazioni né deviazioni. Nei rispetti politici il CITTADINO sarà la voce alta e schietta degli uomini che dalla pratica della Fede hanno appreso a considerare la vita della Nazione come un problema soprattutto morale: e che negli imperativi categorici della coscienza, devotamente ascoltati e obbediti, scorgono l’unico mezzo atto a seguire la grandezza della Patria. Direttore e Redattori di questo giornale non ignorano quanto fervore di giovani anime si raccolga oggi attorno all’idea che essi intendono interpretare: quanta primavera di vita, quante ansiose speranze, quante promesse di bene! Tutto ciò li fa più pensosi del compito che si assumono, nel tempo stesso li rende più consapevoli e più fieri del dovere che li attende».

<sup>199</sup> L. Balestreri, *Breviario della storia del giornalismo genovese* cit., p. 80.

solo si era opposto tenacemente all'approvazione della legge Acerbo ma, dopo il delitto Matteotti, aveva costituito a Genova i primi comitati di opposizione<sup>200</sup>.

“Il Popolo” salutò con favore il passaggio della testata «ad un gruppo di popolari», «tornando così alle sue tradizioni di dirittura assoluta sia nel campo religioso che in quello politico», con un «indirizzo disciplinatamente popolare». Ed aggiungeva: «Non sappiamo che farà il senatore Crispolti ma non è dubbio che egli sarà costretto a lasciare il giornale che sotto di lui era ardentemente filofascista: una sua seconda crisi di coscienza non è probabile, e non sarebbe nemmeno di buon gusto»<sup>201</sup>.

Tre giorni dopo il suo insediamento, il nuovo direttore ricevette una lettera brutale del prestigioso condirettore Filippo Crispolti. Manifestando irritazione per il «mutamento (...) nell'indirizzo politico» del giornale, Crispolti notava che Pellizzari aveva tolto dalla testata il suo nome di condirettore. Considerando questo come uno «sbrigativo» atto di licenziamento, presentava le sue dimissioni dalla direzione, e contemporaneamente presentava il conto della sua liquidazione, chiedendone con insistenza il pagamento<sup>202</sup>.

Il nuovo atteggiamento antifascista del giornale attirò subito le critiche de “La Liguria del Popolo”, che nel gennaio 1925 tornò a condannare con rinnovato vigore la testata sorella e rivale<sup>203</sup>. Fra il gennaio e il febbraio 1925 inoltre “Il Cittadino” dovette nuovamente sostenere una polemica con il Vicario Capitolare dell'arcidiocesi (il 16 gennaio 1925 si era insediato il nuovo vescovo mons. Carlo Dalmazio Minoretti) che fece pubblicamente sapere di non poter considerare giornale cattolico “Il Cittadino” a causa della svolta antifascista impressa dal nuovo direttore da poche settimane insediatosi<sup>204</sup>.

Nonostante l'ostilità di Crispolti, dei clerico-fascisti e degli squadristi, Pellizzari proseguì la sua coraggiosa attività pubblicando con grande evidenza sulle colonne del giornale la denuncia della responsabilità governativa nel delitto Matteotti

<sup>200</sup> M. Milan, *Pellizzari Achille* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. III, tomo 2, pp. 638-639.

<sup>201</sup> “Il Popolo”, 13 dicembre 1924, *La trasformazione del “Cittadino”. Il sen. Crispolti lascia la direzione*.

<sup>202</sup> «On. Prof. Achille Pellizzari – Direttore del Cittadino. Genova. Dal giorno in cui il Commendatore Alfredo Rota mi dette conto del mutamento, per lui inevitabile, che sarebbe avvenuto nella gestione e conseguentemente nell'indirizzo politico del Cittadino, io, come gli dissi, stetti aspettando la regolare lettera di licenziamento da parte della gestione nuova. Vedo ora dal numero di martedì 23 dicembre, che quest'ultima ha proceduto verso di me in modo – adopererò un eufemismo – più sbrigativo; che cioè senza nessun preavviso ha soppresso nella testata il mio nome, il quale, accanto a quello del Rota, vi figurava da anni come di Direttore. Mi considero dunque formalmente licenziato e non mi rivolgo alla S. V. per la pronta liquidazione dei miei diritti, dei quali le do a tergo l'indicazione. Faccio notare che nonostante il trattamento usatomi, e le parole amare con cui Ella si è presentata ai lettori («L'antica tradizione che ne ha fatto per lungo tempo l'interprete verace del sentimento cattolico in Liguria, sarà ripresa») uso alla nuova gestione il riguardo di non attribuire al mio credito d'indennità il plus valore che secondo la consuetudine viene riconosciuto a quei licenziati, i quali abbiano portato al giornale (è cosa di fatto che posso citare senza sospetto di vanterie) una notorietà ed un grado pari ai miei. Faccio notare che invece mi attengo al semplice diritto sancito dalla giurisprudenza giornalistica. Distintamente, firmato, F. C.». Crispolti a Pellizzari, 26 dicembre 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Giornale Il Cittadino di Genova*.

<sup>203</sup> D. Veneruso, «*La Liguria del Popolo*» cit., pp. 271-272.

<sup>204</sup> Ivi, pp. 283-284.



avanzata dal deputato popolare Giuseppe Donati<sup>205</sup>; “Il Cittadino” protestò poi pubblicamente per le leggi eccezionali e liberticide<sup>206</sup> ed espresse solidarietà nei confronti degli esponenti cattolici colpiti dalla violenza fascista<sup>207</sup>. Il giornale cattolico divenne così in pochi mesi il punto di riferimento del cattolicesimo antifascista genovese, al quale facevano capo il gruppo dirigente del PPI genovese, l'on. Paolo Cappa e Antonio Boggiano Pico<sup>208</sup>.

Durante i pochi mesi della gestione Pellizzari, “Il Cittadino” fu così il bersaglio polemico di una velenosa campagna mossa dalla stampa clericofascista guidata da Grosoli e Crispolti<sup>209</sup>. Il senatore Crispolti non esitò ad adire alle vie legali contro il suo ex giornale, come conferma un lungo memoriale che, nel febbraio 1925, Filippo Crispolti inviò all' *On. Collegio dei Probiviri presso l'associazione della stampa periodica Italiana di Roma*<sup>210</sup>.

In questo memoriale Crispolti ricordava come egli fosse entrato a far parte della redazione de “Il Cittadino” fin dal gennaio 1887. Nell'autunno 1919 Alfredo Rota aveva assunto la gestione de “Il Cittadino”, proponendo a Crispolti di assumerne la direzione politica – divenuta poi condirezione effettiva – supervisionando in particolare «l'indirizzo politico del giornale nei riguardi del governo, del parlamento, dei partiti». Il 5 dicembre 1924 Rota lo aveva informato che «la crisi [finanziaria del giornale] non gli appariva più superabile e che si era reso necessario il cedere la gestione ad un gruppo di “popolari” il quale avrebbe avuto per esponente politico il futuro direttore, prof. Achille Pellizzari». Crispolti, avendo avuto assicurazione che la sua «posizione giuridica sarebbe passata intatta a carico della nuova gestione», non aveva avuto nulla da obiettare, aspettandosi però la «regolare lettera di licenziamento, a causa della propria incompatibilità politica col nuovo indirizzo che il giornale avrebbe assunto».

Questa incompatibilità – proseguiva il memoriale – era infatti palpabile. Il Crispolti uscito dal partito popolare appunto per critiche mosse nel Consiglio Nazionale del P.P.I. al *Cittadino* durante la propria direzione aveva messo la propria firma sotto tutte le principali manifestazioni successive in favore dell'appoggio che a parer suo doveva darsi al governo. E quantunque non avesse adoprato mai parole meno che

<sup>205</sup> Cfr. “Il Cittadino”, 13 luglio 1925, che riportava nell'intera terza pagina la motivazione della sentenza dell'Alta Corte di giustizia nei confronti dell'ex direttore generale della pubblica sicurezza Emilio De Bono.

<sup>206</sup> “Il Cittadino”, 25 luglio 1925, *Elenco doloroso*.

<sup>207</sup> “Il Cittadino”, 10 luglio 1925, P. Bondioli, *Violenza e morale cattolica*; “Il Cittadino”, 26 luglio 1925, *Cause ed effetti*.

<sup>208</sup> D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmazio Minoretti (1925-1938)*, in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1925-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 12-13 e 18-19.

<sup>209</sup> Grosoli si lagnava della linea assunta da “Il Cittadino” fin dal gennaio 1925. In una lettera a Crispolti, Grosoli scriveva: «Ti rimando la copia della tua lettera al “Cittadino di Genova” il quale ha subito assunto lo “stile di sgarberia” dei popolari». Grosoli a Crispolti, 20 gennaio 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.

<sup>210</sup> *On. Collegio dei Probiviri presso l'associazione della stampa periodica Italiana di Roma*, febbraio 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Giornale Il Cittadino di Genova*.

riguardose verso il P.P.I. da cui era uscito; quantunque i suoi rapporti personali e letterari col nuovo direttore preconizzato fossero stati sempre ottimi, riteneva naturale che i nuovi venienti intendessero disfarsi della sua opera e del suo nome. Invece mentre egli aveva già preparato per il giorno del licenziamento un saluto ai lettori, indipendentemente da quello che il Rota avrebbe pubblicato per conto proprio, la lettera per detto licenziamento non gli fu mai scritta.

La nuova gestione aveva invece provveduto «senza dargli nessun preavviso, a cancellarne il nome dalla testata». Il Crispolti aveva quindi scritto al Pellizzari «in tono di meraviglia», chiedendo una liquidazione di oltre 65.000 lire, rinunciando ad un corrispettivo economico per il «plus valore» che la sua notorietà aveva apportato al giornale<sup>211</sup>.

La risposta dell'Amministratore Delegato della nuova società, giunta a Crispolti solo il 23 gennaio, respinse punto per punto le richieste del marchese, avanzando peraltro forti dubbi sul suo presunto «plus-valore», come dimostrava il fatto che «dal giorno in cui il suo nome non comparve più sulla testata del giornale, la tiratura e la vendita effettiva del medesimo sono raddoppiate...»<sup>212</sup>. Il 7 febbraio 1925 Crispolti si recò a Genova ed incontrò Pellizzari, al quale disse verbalmente che «manteneva tutte le proprie richieste», auspicando di non doversi trovare «nella dolorosa necessità di procedere legalmente». In assenza di risposte soddisfacenti, nel marzo 1925 Crispolti si era infine rivolto al Collegio dei Probiviri della Federazione Nazionale della stampa, che ne aveva accolto parzialmente le richieste.

L'esborso finanziario a carico della gestione filo-popolare de "Il Cittadino" fu così un elemento decisivo nel produrne la precoce crisi, dal momento che alle difficoltà economiche si andavano accompagnando quelle politiche.

Nel settembre 1925 così, proprio mentre "Il Cittadino" stava svolgendo una forte campagna contro il Regime in occasione del processo celebrato a Chieti per il delitto

---

<sup>211</sup> Nella sua già ricordata lettera a Pellizzari, Crispolti rinunciava al «plus valore» dovutogli dall'aver «notorietà e gradi particolari» e chiedeva «soltanto» un'annata intera L. 15.600 «più trentotto mensilità corrispondenti ai trentotto anni di lavoro» per 49.400 lire, con un totale quindi di 65.000 lire, a cui poi andavano aggiunti «gli arretrati d'onorario dovutigli dalla gestione Rota». Ibidem.

<sup>212</sup> Gerolamo Copello, amministratore delegato della società editrice "La Vita", a Crispolti, 17 gennaio 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Giornale Il Cittadino di Genova*. La risposta dell'Amministratore delegato si articolava nei seguenti punti: 1) La nuova gestione non riconosceva la direzione di Crispolti, ma solo quella del Rota, come dimostrava il fatto che egli non risiedeva a Genova e che tutte le pratiche di passaggio di gestione erano state svolte dal Rota; 2) La nuova società editrice non aveva niente a che vedere con i debiti della precedente gestione, a cui Crispolti doveva rivolgersi per la corresponsione degli onorari arretrati; 3) Crispolti era «semplicemente un collaboratore del *Cittadino*, con licenza di collocare i suoi articoli anche altrove», e quindi non si ravvisava in lui un'autorità di 38 anni da liquidare; 4) «Dal giorno in cui il suo nome non comparve più sulla testata del giornale, la tiratura e la vendita effettiva del medesimo sono raddoppiate, fatto che dimostra come la sua notorietà e il suo grado, che noi non intendiamo certo discutere, non contribuissero tuttavia ad un plus-valore del giornale». 5) La lettera di dimissioni non era stata inoltrata a Crispolti poiché al momento del cambio di gestione egli non aveva manifestato alcuna intenzione di lasciare la redazione; di conseguenza la nuova gestione non aveva ritenuto necessario procedere al licenziamento di Crispolti.

Matteotti, Achille Pellizzari cessò dall'incarico di direttore<sup>213</sup>, sostituito da un nuovo Consiglio di amministrazione<sup>214</sup>. Il nuovo Consiglio, appena insediato, pubblicò una presentazione nella quale ripudiava «la breve parentesi» antifascista per riprendere «la rotta tracciata dai principi cui si ispira la sua tradizione di mezzo secolo». Pur protestando di voler tenere la Chiesa «al di sopra di ogni mischia terrena», la nuova direzione proclamava di «servire lealmente e fieramente, la causa inseparabile della fede e della patria»<sup>215</sup>.

Secondo Veneruso l'autorità ecclesiastica «aveva favorito, se non addirittura promosso, l'accaparramento dell'antica testata da parte del gruppo cattolico filofascista [il Centro Nazionale]»<sup>216</sup>. In ogni caso «Il Cittadino» rientrò pienamente, a partire dall'autunno del 1925, nell'orbita clericofascista, poiché a far parte del nuovo gruppo redazionale furono chiamati nuovamente Filippo Crispolti, Egilberto Martire, Ernesto Callegari, Imolo Marconi, Giulio de' Rossi dell'Arno<sup>217</sup>. Ne risultò quindi un rovesciamento completo della linea del giornale. Il primo segnale fu il *Manifesto programmatico* esposto dalla nuova direzione de «Il Cittadino» che, firmato da due esponenti del Centro Nazionale genovese, il marchese Fabio Invrea e l'avvocato Luigi Roncagliolo, presentava forti analogie con quello elaborato il precedente 5 luglio 1925 dal comitato della sezione regionale ligure del Centro Nazionale stesso, peraltro pubblicato sullo stesso numero del quotidiano<sup>218</sup>.

Una volta divenuto anch'esso un organo del Centro Nazionale, il rapporto de «Il Cittadino» con la Chiesa e le associazioni cattoliche genovesi, come vedremo in seguito, non fu particolarmente sereno né fecondo. Resta significativo il fatto che, nonostante la pacatezza dei toni e la professione di difensore della libertà di stampa, Filippo Crispolti esercitò un'azione vigorosa, decisa e dal chiaro sapore intimidatorio nei confronti del suo ex giornale, rivalendosi perfino in sede giudiziaria contro il suo direttore antifascista. Grazie a lui, dopo la radiazione del «Corriere d'Italia» dagli organi del PPI nel luglio 1923 e dopo la «fascistizzazione» de «Il Momento» attuata dallo stesso Crispolti fra il 1923 e 1924, il gruppo clericofascista poteva contare anche a Genova di una solida base per la diffusione della linea politica del Centro Nazionale nel frattempo costituitosi.

---

<sup>213</sup> Achille Pellizzari, schedato dalla polizia come sovversivo, andò a costituire assieme ad una ristretta rosa di docenti universitari, l'ala intellettuale dell'antifascismo genovese. Durante la Seconda guerra mondiale fu deferito al Tribunale Speciale della Repubblica di Salò e costretto ad entrare in clandestinità, organizzando sotto lo pseudonimo di Poe le prime bande armate dell'Appennino Ligure-emiliano. Cfr. F. Franchini, *A. Pellizzari, partigiano «Poe»*, La Spezia, Associazione partigiani cristiani FIVL, 1976.

<sup>214</sup> D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese* cit., pp. 19-20.

<sup>215</sup> «Il Cittadino», 17 settembre 1925, *Appello del Consiglio d'Amministrazione*.

<sup>216</sup> D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese* cit., p. 23.

<sup>217</sup> Ivi, p. 25.

<sup>218</sup> «Il Cittadino», 4 ottobre 1925, *Manifesto programmatico*.

### 3.6 *La crisi Matteotti, l'Aventino e la fiducia al governo fascista*

#### *a) Il problema della violenza politica*

Un tema rispetto al quale Crispolti rivendicò sempre la propria autonomia di vedute rispetto al fascismo fu quello dell'esecrazione della violenza squadrista. In effetti sia dopo le elezioni del 1924 che dopo il consolidamento del Regime nel 1925 furono numerosi gli interventi pubblici con cui Crispolti, assieme ad altri clerico-fascisti, intese prendere le distanze dalla pratica della violenza e incalzare il governo per una "normalizzazione" pacifica del fascismo.

La storiografia ha giustamente individuato proprio in questo diverso atteggiamento rispetto alla violenza un elemento di diversificazione del clerico-fascismo rispetto al fascismo stesso. Si trattava di una denuncia della violenza che, tuttavia, mai si levava dichiaratamente nei confronti degli avversari «sovversivi». Invano cercheremmo fra gli articoli di Crispolti una denuncia chiara della violenza quando le vittime fossero state socialiste o comuniste. Ed anche nei confronti delle opposizioni liberali tale denuncia non era esente da qualche ambiguità.

A seguito della bastonatura dell'on. Amendola, ad esempio, Crispolti scrisse un articolo su "Il Cittadino" in cui auspicava un'opposizione libera «non solo da repressioni bestiali», ma anche «da quei biasimi pubblici, da quelle grida allo scandalo che poi raccolte da ignoti fanatici li eccitano alle vie di fatto». Non attribuiva tuttavia una valenza politica alla violenza «fanatica», né chiamava in causa responsabilità politiche o istituzionali.

Significativamente poi, rifiutando di assumere il punto di vista di coloro che della violenza erano vittime, condannava il suo utilizzo in base al criterio della sua inutilità per il fascismo stesso: al governo doveva premere che il suo «consenso si mostri sincero e spontaneo. Ora, come può darsi ciò se le voci in qualche modo contrarie sono vituperate o soppresse?». La violenza fascista mostrava «nei dominanti» una qual certa «paura che conferisce alle correnti avverse un aspetto di forza superiore alla realtà». Crispolti invece suggeriva: «raccomando al governo di aver tanta fiducia in sé stesso, quanta altri l'ha in lui», dal momento che «l'opposizione è trattata come fosse ben più potente e pericolosa di quel che tutti la ritengano, e quindi nello stesso combatterla la si avvalora al di là del vero»<sup>219</sup>.

Anche durante la campagna elettorale del 1924 risultò evidente la sottovalutazione della violenza politica, poiché all'indomani del 6 aprile Crispolti si «rallegrava» di

---

<sup>219</sup> "Il Cittadino", 31 dicembre 1923, F. Crispolti, *Dopo l'aggressione d'Amendola. I diritti dell'opposizione*. E' estremamente significativo che lo stesso criterio Crispolti avrebbe usato ancora per le violenze anticattoliche del 1926 e del 1931. In quell'anno scriveva ad esempio Crispolti a Pio XI: «Ripeto, io ho sempre detto a persone del Governo, che il combattere con qualsiasi forma di repressione un simile umore non era il mezzo adatto per procurare amici sinceri al Regime». Crispolti a Pio XI ed al card. Gasparri, 18 luglio 1931, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26.

un voto che era stato «tranquillissimo, libero e garantito dappertutto»<sup>220</sup>. Gli rispose con sarcasmo il “Corriere del Mattino”, irridendo l’«inno ditirambico» sciolto da Crispolti per una vittoria ottenuta «senza violenza, senza sopraffazioni, senza illegalità», passando quindi in rassegna l’elenco dettagliato delle violenze squadriste, particolarmente aspre nelle campagne e nei piccoli centri<sup>221</sup>.

Non passò una settimana che Filippo Crispolti tornò a rallegrarsi che a Brescia il neo-deputato fascista Augusto Turati avesse manifestato l’augurio che «ogni violenza sia troncata», trovando «generosa corrispondenza negli onorevoli [popolari] Montini, Longinotti, Bresciani». Su “Il Momento” il senatore riportava ampi passi di un documento di denuncia della violenza firmato dai tre «autorevoli popolari» e presentato alle autorità prefettizie bresciane; Crispolti lodava la loro rinuncia alla «pubblicità» ed alla strumentalizzazione politica delle violenze<sup>222</sup>, che mostrava un autentico «spirito di pacificazione» subito condiviso dalle autorità fasciste, le quali avevano «sconfessa(to) risolutamente gli atti e le persone» autrici delle violenze<sup>223</sup>. Dopo qualche giorno uno dei tre popolari citati, l’onorevole Carlo Bresciani, scriveva a Crispolti manifestando il proprio sgomento per quella che Crispolti giudicava la «buona strada» imboccata dal fascismo:

Caro Crispolti,

Il dolore da cui sono preso pensando a te e ai tuoi atteggiamenti mi rende ancora più imperioso il bisogno di mandarti il mio fraterno augurio pasquale di pace e di felicità e di aprirti cristianamente l’animo mio deluso e contristato.

Mi accorgo sempre più del ginepraio in cui tu e altri ottimi amici vi siete cacciati. Non che io dubiti delle vostre rette intenzioni, ma mi devo persuadere che già alle prime prove vi tocca di chiudere gli occhi per non vedere la verità e per non doverla giudicare<sup>224</sup>.

La stima e l’antica amicizia, dovute alla passata militanza nel movimento cattolico ed alla comune esperienza giornalistica, lasciava il posto allo stupore di Bresciani per le posizioni crispoltine, adesso incomprensibili all’amico, che così proseguiva:

<sup>220</sup> “Il Momento”, 8 aprile 1924, F. Crispolti, *Il trionfo del Governo*. L’articolo fu pubblicato il 9 aprile 1924 anche su “Il Cittadino” e “L’Avvenire d’Italia”.

<sup>221</sup> “Il Corriere del Mattino”, 12 aprile 1924, *Libertà urbana e manganello rurale?*: «Evidentemente il signor marchese [Crispolti] (...) preferì dormire della grossa durante e dopo la battaglia elettorale mettendosi tuttavia nell’assoluta impossibilità di aver notizie dirette da questa terra. (...) un inviato speciale... nel mondo della luna». Sulle violenze anticattoliche durante la campagna elettorale cfr. G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 123-132.

<sup>222</sup> “Il Momento”, 13 aprile 1924, F. Crispolti, *Sulla buona via*: «Dall’altra parte invociamo che chi ebbe a dolersi di sopraffazioni patite, si contenti di voler la riparazione dell’offesa patita e la cessazione di lotte che intorbidano il paese, e non si spinga fino al proposito irrealizzabile ed arbitrario di attribuire prevalentemente alle violenze qua e là avvenute la sovrabbondante votazione toccata al governo».

<sup>223</sup> Ibidem: «La serenità del giudizio e dell’animo è necessaria a tutti i contendenti. E se essa richiede nei vincitori la rinuncia, in verità facile, al partito di stravincere, e nelle minoranze il sacrificio, in verità difficile, di interpretazioni che spieghino favorevolmente gli insuccessi, tuttavia il bene del paese, la necessità di ristabilire concordie contro il sovversivismo, ossia contro il nemico comune che non ha disarmato, devono produrre queste rinunzie e questi sacrifici».

<sup>224</sup> Bresciani a Crispolti, s.d. [ma aprile 1924], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 4, b. *Bresciani*.

E se così è già oggi, che cosa sarà della vostra libertà domani se, come per molti segni mi è dato purtroppo intravedere, si ripeteranno gli sforzi di rivincita di tanti vecchi elementi della setta che si sono accodati al partito dominante, e se fin da ora si constata che è così misconosciuta anche la fraterna intenzione ammonitrice che pur traspare dalle parole e dagli atti del Santo Padre? Ho visto che tu hai avuto espressioni di considerazione per la protesta di noi candidati popolari bresciani. Ma sai tu quante lacrime essa racchiude, quante illegalità essa condanna e quanti dolori vuol esprimere? Come è che tu hai potuto scrivere e pubblicare che tutto [nelle elezioni] è andato per il meglio, come non mai prima d'ora? Ma non sei uscito a constatare almeno quel che è avvenuto in Liguria, così vicino al tuo giornale? Concedi alla mia devota e filiale amicizia un rispettoso richiamo alla realtà<sup>225</sup>.

Crispolti dovette parzialmente correggere la propria posizione a seguito delle lettere «che giunteci da varie parti d'Italia ci narrano episodi di sopraffazione avvenuti qua e là prima e durante il voto, e si dolgono della lode di singolare tranquillità che noi demmo ai comizi elettorali appena furono conclusi». Pur senza rispondere alle accuse più volgari mosse<sup>226</sup>, Crispolti suggeriva alle sezioni popolari di denunciare gli episodi di violenza di cui fossero a conoscenza ed in secondo luogo esprimeva «commossa simpatia» per le vittime, che avevano dimostrato «fermezza e carattere». Asseriva però che tutto ciò non infirmava l'esito elettorale né metteva in discussione le sue convinzioni politiche.

Negli stessi giorni Crispolti si trovò poi a polemizzare con l'amico Bresciani anche a proposito della riforma delle festività. Secondo Crispolti il divieto dei festeggiamenti del 1° maggio nulla toglieva alla festività del 15 maggio; né l'importanza di quella data – anniversario della *Rerum Novarum* e della festa cristiana del lavoro – veniva infirmata dall'introduzione della festa del 21 aprile per «il Natale di Roma e l'esaltazione nazionale del lavoro umano». Crispolti anzi salutava come un fatto positivo l'eliminazione del 1° maggio, festa di «origine sovversiva» a cui i cattolici erano stati «costretti» ad aderire. Così come era positiva l'introduzione di una «festa tradizionale» come il Natale di Roma, che evitava il «pedantesco simbolismo (...) che la Rivoluzione francese inventò, e che l'Internazionale rossa avea scimmiettato nel primo maggio». Essa non era «rievocazione troppo pagana», dal momento che Dante e tanti altri vedevano nella «fondazione di Roma» «l'antefatto della fondazione della Chiesa Romana», e che «il 21 aprile per iniziativa di cattolici, si è ottenuto solenne promessa del ripristino della Croce in Campidoglio. I giorni successivi al calendimaggio trascorsi non ci dettero mai soddisfazioni consimili»<sup>227</sup>.

<sup>225</sup> Ibidem.

<sup>226</sup> «Se gli scriventi avessero conosciuto le informazioni non meno attendibili e più larghe, che uniche determinarono quella nostra affermazione, e che nelle grandi linee la confermano ancora, avrebbero dato alle loro missive l'opportuno carattere di rettifiche locali, e non sovente quello di svariato vituperio verso la nostra condotta, che taluni di essi dicono ispirata dal viver noi nella luna, e tali altri, da nostra crassa e perfino prezzolata servilità». «Il Momento», 15 aprile 1924, F. Crispolti, *A chi ci scrive*.

<sup>227</sup> «Il Momento», 24 aprile 1924, F. Crispolti, *21 aprile, 1° maggio, 15 maggio (all'on. Carlo Bresciani)*.

Il Bresciani a sua volta, in data 7 maggio, così rispondeva:

Carissimo, (...) Ti ringrazio di quanto mi dici con tanta bontà per me e di quanto mi esponi a spiegazione del tuo atteggiamento. Questo per me resta sempre incomprensibile, perché mi pare che tu non abbia occhi per vedere la dolorosissima realtà che ci circonda e che si abbatte su tanti nostri infrangibili amici e, direi, quel che è più grave, su tante nostre care e sacre istituzioni. Non volentieri ho polemizzato con te sul 1° maggio. Ma come è che non senti che mai e più pericolosamente questa data fu celebrata quest'anno nell'amaro di tanti cuori? E poi: le tue indulgenze per il decreto sulle liste e l'ostinarsi a giudicare le elezioni dal modo in cui le cose procedettero in alcune sezioni di Torino! Anche a Brescia (centro urbano) le cose procedettero normali. Ma quella fu l'eccezione, la piccola eccezione al male grave e generale. E lascia che ti dica ancora: Come lamentarsi del "Popolo" se "Corriere d'Italia" e giornali dello stesso tipo sono ogni giorno così ostinatamente astiosi al PPI e non si limitano a difendere il Governo ma aggiungono ogni giorno l'astiosa aggressione al partito? Purtroppo siamo molto lontani e questo mi è cagione di grande dolore<sup>228</sup>.

Soltanto quando lo squadristo lombardo compì violentissime azioni in Brianza, mettendo a ferro e fuoco numerose sedi di associazioni cattoliche – provocando la forte denuncia de "L'Osservatore Romano" ed un intervento di mons. Gasparri in favore delle parrocchie colpite<sup>229</sup> – Crispolti prese risolutamente posizione con un articolo che restò il più deciso fra i suoi pubblicati contro le violenze fasciste<sup>230</sup>. L'autore concludeva però confidando nel ripristino dell'«ordine generale voluto da chi regge la Nazione», e pur raccomandando che «non si facciano troppe distinzioni tra intenti nazionali e antinazionali quando si tratta di delinquenza», ricordava come le violenze fossero «dannose alla reputazione del regime stesso» cosicché esse

<sup>228</sup> Bresciani a Crispolti, 7 maggio 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 4, b. *Bresciani*.

<sup>229</sup> "La Civiltà Cattolica", 1924, II, *Cose italiane*, pp. 273-277. Il card. Gasparri offrì, a nome del pontefice, a Luigi Colombo, presidente della Azione Cattolica Italiana, una donazione di 500mila lire in favore delle associazioni colpite. Il "Popolo d'Italia" definiva il gesto «una esagerazione da provinciali, molte volte, nelle vicissitudini dei posti più luminosi, si dimentica di essere *universali* e si diventa semplicemente *brianzoli*». Cfr. C.A. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., p. 629; G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 233-234. Più recentemente A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 247-249.

<sup>230</sup> "Il Momento", 11 aprile 1924, F. Crispolti, *Basta con le violenze*. Secondo Crispolti le violenze anticattoliche verificatesi dopo le elezioni «non avevano più nemmeno la mala ragione di voler procurare col terrore maggior numero di voti alla lista nazionale; quando c'era soltanto lo scopo, non solo più reo ma stolto, di sfogare la gioia del trionfo, od usar rappresaglie sopra opposizioni vinte». Alcune violenze erano poi gratuite perché avevano colpito oratori o circoli religiosi, non impegnati nella campagna elettorale. In ogni caso «queste violenze suscitano l'indignazione in ogni animo civile; lo suscitano o lo devono suscitare tanto più in coloro che hanno appoggiato la lista nazionale e sono amici del Governo. Perché *esse non danneggiano tanto chi le ha subite, quanto il regime che i violenti pretendono di sostenere*». [Corsivo mio]. «Quindi dal regime e dal suo partito, non solo per giustizia, ma per il loro interesse, si aspetta la risoluta repressione, che dica una buona volta ed efficacemente "basta!"». Non bastavano arresti di singoli esecutori «per reati provenienti da uno stato d'animo diffuso. Sono necessari provvedimenti più generali (...) Bisogna che dall'alto venga una parola, e che questa non soltanto getti il discredito sopra simili azioni delittuose chiamandole *idiotie*, ma annunci apertamente che la giustizia è in corso e che si intende portarla fino in fondo, energicamente».

«devono essere condannate tanto per sé quanto pel danno che producono al credito del Governo e del Paese».

Può essere significativo, riguardo al comportamento di Crispolti di fronte alle violenze fasciste, la vicenda del deputato popolare vicentino Tito Galla, vittima di gravi percosse nel giugno del 1925. Crispolti, venuto a sapere delle violenze di cui era stato vittima il collega, scrisse a Mussolini stesso, deplorando «innanzi a Lei, che certamente non è secondo a nessuno nel deplorarla, la grave e continuata violenza che i fascisti hanno esercitato» contro Galla, «persona stimatissima anche da coloro che, come me, non sono indulgenti verso il suo contegno d'opposizione e la sua partecipazione all'Aventino». Quelle violenze avevano prodotto «sugli animi temperati anche favorevoli al regime, la più penosa impressione» e richiedevano «un Suo risoluto intervento, che procuri al Galla una qualche morale riparazione e che stigmatizzi non più soltanto la violenza in genere, ma questa violenza particolare». Il marchese confidava che «una parola imperiosa di Lei ai fascisti abbia maggiore efficacia di qualsiasi repressione legale» e che «certi eccessi di facinorosi zelanti danneggiano la causa del regime più di qualsiasi manovra aventiniana»<sup>231</sup>.

A Crispolti rispose il Ministro degli Interni Federzoni, sulla cui consonanza politica col Crispolti torneremo successivamente: «Onorevole Senatore, non da oggi deploro gli atti di violenza, da qualsiasi parte compiuti, e, allo scopo di prevenirne e reprimerne ogni manifestazione, ho ripetutamente impartito categoriche disposizioni ai Prefetti». Il ministro nella sua lettera però ricostruiva la vicenda del Galla fornendo una versione da cui si evinceva che era stato quest'ultimo a provocare ed insultare i fascisti, minimizzava le violenze («un solo colpo di bastone sul dorso della mano sinistra») e le conseguenze («una lesione apparentemente di lieve entità»). I responsabili del fascio di Vicenza erano stati richiamati «al doveroso senso di disciplina e di responsabilità» ed il questore ed il prefetto della città stavano indagando ed avevano espresso vicinanza al Galla. Federzoni concludeva dunque: «Ella rileverà come l'azione svolta, nella circostanza, dalle autorità sia stata pronta ed energica e come l'on. Galla abbia avuto quella soddisfazione morale» (non penale) richiesta dal Crispolti per il «fatto spiacevole» «che probabilmente si può ritenere non sarebbe accaduto senza l'iniziale incauta provocazione»<sup>232</sup>.

Il 14 luglio Galla scriveva infine a Crispolti per ringraziarlo dell'interessamento, ma al contempo manifestava un assoluto scetticismo circa gli esiti («Delle buone intenzioni dell'On. Federzoni non dubito. Ma dubito assai della sua autorità a tradurle in atti seri»). Nel suo paese infatti si attribuiva la responsabilità degli incidenti alla troppa «cortesia» del questore verso le opposizioni, mentre esprimeva tutta la sua «mortificazione» per il fatto che i responsabili «girano liberissimi, e possono continuare a irridermi e a minacciarmi!»<sup>233</sup>.

Nel complesso dunque emerge in Crispolti un atteggiamento di naturale repulsione della violenza squadrista, che del resto rispondeva anche al suo personale carattere sobrio, pacato e garbato. Nella sua personale esecrazione della violenza resta tuttavia osservabile una differenziazione della condanna della violenza a seconda di chi ne

<sup>231</sup> Crispolti a Mussolini, 26 giugno 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 8, b. *Galla*. Sottolineatura nel manoscritto.

<sup>232</sup> Federzoni a Crispolti, 7 luglio 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*.

<sup>233</sup> Galla a Crispolti, 14 luglio 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 8, b. *Galla*.



fosse vittima, e l'assenza costante di una precisa individuazione delle responsabilità politiche. Di conseguenza la sua denuncia si rivolgeva a quelle stesse autorità che palesemente, in più occasioni, avevano mostrato di non voler procedere o addirittura di essere contrarie ad una seria repressione dello squadristo. Si trattava di un atteggiamento che di fatto corrispondeva a quello de "La Civiltà Cattolica", della Santa Sede e perfino di alcune personalità ai vertici dell'Azione Cattolica, le cui posizioni sono state più volte sottolineate dalla storiografia<sup>234</sup>.

In Crispolti restava irrisolta la contraddizione tante volte osservata nelle dichiarazioni degli esponenti clerico-fascisti, collaborazionisti sul piano politico col fascismo eppure personalmente contrari agli eccessi squadristi attribuiti ad una delinquenza comune che, a loro avviso, non era e non poteva essere condivisa dai vertici istituzionali fascisti<sup>235</sup>. Tale fu anche l'atteggiamento che Crispolti assunse nella fase della crisi Matteotti e nei primi mesi dell'Aventino.

### ***b) La fiducia a Mussolini nel discorso del 25 giugno 1924***

All'indomani delle elezioni, nell'imminenza della riapertura delle Camere, le tensioni post-elettorali fra clerico-fascisti e popolari non parvero ridursi d'intensità. A renderlo manifesto fu una polemica che contrappose Crispolti al più moderato fra i popolari, Filippo Meda, in merito alla capacità di Mussolini o del Partito Popolare di risolvere la Questione Romana<sup>236</sup>. Lo scambio di battute non coinvolse solo "Civitas" e "Il Momento", ma si estese anche a "L'Avvenire d'Italia"<sup>237</sup> e ad "Il Popolo", il quale ne approfittò per insultare pesantemente il marchese Crispolti<sup>238</sup>.

<sup>234</sup> Il primo articolo che inaugurava questa ermeneutica della violenza fascista appare *Fascismo di difesa, fascismo di violenza, fascismo di setta* in "La Civiltà Cattolica", 1921, II, *Cose Italiane*, pp. 371 e ss. Per l'atteggiamento della rivista gesuita cfr. G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo* cit., pp. 677-713. Per l'atteggiamento della Santa Sede, nella vasta storiografia esistente, mi limito a segnalare i recenti G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 134-139; A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 244-252. Con la consueta verve polemica mette in luce tutta la contraddittorietà dell'atteggiamento vaticano E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio* cit., 88-93. Per la posizione dei vertici dell'Azione Cattolica di fronte al problema della violenza, con alcuni riferimenti storiografici, si rimanda a *Infra*, par. 5.2 b) e 5.5.a).

<sup>235</sup> Cfr. L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni* cit., pp. 74-75 che riporta i discorsi alla Camera di Cavazzoni dell'11 giugno 1924 e del 21 novembre 1924, con cui il deputato votò la fiducia pur condannando le violenze fasciste.

<sup>236</sup> Crispolti contestò alla rivista "Civitas" un articolo che negava che la Santa Sede si sarebbe sentita «sufficientemente garantita da un componimento con lo Stato Italiano ove questo dovesse effettuarsi per opera esclusiva dell'on. Mussolini senza una previa consultazione dei partiti». Crispolti rispose che se «Colui che assomma in sé questi poteri abbia la voglia e la stoffa di venire al grand'atto, spetta a costui d'imporsi ai partiti, sicuro del plauso della nazione. All'interno non mi sembra anzi si sia data una condizione di cose più favorevole dell'odierna». ASMsm, *Fondo Crispolti*, b. 1924, fasc. giugno-agosto.

<sup>237</sup> "L'Avvenire d'Italia", 7 maggio 1924, *L'avvenire del PPI, il sen Crispolti all'on. Meda*

<sup>238</sup> "Il Popolo", 8 maggio 1924, *Le idee fisse dell'on. Crispolti*. Crispolti veniva definito «neo poeta cesareo del fascismo». «Consenta l'egregio marchese, salito agli onori del laticlavio (...) ecco quanti sono, egregio marchese i clerico-fascisti, i transfughi del Partito a Torino ed in Piemonte. Né si

In questo clima di contrapposizione aperta si aprì la sessione parlamentare della XXVII legislatura. La discussione nell'aula del Senato in risposta al Discorso della Corona avvenne dal 24 al 26 giugno 1924, alla presenza del Presidente del Consiglio Mussolini, che chiese contestualmente la fiducia per il nuovo gabinetto formatosi dopo le elezioni politiche di aprile. Crispolti prese la parola a Palazzo Madama il 25 giugno<sup>239</sup>, 15 giorni dopo il rapimento dell'onorevole Matteotti, alla vigilia della riunione del 26 giugno che a Montecitorio, col celebre discorso di Turati, dette avvio alla "secessione" dell'Aventino.

Crispolti aprì il proprio discorso con una chiara intenzione di voto: «Onorevoli colleghi, qualunque sia la forma di votazione con cui si chiuderà il presente dibattito, dichiaro che approverò l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, con l'esplicito significato di fiducia nel Governo». Una volta fatta tale dichiarazione di voto, Crispolti poté quindi esprimere con piena libertà, anche «con tono di severità», il proprio avviso su tutte le principali questioni di politica interna, prima fra tutte il rapimento dell'onorevole Matteotti.

Crispolti denunciò ovviamente il grave fatto, e giustificò «lo scandalo e l'ira» che esso aveva suscitato nel Paese<sup>240</sup>; tuttavia, secondo una modalità tipica dello stile crispoltino, il senatore elogiò conseguentemente «come provvide e degne di prenderne atto rigoroso, le parole con cui il Presidente del Consiglio prometteva al Paese di operare e vigilare affinché sia libera e completa l'azione della giustizia, affinché penetri fino al fondo l'opera epuratrice, affinché sia efficace lo sforzo di pacificazione». Crispolti suggeriva quindi che il governo escludesse «ogni più remota indulgenza verso ciò che è più violento»; che «ammetta il diritto d'esistenza agli altri partiti, quando questi stanno dentro i limiti della Patria e delle leggi» e che «il Governo riconosca il valore delle opposizioni. Esse sono utili, perché se non altro denunciano gli abusi». Mussolini avrebbe dovuto imparare da Cavour, «a dominare le opposizioni, ma a lasciarle vivere e a valersene» ed «a riconoscere che le peggiori Camere valgono più delle migliori anticamere».

Dopo aver speso queste parole in favore delle opposizioni, Crispolti prese però le distanze dalla secessione aventiniana, dominata in realtà dai socialisti, a loro volta soggetti alla forza d'opposizione dei comunisti<sup>241</sup>. Di fronte a questo tipo

---

stupisca che non si abocchi alla sua prosa melliflua, alla prosa di chi disse ai lettori del quotidiano che visse col denaro del popolo vero di votare per la lista nazionale, per i massoni, contro i popolari».

<sup>239</sup> Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 25 giugno 1924, *Discorso della Corona (seguito di discussione sulla risposta al)*, Oratore Crispolti, pp. 105-108.

<sup>240</sup> «La profonda scossa che il paese ha subito non è stata effetto soltanto della pietà per la vittima e dell'esecrazione per gli uccisori, ma è stata prodotta da quelle circostanze concomitanti: dall'essersi veduto che i delinquenti avevano trovato modo di annidarsi nelle vicinanze del Governo per rifornirsi di preparativi per il reato e dei mezzi per l'impunità; dall'essersi veduto che mentre i violenti fanatici sono per lo più disinteressati, questa volta la loro opera si aggirava in mezzo ad una ridda di milioni, talché sul paese e sul Governo si rovesciò ad un tempo una tempesta di sangue e di fango». Ivi, p. 105.

<sup>241</sup> «Oggi che tutte le opposizioni sono parlamentariamente e anche fuori dal parlamento, coalizzate, esse, o una parte di esse, non si accorgono che tutte sono giocate dai socialisti, i quali per un raro caso in questa circostanza sono anche abili. Quel governo poi che per dannata ipotesi sorgesse, con inevitabile prevalenza socialista, da questa coalizione, non si accorgerebbe a sua volta essere giocato dai comunisti, i quali sono la vera forza di opposizione, crescente oggi nel paese. Essi sono quella vera forza temibile, che potendo domani, secondo le parole del Serrati opportunamente citate dal Presidente del Consiglio, darsi ad amare vendette, giustifica il fatto del rimanere il fascismo sempre

d'opposizione, Crispolti tese a sottolineare la piena legittimità costituzionale del governo di Mussolini, cui spettava, e con ottime prospettive di successo, il compito di procedere alla normalizzazione nazionale nella concordia<sup>242</sup>. Era questa la prima delle «vostre benemerienze positive, [che] sono molte». Dopo aver accennato alle leggi sulla scuola, sulla Magistratura e alla politica estera, Crispolti veniva infatti alla maggiore delle benemerienze, ovvero la politica ecclesiastica del fascismo:

E poiché nel parlare io conservo sempre una impronta personale, per non guastar mai nel paniere le uova di nessuno (*ilarità*), mi si permetta di elencare tra le benemerienze del Governo la sua politica ecclesiastica (*commenti*). (Son io che parlo con voi). La quale, nel suo nuovissimo rispetto pubblico al Cattolicesimo e al Pontificato, se non deriva, come io vorrei che derivasse, e come deriva in me, da intima devozione di coscienza, non deriva nemmeno, come la si è accusata, dal considerare le forze religiose come “Instrumentum regni”. No; una pedanteria storica si commette, quando si definisce così l'opera del Governo rispetto alla Chiesa: storicamente non si erano veduti che questi due lati del dilemma: o la coscienza intima o il giuseppinismo. Ma c'è un terzo lato, che oggi per opera vostra e del fascismo è venuto in luce, quello cioè che noi tante volte dagli avversari e dai dissenzienti avevamo pur invocato; il riconoscere essi che il Cattolicesimo ed il Pontificato sono tali grandezze di ieri, di oggi e di sempre, che la nostra patria se ne deve gloriare: essa ne ha il centro in sé medesimo, che ne ha avuto così salutarî influssi, che vede in questi eccelsi poteri la più alta affermazione dell'universale latinità.

Io vorrei poi, quando alcuni di quelli stessi che sono più rispettosi della religione e del Pontificato, vi censurano, e poi aspirano all'avvento delle sinistre, vorrei, dico, che osservassero come in quella nazione, dove recentemente sono venute al potere le sinistre, il primo atto loro è stato per lo meno l'annuncio del più piccino e decrepito anticlericalismo: è una lezione di cui dovrebbero tener conto<sup>243</sup>.

Si trattava, nel suo complesso, di considerazioni – il fascismo come terza via fra confessionalismo e giuseppinismo liberale - che Crispolti, in verità, aveva già esposto nel 1923 nel convegno di Torino<sup>244</sup>. Adesso però la sua argomentazione era presentata con tutta la solennità di un discorso in Senato, e risultava avvalorata dai numerosi provvedimenti adottati dal governo nei confronti della Chiesa. La fiducia al

---

ordinato e sempre eventualmente pronto, non per turbare la vita quotidiana, ma per essere ancora la sentinella della patria contro la minaccia di una tal sovversione». Ivi, p. 106.

<sup>242</sup> «Voi solo, onorevole Mussolini, avete di questa concordia, la capacità e la potenza, poiché voi compiste una cosa che nella storia delle rivoluzioni è un prodigio: portare nella capitale del regno 60mila uomini armati, davanti ai quali nessun ostacolo si parava più se essi avessero voluto fare completa rovina, e nell'ora in cui affermavano così la loro onnipotenza, quella giornata stessa si chiudeva per merito vostro in un omaggio al Re e nella formazione di un ministero comprendente uomini di tutti i partiti (*Approvazioni*). Chi mostrò allora tanta capacità e potenza, è naturale che sia chiamato dal paese ad esercitarla continuamente, per inalveare sempre più nella tranquilla vita costituzionale». Ivi, p. 107.

<sup>243</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>244</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.6.

governo appariva dunque meritata dal riconoscimento, da parte di quello, della fede cattolica come elemento costitutivo della tradizione nazionale, alla quale venivano concessi rinnovati onori e privilegi. Ecco allora la possibilità di costruire sul terreno nazionale una speciale convergenza politica fra cattolicesimo e fascismo che avrebbe fornito la cornice entro la quale cogliere un'opportunità storica. Quella cioè di elaborare, a partire dal fascismo, una via politica della modernità alternativa da quella scaturita dalla Rivoluzione francese.

Si trattava di un'opzione che, lo si sottolineerà ancora una volta, costituiva per Crispolti una «grande novità politica», a suo modo «nuovissima» e «moderna», svincolata dai «vecchi» schemi del passato («pedanteria storica si commette...») e proiettata verso l'avvenire. L'opzione fascista, non essendo più quella separatista liberale o quella regalista del giuseppinismo, non era ancora, è vero, quella confessionale. Tuttavia avrebbe potuto costituirne una premessa. O, quantomeno, un'approssimazione assai più desiderabile di quella incarnata dal Partito Popolare, accusato di aver ormai accettato le libertà moderne e la dialettica democratica come fine e non come strumento per restaurare la società cristiana.

Un ulteriore elemento di fiducia proveniva dalla presenza nel governo di alcune componenti moderate e nazionaliste, a cui i cattolici nazionali guardavano da tempo con ricambiata simpatia; ne era riprova il «discernimento» usato «recentissimamente scegliendo a ministro dell'interno un uomo [Luigi Federzoni], caro a tutti i partiti per l'elevatezza del suo ingegno, per la specchiata fermezza del suo carattere (*Applausi*)».

La prospettiva nazional-cattolica era dunque di per sé sufficiente a motivare il voto di fiducia, nonostante gli elementi di perplessità che lo stesso Crispolti aveva poco sopra enunciato. In chiusura del proprio discorso infatti Crispolti sconsigliava Mussolini dall'utilizzare ancora – come aveva fatto il giorno prima in aula riferendosi all'*affaire* Matteotti – le parole pronunziate da Fouché dopo l'assassinio del duca d'Enghien («E' peggio che un crimine, è un errore»), ma piuttosto quelle di Desaix a Marengo: «Una battaglia è perduta, siamo in tempo a vincerne un'altra».

### ***c) Il “crispoltismo” clericofascista: polemiche giornalistiche sull'Aventino***

Il discorso di Crispolti del 25 giugno 1924, che preluse al voto di fiducia al governo del gruppo dei cattolici nazionali in Senato, fu accompagnato da favorevoli commenti della stampa clericofascista<sup>245</sup> e da ampi consensi fra le fila conservatrici e filo-fasciste del movimento cattolico<sup>246</sup>.

Già fortemente critico in aula rispetto all'Aventino parlamentare, sulla stampa Crispolti negò anche nelle settimane successive che «il Governo fascista [fosse]

<sup>245</sup> “Il Momento”, 26 giugno 1924, *La discussione al Senato. Vigoroso richiamo del sen. Crispolti alla concordia*; “Corriere d'Italia”, 27 giugno 1924, *Note alla discussione. Il discorso dell'on. Crispolti*; “Corriere d'Italia”, 28 giugno 1924, *Le ragioni della fiducia al Governo nel discorso dell'on. Crispolti*, che riporta integralmente il discorso pronunziato da Crispolti.

<sup>246</sup> Si veda il fascicolo contenente numerosi biglietti di congratulazione spediti nel luglio 1924 a Crispolti dopo il discorso tenuto in Senato. ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *Corrispondenza III*.

compromesso irrimediabilmente da certi suoi caratteri originali»; ed in ogni caso, affermò, i «caratteri originarii» del socialismo, principale sostenitore dell'Aventino, non erano certo migliori di quelli fascisti. Quanto al popolarismo, accusava Crispolti, esso usava «due pesi e due misure» dal momento che «non si può considerare il fascismo come schiavo del suo passato e considerare invece il socialismo come così libero da quest'ultimo», venendo accolto «da cattolici come innocuo ed anzi omogeneo alleato». Crispolti passava quindi a replicare, punto per punto, le tesi dell'on. Turati secondo cui i socialisti erano rispettosi «della vita umana», «di tutte le libertà», «delle libertà religiose», «del divorzio», tornando infine ad accusarli di anticlericalismo. Di conseguenza «il socialismo, anche attraverso alle [sic] parole dell'on. Turati, resta quello che è, e se alcuni non lo vedono, bisogna dire che la reazione antigovernativa di questi giorni, invece di dissigillare tanti occhi, ne abbia sigillato degli altri»<sup>247</sup>.

La stessa «questione morale» era inficiata dalla medesima ambiguità, poiché oltre la protesta per il ripristino della legalità, non si profilava altra alternativa che il «vagheggiare un nuovo regime in cui necessariamente il socialismo prevarrebbe», con un governo «premutato dai comunisti»: in tal caso «quali garanzie avrebbero la libertà religiosa, quella civile e sociale»? «Tener alta la bandiera della morale è cosa santa», ma l'Aventino rischiava di affidarla «ad occhi chiusi» a coloro che «non danno nessuna assicurazione di saperla tenere in onore»<sup>248</sup>.

Su «L'Avvenire d'Italia» Crispolti rilevò anche un «contrasto di metodo» fra popolari e clerico-fascisti. Le due parti, scriveva Crispolti, concordavano sul primato della coscienza, dal momento che anche i secondi desideravano «la giustizia, l'epurazione, la legalizzazione, la onesta libertà» nella vita pubblica. La diversità stava nella valutazione di ciò che era più «appropriato» per conseguirlo; i clerico-fascisti ritenevano che «il fiancheggiare il governo dia meglio a sperare che non lo schierarglisi contro». «Vanterie o biasimi catoniani sono del pari una sciocchezza (...) facciamo soltanto della politica» ancorché in un momento che «importa responsabilità da far tremare».

Ma ciò che, secondo Crispolti, distingueva le due parti era un «contrasto di metodi stridente e ingiustificabile». «Noi» «abbiamo la carità o il semplice buon senso di non attribuire a secondi fini o a motivi ignobili un tale contegno»: per i clerico-fascisti insomma l'antifascismo era tutt'al più «una cantonata» senza «motivi di malafede». I popolari («voi») invece riversavano «accuse» di servire «interessi pecuniari», di essere «comprati», «traditori e malfattori», «mossi da ambizioni o da viltà o da svisceratezza servile verso i potenti. Roba sporca la nostra insomma»<sup>249</sup>.

In effetti, nei giorni della crisi aventiniana, le posizioni dei clerico-fascisti furono censurate dai popolari con estrema determinazione<sup>250</sup>. «Il Popolo» rispose al

<sup>247</sup> «Il Momento», 5 luglio 1924, F. Crispolti, *Due pesi e due misure*.

<sup>248</sup> «Il Cittadino», 6 luglio 1924, F. Crispolti, *Un equivoco sulla questione morale*.

<sup>249</sup> «L'Avvenire d'Italia», 30 luglio 1924, F. Crispolti, *Contrasto di metodo*.

<sup>250</sup> Il popolare milanese Migliori li accusava di essere «degli accodati al carro del vincitore allo stesso modo che i re barbari sconfitti seguivano lussuosamente ammantati, ma incatenati il guerriero romano trionfatore». «L'Unione Nazionale», 16 agosto 1924, *Incatenati!* Per un quadro d'insieme si rimanda a L. Bedeschi (a cura di), *La terza pagina de Il Popolo 1923-1925: cattolici democratici e clerico-fascisti*, Roma, Cinque Lune, 1973.

«contrasto di metodo» sollevato da Crispolti ricordando che gli omicidi squadristi, da don Minzoni a Matteotti, avevano un chiaro «movente politico» che rendevano «ingiustificabile» la condotta del Crispolti e dei «fiancheggiatori» del governo<sup>251</sup>. “Il Popolo Veneto” invece riferiva di come l’argomentazione crispoltina fosse stata censurata da “Civitas”, e commentava che lo stesso suo comportamento aveva «autorizzata l’accusa» ai clerico-fascisti di essersi resi «rinnegatori del loro lealismo verso la libertà» e «rendersi corresponsabili di un regime reazionario e fazioso»<sup>252</sup>.

Il più duro attacco contro Filippo Crispolti fu lanciato su “Il Popolo” dal giovane Igino Giordani<sup>253</sup>. Il futuro direttore della Biblioteca Apostolica cominciava un suo articolo con queste parole: «Non si capisce perché proprio nel campo cattolico debbano tentarsi allevamenti su vasta scala d’invertebrati, quasiché le norme evangeliche fossero zozza pel rammollimento della specie e decotti depauperativi dell’organismo sociale». I «fasciofili» cattolici nazionali compivano lo «scempio morale» di «ritirarsi in finestra, a vedere» ed a parteggiare per il più forte, come «smidollati» seguaci della «immortale anima di don Abbondio». Il loro «stare alla finestra» a guardare l’incendio pronti a «imbrancarsi dietro il più forte», il loro «predicare lo spirito rinunciatario, l’abbiosciamento graduale sino alla *crispoltizzazione* nazionale della specie cattolica» era venuta alla luce con il delitto Matteotti e la «questione morale». «Ci dispiace per il carico della mula di don Abbondio; ma non ci associamo. La carriera d’Arcigallo non è per noi. Non ci *crispoltizziamo*; non diventiamo mucillaggine, che cede alle pedate e si conforma agli spigoli»<sup>254</sup>.

Crispolti, rispondendo a Giordani su “Il Cittadino” con un imperturbabile articolo intitolato *Crispoltizzazione*, rivendicava il suo appoggio al governo e, pur riconoscendo i rischi che correavano gli oppositori, ricordava che anche i “fiancheggiatori” correavano dei «rischi», non ultimo quello di «essere coperti d’ingiurie» e «di vedere il proprio cognome snaturato in vocaboli disgregativi». Chiudeva con la consueta flemma, richiamando la «serenità di giudizio» contro ogni tentazione d’invettiva, ricordando che la vera virtù dello scrittore non era il «sapere strepitare», ma «la duttilità nello scegliere i mezzi opportuni»<sup>255</sup>.

<sup>251</sup> “Il Popolo”, 2 agosto 1924. Un popolare, *Contrasto di metodo. Biglietto aperto a Filippo Crispolti*.

<sup>252</sup> “Il Popolo Veneto”, 20 agosto 1924, *Il caso del sen. Crispolti*. Il brano riportato da “Civitas” era il seguente: «Il senatore Crispolti. il cui passaggio al filo fascismo fu uno degli incidenti più dolorosi e meno spiegabili di questo confusionario periodo storico che l’Italia per sua grande sventura attraversa – non trascura occasione per difendere il proprio atteggiamento e quello dei suoi amici: ma egli non si offenderà se gli diremo che i suoi scritti, da quando egli ha varcato il Rubicone, tradiscono così evidentemente lo sforzo logico e morale, che gli antichi estimatori non possono che provarne una gran pena, senza tentazione alcuna di avviare polemiche le quali mancherebbero di costrutto».

<sup>253</sup> “Il Popolo”, 15 agosto 1924, I. Giordani, *Ai fiancheggiatori d’ogni risma: Viva la libertà. Arcigallo in finestra*.

<sup>254</sup> Giordani concludeva il proprio pezzo tornando a proclamare l’assoluta inconciliabilità del cattolicesimo con un regime basato sulla «negazione di Dio», sulla «polverizzazione della coscienza e della distinzione tra bene e male». «Ancora una volta il governo dittatoriale s’informa a una dottrina eversiva dei principi cristiani, e, al di là dei possibili favori e ossequi dannosa alla cattolicità. (...) In altra epoca si combatteva il cristianesimo in nome della ragione e della libertà. Oggi possiamo affermare questo, che non si può più combattere il cristianesimo se non distruggendo la ragione e la libertà». Ibidem.

<sup>255</sup> “Il Cittadino”, 20 agosto 1924, F. Crispolti, *Crispoltizzazione*.

Giordani non mostrò di seguire i consigli stilistici di Crispolti, poiché seguì ad esprimersi in termini durissimi contro il “Corriere d’Italia”<sup>256</sup> ed i clerico-fascisti nei suoi articoli, che infine, nel maggio del 1924, Piero Gobetti accettò di pubblicare per la propria casa editrice<sup>257</sup>. La raccolta in volume – scriveva Giordani – voleva mettere in rilievo «le due anime della massa cattolica italiana personalizzandole nelle due figure di L. Sturzo e del conte Grosoli: anima democratica autonoma e clericalismo conservatore parassita»<sup>258</sup>. L’opera, pronta alla fine di maggio 1924, vide la luce solo il 10 giugno 1925 col titolo di *Rivolta cattolica*. Ed anche qui Giordani tornava ad attaccare violentemente Grosoli - soprannominato il «mediocrizzatore», «il maggior nemico del P.P.I.» - ed a vibrare i suoi strali contro il clerico-fascismo, contro il marchese Misciattelli, Filippo Crispolti ed il «crispoltismo»<sup>259</sup>.

Un orientamento del tutto diverso esprime, in quelle stesse settimane, il nuovo Ministro degli Interni, il nazional-cattolico Luigi Federzoni, in un’intervista rilasciata a “L’Unità Cattolica”<sup>260</sup>. Dopo aver ricordato la lotta contro la massoneria da lui condotta fin dal 1913, Federzoni garantiva l’impegno del governo per un «sempre migliore affiatamento con le sane forze cattoliche italiane». Il governo Mussolini aveva il «preciso intendimento» di «restaurare in Italia la libertà e il prestigio della Religione cattolica», ciò che segnava un «indirizzo sostanzialmente nuovo in confronto del passato». La «continuità rettilinea della nostra politica» era dimostrata dalla volontà del governo di procedere alla «sospensione dei provvedimenti per le opere pie» rispetto ai quali «non ci furono nubi, ma soltanto ombre; e credo siano ormai dileguate anche esse». Riguardo l’anno santo «il Governo riconosce la grandissima importanza della solenne celebrazione che darà occasione a Roma e all’Italia di riconfermare la loro luminosa tradizione di ospitalità, il loro alto spirito di civiltà e i loro sentimenti di cordialità verso quanti converranno qui da tutto il mondo. Gli innumerevoli ospiti potranno rendersi direttamente conto del modo come sono tutelati in Italia il prestigio e la libertà della Chiesa».

<sup>256</sup> «“Il Corriere d’Italia” - scrive a Sturzo - è diventato laido: non si può immaginare nulla di più sconcio. Certi cattolici - o meglio, i clericali - hanno segnato l’acme della prostituzione morale, oltrepassando persino i massoni: *arcades ambo*». Citato in P. Piccoli, *Giordani e Sturzo*, in T. Sorgi (a cura di), *Igino Giordani, Politica e morale*, Roma, Città Nuova, 1995, p. 35.

<sup>257</sup> B. Gariglio, *Laici, cattolici e fascismo. Piero Gobetti e il movimento cattolico*, Torino, Il Segnalibro, 1995, pp. 51-53.

<sup>258</sup> I. Giordani, *Memorie d’un cristiano ingenuo*, Roma, Città Nuova, 1981, p. 66.

<sup>259</sup> «Il clerico-fascismo che, insensibile alla pedate come alle infrazioni più violente del Decalogo, ha baciato i piedi del padrone e ha assennato coi sofismi tartufeschi tutti i più gravi scarti dalla morale e dal giure, è stato il fenomeno di servitù più invereconda dell’era Moderna». «Essi si ritrovano, per patriottismo e cattolicismo, a combaciare coi vari Paolo Orano, teoreti del nulla, espurgati da tutti i partiti; e coi vari marchesi Misciattelli, enfiagioni retoriche, utilizzatori d’una superficiale cultura cattolica a fini reazionari: tutte persone a cui la Croce sorride come albero capace di reggere due capestri». «I delitti del fascismo, a cominciare da quello Matteotti, non vanno giudicati dai magistrati, ma dalla storia – un giudice che non manda in galera (...): anche se a quella nettezza inequivoca di linguaggio il crispoltismo venerando e aulico tenti appiccicare una esegesi sottilissima di distinzioni e riserve cuculievole, sempre sprezzate dalla logica e dalla pratica del fascismo». I. Giordani, *Rivolta cattolica*, Roma, Città Nuova, 1997, pp. 117-120 e 132-135 [I ed. Torino, Gobetti, 1925].

<sup>260</sup> “L’Unità Cattolica”, 22 luglio 1924, F. Turchi, *La situazione politica nel pensiero di S. E. Federzoni (Nostro colloquio particolare)*.

Federzoni si soffermava quindi sui provvedimenti sulla stampa, assicurando la loro mitezza<sup>261</sup>, e sottolineando che di essi se ne sarebbe giovata anche la Chiesa. Chi infatti deplorava il divieto di pubblicazioni offensive per il Sommo Pontefice e per la Chiesa cattolica «mostra[va] di ignorare quello che è in Italia il semplice stato di fatto: che il cattolicesimo è la religione professata dalla quasi totalità della popolazione, la quale non può essere se non profondamente turbata e ferita da pubblicazioni che ledono la santità e la dignità della Chiesa cattolica o del suo Gerarca».

L'intervista toccava punti ben cari agli ambienti ecclesiastici, ed aveva il merito di presentare anche i discussi provvedimenti contro la libertà di stampa come perfettamente in linea con il magistero intransigente della Chiesa. Le parole di Federzoni furono quindi commentate positivamente da tutti i giornali clericofascisti<sup>262</sup> ma anche, ciò che più conta, da "La Civiltà Cattolica", la quale metteva a confronto quell'intervista con «le reticenze notate dal Popolo (1 luglio) in un colloquio con l'on. Turati». La rivista gesuita asseriva che «sulle direttive di Governo circa la religione proclamate dall'on. Federzoni niun cattolico scevro di prevenzioni partigiane potrà trovar di che ribattere». E riponeva fiducia nel buon andamento delle relazioni fra fascisti e cattolici qualora venisse superato quello «spirito di intolleranza che fa considerare come addirittura nemico della Nazione chiunque non giuri nel verbo fascista»<sup>263</sup>.

#### ***d) La condanna della collaborazione coi socialisti e il discorso del 3 dicembre 1924***

Se per i clericofascisti la linea di marcia, per quanto non esente da critiche, era ormai chiara, per i popolari le prospettive politiche conseguenti alla scelta aventiniana apparvero assai più problematiche. Nel luglio 1924 l'ipotesi di una collaborazione antifascista, avanzata dal leader socialista riformista Turati sulle

---

<sup>261</sup> I provvedimenti sulla stampa rappresentavano, secondo Federzoni, il «minor male». In attesa che il Parlamento approvasse una legislazione organica in materia, occorreva «reprimere le pubblicazioni intemperanti o tendenziose che mirano a turbare ulteriormente lo spirito pubblico. Dovevamo e dobbiamo impedire a qualsiasi costo il ritorno anche sporadico all'illegalismo e l'estendersi dei germi di sedizione. Così l'azione moderatrice dello Stato contiene da una parte le esuberanze polemiche dei fascisti, e dall'altra infrena gli eccessi degli avversari, i quali, alla loro volta, potrebbero provocare ritorsioni pericolose o offrire il pretesto ad atti di deprecabile violenza per parte di elementi irreflessivi». Federzoni garantiva la «massima imparzialità» nell'applicazione dei decreti. «L'importante è sopire quello stato di eccitazione e di tensione pericolosissima in cui versavano gli animi alcune settimane orsono». Respingeva «il preventivo ingiurioso sospetto degli avversari che le sanzioni comminate dai provvedimenti possano essere adoperate come armi di interessata difesa del Governo e del partito fascista». Ibidem.

<sup>262</sup> "Corriere d'Italia", 22 luglio 1924, *Valori spirituali e momento politico in un'intervista col Ministro Federzoni*.

<sup>263</sup> "La Civiltà Cattolica", 1924, III, *Cose italiane*, pp. 275-276.



pagine de “Il Popolo” e non esclusa dal segretario del PPI Alcide De Gasperi<sup>264</sup>, suscitò una censura assai ferma da parte de “La Civiltà Cattolica”<sup>265</sup> ed un monito pubblico inequivocabile da parte del pontefice Pio XI<sup>266</sup>.

La stampa clericofascista non attese naturalmente la censure d’Oltretevere per criticare aspramente la prospettiva di una collaborazione popolare-socialista<sup>267</sup>. Tuttavia, quando giunsero, essa lesse e commentò – non senza qualche fondato motivo – gli articoli di padre Rosa e le parole del papa come un’ulteriore presa di distanze dal Partito Popolare, e come una benevola apertura di credito al Centro Nazionale Italiano, da pochi giorni tenuto a battesimo<sup>268</sup>.

<sup>264</sup> Cfr. le interviste a Filippo Turati, “Il Popolo”, 1 luglio 1924, *Fascismo, Popolarismo, Socialdemocrazia. Nostra intervista con Filippo Turati* e ad Alcide De Gasperi, “Corriere della sera”, 16 luglio 1924. Oggi anche in E. Aga-Rossi, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana* cit., pp. 183-195. De Gasperi, a seguito delle affermazioni di Turati secondo cui nei socialisti era «ormai caduta la pregiudiziale anticlericale», aveva risposto che «i popolari non accettano il criterio riaffermato anche in questa occasione dalla stampa clericofascista, dell’incompatibilità assoluta di una collaborazione parlamentare con i socialisti». La dichiarazione fu immediatamente bollata come «inopportuna» da “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, *Cose italiane*, p. 274.

<sup>265</sup> Si vedano gli articoli non firmati, ma certamente attribuibili a [E. Rosa], *La parte dei cattolici e la divisione dei partiti*, in “La Civiltà cattolica”, 1924, vol. III, pp. 297-315; e [Id.], *L’eco del nostro articolo su la parte dei cattolici e la divisione dei partiti*, in “La Civiltà cattolica”, 1924, vol. III, pp. 481-494. Essi furono voluti, rivisti e corretti dal cardinal Gasparri e dallo stesso pontefice, come dimostrano le numerose stesure e correzioni delle bozze conservate in ASS, AES, IV periodo, 581 (PO), 23, ff. 64-87 e in ASS, AES, IV periodo, 581 (PO), 25, ff. 43-52. Sul processo redazionale si vedano A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 261-277; G. Sale, *Fascismo e Vaticano*, cit., pp. 169-182; P. G. Zunino, *Chiesa e Stato nei rapporti tra Civiltà Cattolica e partito Popolare alla luce di nuovi documenti*, in “Rivista di Storia e letteratura religiosa”, 9 (1973), n. 2, p. 270; G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo (1919-1931)*, in “Rassegna di Teologia”, settembre-ottobre 2000, anno XLI, fasc. 5, pp. 677-713. Le osservazioni de “La Civiltà Cattolica” furono poi riprodotte da “L’Osservatore Romano”, 23-24 agosto 1924. Sull’articolo di padre Rosa, scrisse lo Scoppola: «L’articolo della Civiltà Cattolica (...) è per l’apparato dialettico e la sottigliezza delle distinzioni, un esempio particolarmente rilevante dello sforzo di presentare una scelta politica - a favore del fascismo e contro la progettata alleanza popolare-socialista - come necessaria conseguenza di principi etici, indiscutibili fra cattolici e perciò doverosa al di sopra delle singole preferenze politiche». P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo* cit., p. 67. Dello stesso avviso anche G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, p. 476.

<sup>266</sup> *Parole pronunciate dal Santo Padre ad un gruppo di giovani Universitari cattolici il giorno 8 settembre 1924*, 8 settembre 1924, in ASS, AES, IV periodo, 607 bis I (PO), 33, ff. 62-65, pubblicato poi in “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, pp. 492-494. Il discorso pontificio dovette essere riportato anche da “Il Popolo”, 11 settembre 1924, *Un discorso del Santo Padre agli studenti cattolici*.

<sup>267</sup> “Corriere d’Italia”, 18 luglio 1924, *Dopo il discorso Degasperi. La “Social-popolar-democrazia”*. L’articolo pubblicato a tutta pagina con grande evidenza, accusava De Gasperi di aver assunto il linguaggio «popolaresco» definendo «“clericofascisti” coloro i quali hanno dissentito ieri e dissentono oggi coll’indirizzo impresso, col prevalere dei sinistri filosocialisti, al partito». Il segretario del PPI era accusato apertamente di filo-socialismo e di «fare l’interesse del socialismo»: «Poiché l’on. Degasperi accusa a sua volta i “clericofascisti” di fare assai più che una questione tattica quando sostengono la necessità di collaborare col governo fascista, sarà almeno lecito osservare che egli non può impedire a noi di interpretare nello stesso modo l’alleanza socialpopolare».

<sup>268</sup> Cfr. E. Martire, *I cattolici e il discorso di De Gasperi*, in “Critica fascista”, 1° agosto 1924; G. Sergi, *Le vane scuse*, in “Civitas”, 1 settembre 1924; E. Martire, *I cattolici del Centro Nazionale. Rispondendo a “Civitas”*, in “Critica fascista”, 1° ottobre 1924. Per le connessioni esistenti fra l’atteggiamento assunto da “La Civiltà Cattolica” in merito all’alleanza popolare-socialista e la nascita del CNI, cfr. *Infra*, par. 4.4 a).

A difendere la posizione popolare dovette intervenire su “Il Popolo” lo stesso ex segretario Sturzo<sup>269</sup>, ma ciò non impedì che si sviluppasse fra l’organo popolare e “L’Osservatore Romano” uno scambio di osservazioni certo pacate, ma assai imbarazzanti per il partito di Sturzo<sup>270</sup>.

In questo dibattito prese la parola anche Filippo Crispolti rispondendo a Carlo Bresciani, che su “Il Cittadino di Brescia” da lui diretto, aveva ricordato come nel 1919 Crispolti non avesse escluso a priori l’ipotesi di collaborare coi socialisti. Crispolti rispose che tale ipotesi si poneva nel momento in cui i socialisti fossero giunti al potere per «ineluttabile forza propria», mentre indicava le «responsabilità gravissime» delle «opposizioni d’altro colore» nel farli andare al potere «facendogli spalla». Se in Germania i cancellieri cattolici Marx e Seipel vi avevano collaborato in circostanze che «indipendentemente da loro avevano portato in auge i socialisti», del tutto diversa era la situazione italiana, dove i socialisti non erano «in grado di raggiungere da sé quella mèta»<sup>271</sup>. Un’argomentazione che suscitò consensi fra i suoi lettori<sup>272</sup>, ed una contro-replica di Bresciani. Il direttore de “Il Cittadino di Brescia” respingeva l’idea che nelle intenzioni popolari vi fosse quella di favorire l’ascesa dei socialisti al potere, ed indicava piuttosto come nel permanere del

<sup>269</sup> “Il Popolo”, 6 settembre 1924, L. Sturzo, *L’unità morale degli italiani*. Sturzo rivendicò l’autonomia politica del partito dalle ingerenze ecclesiali in virtù della sua aconfessionalità. Ribadì che l’opposizione al governo era un diritto sancito dall’ordine monarchico costituzionale e su questo piano l’opposizione al governo fascista – dal momento che esso si era posto al di fuori dell’ordine costituzionale – era doverosa, anche colla collaborazione dei socialisti.

<sup>270</sup> Nel discorso pontificio, Pio XI criticava non solo una collaborazione popolare con il partito socialista, ma attaccava pesantemente il partito stesso, poiché si domandava retoricamente: «Perché in nome degli interessi cattolici, obbligare e ritenersi obbligati ad aderire là dove si fa programma di una aconfessionalità che, per sé, potrebbe prescindere anche dalla confessione cattolica?». Il tema della collaborazione popolare-socialista, ripreso criticamente da “L’Osservatore Romano” fu oggetto di un articolo de “Il Popolo”, 16 settembre 1924, *Una nota dell’«Osservatore Romano»* che limitò la collaborazione coi socialisti ad una semplice ipotesi teorica, e chiese se era suo dovere piuttosto sciogliersi. “L’Osservatore Romano” rispose che al PPI non si chiedeva di sciogliersi, quanto piuttosto non favorire «sia pure inconsciamente» il socialismo. “L’Osservatore Romano”, 17 settembre 1924, *Chiarificazioni*. Sul problema dell’aconfessionalità la risposta popolare fu più imbarazzata. Galati, in *Religione e Politica*, rispose che se il pontefice voleva dirsi contrario all’obbligatorietà del voto per il PPI, era ovvio che ciò non era, né mai era stato. Se invece egli intendeva criticare l’aconfessionalismo, che pure in passato aveva trovato «tacitamente consenziente» la Chiesa cattolica, allora «se di revisione deve parlarsi, ciò che io non credo, resta necessaria una parola più esplicita, di fronte alla quale, certo, il partito popolare con quell’ossequio profondo che è la forza animatrice delle sue schiere, non farebbe che inchinarsi» V. G. Galati, *Religione e politica. Popolari, liberali e fascisti nella lotta politica del 1919-1924*, Brescia, Morcelliana, 1966, pp. 253-254 [I ed. Torino, Gobetti, 1925].

<sup>271</sup> “Il Momento”, 6 settembre 1924, *Un nuovo rilievo del sen. Crispolti sulla collaborazione coi socialisti*; “L’Unità Cattolica”, 6 settembre 1924, *Una difesa dell’onorevole Crispolti*.

<sup>272</sup> Da Firenze un «vecchio amico» di Crispolti si congratulava con lui per l’opera di contrasto del Partito Popolare «diventato in questo momento colla sua nefanda azione un vero nemico d’Italia», il quale «basa questa sua azione deleteria pur dichiarandosi aconfessionale sui principi religiosi con quanto danno della religione solo un cieco non può non vedere. Il governo fascista, pur con molti errori scusabili in parte per il momento prima, colla guerra subdola ed accanita dopo, aveva portato all’Italia un po’ di pace, si avviava all’ordine interno». Il fascismo aveva reintrodotta il «rispetto alla religione (onori ai vescovi e cardinali, congressi, processioni) istruzione religiosa (vedi crocifisso nelle scuole e catechismo) guerra alla massoneria, aiuto ai parroci poveri ecc.». Berti a Crispolti, 14 settembre 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 26 *Partito popolare S. Sede importante*.

fascismo al governo vi fosse «la più grande fabbrica di reclute del sovversivismo», il che rendeva infine possibile una lotta comune con tutti coloro che intendevano promuovere gli «ideali di giustizia e di libertà»<sup>273</sup>.

Di fronte alla natura assunta dal dibattito, con l'intervento della Santa Sede e dei suoi organi di stampa più vicini, la difesa dei popolari poté ben poco di fronte alle polemiche clerico-fasciste. In un convegno di popolari a Frascati, l'onorevole Cingolani criticò quella che definì una «volontariamente erronea interpretazione delle parole del Sommo Pontefice, [che] i cattolici fiancheggiatori lanciano in pubblico per accusare i popolari di una futura intesa programmatica con i socialisti»<sup>274</sup>.

Ma un nuovo intervento pubblico di De Gasperi a Trento, in cui il segretario popolare rivendicò la legittimità dell'Aventino e dell'opposizione contro «l'attuale sistema di governo (...) [che] investe l'intero organismo politico e amministrativo della nazione», suscitò nuove osservazioni polemiche da parte de "La Civiltà Cattolica". Quest'ultima ribadì la sua contrarietà ad un'alleanza dei popolari con i socialisti moderati ed enfatizzò l'importanza della «autonomia assoluta del Partito popolare» (in verità in passato criticata dalla rivista gesuita) che escludeva l'alleanza con «partiti anticristiani, da cui sono pure usciti i peggiori uomini del fascismo, coi loro "sistemi" di violenza»<sup>275</sup>.

Mentre tale dibattito deprimeva non solo le prospettive delle opposizioni, ma rendeva evidente il progressivo distacco della Santa Sede rispetto al Partito Popolare, ben altri apprezzamenti venivano rivolti, tanto dalla stampa clerico-fascista che da "La Civiltà Cattolica", a proposito del progetto fascista di ripristinare, il 4 novembre 1924, il crocefisso sul Campidoglio.

Con una lettera pubblica spedita a Egilberto Martire, consigliere comunale di Roma e promotore del comitato Fides Romana<sup>276</sup>, il Ministro degli Interni Federzoni si rallegrava della decisione di ripristinare «la Croce di Costantino» sul Campidoglio. «L'altissimo fine di ricongiungere, nel nome e per la virtù di Roma, le immagini

<sup>273</sup> "Il Cittadino di Brescia", 7 settembre 1924, C. Bresciani, *Al di sopra delle contingenze. Risposta a Filippo Crispolti*. Proseguiva Bresciani: «Dopo i vani e respinti tentativi di collaborazione, [occorre] non compromettere più i nostri principi facendo credere che essi siano conciliabili con teorie e metodi che li negano in pieno; occorre non togliere valore agli ideali di giustizia e di libertà sol perché il gridarli in pubblico coraggiosamente fa confondere la nostra passione con quella di altri che soffrono con noi per la negazione di questi stessi ideali. (...) Ecco per la stessa ragione la posizione di estremo pericolo morale per coloro che come il «Centro Nazionale» ribadiscono la loro compromissione in pieno col fascismo. Ecco perché io ho detto che non capisco questo «Centro» di cattolici incondizionatamente collaboratori, mentre io avrei capito (non desiderato mai) una divisione che creasse un'ala destra degli oppositori, anche se ispirata da tendenze conservatrici, come oggi è della corrente del "Giornale d'Italia"». Sul tema anche "Il Momento", 7 settembre 1924, G. De Rossi, *In tema di collaborazione. I popolari e il fascismo*.

<sup>274</sup> Prefetto di Roma al Ministero degli Interni, 20 settembre 1924, in ACS, PS, 1924, b. 93, Fasc. *Partito clericale. Partito popolare italiano AAGG. Affari per Provincia Alessandria – Verona, sottofasc. Roma*. Cingolani assicurava che il PPI avrebbe proseguito la battaglia «contro la "fazione" che pretende essere la "nazione", contro il partito che pretende essere l'Italia. (...) Ma dinanzi al Mito ed alla Mitologia, armato Giove di fulmini irosi, Giove circondato di nebbie spesse a nascondere i convivi degli dei, i popolari sorridono e continuano per la loro via».

<sup>275</sup> "La Civiltà Cattolica", 1924, IV, *Cose Italiane*, pp. 279-282.

<sup>276</sup> Sul comitato "Fides Romana" e sulla specifica posizione del Centro Nazionale e di Filippo Crispolti in merito alla ricollocazione della Croce sul Campidoglio, cfr. *Infra*, par. 4.2 f).

della Fede e della Patria – trova esatta rispondenza nei principii che animano e guidano l'azione del Governo Nazionale». L'iniziativa «imprime degna forma esteriore – sul colle più sacro dopo il Golgota, per le genti del mondo civile – alla grande idea che vuole l'Italia di Vittorio Veneto unita e concorde in una fusione spirituale di fede e di patriottismo»<sup>277</sup>. Il “Corriere d'Italia” enfatizzava l'adesione di cardinali (Cagliero e Maffi), e personalità politiche clerico-fasciste come Filippo Crispolti<sup>278</sup>, il quale ricordava come tale decisione segnasse una «profonda mutazione dello spirito pubblico, il quale sta rendendo giustizia alla verità storica». In questo contesto le sempre meno frequenti oscillazioni clerico-fasciste ed i pronunciamenti pubblici parzialmente critici rispetto allo squadristico, non modificavano una scelta di campo ormai consolidata. Ne è dimostrazione un articolo di Crispolti che fece abbastanza rumore negli ambienti clerico-fascisti, a causa delle critiche, neanche troppo velate, che il marchese muoveva alla nuova maggioranza parlamentare<sup>279</sup>. In un articolo del novembre 1924 egli prese infatti atto dei «guai che tutti lamentano», di una «legge elettorale imperfettissima» (la legge Acerbo, che pure Crispolti aveva votata), degli «artifici, pressioni, violenze [che] erano stati troppi» durante l'ultima campagna elettorale, delle «divergenze» parlamentari di molti alleati del fascismo, del risorgere di «quel rassistismo e quello squadristico che il governo aveva fino allora cercato di rimettere a posto». La nuova Camera, con una maggioranza per due terzi fascista, «aveva meno autorità di quella, pure tanto diminuita, che serbava la Camera precedente». «Il delitto Matteotti fu l'orrenda conclusione di questi umori, poiché nacque dallo zelo infame di far tacere o punire (...) una voce incomoda».

Si trattava però di parole che più che riflettere un barlume di revisione del proprio filo-fascismo, si ponevano piuttosto in continuità col suo passato antiparlamentarismo<sup>280</sup>. Le critiche mosse alla maggioranza fascista della Camera, infatti, non si traducevano affatto in sfiducia nel governo fascista, rispetto al quale anzi Crispolti scriveva: «nessuna speranza che da Montecitorio possa venire un aiuto alla augurata pace. Questa è la ragione per cui tutta l'attenzione è rivolta al Governo» il quale aveva «la possibilità e il dovere di migliorare l'attuale condizione di cose» e che «non ha deluso le speranze dapprima suscitate».

Peraltro le perplessità verso gli eccessi del rassistismo e dello squadristico non attenuarono mai, realmente, il filo-fascismo di Crispolti, così come non parvero metterlo in crisi le risultanze delle indagini sul delitto Matteotti. Del tutto conseguente fu quindi, nel dicembre 1924, l'approvazione da parte di Crispolti dei decreti fascisti sulla censura, che preludevano ad una serie di decreti-legge definiti “leggi fascistissime”.

Questo ulteriore e definitivo passo in direzione del Regime fu compiuto pubblicamente nella sessione parlamentare destinata alla discussione dei

<sup>277</sup> “Corriere d'Italia”, 22 luglio 1924, *La Croce sul Campidoglio il IV Novembre. Una lettera del Ministro degli Interni*. La lettera era stata spedita da Federzoni a Martire il 19 luglio 1924.

<sup>278</sup> “Corriere d'Italia”, 21 ottobre 1924, *Per la croce di Roma sul Campidoglio. Le adesioni degli eminentissimi Cagliero e Maffi e del senatore Crispolti*.

<sup>279</sup> “Il Cittadino di Brescia”, 15 novembre 1924, *Nessuna speranza da Montecitorio dice il senatore Crispolti*.

<sup>280</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.4.

provvedimenti di «normalizzazione» del governo, ovvero i decreti a limitazione della libertà di stampa e sulla riforma dello Statuto, provvedimenti sui quali il governo pose la questione di fiducia. Crispolti parlò all'aula del Senato il 3 dicembre 1924, dove esordì ricordando il sostegno già dato in quell'aula il 25 giugno 1924<sup>281</sup>: «tranquillamente posso ora dire che mantengo lo stesso contegno d'allora»<sup>282</sup>. Per quanto riguardava i provvedimenti volti alla «normalizzazione», Crispolti si lagnava che per i fascisti la violenza venisse definita, ancora, «più che un crimine, un errore» e che l'esecrazione morale della violenza non fosse sentita come una priorità dal Duce; scarti che Crispolti attribuiva alla formazione socialista di Mussolini<sup>283</sup>. Sulla questione dei decreti sulla stampa, Crispolti insistette in modo molto preciso, rinnegando – proprio in quanto cattolico – la «libertà assoluta della stampa». Quest'ultima – dichiarò il marchese, richiamandosi all'intransigentismo ottocentesco – era un derivato dei “principi dell'Ottantanove” che, in quanto presupponeva la parità tra l'errore e la verità, la Chiesa aveva solennemente condannato né mai avrebbe potuto approvare<sup>284</sup>. La sola differenza tra Crispolti e le posizioni del governo era riscontrabile semmai nella cura che la libertà di stampa fosse limitata per evitare l'errore morale più che l'opposizione politica, la quale, entro certi limiti, andava tollerata.

Ma quali conseguenze non può avere quell'inesattezza storica, quando si propaghi l'idea che la libertà non fu e non può essere se non il premio dell'inefficacia? Quanto a me, sono fedele al principio cattolico, che non ammette dottrinalmente la parità tra l'errore e la verità, tra il bene e il male: quindi non ammette la libertà assoluta della stampa. Ma nella pratica, siccome i freni non agiscono automaticamente, ma bisogna affidarli alle mani di uomini, così conviene una transazione: impedire da una parte l'arbitrio della libertà e dall'altra parte l'arbitrio dell'autorità. E poiché anche quando le sorti della stampa siano messe in mano all'autorità giudiziaria,

<sup>281</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.6 b).

<sup>282</sup> Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924, pp. 348-353.

<sup>283</sup> «Incomincio subito dalla normalizzazione, lieto che sia sopravvenuto un documento di grande importanza, cioè il messaggio dell'onorevole Presidente del Consiglio indirizzato al Direttorio fascista, il quale messaggio in qualche modo assorbe in sé gran parte della materia di cui ci stiamo occupando. Esso è contro la violenza. Intendiamoci: avrei desiderato che su questo punto l'estensore avesse adoperato in certi momenti altre parole. Mi è parso di trovare una eco dell'antica letteratura socialista, quando i socialisti temperati, volendo sottrarre le masse da tentazioni di sabotaggio o d'altro non portavano in campo che l'interesse, ossia dicevano: astenetevi, perché ciò non potrebbe produrre che una reazione a vantaggio della borghesia. Avrei voluto che, parlando della violenza, l'onorevole Mussolini avesse detto di astenersene non soltanto perché essa porta grave danno al Governo e al fascismo, ma perché ciò è un delitto, e il delitto non si deve commettere (*Benissimo*). Le masse, onorevole Presidente del Consiglio, a qualunque partito appartengano fortunatamente sentono ancora oggi più forte la voce che parla loro di giustizia, che quella che parla loro di utilità (*Approvazioni*)». Ivi, p. 349.

<sup>284</sup> Abbiamo già veduto come non vi fosse in questo atteggiamento alcuna contraddizione con la difesa della libertà di stampa reclamata da Crispolti contro i popolari, cfr. *Supra*, par. 3.1 c). Il magistero intransigente della Chiesa del resto respingeva la «assoluta» libertà di stampa, come uno dei tanti errori moderni. Ed abbiamo pure visto come “L'Unità Cattolica” e “La Civiltà Cattolica”, in virtù di tale dottrina, avessero ammesso senza problemi la liceità dei provvedimenti contro la libertà di stampa annunciati dal ministro Federzoni, cfr. *Supra*, par. 3.6 c).

l'influsso del clima politico non si potrà mai evitare, e l'attitudine del Governo influirà sempre un po' su quelle sorti, così vi dico, abbiate una massima severità verso la stampa, in qualunque maniera corruttrice e lasciate invece molta libertà in materia politica. E' l'unico modo con cui i Governi stessi possono ottenere due vantaggi: mostrare una gran sicurezza di sé, e dar prova della loro magnanimità. E' l'unico modo poi di evitare delusioni<sup>285</sup>.

Si trattava di un passaggio di non secondaria importanza da parte di chi, come abbiamo sottolineato in precedenza, era uscito dal PPI proprio protestando il suo attaccamento alla libertà di stampa. Non sfuggì il rilievo delle motivazioni di Crispolti neanche a "La Civiltà Cattolica" la quale, elogiando proprio questo passo del discorso del senatore, confermò come egli avesse correttamente interpretato la dottrina cattolica in merito alla "libertà di stampa"<sup>286</sup>.

Sul terzo tema posto all'attenzione del Senato – la riforma dello Statuto – Crispolti espresse grosse riserve, al punto da auspicare che «la riforma finirà negli archivi». Crispolti suggerì a Mussolini una condotta prudente in materia costituzionale, quella stessa prudenza che era mancata alla Rivoluzione Francese<sup>287</sup>. Un'osservazione di cui Mussolini tenne conto, rispondendo a Crispolti nella sua replica due giorni dopo<sup>288</sup>.

<sup>285</sup> Ivi, p. 353.

<sup>286</sup> La rivista dei gesuiti commentava che sulla questione dei decreti sulla stampa «si volle vedere la connessione tra questo abbozzo di legge con la lotta di "rivelazioni" di documenti impegnata dall'Aventino; né ciò solo, ma assorgendo alla questione di principio, con gli aventiniani si unirono facilmente i liberali anche fiancheggiatori, per i quali la libertà di pensiero e di stampa è un dogma e una conquista intangibile. Le nostre idee su questo punto furono, e in passato e negli ultimi tempi, ripetutamente esposte ("La Civiltà Cattolica", 1924, III, pp. 186-187); qui solo ridiciamo in sostanza esser necessario distinguere bene la questione di principio, nella quale (come osservava anche l'onorevole Crispolti, il 3 dicembre in Senato) un cattolico non può ammettere parità di trattamento tra verità ed errore, dalla questione tecnica degli articoli, e magari anche dalla opportunità del provvedimento divisato». "La Civiltà Cattolica", 1925, I, *Cose italiane*, p. 89.

<sup>287</sup> «In una cosa mi pare che voi non teneste la giusta via, nel dire, cioè, che bisognava aggiornare lo Statuto e verificare in quali punti esso non fosse più compatibile coi tempi moderni. No, onor. Mussolini, i mutamenti statutarî, nella storia naturale della politica non si formano così. Si formano uno per uno, per l'urgenza particolare che se ne manifesta e che sotto forma di forza premente sopra un determinato articolo riesce a storcerlo o addirittura a distruggerlo. Invece le convocazioni, come quella dei quindici, fatte a freddo per vedere se in genere ci possono essere modificazioni da apportare, provocano la tentazione di venire ad un accademismo dottrinario e illimitato; quello che fu il grande errore della rivoluzione francese (*Approvazioni*)». Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924, p. 352.

<sup>288</sup> Mussolini colse le perplessità di Crispolti sulla necessità delle modifiche allo Statuto, ma nella sua risposta del 5 dicembre 1924 finse di non capire che nelle obiezioni di Crispolti si sollevava il problema della sostanza più che la legittimità delle modifiche costituzionali: «L'on. Crispolti ha detto che bisogna essere prudenti quando si parla della Costituzione. Noi siamo stati prudentissimi, non l'abbiamo nemmeno toccata - la toccheremo, quando introdurremo il voto amministrativo per le donne - ma tra l'immobilità rigida, cadaverica e la ginnastica delle costituzioni americane dove in 15 anni, come ho letto recentemente in un libro, le costituzioni sono state modificate 565 volte (*si ride*), è necessario trovare il giusto mezzo [...] Nessuno vuole attentare ai muri maestri della Costituzione. Ma la Nazione si è ingrandita, la Nazione è diventata potente, sono sorti altri istituti, c'è tutto un movimento sindacale, corporativo, economico che, introdotto nella Costituzione, allargherebbe le basi dello Stato». Ivi, tornata del 5 dicembre 1924, p. 384.

La sostanza del discorso di Crispolti tenne comunque a porre in evidenza come, al di là delle modifiche statutarie, il governo in carica riceveva la sua fiducia soprattutto per «il problema della successione». Riprendendo le sue considerazioni sull'Aventino, Crispolti faceva appena cenno all'ipotesi di una successione social-comunista, senza darvi troppo peso<sup>289</sup>, insistendo invece maggiormente sulla «ipotesi che la successione toccasse in tutto o in parte ai popolari», partito al quale Crispolti poteva «vant(arsi) di avere un tempo appartenuto». Il senatore iniziava quindi la propria argomentazione tributando un breve omaggio a don Luigi Sturzo<sup>290</sup>, e proseguiva ricordando il favore con cui egli aveva accolto la scelta del PPI di collaborare col governo fin dal novembre 1922<sup>291</sup>. Aggiungeva poi un passaggio di grande rilievo, che merita d'essere riportato nella sua interezza:

Ma, o signori, il giorno che si fosse trattato di sostituire il partito popolare al nuovo Governo avrei detto di no, perché mutate le condizioni delle cose il programma di quel partito si mostrava oramai in alcuni punti insufficiente ed arretrato. *Esso era nato in un tempo in cui in tutta Europa pareva che le società civili, nate dalla rivoluzione francese ne dovessero irremissibilmente conservarne [sic] il suggello:* e che dallo stesso punto di vista sociale, la separazione profonda delle classi, anche se non fosse lotta tra loro, vi fosse oramai un dogma intangibile. Il partito popolare, che per gran parte dell'idealità si trovava in terreno perduto, fu costretto allora, *per mezzo della libertà*, di cercarvi almeno una parità con altri, prima fra tutte la libertà di insegnamento, suo vanto e suo iniziale successo. Così, nella parte sociale, che altro poteva se non invocare alcune giustizie, che favorissero quel tanto d'armonia, più morale che economica, di cui la volontà cristiana fosse stata capace? *Ebbene quando sorse il nuovo governo; quando si vide che anche in una società moderna, certi dogmi politici e sociali potevano essere scossi, il programma del P.P.I. che non aveva potuto prevedere, né sperar ciò, non fu più completamente al giorno.* Cosicché io sostengo che, come il partito liberale, così il partito popolare, non è al caso di sostituire per intero e per ora ciò che costituisce ancora certi fondamentali meriti del regime odierno. [corsivi miei]

<sup>289</sup> «Anche perché non vorrei che il mio voto a favore del Governo somigliasse alle parole della pia donna che piangeva a saper malato Nerone dicendo: -Il successore sarà peggio di lui !- (*Ilarità*). Né voglio dover oggi rispondere alla critica, che le opposizioni ci fanno quando dicono: -Voi ricattate il presente con lo spauracchio dell'avvenire-. Voglio invece prevedere la miglior ipotesi possibile, e cioè una successione che andasse tutta a favore dei liberali o dei popolari». Ivi, p. 353.

<sup>290</sup> «Né so quale accoglienza farà il Senato alle mie parole: ma dico ad ogni modo che prima dello stabilirsi del regime attuale io deplorai che il capo del partito popolare, non potendo per alte ragioni disciplinari entrare in Parlamento, non potesse aspirare alla presidenza del Consiglio, dove, nell'avvicinarsi dei partiti la sua presenza sarebbe stata provvidissima, e diciamolo apertamente, egli avrebbe dato la misura del suo grande valore intellettuale e morale». Ivi, p. 353.

<sup>291</sup> «Poi quando il regime attuale si costituì, fui lieto che i popolari dappriocipio collaborassero ad esso, come mi dolse anche che quella collaborazione non continuasse e, per la parte che nell'interromperla ebbe il Governo, lo criticai: poiché sarebbe stato un gran bene per il Governo stesso l'aver vicino a sé un partito d'uomini i cui principi politici nascevano da una profonda e tradizionale coscienza religiosa (*commenti*)». Ivi, p. 353.

Secondo Crispolti dunque l'opzione fascista – stavolta proclamata come preferibile anche ad un governo «in tutto o in parte» guidato da popolari – mostrava come la «società moderna» potesse svolgersi anche senza un'accettazione strumentale dei principi scaturiti dalla Rivoluzione francese. L'orizzonte di riferimento di questo ragionamento era, naturalmente, quello del confronto-scontro fra Chiesa cattolica e modernità, con le sue spinte secolarizzatrici e con le strategie di parte ecclesiale per contrastarla o confrontarsi con essa, spesso usando la modernità come strumento, non come contenuto, contro la modernità stessa<sup>292</sup>. Ebbene, il fascismo poteva rappresentare, agli occhi dei clerico-fascisti, una «grande novità politica», un'interessante variante reazionaria della modernità che rigettava programmaticamente tutti i principi contro cui la Chiesa si era da tempo pronunciata<sup>293</sup>. Esso, in altre parole, consentiva ai cattolici di svolgere un ruolo nella società contemporanea senza dover fare i conti con la modernità politica secolarizzata e laicista. Se il fascismo si fosse consolidato come Regime, non come semplice partito, sarebbe pertanto venuta a cadere la necessità del secolare sforzo compiuto da alcune correnti del mondo cattolico di assumere (come “ipotesi” e non come “tesi”) alcuni principi della modernità per restituire al cattolicesimo capacità di dialogo con la società moderna.

L'opportunità di un superamento del sistema liberale, secondo Crispolti, non era stato colto dai popolari per ciò che in sé aveva di positivo; essi erano rimasti fedeli nel programma e nella visione politica, a quel sistema «insufficiente ed arretrato». Implicitamente Crispolti intendeva svelarne un equivoco di fondo: volevano essi davvero «usare» la modernità politica come «mezzo» per ricostruire la società cristiana, oppure ormai avevano accettato i principi della modernità liberale, rinunciando a ritornare al regime di cristianità?

---

<sup>292</sup> G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *I documenti*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598; C. Campanini, *Il movimento cattolico fra tradizione e modernità*, in “Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria. Quaderno”, n. 14, 1984, in particolare pp. 44-45; E. Poulat, *Eglise contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Paris, Casterman, 1977; G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985; A. Botti, «Modernizzazione» cattolica e modernismo nell'Italia del '900, in “Quaderni di Resistenza Marche”, dicembre 1985, n. 10, pp. 108-122; R. Rémond, *Religion et société en Europe. Essai sur la sécularisation des sociétés européennes aux 19 et 20 siècles (1789-1998)*, Paris, Seuil, 1998; D. Menozzi, *Antimodernismo, secolarizzazione e cristianità*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione cit.*, pp. 53-82; C. Langlois, *Modernisme, modernité, modernisation. Approche méthodologique* in *ivi*, pp. 33-52; D. Menozzi, *L'Eglise et la modernité: une relation compliquée*, in V. Zuber (a cura di), *Un objet de science, le catholicisme*, Paris, Bayard, 2001, pp. 124-132; R. Morozzo della Rocca, *Chiesa cattolica e modernità*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, 65, 2 (2011), p. 563-571. Per un ampio inquadramento di questo problema storiografico cfr. R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in “Storia Contemporanea”, n. 19, 4 (1988), pp. 625-716.

<sup>293</sup> Sul tema della «modernità reazionaria» cfr. R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione cit.*, pp. 513-573.



Proseguendo nel suo discorso, Crispolti ascriveva il merito delle «mutate condizioni delle cose» in particolare a Benito Mussolini<sup>294</sup>, che aveva avuto la capacità di sintetizzare tutte i migliori lasciti della tradizione, della storia e della cultura nazionale in una nuova formula politica. Ne era esempio luminoso la politica ecclesiastica: «il nuovo regime presentò questa *grande novità politica* [corsivo mio], di riconoscere che la Chiesa - terrenamente parlando - era la consacrazione della romanità, e che perciò l'Italia doveva vantarla come il tesoro maggiore della sua grandezza. Così, quando pochi giorni addietro, col consenso aperto del Governo, si innalzò nuovamente la Croce sul Campidoglio, non si trattò di restituire a pie persone un oggetto sacro di cui fossero state frodate, si trattò di conferire apertamente e simbolicamente l'innesto della civiltà cristiana sulla romana; un innesto che ha conservato, avvalorato e reso perenne tutto ciò che della civiltà romana doveva restare universale (*Approvazioni*)».

La sintesi fra romanità e cristianità spingeva Crispolti a un' enfasi nazionalista molto marcata, ancora inconsueta nei suoi discorsi, ma che negli anni seguenti – lo vedremo nei prossimi capitoli – si sarebbe affacciata in termini direi quasi assimilabili a quelli dei maggiori esponenti del nazional-cattolicesimo. Diceva infatti Crispolti, a chiusura del suo intervento:

quando io vidi che in materia sociale si rompeva la concezione della separazione necessaria delle classi, e si riconosceva che, anche prima di qualunque disposizione d'animo, o armonizzante o lottatrice, proletariato e borghesia non costituivano due entità separate ed opposte, ma erano fundamentalmente ed intimamente uniti da due grandi ragioni e funzioni: la Nazione e la produzione; quando vidi che il regime volgendo la sua azione all'estero (...) per la prima volta costringeva tutto il mondo a guardare a noi, al vasto esperimento che l'Italia sola faceva, allora vidi sorgere l'immagine di un'Italia più grande e sacra di quella che altri uomini ed altri partiti avean dall'origine governata. E quella immagine ho amato, e quella contemplo nel voto di fiducia che oggi mi appresto ancora a dare al Governo, anche se dalle mani del Governo questa immagine uscì foggiate attraverso a tratti di genio mescolati a insufficienze (...) Noi vogliamo mantenere intera davanti ai nostri occhi questa Italia, quale si va finalmente formando, la sola Italia, la quale abbia diritto di anticipare per sé le parole che una voce augusta pronunzierà tra giorni davanti alla Porta Santa, e di dire a voi “aperite mihi portas justitiae...”<sup>295</sup>.

---

<sup>294</sup> «Io vidi un uomo, il quale, nel giorno che l'Italia prese le armi ebbe fra tutti la più vasta concezione delle guerra, intuì cioè che non ci potevamo battere soltanto per la grandiosa idea di compire i nostri confini e di redimere i nostri fratelli, ma per una profonda modificazione interna dell'abituale animo nostro». Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924, p. 353.

<sup>295</sup> Ivi, p. 353.

Il discorso di Crispolti del 3 dicembre 1924 ebbe un'eco ancor più vasta di quello pronunciato il 25 giugno. Prevedibili furono gli elogi del "Corriere d'Italia"<sup>296</sup> e le critiche de "Il Popolo"<sup>297</sup>. Meno scontato fu il commento de "L'Unità Cattolica", che apprezzò tanto il discorso del Crispolti quanto il contenuto dei decreti che limitavano la libertà di stampa<sup>298</sup>. Significativa, poi, fu la lettera di congratulazioni che padre Semeria scrisse a Filippo Crispolti.

Fra il marchese ed il sacerdote barnabita vi era una consolidata amicizia, approfonditasi nel corso della Grande Guerra, come dimostra il loro lungo carteggio recentemente pubblicato<sup>299</sup>. Nell'agosto 1923, dopo l'uscita dei cattolici nazionali dal PPI, Semeria aveva apertamente preso le parti dei clerico-fascisti<sup>300</sup>, intervenendo con un lungo editoriale sul "Corriere d'Italia". Il fascismo si caratterizzava, secondo Semeria, per «l'idea nazionale o patriottica», anzi «una veemente passione d'amore per l'Italia», e per l'essere «favorevole alla religione: alla nostra, alla nazionale». Questo atteggiamento spiegava perché «sacerdoti in piena comunione col loro Vescovo sono fascisti, e anzi appartengono a fascistiche amministrazioni» e perché la missione dei cattolici fosse quella di «cristianizzare il fascismo»<sup>301</sup>. Una

<sup>296</sup> "Corriere d'Italia", 5 dicembre 1924, *In attesa del voto del senato sulla politica interna del Governo. Crispolti e Albertini*. Il quotidiano elogiava il discorso di Crispolti come esempio di «discorso nobilissimo», esempio «di come può esservi una collaborazione che non sia servilismo; ma non sia nemmeno ostilità preconcepita».

<sup>297</sup> "Il Popolo", 5 dicembre 1924, *Note alla seduta*. "Il Popolo" definì il discorso di Crispolti come una «dissertazione filofascista» dalla «dolciastra eloquenza», rivelatrice del «multiforme amletismo dei suoi inguaribili amori filofascisti», definendo «sterili e inutili» le critiche che non si traducevano in «opere».

<sup>298</sup> "L'Unità Cattolica", 10 dicembre 1924, *Libertà di stampa*: «Fu pronunciato in Senato testè un giudizio assennato. Esso consiste nel consentire larghezza alla discussione politica sui giornali, ma usando la massima severità quando si tratti di reato contro le persone morali, le cose domestiche, i privati interessi. Questa norma è savia perché la discussione politica non ha efficacia se non è pubblica. E la calunnia, l'insidia, la diffamazione sono perniciose, se sono vendette». Nel *Fondo Crispolti* vi è un ritaglio di tale articolo, sottolineato nel brano qui sopra riportato.

<sup>299</sup> G. B. Crispolti, *L'Epistolario Semeria-Crispolti*, in "Barnabiti Studi", n. 27, a. 2010, pp. 289-306. Il carteggio fra Semeria e Crispolti, conservato nel *Fondo Crispolti* (ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Semeria*, doc. 33) ha inizio nel 1902 e già allora pare caratterizzato da particolare affetto (Semeria chiama Crispolti «amico», «carissimo», «Pippo», «Fuscolino» e dalle missive risulta che il barnabita frequentava abitualmente la casa del Crispolti durante i suoi soggiorni a Torino). L'intensa corrispondenza – per la quale si rimanda all'articolo citato – ha come oggetto principalmente eventi bellici ed il confronto fra le posizioni interventiste e neutraliste dei due interlocutori. Esso evidenzia peraltro l'evoluzione della posizione di padre Semeria nel corso degli anni. Su Semeria cfr. A. Gentili – A. Zambarbieri, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in "Fonti e Documenti per la storia del modernismo", n. 4 (1975), pp. 54-216; M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la grande guerra*, in "Italia Contemporanea", n. 197 (1994), pp. 719-746.

<sup>300</sup> Su tale aspetto mi limito a rinviare a G. Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967 ed alla rassegna V. Colciago, *Note bio-bibliografiche in G. Semeria, Saggi... clandestini: storico-filosofici*, Alba, Edizioni domenicane, 1967, pp. 371-500.

<sup>301</sup> «Non cristianizzandosi appieno il fascismo potrebbe essere invaso dagli spiriti anticlericali (...) E' nell'interesse del fascismo e della patria. La religiosità è nella logica intrinseca del fascismo, se, cioè, vuol essere coerente a se stesso. Il fascismo vuole riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, perché un popolo vive di tradizioni. Ebbene le nostre tradizioni sono religiose (...) Un'Italia atea, miscredente, è, ossia sarebbe un'Italia in disaccordo con sé medesima, non un'Italia che si evolve dal passato, ma che rinnega sé stessa. (...) Perciò il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo, intensificare da parte nostra le correnti religiose che lo pervadono, paralizzare le

convinzione che Semeria aveva confermato pochi giorni dopo, sia pure in forme più sfumate, su “L’Avvenire d’Italia” e che aveva suscitato la ferma contestazione di don Giulio de’ Rossi<sup>302</sup>.

Il 18 dicembre 1924 dunque Semeria scrisse a Crispolti congratulandosi del suo discorso in Senato del 3 dicembre. «Caro amico, Lascia che mi rallegri vivamente con te per il discorso bello, coraggioso, civile, cristiano tenuto al Senato. Hai fatto il tuo dovere dicendo quanto tu hai detto». Crispolti aveva saputo esporre le sue «ragioni di giustizia», e «noi cattolici – aggiungeva Semeria – dobbiamo mostrare fame e sete di giustizia», poiché «o se non l’avessimo o non le mostrassimo, un giorno il mondo potrà chiamare responsabili le nostre azioni e le nostre debolezze. Ma dobbiamo mostrare che è proprio zelo di giustizia e non odio di persona o avversione di parte»<sup>303</sup>.

Passate le festività natalizie, Crispolti rispose a Semeria con una lunga lettera, che assumeva a tratti il tono della confessione privata<sup>304</sup>. Crispolti ringraziava il sacerdote per le sue «approvazioni», particolarmente gradite in un periodo in cui «l’avvelenamento dei dissensi politici ha guastato tante amicizie, non mie verso altri, ma d’altri verso di me, che ad ogni nuova manifestazione del mio pensiero sono costretto a domandarmi se non mi scaverà un nuovo abisso». Crispolti, come Semeria, avvertiva «fame e sete della giustizia», paragonando «le nostre schiere» ad «un Renzo, al quale molti s’affrettano a dir cose gradite ed eccitanti, mentre manca un padre Cristoforo il quale gli dica: Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia?». Per l’avvenire, i clerico-fascisti potevano trovarsi d’accordo coi popolari «nel volere che disordini, prepotenze, delitti, illegalità cessino una buona volta». Ma sui «provvedimenti pratici», i popolari dimostravano un’intransigenza «morale» ed una «severità di giudizio» eccessivi, al punto da definire i cattolici filo-fascisti come «insensibili alla moralità».

Proprio riflettendo sul problema della moralità – ovvero sull’impropria estensione di essa nell’ambito della politica operata dagli Aventiniani – Crispolti esprimeva alcune rilevanti considerazioni che in pratica – ancor prima del solenne discorso del 3 gennaio 1925 – assolvevano Mussolini dalle responsabilità politiche nel delitto Matteotti, ritenute evidentemente fondate dallo stesso senatore. Scriveva infatti Crispolti a Semeria:

Ciò che per intenderci chiamerò Aventinismo, considera come moralmente altrettanto inesorabile la necessità che il reo – sia reo di compiacenza o di vera partecipazione – venga ad ogni modo punito, almeno colla perdita del potere, se è al potere. Ora, dato pure che di

---

anticlericali che o lo minacciano o lo sfiorano». “Corriere d’Italia”, 7 agosto 1923, G. Semeria, *Fascismo e cattolicesimo*.

<sup>302</sup> “L’Avvenire d’Italia”, 18 agosto 1923, G. Semeria, *Apostolato e politica di fronte al fascismo*; “Corriere del Mattino”, 21 agosto 1923, G. De Rossi, *Il caso di Semeria* in ASACI, *Fondo della Presidenza Generale dell’Azione Cattolica Italiana*, serie II, b. 7, fasc. *Questioni politiche e religiose (1923-1926)*.

<sup>303</sup> Semeria a Crispolti, 18 dicembre 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Semeria*.

<sup>304</sup> Crispolti a Semeria, 29 dicembre 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Semeria*. La lettera fu parzialmente pubblicata da C. Gasbarri, *Dall’Archivio Crispolti*, in “L’Urbe”, n. 2, marzo-aprile 1973, pp. 38-40.

solito la punizione debba concorrere all'adempimento della giustizia, non si possono mai escludere le eccezioni, perché vi sono dei casi in cui un uomo pubblico, che in alcune cose si sia condotto male, possa rendere ancora dei grandi servizi al paese; nei quali casi l'applicazione della pena avrebbe questo risultato, di danneggiare l'intera cittadinanza, ossia il complesso degli innocenti, a pro dei quali la giustizia punitiva era invocata<sup>305</sup>.

Pur senza nominarlo, era evidente l'allusione a Mussolini ed alle sue responsabilità nel delitto Matteotti. Crispolti, attingendo alla sua cultura storica, proseguiva esemplificando l'atteggiamento di Pio VII, che benedì la corona imperiale di Napoleone nonostante egli, in passato, si fosse macchiato dell'assassinio del Duca d'Enghien<sup>306</sup>. Da queste considerazioni derivava la necessità di distinguere il giudizio politico da quello morale (e dalle sue conseguenze anche penali):

Il giudicare se le maggiori o minori responsabilità di un governo in fatti gravi, possano essere neutralizzate da benefici che abbia apportato alla Patria, o meglio mostri di poterle apportare ancora, è giudizio tutto politico anch'esso, più delicato certamente di quello che ho indicato per la normalizzazione futura, ma tale che bisogna pronunziarlo e che non comporta punto la rigidità delle questioni morali. E ciò tanto più in quanto il reclamare la punizione inesorabile di partiti e d'uomini pubblici rischia d'esser suggerita da vendette piuttosto che da giustizia, o almeno di dare al popolo compiacenze vendicative piuttosto che giuste.

Come vedi, sono pienamente d'accordo con te nel volere che la nostra fame e sete di giustizia sia vigorosa e palese, ma tu vedi parimenti che a parer mio non è facile far capire al popolo quale sia la giustizia, mentre purtroppo si rischia di abituarlo all'aspettativa di una giustizia grossolana, dissennata e niente affatto giustificabile.

Quanto a me godò che tu abbia riconosciuto nel mio discorso al Senato che la convenienza di quel *distingue frequenter*, che nelle assemblee politiche alte e basse è così disprezzato, ma senza il quale io credo si possa far di tutto meno che della politica cristiana.

Crispolti concludeva la lettera a Semeria rinnovando il rammarico per i dissidi interni al mondo cattolico; per il «mangiarci vivi tra fratelli nonostante i dissensi», per il «darci del traditore, del venduto, del servile, oppure del fanatico, dell'ambizioso, del turbolento, sol che in materia, come ho detto disputabile, ci si atteggi diversamente». Per questo Crispolti garantiva il suo proposito di non «usare una parola di ritorsione

<sup>305</sup> Crispolti a Semeria, 29 dicembre 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Semeria*.

<sup>306</sup> «Ciò è talmente riconosciuto e previsto, che non solo questa giustizia non è mai applicata al Re, ma viene concessa al Re la facoltà di non applicarla nemmeno ad altri, donde il diritto di grazie e di amnistia. Dirò che in alcuni di questi casi la punizione, e dai più scrupolosi, è subito e apertamente esclusa. Chi, per esempio al termine del Consolato, quando Bonaparte fu così evidentemente responsabile dell'assassinio del duca d'Enghien, avrebbe osato regalare alla Francia il consiglio di destituire il primo Console? Pel bene della religione anzi Pio VII s'indusse a benedirne la corona imperiale, e se non ne uscì con la reputazione di gran politico, conservò quella di santo, la quale precisamente in quella occasione gli fu più che mai riconosciuta dalla devozione entusiastica di tutto il minuto popolo francese». Ibidem.

verso gli ex amici», e per questo nel suo discorso in Senato aveva pubblicamente reso omaggio a Sturzo, dando prova «di serena e cristiana imparzialità» che avrebbe potuto «un giorno servire d'esempio».

Oltre a quella di Semeria, Crispolti ricevette numerose lettere di congratulazione da parte di ammiratori meno illustri. Un consigliere di prefettura del suo collegio gli esprimeva la riconoscenza di «tutti i cattolici nazionali, cioè di quanti, oltre ad essere patrioti, nazionalisti, fascisti, sono cattolici praticanti»<sup>307</sup>, mentre un suo antico compagno di studi gli scriveva ammirato per la «grande devozione alla Patria» che poteva cogliersi nel suo discorso al Senato<sup>308</sup>.

Non mancarono tuttavia le reazioni critiche. Fra di esse vi fu quella di Lella Gallarati Scotti – probabilmente la madre o la moglie di Tommaso Gallarati Scotti – alla quale Crispolti rispose esprimendo a sua volta «rincredimento» per i «dissensi politici» e per «vedermi tenere altra strada dalla sua»<sup>309</sup>.

Anche l'onorevole Giorgio Montini espresse a Crispolti la propria tristezza ed il proprio dissenso politico. I due parlamentari cattolici erano legati da un'antica amicizia, come ci è testimoniato dal loro carteggio, che ha inizio nel 1896. La comune militanza nel movimento cattolico e la passione per il giornalismo (Giorgio Montini era stato direttore de "Il Cittadino di Brescia", che aveva ospitato diversi articoli di Crispolti) aveva approfondito il loro rapporto, specialmente negli anni precedenti la guerra. Lo testimoniano, fra l'altro, una lettera con cui il Montini si rivolgeva a Crispolti per raccomandazioni nei confronti di un amico<sup>310</sup>, una seconda lettera del 1908 con cui Montini si congratulava per il giubileo giornalistico del

<sup>307</sup> Stefano Dalmano di Garzegna, consigliere di Prefettura a Cuneo, a Crispolti, 6 dicembre 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 28, b. *varia*.

<sup>308</sup> Giuseppe Terzoli a Crispolti, 26 giugno 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 26 *Partito popolare S. Sede importante*.

<sup>309</sup> Crispolti a Lella Gallarati Scotti, 8 gennaio 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 8, b. *Gallarati Scotti*: «Cara Lella, (...) La ringrazio poi d'avermi detto che la nostra amicizia non può patire dei dissensi politici... Tutte le volte che in tanti anni alcuno mi espresse rincrescimento per vedermi tenere altra strada dalla sua, io provai lo stesso rincrescimento da mia parte, poiché un proverbio romano dice: tanto c'è da casa tua a casa mia, quanto da casa mia a casa tua... Ricordo, per esempio, il tempo più amaro assai di questo perché involgente questioni di principio: voglio dire il tempo dei dissensi religiosi. Mi serbai caldo amico di quelli che battevano una via tanto diversa dalla mia. Lo seppi tra gli altri il nostro grande e compianto amico Fogazzaro. E sì che allora certi cattolici ultrazelanti speculavano su questa mia continuazione d'amicizia, per mettermi in mala luce presso quella Autorità che più di tutte mi preme. Anche oggi, nonostante la valanga di ingiurie pubbliche e private che ogni giorno mi piovono addosso da parte di appartenenti al partito che fu mio, non solo mi sono astenuto da ogni ritorsione di parole amare, ma quando si vorrà leggere il massimo elogio tributato a don Sturzo bisognerà ricorrere all'ultimo mio discorso pronunciato da me in quel Senato che essendo mal disposto verso di lui ero sicuro che mi avrebbe aspramente rumoreggiato come fece. Cara Lella, io ricordo sempre quella lettera di san Paolo in cui ci indica il segno dal quale si possono riconoscere i cristiani. Egli non ci chiede se per raggiungere finalmente il bene del paese nella giustizia – cosa di principio in cui sono concordi indistintamente tutti i galantuomini – ci saremo serviti della fiducia o sfiducia verso un governo – cose soltanto pratiche e contingenti nelle quali siamo tutti fallibili, ma tutti liberi di seguire coscienziosamente il nostro privato giudizio. Ci chiede invece un indirizzo solo, ossia l'esserci sempre trattati come fratelli. Questa carità, alla quale umilmente sento d'esser stato fedele, è la prima e la più nota delle giustizie».

<sup>310</sup> Giorgio Montini a Crispolti, 13 novembre 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 14, b. *Montini*.

Crispolti<sup>311</sup>, ed ancora un'altra del 1909 con cui ne incoraggiava la discesa in politica<sup>312</sup>.

Ma il 2 dicembre 1924 il padre del futuro pontefice Paolo VI si rivolgeva a Crispolti con grande amarezza, a causa delle divergenze politiche che ormai erano giunte a separarli:

Brescia, 2 dicembre 1924

Carissimo Amico,

Ti sono vivamente grato delle felicitazioni e degli auguri per le nozze di mio figlio [Ludovico], espresse con parole tanto buone per me e per la mia famiglia e per i miei sposi che pure Te ne ringraziano cordialmente. Il dissenso cui Tu alludi è stato ed è per me motivo di sincero rammarico, perché, come puoi ben credere, il trovarmi in disaccordo con autorevoli amici – quali siete Tu e Grosoli, che ho sempre considerati maestri, coi quali per tanti anni mi sono trovato così all'unisono in ogni circostanza, e pei quali nutro la più viva affezione, - è cosa che mi rende più fosco e penoso il periodo che viviamo. Ma non ho mai dubitato un solo momento che la diversa valutazione delle contingenze politiche potesse influire sui tuoi sentimenti a mio riguardo, come non ha modificato i miei verso di Te: e sarà un giorno bello per me se mi sarà dato di riprendere il cammino con Voi, per le stesse vie alla stessa meta. Faccio voti per la salute della tua Signora, desidero rivederti presto e Ti abbraccio affettuosamente.

Tuo Giorgio Montini<sup>313</sup>

Di ben altro tenore fu la lunga missiva scritta, all'indomani del discorso in Senato, da Luigi Ambrosini, editorialista de "La Stampa" e neo-deputato giolittiano, col quale Crispolti aveva in passato – come abbiamo veduto – dibattuto mantenendo un atteggiamento sempre cortese e rispettoso. Ambrosini manifestava la «profonda e dolorosa e fino a un certo punto stupefacente impressione di un senatore cattolico di professione (...) votante a favore di un governo che senza dubbi e senza paragoni è il più immorale di quanti mai abbia avuti l'Italia dal '48 in poi: nel senso specifico di delitti compiuti da collaboratori intimi dell'attuale Presidente del Consiglio». E si stupiva che un «cattolico cristiano, uno storico manzoniano, un gentiluomo possa ancora confondere gli interessi della Patria con le sorti personali e politiche dell'on Mussolini»: «il cattolicesimo è in pratica una cosa sola con la reazione più nera, più

<sup>311</sup> «Egregio Signore, Vedo sull'*Avvenire* l'articolo per suo Giubileo Giornalistico, e con riverenza di sincero ammiratore ed affezione d'amico, Le mando colle felicitazioni più vive l'augurio d'ogni bene per Lei e che all'apostolato Suo, così degnamente esercitato, rispondano frutti copiosi e benedizioni perenni. La famiglia cattolica italiana deve a Lei molta gratitudine: per la parte mia, questa riconoscenza la sento vivissima e nel professargliela mi pare, se non di assolvere un debito, di compiere un dovere: il credito suo glielo pagherà per il Signore». Giorgio Montini a Crispolti, 31 agosto 1908, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 14, b. *Montini*.

<sup>312</sup> «Ho pensato a Lei, così erudito e geniale illustratore di cose patrie. Vuole scriverne [a proposito della politica di Cavour] qualche cosa? Gliene sarei riconoscente. Che ne dice delle nostre elezioni? Avrei voluto, e lo speravo, veder Lei entrare in Parlamento: e auguro a noi cattolici italiani che presto sia. Con grande stima e cordiale amicizia, Aff.mo Suo Giorgio Montini». Giorgio Montini a Crispolti, 27 marzo 1909, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 14, b. *Montini*.

<sup>313</sup> Giorgio Montini a Crispolti, 2 dicembre 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 14, b. *Montini*.

provocatrice e più pericolosa?». Continuando a definire il governo «una consorteria di violenti», «contro la legge», disposto «a violare le promesse, di fatto, pur di restare al potere», Ambrosini manifestava tutta la sua incredulità e ammoniva Crispolti: sostenendo il governo, egli si assumeva «una responsabilità enorme, anzi una serie di responsabilità; politiche e morali, di cui non potrete vantarvi mai». Crispolti comprometteva «il Vaticano e la parte cattolica», che avrebbero dovuto essere le «più profonde riserve della moralità pubblica». Quindi, sfidando il Crispolti, antico cultore di studi manzoniani, chiudeva con un appello: «Questa è l'ora di una grande prova: è proprio l'ora di Alessandro Manzoni; bisogna rendersi fra i deboli e i violenti, essere con Renzo e non con don Rodrigo, con il popolo e non con i bravi»<sup>314</sup>.

### 3.7 Conclusioni

Agli inizi del 1925, mentre col discorso di Mussolini alla Camera dei Deputati del 3 gennaio 1925 «cominciò a prendere progressivamente corpo quel nuovo assetto politico (e indirettamente sociale e morale) che è comunemente noto come il *regime fascista*»<sup>315</sup>, l'opzione clerico-fascista dei cattolici nazionali era ormai compiuta. Già da tempo, almeno dal giugno 1923, Giovanni Grosoli era convinto che il Partito Popolare non disponesse più di un vasto seguito nel Paese; egli era persuaso che le masse cattoliche fossero indisposte a seguire ancora l'esigua pattuglia popolare sulla via dell'antifascismo, e che fossero ormai pronte a fornire un bacino di massa al clerico-fascismo. La Santa Sede, da parte sua, se evitò ogni pronunciamento esplicito in favore del raggruppamento dei clerico-fascisti, rivelò però un crescente disinteresse della Chiesa nei confronti dell'avvenire politico del PPI.

In un tale contesto il fascismo – che nel 1921 era valutato come un fenomeno transitorio utile a sconfiggere il socialismo – sembrò offrire l'opportunità di un mutamento storico di portata ben più ampia, che Crispolti evidenziò in modo precoce e particolarmente lucido. Grazie al suo nazionalismo esso poteva divenire un elemento di sintesi di tutte le forze moderate della nazione, ed aggiungere alla garanzia offerta dalla sua natura di “partito d'ordine” il vantaggio del superamento dell'assetto liberale dello stato. Il cattolicesimo, in quanto elemento storicamente organico della tradizione nazionale, non avrebbe che potuto trarne nuova e feconda valorizzazione.

Le elezioni del 1924, le polemiche di stampa, le forti resistenze nell'Azione Cattolica che – come vedremo – perdurarono ancora per tutto il 1925 e parte del 1926, resero manifesto come la crisi popolare non si sarebbe poi compiuta così rapidamente. D'altro canto, con la svolta autoritaria impressa da Mussolini, non solo l'idea della transitorietà del fascismo venne a cadere, ma anche l'idea di condizionarlo in vista di

<sup>314</sup> Ambrosini a Crispolti, 4 dicembre 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 1, b. *Ambrosini*.

<sup>315</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1995, p. 3.

una normalizzazione in senso tradizionalista e conservatrice dovette percorrere le vie di un collaborazionismo sempre più accentuato. Al punto che il clerico-fascismo ritenne infine utile ricavarci uno spazio d'autonomia all'interno stesso del Regime. La speranza dei clerico-fascisti, anche in questo caso, rimase comunque quella di contribuire all'evoluzione moderata e nazional-cattolica del Regime, contribuendo se non proprio alla ricostituzione di uno stato confessionale, quanto meno a restituire un ruolo pubblico di maggior evidenza alla Chiesa ed al cattolicesimo.

Fu così che giunse a maturazione l'idea di creare – con il Centro Nazionale Italiano – una formazione politica autonoma che, al pari dei nazionalisti, avrebbe potuto divenire una delle componenti del nuovo Regime.

La percezione che Sturzo ebbe dei fenomeni a lui contemporanei fu alquanto lucida. Il sacerdote siciliano denunciò con vigore il nazionalismo che ormai aveva fatto breccia fra i cattolici, e stigmatizzò con precocità i pericoli insiti nella tendenza totalitaria del fascismo e nella sua “religiosità politica”.

Sturzo ebbe anche il merito di cogliere con nettezza la novità della coloritura ideologico-politica che andava assumendo il raggruppamento dei cattolici nazionali i quali, contraddistinti da un filo-fascismo sempre più acceso e scoperto, andavano assumendo caratteri diversi da quelli che avevano qualificato il gruppo cattolico-nazionale operante sul terreno politico nazionale fin dall'età giolittiana. Perciò essi furono da lui definiti come «clerico-fascisti». Il termine, ricalcato su quello di «clerico-moderatismo», metteva l'accento sulla fisionomia clericale e reazionaria del clerico-fascismo stesso, un fenomeno che Sturzo tese a spiegare, semplificandolo assai, come un atteggiamento di mero conservatorismo sociale. Anche la prima storiografia del movimento cattolico, sia quella di ispirazione marxista<sup>316</sup> che quella democratico-radicale o liberale<sup>317</sup> o democratico-cristiana<sup>318</sup>, accolse complessivamente tale impostazione.

---

<sup>316</sup> Inequivocabile il giudizio di Gramsci: «Il Crispolti è un gesuita laico (...) il Crispolti era un reazionario nerissimo e lo è rimasto; se si staccò dagli intransigenti papalini e accettò di essere senatore è stato solo perché voleva che i cattolici diventassero il partito ultradestro della nazione». A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 2001, vol. II, p. 726. «Tutta la vecchia corrente clericale-moderata usciva dunque dal PPI e si trasformava in corrente clericale-fascista». G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascente, 1953, p. 468. «Il clericale-fascismo fu la prosecuzione del moderatismo, nell'accezione di sostegno all'ordine costituito». R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 21. Sul tema anche M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario: appunti sulla genesi del blocco cattolico-moderato*, in “Studi Storici”, n. 13, 1972, pp. 249-288. Per un inquadramento del problema storiografico cfr. R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in “Storia Contemporanea”, n. 19, 4 (1988), pp. 625-716, e in particolare pp. 633-639 per *L'interpretazione marxista* e pp. 639-660 per *Il dibattito fra gli storici cattolici*.

<sup>317</sup> Notevoli spunti in questo senso in G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. Conti, Milano, Feltrinelli, 1969; Id., *Clericali e laici: cattolicesimo e democrazie, diritto canonico e diritto civile, censura ecclesiastica, totalitarismo vaticano, libertà religiosa, clerocrazia e liquidazione del laicismo: saggi e polemiche*, Firenze, Parenti, 1957. Anche secondo Galli della Loggia la cultura cattolica era vecchia e l'orizzonte «clerico-fascista» brillava «per la sua inconsistenza concettuale e per l'assenza di ogni originalità e vivacità». E. Galli della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 385-386. Spunti in tal senso anche in R. A. Webster, *La croce e i fasci: cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964; E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio. L'uomo della provvidenza e Pio XI*, Firenze, Parenti, 1958.



Anche a nostro giudizio non possono esservi dubbi sulla presenza nel clerico-fascismo (così come già fra i cattolici nazionali e, ancor prima, fra i conservatori nazionali) di una forte componente di conservatorismo politico e sociale – e lo abbiamo ben visto nei due precedenti capitoli<sup>319</sup>. Nel capitolo successivo tuttavia, analizzando il progetto politico del Centro Nazionale Italiano, vedremo che almeno in alcuni suoi esponenti (segnatamente Martire e Mattei Gentili) il progetto clerico-fascista non si risolveva unicamente in un disegno reazionario. Il clerico-fascismo, al contrario, non ragionava in un'ottica puramente difensiva o di conservazione, ma avrebbe piuttosto palesato sempre più il desiderio – o la velleità, potremmo azzardare – di incidere in maniera profonda ed innovativa sugli equilibri interni al Regime, sulla natura del fascismo e sui contenuti ideologici dello stato nazionale post-risorgimentale. L'analisi puntuale del programma politico del Centro Nazionale che condurremo nel prossimo capitolo 4, renderà pertanto evidente la necessità di una parziale ridefinizione del concetto di clerico-fascismo elaborato da Sturzo nel 1924, chiarendo ulteriormente l'accezione con cui il termine è stato adottato in questa ricerca<sup>320</sup>.

In questa sede noteremo inoltre che aderirono al clerico-fascismo non solo personalità provenienti dal clerico-moderatismo o dal conservatorismo nazionale, ma anche ex democratici cristiani come Martire<sup>321</sup>, Mattei Gentili<sup>322</sup>, Cavazzoni o Speranzini<sup>323</sup>, mentre un uomo di punta del clerico-moderatismo come Filippo Meda, nonostante varie oscillazioni, a partire dal 1924 rese manifesta un'opzione politica non assimilabile al clerico-fascismo e comunque aliena da sentimenti filo-fascisti<sup>324</sup>. Nel caso di Filippo Crispolti – fin dai contemporanei additato come prototipo del «clerico-fascista»<sup>325</sup> – pare funzionare meglio la tesi di un'evoluzione necessaria degli uomini del clerico-moderatismo al clerico-fascismo. Come è stato notato anche per il conte Santucci e per Giovanni Grosoli, nella biografia di Crispolti e nei suoi

---

<sup>318</sup> Cfr. C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., pp. 608 e ss.; S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano, Garzanti, 1951, *passim*. I clerico-fascisti sarebbero stati «personalità della corrente conservatrice, di Santucci, Crispolti, Grosoli, poi Soderini, che abbiamo incontrato nelle riunioni di palazzo Campello, nelle redazioni della “Rassegna Italiana” o dei giornali dei *trust*». Essi avrebbero giustificato l'appoggio alla politica mussoliniana con l'antico proposito di «rafforzare e tutelare i pilastri della vita nazionale, la monarchia, la Chiesa, l'esercito». Così F. Fonzi, *I conservatori nazionali*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, p. 62. Ed inoltre G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *I documenti*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598.

<sup>319</sup> Si veda in particolare *Supra*, par. 2.3 e 2.5 a) e b).

<sup>320</sup> Tuttavia sufficienti precisazioni, ed una discussione analitica del termine «clerico-fascismo», sono già state fornite anche *Supra*, *Introduzione*.

<sup>321</sup> D. Sorrentino, *La conciliazione e il “fascismo cattolico”*, Brescia, Morcelliana, 1980; Id., *Egilberto Martire. Religione e politica: il tormento della “Conciliazione”*, Roma, Studium, 1993.

<sup>322</sup> Cfr. *Supra*, par. 1.4 a).

<sup>323</sup> S. Tramontin, *Speranzini Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 609-611; M. G. Rossi, *Speranzini Giuseppe*, in F. Andreucci – T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico, 1853-1943*, vol. IV, Roma, Ed. Riuniti, 1978, pp. 689-692.

<sup>324</sup> G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze, Le Monnier, 1959; B. Malinverni (a cura di), *Civitas: antologia degli scritti più significativi* cit.

<sup>325</sup> “Il Popolo”, 15 agosto 1924, I. Giordani, *Arcigallo in finestra*.

numerosissimi interventi pubblici è facilmente riconoscibile una tempra moderata e tradizionalista ed un tratto socialmente conservatore. Lo stesso marchese tese a delineare senza soluzione di continuità («nessun passaggio di Rubicone») il suo impegno nell'Opera dei Congressi, la sua candidatura nelle liste clerico-moderate per le amministrative torinesi e nell'Unione Romana in età giolittiana, la partecipazione al Partito Popolare, la tendenza “fiancheggiatrice” del fascismo ed infine l'adesione al Centro Nazionale.

Tuttavia sulla natura conservatrice e reazionaria della sua progettualità politica, e più in generale sulla stessa natura dell'intero clerico-fascismo come movimento *soltanto* ispirato istinti di conservazione, è possibile avanzare una lettura leggermente più articolata. Da alcuni passaggi del discorso parlamentare di Crispolti del 3 dicembre 1924 e da molti suoi articoli in cui giustificava le ragioni del suo filo-fascismo<sup>326</sup>, è infatti possibile intravedere motivazioni che andavano oltre un semplice istinto di conservazione sociale. Il consenso clerico-fascista al fascismo nasceva infatti anche dalla possibilità di attuare una storica inversione di tendenza rispetto ai rapporti fra cattolicesimo e nazione moderna.

Dagli scritti e dai discorsi crispoltini emerge infatti con tutta evidenza che la “terza via” fra stato confessionale e stato liberale costituita dal nazional-fascismo poteva far apparire quella che era stata l'ottocentesca «società moderna» laica, anticlericale e secolarizzata, come improvvisamente vecchia, passata e superata nel nome di una nuova “sana” modernità. All'ombra di una «dittatura moderna»<sup>327</sup> poteva dunque prospettarsi un'epoca di rinascita cattolica, che avrebbe posto fine alla secolare tendenza all'emarginazione del cattolicesimo nella vita della nazione. La storica volontà di proiezione nel tessuto politico e culturale della nazione, che i cattolici nazionali avevano sempre manifestato, poteva compiersi, grazie al fascismo, in un quadro assai più desiderabile di quanto non fosse possibile in un regime di modernità ispirata ai “principi dell'Ottantanove”.

Poteva essere – ragionavano i clerico-fascisti guardando avanti e non solo al passato – la fine dell'epoca in cui i cattolici erano stati costretti al ripiegamento difensivo, in cui essi avevano dovuto strumentalmente adattarsi, come aveva fatto il Partito Popolare, ai principi ed alle strutture della modernità liberale e secolarizzata<sup>328</sup>.

Si trattava di una prospettiva assai simile a quella che alcuni studiosi tedeschi ed anglosassoni hanno chiamato «*reactionary* o *conservative modernism*»<sup>329</sup> e che, nella storiografia italiana, è stata adottata da Renato Moro in relazione al “modernismo

<sup>326</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.6, 3.6 b), 3.6 d) e infine *Infra*, par. 5.1 a).

<sup>327</sup> E. Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922: movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 521; A. De Bernardi, *Una dittatura moderna: il fascismo come problema storico*, Milano, Mondadori, 2006 [II ed. riveduta e ampliata].

<sup>328</sup> Sul popolarismo come forma di modernità cfr. C. Vasale, *Cattolicesimo politico e mondo “moderno”. Società, politica, religione in Luigi Sturzo*, Milano, Angeli, 1988.

<sup>329</sup> Cfr. E. Gentile, *The conquest of Modernity: From Modernist Nationalism to Fascism*, in “Modernism/modernity”, n. 3, 1993, pp. 55-87; J. Herf, *Reactionary Modernism. Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

reazionario”, alla medievalità intransigente di Toniolo e padre Gemelli o, ancora, ad alcuni giovani intellettuali del Ventennio come Giuliotti o Papini<sup>330</sup>.

Naturalmente, osservando il blocco sociale che i clerico-fascisti rappresentavano, gli interessi finanziari che li supportavano, i blasoni delle loro famiglie, il loro passato di conservatori nazionali o clerico-moderati, i loro scritti in materia economico-sociale, appare manifesto il loro tratto nettamente reazionario<sup>331</sup>. Ed in effetti, collocando lo stesso clerico-fascismo nel contesto ecclesiale fra Ottocento e prima metà del Novecento, fra l’idea di un progressivo approdo cattolico alla modernità o quello della continuità antimoderna del cattolicesimo contemporaneo, la tesi corretta resta certamente la seconda<sup>332</sup>. Cionondimeno l’impressione è che il cattolicesimo italiano si apprestasse a percorrere, attraverso l’incontro con il nazionalismo e il fascismo, un preciso itinerario in qualche modo orientato verso la modernità, «ma che lo abbia fatto in parte nei termini di una sorta di “modernismo reazionario”, in parte in quelli di una individuazione di una propria modernità, antitetica a quella della secolarizzazione, del liberalismo, della democrazia, del socialismo, del comunismo»<sup>333</sup>.

---

<sup>330</sup> R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione* cit., pp. 513-573.

<sup>331</sup> Per quest’ottica si citano qui solo alcuni saggi di uno dei suoi più autorevoli interpreti: M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario: appunti sulla genesi del blocco cattolico-moderato*, in “Studi Storici”, n. 13, 1972, pp. 249-288; Id., *Le origini del partito cattolico: movimento cattolico e lotta di classe nell’Italia liberale*, Roma, Ed. Riuniti, 1977; Id., *Da Sturzo a De Gasperi: profilo storico del cattolicesimo politico nel Novecento*, Roma, Ed. Riuniti, 1985, ed in particolare il primo capitolo dal taglio storiografico, *Il movimento cattolico come problema storiografico*, pp. 3-49.

<sup>332</sup> G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d’Italia*, vol. V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598 e poi naturalmente Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell’età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.

<sup>333</sup> R. Moro, *La religione e la «nuova epoca»* cit., pp. 523-524 e 538.



**CAPITOLO QUARTO :****IL CENTRO NAZIONALE ITALIANO****4.1 Il processo di aggregazione dei clerico-fascisti nel  
Centro Nazionale**

Il Centro Nazionale Italiano (CNI), «Associazione per l'azione politico-sociale» nata il 12 agosto 1924 e sciolta nel 1930, rappresentò probabilmente la forma organizzativamente più compiuta del clerico-fascismo italiano degli anni Venti. L'importanza di questa formazione clerico-fascista fu colta fin dai primi studi di De Rosa e Sgarbanti dedicati a singole personalità cattoliche<sup>1</sup>. John Pollard e Andrea Riccardi hanno in seguito analizzato la nascita e la fine del CNI nel quadro del clerico-fascismo italiano<sup>2</sup>. Manca però tutt'oggi uno studio complessivo sul Centro Nazionale. Una ripresa della ricerca è oggi possibile grazie alla disponibilità di nuove fonti, che consentono peraltro di ripercorrere in modo più preciso il suo processo costitutivo.

L'importanza di questa associazione è determinata – oltre che dall'essere la traduzione più definita in termini programmatici dell'ideologia politico-religiosa che abbiamo fin qui percorso nella sua genesi – dal fatto che i maggiori protagonisti del clerico-fascismo, sia pur con ruoli e propositi diversificati, vi aderirono. Essa ebbe quindi un ruolo di rilievo nel quadro del cattolicesimo degli anni Venti, per i suoi rapporti col fascismo, col Partito Popolare e con le istituzioni ecclesiali, anche se la sua azione politica non si rivelò poi così incisiva come i suoi ispiratori avrebbero desiderato.

Un opuscolo propagandistico edito nel 1925 dal Comitato Centrale del Centro Nazionale<sup>3</sup> individuava le origini storiche della nuova associazione nella «continuità ininterrotta» della «tradizione nazionale dei cattolici italiani» ed in particolare «dalla sua tendenza conciliatorista»<sup>4</sup>. Nello sforzo di presentarsi come erede di «una antica e gloriosa tradizione nazionale», nel primo capitolo dell'opuscolo – intitolato *Una*

<sup>1</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, Cinque Lune, 1955; G. De Rosa, *I conservatori nazionali*, Brescia, Morcelliana, 1962.

<sup>2</sup> G. Ignesti, *Centro Nazionale (e Unione Nazionale)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 2, pp. 198-207; A. Riccardi, *Roma città sacra? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979; J. Pollard, *Catholics Conservatives and Italian fascism: the Clerico-Fascists*, in M. Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Unwin Hyman, 1990, pp. 31-49.

<sup>3</sup> [s. a.], *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano. Associazione per l'azione politico-sociale*, Roma, Tip. S.A.C.I., 1925

<sup>4</sup> Ivi, p. 17.

*tradizione nazionale* – si affermava che «il Centro Nazionale Italiano non è una creazione artificiosa di pochi uomini pressati dalla urgenza di una determinata situazione politica»; esso mirava a correggere quel «dissidio drammatico che il modo col quale fu realizzato il massimo sogno del nostro Risorgimento aprì nella coscienza nazionale, tra il sentimento patriotticamente unitario e la fede profondamente cattolica della quasi totalità della Nazione». Il Centro Nazionale si presentava pertanto come l’erede dello «sforzo conciliatorista verso la composizione di quel dissidio doloroso in una più salda unità nazionale».

L’Italia unita e cattolica che fu il voto appassionato delle più grandi e pure anime cattoliche del nostro Risorgimento, è stata sempre l’assioma pregiudiziale e la mèta maggiore della dottrina e dell’attività pubblica di questa chiara tradizione nazionale, che oggi rivendichiamo a massimo titolo della nostra primogenitura politica<sup>5</sup>.

Al di là dei motivi propagandistici, era certamente nel passato più prossimo – che è stato oggetto di ricerca nei primi tre capitoli di questo lavoro – che debbono ricercarsi i momenti e le linee evolutive dell’ideologia che fu alla base del Centro Nazionale. L’opuscolo divulgativo del Centro Nazionale rievocava fra gli «esperimenti a noi più vicini» «l’ultima grande guerra d’indipendenza; il pericolo comunista del dopo guerra; l’insurrezione fascista»<sup>6</sup>. Egualmente, nel suo lungo percorso, il Partito Popolare aveva costituito «uno degli eventi nazionali più importanti» dal momento che esso «segnava un’altra benemerita della tradizione nazionale viva e operante in mezzo ai cattolici italiani nella devozione ai due suoi massimi ideali: la Religione e la Patria»<sup>7</sup>.

Secondo gli aderenti del Centro Nazionale «nessun dissenso esiste(va) tra il programma della nuova associazione e il programma originario del Partito Popolare». Tuttavia il «disagio dei cattolici fedeli alla nostra tradizione nazionale» venne presto alla luce quando «il nuovo Partito accennò a spostarsi a sinistra» «per la suggestione di una tendenza estremista». Fra le tappe che condussero al Centro Nazionale, i suoi aderenti individuavano il dibattito sull’«esame di coscienza» promosso da Mattei Gentili nel 1920 sul “Corriere d’Italia”<sup>8</sup> e successivamente la lettera del 18 settembre 1922 degli otto senatori a Sturzo, che «appare oggi [nel 1925], a notevole distanza di tempo e dopo esperienze decisive, l’esempio nobilissimo di un senso quasi profetico di responsabilità e di una valutazione esattissima della prevalente funzione equilibratrice e pacificatrice di centro che i

<sup>5</sup> Ivi, pp. 12-13.

<sup>6</sup> In particolare a proposito della Grande Guerra si dichiarava: «Cattolici, noi sentimmo la ideale bellezza e la verità umana e divina della predicazione pacifica del Capo Augusto della Cristianità; ma comprendemmo subito il nostro dovere ben distinto di italiani che c’imponessa di schierarci contro una campagna neutralista, la quale, esercitandosi unicamente nell’indebolimento della nostra efficienza bellica, si risolveva in un alto tradimento; e, insensibile alla legittimità delle nostre rivendicazioni nazionali e alle invocazioni dei nostri fratelli irredenti, mirava a scalzare una delle pietre angolari della nostra civiltà: l’idea e il sentimento di Patria». Ivi, pp. 13-14.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>8</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.5 a).

cattolici debbono esercitare»<sup>9</sup>. Il Congresso di Torino, la fine della collaborazione ministeriale e la spaccatura del gruppo parlamentare popolare in occasione del dibattito alla Camera sulla Legge Acerbo avevano accelerato questo processo.

Se queste erano le ascendenze storiche più o meno recenti rivendicate dall'opuscolo propagandistico del Centro Nazionale, la sua concreta progettazione dovette avere inizio alla fine del dicembre 1923, quando le deliberazioni del Consiglio Nazionale del Partito Popolare escludono definitivamente ogni ipotesi «revisionista» in campo popolare<sup>10</sup>. I clerico-fascisti, prendendone atto, avviarono quindi un processo di aggregazione di tutti i cattolici dissidenti dal Partito Popolare. Il primo, significativo atto pubblico fu la convocazione di una riunione dei senatori e deputati «usciti dal PPI» fissata per il 21 dicembre 1923 a Roma, in casa del senatore Santucci.

La riunione, preparata da Grosoli e Mattei Gentili, dovette tenersi in altra sede, a causa di una malattia del Santucci. Crispolti ricevette da Grosoli l'invito a prenderne parte e, in caso di sua assenza, ad aderire ed associare il proprio nome all'ordine del giorno che sarebbe stato votato e pubblicato e che, assicurava Grosoli, avrebbe avuto un «tono misuratissimo»<sup>11</sup>.

Crispolti rispose a Mattei Gentili ed a Grosoli scusando la propria assenza per motivi di salute della moglie, e non nascose ai due amici alcune perplessità. In particolare Crispolti evidenziava il significato di «recupero generale d'indipendenza» assunto dalle sue dimissioni dal PPI, e l'intenzione di conservare, in ossequio al proprio mandato senatorio, «una posizione individuale e del tutto *indipendente*» [corsivo mio]. Per questa ragione Crispolti preferiva non dare la sua adesione al convegno, ma si diceva disponibile a darla «ritardata» qualora l'ordine del giorno avesse fugato le sue perplessità<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 26. La lettera veniva quindi riprodotta integralmente nell'opuscolo alle pp. 27-31. Per la vicenda cfr. *Supra*, par. 2.5 d), ed anche S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano, Garzanti, 1951, p. 303.

<sup>10</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.2.

<sup>11</sup> Grosoli a Crispolti, 17 dicembre 1923 in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 157.

<sup>12</sup> Crispolti a Mattei Gentili, 19 dicembre 1923, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*. «Caro collega, addoloratissimo della malattia del nostro caro Santucci, ricevo da Grosoli l'invito a partecipare alla riunione di venerdì tra deputati e senatori usciti dal P.P.I. Ad ogni modo intervenire non posso, perché le condizioni di salute di mia moglie che vanno ad alti e bassi, non mi tengono tranquillo. Ma Grosoli, prevedendo questa eventualità mi prega di aderire fin d'ora e d'autorizzare i presenti a porre il mio nome all'ordine del giorno che si votasse e pubblicasse. Rispondo riservatamente a te e a lui soli, che non mi sento di decidermi subito a seguire questa linea di condotta. Quantunque tra gli usciti dal Partito io sia quello che l'ha fatto con motivazione più limitata e dopo l'uscita non abbia mai preso occasione da ciò per criticare il contegno del Partito stesso, ed anzi qualche volta abbia creduto di spendere una parola a favore dei popolari, con tutto ciò a questa mia uscita, che ha avuto carattere più di recupero generale d'indipendenza che di dissenso, io dò [sic] un'estensione più radicale, che forse voi altri per conto vostro non date. Mi chiedo cioè se a noi senatori convenga di figurare come appartenenti od ex appartenenti ad un partito; se non giovi più alla nostra efficacia e all'indole del nostro mandato senatorio il conservare in Senato una posizione individuale e del tutto indipendente. Per questa ragione mi astengo per ora dall'intervenire anche in ispirito alla vostra riunione. Essendo io lontano di fatto voi potete spiegare ai radunati la mia assenza e il mio silenzio come credete meglio, senza addurre le suddette mie ragioni che potrebbero complicare la riunione. Tanto più che può anche darsi che dopo aver io letto il vostro ordine del giorno, se sarà pubblicato, io, dato l'eventuale tenore di esso, possa riconoscere che le addette ragioni non abbiano luogo ad essere da me nell'occasione mantenute, e che io trovi conveniente il mandare seppure

Grosoli gli rispose dopo pochi giorni, dimostrando come oramai da tempo fra i senatori fosse invalsa la consuetudine di costituire gruppi politici aventi riferimento nei vari partiti (i giolittiani, i massoni, i popolari, gli indipendenti), capaci di influire nelle nomine di competenza del Senato. L'assunzione di un profilo più caratterizzato politicamente da parte dei senatori clerico-fascisti («specialmente in rapporto con l'atto che noi crediamo doveroso di compiere») era dunque perfettamente legittima. Grosoli insisteva quindi affinché Crispolti non inviasse una «adesione postuma», ma la inviasse a Mattei Gentili prima del convegno<sup>13</sup>.

E così di fatto avvenne, poiché la dichiarazione rilasciata alla stampa il 27 dicembre 1923, dopo la riunione, portava per l'appunto il nome di Crispolti come primo firmatario. Come notava "Il Cittadino", i senatori e deputati intervenuti si definivano - «e giustamente» - «*indipendenti e non dissidenti*»<sup>14</sup>; ed in ciò molto probabilmente aveva influito l'argomentazione esposta da Crispolti a Mattei Gentili.

La riunione aveva prodotto la decisione di formare, a cura di Crispolti e Grosoli, una commissione di coordinamento fra i deputati ed i senatori dissidenti<sup>15</sup>. Ma soprattutto aveva elaborato una dichiarazione che, nonostante i tentativi di Crispolti di smussare gli accenti troppo polemic<sup>16</sup>, produsse una grande impressione in campo cattolico. Essa fu pubblicata con grande evidenza dalla stampa clerico-fascista, ma anche da "La Civiltà Cattolica"<sup>17</sup>, e portava le firme di cinque senatori e otto deputati<sup>18</sup>.

ritardata adesione pubblica all'ordine del giorno suddetto. Coi più cordiali saluti, aff.mo f.to Filippo Crispolti».

<sup>13</sup> «Ti prego di prendere in esame le dichiarazioni discusse ed approvate nella riunione di ieri, e se, come vivamente desidero e spero, le approvi, meglio che una adesione postuma, autorizza Mattei-Gentili ad unire il tuo nome a quello degli altri Senatori e Deputati. Che se tu credessi opportuna qualche modificazione, potresti anche proporla. Tieni conto però che la dichiarazione dovrà essere pubblicata il 26 corrente, e quindi misura il tempo e vedi se sia necessario telegrafare. Non ti nascondo che la tua adesione è vivamente desiderata e riuscirà graditissima, poiché da moltissime parti ci giungono sollecitazioni a dire una parola di orientamento ai moltissimi, che non fanno più parte del P.P.». Grosoli a Crispolti, 22 novembre [ma in realtà dicembre] 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 153.

<sup>14</sup> "Il Cittadino", 28 dicembre 1923, *I senatori e deputati indipendenti precisano la loro posizione politica*.

<sup>15</sup> «Ti sarò grato se, ricordandoti tutti o quasi tutti, mi scriverai i nomi dei Senatori da te indicati per la nota commissione». Grosoli a Crispolti, 27 dicembre 1923, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 160.

<sup>16</sup> In una lettera a Crispolti, Grosoli insisteva per il mantenimento – nella dichiarazione ufficiale – di un inciso polemico contro il PPI, che Crispolti avrebbe voluto eliminare, e che poi venne effettivamente mantenuto nella dichiarazione rilasciata alla stampa. «Colla solita assoluta confidenza ti dico che io non sarei sfavorevole alla soppressione di quel tale inciso nella nostra dichiarazione, che fu scritto colla intenzione di mettere in evidenza come gli organi ufficiali del P.P. non abbiano tenuto calcolo delle molteplici e gravi circostanze, che determinarono il movimento di revisione sostenuto dagli uomini più autorevoli, dei quali non è stato tenuto nessun conto: quelle parole, se suonano un po' di biasimo, suonano principalmente giustificazione degli sconfitti. Questi sono rimasti molto male per tale atteggiamento». Ibidem. Il passo in oggetto era il seguente: «La riaffermazione di questo atteggiamento reciso, se trae occasione dalle ultime manifestazioni degli organi dirigenti del P.P.I. – le quali dimostrano come né il tempo né l'esperienza abbiano indotto il partito stesso ad intonare la sua attività al nuovo clima storico – intende anche corrispondere alle numerose manifestazioni di consenso ad essi spontaneamente affluite fino dalla prima ora del loro distacco dal partito».

<sup>17</sup> Questo il testo della dichiarazione riportato da "La Civiltà Cattolica": «Venuti come molti altri al partito dal campo cattolico e pur senza affatto confondere la loro qualifica e la loro attività di cattolici



A seguito dei deliberati del Consiglio Nazionale del PPI - recitava la dichiarazione rilasciata alla stampa - i convenuti prendevano atto della definitiva «fine al movimento revisionista in seno al Partito» Popolare e, «astenersi [fino ad allora] da ogni manifestazione collettiva», per la prima volta prendevano parola nel dibattito pubblico come gruppo organizzato.

I deputati e senatori «indipendenti» dichiaravano che loro comune scopo era «realizzare nella vita pubblica del paese gli ideali sgorganti dai supremi principi cristiani». Quindi, con parole quasi identiche a quelle che sarebbero tornate nel primo comunicato del Centro Nazionale, affermavano che «immutato resta il loro attaccamento allo spirito e al programma del partito popolare, spirito che sa congiungere fecondamente con la devozione alla Chiesa, la devozione alla Patria e la visione degli interessi vitali della Nazione», specificando però che la loro visione «non subordina(va) il concetto di Patria a una concezione politica dell'internazionalismo». Nel comunicato non era nominato né il fascismo né il governo fascista; tuttavia la politica di collaborazione veniva riaffermata ribadendo il «consenso, il concorso sincero della loro opera e la loro leale collaborazione alla grandiosa fatica» della «ricostruzione nazionale». Né venivano lesinate critiche (era questo il passo contestato da Crispolti, ma voluto da Grosoli) al Partito Popolare, che

---

militanti colla organizzazione politica, essi vi portarono soprattutto l'ardente desiderio di realizzare nella vita pubblica del paese gli ideali sgorganti dai supremi principi cristiani. Tali restano oggi il loro primo pensiero e la loro prima sollecitudine. Immutato resta il loro attaccamento allo spirito e al programma del partito popolare, spirito che sa congiungere fecondamente con la devozione alla Chiesa, la devozione alla Patria e la visione degli interessi vitali della Nazione saldamente collegati con gli interessi e col consenso delle classi lavoratrici; che non identifica la giustizia sociale nella lotta di classe, ma nello sforzo continuo e fecondo per la collaborazione di tutte le classi; che non subordina il concetto di Patria a una concezione politica dell'internazionalismo; che infine non può non indurre oggi a ravvisare, nel momento storico che l'Italia attraversa, l'ora necessaria per la rivalutazione di tutti i problemi del risorgimento italiano. Senza confondersi sotto le insegne di altri partiti, essi sentirono e sentono che il tentativo ponderoso per rialzare la nazione dalla decadenza morale e materiale del dopo guerra che l'ardita politica di rinnovamento sprezzante dei vecchi dogmi del liberalismo e delle consorterie settarie, che il leale efficace riconoscimento dei diritti del pensiero cattolico e della potenza educativa del principio religioso erano e sono indici tutti di una profonda volontà di innovazione benefica. E cedettero fermamente nella necessità di dare il loro consenso, il concorso sincero della loro opera e la loro leale collaborazione alla grandiosa fatica, pur se la rapida ricostruzione traesse seco inconvenienti ed errori o richiedesse comunque qualche riserva di giudizio sui particolari. Cedettero a questo loro dovere nella loro stessa coscienza di popolari, convinti che quella che fu definita la naturale funzione di centro del partito avrebbe dovuto condurlo, come condizione stessa di sua vita, alla comprensione operosa del momento nazionale. La riaffermazione di questo atteggiamento reciso, se trae occasione dalle ultime manifestazioni degli organi dirigenti del P.P.I. – le quali dimostrano come né il tempo né l'esperienza abbiano indotto il partito stesso ad intonare la sua attività al nuovo clima storico – intende anche corrispondere alle numerose manifestazioni di consenso ad essi spontaneamente affluite fino dalla prima ora del loro distacco dal partito. E' veramente intorno ad essi, da un capo all'altro della penisola, un'armonia di spiriti diffusi e vivaci, anche se non contenuti nelle precise linee di una organizzazione. E questo consenso assicura allo sforzo della ricostruzione nazionale il valido concorso di quanti – senza alcuna pretesa di rappresentare la causa del cattolicesimo, superiore a tutte le organizzazioni di parte – sentono veramente il dovere di lavorare per la cristiana grandezza della Patria italiana». «La Civiltà Cattolica», 1924, I, *Cose Italiane*, pp. 171-172.

<sup>18</sup> Si trattava dei senatori Crispolti, Grosoli, Nava, Passerini, Sanjust e dei deputati Cavazzoni, Marino, Martire, Mattei Gentili, Mauro, Padulli, Roberti, Signorini, Vassallo. Aderiva anche l'onorevole Ferri mentre Santucci, gravemente ammalato, non poté essere interpellato.

col suo atteggiamento aveva dimostrato «come né il tempo né l'esperienza abbiano indotto il partito stesso ad intonare la sua attività al nuovo clima storico». «Anche se non contenuti nelle precise linee di una organizzazione», quale poi invece sarebbe stato il Centro Nazionale, i presenti concludevano riaffermando «il dovere di lavorare per la cristiana grandezza della Patria italiana».

“Il Momento” pubblicò, a commento della dichiarazione, una nutrita rassegna stampa dei principali quotidiani filo-fascisti, che, nel loro complesso, ne enfatizzarono il significato politico<sup>19</sup>.

A partire dalla riunione del 21 dicembre 1923, per tutti i primi mesi del 1924, nei salotti romani continuarono a tenersi incontri degli esponenti clerico-fascisti. Lo rivela una lettera di Crispolti a Mattei Gentili e Grosoli dell'8 gennaio 1924, con la quale il senatore si scusava della sua assenza da una riunione romana dei firmatari della dichiarazione che si sarebbe tenuta il 10 gennaio 1924 nella villa dell'onorevole Padulli. Crispolti tornava a raccomandarsi con Mattei Gentili perché il loro gruppo affermasse «la nostra sempre più completa indipendenza», ma si astenesse dal polemizzare col Partito Popolare, sia per riguardo agli amici che ancora militavano in quel partito, sia per le sue «diffuse simpatie nel paese». Crispolti realisticamente prevedeva che il loro gruppo avrebbe avuto «favori immediati dall'alto», ma non «larghi o incondizionati consensi pubblici» nella massa dei cattolici. Era tuttavia di consolazione che il loro gruppo e «i giornali dell'*Editoriale*» avessero sostituito «ai magri appoggi del partito, quello ben più autorevole e tranquillizzante per le nostre coscienze dell'Episcopato». Per questo motivo occorreva dunque perseverare per «l'esclusivo bene del paese, senza mire e ripicchi parteggiatori»<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Il “Corriere d'Italia”, attribuendo unicamente al Partito Popolare la responsabilità della frattura fra i cattolici, enfatizzava il significato politico dell'azione dei deputati e senatori «indipendenti» i quali riaffermavano il «vero spirito» ormai smarrito dal PPI. Il “Giornale d'Italia” prevedeva «molte adesioni» provenienti dagli scontenti nel Partito Popolare, benché il gruppo degli «indipendenti» non fosse ancora «un vero e proprio partito». “Epoca” definiva «notevolissima» l'importanza della dichiarazione e sottolineava come i loro autori «interpreta(ssero) degnamente la dottrina del partito» popolare. La “Tribuna”, raccogliendo le parole di un deputato firmatario, sottolineava il «fatto personale» della rivalsa contro don Sturzo, e contemporaneamente riaffermava la convinzione «come cattolici e come veri popolari» del «dovere» di collaborare alla «ricostruzione nazionale». “Il Momento” infine ricordava come la dichiarazione fosse inevitabilmente anche una «presa di posizione nei riguardi del Governo» e del fascismo. Cfr. “Il Momento”, 28 dicembre 1923, *I Senatori e i deputati popolari indipendenti spiegano le ragioni ideali del loro dissenso*.

<sup>20</sup> Crispolti a Mattei Gentili, 8 gennaio 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*: «Raccomando che nei rapporti col Partito popolare si affermi bensì la nostra sempre più completa indipendenza, ma si eviti nella sostanza e anche nella forma tutto ciò che possa sembrare ostilità, non dico al partito in sé, ciò che la stessa dichiarazione escluse, ma anche nel particolare indirizzo in cui si è messo e al gruppo delle persone che vi dominano. Dico questo sia perché tra i capi, come tra i senatori e i deputati del partito, abbiamo tanti ottimi amici, sia perché l'atteggiamento d'intransigenza preso dal partito stesso e che io credo indebito e peggio, non manca di diffuse simpatie nel paese, visto che si ammantava di dignità e di libertà e che ad ogni modo non fruttava per ora al partito stesso se non perdite reali e avversioni di potenti, mentre per contrario il nostro contegno ci può fruttare favori immediati dall'alto. Non ci dobbiamo, in una parola, illudere d'ottenere larghi e incondizionati consensi pubblici se spingiamo troppo in là la campagna contro il partito nell'ora delle sue difficoltà e disgrazie. Certo ha molto giovato ai giornali dell'*Editoriale* il riprendere la veste di principalmente e quasi esclusivamente cattolici e il sostituire ai magri appoggi del partito quello ben più autorevole e tranquillizzante per le nostre coscienze dell'Episcopato, cosa che al tempo dell'*Avvertenza* del 1912 nessuno avrebbe preveduto e che è la nostra meritata e migliore

Tre giorni dopo Grosoli scrisse a Crispolti aggiornandolo sull'esito della riunione e sull'accoglienza positiva che avevano avuto le sue indicazioni, sulle quali tutti i convenuti si erano riconosciuti. Grosoli, che il giorno prima si era recato a colloquio da Mussolini, riferiva a Crispolti che anche il Duce stesso aveva apprezzato il documento diramato il 27 dicembre 1923, e gli aveva assicurato la ricandidatura nella Lista Nazionale di tutti i deputati usciti dal Partito Popolare<sup>21</sup>.

Così infatti avvenne: i nove deputati espulsi dal Partito Popolare a seguito della votazione della legge Acerbo furono candidati (e rieletti) nella lista fascista. Questo episodio, assieme al Manifesto elettorale del marzo 1924 firmato dalle 150 personalità cattoliche, palesò infine il sostegno anche elettorale dei clerico-fascisti al Partito Fascista, in opposizione aperta al PPI<sup>22</sup>. Proprio l'elenco dei 150 firmatari dell'Appello fu il bacino fra cui vennero reclutate le adesioni utili per la fondazione del Centro Nazionale<sup>23</sup>. Una lettera di Grosoli a Crispolti rivela infatti che, dopo le elezioni, Mattei Gentili insistette con tutti i firmatari dell'appello affinché si riunissero dando vita ad una associazione capace di tradurre l'appello elettorale in azione politica<sup>24</sup>. La stessa lettera fra l'altro rivela l'importanza del ruolo assunto da Crispolti, il quale, malgrado le prese di distanza di qualche mese prima, veniva indicato da Grosoli come l'estensore dell'invito da spedire agli aderenti dell'appello elettorale<sup>25</sup>. Non solo: Grosoli ricordava a Crispolti una riunione «ristrettissima» da tenersi il 3 maggio 1924 a Milano; vi avrebbero partecipato Mattei Gentili, Cavazzoni, Martire, Grosoli e Crispolti, con l'intento – pare di capire – di formare un comitato ristretto in vista della fondazione del Centro Nazionale<sup>26</sup>. Grosoli infine

---

rivendicazione. Ma ripeto mi piacerebbe che questo esserci noi elevati al di sopra del partito e dei partiti, colla conseguente politica dell'esclusivo bene del paese senza mire e ripicchi parteggiatori, ispirasse tutta la condotta dei giornali stessi e dei firmatari della dichiarazione il riguardo al P.P.I. Ti prego di far leggere questa mia al Conte Grosoli e, se lo credete, anche ai colleghi della riunione».

<sup>21</sup> Grosoli a Crispolti, 11 gennaio 1924 in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 164: «Ieri al villino Padulli ebbe luogo la riunione, alla quale Mattei Gentili giustificò la tua assenza e comunicò tutti i tuoi criteri, ai quali tutti aderiscono. Infatti fu deliberato un comunicato, ispirato alla stessa nobiltà e serenità, che procurarono tanti consensi e tanti elogi alla nostra prima dichiarazione. Questa mi fu in termini espliciti e lusinghieri lodata dal Presidente Mussolini in un colloquio avuto ieri mattina. Egli fu cordialissimo, mi confermò le vicine elezioni e il proposito di includere nella lista di maggioranza tutti i Deputati usciti dal Partito Popolare ed altri cattolici. Mi disse cose interessanti, ma tutto non conviene scrivere. Anche quanto ho accennato è bene rimanga a te».

<sup>22</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.3.

<sup>23</sup> Lo stesso Crispolti, in una lettera al Cornaggia di pochi giorni dopo la fondazione del Centro Nazionale, ricordava l'appello elettorale del marzo 1924 come momento di naturale aggregazione della nuova associazione. Cfr. Crispolti a Cornaggia, 17 agosto 1924, in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., p. 102, n. 152.

<sup>24</sup> Grosoli a Crispolti, 27 aprile 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 177: «Car.mo, è stato quà [a Ferrara] oggi per alcune ore l'On. Mattei-Gentili, il quale insiste sulla necessità di tener presto la riunione dei firmatari del manifesto agli elettori».

<sup>25</sup> «Ti rimando qui unita una minuta d'invito, che colle correzioni da te desiderate, sarà diramata ai singoli in lettera chiusa da Roma per risparmiare a te la noia di tutti gli indirizzi [Crispolti infatti si trovava nella sua villa di Demonte (Cuneo)]». Ibidem.

<sup>26</sup> «Si ritiene poi indispensabile una ristrettissima riunione (fra te, Mattei-Gentili, Martire, Cavazzoni e me) il giorno 3 maggio a Milano; a Milano, perché il medico a tutta la settimana prossima non permette a Cavazzoni di muoversi. Abbiamo visto sull'orario ferroviario che tu, partendo da Torino alle 6,23 potrai esservi di ritorno al più tardi alle 20,50, e che quindi non avrai la difficoltà della notte». Ibidem.

sollecitava caldamente Crispolti a presentarsi ad una terza riunione, da tenersi il 10 maggio a Firenze, che, aggiungeva, «non può aver luogo che sotto la tua presidenza, come già ti dissi a voce».

Quando nel giugno 1924 esplose la crisi Matteotti, il gruppo clericofascista appariva ormai capace di un'iniziativa politica autonoma. Con una lettera del 1° luglio 1924, Grosoli informava infatti Crispolti delle trattative in corso per ottenere ai clericofascisti poltrone di governo e di sotto-governo nel nuovo gabinetto Mussolini. In particolare Grosoli esprimeva tutta la sua soddisfazione per l'assunzione del ministero dell'Istruzione da parte di Alessandro Casati e del ministero dell'Economia Nazionale da parte dell'ex popolare Cesare Nava. Confidava infine le sue pressioni – che sarebbero andate anch'esse a buon fine – per il conferimento a Mattei Gentili del delicato sottosegretariato alla Giustizia con delega agli affari di culto<sup>27</sup>. In una lettera a Martire di qualche settimana dopo, Grosoli osservava che il peso dei clericofascisti all'interno della compagine governativa avrebbe potuto essere ancora maggiore, se questi si fossero raccolti «per tempo» in un «organismo [il Centro Nazionale] secondo il mio e tuo pensiero»<sup>28</sup>.

L'Aventino parlamentare divaricò definitivamente le distanze fra popolari e clericofascisti. L'opuscolo che nel 1925 diffuse il programma del Centro Nazionale esecrava il ruolo assunto nell'Aventino dal Partito Popolare, che si era «distinto per accanimento e intransigenza», ed aveva infine mostrato la sua propensione ad allearsi coi socialisti, «i più aperti e confessi avversari d'ogni ordine religioso, morale e sociale», «sgombra(ndo) la via per l'arrivo al potere [del socialismo], contro i moniti espliciti e insistenti di Pio XI e contro una esauriente campagna ammonitrice della più autorevole stampa cattolica»<sup>29</sup>. La prospettata collaborazione fra popolari e socialisti, contro cui tuonarono il pontefice e «La Civiltà Cattolica», convinse infine i clericofascisti che era giunto il momento di compiere l'ultimo passo, con la fondazione della associazione politico-sociale del Centro Nazionale.

<sup>27</sup> Grosoli a Crispolti, 1 luglio 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 179: «Car.mo, Come hai visto, il nuovo Collega Casati è andato all'Istruzione: ne sono tanto più lieto, quanto più intenso fu il lavoro della Massoneria per riprendere possesso di quel Ministero. Io feci sapere al Presidente che anche tu ed io avremmo visto assai volentieri Ministro dell'I.P. il Casati: ieri, appena uscito l'annuncio ufficiale della sua nomina, io gli ho scritto una lettera di vivo, sentitissimo rallegramento. Tu, che sei in maggiore confidenza col nuovo Ministro, non potresti scrivergli o dirgli che il suo nome fu il primo che a noi venne in mente quando si cominciò a parlare delle dimissioni del Gentile?... e che non abbiamo nascosto tale desiderio, sicuri interpreti di molti altri?.... Ora continuo il lavoro – dopo quello per avere un Ministro, ottenuto nella persona del Nava – per avere almeno un Sottosegretario di Stato: vorrei fosse Mattei Gentili al Ministero di Giustizia e per gli affari del culto. Ci si riuscirà?... Speriamo. Desidero notizie tue e della Marchesa, alla quale mi ricorderai cordialissimamente. Ti abbraccio, Affmo tuo Giovanni. P.S. Il bambino di Mattei è sempre aggravatissimo. Pregha per lui».

<sup>28</sup> Dopo il rimpasto di governo del luglio 1924, Grosoli scrisse a Martire lamentando lo spazio limitato ottenuto dai clericofascisti: «Hai voluto (...) manifestarmi gratitudine per le parole doverosamente dette in occasione del rimpasto ministeriale. Credo che la parte alla nostra rappresentanza sarebbe stata più abbondante se a tempo noi avessimo concluso la costituzione di un organismo secondo il mio e tuo pensiero». Grosoli a Martire, 27 luglio 1924, in *Carte Martire*, b. *Rassegna Nazionale*, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., p. 105, n. 177.

<sup>29</sup> *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 34-35.

Proprio nelle giornate di luglio e d'agosto nel 1924 avvennero gli ultimi contatti e le ultime adesioni in vista del congresso costitutivo del Centro Nazionale. Tramite Grosoli, giunse alla costituenda associazione l'adesione di Santucci<sup>30</sup>, e tramite quest'ultimo anche quella del senatore Chiappelli<sup>31</sup>.

Santucci, pur disposto ad un impegno di primo piano nella nuova associazione, mostrava però, con i suoi corrispondenti, alcune cautele<sup>32</sup> che, come vedremo, mantenne ed accrebbe anche in anni successivi.

Nelle settimane che precedettero il congresso di fondazione del Centro Nazionale si tennero quindi numerose adunanze a Ferrara, dove abitava il conte Grosoli, che pertanto apparve ancora una volta l'anima ispiratrice, assieme a Mattei Gentili, della nuova associazione. Le riunioni servirono a misurare la determinazione dei clerico-fascisti ed a sondare il favore della Santa Sede, assicurato da mons. Enrico Pucci – sul cui ruolo torneremo fra breve – che fra l'altro stilò anche una bozza di programma che inviò a Mattei Gentili e Crispolti<sup>33</sup>. Mattei Gentili insistette con Filippo Crispolti, sollecitandolo ad inviare la sua adesione alla futura associazione<sup>34</sup>. E Crispolti così fece; inviò la sua adesione e, pur non intervenendo al Convegno, assunse un ruolo importante nella stesura del programma, nel procurare alla nuova associazione importanti adesioni e nello stabilire relazioni cordiali con l'altra associazione clerico-fascista già esistente, l'Unione Nazionale di Cornaggia.

---

<sup>30</sup> Se ne rallegrava Mattei Gentili con Santucci: Mattei Gentili a Santucci, 14 agosto 1924, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1: «Debbo ringraziarla anche a nome degli amici, della graditissima adesione inviata al nostro convegno di Bologna. Avrò veduto nei giornali la piccola relazione-programma, che sarà ora mandata a tutti i firmatari del manifesto di aprile [il riferimento è il manifesto-appello elettorale di cui al par. 3.3]. L'impressione è generalmente buona. Speriamo di poter svolgere un'opera efficace! Tra le adesioni che incominciano ad arrivare, credo di dover segnalare quella del Senatore Alessandro Chiappelli, dal quale ho ricevuto oggi un bel telegramma».

<sup>31</sup> Cartolina di Chiappelli a Santucci, 14 agosto 1924, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1: «Caro amico e collega, ho mandato telegraficamente al Sottosegretario Mattei-Gentili la mia adesione alla costituita associazione del *Centro Nazionale Italiano*, consentendo pienamente nei criteri e nelle finalità. Spero che quella mia adesione sia pervenuta e bene accolta».

<sup>32</sup> Filippo del Balzo a Santucci, 12 agosto 1924, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1: «La ringrazio delle dettagliate notizie, che Ella mi dà, della intervista da lei avuta col Conte Senatore Grosoli e la speranza, che le nostre aspirazioni coll'aiuto di Dio abbiano al più presto la loro esplicazione, che io penso molto utile nel momento politico che attraversiamo. Solamente, mentre Ella si compiace comunicarmi, che l'attuazione del nostro programma, al dire del Conte Grosoli, va ancora maturato, ho stamane letto nel giornale "Il Messaggero di Roma" del 11 agosto, cioè di ieri, e nel Mattino di Napoli di ieri l'altro, che vi sarà una prossima convocazione a Bologna dei maggioranti favorevoli alla costituzione del nuovo partito "cattolico nazionale"; convocazione promossa dall'attuale ministro Nava e sottosegretario Mattei Gentili. Non so spiegarmi tutto ciò, e ne scrivo perciò a Lei, che dovrà certamente esserne informato, come uno dei pionieri della idea. Desidero, che in ogni modo noi napoletani non fossimo dimenticati, pronti sempre all'opera».

<sup>33</sup> Enrico Pucci a Crispolti, 8 agosto 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *Riviste varie*. Sul contenuto di questa lettera e sull'inedito rilievo dell'azione di mons. Pucci si tornerà in *Infra*, par. 4.2 b).

<sup>34</sup> «Pregoti vivamente mandare per domattina tua adesione telegrafica Bologna presso avvenire Italia per convegno amici che delibererà intorno noto argomento organizzazione politica. Mattei Gentili». Telegramma di Mattei Gentili a Crispolti, 11 agosto 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 1924, b. *Uscita dal PPI 1921*.

## 4.2 La fondazione del Centro Nazionale Italiano

### a) Il congresso di fondazione del Centro Nazionale il 12 agosto 1924

Il congresso di fondazione del Centro Nazionale Italiano si tenne il 12 agosto 1924 a Bologna, nella sede de “L’Avvenire d’Italia”, giornale fondato nel 1896 da Grosoli ed Acquaderni e diretto dalla sua fondazione fino al 1902 da Filippo Crispolti.

Il congresso discusse ed infine approvò una relazione-programma che sarebbe apparsa con grande evidenza sul “Corriere d’Italia” del 14 agosto 1924 e che annunciava all’opinione pubblica nazionale la costituzione della nuova «Associazione per l’azione politico-sociale» – non «partito» – del Centro Nazionale Italiano.

Già Filippo Crispolti, in una lettera a mons. Enrico Pucci del 12 agosto stesso, aveva suggerito che la nuova associazione assumesse la forma di «un’associazione [piuttosto] che [di] un partito vero e proprio, perché le masse ci mancherebbero». Le masse cattoliche infatti erano in gran parte ben disposte verso «le apparenze generose e le teatralità delle opposizioni» e non avrebbero visto di buon occhio «uomini ponderati e temperanti come saremmo noi, tanto più dopo la violenta campagna che presso di loro ha dipinto la nostra ponderazione e temperanza come servilità e peggio»<sup>35</sup>. Il programma del 1924 chiariva che il Centro «anziché essere un vero e proprio partito composto di masse tesserate», era piuttosto una Associazione di quegli italiani convinti della «necessità nazionale di tener fede alla tradizione cattolica»<sup>36</sup>. Un opuscolo divulgativo di Carapelle di qualche anno successivo avrebbe confermato la scelta: «noi non ci dichiariamo *partito*». Il Centro Nazionale non avrebbe commesso lo stesso errore del Partito Popolare: «Non comprese, cioè, il partito popolare che dopo una Rivoluzione, di fronte al Fascismo che già proclamava – e lo doveva – spettare ad esso tutto il potere politico del Paese, era assurdo voler mantenere, ad ogni costo, la forma dell’organizzazione [di partito] fino allora avuta»<sup>37</sup>.

In realtà il congresso di fondazione de Centro Nazionale venne percepito dall’opinione pubblica e dallo stesso prefetto di Bologna come la «costituzione [di un] nuovo partito politico». Nel suo telegramma al Ministero degli Interni il prefetto Bocchini segnalava infatti che il «nuovo partito» raccoglieva consensi «fra cattolici contrari atteggiamenti sinistra Partito Popolare e che intendono svolgere loro attività in senso strettamente nazionale in collaborazione Governo e Fascismo»<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Crispolti a Pucci, 12 agosto 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *Corrispondenza III*.

<sup>36</sup> *L’origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 5.

<sup>37</sup> A Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano. Origini, scopi e attività*, Roma, Corriere d’Italia, 1928, p. 57.

<sup>38</sup> Telegramma del Prefetto di Bologna al Ministero degli Interni, 12 agosto 1924, in ACS, PS, 1924, b. 93, fasc. *Partito clericale. Partito popolare italiano AAGG. Affari per Provincia*, sottofasc. *Treviso*.

L'Assemblea del 12 agosto 1924 elesse seduta stante un Comitato Centrale provvisorio composto da Cavazzoni, Carapelle, Grosoli, Mattei Gentili e Francesco Mauro con l'incarico di procedere alla scelta dei rappresentanti regionali e provinciali. In seguito il Comitato Centrale sarebbe poi stato formato da Santucci, Grosoli, Martire, Carapelle, Mauro e dal Duca di Santa Severina. Presidente nazionale del Centro Nazionale fu eletto Paolo Mattei Gentili<sup>39</sup>.

All'indomani del congresso, il segretario del Comitato Centrale, l'onorevole Aristide Carapelle, scrisse anche a nome di Mattei Gentili, al conte Santucci. Il congresso di Bologna, scriveva Carapelle, era stato notevole «per la concordia e la chiarezza delle idee e dei propositi» e «per l'importanza di coloro che vi aderirono»: fra essi citava i senatori Grosoli, Crispolti ed i deputati Nava, Cavazzoni, Padulli, Farina. Erano stati presenti Mattei Gentili, Grosoli, gli onorevoli Preda e Imberti, gli ex deputati Bonomi, Carapelle, Donati, Mauro e Negretti. Oltre al programma già pubblicato, il convegno aveva espresso «con chiarezza il pensiero di quei cattolici che sul terreno politico, dissertando [sic] ormai anche dai popolari, intendono realizzare i dettami della dottrina cristiana-sociale».

Il nostro compito deve essere compito veramente cristiano: umiliare noi stessi per il bene degli altri; dare l'esempio di temperanza, di dolcezza e di amore fraterno: perché troppo ci siamo tutti finora imbevuti di superbia, di tracotanza, e di volontà di predominio. Opera, dunque, santa, che può attingere la sua vera ragione d'esser soltanto nella sublime tradizione cristiana e nelle eterne verità della Chiesa cattolica.

Per diffondere il suo pensiero – aggiungeva Carapelle – sarebbe stata lasciata ampia autonomia alle sedi locali di organizzarsi autonomamente. Oltre al Comitato Centrale avente sede a Roma, il Centro Nazionale avrebbe agito attraverso «individui o altri Enti, Circoli, Associazioni, ecc.». A Roma, Torino e Genova si stavano già costituendo le prime unioni locali. Carapelle auspicava anche una «spontanea fusione» degli altri organismi politici affini, fra cui la Unione Nazionale di Cornaggia.

Al convegno di Bologna aveva partecipato anche il barone Piero Misciattelli, che scrisse a Crispolti una lettera entusiastica<sup>40</sup>. Misciattelli ringraziava Crispolti per

<sup>39</sup> *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 7.

<sup>40</sup> Misciattelli a Crispolti, 18 agosto 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 14, b. *Misciattelli*. Dal loro carteggio risulta che il barone Piero Misciattelli, senese, aveva avuto frequenti contatti epistolari con Crispolti, a proposito di questioni letterarie. Nel 1921 Misciattelli chiedeva a Crispolti di fare l'oratore per alcune conferenze senesi su san Filippo Neri, nel 1922 gli inviava il suo libro *Dante poeta d'amore* (P. Misciattelli, *Dante poeta d'amore*, Milano-Roma, Bestetti & Tumminelli, 1922) ringraziandolo successivamente per la positiva recensione. Nel 1924 invece ringraziava Crispolti per l'invio di una copia in omaggio del suo saggio *San Luigi Gonzaga* (F. Crispolti, *San Luigi Gonzaga. Saggio*, Mantova, Begnozzi, 1924). Numerosi sono infine i contatti fra i due a proposito di questioni manzoniane. Misciattelli era stato fra i firmatari del *Manifesto dei "cattolici nazionali"* del giugno 1923. La riunione nella quale era stato firmato il manifesto – assai criticato, come si ricorderà, da Martire – si tenne nel salotto del suo palazzo di rappresentanza a Roma, in piazza Venezia. Cfr. *Supra*, par. 2.7. Per gli scritti agiografici del Misciattelli cfr. M. Mussolin, *Da Mistici senesi a Misticismo senese. L'opera di P. Misciattelli e la costruzione di un modello locale di santità*, in AAVV., *Presenza*

l'invio di un suo discorso sul Manzoni, e gli annunciava come «modesto contraccambio d'amicizia» la spedizione del suo volumetto intitolato *Fascisti e cattolici*. Aggiungeva quindi di essere stato «assai lieto della riscossa nazionale cattolica di Bologna, ed ho letto con cristiana soddisfazione l'articolo magistrale della Civiltà Cattolica [41]. Bisogna adesso lavorare con tutte le nostre forze perché il Fascismo inquadri il suo pensiero e la sua azione nella dottrina cattolica».

Alla fine del mese di agosto i 150 sottoscrittori dell'appello *Agli elettori!* del 27 marzo 1924 ricevettero un pieghevole contenente il programma e una scheda di adesione al Centro Nazionale. I destinatari erano inviati ad aderire e a «raccolgere anche consensi di altri amici locali, facendoci in proposito una relazione riservata sulla opportunità o meno di costituire anche costà una Sezione». Le sezioni locali, si garantiva, avrebbero goduto della «maggiore possibile autonomia»<sup>42</sup>.

Il 10 settembre 1924 il Comitato Centrale provvisorio approvò uno statuto di 15 articoli che regolavano il funzionamento e le cariche della Associazione. La sede veniva posta a Roma, in via del Bufalo 133, vicino alla redazione del “Corriere d'Italia”. Sedi locali sarebbero presto state aperte in tutte le provincie del Regno<sup>43</sup>.

### ***b) Il ruolo inedito di mons. Enrico Pucci e le osservazioni di Crispolti***

Due documenti conservati nel *Fondo Crispolti* rivelano che nella fase di costituzione del Centro Nazionale ebbe un ruolo relevantissimo mons. Enrico Pucci<sup>44</sup>. Monsignor Pucci, redattore del “Corriere d'Italia” e funzionario della Segreteria di Stato, era stato autore dei due editoriali che nel giugno 1923 avevano pesantemente attaccato don Sturzo, rivelando il desiderio della Santa Sede delle sue dimissioni da Segretario del PPI, che infatti seguirono nel volgere di pochi giorni<sup>45</sup>. Nel seguito di questa ricerca sarà inoltre approfondito il ruolo avuto dal monsignore anche nelle trattative

---

*del passato: political ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, Siena, Cantagalli, 2008, pp. 127-145.

<sup>41</sup> Il barone si riferisce all'articolo di padre Rosa che condannava l'alleanza popolar-socialista, a cui abbiamo già accennato *Supra*, par. 3.6 d) e su cui torneremo *Infra*, par. 4.4 a). Per il volume di P. Misciattelli, *Fascisti e cattolici*, Milano, Imperia, 1924 cfr. *Infra*, par. 4.3 b).

<sup>42</sup> Pieghevole dal titolo *Centro Nazionale Italiano. Associazione per l'azione politico-sociale*, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1.

<sup>43</sup> *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 8-11.

<sup>44</sup> Monsignor Enrico Pucci, canonico della chiesa di S. Maria in Via a Roma e funzionario della Segreteria di Stato, fu redattore del “Corriere d'Italia”, di “Il Popolo d'Italia” e di numerosi altri giornali. L'amicizia con monsignor Francis Joseph Spellmann gli aprì poi la strada alla collaborazione con autorevoli periodici cattolici americani, come il “National Catholic”. Nell'ottobre 1927 venne reclutato come fiduciario diretto dell'Ovra e ancora la “Gazzetta ufficiale” del 2 luglio 1946 lo riportava nell'elenco nominativo dei confidenti. Si vedano le note particolarmente aspre in E. Rossi, *Il manganello e l'aspersione* cit., pp. 73-75 e 159; A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., p. 201; e soprattutto M. Canali, *Le spie del Regime*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 194-195.

<sup>45</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.7.



fra il governo e la Santa Sede in occasione del progetto di riforma della Legislazione ecclesiastica nel 1925<sup>46</sup> e durante la crisi del 1927 dovuta allo scioglimento degli Esploratori Cattolici<sup>47</sup>. Finora del tutto ignoto era il ruolo da lui ricoperto nella stesura del programma e nella fondazione del Centro Nazionale.

Una lettera di Pucci a Crispolti datata 8 agosto 1924 ci informa che il monsignore era ben al corrente delle riunioni riservate che si stavano tenendo a Ferrara, nella dimora di Grosoli, in vista della fondazione del Centro Nazionale<sup>48</sup>.

Nella sua lettera a Crispolti, mons. Pucci rivelava che proprio in quei giorni egli aveva avuto a Roma un «interessantissimo colloquio» con un ignoto personaggio - con ogni probabilità un altro ecclesiastico - che gli aveva chiesto che cosa intendessero fare i clerico-fascisti («noi») in quella situazione politica così «critica ed incerta». Essi, a detta dell'interlocutore di Pucci, «correva(no) il rischio in una eventuale crisi di governo di trovar(si) isolati e non investiti della rappresentanza di nessun gruppo o corrente»<sup>49</sup>. L'interlocutore aveva prospettato a Pucci «la somma urgenza che da parte nostra si costituisse un partito e mi si indicavano i sommi capi del programma possibile di questo partito». Pucci aveva quindi riferito a Mattei Gentili dell'avvenuta conversazione. E rivelava di avere tratto la convinzione che di ciò fosse informato anche un altro «altissimo personaggio», probabilmente il card. Gasparri:

*Riferii la conversazione – che ho ragione di ritenere, per qualche citazione intervenuta, fosse l'eco di altra avvenuta con altissimo personaggio – a Mattei Gentili, il quale mi disse che proprio all'indomani sarebbe partito per Ferrara per partecipare ad una intima adunanza preliminare alla costituzione di un partito o associazione che fosse una base concreta e sostenibile alla nostra corrente politica. Quando ciò fu da me comunicato a chi mi aveva messo sull'avviso, produsse molta soddisfazione [corsivi miei]*<sup>50</sup>.

Monsignor Pucci aveva dunque fondate ragioni per essere persuaso che il progetto politico della fondazione del Centro Nazionale fosse rispondente ai desideri della stessa autorità ecclesiastica. Poteva quindi aggiungere confidenzialmente a Crispolti: «Come vedi, l'idea che adesso è tanto vicina a maturazione, non solo corrisponde ad una evidente necessità, ma coincide con dei criteri e desideri che a noi non possono

<sup>46</sup> Cfr. il suo volume E. Pucci, *La pace del Laterano*, con prefazione di G. Dalla Torre, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929. Ed inoltre *Infra*, par. 5.2 c).

<sup>47</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.3.

<sup>48</sup> Enrico Pucci a Crispolti, 8 agosto 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *riviste varie*. La lunga lettera è redatta su cinque fogli di carta intestata del “Corriere d'Italia”, giornale presso il quale Pucci era redattore. Il tono usato nella corrispondenza appare molto cordiale, poiché Pucci e Crispolti si rivolgono dandosi del “tu”. Non ho rinvenuto nel *Fondo Crispolti* né nell'Archivio della Segreteria di Stato altri documenti precedenti o posteriori al 1924 che consentano di approfondire il rapporto fra i due uomini.

<sup>49</sup> La notazione sulla possibile crisi di governo aveva un qualche fondamento, poiché i colloqui avuti da Pucci in Segreteria di Stato dovevano risalire alle prime caldissime settimane dell'Aventino, durante le quali la crisi del gabinetto Mussolini pareva effettivamente possibile. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere* cit., pp. 627-654.

<sup>50</sup> Enrico Pucci a Crispolti, 8 agosto 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *riviste varie*.

essere che carissimi e degni della più attenta considerazione». Ma non era tutto poiché Pucci così continuava:

Dirò di più. Nella mia prima conversazione mi vennero anche indicati alcuni punti fondamentali intorno ai quali si sarebbe potuto formulare il programma del nuovo partito o associazione. Quei punti io stesso ho cercato di svolgerli e completarli e li ho portati a Mattei Gentili il quale ha appunto l'incarico di preparare l'abbozzo del programma. Egli li ha trovati opportunissimi e credo che formeranno la sostanza dello statuto che verrà adottato<sup>51</sup>.

Le indicazioni ricevute dalla Segreteria di Stato, che Pucci aveva messo per iscritto e quindi comunicati a Mattei Gentili, avrebbero così formato i punti fondamentali della futura associazione clerico-fascista. Si trattava, aggiungeva Pucci, di una formulazione «essenziale e che non entra affatto nei particolari problemi politici». Pucci riassumeva la sua bozza di programma così:

Il Centro Nazionale Italiano riconoscendo che gli Stati hanno non meno degli individui dei doveri religiosi, morali e sociali si propone a) osservanza del I art. dello Statuto b) tutela della famiglia nella sua inviolabilità e nel diritto e dovere dell'educazione della prole c) rispetto della proprietà sacra e inviolabile in se stessa ma controllo nel suo esercizio perché questo non si traduca in pregiudizio del bene comune. Date le circostanze contemporanee, rispetto delle libertà statutarie perché tutte le varie opinioni e correnti possano avere pacifica convivenza nello Stato, ma senza che la libertà possa dare pretesto a sovvertire l'ordine o a contravvenire ai principi religiosi, etici e sociali posti a base della nazione italiana. Nella vita internazionale rispetto tanto dei diritti delle singole nazioni quanto del diritto dell'umanità alla pace e alla concordia internazionale; perciò cooperazione coi mezzi più adatti a dirimere senza violenza i contrasti internazionali. Per l'influenza italiana nella vita internazionale il Centro nazionale risale alla tradizione gloriosa del Diritto romano corretto e perfezionato dall'Etica cristiana e riconosce nella maggiore diffusione ed efficacia di simili principii la missione più gloriosa che oggi possa essere assegnata all'Italia<sup>52</sup>.

Il sacerdote, nella sua missiva a Crispolti, si diceva convinto che fosse conveniente «mantenersi molto nelle linee generali». Si trattava, però, di qualche cosa di più che semplici «linee generali». La bozza di programma del sacerdote, che fu effettivamente spedita a Mattei Gentili, conteneva indicazioni che – lo vedremo fra breve – furono in seguito accolte (in alcuni passi alla lettera) nel programma ufficiale del Centro Nazionale. Il momento, concludeva il sacerdote nella chiusa della sua lunga lettera a Crispolti, era «quanto mai opportuno anzi non esito a dire che è necessario che esso sia afferrato con premura». Pucci sottometteva quindi i fatti e le

---

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> Ibidem.

sue riflessioni al giudizio di Crispolti, di cui «terremo conto per prendere le più opportune decisioni»<sup>53</sup>.

E' evidente come la lettera appena citata di monsignor Pucci a Crispolti sia un documento di estremo valore. Essa arricchisce il dibattito storiografico di alcuni dati finora ignoti: chiarisce le circostanze e i tempi con cui si formò il Centro Nazionale, getta luce sul processo redazionale del suo programma, svela chi ne furono gli autori materiali (mons. Pucci e Mattei Gentili e, in subordine, Crispolti e Grosoli). Ma la documentazione qui citata rivela anche che la Segreteria di Stato vaticana non solo era a conoscenza del progetto di fondazione del Centro, ma ne incoraggiò la nascita, supervisionò o suggerì addirittura, grazie alla mediazione di mons. Pucci, alcuni dei suoi punti programmatici. Si tratta di elementi di grande significato che, assieme ad altri, ci consentiranno di proporre un'interpretazione dei rapporti fra Santa Sede e clerico-fascismo (e più indirettamente fra Chiesa e fascismo) sensibilmente diversa rispetto a quanto finora ha avanzato la storiografia italiana<sup>54</sup>.

Crispolti rispose a monsignor Pucci dalla sua villa di Demonte (Cuneo) quattro giorni dopo, il 12 agosto 1924, lo stesso giorno in cui a Bologna era in corso il congresso di fondazione del Centro Nazionale<sup>55</sup>. Copia della lettera venne inviata anche a Giovanni Grosoli. La sua lunga missiva premetteva al commento della bozza di programma di Pucci, una rievocazione delle tappe che avevano portato alla decisione di formare il Centro Nazionale.

Crispolti ricordava come, nel periodo intercorso fra le elezioni del 6 aprile 1924 e la riapertura del parlamento il 27 maggio, Grosoli e Mattei Gentili avessero deciso di radunare i firmatari dell'appello elettorale del marzo 1924. I due esponenti clerico-fascisti «desideravano che in questa convocazione io [Crispolti] avessi una parte principale, la quale sarebbe parsa naturale essendo stato il mio nome, per un ordine alfabetico un po' accomodato, inserito come primo tra i firmatari del manifesto». Crispolti aveva risposto che, a parte il suo proposito di «non assumere nessuna posizione in vista», riteneva inopportuna una convocazione formale, nel timore che ciò avrebbe spinto i deputati popolari ancora incerti «a gettarsi nell'opposizione contro il Governo».

Quando però alla riapertura dei lavori parlamentari fu chiaro che il Partito Popolare passava ugualmente decisamente all'opposizione, Crispolti, in una riunione tenutasi a Roma all'hotel della Minerva, nei pressi del Senato, ritirò le proprie obiezioni, ed aderì al progetto. La nuova associazione avrebbe dovuto essere «un semplice centro di recapito per i detti consenzienti». Crispolti, in seno ad essa, avrebbe voluto «rimanere il più possibile nell'ombra», senza figurare fra gli invitanti; ed alle assemblee «mi riservavo d'intervenire o no, salvo, se mai, di mandare la mia adesione a cose fatte».

Fatta questa premessa, Crispolti passava a commentare la bozza di programma di Pucci, che prefigurava una «formazione ben più determinata e solida di quelle che erano state ventilate da principio». Ed il suo commento non era, in verità, molto benevolo.

---

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Cfr. *Infra*, par. 4.4 ed in particolare 4.4 a) ed inoltre *Conclusioni generali*.

<sup>55</sup> Crispolti a Pucci, 12 agosto 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *Corrispondenza III*.

Secondo Crispolti il programma di Pucci, nonostante la sua «intrinseca bontà», si discostava troppo poco da quello del Partito Popolare; non emergeva il motivo sostanziale del dissenso dai popolari, cioè il diverso contegno da tenersi nei confronti del governo fascista. In altre parole il programma di Pucci era politicamente vago e «non mette[va] i puntini sugli i»<sup>56</sup>.

Nello specifico, Crispolti passava ad analizzare i punti positivi, ma carenti per difetto, del programma proposto da Pucci:

Certo, l'osservanza del primo articolo dello statuto è cosa assai più concreta e cattolica di quella semplice libertà del ministero spirituale della Chiesa che i «popolari», a causa dei tempi in cui era vano chieder di più, si contentarono di domandare. Ma chi nel gran pubblico si accorgerebbe di tale diversità?

Certo, l'esaltazione della proprietà privata, salvo il controllo per bene comune, è molto distante dai criteri sociali che il partito popolare seguì, ma questi ultimi furono talvolta esagerati nella pratica, mentre nel programma del partito erano temperatissimi.

Anche il concetto delle libertà statutarie purché non degenerino, potrebbe, oggi come oggi, distinguerci dai popolari, i quali sono venuti a sospettare che ogni riserva contro le degenerazioni apra la via alla tirannide, ma in teoria e nel programma non pensano e non pensavano diversamente da noi.

Quel punto stesso che potrebbe distinguerci da loro, cioè un'adesione particolare alla monarchia, nel tuo statuto non c'è.

Al di là del rafforzamento dei punti indicati come troppo ambigui e scarsamente qualificanti rispetto al programma popolare, Crispolti, soprattutto, chiedeva che nello statuto stesso della futura associazione o partito si decidesse di «prendere il toro per le corna, ossia affermare soprattutto il nostro appoggio al Governo, servendoci dei punti del tuo statuto, debitamente accresciuti, come motivazione della deliberazione principale». Nel caso in cui la situazione politica fosse mutata, la futura associazione avrebbe comunque potuto proseguire attenendosi alle «speranze e [a]i propositi più vasti contenuti nella motivazione».

In concreto dunque Crispolti proponeva di porre in maggiore evidenza il progetto politico dell'associazione, tratteggiando nello statuto, oltre ai contenuti ideali, anche gli atteggiamenti politici che l'associazione avrebbe assunto in relazione al fascismo. L'atteggiamento politico collaborazionista avrebbe dunque assunto un rilievo sostanziale, venendo a marcare l'associazione di una fisionomia schiettamente clericofascista.

---

<sup>56</sup> «Ad ogni modo nel tuo programma di statuto c'è, nonostante la sua intrinseca bontà, un difetto, ed è che esso si differenzia troppo poco, almeno visibilmente, da quello del partito popolare, e ci si potrebbe domandare che cosa vi giustifica la nostra separazione da esso. Siccome di fatto questa separazione poggia soprattutto sul diverso modo con cui i popolari e noi intendiamo il contegno da tenersi rispetto al regime politico odierno, l'astenerci noi nello Statuto nostro dalla questione di questo contegno, può bensì mettere l'associazione o partito futuro al disopra delle strette contingenze dell'ora e quindi dare ad esso un'impronta di maggior perennità, ma toglie il preciso carattere distintivo dell'attuale nostro movimento, ossia non mette i puntini sugli i. E' ben vero che il tuo progetto di statuto ha notevoli differenze con quello del partito popolare. Soltanto, ripeto che sono differenze troppo poco visibili». Ibidem.

La soluzione che Crispolti pareva alla fine della lettera suggerire – e che poi, come vedremo, venne parzialmente accolta nella versione definitiva dello statuto del CNI – era quella di associare ai principi generali anche una «aggiunta pratica, riguardante appunto l’atteggiamento da tenersi verso il Governo». Dal momento che l’assemblea del 12 agosto avrebbe certamente affrontato il terreno della tattica politica, «tanto vale(va) – secondo Crispolti - affrontare questo problema subito e dare alla soluzione di esso l’ufficio principale».

Il materiale d’archivio non consente di approfondire oltre il dibattito in merito alla costruzione del programma del Centro Nazionale. Non esistono altre fonti circa il contributo di Pucci e Crispolti né, per quanto riguarda il poco che è stato finora edito sul Centro Nazionale, esiste qualcosa di più preciso sul processo di formazione di questa associazione.

In conclusione, da quanto abbiamo potuto ricostruire, risulta preminente il ruolo svolto da Grosoli, che ebbe frequenti contatti con Mussolini, e da Mattei Gentili, peraltro assunto in quegli stessi giorni al governo in qualità di sottosegretario alla giustizia con la delega agli affari di culto proprio grazie alle pressioni esercitate da Grosoli sul Duce in persona. Martire e Santucci, come abbiamo visto, aderirono e procurarono adesioni. Monsignor Pucci assicurò non solo il consenso – a suo giudizio sicuro – degli «altissimi personaggi» della Segreteria di Stato, ma, come abbiamo documentato, partecipò attivamente alle riunioni preparatorie e perfino alla redazione del programma, che egli stese tenendo conto dei principi suggeritigli in via confidenziale dalla Segreteria di Stato.

Crispolti infine, a dispetto della sua caratteristica ponderazione e della sua iniziale ritrosia ad assumere un ruolo politico troppo esposto, criticò il progetto di statuto avanzato da Pucci di eccessiva timidezza. A lui si dovette il suggerimento, poi accolto da Mattei Gentili, affinché la breve e generica dichiarazione programmatica fosse preceduta da un preambolo, anch’esso conciso, ma fortemente polemico nei confronti del Partito Popolare. Benché assente dal Comitato Centrale provvisorio, e benché il suo nome non comparisse – per sua precisa volontà – negli appelli e negli inviti della nuova associazione, Crispolti ebbe dunque un suo ruolo – che peraltro appare tenuto in grande stima da Grosoli nella sua personale corrispondenza col marchese – nel dare prestigio e incisività all’azione politica del Centro Nazionale.

### *c) Il programma del Centro Nazionale del 1924*

La dichiarazione-programma del Centro Nazionale approvata il 12 agosto 1924 venne resa nota sul “Corriere d’Italia” il 14 agosto. Questa, molto sintetica e di carattere generale, venne fatta precedere da un altrettanto breve preambolo che però – come suggerito da Crispolti e certo approvato da Grosoli – segnava le distanze dal PPI. Il Centro Nazionale – vi si leggeva – raccoglieva le aspirazioni di quanti, fra i cattolici italiani, «non intendono seguire gli atteggiamenti politici del Partito Popolare». Veniva denunciata la «profonda deviazione subita» dal partito, e la necessità che coloro che «dissentivano» si dessero «una personalità propria,

un'organizzazione propria, per non essere confusi con altre correnti nazionali, alle quali abbiano dato o diano la loro collaborazione»<sup>57</sup>. Al contrario di quanto aveva auspicato Crispolti, non veniva però ulteriormente approfondito il legame della nuova associazione col governo fascista.

La dichiarazione programmatica fissava come «primo e principalissimo scopo» la «difesa e la valorizzazione sul terreno politico (...) del principio religioso». Il programma seguiva poi fedelmente la traccia annunciata da don Enrico Pucci a Crispolti.

Il CNI richiamava infatti la «osservanza del primo articolo dello Statuto del Regno», la tutela della integrità della famiglia e dell'educazione della gioventù. Nell'azione economico-sociale si seguiva la dottrina sociale cristiana col «pieno riconoscimento della proprietà come diritto inviolabile» (Pucci aveva parlato del «rispetto della proprietà sacra e inviolabile»), e la vigilanza perché il suo esercizio non si risolvesse in «pregiudizio degli interessi comuni e delle classi lavoratrici». Anche nella politica internazionale il passo della dichiarazione riprendeva quasi alla lettera gli appunti di don Pucci<sup>58</sup>, con una coda solo leggermente più enfatica, prefigurando una «nazione italiana destinata a nuova grandezza dopo la guerra vittoriosa».

Nella politica interna, ancora seguendo la traccia di mons. Pucci, veniva garantita l'osservanza di «tutte le libertà statutarie che sono intese ad armonizzare la pacifica convivenza delle diverse opinioni e tendenze, pur mantenendo quelle libertà nei limiti imposti dal rispetto all'ordine stabilito ed ai principi religiosi, etici e sociali, da essa accettati come norme fondamentali dello Stato»<sup>59</sup>.

La chiusa prendeva solo di sfuggita in esame la «sua azione immediata nelle odierne condizioni del Paese», auspicando un'azione congiunta per la «pacificazione interna» lontana da ogni tipo di intransigenza, portando, nell'inevitabile contrasto di idee, «temperanza e civiltà di forme» (una formula che richiamava la «ponderazione e temperanza» raccomandate da Crispolti). Infine ci si domandava se «nell'interesse del Paese debba essere posposto e, se occorre, sacrificato, quello dei partiti e delle fazioni».

---

<sup>57</sup> *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 5.

<sup>58</sup> Secondo la dichiarazione-programma, il CNI riconosceva «i diritti territoriali economici e morali delle singole nazioni e riconoscendo nello stesso tempo gli interessi universali della pace e della buona armonia della vita internazionale, si propone di cooperare all'avvento di quelle forme di giustizia internazionali meglio adatte a diminuire le contese fra le nazioni; e quanto alla missione dell'Italia nella vita internazionale, si richiama alla tradizione gloriosa del Diritto Romano, corretto e perfezionato dall'Etica cristiana, mirando alla diffusione sempre più larga ed efficace di una così luminosa eredità nel mondo civile». Cfr. Ivi, p. 5. Pucci aveva scritto a Crispolti su questo punto: «Nella vita internazionale rispetto tanto dei diritti delle singole nazioni quanto del diritto dell'umanità alla pace e alla concordia internazionale; perciò cooperazione coi mezzi più adatti a dirimere senza violenza i contrasti internazionali. Per l'influenza italiana nella vita internazionale il Centro nazionale risale alla tradizione gloriosa del Diritto romano corretto e perfezionato dall'Etica cristiana e riconosce nella maggiore diffusione ed efficacia di simili principii la missione più gloriosa che oggi possa essere assegnata all'Italia». Cfr. *Supra*, par. 4.2 b).

<sup>59</sup> Nella bozza di don Enrico Pucci si leggeva: «Date le circostanze contemporanee, rispetto delle libertà statutarie perché tutte le varie opinioni e correnti possano avere pacifica convivenza nello Stato, ma senza che la libertà possa dare pretesto a sovvertire l'ordine o a contravvenire ai principi religiosi, etici e sociali posti a base della nazione italiana». Cfr. *Supra*, par. 4.2 b).

Mancava, come si vede, ogni riferimento alla risoluzione della Questione Romana. L'assenza di questo punto programmatico, certo mutuata dal programma del Partito Popolare, segnava le distanze dal programma confessionalista che pochi anni prima si era assunta l'Ala Destra gemelliana del PPI. La risoluzione di tale questione, in linea del resto con quanto Crispolti aveva esposto al Congresso del PPI di Bologna (1920), era demandata unicamente all'autonoma e libera azione della Santa Sede. Il Centro Nazionale però intendeva coadiuvarne l'azione con una politica di «rivendicazione dei valori religiosi» nella sfera civile e sociale, che avrebbe creato un clima politico e legislativo favorevole alla «composizione di un dissidio storico funesto alle sorti dell'Italia, inscindibili dalla immortale e universale grandezza della Chiesa di Roma»<sup>60</sup>.

Nel programma del 1924 mancava anche, come invece Crispolti avrebbe desiderato, ogni più precisa indicazione dei propri rapporti della nuova associazione col fascismo. Ma la lacuna venne colmata con l'opuscolo divulgativo del 1925, che fece seguire all'esposizione del programma, un'aperta professione di filofascismo. La politica di «fiancheggiamento» era presentata come un «dovere nazionale» preso «al di sopra di un interesse di partito» per il «bene supremo della Nazione». La distinzione rispetto al Partito Popolare era nettissima, poiché si stigmatizzava la «secessione parlamentare dei Popolari e la loro alleanza costituzionale, assurda e contagiosa con i più tipici rappresentanti del sovversivismo e dell'anticristianesimo»<sup>61</sup>.

In conclusione il programma del CNI si distingueva nettamente dal PPI sul piano strettamente politico-parlamentare: il Centro Nazionale riteneva «doveroso» sostenere il governo fascista per la sua politica religiosa. Di fatto però esso finiva per aderire ad ogni decreto del governo – anche in materie assai controverse – prefigurando non più una «collaborazione» o un «collaborazionismo» col fascismo, ma un vero e proprio «fiancheggiamento».

L'assenza nella dichiarazione-programma di punti specifici sull'azione politica economico-sociale avvalorava la definizione di De Rosa secondo cui il Centro si caratterizzava per un «automatismo aprogrammatico». Ovvero per un'adesione al fascismo che rispondeva a motivi ideologici più che a ragioni specificamente politiche. Di qui un'evidente distonia fra i suoi stessi componenti sulla linea programmatica del Centro. Santucci infatti ancora il 12 settembre 1925 scriveva a Sturzo definendo ancora validi «gli stessi articoli del programma nostro del gennaio 1919 al quale dopo quasi 7 anni niente è da togliere, niente è da aggiungere»<sup>62</sup>. Crispolti invece, fin dal dibattito sulla «revisione» (agosto 1923) ed ancor più col suo discorso del 3 dicembre 1924, teorizzava – già lo abbiamo veduto – una «revisione programmatica» profonda del programma del PPI<sup>63</sup>. Mattei Gentili e Carapelle infine, come vedremo<sup>64</sup>, ritenevano che gli aderenti al Centro Nazionale fossero

<sup>60</sup> *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 37.

<sup>61</sup> Ivi, p. 37.

<sup>62</sup> Santucci a Sturzo, 12 settembre 1925, in L. Sturzo, *Scritti inediti*, vol. II: 1924-1940, a cura di F. Rizzi, Roma, Cinque Lune, 1975, pp. 93-94.

<sup>63</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.2 e 3.6 d).

<sup>64</sup> Cfr. *Supra*, 4.3 b).

addirittura «non meno fascisti dei fascisti»: il termine di confronto per loro non era più il programma del PPI, ma, semmai, quello del governo fascista.

Motivo condiviso dagli aderenti al CNI appare piuttosto la professione dell'esistenza di un legame indissolubile fra cattolicesimo e nazione italiana. In ultima analisi il filo-fascismo del Centro traeva alimento dalla convinzione che l'esaltazione nazionale veicolata dal fascismo fosse la via per restituire centralità al cattolicesimo come elemento chiave dell'identità nazionale italiana. Di conseguenza occorre appoggiare il fascismo poiché questo, facendosi portatore sul piano mondiale dell'esaltazione dell'Italia, non poteva che essere il veicolo della esaltazione del cattolicesimo. Tutti i provvedimenti di politica ecclesiastica assunti dal governo, ad ogni occasione elencati dagli esponenti del CNI a vanto e ragione del proprio filo-fascismo, erano lì a dimostrare la fondatezza delle loro ragioni.

#### ***d) I rapporti con l'Unione Nazionale di Cornaggia, l'Unione Milanese ed altri movimenti clerico-fascisti***

Particolarmente delicata fu, in questa fase, la gestione dei rapporti con l'Unione Nazionale di Cornaggia Medici Castiglione. L'Unione Nazionale di Cornaggia, venuta alla luce alla vigilia del Congresso del PPI di Torino (aprile 1923), poteva infatti rivendicare gelosamente la “primogenitura” del clerico-fascismo, nonostante la scarsità delle sue adesioni e una certa freddezza mostrata da “La Civiltà Cattolica”<sup>65</sup>.

A Torino, dove l'Unione Nazionale aveva una sezione particolarmente significativa – vi aveva infatti aderito il gruppo dell'Unione Sociale del Barone Gianotti, azionista e finanziatore de “Il Momento” –, il 12 gennaio 1924 si era tenuto il primo congresso dell'Unione Nazionale. Il 18 settembre 1924 Cornaggia Medici fu nominato senatore. Nonostante questi passi avanti, l'Unione non riuscì tuttavia a raccogliere larghi suffragi e ben presto fu messa in ombra dal più forte e rappresentativo Centro Nazionale, della cui fondazione però Cornaggia rimase del tutto estraneo.

In una lettera di due giorni successiva al congresso di fondazione del CNI, Cornaggia scriveva al Crispolti palesando la propria sorpresa per la fondazione di un'associazione simile, almeno nelle finalità politiche, alla sua Unione Nazionale. E confessava di considerare una «scortesie» da parte di Grosoli non averlo tenuto informato dell'iniziativa né averlo formalmente invitato come osservatore<sup>66</sup>. Nella risposta del 17 agosto 1924 Crispolti, dicendosi estraneo all'organizzazione del convegno, a cui aveva nondimeno aderito, suggeriva a Cornaggia di prendere contatti

<sup>65</sup> Sull'Unione Nazionale, il suo programma, l'atteggiamento de “La Civiltà Cattolica” cfr. *Supra*, par. 2.5 d) e 2.4 e la bibliografia lì indicata.

<sup>66</sup> «L'amichevole nostra corrispondenza mi incoraggia a manifestarti la mia meraviglia a proposito di quei Signori [del Centro Nazionale], che non ignoravano le nostre intenzioni collaborazionistiche e il nostro programma; soprattutto mi meraviglia il contegno di Grosoli, che non avrei mai creduto capace di simili, usiamo un eufemismo, scortesie». Cornaggia a Crispolti, 14 agosto 1924, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., p. 105, n. 176.



con Mattei Gentili, in modo da armonizzare i rapporti fra l'Unione e il nuovo Centro<sup>67</sup>.

Pochi giorni dopo lo stesso Crispolti scrisse a Mattei Gentili, rivelandogli l'irritazione di Cornaggia e dell'Unione Nazionale. Crispolti ricordava che anch'egli del congresso di Bologna era stato informato «solo all'ultimo momento» e che aveva aderito solo «per telegrafo», di modo che ignorava se Cornaggia si dolesse «che non ci fossero state trattative con lui, o se non avessero sortito l'esito da lui desiderato». Crispolti confermava di non volere «avere una parte d'importanza» nel Centro Nazionale. Tuttavia suggeriva di allacciare rapporti positivi fra le due associazioni clerico-fasciste, tanto più che nell'ultimo numero del settimanale di Cornaggia, intitolato anch'esso «Unione Nazionale», egli «prende(va) posizione, abbastanza favorevole, verso il “Centro” [Nazionale]»<sup>68</sup>. Crispolti concludeva accennando alla lettera a mons. Pucci ed a Grosoli in cui esponeva i suoi consigli circa «le basi fondamentali del “Centro”»<sup>69</sup>.

Alle relazioni fra Centro Nazionale e Unione Nazionale fa cenno anche un appunto dattiloscritto conservato fra le *Carte Santucci*, che faceva riferimento ad una riunione dell'Assemblea generale dell'Unione Nazionale. Essa, preso atto della fondazione del Centro Nazionale, emanò un ordine del giorno che rivendicava la validità del proprio programma, la primogenitura nella collaborazione dei cattolici col fascismo e, infine, dava «mandato alla presidenza di continuare le pratiche per stringere efficaci accordi colle associazioni affini, anche allo scopo di eliminare equivoci o confusioni»<sup>70</sup>.

Sia Pizzetti sia Ignesti riportano la notizia che nel settembre 1924, durante un convegno nazionale dei rappresentanti di sezione, i delegati dell'Unione Nazionale decisero l'adesione al Centro Nazionale<sup>71</sup>. In realtà, stando alla documentazione da me rinvenuta, l'«adesione» non solo non portò alla «fusione» delle due associazioni, ma parve anzi accrescere la rivalità fra loro esistente.

<sup>67</sup> Ibidem.

<sup>68</sup> Crispolti a Mattei Gentili, 25 agosto 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 31, b. *Corrispondenza III*.

<sup>69</sup> Si tratta della lettera già citata e commentata *Supra*, par. 4.2 b).

<sup>70</sup> Questo il testo dell'ordine del giorno dell'Unione Nazionale: «L'assemblea dei soci dell'Unione Nazionale, udita la relazione del presidente e presone atto, specialmente per quanto concerne i rapporti con associazioni affini, convinta che la sua antica e costante adesione al Governo non esclude l'opportunità che essa continui a sussistere e ad operare, a cagione degli interessi speciali per i quali essa è sorta; conferma i suoi propositi di adesione al Governo ed insieme di fedeltà al proprio programma, rispondente ai sentimenti cattolici dei soci, lieta di aver incoraggiato i cattolici, sino dai primi giorni dell'avvento del fascismo ed in opposizione al contegno del Partito Popolare, a confidare nel Governo, che ha tosto giustificato tale fiducia, realizzando molte delle aspirazioni più care ai cattolici italiani; dà mandato alla presidenza di continuare le pratiche per stringere efficaci accordi colle associazioni affini, anche allo scopo di eliminare equivoci o confusioni». Appunto dattiloscritto non datato, redatto su carta intestata all'Unione Nazionale, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1.

<sup>71</sup> Ignesti parla della «adesione al Centro Nazionale delle sezioni della Unione Nazionale, decisa dai loro rappresentanti riuniti a convegno nazionale alla fine di settembre». G. Ignesti, *Centro Nazionale (e Unione Nazionale)* in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 2, p. 205. Pizzetti scrive: «L'Unione decideva alla fine di settembre dello stesso anno (durante il convegno nazionale dei rappresentanti di sezione) l'adesione al Centro nazionale, sia pur restando associazione autonoma». S. Pizzetti, *Cornaggia Medici Castiglioni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1983, vol. 29, p. 111.

Ancora alla fine del 1925 infatti, rispondendo a Carlo Santucci che lo aveva invitato ad un convegno di senatori aderenti al Centro Nazionale, Carlo Ottavio Cornaggia scriveva declinando l'invito e ribadendo l'ostilità sua e dei suoi associati nei confronti del Centro<sup>72</sup>.

Alla base della conflittualità fra le due associazioni, vi era un più aperto e antico filofascismo della Unione Nazionale, i cui membri potevano militare anche nella Milizia Volontaria. I programmi tuttavia erano abbastanza simili, ed era naturale che da più parti venisse consigliato alle due associazioni la fusione. Inimicizie, rivalità ed ambizioni personali, la gelosia di Cornaggia per la "primogenitura" del movimento clerico-fascista, la contesa per l'accaparramento dei (pochi) soci rendevano però inattuabile questo passo. Il 25 novembre 1925 Cornaggia scrisse a Santucci esprimendo tutta la sua irritazione per la fondazione, nella sua Milano, di un'associazione aderente al Centro Nazionale – l'Unione Milanese – che portava per di più un nome simile alla sua Unione Nazionale. La fusione non poteva esservi – secondo Cornaggia – fino a quando il Centro Nazionale non avesse cessato di far concorrenza all'Unione Nazionale<sup>73</sup>.

Il 30 novembre 1925 così l'Unione Nazionale rispose alla fondazione dell'Unione Milanese aderente al CNI convocando a Milano un convegno che, per voce di Cornaggia, ribadiva l'intento di creare più forti legami «con associazioni affini e con altre sorte di recente con identico programma», ma escludeva decisamente che l'Unione Nazionale non avesse più motivo per «continu(are) a sussistere ed ad operare»<sup>74</sup>. Benché le due associazioni non si fondessero, ormai dal 1925 l'Unione Nazionale «finiva di fatto per identificarsi con quella del più ampio gruppo dei dissidenti popolari di destra filofascisti»<sup>75</sup>. A Torino, dove l'Unione Nazionale aveva la sua sezione più consistente, il barone Gianotti, l'industriale Bellia ed altri aderenti

<sup>72</sup> «Caro Amico, Al tuo telegramma vorrei rispondere: vengo; ma il convegno, checché ne sia, sarà noto come dei senatori centristi e io non potrei lasciar credere ai miei amici che aderisca al Centro. Hanno avuto lucida prova dell'avversione del Centro per la nostra Unione e riuscirebbe loro inesplicabile la singolare mia adesione ad esso. All'amico [Santucci], antico e carissimo, debbo dire la verità, senza nascondere con ripieghi. Aff.mo C Cornaggia». Cornaggia a Santucci, 23 ottobre 1925 in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1.

<sup>73</sup> Cornaggia a Santucci, 25 novembre 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1: «Carissimo amico, Ti accludo un ritaglio del giornale l'Italia [si tratta di un articolo, non datato, dal titolo *La costituzione dell'Unione Milanese aderente al Centro Nazionale Italiano*]; da esso vedrai che con Nava, Cavazzoni etc non è possibile l'intenderci; mentre stiamo attendendo una proposta, che ci consenta la fusione, eccoli organizzare una associazione, con nome quasi identico, per dirci non vi vogliamo. Credo quindi che il sincero tuo proposito urtò contro una avversione, negata, ma vera. Sono lieto che tu scrivessi una parola al conte Giulini, che mi ha telefonato di averti scritto e di non aver avuto alcuna risposta; gli ho osservato che tu avevi parlato con me di questo argomento, ma sarà bene che egli riceva da te una parola, sia pure per dirgli che le nostre speranze non si realizzeranno. Tutto questo non menoma la mia gratitudine per le tue buone intenzioni, conseguenti del desiderio sincero che hai di fare del bene, senza inganni o bugie. Credimi Aff.mo C Cornaggia».

<sup>74</sup> Il Questore di Milano al Prefetto di Milano, 1 dicembre 1925, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 1015 *Partiti: Partito Popolare*, fasc. *Associazione Unione Milanese aderente al Centro Nazionale (1926)*.

<sup>75</sup> S. Pizzetti, *Cornaggia Medici Castiglioni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. 29, p. 111.

all'Unione Nazionale si iscrissero al Comitato promotore per la costituzione di una sezione del Centro Nazionale in Piemonte<sup>76</sup>.

Nella fase aventiniana, che fu certamente la più fertile per il clerico-fascismo italiano, la galassia di associazioni clerico-fasciste si moltiplicò con iniziative e fondazioni di unioni locali, molte delle quali legate o aderenti al Centro Nazionale. In questa fase videro pertanto la luce l'Unione Romana, l'Unione Milanese, l'Unione Bergamasca e il movimento Pro Gerolamo Savonarola.

A Roma, nell'agosto 1924, nacque l'Unione Romana, un'associazione locale sorta per iniziativa del Comitato Centrale del Centro Nazionale Italiano – e quindi ad esso aderente ed anzi strettamente dipendente. A prenderne l'iniziativa furono Egilberto Martire, gli anziani aristocratici cattolico-nazionali Jacoucci, Alessandri e Clementi, ed il commendator Giovan Battista Giovenale, che ne assunse la presidenza<sup>77</sup>. Un appunto conservato fra le *Carte Santucci* riporta i nominativi e le cariche dell'Unione Romana. Fra di essi comparivano importanti nomi dell'aristocrazia “nera” romana: nel comitato centrale romano figuravano fra gli altri Santucci, Martire, i conti Poggi e Pietromarchi. Fra i consiglieri il conte Vannutelli, il marchese Patrizi e – nome finora mai comparso – l'avvocato Francesco Pacelli<sup>78</sup>. Si trattava, in sostanza, degli aristocratici romani assai legati alla Santa Sede che erano stati firmatari del *Manifesto dei “cattolici nazionali”* stilato nel giugno 1923 in casa del barone Piero Misciattelli<sup>79</sup>.

Tali personalità, secondo lo storico Andrea Riccardi, sarebbero rimaste ai margini del clerico-fascismo. La documentazione appena citata dimostra invece che esse furono attivamente coinvolte, anche con ruoli direttivi, nella sezione romana del Centro Nazionale<sup>80</sup>. Questi rappresentanti della nobiltà “nera” romana legata al Vaticano

<sup>76</sup> Ne dava notizia una lettera di Giovanni Grosoli a Santucci, 9 luglio 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1.

<sup>77</sup> Cfr. G. Ignesti, *Centro Nazionale (e Unione Nazionale)* cit., p. 205.

<sup>78</sup> Appunto dattiloscritto, non datato in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1: «CONSIGLIO. Presidenza: Presidente Comm. Ing. G.B. Giovenale; Vice Presidenti Chigi Principe Ludovico, Zarù Comm. Giulio; Segretario Alessandri Avv. Alessandro; V. Segretario Michetti Dott. Raimondo; Economo Serafini Dott. Luigi; Archivista Clementi Comm. Filippo. Comitato: Belli Avv. Adriano - Cardinali Dott. Pericle – Iacoucci Comm. Virginio – Lepri Marchese Carlo – Martire On. Egilberto – Magri Zopegni Signora Maria – Orsini Principe Lelio – Pietromarchi Conte Bartolomeo – Poggi Conte Enrico – Santucci Conte Carlo. Consiglio: Aldobrandini Principe Giuseppe – Avv. Cristoforo Astorri – Albertazzi Conte Giuseppe – Altieri Principe Ludovico – Benucci Comm. Giovanni – Biagetti Prof. Biagio – Barluzzi Comm. Giulio – Caffarelli Duce Giuseppe – Corsetti Carlo – De Felice Marchese Gaetano – Di Rienzo Comm. Francesco – Del Drago Principe Luigi - Di Carpegna Principe Ulderico Falconieri – Datti Conte Alessandro – Datti Conte Alfonso – Iorio Comm. Giuseppe – Moretti Dott. Riccardo – Massimo Principe Francesco – Marconi Comm. Imolo – Pacelli Avv. Francesco – Patriarca Avv. Giulio – Pediconi Avv. Filippo – Passarelli Ing. Tullio – Pantarella Avv. Alfonso – Patrizi Marchese Patrizio – Rospigliosi Principe Francesco – Ranucci Rag. Cesare – Santarelli Cav. Raffaello – Spigarelli Comm. Ortensio – Strocchi Ing. Francesco – Sili Cav. Enrico – Sili Comm. Bernardino – Spinola Marchese Antonio – Sacconi Conte Vincenzo – Soderini Comm. Edoardo – Sacchetti Marchese Giovanni – Vannutelli Conte Enrico – Zandotti Dott. Enrico».

<sup>79</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.5 d) per il *Manifesto dei “cattolici nazionali”*.

<sup>80</sup> A. Riccardi, *I Clerico-fascisti* cit., p. 82. Scriveva erroneamente Riccardi: «Il manifesto dei cattolici nazionali del 1923 (...) rivela l'esistenza d'una area clerico-fascista che successivamente non aderisce al Centro [Nazionale]. Si tratta in genere di personalità cattoliche romane, come Poggi o Jacoucci,

caratterizzarono così la sezione romana del Centro Nazionale di un filo-fascismo schiettamente reazionario, maturato per l'avversione al social-comunismo, per tutelare i riservati interessi ecclesiastici e per guadagnare nuovi spazi alla Chiesa.

L'Unione Romana, che di fatto era la sezione locale del Centro Nazionale nella capitale, portava lo stesso nome della ben più prestigiosa Unione Romana per le elezioni amministrative, sorta nel 1876 per iniziativa del conte Borghese e dell'ex direttore de "L'Osservatore Romano", il marchese di Baviera<sup>81</sup>. Essa dunque intendeva richiamarsi alla tradizione dei "conservatori nazionali" o "cattolici papali" d'età intransigente, allora incoraggiati dai Segretari di Stato Franchi e Nina, oltre che dallo stesso Leone XIII<sup>82</sup>. Suggerendo una tale ascendenza, la sezione romana del Centro Nazionale intendeva presentarsi come un organismo fedele alla Santa Sede, propenso a collaborare con le ali più moderate del fascismo romano in modo da condizionarlo in senso tradizionalista, conservatore e nazional-cattolico.

Si trattava di un riferimento ad un'esperienza gloriosa, in seno alla quale lo stesso Filippo Crispolti aveva mosso i primi passi nella vita civile romana di fine Ottocento<sup>83</sup>. Non stupisce pertanto che Crispolti esaltasse la «risurrezione» dell'Unione Romana in un breve scritto in cui rievocava l'Unione Romana ottocentesca ed il ruolo di presidente di seggio da lui stesso ricoperto per le elezioni al comune di Roma del 1879. Crispolti concludeva il proprio articolo dicendo di ignorare se la fortuna della nuova Unione Romana sarebbe stata pari a quella ottocentesca. Ma certo «il suo spirito è rivissuto coll'essersi adempiuto finalmente un voto, pel quale si adoprò incessantemente, ossia l'imminente ritorno della Croce sull'alto del Campidoglio»<sup>84</sup>.

L'articolo di Crispolti e la propaganda dell'Unione Romana resero necessario un intervento chiarificatore de "L'Osservatore Romano", che negò risolutamente che la nuova Unione Romana «si riconnette(ss) alla antica». Le antiche Unioni elettorali «erano comprese tutte nell'ambito del movimento cattolico italiano ispirate e disciplinate alle direttive superiori», mentre quelle clericofasciste che andavano riformandosi erano mere «organizzazioni politiche». La Santa Sede e l'Azione Cattolica si professavano «del tutto estranee e superiori a simili attività» e

---

professionisti impegnati nella tutela degli interessi ecclesiastici, "servitori della Santa Sede" (...). Il clericofascismo di questi ambienti è assai moderato».

<sup>81</sup> Sull'Unione Romana per le elezioni amministrative cfr. F. Mazzonis, *L'Unione Romana e la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative in Roma (1870-1881)*, in "Storia e Politica", a. 9 (1970), n. 2, pp. 216-258; M. Belardinelli, *I cattolici nella vita politica romana*, in AAVV., *Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan*, Atti del convegno di studi (Roma, 28-30 maggio 1984), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. 1-36; M. Casella, *L'associazionismo cattolico a Roma e nel Lazio dal 1870 al primo Novecento*, Lecce, Congedo, 2002.

<sup>82</sup> F. Fonzi, *I conservatori nazionali*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, pp. 53-62.

<sup>83</sup> Cfr. M. Casella, *L'associazionismo cattolico a Roma* cit., p. 11 ove si cita la partecipazione del giovane Filippo Crispolti. Crispolti fu nel 1892 eletto Presidente dell'Unione Romana, e per l'Unione Romana fu pure candidato al consiglio comunale nel 1895. Ibidem, p. 288. Cenni anche *Supra*, par. 1.2.

<sup>84</sup> "Pro Familia", 24 agosto 1924, Sabinus [F. Crispolti], *Risorge l'Unione Romana*, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, b. 1924, fasc. agosto-dicembre.

confermavano la «inesistenza di ogni continuità fra le antiche e le nuove istituzioni anche se queste per propria iniziativa ne ripetano il nome»<sup>85</sup>.

A Milano, per opera di Cavazzoni e Nava, entrambi membri del governo fascista, il 23 novembre 1925 venne fondata l'Unione Milanese<sup>86</sup>, la più importante fra le associazioni aderenti al Centro Nazionale e che ad esso sarebbe sopravvissuta dopo lo scioglimento del Centro nel 1930. L'Unione Milanese con l'art. 1 del suo statuto si configurava come una "Associazione di studio e di azione politico sociale"; l'articolo 2 teneva distinta l'azione della nuova Unione da quella dell'Azione Cattolica: «L'U. M. rispetti i compiti particolarmente riservati all'Azione Cattolica, si propone di dare, collo studio e coll'azione, il proprio contributo alla risoluzione dei problemi politico sociali della Nazione in conformità ai principi della Scuola Cattolica»<sup>87</sup>.

Il prefetto Pericoli telegrafò al Ministero degli Interni che l'Unione Milanese avrebbe agito «parallelamente all'Azione cattolica», «dichiara(ndosi) però pienamente aderente indirizzo Governo ed ha iniziato suoi lavori inviando telegramma saluto S.E. Mussolini». Il prefetto assicurava che l'Unione avrebbe avuto altre sezioni nella provincia e, dopo aver «conferito a lungo al riguardo con On.le Cavazzoni», assicurava che avrebbe «segui(to) da vicino la loro opera»<sup>88</sup>. Lo stesso giorno il Questore di Milano telegrafava al prefetto specificando che la riunione aveva avuto luogo nella abitazione di Cavazzoni, che erano presenti non più di «una trentina di persone» e individuava gli esponenti più in vista della Unione<sup>89</sup>. Lo stesso questore informava dell'invio di un telegramma a Mussolini, di cui "Il Popolo d'Italia" pubblicava il testo: «Unione Milanese aderente Centro Nazionale giorno sua costituzione associasi esultanza italiani per scampato pericolo ravvisando segno provvidenza per più grandi fortune Italia sotto illuminata guida V. E.»<sup>90</sup>. Il 30 novembre il prefetto di Milano riceveva dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Suardo l'incarico di trasmettere a Nava ed all'Unione Milanese il «gradimento ed i ringraziamenti del Capo del Governo»<sup>91</sup>.

<sup>85</sup> "L'Italia", 26 agosto 1924, *Nuovo chiarimento dell'Osservatore Romano sull'Unione Romana*.

<sup>86</sup> "Il Secolo", 24 novembre 1925, *La costituzione dell'Unione Milanese aderente al Centro Nazionale Italiano* in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. 4, fasc. 18, doc. 412.

<sup>87</sup> Cfr. la *Tessera permanente* di adesione alla Unione Milanese, la *Tessera di socio* ed il pieghevole con copia dello *Statuto della "Unione Milanese"* conservati in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. 4, fasc. 19, doc. 424.

<sup>88</sup> Prefetto di Milano al Ministero degli Interni, 24 novembre 1925, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 1015 *Partiti: Partito Popolare*, fasc. *Associazione Unione Milanese aderente al Centro Nazionale (1926)*.

<sup>89</sup> Fra essi venivano indicati Nava, Cavazzoni, Gabardi, Del Bo, Chiuschetti [in realtà Chierichetti] nel Consiglio direttivo; Giuseppe Locatelli, il conte Ambrogio Caccia Dominioni ed Emilio Ponti nel collegio dei probiviri. Questore di Milano al Prefetto di Milano, 24 novembre 1925, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 1015 *Partiti: Partito Popolare*, fasc. *Associazione Unione Milanese aderente al Centro Nazionale (1926)*.

<sup>90</sup> "Il Popolo d'Italia", 24 novembre 1925, *La costituzione dell'Unione Milanese aderente al Centro Nazionale Italiano*. Il riferimento era chiaramente all'attentato a Mussolini orchestrato da Tito Zaniboni e dal generale Luigi Capello per il 4 novembre 1925.

<sup>91</sup> Suardo al Prefetto di Milano, 30 novembre 1925, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 1015 *Partiti: Partito Popolare*, fasc. *Associazione Unione Milanese aderente al Centro Nazionale (1926)*. Il testo di Suardo faceva particolare riferimento al telegramma di soddisfazione al Duce per lo scampato pericolo. Il Prefetto di Milano trasmise la comunicazione a Cesare Nava ed

Il 24 novembre 1925 il Prefetto di Milano inviò a tutte le sottoprefetture della provincia una circolare con la quale raccomandava di favorire la nascita di sezioni locali, e di segnalargliene la formazione. Le risposte dei sottoprefetti furono poche e lente, a dimostrazione che nonostante il favore delle autorità ed i propositi dei vertici dell'Unione Milanese, l'iniziativa non aveva suscitato particolari entusiasmi<sup>92</sup>.

Stefano Cavazzoni venne eletto presidente del Consiglio direttivo dell'Unione Milanese, e sotto la sua presidenza l'associazione accentuò notevolmente la propria adesione al Regime<sup>93</sup>. Dopo il primo anno di attività, nell'ottobre 1926, l'Unione Milanese emanava un comunicato che ricordava come essa «aderisce al Governo attuale collaborando con esso (...) perché la trasformazione dello Stato e della Nazione intrapresa dal Capo del Fascismo, avvenga secondo le direttive della morale cristiana e cattolica, portando così al Partito al potere la voce anonima ma possente delle masse cattoliche». Nell'anno a venire l'Unione Milanese avrebbe organizzato un ciclo di conferenze sui principali temi di attualità<sup>94</sup>. Alla fine dell'anno sociale 1926-1927 Cavazzoni pronunciava all'Unione Milanese un altro discorso, dal titolo *Motivi ideali e programmatici del nostro atteggiamento politico* in cui ripercorreva le ragioni dei clerico-fascisti dalla Marcia su Roma in poi, «esaltando» «l'opera del Presidente del Consiglio On. Mussolini, nel campo religioso, sociale ed internazionale». In chiusura l'oratore non mancava accennare garbatamente alle polemiche con l'Azione Cattolica causate, come vedremo, dall'eccessivo filo-fascismo assunto dal Centro Nazionale e dalle sue associazioni aderenti<sup>95</sup>.

all'Unione Milanese con un telegramma del 5 dicembre, cfr. Prefetto di Milano a Nava, 5 dicembre 1925, in *ibidem*.

<sup>92</sup> Rispose solo il sottoprefetto di Monza, che comunicava la nascita di una sezione monzese dell'Unione Milanese. Era stato nominato il Comitato Direttivo composto da Antonio Mascheroni, ex sindaco di Monza, Achille Vago, Aldo Annoni, Angelo Mauri, Giovanni Santini. «Successivamente ha avuto luogo un convegno dei Cattolici Nazionali di Monza e zone limitrofe, con intervento – tra altri – delle II. EE. gli On. Cavazzoni e Nava e dell'On. Ing Francesco Mauro. In tale convegno si è riaffermato il programma di collaborazione al Governo Nazionale di cui sono state illustrate ed esaltate le benemeritenze». Il sottoprefetto di Monza al Prefetto di Milano, 11 gennaio 1926, in *ibidem*. Nel giugno 1926 rispose poi il sottoprefetto di Gallarate che comunicava come nel suo circondario esistesse una sezione «solo in Saronno», composta da 65 soci, con un direttorio composto dal Cavalier Mario Sala, insegnante presso il locale collegio arcivescovile, Domenico Galli, assessore comunale, e Angelo Bardellini, direttore della succursale della Banca di Busto Arsizio. Il Sottoprefetto di Gallarate al Prefetto di Milano, 19 giugno 1926, in *ibidem*.

<sup>93</sup> Di tutt'altro avviso Giovanni Lasagna in L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni*, Milano, Mariani, 1955, che però, oltre ad essere abbastanza apologetico, contiene anche numerose imprecisioni.

<sup>94</sup> I titoli delle conferenze erano i seguenti: Riforma degli Enti Autarchici; Problemi annonari; «La grande Milano»; L'organizzazione scientifica del lavoro; I problemi della vite e del vino; La riforma ecclesiastica; I problemi del diritto internazionale; Questioni scolastiche. Cfr. «L'Italia», 22 ottobre 1926, *L'attività dell'Unione Milanese*. Per le conferenze della Unione Milanese cfr. anche il ritaglio di giornale, senza testata e non datato, intitolato *Il piano regolatore illustrato all' "Unione Milanese"* in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. 4, fasc. 21, doc. 435.

<sup>95</sup> «L'oratore concluse augurandosi che altri convegni abbiano luogo per dissipare equivoci, per ricostruire cristianamente la verità, per collaborare tutti – in piena conformità colle direttive della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica – alla grande opera del Governo Nazionale per una Italia più cristiana, più forte e più buona». Dattiloscritto senza titolo e senza data [ma della metà del 1927], in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. 4, fasc. 19, doc. 424.

A Bergamo nacque l'Unione Bergamasca, che in un primo momento non aderì al Centro Nazionale, benché i suoi vertici fossero presenti al congresso di Bologna. L'Unione Bergamasca nasceva in una provincia in cui il PPI poteva contare di solide basi, con lo scopo di contrastare il voto popolare alle prossime amministrative. A promuovere l'iniziativa pare fossero stati Paolo Bonomi e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Suardo, entrambi bergamaschi. Lo stesso Paolo Bonomi informò la Santa Sede dell'iniziativa, rivelando l'intento di scalzare il predominio popolare in quella provincia<sup>96</sup>. A Roma veniva quindi inviato anche il Programma della nuova Unione Bergamasca che, pur non menzionando il fascismo o il Partito Popolare, veniva impostato su una base cattolica, patriottica e monarchica<sup>97</sup>. A Venezia, per opera di Livio Tovini, si costituì un'associazione denominata Unione Veneto Nazionale che avrebbe dovuto «raccolgere elementi conservatori fra popolari per fiancheggiare [la] azione governativa»<sup>98</sup>.

Per opera di Sebastiano Sani<sup>99</sup> e di un gruppo di persone vicine a Giovanni Grosoli, nacque infine anche a Ferrara un movimento di stampo clerico-fascista. Lo stesso Sebastiano Sani ne informava Cavazzoni nel novembre 1924 in una lettera in cui rivelava che il nuovo movimento «non è contro ma (senza averne l'aria esplicitamente) vuole aiutare il movimento fascista». Il movimento – si annunciava – si sarebbe presto dotato di un proprio organo a stampa; si trattava della rivista quindicinale, intitolata “Savonarola: periodico di cultura e di battaglia”, che iniziò le sue pubblicazioni nel marzo 1925<sup>100</sup>. Nel 1925 il Sani scrisse più volte a Cavazzoni

<sup>96</sup> Paolo Bonomi alla Segreteria di Stato, 20 agosto 1924, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 23, f. 91: «Per suggerimento di parecchie autorevoli persone e fra esse mons. Roncalli, mi permetto di informare la E. V. R. di quanto si sta facendo in Provincia di Bergamo da un buon numero di cattolici, che hanno sempre militato nell'Azione Cattolica (...). E non credono di poter essere attualmente rappresentati dal PPI. Un'azione energica da parte di questi cattolici si presenta dirimente, per la imminenza delle elezioni amministrative provinciali e per quelle comunali in gran numero di Comuni compresa la Città di Bergamo. Questi cattolici che hanno separato anche nelle ultime elezioni politiche la propria azione da quella del PPI, intendono anche nelle prossime elezioni amministrative assumere piuttosto una posizione di collaborazione, che di opposizione, in confronto del Governo e del fascismo, nel mentre il PPI ha già dichiarato di voler assumere anche nelle elezioni amministrative della Città e Provincia di Bergamo un atteggiamento di assoluta intransigenza». Cfr. A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 510-512.

<sup>97</sup> *Programma dell' «Unione Bergamasca»* in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 23, ff. 92-93.

<sup>98</sup> Cfr. l'informativa del Prefetto di Treviso al Ministero degli Interni, 30 ottobre 1924, in ACS, PS, 1924, b. 93, fasc. *Partito clericale. Partito popolare italiano AAGG. Affari per Provincia*, sottofasc. *Treviso*.

<sup>99</sup> Sebastiano Sani, ex popolare ferrarese già presente al I Congresso del PPI a Bologna, era redattore de “L'Avvenire d'Italia”. Sul quotidiano fondato da Crispolti, a partire dall'8 giugno 1915, egli aveva curato un'importante rubrica dal titolo *Lettere dal campo* che costituisce una straordinaria finestra su come il sentimento religioso alimentasse e sostenesse lo sforzo bellico collettivo e nei singoli soldati. M. Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918)*. *Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici*, in “Rivista di storia del cristianesimo”, 3(2006), n. 2, p. 398.

<sup>100</sup> Sani a Cavazzoni, 19 novembre 1924, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. 3, fasc. 14, doc. 339: «Qui a Ferrara assieme con altri amici fra i quali mons. Pelizzola (segretario di Grosoli) e di Peppe Rizzoni, un giovane di prim'ordine, si son gettate le basi e si è fatto il programma del movimento che intolleremo a Pro Gerolamo Savonarola». Lo scopo era «tradurre in atto il sogno di realizzare un'opera di propaganda spirituale, ispirata ed uscita dal pensiero cristiano più ortodosso e che fosse per ciò un'opera di critica integrale ed attiva, di tutta la vita intellettuale (e politica) della nazione. Opera che in Italia manca ed è indispensabile». A Cavazzoni si chiedeva che si adoprassero nell'aiuto di

illustrando la battaglia nel ferrarese per la riscossa dei cattolici nazionali, per contrastare efficacemente le iniziative degli avversari popolari e per spronare Grosoli ad avere un ruolo ancora più attivo<sup>101</sup>. Nel 1925 al gruppo giunse l'importante adesione del clerico-fascista Nasalli Rocca, che nella sua lettera di elogio rievocava con acredine tutti i limiti e le colpe dello sturzismo<sup>102</sup>.

L'azione di Sani e lo spirito battagliero de "Il Savonarola", in una provincia dove peraltro lo squadristico ed i dirigenti del fascio locale avevano una fisionomia radicale e anticlericale, si caratterizzarono per un atteggiamento alquanto combattivo. Lo si poté notare già nell'agosto 1925 quando, in risposta a "Il Momento" che li aveva qualificati come «cattolici nazionalisti», i giovani del gruppo Savonarola risposero usando toni che furono giudicati inappropriati dallo stesso Grosoli e dai principali organi di stampa cattolici<sup>103</sup>. La radicalità del gruppo Savonarola entrò così ben presto in contrasto con Grosoli stesso e con la più moderata dirigenza del Centro Nazionale<sup>104</sup>. A seguito dei contrasti fra le due ali del movimento clerico-fascista (quella grosoliana più moderata e quella più accesa clericamente clericale-nazionalista) la rivista "Il Savonarola" avrebbe prematuramente cessato le pubblicazioni.

questa opera e «perché ti adoperi presso i tuoi amici di Milano allo scopo di farli partecipare attivamente al movimento, che vogliamo sia nazionale. E' chiaro che l'opera nostra non è contro ma (senza averne l'aria esplicitamente) vuole aiutare il movimento fascista, combattendo per lui quelle battaglie che esulando dal puro terreno politico sono essenziali al rinnovamento italiano. Senti come è difficile qui non fare il nome di Vincenzo Gioberti?. Questo in linea generale il proposito ed i fini. Abbiamo intenzione di cominciare ai primi del 1925 pubblicando la rivista intitolata semplicemente Savonarola».

<sup>101</sup> Sani a Cavazzoni, [...] 1925, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. 4, fasc. 18, doc. 398: «Mentre si prepara il nostro "Savonarola" a Ferrara maturano cose delle quali... è bene tu sia informato. I popolari preparano la loro riscossa. Faranno un settimanale. Io e gli amici ignoriamo cosa abbia intenzione di fare Grosoli nel prossimo futuro, ma è nostra convinzione che se nessuno salta in trincea di prima linea a battersi, la battaglia o il battaglione dei cattolici nazionali qui e fuori, farà una magrissima figura. (...) La azione dei cattolici nazionali non può svolgersi solo a Roma col Corriere d'Italia e in parlamento con te».

<sup>102</sup> "Il Nuovo Giornale di Piacenza", 27 agosto 1925, *Una lusinghiera lettera di adesione di A. M. Nasalli-Rocca a "Savonarola" Periodico di cultura e di battaglia*.

<sup>103</sup> Così riferiva Grosoli a Crispolti: «I giovani Savonaroliani sono ottimi, come idee e come condotta: disgraziatamente "Il Momento" nell'articolo di benevolo commento usò una qualifica da loro mai usata: "cattolici nazionalisti" e così attirò i fulmini dell' "Unità Cattolica" e dell' "Osservatore Romano". Essi poi potevano rispondere con calma mettendo a posto le cose, invece hanno usato parole grosse. Sono giovani!...». Grosoli a Crispolti, 24 agosto 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 200.

<sup>104</sup> «Il destino ha voluto che io non abbia mai potuto, per colpe altrui, dare quanto potevo e volevo dare; e poiché la crisi italiana non può essere guarita che con una vera "azione politico-religiosa", mi domando se debbo rinunciare per sempre alla politica, all'azione, per rifugiarmi solo nell'arte e nella propaganda culturale. Farò quello che mi dici di fare. Io e gli amici, e tutti insieme ti preghiamo di parlare a cuore aperto a Grosoli, per tentare di persuaderlo a fare, a fare, a fare. Se no. No! Abbandoniamo i sorpassati [Grosoli] e tenderemo da soli verso l'avvenire. Queste cose sono state lungamente angosciosamente dibattute oggi con Mons. Pelizzola [segretario di Grosoli] e questa lettera è una eco dei nostri discorsi. Possibile che «i finanziari» [Grosoli] che gravano su questa... provincia non capiscano che il loro particolare interesse, donde il quietismo indegno e la più indegna scorribanda degli imbecilli negli organismi vitali del movimento? Di' francamente da cuore a cuore quello che consigli di fare. Ma non chiedere la nostra inazione. Tuo S. Sani». Sani a Cavazzoni, [...] 1925, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. 4, fasc. 18, doc. 398.



*e) Alcune adesioni al Centro Nazionale e la fondazione delle sedi locali*

A due settimane dalla fondazione del Centro Nazionale Giovanni Grosoli scriveva al conte Santucci tutta la sua soddisfazione per la nuova associazione. Grosoli confessava a Santucci che, a suo avviso, il Centro aveva avuto negli «ultimi giorni grande appoggio da una serie di articoli dell'«Osservatore Romano», quasi a commento ed applicazione dei principi lumeggiati autorevolmente dalla «Civiltà Cattolica»». Lo informava che molti «nel Partito Popolare sentono come noi». Da Milano, Meda avrebbe scritto un articolo contro il Centro Nazionale, ma Grosoli annunciava la risposta di Filippo Crispolti<sup>105</sup>. «Da Brescia non sappiamo nulla, perché quegli amici sono sparsi qua e là sui monti. Ma il freddo li farà discendere». Quindi forniva a Santucci l'elenco degli intervenuti al Convegno di Bologna: «Onorevoli Mattei-Gentili, Imberti, Preda, Mauro, Bonomi, Negretti, Carapelle (Consigliere di Stato), Donati Guido, Grosoli, Comm. Renzetti di Urbino, Comm. Mangini di Genova, Comm. Bolognesi di Bologna, Comm. Bonfiglioli di Ferrara; erano rappresentati Passerini, Cavazzoni, Padulli e Martire: oltre le adesioni tua e di Crispolti parecchie altre». «Il conte Del Balzo, come altri di Napoli, fu invitato, ma l'invito arrivò tardi. Ora ha aderito cordialissimamente». Nella settimana successiva, a seguito di un'altra riunione romana del Comitato Centrale provvisorio, sarebbe stato approvato lo Statuto del Centro<sup>106</sup>.

Il 16 settembre 1924 Santucci riceveva anche una lettera del senatore Montresor. Rispondendo in ritardo ad un invito di adesione al Centro Nazionale, Montresor ringraziava ma declinava la proposta di capeggiare il Centro Nazionale in Veneto<sup>107</sup>. Il senatore Chiappelli che già aveva espresso a Santucci il suo incoraggiamento per il Centro Nazionale all'atto della sua fondazione<sup>108</sup>, inviava nel dicembre 1924 una lettera di piena soddisfazione per il «Centro Nazionale (italiano cattolico), ben distinto dal Partito popolare che, discostatosi dal tuo programma [del 1919], ha fatto

<sup>105</sup> «Da Milano Filippo [Meda] scrive contro di noi, come vedrai dalla risposta del nostro collega altro Filippo [Crispolti]». L'accenno è sicuramente all'articolo de «L'Avvenire» e «Corriere d'Italia», 27 agosto 1924, F. Crispolti, *Il Rubicone non c'entra. All'on. Filippo Meda* per il quale si rinvia a *Infra*, paragrafo 4.5 a).

<sup>106</sup> Grosoli a Santucci, 30 agosto 1924, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1.

<sup>107</sup> «Come dissi a parecchie altre sollecitazioni di Verone [?], non posso io capeggiare il vostro movimento per varie ragioni, che potrò meglio esporti a voce. Conosci, del resto lo spirito di equilibrio che mi ha guidato in questi diciotto anni di vita politica, e la franchezza con la quale ho preso il mio posto di cattolico e di italiano, anche se ho dovuto urtare a destra e a sinistra, e lavorare più faticosamente alla mia età. Il campo cattolico è così profondamente diviso nel Veneto – e a Verona specialmente – che credo far di più la pacificazione degli animi continuando per quella strada che ho battuto da quando sono uscito dal partito [Popolare]. Uno che non abbia le origini e le ragioni elettorali mie può fare assai meglio! Ma ne parleremo dopo la Settimana Sociale di Napoli». Montresor a Santucci, 19 settembre 1924, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1.

<sup>108</sup> Chiappelli a Santucci, 14 agosto 1924, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1.

causa coi Socialisti»<sup>109</sup>. Chiappelli informava Santucci di aver già inviato a Mattei Gentili la propria adesione al CNI e di essere stato nominato Presidente del Comitato regionale provvisorio del Centro Nazionale a Firenze. Chiappelli invitava tutti i senatori popolari dissidenti (Grosoli, Crispolti, Cornaggia e Santucci) all'unione ed al convinto sostegno al governo Mussolini in modo da condizionarlo in senso filocattolico, liberandolo dai «mali consiglieri» e criticandolo per i «molti errori politici». «Ma – assicurava – sono errori emendabili, se ne abbia il modo come sembra averne la volontà. Invece i meriti sono incontestabili; nella politica ecclesiastica (rispetto ai principi cristiani e alla Chiesa), nella politica estera, finanziaria e in altri campi». I nemici di Mussolini erano gli stessi nemici dei cattolici: la «demenza sociale», la massoneria, la «banca ebreo internazionale». Occorreva in sintesi «prendere il toro per le corna e moderarne gli impeti spesso sconsigliati e la dissenziente baldanza giovanile» dimostrandogli «sinceramente amico, per consigliarlo bene, per moderarlo, per aiutarlo a dispogliarsi della grave armatura che lo impedisce e lo opprime»<sup>110</sup>.

Un articolo del “Corriere d'Italia” della fine di dicembre 1924 recava la notizia di una riunione del Comitato Provvisorio del Centro Nazionale, alla quale aderivano ormai ben otto senatori e undici deputati. Il Centro Nazionale, si scriveva, aveva costituito comitati locali in oltre sedici città capoluogo<sup>111</sup>.

Nell'ottobre 1925, rispondendo ad un invito del Santucci in casa sua, per partecipare ad una riunione di senatori aderenti al Centro Nazionale, Grosoli faceva il punto delle adesioni che il Centro Nazionale aveva riscosso fra i senatori. Ancora una volta Grosoli citava il rilievo dell'opera dei deputati Mattei Gentili («può dare molti chiarimenti») e Carapelle («se tu preferisci non firmare gli inviti, prega l'On. Carapelle di farlo in veste di segretario del nostro Comitato Centrale, anche perché egli saprà con maggior certezza di me quali Senatori usciti dal Partito Popolare o aderenti alle nostre idee, abbiano positivamente aderito alla nostra organizzazione»). Un appunto allegato conteneva i nomi degli invitati alla riunione dei senatori aderenti al Centro Nazionale: «Santucci, Sanjust, Crispolti, Beria d'Argentina, Nava, Passerini, Grosoli [e naturalmente Santucci]. Credo non abbiano aderito Montresor (uscito dal P.P.I.), Reggio (id.), Cornaggia (che uscì molto prima dal P.P.I.), Libertini (uscì certamente dal P.P.I.), Conci (credo non sia uscito dal P.P.I.), Soderini (credo non sia uscito dal P.P.I.)»<sup>112</sup>.

<sup>109</sup> Chiappelli a Santucci, 4 dicembre 1924 in ibidem. Alessandro Chiappelli (Pistoia 1857-Firenze 1931) fu letterato e filosofo, professore di Storia della filosofia, socio dell'Accademia delle scienze di Napoli e dell'Accademia della Crusca, socio dell'Accademia dei Lincei. Nominato senatore nel 1914, si iscrisse all'Unione Nazionale Fascista del Senato il 30 novembre 1925. E. Gentile – E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 621-622.

<sup>110</sup> Chiappelli a Santucci, 4 dicembre 1924, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1.

<sup>111</sup> “Corriere d'Italia”, 21 dicembre 1924, *I senatori e i deputati del Centro Nazionale*. I senatori erano: Nava, Santucci, Grosoli, Crispolti, Chiappelli, Passerini, San-Just, Beria d'Argentina; i deputati erano Mattei-Gentili, Cavazzoni, Martire, Farina, Preda, Padulli, Imberti, Vassallo, Carapelle, Mauro, il Duca di Santaseverina. Le città capoluogo in cui erano segnalate sedi locali del Centro Nazionale erano: Venezia, Milano, Padova, Vicenza, Bergamo, Genova, Bologna, Ferrara, Parma, Reggio Emilia, Piacenza, Firenze, Siena, Napoli, Cagliari ecc.

<sup>112</sup> Anonimo [ma la calligrafia è indubbiamente quella di Grosoli] a Santucci, 17 ottobre 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1. La lettera appare significativa anche perché attesta che la casa

Nel coro di adesioni entusiastiche (Grosoli, Chiappelli), moderate (Crispolti) o prudenti (Montresor), spicca il rifiuto del senatore Conci, che pure nel settembre 1922 era stato fra i firmatari della “Lettera dei Senatori” a Sturzo. In risposta all’invito ricevuto da Santucci – a seguito della accennata segnalazione di Grosoli – Conci rispondeva di aver aperto gli occhi riguardo al Regime di Mussolini e aggiungeva: «non ho dato il nome al Centro Nazionale e non sarei quindi in grado di associarmi a manifestazioni fatte a nome del medesimo»<sup>113</sup>.

Un’ulteriore importante adesione al Centro Nazionale provenne nel 1925 da Torino. Si trattava di quella del Barone Gianotti, importante esponente del mondo cattolico torinese, finanziatore de “Il Momento”, e presidente della sezione torinese dell’Unione Nazionale di Cornaggia. Nonostante i rapporti fra l’Unione del Cornaggia e il Centro Nazionale – come abbiamo veduto – non fossero buoni, la corrispondenza fra Gianotti e Crispolti rivela la continuità di rapporti politici caratterizzati da comuni sentimenti antipopolari e filo-fascisti nonché da consolidati interessi nel mondo dell’editoria e della finanza cattolica<sup>114</sup>. Proprio a Torino nel 1924 l’opera di Crispolti e di Gianotti era stata concorde per impedire la cessione de “Il Momento”, in gravi difficoltà finanziarie, alla Curia torinese che vi avrebbe imposto un direttore filo-popolare; e nel 1926 entrambi si impegnarono per impedire la fusione de “Il Momento” col giornale rivale “Il Corriere”<sup>115</sup>. I rapporti cordiali fra Crispolti e Gianotti sono attestati da numerosi biglietti e cartoline<sup>116</sup>, ed anche dagli inviti che il barone Gianotti inviò a Crispolti fino al 1925 in occasione di iniziative o adunanze dell’Unione Nazionale<sup>117</sup>.

---

del Santucci era divenuta il luogo deputato alle riunioni del Centro Nazionale. Scriveva Grosoli infatti: «Chiedo fin d’ora alla sua sperimentata ospitalità di riceverci nel tuo studio».

<sup>113</sup> Conci a Santucci, 23 ottobre 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1. Enrico Conci (Trento 1866 – Trento 1960) fu deputato alla Dieta di Innsbruck, deputato al parlamento austriaco per il collegio di Mezzo Lombardo e della Val di Non, vicecapitano provinciale della Dieta di Innsbruck, vicepresidente della Camera dei deputati di Vienna. Nominato senatore italiano il 30 settembre 1920, giurò il 4 dicembre 1920, e non fu mai iscritto alla Unione Nazionale Fascista del Senato. Alla commemorazione della sua morte nel 1960, Cesare Merzagora, presidente del Senato, ricordò come Conci, durante la Prima guerra mondiale, per la sua italianità venne confinato con la famiglia a Linz. Nella direzione regionale del PPI nel Trentino liberato, fu in favore delle autonomie regionali. Il 23 ottobre 1922 venne destituito dalla carica, con l’occupazione fascista del palazzo provinciale. «Durante il ventennio il suo compito politico si ridusse ad una parvenza. Solo nel 1924, quando maggiormente imperversava la campagna denigratoria da parte del fascismo contro Alcide De Gasperi, Enrico Conci scrisse una lettera coraggiosa in difesa dell’amico e compagno di idee. Poi non gli restò che ritirarsi addolorato in disparte». E. Gentile – E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d’Italia* cit., pp. 703-708.

<sup>114</sup> Gianotti a Crispolti, 30 giugno 1924 in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 9, b. 14, *Gianotti*. Gianotti corrispondeva a Crispolti un assegno di mille lire per la sua collaborazione a “Il Momento” ed aggiungeva alcune considerazioni circa la possibilità di rilanciarlo. Aggiungeva la sua soddisfazione per il discorso tenuto da Crispolti in Senato per cui cfr. *Supra*, par. 3.6 b). Infine informava Crispolti di aver ricevuto dal segretario del defunto card. Richelmy alcuni oggetti a lui appartenuti, e invitava Crispolti a casa sua affinché anche il Marchese potesse scegliere un oggetto-ricordo del cardinale. Per Gianotti cfr. anche *Supra*, par. 2.3 in relazione al ruolo da lui avuto a fianco de “Il Momento” e di Crispolti nelle elezioni amministrative torinesi del 1920.

<sup>115</sup> Cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., pp. 148-150, p. 181.

<sup>116</sup> Gianotti a Crispolti, 10 giugno 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 9, b. 14, *Gianotti*.

<sup>117</sup> Si veda ad esempio Gianotti a Crispolti, 21 dicembre 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 9, b. 14, *Gianotti*: «Avrai letto sul “Momento” l’ordine del giorno della nostra U. Nazionale, e spero ti sarà

Fu così grazie all'azione persuasiva di Crispolti che Gianotti decise di presiedere il Comitato direttivo del Centro Nazionale a Torino, che fu composto da tutti i più autorevoli membri della destra cattolica torinese<sup>118</sup>. Il 12 agosto 1925 un articolo del torinese "Il Momento" – ormai chiaramente divenuto l'organo di propaganda del Centro Nazionale in Piemonte e sostenuto proprio grazie ai finanziamenti del Gianotti - rievocava il primo anniversario della fondazione del Centro Nazionale, traendone un bilancio più che positivo. Si ricordava il fallimento del Partito Popolare, che si era «perigliosamente» alleato col «sovversivismo», e si garantiva che il Centro ne «riprendeva la bandiera che altri aveva abbandonato». Il Centro si era dimostrato alieno dalle «competizioni faziose» e dalle «sollecitazioni di una democrazia che degenera nello spirito e nella pratica dalle eterne leggi del cristianesimo». Il Centro aveva «collaborato con tale spirito e con fattiva operosità con il governo che, guidando la Nazione per mandato dell'Augusto sovrano, ha restituito alla Religione la dovuta venerazione, ai sacerdoti la libertà e rispetto nel loro alto ministero, e alla Patria vittoriosa ha dato il prestigio della vittoria»<sup>119</sup>.

### *f) L'associazione Fides Romana e il "caso Martire"*

L'azione di Egilberto Martire, forse il più originale fra i clerico-fascisti del Centro Nazionale e dell'Unione Romana, apparve in questi anni estremamente feconda, con una serie di iniziative che si dispiegarono nel campo dell'editoria, della polemica politica e della cultura. Suo specifico interesse fu il coordinamento di una «costellazione di iniziative romane» volte a celebrare la "romanità" come momento di sintesi fra tradizione cattolica e nazionalismo fascista. Attorno alle sue iniziative editoriali o celebrative su arte sacra, archeologia, agiografia, storia e letteratura

---

piaciuto. Quella sera abbiamo anche parlato di una conferenza che, speriamo, tu possa darci, in giorno da scegliere da te, e su tema che tu voglia, purché di attualità, che sarebbe molto desiderata dai nostri». Si veda anche Gianotti a Crispolti, 27 marzo 1925, in *Ibidem* con cui ringraziava Crispolti per aver tenuto una conferenza alla sede dell'Unione Nazionale. Gianotti a Crispolti, Natale del 1927, in *Ibidem*: «Carissimo don Felipe, Prima di tutto, tanti e cordialissimi auguri alla gentil Marchesa ed a te, che spero sempre in buona salute (...). Debbo darti la bella notizia che il nostro Tupinetto, nella veste dell'Unione Nazionale, si è svegliato dal lungo letargo (dopo le elezioni del 24) e si prepara per tenersi 30 corrente ad accogliere le autorità, gli amici ed i simpatizzanti nella serata, e rinnovare la simpatica bevuta nel Tupinetto (...). Se potessimo avere con noi il nostro Leader Senatore, speriamo... ne saremmo proprio contenti ed orgogliosi, nonché felici di rivederti dopo tanta assenza... Ti spero bene in salute, e leggo sempre i tuoi saggi scritti sul Momento. Ma come stai?». Per il significato del termine «tupinetto» cfr. *Supra*, par. 1.1, n. 6.

<sup>118</sup> Sulle vicende del Centro Nazionale a Torino rinvio a B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., pp. 66-69. In qualità di presidente del Comitato Esecutivo del Centro Nazionale torinese, Gianotti invitò Crispolti ad unirsi al comitato d'onore per la promozione di iniziative in Piemonte in occasione degli 800 anni dalla morte di San Francesco. Gianotti a Crispolti, 12 dicembre 1925, in *ASMsm, Fondo Crispolti*, H III 9, b. 14, *Gianotti*. E gli inviò le felicitazioni per la decorazione del Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia. Gianotti a Crispolti, 9 maggio 1926, in *ibidem*.

<sup>119</sup> "Il Momento", 12 agosto 1925, *Il Centro Nazionale Italiano nel primo anniversario della sua fondazione*.

religiosa, ruotavano membri del Regime, personaggi della Roma cattolica vicini al clerico-fascismo, ma anche importanti esponenti del mondo ecclesiale, dal cardinal Gasparri, a padre Tacchi Venturi, da Borgoncini Duca a Domenico Tardini – coi quali Martire ebbe carteggi caratterizzati da grande cordialità<sup>120</sup>. Ai contatti politici nel mondo cattolico e fascista, Martire aggiungeva la capacità di finanziare le proprie iniziative grazie alle conoscenze nel Banco di Roma, nell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, nell'Ufficio stampa del Capo del Governo.

I comitati sorti per iniziativa o grazie alla collaborazione di Martire furono molti, dal Gruppo romano di Studi, al Comitato Romana Gens, da iniziative editoriali di rassegna cattolica e politica, quali "Italia Nova", l'"Urbe", "Rivista italiana di storia delle missioni" alla ben più rilevante "Rassegna Romana"<sup>121</sup>.

La più importante fra le iniziative culturali di Martire fu senz'altro la costituzione del comitato Fides Romana, punto di riferimento del filo-fascismo cattolico degli ambienti romani. Diretta da Martire e presieduta dal principe Urbano Barberini, l'associazione sviluppava il tema della romanità sacra attraverso una serie di iniziative editoriali, culturali e religiose collegate a "Rassegna Romana". Nell'appello costitutivo dell'associazione, pubblicato sul "Corriere d'Italia" del 25 dicembre 1923, emergeva chiaramente il fine di enfatizzare l'origine romana della fede cattolica e dell'Impero di Cristo, di modo che ogni ideologia politica che avesse avuto come motivo ideale quello della romanità, non avrebbe potuto che trarre ispirazione dal cattolicesimo romano<sup>122</sup>. Ma fra le finalità dell'Associazione vi era

<sup>120</sup> A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., p. 70.

<sup>121</sup> D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 70-71.

<sup>122</sup> "Corriere d'Italia", 25 dicembre 1923, *Si è costituito il comitato "Fides Romana". L'appello per la tutela della "Romanità di Cristo"*: «Un gruppo di cattolici romani adunati nel nome di San Filippo Neri si sono costituiti in Comitato *Fides Romana* per contribuire, modestamente, a diffondere, a rivendicare, a tutelare l'amore operoso di Roma cattolica. Dai Luoghi sacri donde Filippo seppe combattere la battaglia più alta e più bella per tutelare la *romanità di Cristo* dalle insidie del paganesimo corrompitore e della ribellione del Nord, *Fides Romana* chiama a raccolta quanti vogliono confessare, contro tutte le rinnovate barbarie, la calda, l'operosa, la feconda passione di Roma. Secondo la parola ispirata di Paolo, la Fede di Roma serba nel suo splendore non solo i destini ideali dell'Urbe, ma quelli di tutto il mondo, perché è questa Fede che ha da essere annunciata a tutte le genti sitibonde, è questa Fede che ha da dare la luce e la vita a tutte le anime. Come Filippo nel secolo suo, così oggi: nella coltura, nell'arte, nella pietà urge riaffermare la perenne vitalità della Fede di Roma affinché *l'Impero di Cristo*, salutato da Dante ed annunciato da Francesco, rinnovi i suoi fasti più vivi dal Laterano, dal Campidoglio, dal Vaticano e nella unità spirituale d'Italia custodisca il pegno divino della unità spirituale di tutto il mondo. Nella Casa di Filippo si adunarono, quattro secoli or sono, le energie più belle che Roma suscitò contro la sfida dei barbari che la chiamavano morta: in essa tutte le armonie supreme del pensiero, dell'arte, della fede trovarono la consacrazione più pura, nei nomi di Cesare Baronio, di Pierluigi da Palestrina, di Federico Borromeo. Il Comitato *Fides Romana*, ispirandosi con ardita umiltà a questi ricordi augusti, inizia l'attività sua aprendo una sottoscrizione a beneficio di un'opera che possa contribuire, come l'attualità consiglia, alla coltura e alla divulgazione della tradizione religiosa di Roma. Il mirabile promettente risveglio di Fede di cui il mondo dà segni evidenti ed ammonitori deve ritrovare a Roma, presso la Tomba di Pietro, il cuore pulsante, la coscienza vigile, il Magistero umano e divino. *Fides Romana* questo afferma e questo vuole contro la tiepidezza e la incoscienza dei pavidì e dei dimentichi, contro la tracotanza degli audaci che a Roma, contro Roma, vorrebbero innalzare la Babele d'oro della rivolta luterana e massonica. Una nobilissima e valorosa campagna del *Corriere d'Italia* ha dimostrato, con larga documentazione, che oggi le forze avverse alla Chiesa Romana tentano [di] organizzare un «fronte unico» per raccogliere sotto le bandiere di un anticlericalismo «nuovo» tutti quanti cospirano contro la

anche un chiaro elemento di propaganda antiprotestante (elemento non indicato dagli storici che hanno studiato Fides Romana). Il primo punto programmatico del Segretariato di propaganda di Fides Romana infatti era quello di «offrire le indicazioni e i mezzi necessari per combattere, nel campo della coltura e della controversia, la propaganda più particolarmente diretta contro la *romanità della Fede* dalle sette e dalle aggregazioni protestanti e massoniche»<sup>123</sup>.

L'associazione ebbe fra i suoi aderenti prestigiosi studiosi (quali Crispolti e Carlo Galassi Paluzzi, presidente dell'Istituto di Studi Romani), rappresentanti della storica nobiltà romana (il conte Soderini, Grossi Gondi, il conte Santucci, i principi Massimo e Boncompagni, il marchese Giovanni Sacchetti) ed importanti ecclesiastici – il card. Granito Pignatelli di Belmonte, decano del Sacro Collegio dei cardinali, mons. Ottaviani, allora minutante agli Affari Ecclesiastici Straordinari e poi assessore al Sant'Uffizio, mons. Enrico Pucci, padre Cordovani, che scrisse diversi articoli su “Lux Mundi”, il bollettino del comitato, anch'esso diretto dal Martire<sup>124</sup>.

Crispolti, che sul nesso fra romanità e cristianesimo avrebbe insistito nel suo intervento in Senato del 3 dicembre 1924<sup>125</sup>, fu tra i primi firmatari dell'appello costitutivo di Fides Romana. E vi fu subito coinvolto da Martire con una collana diretta assieme a Carlo Galassi Paluzzi – che ne avrebbe curato la parte artistica – dedicata ad una «serie di elegantissime monografie-guide delle *Case dei Santi a Roma*» per le Edizioni Fides Romana. Nel suo piano editoriale, che avrebbe dovuto iniziare a novembre 1923, rientravano una vita di Santa Caterina del Misciattelli, un San Luigi del Salvadori, un Sant'Ignazio del padre Tacchi Venturi<sup>126</sup>, mentre Martire avrebbe scritto su San Francesco – soggetto divenuto poi assai sensibile in occasione del settimo centenario del santo e della sua proclamazione a Patrono d'Italia<sup>127</sup> – e

---

*romanità di Cristo*. Per una difesa intelligente e generosa, ispirata al magistero della verità e della carità, il Comitato da appello a tutti coloro che riconoscono in Roma la patria dell'anima e per l'incremento dell'opera umile eppure difficile, domanda a tutti il dono di una preghiera ardente, e a coloro che possono l'offerta di un obolo generoso». L'appello di Fides Romana portava le seguenti firme: P. pe Urbano Barberini; Mons. Vincenzo Cagliosi, canonico vaticano; Sen. Filippo Crispolti; Fratel Damaso Cerquetti, Procuratore Generale dei Fratelli di N. S. della Misericordia; Mons. Alfonso De Sanctis, Camerlego de' Parrocchi di Roma; Carlo Galassi Paluzzi, direttore della rivista “Roma”; Comm. Odoardo Giove, Presidente del Circolo San Pietro; Sig.ra Maria Magri Zopegni; Raimondo F. Michetti, Presidente della Federazione Romana della GCI; Giovanni Morsani, Segretario del Comitato Missionario della GCI; Baronessa Camilla Russi Ruggi, Presidente UFCI di Roma; Marchese Giovanni Sacchetti; Mons. Enrico Salvadori, Canonico Vaticano, Custode Generale della Pont. Accademia degli Arcadi; Mons. Luigi Scialdoni, Rettore del Collegio Pamphyliano.

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., pp. 71-72.

<sup>125</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.6 d).

<sup>126</sup> Quest'opera, unica fra quelle citate, venne anche riprodotta in volume: P. Tacchi Venturi, *La casa di s. Ignazio di Loiola in Roma*, Roma, Casa Ed. Roma, 1924; Id., *La prima casa di S. Ignazio di Loyola in Roma o le sue cappelletto al Gesù*, 2 edizione migliorata, Roma, Soc. Graf. Romana, 1951. Sul tema il padre Tacchi Venturi aveva già scritto Id., *Le case abitate in Roma da s. Ignazio di loiola secondo un inedito documento del tempo: Contributo agli studi della topografia di Roma nel secolo XVI*, Roma, Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1899.

<sup>127</sup> Su san Francesco, Martire avrebbe poi scritto varie pagine, fra cui si ricordano E. Martire, *Festa nazionale*, in “Il Momento”, 3 ottobre 1926; Id., *Il Santo Italiano*, in “Il Cittadino”, 3 ottobre 1926. Sullo stesso tema cfr. i contributi di alcuni clerico-fascisti, fra cui ancora Egilberto Martire, in V. Facchinetti (a cura di), *L'Italia francescana nel settimo centenario della morte di S. Francesco*, S.

forse su San Filippo Neri. Martire pregava Crispolti di accettare di redigere una biografia di San Camillo de Lellis<sup>128</sup>. In altre lettere successive, Martire tornava a sollecitare Crispolti, e specificava che il fine delle biografie era quello di mostrare «la romanità dei santi», ovvero «illuminare le relazioni [dei santi] con l'Urbe». L'agiografia doveva essere quindi agile, ma «con qualche iniezione di romanità», delineando «i motivi ideali e psicologici che inducono il Santo a venire a Roma, a restarvi, ad amare della Città le tradizioni, lo spirito, l'anima»<sup>129</sup>.

Fra le altre iniziative editoriali di Martire, Crispolti aderì anche alla pubblicazione di "Italia Sacra", una collana di pubblicazioni sull'arte sacra italiana, e romana in particolare<sup>130</sup>, ed in quanto abbonato ebbe con lui contatti per la pubblicazione dell'"Annuario Cattolico Italiano" del 1925<sup>131</sup>. Proprio quest'ultima fu una fra le più fortunate pubblicazioni di Martire: iniziato nel 1922 a cura dell'Unione Popolare, nel 1924 venne disdettato e rilevato dalla Editrice Fides Romana, sotto la direzione di Martire, che lo realizzò fino al 1938.

Fra le iniziative promosse da Fides Romana rientrarono anche il restauro di monumenti sacri, l'organizzazione di molteplici iniziative in occasione dell'Anno

Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1927. Sul tema, che qui possiamo solo accennare, ma su cui torneremo in relazione a Crispolti in *Infra*, par. 4.5 b), si veda almeno il volume T. Calì – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011 e in particolare il saggio di T. Calì, «*Il ritorno di San Francesco*». *Il culto francescano nell'Italia fascista*, in *ivi*, pp. 45-65.

<sup>128</sup> Martire a Crispolti, 20 settembre [1923], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*. Su San Camillo de Lellis Crispolti aveva già edito F. Crispolti, *Pel Terzo centenario di s. Camillo de Lellis: Discorso pronunziato in casale Monferrato il 19 Luglio 1914*, Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1914.

<sup>129</sup> Martire a Crispolti, 14 febbraio 1924, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*: «Tu hai scritto prima che il programma della collezione mostra la romanità dei santi (...) Ora la tua Vita di San Camillo sarebbe perfettamente rispondente al carattere e al programma della collezione, se tu volessi aggiungermi qua e là, con rapidi tocchi efficaci, la nota della romanità: cioè i motivi ideali e psicologici che inducono il Santo a venire a Roma, a restarvi, ad amare della Città le tradizioni, lo spirito, l'anima. Tu mi insegna che nella Vita del De Lellis il fascino di Roma è perenne e che Iddio lo eccita in lui anche per arcani segni di predestinazione». Martire a Crispolti, 18 aprile 1924, in *Ibidem*: Martire torna a chiedere a Crispolti «con discrezione, la Vita di san Camillo che ti ebbi a rimettere per sottoporla a qualche iniezione di romanità». Sottolineature nei manoscritti.

<sup>130</sup> Martire a Crispolti, s.d., in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*: «Egregio Signore ed Amico, Nell'imprendere la pubblicazione di Italia Sacra mi permisi, come Ella sa, di includere il Nome Suo fra i nomi dei collaboratori. Oggi sono lieto di poterLe offrire in omaggio il primo fascicolo della Rivista: si tratta di un esperimento perché una Rivista di questo genere suppone non solo una notevole dovizia di mezzi economici e morali ma anche la continuità sicura degli uni e degli altri. Io tuttavia mi sono accinto all'impresa difficile nella certezza di poter confidare nella Sua collaborazione, nel Suo consiglio illuminato ed anche nell'intelligente azione di propaganda che Ella può condurre suggerendo le letture e l'abbonamento della Rivista alle persone e agli enti che sono in grado, e anche in dovere, di non negare la propria adesione ad una simile pubblicazione. Confido nella Sua amicizia affinché questo aiuto non mi venga meno e mi auguro di poter presto ricevere da Lei una parola di consenso che mi permetta anche di metterLa in relazione con l'Amministrazione della Rivista, per le competenze della sua desideratissima collaborazione. Mi creda con i più cordiali ossequi, Suo Egilberto Martire».

<sup>131</sup> Martire a Crispolti, 8 maggio 1925, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*. Si trattava di E. Martire, S. D'Amico, C. Mezzana, *Annuario cattolico italiano: piccola rassegna della vita e del pensiero religioso. Vol. 4. per l'anno 1925*, a cura di Fides Romana, Roma, Libreria Coletti, 1924.

Santo 1925<sup>132</sup> e la riconsacrazione simbolica del territorio romano. La più importante fra queste iniziative fu probabilmente la ricollocazione della Croce sul Campidoglio, che suscitò un plauso unanime nel mondo ecclesiastico, negli ambienti nazional-cattolici del fascismo e clerico-fascisti<sup>133</sup>.

Con una lettera pubblica spedita a Egilberto Martire, il ministro degli interni Federzoni si rallegrava della decisione di ripristinare «la Croce di Costantino» sul Campidoglio. «L'altissimo fine di ricongiungere, nel nome e per la virtù di Roma, le immagini della Fede e della Patria – trova esatta rispondenza nei principii che animano e guidano l'azione del Governo Nazionale». L'iniziativa «imprime degna forma esteriore – sul colle più sacro dopo il Golgota, per le genti del mondo civile – alla grande idea che vuole l'Italia di Vittorio Veneto unita e concorde in una fusione spirituale di fede e di patriottismo»<sup>134</sup>. Il «Corriere d'Italia» enfatizzava l'adesione di cardinali (Cagliero e Maffi) e di personalità politiche clerico-fasciste come Filippo Crispolti<sup>135</sup>, il quale ricordava come tale decisione segnasse una «profonda mutazione dello spirito pubblico, il quale sta rendendo giustizia alla verità storica». Con una lettera a Martire, Crispolti si diceva commosso per l'iniziativa che rifletteva come i «tempi da poco sopraggiunti» fossero da valutare positivamente rispetto all'anticlericalismo del passato<sup>136</sup>. Ed in un altro articolo Crispolti ricordava come il colle fosse stato «dissacrato dall'empietà dell'uomo» con un atto che era anche «controsenso» e gesto di «ingratitude», dal momento che «la gloriosa storia di Roma» non sarebbe sopravvissuta «in antico all'ira dei barbari [se] non lo avesse protetto la Croce di Cristo». La «profonda mutazione dello spirito pubblico» avvenuta col fascismo «sta rendendo giustizia alla verità storica», e non era un caso che la Croce sarebbe stata ricollocata sul Campidoglio per l'anniversario di Vittorio Veneto. Ciò equivaleva a riconoscere che «non c'è nessuna vera esaltazione della romanità e dell'italianità a cui non debba presiedere la Croce di Cristo»<sup>137</sup>.

Era patrocinata da Fides Romana anche l'iniziativa del 1926 per un Comitato Romano per la Celebrazione della Croce al Colosseo, sotto la presidenza onoraria del Governatore di Roma. Anche in questa occasione Martire, in qualità di presidente di

<sup>132</sup> Fra le molte pubblicazioni si ricorda E. Martire, *Guida di Roma del pellegrino cattolico nell'anno santo 1925*, a cura del Comitato per il tempio votivo internazionale della pace dedicato al Sacro Cuore di Gesù, Roma, Casa Editrice «Roma», [1925].

<sup>133</sup> Sull'episodio abbiamo già accennato *Supra*, par. 3.6 d).

<sup>134</sup> «Corriere d'Italia», 22 luglio 1924, *La Croce sul Campidoglio il IV Novembre. Una lettera del Ministro degli Interni*. Il 19 luglio 1924 Federzoni inviò a Martire una lettera di rallegramento nella quale scriveva che la decisione del comune di ripristinare «la Croce di Costantino» «ispirandosi all'altissimo fine di ricongiungere, nel nome e per la virtù di Roma, le immagini della Fede e della Patria – trovano esatta rispondenza nei principii che animano e guidano l'azione del Governo Nazionale». Esprimeva quindi soddisfazione per l'iniziativa fatta propria dal Comitato Fides Romana che «imprime degna forma esteriore – sul colle più sacro dopo il Golgota, per le genti del mondo civile – alla grande idea che vuole l'Italia di Vittorio Veneto unita e concorde in una fusione spirituale di fede e di patriottismo».

<sup>135</sup> «Corriere d'Italia», 21 ottobre 1924, *Per la croce di Roma sul Campidoglio. Le adesioni degli eminentissimi Cagliero e Maffi e del senatore Crispolti*.

<sup>136</sup> Crispolti a Martire, s.d., in «Corriere d'Italia», 21 ottobre 1924, *Il Sen. Crispolti*.

<sup>137</sup> «Pro Familia», 2 novembre 1924, Sabinus [F. Crispolti], *La Croce in Campidoglio*, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, b. 1924, fasc. agosto-dicembre.



Fides Romana, chiese ed ottenne l'adesione di Crispolti al Comitato d'onore<sup>138</sup>. Sul ritorno della Croce nel Colosseo "La Civiltà Cattolica" dimostrava tutta la sua «compiacenza»; e ricordava come, per mandato di Mussolini, alla cerimonia di inaugurazione Egilberto Martire avesse letto una relazione dinanzi al Ministro dell'Istruzione pubblica Fedele, esponendo ragioni per cui la Croce doveva tornare là dove «lo spirito settario l'aveva improvvisamente tolta nel 1874». La rivista gesuita riportava quindi con soddisfazione le parole del Ministro riguardo al ritorno della Croce nel Colosseo<sup>139</sup>.

L'ideologia sottesa all'attività religiosa di Martire e la sua azione politica scopertamente clericofascista non mancarono di suscitare forti malumori negli ambienti popolari e nell'Azione Cattolica. Già abbiamo ricordato le critiche a cui nel 1922 Martire fu sottoposto a causa del concomitante impegno in politica e nel movimento cattolico<sup>140</sup>.

Fra la primavera del 1924 – quando Martire rese pubblica la sua candidatura nella Lista Nazionale fascista – e l'estate dello stesso anno – quando egli aderì al Centro Nazionale – sul deputato siciliano tornò ad abbattersi una nuova bufera. Il crescendo delle violenze squadriste che colpirono il Partito Popolare e la Gioventù Cattolica Italiana (GCI), associazione in cui Martire figurava fra i membri del Consiglio Superiore, resero la sua presenza intollerabile ai circoli giovanili, che levarono contro di lui un coro di biasimo pressoché unanime. L'apertura degli Archivi Vaticani al pontificato di Pio XI mi ha reso disponibili due voluminosi fascicoli – uno nel fondo degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Rapporti con gli stati<sup>141</sup>, l'altro nello spoglio della I sezione della Segreteria di Stato<sup>142</sup> – che Sorrentino non poté consultare.

Il fascicolo nel fondo degli Affari Ecclesiastici Straordinari contiene una cinquantina di carte (per lo più telegrammi, ordini del giorno, lettere riservate) provenienti dalle sezioni locali della Gioventù Cattolica Italiana del centro e del nord Italia. A partire dal marzo 1924 le associazioni giovanili cattoliche protestavano vibratamente presso

<sup>138</sup> Martire a Crispolti, 27 maggio 1926, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*.

<sup>139</sup> "La Civiltà Cattolica", 1925, II, p. 373. Il ritorno della Croce viene accompagnata da «belle espressioni» del ministro in ossequio alla «lunga e varia serie delle tradizioni sacre che han dato all'Anfiteatro un'impronta incancellabile». «Se piccoli uomini – soggiungeva l'on. Fedele – in un periodo della nostra storia triste per le passioni politiche che laceravano ed offendevano quel che ha di più sacro un popolo, il sentimento religioso, si sforzarono, senza riuscirvi, a togliere a Roma il carattere che i secoli le han dato, di essere non soltanto la città dei Cesari, ma anche la nuova Gerusalemme alla quale muovono e si volgono le anime desiderose di pace e di elevazione spirituale, la Croce, riaprendo le braccia nel Colosseo, dimostrerà che il popolo italiano, ritornando sulle vie della sua storia, sente ed intende il destino della città sacra, indissolubilmente congiunto col destino glorioso della Nazione italiana».

<sup>140</sup> Per le quali si rimanda *Supra*, par. 2.5 d) ed a qualche cenno in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 61-62; M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'era di Pio XI. Indagine nell'Archivio dell'Azione Cattolica Italiana* in P. Pecorari (a cura di) *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, p. 1162; D. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e i problemi della società civile* cit., pp. 131-137.

<sup>141</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*. Le carte relative al "Caso Martire" sono contenute nei ff. 1-49.

<sup>142</sup> ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1924, rubr. 327, fasc. 1, prot. 33081. Il fascicolo consiste in una nutrita rassegna stampa sul "Caso Martire", segno che la questione era attentamente osservata dalla Segreteria di Stato.

il Segretario Generale Camillo Corsanego e il Consiglio Superiore della GCI chiedendone l'espulsione del deputato clerico-fascista. Le sezioni della GCI denunciavano infatti l'inammissibilità che nelle sue fila vi fosse un consigliere candidato nelle liste di un partito a cui si attribuivano atti di violenza contro la stessa federazione. Oltre al tono appassionato, colpisce l'estensione della protesta, un elemento da tener in debito conto, dal momento che l'ostilità della base dell'Azione Cattolica (e della GCI in particolar modo) nei confronti del Centro Nazionale sarebbe stato un elemento determinante per la crisi del movimento clerico-fascista<sup>143</sup>. Le proteste delle sezioni locali della GCI, trasmesse da Corsanego alla Segreteria di Stato, provenivano infatti da Milano<sup>144</sup>, Varese<sup>145</sup>, Sesto Fiorentino<sup>146</sup>, Monza<sup>147</sup>, Firenze<sup>148</sup>, Torino<sup>149</sup>, Legnano (dove a protestare erano gli assistenti ecclesiastici)<sup>150</sup>, Alba<sup>151</sup>, Fabriano<sup>152</sup>, dal Lazio e dai Consigli di Circoli Giovanili della GCI di molte altre località della penisola.

<sup>143</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.5 a).

<sup>144</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, f. 3: telegramma del 28 marzo 1924: «Milano: Avanguardisti cattolici milanesi protestano vivamente violenze subite giovani cattolici frascati dopo discorso martire».

<sup>145</sup> Ivi, f. 4: «27 marzo 1927 Riservata Caro Zelioli, unisco alla presente copia di una lettera inviata dalla presidenza della Plaga di Varese della Federazione Giovanile diocesana di Milano. Io l'ho trasmessa a te perché tu voglia esaminarla, però con tutta riservatezza ti informo che una decisione assoluta specie in prossimità delle elezioni non sarebbe approvata dalla superiore autorità. Occorre quindi mantenerci su una linea di condotta non definita. Con cordiali saluti». Ivi, f. 5: «25 marzo 1924 Spett. Consiglio superiore della G.C.I. ROMA. La Presidenza della Plaga di Varese della Federazione Giovanile Diocesana Milanese, riunita in adunanza ordinaria: a) riaffermato il principio che la G.C.I. è al di sopra di ogni partito politico; b) considerate le deliberazioni del Consiglio Superiore ed il punto dell'o.d.g. Stefanini votato dall'Assemblea Generale Settembre 1922 della G.C.I. in cui è esplicitamente vietato per i soci della G.C.I. di appartenere a quei partiti che usano la violenza come mezzo normale di azione e perciò contrari ai principi cristiani; c) considerato che tal punto, logicamente, vieta, non solo l'appartenenza ma anche il morale appoggio ed il favore ai partiti suddetti; d) invita cod. Consiglio Superiore ad esaminare se non vi sia incompatibilità tra la carica di Consigliere e l'inclusione nelle liste presentata dal Partito Nazionale Fascista per le prossime elezioni politiche, nei riguardi di EGILBERTO MARTIRE il quale colla sua adesione alla lista suddetta viene, di fatto, ad appoggiare un'organizzazione politica che, e nella grande maggioranza dei suoi aderenti e nelle dichiarazioni dei suoi capi, adotta una linea di azione basata unicamente sulla violenza; violenza che spesso colpisce le stesse nostre organizzazioni».

<sup>146</sup> Ivi, f. 6: 29 marzo 1924, telegramma di protesta del Circolo della Gioventù Cattolica di Sesto Fiorentino.

<sup>147</sup> Ivi, f. 12: il 28 aprile 1923 [ma 1924] il Centro Direttivo che riuniva 30 circoli giovanili della plaga di Monzese domandava le dimissioni di Martire.

<sup>148</sup> Ivi, ff. 8-11: il 14 aprile 1924 il Consiglio Regionale Toscano della GCI con una lunga lettera di 4 pagine protestava contro Martire ed elencava con dovizia di particolari tutti i circoli cattolici devastati in provincia di Firenze.

<sup>149</sup> Ivi, f. 21: lettera di protesta datata 30 giugno 1924 della Federazione Diocesana Torinese della GCI.

<sup>150</sup> Ivi, f. 25: telegramma da Legnano del giorno 30 [non indicato il mese] a Camillo Corsanego: «Assistenti ecclesiastici sottofederazione legnanese adunati convegno chiedono immediata espulsione da Gioventù Cattolica Egilberto Martire».

<sup>151</sup> Ivi, f. 19: il 20 giugno 1924 il Presidente della Federazione Giovanile Diocesana di Alba, dopo aver letto un articolo elogiativo di Martire pubblicato sul "Giornale d'Italia", scriveva una durissima lettera di indignazione al Consiglio Superiore della GCI per sapere «se non reputi opportuno porre finalmente termine a questo scontro, e di liberare una buona volta le file della G. C. I. gloriose di santi

Nel luglio 1924 il caso Martire riesplose con rinnovata violenza, a seguito di una polemica a stampa fra Luigi Scremin, giornalista del popolare “Il Popolo Veneto”, e Martire stesso. La polemica era originata dalla decisione del governo di regolamentare il gioco d’azzardo e la prostituzione, scelte che la Gioventù Cattolica criticò e che Martire, nel suo discorso alla Camera del 12 giugno 1924 (due giorni dopo il rapimento dell’on. Matteotti) biasimò, ma con distinzioni che scusavano o attenuavano la decisione del governo, che infine ottenne il voto di fiducia di Martire<sup>153</sup>.

Agli attacchi di Scremin e di altri giornalisti popolari, Martire rispose – come peraltro già aveva fatto nelle settimane precedenti lamentando un’«avversione politica» nella GCI nei suoi confronti<sup>154</sup> – con ripetuti articoli sul “Corriere d’Italia”, dando così al suo “caso” un tono pubblico che, più che intimidire, indispettì ulteriormente ambienti cattolici già non troppo bendisposti nei suoi confronti<sup>155</sup>. Nel clima politico rovente conseguente al rapimento dell’on. Matteotti, la polemica giornalistica dette il via ad un nuovo attacco – stavolta del Consiglio regionale veneto della GCI – contro Egilberto Martire. Un ordine del giorno della Presidenza, approvato all’unanimità dal Consiglio della GCI del Veneto, ribadiva l’incompatibilità fra la militanza clerico-fascista di Martire e la sua carica di consigliere della GCI. In occasione del rinnovo delle cariche annuali, le sezioni della GCI del Veneto chiesero formalmente al Consiglio Superiore della GCI di «non affermarsi sul nome dell’on. Martire»<sup>156</sup>. Il “Corriere d’Italia”, attribuendo tale

martiri reali, da un povero venduto girella “Martire” da burletta? E’ ora di finirla; è ormai tempo di bandire il flagello sull’esempio di Gesù che cacciò dal tempio i venditori, cacciare i venduti».

<sup>152</sup> Ivi, f. 49: il 6 settembre 1924 lettera di protesta contro Martire del Circolo Nova Juventus di Fabriano.

<sup>153</sup> Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1924 – S. Disc. – Tornata del 12 giugno 1924, p. 311.

<sup>154</sup> Cfr. “Corriere d’Italia”, 30 maggio 1924, E. Martire, *Parlare chiaro*.

<sup>155</sup> Gli articoli relativi a questa polemica si trovano catalogati in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 30-37 e ff. 46-47: “Corriere d’Italia”, 4 luglio 1924, *Un caso di Galateo Polemico. Per una grave questione sociale*; “Il Popolo Veneto”, 11 luglio 1924, L. Scremin, *Un problema fra i più delicati. Lettera aperta ad Egilberto Martire*; “Corriere d’Italia”, 19 luglio 1924, E. Martire, *Intorno al “caso Martire”*. *Per un caso clinico di galateo polemico*; “Il Popolo Veneto”, 27 luglio 1924, L. Scremin, *L’on. Martire “inserito”. I problemi della pubblica moralità*. Alla stessa segnatura, ai ff. 38-45, si trova copia degli atti parlamentari (cfr. *Supra*, n. 153) con il discorso di Martire alla Camera del 12 giugno 1924.

<sup>156</sup> Cfr. “Corriere d’Italia”, 18 luglio 1924, *Un “caso Martire” ad un congresso di giovani cattolici*. L’articolo riportava i verbali del Convegno regionale della GCI del Veneto, a sua volta tratti dal “Corriere Veneto”, 15 luglio 1924, *I delegati di 6000 Giovani Cattolici del Veneto rivendicano l’integrità del programma della G. C. I.* L’oratore Fontana di Vicenza aveva alluso all’atteggiamento di Martire esclamando che «nel Consiglio Superiore ci sono delle scorie, vi è un uomo che si è allontanato dallo spirito del nostro programma (L’allusione all’on. Martire suscita un uragano di applausi, si sentono voci di: espulsione!)». Martire veniva accusato di aver deviato dai principi cattolici fin dal 1920, quando egli aveva preso parte ad una cerimonia di commemorazione del 20 settembre. Il Consiglio Regionale aveva presentato un ordine del giorno fatto proprio dalla Presidenza che recitava: «Il Consiglio Regionale Veneto della G. C. I. interpretando il pensiero dei consociati fa presente al Consiglio Superiore la necessità di esaminare la posizione dell’on. Martire. Dà mandato al proprio rappresentante alla prossima assemblea Nazionale per la nomina dei nuovi consiglieri, di non affermarsi sul nome dell’on. Martire». «Messo in votazione l’ordine del giorno è approvato all’unanimità». Lo stesso articolo era pubblicato anche su “L’Unità Cattolica”, 19 luglio 1924, *Un “caso Martire” ad un congresso di giovani cattolici*.

ordine del giorno ad un pregiudizio politico nei confronti di Martire, annunciò che il deputato aveva avanzato a Roma, presso la Presidenza della G. C. I., un ricorso «vibrato» col quale chiedeva il giudizio della Presidenza stessa e dell’Autorità Ecclesiastica<sup>157</sup>. Non solo il “Corriere d’Italia” nei giorni seguenti tornò a difendere Martire dal «furore dei filo-popolari»<sup>158</sup>, ma lo stesso Martire scrisse una lettera d’indignazione alla Presidenza della GCI, presentando la propria discolpa, e tornando ad annunziare un documento di difesa da presentare all’Assemblea generale della GCI che si sarebbe tenuta in novembre<sup>159</sup>.

La pubblicità data da Martire al suo “caso” finì per irritare lo stesso Segretario Generale Corsanego – che pure in passato gli si era mostrato solidale – il quale gli scrisse una lettera “riservata” rimasta finora inedita:

Caro Martire,

la stampa annuncia un tuo memoriale alla Presidenza e alla Assistenza Ecclesiastica della Gioventù Cattolica.

Poiché tale memoriale non è a tutt’oggi arrivato, ti prego di smentire la esistenza di questo documento, se esso non è mai stato spedito, o d’inviarmelo, se questo è nelle tue intenzioni.

Permettimi che, con cuore fraterno, ti rivolga una domanda, che è anche una preghiera; possibile che tu dimentichi di dover essere prima buon socio della G. C. I. e poi uomo politico, deputato, polemista, ecc. ecc.?

Con affetto

Tuo, aff.mo nel Signore

Avv. Camillo Corsanego<sup>160</sup>

<sup>157</sup> “Corriere d’Italia”, 18 luglio 1924, *Un “caso Martire” ad un congresso di giovani cattolici*. Il “Corriere d’Italia” commentava che l’ordine del giorno rispondeva a «sottile reticenza» ed a «pregiudiziali politiche». Si faceva riferimento alle accuse di Luigi Scremin, definite «turpi e grottesche», e si difendeva la «onorabilità» di Martire.

<sup>158</sup> “Corriere d’Italia”, 20 luglio 1924, *Il “caso Martire” e le bugie*. Il quotidiano difendeva Martire, che fin dal 1920 si era opposto alla corrente che voleva fare della GCI un organo del PPI, politicizzandola. Il caso Martire veniva dunque da lontano ed aveva origini prettamente politiche da imputare al «furore dei filopopolari contro il deputato espulso»; le polemiche sul gioco d’azzardo e la beneficenza erano un mero pretesto. Cfr. anche “Corriere d’Italia”, 22 luglio 1924, *Il “caso Martire” e le sette righe. Un errore del “Popolo Veneto”*.

<sup>159</sup> Martire alla Presidenza della GCI, 20 luglio 1924, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, f. 27. Martire sosteneva che, mentre le accuse passate contro la sua persona erano «di carattere prettamente politico», col recente congresso Veneto si era invece passati ad accuse specifiche «che intaccano il mio carattere e la dignità di cattolico e di militante». Martire così riassume le accuse mossegli: 1) avere aderito alle commemorazioni del 20 settembre negli anni 1919 e del 1920 in qualità vicepresidente della GCI. Ma egli ricordava che all’epoca faceva parte del consiglio comunale di Roma; la sua presenza era quindi un dovere istituzionale. 2) «Avere io sostenuto dottrine morali non corrispondenti ai criteri di una sana pedagogia. Questa accusa si riferisce evidentemente ad una polemica provocata dal Popolo Veneto da tale Scremin Luigi e perciò allego copia del mio discorso alla Camera (12 giugno) e della polemica stessa [in Ivi, ff. 38-45]». Martire ribadiva la sua intenzione di «portare alla prossima Assemblea generale la discussione del cosiddetto “caso Martire” con tutti i più ampi riferimenti e con la maggiore documentazione possibile».

<sup>160</sup> Corsanego a Martire, 22 luglio 1924 in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, f. 28.

Dopo la costituzione del Centro Nazionale la situazione divenne talmente insostenibile che monsignor Pini, Assistente Ecclesiastico della GCI, d'accordo con Corsanego e con il *placet* della Segreteria di Stato – o quanto meno del sostituto mons. Pizzardo –, il 31 agosto 1924 comunicò esplicitamente a Martire l'invito a rassegnare le dimissioni, pena l'essere dichiarato dimissionario d'autorità<sup>161</sup>.

Nonostante le proteste di Martire, che invano pretese che si esplicitasse il carattere «politico» del suo dimissionamento, il deputato clerico-fascista fu obbligato a dare le dimissioni prima della Assemblea generale della GCI del 9-11 novembre. Qui, in contrasto con l'assenza di Martire, spiccò l'ovazione tributata al popolare Cingolani, nominato consigliere onorario e applauditissimo allorché egli accomunò le sofferenze patite dai popolari a quelle subite dalla GCI: «Noi con voi abbiamo sofferto per gli ultimi due anni di violenze dopo i quali la G. C. I. è uscita più salda e più cristiana»<sup>162</sup>.

La documentazione della vicenda Martire – con le fonti vaticane finora non note – risulta significativa non solo in relazione alla storia del movimento cattolico o alla vicenda biografica del protagonista, ma anche nel determinare più precisamente i rapporti fra clerico-fascismo da un lato e Azione Cattolica e autorità ecclesiastica dall'altro.

Il progetto culturale di esaltazione della romanità ed i sentimenti filo-fascisti che lo animavano erano indubbiamente condivisi da alte personalità vaticane. Essi tuttavia risultarono in progressiva contraddizione rispetto all'indirizzo apolitico ed accentrato del movimento cattolico voluto da Pio XI. Le masse cattoliche dell'ACI, specialmente nei suoi settori giovanili, in un primo momento accolsero con malessere l'apoliticità imposta alle loro associazioni in quanto percepita, non senza qualche fondamento, come un implicito abbandono del Partito Popolare. La separazione fra azione politica ed azione cattolica offrì però l'opportunità di mantenere le distanze verso un clerico-fascismo in molti casi visto con ostilità. Nel momento in cui la stessa autorità ecclesiastica avesse cominciato a percepire con disagio la presenza di un clerico-fascismo manifestamente inadeguato ad arginare lo squadristo prima, ad attenuare le crescenti ingerenze di un Regime assai poco propenso a lasciarsi condizionare poi, il suo isolamento ne avrebbe comportato il sacrificio. Il suo stesso filo-fascismo ne offriva un facile pretesto, in quanto in contraddizione con l'apoliticità pretesa dalle associazioni cattoliche.

---

<sup>161</sup> La vicenda del dimissionamento di Martire è documentata da G. Fanello Marcucci, *Don Pini*, Modena, Edizioni Paoline, 1972, pp. 127-130.

<sup>162</sup> “Gioventù Italica”, novembre 1924, *Resoconti dell'assemblea nazionale 9-10-11 novembre*, p. 57, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., p. 64.

### 4.3 Centro Nazionale e fascismo

#### a) *La circolare di Federzoni e l'aiuto prefettizio per la fondazione delle sedi locali*

I primi due anni di vita furono senz'altro i più significativi nella breve esistenza del Centro Nazionale. Il fascismo guardò con favore la possibilità che la nuova associazione clerico-fascista marginalizzasse il partito che sino ad allora raggruppava i cattolici democratici. Ben se ne rendeva conto il ministro degli Interni Luigi Federzoni che, il 23 agosto 1924, inviò un telegramma riservato a tutti i prefetti del Regno. Il testo – finora mai reso noto dalle poche ricerche dedicate al Centro Nazionale – affermava che il ministro guardava «con il più grande interessamento» la nascita del Centro «in antitesi al Partito Popolare» e invitava i prefetti a «favorire nelle dovute forme» la sua crescita, la sua «propaganda» e il suo reclutamento, di preferenza fra coloro che gravitavano «nell'orbita dell'attuale partito popolare», evitando «interferenze con l'azione del partito fascista»<sup>163</sup>.

Per verificare quale fosse il tipo di indagine e di sostegno che – sul territorio – i prefetti potessero offrire al Centro Nazionale, ho creduto interessante osservare il caso di una provincia di particolare rilievo, come quella di Milano.

Già il 20 agosto 1924, ad una settimana dalla fondazione del Centro, e prima ancora del telegramma di Federzoni, il prefetto di Milano informava il ministro del ruolo assunto da Cavazzoni nella sezione milanese del CNI ed vi escludeva ogni ingerenza di Cornaggia, presidente dell'Unione Nazionale<sup>164</sup>. Il 24 agosto il prefetto diramò quindi alle sottoprefetture il telegramma di Federzoni, e raccolse le risposte pervenutegli. Da Lodi il sottoprefetto rispondeva che il Centro Nazionale non aveva «trovato terreno propizio la propaganda per la nuova organizzazione dei cattolici, recentemente posta in antitesi col Partito Popolare, il quale si mantiene qui compatto»<sup>165</sup>. Da Abbiategrasso il sottoprefetto scriveva: «Da nessun sintomo appare

<sup>163</sup> Il testo è ricavabile dalla trascrizione manoscritta del Prefetto Nasalli di Milano, 23 agosto 1924, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura 1901-1939*, b. 1015, fasc. *Partito cattolico nazionale*: «Telegramma (...) Il Governo segue con il più grande interessamento il lavoro di propaganda per adesioni individuali e collettive al centro nazionale nuova organizzazione dei cattolici recentemente sorta in antitesi al partito popolare. Dovrà pertanto essere curata da parte S. V. di favorire nelle dovute forme tale propaganda tenendo presente la necessità di evitare che questa sia luogo ad urti aut a dannose interferenze con l'azione del partito fascista et curando che essa sia particolarmente indirizzata al reclutamento di elementi appartenenti al campo dei cattolici militanti e soprattutto nell'orbita attuale del partito popolare. La prego di tenermi al corrente di qualsiasi evenienza e possibilmente di comunicarmi i nomi delle principali personalità che si iscriveranno a tal partito. Il Ministro Federzoni».

<sup>164</sup> Il prefetto di Milano a Federzoni, 20 agosto 1924, in *ibidem*: «S. E. Federzoni Ministro Interno. Roma. Personale stop Riferendomi istruzioni datemi verbalmente Roma onoromi riferire che S. E. Cavazzoni pur non prendendo ufficialmente direzione nuovo gruppo ne è già fin d'ora l'ispiratore e la guida stop E' esclusa ogni ingerenza od influenza del Marchese Cornaggia et delle idee che rappresenta o che potrebbe rappresentare. Prefetto Nasalli».

<sup>165</sup> Il sottoprefetto di Lodi al prefetto di Milano, 30 agosto 1924, in *ibidem*.

che a tutt'oggi sia stata spiegata un attività [sic] politica per organizzare il partito cattolico nazionale in questo circondario». Occorreva quindi che «dagli Organi della Direzione» venissero date istruzioni, che il sottoprefetto avrebbe rivolto ad una serie di personalità già individuate ed indicate, ex aderenti al Partito Popolare o iscritti che «disapprovarono in seguito la convergenza troppo avanzata verso la demagogia bianca degli ultimi tempi». In ogni caso il sottoprefetto assicurava di «interessa(rsi) personalmente pel successo del partito cattolico nazionale»<sup>166</sup>. Egualmente da Monza il sottoprefetto scriveva che il nuovo «Centro Nazionale cattolico sorto in antitesi al Partito popolare italiano non ha incontrato sinora molto successo in questo Circondario ove il Partito popolare è forte, omogeneo e ben guidato». La propaganda clericofascista non era «svolta con notevole intensità», ma «individualmente e poco in vista». Si segnalava un solo aderente al Centro Nazionale, l'industriale Carlo de Capitani da Vimercate, commissario prefettizio di quel comune<sup>167</sup>. Per quanto riguarda il resto d'Italia, le risposte prefettizie iniziarono a pervenire in ritardo, verso la fine del 1925.

Ad Asti, secondo il prefetto di Alessandria, esisteva nel novembre 1925 una sezione locale del Centro, che pure «non [aveva] alcun seguito nel resto del circondario di Asti e della provincia»<sup>168</sup>. A Genova, con quasi un anno di ritardo, il 15 giugno 1925 si costituiva la sezione del Centro Nazionale ligure, con la presenza di Mattei Gentili e Martire. In assenza di una sede propria, l'adunanza aveva luogo nella sede della Associazione generale industria e commercio, alla presenza di soli 50 aderenti<sup>169</sup>. A Milano, come già ricordato, il 23 novembre 1925 nasceva l'Unione Milanese aderente al Centro Nazionale; il prefetto aveva «conferito a lungo al riguardo con On. Cavazzoni e altri dirigenti e seguito da vicino la loro opera»<sup>170</sup>. A Modena la sezione del CNI si costituì il 20 dicembre 1925, alla presenza del sindaco, del commendator Fontana e del conte Tarabini che, aggiungeva il prefetto, «aveva preso, dietro mio consiglio, l'iniziativa del movimento». Per l'estensione del movimento alla provincia il prefetto assicurava: «all'uopo mi sto attivamente adoperando»<sup>171</sup>. Altre sedi venivano aperte a Novara ed a Biella, sempre grazie all'aiuto prefettizio<sup>172</sup>, ed a Venezia<sup>173</sup>. Da Parma si assicurava che il Centro Nazionale locale agiva in «leale e ferma partecipazione» con il Partito Nazionale Fascista<sup>174</sup>, mentre da Torino

<sup>166</sup> Il Sottoprefetto di Abbiategrasso al Prefetto di Milano, 26 settembre 1924, in *Ibidem*. Seguiva un elenco di 33 personalità, fra cui un ecclesiastico, individuati nei 13 comuni del suo circondario, a cui far eventualmente riferimento per la fondazione di sezioni del Centro Nazionale.

<sup>167</sup> Il sottoprefetto di Monza al prefetto di Milano, 18 settembre 1924, in *ibidem*.

<sup>168</sup> A capo del Centro Nazionale astigiano era il marchese Borsarelli, figlio del senatore Borsarelli. Cfr. Il Prefetto di Alessandria al Ministero degli Interni, 14 novembre 1925, in ACS, PS, 1925, b. 139, fasc. *Centro Nazionale Cattolico, partito clericale, AA per provincia*.

<sup>169</sup> Il Prefetto di Genova al Ministero degli Interni, 29 maggio 1925 e 15 giugno 1925, in *ibidem*.

<sup>170</sup> Il prefetto di Milano al ministero degli interni, 23 novembre 1925, in *ibidem*. Sull'Unione Milanese cfr. *Supra*, par. 4.2 d).

<sup>171</sup> Il Prefetto di Modena al Ministero degli Interni, 22 dicembre 1925, in *ibidem*. Erano stati inviati telegrammi al vescovo, al prefetto, a Mattei Gentili. Alla riunione di fondazione avevano preso parte circa 40 persone.

<sup>172</sup> Il Prefetto di Novara al Ministero degli Interni, 23 luglio 1925, in *ibidem*. Alla sezione di Biella venivano segnalati 70 iscritti.

<sup>173</sup> Il Prefetto di Venezia al Ministero degli Interni, 12 luglio 1925, in *ibidem*.

<sup>174</sup> Il Prefetto di Parma al Ministero degli Interni, 18 novembre 1925, in *ibidem*.

il 22 ottobre si informava della prima adunanza del Centro Nazionale, sotto la presidenza del Gianotti, che aveva «esaltato l'opera di restaurazione del Governo Nazionale». Erano stati spediti messaggi di omaggio a Mussolini, a Federzoni, all'arcivescovo Gamba, a Mattei Gentili, al segretario del fascio torinese e veniva plaudito il giornale "Il Momento"<sup>175</sup>. Comunione di intenti col fascismo nell'opera di propaganda in campo cattolico veniva espressa nuovamente al primo convegno provinciale del CNI torinese, alla presenza di Mattei Gentili, Gianotti, Carapelle, Imberti ed oltre cento delegati provinciali<sup>176</sup>. Da Cagliari il prefetto scriveva che la locale sezione del CNI recentemente fondata era stata «fin dal suo nascere da me e dalla Federazione Provinciale Fascista favorita, poiché oltre a rispondere alle direttive politiche del Governo appare oltremodo opportuna qui, dove può svolgere efficace propaganda ed attirare proseliti fra gli elementi più moderati del Partito popolare»<sup>177</sup>. Il prefetto di Campobasso infine rilevava come «le manifestazioni ufficiose della S.S. [Santa Sede], sono state interpretate come aperta sconfessione» del PPI e che pertanto molti anche fra «gli elementi del clero» avrebbero aderito al Centro Nazionale. Nonostante la debolezza del PPI molisano, però, l'azione del Centro Nazionale era «generalmente ignorata, salvo che dall'elemento dei sacerdoti, direttamente interessato, ma pel momento non prevedo che possa comunque qui raccogliere molti proseliti»<sup>178</sup>.

In sintesi è possibile concludere che l'aiuto prefettizio, sollecitato dalla circolare di Federzoni, risultò determinante per la creazione di molte sezioni locali. Nel complesso quindi le fonti prefettizie confermano le conclusioni di De Rosa, secondo cui il Centro Nazionale sorse e crebbe più per una volontà politica centrale che per un'iniziativa della base, peraltro priva di una vitalità significativa. La benevolenza governativa, la debolezza del Partito Popolare, la forte campagna editoriale a suo sostegno, giocarono tuttavia a suo favore. Benché fosse privo di un consistente seguito di massa, e fosse praticamente assente nel Mezzogiorno, alla fine del 1925 nelle città del centro-nord esistevano ormai numerose sedi del Centro Nazionale. I suoi aderenti - nella gran maggioranza dei casi provenienti dai quadri locali della destra del Partito Popolare - erano in gran parte di estrazione piccolo-borghese: consiglieri comunali, esponenti del clero cittadino, redattori della stampa locale clericofascista, membri dei consigli d'amministrazione di istituti di credito, insegnanti, impiegati nell'amministrazione pubblica. Risultavano inesistenti le adesioni da parte di donne, operai o contadini, così come di giovani o universitari, a conferma dell'assoluto distacco delle masse cattoliche dall'organizzazione clericofascista. Scarsissimo, come vedremo successivamente, fu anche il reclutamento che il Centro Nazionale realizzò nelle associazioni cattoliche.

<sup>175</sup> Il Prefetto di Torino al Ministero degli Interni, 19 ottobre 1925 in *ibidem*.

<sup>176</sup> Il Prefetto di Torino al Ministero degli Interni, 12 novembre 1925, in *ibidem*.

<sup>177</sup> Il Prefetto di Cagliari al Ministero degli Interni, 26 agosto 1925, in *ibidem*.

<sup>178</sup> Il Prefetto di Campobasso al Ministero degli Interni, 2 ottobre 1924, *Partito popolare e centro nazionale cattolico*, in ACS, PS, 1924, b. 93, fasc. *Partito clericale. Partito popolare italiano AAGG. Affari per Provincia*, sottofasc. *Campobasso*.



***b) Il Centro Nazionale e il Regime: alcune differenziazioni interne***

Il sostegno del governo e dei prefetti non fu naturalmente sgradito al Centro Nazionale, il quale però, almeno nella sua fase iniziale, tese a rivendicare il proprio profilo autonomo. La dichiarazione-programma del 1924 presentava il Centro come un'associazione dotata di «*personalità propria*, un'organizzazione propria, *per non essere confusi* con altre correnti politiche nazionali, alle quali [gli aderenti] abbiano dato o diano la loro collaborazione»<sup>179</sup>. Vi era dunque la premura di distinguersi «sul terreno politico» dal fascismo, senza sovrapporsi all'azione religiosa dell'Azione Cattolica Italiana.

L'opuscolo divulgativo del 1925 ribadiva che la posizione del Centro Nazionale rispetto al fascismo «non potrebbe essere più chiara. E' una posizione di autonomia e di indipendenza». I cattolici non avevano condiviso la fase della «violenza privata» del fascismo; e durante la «fase illegalista e rivoltosa del movimento fascista, i cattolici, che rappresentavano la tradizione nazionale, dentro e fuori il Partito Popolare, non si confusero col Fascismo»<sup>180</sup>. Dopo la Marcia su Roma, però, i cattolici nazionali avevano compreso che «il loro dovere era quello di aiutare con ogni sforzo» la pacificazione nazionale, «confortati dagli enormi progressi compiuti dall'on. Mussolini». Ecco allora che i clerico-fascisti, senza «sacrifica(re) al loro fiancheggiamento la loro personalità autonoma e indipendente», si erano convinti che «gli interessi reali del Paese non si servono così come fanno» i popolari e, consapevoli che «il movimento fascista non è un fenomeno transitorio», vi avevano onestamente collaborato. La «rispondenza notevole dei propri ideali religiosi» con i propositi attuati dai nuovi governanti – che «così apertamente dichiarano di volersi mettere sulla via che i cattolici desiderano» - aveva fatto sì che essi avessero trovato «più ragioni di consenso che di dissenso con l'azione del Governo», di modo che non era «né utile né ragionevole una posizione di contrasto, e tanto meno di lotta»<sup>181</sup>.

In altre parole, la componente più tradizionalista, moderata e «clericale» dei clerico-fascisti – riconoscibile nelle personalità di Grosoli, Crispolti e Santucci – intese rivendicare una diversità di origini, di percorsi e di motivazioni nell'adesione al fascismo. In essi, forse ancor più evidente che l'origine clerico-moderata di cui aveva parlato Sturzo<sup>182</sup>, era la velleità di riconoscere nel Centro Nazionale – come opportunamente ha messo in luce De Rosa – «una lontana filiazione» del conservatorismo nazionale<sup>183</sup>. Ed in effetti sia in Santucci che in Grosoli, più che l'entusiasmo fiancheggiatore o le speranze collaborazionistiche, emerge piuttosto l'intenzione di dar vita ad una formazione cattolica conservatrice, di destra ma

<sup>179</sup> Cfr. il preambolo alla dichiarazione-programma del Centro Nazionale, in *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 5. Corsivo mio.

<sup>180</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 20-24.

<sup>182</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.4.

<sup>183</sup> «Può considerarsi il Centro [Nazionale] una lontana filiazione di quel movimento dei conservatori nazionali, che si raccolsero per la prima volta a Casa Campello? In un certo senso sì, soprattutto valutando la partecipazione di Carlo Santucci». G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 100.

integrata sul piano nazionale, che in qualche modo si ispirasse al progetto di Casa Campello e dell'Unione Romana.

Vari elementi confermano questa tesi: l'insistenza per il pluralismo politico dei cattolici al di fuori del PPI; il carattere subordinato del Centro rispetto alla politica e alle tendenze del regime dominante; il suo «automatismo aprogrammatico» che lo portava ad accedere a tutti gli atti di politica interna e internazionale del fascismo; il conservatorismo sociale nelle politiche industriali, sindacali e agrarie; la sua avversione al regime dei partiti ed il suo antiparlamentarismo; la rivendicazione dell'intimo legame fra nazione italiana e cattolicesimo.

Ciò che infine caratterizzava l'ala «clericale», o potremmo dire più moderata, dei clerico-fascisti era l'assenza di ogni velleità di muoversi in autonomia rispetto alla Chiesa. Il clericalismo di questi «fedeli servitori della Santa Sede», fu costantemente proteso a difendere gli interessi della Chiesa, ravvisando nel consolidamento del Regime la possibilità di rafforzare in maniera più efficace che in passato gli interessi del cattolicesimo. E l'apprezzamento del fascismo fu sempre commisurato, o almeno giustificato, col beneficio che esso era ritenuto capace di offrire alla causa cattolica, restituendo alla religione il ruolo pubblico che naturalmente le competeva nella vita della nazione.

Fu certo questa componente che, a differenza di Martire, Mattei Gentili o Cavazzoni, dimostrò anche alcune perplessità – se non per il disegno complessivo del clerico-fascismo – almeno per le sue realizzazioni pratiche. Già abbiamo veduto come l'auspicio di un «revisionismo» popolare temperasse alquanto in Santucci e Crispolti la polemica antipopolare, così come l'esecrazione della violenza squadrista, pur con le ambiguità che abbiamo illustrato, non poté neppure in essi dirsi del tutto insincera. Ed anche nei confronti del Centro Nazionale le iniziali prese di distanze non mancarono. Già abbiamo notato come Crispolti sconsigliasse la fondazione di un partito o di un'associazione in palese antitesi col PPI, e, una volta nato, pur inviando la propria adesione, insistesse con Grosoli e Mattei Gentili per «restare nell'ombra». Santucci invece fu membro del Comitato Centrale del CNI e del Comitato Centrale dell'Unione Romana. Ma ciò non gli impedì di nutrire fortissimi dubbi sull'utilità dell'associazione e perfino sull'intrinseca bontà dell'incondizionato appoggio a Mussolini. In un brano delle sue memorie, dopo aver confessato la sua tristezza per l'abbandono del Partito Popolare, egli aggiungeva:

Il Centro Nazionale che più tardi sorse con lo stesso programma primitivo del Partito Popolare Italiano ma con reciso distacco da ogni tendenza demagogica, ebbe la mia adesione. Dubitai però e dubito tuttora [settembre 1925] che questo nuovo raggruppamento politico, non volutosi denominare Partito, riesca a rendersi attivo e fecondo di fatti positivi e notevoli, per più ragioni, ma specialmente per la mancanza di un Duce così forte nel dirigerlo quale fu D. Sturzo pel Partito Popolare Italiano. Forse ciò potrà avverarsi quando la parte migliore dei popolari avrà il coraggio di separarsi dalla frazione estrema che ora ne ha il predominio, e rientrerà nella via retta e sana, per la quale il partito era nato, e nella quale ci troveremo noi e loro

un'altra volta riuniti col solo comune intento di servire senza ambizioni e senza secondarie vedute il nostro paese<sup>184</sup>.

Un biglietto di Grosoli a Crispolti ci rivela che nel salotto di casa Santucci si tenevano riunioni del Centro Nazionale<sup>185</sup>. Crispolti, per motivi di salute, mancò di partecipare ad una di esse convocata il 26 ottobre 1925, a seguito della quale Santucci scrisse al marchese, informandolo sulla riunione. Gli intervenuti erano stati «di numero assai meschino (molti essendosi per varie ragioni scusati, e qualcuno non essendosi neppure scusato, come Montresor e Libertini)». Era stato deciso che «non convenisse opporsi alla nuova riforma progettata» (probabilmente la riforma amministrativa podestarile) ed alle leggi sulle Società Segrete e sulla magistratura. Santucci comunicava con tono laconico che si era deciso di «intensificare il favore e la fiducia pel governo nazionale», ma al contempo di formare una commissione di senatori «amici del Governo» che avesse un colloquio privato con Mussolini al fine «di vedere in pieno accordo con lui se fosse possibile di attenuare qualche asprezza delle nuove leggi, e si ripeté il desiderio di salvaguardare la indipendenza della Magistratura». Santucci ignorava quale potesse essere il frutto della trattativa, ma riteneva facile prevedere che Mussolini «non [avrebbe] accettato emendamenti ai suoi disegni di legge già approvati dalla Camera». Tutt'al più si sarebbe potuto ottenere «promesse interpretative più o meno conformi ai nostri desiderata». Ma – aggiungeva Santucci con scetticismo – «intanto le riforme si moltiplicano». Era stata approvata la legge sul Governatore di Roma, «ciò che vuol dire la definitiva soppressione della rappresentanza elettiva nel nostro comune». La «legge sul Podestà, che per tutti i comuni d'Italia sopprimerà o preparerà la soppressione della rappresentanza elettiva: e questo dopo aver dato alle donne il voto amministrativo». E si profilavano le leggi sui «sindacati, e poi le corporazioni ed altro»<sup>186</sup>.

Insomma – concludeva Santucci - è quello che chiamano lo Stato fascista: cioè la cessazione di partiti politici e parlamentari. E' un bene? Forse sì, almeno a fronte delle degenerazioni del parlamentarismo. Ma è quasi un ordinamento statale semi assolutista che pur avendo per cardine – monarchia – religione – ed esercito – come disse ieri Farinacci, sembra una struttura organica, per quanto con finalità molto diversa, molto somigliante allo Stato bolscevico. E che dire allora del nostro povero Centro e in generale dei Cattolici Nazionali?... E dire che proprio ora si prepara una nuova intesa col gruppo di Cornaggia!... Vorrei tanto conoscere le tue

<sup>184</sup> ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 3, *Prima appendice ai miei cenni autobiografici*, 8 settembre 1925, p. 9.

<sup>185</sup> Grosoli a Crispolti, 25 ottobre 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 204: «Car.mo, Ti scrivo da Roma, dove avremo domani alle 11 in Casa Santucci la riunione dei Senatori del Centro e alle 16 l'adunanza al Senato».

<sup>186</sup> Santucci a Crispolti, 1 novembre 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Santucci*. La riforma podestarile e la legge che istituiva il governatorato di Roma non poteva non suscitare profonde perplessità in un uomo come Santucci, il quale aveva aderito in passato all'Unione Romana per le elezioni amministrative, ed aveva mosso i primi passi politici nelle amministrazioni locali, stante il *non expedit* vaticano per il parlamento nazionale.

personali impressioni su tutto ciò. Forse dovremo scioglierci e rientrare nell'ombra, ovvero finir tutti fascisti?<sup>187</sup>.

Si trattava di una comunicazione che rivelava tutto il disincanto di Santucci rispetto al fascismo ed anche rispetto all'utilità del Centro Nazionale. Non possediamo la risposta di Crispolti, ma certamente Santucci dovette manifestare le stesse sensazioni anche a Giovanni Grosoli. Il quale gli rispose esprimendosi, al contrario, in termini ottimistici e quasi entusiastici rispetto al significato del Centro Nazionale. Scriveva infatti Grosoli:

Io non divido il pessimismo, che pervade la tua lettera del 2 corr. e lo giudico una conseguenza della tua lontananza e forse della impossibilità di leggere i giornali, che in quest'ultimo periodo hanno spesso riportato notizie importanti sul Centro Nazionale. A Genova fu tenuta – nella sala della Camera di Commercio – una numerosissima ed importantissima assemblea, che portò al risultato pratico – oltre all'adesione di tutti i presenti – della costituzione di un Comitato promotore per la Liguria; altrettanto si è verificato a Torino (dove il barone Giannotti, l'industriale Bellia ed altri aderenti alla Unione Nazionale di Cornaggia entrarono nel Comitato promotore per il Piemonte), a Venezia, a Bergamo; e si sta organizzando una grande assemblea a Padova. Nell'Emilia il Partito Popolare perde aderenti ogni giorno più e chi esce da quel partito si trova quasi automaticamente con noi, anche se non manda subito una adesione scritta, alla quale io do un peso relativo. Ti ricorderai che io ho sempre pensato che noi non avremo formato e non dovremo sforzarci di formare un esercito di tesserati o aderenti, ma che avremo dovuto essere un nucleo e meglio ancora parecchi nuclei rappresentanti di una corrente che andrà sempre ingrossandosi e che si manifesterà importante nelle prossime elezioni. Sono illusioni le mie? Può essere, ma confesso che mi sembrano esatte valutazioni dei fatti<sup>188</sup>.

E' comunque da notare che, nonostante le perplessità sul Centro Nazionale e su alcuni provvedimenti del Governo, nulla valse a raffreddare il filo-fascismo di queste personalità. Lo ribadiva con forza proprio Santucci in una lettera a Sturzo del 12 settembre 1925, nella quale tornava ad enumerare in termini entusiastici «i grandi servizi innegabili» resi dal fascismo alla Patria e alla Chiesa. In quella lettera è semmai interessante l'assenza di ogni riferimento al Centro Nazionale; si affacciava piuttosto l'idea di costituire un'altra associazione, anch'essa legata al glorioso passato del movimento cattolico. Santucci suggeriva infatti a Sturzo la cessazione dell'Aventino, passo che avrebbe dovuto essere

accompagnato o seguito dalla formazione dalla proclamazione di un partito nuovo nella forma, ma non nella sostanza, che dovrebbe intitolarsi *Unione Popolare Italiana* smettendo quell'antipatico titolo di partito che vuol dire divisione. La nostra *Unione* dovrebbe scrivere sulla bandiera gli stessi articoli del programma nostro del gennaio 1919 al quale dopo quasi 7 anni

<sup>187</sup> Ibidem.

<sup>188</sup> Grosoli a Santucci, 9 luglio 1925, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1.

nulla è da togliere, niente è da aggiungere. Ma dovrebbe (...) lealmente, fiduciosamente riconoscere tutte le benemerienze del fascismo, pur deplorandone talune colpe e taluni errori, e riservando la propria autonomia, il proprio carattere e la fede nelle più belle tradizioni e nei più nobili ideali del popolo italiano: Dio e patria, ordine e libertà<sup>189</sup>.

Lo stesso scioglimento del Centro Nazionale, nel 1930, sarebbe stato poi salutato da molti fra gli stessi clericali senza eccessivi rimpianti, ed anzi, nel nuovo clima instauratosi con la Conciliazione, quasi come un fatto positivo<sup>190</sup>.

Nello stesso Crispolti la critica alla violenza squadrista, l'ambigua prudenza di certi suoi scritti, gli involuti e talora reticenti discorsi pronunziati in Senato, lasciano intravedere infatti una propria specificità. Benché sostanzialmente allineato sulle posizioni governative, Crispolti non rinunciò a puntualizzare e precisare le sue opinioni su un ampio spettro di argomenti politici e non si negò a diversi contraddittori. L'autonomia di giudizio e l'affabilità verbale che aveva caratterizzato la prosa giornalistica di Crispolti nell'impegno nel movimento cattolico, determinò anche lo stile e la sostanza delle sue proposte politiche e delle sue prese di posizione. Suo peculiare interesse, più che la riforma e la modernizzazione della società italiana, restò comunque sempre la tutela degli interessi cattolici e della Chiesa, secondo le possibilità e le convenienze del momento, per attribuire alla struttura politica una funzione di strumento o, quanto meno, di fine secondario.

Pur all'interno dello stesso fronte clerico-fascista del Centro Nazionale aveva invece una sensibilità riconoscibilmente differente il gruppo di Martire, Cavazzoni, Mattei Gentili, Carapelle, appartenenti alla generazione successiva e inseriti nel Regime con cariche di governo o di sottogoverno, oppure ammessi al parlamento con la candidatura nella Lista Nazionale fascista nel 1924. Nel loro clerico-fascismo spicca una sensibilità «clerico-nazionalista» che giustamente già De Rosa individuò come «un fenomeno non interamente assimilabile alla categoria dei conservatori nazionali»<sup>191</sup>.

Nel suo complesso la collaborazione col fascismo di questa specifica componente del clerico-fascismo si configurò come l'avvallo di cattolici, che si qualificavano come nazionali, ad un Regime tendente al totalitarismo. Carapelle concepiva il clerico-fascismo come un movimento d'opinione che non solo «fiancheggiasse» il governo fascista, ma vi apportasse un contributo attivo, «dando la propria opera, *fatta di consenso e di azione*, al Regime». In quest'ottica sarebbe stato «colposo non solo combattere il Fascismo, ma anche il semplice restarsene in disparte»; perciò «l'adesione al Regime s'imponessa»<sup>192</sup>.

In ordine alla Nazione, la critica al liberalismo, all'individualismo e il riconoscimento, da parte del fascismo, dell'Italia come nazione cattolica e di Roma

<sup>189</sup> Santucci a Sturzo, 12 settembre 1925 cit. in L. Sturzo, *Scritti Inediti*, vol. II: 1924-1940 a cura di F. Rizzi, Roma, Cinque Lune, 1975, pp. 92-95.

<sup>190</sup> Scriveva infatti Santucci il 21 luglio 1930 all'on Giovenale a proposito dello scioglimento del Centro Nazionale: «Era ora, perché esso [il Centro Nazionale] di fatto aveva cessato di esistere e meglio era che ogni residuo di una piccola ed oscura vita di esso fosse del tutto eliminata», Santucci a Giovenale, 21 luglio 1930, cit. in G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 100. Cfr. *Infra*, par. 6.4.

<sup>191</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 101.

<sup>192</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 45.

come città centro del mondo, portavano questi membri del CNI ad una esaltazione della Nazione molto spiccata. Significativa ad esempio è l'argomentazione di Carapelle secondo cui «lo Stato totalitario fascista è forza viva della collettività. Esaltare la Nazione è potenziare le energie specifiche della razza, accumulate attraverso la storia, la sua lingua, la sua arte, la sua virtù». Il nazionalismo fascista non contraddiceva gli insegnamenti della dottrina cristiana, poiché «valorizzando la tradizione storica ed il pensiero che fece grande Roma, non può il Fascismo non tenere conto di quanto a questa grandezza la Chiesa di Roma diede e tuttora dà»<sup>193</sup>.

A differenza di Crispolti – che pur ammettendo la perfetta armonizzazione del nazionalismo fascista con la dottrina cattolica, tendeva a mantenere viva la distinzione fra i due campi – Carapelle descriveva una fusione ben maggiore fra fascisti e clerico-fascisti: «I nostri amici deputati [del Centro Nazionale] non formano un aggruppamento a sé – avrebbe scritto nel 1928 – sono nella maggioranza, ne fanno parte, si considerano né più né meno che deputati fascisti»<sup>194</sup>. «Seguiamo, dunque, con il maggior entusiasmo il continuo elevarsi del Fascismo da forza di partito a forza nazionale (...) che se il Fascismo poteva esser partito prima della Marcia su Roma, oggi esso è invece la Nazione»<sup>195</sup>.

Eguale Paolo Mattei Gentili, parlando ad un convegno del Centro Nazionale a Torino il 13 novembre 1926 si espresse in termini netti riguardo alla «posizione del Centro Nazionale al momento presente; si potrebbe dire che esso è nel Regime e per il Regime fascista ed è col Partito fascista». Si trattava dunque di un'adesione che lasciava ben poco margine a distinzioni. Se il Centro Nazionale manteneva una sua fisionomia senza sciogliersi nel partito fascista era «per una caratteristica» che dalle parole di Mattei Gentili pareva più tattica che di sostanza; il Centro infatti, traendo la sua «azione politica dalla professione stessa dei principi cattolici, mira(va) a diffondere questa sua posizione nel campo dei cattolici»<sup>196</sup>. Il “Corriere d'Italia” sintetizzava: «Nel regime e per il regime fascista noi siamo dunque da tempo, senza pentimenti ed incertezze; e vi siamo come cattolici e come italiani»<sup>197</sup>.

Carapelle a sua volta spiegava che i clerico-fascisti agivano per il Regime così come lo facevano gli iscritti al Partito fascista. «Unica differenza, che il Partito fascista opera, per così dire, su tutto il fronte; il Centro Nazionale opera, invece, in una zona soltanto, soltanto in un settore determinato. *Non meno fascisti dei fascisti*, la nostra non iscrizione al Partito non è segno di incertezza o di riserva; ma è semplicemente un particolare aspetto del nostro compito politico»<sup>198</sup>.

La distinzione fra fascisti e clerico-fascisti, secondo questi personaggi era dunque assai più tenue rispetto a quella che rivendicavano Crispolti o Santucci, i quali si ritenevano eredi di una specifica tradizione politica che, pur nell'adesione al Regime, continuava a contraddistinguerli. Per i “clerico-nazionalisti” (usiamo qui ancora una volta la definizione di De Rosa per identificare Martire, Carapelle, Mattei Gentili)

<sup>193</sup> Ivi, pp. 52-53. Il discorso di Mattei Gentili nel testo di Carapelle è erroneamente datato 13 novembre 1925.

<sup>194</sup> Ivi, p. 59.

<sup>195</sup> Ivi, p. 61.

<sup>196</sup> Ivi, p. 69-70.

<sup>197</sup> Ivi, p. 72. L'articolo citato è: “Corriere d'Italia”, 15 novembre 1926, *Il discorso di Torino*.

<sup>198</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 72. Corsivo mio.

l'adesione al Centro Nazionale indicava invece la specificità di un'origine e delimitava un «settore di competenza» entro il quale però essi esercitavano un'azione politica ormai interamente assimilabile a quella degli altri fascisti. Un filo-fascismo che, dopo la Seconda guerra mondiale, Carapelle avrebbe totalmente rinnegato, presentando il Centro Nazionale come ultimo baluardo di libertà eretto dai cattolici contro il fascismo<sup>199</sup>.

Alla categoria dei più ferventi clerico-nazionalisti appartenne anche un personaggio su cui manca una specifica monografia, quale il principe Anton Francesco Boncompagni Ludovisi, figlio del principe e monsignor Ugo Boncompagni Ludovisi. Francesco Boncompagni Ludovisi, popolare per due legislature, nazionalista nel 1922<sup>200</sup> e quindi fascista, nel febbraio 1923 fu chiamato da Mussolini a presiedere il Banco di Roma al posto di Santucci, ritenuto, come abbiamo già visto, ancora troppo vicino al Partito Popolare<sup>201</sup>. Esponente di spicco dell'aristocrazia "nera" romana, dalla tipica impronta nazional-fascista, fu in ottimi rapporti con la Santa Sede, alla quale dopo la Seconda guerra mondiale donò l'immenso archivio di famiglia. Nell'introduzione dell'inventario recentemente redatto per la *Collectanea Archivi Vaticani* si legge che Francesco Boncompagni Ludovisi «pur non aderendo mai al Regime [corsivo mio], aveva assunto negli anni '30 ruoli politico-istituzionali non marginali, arrivando ad incarichi di governo nel Ministero Mussolini: ministro sottosegretario di Stato delle Finanze<sup>202</sup> dal 21 luglio 1927 al 9 luglio 1928; senatore

---

<sup>199</sup> A. Carapelle in L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni* cit., pp. 81-82: «Parecchi uomini politici di alta responsabilità (...) credero fosse loro dovere anziché mettersi in disparte, restare a difendere ancora, per quanto possibile, le posizioni già conquistate, se pure martellate dagli estremisti del fascismo e non da quelli più equilibrati e preparati come Federzoni, Rocco, Grandi, Bottai. (...) Prendevano già, in quel tempo, sempre più consistenza le più o meno palesi trattative che condussero poi al patto lateranense. (...) Sarebbe stato un errore, proprio quando stava per diventare realtà quella speranza che i migliori uomini d'Italia, dal Risorgimento in poi, avevano sempre coltivata, rompere ogni rapporto di fiancheggiamento, inasprire i dissensi, allargare e approfondire il solco già apertosi tra la corrente politica cattolica e quella fascista. Sorse, così, sul disgregarsi del partito fascista, quella coagulazione delle frantumate forze politiche cattoliche, che prese il nome di "Centro Nazionale Italiano", quasi manipolo di superstiti, accerchiato, sì; ma non ancora vinto. Alcuni biasimarono aspramente. Si disse che si trattava di viltà conformistica; si disse che l'opera di questi cattolici rimasti, in politica, ancora sul piano in cui si erano trovati nel primo momento quando fu unanimemente riconosciuta utile al Paese ed al partito la collaborazione col Governo di Mussolini, non servì a nulla; che il Centro Nazionale Italiano non ebbe altra funzione che quella di assistere al definitivo soffocamento di ogni libertà politica (...). I frutti di un albero non si colgono subito. Gli uomini passano; le opere restano e anche il Centro Nazionale Italiano fu travolto; l'argine – ultimo argine – fu spezzato; ma che importa questo? Resta l'11 febbraio...». Infine, «soffocata e spenta l'ultima fiamma rimasta ancora accesa del Centro Nazionale Italiano, Stefano Cavazzoni non ristette dalle sue fatiche; e continuò a adoperarsi specialmente per l'Azione Cattolica». Ivi, p. 83.

<sup>200</sup> Cfr. F. Boncompagni Ludovisi, *Lettera agli elettori*, Roma, Tipografia editrice laziale, 1922.

<sup>201</sup> Sul principe Francesco Boncompagni Ludovisi cfr. *Supra*, par. 2.5 d). Deputato dalla XV alla XVII legislatura (1919-1924), eletto nel Collegio di Roma e nel Collegio Unico Nazionale, dal 1923 al 1927 fu presidente del Banco di Roma: cfr. F. Boncompagni Ludovisi, *Il Banco di Roma*, S.I., s.n., 1925, estratto di "Rassegna italiana", *L'Italia di Vittorio Emanuele III, 1920-1925*, numero speciale, dicembre 1925. Una breve scheda sul senatore in E. Gentile – E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 377-378.

<sup>202</sup> M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1989, pp. 156, 168.

del Regno dal 21 gennaio 1929; Governatore di Roma dal 1928 al 1935; membro della Commissione per il Giudizio dell'Alta Corte di Giustizia dal 1936 al 1939; membro della Commissione dell'Agricoltura dal 1939 al 1943»<sup>203</sup>. Se si aggiunge che egli fu, fin dal 17 giugno 1929, iscritto all'Unione Nazionale Fascista del Senato<sup>204</sup> e nel 1944 fu dichiarato decaduto dalla carica di senatore a causa della complicità col Regime<sup>205</sup> – decadenza revocata due anni dopo, pare, grazie all'intervento di Tacchi Venturi<sup>206</sup> – ci si potrebbe chiedere cos'altro manchi al suo curriculum per potersi definire «aderente al Regime»...

In disparte, pur aderendo all'Unione Romana associata al Centro Nazionale, appaiono invece gli ormai anziani aristocratici promotori del *Manifesto dei "cattolici nazionali"* quali Vannutelli, Pocci, Patrizi, Jacoucci, Pietromarchi. Fra di essi si distinse Piero Misciattelli, nel cui palazzo era stato firmato il *Manifesto dei "cattolici nazionali"* nel giugno 1923. Autore di una numerosa serie di studi sulla santità di S. Caterina da Siena, della quale mise in luce i nessi fra valori cristiani, patria locale e patria religiosa<sup>207</sup>, nel 1924 il Misciattelli pubblicò per Imperia il volume *Fascisti e cattolici*, tradotto anche in francese nel 1928<sup>208</sup>. Il fascismo vi era presentato come una forma di «misticismo» intriso di valori cristiani, che mirava a creare in Italia un durevole ordine sociale cristiano. Fortemente critico nei confronti di Sturzo – accusato di «modernismo» e di voler reintrodurre fra i cattolici «i principi del 1789» contro i diritti di Dio – Misciattelli era invece oltremodo apologetico nei confronti di Mussolini e della «mistica del fascismo». La guerra era presentata come elemento di esaltazione religiosa della Patria («Mussolini vide la superiore bellezza dei valori religiosi nazionali d'un popolo in armi»), e l'uso della violenza non solo era indicato come uno strumento necessario, ma nobilitato religiosamente come forma espressiva di una fede («Mussolini, come dice Dante di San Domenico, fu colui che “negli sterpi eretici percosse”. La fede, l'amore puro e forte per un'idea si esprime sempre con violenza»). Il misticismo del fascismo si riconnetteva così al cattolicesimo per l'uso della violenza («in ogni movimento mistico è racchiusa una sublime

<sup>203</sup> G. Venditti (a cura di), *Archivio Boncompagni Ludovisi*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2008, tomo I, pp. XIV-XV.

<sup>204</sup> E. Gentile – E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 377-378.

<sup>205</sup> Deferito il 7 agosto 1944 all'Alta Corte, fu dichiarato decaduto dalla carica di senatore il 30 ottobre 1944 e poi reintegrato il 24 luglio 1946. Cfr. Archivio Storico del Senato della Repubblica, *Segreteria del Regno, Fascicoli personali dei senatori del Regno*, fasc. 78, *Boncompagni Ludovisi Francesco*.

<sup>206</sup> Sulla decisione di archiviare il procedimento il 24 luglio 1946 (cfr. ACS, *Alta corte di Giustizia per le sanzioni contro il Fascismo*, fasc. 36, ff. n.n.) influì certamente la posizione defilata assunta dal principe nel periodo bellico e un certo credito acquisito dopo l'8 settembre 1943. Cfr. Alta Corte di Giustizia di Roma, *Memoria per il principe Francesco Boncompagni Ludovisi*, Tipografia Ferraiolo, Roma, 1944, pp. 29-30 ora in ACS, *Alta corte di Giustizia per le sanzioni contro il Fascismo*, fasc. 36, ff. n.n. Ma non sembrano estranei i buoni uffici messi in atto dal padre Tacchi, tant'è che, lo stesso giorno del proscioglimento, Francesco Boncompagni si premurò di ringraziare il gesuita per l'interessamento in suo favore presso l'Alta Corte. Archivium Romanum Societatis Jesus (ARSI), *Fondo Tacchi Venturi* 1018, 464. Traggio queste notizie dallo stesso G. Venditti (a cura di), *Archivio Boncompagni Ludovisi*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2008, tomo I, pp. XIV-XV.

<sup>207</sup> M. Mussolin, *Da Mistici senesi a Misticismo senese. L'opera di P. Misciattelli e la costruzione di un modello locale di santità*, in AAVV., *Presenza del passato: political ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, Siena, Cantagalli, 2008, pp. 127-145.

<sup>208</sup> P. Misciattelli, *Fascisti e cattolici*, Milano, Imperia, 1924; Id., *Le fascisme et les catholiques*, traduit de l'italien par D. A. Toledano, Paris-Bruxelles, Social Editions, 1928.



violenza»), per l'appello al sacrificio, all'ordine ed alla disciplina. Insomma, «il fascismo è dunque una forma di misticismo cattolico».

Si trattava di una posizione ancora sostanzialmente isolata fra gli stessi clerico-fascisti, ma in un certo senso anticipatrice, nella sua forma estrema, di quel cattolicesimo fascista (che in alcuni esponenti potrebbe definirsi anche fascismo cattolico) che, negli anni della Conciliazione, come afferma Moro, volendo cristianizzare il fascismo e lo Stato, «rischiava in realtà di fascistizzare il cattolicesimo»<sup>209</sup>.

#### ***4.4 Centro Nazionale e Chiesa cattolica. Il primo atteggiamento della Santa Sede (1924-1925)***

Il rapporto fra clerico-fascismo e Chiesa cattolica, ed in particolare, per ciò che qui ci interessa, fra Centro Nazionale e Santa Sede, ha sempre costituito un grosso problema interpretativo. La carenza delle fonti ha spesso determinato giudizi non sufficientemente meditati o supportati dalla pur scarsa documentazione disponibile.

Anche recentemente è stato affermato che la Santa Sede «tollerò, ma non appoggiò fattivamente» il Centro Nazionale e che l'autorità ecclesiastica preferì «non comprometersi troppo». Il Vaticano «ne approvò genericamente la costituzione, ma non fece niente per farlo crescere». «La Civiltà Cattolica» avrebbe commentato «con distacco» la sua fondazione<sup>210</sup>.

A sua volta Riccardi ha ammesso che la fondazione del Centro pose alla Santa Sede «notevoli problemi riguardo alla sua imparzialità»; tuttavia anch'egli conclude che «l'atteggiamento vaticano nei confronti del Centro Nazionale fu coerente con la proclamata imparzialità» al punto che la vicenda del Centro «aggiunge una ulteriore conferma all'atteggiamento neutrale della S. Sede sulle questioni politiche italiane». «Non ci fu mai un impegno diretto del Vaticano nei confronti del Centro» ed anche da parte di mons. Gasparri «non ci fu mai un reale interesse per il Centro Nazionale»<sup>211</sup>.

A nostro avviso invece quello dell'autorità ecclesiastica fu un atteggiamento di inizialmente cauta ma concreta benevolenza; alla luce della nuova documentazione, risultano dunque non più convincenti le affermazioni volte a ridimensionare alquanto l'iniziale favore delle autorità ecclesiali nei confronti del Centro Nazionale. Tali affermazioni paiono infatti proiettare su tutta l'esperienza del Centro Nazionale, compresa la fase delle origini nel 1924, l'ombra di discredito che esso attirò su di sé con la condanna pontificia del 1928 e con la sua ingloriosa fine nel 1930. Come affermò De Rosa, invece, nel momento della sua nascita «senza dubbio il Centro

<sup>209</sup> R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista* cit., p. 143.

<sup>210</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., pp. 203-208.

<sup>211</sup> A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., pp. 15-16.

godeva di simpatie in Vaticano e nella stampa cattolica, più di quante potesse oramai goderne il Partito Popolare»<sup>212</sup>.

Per quanto riguarda il giudizio complessivo dell'opera del Centro Nazionale in relazione ai suoi obiettivi, i pareri risultano abbastanza omogenei.

L'anziano conte Dalla Torre, parlando nel 1958, fatta salva la personale buona fede dei suoi componenti<sup>213</sup>, asserì che il Centro Nazionale aveva nociuto alla «causa cattolica» poiché aveva compromesso i cattolici col fascismo di fronte alle masse ed al mondo. L'ex direttore de "L'Osservatore Romano" taceva l'appoggio della Chiesa al CNI; il fascismo lo aveva tollerato poiché «gli era immensamente vantaggioso il poter avere una prova che esso non era poi un tirannico distruttore di tutte le libertà politiche»<sup>214</sup>. I cattolici del Centro insomma, proseguiva il Dalla Torre, si erano comportati come quei sacerdoti che negli anni Cinquanta collaboravano con i regimi filosovietici di Polonia e Ungheria, tollerati per poter dimostrare al mondo che in fondo non era vero che il comunismo perseguitava la Chiesa. Nel complesso si trattava dunque di un «esperimento» poco significativo e in ogni caso da valutare negativamente<sup>215</sup>.

Anche la storiografia, con maggior rigore critico, ha comunque concordato sullo scarso significato storico e sul completo fallimento dell'esperienza del Centro Nazionale. Sgarbanti nella biografia di Grosoli parla di «involuzione», di «deplorable cedimento» che «corruppe, fino alla estrema conseguenza teocratica, la tradizione di supporto del moderatismo, sfigurandone in reazionario l'antico volto conservatore e paternalista»<sup>216</sup>. Ed anche De Rosa ha parlato del Centro come di un «reggicoda del fascismo», «artificioso», privo di seguito fra le masse cattoliche, «un aborto»<sup>217</sup>.

Questo, nel complesso, sarà alla fine anche il nostro giudizio. Il fallimento dei suoi obiettivi però non necessariamente deve portarci a concludere che il Centro

<sup>212</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 97.

<sup>213</sup> G. Dalla Torre, *I cattolici e il fascismo*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, p. 124: «Noi dobbiamo riconoscere ad alcuni cattolici che hanno peso parte a questo movimento e che fecero anche parte dei governi fascisti (veri e propri governi fascisti) rettitudine d'intenzione e onestà di opera. Non abbiamo trovato dei profittatori, degli sfruttatori, delle persone, diciamo la parola, ignobili. Abbiamo trovato delle persone dignitose».

<sup>214</sup> Ivi, p. 124: Il Centro Nazionale fu una «corrente di cattolici, i quali hanno pensato che, malgrado tutto, non si dovesse salire sull'Aventino spirituale e morale, specialmente dopo il fallimento dell'Aventino politico; che i cattolici dovevano concorrere alla collaborazione con il nuovo regime, salve le riserve giuste che si potevano fare e che il fascismo lasciava liberamente a questa corrente, per una ragione molto evidente: che gli era immensamente vantaggioso il poter avere una prova che esso non era poi un tirannico distruttore di tutte le libertà politiche, come era accusato di essere. (...) Non avevano capito [i cattolici del Centro Nazionale] quanto grave danno portava alla causa cattolica il fatto che si potesse asserire all'interno di fronte alle masse, all'estero di fronte al mondo democratico, che veramente quei cattolici che non volevano fare della politica avversa al governo, quei cattolici che avevano una "obiettività" di giudizio, riuscivano ad ammettere e ad attuare una cooperazione senza rinuncia alle proprie idee».

<sup>215</sup> Ivi, p. 125: «Ad ogni modo noi dobbiamo riconoscere che questo Centro Nazionale fu veramente non importante né per rappresentanza di uomini, né per numero rispetto alla massa dei cattolici. Resa la giustizia obiettiva, dobbiamo storicamente dare un giudizio negativo sull'esito di questo esperimento».

<sup>216</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 151.

<sup>217</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 89 e 101.

Nazionale sia stato un'esperienza storicamente insignificante, come affermò il Dalla Torre. Anzi, in alcuni ambiti, come giustamente scrive John Pollard<sup>218</sup>, col fiancheggiamento politico del governo fascista e con la polemica logorante contro il morente Partito Popolare, il Centro esercitò un'influenza politica non proprio trascurabile.

Vi è infine un'ulteriore premessa che merita d'essere evidenziata nei rapporti fra Centro Nazionale e Chiesa. La nota programmatica del 1924 delimitava il campo d'azione del Centro al solo «terreno politico». Il CNI si definiva infatti «Associazione per l'azione politico-sociale». Esso dunque non faceva «azione religiosa», che restava competenza dell'Azione Cattolica Italiana, dalla quale infatti i cattolici del Centro ebbero cura di marcare le distanze («non si intende in nessun modo sconfinare nel campo proprio all'Azione Cattolica Italiana»). Essi agivano «da cattolici» ma, poiché lo facevano sul «terreno politico», la loro azione non dipendeva direttamente dall'autorità ecclesiastica.

Fu soprattutto ad opera di Egilberto Martire che il Centro Nazionale si impegnò per un'intesa con il fascismo muovendosi da posizioni sostanzialmente autonome dalla linea complessiva della Chiesa, tentando una risposta sul piano politico alternativa alla forte presenza del PPI, ma elaborando anche un progetto di “fiancheggiamento politico” nei confronti del fascismo autonomo rispetto alla linea concordataria perseguita dalla Santa Sede<sup>219</sup>.

Se dunque la Chiesa dimostrò un'iniziale simpatia per il Centro Nazionale, a causa del suo antipolarismo e del suo filo-fascismo, ciò nonostante il Centro *non* rispondeva pienamente alla linea di accentramento e di apoliticità imposta da Pio XI al movimento cattolico. Il Centro non agiva «al di fuori e al di sopra dei partiti». Faceva azione politica, e non religiosa. Si mostrava oltremodo ossequioso nei confronti dell'autorità ecclesiastica, ma della sua azione l'autorità ecclesiastica non rispondeva e non ne avrebbe pertanto condiviso le responsabilità.

### *a) L'iniziale simpatia dell'autorità ecclesiastica per il Centro Nazionale*

L'abbandono del PPI da parte della gerarchia ecclesiastica fu progressivo, e mai attuato in forma esplicita. Non vi sono documenti che attestino che la Santa Sede, almeno fino alla metà del 1923 e forse anche oltre, desiderasse la scissione del Partito Popolare. Anche in seguito alla rottura intervenuta con la legge Acerbo, essa sostenne, durante il dibattito sulla «revisione», una riunificazione dei cattolici, beninteso in una prospettiva collaborazionista e con la previa espulsione della sinistra. La campagna elettorale della primavera 1924, col definitivo distacco dei

---

<sup>218</sup> J. Pollard, *Catholics Conservatives and Italian fascism: the Clerico-Fascists*, in M. Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Unwin Hyman, 1990, pp. 31-49.

<sup>219</sup> Per gli esiti di questo atteggiamento cfr. *Infra*, par. 6.1.

clerico-fascisti dal PPI, ed ancor più l'Aventino nell'estate dello stesso anno, con la prospettata collaborazione popolar-socialista, evidenziarono finalmente in modo manifesto la presa di distanza dell'Autorità Ecclesiastica dal Partito Popolare.

In questo quadro la fondazione del Centro Nazionale non solo non lasciò indifferente la Santa Sede, ma fu vista da essa come un fatto positivo e degno di essere sostenuto, ancorché in maniera non pubblica.

A supporto di questa tesi abbiamo portato una discreta documentazione: la lettera «riservatissima» del card. Gasparri a Santucci con cui sollecitava le dimissioni del senatore dal PPI<sup>220</sup>; il fatto, finora ignoto, che mons. Pucci avesse steso la bozza del programma del CNI; i suggerimenti e l'approvazione che egli diceva di aver ottenuto da un «altissimo personaggio» che abbiamo creduto di identificare nello stesso cardinal Gasparri. Ed esistono altre testimonianze indirette: Grosoli, secondo quanto scrive Antonio Fappani, avrebbe comunicato a Longinotti di aver avuto l'incoraggiamento ad aderire al Centro Nazionale da un importante prelato<sup>221</sup>; e lo stesso Sgarbanti scrisse che il conte si sarebbe deciso ad aderire al Centro Nazionale «dopo avere avuta una risposta incoraggiante dal card. Gasparri al quale si era rivolto per consiglio»<sup>222</sup>.

Giovanni Sale ha rinvenuto in Archivio Vaticano un interessante documento, datato 25 settembre 1923, intitolato *Programma di collaborazione dei cattolici col governo Mussolini*. Vi si ribadivano le ragioni che consigliavano ai cattolici di sostenere il Governo Mussolini<sup>223</sup> e, ciò che più conta, progettava già allora la costituzione di una massa di cattolici in «appoggio al governo dell'On. Mussolini» in due tempi. In un primo momento si sarebbe dovuto far pressione sugli «elementi revisionisti del P.P. (...) per mezzo degli attuali dissidenti»; in un secondo tempo «il nucleo così formato dovrebbe lanciare un appello e costituire immediatamente i nuovi quadri». Si trattava dunque di un progetto che, col Centro Nazionale, poteva dirsi almeno parzialmente attuato. Per giungere a buon fine occorreva che «il clero non ostacoli in alcun modo la nuova combinazione» e che Mussolini proseguisse nel suo «programma cristiano delle riforme sociali» [sottolineature nel documento]. La massa cattolica militante nel Partito Popolare «inevitabilmente dovrà finire per eliminarsi da se stessa, almeno in gran parte»<sup>224</sup>.

Questa relazione è stata attribuita ad «ambienti del cattolicesimo militante (come nel mondo romano quelli di Martire e Mattei Gentili)», e quindi «inviata» alla Segreteria

<sup>220</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.1 d).

<sup>221</sup> G.L. Massetti-Zannini – A. Fappani, *Giovanni Maria Longinotti*, Brescia, Cedoc, 1970, p. 235.

<sup>222</sup> Cfr. R. Sgarbanti, *Giovanni Grosoli* cit., p. 187, n. 26. Sulla stessa linea anche C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia* cit., pp. 608-609.

<sup>223</sup> «I cattolici con i molti provvedimenti presi dal Governo in armonia coi loro principi – e principalmente con l'atteggiamento contro il divorzio e a favore dell'insegnamento religioso [nelle scuole statali] – hanno dovuto veder dissipate le prevenzioni e i timori di mancanza di sincerità da parte del Governo stesso: hanno dovuto anzi convenire che nessun Governo in Italia, e forse nel mondo, avrebbe potuto in un solo anno fare altrettanto a favore della religione cattolica. I Cattolici non possono pensare che con terrore a quello che potrebbe avvenire in Italia se il Governo dell'on. Mussolini dovesse cedere ad una eventuale insurrezione delle forze sovversive e perciò hanno tutto l'interesse a sostenerlo». Così recitava un anonimo documento elaborato presumibilmente da meno clerico-fascista, cit. in G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 98-99.

<sup>224</sup> *Ivi*, pp. 321-322.

di Stato in un secondo momento<sup>225</sup>. Ma la relazione risulta battuta a macchina su carta che conserva in filigrana lo stemma e l'intestazione della «Segreteria di Stato di S. S.» e dunque fu probabilmente redatta da ambienti assai più vicini alla Santa Sede di quanto non si è ritenuto sinora<sup>226</sup>. Essa infine conserva tratti di correzione a margine, segno che, se non proprio redatta al suo interno, fu certamente sottoposta all'attenzione della Segreteria per un parere preliminare<sup>227</sup>.

“La Civiltà Cattolica” si mostrò come di consueto assai cauta. Scelse tuttavia di pubblicare integralmente la dichiarazione programmatica del Centro Nazionale comparsa sul “Corriere d’Italia” il 14 agosto 1924, nella quale tanta parte aveva avuto mons. Pucci. E commentava:

E’ dunque un altro gruppo di cattolici i quali si stringono con l’intenzione di far valere nell’azione pubblica i principii cristiani differenziandosi dal P.P.I. specialmente per l’atteggiamento di fronte al nuovo stato di cose. Certamente sarebbe stato desiderabile che niun dissenso li avesse divisi in ora tanto grave; ma giacché cosa fatta capo ha, è da sperare che la diversità di apprezzamento in alcuni punti, non divida gli animi, né impedisca che l’una e l’altra schiera si considerino con rispetto e si porgano vicendevole aiuto ove entri in giuoco ciò che ad un cattolico deve stare più a cuore di qualsiasi preferenza politica<sup>228</sup>.

Secondo Sale «*La Civiltà Cattolica* commentava con distacco la formazione del nuovo partito»<sup>229</sup>. In realtà tale commento era una presa d’atto che ribadiva la posizione tenuta dalla rivista fin dalla scissione del PPI nell’estate 1923; essa aveva fin d’allora auspicato, è vero, una «revisione» in seno popolare e la riunione dei cattolici, ma su basi apertamente collaborazionistiche, implicitamente imputando alle «deviazioni» subite dalla dirigenza del partito la motivazione dell’avvenuta scissione.

Il fatto poi che la rivista avesse pubblicato pressoché integralmente il programma del Centro Nazionale, come in passato era stato fatto solo per quello del Partito Popolare, dimostrava che il CNI veniva considerato una realtà politica autonoma, alla pari del PPI. Già questo era un evidente cambio di linea. Peraltro l’imparzialità che “La Civiltà Cattolica” professava nei confronti di popolari e clerico-fascisti appare abbastanza opinabile laddove si consideri che la differenza fra le due sensibilità si riduceva, secondo la rivista gesuita, a una mera differenza di “tattica politica” o di

<sup>225</sup> Ivi, p. 98.

<sup>226</sup> Il documento si trova conservato in ASS, AES, Italia, IV periodo, pos. 581 (PO), 22, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 55-56. Su tale documento rimando alla contestualizzazione già esposta in M. Baragli, *Il Centro Nazionale e la Santa Sede* cit., p. 246.

<sup>227</sup> Come nota giustamente Sale, «dei punti indicati nel programma ce n’era però uno che non fu gradito da colui che lo leggeva, quello, cioè, in cui si diceva che bisognava dare pubblicità al programma di fiancheggiamento («lanciare un appello e costituire immediatamente nuovi quadri»): questa parte infatti fu cancellata con due segni incrociati di penna. Ciò significa che chi leggeva il programma ne condivideva in generale il contenuto tranne che quel particolare passaggio». G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 100, n. 68.

<sup>228</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, *Cose italiane*, pp. 467-469.

<sup>229</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 205.

“politica delle alleanze”<sup>230</sup>. Si trattava dello stesso atteggiamento de “L’Unità Cattolica” che, in un editoriale del direttore, aveva teso a minimizzare la scissione del Partito Popolare riducendola ad una questione «artificiale» e non «sostanziale», quale era la «maggiore o minore o totale adesione al governo dell’on. Mussolini»<sup>231</sup>. In questo modo si mostrava di non voler cogliere le vistose differenze politiche ed ideologiche – di fondo e sostanziali – che motivavano la scelta di appoggiare, o di fare opposizione, al governo Mussolini.

Infine, una tale imparzialità pare contraddetta dalla forza con cui, nei fascicoli precedenti e in quello successivo, “La Civiltà Cattolica” si scagliò contro il Partito Popolare per l’ipotesi di una collaborazione antifascista avanzata da Turati e non esclusa dal segretario del PPI De Gasperi<sup>232</sup>. L’ostilità ad un’eventuale collaborazione popolar-socialista emerge peraltro non solo dai due noti articoli di padre Rosa<sup>233</sup> - positivamente salutati da un ampio editoriale de “Il Popolo d’Italia”<sup>234</sup> e dagli stessi clerico-fascisti<sup>235</sup> - ma anche da una serie di ripetuti riferimenti polemici ravvisabili per mesi nella rubrica *Cose italiane*<sup>236</sup> e, indirettamente, dal continuo agitare il «pericolo bolscevico»<sup>237</sup>. Lo stesso Renzo De Felice – a proposito della polemica cui abbiamo fatto già riferimento nel precedente capitolo – avanzò l’ipotesi che tale polemica «ebbe qualche influenza» nella

<sup>230</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, *Cose italiane*, p. 370. Per una valutazione più documentata dell’atteggiamento de “La Civiltà Cattolica” si rimanda anche alle osservazioni già avanzate a proposito del commento della rivista gesuita delle dimissioni dal PPI dei senatori cattolici nazionali. Cfr. *Supra*, par. 3.1 d).

<sup>231</sup> “L’Unità Cattolica”, 4 agosto 1923. Cfr. *Supra*, par. 3.1 d).

<sup>232</sup> Si tratta della vicenda accennata *Supra*, par. 3.6 d), a cui si rimanda per le fonti e la bibliografia.

<sup>233</sup> I già ricordati “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici*, pp. 297-306 e “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, *L’eco del nostro articolo su la parte dei cattolici nelle lotte politiche*, pp. 481-494.

<sup>234</sup> “Il Popolo d’Italia”, 26 agosto 1924, *Finalità dei cattolici nella realtà politica*.

<sup>235</sup> Misciattelli a Crispolti, 18 agosto 1924, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 14, b. *Misciattelli*: «Sono assai lieto della riscossa nazionale cattolica di Bologna, ed ho letto con intima soddisfazione l’articolo magistrale della Civiltà Cattolica».

<sup>236</sup> Cfr. ad esempio “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, *Cose Italiane*, p. 274 che denunciava la «delicatezza della posizione in cui si vengono a trovare anche i popolari per la dichiarazione, sembrata inopportuna, dell’on De Gasperi». Si faceva notare che a Brescia il comitato provinciale del PPI tenutosi il 19 luglio 1924, pur plaudendo alle dichiarazioni dell’on. De Gasperi, si affrettava a smentire l’opportunità di una collaborazione popolare-socialista rilevando «la sempre viva contrarietà ad accordi con forze politiche radicalmente antagonistiche sul terreno morale, religioso, sociale ed il pericolo che tale accordo eventuale, anche limitato a circoscritta collaborazione di governo, ingeneri grave confusione nell’animo delle masse». In “La Civiltà Cattolica”, 1924, IV, *Cose Italiane*, pp. 79-80 si citava una relazione di De Gasperi che rivendicava la «attività propria ed integrale col pieno e vigoroso richiamo dei nostri principi e delle nostre tendenze cristiano-sociali», «sicché cessi l’attuale dittatura dello Stato-Partito e siano evitati al Paese reazioni sovversive ed esperimenti bolscevichi». “La Civiltà Cattolica” commentava: «Noi che per dovere di ufficio levammo una voce di protesta contro una alleanza “prospettata” non certo da noi soli, siamo lieti di vedere invece ufficialmente riaffermato il proposito “di un’attività propria”, lungi non solo da alleanze con i partiti apertamente sovversivi e bolscevichi, ma anche da quelli che ai sovversivi e ai bolscevichi, per l’ineluttabile logica dell’errore, sarebbero destinati ad aprire la via».

<sup>237</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1925, I, *Pericoli sociali dal liberalismo al bolscevismo*, pp. 97-102; “La Civiltà Cattolica”, 1925, I, *Il bolscevismo in marcia*, pp. 193-204; “La Civiltà Cattolica”, 1925, II, *Il bolscevismo in marcia*, pp. 11-26.

decisione dei cattolici nazionali, fino ad allora rinviata, di fondare un'associazione politica da contrapporre al Partito Popolare<sup>238</sup>.

Per converso, non una parola venne spesa per condannare la collaborazione col governo fascista del Centro Nazionale – non ipotizzata, quest'ultima, ma realizzata con un incarico di sottogoverno al Presidente del CNI Paolo Mattei Gentili. Lo stesso atteggiamento venne assunto anche da "L'Osservatore Romano" il quale, se dedicò uno spazio limitato alla nascita del Centro Nazionale, recava negli stessi giorni ampi editoriali con cui stigmatizzava l'ipotetica collaborazione dei popolari coi socialisti unitari in funzione antifascista<sup>239</sup>.

Nel settembre 1924, infine, un documento vaticano prendeva in esame le eventuali direttive elettorali da dare all'Azione Cattolica in caso di elezioni politiche anticipate, che si presumevano per il novembre 1924. Il Partito Popolare – si immaginava – si sarebbe coalizzato certamente con quello socialista, appoggiandone i candidati direttamente o indirettamente, ad esempio non presentando un proprio candidato d'opposizione nei collegi ove si presentasse un candidato socialista. In tal caso – suggeriva il documento vaticano – occorreva dare all'Azione Cattolica un'indicazione elettorale precisa: il candidato popolare non avrebbe dovuto ricevere il voto degli associati cattolici, che avrebbero dovuto invece preferirgli il candidato governativo, specialmente se esso fosse stato un aderente al Centro Nazionale<sup>240</sup>.

<sup>238</sup> Renzo De Felice, con riferimento a questi «violentissimi» attacchi di padre Rosa, scrisse: «Di fronte alla violenza di questa presa di posizione della "Civiltà cattolica" è da chiedersi se essa non ebbe qualche influenza nella decisione presa verso la metà di agosto da quei conservatori nazionali che si erano venuti nei mesi precedenti staccando dal PPI, di dar vita ad un proprio movimento di netto fiancheggiamento del governo, il Centro nazionale italiano». R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 657-658.

<sup>239</sup> La notizia della fondazione del CNI veniva data in un breve trafiletto *Una nuova associazione politica*, in "L'Osservatore Romano", 14 agosto 1924. Sulla stessa pagina, però, ampio spazio veniva dato alla polemica de "La Civiltà Cattolica" contro il PPI. Ivi, *I cattolici e l'ora presente*. Altrettanto pesante era l'intervento del conte Dalla Torre nell'editoriale T., *Questioni del giorno. Nel campo delle ipotesi*, in "L'Osservatore Romano", 27 agosto 1924. Un corsivo alla fine dell'articolo precisava che le note del direttore «prescinde(vano) dai fatti e contingenze odierne. Chi potesse – meglio volesse – interpretarne giudizi applicabili, a suo giudizio, ad attuali avvenimenti, ad affermazioni e iniziative fra cattolici nel libero campo politico, cadrebbe in errore». Implicitamente si voleva dunque negare che le note dell'Osservatore fossero lette alla luce degli «odierni contrasti» fra popolari e clerico-fascisti, o che fossero «applicati a nuove correnti o iniziative» quale appunto era il Centro Nazionale. Tuttavia che vi fosse proprio una speciale attenzione a quanto avveniva nel campo dell'azione politica dei cattolici italiani, lo rilevava l'articolo di pochi giorni successivi *Sulla collaborazione dei popolari coi socialisti*, in "L'Osservatore Romano", 28 agosto 1924. Un altro articolo, citando la presa di posizione de "L'Unità Cattolica", rilevava la legittimità dell'alternativa politica al PPI costituita dal Centro Nazionale, richiamando i cattolici alla necessaria unione sul piano religioso. *I cattolici e la politica*, in "L'Osservatore Romano", 28 agosto 1924: «Gli uni e gli altri, ed altri molti che stanno fuori così del P.P. come del Centro, appartengono alla fede cattolica, la professano nella famiglia, sono iscritti a sodalizi religiosi o di pietà. E tutti, senza venir meno alla comune credenza, si tengono arbitri di scegliere un loro posto nella politica».

<sup>240</sup> «Nell'ipotesi più moderata l'invito [dei popolari] a votare pel candidato Socialista sarà fatto almeno privatamente ed in molti luoghi sarà la parola d'ordine che il partito popolare passerà alle nostre organizzazioni. E allora si può chiedere se è lecito od illecito il voto al candidato socialista tanto più se si troveranno di fronte un candidato socialista ad un candidato del centro nazionale (ad es. Turati di fronte a Mattei Gentili o Cavazzoni). In tal caso quale dovrà essere l'atteggiamento dell'Azione Cattolica, tanto più se le Giunte diocesane, o i Circoli cattolici si rivolgeranno ad esso per

La documentazione conferma dunque che la fondazione del CNI si sviluppò autonomamente, senza un diretto intervento da parte della Santa Sede. Ma certo questa iniziativa nasceva con le aperte simpatie individuali di esponenti della Curia romana, al punto che, secondo quanto riferì mons. Pucci a Crispolti, «non solo [il CNI] corrisponde ad una evidente necessità, ma coincide con dei criteri e desideri che a noi non possono essere che carissimi e degni della più attenta considerazione». Né al Centro mancarono gli attestati di stima di importanti vescovi ordinari, già noti a causa del loro aperto filo-fascismo. Da Napoli un anonimo sacerdote denunciava al card. Gasparri il proprio arcivescovo, il cardinal Ascalesi, a proposito del quale allegava un ritaglio di giornale dal titolo *La sezione napoletana del Centro Nazionale visita S. E. il cardinale Ascalesi*. L'articolo narrava di come il cardinale avesse accolto con estrema cordialità «gli autorevoli rappresentanti del Centro [Nazionale] formulando l'augurio che il nobile programma dell'Associazione trovi sempre maggiore concretazioni [sic] e spuntino per domani giorni ancora migliori per la Chiesa»<sup>241</sup>. L'anonimo sacerdote si diceva quindi sdegnato che il cardinale avesse «espresso i suoi auguri per la realizzazione del programma di tale partito politico».

A parte ogni considerazione sulla poca rispondenza ai principi cristiani dell'attività di un partito, come il Centro Nazionale, che sorto sfaldando l'unità politica dei cattolici italiani e rendendoli così servi del dittatore, mostra ogni giorno sempre più la propria dedizione ad un regime di completa sopraffazione; a parte l'uso non autorizzato per alcun partito politico dell'appellativo di cattolico nel quale il Centro nazionale, nonostante le diffide, persiste; pare all'E. V. Rev.ma - chiedeva il sacerdote al cardinal Gasparri - che il modo di comportarsi di S. E. Ascalesi significhi “non far politica”?<sup>242</sup>.

---

avere una direttiva. Si parla di azione cattolica e non di Autorità Eccl. per una semplice ragione, che l'Autorità Ecclesiastica ha già chiaramente segnato la direzione da seguire, chi esplicitamente proibisse ai cattolici di seguire l'atteggiamento del Partito Popolare, sarebbe con ogni probabilità seguito, ad eccezione di pochi esaltati». ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 19-24 e ff. 26-31. Il documento è riprodotto anche in G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 355-357.

<sup>241</sup> Cfr. il ritaglio di giornale, senza testata e senza data, *La sezione napoletana del Centro Nazionale visita S. E. il cardinale Ascalesi* in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, f. 60: «L'Ufficio stampa del Centro Nazionale comunica: Giovedì mattina alle ore 11 il Consiglio Direttivo del Centro Nazionale Italiano sezione di Napoli, si è recato al Palazzo arcivescovile per porgere gli auguri di Capodanno a S. E. il Cardinale Ascalesi. Il Presidente duca di Santaseverina espresse a S. E. i sentimenti di devozione da parte del Centro che vede valorizzate col fascismo le aspirazioni dei cattolici nazionali. S. E. ringraziò vivamente gli autorevoli rappresentanti del Centro formulando l'augurio che il nobile programma dell'Associazione trovi sempre maggiore concretazioni [sic] e spuntino per domani giorni ancora migliori per la Chiesa. S. E. si trattenne poi in cordiale conversazione con i convenuti a cui impartì la pastorale benedizione».

<sup>242</sup> Anonimo al card. Gasparri, gennaio 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, f. 60.



***b) «Al di fuori e al di sopra dei partiti»***

La benevolenza con cui fu visto sorgere il Centro Nazionale appare più significativa di fronte alla crescente diffidenza con cui si guardò al Partito Popolare, divenuta esplicita a partire dall'estate 1924 quando – come abbiamo già veduto – in concomitanza con la fondazione del Centro Nazionale, il PPI venne ripetutamente criticato a causa dell'ipotesi di una collaborazione con i socialisti moderati. Come notava Romolo Murri si trattava di un dissenso non solo di tattica elettorale, ma di un conflitto di più ampio peso<sup>243</sup>. Lo confermarono i rilievi fatti dalla Santa Sede agli articoli degli organi popolari che si occuparono di elezioni amministrative dell'autunno 1924<sup>244</sup>, della situazione politica europea<sup>245</sup>, del discorso pontificio dell'8 settembre 1924<sup>246</sup>.

Il discorso di Pio XI peraltro, oltre a confermare la condanna già espressa da “La Civiltà Cattolica” sulla ipotetica collaborazione PPI-PSI, aggiungeva una nota critica sull'aconfessionalità del partito e, soprattutto, notava che era «penoso al cuore del Padre vedere buoni figli e buoni cattolici dividersi e combattersi a vicenda»<sup>247</sup>. Anche “La Civiltà Cattolica” nelle settimane seguenti tornò con due articoli a richiamare, in contrasto con la «divisione dei partiti politici», la doverosa «unione

<sup>243</sup> “La Tribuna”, 18 ottobre 1924, *Il conflitto fra Vaticano e il Partito Popolare in una intervista con l'on. Romolo Murri*.

<sup>244</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 24, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 43-44 contiene un ritaglio de “Il Popolo”, 21 settembre 1924, *Un aspetto della situazione* a proposito delle elezioni amministrative. A margine vi è un commento: «All'alleanza sul terreno sindacale attuata dalla Confederazione sindacale segue ora quella amministrativa, mentre gli organi direttivi e i deputati popolari negano l'alleanza!! [coi socialisti]».

<sup>245</sup> Ivi, f. 69 contiene un bollettino dattiloscritto del Partito Popolare Italiano del 16 marzo 1925 a cura dell'Ufficio Stampa del P.P. in cui si ribadisce la possibilità d'una collaborazione coi socialisti moderati, come avvenuto in Germania, Austria e Cecoslovacchia, richiamando l'intervista di De Gasperi dell'anno passato. Tutto il brano è segnato con una matita rossa a margine.

<sup>246</sup> Pizzardo a Pio XI, s. d. [ma settembre 1924], in ivi, f. 53: «Beatissimo Padre, Mi permetto inviare a Vostra Santità il commento del «Popolo» al discorso della Santità Vostra. In sostanza il “Popolo” non prende il discorso come una norma concreta da seguirsi ma come in invito ad esaminare la propria responsabilità e ad orientare la propria azione là dove la coscienza indica. – Se non erro questa è applicazione della asserita aconfessionalità. Cioè il Partito popolare si ispira agli ideali cristiani, ma quando questi ideali sono in concreto spiegati dall'Autorità ecclesiastica, allora interviene la coscienza a stabilire il valore pratico. Mi perdoni Beatissimo Padre tanta libertà! Mi prostro al bacio del Sacro Piede. Umilissimo figlio e servo G. Pizzardo».

<sup>247</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 62-65, *Parole pronunciate dal Santo Padre ad un gruppo di giovani Universitari cattolici il giorno 8 settembre 1924*: «Si cita altresì la collaborazione dei cattolici coi socialisti in altri paesi; ma si confonde, per la scarsa abitudine di distinguere, fattispecie affatto diverse. A parte la differenza degli ambienti e delle condizioni storiche, politiche e religiose, altro è trovarsi di fronte ad un partito già arrivato al potere e altro è a questo partito aprire la strada e dare la possibilità dell'avvento; la cosa è essenzialmente diversa. Ma è davvero penoso al cuore del Padre vedere buoni figli e buoni cattolici dividersi e combattersi a vicenda. Perché in nome degli interessi cattolici, obbligare o ritenersi obbligati ad aderire là dove si fa programma di una aconfessionalità, che per sé, potrebbe prescindere anche dalla confessione cattolica?».

dei cattolici»<sup>248</sup>. In questo pensiero, già anticipato nel commento che la stessa rivista aveva dato della fondazione Centro Nazionale<sup>249</sup>, era in realtà riassunta l'idea fondamentale del pontificato di Pio XI: restaurare, anche *in vitis catholicis*, l'unione di tutti i cattolici, ricercando sul terreno religioso quelle ragioni di solidarietà che non esistevano più sul terreno politico e sociale.

La storiografia italiana ha da tempo osservato come la separazione fra Azione Cattolica Italiana (ACI) e Partito Popolare accentuata da Pio XI ebbe come conseguenza, forse non indesiderata, l'abbandono del PPI, del resto mai troppo amato a causa del suo aconfessionalismo<sup>250</sup>. Chiave di volta del pontificato di Pio XI, l'Azione Cattolica ebbe come obiettivo «la partecipazione dei laici cattolici all'apostolato gerarchico, per la difesa dei principi religiosi e morali, per lo sviluppo di una sana e benefica azione sociale, sotto la guida della Gerarchia Ecclesiastica, *al di fuori e al di sopra dei partiti politici*, nell'intento di restaurare la vita cattolica nella famiglia e nella società»<sup>251</sup>. In continuità con l'impostazione datale da Benedetto XV, uno dei cardini dell'Azione Cattolica era proprio la distinzione fra «Azione Cattolica» e «azione dei cattolici», secondo il postulato della «apoliticità»<sup>252</sup>.

<sup>248</sup> «La Civiltà Cattolica», 1925, I, *L'Unione dei cattolici e la divisione dei partiti*, pp. 385-394: «Sovra tutte le divisioni dei partiti e le macchinazioni o combinazioni dei politici, essa [la Chiesa] vuole stringere tutti unitamente i cattolici italiani in quei principii supremi di religione e di fede, di sacrificio e amore del pubblico bene, che sono vincolo nobilissimo di concordia e di pace, nonché incentivo possente della migliore azione e ristaurazione sociale»; «La Civiltà Cattolica», 1925, I, *Unione dei cattolici e la divisione dei partiti in Italia*, pp. 481-490: «[La Chiesa] non ha mai dichiarato di avere una dottrina esclusiva rispetto ai partiti politici. La Chiesa ha cooperato al bene comune (...). Ufficio suo è di spiegare le leggi morali, d'insegnare le verità di fede e mostrare la via della salute eterna. Ma non mai la Chiesa si è arrogata il diritto di occuparsi direttamente di una politica di partiti. E contuttociò ella ha fissato principii ben definiti che non consentono ad un cattolico fedele alla sua Chiesa, di appartenere ad un partito che propaga ed insegna dottrine contrarie a quelle della Chiesa cattolica».

<sup>249</sup> «La Civiltà Cattolica», 1924, III, *Cose italiane*, pp. 467-469.

<sup>250</sup> Su questo aspetto mi limito a rinviare a F.L. Ferrari, *L'Azione Cattolica e il regime*, Firenze, Parenti, 1957; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia* cit., p. 484 e ss.; S. Rogari, *Santa Sede e fascismo dall'Aventino ai Patti Lateranensi*, Bologna, Forni, 1977, p. 23; G. Miccoli, *La Chiesa e il fascismo* in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, p. 200; Id., *Chiesa cattolica e totalitarismi*, in V. Ferrone (a cura di) *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, Firenze, Olschki, 2001, p. 11; D. Menozzi, *La Chiesa cattolica* in G. Filoramo – D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 202-203; P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in Id., *Coscienza democratica e religiosa nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 378; Y. Chiron, *Pie XI (1857-1939)*, Paris, Perrin, 2004, p. 217.

<sup>251</sup> Così Pio XI stesso si esprimeva il 30 luglio 1928 in una lettera alla presidente della Unione Internazionale delle leghe giovanili femminili cattoliche. In L. Civardi, *Manuale di Azione cattolica*, Roma, Coletti, 1952, p. 88. Corsivo mio. Su tale frase cfr. F. Roveda, *I problemi dell'Azione Cattolica. Le origini e la portata di una frase*, in «L'Avvenire d'Italia», 4 luglio 1925.

<sup>252</sup> Sul tema cfr. soprattutto M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992, pp. 67-186 che sintetizza la concezione dell'ACI di Pio XI con le parole d'ordine di «unità nella distinzione»; «ristaurazione cristiana»; struttura gerarchica (e quindi disciplina e obbedienza); «efficace coordinazione». Sul rilievo dell'Azione Cattolica Italiana nel pontificato di Pio XI cfr. anche Id., *L'Azione Cattolica del tempo di Pio XI e Pio XII (1922-1958)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, p. 84 e ss.; P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero,

L'operazione non era esente da rischi poiché già l'inchiesta condotta da mons. Roveda nel 1923 aveva portato alla luce un netto filo-popolarismo nella base dell'Azione Cattolica, ed un'altrettanto diffusa ostilità nei confronti del Partito fascista<sup>253</sup>. Del resto già Mario Casella – a cui si deve la migliore introduzione al tema – ha ampiamente chiarito il senso della «apoliticità» dell'Azione Cattolica e l'atteggiamento di «benevolo riserbo» dei suoi vertici nei confronti del nuovo Regime<sup>254</sup>. La recente apertura degli Archivi Vaticani per il pontificato di Pio XI ha portato alla luce un'imponente documentazione che consente oggi di precisare ulteriormente le linee della politica vaticana nei confronti di cattolici democratici e PPI da un lato e clerico-fascisti e CNI dall'altro.

Le difficoltà nel far accettare al movimento cattolico gli indirizzi pontifici, venivano rese note da alcuni assistenti ecclesiastici, come risulta in un memoriale inviato alla Santa Sede nel 1925. Il documento raffrontava la situazione dell'Azione Cattolica del 1922 – evidenziando le «confusioni» costituite dalla politicizzazione in senso popolare delle sezioni, della stampa e del clero<sup>255</sup> – con quella del 1925 – quando

---

1979; G. B. Guzzetti, *Il movimento cattolico italiano dall'unità ad oggi*, Napoli, Dehoniane, 1980; P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia* cit., pp. 362-418; E. Preziosi, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, Torino, SEI, 1996; Y. Chiron, *Pie XI* cit.; F. Margiotta Broglio, *Pio XI*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, vol. III, *ad vocem*; C. Dau Novelli, *Azione Cattolica in Dizionario del fascismo* cit., p. 126; M. Agostino, *Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, Rome, École française de Rome, 1991; F. Bouthillon, *La naissance de la Mardité: une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie 11, 1922-1939*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2001.

<sup>253</sup> Cfr. ASACI, *Fondo della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana*, serie II, b. 2, fasc. *Attività presidenza e giunta centrale: Inchiesta Roveda 1923*. Il fascicolo contiene le risposte ad un questionario rivolto alle sezioni locali dell'ACI. La domanda n. 5 chiedeva: «Quali sono i rapporti dell'A.C. col Partito Popolare? Sono le stesse persone dirigenti?». La domanda n. 6: «Quali sono i rapporti dell'A.C. col Partito Fascista? Vi sono stati incidenti?». Le risposte alla domanda n. 5, nella gran parte dei casi, confermavano buoni rapporti. Vi erano commistioni fra PPI e ACI, ma in via di risoluzione. Dalla risposta alla domanda n. 6, tranne alcuni rari episodi di preti filo-fascisti, emergeva invece un quadro di tensioni, rapporti difficili, improntati ad una palese ostilità; spesso si denunciavano incidenti. Cfr. M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'era di Pio XI. Indagine nell'Archivio dell'Azione Cattolica Italiana* in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 1163-1168. La documentazione sull'inchiesta Roveda è parzialmente trascritta in *Appendice prima. Notizie sulla situazione dell'Azione Cattolica locale*, in *ivi*, pp. 1200-1226.

<sup>254</sup> Cfr. M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'era di Pio XI* cit., pp. 1158-1161.

<sup>255</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 32, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 45-48, *Azione cattolica e azione politica*: «Ancora nel 1922, quando incominciò l'opera sua la Giunta Centrale, era radicata e diffusa la convinzione formatasi al sorgere del Partito Popolare, che questo dovesse essere lo sbocco unico e necessario dell'attività politica dei cattolici italiani; anzi, nonostante i richiami della S. Sede (...), affermant la superiorità e la necessità dell'Azione Cattolica, molti ritenevano l'azione cattolica sorpassata nella sua forma antica, e la facevano consistere solo nella attività economica e politica: Di qui: 1 – La confusione fra Azione Cattolica e azione politica fino a ritenere che un buon cattolico dovesse avere assieme alla tessera dell'Unione Popolare, la tessera del Partito Popolare, fino ad avere le stesse sedi e gli stessi dirigenti, - a mettere in prima linea, anche in manifestazioni di azione cattolica, i deputati popolari anche quando questi non erano certo i migliori cattolici. 2 – La degenerazione della stampa cattolica, tanto quotidiana, come settimanale, in stampa di partito, concedendo la precedenza e la prevalenza assoluta alle questioni e vicende politiche, sotto l'unica visuale degli interessi del partito, trascurando quasi

finalmente era «accettata da tutti la distinzione tra azione cattolica e azione politica» e le manifestazioni dell'ACI assumevano carattere «veramente cattolico». Rimanevano però alcune «gravi difficoltà per un'azione più pronta e più feconda». Tali «difficoltà» da risolvere venivano enumerate ed imputate, con tono certo non benevolo, all'azione del Partito Popolare:

1 – La quasi totalità dei cattolici italiani, anche militanti nell'azione cattolica, sono, se non iscritti, certo favorevolissimi al Partito Popolare; vedono quindi male ogni atto, ogni dichiarazione, che anche indirettamente, colpisca tale partito: molti vorrebbero anzi un appoggio aperto dall'azione cattolica.

2 – La prevalenza della mentalità politica ed una impressionante passionalità fa sì che gran parte dei cattolici preferiscano i giornali rispondenti alle loro idee politiche, pur essendo giornali cattivi, ai giornali buoni che hanno la tendenza opposta, oppure, in qualche occasione, hanno giustamente combattuto le direttive del Partito Popolare. Questa difficoltà è aggravata dal fatto che tutto il mezzogiorno non ha giornali cattolici: nell'Italia Centrale, Unità Cattolica e Osservatore Romano sono pochissimo letti: e nell'Italia Settentrionale L'Italia di Milano e il Corriere di Torino, pur essendo indipendenti finanziariamente, per mancanza di persone, non hanno sempre un atteggiamento imparziale e sereno, dinanzi a fatti e persone.

3 – Anche il clero, nella sua stragrande maggioranza, specialmente il clero giovane e delle campagne, è molto favorevole al Partito Popolare: e non sa comprendere, come, mentre dal 1918 al 1921 fu dalla stessa Autorità Diocesana spinto ad appoggiare il P. P., specialmente nelle elezioni, oggi debba astenersi da qualunque appoggio anche indiretto; reputa questo atteggiamento, come effetto di paura, o di favore al Governo attuale.

4 – Nei riguardi della Gioventù Cattolica, non vi è nessuno, nemmeno fra i dirigenti, che abbia una vera convinzione delle direttive attuali, e quindi sappia trasfondere tale convinzione negli assistenti e nei giovani.

5 – Nelle conversazioni particolari, e anche su Giornali e Riviste (Civitas, Parte Guelfa, Libertà di Sassari ecc.), specialmente per opera dei maggioranti esponenti del Partito Popolare, - è frequente una lotta sorda e una sottile denigrazione contro le direttive ed uomini dell'Azione Cattolica; per l'autorità di tali esponenti e per l'attaccamento che la maggioranza dei cattolici conservano ancora oggi, al Partito Popolare, sono evidenti le tristi conseguenze in seno stesso all'azione cattolica: freddezza o anche ostilità verso l'Azione Cattolica, diffidenza verso i suoi dirigenti.

L'azione di riordino dell'ACI risultava particolarmente difficoltosa nelle fila della Gioventù Cattolica Italiana (GCI), come risulta da una seconda dettagliata relazione non datata, condotta per ordine di Pio XI<sup>256</sup>. Secondo l'estensore la GCI soffriva di alcuni «difetti» che – a ben vedere – erano il frutto del suo orientamento politico in

---

totalmente i problemi religiosi e morali. 3 – La partecipazione diretta del clero alle manifestazioni ed affermazioni politiche, fino ad assumere in parecchi luoghi l'ufficio di segretario politico e di agente elettorale».

<sup>256</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 35, ff. 41-64 *Alcune osservazioni intorno alla G.C.I.* [1925].

senso popolare: «troppo parlamentarismo»<sup>257</sup>, «troppo laicismo»<sup>258</sup>, eccessiva libertà di stampa<sup>259</sup>, eccessiva autonomia economica<sup>260</sup>, e soprattutto rapporti troppo stretti con il PPI. Il documento passava quindi a confrontare, ancora una volta, il passato con la fase attuale (verosimilmente la prima metà del 1925). In tutta la prima parte, dedicata al passato della GCI, emergeva come elemento di costante critica la «confusione tra il movimento cattolico e il movimento politico del Partito Popolare»<sup>261</sup>, al punto che era adesso impresa assai ardua convincere i giovani dell'opportunità di scindere le sorti della GCI da quelle del PPI<sup>262</sup>.

Per quanto riguardava il presente, l'estensore notava come la grande maggioranza dei giovani manifestassero atteggiamenti popolari antifascisti, ed una pessima considerazione del Centro Nazionale e dei filo-fascisti.

1°) La quasi totalità dei giovani cattolici e degli AA. EE. [Assistenti Ecclesiastici] sono ANTIFASCISTI POPOLARI. Coloro che aderiscono al Centro Nazionale ed appoggiano il movimento fascista sono POCHISSIMI. La massa milita risolutamente all'opposizione. Le ragioni di questo atteggiamento son varie. Innanzi tutto i giovani cattolici ripugnano da quella violenza che è nella dottrina e nei metodi del fascismo. Di più, spesso nelle Provincie (nel Veneto, ad esempio) i maggiori esponenti del fascismo son quelli che erano e sono i maggiori esponenti dell'anticlericalismo. A ciò si aggiungano le persecuzioni e

<sup>257</sup> Ivi, f. 44: Eccessivo elettoralismo nelle sezioni, esistenza di campagne elettorali interne ed inoltre «il Presidente Generale è eletto dal Consiglio Superiore e non è di nomina pontificia come per le altre organizzazioni».

<sup>258</sup> Ivi, f. 45: eccessivo potere della base, mentre la GCI «DEVE essere alle dipendenze della gerarchia». Infatti (f. 46) l'ACI «è apostolato ed è formazione morale e religiosa», non altro. Si sarebbe dovuto aumentare il potere dell'Assistente Ecclesiastico, che attualmente aveva solo diritto di veto, un potere evidentemente troppo limitato (ff. 47-48).

<sup>259</sup> Ivi, f. 49: si suggerisce di limitare la libertà di stampa di modo che nulla sia pubblicato senza l'approvazione del rispettivo Assistente Ecclesiastico.

<sup>260</sup> Ivi, ff. 49-50.

<sup>261</sup> Ivi, ff. 51-55: «a) la maggior parte dei dirigenti della G. C. I. o divennero deputati popolari o furono almeno candidati nelle elezioni politiche. b) Le stesse persone furono insieme esponenti dell'azione giovanile cattolica e del movimento popolare. Ciò accadde specialmente nei piccoli centri, dove il presidente od altro dei dirigenti del circolo giovanile cattolico fu quasi sempre il segretario del Partito Popolare. c) I locali dei circoli furono o sedi ufficiali del P.P. o almeno servirono spesso per adunanze, ritrovi ecc. di indole politica. d) Tra i giovani cattolici furono reclutate le schiere dei propagandisti del Partito Popolare».

<sup>262</sup> Ibidem: «3°) Posto tutto ciò, ben si comprende come sia adesso estremamente difficile staccare dalla politica quei giovani, - specialmente se dirigenti, - che vi sono vissuti in mezzo fino a ieri. E' noto che la politica, con la sua atmosfera di lotta, con la febbrile attività che esige, con la possibilità di onori e di risorse che offre a chi ci si dedica attira assai i giovani. Perciò, una volta entrati nel dedalo della politica, ben difficilmente si riesce a districarneli [sic]. Tanto più che essi non agevolmente comprendono come mai fino a ieri potevano andare uniti movimento cattolico e movimento politico ed ora invece non lo possano più. Anzi, adoperando a sproposito - come accade spesso nei giovani - il loro innato sentimento di generosità, credono quasi un dovere (tanto per essi personalmente quanto per l'organizzazione cattolica alla quale appartengono) di non abbandonare il Partito Popolare proprio ora che è sotto la pressione del partito dominante. Chi ha pratica con i giovani sa come spesso ripetano simili errati apprezzamenti e come si duri fatica a persuaderli della necessaria distinzione tra Azione Cattolica e Azione Politica; tanto più che non pochi politicanti, infiltrandosi tra i giovani cattolici, fanno del tutto per non perdere quelli che hanno già guadagnato da tempo e per reclutarne degli altri».

le devastazioni che hanno subito giovani e circoli cattolici da parte dei fascisti, e ben si comprende questo stato d'animo così diffuso di avversione al partito dominante.

L'estensore notava poi che la maggioranza dei giovani della GCI apparteneva alla tendenza popolare definita «estremista», vicina all'ex segretario Sturzo ed alla rivista "Parte Guelfa", edita nel 1925 ad opera di Iginio Giordani e sulla quale torneremo fra poco. «Quel che è peggio», la maggioranza degli stessi assistenti ecclesiastici erano di orientamento popolare «violento ed estremista»<sup>263</sup>. Dato questo stato d'animo ne seguivano «conseguenze ben dolorose»: intolleranza nei confronti dei cattolici filo-fascisti e nei confronti del presunto filo-fascismo delle gerarchie ecclesiastiche<sup>264</sup>; simpatia per il socialismo<sup>265</sup>; intransigenza nell'accusa di immoralità a chi manifestava un'opzione politica clerico-fascista<sup>266</sup>.

Non mancarono casi in cui – come ad esempio nella GCI di Torino – i militanti accusarono apertamente i dirigenti romani di filo-fascismo e simpatie per il Centro Nazionale, mentre i loro circoli subivano sanguinose devastazioni fasciste nelle

---

<sup>263</sup> Ibidem: «2°) La maggioranza dei giovani e degli AA. EE. non soltanto son popolari, ma hanno uno spirito ed una mentalità – come sul dirsi – estremista, dello stampo, più o meno, degli scrittori di Parte Guelfa». Sulla rivista "Parte Guelfa" cfr. *Infra*, par. 4.4 c).

<sup>264</sup> Ibidem: «a) Moltissimi giovani ed AA. EE. – presi dalla passione politica, - non si fanno scrupolo di criticare, interpretando malignamente non solo le idee e i sentimenti altrui, ma anche le disposizioni delle legittime Autorità Ecclesiastiche, nessuna esclusa. Chi non si lascia trasportare dalla stessa violenta passione politica, è subito proclamato FASCISTA! (anche chi scrive è stato gratificato di questo titolo sol perché credeva suo dovere di sacerdote ritrarre giovani e preti da un sì pericoloso stato d'animo.) Chi non è all'opposizione su tutta la linea, HA PAURA! Quanto fa male sentir dire da certi giovani cattolici e da certi AA. EE. che, se le Autorità Religiose, anche Supreme, non si oppongono radicalmente al fascismo (in quel modo che essi vorrebbero) è solo per OPPORTUNISMO e per CONIGLISMO ! Quanto fa male sentir ripetere da giovani ed Assistenti la stolta calunnia che le Autorità Religiose sono state sempre dalla parte del più forte! Ed il guaio maggiore (come ben si comprende) si è che non pochi Assistenti, invece di calmare i giovani con la mitezza di animo e di linguaggio, piuttosto li incoraggiano e li eccitano con frasi e discorsi che mai dovrebbero suonare su labbra sacerdotali!.....».

<sup>265</sup> Ibidem: «b) un altro inconveniente da lamentare è che molti giovani ed AA. EE., vinti dalla passione politica, non percepiscono più, se non in forma assai ridotta, l'essenziale e irriducibile antinomia che vige tra la dottrina cattolica e il socialismo. L'alleanza sul terreno politico par quasi giustificata una certa tolleranza dottrinale. Si dice che in fondo il socialismo è più vicino al movimento cattolico, perché è democratico, mentre il fascismo è aristocratico. In tal modo, dimenticando le lotte e le persecuzioni del passato, si giunge ad una mentalità conciliante verso l'errore, con grande pregiudizio dei principi e della coscienza cattolica».

<sup>266</sup> Ibidem: «c) Un terzo e deplorabilissimo inconveniente è che giovani ed AA. EE. trasportano spesso nelle questioni politiche la morale e la religione cattolica. Il danno di simile confusione già sarebbe rilevante di per se stesso. Ma il peggio si è che giovani ed assistenti non di rado si atteggiavano a maestri autonomi ed infallibili delle dottrine religiose e morali. Così in nome della religione e della morale cattolica, si condannano tutti quelli che la pensano diversamente in politica. Questo erigersi a maestri inappellabili in argomenti di tanta importanza e delicatezza – che pure è così frequente – scopre una grande piaga che affligge non pochi giovani ed assistenti, cioè la mancanza di quella vera e cristiana umiltà che non cerca di comandare, ma di ubbidire, che non pretende dar direttive, ma intende seguirle, che non la vuol fare arbitrariamente da maestro, ma conferisce all'animo la docile sommissione del discepolo».

province<sup>267</sup>.

Una terza inchiesta venne condotta nel 1924 sulle Unioni del lavoro e sulle tre confederazioni bianche (sindacale, mutualistica e cooperativistica). I risultati furono i medesimi: eccessivo legame col Partito Popolare, desiderio di «correggere» tale «errore» imponendo una netta separazione fra le federazioni e il PPI<sup>268</sup>.

Questa realtà, descritta in modo dettagliato nei tre lunghi ed inediti documenti, impose integrali cambiamenti. Il profondo rinnovamento dell’Azione Cattolica, come noto, rese questa struttura perfettamente disciplinata sotto la guida di vertici obbedienti alla linea imposta dal Pontefice<sup>269</sup>. Nella GCI in particolare il presidente divenne non più eletto dal Consiglio Superiore, ma di nomina pontificia, e vennero aboliti i Consigli regionali<sup>270</sup>. Lo stesso assistente ecclesiastico della GCI mons. Pini, che nel 1924 nel corso del “caso Martire” aveva prestato ascolto ai Consigli regionali ed aveva chiesto ed ottenuto le dimissioni dell’alto esponente del Centro Nazionale, venne fatto oggetto di una particolare attenzione<sup>271</sup>. Nel 1925 venne quindi promosso e trasferito a vice Presidente dei Congressi Eucaristici<sup>272</sup>, mentre al suo posto subentrò mons. Domenico Tardini. Nel 1928 mons. Roveda, Segretario Generale dell’ACI poteva esprimere a Pio XI tutta la sua soddisfazione per la pulizia effettuata nella Gioventù Cattolica «così inquinata di politicantismo»<sup>273</sup>.

<sup>267</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, f. 68. Il testo della denuncia fu pubblicato in “Il Giovane Piemonte”, 19 luglio 1925, giornale della G.C.I. torinese.

<sup>268</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 50-61, *Relazione circa l’ispezione generale fatta per ordine della Giunta Centrale dell’A. C. I. alle Unioni del Lavoro d’Italia, alle tre confederazioni bianche (sindacale = mutualistica = cooperativistica) ed in genere a tutte le opere economico-sociali aderenti alla scuola sociale cristiana in Italia*. La relazione conclusiva dell’ispezione fu firmata da P. Giovanni Balduzzi Oblato dell’Immacolata il 15 settembre 1924.

<sup>269</sup> Su questo tema rinvio a G. De Rosa, *L’Azione Cattolica*, Roma-Bari, Laterza, 1953, 2 voll.; R. Moro, *Azione Cattolica Italiana*, in *Dizionario di storia del movimento cattolico in Italia* cit.; AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell’Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero, 1979; G. Formigoni, *L’Azione Cattolica Italiana*, Milano, Ancora, 1988; L. Ferrari, *Una storia dell’Azione Cattolica. Gli ordinamenti statuari da Pio XI a Pio XII*, Genova, Marietti, 1989; M. Casella, *L’Azione Cattolica nell’Italia contemporanea. 1919-1969*, Roma, AVE, 1992; E. Preziosi, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell’Azione Cattolica in Italia*, Torino, SEI, 1996.

<sup>270</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 35, ff. 41-64 *Alcune osservazioni intorno alla G.C.I.* ed ivi, f. 31. Per le riforme statuarie della GCI cfr. P. Castellani, *Gli statuti e i regolamenti della Gioventù Cattolica*, in L. Osbat – F. Piva (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l’Unità, 1868-1968*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 205-238 e in particolare pp. 227-232.

<sup>271</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 35, ff. 61-62. Mons. Pini veniva valutato nel complesso positivamente, dotato di grandi qualità umane e cristiane che lo fanno apprezzare e amare dalla generalità dei giovani. La sua eventuale sostituzione sarebbe accolta «con un senso di diffidenza» poiché egli era molto popolare fra i giovani. Inoltre egli «come è noto – è di idee apertamente popolari: un successore di idee più moderate verrebbe presentato dai politicanti – e tra le fila della G. C. I., come si è già ripetuto, ve ne sono molti – come un fascista, che vien messo dalla Santa Sede al posto di un popolare. Anche questo fatto contribuirebbe a rendere più scabrosa l’opera del nuovo Assistente».

<sup>272</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 34, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 1-42: *Appunti e corrispondenza riguardante il Rev. Pini e sua nomina a vice Presidente dei Congressi Eucaristici (1924-1926)*.

<sup>273</sup> Roveda a Pio XI, 1° aprile 1928, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 35, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 31-32: «Beatissimo Padre, (...) la Giunta Centrale, quando nel 1923 iniziò il suo lavoro, trovò la Gioventù Cattolica così inquinata di

La riforma dell’Azione Cattolica non aveva, nelle sue finalità, un intento punitivo nei confronti del Partito Popolare. La stessa autorità ecclesiastica tese a ribadirlo con un ampio memoriale dal titolo *Chiesa e Fascismo* che elencava tutte le prese di posizione, dal 1922 al 1925, con le quali la Chiesa aveva mantenuto la giusta distanza dai partiti politici, mantenendo un atteggiamento di superiorità ed indipendenza<sup>274</sup>. E’ possibile affermare tuttavia che in molti, fra gli alti dirigenti dell’Azione Cattolica e delle gerarchie vaticane, non furono certo dolenti nel separare più marcatamente le sorti dell’ACI da quelle di un partito politico di cui non si condivideva più la linea di condotta.

In occasione della campagna elettorale del 1924, ad esempio, la Segreteria di Stato non si limitò a chiedere al clero, come in passato, di attenersi «alle regole della più stretta prudenza, evitando anche le sole apparenze di atteggiamenti e favoreggiamenti di partito politico, comunque questo si denomini», mantenendo l’Azione Cattolica «al di fuori e al di sopra di ogni partito», ma invitò anche la Congregazione per i Religiosi ad inviare a tutti i Generali dei vari ordini una circolare dal medesimo contenuto<sup>275</sup>.

Il cardinal Gasparri inviò inoltre una ulteriore circolare ai vescovi, con cui chiedeva ai sacerdoti di astenersi «dal collaborare a giornali di partito di qualsiasi colore»<sup>276</sup>. “La Civiltà Cattolica” commentava che una tale misura non era diretta specificatamente contro il PPI<sup>277</sup>; tuttavia era evidente che essa colpiva

politicantismo che nello stesso Consiglio Superiore vi erano parecchi Deputati. D’altra parte ogni sua azione era paralizzata dalla presenza di Monsignor Pini, Assistente Generale, carissimo ai giovani, il quale aveva criteri, metodi e mentalità completamente diversi, per non dire opposti, alle direttive della Giunta. Nel 1925 Monsignor Pini venne sostituito da Monsignor Tardini e fu riformato lo Statuto per renderlo più uniforme agli Statuti delle altre Organizzazioni, abolendo i Consigli Regionali e inserendovi che il Presidente fosse di nomina pontificia».

<sup>274</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 35, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 110-127, *Chiesa e Fascismo. Come la Chiesa, di fronte ai partiti politici, ha sempre mantenuto un atteggiamento di superiorità e di indipendenza, volendo che su queste direttive si mantenesse anche il clero e l’Azione Cattolica*. Anche in ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 51, f. 21 e ss. Lo stesso Casella enumera i numerosi pronunciamenti con i quali a partire dal 1922 Pio XI, anche attraverso il Segretario di Stato e le Congregazioni vaticane, si pronunciò per l’apoliticità e l’equidistanza dai partiti politici. Cfr. M. Casella, *L’Azione Cattolica nell’Italia contemporanea* cit., pp. 160-162.

<sup>275</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, 1923-1924, *Rev. Luigi Sturzo (1923-1926). Elezioni politiche italiane. Istruzione ai religiosi. Clero e politici*, ff. 28-42, *Circolare del 10 febbraio 1924 della S. C. dei Religiosi ai Rev.mi Superiori Generali*. Si ricordava come già in passato la Santa Sede avesse richiamato all’imparzialità; «Tuttavia, in questa imminenza della campagna elettorale, occorre pure notare che, in qualche caso, l’uno o l’altro religioso – sia pure con la migliore intenzione – per una poco abile difesa della religione, ovvero per un non ben regolato amore di patria – si è incautamente lanciato nell’azione politica assumendo anche, talvolta, pose e tono da tribuno, con plauso di questo o di quel partito, ma con dolorosa ammirazione dei fedeli e sempre con danno della Chiesa». Ci si richiamava allora «alle regole della più stretta prudenza, evitando anche le sole apparenze di atteggiamenti e favoreggiamenti di partito politico, comunque questo si denomini».

<sup>276</sup> Circolare n. 35000 del card. Gasparri all’episcopato italiano, 23 settembre 1924, in *ivi*, f. 48. La circolare invitava inoltre: «Voglia pertanto la S. V. invigilare acciocché tutti indistintamente i sacerdoti dell’uno e dell’altro Clero di codesta diocesi, si mantengano come la S. Sede, al di fuori e al di sopra di ogni partito politico e sopra tutto si astengano dal collaborare a giornali di partito di qualsiasi colore».

<sup>277</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1924, IV, *Cose italiane*, p. 167.



principalmente il Partito Popolare dal momento che, come perfettamente si sapeva, nelle province molti giornali o riviste popolari non solo erano dirette da sacerdoti, ma in non pochi casi avevano le loro sedi nei circoli cattolici o negli stessi palazzi vescovili. Per quanto riguarda i sacerdoti colpiti da una tal misura, il cardinal Pompilj, vicario di Roma, faceva notare che essa riguardava tanto mons. Pucci – collaboratore del clerico-fascista “Corriere d’Italia” – quanto don Giulio de’ Rossi – capo dell’Ufficio Stampa del PPI<sup>278</sup>. In realtà la norma era volta a tacitare don Sturzo<sup>279</sup>, il quale continuava a scrivere su “Il Popolo”, e soprattutto un vasto numero di semplici parroci che, nelle province, collaboravano alla redazione delle numerose testate popolari. Il divieto fu fatto valere con solerzia nei confronti dei popolari: Sturzo venne richiamato a non pubblicare più suoi articoli sui periodici italiani, mentre don Giulio de’ Rossi lasciò l’incarico di Capo dell’Ufficio stampa del PPI ad Iginio Giordani. Al contrario, la norma non venne fatta valere nei confronti di mons. Pucci, la cui collaborazione su giornali filo-fascisti era ben nota e, pare, addirittura incoraggiata dalla Segreteria di Stato<sup>280</sup>; in ogni caso, con uno pseudonimo, il monsignore continuò indisturbato a scrivere per anni sul “Corriere d’Italia”, diretto da Mattei Gentili, presidente del Centro Nazionale.

Nelle relazioni dei vertici dell’ACI, peraltro, divennero via via più esplicite le espressioni di diretta o indiretta critica al Partito Popolare: la già ricordata relazione sullo stato dell’Azione Cattolica del 1925 recitava ad esempio: «Per l’attaccamento che la maggioranza dei cattolici conservano ancora oggi, al Partito Popolare, sono evidenti le tristi conseguenze in seno stesso all’azione cattolica: freddezza o anche ostilità verso l’Azione Cattolica, diffidenza verso i suoi dirigenti»<sup>281</sup>. Egualmente in più luoghi si esprimeva soddisfazione per i giornali del Centro Nazionale i quali, «in qualche occasione, hanno giustamente combattuto le direttive del Partito Popolare»<sup>282</sup>. Un documento non datato della Segreteria di Stato, redatto all’indomani delle elezioni del 1924, descriveva come «una fortuna per la Chiesa la scissione avvenuta nel P. P. I. atteso il dominio che il P. P. I. aveva preso su tutti i

<sup>278</sup> Pompilj a Pascucci, 16 settembre 1924, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, 1923-1924, *Rev. Luigi Sturzo (1923-1926). Elezioni politiche italiane. Istruzione ai religiosi. Clero e politici*, f. 53. Il card. Pompilj ordinava a mons. Enrico Pucci e a don Giulio de’ Rossi di «dimettersi quanto prima dai partiti politici» e «lasciare subito la redazione» dei giornali a cui collaboravano.

<sup>279</sup> Che fosse soprattutto Sturzo, benché non nominato nella succitata lettera del card. Pompilj a Pascucci, ad essere l’oggetto della reprimenda vaticana lo deduco dal titolo attribuito al fascicolo relativo alla lettera, conservato in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1924, rubrica 13, protocollo 34092: «16 sett. Don Sturzo – mons. Pucci, d. Giulio de’ Rossi. S’intima loro di ritirarsi da partiti e da giornali politici». Il fascicolo è vuoto poiché la lettera fu trasmessa alla seconda sezione della Segreteria di Stato – Rapporti con gli Stati, ed attualmente si trova nella posizione segnalata alla nota precedente.

<sup>280</sup> L’8 agosto 1923 un’informativa anonima alla Segreteria di Stato recava la notizia della nascita a Roma del giornale “Il Corriere Italiano”, «organo del partito fascista, che sorge con mezzi straordinari (...). Per le notizie Vaticane mi si assicura essere stato nominato Mons. PUCCI». ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 23, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 7.

<sup>281</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 32, ff. 45-48, *Azione cattolica e azione politica*, [1925].

<sup>282</sup> *Ibidem*.

sacerdoti e in tutte le Organizzazioni Cattoliche; sostituendovi ai loro scopi religioso-sociali, lo scopo politico»<sup>283</sup>.

All'indomani del quinto ed ultimo Congresso del PPI a Roma (28-30 giugno 1925) "L'Osservatore Romano" pubblicò un articolo del suo direttore intitolato *Tra "Azione Cattolica" e partiti politici*. Nell'Archivio della Segreteria di Stato in Vaticano si trova la minuta dell'articolo con correzioni autografe del card. Gasparri<sup>284</sup>.

L'articolo di Dalla Torre traeva spunto da un altro articolo «di tono agro dolce» pubblicato su "Civitas"<sup>285</sup> che rilevava con amarezza ed una punta polemica le distanze prese dall'Azione Cattolica rispetto al Partito Popolare, nel momento in cui questo si trovava sotto grave attacco. Il conte Dalla Torre attribuiva «all'urto delle passioni politiche lo sfogo del malumore che si sente nella malcompresa vivacità dell'articolo [di "Civitas"]». Tuttavia non intendeva «passare senza protesta la gravissima accusa che vi si cela contro l'Azione Cattolica, e più ancora il falsissimo presupposto con cui si pretende legittimarlo». Il Dalla Torre negava l'accusa di ingratitude e di ingiustizia nei confronti del Partito Popolare, così come quella di paura o viltà verso «i potenti». Con tono indignato ricordava tutti i documenti pontifici e gli statuti dell'Azione Cattolica che attestavano come l'ACI non avesse «cercato mai né gli onori dell'amicizia né il rifugio della protezione del partito popolare». Certo, nel PPI militavano uomini cresciuti nel movimento cattolico, ma «non era l'azione cattolica che cercava di «onorarsi» dell'amicizia e «protezione» dei suoi antichi soci», quanto piuttosto il contrario. «Senza fare biasimi agli individui, è notorio quanto il P.P.I. abbia cercato sempre di avvolgersi nella luce dell'azione cattolica e non diremo vestirsi delle sue penne, ma beneficiare delle sue benemerienze, profittare delle sue giovani reclute, specialmente, e promuovere i propri interessi politici talvolta antepoendoli a quelli meramente religiosi e morali, anche nell'atto di atteggiarsi a protettori». «La confusione» concludeva seccamente il Dalla Torre «non dispiaceva troppo al partito; ma dispiaceva invece assaissimo [sic] all'azione cattolica, anzi all'autorità ecclesiastica».

<sup>283</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 23, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 89. Il documento è senza data, senza autore e destinatario.

<sup>284</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 64-67, *Articolo di fondo pel 24 luglio [1925]. Tra "Azione Cattolica" e partiti politici*. L'articolo del conte Dalla Torre compare su "L'Osservatore Romano", 25 luglio 1925.

<sup>285</sup> Ibidem: «L'ultimo numero di Civitas (16 luglio) in un articolo di tono agro dolce loda il recente Congresso del PPI che "non ha – ed ha fatto bene – toccato per nulla le questioni degli eventuali rapporti del partito coll'Azione Cattolica, attesa la necessità in cui questa si trova di tenersi immune più possibile da ogni contatto coi cittadini invisibili al regime, al Governo ed ai suoi organi costituzionali ed anticostituzionali". E con certo disdegno consiglia ai popolari l'atteggiamento di «Achille sotto la tenda»: "è bene che i popolari evitino di procurarle (all'Azione Cattolica) fastidi colla loro assiduità e magari colla loro presenza *chacun à sa place* e lasciamo fare al tempo che è il più inesorabile distributore di giustizia". Infine con la prospettiva di questo inesorabile distributore di giustizia, soggiunge: "Può darsi che venga l'ora in cui l'azione cattolica possa ancora come in passato onorarsi dell'amicizia e della protezione del Partito Popolare"». La polemica fu registrata dal "Bollettino dell'Ufficio Stampa del Ppi", n. 27, 27 luglio 1925, oggi in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 212, c. 2. Cfr. sul tema G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano, Mondadori, 1968, pp. 148-149.

L'editoriale, come si vede, ribadiva la coerenza di una separazione dal PPI che – si sosteneva – era sempre stata ininterrottamente perseguita dall'Azione Cattolica. Né nell'articolo era possibile ravvisare un solo cenno che potesse accreditare una qualche simpatia per la parte avversa. Ma certo dal tono e dall'argomentazione traspare chiaramente l'impressione che i vertici vaticani, pur restando «al di fuori e al di sopra dei partiti», fossero animati da forte irritazione o, vorremmo quasi dire, avversione nei confronti del Partito Popolare.

Questa linea dei vertici dell'ACI e vaticani appare tanto più significativa in quanto non parve subire alcun mutamento – ma semmai trarre ulteriori ragioni di rafforzamento – anche a seguito delle ripetute ondate di violenza contro le sezioni locali dell'ACI, che dal 1923 proseguirono fino al 1925 e ripresero con impressionante brutalità nel novembre 1926 a seguito (lo vedremo nel prossimo capitolo) dell'attentato a Mussolini.

Di fronte alle aggressioni di militanti cattolici, distruzioni di circoli, omicidi politici, gli alti dirigenti dell'Azione Cattolica e della Chiesa parvero condividere la speranza di una svolta “legalitaria” del fascismo, che occorreva incoraggiare attraverso un maggiore estraniamento dalle sorti del PPI ed accentuando la cordialità nei confronti delle ali moderate e filo-cattoliche del Regime. Fu, in pratica, esattamente lo stesso atteggiamento che abbiamo descritto nei clerico-fascisti ed in Filippo Crispolti<sup>286</sup>. Tale atteggiamento emerge chiaramente fin dalla circolare inviata nel luglio 1923 da Luigi Colombo, presidente generale dell'ACI, alle giunte diocesane<sup>287</sup>. Di conseguenza, le proteste e le denunce della Presidenza Generale dell'ACI contro le violenze squadriste – nelle quali è peraltro possibile individuare un sincero apprezzamento per la politica filo-cattolica del Regime – venivano indirizzate agli stessi esponenti fascisti che, in veste istituzionale, davano risposte rassicuranti e alimentavano la speranza di una imminente “normalizzazione”<sup>288</sup>.

Ancora nel 1926, dopo le terribili violenze anticattoliche avvenute in tutta Italia a seguito dell'attentato a Mussolini, Luigi Colombo scrisse una lettera al Duce che è stata definita «un capolavoro di diplomazia politica»<sup>289</sup>. In realtà la minuta della prima versione della lettera, che fu sottoposta al cardinal Gasparri per una revisione,

<sup>286</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.6 a).

<sup>287</sup> «Se la Giunta avesse la convinzione che esse sono il risultato d'un programma concreto di lotta anticlericale sostenuta dall'Autorità [fascista], e senza speranza di ritorno alla vita normale, ai cattolici non rimarrebbe che protestare fieramente contro le autorità protettrici, per poi rinchiudersi nel silenzio e nel dolore. Ma fortunatamente non è così: fino a quando non saremo costretti a questa constatazione dolorosa, e voglia il cielo che non avvenga mai, è dovere della Giunta Centrale, delle Giunte diocesane, dei dirigenti di varie organizzazioni cattoliche, di non isterilirsi in facili quanto inutili gesti di protesta, ma di approfittare di ogni mezzo e di ogni occasione per salvaguardare le nostre istituzioni. Il primo mezzo efficace consiste certo nel muovere l'opera delle pubbliche autorità per averle collaboratrici in quest'azione di difesa». ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 35, f. 4, 26 luglio 1923.

<sup>288</sup> *Ivi*, f. 7: A proposito di un colloquio avuto il 16 luglio 1923 con Benito Mussolini, Luigi Colombo affermava che dopo la sua denuncia delle violenze fasciste contro i circoli cattolici, il Duce aveva promesso un prossimo ritorno alla «normalità nelle condizioni di vita esteriore nelle organizzazioni nostre»; quindi esprimeva un giudizio estremamente positivo ed elogiativo nei confronti dei provvedimenti legislativi fascisti che ripristinavano l'ora di insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali ed il valore civile delle festività patronali.

<sup>289</sup> Così G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 235.

conteneva espressioni di tale elogio nei confronti del Duce che furono giudicate eccessive – e quindi cassate – dallo stesso Segretario di Stato<sup>290</sup>.

Su quegli stessi canali istituzionali – talora con la mediazione di esponenti del Centro Nazionale – fecero sovente affidamento le stesse autorità ecclesiastiche per frenare le violenze contro i circoli cattolici. Lo dimostra il carteggio fra Stefano Cavazzoni, presidente dell'Unione Milanese del Centro Nazionale, ed il cardinal Tosi, arcivescovo di Milano. All'indomani della deplorazione pubblica espressa dal cardinale per le gravi violenze in Brianza dell'aprile 1924, Cavazzoni gli confessava tutta la sua amarezza<sup>291</sup>, e garantiva che, con la sua adesione al Centro Nazionale, egli conservava un profondo amore per le opere cattoliche<sup>292</sup>. Prometteva quindi di esercitare tutta la sua influenza sul Duce ed assicurava una sua pubblica protesta<sup>293</sup>. I

---

<sup>290</sup> Il testo della lettera è riportato in ivi, pp. 381-382. La minuta della prima versione si trova in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 63, ff. 54-55. Le parti riportate fra parentesi quadra furono cancellate dal testo dal card. Gasparri: «Roma, 8 novembre 1926. Eccellenza, Il telegramma col quale V. E. si è degnata esprimermi il suo particolare gradimento per le felicitazioni che io ebbi già ad inviarle come Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, ha suscitato in me e in tutti i soci vivi sensi [*di gaudio*] e di gratitudine [*imperitura*]. Poiché Vostra Eccellenza, non paga di significarci che Le erano tornati accetti i nostri voti, ha voluto spingere la cortesia sino a deplorare le manifestazioni ostili contro alcune nostre organizzazioni avvenute, subito dopo il nefando attentato, per opera, come Ella egregiamente dice, di elementi irregolari refrattari alla disciplina del Partito Fascista. Or non potremmo mai descrivere a parole di quanto conforto ci sia stata una tale deplorazione, come quella che ci è solido fondamento sperare non si abbiano mai più a ripetere fatti di cotal genere, non meno in se stessi ingiustificati e riprovevoli, che durissimi a sopportare a coloro i quali, pur sentendosi fiancheggiati da buona coscienza, si veggono nondimeno posti in sinistra luce di complici e accomunati coi perfidi conculcatori della legge di Dio e coi traditori della patria. Il perché, mi permetta l'Eccellenza Vostra di cogliere l'occasione, propizia che ora ci si offre per farle in nome mio nome e di tutti i soci la seguente solenne dichiarazione; [*dichiarazione che ognuno di noi è pronto a suggellare con la santità del giuramento*]. La nostra Azione Cattolica Italiana, la quale, come quella in ogni altro paese, per non mancare alle severe e limpide prescrizioni del Vicario di Cristo, non ignora il suo stretto dovere di tenersi sopra e fuori d'ogni partito e di non mai immischiarsi nelle competizioni politiche, sente non meno vivamente il gravissimo obbligo di essere in ogni suo atto [*ossequiosa*], riverente, docile, come fece sin qui, ai pubblici poteri legittimamente costituiti e conseguentemente al presente Regime. [*e all'uomo provvidenziale che in se stesso tutto l'impernia. Essa inoltre in questo solenne momento storico destinato a rimanere memorando nei secoli, concepisce il fermo proposito, e riverente l'offre a Vostra Eccellenza, di dare cioè alacramente opera con tutti i suoi mezzi e dentro i limiti del proprio istituto, affinché le immense sollecite cure del venerando Capo del Governo, da Dio visibilmente protetto, raggiungano ognora il più lieto e glorioso successo a vantaggio comune della Religione cattolica e della nostra Italia*].»

<sup>291</sup> Cavazzoni a Tosi, Domenica delle Palme 1924, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. IV, fasc. 17, doc. 387: «E permettetemi inoltre che mi associ, con pensiero accorato e coll'animo colmo di tristezza alle nobili parole, colle quali Vostra Eminenza ha condannato le violenze consumate contro giornali, oratorii, associazioni e circoli Cattolici. L'animo mio, nell'apprendere in questi ultimi giorni tali dolorose notizie, fu anche più fortemente amareggiato».

<sup>292</sup> Ibidem: «Voi Eminenza che mi conoscete e mi volete bene – saprete, pur nel dissenso che politicamente ora mi divide da tanti miei compagni, comprendermi e leggere nel mio cuore che conserva inalterato lo stesso amore per le opere nostre, lo stesso amor per gli insegnamenti di quella santa dottrina».

<sup>293</sup> Tale promessa fu mantenuta con una lettera di solidarietà inviata alla Giunta Centrale di Azione Cattolica con la quale Cavazzoni associandosi «con pensiero accorato e con l'animo colmo di tristezza alle proteste di condanna contro le violenze consumate contro giornali, oratori, associazioni e circoli cattolici (...) che svolgono ancora opera squisitamente religiosa, di sana formazione cristiana, culturale e sociale, quindi di vero e illuminato patriottismo». Cfr. il ritaglio di giornale senza testata,

successivi biglietti del cardinale confermavano quanto l'arcivescovo di Milano confidasse nell'opera di pacificazione promessa dall'alto dirigente del Centro Nazionale<sup>294</sup>.

Ancora nel 1925 i numerosi contatti fra il ministro Federzoni, padre Pietro Tacchi Venturi e il sottosegretario al culto Mattei Gentili, presidente del Centro Nazionale, confermano la fiducia e la collaborazione fra Vaticano, clerico-fascisti e membri del Regime<sup>295</sup>. È peraltro interessante osservare come taluni vescovi, denunciando le violenze contro i circoli cattolici della propria diocesi, si premurassero di assicurare che tali violenze erano davvero gratuite, dal momento che i giovani che li frequentavano non nutrivano alcuna simpatia nei confronti del Partito Popolare<sup>296</sup>.

Le stesse autorità di polizia, da parte loro, tendevano a giustificare le azioni squadriste contro le sedi dell'Azione Cattolica quando queste mostrassero una qualche «promiscuità» con quelle popolari. A seguito di gravi violenze denunciate a Padova da «L'Osservatore Romano» infatti, l'ispettore generale di polizia di quella città inviava alla Segreteria di Stato un documento che non stigmatizzava le violenze, ma precisava che gli uffici dell'ACI colpiti mantenevano una colpevole «promiscuità» con il Partito Popolare padovano<sup>297</sup>. Nel palazzo dove, al secondo piano, aveva sede la Giunta diocesana dell'ACI, infatti, avevano sede anche, al primo piano, la sezione del PPI ed altre associazioni fra cui l'Unione del Lavoro, l'Associazione Padovana fra piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri e l'Unione Comuni Popolari della provincia di Padova. Proprio questi uffici erano stati devastati e non quelli del secondo piano, sede delle associazioni cattoliche propriamente dette e della Giunta Diocesana<sup>298</sup>.

L'ispettore di polizia allegava inoltre la testimonianza di Arslan Jervant [sic], professore universitario «di rispettabilità e serietà indiscusse, di principi religiosissimi, molto deferente verso quel vescovo», Presidente del Centro Nazionale di Padova e provincia. La sua testimonianza controfirmata, allegata alla relazione, dimostrava la totale identità di vedute del Presidente del Centro Nazionale con quella

18 aprile 1924, *Una protesta dell'on. Cavazzoni contro le violenze fasciste*, in *Ibidem*. Il 21 novembre 1924 poi Cavazzoni avrebbe espresso, come Crispolti in Senato, tutta la sua deplorazione per le violenze squadriste, confermando però la fiducia al governo. Cfr. Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1924 – S. Disc. – Tornata del 21 novembre 1924, pp. 676-680.

<sup>294</sup> Cfr. Tosi a Cavazzoni, 17 aprile 1924, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. IV, fasc. 17, doc. 387 e Tosi a Cavazzoni, 20 maggio [1924?], in *ibidem*.

<sup>295</sup> Federzoni a Tacchi Venturi, 20 giugno 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 46, f. 37; circolare di Federzoni ai prefetti, 9 ottobre 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 62, f. 23.

<sup>296</sup> «Eccellenza, a Mantova avvengono fatti di tale gravità (...). Perché? Tra i giovani non ve n'è neppure uno che possa essere accusato di popolarismo. A Mantova il minuscolo e diviso Partito Popolare di una volta è morto e sepolto (...). Domando insistentemente un po' di giustizia e di compassione per i poveri Giovani, rei solamente di seguire il prete, e di vivere una vita cristiana, là dove purtroppo regna ancora il paganesimo instaurato dal turpe ed esecrato socialismo». Mons. Paolo Origo vescovo di Mantova a Federzoni, 31 agosto 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, b. 607 bis I (PO), 34, f. 62.

<sup>297</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 46, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, ff. 25-36, Roma, 16 giugno 1925. ILL/MO SIG. CAPO DELLA POLIZIA. OGGETTO = *Circa la sede del Partito Popolare a Padova*. Firmato: Ermanno Angelucci – Ispettore Gen. di P. S.

<sup>298</sup> Ivi, f. 25.

dell'ispettore; il presidente del CNI padovano infatti assicurava che gli uffici colpiti dell'Azione Cattolica convivevano «promiscuamente» con quelli del Partito Popolare<sup>299</sup>.

A parte l'impressione penosa suscitata da un alto dirigente del Centro Nazionale disposto a giustificare in tal modo le violenze fatte ad una sezione del Partito Popolare, colpisce che la sua condotta non solo non veniva deprecata dalla Segreteria di Stato, ma forse era addirittura condivisa da qualcuno al suo interno. Infatti una relazione interna conservata nell'Archivio della Segreteria di Stato intitolata *Situazione di Padova* del giugno 1925 notava a sua volta che, «per quanto le devastazioni e le violenze sieno [sic] sempre deplorablevolissime, per valutare equamente la situazione è da rilevare»:

1°) Che nessuna delle istituzioni accennate fa parte ufficialmente dell'Azione Cattolica.

2°) Che specialmente le istituzioni economiche hanno una intonazione apertamente politica: è a capo l'On. Merlin [popolare ed aventiniano].

3°) Che la distinzione fra Azione Cattolica e le altre attività a Padova non è stata totalmente effettuata: così il Popolo Veneto che pure fu devastato, è organo del Partito Popolare: è pure apertamente appoggiato e sovvenzionato dal Clero. Per quanto il Popolo Veneto sia sempre stato un giornale temperato pure essendo di partito, dopo il delitto Matteotti aprì una sottoscrizione per le onoranze a Matteotti; ed ultimamente a proposito della legge sulle associazioni segrete, ebbe un articolo "Nettamente contrarii".

4°) Che la Giunta Diocesana manca di Assistente Ecclesiastico e che il suo Presidente Sacerdote Livio Stevanin ora dimissionario ha una mentalità notoriamente politica [di orientamento popolare, pare di poter supporre].

5°) Che esistono due tendenze fra i cattolici ma che è in prevalenza la tendenza popolare appoggiata dalle Autorità Ecclesiastiche.

---

<sup>299</sup> Ivi, f. 26: Il Presidente del Centro Nazionale di Padova era «elemento bene addentro alle cose del Partito Popolare e le cui affermazioni, data la sua alta personalità, non possono essere messe in alcun modo in dubbio. Ebbene, egli da me interrogato, non ha esitato un solo istante, a dichiararmi che la sede del Partito Popolare di Padova è sempre stata ed è tuttora, come da tutti si ritiene, negli stessi locali della Giunta Diocesana, aggiungendo essere del pari ben noto, che le rappresaglie fasciste, compiute la sera del 22 maggio u. s. furono dirette esclusivamente alla sede del Partito Popolare, promiscua con quelle delle associazioni che fanno capo alla Giunta Diocesana». Veniva allegata la testimonianza firmata dal Presidente del Centro Nazionale padovano: «Dichiarazioni del Prof. Comm. Arslan Jervant, Professore della R. Università di Padova - Ho fatto parte per molto tempo della Commissione Esecutiva della Sezione Padova del P. P. I. rivestendo per quel tempo anche la carica di Presidente della Commissione stessa, ed uscii da detto partito dopo l'atteggiamento ostile che esso assunse verso il Governo Fascista, passando a far parte del Centro Nazionale Italiano, di cui sono attualmente Presidente per la Città di Padova e Provincia. Data la mia qualità di cui sopra, posso assicurare, come del resto è ben noto in tutta Padova, che la sede del P. P. I. locale è sempre stata ed è tuttora, come da tutti si ritiene, nei locali dell'ex Teatro Concordi, dove a fianco della Giunta Diocesana esistono anche altre opere cattoliche nonché l'Unione del Lavoro, che è una organizzazione sindacale del P. P. I. E' del pari noto in tutta Padova che le rappresaglie fasciste compiute la sera del 22 maggio u.s. furono dirette al locale dove esiste promiscuamente con altre sedi quella del P. P. I. Padova, Casa del Prof. Arslan 15 giugno 1925. Firmato = Arslan / Ermanno Angelucci - Ispettore Gen. di P. S.». Ivi, f. 32.

Monsignor Vescovo che dapprima aveva ordinato ai sacerdoti di non appoggiare ufficialmente il Popolo Veneto [di orientamento popolare] in seguito lasciò fare, dicono, dopo avere avuto istruzioni da Roma<sup>300</sup>.

Si evince quindi da questa relazione come l'atteggiamento vaticano registrasse un progressivo ma evidente cedimento della capacità, o della volontà, reattiva della Santa Sede. Se in passato infatti (1923-1924) veniva elevata protesta – specialmente sulle pagine di “La Civiltà Cattolica” e “L'Osservatore Romano” – per le violenze contro i popolari (non contro i socialisti), ora (1925-1926) la “linea di difesa” era ulteriormente arretrata, poiché non si protestava più per le violenze contro il Partito Popolare, ma soltanto per quelle contro l'Azione Cattolica.

Le distanze prese dai vertici dell'ACI nei confronti del Partito Popolare insomma rispondevano certo a ragioni di carattere religioso, all'impostazione di apoliticità desiderata dal papa ed all'esigenza di scongiurare il pretesto che la «promiscuità» col PPI attirasse su di sé le violenze invece dirette contro quello. E' tuttavia evidente che esse derivavano *anche* da un sentimento antipopolare che accomunava – sia pur con diversa intensità – fascisti, clerico-fascisti del Centro Nazionale e alcuni alti esponenti dell'ACI e delle gerarchie ecclesiastiche<sup>301</sup>.

### *c) La condanna della rivista “Parte Guelfa”*

La relazione del 1925 condotta sulla situazione della GCI deplorava con parole determinate la diffusione, fra i giovani e perfino fra gli Assistenti Ecclesiastici, della rivista “Parte Guelfa”:

Chi vive tra i giovani [della GCI] non ha potuto non constatare quanti consensi raccogliesse tra loro Parte Guelfa. Neppure quella plateale ed apertamente anticristiana violenza di linguaggio – così riprovevole in scrittori che pretendevano chiamarsi cattolici – era sufficiente ad allontanare i giovani da tale pericolosa lettura! E, quel che è peggio, anche gli AA. EE. [assistenti ecclesiastici] sono in gran parte nell'identico stato d'animo, quasi violento ed estremista. Se si esaminassero gli elenchi di abbonati alla infelicissima rivista Parte

<sup>300</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis II (PO), 36, 1919-1925, *Azione Cattolica e Sociale. Estera e Internazionale*, ff. 78-79, [giugno 1925?]. La relazione è anonima. Essa precisava: «un comunicato ufficiale della Giunta Diocesana di Padova diramato ai giornali ed apparso mercoledì sull'Osservatore Romano risulta che furono devastati nella notte dal 22 al 23 maggio i seguenti uffici: Assistenza Casse Rurali e Cooperative, Segretariato Emigranti, Unione Reduci di Guerra, Unione Magistrale Niccolò Tommaseo».

<sup>301</sup> Sulla freddezza del Vaticano nei confronti del PPI o, a partire dal 1925, verso gli ex popolari nelle fila dell'ACI e sulla diffidenza nei confronti della FUCI e della GCI consente anche A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., p. 73.

Guelfa, si resterebbe forse sorpresi nel trovarvi tanti nomi di Assistenti della G. C. I.<sup>302</sup>

La rivista “Parte Guelfa” fu un breve e coraggioso esperimento editoriale tentato nel 1925 dal giovane Igino Giordani. L’autore del già citato volume *Rivolta cattolica*, divenuto Capo dell’Ufficio stampa del PPI dopo le dimissioni di don Giulio de’ Rossi pretese dal Vaticano, fondò e diresse a Roma la rivista assieme a Giulio Cenci. Si trattava di un foglio di pensiero cristiano e di opposizione contro gli spiriti nazionalisti e il Regime, che si caratterizzava per il suo spirito battagliero e schiettamente antifascista<sup>303</sup>. Di “Parte Guelfa” uscirono solamente quattro numeri: il terzo fu sequestrato nelle edicole, il quarto in tipografia. Oltre la censura fascista, essa dovette subire anche una condanna esplicita de “L’Osservatore Romano”, di cui oggi – grazie all’apertura degli Archivi Vaticani – è possibile conoscere il retroscena. Esiste infatti, nella seconda sezione dell’Archivio della Segreteria di Stato, un fascicolo intitolato *Parte Guelfa* (sottotitolato *Smentita dell’Osservatore a Parte Guelfa, fatta per ordine del S. Padre*)<sup>304</sup> nel quale sono contenuti anche i primi tre numeri della rivista, le cui pagine sono peraltro segnate con vistosi segni di matita colorata – segno evidente della disapprovazione di chi aveva avuto modo di leggerle. I tre numeri erano stati segnalati ed inviati a Roma da padre Agostino Gemelli, don Francesco Olgiati e Piero Panighi, accompagnati da una lunga lettera di 7 pagine diretta il 22 agosto 1925 al pontefice Pio XI<sup>305</sup>. I tre dirigenti dell’Università Cattolica denunciavano nella rivista un orientamento contrario a quello pontificio e ne chiedevano la condanna papale, segnalando singoli passi ed articoli a loro avviso inaccettabili. Ne ripercorriamo di seguito i passi incriminati:

Beatissimo Padre,

Perdonate se ci facciamo arditi a rivolgerci a Voi per una questione delicatissima, che interessa tutta l’Azione Cattolica Italiana nell’ora difficile che stiamo attraversando.

Mentre le direttive di Vostra Santità non potrebbero essere più chiare né più solennemente espresse, si va purtroppo lavorando da molti per favorire, soprattutto nel campo giovanile, un orientamento in assoluto contrasto con quello voluto da Voi.

E’ con vivo dolore che noi sentiamo il dovere di sottoporre alla Vostra Santità i tre primi fascicoli d’una rivista – *Parte Guelfa* – diffusa largamente in ogni città e raccomandata persino da parecchi giornali cattolici.

Il periodico dice (Num. I, pag. 1) di voler fare «opera di conquista al cattolicesimo», mantenendosi «indipendente sia dall’Azione Cattolica, sia dal Partito Popolare Italiano, quantunque di entrambi intenda fiancheggiare lo sviluppo». Ed ecco come finora ha svolto tale programma:

<sup>302</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 35, ff. 41-64 *Alcune osservazioni intorno alla G.C.I.* [1925].

<sup>303</sup> Su “Parte Guelfa” e il ruolo di Igino Giordani cfr. I. Giordani – L. Sturzo, *Un ponte tra due generazioni. Carteggio (1924-1958)*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

<sup>304</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 637 (PO), 69, 1925, “*Parte Guelfa*”.

<sup>305</sup> Ivi, ff. 22-27.



1° Vostra Santità vuole che l’Azione Cattolica si mantenga al di fuori e al di sopra dei partiti politici. *Parte Guelfa*, invece, vuole fare una cosa sola dell’Azione Cattolica e del Partito Popolare, e in nome della religione condanna chi la pensa diversamente (Num. I, pag. 19-20; Num II, pag. 15).

L’articolo di “Parte Guelfa” incriminato in effetti puntava il dito contro la minoranza clericofascista dei cattolici italiani, che spingeva l’Azione Cattolica verso l’inazione e il servilismo nei confronti del «neo-paganesimo» fascista. Veniva attaccata la stampa vicina al Centro Nazionale – identificabile nell’ex trust grosoliano – che disponeva di molte risorse, ma scarsissima considerazione fra i cattolici organizzati<sup>306</sup>. La lettera dell’Università Cattolica dettagliava ulteriormente tale accusa:

2° Voi, Beatissimo Padre, non volete che i giovani cattolici facciano apertamente politica. Invece Parte Guelfa li invita – per la penna di un Sacerdote – a fare il contrario e scrive: «Noi, giovani del nostro tempo, ... noi sentiamo che l’azione cattolica pura e semplice non basta, non ci basta» (Num. II, pag. 15).

Ci si riferiva, qui, ad un articolo di un sacerdote della diocesi di Pisa, Icilio Felici, il quale in verità non contestava il postulato dell’apoliticità dell’Azione Cattolica, ma invitava i giovani ad interessarsi, al di fuori di essa, anche di politica. Soprattutto – ciò che Gemelli non diceva, ma che evidentemente lo aveva irritato – don Felici esprimeva la convinzione che un tale impegno politico non potesse esercitarsi in maniera coerente ai principi cristiani nel Centro Nazionale. Il quale era accusato di contiguità con i violenti e gli squadristi. Scriveva infatti don Felici:

Noi rispettiamo e veneriamo l’azione cattolica; non ne discutiamo gli statuti che sono approvati dal Papa; arriviamo anche a comprendere che essa, nelle circostanze venute a determinarsi in Italia per la malvagità di altri e per la inqualificabile resa di alcuni dei nostri, non possa e non debba battere una via diversa. Ma giovani del nostro tempo, consapevoli delle responsabilità che gravano su di noi e dei diritti che ci spettano e ai

---

<sup>306</sup> “Parte Guelfa”, n. I, p. 19, *Azione cristiano-sociale*: Le difficoltà dell’ACI derivavano da «una minoranza di conservatori, i quali, consci d’aver perduto ogni influsso fra le masse, cercano di spogliare l’Azione Cattolica d’ogni attività. Vogliono l’inazione. Per questa minoranza non c’è altra azione che il servire il forte, idolatrare il successo, corteggiare il neo-paganesimo. Chi non si acconcia a questa servitù, è intanto un eretico in religione, un sovversivo in patriottismo. Questa minoranza, che ha da realizzare alcuni terrestri interessi, è valutata nella vita pubblica sin in quanto riesce a fare opera di trivellamento e di corrosione sia nella compagine politica dei cattolici sia nella compagine della Azione Cattolica. Il prezzo e l’opera. A ciò dispone d’una stampa, la quale non è letta, ma in compenso è ben sovvenzionata. Questa stampa, che non ha alcuna eco nell’opinione pubblica, dà loro una parvenza di forza. Per questa stampa che strepita talvolta, ma più spesso insinua sibilando come la mala striscia dell’antipurgatorio, si è creduto che i cattolici oggi in Italia fossero divisi». Ivi, p. 20: «l’Azione Cattolica non deve farsi ricattare da questa neppure minoranza, ma società di quattro o cinque figuri, che mirano a stroncarne le forze, col pretesto di ricondurla a funzioni meramente pietistiche (...) [e] smetterla per... prudenza di occuparsi solo di critiche al socialismo e liberalismo e passar sopra alla realtà più grave del nazional-fascismo».

quali non abbiamo alcuna intenzione di rinunciare a favore di nessuna bestia trionfante, noi sentiamo che l'azione cattolica pura e semplice, non basta: non *ci* basta! (...) Le conseguenze, dice sogghignando il maligno, saranno che per obbedire ai postulati cristiani bisogna entrare nel Partito Popolare. Non è escluso! Per intanto diciamo a muso duro – a tutti! – che *la possibilità di esplicare un'attività pubblica in armonia coi principi evangelici militando, per esempio, nel Centro Nazionale ci pare assurda* (...) un cristiano non può – come cristiano – sostenere una reazione basata sulla violenza; non può approvare l'identificazione del bastone con l'idea, non può mettersi contro la libertà che una volta si diceva dono di Dio, non può permettere che la Fede – sempre Signora – sia fatta serva e venga sfruttata a scopi e per interessi politici, non deve fiancheggiare una propaganda di odio ed un sistema politico che ha per motto “fare agli avversari il maggior male possibile”<sup>307</sup>.

Il terzo punto contestato verteva sul pericolo socialista, che “Parte Guelfa” era accusata di ridurre a problema puramente teorico, quando invece lo stesso pontefice ne aveva a più riprese ricordato la coerenza:

3° Vostra santità giustamente si preoccupa del pericolo socialista. Il direttore di *Parte Guelfa* non solo assicura che tale pericolo non ha eccessiva importanza, ma giunge a paragonare quelle preoccupazioni alle dispute dei teologi di Costantinopoli, che discettavano sugli attributi dello Spirito Santo, mentre i Turchi sfondavano le porte di Bisanzio (Num. II, pag. 18, colonna 2).

Il riferimento era qui ad un articolo di Igino Giordani. Questi in effetti sosteneva che, nella fase politica attuale, almeno in Italia, il «marxismo e liberalismo» erano pericoli «esistenti, ma di minore importanza e immediatezza». Quindi seguiva il passo che aveva indignato i dirigenti dell'Università Cattolica: «Quando i Turchi avevano sfondato le porte di Bisanzio e si precipitavano con la furia della ferocia e l'appetito del bottino sulla cattedrale di Santa Sofia, quivi i teologi ortodossi discettavano ancora sulle usurpazioni del vescovo di Roma e sugli attributi dello Spirito Santo». E proprio questa, in realtà, era la preoccupazione di Giordani. Sulla scia di quanto già Sturzo aveva teorizzato, egli individuava lucidamente la netta antitesi fra cattolicesimo da un lato e paganesimo nazional-fascista dall'altro, indicando in quest'ultimo – almeno nel momento presente - un nemico ben più pericoloso del socialismo:

Ormai una lotta lunga e potente si delinea tra due opposte concezioni morali di cui le manifestazioni politiche sono dettegli contingenti e a cui, come Mussolini ha detto, vanno ispirati dei modi integrali di vita. Forse oggi il cattolicesimo è chiamato a combattere la stessa ardua lotta sostenuta nei primi secoli contro il mitraismo o l'arianesimo, cioè contro forme l'una pagana con parvenze paracattoliche, l'altra nazionalista con aspetti cattolicheggianti: è il ripetersi della stessa lotta; una nuova fase dell'irrompere del paganesimo (nazionalista) e del razionalismo (neo-

<sup>307</sup> “Parte Guelfa”, n. II, p. 15, I. Felici, *A muso duro*. Corsivo nel testo.

idealismo) con sfaccettature filo-cattoliche, con aggeggi presi in prestito dalla Chiesa. Heinrich Mann, in un articolo su *Rassegna Internazionale*, nel quale afferma la necessità dell'unità europea, parlando della funzione della Chiesa cattolica, scrive: "Se la Chiesa volesse levarsi e parlare contro il Nazionalismo e per la pace nel mondo, tutti gli occhi si fisserebbero su di lei". Ma il Capo della Chiesa già ha parlato nell'*Ubi Arcano*: spetta ai cattolici di mettere in atto il comandamento. (...) Oggi il paganesimo urge con forze nuove, con equipaggiamento dottrinale e materiale, come una valanga che rigurgita dalla muraglia cinese e preme verso ovest, secondo la linea delle invasioni classiche: ha i suoi punti di richiamo un po' dovunque nei paesi slavi, nei paesi latini, nel Marocco; e ha nome *nazionalismo*, ha per sostanza spirituale la dottrina del diritto promanante dalla forza, dalla lotta, dalla superiorità fisica<sup>308</sup>.

Nell'articolo di Giordani – sia detto per inciso – erano presenti riferimenti anti-giudaici, laddove egli accusava il fascismo di «mettere la tutela dell'Italia cattolica nelle mani dei banchieri ebrei o mal battezzati».

Il quarto punto contestato era il seguente:

4° Vostra Santità incita la formazione religiosa e la vuole a base dell'Azione Cattolica. *Parte Guelfa* teme che questo programma sia «un pretesto per ricondurre l'Azione Cattolica a funzioni meramente pietistiche» (Num. I, pag. 20, col. 1); e di coloro che, senza esser Popolari, seguono le processioni, scrive: «Mi fanno rabbia quei signori in rendigote e zucca pelata con un lungo cero in mano che sbrodola ecc.» (Num. I, pag. 22, col. 1).

Il riferimento che aveva infastidito gli accusatori era, neanche troppo velatamente, la caricatura di una figura chiave del Centro Nazionale quale Carlo Santucci<sup>309</sup>. Quelle di "Parte Guelfa" erano idee «propugnatte con una volgarità di linguaggio e con una violenza inqualificabili. Si parla di dar "di piglio al badile" per fratturare il cranio ai "bifolchi" che non aderiscono a *Parte Guelfa* (Num. II, pag. 23, col. 2). Si arriva persino a dire a proposito di "quell'ebreo di Grosoli": "Ah quel prete che lo battezzò come conosceva poco il mestiere!" (Num. III, pag. 28, col. 2)»<sup>310</sup>. La lettera degli accusatori stigmatizzava il «frasario» di "Parte Guelfa" che a loro avviso veniva usato contro cattolici impegnati unicamente nel servizio alla Chiesa ed alla causa dell'Azione Cattolica. Venivano rilevati toni poco consoni anche nei confronti

<sup>308</sup> "Parte Guelfa", n. II, p. 18, I. Giordani, *Raid Roma-Pechino*.

<sup>309</sup> "Parte Guelfa", n. I, p. 22, G. Cenci, *Non abbiamo paura di nessuno*: «Il Banco di Roma è un pio istituto che non ci lusinga. (...) Aiuti in moneta o in natura non ne vogliamo, perché non abbiamo bisogno di nulla, meno che meno di soldi. (...) Mi fanno rabbia quei signori in rendigote e zucca pelata con un lungo cero in mano che sbrodola sui vicini parimenti in rendigote».

<sup>310</sup> Il riferimento è a "Parte Guelfa", n. III, p. 28, *Specilegium*, firmato I GUELF: «Tornando all'Italia, ora che ha cacciato come cani i redattori popolari, la preghiamo di non razzolare nelle stalle semitiche di quell'ebreo di Grosoli, autore della diaspora cattolica. Ah quel prete che lo battezzò come conosceva poco il mestiere!». Ed il "Corriere d'Italia" è «guano laminato in fogli di poi stampati coi soldi del Banco di Roma (all'aria il Banco di Roma! Lo vogliamo vedere con le cianche convulse al firmamento per l'ennesima volta!)».

dell'Università del Sacro Cuore e contro Armida Barelli<sup>311</sup>. Ciò che però infastidiva ancor di più era la diffusione ed il favore che la nuova pubblicazione filo-popolare, in solo tre numeri, aveva raggiunto presso i giovani e la Gioventù Cattolica in particolare. Essa, oltre alle prestigiose firme di Giordani, Icilio Felici e Giulio Cenci, poteva vantare la collaborazione di esponenti di punta della GCI italiana, sospetti di simpatie popolaresche:

I giovani, nel momento grave dell'attuale passione politica, restano impressionati e colpiti; e tra le fila della Gioventù Cattolica maschile *Parte Guelfa* trova il massimo appoggio, a questi tre primi numeri hanno collaborato, sottoscrivendo i loro articoli: Edoardo Fenu, che redige anche l'organo ufficiale della Gioventù Cattolica Italiana – *la Gioventù Italica*; Renato Vuillermin, Presidente Regionale della Gioventù Cattolica piemontese; Nello Palmieri, ex-Presidente della Fuci. E fra le adesioni vi sono quelle del Presidente Regionale della Gioventù Cattolica del Lazio e via dicendo.

La rivista stessa (Num. III, pag. 2, col. 1) dichiara: «Abbiamo l'orgoglio di poter dichiarare che le maggiori aderenze le abbiamo avute fra i giovani cattolici militanti»; ed a pag. 21 dello stesso numero pubblica il seguente avviso: «I Guelfi sono invitati a partecipare numerosi al Pellegrinaggio di Settembre della Gioventù Cattolica a Roma; i Guelfi goliardi non manchino a Bologna ove saranno i Direttori di *Parte Guelfa*». Contro quest'ultimo invito hanno protestato di recente le Presidenze della G. C. I. e della Fuci; ma che valgono tali proteste, quando i sostenitori e parenti collaboratori del periodico appartengono all'una o all'altra organizzazione, anzi si trovano a posti di fiducia?<sup>312</sup>

Proprio il bacino di lettori della nuova rivista risultava, in ultima analisi, l'elemento più intollerabile per i vertici dell'Università Cattolica<sup>313</sup>. La rivista infatti

<sup>311</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 637 (PO), 69, 1925, "*Parte Guelfa*", ff. 22-27: «Si adopera un frasario, di cui è saggio ciò che *Parte Guelfa* scrive contro *Fiamma viva* e contro la *Gioventù Femminile Cattolica*, prendendo pretesto da un'infelice [sic] articolo, del quale la sig.na Barelli nel numero 1 agosto della sua rivista aveva pubblicato un'ampia rettifica (Num. III, pag. 32, col. 1). Si insulta, senza il minimo motivo, l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Num. III, pag. 31). E tutto questo si vuol gabellare come «moto basato sul terreno eucaristico» ! (Num. III, pag. 2, col 1)». Gli articoli citati non risultano in realtà contenere toni accusatori o polemici nei confronti dell'Università del Sacro Cuore o nei confronti della Barelli, che non appare neanche nominata all'articolo indicato.

<sup>312</sup> Ibidem. In effetti la stretta connessione fra la redazione di "*Parte Guelfa*" e la GCI è confermata anche dal trafiletto in "*Parte Guelfa*", n. II, p. 23, in cui si invita a promuovere la campagna di abbonamenti e la diffusione della rivista presso i giovani aderenti alla Gioventù Cattolica.

<sup>313</sup> Lo tornava a ribadire la chiusa della lettera: «Noi abbiamo sentito il dovere di additare umilmente a Vostra Santità il pericolo grave, al quale va incontro l'Azione Cattolica Italiana – e soprattutto la gioventù nostra – con un simile periodico, con simili metodi, con un simile stile. Del resto, noi non abbiamo altro che da obbedire e da procedere nel nostro modesto quotidiano lavoro, guardando a Voi, Beatissimo Padre, ed alle Vostre sapienti direttive. Prostrati al bacio del Sacro Piede, implorando sull'Università Cattolica del Sacro Cuore e sopra di noi la Apostolica Benedizione, ci diciamo, Di Voi, Beatissimo Padre, devotissimi figli in Cristo, f. Agostino Gemelli O. F. M., sac. Francesco Olgiati, Piero Panighi. Milano, 22 agosto 1925». ASS, AES, Italia, IV periodo, 637 (PO), 69, 1925, "*Parte Guelfa*", f. 27.

contravveniva all'idea di un movimento cattolico "al di fuori e al di sopra dei partiti politici". Ma, ciò che era più grave, la diffusione di sentimenti popolari, antifascisti, anticollaborazionisti, ostili al Centro Nazionale, avveniva fra i giovani della GCI e della FUCI, in organizzazioni ritenute di primaria importanza nel progetto di mobilitazione del laicato attorno al tema della ricristianizzazione della società.

La lettera di Gemelli, Olgiati e Panighi, dunque, era un'accusa particolareggiata ed estremamente determinata. Nonostante essa fosse motivata dall'intento di tutelare la gioventù e l'Azione Cattolica da ogni deviazione, era evidente il sentimento di antipopolarismo e di solidarietà coi clerico-fascisti che animava i denunciati.

La lettera trovò in Vaticano orecchie attente e solidali. I provvedimenti desiderati furono presi con una rapidità sorprendente. In data 27 agosto 1925, dopo 5 giorni che era partita da Milano, la lettera di Gemelli, Olgiati e Panighi venne protocollata come ricevuta e letta dal Santo Padre<sup>314</sup>. Quella mattina stessa "L'Osservatore Romano" usciva con un duro quanto sintetico trafiletto che riportava la notizia della condanna pontificia di "Parte Guelfa":

Ha cominciato a pubblicarsi da qualche mese una "rivista di pensiero cristiano" col titolo di *Parte Guelfa*. Siamo autorizzati a dichiarare che tanto per il contenuto quanto per la forma essa è così lontana dalle direttive e dalle istruzioni della Santa Sede che neppure sarebbe necessario metterne in guardia i cattolici, se alcuni scrittori, i quali fanno professione della più stretta ortodossia e, ciò che è più da deplorare, alcuni ecclesiastici non vi collaborassero. Non meno è da deplorare che alcuni giornali cattolici – forse per essere stata sorpresa la loro buona fede – abbiano raccomandato al pubblico tale periodico<sup>315</sup>.

Il giorno seguente, il 28 agosto 1925, la Segreteria di Stato si muoveva anche presso l'arcivescovo di Pisa, il cardinal Maffi, segnalandogli che "Parte Guelfa" «è stata sconfessata dalla Santa Sede». La Segreteria di Stato premeva dunque perché fosse richiamato il sacerdote pisano Icilio Felici, collaboratore della rivista, e gli fosse fatta «una grave riprensione, tanto più che la rivista in parola non ha mai recato segno di approvazione ecclesiastica»<sup>316</sup>. In data 7 settembre il cardinal Maffi rispondeva al cardinal Gasparri assicurando di aver già autonomamente «provveduto» fin dal 3 agosto, imponendo al sacerdote Icilio Felici di non collaborare più alla rivista<sup>317</sup>.

---

<sup>314</sup> Ivi, f. 21.

<sup>315</sup> "L'Osservatore Romano", 27 agosto 1925. Cfr. anche "Il Messaggero", 27 agosto 1925, *La condanna di "Parte Guelfa" in un comunicato ufficiale dell' "Osservatore"*; "La Civiltà Cattolica", 1925, III, *Cose Romane, Un grave monito rispetto a una nuova rivista*, pp. 561-562.

<sup>316</sup> Segreteria di Stato a Maffi, 28 agosto 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 637 (PO), 69, 1925, "Parte Guelfa", f. 76.

<sup>317</sup> Maffi a Gasparri, 7 settembre 1925, in ivi, f. 77.

## 4.5 Centro Nazionale e Partito Popolare

### a) Le prime schermaglie

La fondazione Centro Nazionale avvenuta il 12 agosto 1924 fu appresa e commentata dalla stampa popolare senza alcuna simpatia, benché essa fosse ormai considerata la naturale evoluzione di un dissenso politico lungamente incubato.

Filippo Crispolti, in una risposta pubblica della fine d'agosto 1924 ad un articolo di Filippo Meda, assicurava non esservi stato da parte sua «nessun passaggio di Rubicone»<sup>318</sup>. Il suo clerico-fascismo era la risultante di un atteggiamento politico a suo avviso costante, di un «lealismo verso la libertà e le istituzioni costituzionali» e verso «una non interrotta tradizione cattolica».

“L’Italia” riprendeva le note di un giornale d’opposizione che criticava «gli uomini politici che lavorano per disgregare il Partito Popolare, seguendo i suggerimenti fascisti, per metter su il comodino del *Centro Cattolico Nazionale*; tutti gli zelanti filofascisti che, come il senatore Crispolti, lavorano per dimostrare che i cattolici e le loro dottrine comportano benissimo il regime della dittatura personale»<sup>319</sup>. Su “Il Cittadino di Brescia”, Carlo Bresciani dedicava un lungo editoriale alla fondazione del Centro Nazionale, definendo la situazione italiana non comparabile con quella di qualsiasi altro paese europeo. In Italia infatti i cattolici collaborazionisti dovevano «dimenticare o, non sappiamo come, ignorare le parole del fascismo e del suo capo che proclamano la rivoluzione ancora in marcia (...), celare a sé stessi la teoria e la pratica della forza, della violenza, della disuguaglianza». Bresciani criticava quindi la denominazione di «Centro» cattolico che, richiamandosi al «Centro germanico, non altro appare nella pratica politica che un giuoco sull’equivoco»<sup>320</sup>. “Il Momento” ospitava straordinariamente un articolo di don Giulio de’ Rossi il quale, a sua volta, ricordava la compromissione del Centro con il fascismo, dalle responsabilità del quale non avrebbe potuto più «distrigarsi» in modo onorevole<sup>321</sup>.

<sup>318</sup> “L’Avvenire” e “Il Corriere d’Italia”, 27 agosto 1924, F. Crispolti, *Il Rubicone non c’entra. All’on. Filippo Meda*. Meda nel suo articolo su “Civitas” aveva scritto: «I suoi [di Crispolti] scritti, da quando egli ha varcato il Rubicone, tradiscono così evidentemente lo sforzo logico e morale, che gli antichi estimatori non possono che provarne una gran pena, senza tentazione alcuna di avviare polemiche le quali mancherebbero di costrutto (...). In fatto [è] autorizzata l’accusa ai cattolici d’essersi fatti rinnegatori del loro lealismo verso la libertà e le istituzioni costituzionali, per rendersi corresponsabili di un regime reazionario e fazioso, sul quale in un non lontano domani il popolo potrà pronunciare quel severo giudizio che già è nel fondo della sua coscienza collettiva». La parte conclusiva dell’argomentazione crispoltina era riportata anche su “La Stampa”, 27 agosto 1924, *Nel campo cattolico*. L’articolo di “Civitas” incriminato è lo stesso di abbiamo parlato *Supra*, par. 3.6 c), n. 252.

<sup>319</sup> “L’Italia”, 30 agosto 1924, *Raccomandazioni superflue*.

<sup>320</sup> “Il Cittadino di Brescia”, 29 agosto 1924, C. Bresciani, *A proposito di un centro*.

<sup>321</sup> «Se il fascismo resta saldo, voi dite, il Centro [nazionale] concreterà la sua formazione. Sono d’accordo anche io, perché vedo ora mai – e per me, dico, purtroppo! – legate inesorabilmente le sorti del Centro Nazionale a quelle del fascismo. Avendo infatti accettato di collaborare con esso in un momento nel quale i metodi fascisti erano sotto accusa di una rivolta morale di tutto il paese, non ci sarà più modo alcuno per il Centro Nazionale di distrigarsi da una tale corresponsabilità». “Il Momento”, 7 settembre 1924, G. Rossi, *In tema di collaborazione. I popolari e il fascismo*.

Per parte sua il Centro Nazionale, anche per rispondere alle accuse dei popolari, curò un opuscolo propagandistico che volle puntualizzare i suoi rapporti col fascismo e col Partito Popolare<sup>322</sup>. Rispetto a quest'ultimo, in particolare, si sentenziava che «nessun dissenso esiste tra il programma della nuova associazione e il programma originario del Partito Popolare». Si trattava, già qui, di una affermazione discutibile, poiché abbiamo già visto come molti fra gli aderenti al CNI (e Crispolti fra essi) la pensassero in maniera ben diversa già nel 1924. Il Centro Nazionale si presentava dunque come erede coerente della tradizione popolare e cattolica, dalla quale il Partito Popolare aveva «deviato» col suo «spostarsi a sinistra». Veniva ripercorsa la maturazione del dissenso rispetto ai popolari, fino all'ultima adesione del PPI al «cartello delle Sinistre – e cioè alla alleanza coi socialisti». E la conclusione era la seguente:

I cattolici del Centro Nazionale intendono per tanto riaffermare, contro la secessione parlamentare dei Popolari e la loro alleanza anticostituzionale, assurda, contagiosa con i più tipici rappresentanti del sovversivismo e dell'anticristianesimo, la loro funzione essenziale di rivendicazione dei valori religiosi in ogni attività politica e sociale, di equilibrio e di riconciliazione nazionale, con la composizione di un dissidio storico funesto alle sorti d'Italia, inscindibili dalla immortale e universale grandezza della Chiesa di Roma<sup>323</sup>.

Nel marzo 1925 uscì su “Civitas” un articolo anonimo intitolato *Il Centro Nazionale* che criticava pesantemente queste conclusioni<sup>324</sup>. Si notava la mancanza di riconoscenza verso il PPI, «piantato» proprio mentre il fascismo ne intraprendeva «con tutti i mezzi la sua stroncatura»; si definivano i clerico-fascisti come «trascurabili per numero e senza il minimo seguito nelle masse cattoliche italiane». Le violenze e le «bestemmie morali», scriveva “Civitas”, «come ha detto press'a poco l'on. Crispolti (uno del Centro) al Senato il 13 gennaio [1925] scorso, [erano] tutta roba liquidata e sanata dal magnifico plebiscito rappresentato dalle elezioni del 6 aprile [1924] – col relativo seguito di trionfali passeggiate in Brianza, e del mezzo milione regalato dal Papa per rendere sempre più allegra la festa».

Mentre proseguivano le schermaglie fra Centro Nazionale e Partito Popolare, gli attacchi e le minacce fasciste contro il PPI andarono intensificandosi per tutto l'anno 1925, specialmente ad opera del gruppo farinacciano<sup>325</sup>, lasciando del tutto indenne il

<sup>322</sup> Si tratta del già citato opuscolo [s.a.], *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano*, Roma, SACI, 1925.

<sup>323</sup> Ivi, p. 37.

<sup>324</sup> *Il Centro Nazionale* in “Civitas”, n. 5, 1° marzo 1925 oggi in B. Malinverni (a cura di), *Civitas. Antologia degli scritti* cit., pp. 293-298.

<sup>325</sup> “Il Tevere”, 24 agosto 1925, *L'on. Farinacci inaugura la Casa del Fascio di Desio*. «La nostra non è violenza: è forza in difesa della Nazione». Dopo aver enumerato i benefici resi alla religione dal fascismo, il ras cremonese affermava: «E finiamola una buona volta coll'equivoco della violenza! La nostra non è violenza: è forza in difesa della nazione. Ogni qual volta dobbiamo difendere il regime, noi agiamo in segno di legittima reazione. Non bisogna dimenticare che il nostro non è un partito di pantofole, ma un partito di guerrieri, pronti a tutto osare per difendere le proprie posizioni. Quando la violenza è stata idiota, il Governo non ha atteso le lagnanze del quotidiano romano, ma le ha represses e punite. (...) In questi ultimi giorni la polemica ha servito a darci ragione; sono usciti dal loro

Centro Nazionale. Nel novembre 1925 le minacce fasciste si tradussero in violenza indiscriminata contro i deputati popolari che tentarono di rientrare alla Camera dei Deputati, mentre una nuova offensiva venne scatenata all'indomani dell'attentato a Mussolini orchestrato da Tito Zaniboni<sup>326</sup>. In questa fase di ripiegamento, dopo che il 19 novembre 1925 anche "Il Popolo" aveva cessato le pubblicazioni, il Consiglio Nazionale del PPI decise di non rispondere alle provocazioni fasciste, e non seguire il consiglio del Centro Nazionale ai deputati popolari di rimettere il mandato. Il partito si mostrava conscio che «il Centro Nazionale (...) vorrà approfittare dell'attuale crisi del Partito Popolare per allargare le sue fila», ma affermava di non curarsi delle «eventuali defezioni verso il Centro Nazionale»<sup>327</sup>.

In breve tuttavia i rapporti fra Centro Nazionale e Partito Popolare divennero tesissimi, anche a seguito di episodi di delazione o di denuncia da parte di esponenti del Centro Nazionale contro militanti popolari; ne abbiamo mostrato un caso nel precedente paragrafo e ne illustreremo altri nel prossimo capitolo.

Al V Congresso del PPI a Roma (28-30 giugno 1925), il segretario De Gasperi stigmatizzò pubblicamente il comportamento dei «polemisti del Centro Nazionale i quali col quotidiano esercizio hanno acquisito oramai una certa abilità nel denunciarci all'autorità ecclesiastica e alla coscienza dei cattolici come corruttori dei principi cristiani e del costume politico» - ricevendo, come già abbiamo detto, la risposta molto secca di Filippo Crispolti<sup>328</sup>.

Profondo scandalo suscitò, poche settimane dopo, un articolo di Egilberto Martire pubblicato su "Epoca" che, coi suoi distinguo fra violenza giusta e ingiusta, pubblica o privata, parve a molti voler assolvere la violenza fascista contro gli avversari politici<sup>329</sup>. Il coro di sdegno che accomunò tutti i quotidiani popolari fu certamente dovuto al fatto che, in quelle settimane, la «santa violenza» degli squadristi stava ferocemente colpendo proprio le sedi del Partito Popolare<sup>330</sup>.

silenzio gli sbandati del Partito Popolare che, attraverso i giornali cattolici hanno sfogato i loro rancori, forse credendo di poter così iniziare un movimento di riscossa. Il Fascismo, come ha difeso la Religione, così combatterà accanitamente, senza esclusione di colpi, coloro che adoprassero la Religione come strumento di politica».

<sup>326</sup> Cfr. le Circolari del Partito Popolare Italiano che recano una nutrita rassegna stampa dell'atteggiamento fascista nei confronti del Partito Popolare, conservati in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 24, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 70-98.

<sup>327</sup> *Osservazioni e proposte relative al Partito Popolare* in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 25.

<sup>328</sup> F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi cit.*, pp. 566. Cfr. *Supra*, par. 3.3.

<sup>329</sup> Cfr. "Epoca", 2 agosto 1925. Scriveva Martire: «La violenza e la funzione della violenza nella storia, ecco un argomento che né Mussolini né il fascismo hanno creato dal nulla. La dottrina e la tradizione cattolica che recano, anche a prescindere dall'azione di Dio, la esperienza millenaria della vita, non condanna sic et simpliciter la violenza; condanna anzi i fattori della non violenza e della non resistenza (...). La dottrina e la tradizione cattolica distinguono la violenza giusta dalla violenza ingiusta; distinzione imposta dal carattere morale e dal fine: se la violenza è o no legittima difesa: distinguono la violenza pubblica dalla violenza privata, distinzione imposta dal carattere giuridico e dalla forma: lecita, necessaria, santa, la violenza "pubblica", quella che esprime con l'azione e con la coazione, la suprema potestà della sovranità».

<sup>330</sup> "La Squilla del Popolo", 3 luglio 1925, *Smarrimento*; "L'Italia", 5 luglio 1925, *Violenza e morale cattolica*; "Il Popolo", 1 agosto 1925, P. Cristofaro, *Violenza e Vangelo* in ASACI, *Fondo della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana*, serie II, b. 2, fasc. *Questioni politiche e religiose (1923-1926)*.



Cessate ormai le pubblicazioni de “Il Popolo”, un bollettino bisettimanale, dattiloscritto e clandestino, raccolse in forma di *Circolari agli on. deputati e ai segretari provinciali del P.P.I.* il punto di vista del partito<sup>331</sup>. Una di esse, del gennaio 1926, definiva il Centro Nazionale come una congrega postasi «alla testa dell’estremismo fascista», di «denigratori» e «agenti provocatori» che avevano ormai «prostituito» il nome dei cattolici<sup>332</sup>. Nel novembre 1926 una perquisizione effettuata nella sede della sezione del Partito Popolare di Porta Vittoria a Milano portò alla luce una relazione del segretario e del sottosegretario di sezione che conteneva accuse infocate contro gli esponenti clerico-fascisti milanesi. Secondo il Prefetto, che ne informava il ministro degli Interni, il documento incriminato risaliva addirittura all’estate 1924, cioè alla fase di fondazione del Centro Nazionale. I popolari milanesi, vi si leggeva, insorgevano «con voce d’implacabile biasimo e di disprezzo contro codesti rettili invertebrati» che si erano resi complici «di volgari assassini e sicari». La relazione continuava: «Quei spregevoli e codardi profittatori che calpestando vigliaccamente e cinicamente l’Idea si sono recentemente affiliati alla “mano nera” dei camuffati ricostruttori dell’Era Nuova, e dei masnadieri illustri del Viminale, col loro tradimento hanno dato oltre che prova di pusillanimità e di incoscienza, ora in particolar modo, in cui anche i fiancheggiatori del barbarico Governo fanno eco al coro dei milioni d’italiani insofferenti di un regime non oltre tollerabile, di un Governo che ci umilia al di fuori e ci sopprime all’interno, dissolvendo e distruggendo». Il Prefetto di Milano assicurava che altre carte rinvenute in seguito alla perquisizione della sede del PPI milanese contenevano dettagli interessanti. Gli autori sarebbero stati sottoposti a provvedimenti giudiziari<sup>333</sup>.

Alla radice di una così tenace ostilità dei popolari nei confronti del Centro Nazionale vi erano contrasti locali e numerosi casi di delazione. Un esempio, sulla base della documentazione rinvenuta in Archivio Segreto Vaticano, è quello della diocesi bergamasca.

<sup>331</sup> Tali circolari si trovano conservate in alcuni fascicoli nell’Archivio della Segreteria di Stato, Sezione Seconda, Rapporti con gli Stati, Italia, IV periodo. Parte delle circolari che furono sequestrate nelle periodiche perquisizioni della Polizia Politica si trovano anche nel fondo del Ministero degli Interni dell’Archivio Centrale dello Stato, sezione Pubblica Sicurezza, categoria K7, Partito Popolare. La titolazione delle circolari e l’indicazione dei destinatari muta frequentemente. Per uniformità indicheremo in seguito sempre la titolazione “Circolare del Partito Popolare Italiano”.

<sup>332</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 25 gennaio 1926, p. 1, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 26, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 48: «I giornali del così detto Centro Nazionale, con in testa “Il Corriere d’Italia” sono divenuti non solo fascisti (rinnegando tutti gl’ideali politici strombazzati con altrettanta buona fede nel passato) ma si sono messi alla testa dell’estremismo fascista: sono, nei nostri rispetti, gli agenti provocatori per conto dei loro padroni. Non ci consta che esista altro esempio storico di prostituzione del nome di cattolico per usi e predicazioni di violenza, di calunnia, d’ipocrisia, a simile grado. Ormai la loro personalità politica è definita dalla loro funzione di denigratori del Partito da cui trassero vita e onori: e il ludibrio della loro condotta personale si rovescia anche sulla religione, alla quale agganciano continuamente i loro atti. Da costoro le percosse inflitte ai nostri deputati a Montecitorio sono state chiamate “sante bastonate” secondo quanto dice protestando l’”Unità Cattolica”. Nel che l’etica cattolica è ridotta a brani».

<sup>333</sup> Il Prefetto di Milano al Ministero degli Interni, 21 novembre 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito Popolare. Per province, sottofasc. Milano*.

Nei primi mesi del 1925, ambienti cattolici bergamaschi legati al Centro Nazionale avevano inviato alla Segreteria di Stato un ampio memoriale anonimo sulla situazione politica in diocesi di Bergamo, contenente un durissimo attacco nei confronti del PPI locale<sup>334</sup>. La diocesi ove aveva operato Romano Cocchi – si denunciava - era infestata di migliolismo; la stampa locale era gravemente compromessa col popolarismo; “L’Eco di Bergamo” era diretto da un sacerdote popolare, mentre il condirettore era un laico simpatizzante per il Centro Nazionale<sup>335</sup>; nel clero vi erano gravi divergenze politiche ed anche il seminario si trovava «nel massimo disordine per diversità di opinioni politiche». «Il campo dei Cattolici è diviso nettamente in due, da una parte i popolari intransigenti e settari, sostenuti dal Vescovo e dai giornali cattolici, dall’altro gli elementi che furono cospicua parte del vecchio movimento ed i cattolici ed ecclesiastici più autorevoli ed equilibrati, i quali rifuggono dalle esagerazioni e dalle degenerazioni del popolarismo e del sindacalismo bianco». I popolari erano infine accusati di preparare una «grande manovra che dovrebbe da un lato impressionare il Vaticano, dall’altro stroncare il movimento Cattolico Nazionale, accusando i Capi On. Preda e on. Bonomi di perseguire ingiustamente il Vescovo». Il memoriale dei clerico-fascisti terminava chiedendo da Roma l’invio di un Visitatore Apostolico.

Uno scambio di missive fra i due deputati indicati come capi locali del Centro Nazionale rivela in realtà l’inconsistenza delle accuse, e conferma piuttosto che la «grande manovra» - compreso l’invio del memoriale accusatorio alla Segreteria di Stato – era stata orchestrata proprio dai due deputati Preda e Bonomi, con l’aiuto di esponenti del clero locale<sup>336</sup>.

<sup>334</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 24, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 7-22.

<sup>335</sup> Per le vicende de “L’Eco di Bergamo”, cfr. *ivi*, ff. 9-11.

<sup>336</sup> Don Forno all’on. Preda (dirigente del CNI di Bergamo), 30 marzo 1925, in *ivi*, f. 17: «Onorevole Signor Deputato, E’ bene sappia che a Bergamo si fa circolare studiatamente la voce che la S. V. e l’on Bonomi hanno provocato da Roma a scopo elettorale, un meremur contro il Vescovo di Bergamo, e tanto grave che si è ammalato per il dispiacere. E’ bene aggiungere che sfruttando la circostanza del decennio dalla venuta di Mons. Marelli a Bergamo, si vuol dare alla circostanza un carattere che vorrà dire protesta contro quanto è avvenuto. E’ naturale che lo scopo è tutto politico e non dubiti che entreranno in campo tutti i pipini più in vista. Certo la situazione diventerà qui più difficile e più intricata (...).» Pietro Massinari all’on. Preda, 31 marzo 1925, in *ivi*, f. 19: «Caro ed On. Commendatore [Preda], Sollecitato anche da autorevoli Sacerdoti, mi faccio premura d’informarLa d’una grande montatura che si va qui inscenando con la scusa di onorare il Vescovo, ma effettivamente all’intento di colpire in pieno i cattolici aderenti al Centro Nazionale, favorevoli al Governo. I soliti arruffoni popolari, fra i quali sono non pochi coloro che più spalarono e sparlano del Vescovo, senza manco un riguardo alla sua autorità, si sono ora impossessati della voce che Ella e l’On. Bonomi [anch’egli del CNI] hanno mandato in Vaticano un memoriale contro il Vescovo di Bergamo [si tratta del memoriale indicato in *ivi*, ff. 7-22], provando a carico del medesimo gravi rimproveri, che sarebbero l’unica ragione della presente sua malattia, e sfruttando questa voce col dire, che non si deve assolutamente permettere che il Vescovo sia lasciato in balia delle vendette d’un Bonomi e d’un Preda – è il loro modo di esprimersi – e che bisogna reagire. All’uopo si sono fatti caldeggiatori d’una sottoscrizione per un dono (un calice) da offrire al Vescovo, in occasione del decimo anniversario (già sorpassato) del Suo ingresso in Diocesi di Bergamo. L’omaggio, così in ritardo, non sarebbe, come dissi, che un pretesto, mentre lo scopo vero è soltanto quello di colpire, nel binomio Bonomi-Preda, il Centro Nazionale fondato dai Cattolici italiani appoggianti il Governo. I promotori di questa dimostrazione sanno benissimo che i Cattolici bergamaschi, pel profondo rispetto che sentono verso l’Autorità Episcopale, non possono certo rifiutarsi di dare il loro nome ed il loro

Le querele del Centro Nazionale bergamasco, che vennero rivolte anche alle autorità governative, produssero la reazione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Suardo che, con un lungo e dettagliato documento, protestò ufficialmente presso la Segreteria di Stato. In un documento di protesta da lui inviato in Vaticano, il sottosegretario citava una serie assai nutrita e dettagliata di nomi e di piccoli episodi: sacerdoti apertamente antifascisti, «preti filo-fascisti [che] sono perseguitati e puniti», conflitti locali che avevano per vittime i cattolici filo-fascisti. La precisione dei fatti denunciati lascia facilmente intuire che le fonti del sottosegretario erano sicuramente interne al mondo cattolico bergamasco, con ogni probabilità gli stessi dirigenti del CNI Preda e Bonomi<sup>337</sup>. Un secondo documento di Suardo veniva spedito in Vaticano per elevare protesta e chiedere un richiamo contro l'atteggiamento antifascista de "L'Eco di Bergamo", sostenuto dal Vescovo e dal clero popolare della diocesi<sup>338</sup>.

La crescente ostilità fra popolari e aderenti del Centro Nazionale non mancò di coinvolgere anche l'Azione Cattolica, talvolta velatamente accusata dai popolari di filo-fascismo. Il 22 luglio 1926 un'adunanza della sezione romana del PPI aveva come oggetto proprio l'atteggiamento nei confronti dell'ACI. Il commendator Cecconi «osservò che il dedicarsi all'azione cattolica è ben poca cosa», ed invitava il partito a non rassegnarsi; Borromeo sosteneva «di non allontanarsi dalle organizzazioni cattoliche, poiché soltanto da quelle si potrà ottenere domani, come già fu nel 1919, il maggior contingente di forze per rinsanguare il Partito». Cingolani approvò questa impostazione, dandole però una finalità diversa: «i popolari nel presente momento debbono dedicarsi specialmente al movimento dell'Azione Cattolica per lo meno per impedire che le associazioni Cattoliche restino completamente in mano del Centro Nazionale»<sup>339</sup>.

In riferimento all'atteggiamento tenuto dall'Azione Cattolica e dalla stampa a lei vicina, non mancarono critiche anche più dirette da parte dei popolari. Una circolare del 18 luglio 1926 esaminò criticamente la possibilità concessa ai lavoratori cristiani aderenti all'Azione Cattolica di iscriversi ai sindacati fascisti. La circolare del PPI, citando un articolo de "L'Avanti!", denunciava nell'ACI il tentativo di «un inserimento [nel Regime] con una certa velleità di indipendenza», «equivoco come quello del gruppo che fa capo a Mattei Gentili [cioè il Centro Nazionale] ridotto a far la parte del servo sciocco laddove un aperto e leale inserimento sarebbe più logico e dignitoso»<sup>340</sup>.

La scelta poi dell'Azione Cattolica torinese, sostenuta dalla rivista cattolica "Il Lavoratore", di inviare propri iscritti in Russia per studiare la situazione operaia di

---

obolo all'indicato scopo, il quale verrebbe poi preso a significato d'un plebiscito contro i così detti Cattolici Mussoliniani, plebiscito destinato, naturalmente, ad impressionare il Vaticano. Sono i soliti giuochi, a sventare i quali molti Ecclesiastici ci insistono sempre più nella necessità, che la Suprema Autorità ecclesiastica ordini una inchiesta su tutta l'Amministrazione Diocesana Bergamasca (...) Con amica stima, della S. V. Ill.ma, Aff.mo, f.to Pietro Massinari».

<sup>337</sup> Ivi, ff. 27-31.

<sup>338</sup> Ivi, f. 33, *Appendice. Indirizzo del giornale cattolico "L'Eco di Bergamo"*.

<sup>339</sup> Il Prefetto di Roma al Ministero degli Interni, 23 luglio 1926, in ACS, PS, 1927, n. 178, fasc. *Partito clericale AA. per provincia*.

<sup>340</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 27 febbraio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

quel paese, provocò una dura reazione della stampa clericofascista ed anche una certa freddezza di altri giornali riferibili al campo cattolico indipendente. Una circolare del Partito Popolare denunciò non solo gli organi clericofascisti della «solita funzione di ricatto e di delazione», ma anche – citando un articolo del conte Lovera di Castiglione sul “Corriere” di Torino - «il disagio delle masse rimaste nell’A. C. in seguito agli atteggiamenti di inerzia e di arrendevolezza assunti da questa in confronto della pressione fascista»<sup>341</sup>.

La circolare riservata del Partito Popolare si spingeva oltre, poiché manifestava il «disagio crescente» provocato dal fatto che, mentre su «certa stampa si rincrudiscono i motivi dottrinali di dissenso tra cattolicesimo e socialismo [chiara allusione ai già citati articoli de “La Civiltà Cattolica”], nello stesso tempo si sopiscono quelli di dissenso tra cattolicesimo e fascismo». In certi settori del cattolicesimo – denunciava la circolare popolare – si diffondeva una «accettazione del fatto compiuto, avvallando una morale di “cosa fatta, capo ha”»: la locuzione, lo si ricorderà, era stata usata nell’agosto 1924 da “La Civiltà Cattolica” proprio per commentare la fondazione del Centro Nazionale<sup>342</sup>. La critica popolare, dunque, individuava non più solo nella stampa clericofascista, ma anche in quella cattolica indipendente, la tendenza a «da[re] alle parole del S. Padre sull’adattabilità della Chiesa una estensione che certo non avevano», ritenendo «di poter adattare il cristianesimo al fascismo, mentre [si] afferma[va]no irrigidimenti inesorabili di fronte al socialismo»<sup>343</sup>.

Vale la pena a questo proposito ricordare un’ultima circolare del Partito Popolare datata 25 marzo 1926 nella quale la direzione del partito si lamentava della «poca obiettività» de “L’Unità Cattolica”, «rilevando come la pretesa apoliticità degli organi puramente cattolici stia assumendo un orientamento decisamente fasciofilo e antipopolare». «Sintomo di questo fenomeno» era, secondo il bollettino popolare, «il silenzio che si lascia sugli atteggiamenti guasconi del cosiddetto Centro Nazionale il quale non si lascia sfuggire occasione per atteggiarsi a interprete non d’una corrente di cittadini, sibbene dei cattolici, nel cui nome opera e teorizza profittando largamente della facoltà che ai soli suoi organi è lasciata di parlare»<sup>344</sup>. I popolari criticavano la pretesa dei clericofascisti del Centro Nazionale di rappresentare «tutti i cattolici»<sup>345</sup>. E si esemplificava criticando la costituzione del «Sindacato Nazionale

<sup>341</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 18 luglio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>342</sup> «Certo sarebbe stato desiderabile che niun dissenso li avesse divisi in ora tanto grave; ma giacché *cosa fatta capo ha*, è da sperare che la diversità di apprezzamento in alcuni punti, non divida gli animi, né impedisca che l’una e l’altra schiera si considerino con rispetto e si porgano vicendevole aiuto ove entri in giuoco ciò che ad un cattolico deve stare più a cuore di qualsiasi preferenza politica». “La Civiltà Cattolica”, 1924, III, *Cose italiane*, pp. 467-469. Corsivo mio.

<sup>343</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 18 luglio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>344</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 25 marzo 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, Fasc. *Partito Popolare. Per province*.

<sup>345</sup> Questa era anche la critica che veniva rivolta in un’altra circolare: «Un ennesimo documento della confusione tra cattolicesimo e centro [nazionale] clericofascista è dato da uno dei telegrammi (Corriere d’Italia, 11 aprile) inviati dall’on. Carapelle a Mussolini, e così concepito: “Cattolici catanesi nell’atto loro costituzione in Centro nazionale ecc.”. Parrebbe che tutti i cattolici catanesi siano divenuti clericofascisti e che il cattolicesimo catanese sia tutt’uno col centro [nazionale] di quel paese».

fra le Banche Cattoliche Italiane» che aveva a capo personaggi «apolitici» quali Cavazzoni, Grosoli, Mattei Gentili. Il malcontento, velatamente, tornava a indirizzarsi anche verso le autorità ecclesiastiche che lasciavano «svolgersi queste confusioni senza stigmatizzarle convenientemente», al punto da far apparire «non meramente settarie» le note della “Voce Repubblicana” che definiva il Centro Nazionale «reazionario, autoritario, antidemocratico, basato (...) sul duplice puntello della Monarchia e della Chiesa Cattolica»<sup>346</sup>.

### ***b) La polemica popolare contro il nazionalismo ed il paganesimo***

Con la cessazione delle pubblicazioni dei principali fogli popolari (“Il Popolo”, “Il Domani d’Italia”, “Il Popolo Veneto”, “Il Corriere” di Torino ecc.), la censura fascista su quei pochi rimasti in vita, la ovvia prudenza di quelli che, come “L’Italia” o “L’Avvenire d’Italia”, non erano completamente caduti in mano fascista, ed infine con la sconfessione vaticana di “Parte Guelfa”, fu molto difficile per i popolari proseguire il confronto con i fratelli-avversari del Centro Nazionale.

Un tema di dibattito particolarmente interessante fu quello contro il fronte nazionalista e neo-pagano nel quale venivano annoverati ormai quasi indistintamente fascisti e clerico-fascisti del Centro Nazionale.

All’indomani della svolta autoritaria del Regime, le lezioni sul nazionalismo e sul paganesimo di Sturzo – già in esilio all’estero – e di Ferrari e Donati – prossimi a seguirlo – erano ormai ben assimilate dai dirigenti del partito<sup>347</sup>. Lo dimostrava un volume di Vito Galati dal titolo *Religione e politica*, edito nel 1925 per le edizioni Gobetti, che tornava a ricostruire la storia del Partito Popolare controbattendo in modo determinato le proposizioni dei nazionalisti e dei clerico-fascisti<sup>348</sup>. Un ordine del giorno del 25 gennaio 1925 del Consiglio Nazionale del PPI ammoniva ormai esplicitamente: «Il Fascismo parve dapprima far suo qualcuno dei nostri postulati, ma noi dovemmo ben presto constatare che esso ne deformava le linee fondamentali e ne rinnegava lo spirito; ci trovammo di fronte allo Stato-Partito ad un centralismo ingigantito e peggiorato, ad un monopolio oligarchico, quali mai conobbe la nostra storia. Anziché verso il più sicuro respiro delle nostre libertà, anche quelle preesistenti vennero distrutte sull’altare della Nazione deificata dietro il quale si profila l’ombra della dittatura»<sup>349</sup>.

---

Circolare del Partito Popolare Italiano del 13 aprile 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 26, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 72.

<sup>346</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 25 marzo 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, Fasc. *Partito Popolare. Per province*.

<sup>347</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.4.

<sup>348</sup> V. G. Galati, *Religione e politica. Popolari, liberali e fascisti nella lotta politica del 1919-1924*, Brescia, Morcelliana, 1966 [I ed. Torino, Gobetti, 1925].

<sup>349</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 24, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 61-62.

Sul tema tornò a farsi sentire anche la voce di Sturzo in uno dei suoi ultimi articoli pubblicati in Italia dall'esilio londinese<sup>350</sup>. Scrivendo su "La Rassegna Nazionale" egli analizzava il «problema morale della collaborazione» dei cattolici al governo fascista e contestava la concezione dello Stato da parte del fascismo:

La concezione prevalente dello Stato moderno non solo è laica, ma attribuisce allo Stato un valore assoluto, un dominio totale. La teoria di Gentile sullo Stato fascista è antitetica e antireligiosa come quella di Marx sullo Stato proletario: il dogma della forza del manganello vale quanto il dogma della lotta di classe e quanto quello del lasciar fare e lasciar passare: tutti privi di valori etici; la deificazione dello Stato fatta dai liberali vale la deificazione della Nazione fatta dai nazionalisti, o la deificazione della classe operaia voluta dai socialisti. E' la conversione del relativo in assoluto; è la elevazione del fatto associativo in primo etico<sup>351</sup>.

Se dunque si avanzava una pregiudiziale «etico-religiosa», ogni tipo di collaborazione, con fascisti, liberali o socialisti, sarebbe stata da escludere a priori. Sul terreno pratico, però, occorre considerare l'azione concreta dei partiti con cui collaborare. La collaborazione era da escludersi quando, come nel caso del fascismo, oltre al conflitto «sulla forma e struttura dello Stato», si aggiungeva anche una errata «attività pratica» derivante da quella «errata teoria»: «*non si può operare né cooperare al male morale*». Sturzo rimproverava quindi ai clerico-fascisti non tanto la collaborazione con un partito che aveva una diversa teoria dello Stato e dei suoi fini, quanto il fatto che la loro collaborazione comportava l'adesione ad uno Stato-partito che operava «la pratica della violenza e delle violazioni delle leggi morali e di quelle civili». Di conseguenza «se un cattolico, oggi collaborante col regime fascista, fosse persuaso, come è chi scrive, che egli coopera all'esercizio della violenza organizzata in nome dello Stato-partito, non potrebbe collaborarvi, anche se la sua presenza garantisse alla Chiesa una serie di vantaggi materiali o morali notevolissimi».

Sturzo tornava a non escludere invece, in termini di principio, la collaborazione coi socialisti più moderati («quando il socialismo si mette sul terreno legale»), come del resto era avvenuto in Germania, in Lituania e in Irlanda. Assai più problematica, dal punto di vista morale, era invece la collaborazione col fascismo, a proposito della quale Sturzo non lesinava critiche anche all'Azione Cattolica: «non si comprendono certi *leaders* dell'azione cattolica italiana che battono contro le teorie del liberalismo e del socialismo, ma non hanno mai una parola da dire contro le teorie del fascismo: sembra che abbiano per motto: *nihil... de principe*, e il principe è oggi il fascismo. Come educazione del carattere c'è da congratularsi!». La copia dell'articolo di Sturzo presente nell'Archivio della Segreteria di Stato risulta fortemente segnato a margine, segno delle forti perplessità che suscitò nell'animo di chi ebbe l'incarico di

<sup>350</sup> L. Sturzo, *Il problema morale della collaborazione politica* in "La Rassegna Nazionale", a. XLVII, seconda serie, vol. XLVII, maggio 1925, pp. 85-101.

<sup>351</sup> Ivi, p. 87.

leggerlo<sup>352</sup>. Ed in effetti, pur partendo da premesse simili, le conclusioni di don Sturzo sul collaborazionismo cozzavano contro quelle esposte, in quelle stesse settimane, da “La Civiltà Cattolica”<sup>353</sup>.

Ancora una volta le circolari del Partito Popolare risultano fonti importanti per la ricostruzione del dissenso popolare nei confronti del nazionalismo – e forniscono peraltro un’analisi di ampio respiro della situazione italiana comparata con quella europea.

Il Centro Nazionale, così, veniva contrapposto al Zentrum tedesco, nemico di «ogni rinascenza nazionalismo» e favorevole ad una politica di «grande coalizione» con i democratici tedeschi e socialdemocratici più moderati: «Il Centro [tedesco] si impegna a difendere la costituzione repubblicana democratica di Weimar»<sup>354</sup>. Sulle differenze fra Centro Nazionale e Centro tedesco e sulle maggiori affinità di quest’ultimo con la politica del Partito Popolare tornarono anche Giordani, De Gasperi e Galati<sup>355</sup>. Quest’ultimo, condividendo l’analisi già avanzata da Sturzo, paragonava la lotta dei popolari contro il fascismo a quella dei cattolici del Zentrum contro Bismarck:

E’ la stessa lotta fra il *Centro* tedesco e Bismarck, che si rinnova in Italia con sorprendente coincidenza. Come Bismarck aveva tentato – minacciando e lusingando – di ottenere l’intervento della Santa Sede contro Windthorst, così Mussolini tentò di colpire Sturzo e il partito popolare. E quando, fallito il tentativo, la partita bismarckiana parve perduta, i conservatori cattolici tedeschi sorsero a *fiancheggiare* il nazionalismo contro Ketteler e Windthorst, i quali opponevano un programma sociale e si dichiaravano *aconfessionali*, allo stesso modo con cui, fallito lo sgretolamento del partito popolare col ritiro di Sturzo, Mussolini anima i clerico-fascisti e ordina ai prefetti, con circolare del ministro Federzoni, di favorire con ogni mezzo il movimento dissidente<sup>356</sup>.

<sup>352</sup> Il fascicolo di “La Rassegna Nazionale” su cui comparve l’articolo di Sturzo è allegato in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, doc. 2. L’articolo appare ampiamente sottolineato e commentato a margine, specialmente a pp. 89, 92, 99, dove è presente questa glossa: «Accuse di viltà 1) Lettera Longinotti 2) Lettera Sturzo ai giovani M. C. 3) Willhemim [sic] 4) Libertà 5) Civitas. Mai domandar parere SS. Metterli di fronte al fatto compiuto. Politica fuori dalla Chiesa: senza voler consigliare la Chiesa».

<sup>353</sup> Mi riferisco all’articolo “La Civiltà Cattolica”, 1925, IV, *Politica e cattolicesimo*, pp. 481-490. Sul tema dell’opposizione o del fiancheggiamento al governo Mussolini, si ricordava che non era compito dei cattolici «fiancheggiare» partiti non cristiani, bensì cooperare per il comune interesse nazionale anche con quei sistemi che fossero «appoggiati ad alcuni principi erronei, come quello della statolatria dominante». Tuttavia «il cattolico vi coopera solo *in quanto* il partito di fatto promuove il comune bene di tutti, cioè l’intera comunità associata. Sicché questo non è un fiancheggiare per sé il *partito*, ma la nazione propria, nell’unica sua rappresentanza presente, cioè nel governo costituzionale che la regge di fatto».

<sup>354</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 23 novembre 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 537 (PO), 4, 1922-1926, *Partito Popolare*, f. 11.

<sup>355</sup> Sulle similitudini con il Centro tedesco cfr. I. Giordani, *Il centro germanico e il Partito popolare italiano: raffronti storici*, Roma, Edizioni del Popolo Nuovo, 1924; A. De Gasperi, *Il «Centro» Germanico*, in Id. (a cura di), *I cattolici dall’opposizione al Governo*, Roma-Bari, Laterza, 1955, pp. 216-293, ed in particolare le pp. 222-258; V. G. Galati, *Religione e politica* cit., pp. 246-248.

<sup>356</sup> Ivi, pp. 247-248.

La critica al clerico-fascismo e ad una possibile intesa fra cattolici e fascisti sul comune terreno del nazionalismo divenne uno dei temi principali della polemica e dell'analisi critica delle circolari del PPI. Nel marzo 1926 il Partito Popolare commentava un discorso sull'imperialismo tenuto a Bari da Rocco; secondo questi il cristianesimo nei primi tre secoli era «una setta religiosa proveniente dall'Oriente, creata dal popolo ebreo», una «sorta di bolscevismo mistico» che professava virtù discutibili. Solo grazie al «contatto poi con le mirabili virtù organizzatrici del genio latino, cominciò a divenire anch'esso una grande forza di ricostruzione civile». La teoria, che sarebbe stata riproposta da Mussolini in un celebre discorso alla Camera, mostrava come quella «convergenza di principi» tra cattolicesimo e fascismo «decantata dagli oratori clerico-fascisti» fosse, agli occhi del popolari, assolutamente inconsistente<sup>357</sup>. E non solo riprovazione ma anche ironia suscitavano le affermazioni de "L'Impero" che sosteneva che «il paganesimo, comunque si manifesti e si affermi, non è che una forma di cristianesimo incoato»<sup>358</sup>.

Di fronte al pericolo nazionalista, ancora nel 1926 i popolari difendevano la Società delle Nazioni («la sola creazione buona di Versailles») che «non permette lo sfrenamento delle troppe cupidigie nazionaliste». Contestavano la «tanta caina gioia dei nazionalisti» per la crisi di quell'«istituto democratico per sovrapporvi l'argomento della forza brutta dell'espansione della razza e cioè della guerra»<sup>359</sup>. E, coerentemente, ancora nel maggio e nel giugno 1926, criticavano le posizioni del Maurras: «Se si confonde il nazionalismo col cattolicesimo, la causa cristiana è perduta nei nostri popoli. Questo nazionalismo è pagano»<sup>360</sup>.

<sup>357</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 17 marzo 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 26, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 63. Per il discorso di Mussolini del 13 maggio 1929 cfr. *Infra*, par. 6.2 c).

<sup>358</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 13 aprile 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 26, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 72: «Nell'«Impero» del 10 corr. c'è un articolo che sfiora la «questione delicatissima di sinonimia (sic!) fra cattolicesimo e italianità, e assevera tra l'altro: «Certamente il paganesimo, comunque si manifesti e si affermi, non è che una forma di cristianesimo incoato, e il primo termine della diade postula necessariamente il secondo, poiché il pagano di oggi sembra preludere al cristiano di domani, e in materia di fede la certitudo adhaesionis, per dirla teologicamente, è segnata proprio dal trapasso del paganesimo al cristianesimo, di Dioniso al Cristo, di Nietzsche a S. Francesco»».

<sup>359</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 25 marzo 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, Fasc. *Partito Popolare. Per province*.

<sup>360</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 27 maggio 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 26, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 84. Ed ancora parlando della disputa in Francia fra Maurras e Valois si sosteneva che il nazionalismo era divenuto «panteismo pagano statale». Cfr. Circolare del Partito Popolare Italiano del 10 giugno 1926, in *ivi*, f. 89. Tanto De Rosa quanto Malgeri hanno invece raffrontato il Centro Nazionale con l'Action Française, evidenziandone i tratti comuni e, soprattutto, le differenze. G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 101: «Il Centro da noi avrebbe potuto essere (...) ciò che era già stata in Francia l'Action Française, sebbene di questa fosse più rozzo e al tempo stesso meno pericoloso. Ma non riuscì a tanto, e fu una fortuna». Malgeri aggiunge che, mentre l'Action Française «fu un movimento autonomo con una sua linea ideologica, sia pure discutibile, il Centro Nazionale fu caratterizzato da una posizione di dipendenza politica e da un atteggiamento ostentatamente servile verso il regime al potere». F. Malgeri, *Introduzione*, in V. G. Galati, *Religione e politica* cit., p. 37.



Sull'Action Française le riflessioni dei popolari in esilio – lo vedremo nel prossimo capitolo – si sarebbero concentrate soprattutto a seguito della sua condanna da parte pontificia il 29 dicembre 1926. Già nell'estate 1926 tuttavia le circolari del PPI vi dedicavano una particolare attenzione. I popolari ne criticavano l'antiparlamentarismo e il lessico filo-fascista<sup>361</sup>, ed in particolare il nazionalismo. In merito a tale «pericolo» - che «mai è stato così violento, come oggi» - l'analisi passava abbastanza fluidamente dalla Francia all'Italia: sotto l'ombrello nazionalista venivano ricondotte le sotto-specie del comunismo («lo stesso comunismo è particolarismo nazionale e spirito di conquista»), del protezionismo e dell'imperialismo. Al nazionalismo e alle «dottrine affini (hegelismo, ad esempio)» veniva imputato una intrinseca aggressività; i risultati della guerra erano «veri decreti divini, e la vittoria prende colore di giustizia politica e di moralità: e di qui a mobilitare Dio al servizio della Nazione il passo è breve; Dio stesso finisce anzi col confondersi con la Nazione trasfigurata, deificata; così come le religioni antiche sfociarono nell'apoteosi della città, nel culto dello Stato e dell'Imperatore». La conclusione era simile a quella già suggerita da Sturzo: «il nazionalismo (...) sta divenendo una religione, una fede, e si sostituisce al culto del Dio vivo»<sup>362</sup>.

«La soluzione del problema [del nazionalismo] è data dal cattolicesimo», il quale forniva una corretta interpretazione del diritto naturale. «La Chiesa né condanna il patriottismo né snazionalizza i suoi fedeli, né abolisce le patrie, anzi prescrive, onora, sanziona il dovere patriottico; ma nello stesso tempo tende alla realizzazione della fraternità delle nazioni». I popolari dunque difendevano la Società delle Nazioni, criticata tanto dai cattolici dell'Action Française quanto dai clerico-fascisti italiani, senza la quale i nazionalismi esasperati rischiavano di edificare nuovi «idoli nelle città», nuove «mitologie politiche» e una «guerra moderna prolungata» che avrebbe portato «allo sterminio della razza umana». La critica popolare contro l'Action Française non risparmiò neppure la cerimonia di santificazione di Giovanna D'Arco. Su «Parte Guelfa» Igino Giordani criticò l'accaparramento dei nazionalisti francesi del culto di santa Giovanna D'Arco «quasi fosse una tesserata dell'*Action Française*»<sup>363</sup>.

<sup>361</sup> «I filocattolici dell'Action Française (30 – VII) scrivono che “il parlamentarismo disarmerà quando sarà vinto, e vinto in campo aperto, a colpi di randello, a colpi di fucile nelle strade». Cfr. Circolare del Partito Popolare Italiano del 12 agosto 1926, p. 3, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>362</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>363</sup> «Parte Guelfa», n. I, p. 18, I. Giordani, *S. Giovanna d'Arco*: «I nazionalisti francesi si sono accaparrati S. Giovanna d'Arco. Che abbia a fare la pura eroina, la quale non versò sangue e non maneggiò la spada, con gente il cui eloquio è una film pornografica [sic] virulenta e la cui attività è volta alla guerra civile, noi italiani difficilmente potremmo capire. Ma in Francia la festa della Santa Lorenese è servita alle parate, alle sagre dei monarchici. “Il giuramento fatto a Luna-Park di ricondurre il Re è stato rinnovato ieri solennemente dinanzi a Giovanna” così scrive Leone Daudet. Il quale per essere stato condannato recentemente dall'Arcivescovo come pornografo, si dà delle arie familiari con la Santa, chiamandola domesticamente Giovanna, quasi fosse una tesserata dell'*Action Française*. Questo club dunque, malgrado i divieti governativi ed ecclesiastici, ha fatto la sua brava manifestazione attorno alla statua della Eroina; e ai piedi della dolce Vergine ha lanciato grida di morte, vilipendi, minacce sanguinose contro gli uomini politici avversari, con quel frasario frenetico di candidati alla guerra civile che distingue codesta gente. A Giovanna d'Arco costoro hanno associato i delitti politici, la lotta del Cartello, la faccenda del Re... sotto sistema, ai piedi di una santa,

Il riferimento all'esperienza estera non si limitò al raffronto col Zentrum tedesco e con l'Action Française, ma a partire dal 1926 i popolari cominciarono a far sempre più riferimento agli avvenimenti che andavano verificandosi in Messico. In quello stato dell'America latina la politica «liberticida e antireligiosa» dimostrava la pericolosità dei «regimi dittatoriali o oligarchici». Ove in Messico vi fosse stato un regime democratico, i cattolici sarebbero stati «maggioranza al Parlamento» così come lo erano nel Paese reale: il che provava che «per la difesa dei diritti della Chiesa e della coscienza il regime oggi più adatto è quello parlamentare democratico». Era dunque «disperata la posizione polemica dei clericofascisti [italiani] i quali deplorano l'opera liberticida» in Messico, mentre in Italia rivendicavano «un interesse nazionale superiore a cui tutto e tutti, anche la coscienza religiosa, debbono flettersi: è il tema del fascismo». Anche in tema di soppressione della libertà della stampa cattolica si notava un'analogia fra lo statalismo del Messico e l'autoritarismo fascista<sup>364</sup>.

Sul «carattere nazionalistico della persecuzione messicana» e sulla «riprova che la difesa migliore degl'interessi cattolici negli Stati moderni [sia] sul terreno delle comuni libertà, civili e politiche» tornava un'altra circolare del settembre 1926, che attaccava nuovamente i clerico-fascisti che si trovavano a «appoggiare in Italia e condannare in Messico un regime che quelle libertà ha sacrificate»<sup>365</sup>. Lo stesso Iginio Giordani scriveva a Sturzo che «il fatto del Messico, dei vescovi che per difendere la libertà della Chiesa debbono appellarsi alle libertà civili comuni, è un forte sostegno alla nostra tesi»<sup>366</sup>.

Nell'accomunare, in maniera in verità abbastanza forzata, la condanna del nazionalismo fascista con quella dello statalismo del regime rivoluzionario messicano, riaffiorava la radice intransigente del cattolicesimo democratico. La forzatura di tali accostamenti era motivata naturalmente da ragioni di ordine polemico; così come dall'esigenza di legittimare l'antifascismo e criticare i clericofascisti utilizzando un tema – quello delle persecuzioni antireligiose messicane – su cui la Santa Sede, i suoi organi ed i cattolici tutti erano oltremodo sensibili<sup>367</sup>. E'

---

sopra tutto nazionale, tutte queste passioni andrebbero almeno sospese, tacitate un momento. Invece, si assume sfrontatamente la Vergine Martire a insegna d'un partito, e chi non è col partito è... contro Santa Giovanna d'Arco. Basta leggere gli articoli espletorati dallo spaccio dell'*Action*: valanghe d'improperi e di minacce, in mezzo a cui è gittato, come margherita tra i suini, di tanto in tanto il nome della mite eroina d'Orléans».

<sup>364</sup> «Il governo messicano ha messo la mordacchia alla stampa cattolica, la vigila e appena accenna a far qualche critica alla politica, la soffoca e la stronca. E' il fascismo questo: e una volta ammessa la liceità, come fanno i clericofascisti, della mordacchia sulla stampa per ragioni politiche, il Governo ha ragione di imporla anche ai giornali cattolici, anche a quelli clericofascisti, una volta che volessero contrastare gl'indirizzi politici». Circolare del Partito Popolare Italiano del 12 agosto 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>365</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 1 settembre 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>366</sup> Giordani a Sturzo, 24 agosto 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 163 A, c. 62.

<sup>367</sup> Cfr. "L'Osservatore Romano", 11 agosto 1926, *La vera causa dei presenti disordini nel Messico. Risposta al presidente Calles*. Numerosi furono gli articoli de "La Civiltà Cattolica" che condannarono le persecuzioni religiose in Messico. Fra di essi: "La Civiltà Cattolica", 1928, I, *Nel Messico martoriato*, pp. 163-176; Ivi, 1927, I, *La persecuzione religiosa nel Messico*, pp. 70-80; Ivi, 1926, III, pp. 293 e ss. Riferimenti alla situazione messicana anche nell'Allocuzione concistoriale di

però significativo il fatto che adesso i popolari, oltre alla condanna dei mali moderni, indicassero in un sistema fondato sulle libertà e sui diritti civili il regime più confacente a garantire la libertà della Chiesa. Le libertà, i diritti, il «regime parlamentare democratico» rappresentavano insomma una forma di modernità positiva, in quanto conforme al diritto naturale, da opporre alla modernità anticristiana introdotta dai regimi statolatrici (fossero essi fascisti, nazionalisti o marxisti) e tollerata dai clerico-fascisti.

A rafforzare questa tesi si citavano le dichiarazioni dei vescovi di Chicago e di Washington, e si ricordava come il diritto naturale legittimasse «il dovere d'opporci a un governo, e a una legge, quando contrastino col diritto divino e naturale». E tali dovevano considerarsi le forzature nell'equilibrio dei poteri dello stato<sup>368</sup>, la «statolatria pagana» (o «stato deificato») che in Messico tendeva alla soppressione «dei diritti di Dio rispetto a quelli di Cesare»<sup>369</sup>, e le persecuzioni che in Italia colpivano i popolari e gli Esploratori Cattolici.

Il redattore della circolare concordava quindi con “L'Unità Cattolica”, che ancora recentemente aveva ricordato il magistero cattolico sulla distinzione fra nazionalismo e amor di patria<sup>370</sup> – tema peraltro più volte affrontato nel dopoguerra da encicliche papali e dagli articoli de “La Civiltà Cattolica”<sup>371</sup> – ma significativamente dissentiva sull'atteggiamento politico che da questo dissidio doveva trarsi. Si trattava di una velata critica agli atteggiamenti imposti all'Azione Cattolica, poiché si scriveva:

Pio XI *Misericordia Domini* del 20 dicembre 1926, che sarà oggetto di speciale analisi nel prossimo capitolo. Articoli di condanna sulla situazione messicana furono prodotti, fra gli altri, anche dal quotidiano diretto da Crispolti. Cfr. “Il Momento”, 16 gennaio 1927, *La lotta religiosa e la crisi politica al Messico*; ivi, 7 gennaio 1927, *I fasti della Massoneria al Messico. Settanta giornali cattolici soppressi*; ivi, 5 gennaio 1927, *Il martirio della Chiesa al Messico. L'ignobile persecuzione dei fedeli*.

<sup>368</sup> Nel Messico, come in Italia, si notavano gli «inconvenienti dello equilibrio dittatoriale ottenuto con l'esaltare il potere esecutivo su quello legislativo e giudiziario». Circolare del Partito Popolare Italiano del 22 agosto 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>369</sup> «Tutti i sistemi di statolatria poggiano su questo principio; l'uomo è nulla fuori della Stato, perché lo Stato è l'unica fonte del diritto, perché lo Stato è tutto. La Chiesa dice di no, il diritto naturale dice di no. L'individuo è preesistente allo Stato». «Egli [il presidente messicano Callas] è fautore dello Stato deificato, vede nella Chiesa di Roma un potere contrario e pericoloso. In sostanza dunque, la lotta che si svolge nel Messico è la ripetizione del secolare contrasto, dagli uomini voluto tra Stato e Chiesa; è il concetto dello Stato assoluto, padrone di ogni cosa, fine a se stesso, che urtando contro il naturale bisogno di libertà che viene alla Chiesa Universale dalla sua origine divina, trasforma i poteri governativi in mezzi di presunta difesa e quindi di offesa contro quest'ultima». Ibidem.

<sup>370</sup> «Non ci sembra possibile confondere nazionalismo con patriottismo. L'una è la dottrina che fa dello Stato il centro, lo scopo e il principio di ogni attività umana e di ogni autorità sociale; che tutto subordina, senza eccezioni, all'interesse dello Stato annientando l'individuo di fronte all'organismo della collettività politica cui appartiene; che nel campo dei rapporti internazionali considera i principi etici che, per consuetudine o per convenzione lo disciplinano, solamente in funzione di peculiari interessi politici e non come espressione di una coscienza giuridica universale, di una morale superiore e intangibile. Mille e mille esempi vi sono nella Storia della Religione e della Chiesa che in modo inequivocabile comandano il precetto dell'amor patrio; ma neanche uno potrà addursi a vero sostegno della teoria nazionalista. La Chiesa comanda di rispettare l'autorità costituita e l'ordine sociale prescindendo anche dall'origine più o meno legittima di esso; ma tale obbligo cessa quando lo Stato, varcando i limiti dei propri poteri, entra nel campo delle coscienze e menoma i diritti individuali precostituiti». Ibidem.

<sup>371</sup> Sul tema cfr. i cenni, gli articoli e la bibliografia già indicati *Supra*, par. 3.4.

A questa stregua può parere un po' illogico l'articolo che il Signor Marchisone pubblica sull'Unità Cattolica del 17 corrente [agosto 1926]. Nel quale sostiene che dagli avvenimenti messicani debba ricavarsi la persuasione della necessità dell'accordo di tutti i cattolici "all'infuori e al di sopra di ogni tendenza politica". Necessario d'accordo: ma come può prescindersi da ogni tendenza politica se, come nel Messico, la stessa libertà di culto e di coscienza (e d'insegnamento) è un problema politico, che si risolve pro o contro a seconda delle dottrine politiche professate? Quei cattolici italiani [clerico-fascisti], ad esempio, i quali accettano la massima fascista dello Stato al di sopra del diritto naturale dell'individuo potrebbero contestare allo Stato, quando lo volesse, per ragioni nazionali (poste al di sopra di tutto e tutti), di sacrificare il diritto naturale e la libertà di culto e di scuola? Come si vede, non si tratta di porsi al di sopra di ogni tendenza politica, ma di accettarne una precisa: il problema, anche religioso in sé, diviene nella traduzione pratica, politico (...). Tutte queste enunciazioni ci avvertono dell'esistenza di un'antitesi che è inutile nascondersi, tra concezione cattolica e concezione nazionale fascista<sup>372</sup>.

Un cenno polemico, nel 1926, non mancò neppure alle celebrazioni francescane. Il centenario francescano infatti era «stato monopolizzato, come tutto, dal fascismo; auguriamoci che questo, al di là della cortecchia del filo-francescanesimo, accanto al fattore nazionale di questa santità si compenetri dello spirito di pace, d'amore, di tolleranza, di S. Francesco e quindi si trasformi sostanzialmente, per quanto non lo speriamo molto dai padroni d'un più spietato statalismo inteso a invadere sin la libertà spirituale di cui l'Assisi fu la espressione viva»<sup>373</sup>.

Sull'istituzione del 4 ottobre come festa patronale nazionale, intervenne anche Crispolti, che su San Francesco aveva già scritto in precedenza<sup>374</sup>, con un articolo pubblicato su "Il Momento"<sup>375</sup>. Crispolti sottolineava il «rarissimo fatto per cui uno stato moderno considera come festa propria la festa d'un Santo» e si augurava che ciò fosse «il pratico riconoscimento della necessità anche civile di rinnovare nella nazione lo spirito di Lui». Fra gli atteggiamenti a cui «le autorità pubbliche» avrebbero dovuto attenersi vi era l'insegnamento di «pace fra i popoli, fra le classi, fra i singoli». Ricordava che Francesco «morente riappacificò nella sua terra il vescovo e il Podestà» e «conciliò in Assisi la guerra tra i maggiori e i minori». Oltre alla pacificazione fra potere civile e religioso, ed alla pace sociale, Crispolti auspicava che il Regime tenesse debito conto dell'istruzione pubblica cristiana<sup>376</sup>, ed

<sup>372</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 22 agosto 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>373</sup> Circolare del Partito Popolare Italiano del 12 agosto 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>374</sup> F. Crispolti, *Ciò che deve fare l'Italia per il centenario di S. Francesco*, in "San Francesco d'Assisi", 4(1923-24), pp. 97-99.

<sup>375</sup> Cfr. F. Crispolti, *L'inizio dell'anno centenario di S. Francesco*, in "Il Momento", 4 ottobre 1925. Per una contestualizzazione si rimanda ai saggi contenuti in T. Calìo – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011 e in particolare al saggio di T. Calìo, «Il ritorno di San Francesco». *Il culto francescano nell'Italia fascista*, in *ivi*, pp. 45-65.

<sup>376</sup> F. Crispolti, *L'inizio dell'anno centenario* cit.: «Certo, la "madre de santi" è la Chiesa e non lo Stato; né questo ha ufficio di predicatore. Ma l'autorità civile, che ha fatto un così bel riconoscimento

ossequiasse la religione nel senso auspicato anche da mons. Faloci Pulignani il quale, in un opuscolo che fece assai discutere, aveva sostenuto che nell'accordo di «religione e Fascismo» non vi era «nulla di opposto alle buone dottrine»<sup>377</sup>.

E' significativo che l'anno successivo Crispolti decise di scrivere un altro articolo, di segno differente, pubblicato sugli "Annali dell'Italia Cattolica"<sup>378</sup>. Come già aveva fatto l'anno precedente, il marchese segnalava come fatto «unico nella storia del Regno d'Italia» l'erezione a festa nazionale della ricorrenza della morte di un santo.

Dichiarava però che era bene non lasciarsi «condurre ad accrescere quel che vi è di moda nel culto di San Francesco», una moda che «fa stringere intorno al Poverello anche i profani» e che «tende ad alterarne la figura». Mostrando così di essere in perfetta sintonia con quanto avrebbe precisato l'enciclica rattiana *Rite expiatis* (30 aprile 1926)<sup>379</sup>, Crispolti osservava che «troppo si è insistito nella seconda parte di quella frase che lo definisce il più santo degli italiani e il più italiano dei santi. Molti infatti hanno cercato nel suo carattere una specie d'italianità laica, che mettesse in seconda linea, o dimenticasse il sommo grado del rigore della pietà, dell'obbedienza che egli ebbe». Il marchese passava quindi in rassegna la storia del santo, cercando di tratteggiarne la figura in modo a suo avviso più corretto, sottraendosi ad ogni concessione nazionalista o laicista. Rivendicava il suo cristianesimo, contro coloro

del valore di S. Francesco; essa che ha in mano l'ordine pubblico, e conserva tanto influsso educativo nelle scuole, può e deve provvedere per essere conforme allo stesso atto suo, che tra i cittadini s'instauri finalmente la pace».

<sup>377</sup> Ibidem: «Un particolare fatto che sembra di buon augurio a ciò. Lo scritto che forse abbia posto meglio in rilievo le benemeritenze dell'odierno regime verso la religione e gli obblighi che da esse derivano ai partiti ispirati a sensi cristiani; un tale scritto intitolato "Religione e Fascismo" edito dalla cattolica casa editrice Desclèe, con quell' "imprimatur" del Maestro dei Sacri Palazzi, che non entra nel merito, ma attesta non esserci nulla di opposto alle buone dottrine, porta la firma di Monsignor Faloci Pulignani, ossia di colui che in Italia eccelle fra i dotti di storia francescana; di colui che più di molti altri liberò la figura del Santo, non solo dai tentativi adulteratori di un culto di moda, ma dalle pericolose interpretazioni del protestante Paolo Sabatier, che pura ha stampato tanta orma nel rinnovamento degli studi sopra di Lui». Il testo citato da Crispolti è M. Faloci Pulignani, *Religione e fascismo. Lettere di D. M. Faloci Pulignani*, Roma, Desclèe, 1925, che suscitò ampio clamore nel mondo cattolico ed una polemica piuttosto aspra con il suo stesso vescovo. Sul personaggio cfr. G. Gaglioli Vercellone, *Faloci Pulignani Michele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, vol. 44, pp. 489-492.

<sup>378</sup> *Il centenario di San Francesco*, 1926, ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 41. A margine il marchese aveva scritto «Per gli Annali dell'Italia Catt. 1926». Il contributo fu poi pubblicato F. Crispolti, *Il Centenario di S. Francesco*, in "Annali dell'Italia Cattolica", Milano, Vita e Pensiero, vol. II (1926), pp. 47-50.

<sup>379</sup> Pio XI con l'enciclica *Rite expiatis* (30 aprile 1926) chiariva che la nazionalizzazione di Francesco era lecita a condizione che fosse modello di un «giusto amor di patria». Viceversa il pontefice metteva in guardia dalle letture politiche del santo che eccedendo nello «smoderato amore verso la propria nazione» indulgessero a «vantare [Francesco] quasi segno e vessillo di questo acceso amore nazionale». Cfr. D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in T. Calì – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia* cit., pp. 19-43, qui p. 28. La redazione dell'articolo di Crispolti è sicuramente precedente all'enciclica di Pio XI poiché i contributi dell'"Annuario" 1926 dovevano pervenire alla redazione entro il 15 settembre 1925. In effetti Crispolti nel suo pezzo accenna al monumento di Milano (avviato nel 1923, sostenuto dal card. Gasparri e al quale il Duce aveva fatto pervenire una sovvenzione) e della festa nazionale (istituita con decreto del luglio 1925). Ma non parla del messaggio di Mussolini agli italiani all'estero dedicato a Francesco (28 novembre 1925), che con ogni probabilità fu pronunciato dopo la redazione di questo articolo.

che volevano ridurlo ad «un vago misticismo»; ricordava che la “perfetta letizia” in cui «alcuni vedono il primo segno della sua italianità» era stata raggiunta a prezzo di «umiliazione e oltraggio». Sottolineava la «profonda e affettuosa devozione alla gerarchia ecclesiastica», la fedeltà romana («invocò e volle il sigillo di Roma»), la sottomissione al suo vescovo, la pratica delle virtù cristiane<sup>380</sup>. Ne ricordava la «predicazione di pace», con una sfumatura sociale, se così si può dire, dal momento che Crispolti sottolineava come egli fosse stato «pacificatore tra minori e maggiori». Non taceva il suo insegnamento di «universale pace cristiana». Senza questi caratteri – concludeva Crispolti - «un francescanesimo come lo intende la comoda ammirazione odierna d’alcuni, non solo rimarrebbe sterile, ma dimezzerebbe e in qualche misura offenderebbe Colui che si vuol celebrare. Egli vide in Cristo soprattutto l’Uomo Dio crocifisso, e si trasfuse in Lui crocifiggendosi».

Si trattava dunque di una precisazione dei caratteri cristiani e cattolici del santo, che nelle sue intenzioni intendeva richiamarne l’autentica vocazione spirituale e religiosa. Crispolti non negava quindi l’importanza anche civile del santo, ma mirava a non farne un’icona nazionale laica, intendendo piuttosto attirare il Regime nel campo cattolico. Da San Francesco insomma il Regime doveva ricavare nuovo stimolo per confermare la rilevanza civile dei valori e dei principi cattolici da cui il santo aveva tratto la propria ispirazione religiosa. Peraltro – lo si accenna qui solo in modo fugace – in un successivo articolo pubblicato su “L’Avvenire d’Italia” Crispolti finiva per accettare la locuzione «più italiano dei santi», in qualche modo aderendo alla posizione mussoliniana per cui Francesco era il banditore della civiltà italiana nel mondo<sup>381</sup>.

Che non vi fosse poi nessuna difficoltà neppure da parte della Chiesa a riconoscere i meriti del Regime nei confronti della istituzione della festa civile di San Francesco, lo dichiarò pubblicamente ad Assisi il cardinale Merry del Val, legato pontificio, il pomeriggio del 4 ottobre 1926. Come noto, partecipando ad un ricevimento nel palazzo comunale dopo aver celebrato la Messa nella Basilica Superiore, il cardinale, di fronte al ministro Fedele rappresentante del governo, rese omaggio al santo ed a Mussolini, che «con chiara visione della realtà e delle cose ha voluto e vuole che la religione sia rispettata, onorata, praticata. Visibilmente protetto da Dio, egli ha sapientemente rialzato le sorti della Nazione, accrescendole prestigio in tutto il mondo»<sup>382</sup>.

<sup>380</sup> Il contributo di Crispolti risentiva qui fortemente dell’enciclica *Sacra propediem* (1921) di Benedetto XV per il centenario del Terz’Ordine francescano – a cui Crispolti apparteneva – e che presentava il santo come ubbidiente alla gerarchia e modello di pacificazione.

<sup>381</sup> F. Crispolti, *Il valore della partecipazione dello stato alle feste francescane*, in “L’Avvenire d’Italia”, 3 ottobre 1926.

<sup>382</sup> I discorsi di Merry del Val e del ministro Fedele furono pubblicati in “L’Osservatore Romano”, 6 ottobre 1926; “La Civiltà Cattolica”, 1926, IV, pp. 175-178 e riportati anche in E. Pucci, *La pace del Laterano*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929, pp. 123-127. Mons. Pucci, che era presente all’evento, testimonia che il discorso del legato pontificio Del Val «non lo aveva scritto, ma lo avrebbe improvvisato» «nessuna armonia prestabilita ci fu dunque nei discorsi d’Assisi [quello del ministro Fedele e dello stesso Del Val], ma soltanto un riflesso naturale e spontaneo della situazione». Sull’importante vicenda si rimanda a G. Castelli, *La Chiesa e il fascismo*, Roma, L’arnia, 1951, pp. 185-195; E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 209-225; F. Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, in T. Calì – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d’Italia* cit., pp. 67-99. Rispetto ad essa ed ai commenti generati ritengo significativo aggiungere soltanto

#### 4.6 *Le opposizioni al Centro Nazionale interne al Regime*

Il Centro Nazionale, nel corso dei suoi primi due anni di vita, riscosse aperti consensi in alcuni settori del Regime. Abbiamo già veduto il decisivo appoggio del Ministro degli Interni e dei prefetti alla prima diffusione del Centro Nazionale – e sul favore dei nazionalisti moderati e filo-cattolici (Federzoni e Rocco) torneremo anche in seguito.

Anche nell'ala revisionista del Partito Fascista non mancarono sguardi che si posarono con interesse sui clerico-fascisti. Egilberto Martire infatti, a partire dal 1924, cominciò a scrivere regolarmente su "Critica Fascista" diretta da Bottai, mentre Gherardo Casini, direttore con Sammartano della fiorentina "La Rivoluzione Fascista", pubblicò su "Il Resto del Carlino" un lungo editoriale intitolato *I cattolici italiani e il Fascismo*. La «sconfitta del Partito Popolare», scriveva Casini, non doveva trasformarsi nella «sconfitta dei cattolici». Né la sconfitta dei cattolici conveniva al fascismo dal momento che «il cattolicesimo è per il Fascismo l'espressione tradizionale italiana dei valori religiosi di cui la Chiesa romana è custode infallibile; e il Governo di Mussolini ha dimostrato praticamente di sapere tener fede a questo principio». Con un'argomentare che seguiva le ragioni tante volte esposte da Crispolti e dai clerico-fascisti, continuava:

Niente divide quindi dal Fascismo i cattolici e niente impedisce perciò ai cattolici di aderire sinceramente al Fascismo rinunciando alla formazione di qualunque partito autonomo [ed infatti il Centro Nazionale non si definiva «partito»] entro il quale si andrebbero a rifugiare i delusi e i rottami del popolarismo (...). I cattolici che sentono quanto può valere il loro esempio e che comprendono l'importanza di uno Stato che si proclama difensore della fede cattolica nella culla di questa, dovranno considerare l'adesione al Fascismo come un atto di maturità politica a cui è subordinata la risoluzione del problema romano e quindi la compattezza della nuova società nazionale<sup>383</sup>.

---

quanto riportava una nota del ministero dell'Interno, non menzionata dai saggi succitati: «La notizia comparsa sulla stampa circa una ambasceria che il partito popolare avrebbe inviato alla Segreteria di Stato Vaticana per lagnarsi del tono tenuto da S. E. il Cardinale Merry Del Val allorché pronunziò il noto discorso ad Assisi, e nel quale i popolari avrebbero voluto vedere una parzialità della Santa Sede verso il Fascismo, è stata obbietto di molti commenti nei circoli Vaticani ed anche in quelli politici di opposizione. La Santa Sede, come è noto, si è affrettata a far smentire la notizia dall'Osservatore Romano; ma, come ci viene riferito, pare che effettivamente un rappresentante del P.P.I. si sia recato in Segreteria di Stato dal Cardinale Gasparri a protestare per l'atteggiamento tenuto ad Assisi dal Cardinale Merry Del Val. L'Eminente Prelato, appreso il particolare, ne sarebbe rimasto piuttosto indignato; e non è improbabile che la cosa venga discussa in una riunione segreta di Cardinali, come sarebbe desiderato dal Merry Del Val». Nota informativa al Ministro degli Interni, 27 ottobre 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>383</sup> "Il Resto del Carlino", 2 febbraio 1926, G. Casini, *I cattolici italiani e il Fascismo*.

E' interessante notare che tuttavia il progetto e l'esistenza stessa del Centro Nazionale suscitarono perplessità in alcuni settori del Regime e perfino nel mondo cattolico più accesamente filo-fascista.

La presenza organizzata dei clerico-fascisti incontrò innanzi tutto la diffidenza dei settori più radicali e rivoluzionari del fascismo. Farinacci, segretario politico del PNF, parlando al terzo anniversario della Marcia su Roma, usò espressioni non del tutto riconoscenti nei confronti dei cattolici del Centro Nazionale: «Ai liberali ed ai cattolici nazionali, ai gruppi mazziniani (...) diciamo di prendere una posizione decisa in quanto il loro atteggiamento si è reso inspiegabile ed ingiustificabile. Noi affermiamo in questa grande data, che il fascismo riconosce e dichiara inviolabili tre istituzioni: la Monarchia, la Religione e l'Esercito. Tutto il resto può essere rivedibile, tutto il resto può essere adattato alle esigenze della nuova coscienza nazionale. Ad ognuno non resta che scegliere: o di qua o di là. Il fascismo ha bisogno di una grande forza omogenea e disciplinata, che deve servire di manovra al Duce per assicurare all'Italia i grandi orizzonti»<sup>384</sup>. Ad una riunione del Centro Nazionale torinese nel novembre 1925 vennero lamentate e discusse alcune difficoltà nell'opera di propaganda riscontrate dopo tali dichiarazioni di Farinacci<sup>385</sup>.

Rapporti non idilliaci fra Centro Nazionale e fascismo venivano inoltre segnalati da alcune province del Regno. Ad Asti – dichiarava il prefetto di Alessandria - il presidente del Centro Nazionale Borsarelli «non gode(va) neanche di molta simpatia, specie sugli elementi fascisti per i suoi precedenti. Egli infatti in passato militò nel partito popolare e nei primi tempi, anche dopo la Marcia su Roma, si mostrò vivamente avverso al Fascismo, tanto che il suo contegno provocò il risentimento e la reazione dei fascisti. Per queste ragioni non si ritiene generalmente che il Bersarelli spieghi la sua opera attuale in perfetta sincerità, ma spinto da ambizione personale che cerca, in tal modo, di soddisfare»<sup>386</sup>.

In provincia di Novara l'Unione Fiancheggiatrice del governo, capeggiata dall'onorevole Pestalozza, fuoriuscito dal PPI e aderente al Centro Nazionale, aveva incontrato un'ostilità tenace da parte del fascismo locale, al punto da spingere il suo fondatore a protestare pubblicamente sulla stampa locale la sua fede filo-fascista<sup>387</sup>.

---

<sup>384</sup> «L'Avvenire d'Italia», 3 novembre 1925, *La funzione specifica di un atteggiamento*; ivi, 4 novembre 1925, *Dopo il discorso di Farinacci. Testimonianza popolare*, citati in R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 164.

<sup>385</sup> «Dopo breve relazione segretario provinciale prof. Gribaudo ha avuto luogo animata discussione relativa propaganda et organizzazione stop In discussione seguita vennero prospettate difficoltà talvolta suscitate esponenti locali fascisti specialmente dopo ultime dichiarazioni On. Farinacci su fiancheggiatori stop». Il prefetto di Torino al ministero degli interni, 12 novembre 1925, in ACS, PS, a. 1925, b. 139, fasc. *Centro Nazionale Cattolico, partito clericale, AA per provincia*.

<sup>386</sup> Cfr. Il prefetto di Alessandria al ministero degli interni, 14 novembre 1925, in ACS, PS, a. 1925, b. 139, fasc. *Centro Nazionale Cattolico, partito clericale, AA per provincia*.

<sup>387</sup> «L'Unione Fiancheggiatrice, testè costituitasi in Borgomanero, non gode delle simpatie, a quanto pare, del Fascismo provinciale (...). Ma io che ho l'onore di aver fondato e di presiedere la detta Unione, io che prima e dopo l'avvento del Fascismo al potere, ho dato prove indubbe di sacrificare la mia posizione personale all'ideale superiore del bene della Patria ed alla fede nell'azione fascista, posso domandare (...): Non vi è sufficiente garanzia la devozione mia sincera al Duce, costante ed aperta anche quando il difendere il Governo fascista poteva costituire per avversari delitto di complicità?». «L'Amico» (Gozzano), 16 ottobre 1925, *Unione e Fasci. Una lettera dell'on Pestalozza*,



Dalla provincia di Parma, ancora nel 1929, il Capo di stato maggiore della Milizia volontaria segnalò al ministero degli Interni che il Centro Nazionale di Borgo Val di Taro, in provincia di Parma, era «un covo di antifascisti ex dirigenti del partito popolare italiano». Qui «gli ex dirigenti del partito popolare, mascherati da Centro Nazionale Cattolico, hanno ripreso attività antifascista mal soffrendo di essere stati spodestati»<sup>388</sup>.

Anche il quotidiano “Il Popolo di Roma”, citando i malumori interni all’Azione Cattolica per la nuova normativa fascista in materia sindacale, ammoniva: «il gruppo che fa capo a Mattei Gentili [è] ridotto a far la parte del servo sciocco laddove un aperto e leale inserimento sarebbe più logico e dignitoso». Rispetto al fascismo non potevano esservi mezze misure: «o resistere o inserirsi, non c’è via di mezzo»<sup>389</sup>.

Proprio su questo versante si sviluppò la polemica contro quegli esponenti del Centro Nazionale che non avevano ancora preso la tessera del PNF. Se ne registrava un’eco anche sulle pagine del volume di Carapelle il quale scriveva: «Ci si è spesso domandato, e tuttora [nel 1928] molti ci domandano – perché allora i cattolici nazionali non sono iscritti al Partito Fascista? Vi è forse una differenza tra l’adesione che al Regime danno gli iscritti al Partito Fascista e quelli appartenenti al Centro Nazionale Italiano? E quale? (...) Anzi in alcune provincie accade che ad amici nostri viene apposta questa mancanza di iscrizione al Partito Fascista come un rimprovero»<sup>390</sup>. Carapelle rispondeva che «la nostra non iscrizione al Partito [fascista] non è un segno di incertezza o di riserva; ma è semplicemente un particolare segno del nostro compito politico. Potrebbe darsi anzi che la mancanza della tessera e del distintivo sia da intendersi per noi come il segno di una speciale missione», quale era quella di servire innanzi tutto gli interessi religiosi veicolando però fra le masse cattoliche il consenso al Regime<sup>391</sup>.

La presenza del Centro Nazionale fu aspramente criticata anche dai cattolici nazionali di più accesa professione nazionalista. Essi accettavano, e risolvevano positivamente, l’*aut aut* del Regime, proclamando che la differenziazione su una più aperta qualificazione religiosa poteva avvenire con maggior profitto all’interno del fascismo stesso, piuttosto che per mezzo di un’associazione indipendente come il Centro Nazionale.

Fra i cattolici nazionalisti il più aperto critico del Centro Nazionale fu Giulio de’ Rossi dell’Arno che nel 1927 pubblicò un pamphlet dal titolo *Centro Nazionale e Fascismo* assai critico nei confronti dell’associazione clericofascista.

in ASACI, *Fondo della Presidenza Generale dell’Azione Cattolica Italiana*, serie II, b. 7, fasc. *Centro Nazionale Cattolico (1925)*.

<sup>388</sup> Oltre all’azione della GCI dei circoli cattolici e di alcuni sacerdoti – si denunciava – anche il Centro Nazionale Cattolico «trova la sua ragione di vita, di resistenza e di atteggiamento contrario al fascismo, perché conserva ancora nelle proprie mani la Banca Valtarese. Con tale istituto si favoriscono agricoltori, commercianti e tutti coloro che con tali favori si lasciano cauzionare dal Centro Cattolico per resistere ed opporsi in tutti i modi alla affermazione totalitaria del fascismo». Il Capo della Milizia Volontaria al Ministero degli Interni, 8 luglio 1929, in ACS, PS, 1929, n. 204, fasc. *Partito Cattolico. Affari generali*.

<sup>389</sup> L’articolo è citato in una circolare del Partito Popolare Italiano del 27 febbraio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*.

<sup>390</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 69.

<sup>391</sup> Ivi, p. 72.

De' Rossi dell'Arno, già irredentista cattolico vicino a Marinetti, popolare e redattore de "Il Popolo", era uscito dal PPI dopo il Congresso di Torino, divenendo direttore de "Il Cittadino" e delle riviste "L'Agricoltore Cattolico" e "Italia e Fede". Cattolico e fascista convinto, de' Rossi dell'Arno, nella prefazione al suo *Centro Nazionale e Fascismo* confessava che, da parte sua, «vi è del disprezzo» verso quell'«equivoco nelle relazioni fra cattolici e fascisti: il Centro Nazionale». A suo avviso infatti, si poteva essere «o nel fascismo o contro il fascismo. Il fascismo è chiarezza, è luce, è verità; chi resta nascosto nella penombra è un suo nemico»<sup>392</sup>.

Il Centro Nazionale era l'associazione di quei cattolici rimasti diffidenti nei confronti del fascismo, e che solo per opportunismo erano fuoriusciti dal Partito Popolare: «Il Partito popolare continua a vivere a traverso il Centro Nazionale», ed il «Centro è dunque connaturato di vero P.P.»<sup>393</sup>. La stessa normalizzazione auspicata dal Centro Nazionale era intrinsecamente antirivoluzionaria, dunque antifascista, e perfino nociva al fascismo, dal momento che esso aveva intercettato quei cattolici «che erano apparecchiati, spiritualmente, a passare al fascismo con molto maggior beneficio»<sup>394</sup>. Secondo de' Rossi dell'Arno, il Centro Nazionale era infine contrario alle stesse direttive della Chiesa; a suo avviso l'azione religiosa dei cattolici doveva infatti necessariamente svolgersi nell'Azione Cattolica, mentre quella politica poteva benissimo realizzarsi nel fascismo. Secondo de' Rossi dell'Arno quindi, al di fuori dall'Azione Cattolica e del fascismo, nella «zona d'ombra del fiancheggiamento», «non vi sono che possibilità antipatriottiche e anticattoliche»<sup>395</sup> ed opportunistiche di adesione «a mezzadria» al fascismo. Accusa, quest'ultima, che non aveva mancato di colpire Aristide Carapelle, il cui pamphlet propagandistico assicurava che l'opera del CNI era «fatta di consenso e di azione al Regime; non mai chiedendo di essere riconosciuto come partito per imporre poi l'esercizio a *mezzadria* [corsivo nel testo] del potere politico»<sup>396</sup>.

L'opuscolo di de' Rossi dell'Arno suscitò profondo disagio nel Regime, al punto che da Roma partì un ordine di censura dell'opera. Ne ho rinvenuto traccia in un fascicolo contenuto nell'Archivio di Stato di Milano<sup>397</sup>. Il questore di Milano diramò il 3 luglio 1927 un ordine di «immediato sequestro» del volumetto di de' Rossi

<sup>392</sup> G. de' Rossi dell'Arno, *Centro Nazionale e Fascismo*, Roma, Loescher, 1927, p. 3, pp. 62-63. Dell'autore cfr. anche Id., *Cattolicesimo e Fascismo. Plebiscito di vescovi per il Regime*, Roma, Italia e Fede, anno X [1931-1932]; Id., *Pio XI e Mussolini*, Roma, Corso, 1954. Sulla sua figura cfr. R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia* in C. Brice – G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe-XXe siècle)*, Roma, Publications de l'Ecole française de Rome, 2003, pp. 304-309; L. Biasiori, *Eretici della Chiesa, della patria e della razza. Una reazione cattolico-fascista agli scritti ereticali di Delio Cantimori* in "Rivista storica italiana", 2011 (2), pp. 622-633; e la tesi di dottorato, in corso di ultimazione al momento della redazione di questo capitolo, da parte del dottor Takashi Araya presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

<sup>393</sup> G. Dell'Arno De' Rossi, *Centro Nazionale e Fascismo* cit., p. 10, p. 19.

<sup>394</sup> Ivi, pp. 27-28, p. 32.

<sup>395</sup> Ivi, p. 4.

<sup>396</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 55.

<sup>397</sup> ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*, b. 423 *Censura*, fasc. *Opuscolo «Centro Nazionale et fascismo» di Giulio De Rossi. Sequestro. 1927*. Lo stato delle fonti non consente di risalire a chi fosse l'ispiratore dell'ordine di sequestro che partì dal ministero degli interni nel giugno 1927.

dell'Arno, ed ordinò ai commissari di polizia di «rifer(irne) con espresso urgente». Alcuni commissariati risposero di aver disposto accordi con gli Uffici Postali per il sequestro delle eventuali copie inviate, ma le indagini condotte risultarono negative, né giunse notizia di sequestro di alcuna copia. Il volume di de' Rossi dell'Arno evidentemente venne bloccato direttamente in tipografia<sup>398</sup>. Il 15 agosto 1927 il questore di Milano comunicava così al ministero dell'Interno che le «indagini eseguite per il sequestro dell'opuscolo di Giulio de Rossi dell'Arno, dal titolo "Centro Nazionale e fascismo" hanno avuto finora esito negativo».

Un altro settore della destra cattolica ostile all'associazione presieduta da Mattei Gentili fu quello del cattolicesimo integrista di derivazione antimodernista<sup>399</sup>. L'integrisimo di mons. Benigni fu infatti costantemente «ostile al Centro Nazionale clericofascista»<sup>400</sup> pur trovando anch'esso nella romanità e nell'intrinseco legame fra Italia e cattolicesimo il centro della propria ideologia. Gli integralisti, come evidenziò Poulat, non condivisero, in un primo momento, il nazionalismo fascista di cui contestavano la radice laica e non cristiana<sup>401</sup>. Mons. Benigni e la rivista "Fede e Ragione" si proponevano infatti una piena restaurazione cattolica, anche nei suoi risvolti temporalisti. Per gli integralisti quindi l'accordo col Regime non doveva avvenire su basi politiche (il collaborazionismo) o ideologiche (il nazionalismo), ma unicamente religiose (*instaurare omnia in Christo*). Nel 1924 scriveva ad esempio Politicus su "Fede e Ragione": «Le dimostrazioni di rispetto che l'on. Mussolini dà del continuo alla Chiesa [sic] e la cura che le funzioni religiose si svolgano con perfetta libertà, non possono, certo, non consolare moltissimo i cattolici, ma non è qui tutto. Quello che sopra di ogni cosa occorre si è che la legislazione venga informata allo spirito del Vangelo e della morale cristiana. L'Italia è a un bivio, on. Mussolini: essa non può venire salvata dal fascismo più che da qualunque altro partito, bensì unicamente dalla Chiesa. Ricordatevelo!»<sup>402</sup>.

Proprio il temporalismo e l'intransigentismo riguardo i termini della Questione Romana rappresentarono dunque il punto su cui gli integralisti e De Thôt amarono marcare con particolare orgoglio la propria differenza rispetto ai clerico-fascisti Martire e Crispolti<sup>403</sup>. La diversa valutazione dell'importanza e dei termini della

<sup>398</sup> Ibidem. Vi sono le risposte del 7 luglio 1927 del commissario di PS di Monza; di Abbiategrosso del 13 agosto e del comandante dei carabinieri di Milano il 1° agosto 1927, e nuovamente il 13 agosto. Il 13 agosto rispondevano anche commissario di Legnano e il commissario di Sesto S. Giovanni; il 16 agosto il commissario di Lodi confermava di aver girato l'ordine della prefettura ai suoi uomini.

<sup>399</sup> Sulla peculiarità di questa destra cattolica nel dopoguerra e la bibliografia relativa si rimanda *Supra*, par. 2.2.

<sup>400</sup> A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., p. 61

<sup>401</sup> E. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme : le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Tournai, Casterman, 1977, pp. 461-465.

<sup>402</sup> "Fede e Ragione", 21 settembre 1924, Politicus, *La settimana politica*, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 66, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thôt*, f. 92.

<sup>403</sup> Filippo Meda, che chiamò il periodico "Fede e Ragione" «clerico-fascista-temporalista», si sentì chiedere, in risposta, da De Thôt: «come mai il clerico-fascismo vada d'accordo col temporalismo. Che noi sappiamo, nessuno dei cattolici così detti fascisti o filo-fascisti o fiancheggiatori, ai quali l'on. Meda ci vuole appaiare, ha mai chiesto, come abbiamo domandato noi, all'on. Mussolini e al suo Governo il riconoscimento dei diritti anche civili del Romano Pontificato; la restituzione del Papa e della Chiesa nel suo Stato; la soluzione della questione romana nel senso che al diritto importa, cioè, e secondo l'ordine fissato dalla Divina Provvidenza. Fra noi e i cattolici filo-fascisti, tutti transfughi, o

Questione Romana costituì il più vistoso ma non il solo punto di attrito con i clerico-fascisti.

Gli aderenti del Centro Nazionale, pronti «a gettarsi ai piedi del Duce anche quando questi imponesse loro di giurare che la terra sta ferma e il sole gira»<sup>404</sup>, apparivano loro acritici fiancheggiatori di un movimento politico non integralmente cattolico: «Noi - affermavano gli integralisti - non diremo mai ai cattolici come i fiancheggiatori striscianti del centro nazionale: prendete la tessera fascista: battete le mani magari agli starnuti del Duce: No! No!»<sup>405</sup>. Di conseguenza, come si rispondeva ad un lettore ancora nel 1926, un cattolico non avrebbe dovuto iscriversi né al Partito Popolare, né a quello fascista «perché neppure questo si informa alla integrale dottrina cattolica»<sup>406</sup>.

Un ulteriore elemento di distanza rispetto al fascismo era nella vivissima attenzione, da parte della destra integrista, ad evitare ogni forma di sacralizzazione della nazione. Su questo punto i redattori di “Fede e Ragione” furono realmente inflessibili, come dimostra la reazione suscitata dall’opuscolo *Catechismo dei balilla e dell’avanguardia fascista* dell’ex sacerdote Piero Fanciulli. La rivista “Fede e Ragione” pubblicò infatti ben due articoli, poi riprodotti da “La Documentation Catholique”, per denunciare la deificazione della nazione ampiamente presente in quel testo, per protestare a gran voce l’opposizione degli intransigenti a qualsivoglia forma di sacralizzazione della nazione e chiedere quindi l’intervento censorio del governo<sup>407</sup>.

Progressivamente tuttavia il cattolicesimo integrista assunse una posizione di chiaro consenso al Regime<sup>408</sup>. E ciò sia per la continuità tra l’opposizione al modernismo teologico e quella al modernismo politico ravvisato nel PPI<sup>409</sup>, sia per l’individuazione del fascismo come prima tappa di un percorso provvidenziale verso una piena restaurazione cattolica<sup>410</sup>. In un memoriale accusatorio contro don De Thôt

quasi, del P. P. e impecciati fino ai capelli di pece liberale, democratica e... modernistica, pei quali certe quistioni sono sorpassate, morte e sepolte, come l’on. Meda, ci corre e ci corre assai. Nessuna confusione è possibile». “Fede e Ragione”, 14 giugno 1925, FER, *Il Papa prigioniero (dedicato a quei cattolici moderni che per amor di patria dimenticano i diritti imprescrittibili della Chiesa e la condizione di schiavitù del Papa in Roma)*.

<sup>404</sup> “Fede e Ragione”, 24 maggio 1925, FER, *Il voto alle donne. Dopo l’approvazione della legge*.

<sup>405</sup> “Fede e Ragione”, 25 ottobre 1925, *Attraverso la stampa*.

<sup>406</sup> “Fede e Ragione”, 25 luglio 1926, *Domande e risposte. Cattolici e partiti politici*.

<sup>407</sup> Cfr. D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali* cit., p. 26 che rinvia a “La Documentation Catholique”, 15 (1926), ff. 393-401; P. Del Franco [P. Fanciulli], *Catechismo dei balilla e dell’avanguardia fascista*, Chiusi, 1924.

<sup>408</sup> Si veda su questo aspetto e più in generale sulla storia della rivista G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo: «Fede e Ragione»*, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del concordato: anatomia di una diocesi: Firenze 1919-1943*, Bologna, Il Mulino, 1977, vol. I., pp. 441-478.

<sup>409</sup> “Fede e Ragione”, 19 ottobre 1924, FER, *Cattolici e popolari a proposito di uno spropositato articolo del “Corriere Vicentino”*: dopo aver ricordato la «non-identità dei due termini cattolico e popolare» aggiungeva che «la causa delle loro [dei cattolici] divisioni politiche è da ricercarsi in una divisione più profonda, in essi recata dal “liberalismo” e, sopra tutto, dal “modernismo”, che non è morto».

<sup>410</sup> In difesa dell’atteggiamento di De Thôt, scrisse Alberto Maria Fortuna, *Vita e opere di don Paolo de Thôt*, in “Adveniat Regnum”, Rivista di studi cattolici, a. III, nn. 4-5, pp. 87-93: «Con l’afferinarsi del fascismo, lo scopo mutò radicalmente e divenne quello di portare il governo alla conciliazione,

conservato in Vaticano vi è scritto che, secondo più testimoni, il direttore di “Fede e Ragione” avrebbe detto: «Bisogna sostenere il governo attuale, disse più volte, che mostra di voler restaurare lo spirito cattolico in moltissimi dei suoi atti»<sup>411</sup>.

L’atteggiamento del periodico integrista “Fede e Ragione” fu quindi, in sintesi, quello di un filo-fascismo sempre più marcato, che non lesinava però critiche dirette ai cattolici nazionali ed ai clerico-fascisti del Centro Nazionale. Il Centro Nazionale, del quale pure si poteva condividere il filo-fascismo, appariva infatti agli integralisti religiosamente tiepido ed ambiguo, frutto di opportunismo politicista<sup>412</sup>, figlio dei medesimi errori che avevano portato al PPI:

I giornali del centrismo filofascista non sono meno sporchi della stampa popolare e di “parte Guelfa” di quel liberalismo e democraticismo, che sono la loro tabe e che da essi, non bisogna dimenticarlo, venne tanto largamente inoculata nelle vene e nel sangue dell’Azione Cattolica in Italia. I signori del Centro Nazionale hanno un bel distinguersi dagli uomini del Partito Popolare ma unica è l’origine degli uni e degli altri e identico il peccato d’origine, che li inquina, e che nessun trapasso politico da una corrente ad un’altra è riuscito e riuscirà a cancellare<sup>413</sup>.

Di conseguenza, secondo gli integralisti, «a questo Centro Nazionale (...) non possono aderire che dei liberali. I veri cattolici staranno sempre ugualmente lontani sia dal Centro [Nazionale] di Grosoli sia dal Partito [Popolare] di Don Sturzo perché, tanto

oltre all’altro di fare intendere a Mussolini quali fossero i suoi doveri verso la cattolica Italia. Da qui una critica spietata, ma costruttiva, perché conducesse alla elaborazione di leggi – nel campo civile e penale – che avevano i fondamenti nella sociologia cattolica, riuscendo a debellare molti presupposti di carattere positivistico sperimentale e mitigando l’elemento liberale e nazionalista che si agitava in seno alla classe dirigente. Di qui, inconvenienti politici di ogni genere: dall’avversione dei fascisti a quella di tutti i popolari, all’altra del clero intransigente. Vi furono minacce di sequestri ad ogni numero, ma il periodico riuscì sempre ad uscire, perché prima la distanza di centinaia di chilometri fra redazione [a Fiesole] e tipografia [ad Acquapendente] metteva in burocratico imbarazzo chi aveva l’ordine di impedire la diffusione del foglio, poi perché Mussolini stesso ordinò che lo si lasciasse vivere («Guai a chi tocca il professor De Thöt!», disse all’allibito prefetto Regard che aveva proposto per il confino don Paolo e i suoi collaboratori). Mussolini volle che il foglio sopravvivesse perché non poteva aver rilievo nazionale data la sua scarsa tiratura, mentre aveva in esso – lui ne era attentissimo lettore – lo specchio fedele e disinteressato del pensiero cattolico nei suoi riguardi». L’estratto è conservato in Archivio Vescovile di Fiesole, sez. XXVI, fasc. 460, n. 51.

<sup>411</sup> Cfr. *Memoriale per Sua Ecc. Mons. Vescovo di Treviso*, redatto da D. Carlo Giacomini a Treviso il 15 dicembre 1924, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 65, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thöt*, f. 41.

<sup>412</sup> “Fede e Ragione”, 2 novembre 1924, *Attraverso la stampa. In Italia*. L’articolo riportava un pezzo comparso su “L’Unità Cattolica”, 9 ottobre 1924, firmato da «r», che affermava: «Quando i valori religiosi vengono apprezzati più per calcolo utilitaristico che per intima convinzione (il che oggi possiamo dedurre dalla differenza che passa tra le parole e le opere dei nuovi dominatori), i cattolici nulla di buono hanno da attendersi e guai a loro se si illudessero. In Italia abbiamo oggi di questi cattolici e per fortuna loro, pochi, che hanno costituito un centro nazionale». “Fede e Ragione” chiosava: «L’articolaista del foglio fiorentino crede che l’azione del così detto “centro nazionale” non sarebbe capace di impedire, domani, una nuova levata anticlericale: siamo d’accordo; ma che dire del Partito P. che fa di tutto, si direbbe, per provocarla?...».

<sup>413</sup> “Fede e Ragione”, 6 settembre 1925.

nell'una quanto nell'altra organizzazione, i principii cattolici sono messi alla porta, disconosciuti, bistrattati»<sup>414</sup>.

I numeri di "Fede e Ragione" del 1924 e del 1925, contenenti anche gli articoli già citati contro il Centro Nazionale, furono oggetto di un attento vaglio da parte della Segreteria di Stato, a seguito di gravi conflitti fra la rivista integrista ed alcuni esponenti dell'episcopato veneto<sup>415</sup>. Negli anni a seguire il card. Gasparri e "La Civiltà Cattolica" sarebbero intervenuti assai incisivamente anche contro mons. Benigni, l'Agenzia Urbs ed il Sodalitium Pianum<sup>416</sup>.

---

<sup>414</sup> "Fede e Ragione", 21 settembre 1924, FER, *Dopo il discorso del S. Padre agli Universitari Cattolici. Esempio del modo col quale si deforma la parola del Papa*, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 66, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thöt*, f. 89. L'articolo si inseriva nella serie di scritti di "Fede e Ragione" contro "L'Unità Cattolica" ed il suo direttore Calligari, alias Mikròs. Con riferimento al discorso del papa alla FUCI riportato da "L'Unità Cattolica" il 12 settembre, scriveva "Fede e Ragione": «Certo, il Papa non ha detto ai cattolici: Lasciate il P. P. e prendete la tessera del centro nazionale o del fascismo. Ma il Papa non è mancato di lasciare intendere essere indegno, oltre che inopportuno per un cattolico, seguire un partito che ha per base un errore capace di portare – Mikròs meditate! – sino a prescindere o sia a negare praticamente la professione cattolica (...). Mikròs trema per le sorti del P. P. e però [perciò] cerca tutte le maniere di attenuare la portata delle parole pontificie; teme che esse abbiano da incanalare i cattolici al "Centro Nazionale". Ma a questo Centro Nazionale, di cui esaminammo il programma – cosa che Mikròs non fece – non possono aderire che dei liberali. I veri cattolici staranno sempre ugualmente lontani e dal centro [nazionale] di Grosoli e dal Partito [Popolare] di Don Sturzo perché, tanto nell'una quanto nell'altra organizzazione, i principii cattolici sono messi alla porta, disconosciuti, bistrattati». Per la polemica fra "L'Unità Cattolica" e "Fede e Ragione" cfr. M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1993, p. 82; G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo* cit., p. 445 e ss.

<sup>415</sup> Cfr. *Memoriale per Sua Ecc. Mons. Vescovo di Treviso*, redatto da D. Carlo Giacomini a Treviso il 15 dicembre 1924, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 65, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thöt*. Il fascicolo fa parte di un voluminoso atto d'accusa contro De Thöt e "Fede e Ragione" maturato a seguito della polemica violentissima sorta fra il De Thöt stesso ed il vescovo di Vicenza mons. Ferdinando Rodolfi. L'inchiesta condotta dal vescovo di Treviso contro De Thöt contiene verbali di testimonianze accusatorie contro De Thöt da cui emerge chiaramente l'ostilità di De Thöt e di "Fede e Ragione" per l'episcopato veneto, per il popolarismo, per il cardinal Gasparri. Sono presenti anche lettere del vescovo di Fiesole mons. Fossà che lo difende. Dalle numerose carte emerge un profondo antipopolarismo di De Thöt che lo porta a guardare con simpatia al fascismo. Sull'inchiesta condotta dalla Santa Sede "Fede e Ragione" e don De Thöt cfr. ASS, AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 65, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thöt*; ASS, AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 66, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thöt*.

<sup>416</sup> Per l'Inchiesta contro mons. Benigni, l'Agenzia Urbs e il Sodalitium Pianum cfr. ASS, AES, Stati Ecclesiastici, IV periodo, 393 (PO), fasc. 281, 1921-1946, *Agenzia Urbs Mons. Benigni*. In quest'ultimo fascicolo è conservato anche (ff. 95-104) l'articolo de "La Civiltà Cattolica", 1927, IV, pp. 385-400 del 3 dicembre 1927 intitolato *Internazionalismo e nazionalismo nelle diffamazioni di un'agenzia clandestina*. Si tratta di un violento articolo ispirato dal card. Gasparri contro gli integralisti. Vi si attaccano polemicamente anche l'agenzia clandestina Urbs e le pubblicazioni integriste "Veritas" e "Romana" (pp. 389-390). Viene attaccato anche mons. Umberto Benigni, espressamente richiamato nel testo (p. 399) come collaboratore di un periodico ("La Ronda") che aveva «diffamato» la venerata memoria di Benedetto XV. L'articolo traeva spunto da un altrettanto polemico scritto dell'ex sacerdote Giovanni Preziosi su "La Vita Italiana. Rassegna mensile di politica", a. 15, fasc. 15, marzo-aprile 1927, *L'altra "internazionale": qual'è l'atteggiamento dei gesuiti di fronte all'Italia fascista*. Sul tema cfr. anche "La Civiltà Cattolica", III, 1928, pp. 158 e ss. contro mons. Benigni, l'Agenzia Urbs ed il Sodalitium Pianum.

Nel 1927 quindi don De Thôt lasciò la direzione della rivista “Fede e Ragione” al conte Filippo Sassoli de’ Bianchi. La figura del conte, che manteneva da tempo cordiali rapporti con numerosi cattolici nazionali come Filippo Crispolti, appare anch’essa assai complessa – anche a causa della non consultabilità del suo archivio familiare<sup>417</sup>. Il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* registra che il conte Sassoli de’ Bianchi «diede la sua adesione al filofascista Centro Nazionale (1924)»<sup>418</sup>. Non esistono purtroppo fonti che consentano confermare o negare una tale affermazione; né nella biografia di Filippo Sassoli de’ Bianchi redatta da De Thôt emerge notizia di una simpatia del conte Sassoli rispetto al Centro Nazionale. Leggendo gli articoli di “Fede e Ragione”, su cui il conte scrisse fin dal 1919 e che direbbe dopo le dimissioni di don De Thôt, dal 1927 al 1929, emerge però una sensibile distanza fra la sua ideologia integrista e quella collaborazionista del Centro Nazionale. In un articolo su “Fede e Ragione” del 21 settembre 1924, dopo appena un mese dalla sua fondazione, il Sassoli criticava infatti fortemente il Centro Nazionale. Dopo aver scritto una requisitoria contro il popolarismo e l’aconfessionalismo, in difesa dell’integrità della dottrina e sulla centralità della Questione Romana, aggiungeva:

Forse vi sarà qualcuno il quale penserà che della suesposta dottrina noi ci vogliamo servire a giustificazione di una adesione, contro il P. P. I., reo di avere voluto non distinguere, ma separare, con l’aconfessionalità, la politica dalla religione, verso il così detto “centro nazionale”.

No! Noi non solo non aderiamo, ma non approviamo affatto questo nuovo movimento. Anch’esso del resto, come del resto fu già, crediamo, lucidamente dimostrato su questa stessa rivista, è viziato dal medesimo peccato di origine del P. P. I. Noi siamo convinti, convintissimi che la politica è parte della morale, e che quindi sotto questo rispetto soggiace alla giurisdizione della Chiesa.

Per conseguenza i cattolici, sia individualmente, sia collettivamente, debbono agire sul campo politico tenendo sempre d’occhio le prescrizioni della S. Sede, senza rinunciare mai al loro carattere ed alla loro fisionomia di figli devoti della Chiesa, per la quale ingaggiano anche le battaglie polemiche, volendone difendere sempre, a viso aperto, gli insegnamenti, le benemerienze, gli imprescrittibili diritti<sup>419</sup>.

Certamente però il crescente filo-fascismo riscontrabile in tutti i cattolici integristi e nella stessa “Fede e Ragione” determinò un accorciamento delle distanze con l’associazione di Mattei Gentili, ed un progressivo avvicinamento al Regime. Al punto che nel 1926 il Sassoli venne nominato podestà di Scarperia, comune del Mugello in provincia di Firenze, tradizionale roccaforte del popolarismo e delle leghe bianche toscane, ove il conte possedeva vastissimi latifondi.

<sup>417</sup> Per l’integralismo di Filippo Sassoli de’ Bianchi cfr. *Supra*, par. 1.5 b) e 2.2.

<sup>418</sup> S. Tramontin, *Sassoli de’ Bianchi Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. III, tomo 2, p. 779.

<sup>419</sup> “Fede e Ragione”, 21 settembre 1924, F. Sassoli de’ Bianchi, *La Chiesa e la Politica ed i Cattolici e la Politica secondo la dottrina di antichi e recenti documenti pontificali*, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 66, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thôt*, f. 91.

La nomina di Sassoli de' Bianchi a podestà di Scarperia fu del tutto taciuta nell'unica biografia del conte, redatta nel 1958 da don De Thöt, che, dopo aver dedicato decine di pagine alla fiera battaglia del Sassoli contro il Partito Popolare<sup>420</sup>, relegò in una sola nota a piè di pagina la lunga fase dell'adesione di Sassoli de' Bianchi e di "Fede e Ragione" al fascismo<sup>421</sup>.

Il discorso d'insediamento di Filippo Sassoli de' Bianchi come podestà di Scarperia venne in compenso riportato pressoché integralmente dal supplemento mensile dell'Agenzia Urbs diretta da mons. Benigni. Il Sassoli fece precedere il suo giuramento «con una solenne funzione religiosa». Quindi, spostandosi nell'atrio del Palazzo comunale, tenne un discorso in cui, oltre a tessere l'encomio del Duce per la sua «missione cristiano-latina», tese a descrivere la sua azione e tutta quanta la storia civile italiana come parte di un disegno provvidenziale condotto per la gloria di Cristo e della religione<sup>422</sup>.

<sup>420</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.2.

<sup>421</sup> «Contrariamente al contegno di pezzi grossi dell'Azione cattolica e del Partito Popolare – Santucci, Grosoli, Crispolti – il cui distacco dal popolarismo fu pagato col laticlavio da Mussolini, il Nostro [Filippo Sassoli de' Bianchi] aderì al Regime solo quando Mussolini con disposizioni sagge [sic], come quella riguardante l'insegnamento religioso nelle scuole, mostrò di volere riconoscere i diritti della coscienza cattolica e della Chiesa. Nessun uomo di governo aveva parlato mai della Chiesa con il rispetto del Mussolini; nessuno fino ad allora aveva auspicato la fine del conflitto tra Chiesa e Stato in Italia, a parte tante altre buone leggi e la «*Carta del Lavoro*» ispirata tutta quanta ai principi della sociologia cattolica (...): tutto questo movimento del Regime, verso la verità e la Chiesa, non doveva forse, venire aiutato, sospinto, incoraggiato dai cattolici?... Questo il vero, e certamente giusto, legittimo, lodevole motivo che spinse il Sassoli, la rivista «*Fede e Ragione*» e tutto il numeroso gruppo dei cattolici raccolti attorno, ad aderire al Regime, senza minimamente venire meno ai principi sempre professati e richiamati senza posa, affinché nessuno potesse sospettare quella adesione determinata da interessi umani di qualsiasi genere. Questa la verità, davanti alla quale il motivo politico chiuse gli occhi ad una moltitudine di cattolici. Vero: la superbia offuscò il giudizio a Mussolini fino a spingerlo contro la Chiesa: però non senza mancare di giustizia si potrebbe negare il bene da lui operato, procurandogli fiducia e plauso da altissimi personaggi della Chiesa, che nessuno oserebbe accusare di Fascismo. Come è vero che nessuno ebbe il coraggio del marchese Sassoli nel riprendere a Mussolini la gravissima sciocchezza degli antistorici discorsi pronunciati alla Camera all'indomani dei Patti lateranensi sull'origine del Cristianesimo e della Chiesa. Mentre tutti tacevano, solo il periodico del marchese Sassoli, tenendo fede ai propri principi e al proprio programma, ebbe il coraggio di ricordare allo strapotente capo di Governo gli errori, in cui era caduto, richiamando all'ossequio di quella Chiesa, di cui aveva in precedenza esaltato i benefici e cercato l'accordo. Altro che dedizione siccome parecchi, senza degnarsi mai di leggere gli scritti del Nostro, calunniarono! Questa parola potrà parere forte; ma davanti agli insulti e alle insinuazioni, di cui il Sassoli fu vittima, altra non se ne può adoperare». P. De Thöt, *Filippo Sassoli de' Bianchi gran signore e perfetto cristiano filosofo-sociologo modello di cattolica attività*, Firenze, Industria tipografica fiorentina, 1958, p. 146, n. 1.

<sup>422</sup> "Romana. Edizione Italiana: Organo di difesa e cooperazione sociale. Supplemento mensile de l'Agenzia Urbs", aprile 1926, a. III, n. 4, p. 4, *Varia* in ASS, AES, Stati Ecclesiastici, IV periodo, 393 (PO), fasc. 281, 1921-1946, *Agenzia Urbs Mons. Benigni*, ff. 78-94. Queste le parole del Sassoli: «Come già i nostri gloriosi antenati vollero proclamare davanti a tutti il loro ossequio al Cristo ponendone la sacra sigla sull'alta porta di palazzo vecchio, così noi in questo momento storico – in cui la patria sotto la potente mano del Duce riprende la via delle nuove sue ascensioni – nel cominciare la nostra opera amministrativa abbiamo voluto recarci al tempio per implorare su di noi e sul nostro lavoro i lumi e gli aiuti che solo possono venirci dall'Onnipotente, riallacciandoci così al sentire veramente grande ed italiano – perché cristiano – dei nostri avi che vollero proclamato sotto quella sigla il Cristo: Rex Regum Dominus Dominantium. Invero per noi credenti il giuramento è sacro ed inviolabile in quanto chiamiamo testimonia Dio stesso della nostra promessa. Sta quindi bene che noi



La stessa raccolta dei discorsi di Filippo Sassoli de' Bianchi tenuti durante il suo mandato podestarile evidenzia una progressiva assunzione della semantica nazional-cattolica da parte del conte, in parallelo con la costante sottolineatura che il Regime, sotto la mano «ferma e sicura» del Duce, stesse guidando «l'Italia verso quel grande primato che le spetta in mezzo al mondo, qualora attui al fianco della Chiesa Romana di Cristo la sua grande missione di propagatrice dell'unica vera civiltà: quella Cristiana Latina che è carne della nostra carne, sangue del nostro sangue! Viva il Re! Viva Benito Mussolini! Viva l'Italia! Viva la sua grande civiltà Cristiana Latina!»<sup>423</sup>. In conclusione, come ben si evidenzia anche dal singolare itinerario personale di questo personaggio, sia il Centro Nazionale, sia i gruppi che all'interno del cattolicesimo filo-fascista non ne vedevano di buon occhio la nascita e l'attività, condividevano un'idea di fondo in merito al fascismo. Quella di un'esaltazione della nazione che, pur senza sacralizzarla, assegnava ad essa un ruolo provvidenziale per l'affermazione nel mondo della civiltà cattolica. Il fascismo, in questo processo, forniva un contributo essenziale per la ricomposizione della storica scissione avvenuta durante il Risorgimento fra religione e patria. Col mettere la nazione a servizio del cattolicesimo e il cattolicesimo a difesa della nazione, il fascismo, nell'ottica di questi gruppi, meritava un supporto pieno e convinto che era «dovere» dei cattolici fornire nelle forme e nelle situazioni da loro giudicate più opportune.

#### **4.7 Conclusioni**

Il programma del Centro Nazionale Italiano dette alla galassia dei clerico-fascisti italiani una riconoscibilità politica finalmente definita: essi agivano «sul terreno politico-sociale» (e non religioso), distinti dall'Azione Cattolica, ma da cattolici, «nel Regime, per il fascismo». Gli uomini del Centro Nazionale si distinguevano così nettamente, sul piano politico ed ideologico, dal Partito Popolare, il cui ex segretario già alcuni mesi prima della nascita del Centro aveva definito la loro ideologia come «clerico-fascista».

---

oggi in questo meraviglioso atrio del nostro palazzo pretorio in presenza di tante magnifiche immagini sacre che col loro spesso alternarsi agli stemmi ed alle epigrafi ricordano il continuo intrecciarsi della nostra storia con la religione sta bene, dico, che noi proprio sortendo dal tempio e sorgendo dalla preghiera al cospetto di Dio e della gloriosa nostra Storia domandiamo ai nostri alacri e fedeli impiegati il loro giuramento di fedeltà al Re ed alla Patria. In questo rinnovarsi dell'anima italiana ed in questo suo risorgere a quella più gloriosa vita che la deve riporre alla testa di tutte le nazioni ben si comprende come il Duce abbia sentito il bisogno che tutte le forze vive della nazione che debbono cooperare in un modo o nell'altro alla grand'opera si stringano a lui d'attorno, riaffermando colla santità del giuramento l'assoluta loro fedeltà. (...) La duplice cerimonia che qui ha oggi il suo compimento ci riempie il cuore di cara speranza nell'impetrato aiuto che dall'Alto ci ripromettiamo per noi, per la nostra amministrazione e per la patria e di legittimo orgoglio perché sentiamo così quantunque piccoli ed oscuri di poter collaborare alla maggior grandezza e gloria della Italia nostra che deve per opera del Duce riprendere nel mondo la sua grande missione cristiano-latina che la porterà a quel grande primato su tutte le nazioni che giustamente le compete».

<sup>423</sup> F. Sassoli de' Bianchi, *Discorsi di un Podestà*, Firenze, Editrice all'insegna del libro, 1932, p. 66.

La Santa Sede evitò di indicare apertamente il proprio favore all'uno o all'altro schieramento. In questi mesi, da parte ecclesiastica, venne posta la più attenta cura nel rivendicare l'apoliticità dell'Azione Cattolica. Furono anni di roventi polemiche: i seguaci di don Sturzo si sentirono «abbandonati e traditi dal Vaticano e dall'AC, poiché l'apoliticità fini(va) di fatto per favorire il fascismo e penalizzare il PPI»<sup>424</sup>. Gli interventi vaticani finirono quindi per assumere spesso anche caratteri difensivi e giustificativi. E del resto lo stesso Casella invita a tener presente come quei richiami costituissero una costante del pontificato di Pio XI, anche prima e dopo il consolidamento del fascismo come Regime.

Tutto ciò non impedì tuttavia ai clerico-fascisti di rivendicare, apertamente o sottovoce, che il Centro Nazionale godeva dell'appoggio diretto o indiretto di alcuni importanti membri della Curia romana. I loro carteggi, la documentazione vaticana, e perfino la collaborazione di monsignor Enrico Pucci alla stesura del programma del Centro nazionale, avvalorata da un importante ritrovamento archivistico, paiono comprovare questa tesi, generalmente accolta anche dalla prima storiografia sul movimento cattolico. In una sua lettera destinata a Crispolti, come abbiamo veduto, mons. Pucci rivelava di aver steso la bozza programmatica del Centro Nazionale tenendo conto delle indicazioni provenienti dalla Segreteria di Stato, e si diceva convinto che dell'iniziativa fosse ben soddisfatto un «altissimo personaggio» vaticano, con ogni probabilità il Segretario di Stato cardinal Gasparri<sup>425</sup>.

Ciò comprova quanto già altrove abbiamo creduto di poter avanzare in sede argomentativa, circa il tacito ma sostanziale gradimento dell'intera operazione clerico-fascista da parte dei vertici vaticani. Per ciò che concerne, nello specifico, la fondazione del Centro Nazionale, l'atteggiamento della Segreteria di Stato fu anche allora improntato ad una inizialmente cauta ma concreta benevolenza. Talune affermazioni, anche recenti, volte a ridimensionare alquanto l'iniziale favore delle autorità ecclesiali nei confronti dei cattolici nazionali potrebbero pertanto a mio giudizio essere suscettibili di alcune precisazioni.

Sul piano generale credo sia possibile avanzare un'ipotesi interpretativa che i capitoli successivi di questa ricerca consentiranno di precisare ulteriormente. La Santa Sede, abbandonato il Partito Popolare, ritenne utile lasciare in piedi diverse opzioni di cattolicizzazione della società italiana o quanto meno di difesa e di sviluppo degli interessi cattolici in Italia. A fianco dell'Azione Cattolica – l'opzione su cui infine Pio XI decise di puntare più decisamente – il Centro Nazionale fu una di esse e la sua caratterizzazione politico-sociale – l'identificazione tra cattolicesimo e nazione italiana – poteva assicurare alla Chiesa alcune utili garanzie nel caso in cui esso fosse riuscito ad assumere un posto di rilievo nella guida politica del paese. In quest'ottica il favore vaticano mostrato alle varie articolazioni dei cattolici filo-fascisti consentiva di mantenere aperto un canale di influenza politica a cui la Santa Sede si riservava di ricorrere se la storia ne avesse mostrato la capacità di imporsi.

---

<sup>424</sup> Cfr. M. Casella *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'era di Pio XI. Indagine nell'Archivio dell'Azione Cattolica Italiana* in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 1157-1199.

<sup>425</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.2 b).

La fondazione del Centro Nazionale, che costituì il punto di aggregazione di varie personalità ed associazioni clerico-fasciste, aveva un obiettivo abbastanza delineato nel pur sintetico programma del 1924. Esso puntava al superamento del dissidio risorgimentale nel nome della centralità della religione nell'identità della nazione. L'idea che caratterizzò Crispolti ed il gruppo aderente al Centro Nazionale infatti aveva come proprio fondamento il legame indissolubile fra cattolicesimo e nazione italiana. Secondo i sostenitori del Centro, la presenza del pontefice sul suolo italiano evidenziava in maniera visibile il destino di particolare grandezza che il disegno provvidenziale aveva assegnato all'Italia. Di conseguenza l'universalismo cattolico e l'esaltazione nazionale veicolata dal fascismo non solo non erano in contraddizione, ma al contrario perseguivano il medesimo obiettivo, dal momento che il Regime fascista, facendosi latore dell'esaltazione nazionale dell'Italia, avrebbe necessariamente contribuito all'affermazione della civiltà cattolica e posto fine alle debolezze ed ai tradimenti dell'età liberale.

Rispetto all'attuazione di tale progetto è ravvisabile, come abbiamo detto, una certa pluralità di toni fra il filo-fascismo di coloro che provenivano dal conservatorismo nazionale o comunque riportavano chiara memoria dell'esperienza clerico-moderata d'età giolittiana (Crispolti, Santucci, Grosoli) e quello dei più giovani Martire, Mattei Gentili, Cavazzoni. Lo storico Gabriele De Rosa definì pertanto questi ultimi come «clerico-nazionalisti»<sup>426</sup>; Renato Moro stesso, più recentemente, ha invitato a distinguere dal cattolicesimo nazionale le sue ali ispirate ad un'ideologia più marcata e consapevole che, negli anni Trenta, avrebbero dato luogo ad un vero e proprio *fascismo cattolico*<sup>427</sup>.

Questo appare il caso di Egilberto Martire. Il deputato siciliano mostrò infatti di concepire la funzione del Centro Nazionale come quella di un'associazione che, nella società e nella cultura italiana, avrebbe dovuto costruire fra i cattolici un'ampia base di consenso per il fascismo. Per far ciò Martire si mosse in modo sostanzialmente scoperto ed autonomo rispetto alla linea complessiva della Chiesa, al punto da rendere insostenibile la sua permanenza fra le fila della Gioventù Cattolica Italiana. Tentando una risposta sul piano politico alternativa alla forte presenza del PPI, egli elaborò così un progetto di "fiancheggiamento politico" del fascismo che agiva nella società italiana a sostegno di una politica religiosa filo-cattolica sostanzialmente indipendente dalla politica concordataria perseguita dalla Santa Sede.

Al contrario, sia in Santucci che in Crispolti, più che l'entusiasmo fiancheggiatore o le speranze collaborazionistiche, dalla loro azione pubblica (e nel caso di Santucci anche dalle riflessioni private) emerge chiaramente il loro passato di "conservatori nazionali", fedeli «servitori della Santa Sede», interamente protesi a difendere gli interessi della Chiesa. Il loro filo-fascismo assunse inizialmente, o amò presentarsi all'opinione pubblica cattolica, come un'opzione condizionata e che, in quanto tale, poté apparire «opportunistica» a don Sturzo e a Iginio Giordani. I più anziani fra i cattolici nazionali infatti, come dichiararono in pubblico ed in privato, ravvisarono

<sup>426</sup> De Rosa notava «la presenza decisiva, fra i dirigenti del Centro [Nazionale], dei clerico-nazionalisti: un fenomeno non interamente assimilabile alla categoria dei conservatori nazionali». G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 100-101.

<sup>427</sup> R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e Regime fascista*, in "Rivista di Storia del Cristianesimo", n. 1, 2004, pp. 129-147.

nel governo Mussolini la possibilità di rafforzare in maniera più efficace che in passato gli interessi del cattolicesimo. L'apprezzamento del fascismo poté quindi giustificarsi, di fronte alle critiche che provenivano dalla stampa filo-popolare e di "parte guelfa", come conveniente agli interessi della Chiesa e proteso a garantire ad essa quei diritti o quei privilegi che il Partito Popolare non era stato in grado di assicurarle. In definitiva il loro clerico-fascismo appariva commisurato al beneficio che esso era capace di offrire alla ricristianizzazione della società italiana, restituendo alla religione il ruolo pubblico che naturalmente le competeva nella vita della nazione.

La documentazione d'archivio tuttavia, ed in particolare il carteggio Crispolti-Pucci ritrovato nel *Fondo Crispolti*, dimostra che anche presso questi soggetti non solo vi era una chiara consapevolezza delle convenienze che l'opzione filo-fascista avrebbe potuto comportare per la causa religiosa a loro così cara, ma anche una lucida valutazione del complessivo significato *politico* dell'operazione.

Nella lettera in cui Crispolti si permetteva di valutare la bozza programmatica redatta da mons. Pucci, infatti, il marchese reatino pur apprezzando il programma di Pucci per la sua «intrinseca bontà», avanzava alcune critiche per la sua eccessiva moderazione. L'elaborato di Pucci difettava di coraggio politico e, secondo l'avviso di Crispolti, si discostava troppo poco da quello del Partito Popolare («non mette i puntini sugli *i*»). L'elemento programmatico che Crispolti avrebbe voluto rafforzare non era, significativamente, una più accentuata coloritura confessionale, o una maggior sottolineatura della fisionomia nazionale (o nazionalista) della nuova associazione. Crispolti desiderava piuttosto esplicitare fin dal programma del Centro Nazionale la condotta *pratica* che il movimento avrebbe dovuto seguire, ossia l'appoggio esplicito al governo Mussolini<sup>428</sup>.

In concreto dunque egli proponeva di porre in maggior evidenza un elemento per così dire tattico, quale era il "collaborazionismo" nei confronti del fascismo, caratterizzando così in modo più definito il filo-fascismo degli aderenti. La soluzione che Crispolti pareva suggerire alla fine della lettera – e che poi venne di fatto accolta nella versione definitiva dello statuto – era quella di associare dunque ai principi generali, ispirati alla tutela degli interessi religiosi nel contesto nazionale e ad un'ideologia di marca nazional-cattolica, anche una «aggiunta pratica, riguardante appunto l'atteggiamento da tenersi verso il Governo».

Anche agli occhi del "cattolicissimo" Crispolti dunque era ben chiaro, almeno quanto ai più giovani Martire e Mattei Gentili, il significato *politico* dell'operazione compiuta con la fondazione del Centro Nazionale. Esso non obliterava certo, né metteva in secondo piano il contenuto religioso, o meglio nazional-cattolico, del programma della nuova associazione, ma la marcava di una fisionomia schiettamente clerico-fascista. Il carattere peculiare del Centro Nazionale – che lo distingueva dal cattolicesimo nazionale e dal generale filo-fascismo sempre più diffuso anche negli ambienti cattolici – era dunque nella specificità del suo contenuto ideologico-religioso accompagnato da una consapevole proposta politica, differente dalla politica concordataria perseguita dalla gerarchia ecclesiastica e contraddistinta dal tentativo di condizionare, prima col "fiancheggiamento" (o "collaborazionismo") e poi dall'interno stesso del Regime, la politica e la natura del fascismo e, quindi, della nazione.

---

<sup>428</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.2 b).

***CAPITOLO QUINTO :*****CLERICO-FASCISTI E SANTA SEDE DURANTE IL  
CONSOLIDAMENTO DEL REGIME*****5.1 L'accentuarsi del filo-fascismo con il consolidamento del Regime.******a) Filippo Crispolti e l'adesione al Regime***

Sul finire del 1925 Crispolti Crispolti, cugino di Filippo, scrisse due ampi saggi su "Rassegna Italiana" in cui tracciava il quadro dei rapporti fra cattolicesimo e fascismo. Nel primo di essi individuava nel nuovo Regime il merito d'aver instaurato una nuova «atmosfera» che professava un «solenne e dichiarato rispetto verso la Religione cattolica, considerata nei suoi simboli e nelle sue Gerarchie».

Si trattava di un processo che aveva avuto la sua origine nelle trincee della Grande Guerra<sup>1</sup>, che il fascismo aveva consacrato con «le celebrazioni religiose dei fascisti caduti sulle piazze d'Italia nella lotta contro il Comunismo, l'importanza delle messe al campo d'innanzi alle squadre delle Camicie Nere. Prima, cioè, che il Fascismo diventasse Governo, esso aveva già proclamato l'altissima importanza dei valori religiosi ed aveva già affermato che tra le ragioni di grandezza della Patria italiana». Nel suo secondo articolo Crispolti Crispolti esaminava il «metodo» con cui tale «atmosfera» era stata tradotta in una nuova «politica ecclesiastica». Il ripristino del crocifisso sul Campidoglio e nelle aule, la lotta al divorzio, le celebrazioni giubilari e tanti altri episodi stavano a dimostrare che «la vera concezione spirituale della

---

<sup>1</sup> L'«elemento spirituale e cattolico che durante la guerra aveva per volontà di Luigi Cadorna (...) affermato la sua presenza nella tragica e luminosa passione del popolo combattente, ritornava a partecipare alle vicende del popolo. (...) Ripetiamo: il fenomeno era già un fenomeno della guerra, in cui l'esempio di come si possa e si debba morire col nome della Religione e della Patria su le labbra aveva prodotto i suoi effetti, in cui si erano visti interi reparti avvicinarsi collettivamente ai Sacramenti prima di muovere all'assalto e alla morte». Ma gli esempi della guerra sarebbero stati dispersi se il Fascismo non avesse opposto «la diga dei suoi nuovi morti per la salute della Nazione allo sforzo di dissolvimento che si andava esercitando contro la Nazione» e non avesse risvegliato lo spirito «addormentato nella stanchezza seguito al ritorno dalla trincea, nello scontento seguito alla sconfitta diplomatica, nella depressione prodotta dalle difficoltà generali e individuali al momento della ripresa della vita normale». C. Crispolti, *Cattolicesimo e fascismo. I. L'atmosfera*, in "Rassegna Italiana politica letteraria e artistica", serie II, a. VIII (ottobre 1925), n. 89, pp. 612-615.

Nazione e dello Stato non poteva prescindere da una valutazione consapevole del fatto religioso, cioè in pratica, da una regola religiosa»<sup>2</sup>. «Nessun sospetto di opportunismo» nei provvedimenti del Governo Nazionale, ma «proposito di agire in diretta conseguenza della rivalutazione effettuata del fattore religioso. Né, d'altronde, nessun corrispettivo il Governo ha chiesto per le sue riforme, alla Chiesa; né alcuna ingerenza da parte dello Stato negli affari del culto è derivata dalla politica ecclesiastica del Governo Fascista».

Benché privi di elementi di novità, i due articoli esponevano per la prima volta in forma sistematica quell'ideologia politico-religiosa che aveva condotto il cugino dell'autore di quei saggi, Filippo Crispolti, ad aderire al Regime. Le cautele e gli indugi che avevano caratterizzato Crispolti ed alcuni clerico-fascisti nella fase costitutiva del Centro Nazionale, furono progressivamente abbandonati, lasciando spazio ad un filo-fascismo dai toni sempre più accesi e convinti.

Crispolti mantenne la tessera del Centro Nazionale, ricevendo periodicamente gli inviti che l'on. Aristide Carapelle, segretario del Comitato Centrale del CNI, gli faceva pervenire in occasione delle riunioni del gruppo dei senatori aderenti al Centro Nazionale<sup>3</sup>. All'interno di questa associazione tuttavia Crispolti preferì a mantenere un profilo riservato, declinando nel gennaio 1928 l'invito di Carapelle ad entrare nel Consiglio Direttivo Centrale<sup>4</sup>. Non si trattava di un rifiuto dovuto ad esitazioni sulla sua collocazione politica, ma semmai, come abbiamo già osservato, ad una concezione di Crispolti della carica di senatore come superiore alle parti; e probabilmente anche a quello stile aristocratico che gli faceva disdegnare la militanza partitica e le contese politiche.

Il marchese non mancò inoltre di distinguersi dagli altri clerico-fascisti in merito all'atteggiamento da tenersi nei confronti dei deputati aventiniani che avessero voluto tornare a partecipare ai lavori parlamentari. Nell'ottobre 1925 infatti Crispolti espresse soddisfazione per la discesa di alcuni deputati dall'Aventino, ed invitò i fascisti alla mitezza, al dovere di far «buon viso agli amici discendenti di lassù, e che nessuna parola nostra renda loro più spiacevole la confessione, sempre implicita nell'atto di chi non ostante le dissuasioni si era messo per una via e più tardi deve

---

<sup>2</sup> «Nella concezione demoliberale della Nazione è insita la negazione di ogni spiritualismo. Lo spiritualismo risorge quando si concepisce l'individuo per la società, e la società si concepisca come continuativa, e la persona spirituale della Nazione sovrasti le persone fisiche degli individui, trascenda il giro di una generazione ma domini l'ampio giro delle generazioni nel loro concatenamento. La quale regola religiosa non può non identificarsi se non con la tradizione specifica della Nazione di cui si tratta. La tradizione dell'Italia è romana e universale, cioè cattolica». C. Crispolti, *Cattolismo e fascismo. II. La politica ecclesiastica del Governo*, in "Rassegna Italiana politica letteraria e artistica", serie II, a. VIII (novembre 1925), n. 90, pp. 651-655.

<sup>3</sup> Cfr. i dattiloscritti Carapelle a Crispolti, 15 dicembre 1924 e Carapelle a Crispolti, 22 ottobre 1925 in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 5, b. *Carapelle*.

<sup>4</sup> Con lettera del 30 dicembre 1927 Carapelle comunicava a Crispolti che a seguito di alcune modificazioni nell'ordinamento del Centro Nazionale, «a far parte del Consiglio Direttivo [del CNI] sono di diritto chiamati tutti i senatori e i deputati aderenti al Centro Nazionale Italiano. Per tanto, mi onoro portare a conoscenza della S.V. On.le siffatta determinazione, sicuro che Ella, aderendo alla nostra Associazione, vorrà anche confermarmi la sua accettazione a componente del Consiglio Direttivo». Carapelle a Crispolti, 30 dicembre 1927, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 5, b. *Carapelle*. A margine del testo dattiloscritto si trova un appunto manoscritto di Filippo Crispolti: «avuto il 6 Genn. 7/1/28 declinato. Chiesto rimanere semplice gregario».

indurla a lasciarla»<sup>5</sup>. L'auspicio però non fu raccolto dai fascisti, poiché pochi giorni dopo gli onorevoli Rodinò, Cappa e Guarienti furono aggrediti e malmenati in Transatlantico da alcuni fascisti, fra cui Farinacci, durante un tentativo di rientro in aula<sup>6</sup>.

Per lo sdegno provato in questa occasione, Crispolti scrisse un articolo non pubblicato, di cui si conservano però le bozze<sup>7</sup>. Crispolti ricordava l'auspicio espresso poco tempo prima; che la discesa dall'Aventino, alla quale pure non risparmiava pesanti critiche, «ottenesse dalla maggioranza accoglienze dignitose e pacifiche». Premetteva di ritenere «spiegabile» lo sdegno provato dai fascisti di fronte al ritorno in aula di chi non essendo riuscito a «mandare in galera» il fascismo, adesso «scendeva come se nulla fosse ad offrirci e ad esigere il trattamento di colleghi». Tuttavia Crispolti stigmatizzava con parole gravi le violenze contro i deputati popolari e definiva insufficiente la «semplice deplorazione» che il presidente della Camera aveva scritto in occasione dell'accaduto. In particolare Crispolti criticava duramente l'atteggiamento passivo del presidente della Camera Casertano, che non aveva saputo imporre la disciplina nell'aula e nei suoi corridoi<sup>8</sup>; ribadiva infine che simili violenze all'interno del Parlamento avrebbero dato una pessima immagine dell'Italia all'estero, alimentando presso «gli stranieri» la «leggenda, tanto artificialmente diffusa, che da noi tutto sia sopraffazione, e che gli innegabili successi e benefici del regime in Italia e nel consesso delle nazioni, siano soverchiati o neutralizzati da metodi di violenza a cui non si sottraggono nemmeno i rappresentanti legali del paese»<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> «Il Momento», 22 ottobre 1925, F. Crispolti, *Il prossimo "ei fu" dell'Aventino*.

<sup>6</sup> La cronaca e il commento dell'episodio era contenuto nel Bollettino del Partito Popolare Italiano del 23 novembre 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 537 (PO), 4, 1922-1926, *Partito Popolare*, ff. 10-11. Un comunicato del PPI ricostruiva il comportamento dei fascisti alla Camera, ed in particolare la violenza verbale e fisica dell'on. Farinacci. L'on. Guarienti «veniva più volte colpito e contuso al viso» nel Transatlantico. Vi era stata la «chiara e preordinata volontà di impedire a viva forza il reingresso nell'aula del gruppo popolare; cosicché balza evidente l'attuale impossibilità per il gruppo di disimpegnare alla Camera i compiti indicati dal Consiglio Nazionale, senza dare pretesto a gravi incidenti che nessuno può augurarsi avvengano nella sede del Parlamento».

<sup>7</sup> Bozza di articolo *Le espulsioni dall'Aula di Montecitorio*, s.d. [ma novembre 1925], in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 42, b. 7 *manoscritti*.

<sup>8</sup> «E' avvenuta la violenta espulsione dall'Aula e perfino dal Palazzo (...). Dove si è visto un provvedimento del Presidente per impedirlo o ripararlo, o almeno una sua protesta contro chi, in onta alla sua stessa autorità presidenziale (...) procedeva a questa espulsione sotto gli occhi dell'intera Camera, manu militari, d'arbitrio e continuava simili metodi fino sulle soglie del palazzo, donde lo gettava via? Normalmente si sarebbe dovuto aspettare la solidarietà dell'intera Camera contro un simile atto (...), ma salvo lo zelo meritorio dei Questori che hanno fatto inutilmente quanto potevano per sedare i furori, la cosa è passata liscia». *Ibidem*.

<sup>9</sup> «Ora, si pensi quale impressione possano fare, specialmente all'estero episodi simili di violenza da parte d'alcuni, di non resistenza da parte della pluralità e specialmente di chi dovrebbe tutelare l'intervento alle sedute di ciascun deputato, finché la legge e il regolamento non consentono essi di metterlo fuori (...). Ecco perché, non solo in nome della giustizia, che è dovuta a chi del mandato parlamentare fece un tempo uso deplorato, ma in nome dello stesso interesse del paese e del governo, e per rendere più evidenti le benemerienze acquistate in tanti campi da quest'ultimo, noi insistiamo vivamente nel far voti che simili debolezze dei forti non si rinnovino più, e che quanti fra essi eccedono in uno zelo di repressione privata anche in aule pubbliche, si rendano finalmente consapevoli della inconvenienza e inopportunità dei propri atti; ecco perché – concludeva l'articolo –

I distinguo di Crispolti non erano tuttavia condivisi neppure dal suo stesso giornale. Nel gennaio 1926 infatti, quando i popolari ricomparvero in aula per i funerali della Regina Margherita, la reazione violenta dei fascisti venne approvata da “Il Momento”, che pubblicò un durissimo corsivo anonimo. Quand’anche i popolari non fossero «bastonabili, bastonabilissimi» - scriveva “Il Momento” - essi però avevano perduto tutto, «anche l’onore» e la resa ordinata loro da Mussolini era ben meritata, dal momento che essi avevano tentato di tornare in aula «all’ombra d’un cadavere»<sup>10</sup>. Non abbiamo notizie sulla reazione di Crispolti a questa ennesima violenza, ma nel suo archivio si trova una copia della nota di protesta fatta pervenire in quell’occasione al presidente della Camera da Giovanni Amendola, a nome dei deputati aventiniani<sup>11</sup>. E la morte dello stesso Amendola, avvenuta poche settimane dopo a causa delle percosse ricevute dei fascisti, dovette colpire non poco Crispolti. Una lettera del direttore de “Il Momento” D’Aglia ci informa infatti che nell’aprile 1926 il marchese aveva scritto un articolo per il quotidiano torinese a proposito della morte di Amendola. L’articolo, di cui ci è ignoto il testo, non venne però pubblicato a causa della censura fascista<sup>12</sup>.

Nonostante queste prese di posizione autonome, i rapporti di Crispolti con i fascisti ed alti esponenti del Regime divennero col tempo sempre più cordiali. Fu in particolare con l’ex nazionalista Luigi Federzoni, definito «sempre buono e cordialissimo» anche da Giovanni Grosoli<sup>13</sup>, che Crispolti maturò un rapporto di stima e di forte consonanza politica.

Crispolti osservò con interesse il processo di «nazionalizzazione» della fede religiosa e di costruzione di una fede politica nazionale, destinata col fascismo ad assumere un volto impositivo e totalitario. Le convergenze con Luigi Federzoni messe in luce da Renato Moro<sup>14</sup> e dal carteggio con l’ex leader nazionalista e ministro degli Interni appaiono comprovare questa tendenza. Numerose sono le “raccomandazioni” di Crispolti presso Federzoni per la nomina di clerico-fascisti suoi amici a podestà nei comuni piemontesi ove il Crispolti aveva le sue proprietà terriere<sup>15</sup>, e comune fu lo

insistiamo nel far voti che la disciplina, se non è spontaneamente seguita da tutti, sia rigidamente imposta da chiunque abbia ufficio di farla valere». Ibidem.

<sup>10</sup> “Il Momento”, 19 gennaio 1926, *Per nostro conto*.

<sup>11</sup> G. Amendola, *A. S. E. il Presidente della Camera dei Deputati*, 20 gennaio 1926, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 1, b. *Amendola*.

<sup>12</sup> D’Aglia a Crispolti, 12 aprile 1926, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*: «Caro Crispolti, Sono spiacentissimo di non aver potuto pubblicare il tuo interessante articolo su Giovanni Amendola, che avevo già fatto comporre, ma che rimase inedito perché ordini precisi della Prefettura hanno vietato ai Giornali amici qualunque commento sul defunto parlamentare. T’invio le bozze nel caso che ti possano servire per qualche rivista, e ti sarei molto grato se tu mi potessi mandare qualche scritto di attualità, specialmente riguardo ai problemi della cultura (...)».

<sup>13</sup> Grosoli a Crispolti, 19 settembre 1925, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*.

<sup>14</sup> Cfr. R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo* cit., pp. 84-85. In particolare per l’apprezzamento del Crispolti cfr. L. Federzoni, *Il Partito popolare Italiano*, in Id., *Paradossi di ieri*, Milano, Mondadori, 1926, pp. 294-296.

<sup>15</sup> Nel 1926 Federzoni, ministro degli Interni, scriveva a Crispolti: «in relazione alle tue vive premure, mi è gradito parteciparti che, con recente Decreto Reale, il Dott. Cav. Carlo Boido è stato nominato podestà per i Comuni di Rocca d’Arazzo ed Azzano d’Asti». Federzoni a Crispolti, 26 maggio 1926, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*. Qualche mese più tardi scriveva: «Caro amico, in relazione al tuo interessamento per la nomina del Conte Comm. Giuseppe Borelli a podestà per il Comune di Demonte, mi è gradito assicurarti che si sono fatte al riguardo le opportune segnalazioni al



sforzo per contenere o in rari casi condannare le violenze fasciste contro i cattolici<sup>16</sup>. Allorché Federzoni venne nominato Presidente del Senato, Crispolti gli confidò le proprie perplessità per le modifiche regolamentari dello statuto del PNF che limitavano le garanzie dei senatori<sup>17</sup> e esaltò le prerogative di Governo e Corona a discapito di quelle della Camera<sup>18</sup>. Elementi di comunanza fra i due vi furono anche nella decisa critica al parlamentarismo, nella comune ostilità nei confronti degli ex popolari che continuavano a criticare il Regime dall'esilio in Francia<sup>19</sup>, nella campagna moralizzatrice della nuova legge di Pubblica Sicurezza<sup>20</sup> e perfino nella

Prefetto di Cuneo, perché siano tenute presenti in occasione delle proposte che egli dovrà formulare per la nomina del Podestà nei comuni con popolazione superiore ai 5000 abitanti, quando andrà in vigore il provvedimento, ora in corso, che estende l'ordinamento podestarile a tutti i comuni del Regno. Cordiali saluti, Federzoni». Federzoni a Crispolti, 20 ottobre 1926, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*.

<sup>16</sup> Si veda l'intervento di Crispolti presso Federzoni e Mussolini per le violenze contro il popolare on. Galla. Cfr., *Supra*, par. 3.6 a). Per le ambiguità degli interventi di Federzoni sui prefetti al fine di limitare le violenze contro i circoli cattolici cfr. *Infra*, par. 5.2 d).

<sup>17</sup> Federzoni a Crispolti, 19 dicembre 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*: «Riservata. Caro Crispolti, sono lieto di comunicarti che tutta la disposizione relativa ai Senatori e ai Deputati sarà tolta dal testo definitivo. La tesi, non mia, del buon senso è stata accolta integralmente dal Duce. Né poteva essere diversamente. Auguri e saluti cordiali. Federzoni». Sul retro della lettera vi è questo appunto autografo di Crispolti: «Il significato di questa lettera è il seguente. Nel novembre [1929] fu pubblicato lo schema del nuovo Statuto del Partito N. Fascista, in cui si diceva che l'espulsione dal Partito avrebbe escluso gli espulsi da ogni carica pubblica, e che, quanto ai Senatori, una tal espulsione poteva essere pronunciata soltanto dal Segretario del Partito. Scrisi subito al Pres. del Senato Federzoni chiedendogli se ciò non violava il diritto dei senatori, giudicabili unicamente dall'Alta Corte, la quale dal 48 in poi, pur condannando alcuni, aveva espulso dal Senato un membro solo, il Passerini. S. E. Federzoni prese subito a cuore la cosa, e dopo diligenti ed abili trattative riuscì (come la lettera indica) a far cancellare dallo Statuto definitivo ogni riferimento a senatori e deputati».

<sup>18</sup> In una lettera del 1933, facendo riferimento all'intervento del Presidente della Cassazione Silvio Longhi in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, Crispolti esprimeva la sua contrarietà alla formula «il Re regna, ma non governa», definendola una formula «antiquatissima e vuotissima». Il Regime fascista al contrario aveva «accresciuto, non diminuito i poteri del Re. Questi sotto il parlamentarismo erano ridotti quasi a nulla, poiché era la Camera che abbatteva i ministeri e designava, più o meno a proprio bene placito, il ministero che avesse a succedergli. Ora invece tolta alla Camera la possibilità di determinare essa le crisi, la responsabilità del Capo del Governo verso l'unico Re è divenuta effettiva. Dippiù coll'ampliarsi e sistemarsi la pratica dei decreti legge (che normalmente diventano leggi) il Re, autore di tali decreti, ha acquistato una prevalenza sulle stesse Assemblee legislative». Minuta di lettera di Crispolti a Federzoni, 9 gennaio 1933, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*.

<sup>19</sup> «Carissimo, hai veduto nell'immondo libello che si chiama *Corriere degli (anti-) Italiani*, numero arrivato ieri, l'articolo auto apologetico del Donati, che vi si paragona a Giordano Bruno, mettendo il Governo fascista – a scopo dichiarato di diffamazione – accanto al tribunale dell'Inquisizione?... Ti raccomando quei sacerdoti e cattolici che ancora non hanno spezzato tutti i vincoli di solidarietà con l'ex-direttore del *Popolo!* Cordialmente, Federzoni». Federzoni a Crispolti, s.d., in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*. La lettera è datata «sabato», ma essendo scritta su carta intestata del Senato deve essere successiva alla data di nomina di Federzoni a Senatore, avvenuta nel 1928.

<sup>20</sup> Nello stesso numero de «La Civiltà Cattolica» che riportava la notizia delle leggi speciali per la difesa dello stato, la rivista gesuita apprezzava la nuova legge di Pubblica Sicurezza. Essa condannava la vendita o l'importazione di oggetti contrari al buon costume, compresi i «mezzi per diffondere le cosiddette teorie neomaltusiane». E inoltre «bestemmia e turpiloquio, offese ai culti ammessi dallo stato, sono ritenuti reati e come tali puniti, stabilendosi un'aggravante per le offese al culto cattolico che «è la religione ufficiale dello Stato»». «La Civiltà Cattolica», 1926, IV, *Cose italiane*, p. 463.

campagna di contrasto delle scuole di ballo voluta da Federzoni<sup>21</sup>. Nella visione comune ad entrambi insomma il fascismo avrebbe potuto sanare l'innaturale opposizione secolare fra cattolicesimo e nazione italiana, e rafforzando notevolmente il carattere "nazionale", cioè moderato e "tradizionale", del regime stesso.

Crispolti continuò a difendere l'opzione clerico-fascista soprattutto sulla stampa vicina al Centro Nazionale, in primo luogo su "Il Momento" di Torino, sulle cui colonne ingaggiò due vivaci polemiche con "Il Corriere", il quotidiano cattolico torinese di ispirazione democratica. Contro Vittorio Chauvelot – in una polemica su cui torneremo nel prossimo paragrafo<sup>22</sup> – sostenne la bontà dei provvedimenti sindacali fascisti. Contro il canonico Piovano – autore di alcuni articoli sulla dottrina di San Tommaso in relazione al nazionalismo<sup>23</sup> – invece Crispolti condusse una lunga polemica sul ruolo della stampa e sul comportamento politico dei cattolici<sup>24</sup>. In particolare Crispolti, come del resto fece Martire sia negli anni Venti che negli anni Quaranta, contestò l'unità politica dei cattolici riproposta da Piovano, secondo il quale i cattolici avrebbero dovuto «discendere compatti nell'arena elettorale». Nell'ottica crispoltina, naturalmente, la difesa del pluralismo politico dei cattolici finiva per giustificare l'alternativa clerico-fascista. La polemica dovette tuttavia essere interrotta a causa dei continui sequestri che colpirono "Il Corriere", su cui si trovava a scrivere l'interlocutore del Crispolti<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Federzoni a Crispolti, 18 febbraio 1926, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*: «Caro Crispolti, ho ricevuto la cortese tua del 3 corrente, con la quale mi hai trasmesso la lettera, a te diretta da un autorevole parroco, il quale prospetta la opportunità che sia intensificata l'azione volta ad epurare il nostro paese da quei pericolosi focolari d'infezione morale per la gioventù, che sono le scuole clandestine di ballo. Al riguardo mi è gradito assicurarti, che, come ebbi a dichiarare in Senato, la nuova legge di P.S., in corso di elaborazione, sottoporrà a speciale licenza l'apertura di scuole da ballo, sia per assoggettare a severo controllo di polizia le numerose scuole di ballo, che, da qualche tempo, sono sorte in Italia, sia per evitare il sorgere di quelle altre sedicenti scuole, che, in realtà, più che ad insegnare il ballo, riescono a diffondere la corruzione. Frattanto, per arginare, sin da ora, il mal costume, con circolari telegrafiche 31 dicembre u.s. e 8 gennaio p.p., ho impartite rigorose disposizioni ai Prefetti perché si procedesse subito, ad una severa revisione dei circoli e scuole di ballo ed alla immediata chiusura di quei locali che non danno sicuro affidamento di serietà e di assoluta morigeratezza. Alla esecuzione di tale tassative disposizioni si collegano le operazioni di polizia, che sono state compiute negli scorsi giorni e che tuttora si vanno compiendo ed alle quali ha accennato il Sacerdote tuo amico. Ti assicuro che da questa rigida linea di condotta il Governo Nazionale non intende decampare, e confortato anche dall'appoggio morale della parte migliore delle nostre popolazioni, dedicherà alla tutela della morale i maggiori suoi sforzi, colpendo senza esitazione e senza riguardi tutti gli abusi. Con cordiali saluti, Federzoni».

<sup>22</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.2 b).

<sup>23</sup> In particolare il Piovano sosteneva il diritto della «nazione» di revocare il potere a coloro che «governano tirannicamente, abusano del potere in manifesta rovina della società». Per i suoi articoli sul tema cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., pp. 160-161 e p. 188.

<sup>24</sup> Gli articoli principali furono i seguenti: "Il Corriere", 14 luglio 1925, G. Piovano, *La politica e i cattolici*; "Il Momento", 1 agosto 1925, F. Crispolti, *Politicità e apoliticità di giornali cattolici. Al Rev. Canonico G. Piovano*; "Il Corriere", 19 agosto 1925, G. Piovano, *Le conseguenze di un gran rifiuto*; "Il Momento", 21 agosto 1925, F. Crispolti, *Il bivio dei cattolici italiani*; "Il Corriere", 25 agosto 1925, G. Piovano, *Politicità ed apoliticità*; "Il Momento", 30 agosto 1925, F. Crispolti, *Polemica personale e generale*.

<sup>25</sup> "Il Corriere", 4 settembre 1925, G. Piovano, *Il tramonto di una polemica*; "Il Momento", 9 settembre 1925, F. Crispolti, *Per la sospensione di una polemica*. In quest'ultimo articolo Crispolti accettava di terminare la polemica, non senza prima aver ribattuto: «Ho sempre difeso perciò

Anche nel suo ruolo di senatore Crispolti non perse mai occasione per dimostrare, col voto e con le dichiarazioni, il suo indefettibile filo-fascismo. Crispolti infatti approvò tutti i provvedimenti legislativi proposti dal governo. Non solo quelli più vicini alla propria sensibilità politica, come potevano essere la tassa sui celibi<sup>26</sup>, i provvedimenti a favore della natalità<sup>27</sup> o la legge contro la Massoneria<sup>28</sup>; ma anche quelli più controversi come il ripristino del collegio uninominale, la legge contro i fuoriusciti, la riforma podestarile e la legge “per la difesa dello Stato”.

Approvando la nuova legge che ripristinava il collegio uninominale ed aboliva la proporzionale, per la seconda volta in meno di due anni i deputati e senatori del Centro Nazionale, votarono una legge elettorale contraria alle convinzioni da sempre dichiarate<sup>29</sup>. Si trattò, ancor più della legge Acerbo, di un voto che sanciva la completa sudditanza politica dei clerico-fascisti al governo. Nel 1928 Crispolti approvò poi un'altra riforma elettorale in senso completamente opposto, che attribuiva al Gran Consiglio la scelta dei candidati da inserire nella Lista elettorale Nazionale<sup>30</sup>.

In occasione della legge contro i fuoriusciti, che poteva portare alla revoca della cittadinanza per gli esuli politici, Crispolti raccomandò al governo di farne un uso moderato e non ispirato ad “*odium personae*”<sup>31</sup>; tuttavia il suo voto fu positivo.

l'autonomia del partito popolare e del Centro Nazionale» e «ritengo che il regime vigente debba essere oggetto di fiancheggiamento, non d'opposizione, e che quindi si abbia da tener conto di ciò anche nelle manovre elettorali».

<sup>26</sup> “Il Momento”, 12 gennaio 1927, F. Crispolti, *Il Governo e la tassa sui celibi*.

<sup>27</sup> “Il Momento”, 29 settembre 1928, *L'articolo del Capo del Governo sulla natalità*. Crispolti esaltava «la non mai abbastanza lodata abolizione della tassa di successione fra stretti congiunti; quindi l'imposta sui celibi, le facilitazioni fiscali ed altri aiuti alle famiglie numerose; la lotta contro l'alcolismo e la varia immoralità; gli sforzi per accrescere col rendimento dei campi l'amore alla terra e con ciò diminuire nei rurali, classe feconda, l'attrattiva verso i grandi centri, focolari d'infecundità». Ma apprezzava anche l'aver restaurato «la religione nostra, che nella sapienza della sua economia, armonizza l'esaltazione del celibato puro e sacro coll'augurio e la prescrizione della fecondità alle nozze, colla più tremenda condanna della infecundità fraudolenta, aveva fatto penetrar nei costumi la convinzione che il perpetuarsi della propria famiglia fosse uno dei maggiori beni terreni, l'estinguersi di essa come una delle maggiori sventure terrene».

<sup>28</sup> Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 19 novembre 1925, vol. 4, pp. 3687-3688.

<sup>29</sup> Crispolti al Senato dichiarò che «la mia preferenza, la mia aspirazione, continuano sempre verso la proporzionale». Tuttavia a causa del mal funzionamento della proporzionale e del «cattivo uso» fatto delle norme applicative della legge Acerbo, si risolse a votare la nuova riforma della legge elettorale. Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 12 febbraio 1925, *Modificazioni al testo unico della legge elettorale politica 13 dicembre 1923*, n.2694, pp.1668-1672. Da osservare che in sede di discussione della legge Acerbo, la legge che la nuova normativa veniva ad abrogare, quindici mesi prima Crispolti aveva dichiarato di essere sempre favorevole alla proporzionale e che «in questo stato dello spirito pubblico voterò la riforma maggioritaria ma non voterei il collegio uninominale». Leg. XXVI – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 13 novembre 1923.

<sup>30</sup> “Il Momento”, 25 settembre 1928, F. Crispolti, *Il Gran Consiglio Fascista*; “Corriere d'Italia”, 3 ottobre 1928, F. Crispolti, *Il Gran Consiglio e la Costituzione*.

<sup>31</sup> Crispolti approvò la legge poiché faceva parte del complesso delle leggi fondamentali del nuovo Regime (e quindi andava approvata se lo si sosteneva); poi perché dava seguito alla legge sulla stampa, da Crispolti approvata, qualora i reati fossero stati commessi su giornali o periodici stampati all'estero; ed infine poiché agiva «contro le denigrazioni che si fanno all'estero della Patria e del regime, sperando in un ausilio dallo straniero». Oltre a raccomandarsi che la legge non fosse ispirata ad *odium personae* (perciò senza effetto retroattivo), chiedeva che fosse comminata una diffida preventiva e non si procedesse per direttissima; ed infine che non valesse nel caso di deputati e

Nel 1925, sulle colonne de “Il Momento”, Crispolti difese la riforma podestarile, rispondendo polemicamente ad un intervento di Sturzo<sup>32</sup>, ed in Senato il suo voto fu favorevole anche a questo provvedimento che annullava ogni forma di rappresentanza a livello locale, di cui pure Crispolti – perfino nella sua dichiarazione di voto – sottolineò l’importanza<sup>33</sup>.

Il 20 novembre 1926 infine Crispolti approvò il pacchetto di misure definite «leggi in difesa dello Stato»<sup>34</sup>, a sostegno del quale pronunziò in Senato un discorso che Jacini definì «dalla intonazione servile, con blande raccomandazioni circa la costituzione del tribunale speciale»<sup>35</sup>. Oltre a sostenere la decadenza dei deputati aventiniani, l’istituzione del Tribunale speciale e della Polizia Politica, e lo scioglimento dei partiti politici (compreso quello Popolare), Crispolti approvò anche il ripristino della pena di morte – reintrodotta nel 1926 e applicata per la prima volta nel 1928<sup>36</sup>. Terminava quindi il suo intervento con un elogio al Duce, scampato all’attentato di Anteo Zamboni per volere della «Divina Provvidenza»<sup>37</sup>.

senatori. Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 26 gennaio 1926, *Conversione in legge dei Regi Decreti 30 dicembre 1920 n.1890, e 25 gennaio 1922, n.43, concernenti l’acquisto della cittadinanza italiana nei nuovi territori annessi al regno.*

<sup>32</sup> “Il Momento”, 30 ottobre 1925, F. Crispolti, *Lo Spirito comunale di autonomia.*

<sup>33</sup> Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 28 gennaio 1926, vol. 4, pp. 4505-4507. La nuova legge avrebbe dovuto ridurre la facile formazione di clientele locali, eliminare il contrasto tra le esigenze del centro e quelle della periferia e l’asservimento della cosa pubblica alle scelte private. Crispolti chiese quindi pubblicamente al ministro degli interni Federzoni una corretta scelta degli uomini in base a criteri di «massima garanzia di probità e d’imparzialità». Un criterio smentito poi, nella prassi, da Crispolti stesso che, come abbiamo visto poche pagine sopra, raccomandò a Federzoni, vedendosi accontentato, alcuni podestà a lui graditi nei comuni del suo vecchio collegio elettorale.

<sup>34</sup> Sul contenuto delle leggi, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L’organizzazione dello Stato fascista* cit., pp. 503-511.

<sup>35</sup> Cit. in A. Albertazzi, *Crispolti Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, p. 142. Riguardo al Tribunale Speciale, Crispolti ne approvava la costituzione, purché non fosse adottata la dizione di “tribunale della rivoluzione fascista”: «la parola “rivoluzione” usatela poco. In ogni modo, impedita severissimamente che mai, per la loro costituzione e per il loro esercizio, si parli di “tribunali rivoluzionari”». Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 20 novembre 1926, vol. 6, pp. 6930-6932.

<sup>36</sup> “Il Momento”, 21 ottobre 1928, F. Crispolti, *Ricordi storici sulla pena di morte.* In Senato difese la reintroduzione della pena capitale con queste parole: «la pena di morte si presenta ora con una doppia promessa di efficacia. Una è questa: che non viene inserita freddamente in un codice, ma è reclamata ad alta voce dall’insurrezione degli animi di tutto un popolo; il che, davanti ai possibili rei, le conferisce un’autorità minacciosa che la semplice legge scritta non ha (*Approvazioni*). L’averla stabilita per soli cinque anni – e speriamo sian troppi – è l’aver fatto i conti con questo fervore pubblico, che è potente, ma passeggero. La pena di morte è poi comminata stavolta a quei soli reati, che dalla parte del reo contengono sempre la speranza, sia pur pazza, di non scontare a lungo le pene temporanee; che cioè si commettono per operare nel paese un profondo rivolgimento, con questo primo effetto: di liberare i condannati politici (*Bene*). Ora la morte tronca alla radice una simile speranza, e l’irreparabilità, che è il suo vizio abituale, diventa qui la sua virtù». Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 20 novembre 1926, vol. 6, p. 6930.

<sup>37</sup> Ivi, p. 6932: «Onorevole Capo del Governo, voi siete il protetto della Divina Provvidenza. Essa vi ha dimostrato palpabilmente l’amor suo, ed ha così raccolto e avvalorato l’amor nostro. Voi sapete senza dubbio qual è il mezzo di propiziarvela ancora: quello di seguire le vie sue, le vie della giustizia. Chi avesse la temerità di consigliarvi ad uscirne mi darebbe un’impressione sinistra, mi parrebbe che volesse armare la Provvidenza divina contro di voi».

A sanzione della sua militanza a favore del Regime, il 15 dicembre 1927 il marchese ricevette dal Sindacato Fascista dei Giornalisti lo statuto del nuovo Circolo della Stampa fascista, al quale Crispolti si era iscritto<sup>38</sup>. E alla fine del 1928 inviò a Luciano Gennari<sup>39</sup> – redattore de “Il Momento” – una lettera pubblica di una quindicina di pagine, che è stata definita il «*manifesto del clerico-fascismo*».

All’origine di questo importante documento vi fu la richiesta, rivolta a Crispolti da Luciano Gennari, di un curriculum vitae per un articolo biografico che egli avrebbe pubblicato su una non specificata rivista francese<sup>40</sup>. Crispolti rispose sollecitamente poiché la lettera-documento di risposta è datata 19 dicembre 1928<sup>41</sup>; la presenza di due redazioni della lettera, la sua lunghezza e l’accuratezza del testo lasciano pensare peraltro che egli vi stesse lavorando da tempo<sup>42</sup>. E la presenza della lettera crispoltina nell’archivio di Egilberto Martire fanno supporre che il marchese stesso ne avesse promossa la diffusione fra i suoi amici<sup>43</sup>.

Nella lettera – già utilizzata come fonte nel corso di questa ricerca – Crispolti rievocava la sua militanza politica, dedicando particolare spazio al periodo trascorso nel Partito Popolare. In particolare Crispolti si soffermava sulle motivazioni che lo avevano condotto ad abbandonare il PPI e ad aderire al fascismo; si trattava di argomentazioni non nuove<sup>44</sup>, ma adesso presentate come definitive e compiute.

Il principale merito del fascismo, affermava Crispolti, consisteva nell’aver trovato, grazie al suo «nazionalismo», una “terza via” nei rapporti fra stato e Chiesa, alternativa sia a quella dell’integralismo cattolico, sia a quella del regalismo settecentesco. Il nazionalismo fascista, secondo Crispolti, aveva contribuito in

<sup>38</sup> Francesco Paoloni, Segretario regionale del Sindacato Fascista dei giornalisti, a Crispolti, 15 dicembre 1927, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Corrispondenza politica varia anni '20*.

<sup>39</sup> Giuliano Gennari, scrittore e critico letterario, fu dal 1920 redattore de “Il Momento”. Grazie alla sua fede nazional-cattolica interpretò il fascismo in senso tradizionalista. Figura di respiro europeo, Gennari fondò e diresse la rivista “Arte e Vita”, partecipò al Centro Nazionale e fu corrispondente di riviste italiane ed estere. Sulla sua figura cfr. A. D’Orsi, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in N. Tranfaglia (a cura di) *Storia di Torino* cit., vol. 8, pp. 545-546. Si veda inoltre la sua biografia in <<http://www.antichefamiglie.net/gennarilucianostoria.html>>.

<sup>40</sup> Gennari a Crispolti, 17 dicembre 1928 in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 9, b. *Gennari*: «Marchese Gentilissimo, Da molti giorni aspetto sempre la lettera che m’aveva promesso e temo un pochino che se ne sia dimenticato... L’articolo su di Lei avrebbe già dovuto essere a Parigi ai primi di Dicembre, e da quel momento era pronto... salvo la sua lettera... Per questo mi raccomando vivamente a Lei...».

<sup>41</sup> In data 23 dicembre 1928 Gennari rispose a Crispolti ringraziandolo sentitamente per «l’invio di quel magnifico memoriale che è come un documento storico. Me ne sono subito servito ed ho poi letto l’articolo integrale agli amici don Casalis e Mazzarelli, i quali l’hanno approvato». Gennari a Crispolti, 23 dicembre 1928 in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 9, b. *Gennari*.

<sup>42</sup> Nel *Fondo Crispolti* esiste una copia dattiloscritta in 16 pagine, ed una copia precedente, manoscritta, con diverse correzioni a penna, su carta intestata del “Momento”. Il testo definitivo a cui faremo riferimento è Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

<sup>43</sup> La presenza di una copia della lettera di Crispolti nell’archivio Martire è segnalata in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il “fascismo cattolico”* cit., pp. 97-100. L’esistenza del documento è segnalata anche da R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L’organizzazione dello stato fascista* cit., pp. 385-386, che ne cita in nota un brano, senza però rimandare al testo originario, ma ad una sua trascrizione curata dal domenicano I. Grossi, «*Confessioni*» di un clerico-fascista, in “Vita Sociale. Rassegna di pensiero cristiano”, n. 123, anno 23, fasc. 5-6 (settembre-dicembre 1966), pp. 433-444.

<sup>44</sup> Come si ricorderà, la stessa argomentazione era stata esposta da Crispolti in molteplici occasioni, sulla stampa e nelle aule parlamentari. Cfr. *Supra*, par. 2.6, 3.6 b), 3.6 d), 3.7.

maniera effettiva, non strumentale ma convinta (senza «nessun *do ut des*»), al pieno riconoscimento dell'anima cattolica nella vita della nazione:

In ordine alla religione, se l'inaspettata riverenza verso di essa non ebbe quella proporzionata garanzia che poteva nascere da una adesione profonda di coscienza in molti dei nuovi dominanti; se ebbe il carattere di un atteggiamento politico, ebbe ciò nonostante tutt'altra indole da quella dell'antico regalismo, di cui si sospettò il ritorno. *Nacque infatti da un sentimento del tutto sconosciuto a quest'ultimo, ossia da un nazionalismo che si proponeva di ricreare l'anima italiana col restauro delle grandi tradizioni, fra le quali è primissima quella della religione cattolica* [corsivo mio]. Senza dubbio, come nelle origini, così nelle applicazioni, non era da dirsi che cattolicesimo e nazionalismo possano fare tutta la loro strada insieme, specialmente in materia educativa; quindi in certi punti qualche pericolo di divario, sul quale i cattolici debbono vigilare; ma buona parte della strada li accomuna certamente. Ad ogni modo, resta da tutto ciò esclusa nel Governo, l'ipocrisia che del regalismo era propria. Soprattutto, resta esclusa la possibilità che il cattolicesimo venga compromesso dal favore governativo, perché quest'ultimo, seguendo unicamente certi criteri propri di restaurazione nazionale, non ha preteso di mercanteggiare nulla né coi cattolici, né con la Santa Sede, non ha voluto nessuno do ut des, ma tutto ciò che ha fatto in pro della religione l'ha fatto a conto suo, senza compensi, per adempiere il suo concetto d'una più alta e solida vita nazionale. Come potremmo noi non fargli buon viso, quando dal 48 in poi ci lamentammo che le leggi e lo spirito pubblico prevalente combattessero in mille modi la religione e attribuimmo a ciò un diffondersi generale della corruzione? Il veder cessato questo andazzo ed esaltato civilmente il cattolicesimo non deve farci sperare che lo spirito della nazione, liberato da tale insidiosa guerra, si ravvivi, ed asseconi meglio la propagazione religiosa che si fa dagli altari, se anche l'opera del Governo né può, né deve sottrarsi ad essa?<sup>45</sup>

La giustificazione del fascismo che Crispolti aveva esposto in Senato il 3 dicembre 1924 (*Supra*, par 3.6 d) e che abbiamo discusso nelle conclusioni del terzo capitolo (*Supra*, par. 3.7), tornava qui in tutta la sua coerenza. La riverenza che il fascismo aveva rivelato nei confronti del cattolicesimo non nasceva da una forma di «antico» regalismo che utilizzava la religione come *instrumentum regni*, ma da una visione inedita e nuova, a suo modo «moderna», dei rapporti stato-Chiesa. Essa nasceva da un «nazionalismo» che riconosceva finalmente la religione come «primissimo» caposaldo dell'«anima italiana». Dovere dei cattolici era quindi «fargli buon viso» e rallegrarsi della «propagazione religiosa» nello «spirito della nazione» che il nuovo stato di cose rendeva possibile.

---

<sup>45</sup> Nella chiusura della lettera Crispolti non si nascondeva che qualcosa «nel Regime era ed è da emendarsi», né si nascondeva «i pericoli a cui oggi o in futuro può dar luogo l'onnipotenza monopolizzatrice di un uomo e del suo Partito». Tuttavia egli nutriva «in quell'Uomo (...) grandissima fiducia – che come tutte le fiducie, basandosi sul noto, affronta necessariamente l'ignoto». Crispolti a Gennari, 19 dicembre 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Uscita dal PPI 1921*.

Nessuna forma di “sacralizzazione della nazione” in Crispolti, dunque. Semmai la speranza che nella ricomposizione dell’anima cattolica della nazione italiana e nel veder «esaltato civilmente il Cattolicesimo» potesse essere risolta in futuro anche la Questione Romana<sup>46</sup>.

La stessa argomentazione venne esposta da Crispolti nel saggio *La Chiesa e lo Stato fascista* apparso in un importante volume collettaneo, che fu dato alle stampe a ridosso della Conciliazione<sup>47</sup>. L’opera editoriale era concepita come un omaggio al Duce da parte di alcuni dei più rappresentativi esponenti del Regime, come Balbo, Turati, Rocco, Edmondo Rossoni, Bottai, Renato Ricci, Ezio Maria Gray.

Grazie ad una lettera rinvenuta nel *Fondo Crispolti* sappiamo che il nome di Crispolti come autore del delicato saggio sui rapporti Chiesa-stato fascista venne fatto all’editore da padre Tacchi Venturi. In una lettera a lui destinata, Crispolti ringraziava e rifiutava cortesemente l’incarico. La motivazione che Crispolti dava del rifiuto appare singolare: non solo egli si sentiva poco aggiornato sui rapporti stato-Chiesa, ma, soprattutto, si sentiva in imbarazzo per il taglio schiettamente fascista del volume e per il fatto che fra gli autori vi fossero gerarchi e ministri del governo fascista<sup>48</sup>. Padre Tacchi Venturi dovette però insistere, poiché alla fine Crispolti compose l’articolo richiesto.

---

<sup>46</sup> «Per la stessa soluzione della questione romana, pur non nascondendoci le grandi difficoltà della sua formola, come non ritenere che un’altra difficoltà spaventasse tutti i precedenti governi italiani, ossia quella del pericolo d’essere rovesciati dai partiti e dalle sette appena avessero mostrato di voler trattare sul serio il problema? Il Regime odierno si appalesa come il solo capace un giorno di resistere trionfalmente a questa ondata avversa. Lo si considera anzi come quello che può e deve riconoscere più urgente il venire d’una tal soluzione, perché appunto il suo favore per la religione, succeduto alle vecchie ostilità, è quello che più può dare agli stranieri il pretesto, seppure infondato, di sospettare eventuali connivenze tra la Santa Sede e il Governo Fascista. L’indipendenza morale del Vaticano dal 1870 in poi si faceva palese soltanto dalle vie opposte che in materia religiosa seguivano un tempo i due poteri. Tolta di fatto questa opposizione, non resta, per rendere visibile una tale indipendenza, che l’assiderla legalmente in una sovranità reale. Ecco ciò che il Fascismo non può non vedere e non volere. Ma non sarebbe nei cattolici italiani una solenne inopportunità l’opporvi ad un regime che ha questa forza interna questi motivi di indursi un giorno ad una positiva trattazione colla Santa Sede?». Ibidem.

<sup>47</sup> AAVV., *Mussolini e il Fascismo*, Milano, Daffinà, 1929. Il saggio di Filippo Crispolti, dal titolo *La Chiesa e lo Stato fascista*, compariva alle pp. 113-120.

<sup>48</sup> «Molto Revdo Padre, Solamente il 20 Agosto [1927] il sig. avv. Daffinà mi spedì da Roma il programma del volume su “Mussolini ed il Fascismo” con la preghiera di assumere il tema “Il Fascismo e la Chiesa” e svolgerlo in dieci pagine da consegnarsi alla fine di Settembre. C’era dentro il biglietto Suo del 24 luglio in cui Ella mi raccomandava d’aderire». Crispolti rifiutava a causa del troppo lavoro accumulatosi, e confidava al padre di non sentirsi all’altezza per un duplice motivo. In primo luogo perché riteneva di non essere sufficientemente informato «dei rapporti che corrono in questo momento tra il Vaticano e il Governo, o meglio degli stati d’animo rispettivi. Ma sapendo quanto sono mutevoli mi è difficilissimo cogliere la nota giusta». La seconda perplessità era questa: «Quel poco che io ho potuto fare, ma di tutto cuore in favore del Regime sia nei discorsi in Senato, sia per mezzo della stampa, sia in colloqui con Cardinali, prelati, persone influenti ecc è dipeso dal sentimento e dall’aspetto di libertà e direi di singolarità personale che ho sempre voluto conservare. Non ho mai voluto essere accomunato cogli apologisti ad ogni costo del Regime e del Duce, ma apparire quale mi sentivo, ossia un giudice, che senza prevenzioni e senza guardar l’aria che tira pronunzia sentenze complessivamente favorevoli e che gode negli affetti propri di poterle coscienziosamente pronunziar tali. (Spero di non parerLe troppo pretenzioso con ciò). Ora l’accomunarmi in un libro con tutti coloro che certo in piena coscienza, ma con una dedizione palese e assoluta fanno parte viva del Regime, credo che diminuirebbe l’aspetto della mia indipendenza e

Dopo aver fatto l'elenco delle benemeritenze del Regime<sup>49</sup> ed aver respinto le critiche che dall'estero si facevano al fascismo di voler ridurre la religione ad *instrumentum regni*<sup>50</sup>, Crispolti si soffermava ad analizzare l'atteggiamento fascista nei confronti della religione. Esso, tornava a scrivere il marchese, gli appariva alternativo sia al giuseppinismo regalistico («che portava all'ultimo e massimo grado quel sistema d'ingerenze dello Stato nella Chiesa, per il quale lo stato, ritenendo la vita religiosa come arnese di governo, intendeva maneggiarla a suo comodo togliendola anzi tutto all'influsso di Roma») sia al modello separatista francese («Non più la religione strumento di governo, ma nei momenti torbidi considerata nemica, nei momenti pacifici inconcludente»).

Col fascismo – asseriva Crispolti – le relazioni stato-Chiesa erano «d'una specie nuova» e coloro che guardavano al passato alla ricerca di «ristrette lezioni storiche dei secoli recenti», non erano in grado di scorgere la novità del fascismo, che non rientrava in nessuna delle «due sole specie» riscontrate nel passato ed era «una cosa diversa dall'una e dall'altra». E Crispolti – a sottolineare tale novità («Ecco l'originalità; ecco il distacco del sistema fascista dal separatismo e dal giuseppinismo») – tornava a citare i suoi due discorsi al Senato del 1924 con cui egli aveva confermato la fiducia a Mussolini durante e dopo la crisi Matteotti<sup>51</sup>.

quindi quella qualsiasi utilità che finora ho avuto». Minuta di lettera di Crispolti a Tacchi Venturi, 9 settembre 1927, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 21, b. *Tacchi Venturi*, doc. 13.

<sup>49</sup> «Il catechismo reso obbligatorio nelle scuole elementari, la restituzione dei cappellani all'esercito, l'istituzione di essi nella Milizia Nazionale, parecchie giustizie rese agli ordini religiosi, il miglioramento delle condizioni ecclesiastiche, la soppressione degli "abusi del clero" nel disegno del nuovo Codice penale, l'assecondamento degli sforzi che la religione fa in pro della moralità, contro il divorzio, contro la diminuzione fraudolenta della natalità...». F. Crispolti, *La Chiesa e lo stato fascista* cit., p. 113.

<sup>50</sup> In particolare Crispolti criticava il recente volume del francese Ludovic Naudeau, *L'Italie fasciste, ou l'autre danger*, Paris, Flammarion, 1927. Cfr. F. Crispolti, *La Chiesa e lo stato fascista* cit., pp. 114-115.

<sup>51</sup> F. Crispolti, *La Chiesa e lo stato fascista* cit., p. 116. «Ma c'è un terzo lato, che oggi per opera vostra e del fascismo è venuto in luce, quello cioè che noi tante volte dagli avversari e dai dissenzienti avevamo pur invocato; il riconoscere essi che il Cattolicesimo ed il Pontificato sono tali grandezze di ieri, di oggi e di sempre, che la nostra patria se ne deve gloriare: essa ne ha il centro in sé medesimo, che ne ha avuto così salutari influssi, che vede in questi eccelsi poteri la più alta affermazione dell'universale latinità». Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 25 giugno 1924, *Discorso della Corona (seguito di discussione sulla risposta al)*, Crispolti, pp. 107-108. Per il discorso di Crispolti del 25 giugno 1924 cfr. *Supra*, par. 3.6 b). Ed ancora: «Sicuro, il nuovo Regime si trovò di fronte al grande problema dei rapporti colla Chiesa. Senza qui alludere a coloro che le erano stati positivamente ostili, troppo si andava predicando che i diritti della Chiesa consistevano unicamente nei diritti delle coscienze singole dei suoi appartenenti; che se la si prendeva come Ente a sé, colla sua Sede fra noi, costituiva una specie di servitù, talvolta incomoda, per popolo italiano. Ebbene il nuovo regime presentò questa grande novità politica, di riconoscere che la Chiesa - terrenamente parlando - era la consacrazione della romanità, e che perciò l'Italia doveva vantarla come il tesoro maggiore della sua grandezza. Così, quando pochi giorni addietro, col consenso aperto del Governo, si innalzò nuovamente la Croce sul Campidoglio, non si trattò di restituire a pie persone un oggetto sacro di cui fossero state frodate, si trattò di conferire apertamente e simbolicamente l'innesto della civiltà cristiana sulla romana; un innesto che ha conservato, avvalorato e reso perenne tutto ciò che della civiltà romana doveva restare immortale» Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924, p. 353. Per il discorso di Crispolti del 3 dicembre 1924 cfr. *Supra*, par. 3.6 b).



Al contrario di quanto alcuni storici hanno scritto<sup>52</sup>, dunque, dall'argomentazione crispolina si evinceva chiaramente che il senatore aveva ben chiaro che il fascismo *non* costituiva «la prima “tesi” di stato cattolico». Il superamento del separatismo o del regalismo, e quindi di una visione agnostica o strumentale della religione da parte dello stato, apriva piuttosto le porte ad una dimensione «nuova» e inedita, che non rientrava in alcuno schema passato. Lo faceva notare Crispolti stesso nelle conclusioni, laddove scriveva «è doveroso notare una qualità originale del fascismo». Esso ancora non era uno stato cattolico e confessionale, ma forse avrebbe potuto esserne una premessa; ed in ogni caso una approssimazione assai più desiderabile delle altre due alternative.

La documentazione del *Fondo Crispolti* consente infine di aggiungere un ultimo elemento utile alla comprensione del filo-fascismo di Crispolti. E' innegabile infatti che, nonostante le motivazioni razionalmente esposte, Crispolti abbia subito, come molti suoi contemporanei, la fascinazione del Duce. L'attrazione per il carisma di Mussolini è rintracciabile ad esempio in una poesia dedicata al Duce che egli scrisse nel febbraio 1928 – e mai resa pubblica. Il nome Benito, recitava la poesia, attraverso il francese richiamava quello di san «Benedetto», per cui la «voce» del popolo che lo invocava alle solenni adunate suonava come l'impetrazione di una benedizione per il Duce:

*A Benito (Benedetto) Mussolini*  
 Con felice presagio a te fu dato  
 del sommo e santo italiano il nome  
 non come suona in mezzo a noi, ma come  
 in lingua di stranieri è trapassato,  
 poiché se in lingua nostra ora t'è detto,  
 non è più voce di chi sol ti chiama,  
 ma voce d'un gran popolo che t'ama.  
 Sui tuoi passi non odi: «o benedetto»?<sup>53</sup>

Eguale fra gli appunti di Crispolti si trova una pagina non datata intitolata *Al mio Duce* che reca una redazione dell'inno fascista *Giovinezza!* celebrante l'eterno nesso fra la «Roma eterna» e «madre sacra» ed i «figli degli antichi legionari»<sup>54</sup>. In occasione del settimo anniversario della Marcia su Roma, Crispolti firmò un

<sup>52</sup> G. Tassani, *Libertà e popolo. Nazione, religione e limitazione del potere in Italia (1860-1960)*, Roma, AVE, 1995, pp. 57-59.

<sup>53</sup> Della poesia sono presenti tre stesure, la prima delle quali profondamente rivista. A lato di ciascuna di esse vi è la data riportata a lapis dell'8 febbraio 1928. La terza versione reca anche la scritta «non mostrata al destinatario» ed il titolo *A Benito (Benedetto) Mussolini*. ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Corrispondenza politica varia anni '20*.

<sup>54</sup> «Giovinezza, giovinezza / primavera di bellezza / non si piega, non si spezza / perché eterna Iddio la fa. // Siamo foglie della quercia / nate a nova primavera; / noi andremo innanzi a sera / ma la quercia resterà. // Sulla faccia della terra / son mutevoli gli eventi / cambian forma [illeggibile] / passan genti e civiltà. // Nella pace e nella guerra / non mai stanca, non mai doma / sola Roma, sola Roma / sola Roma eterna sta. // E di Roma siamo i figli / siam gli antichi legionari / per cammini millenari / ritornammo alla Città. // Giovinezza, giovinezza / a te, madre sacra, Roma / inghirlanda ancor la chioma / con il fior d'eternità». ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Corrispondenza politica varia anni '20*. Lo scritto non è datato.

editoriale che obliava del tutto le perplessità che pure, come abbiamo veduto, egli aveva nutrito nell'ottobre 1922. «La Marcia su Roma salvò l'Italia», scriveva nel 1928 Crispolti, tornando ad elencare le benemeritenze del fascismo, le virtù dell'«Uomo», confermando il «dovere» di «spendere l'opera nostra» per sostenere il Regime<sup>55</sup>. Su «Il Popolo di Brescia» un suo lungo articolo *Come parla il Duce* descriveva le virtù oratorie e alcune sedute parlamentari in cui la luce del suo talento aveva «sfolgorato». «L'on. Mussolini è un'eccezione», dichiarava Crispolti, elencando la forza, l'intelligenza, la tenacia di Mussolini, che lo ponevano, fra gli «uomini d'azione», certamente come il primo dei «grandi dominatori d'uomini»<sup>56</sup>. Nel 1930 infine, in occasione delle nozze fra la figlia di Mussolini, Edda, e Galeazzo Ciano, Crispolti scrisse al Duce una lettera con cui professava affetto e devozione incondizionata a Mussolini:

Lettera a Mussolini per le nozze della figlia  
Demonte (Cuneo) 22 apr. 930 VIII

Mio alto e caro Duce,  
la felicità piena e perenne che Iddio voglia concedere alla Sua gentile Figliuola ridondi sopra quanti Ella ama e che l'amano. Al Padre sia una pace tra le compiacenze e le inquietudini delle grandi cure di Stato; gli sia un premio della protezione e dell'onore da lui restituiti nelle leggi e nella politica al sacro istituto della Famiglia

Con affettuosa devozione  
F.C.

### ***b) Il Centro Nazionale: «nel Regime, per il Regime»***

L'accentuarsi del filo-fascismo che abbiamo osservato nella biografia di Crispolti divenne evidente anche nella stessa associazione del Centro Nazionale. L'appiattimento sul Regime e la perdita di ogni elemento di autonomia politica lasciarono spazio ad un filo-fascismo sempre più manifesto ed acritico. Parallelamente proseguirono sulla stampa clericofascista gli attacchi a ciò che rimaneva del Partito Popolare<sup>57</sup>, il quale, ormai privo dei suoi organi di stampa, si trovava impossibilitato a replicare.

Igino Giordani, fra i pochi rimasti a Roma a difendere la causa popolare, scriveva nel gennaio 1926 a Sturzo, in esilio a Londra: «“Il Corriere d'Italia” è diventato laido: non si può immaginare nulla di più sconcio. Certi cattolici – o meglio, i clericali – ha[nno] segnato l'acme della prostituzione morale, oltrepassando persino i massoni: arcades ambo. Povera religione nostra, in mano anche di questi farisei, che hanno

<sup>55</sup> «Il Momento», 3 novembre 1928, F. Crispolti, *Nella settimana anniversaria della Marcia su Roma*.

<sup>56</sup> «Il Popolo di Brescia», 8 marzo 1928, F. Crispolti, *Come parla il Duce*.

<sup>57</sup> «Il Momento», 5 settembre 1925, I. Marconi, *Centro-nazionali e popolari*. L'articolista attaccava il PPI che aveva ormai sposato la causa di «liberali e democratici del laicismo massonico», l'«agnosticismo economico e sindacale» e il «filo-socialismo».

venduto tutto il nostro patrimonio cristiano-sociale»<sup>58</sup>. Con tono ancora più violento il Bollettino del Partito Popolare della sezione di Milano scriveva:

Ai [sic] Giornali del così detto Centro Nazionale, con in testa il «Corriere d'Italia» sono divenuti non solo fascisti (rinnegando tutti gl'ideali politici strombazzati con altrettanta buona fede nel passato) ma si sono messi alla testa dell'estremismo fascista; sono, nei nostri rispetti, gli agenti provocatori per conto dei loro padroni. Non ci consta che esista altro esempio storico di prostituzione del nome di cattolico per usi e predicazioni di violenza, di calunnia, d'ipocrisia, a simile grado. Ormai la loro personalità politica è definita dalla loro funzione di denigratori del Partito da cui trassero vita e onori; e il ludibrio della loro condotta personale si rovescia anche sulla religione, alla quale agganciano continuamente i loro atti. Da costoro le percosse inflitte ai nostri deputati a Montecitorio sono state chiamate «sante bastonate» secondo quanto dice protestando l'*Unità Cattolica*. Nel che l'etica cattolica è ridotta a brani<sup>59</sup>.

Nei primi mesi del 1926 la stampa clericofascista attaccò violentemente don Sturzo, che da Londra aveva indirizzato una lettera pubblica agli studenti universitari cattolici (21 dicembre 1925) ed una ai popolari nel settimo anniversario della fondazione del Partito Popolare (18 gennaio 1926). La prima suscitò la reazione indignata del direttore de "L'Unità Cattolica", Ernesto Calligari, per la frase «religione ridotta a serva di un regime politico»<sup>60</sup>. La seconda – come scrisse De Gasperi a Sturzo<sup>61</sup> – era invece «capitata male (...) giacché alla vigilia del voto in Senato contro i fuoriusciti», approvata il 31 gennaio 1926, che prevedeva la perdita della nazionalità per gli atti commessi all'estero contro l'Italia. A causa di questa lettera il quotidiano fascista "Il Tevere", subito sostenuto dalla stampa clericofascista, giunse a chiedere la scomunica di Sturzo, dal momento che egli si ostinava a «far politica» anche dopo aver dichiarato di averla abbandonata, portando a prova la chiusura della sua lettera ai popolari: «*Melius est sperare in Domino quam in Principibus*»<sup>62</sup>.

Igino Giordani informò Sturzo delle accuse mossegli dalla stampa clericofascista e fascista, adesso perfettamente allineate: «La stampa clericofascista sta facendo una campagna (con prosa di Marconi) contro di lei, reo di cospirare contro la nazione, e chiede tra le righe un provvedimento dal Vaticano: questo poi è esplicitamente richiesto dagli organi fascisti (tipo "Il Tevere" e "La Tribuna")»<sup>63</sup>. Molti periodici

<sup>58</sup> Giordani a Sturzo, 29 gennaio 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 156 A, f. 199.

<sup>59</sup> *Partito Popolare Italiano. Comitato provinciale – Sezione di Milano*, 8 febbraio 1926, p. 4, sequestrato e conservato in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito Popolare*.

<sup>60</sup> Cfr. L. Sturzo – A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 65, n. 33. La lettera di Sturzo venne pubblicata e criticata su "L'Unità Cattolica", 27 gennaio 1926.

<sup>61</sup> Cfr. la lettera di De Gasperi a Sturzo, 30 gennaio 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 165 A, f. 232, pubblicata in L. Sturzo – A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)* cit., pp. 101-103.

<sup>62</sup> "Il Tevere", 27-28 gennaio 1926, *Arringa a difesa*. Sulle due lettere di Sturzo e le polemiche che ne seguirono cfr. G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977, pp. 292-300. Ed anche L. Sturzo, *Scritti inediti* cit., vol. II, doc. 50, 54, 65, 67.

<sup>63</sup> Giordani a Sturzo, s.d. [febbraio 1926], in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 165 A, f. 200.

popolari che riproducessero la lettera sturziana, con riferimento anche alle forzature de “Il Tevere”, vennero sequestrati per ordine dei prefetti<sup>64</sup>.

La vicenda in effetti fu seguita con attenzione in Vaticano, poiché fra le carte della Segreteria di Stato si trova la trascrizione della lettera che Sturzo indirizzò al direttore de “L’Unità Cattolica”, in cui precisava il suo pensiero e rilevava che con la frase «religione ridotta a serva di un regime politico» non aveva inteso criticare la Chiesa bensì, semmai, il fascismo<sup>65</sup>.

In ogni caso, dopo queste vicende, De Gasperi consigliò a Sturzo il silenzio «giacché i clerico-fascisti sono pronti ad attaccare (...) e dopo ogni attacco avviene che il Vaticano si senta premere per nuovi interventi contro il P.P.»<sup>66</sup>.

Ormai perseguitato dalle camicie nere, De Gasperi lasciò la segreteria del PPI il 14 dicembre 1925, sostituito da una pentarchia costituita da Albertini, Jacini, Migliori, Ruffo e Secco Suardo. Il Partito Popolare, ormai ridotto al silenzio, continuò a sopravvivere per qualche mese fino a quando, a seguito dell’attentato di Bologna contro Mussolini, il 9 novembre 1926 venne sciolto con decreto prefettizio, mentre i 126 deputati aventiniani vennero dichiarati decaduti<sup>67</sup>.

Il deputato popolare Tupini, arrestato e poi rilasciato «come è corso voce - [per] l’interessamento diretto della Santa Sede», aveva dichiarato: «Mi dispiace di una cosa sola, e, cioè, dell’intervento in mio favore del Sottosegretario Mattei-Gentili [Presidente del Centro Nazionale], cui avevo tolto il saluto da molto tempo, e, precisamente, da quando egli volle abbandonare i popolari per i suoi interventi personali». Secondo l’informatore di polizia molti fra gli ex popolari «si sono insinuati, man mano nelle file dell’Azione Cattolica», dove militavano «parecchi agitatori popolari» con «contegno semplicemente di attesa»<sup>68</sup>.

Ma talvolta era avvenuto ciò che denunciava un’altra informativa anonima: «Alla Redazione del “Corriere d’Italia” si diceva ieri sera che numerosi ex-popolari avrebbero cercato di entrare nel Centro cattolico [Nazionale], ma che tale loro desiderio non sarebbe stato soddisfatto, perché tratterebbesi di elementi che

---

<sup>64</sup> Prefetto di Milano al ministero degli Interni, 11 febbraio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito Popolare*: «Ho in pari data provveduto al sequestro della unica pubblicazione del Partito Popolare Italiano – Sezione di Milano». La pubblicazione in oggetto era una copia del *Partito Popolare Italiano. Comitato provinciale – Sezione di Milano*, 8 febbraio 1926. La lettera di Sturzo ai popolari vi era integralmente riportata a pp. 2-3 col titolo *Il Maestro amatissimo ha inviato ai popolari italiani, in occasione del 7° Anniversario della fondazione del partito il seguente saluto*. Nello stesso numero, a p. 4, si trovava un comunicato riferibile all’altra lettera di Sturzo agli universitari cattolici: «Inutile dire che la lettera di Sturzo agli universitari Cattolici, sulla quale si è fatto tanto rumore, quale fu pubblicata dal «Tevere» è falsificata; in fatto di falsificazioni la stampa fascista non è alla prima prova. Per non doversi dichiarare falsario dinanzi al giury, un giornale fascista già provocò l’invasione dell’Associazione della Stampa; è ormai inutile pensare di adire una qualche giuria in fatto della falsificazione ai danni di Sturzo».

<sup>65</sup> Appunto del 18 febbraio 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 537 (PO), 4, 1922-1926, *Partito Popolare*, ff. 14-15.

<sup>66</sup> De Gasperi a Sturzo, 28 marzo [1926], in L. Sturzo – A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)* cit., p. 108.

<sup>67</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1926, IV, *Cose italiane*, p. 460.

<sup>68</sup> Informatore anonimo al Ministero degli Interni, 10 dicembre 1926, in ACS, PS, 1927, b. 178, fasc. *Partito clericale AAGG*.

farebbero sorgere discussioni negli ambienti fascisti, a causa della loro passata attività»<sup>69</sup>.

Per quanto deprecata dai popolari in esilio o ridotti al silenzio in Italia, l'attività del Centro Nazionale negli anni 1925-1927 appare tuttavia abbastanza incolore, monotona e priva di elementi di novità. La fondazione di sedi locali ad opera di gruppuscoli di clerico-fascisti di estrazione piccolo-borghese, con alcuni elementi della nobiltà cattolica, proseguì stancamente<sup>70</sup>. I convegni che si succedettero nei capoluoghi (Padova, 19 luglio 1925; Torino, 13 novembre 1925; Napoli, 22 novembre 1925; Modena, 22 dicembre 1925; Ancona, 21 febbraio 1926; Genova 7 marzo 1926; Catania 29 settembre 1927) non appaiono luoghi di dibattito e di discussione, ma occasioni nelle quali veniva rinnovata, con le solite argomentazioni, la fedeltà alla Chiesa ed al Regime<sup>71</sup>. I cicli di conferenze risultano ristretti a pochi membri, sui soliti temi di attualità politica o di moralità pubblica<sup>72</sup>.

Di particolare rilievo fu il Convegno del Centro Nazionale a Torino nel novembre 1926, nel corso del quale il Presidente Mattei Gentili tenne un discorso in cui definì chiaramente la «nostra posizione nel regime fascista e accanto al fascismo». Mattei Gentili ripercorse tutta la storia del Partito Popolare, descrivendone gli errori, primo fra tutti la valutazione che la politica religiosa del fascismo fosse dovuta a «intenzioni giurisdizionaliste e giuseppiniste». «La marcia su Roma fu per noi una rivoluzione» e non un «movimento superficiale d'involuzione reazionaria e conservatrice». Mattei Gentili distingueva quindi fra Regime e partito fascista, descrivendo i motivi per i quali i clerico-fascisti sostenevano in modo convinto il Regime<sup>73</sup>. Quindi concludeva:

<sup>69</sup> *Informazioni*, Roma, 17 agosto 1927, in ACS, PS, *Divisione di Polizia politica*, b. 9, fasc. 9, *Partito popolare*.

<sup>70</sup> A Palermo la sede viene costituita l'11 aprile 1926, con la partecipazione «iscrivendovi soltanto coloro che hanno dimostrato sicura fede fascista». Il Prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 13 aprile 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Centro Cattolico Nazionale*. In occasione della costituzione del comitato marchigiano del Centro Nazionale, Carapelle, dopo aver ricordato le «benemerienze» del Regime riguardo la «valorizzazione della fede cattolica», aveva ammonito che «al Centro Nazionale non devono partecipare elementi che non siano di sicura e provata fede». Il prefetto di Ancona al ministero degli Interni, 22 febbraio 1926, in *ivi*. A Siena la sezione del CNI si costituiva il 21 febbraio 1926, cfr. Il prefetto di Siena al ministero degli Interni, 21 febbraio 1926, in *ivi*. A La Spezia il comitato centrale del CNI nasce il 23 febbraio 1926 per intervento di Carapelle, a seguito di una riunione a cui partecipano 20 persone. Vengono inviati «telegrammi di devozione» a Mussolini e a Mattei Gentili. Il Prefetto di La Spezia al Ministero degli Interni, 23 febbraio 1926, in *ivi*.

<sup>71</sup> Il prefetto di Modena al ministero degli Interni, 10 gennaio 1927, in ACS, PS, 1927, n. 178, fasc. *Partito clericale AA*, sottofasc. *Modena*; «Il Regno» (Torino), 18 ottobre 1925, *La prima riunione del Comitato Reg. Piemontese del Centro Nazionale*.

<sup>72</sup> Alto commissario per la provincia di Napoli al Ministero degli Interni, 11 febbraio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Centro Cattolico Nazionale*.

<sup>73</sup> «La distinzione tra regime e Partito fascista è di per sé evidente. Il regime fascista è, nella sua parte negativa, abbattimento dell'agnosticismo sociale e morale del liberalismo, dell'anticlericalismo e dell'atomismo democratico e della degenerazione materialistica ed atea del socialismo di tutte le gradazioni; nel suo lato positivo, esso è ricostruzione dei valori religiosi, morali e nazionali e inserimento delle forze del lavoro e della produzione, a traverso una disciplina unitaria ed uno spirito di collaborazione nella vita stessa del nuovo Stato». «Corriere d'Italia», 15 novembre 1926, *Il discorso di Torino*.

*Nel Regime e per il regime fascista noi siamo dunque da tempo, senza pentimenti ed incertezze; e vi siamo come cattolici e come italiani.*

Il Partito fascista non è affatto uno dei tanti partiti che germogliavano da una clientela personale, o da una situazione elettorale; è la milizia volontaria e ferrea del regime.

Il Centro Nazionale, che non è un partito, ma una corrente spirituale e patriottica di propaganda e di proselitismo fra i cattolici italiani per il nuovo regime, adempie una funzione specifica e importante di cui il Duce, l'on. Farinacci e il Partito fascista hanno sempre dimostrato di comprendere la perfetta lealtà politica e la incondizionata devozione nazionale<sup>74</sup>.

A poco servivano ormai le distinzioni del “Corriere d’Italia”, che rilevava come Mattei Gentili fosse rimasto l’unico membro del governo «senza tessera», «unico membro non fascista del Governo»; secondo il quotidiano romano ciò dimostrava che la «politica cattolica nazionale coincide perfettamente col programma e coi sistemi del Governo attuale».

Nel seguito del suo viaggio in Piemonte, Mattei Gentili visitò Cuneo, dove consumò un banchetto con il Prefetto, il Sindaco, il Presidente del Tribunale, alcuni parroci ed altre rappresentanze del clero, i dirigenti provinciali e comunali del fascismo, i deputati Bertacchi, Benvenuto Rossi e Imberti. Visitò la sede del Piccolo Credito, primo finanziatore de “Il Momento”, dove venne accolto dal direttore. Quindi assistette ad un discorso tenuto dal Vicario Generale della diocesi di Cuneo «il quale portò all’on. Mattei-Gentili al governo nazionale e all’on. Mussolini il saluto del Capitolo della Cattedrale».

La retorica del Centro Nazionale continuò ad essere caratterizzata da una spiccata fedeltà monarchica<sup>75</sup> e, soprattutto, da un’accentuazione sempre più marcata dei motivi nazionalistici e filo-fascisti. In occasione del Congresso Nazionale Fascista del giugno 1925 il Centro Nazionale inviò a Farinacci un telegramma di saluto ai congressisti fascisti<sup>76</sup>. Ed alla prima riunione del Comitato regionale piemontese del

<sup>74</sup> Il discorso di Mattei Gentili era riportato interamente nella prima pagina del “Corriere d’Italia”, 15 novembre 1926, *Il discorso di Torino*. L’evento doveva aver colpito anche in Vaticano poiché il numero del quotidiano è conservato in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 63, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, f. 7.

<sup>75</sup> In occasione della morte della regina Margherita, il segretario del CNI Carapelle inviò al re questo telegramma: «Cattolici Centro Nazionale nel raccoglimento della preghiera per la grande estinta che fu luce di amore e di bontà per tutti gli italiani rinnovano giuramento devozione Reale Famiglia e confermano propositi onorare, con la Patria, la santa memoria di Colei che diffuse nel mondo splendori di regalità sabauda e di gentilezza latina». “Il Momento”, 6 gennaio 1926, *Il Centro Nazionale al Re*. Il prof. Renzetti, dirigente del CNI, ricordò in una sua conferenza le parole pronunciate da Mussolini a Udine nel 1921: «Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché non siamo repubblicani? In un certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La Monarchia rappresenta adunque la continuità storica della Nazione; un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile». E commentò utilizzando le parole di Carapelle: «Il concetto di Stato che non è il Re, non è il Governo... ovvero è costretto a rinunciare ai suoi presupposti». L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano. Lezione tenuta all’Università Fascista di Urbino la sera del 31 marzo 1928*, Urbino, Regio Istituto di belle arti delle Marche, 1928, pp. 14-15.

<sup>76</sup> Agenzia Stefani, 25 giugno 1925 in ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 24, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 59: «Roma 23 = Fra innumerevoli adesioni

CNI il prof. Gribaudo ricordò i meriti della campagna antimassonica voluta dal Duce ed esclamò infine: «Accettiamo l'accusa di essere dei nazionalisti, poiché abbiamo visto nascere il Nazionalismo sotto la guida di Federzoni (*applausi*)»<sup>77</sup>.

Al convegno di Napoli del 22 novembre 1925, alla presenza di Mattei Gentili e Carapelle, risultò presente anche il segretario della locale federazione provinciale fascista che elogiò la «fedeltà al partito Fascista» del Centro Nazionale, e l'applauso maggiore era stato tributato ad Egidio Martire quando aveva concluso «inneggiando [al] Duce e [al] Fascismo»<sup>78</sup>.

La riunione del 3 febbraio 1926 del Centro Nazionale di Torino stabilì di «accogliere nel suo seno anche quei cattolici che hanno la tessera del partito Fascista», ed il barone Gianotti elogiò il Regime, asserendo che gli iscritti al Centro Nazionale erano «orgogliosi, come cattolici e come italiani, di aver aderito al nuovo regime» e concluse ringraziando il fascismo per «l'incoraggiante assenso dato alla propaganda del Centro Nazionale»<sup>79</sup>.

Nel novembre 1926 il Centro Nazionale partecipò attivamente alla campagna del "Prestito del Littorio", con il quale il ministero delle finanze intese tamponare gli effetti negativi della politica di rivalutazione della lira<sup>80</sup>. Di fronte all'ipotesi di raccolta di denaro fresco il Centro Nazionale reagì positivamente, inviando a tutti i suoi aderenti l'invito a cooperare nella «buona causa, nella attuazione delle comuni direttive di sincera collaborazione con l'Uomo che così saggiamente guida le sorti della Nazione e che Dio visibilmente protegge»<sup>81</sup>. Ed il 1° novembre 1927, in

pervenute al Segretario Generale del Partito On. Farinacci, in occasione del Congresso Nazionale Fascista, sono giunti i seguenti telegrammi: da Milano: "I cattolici Nazionali, non dimentichi della valorizzazione data dal regime fascista ai fattori spirituali, inviano ai congressisti un saluto fraterno". Il Diretorio On. Pestalozza, avv. Manfredi, Geom. Garavoglia – Prof. Guercio mutilato di guerra».

<sup>77</sup> "Il Regno" (Torino), 18 ottobre 1925, *La prima riunione del Comitato Reg. Piemontese del Centro Nazionale*.

<sup>78</sup> Alto commissario per la provincia di Napoli al Ministero degli Interni, 23 novembre 1925, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Centro Cattolico Nazionale*.

<sup>79</sup> Il prefetto di Torino al Ministero degli Interni, 3 febbraio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Centro Cattolico Nazionale*.

<sup>80</sup> Sul Prestito del Littorio cfr. G. Volpi, *Finanza fascista*, Roma, Libreria del Littorio, 1929, pp. 239 e ss. e 269 e ss.; R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1967, p. 155; R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello stato fascista* cit., pp. 237-238.

<sup>81</sup> Francesco Mauro a Cavazzoni, 27 novembre 1926, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. IV, fasc. 19, doc. 423: «Egregio amico, con unanime plauso sono stati accolti i provvedimenti presi dal Governo col R.D.L. 6 novembre 1926 per il consolidamento del debito fluttuante e per l'emissione del "PRESTITO DEL LITTORIO". Questi provvedimenti rappresentano uno dei mezzi più efficaci per il risanamento monetario tendente a rivalutare e stabilizzare la nostra Lira ed assicureranno la possibilità di agevolare i vari bisogni finanziari dell'industria e del commercio, che potranno ottenere adeguate anticipazioni sul nuovo titolo. L'emissione del "PRESTITO DEL LITTORIO" fa parte della battaglia per la difesa economica impegnata con tanta sapienza ed autorità dal Governo Nazionale. Ognuno ha quindi il dovere di cooperare a questa mirabile opera di difesa, che è pure un atto di sicura fede negli immancabili destini d'Italia. Non dubito che tutti gli amici del *Centro Nazionale* porranno ogni loro miglior volontà ed autorevolezza a servizio della buona causa, nella attuazione delle comuni direttive di sincera collaborazione con l'Uomo che così saggiamente guida le sorti della Nazione e che Dio visibilmente protegge. Un saluto cordiale».

occasione del quinto anniversario della Marcia su Roma, il “Corriere d’Italia” dedicò l’intera prima pagina ad un’ enfatica cronaca delle celebrazioni fasciste<sup>82</sup>.

Ormai il quotidiano diretto da Mattei Gentili si definiva come il giornale «di ogni cattolico che intende avere la sua parte di responsabilità diretta nella politica del Regime, perché questa risponda sempre meglio a quella suprema armonia religiosa e nazionale in cui troverà il suo massimo potenziamento l’Italia di Mussolini»<sup>83</sup>. Ogni occasione era utile per celebrare i meriti del fascismo, dai provvedimenti finanziari, al «debellamento delle sette antireligiose»<sup>84</sup>, dalla restaurazione dei valori religiosi e morali della politica per la natalità<sup>85</sup>, all’ordinamento corporativo, alla politica sindacale e, naturalmente, alla politica religiosa<sup>86</sup>.

L’11 gennaio 1927 una delegazione composta da Carapelle, dal Duca di Santa Severina, Gribaudo, Renzetti, il conte Nasalli Rocca, il cav. Uff. Mosca Riatel venne presentata ufficialmente a Mussolini a Palazzo Chigi dal Presidente del CNI Paolo Mattei Gentili<sup>87</sup>. “Il Momento” di Torino ne dava notizia a tutta pagina<sup>88</sup>, riportando interamente il discorso di lode al fascismo pronunciato da Carapelle<sup>89</sup>. Nella sua risposta Mussolini elogiò la «precisione cronologica» del supporto fornito dai clerico-fascisti al fascismo, «perché se oggi è molto più facile aderire al regime, i cattolici del Centro Nazionale, egli ha detto, hanno avuto il grande merito di aderirvi fino dal primo momento e in un periodo ben difficile per il regime stesso. Ha osservato che il regime non può non avere l’adesione di tutti i cattolici sinceri, solo che essi pensino che per la prima volta nella storia il fascismo ha osato combattere

<sup>82</sup> “Corriere d’Italia”, 1 novembre 1927, *Mussolini esalta la fede e la volontà concorde del popolo italiano*.

<sup>83</sup> “Corriere d’Italia”, 20 dicembre 1927, *Discorso agli amici*.

<sup>84</sup> “Corriere d’Italia”, 30 dicembre 1927, *Il “Centro Nazionale” a Parma plaude alla stabilizzazione della lira*. Il CNI notava come la rinascita religiosa dell’Italia fosse «dovuta al debellamento delle sette antireligiose e dall’alito di spiritualità ispirato dall’attuale Regime».

<sup>85</sup> “Corriere d’Italia”, 29 dicembre 1927, *Valori religiosi e morali nella questione della natalità*.

<sup>86</sup> “Il Momento”, 3 novembre 1925, *Governo e politica religiosa in un o.d.g. del Centro Naz. da Fano*.

<sup>87</sup> Sull’evento insiste molto A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 73-77.

<sup>88</sup> “Il Momento”, 12 gennaio 1927, *Il Primo Ministro riceve a Palazzo Chigi i rappresentanti dell’Assoc. del Centro Nazionale*. “Il Regime non può non avere l’adesione di tutti i cattolici sinceri, solo che essi pensino che per la prima volta nella storia si è osato combattere due Massonerie”.

<sup>89</sup> «I Cattolici del Centro Nazionale Italiano desiderano esprimere a V. E. la loro devozione e la loro fede. L’una e l’altra non sono sentimenti di oggi. Quando sorse il fascismo, il Partito popolare iniziò quella serie di errori che dovevano fatalmente portarlo a miserevole fine: tutti noi, chi prima chi dopo, ce ne separammo. Furono giorni di dolore e di sacrificio, ma nel dolore e nel sacrificio si temperano i caratteri e le volontà: ecco perché la nostra adesione al regime, più che frutto dell’entusiasmo, è dovuta a meditazione e a convincimento. Noi non abbiamo né tessera né distintivo, ma il distintivo è per noi secondo i Vostri comandamenti nell’azione e nelle opere. Così facendo, noi crediamo di assolvere il nostro dovere di cittadini e di cattolici. Come cattolici, desideriamo poi in particolar modo ringraziarvi per la vostra opera diretta alla maggiore valorizzazione nel campo della vita civile delle nostre istituzioni religiose e della nostra fede cattolica: mirabile esempio di politica schiettamente italiana, condanna di tutto un passato che fu quasi sempre dimentico della grandezza che l’Italia deve al papato. La nostra associazione non è e non vuole essere partito: raccoglie i cattolici fedeli al regime e mira a togliere nel nostro campo ogni e qualsiasi residuo che ancora esista di incomprendimento e di false svalutazioni. Voi con chiara visione dell’avvenire segnate all’Italia le vie della sua rinascita spirituale e materiale, noi, lieti di avervi compreso fino dai primi momenti, vi seguiamo con la sicura coscienza di servire così nel miglior modo la nostra fede e la nostra Patria». Ibidem. Anche in A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 73-74.



due Massonerie. La lotta dura ancora e presenta ancora delle difficoltà per chi la sostiene». Il commento de “Il Momento” enfatizzò dovutamente «l’adesione del Centro Nazionale al Regime» e si lanciò in un encomio di Mussolini «Uomo concesso dalla Provvidenza»<sup>90</sup>. Due giorni dopo sulla stessa testata comparve un editoriale di Filippo Crispolti a commento dell’importante incontro col Duce che sanciva finalmente il pieno riconoscimento del ruolo del Centro Nazionale nel Regime<sup>91</sup>. Seguiva un’intervista al segretario del CNI l’on. Carapelle, il quale riferiva nuovi particolari sulle parole di apprezzamento del Duce sull’opera del Centro Nazionale, e nuovamente tornava a tributare a Mussolini doti straordinarie di

---

<sup>90</sup> “Il Momento”, 12 gennaio 1927, *Il Primo Ministro riceve a Palazzo Chigi* cit.: «L’adesione del Centro Nazionale al Regime non conobbe oscuramento perché non fu mai legata a nostalgie di ritorni né subordinata a scadenze storicamente e spiritualmente assurde. Ma al contrario fu sempre sostenuta dalla fede nell’Uomo concesso dalla Provvidenza all’Italia e dalla certezza che gli sbocchi definitivi del suo movimento fossero predestinati a coincidere con una mirabile ripresa della Civiltà Romana e Cattolica». Il Centro Nazionale non era un partito, ma «la sua adesione al Regime, pure senza tessera e distintivi, si conclude egualmente nell’azione e nelle opere».

<sup>91</sup> “Il Momento”, 13 gennaio 1927, F. Crispolti, *Le parole di Mussolini al Centro Nazionale*: «Notiamo il loro senso d’opportunità. Dopo aver riconosciuto nell’indirizzo lettogli dal rappresentante del Centro Nazionale la precisione, specialmente quella «cronologica», e aver giustamente detto che verso il Regime il merito acquistato da chi aderì fin dappprincipio e in ore per esso difficili, è maggiore di quello degli aderenti venuti poi e a cose progredite, è subito passato ad altro. Ha compreso che se la cronologia ha le sue ragioni, non era il caso, da parte sua, di fermarsi troppo, perché essa contiene il ricordo delle dolorose discrepanze fra cattolici, mentre la necessità del presente e dell’avvenire, sia per riguardo alla vita interna della compagine di essi, sia per riguardo ai vantaggi che da essi la cosa pubblica spera, questa necessità, dico, vuole che tali discrepanze cessino; che la diversità iniziale e storica fra le due frazioni non prenda più aspetto perdurante di vanto e di recriminazione rispettiva; che il concorso all’opera del Regime per la ricostruzione spirituale e materiale dell’Italia, sia anzi per tutta la schiera nostra un particolare e propizio terreno d’incontro e di concordia. E venendo l’on. Mussolini ad altro, notiamo appunto la delicatezza dell’aver guardato più al futuro che al passato. Né, all’uopo, ha elencato tutto ciò che il Regime, nel campo del rispetto alla religione e alla morale, ha fatto, e in cui gli sarebbe stato lecito di dire avere egli spontaneamente eseguito buona parte di quello che gli stessi cattolici più esigenti e diffidenti avrebbero potuto suggerirgli. Non ha voluto poggiare il diritto dell’adesione universale nostra sopra un conto diffuso che egli presentasse alla nostra gratitudine. Ha preferito metterci innanzi come unico un suo titolo, che non solo fosse, come alcuni altri, indiscutibile, ma che, invece di considerare in una cosa già compiuta, consistesse in una lotta da combattersi ancora: quella contro le massonerie. Sentiva tutta l’efficacia dell’argomento derivante da questa sua scelta: poiché non ci diceva: «ho favorito parecchie vostre supreme idealità; ripagatemi». Ma ci diceva: «il combattimento contro le Massonerie dura ancora e presenta ancora difficoltà; possibile, che almeno a causa di ciò non debba avere consenzienti e cooperanti tutti i cattolici sinceri?». Ecco perché noi consideriamo le parole dell’on. Mussolini non come rivolte ad una sola parte di noi, ma al complesso dei cittadini cattolici italiani, e in un linguaggio atto ad essere favorevolmente inteso da tutti. Con ciò che egli si è fatto senza dubbio interprete degli stessi più riposti sentimenti di coloro dai quali udiva leggersi il «preciso» indirizzo: poiché nulla deve arridere al Centro Nazionale, nel suo proposito di «togliere nel nostro campo ogni e qualsiasi residuo che ancora esista d’incomprensione e di false valutazioni», quanto la volontà e la speranza di farlo con quel senso di avvedutezza e di misura del quale ha dato l’esempio l’on. Mussolini; diremo dippiù, con quella iniziativa di fraterna carità, che, non contenta di indurre a nuove persuasioni le interne dissidenze, le muta in una cordialità compiuta e festosa». L’editoriale veniva quasi interamente riportato in A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 76-77. Significativo anche il lungo commento di Imolo Marconi su “L’Avvenire d’Italia”, riprodotto in ivi, pp. 74-76.

uomo e di governante<sup>92</sup>. Lo stesso Mattei Gentili, secondo quanto scriveva Federzoni nel suo diario, era uscito dall'incontro estremamente soddisfatto<sup>93</sup>.

La piena adesione del Centro Nazionale al Regime venne confermata al convegno di Catania del 29 settembre 1927, dove Mattei Gentili affermò che «ove occorra e ove sia desiderato dalle gerarchie fasciste, i cattolici del Centro sono già in più luoghi e possono diventare tesserati del Partito Fascista»<sup>94</sup>. «Convinti che il Fascismo ha reso vana ogni azione di partito politico cattolico, poiché ha compiuto e va compiendo la massima parte di quello che di un simile partito potrebbe essere il programma – essi intendono continuare con incondizionata adesione e con piena disciplina verso il Regime, agli ordini del Capo, la loro piena partecipazione alla opere, alle lotte, alle difficoltà del Regime stesso»<sup>95</sup>.

Le difficoltà incontrate nell'allargare la base di rappresentanza del Centro Nazionale fecero sì che alla fine del 1927 il Comitato Centrale del CNI decidesse di modificare la propria struttura di rappresentanza. Venne formato un Consiglio Direttivo allargato - con rappresentanza di tutte le regioni d'Italia e dei deputati e senatori iscritti al Centro Nazionale - ed una Giunta esecutiva eletta con scadenza annuale. Per rilanciare la sua attività venne inoltre enfatizzato il ruolo della stampa clericofascista, che pure non navigava in buone acque, e l'opportunità di pubblicare un periodico ufficiale dell'associazione. Venne stabilito infine di celebrare a Roma, nei primi mesi del 1928 un grande Convegno Nazionale con tutti i rappresentanti delle sezioni locali per studiare le riforme proposte dal Regime e i problemi di più stringente attualità<sup>96</sup>.

Il nuovo Consiglio Direttivo, costituitosi agli inizi di gennaio 1928 e chiamato alla sua prima riunione in occasione del Convegno nazionale che si sarebbe dovuto

---

<sup>92</sup> "Il Momento", 13 gennaio 1927, *Particolari sull'udienza a Palazzo Chigi*: «L'impressione è stata profonda in tutti, l'entusiasmo grandissimo. Le parole chiare e precise dell'on. Mussolini, il suo pensiero che incide e non lascia ombra e non ha tentennamenti trasportano subito chi lo ascolta su di un terreno di così solida sicurezza e lascia con la sensazione indistruttibile di dovere per forza conseguire la vittoria. Io credo che questa sia una delle ragioni del successo che quest'Uomo straordinario raggiunge sempre nelle grandi come nelle piccole cose». Nel congedare i membri della delegazione del Centro Nazionale, Mussolini avrebbe detto: «Dite agli amici che il vostro movimento ha tutta la mia simpatia. Non partito dovete essere, perché non ve ne è bisogno, ma una associazione, una specie di federazione che raccolga un numero sempre maggiore di cattolici che la pensi come voi e che operi come voi. Come vedete, dopo un così alto, rinnovato incoraggiamento, a noi non resta che continuare il nostro lavoro diritti a fare sì che quei cattolici i quali intendono agire sul terreno politico si trovino finalmente concordi nell'esatta valutazione di quello che è secondo noi un preciso dovere».

<sup>93</sup> L. Federzoni, *1927: Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Firenze, Passigli, 1993, p. 41: «Sua Eccellenza Mattei Gentili, sottosegretario alla Giustizia e leader volenteroso dei cattolici nazionali, mi è venuto a confidare la soddisfazione sua e dei suoi amici per il ricevimento molto cordiale che il Duce fece loro l'altro ieri. Mussolini pronunziò un breve discorso chiaro e denso di consapevolezza della funzione storica e politica, non priva di importanza, che nel Regime è assegnata al Centro Nazionale». Il passo citato è datato 13 gennaio 1927.

<sup>94</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 198.

<sup>95</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 78-79.

<sup>96</sup> Cfr. "Il Popolo d'Italia", 4 dicembre 1927, *Il Centro nazionale italiano convocato a Roma per il 15 dicembre*; "Il Corriere d'Italia", 17 dicembre 1927, *Una riunione del Centro Nazionale* in ASC, PS, 1927, b. 178, fasc. *Partito Clericale AAGG*, sottofasc. *Centro Cattolico Partito*.

svolgere al Campidoglio nel febbraio 1928, era così composto da 39 membri<sup>97</sup>, a cui si aggiungevano i deputati e senatori iscritti al Centro, membri di diritto. La Giunta esecutiva, composta dai soliti maggiorenti (Mattei Gentili, Martire, Cavazzoni, Carapelle, Santucci, Grosoli, Mauro), avrebbe stabilito le date e i titoli degli interventi e i nomi dei relatori che avrebbero preso la parola al Convegno del Campidoglio.

Proprio attorno al futuro Convegno Nazionale del Campidoglio, nei primi mesi del 1928 uscirono due pubblicazioni che avevano come oggetto la presentazione del pensiero politico del Centro Nazionale. La prima di esse, *Il Centro Nazionale Italiano* dell'onorevole Aristide Carapelle, Segretario generale del Centro Nazionale, ripercorreva la storia dei cattolici nazionali da dopo la Grande Guerra fino al 1927, con una forte accentuazione dei toni nazionalistici e filo-fascisti.

Abbiamo già sommariamente dato un saggio di questa prosa<sup>98</sup>; giova qui ricordare che dopo una prima fase di «consapevole adesione» e di «vivace difesa del Regime», il Carapelle indicava nella vita del CNI una «seconda fase» «di più intima partecipazione al raggiungimento delle finalità» del fascismo. In tale fase non solo i deputati clerico-fascisti «si considerano né più né meno che deputati fascisti»<sup>99</sup>, ma la «missione» del Centro Nazionale era quello di scardinare l'«atteggiamento di riserva» dei «refrattari», agire «nella massa grigia» dei cattolici più tiepidi verso il Regime, «per trasformare gradualmente una disciplina passiva, e quindi negativa, in una collaborazione convinta e operosa»<sup>100</sup>.

Anche la figura di Carapelle appare, a suo modo, significativa. Con un curriculum di secondo ordine, di burocrate nella pubblica amministrazione, il segretario del Centro Nazionale appare un personaggio grigio, un uomo d'apparato senza un passato di significativa militanza nel movimento cattolico, come invece potevano vantare molti popolari<sup>101</sup>.

Lo stesso profilo emerge anche nel professor Renzetti, membro della Giunta Esecutiva del CNI, autore di una pubblicazione dal titolo *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano*, che riprendeva il testo di una lezione tenuta all'Università

---

<sup>97</sup> Si trattava di: prof. Gribaudo di Torino; conte Antonelli d'Aulx di Torino; comm. Gedda di Cuneo; gr. uff. Marchisio di Novara; cav. uff. Mosca Riatel di Biella; marchese I. Borsarelli di Asti; comm. Martelli di Novara; comm. Mangini di Genova; avv. Calzolari di Spezia; on. ing. F. Mauro di Milano; on. P. Bonomi di Bergamo; comm. Bordoni di Brescia; avv. Pozzi di Padova; avv. Gastaldis di Venezia; avv. Pettoello di Udine; comm. Tattara di Vicenza; prof. Tarabini Castellani di Modena; avv. Fontana di Parma; comm. Bolognesi di Bologna; on. Guido Donati di Firenze; comm. Lecci di Pisa; comm. Fanelli di Siena; comm. Giovenale di Roma; comm. Clementi di Roma; avv. Moretti di Ancona; gr. uff. Renzetti di Urbino; comm. Tacci di Macerata; on. Ciccolungo di Fermo; avv. Ciampini di Ascoli Piceno; on. Speranza di Sulmona; duca di Santaseverina di Napoli; avv. Sabatelli di Bari; barone d'Ameli Caravita di Bari; conte Vulcano di Cosenza; on. Silea di Reggio Calabria; marchese Maurizi di Palermo; avv. Vigo di Acireale; barone Tuccari di Catania; cav. uff. Farci di Cagliari. "Il Messaggero", 4 gennaio 1928, *Il nuovo Consiglio direttivo del "centro nazionale"*, in ACS, PS, 1928, b. 217, fasc. *Partito Clericale*, sottofasc. *Centro Nazionale Affari Generali*.

<sup>98</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.3 b).

<sup>99</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 59.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>101</sup> Cfr. la scheda in E. Campochiaro – E. Gentile (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 533-534 ed il suo curriculum in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 5, b. *Carapelle*.

fascista di Urbino il 31 marzo 1928<sup>102</sup>. Priva di spessore critico e dall'intonazione propagandistica e polemica, l'esile pubblicazione ripercorreva con tono acre la storia del Partito Popolare, e le vicende seguite al progressivo distacco dei clerico-fascisti dal PPI.

Emergeva ancora una volta la retorica nazionalista<sup>103</sup>, l'enfasi esagerata con cui venivano rivendicati i meriti acquisiti dal Regime nei confronti della Chiesa<sup>104</sup>, una spiccata esaltazione della persona del Duce<sup>105</sup>. Citando Mattei Gentili, anche Renzetti concludeva la propria pubblicazione con la formula secondo la quale il Centro Nazionale «è nel Regime e per il Regime Fascista ed è col partito Fascista»<sup>106</sup>.

### c) *La stampa del Centro Nazionale*

Le polemiche condotte da Crispolti sul clerico-fascista “Il Momento” di Torino contro “Il Corriere” si inserivano nel complesso quadro delle vicende politico-editoriali di area cattolica nel capoluogo piemontese<sup>107</sup>. Già dagli inizi del 1925 “Il

<sup>102</sup> L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano. Lezione tenuta all'Università Fascista di Urbino la sera del 31 marzo 1928*, Urbino, Regio Istituto di belle arti delle Marche, 1928.

<sup>103</sup> I clerico-fascisti «danno con assoluta logica dottrinarica, con piena coerenza politica e con perfetta chiaroveggenza patriottica, tutta la loro attività al conseguimento del supremo fine nazionale: far sorgere dal martirio della guerra e dalle convulsioni del dopoguerra, nella riconquistata coscienza di una missione universale e nella disciplinata e armonica ripresa di tutte le energie produttive del suo popolo e di tutte le risorse del suo accresciuto territorio nazionale, la nuova Italia, l'Italia di Vittorio Veneto». Ivi, pp. 23-24.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 25-26: «Basta ricordare il ritorno del Crocifisso nelle scuole e nei tribunali; l'insegnamento del catechismo; le leggi per la tutela della famiglia e del buon costume; i provvedimenti per il Clero; la riforma del codice Penale; il ritorno dei Cappellani nell'esercito; l'istruzione religiosa dei giovani; le dichiarazioni cattoliche, cattolicissime del Ministro della P.I.; il suo incontro cordiale, in Assisi, con il Legato del Papa per la celebrazione francescana; il centenario del Poverello; la benedizione delle bandiere e dei gagliardetti; L'unione di ogni cerimonia civile con i segni più augusti della Religione, alla presenza di Cardinali, Vescovi e Prelati, benedicienti e plaudenti. Significativo fra tutti il ritorno della Croce al Colosseo e sulla Torre Capitolina, donde la setta nemica di Dio e di ogni religione l'aveva strappata».

<sup>105</sup> La lotta di Mussolini contro la massoneria era «azione eroica e pericolosa perché la setta malvagia e ria, non perdona, non ha perdonato mai e qualche cosa ne dicono i famigerati Zaniboni, Cappello, Torrigiani e compagnia, quando si osò puntare l'arma omicida contro la sacra persona del Duce». Ivi, p. 26.

<sup>106</sup> E così argomentava la propria affermazione: «E' nel Regime e per il Regime Fascista, perché esso ha finalmente sostituito il regime liberale, che col suo agnosticismo e la sua crescente debolezza aveva lasciato dissolvere le forze sane della Nazione; perché il Regime Fascista rappresenta una provvidenziale reazione al vecchio anticlericalismo, con la valorizzazione dei fattori religiosi, con la guerra alla massoneria, col rispetto agli istituti della Chiesa e la cura degli interessi del Clero; perché, lungi dall'essere pressione di forze reazionarie – come vorrebbero alcuni, che confondono democrazia con demagogia – esso è veramente così democratico da attuare l'inserzione delle forze del lavoro nella vita stessa dello Stato». Ivi, p. 32.

<sup>107</sup> Cfr. B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., in particolare il cap. *La stampa quotidiana cattolica piemontese: “Il Momento” e “Il Corriere”*, pp. 145-195.

Corriere”, organo cattolico filo-popolare sostenuto dalla Curia torinese, rompendo gli indugi, aveva attaccato violentemente, attraverso la penna del conte Lovera di Castiglione, Commissario Regionale per il Piemonte della Associazione Scoutistica Cattolica Italiana, l’attività della stampa clerico-fascista<sup>108</sup>.

Nonostante gli indirizzi editoriali antitetici, le due testate cattoliche di Torino erano accomunate da un’esistenza precaria riconducibile ad una perenne crisi finanziaria nel caso de “Il Momento”, alla censura fascista nel caso de “Il Corriere”. Per risolvere la crisi finanziaria che lo attanagliava, già nel maggio 1924 Crispolti aveva ipotizzato la vendita de “Il Momento” alla Curia torinese. Il tentativo fallì non solo per la mancanza dei fondi necessari all’acquisto, ma soprattutto per l’opposizione della destra clerico-fascista alla nomina a direttore de “Il Momento” dell’allora direttore de “Il Corriere”, il teologo Bernardino Caselli, proposto dall’arcivescovo Gamba e di sentimenti popolari<sup>109</sup>. Non solo Grosoli si espresse, in privato, in senso contrario alla cessione de “Il Momento” alla Curia<sup>110</sup>, ma nella polemica intervenne personalmente il padre Tacchi Venturi.

A fornirne il pretesto fu una lettera aperta di un “ecclesiastico” – presumibilmente il redattore capo de “Il Momento”, il canonico Garelli – all’arcivescovo Gamba. Garelli accusava esplicitamente “Il Corriere” ed il suo direttore don Caselli di partigianeria antigovernativa e filo-popolare («il giornale dei Vescovi, è insomma il giornale del Partito Popolare»); e ricordava le benemeritenze del Governo Nazionale elogiando l’opera dei clerico-fascisti, primo fra tutti Filippo Crispolti<sup>111</sup>. A questo attacco

<sup>108</sup> «Il *trust* [dei giornali cattolici] – scriveva il Lovera di Castiglione – creato da persone rettilissime, coi quali chi scrive è legato coi vincoli della più cordiale amicizia, ha fatto per molti anni del gran bene nel senso politico e sociale, ma infine – per ragioni che per me sono ancora un mistero – uscì fuori dalla strada battuta per tanti anni. Lo sviamento da una parte trascinò seco l’organo da noi fondato con tanti sacrifici». “Il Corriere”, 14 gennaio 1925, C. Lovera di Castiglione, *Il colore del Corriere. Lettera aperta al clero piemontese*.

<sup>109</sup> Cfr. *ivi*, pp. 148-150 e p. 183. Sulla vicenda de “Il Corriere” si veda anche M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 76-81.

<sup>110</sup> Grosoli a Crispolti, 6 marzo 1925, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*: «“Momento”: la cessione avverrebbe di fatto ai Popolari e ciò sarebbe molto penoso: secondo me e secondo comuni amici di qui, sarebbe meno male lasciarlo morire. Non ti pare?».

<sup>111</sup> “Il Regno”, 7 febbraio 1925, *L’ecclesiastico, Lettera aperta all’arcivescovo di Torino*, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), fasc. 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, f. 32. La lettera accusava “Il Corriere” di Torino in questi termini: «La politica corrompeva fin dal suo nascere la voce che doveva essere libera e pura; lo spirito di parte faceva deviare dalla strada ideale». Nella sua redazione si sentono «quelle frasi stereotipate che il Partito Popolare usa lanciare forse a sua fortuna, ma a sicuro danno della S. Sede; e il teologo di redazione giurare non solo sulle testimonianze dei SS. Padri, ma anche su quelle più pratiche di Miglioli, di Marconcini, dell’avv. Piccioni, di don Cantono, e di quell’impareggiabile dott. Donati che identifica tutti i giorni la religione con i tentativi di distruzione del Governo Nazionale. Di quel Governo Nazionale, Monsignore, che è reo di aver riportato il Crocifisso nelle scuole, a rammentare ai fanciulli il divino sacrificio del Salvatore; reo di aver ridonato, con la riforma Gentile, il fondo cattolico alla cultura; di aver iniziato quella lotta contro la massoneria, lotta che fu nei secoli costante volere e pratica quotidiana del Clero e Pontefici; reo, infine, di aver ausiliato con tutti i mezzi le manifestazioni per l’Anno Santo, che devono dire al mondo la potenza ed il fascino di Roma cattolica. E nell’ambiente deviato, fra le parole acri, il riso del cinico, l’acredine del mal pensante, Ella [il Vescovo] vedrebbe insinuarsi la frase cattiva, il pensiero maligno e l’affermazione abbattitrice; anche contro quella nobile figura di rettilineo gentiluomo che io amo e venero per tutta la sua vita spesa senza risparmio a difendere la fede sua e dei suoi avi: il senatore Filippo Crispolti (...). Il giornale dei

diretto fece seguito una lettera di padre Tacchi Venturi al direttore de “Il Corriere” che, facendo specifico riferimento alla lettera di don Garelli, ne faceva propri i contenuti e lo ammoniva a non «continuare nell’atteggiamento preso per compiacere un partito politico che professa di essere aconfessionale!!»<sup>112</sup>.

La polemica fra i due giornali fece salire ad un livello palpabile, per la prima volta, la tensione fra il gruppo clericofascista e le istituzioni ecclesiali. Come nota la Reineri, le accuse de “Il Momento” – fatte proprie da Crispolti e don Garelli - miravano infatti a coinvolgere lo stesso arcivescovo ed i canonici che dirigevano “Il Corriere” nelle sue presunte faziosità politiche. La giunta diocesana torinese, presieduta da Gustavo Colonnetti, si schierò invece in difesa de “Il Corriere”, offrendo all’arcivescovo le proprie dimissioni, che furono prontamente respinte<sup>113</sup>. In quegli stessi giorni peraltro una lettera del card. Gasparri a mons. Gamba rivela come anche il Vaticano fosse rimasto infastidito dall’atteggiamento polemico della stampa clericofascista, a cui si attribuiva scarso credito<sup>114</sup>.

La vicenda accrebbe ulteriormente l’acredine fra “Il Momento” e “Il Corriere”. Quest’ultimo ignorò la costituzione del Centro Nazionale, dandone notizia solo nel maggio 1926<sup>115</sup>. Ed i suoi silenzi sull’attività del Centro Nazionale vennero rimproverati da “Il Momento” in un articolo del suo direttore nell’aprile 1926: «Il Giornale per il carattere che dice di avere, dovrebbe rendere conto di ogni attività di bene di qualsiasi gruppo di cattolici, noi vi abbiamo sempre viste citate con molta diffusione tutte le manifestazioni del Partito Popolare e sistematicamente ignorate tutte quelle del Centro Nazionale»<sup>116</sup>. Dopo alcuni mesi il conte Lovera di Castiglione, pur moderato ed assai vicino all’arcivescovo Gamba, tornò a definire il

Vescovi, è insomma il giornale del Partito Popolare (...) Vi sono però dei riguardi speciali, dei quali si deve tener conto, specialmente dopo i ripetuti moniti della *Civiltà Cattolica* e dell’*Osservatore Romano* che i Cattolici non possono né devono, neanche indirettamente favorire il socialismo... L’on. Miglioli non è stato espulso; l’espulsione è grazia e cortesia che si riserva a uomini che hanno il passato nel campo cattolico di Filippo Crispolti, del senatore Grosoli, dell’on. Mattei-Gentili, di Egilberto Martire, del Duca di Santa Severina e di tanti altri... Delicatezze!».

<sup>112</sup> Tacchi Venturi al direttore de “Il Corriere”, 12 febbraio 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), fasc. 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, f. 32: «Monsignore Ill.mo e Rev.mo, Le più che benevole parole da V. S. R.ma scritte ieri l’altro, o meglio, il cortese invito che esse esprimevano, mi spingono ad inviarle l’unito numero del Regno, speditomi ieri sera da un alto personaggio. Se, come spero, Ella vorrà consacrare non molti minuti alla lettura della Lettera aperta, penso che vi [illeggibile] riconoscere la gravità della questione in essa toccata, e forse converrà meco in questo pensiero che la Stampa cattolica non potrà indefinitamente continuare nell’atteggiamento preso per compiacere un partito politico che professa di essere aconfessionale!! Ancora una volta mi perdoni, ma è il caso di dire “*Charitas Xti urget nos*” Dev.mo, P. Tacchi Venturi».

<sup>113</sup> M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino* cit., pp. 81 e 89.

<sup>114</sup> Mattei Gentili, direttore del “Corriere d’Italia”, aveva infatti scritto al cardinal Gasparri in appoggio de “Il Momento”, lamentandosi che la diocesi torinese avesse sostenuto una giornata “pro Corriere”. Gasparri scrisse quindi all’arcivescovo Gamba una nota molto interessante, che rivelava la sua scarsa stima della stampa clericofascista: «Io so bene il conto che deve farsi di ciò che dice Mattei-Gentili, ma sarei riconoscente alla S.V. se avesse la bontà di darmi tutti i dettagli per una risposta come si deve». Le due lettere sono nell’Archivio Arcivescovile di Torino, serie *Carte Sparse*, cart. *Stampa cattolica*, fasc. *Il Momento* e sono citate da B. Gariglio, *Cattolici democratici e clericofascisti* cit., p.168 e p.172.

<sup>115</sup> “Il Corriere”, 15 maggio 1926, *Il Centro Nazionale per il risanamento morale e sociale*.

<sup>116</sup> “Il Momento”, 20 aprile 1926, R. D’Agliano, *Risposta esplicita*.

Centro Nazionale come «squallido» esempio di «mezze misure»<sup>117</sup>, provocando la risposta stizzita su “Il Momento” del barone Romano Gianotti, presidente del Comitato Regionale del Centro Nazionale<sup>118</sup>.

Le gravi condizioni finanziarie de “Il Momento” riproposero tuttavia, ancora nel 1926, la necessità di sollecitare un intervento da parte della Curia torinese. Anche in questa seconda fase le trattative furono condotte dal direttore Renato D’Agliano e da Filippo Crispolti, che esplorarono due vie d’uscita: un aiuto cospicuo da parte del Centro Nazionale, oppure la fusione fra il clerico-fascista “Il Momento” e “Il Corriere”, ancora dipendente dalla Curia torinese.

Per perorare la causa de “Il Momento”, il suo direttore D’Agliano pregò Crispolti di scrivere a Mattei Gentili, Presidente del CNI<sup>119</sup>. E nei giorni successivi, mentre divampava la polemica con “Il Corriere”, lo stesso D’Agliano scrisse a Mattei Gentili ed al ministro Federzoni<sup>120</sup>. Ma la via del salvataggio ad opera del Centro Nazionale dovette rivelarsi impraticabile, e lo stesso direttore de “Il Momento” se ne lagnava con Crispolti<sup>121</sup>.

Anche la seconda ipotesi – quella di fondere “Il Momento” con “Il Corriere” in un unico «giornale cattolico» - fallì. E la causa fu la netta contrarietà dei vescovi piemontesi, resa nota il 25 ottobre 1926, all’ipotesi di una fusione o di una cessione de “Il Corriere”. Alla base di tale rifiuto non vi erano tanto gli «spiriti

<sup>117</sup> Cfr. “Il Corriere”, 13 luglio 1926, C. Lovera di Castiglione, *Antifascisti ostinati o popolari in ritardo?*

<sup>118</sup> «Credo (...) non inutile rintuzzare la gratuita affermazione che sta in un articolo comparso oggi sul Corriere, ove si qualifica di mezza misura l’origine ed il contenuto del Centro Nazionale. E’ invece notorio come la sua fede e la sua azione politica siano chiare, precise e complete sino all’estremo, per il che i suoi uomini non temono, ma si vantano di essere profondamente e fedelmente figli della Chiesa Cattolica e sinceramente e lealmente nel regime Fascista. Questa non è la mezza, ma la giusta misura». “Il Momento”, 14 luglio 1926, R. Gianotti, *Dichiarazione*.

<sup>119</sup> D’Agliano a Crispolti, 7 luglio 1926, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*: «La nostra situazione è sempre gravemente preoccupante, ti sarei gratissimo se tu scrivessi a S. E. Mattei della necessità di impedire ad ogni costo la caduta del nostro giornale. Affettuosamente tuo, Renato D’Agliano». Vi è a margine un appunto manoscritto di Crispolti: «Scritto a P. Mattei G. in data 10/7/26». Sottolineature nel manoscritto.

<sup>120</sup> «Non ti ho spedito l’articolo di Lovera [su “Il Corriere”], perché ormai la polemica era divampata su tutti i giornali più importanti fascisti e socialisti, mentre il Corriere d’Italia aggiungendosi a noi aveva data la più diretta risposta; ed ora a dire il vero mi pare che la polemica sul nome di Lovera sia anche un po [sic] troppo lunga, e su tutta questa questione se ne sia detto abbastanza. In verità assistiamo ad una vera ripresa Popolare social-democratica e quindi le occasioni non ci mancano e non ci mancheranno per sostenere i nostri principi e sviluppare la nostra propaganda e se da tutto l’insieme tu volessi trarre argomento per uno dei tuoi pregevoli e moderati articoli te ne sarei molto grato. In questi giorni acuendosi sempre più la crisi per il nostro Giornale a cui da Roma si promette tanto, con attendere..... corto, abbiamo tenuto una riunione del Comitato Nazionale del Centro Nazionale ed abbiamo inviata a Mattei Gentili e al ministro Federzoni una chiara esposizione delle nostre difficoltà con la dichiarazione di essere pronti a chiudere se non venivamo aiutati e sostenuti come era necessario». D’Agliano a Crispolti, 19 luglio 1926, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*. Sottolineature nel manoscritto.

<sup>121</sup> Scriveva infatti il direttore de “Il Momento” a Crispolti: «Carissimo Crispolti, siamo sempre in alto mare, però a Roma questa volta si sta riesaminando in pieno tutta la situazione sull’essere o non essere del Centro Nazionale e del nostro Giornale». D’Agliano a Crispolti, 23 luglio 1926, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*. Sottolineature nel manoscritto.

antigovernativi» ed i «sentimenti filopopolari» denunciati dalla stampa fascista<sup>122</sup>, quanto piuttosto – come nota giustamente Gariglio – la preoccupazione dei vescovi di avere un giornale ligio alle loro direttive ed a quelle dell’Azione Cattolica, specialmente nel caso dell’aprirsi di vertenze nei confronti del Regime, come stava avvenendo a proposito degli Esploratori Cattolici. Una tale «fedeltà» ecclesiastica non pareva evidentemente garantita in maniera sufficiente da una combinazione giornalistica in cui sarebbero entrati, ed in una posizione non certo secondaria, uomini del Centro Nazionale<sup>123</sup>.

Il nuovo fallimento delle trattative comportava il serio rischio della cessazione de “Il Momento”, come il prefetto di Torino faceva notare al Governo<sup>124</sup>. Ma tale rischio fu scongiurato grazie a tre iniziative delle quali, secondo quanto la nostra documentazione attesta, il Crispolti fu il principale ispiratore: il 1° novembre 1926 un decreto prefettizio sospese d’autorità e indefinitamente le pubblicazioni de “Il Corriere”; Filippo Crispolti venne nominato direttore de “Il Momento”; il governo intervenne in prima persona per ripianare i debiti de “Il Momento”.

Egilberto Martire nella sua biografia su Crispolti ricorda come l’acceptare la direzione de “Il Momento” fu un duro «sacrificio» da parte del settantenne marchese<sup>125</sup>. In realtà l’operazione fu guidata dallo stesso Crispolti e da Mussolini, come rivela una lettera del Duce a Crispolti<sup>126</sup>. Sulla nomina di Crispolti a direttore de “Il Momento” si addivenne insomma ad un accordo fra la Curia e il Governo a garanzia di una linea editoriale fedele ai principi cattolici ma altrettanto obbediente alle direttive governative.

Nella prima settimana del 1927 così, la nuova “pace” fra clerico-fascisti de “Il Momento” e curia torinese veniva sancita con una serie di articoli che celebrarono con enfasi la nomina di Gamba a cardinale<sup>127</sup>. L’11 gennaio un saluto del vecchio direttore D’Aglia e un editoriale del nuovo direttore Crispolti sancì il passaggio delle consegne. Crispolti salutava nel «regime nuovo» un atteggiamento nuovo «verso il culto e la gerarchia cattolica», nel momento in cui «la Nazione, non solo come popolo, ma come organizzazione politica, confessa alfine nel cattolicesimo, il proprio carattere fondamentale e distintivo». Al tempo stesso un segnale di pacificazione veniva lanciato all’Azione Cattolica, assicurando che i suoi criteri

<sup>122</sup> “La Tribuna”, 30 ottobre 1926, *Nel giornalismo torinese*.

<sup>123</sup> B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti* cit., p. 181.

<sup>124</sup> «Qualche trattativa ripresa a mezzo Senatore Crispolti per fusione giornali Momento e Corriere definitivamente rotta. Confermo imminente cessazione giornale Momento». Telegramma del prefetto D’Adamo al Ministero degli Interni, 28 ottobre 1926, n. 36.727, in ACS, PS, 1923-1941, cat. F. 1, b. 3, fasc. 214.

<sup>125</sup> «Dal 1927 al 1930 [Crispolti] accettò il compito arduo – e fu tutto sacrificio – di dividere la responsabilità della direzione del torinese *Il Momento*». Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 48.

<sup>126</sup> «Caro e illustre Senatore, il Prefetto di Torino che avevo sollecitato a lavorare per il *Momento* mi telegrafa per dirmi che è necessario intendersi con l’Arcivescovo Gamba e che a tale scopo, Ella, on. Senatore, dovrebbe conferire con lui, circa i nomi. L’Arcivescovo Gamba è a Roma e si tratterà tutta la settimana. Conferisca con lui e mi informi. Cordialmente, Mussolini». Mussolini a Crispolti, 23 novembre 1926, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*.

<sup>127</sup> Cfr. M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino* cit., p. 81. Si vedano inoltre le copie de “Il Momento” del 3, 4, 5 e 6 gennaio 1927.



sarebbero stati «la guida del giornale rinnovato» per una «indispensabile unione fra tutti i cattolici»<sup>128</sup>.

Il salvataggio della testata clericofascista diretta da Crispolti si attuò anche attraverso l'aiuto del ministero delle Finanze al Piccolo Credito di Cuneo, la banca che deteneva la maggioranza del pacchetto azionario de "Il Momento". Ad informarcene è nuovamente una lettera di Mussolini a Crispolti, con la quale il Duce avanzava critiche alla gestione dell'istituto bancario<sup>129</sup>. Il Duce trasmetteva peraltro al Crispolti una lettera del ministro delle finanze Volpi che precisava l'ammontare del disavanzo del Piccolo Credito di Cuneo<sup>130</sup>, un Pro Memoria che riepilogava gli ultimi sfortunati investimenti della banca d'affari ed un sunto del poco credibile piano di risanamento proposto dal suo amministratore delegato comm. Gedda<sup>131</sup>.

La vittoria dei clericofascisti de "Il Momento" appoggiati dal Governo rispetto agli interessi ecclesiastici ed alle ultime resistenze degli ex-popolari – già di per sé significativa dei rapporti di forza fra clericofascisti, Regime, autorità diocesane ed ex-popolari – ebbe fra l'altro conseguenze che ci proponiamo di esaminare successivamente. Non a caso infatti, l'area torinese fu quella dove precoci e più aspri furono i contrasti fra le autorità diocesane ed il Centro Nazionale<sup>132</sup>. Ed in occasione della definitiva crisi de "Il Momento" – che nel 1929 comportò la cessione della testata dai clericofascisti alla Curia torinese – il cardinal Gamba pretese ed ottenne le dimissioni di Filippo Crispolti dalla carica di direttore<sup>133</sup>.

Il fervente attivismo di Crispolti e l'aiuto diretto di Mussolini, peraltro, non valsero a risollevarne le sorti del giornale. Nuovamente nel maggio 1928 Crispolti tornava a scrivere a Mussolini chiedendo l'aiuto del governo per finanziare un piano di rilancio de "Il Momento", che si sarebbe rivelato però del tutto velleitario<sup>134</sup>. In cambio del

<sup>128</sup> "Il Momento", 11 gennaio 1927, F. Crispolti, *I nostri propositi*.

<sup>129</sup> Mussolini a Crispolti, 14 maggio 1927, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*: «Caro ed illustre Senatore, tempo fa Ella mi accompagnò il Rag. Gedda di Cuneo, per espormi i problemi di Pietrafitta [miniera nella quale il Piccolo Credito aveva investito], e di un integrante finanziamento a tassi di fame del Banco diretto dal Gedda stesso. Interpellai le Finanze e il Ministro delle Finanze, mi rispose colla nota che le accludo in copia [cfr. le due note seguenti]. Risolta Pietrafitta, manca la leva prima per muovere tutto il resto. Forse, si impone un periodo di raccoglimento e di astinenza al Piccolo Credito di Cuneo. Mi creda suo, Mussolini».

<sup>130</sup> Volpi a Mussolini, 8 maggio 1927, in *ibidem*. Secondo i calcoli di Volpi la banca aveva un patrimonio liquido di 10 milioni e 95 milioni di depositi (di cui un quarto in titoli). Ma le passività ammontavano a oltre 101 milioni fra portafoglio, conti correnti in attivo, riporti, immobili, e 40 milioni di partecipazioni in imprese ed aziende. Volpi definiva il Gedda persona «onesta», anche se «forse non troppo indicato per grandi operazioni finanziarie».

<sup>131</sup> A. Gedda, *Promemoria*, s.d., in *ibidem*.

<sup>132</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.5 a).

<sup>133</sup> Cfr. *Infra*, par. 6.4.

<sup>134</sup> Crispolti a Mussolini, 28 maggio 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Corrispondenza politica varia anni '20*. Crispolti scriveva a Mussolini affinché egli, «dopo i gravi e preziosi sacrifici fatti dal *Momento*», intervenisse nuovamente «per la vita sicura e la prosperità augurabile del giornale, poiché solo questa nuova prova della benevolenza di V. E. verso di esso può produrre (...) l'incoraggiamento a chi deve fornire i nuovi capitali e concorsi». Crispolti presentava a Mussolini un piano firmato anche dal Gedda, Amministratore delegato del Piccolo Credito di Cuneo, per «espandere il giornale principalmente nelle sfere sindacali e soprattutto agricole (...). La bontà che Ella si è compiaciuta dimostrarmi sempre, sia per i miei scritti giornalistici, sia per i miei discorsi al

sostegno economico, il Crispolti offriva al Duce di asservire completamente il giornale ai suoi disegni politici, alla propaganda del Regime ed all'opera di «penetrazione» del fascismo fra i cattolici piemontesi<sup>135</sup>.

Rapporti non idilliaci fra autorità diocesane e Centro Nazionale si ebbero anche a Genova, e per motivi analoghi a quelli riscontrati a Torino<sup>136</sup>. Anche nel capoluogo ligure – ove il quotidiano clericofascista “Il Cittadino” era stato fino al 1924 diretto dal Crispolti<sup>137</sup> – i diversi orientamenti politici e le schermaglie nella stampa cattolica, arrivarono a lambire l'arcivescovo.

Anche in questa diocesi peraltro la fondazione di sedi del Centro Nazionale ed il ritorno de “Il Cittadino” in mani clericofasciste non bastarono a dare consistenza ed una base di massa al clericofascismo genovese. Il nuovo arcivescovo Minoretti al momento dell'insediamento non mancò di ricordare i meriti del nuovo Regime<sup>138</sup>, né si mostrò pregiudizialmente ostile al gruppo clericofascista. Secondo Veneruso, anzi, la Curia non era estranea alla fine della breve ma intensa direzione filopopolare di Pellizzari, ed al ritorno de “Il Cittadino” in mani clericofasciste<sup>139</sup>. Lo stesso Egilberto Martire, del resto, sul “Corriere d'Italia”, ricordò l'apprezzamento di Minoretti nei confronti de “Il Cittadino”<sup>140</sup>.

Nonostante ciò, anche a Genova vi fu una resistenza palpabile degli ambienti diocesani ad associare le proprie posizioni a quelle del Centro Nazionale e della sua stampa. Come per “Il Momento” a Torino, così, anche a Genova, il 1° novembre

Senato mi fa sperare che anche quanto ora Le scrivo sarà accolto con Suo favore e mia devota soddisfazione».

<sup>135</sup> Crispolti garantiva a Mussolini che salvataggio de “Il Momento” avrebbe dato «al giornale una diffusione vitale, non solo lo farà giungere a gran numero di famiglie a recarvi quei sentimenti di moralità, d'attaccamento alla terra, di propensione alla fecondità, che il Regime si onora di promuovere, e che il Momento pel proprio spirito è atto ad inculcare più di ogni altro giornale della regione, ma gioverà sempre più a favorire la politica del Regime. (...) Vi sono ancora strati in Piemonte dove questa [la politica del Regime], anche se in apparenza seguita puntualmente, non è penetrata nei cuori. E il *Momento* – mi permetta questo vanto redazionale che riguarda anche me – ha potuto colla propria dignitosa e non mai intemperante fedeltà al Regime portare già ad un bel punto una tal penetrazione e lo potrà con raddoppiata efficacia se il *Momento* divenga più solido e più largamente diffuso». Ibidem.

<sup>136</sup> Una valutazione diversa è invece fatta da Riccardi, che definisce «diverso» «il ruolo del gruppo clericofascista a Torino» rispetto a quello genovese. Cfr. A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., p. 22.

<sup>137</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.5.

<sup>138</sup> Nel messaggio del 10 maggio 1925 ai suoi diocesani di Genova, il nuovo arcivescovo evidenziava un miglioramento netto della moralità e del clima politico e sociale. Cfr. C. D. Minoretti, *Carlo Dalmazio Minoretti per grazia di Dio e della Santa Sede apostolica arcivescovo di Genova al ven. clero ed al popolo cristiano salute, pace e benedizione*, Genova, s. n., 1925, p. 5, cit. in G. Vian, *Considerazioni intorno al pensiero di alcuni vescovi italiani su «autorità» e «potere» nei primi tre decenni del Novecento* in D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo* cit., pp. 70-71.

<sup>139</sup> D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmazio Minoretti (1925-1938)*, in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, p. 21.

<sup>140</sup> “Corriere d'Italia”, 11 gennaio 1928, T. T. [E. Martire], *La lettera di un Vescovo*. L'articolo riportava una lettera di mons. Minoretti ai dirigenti del Centro Nazionale di Genova, che erano anche componenti del Comitato Direttivo de “Il Cittadino”. Il Minoretti elogiava “Il Cittadino” per riportare le notizie della Curia e per non mettere in cronaca notizie immorali, segno che «anche fuori della organizzazione ufficiale cattolica si può e si deve lavorare al bene».

1925 i vescovi liguri, sotto la presidenza di Minoretti, negarono a “Il Cittadino” della ripristinata gestione clerico-fascista la qualifica di «quotidiano cattolico» cui aspirava<sup>141</sup>. La replica de “Il Cittadino” fu abbastanza imbarazzata<sup>142</sup>, così come con un certo fastidio i clerico-fascisti genovesi appresero la notizia che l’arcidiocesi aveva aperto trattative con il quotidiano milanese “L’Italia”, fortemente legato all’Azione Cattolica, per la pubblicazione di una cronaca genovese

Il progetto complessivo non poteva naturalmente essere ben visto dalle autorità fasciste. A Genova i fascisti ritennero che l’ipotesi di «un giornale di azione cattolica, non legato a nessun partito», «incoraggiato da S. E. l’Arcivescovo Minoretti», «diretto da noto Callegaris» e «appoggiato [dai] confratelli Unità Cattolica e Italia», «sotto marca e veste cattolica, [sarebbe] stato in sostanza di opposizione [al] governo fascista». Ma, ciò che qui più ci interessa, secondo gli informatori fascisti l’idea di fare uscire una cronaca «dedicata al movimento cattolico genovese» nel quotidiano “L’Italia” aveva prodotto «ostilità» anche nei «rappresentanti [del] centro cattolico [CNI] genovese» «che stanno facendo pratiche perché tentativo non abbia ad effettuarsi»<sup>143</sup>.

Di fronte a tale ipotesi la stampa fascista aveva «iniziato la polemica adoperando qualche frase pungente nei riguardi [dell’] arcivescovo Minoretti, che è ormai notoriamente ispiratore». Il prefetto aveva adottato misure perché i fascisti non assumessero «inconsulto atteggiamento verso autorità ecclesiastiche», ma notava che «esponenti centro cattolico nazionale stanno facendo insistenti premure affinché arcivescovo desista dal proposito»<sup>144</sup>. In un telegramma inviato nel pomeriggio dello stesso giorno, il prefetto spiegava d’aver fatto opera di pacificazione, incontrando separatamente l’arcivescovo e i dirigenti del fascio di Genova<sup>145</sup>. Ed in tale occasione il prefetto, oltre ad avere conferma delle intenzioni di Minoretti<sup>146</sup>, aveva avuto modo

<sup>141</sup> D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese* cit., p. 22.

<sup>142</sup> “Il Cittadino”, 6 dicembre 1925 e poi “Il Cittadino”, 16 dicembre 1925, *Parole Chiare*.

<sup>143</sup> Il Prefetto di Genova al Ministero degli Interni, 4 dicembre 1925, in ACS, PS, 1925, b. 139, fasc. *Partito Popolare*, sottofasc. *Genova*. Di fronte alle sollecitazioni dei fascisti genovesi anche il prefetto di Milano aveva preso informazioni, e scriveva al ministero che, effettivamente, erano «interventuti accordi tra direzione giornale “Italia” ed autorità ecclesiastiche Genova per una maggiore diffusione colà detto giornale. Non tratterebbesi però di una edizione speciale ma solo a cominciare dal prossimo gennaio nella edizione di provincia si darebbe largo posto a corrispondenze da Genova che non avrebbero mai tendenze anti-fasciste ma sarebbero solo ispirate allo indirizzo cattolico del giornale. Ho con garbo fatto intendere dirigenti giornale interpretazione ostile che nel campo fascista di Genova viene data a questa pubblicazione e credo che lo avvertimento avrà un qualche effetto». Il Prefetto di Milano al Ministero degli Interni, 6 dicembre 1925, in ACS, PS, 1925, b. 139, fasc. *Partito Popolare*, sottofasc. *Genova*.

<sup>144</sup> Il Prefetto di Genova al Ministero degli Interni, 5 dicembre 1925, in ACS, PS, 1925, b. 139, fasc. *Partito Popolare*, sottofasc. *Genova*.

<sup>145</sup> «Ho cercato di smussare asprezza che si era determinata. D’altra parte ho avuto colloqui con dirigenti fascisti che mi hanno assicurato che nei riguardi predetto prelato [Minoretti] in quanto egli riveste Autorità Ecclesiastica, useranno dovuta temperanza». Ibidem. Ed in effetti il giorno dopo il prefetto scriveva al ministero: «Giornale di Genova aderendo a mie premure in numero odierno sotto il titolo “Gioco da Smascherare”, ha chiarito con acconce frasi questione arcivescovo ed autorità ecclesiastica riconoscendo rispetto che devesi loro». Il Prefetto di Genova al Ministero degli Interni, 6 dicembre 1925, in ACS, PS, 1925, b. 139, fasc. *Partito Popolare*, sottofasc. *Genova*.

<sup>146</sup> Il prefetto, dalle informazioni raccolte, aveva tratto l’impressione che «S. E. l’Arcivescovo, ha avuto in animo di creare un giornale che fosse completamente alle sue dipendenze e che avesse

di comprendere la scarsa stima che la gerarchia episcopale aveva dei fogli clerico-fascisti e, nello specifico, del direttore de “Il Cittadino” Alfredo Rota, grande amico di Filippo Crispolti<sup>147</sup>.

Le pressioni prefettizie e le manovre del Centro Nazionale riuscirono ad impedire che il disegno di Minoretti avesse successo. Ma ciò non valse ad aumentare la «debolissima influenza politica, morale e culturale del Centro Nazionale, il cui tentativo di penetrazione nell’ambiente cattolico ligure, specialmente genovese, era nettamente fallito»<sup>148</sup>. A poco valsero l’apertura di due sedi del CNI a Genova<sup>149</sup> ed a Sampierdarena<sup>150</sup>. Lo stesso “Il Cittadino” ammetteva il tiepidissimo filo-fascismo dei cattolici genovesi<sup>151</sup>, il che spiegava il calo di vendita delle sue copie dal momento che la testata clerico-fascista si era ormai trasformata quasi in un «bollettino del CNI, neglignendo altre più importanti occasioni cattoliche». Al «crescente isolamento nel mondo cattolico»<sup>152</sup> del Centro Nazionale contribuirono anche i continui, ripetuti attacchi contro i popolari, con una serie interminabile di articoli e invettive<sup>153</sup> che sovente, sotto le firme illustri di Crispolti, Imolo Marconi, Martire, de’ Rossi dell’Arno, tornavano a perorare le ragioni della collaborazione dei cattolici col fascismo<sup>154</sup>.

Contrariamente a quanto ipotizzato da Veneruso e Riccardi non necessariamente il pronunciamento della diocesi genovese – che negò a “Il Cittadino” la qualifica di quotidiano cattolico – deve essere considerato come «un brusco mutamento di rotta» dell’episcopato<sup>155</sup>. Al contrario, nell’atteggiamento dell’episcopato genovese, così come in quello torinese, è possibile ravvisare una certa uniformità nel voler mantenere le distanze, pur in un atteggiamento benevolo verso il Regime, rispetto al clerico-fascismo del Centro Nazionale.

tendenze popolari alle quali egli in sostanza accedrebbe. S. E. l’Arcivescovo mentre mi ha fatto dichiarazioni di lealismo verso il Governo, non mi ha però taciuto che effettivamente egli patrocinava un foglio cattolico o una edizione genovese dell’Italia da controllarsi dalla Giunta Diocesana». Il Prefetto di Genova al Ministero degli Interni, 5 dicembre 1925, in ACS, PS, 1925, b. 139, fasc. *Partito Popolare*, sottofasc. *Genova*.

<sup>147</sup> «Ciò in sostanza – spiegava il prefetto al ministro degli Interni – perché non ha fiducia nel Cittadino per la fama poco buona che circonda il direttore di esso Rota. Del resto precedenti S. E. Minoretti non eccessivamente sinceri verso fascismo, sono già noti ministero». Ibidem.

<sup>148</sup> D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese* cit., p. 23.

<sup>149</sup> “Il Cittadino”, 9 marzo 1926.

<sup>150</sup> “Il Cittadino”, 23 marzo 1926.

<sup>151</sup> Il quotidiano si attribuiva lo sforzo del «graduale ravvedimento di tanti cattolici ancora sotto l’influenza di una ostinata, insidiosa e spesso mascherata propaganda antifascista. E’ incredibile il male che questo superstite accanimento partigiano ha accumulato e continua ad accrescere nel nostro campo (...). Ogni giorno che passa può segnare per noi una posizione perduta». “Il Cittadino”, 10 febbraio 1927, I. Marconi, *Ancora i cattolici e il regime. Tasti dolenti...*

<sup>152</sup> A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., pp. 22-23.

<sup>153</sup> Cfr. D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese* cit., pp. 25-25, nn. 80-82.

<sup>154</sup> Cfr. “Il Cittadino”, 22 gennaio 1926, G. de’ Rossi dell’Arno, *Politica e religione. riconoscimenti e attuazioni*; “Il Cittadino”, 3 agosto 1927, E. Martire, *Fascisti e cattolici*.

<sup>155</sup> Veneruso parla di un «brusco mutamento di rotta da parte della stessa autorità ecclesiastica, che aveva favorito, se non addirittura promosso, l’accaparramento dell’antica testata da parte del gruppo cattolico filofascista», D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese* cit., p. 23. Riccardi nota che con la decisione del novembre 1925 l’«episcopato ligure prendeva le distanze dall’orientamento clerico-fascista del quotidiano». A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., p. 23.

Il disegno che l'episcopato perseguiva, a Genova come a Torino, era quello di una stampa direttamente controllata dalle giunte diocesane o da società dipendenti dall'Azione Cattolica. Con scetticismo, o in alcuni casi con diffidenza, si guardava invece alla stampa clericofascista, eccessivamente politicizzata in senso filofascista, ed in alcuni casi apertamente polemica nei confronti dell'autorità episcopale e dell'Azione Cattolica<sup>156</sup>.

Nello stesso contesto va inserito il progetto dell'Azione Cattolica di istituire nel 1926 un corso di formazione per giornalisti cattolici. L'idea incontrò notevoli critiche da parte fascista: la stampa cattolica avrebbe dovuto occuparsi solo di questioni religiose; per le questioni sociali-politiche vi era invece già la stampa clericofascista. Istituire un organico blocco di giornalisti cattolici dipendenti dall'Azione Cattolica, faceva notare "La Tribuna", oltre a compromettere in senso politico l'autorità ecclesiastica, avrebbe «po(sto) i giornali clericofascisti in condizioni di inferiorità in confronto dei giornali dell'A.C.»<sup>157</sup>.

In effetti già nel 1925 Arnaldo Mussolini aveva notato come il giornalismo cattolico, anche quello non apertamente filo-popolare, diventasse più riservato, mettendosi sotto l'ombra e la protezione dell'autorità religiosa<sup>158</sup>. Durante gli anni del consolidamento del Regime, il modello di stampa cattolica che l'episcopato aveva in mente era dunque assai diverso da quello che la stampa clericofascista rappresentava. Giustamente Marc Agostino ha individuato non già nelle testate vicine al Centro Nazionale, ma ne "L'Italia" di Milano e "L'Avvenire d'Italia" «le fer de lance de cette presse catholique préservée et désormais intimement liée à l'Action catholique telle que la veut Pie XI»<sup>159</sup>.

"L'Italia", ex giornale del trust grosoliano, diretto fino al settembre 1923 da Angelo Novelli, biografo di Pio XI, aveva conosciuto dopo il 1923 direttori fedeli esecutori della gerarchia cattolica<sup>160</sup>. A seguito della svolta antifascista del PPI non aveva seguito il partito, mantenendosi tuttavia equidistante nei confronti del Regime, rafforzando il legame con l'Azione Cattolica ed il Vaticano. Nel 1927 infine la

---

<sup>156</sup> Per un quadro di insieme dei rapporti fra fascismo e stampa cattolica cfr. D. Menozzi, *Stampa cattolica e regime fascista*, in "Storia e problemi contemporanei", a. 16 (2003), n. 33, pp. 5-20.

<sup>157</sup> La notizia è contenuta nella Circolare del Partito Popolare del 18 luglio 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali*: L'Azione Cattolica stava rafforzando i «connotati degli organi specificamente confessionali e promovendo un corso di giornalisti apposito. Le limitazioni poste su questo ramo d'attività e i fini anche sociali stabiliti hanno più eccitato la reazione della stampa fascista, la quale ha controbattuto in forza del solito criterio: che la stampa cattolica o si occupa esclusivamente di cose religiose o, se attinge argomenti sociali-politici, deve farlo in senso fascista e in tal caso c'è già la stampa clericofascista. "La Tribuna" ci vede un duplice pericolo per l'Autorità Ecclesiastica, che rischia d'essere trascinata nella lotta politica e perché, ponendo i giornali clericofascisti in condizioni di inferiorità in confronto dei giornali dell'A.C., compromette la concordia e l'unità della vita religiosa del paese nonché il prestigio delle gerarchie ecclesiastiche».

<sup>158</sup> V. Castronovo – N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 72.

<sup>159</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1991, p. 186.

<sup>160</sup> V. Castronovo – N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età fascista* cit., p. 20.

direzione era assunta da Natale Oliva, divenendo «un organe de presse-refuge pour les catholiques encore plus tôt que *L'Avvenire d'Italia*»<sup>161</sup>.

Ancor più significativo fu quanto accadde a Bologna a “*L'Avvenire d'Italia*”, antica testata fondata da Crispolti nel 1896, nella cui sede nel 1924 era stato fondato il Centro Nazionale. Sotto la direzione di Bolognesi, amico personale di Crispolti, il quotidiano aveva assunto un taglio decisamente favorevole al Centro Nazionale; un atteggiamento che – come avvenuto anche a Torino e Genova – aveva comportato la perdita di molti lettori ed un notevole calo degli abbonamenti. Fu così che nel 1927 – contemporaneamente alla sostituzione del direttore de “*L'Italia*” – che il cardinal Nasalli Rocca di Corneliano favorì, d'accordo con Pio XI, l'acquisizione del quotidiano da parte della Compagnia di San Paolo, fondata nel 1920 a Milano dal cardinal Ferrari (alla cui azione era riconducibile anche l'“Opera Cardinal Ferrari”)<sup>162</sup>. Sotto la nuova direzione del ventiseienne Raimondo Manzini, che mantenne una costante interlocuzione con il Vaticano tramite mons. Pizzardo, “*L'Avvenire d'Italia*” abbandonò così la linea clerico-fascista per divenire «le journal national des catholiques italiens», con un «lien avec le Saint-Siège très étroit», al punto che Agostino ritiene che Pio XI fosse diventato il «principal rédacteur du journal»<sup>163</sup>.

La presa di distanze dell'episcopato rispetto alla stampa clerico-fascista fu dunque discreta, ma abbastanza lineare, a Torino, a Genova, a Bologna. E fu certo questo un ulteriore motivo che raffreddò i rapporti fra Centro Nazionale e Azione Cattolica.

Peraltro una tale linea dispiaceva anche, con tutta evidenza, al Regime. Federzoni, nel suo diario, giudicava pericoloso l'andazzo della stampa cosiddetta “neo-guelfa”: «La polemica sul neo-guelfismo de “*L'Avvenire d'Italia*” si va inasprendo sempre più. Io avevo intuito il pericolo di una capitolazione dell'organo bolognese del Centro Nazionale; e perciò, da Ministro degli Interni, lo aiutai quanto potei. Il buon Suardo [sottosegretario alla Presidenza del Consiglio], o chi per esso, nonostante le mie raccomandazioni, si disinteressò alla faccenda, e lasciò andare il povero giornale nelle mani dell'Opera Cardinal Ferrari. E ora son dolori»<sup>164</sup>. In un altro passo del proprio diario, deplorando il passaggio de “*L'Avvenire d'Italia*” dal Centro Nazionale alle «posizioni politicamente quasi agnostiche [politicamente] dell'Azione Cattolica», osservava che soltanto il “*Corriere d'Italia*” persisteva sulla giusta rotta. Il brano è significativo anche perché Federzoni ammetteva come il quotidiano romano diretto da Mattei Gentili sopravvivesse solo grazie alle «sovvenzioni [del ministero] dell'Interno»<sup>165</sup>.

<sup>161</sup> «Ceci est certainement dû à la puissance et à la cohésion du catholicisme milanais, mais aussi à la volonté du Saint-Siège de conserver des organes catholiques de diverses nuances en une période difficile». M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion* cit., p. 188.

<sup>162</sup> Sull'Opera Cardinal Ferrari e la Compagnia di San Paolo cfr. G. Paolucci, *La Casa del popolo. Origini e vicende dell'Opera Cardinal Ferrari*, Milano, Nuove Edizioni Duomo, 1980.

<sup>163</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion* cit., p. 187.

<sup>164</sup> L. Federzoni, *1927: Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Firenze, Passigli, 1993, p. 82. Il passo è datato 7 febbraio 1927.

<sup>165</sup> «Il bel programma [del Centro Nazionale], frattanto, minaccia di naufragare. Dei tre quotidiani del Centro, da ieri – dopo che “*L'Avvenire d'Italia*”, allo stremo di forze, ha dovuto raggiungere “*Il Momento*” sulle posizioni politicamente quasi agnostiche dell'Azione Cattolica – non resta più in linea se non il “*Corriere d'Italia*”, perennemente agonizzante, che io ho tenuto in vita per due anni e

Mussolini, nel Consiglio dei Ministri del 4 febbraio 1927 si esprime in termini duri nei confronti della stampa cattolica indipendente, a cui attribuiva la responsabilità di rinfocolare la polemica sugli Esploratori Cattolici. Lo stesso Federzoni, sdegnato dal continuo distinguo de “La Civiltà Cattolica” e de “L’Avvenire d’Italia”, mostrò di non comprendere e non condividere la linea della Chiesa, la quale probabilmente ricercava ad ogni costo lo scontro col Regime «prefer(endo) in fondo l’Italia massonica all’Italia fascista»<sup>166</sup>.

## 5.2 *Prime difficoltà fra il Regime e l’Azione Cattolica*

### *a) «Collaborazione nella distinzione»*

Gli orientamenti dell’Azione Cattolica Italiana (ACI) nei confronti del fascismo – già delineati nel precedente capitolo per la fase 1922-1925<sup>167</sup> – sono stati oggetto di particolare attenzione da parte della storiografia italiana, specialmente per il periodo che precede la Conciliazione. Non essendo nostra intenzione ricostruire la storia dei rapporti fra Azione Cattolica e Regime, rinviando alla storiografia<sup>168</sup>, evidenziando in questa sede solo alcuni punti fermi indicati da Casella e Moro – autori di articolati saggi sull’Azione Cattolica in questo periodo – utili a comprendere il quadro dei

---

mezzo con l’ossigeno delle sovvenzioni dell’Interno. Tutto ciò, giornali e movimento politico di questi poveri galantuomini, naufraga nell’oceano totalitario del Fascismo trionfante su ognuno e su ogni cosa, fuorché su se stesso». Ivi, p. 41. Il passo è datato 13 gennaio 1927.

<sup>166</sup> «Molto grave giudica il Duce il fenomeno neo-guelfo, la cui ultima e più caratteristica manifestazione è l’atteggiamento assunto in questi giorni da «L’Avvenire d’Italia», acquistato testé dall’Opera Cardinal Ferrari. Quest’Opera svolge un’attività intensa di assistenza sociale ed economica a Venezia e altrove, in forme rumorose e propagandistiche. A Bologna ha domandato al podestà il Teatro Comunale per la esposizione del proprio programma. Il teatro le è stato rifiutato; ma l’adunanza avrà luogo in altra sala. Frattanto il giornale ha pubblicato una serie di articoli fanatici e untuosi insieme, di intimo significato temporalista e – nonostante le proteste esteriori di omaggio al Governo – copertamente ostili al Regime. Tutto questo movimento, che dispone di mezzi ingenti, va attentamente vigilato. Esso è indubbiamente ispirato dal cardinale Gasparri, che anche tempo fa si esprimeva sul conto del Re, del Governo e del Fascismo in termini sconvenienti. (...) La verità è che il Vaticano ha o crede di avere interesse a che l’Italia sia uno Stato non troppo forte e non troppo potente. Perciò preferiva in fondo l’Italia massonica all’Italia fascista». Ivi, p. 74. Il passo è datato 4 febbraio 1927.

<sup>167</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.4 b).

<sup>168</sup> Mi limito qui a rimandare alla rassegna storiografica M. Casella, *L’AC durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, in *Dizionario di storia del movimento cattolico in Italia* cit., vol. I, tomo 1, pp. 88-95; ed alla *Bibliografia* (a cura di R. Moro), in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., vol. 4: *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, pp. 373-377. Per ulteriori riferimenti bibliografici sull’Azione Cattolica Italiana, i rapporti col Regime e il magistero di Pio XI rinvio alla bibliografia già indicata *Supra*, par. 4.4 b).

rapporti Chiesa-fascismo per le vicende che andremo successivamente a considerare<sup>169</sup>.

Secondo Casella, dopo un momento di «attesa e di riserbo», a partire dal 1925 nei rapporti fra Azione Cattolica e Regime si aprì una fase di «collaborazione nella distinzione»<sup>170</sup>. La classica differenziazione fra «Azione Cattolica» ed «azione di cattolici», che sottintendeva poi quella fra «religioso» e «politico», si poneva, per Pio XI, in continuità con l'opzione «religiosa» dell'ACI, richiamando con la formula «al di fuori e al di sopra dei partiti», il rispetto dell'«apoliticità»<sup>171</sup>. Fu così che, specie nel 1924-1926, quando si fecero più frequenti le esortazioni in senso apolitico dell'Azione Cattolica, più vivaci si elevarono anche le proteste dei popolari, giustamente preoccupati per le conseguenze oggettive di un atteggiamento che, di fatto, appariva favorire il clerico-fascismo ed isolare il PPI<sup>172</sup>. Il contrasto assunse il suo massimo vigore nel 1925 in occasione della polemica tra “Il Popolo della Domenica” che chiedeva la radiazione dei clerico-fascisti del Centro Nazionale dall'ACI e Luigi Colombo, Presidente Generale dell'ACI, che quella radiazione negava in nome della «libertà di giudizio» che ciascun socio aveva nelle scelte politiche<sup>173</sup>. E non v'è dubbio che la risposta di Colombo, pubblicata su “L'Italia” di

<sup>169</sup> Cfr. M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992, in particolare il cap. II, *Pio XI e l'Azione Cattolica*, pp. 67-186; R. Moro, *L'Azione Cattolica di fronte al fascismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., vol. 4: *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, pp. 87-372.

<sup>170</sup> M. Casella *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'era di Pio XI. Indagine nell'Archivio dell'Azione Cattolica Italiana*, in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, p. 1158.

<sup>171</sup> M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea* cit., pp. 182-185.

<sup>172</sup> Sulle polemiche da parte del PPI contro la nuova politica dell'ACI cfr. M. Casella *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo* cit., p. 1161.

<sup>173</sup> Sulla vicenda cfr. *Ibidem*, p. 1163. In punto di vista di Colombo è riassunto in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 32, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 52-106: Roma, 10 aprile 1925, *Relazione sull'attività della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana nel biennio 1923-1924*. L'articolo di Colombo è riportato ai ff. 95-97 col titolo seguente: *Allegato B. Brano dell'articolo pubblicato su “L'Italia” di Milano – 4 febbraio 1925 – dal Comm. Avv. Luigi Colombo, Presidente Generale, in risposta ad alcuni cattolici appartenenti al Partito Popolare, che volevano escludere i cattolici dell'altra tendenza politica dall'azione cattolica*: «E veniamo al punctum saliens del dibattito: il quale è definito nei suoi termini fondamentali così, dall'organo popolare: “Noi affermiamo che è incompatibile la presenza nell'Azione Cattolica di quanti hanno voluto e compiuto ogni solidarietà con sistemi, pratiche, dottrine in contrasto con lo spirito, l'essenza, la fraternità del cattolicesimo”. Sembrerebbe da ciò, che io avessi biasimato la formulazione teorica, programmatica di una tesi così genericamente esposta: mi sarei così trovato in contraddizione con me stesso, mentre fu per mio impulso che la “Settimana Sociale di Torino” espose con precise linee dottrinali il pensiero cattolico in merito all'Autorità sociale. Ma gli amici miei contraddittori ben sanno chi e che cosa essi avevano voluto colpire: essi avevano voluto giudicare da un punto di vista morale-cattolico la condotta politica dei cattolici sostenitori del Governo attuale: e giungevano a qualificarla, non già politicamente censurabile, ma moralmente condannabile. Né gli amici mi accusano di erronea interpretazione del loro pensiero, anzi ammettono implicitamente che il mio riferimento a quella corrente politica di cattolici era esatto. Dunque si chiedeva all'Azione Cattolica un giudizio di massima sull'atteggiamento politico di una certa categoria di suoi componenti: e questo giudizio non sarebbe stato riferibile all'attività personale dell'uno piuttosto che dell'altro uomo politico, nel senso di indagare se esso coi suoi atti si fosse reso responsabile di colpa o di complicità “con sistemi, pratiche, dottrine in contrasto con lo spirito, l'essenza, la fraternità del cattolicesimo”: giacché, il giudicare dalla posizione personale di ogni socio in rapporto all'esercizio dei



Milano nel febbraio 1925, rispecchiasse il pensiero della Giunta Centrale dell'ACI e della Santa Sede, come rivela una corposa relazione interna sull'attività dell'ACI redatta nell'aprile 1925 e conservata nell'Archivio della Segreteria di Stato<sup>174</sup>.

In questo contesto si inserisce un altro episodio significativo che occorre ricordare, poiché tornò a riproporre il problema dei rapporti Azione Cattolica-Regime. Mi riferisco alla lettera aperta, stampata e diffusa in centinaia di volantini, che il 30 aprile 1925 l'on. popolare Longinotti indirizzò al Presidente della giunta diocesana dell'ACI di Brescia. La lettera conteneva accuse vibranti e insolitamente aperte alla dirigenza dell'ACI, che si era lasciata fascinare dal Regime «colle sue sopraffazioni e le sue seduzioni, colle sue violenze e le sue blandizie – dal pugnale al Crocifisso!». Essa aveva lasciato i popolari «alla mercè della loro sola difesa e dell'odio implacato della parte dominante», ritirandosi in una tranquilla «tenda religiosa» adottando con l'apoliticità («disumana e codarda»), una «comodissima tattica, che, tra l'altro, può molto giovare a tenere lontana la minacciosa avversione di chi tiene il potere»<sup>175</sup>. La lettera suscitò consensi e dissensi che furono riportati dalla stampa nonostante le

---

principi morali e religiosi su cui si basa l'Associazione, è certo un diritto e un dovere di chi dirige l'Associazione stessa: mentre ben altra cosa è coinvolgere in un giudizio di incompatibilità, la responsabilità collettiva di una corrente politica. Io avevo il dovere di rispondere di no. E questo dovere mi scaturiva da uno dei primi compiti della mia carica, che è quello di tutelare imparzialmente i diritti dei singoli cattolici d'azione di fronte alla organizzazione. Si è voluto dare al mio atto il valore di una difesa dei caratteri fiancheggiatori del Governo attuale: e gli uni mi hanno approvato per questo, gli altri mi hanno biasimato. Né gli uni, né gli altri capirono, che io difendevo contemporaneamente il diritto dei cattolici popolari, oppositori, di valutare ben diversamente la situazione e di orientare in altro modo la loro attività politica. Le conseguenze di una pavida acquiescenza a richieste di tal genere sarebbero state incalcolabili: prima fra esse l'identificazione [sic] dell'Azione Cattolica con un partito (è chiaro che se i cattolici si dividono in due o più partiti politici, ognuno di questi cercherà di dimostrare che esso, e non gli altri partiti interpretano genuinamente la coscienza cattolica nella vita politica): e quindi l'abbandono dell'Azione Cattolica al disordinato ondeggiare delle correnti politiche. Io mi rifeci al principio base [sic] assegnato dal Santo Padre all'Azione Cattolica: che cioè essa agisce nella Società «al di fuori e al di sopra dei partiti» e risposi: il collaborare con altri partiti pro o contro un Governo è ordinariamente un atto politico, e pertanto non sindacabile dall'Azione Cattolica: ma può in determinate circostanze assumere un valore morale, ed essere quindi dai cattolici condannabile: in tal caso, la autorità cui spetta legiferare o giudicare in materia morale, è solo l'Autorità della Chiesa. Ebbene, mi si risponde: «Noi non vogliamo che la Chiesa voglia rimpicciolirsi nel pronunciare sentenze intorno all'appoggio da darsi o meno a un determinato Governo»: ma l'Azione Cattolica attraverso i suoi organismi, le sue gerarchie, le sue assemblee, i suoi organi direttivi non può «pregiudizialmente negare la possibilità di stabilire incompatibilità, di disciplinare appartenenze, in armonia con la legge di Dio».

<sup>174</sup> *Relazione sull'attività della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana nel biennio 1923-1924*, 10 aprile 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 32, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, f. 62: «Ultimamente accrescendosi i dissensi fra i cattolici, militanti in diversi raggruppamenti politici, fino a degenerare in una lotta aspra con riferimento a questioni morali, il presidente generale in un lucido articolo pubblicato sul giornale "l'Italia" (Allegato B) che ebbe la piena approvazione della Giunta Centrale poi nella riunione del 9 febbraio 1925, richiamò i cattolici a non trasportare le contese puramente politiche nel campo morale e religioso, dove l'unità è un dovere, come rimane sempre un dovere la carità ed il rispetto reciproco, anche in mezzo alle differenziazioni politiche».

<sup>175</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 56-59.

censure del Regime<sup>176</sup>, ma, ciò che più conta, la sua chiesa indignò fortemente il Vaticano, poiché nel volantino conservato nell'Archivio della Segreteria di Stato, il passo è vistosamente segnato a margine<sup>177</sup>.

A seguito di tale lettera, a Longinotti fu immediatamente telegrafato di recarsi in Vaticano per fornire spiegazioni. E, poiché il testo della lettera non poteva essere ritirato essendo già stato diffuso in centinaia di volantini, gli fu imposto di modificare almeno, nella versione che l'indomani sarebbe stata riprodotta dalla stampa popolare, la frase «l'imperante regime cerca sedurre ed asservire *la Chiesa* [corsivo mio]» con questa dizione: «l'imperante regime cerca sedurre ed asservire *i credenti* [corsivo mio]». Il giorno seguente Longinotti spediva al prelado («Eccellenza...») da cui aveva ricevuto l'ordine, una copia del “Bollettino del Partito Popolare” che in effetti riportava la sua lettera con il periodo censurato<sup>178</sup>.

<sup>176</sup> Cfr. M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo* cit., p. 1163. Andrea Trabeschi, vice presidente della Federazione giovanile Leone XIII, rispose il 13 maggio 1925 difendendo la linea dell'ACI e accusava Longinotti: «Sappia l'on. Longinotti che la “tenda religiosa” non è affatto tranquilla e pacifica come a lui, a Roma, appare; e che il distintivo e la tessera nostra sanno le lotte terribili di ieri e di oggi, che i nostri circoli sanno, non pochi, l'amarezza delle devastazioni, il nostro volto d'umiliazione o, meglio, la fierezza delle violenze dei nemici d'Iddio». Sulle reazioni cattoliche alla lettera di Longinotti esiste un cospicuo fascicolo in ASACI, *Fondo della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana*, serie II, b. 1: *Carteggio Presidenza Generale 1923-1928 – A.C.I. e Fascismo 1922-1929*. Esiste anche vario materiale in parte inedito nell'Archivio del Centro Studi Paolo VI di Brescia, per la cui consultazione non ho ricevuto l'autorizzazione da parte della Presidenza del Centro.

<sup>177</sup> Il passo, evidenziato con segni di matita colorata e punti esclamativi, è il seguente: «Appare consumata saggezza mostrare di considerarlo [il PPI da parte dell'ACI] – malgrado il suo programma, gli uomini che lo compongono e i conclamati servizi resi alla causa – al livello degli altri partiti politici per ostentare il proprio disinteressamento per tutti; comodissima tattica che, fra l'altro, può molto giovare a tener lontana la minacciosa avversione di chi tiene il potere. Io rimango fedele, anche in quest'ora, al mio passato e alla mia promessa, io che non ho risparmiato le oneste critiche restando spesso volte quasi solo tra il coro dei plaudenti; e chiudo questo scritto accorato domandando alla mia Giunta Diocesana – con la sola autorità che mi viene dall'esser padre di sei figli – se ritiene che per i nostri giovani, in quest'ora di persecuzione, oltre chiamarli sotto la pacifica tenda dell'azione religiosa, non sia spettacolo altamente fortificatore degli spiriti quello che dà la nostra insidiata, sospettata, combattuta azione politica la quale, sdegnando le facili ricompense che le verrebbero prodigate seguendo men aspra e men dritta via, insegna a resistere anche senza speranza umana quando la violenza vuol farci piegare, e non consente agli orpelli onde l'imperante regime cerca sedurre ed asservire *la Chiesa* [corsivo mio], di spegnere la ribellione e la protesta che dinnanzi alla sanguinante tirannia, allo strazio di ogni men discutibile libertà cui si è ridotto tutto un popolo, prorompono irrefrenabili da tante libere anime non ancora immemori dei più fieri comandi del Cristianesimo. Mi creda, Signor Presidente, con perfetta osservanza, Dev.mo GIOVANNI M. LONGINOTTI». ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, ff. 56-59.

<sup>178</sup> Longinotti a un vescovo [mons. Pizzardo?], s.d. [ma 19 maggio 1925 circa], in ivi, f. 57: «Eccellenza, la prima volta che la mia lettera viene pubblicata integralmente (e perciò anche coll'ultimo periodo non ancora comparso su nessun giornale) è questa del Bollettino del Partito: bollettino che mi permetto mandarle perché veda come subito e a tempo abbia modificato quella tal frase della quale abbiam discorso iersera; frase circa l'inattaccabilità e la buona fede della quale La prego a tener presenti, ed a comunicare, le ragioni che mi son permesso opporle. Ad ogni modo, con la modificazione introdotta prima di ogni pubblicazione tutto, mi pare, è messo a posto secondo il di Lei desiderio. Parto per Brescia e tornerò sabato. Ossequi, Longinotti». Allegato alla lettera si trova il “Bollettino del Partito Popolare”, 18 maggio 1925, dove in effetti nell'ultimo periodo della lettera, la parola «la Chiesa» è sostituita con «i credenti». Ivi, f. 62.

Ciò che qui merita sottolineare è che la linea della «collaborazione nella distinzione» imposta dal Vaticano suscitò dissensi non solo fra i popolari, ma anche – come del resto già è noto – fra le stesse fila dell’ACI, e segnatamente nella Gioventù Cattolica Italiana. Il 7 luglio 1925 un ordine del giorno della Presidenza Generale della GCI (presieduta da Camillo Corsanego) constatava come «la Gioventù Cattolica Italiana, dopo il progressivo sviluppo di tutte le altre forme di Azione Cattolica, non sia più considerata e valutata al centro e alla periferia per quello che essa è e deve essere, per la sua speciale natura e per i fini particolarissimi che deve raggiungere che non riguardano soltanto la formazione religiosa e morale dei giovani ma anche quella culturale e sociale». Pertanto essa «fa[ceva] voti» perché la Giunta Centrale «indica riunioni dei componenti i Consigli delle Organizzazioni Nazionali, e inviti alle riunioni delle Giunte Diocesane almeno le Presidenze di dette Organizzazioni [quindi anche quella della GCI], per non ridurre l’unica Assemblea generale della Azione Cattolica ad una Assemblea di soci di una sola Federazione»<sup>179</sup>. Con tono diplomatico Corsanego chiedeva insomma che i vertici della ACI tenessero maggiormente in considerazione la Federazione giovanile, caratterizzata, com’è altrettanto noto, da una maggiore politicizzazione in senso popolare<sup>180</sup>.

Ciò che forse Corsanego non si attendeva, e che di certo non si augurava, era che il “Giovane Piemonte”, organo di una sezione non secondaria della GCI come quella torinese, riportasse tale ordine del giorno facendolo seguire da un commento intitolato *La Piaga* che, per la forza polemica contro i vertici dell’ACI, superava addirittura la lettera aperta di Longinotti. A giudicare dai vistosi segni a margine nel testo conservato nell’Archivio della Segreteria di Stato, l’articolo non doveva essere affatto piaciuto in Vaticano<sup>181</sup>.

<sup>179</sup> L’ordine del giorno venne pubblicato in “Giovane Piemonte”, organo della GCI torinese, 19 luglio 1925, col titolo *Opportunamente*.

<sup>180</sup> P. Borzomati, *I «Giovani Cattolici» nel Mezzogiorno d’Italia dall’Unità al 1948*, Roma, Storia e Letteratura, 1970; L. Osbat – F. Piva (a cura di), *La «Gioventù Cattolica» dopo l’Unità (1868-1968)*, Roma, Storia e Letteratura, 1972.

<sup>181</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 68r – 68v: “Giovane Piemonte”, 19 luglio 1925, *La Piaga*: «La Presidenza Nazionale ha esattamente interpretato lo stato d’animo dei giovani cattolici: quello di sentirsi *noncurati* dalla Giunta Centrale dell’Azione Cattolica. Si distruggono i Circoli? Si assaltano le processioni e si percuotono i giovani cattolici? La Giunta Centrale *qualche volta* pubblica una blanda protesta e poi tira via quasi infastidita di doversi occupare a dare noie a chi governa. Si chiamano a Roma i rappresentanti delle Giunte Diocesane per importantissime comunicazioni e si prescrive tassativamente che possono partecipare i soli Presidenti, senza possibilità di sostituzione. Conseguenza: più di metà delle Giunte sono assenti, ma almeno si è potuto ottenere lo scopo di tenere lontano questi seccantissimi giovani colle loro questioni di principio. La Presidenza Nazionale ha messo il dito sulla piaga, coraggiosamente ed ha detto chiaro e tondo che la Gioventù Cattolica è stanca di fare da tamburo per gli avversari del nome cristiano e da compagno indesiderato nella Azione Cattolica. Perciò sia dato modo ad essa di vivere, avendo giusta parte dei mezzi che la Giunta Centrale raccoglie da tutte le parti d’Italia per il movimento cattolico tutto. Sia dato soprattutto ad essa modo di far sentire la sua voce nell’Assemblea generale dei Cattolici d’Italia. Anzi sia convocato, al più presto il Congresso Cattolico Italiano dove, a somiglianza di altre nazioni, tutte le organizzazioni, in parità di trattamento, possano far sentire il loro pensiero, i loro desideri, le loro aspirazioni. Non si devono avere timori in proposito: i giovani hanno dato nell’ultimo Congresso una prova tale di maturità che non è lecito più dubitarne ad alcuno. E poi essi hanno un tale affetto al Papa, che ogni parola del Padre comune, in ogni campo, sarà accolta con filiale ossequio: e con questo sicuro limite

Fu certo con riferimento a questa situazione che un *Promemoria per S. E. Pizzardo* (Assistente Ecclesiastico Generale dell'ACI e membro di diritto della Giunta Centrale) conteneva questo periodo: «Per quanto riguarda la G. C. I. conoscendo l'ambiente giovanile si può affermare che [la] massa dei giovani pur essendo – specie per l'indirizzo dei capi – largamente influenzata dal Partito [Popolare], obbedirà sempre alle direttive superiori; è urgente però svolgere tra i giovani opera diretta a far comprendere che (...) il Papa, la Santa Sede si servono, si amano, non si discutono [sottolineatura nel testo]»<sup>182</sup>.

L'apertura dell'Archivio Vaticano al pontificato di Pio XI ha peraltro consentito di verificare quanto la linea dell'«apoliticità» e della «collaborazione nella distinzione» suscitasse perplessità e resistenze perfino nei vertici della GCI. Nell'aprile 1928 infatti il Segretario Generale della Giunta Centrale di Azione Cattolica, mons. Ferdinando Roveda, scriveva anche a nome degli altri componenti della Giunta (mons. Pizzardo, Assistente Ecclesiastico, e Colombo, Presidente), una lettera al papa rimasta finora inedita.

Mons. Roveda si diceva consapevole dell'insoddisfazione di Pio XI riguardo al Presidente della Gioventù Cattolica Italiana, l'avv. Camillo Corsanego, il quale per le sue «manchevolezze», le sue irresponsabilità e, pare di capire, per le sue idee politiche filo-popolari e distanti dal clerico-fascismo (si ricordi l'atteggiamento tenuto nel corso del cosiddetto “caso Martire”<sup>183</sup>), rischiava di compromettere il bene dell'Azione Cattolica stessa<sup>184</sup>. Il monsignore esponeva dunque al papa le ragioni per le quali, fino ad allora, non era parso opportuno provvedere alla sua sostituzione. La lettera, benché abbastanza lunga, merita d'essere riportata per intero<sup>185</sup>:

Beatissimo Padre,

Mi ha detto confidenzialmente Monsignor Pizzardo che la SANTITA' VOSTRA è spiacente perché il Presidente della Gioventù Cattolica [Camillo Corsanego], mostrandosi non completamente conscio delle gravi sue responsabilità nei delicati momenti attuali, potrebbe compromettere nei delicati momenti attuali con le sue imprudenze tutta l'organizzazione che VOSTRA SANTITA' ha preso sotto la Sua paterna protezione.

Riconosco che la Presidenza della Giunta Centrale, cioè Monsignor Pizzardo, l'Avv. Colombo ed io [mons. Roveda] abbiamo la nostra parte di responsabilità per non avere fin da principio previste le conseguenze di quelle manchevolezze. Possiamo assicurare VOSTRA SANTITA' di aver cercato in tutti i modi di richiamare i Dirigenti della Gioventù Cattolica all'esatta osservanza delle

---

nessun timore è lecito. Bene dunque ha agito la Presidenza Nazionale. Le diamo il plauso sincero ed attendiamo l'esito della sua azione».

<sup>182</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 26, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924*, f. 40 *Promemoria per S. E. Pizzardo*. Il documento non è datato, ma è certo riferibile alla metà del 1925.

<sup>183</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.2 f).

<sup>184</sup> Sulla figura di Corsanego cfr. G. Sciacaluga, *Camillo Corsanego uomo vivo. Lineamenti di una vita cristiana*, Roma, Ancora, 1969. Si veda anche il ricordo del figlio Sebastiano, canonico di San Pietro: “L'Osservatore Romano”, 21 ottobre 2009, S. Corsanego, *Il giovane oratore che snobbava Mussolini. Fu presidente della Gioventù cattolica italiana dal 1922 al 1928*.

<sup>185</sup> Roveda a Pio XI, 1 aprile 1928, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 35, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 31-32.

direttive; però ci siamo trovati di fronte a gravi difficoltà che osiamo esporre qui appresso, e che ci hanno fatto apparire inopportuno un provvedimento più radicale. Tanto più che il Presidente Generale è un ottimo cattolico, devotissimo alla Santa Sede, caro ai Vescovi ed alla gioventù, pur non avendo tutte le qualità di prudenza e di criterio che ora occorrono a quel posto.

La Giunta Centrale, quando nel 1923 iniziò il suo lavoro, trovò la Gioventù Cattolica così inquinata di politicantismo che nello stesso Consiglio Superiore vi erano parecchi Deputati. D'altra parte ogni sua azione era paralizzata dalla presenza di Monsignor Pini, Assistente Generale, carissimo ai giovani, il quale aveva criteri, metodi e mentalità completamente diversi, per non dire opposti, alle direttive della Giunta.

Nel 1925 Monsignor Pini venne sostituito da Monsignor Tardini e fu riformato lo Statuto per renderlo più uniforme agli Statuti delle altre Organizzazioni, abolendo i Consigli Regionali e inserendovi che il Presidente fosse di nomina pontificia.

Nel 1926 la riconferma dell'Avv. Corsanego avvenne nella prima settimana di Novembre nella quale si sono svolti i dolorosissimi fatti contro le nostre Organizzazioni; non sembrava quindi opportuno un qualsiasi cambiamento.

Però da qualche tempo, appunto per la persistente mentalità politica dell'Avv. Corsanego, l'Avv. Colombo, Monsignor Pizzardo ed io pensavamo ad una sostituzione; la grande difficoltà era nel scegliere il successore perché purtroppo i giovani che sappiano giudicare con serenità ed obiettività sono ben pochi. Ultimamente abbiamo posato gli occhi sull'attuale Presidente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Iginò Righetti, il quale per la sua prudenza e per essere scevro da ogni passionalità politica potrebbe dirigere l'importante organizzazione della Gioventù Cattolica secondo le Superiori Direttive.

In pari tempo constatavamo che Monsignor Tardini dopo due anni d'intenso lavoro aveva acquistato influenza abbastanza estesa sia sugli Assistenti Ecclesiastici sia sulle Federazioni Diocesane Giovanili. Avremo quindi proposta la sostituzione all'attuale Presidente per il prossimo Ottobre in occasione dell'Assemblea Generale della Gioventù Cattolica, che per norme statutarie si tiene ogni due anni. Tanto più che oramai si fa strada anche fra i giovani la convinzione che l'Avv. Corsanego non sarà in quella circostanza riconfermato come Presidente.

Umilmente chiedo perdono alla SANTITA' VOSTRA di essermi permesso di esporre con filiale schiettezza queste semplici considerazioni.

Prostrato al bacio del Sacro Piede ed implorando con profonda venerazione la paterna Benedizione sono

Della SANTITA' VOSTRA  
Obbedientissimo Figlio

Roma, 1° Aprile 1928

Sac. Ferdinando Roveda

La sostituzione dell'Assistente Ecclesiastico (mons. Tardini al posto di mons. Pini)<sup>186</sup>, non sarebbe valsa a eliminare del tutto una certa distonia fra la GCI e la

<sup>186</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.4 b). Nell'Archivio della Segreteria di Stato vi è un corposo fascicolo relativo a mons. Pini: ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), fasc. 34, ff. 1-42.

Presidenza dell'ACI<sup>187</sup>. Quanto alla sostituzione di Corsanego, essa effettivamente avvenne quello stesso anno, con la nomina non di Righetti, che restò alla FUCI, ma di Raffaele Jervolino. Contrariamente a quanto ha ipotizzato Ignesti nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, tale avvicendamento non avvenne dunque su richiesta di Mussolini, ma per una chiara volontà del pontefice e dei vertici dell'ACI<sup>188</sup>.

Del resto quale fosse l'atteggiamento dell'Azione Cattolica «in quanto è azione religiosa e soprannaturale di apostolato cristiano» rispetto all'azione politica, veniva ripetuto già da diversi anni ed ancora venne ripetuto negli anni della «collaborazione nella distinzione»<sup>189</sup>. Lo stesso Casella ha ricordato gli interventi della Segreteria di Stato e delle Congregazioni vaticane su questo punto<sup>190</sup>.

Nel 1926 la stessa Segreteria di Stato approntò un promemoria dal titolo *Azione cattolica e Governo* contenente tutti gli interventi con cui l'Azione Cattolica aveva criticato il Governo dal 1923 in poi<sup>191</sup>. Evidentemente, con questa *excusatio non petita*, la Santa Sede intendeva fugare i dubbi presenti in una parte del movimento cattolico italiano che riteneva, nella formula «collaborazione nella distinzione» dell'ACI, il primo elemento prevalente sul secondo.

Accettata loro malgrado dai popolari, l'«apoliticità» fu invece ben gradita ai clerico-fascisti. Crispolti ribadiva ad esempio che l'apoliticità non inficiava la lotta «per la libertà della Chiesa, per la santità della famiglia, per la santità della scuola, per la santificazione dei giorni festivi». L'astensione dalla politica era al contrario provvida laddove essa si occupava di materie contingenti ed indifferenti alla fede ove i partiti «possono raramente sperare di contenere quella totalità, ma dar luogo a scissioni»<sup>192</sup>.

<sup>187</sup> Cfr. lo scambio epistolare fra Tardini e Roveda, *Infra*, par. 5.2 d).

<sup>188</sup> Ignesti, alla voce *Corsanego* del Dizionario biografico Treccani, scrive: «La sua iniziativa fu così apertamente diretta a colpire ogni collusione tra laicato cattolico e fascismo e, al tempo stesso, a favorire ogni libera voce cattolica non incline al regime mussoliniano, da far apparire verosimile l'ipotesi che la sua mancata conferma alla guida dell'associazione nel novembre 1928, alla vigilia degli accordi del Laterano, sia stata un prezzo richiesto dal regime stesso per favorire il nuovo clima di distensione che si veniva configurando fra la Chiesa e lo Stato in Italia». Cfr. G. Ignesti, *Corsanego, Camillo* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1988, vol. 34, *ad vocem*. La nuova documentazione qui citata smentisce tale ipotesi: l'esigenza di rimuovere Corsanego era maturata nella Giunta Centrale di ACI e nella mente dello stesso pontefice a seguito di uno scontento che covava da tempo. Si veda questa voce anche per la bibliografia su Corsanego.

<sup>189</sup> *Relazione sull'attività della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana nel biennio 1923-1924*, 10 aprile 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 32, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, f. 61: «Seguendo ed applicando le solenni e ripetute dichiarazioni della Suprema Autorità Ecclesiastica, l'Azione Cattolica deve mantenersi al di fuori e al di sopra delle competizioni di partito, pur avendo i singoli la facoltà di svolgere l'attività politica liberamente, sempre però in modo rispondente alle leggi morali cattoliche». Brani consistenti di questo documento sono riportati nel volume di G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 93-97.

<sup>190</sup> M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea* cit., pp. 160-162.

<sup>191</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 35, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 1-17. Il testo iniziava così: «L'Azione Cattolica Italiana ha in molte circostanze dimostrato il suo dissenso da alcuni atteggiamenti del Governo attuale, pure non prendendo – perché non lo doveva e non doveva [sic] – una posizione di sistematica opposizione. Citiamo alcuni documenti. (...)». Seguivano 17 pagine dattiloscritte che riportavano citazioni di omelie, discorsi, ordini del giorno, comunicati (con tanto di data, luogo e occasione) con cui l'Azione Cattolica era intervenuta a difesa della propria autonomia ed aveva criticato il governo fascista.

<sup>192</sup> «Il Momento», 22 settembre 1925. F. Crispolti, *Per la settimana sociale. L'azione cattolica e la politica*.

In realtà l'interpretazione che dell'«apoliticità» intese dare Pio XI non comportò né l'appoggio della gerarchia al clerico-fascismo, né indifferenza alle questioni politiche. Distinguendo fra «piccola politica», quella contingente dei partiti, e «grande politica», che investiva i temi dell'etica e della formazione cristiana<sup>193</sup>, il nuovo corso inaugurato dall'Azione Cattolica presupponeva che fosse la Chiesa stessa a stabilire le norme precise del comportamento dei singoli ed a partecipare alla definizione dei rapporti fra collettività e governo. Quando la politica toccava l'altare, l'Azione Cattolica avrebbe rivendicato, senza mediazioni politiche, l'esercizio della propria opera di guida che trascendeva in dovere religioso, al fine di ristabilire attraverso la vita pubblica un rinnovato spirito cristiano nella società.

In particolare era sui temi della «formazione» alla politica, e della «partecipazione» dei cattolici alla costruzione della società ed alla realizzazione del bene comune che la Chiesa non poteva transigere. In altre parole nella «grande politica» ricadeva l'impegno dei cattolici in vista di qual fine ultimo, riconosciuto anche dall'ACI, che era la restaurazione della società cristiana nel nuovo Regno sociale di Cristo a garanzia del «rispetto dei “diritti di Dio” e l'osservanza delle leggi della Chiesa».

Da questo quadro introduttivo emerge dunque che, in questa fase, «si abbandonò la linea di attesa e di neutralità benevola caratteristica del periodo 1922-1925 e si imboccò la via della collaborazione», che fu particolarmente evidente in alcuni settori che evidenzieremo<sup>194</sup>, con l'«appoggio, dato dall'ACI, pur tra riserve, resistenze e tentativi di salvaguardare i principi della dottrina della Chiesa, alla politica sociale del regime e ad iniziative come l'ordinamento sindacale, quello corporativo e la Carta del lavoro», ed il sostegno all'ONMI<sup>195</sup>. Ma – se collaborazione fu – lo fu «nella distinzione», ovvero mai confondendosi nei fini e nei mezzi con le parole d'ordine del Regime. L'«esistere e resistere» dell'ACI fu così evidente – come vedremo – nel confronto fra Balilla e Esploratori cattolici e nella proibizione ai fanciulli di iscriversi all'ONB, negando ai suoi dirigenti e talvolta ai suoi soci di prendere la tessera del PNF o quella del Centro Nazionale<sup>196</sup>.

### *b) In campo sindacale*

Già da diversi mesi, di fronte all'offensiva squadrista ed alla forte concorrenza dei sindacati fascisti alle federazioni bianche, si era delineato da parte dell'Azione

---

<sup>193</sup> Su come Pio XI intendesse l'apoliticità e su come intendesse la «grande politica» a cui l'ACI doveva preparare cfr. M. Casella *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea* cit., pp. 164-168. Significativo anche il testo riportato in ivi, p. 165 del 18 dicembre 1927 relativo al Centro tedesco e al «codice di Malines». Il brano è interessante poiché riprende alcuni concetti che erano stati cari a Sturzo e da questi esposti al Congresso di Bologna (1919), laddove aveva individuato il partito e la lotta politica come impegno particolare, rifiutando l'aggettivo di «cattolico» al suo partito, che spettava invece alla Chiesa come istituto universale.

<sup>194</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.2 b).

<sup>195</sup> M. Casella *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo* cit., pp. 1168-69.

<sup>196</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.3.

Cattolica e della Chiesa un atteggiamento volto a consentire l'assorbimento delle masse lavoratrici aderenti alla Conferenza Italiana del Lavoro (CIL) in seno all'Azione Cattolica<sup>197</sup>. Pur in tempi e forme diverse, si riteneva che in tal modo esse sarebbero state sufficientemente protette dalla pressione fascista, e si sarebbe efficacemente contrastato la tendenza monopolizzatrice dei sindacati fascisti<sup>198</sup>.

All'indomani del Patto di Palazzo Vidoni (2 ottobre 1925) fra Confindustria e Corporazioni fasciste, che stabiliva di fatto il monopolio sindacale fascista, un coro di unanime protesta si levò nel movimento cattolico, su "L'Osservatore Romano", "L'Unità Cattolica", "La Civiltà Cattolica"<sup>199</sup>. Già dalla primavera dello stesso anno del resto, quando voci autorevoli proponevano con insistenza l'ipotesi di ripristinare l'«unità sindacale» sotto le insegne fasciste, la rivista dei gesuiti era intervenuta a difesa della concezione sindacale cristiana, che non divinizzava «né la classe né la nazione»<sup>200</sup>.

Mons. Pizzardo ricordò che anche l'Azione Cattolica non aveva mancato di protestare, chiedendo che il sindacato unico non avesse «carattere di partito»; che «vi fosse rispettata la coscienza religiosa e morale dei soci»; che «fosse consentita la coesistenza di associazioni di fatto, per la preparazione, formazione ed assistenza dei propri organizzati»<sup>201</sup>. Il pontefice nell'allocuzione natalizia ai cardinali del 14 dicembre 1925 lamentò che nei «noti disegni di legge in materia economica e sociale (...) non siasi tenuto debito conto della dottrina cattolica e della cattolica azione destinata a svolgerla e tradurla in pratica»<sup>202</sup>.

In questo quadro le posizioni dei clerico-fascisti si trovarono sostanzialmente isolate, dal momento che essi, soprattutto per opera di Filippo Crispolti, manifestarono un giudizio sostanzialmente positivo del Patto di Palazzo Vidoni. Su "Il Momento" Crispolti sostenne infatti che la legislazione che si andava preparando colpiva

<sup>197</sup> G. B. Valente, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia, 1892-1926: saggio autobiografico*, Roma, Cinque lune, 1968; A. Robbiati (a cura di), *La Confederazione italiana dei lavoratori 1918-1926: atti e documenti ufficiali*, Milano, Angeli, 1981; V. Saba, *I rapporti della CIL con il mondo cattolico*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", maggio-agosto 1981, pp. 230-297; G. Vecchio, *La confederazione italiana dei lavoratori e il partito popolare*, in *ivi*, pp. 191-229.

<sup>198</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., pp. 266-269; S. Tramontin, *Il sindacalismo cristiano dall'età giolittiana al fascismo* in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., vol. 3, *Popolarismo e sindacalismo cristiano nella crisi dello stato liberale*, in particolare pp. 283-286.

<sup>199</sup> "La Civiltà Cattolica", 1925, IV, *Cose italiane*, p. 189: «Noi siamo per la libertà di organizzazione, che significa possibilità di applicare al lavoro e alle produzioni i postulati sociali cattolici in un'azione cristianizzatrice del lavoro, che non può essere sacrificata a nessuna aspirazione puramente materiale ed economica né costretta in alcun monopolio».

<sup>200</sup> "La Civiltà Cattolica", 1925, II, *Etica ed unità sindacale*, pp. 27-39. L'unità sindacale è definita «confusionaria» in quanto «non può certamente sfuggire alla legge morale». «Dipendenza adunque dalla morale deve altresì significare dipendenza dalla morale cristiana, ossia dalla Chiesa». «La concezione sindacale cristiana adunque, che non divinizza nessuno, né la classe né la nazione; che non riconosce una legge naturale né nella ideologia marxista della guerra di classe né nella ideologia nazionalista della guerra di nazione, è la sola che corrisponda al vero e supremo principio dell'ordine».

<sup>201</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 34, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 43-47.

<sup>202</sup> "La Civiltà Cattolica", 1926, I, *Cose Italiane*, p. 15.



l'«efficacia d'azione» ma non «la libertà d'esistenza» delle organizzazioni sindacali non fasciste, e quindi non violava il «diritto naturale», né andava contro i principi «della scuola sociale cristiana», sanciti dalla *Rerum Novarum*<sup>203</sup>.

L'articolo trovò consenso presso altri clerico-fascisti, fra cui Giovanni Grosoli, che indirizzò a Crispolti una lettera di congratulazioni<sup>204</sup>, ma provocò anche notevoli polemiche. Su “Il Corriere” di Torino il giovane popolare Vittorio Chauvelot si sforzò di dimostrare, a partire dal diritto naturale e dalle dottrine scolastiche, il «grande errore dottrinale» di disgiungere i concetti di «libertà di esistenza» e di «efficacia». Per un sindacato infatti «il diritto d'esistenza e d'azione non è separabile dall'efficacia di esso. Lesa dal monopolio, come io riconosco, una efficacia così importante, si era innanzi ad una non confessata sospensione del sacro diritto di associazione»<sup>205</sup>. Naturalmente Crispolti replicò a sua volta, riaffermando le proprie posizioni, ed affrontò la questione da un punto di vista più generale. Il giovane Chauvelot, come i cattolici integralisti d'inizio secolo, estendeva «oltre misura il diritto naturale», «sollevando in ogni problema politico o sociale, specialmente dinanzi ad atteggiamenti governativi, la “questione morale”»<sup>206</sup>.

<sup>203</sup> “Il Momento”, 20 ottobre 1925, F. Crispolti, *Per porre il problema dei sindacati cristiani*. Secondo Crispolti vi erano due ordini di problemi: quello della loro esistenza e quello della loro efficacia. Quello della loro esistenza è un diritto naturale inviolabile, ed il fascismo non lo negava. «Quanto all'efficacia, ossia, per dir la principale, la facoltà d'indurre i datori di lavoro a trattare colla rappresentanza del sindacato e non coi singoli soci di esso, questa può essere una giusta aspirazione dei sindacati, e magari un buon provvedimento per l'economia generale e soprattutto per la difesa dei lavoratori, ma non è una prescrizione del diritto naturale. Alla libertà dei sindacati, corrisponde, secondo un tal diritto, quella dei datori di lavoro di prescindere da essi». Se la riforma corporativa andrà in porto in Senato, «si costituirà per ogni professione un sindacato unico e obbligatorio. Ora questa possibilità sembra ad alcuni un tentativo contro il diritto di costituire sindacati liberi. Ma, a parte l'opportunità dei sindacati unici ed obbligatori, della quale qui non discuto, mi sembra che il principio di libertà non sia intaccato, perché non ostante l'appartenenza forzata di tutti da un tipo di sindacato prestabilito, nulla vieta ai singoli di sindacarsi tra loro come vogliono, dentro il sindacato generale». Di conseguenza «gli innovamenti odierni non ledono la possibilità d'esistenza né altri diritti naturali dei sindacati cristiani» purché siano «messi o rimessi dallo Stato in condizioni di parità cogli altri sindacati liberi, sia che questi soli esistano, sia che sopra di loro vengano costituiti sindacati legali, comprendenti obbligatoriamente tutti coloro che esercitano le varie professioni».

<sup>204</sup> Grosoli a Crispolti, 26 ottobre 1925, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. Grosoli: «Sono perfettamente d'accordo con te circa il delicato problema dei sindacati cristiani e, leggendo il tuo articolo, mi è venuta un'idea, che desidero sottoporre al tuo giudizio. Siccome poi Tu ora hai proposto un problema e non può far caso se lasci passare qualche giorno prima di ritornare sull'argomento – in attesa che altri lo facciano -, così ti chiedo se credi non dannoso ritardare un tuo secondo articolo fino al giorno, in cui possiamo avere una conversazione in proposito all'apertura del Senato. Io conto essere qua la mattina del 10 novembre».

<sup>205</sup> “Il Corriere”, 22 ottobre 1925, V. Chauvelot, *La nuova realtà sindacale*.

<sup>206</sup> «Intendo cioè di contrappormi quanto posso al risorgere di un metodo a parer mio indebito e dannoso, che fu seguito un tempo dai cattolici detti allora intransigenti, o rigidi, o integralisti o che so io. Essi ad ogni pie' sospinto credevano d'incontrare diritti sacri e quindi non meno sacri doveri, cosicché di ogni questione, anche la più discutibile, facevano un caso di coscienza, ossia restringevano al minimo, se non sopprimevano del tutto, la nostra libertà di opinione ed azione. Oggi la cosa si ricomincia per opera di alcuni che estendono oltre misura il diritto naturale e le relative prescrizioni ecclesiastiche, sollevando in ogni problema politico o sociale, specialmente dinanzi ad atteggiamenti governativi, la “questione morale”. Il risultato è lo stesso: menomare per tutti i cattolici il terreno dei contegni liberi e contingenti. Ecco perché mi sembra opportuno il precetto scolastico del *distingue frequenter* e il dire: il diritto naturale e la conseguente obbligazione stretta di pensare ed agire noi tutti

Il fronte compatto di ACI, federazioni bianche e gerarchia ecclesiastica – che aveva relegato in posizione minoritaria gli apprezzamenti dei clerico-fascisti – venne però sfaldandosi in occasione della presentazione alla Camera della legge Rocco, che istituiva un'organizzazione giuridica dei rapporti di lavoro sopprimendo la libera organizzazione degli imprenditori e dei lavoratori nella regolamentazione collettiva dei loro rapporti.

Tale legge tornò a suscitare apprezzamento nei clerico-fascisti<sup>207</sup>; ma stavolta anche in seno all'Azione Cattolica – come evidenziò con rammarico ed allarme lo stesso Achille Grandi al Consiglio Nazionale della CIL il 26 febbraio 1926<sup>208</sup> - non mancarono le voci di chi ritenne di poter tentare l'esperimento corporativo.

La Giunta Centrale di ACI deliberò infatti il 15 febbraio 1926 di dover fare lealmente l'esperimento della nuova legge, lasciando ai lavoratori la possibilità di iscriversi alle corporazioni, riservandosi la costituzione di un ente, l'ICAS, che avrebbe dovuto studiare e risolvere i problemi relativi all'assistenza<sup>209</sup>. La decisione provocò forte delusione in Grandi, ben concio di ciò che la scelta dell'ACI poteva comportare per la Confederazione della quale egli era Segretario generale<sup>210</sup>.

Invano Grandi tentò di convincere Luigi Colombo a lasciar sussistere i sindacati bianchi come associazioni di fatto, come del resto al stessa legge Rocco consentiva. L'Azione Cattolica rispose consigliando i propri organizzati a «entrare nel sindacato unico giuridicamente riconosciuto, a premerlo cristianamente, purché ne fosse garantita l'apoliticità». Lo stesso padre Balduzzi, assistente dell'ICAS, alluse alla volontà del papa che «tutto il movimento professionale ed economico sociale dei cattolici italiani» vi venisse concentrato<sup>211</sup>.

Nel suo carteggio con Sturzo, Igino Giordani individuava laconicamente nell'allineamento dell'Azione Cattolica al Regime in materia corporativa un nuovo segnale di un'opzione politica filo-fascista da parte dei suoi vertici e della gerarchia:

---

in un modo, va fin qui e non oltre; più in là ci può essere qualche altra convenienza, ma sulla quale è lecito il disputare e occorrendo il dissentire. Che se questa convenienza, liberamente discussa, può dar luogo a concordie dei cattolici, come appunto avviene oggi intorno agli interessi e alle ragioni dei Sindacati nostri, tanto meglio. Ma non forziamo all'uopo i precetti dottrinali; non estendiamoli oltre i giusti limiti, anche per l'educazione delle masse, sebbene le molte distinzioni siano ad esse difficili e fastidiose, ricordiamoci che base dev'esserne il culto dell'esatta verità e dei mezzi con cui le si riesce a discernere». "Il Momento", 27 ottobre 1925, F. Crispolti, *Sui sindacati cristiani. Replica al signor Vittorio Chauvelot*. La replica di Crispolti produsse un'ultima controreplica: "Il Corriere", 29 ottobre 1925, V. Chauvelot, *La nuova realtà sindacale*.

<sup>207</sup> Il testo della legge fu attentamente studiato da Crispolti poiché nel suo archivio si trova il testo della legge accuratamente postillato. Cfr. Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 17 dicembre 1925, Disegni di legge e relazioni, *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*, p. 10657, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 38, b. *Ricordi personali*.

<sup>208</sup> G. Rapelli, *Azione cattolica e sindacati bianchi di fronte al fascismo. La relazione Grandi al consiglio nazionale della CIL (Milano 1926)*, in "Quaderni di Cultura e Storia Sociale", n. 3, 1954, pp. 153-172.

<sup>209</sup> M. T. Brunori de Siervo, *L'Istituto cattolico di Attività Sociali dalla nascita alla seconda guerra mondiale*, in "Storia Contemporanea", ottobre 1981, pp. 737-791.

<sup>210</sup> Grandi a Sturzo, 22 marzo 1926 e la risposta di Sturzo a Grandi, 30 marzo 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 164 A, ff. 202 e 293, pubblicate in L. Sturzo, *Scritti inediti cit.*, vol. II, pp. 130-132.

<sup>211</sup> S. Tramontin, *Il sindacalismo cristiano dall'età giolittiana al fascismo cit.*, p. 285.

«si veleggia evidentemente – scriveva a Sturzo – verso nuovi patti Gentiloni...»<sup>212</sup>. In data 3 aprile 1926 la circolare del Partito Popolare riportò la relazione di Grandi al Consiglio nazionale del PPI, commentando che dalle sue parole si desumeva che l’Azione Cattolica, pur rilevando l’ingiustizia del sindacato unico, aveva deciso di «prepararsi al leale esperimento del nuovo corporazionismo legalmente costituito»<sup>213</sup>. Con maggior severità Giordani scriveva a Sturzo la propria indignazione di fronte all’affermazione dell’ACI che «il sindacato di Stato realizza l’interclassismo voluto dalla scuola cattolica, e rispetta, anzi educa la coscienza cattolica»<sup>214</sup>. Tre giorni dopo, con la legge 6 aprile 1926 n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, venne riconosciuta unicamente ai sindacati fascisti la facoltà di stipulare contratti collettivi di lavoro, impedendo così ogni libera esplicazione di attività sindacale<sup>215</sup>.

Due documenti conservati nell’Archivio della Segreteria di Stato consentono di verificare come i “cedimenti” dell’Azione Cattolica, denunciati da Giordani e Grandi, in realtà rispondessero a precise direttive dei vertici vaticani. Nel maggio 1926 infatti lo stesso mons. Pizzardo, sostituto della Segreteria di Stato, redasse due relazioni relative ai rapporti fra sindacati cristiani, Azione Cattolica e fascismo.

Il primo documento ricostruiva le trattative in materia sindacale intercorse fra l’Azione Cattolica ed il governo, nella persona del ministro Rocco. Pizzardo ricordava le proteste in occasione del Patto di Palazzo Vidoni, ma concludeva che nonostante il sindacato fascista avesse mantenuto un «carattere monopolistico», di fronte alle assicurazioni del ministro Rocco alla Camera e al Senato, ed in mancanza ancora di un regolamento, si era opportunamente autorizzata l’iscrizione dei lavoratori cristiani alle corporazioni fasciste:

L’Azione Cattolica di fronte a questa realtà ed alle dichiarazioni ufficiali, che corrispondevano alle condizioni poste, ammise la possibilità per i propri organizzati, di partecipare all’organo giuridico, sempre che le condizioni fossero confermate nel regolamento. E perciò predispondeva la statistica

<sup>212</sup> Giordani a Sturzo, 30 marzo 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 164 A, f. 103: «L’Az[ione] Catt[olica] accettando il fatto compiuto del sindacato unico ha gittato il disorientamento nei pochi nuclei operai rimasti». Giordani a Sturzo, 1 aprile 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 164 A, f. 104: «Nella Confederazione dei lavoratori è successo questo (e la documentazione la leggerà nella Circolare prossima): che i dirigenti si sono rivolti per aiuto all’Azione cattolica; sono corse delle trattative intanto che l’”Osservatore romano” combatteva la concezione del sindacato unico; ma, venuta la legge sindacale, l’Ac ha rotto le trattative e ha risposto ai dirigenti della Cil che la Confederazione era ormai superflua dovendo i lavoratori cristiani accettare lealmente il sindacato unico, sola garanzia contro il bolscevismo. L’impressione è disastrosa: si veleggia evidentemente verso nuovi patti Gentiloni...».

<sup>213</sup> *Circolare del Partito Popolare*, 3 aprile 1926 (riservata) 3-A-10 in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 142, f. 46.

<sup>214</sup> Giordani a Sturzo, 8 aprile 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 165 A, f. 190: «L’Ac ha dichiarato superflua la Confederazione dei lavoratori, adducendo il motivo che il sindacato di Stato realizza l’interclassismo voluto dalla scuola cattolica, e rispetta, anzi educa la coscienza cattolica, giusta le premesse fatte dal ministro alla Camera. L’”Or” è rimasto a fare ancora qualche riserva: mentre l’Ac è pienamente consenziente col sindacato unico e i suoi principi informatori e qualifica uomini ignoranti o in malafede quelli che non la pensino medesimamente».

<sup>215</sup> Il testo della legge è in A. Aquarone, *L’organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 442 e ss.

professionale di tutti i soci. Avverandosi queste condizioni l’Azione Cattolica ritiene che non vi sia un contrasto di principio tra la coscienza cattolica ed il] diritto d’iscrizione al Sindacato giuridico; anzi ritiene opportuno consigliare l’iscrizione, essendo questo l’unico modo possibile per tutelare i propri interessi ed un mezzo per avvicinare ai fini dell’apostolato le masse lavoratrici<sup>216</sup>.

Se le norme regolamentari non avessero rispettato le promesse, l’ACI avrebbe dato in futuro opportune istruzioni. L’ICAS avrebbe avuto, intanto, «funzioni di studio e di assistenza pratica» sul rapporto dei lavoratori cattolici con l’organismo giuridico unico.

Ancor più interessante è il secondo documento stilato da mons. Pizzardo, dal quale si deduce chiaramente come l’atteggiamento collaborativo dell’ACI fosse motivato da una visione sostanzialmente positiva della politica fascista in materia e fosse incoraggiato dalla Segreteria di Stato – o almeno da mons. Pizzardo<sup>217</sup>.

Il documento iniziava con un lungo prologo sulla dottrina sociale della chiesa partendo dalla *Rerum Novarum* passando per l’epoca liberale, che «comperava il quieto vivere asservendo al socialismo le più delicate mansioni degli organismi sociali di stato»<sup>218</sup>. Passando poi all’analisi del presente, il tono mutava considerevolmente poiché mons. Pizzardo affermava che «la realtà ci dice che oggi, in Italia esiste una legge dello Stato, la quale per la prima volta attribuisce alle Associazioni di datori di lavoro e di lavoratori una personalità giuridica, e la facoltà di stringere collettivamente rapporti di lavoro che impegnano ad un tempo gli uni e gli altri». Il progetto di legge prevedeva inoltre il ricorso alla magistratura del lavoro nel caso di violazioni contrattuali o di «necessità di modific(he) nell’interesse migliore della collettività», abolendo di fatto così «il conflitto economico fonte di tanti guai, di tante miserie e condensatore male augurato di odi sociali». La conclusioni di mons. Pizzardo evidenziavano dunque l’esistenza di notevoli punti in comune fra il corporativismo e la dottrina sociale cattolica:

Indubbiamente questo nuovo ordinamento del lavoro *segna un notevole passo verso quella collaborazione da noi sempre sostenuta* e che sarà effettiva e duratura soltanto se alimentata dalla solidarietà cristiana: essa però non risponde a pieno al programma sociale cattolico, che nella composizione integrale vede, per l’insegnamento stesso di Leone XIII la forma migliore per la organizzazione delle forze de lavoro. Ma ciò non toglie nulla alla *importanza straordinaria del fenomeno storico al quale assistiamo*. Il principio della collaborazione di classe viene dal Legislatore spesso posto a base della regolamentazione dei mandati di lavoro: il che può equivalere ad iniziare per la nostra agricoltura e la per la nostra industria una era di pace. Data l’intrinseca

<sup>216</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 34, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 43-47. A lapis è scritto a margine «da mons. Pizzardo 13 V 1926».

<sup>217</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 34, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 48-60. A lapis è scritto a margine «da mons. Pizzardo 14 V 1926».

<sup>218</sup> Il riferimento, non chiaro, potrebbe essere al Consiglio Superiore del Lavoro, all’Ispettorato del Lavoro, o, per il dopoguerra, ai decreti Visocchi o alle misure relative al collocamento operaio ed agricolo.

importanza dell'avvenimento era dovere dei cattolici di essere presenti a portare il frutto della loro lunga tradizione<sup>219</sup> [corsivi miei].

Al termine della relazione il tono assumeva perfino sfumature di tipo nazionalistico particolarmente accentuato:

Ora, un nuovo appello chiama padroni e lavoratori ad unirsi nel bene della nazione: appello incompleto e incerto, e che non raggiungerebbe il suo fine se fosse subordinato a finalità di parte politica: ma appello indubbiamente più vicino a noi [rispetto a quello socialista e a quello liberale], e capace in sé di raccogliere intiero il nostro plauso, se il bene nazionale fosse sublimato dalle Superiori idealità religiose al trionfo delle quali è intimamente legato il bene stesso del Paese<sup>220</sup>.

La CIL, sia pure spogliata di ogni funzione, continuò a sussistere per qualche mese, benché il regolamento applicativo della legge Rocco, varato nel luglio 1926, prevedesse l'impossibilità dei lavoratori iscritti alle corporazioni fasciste di far parte contemporaneamente di altri sindacati. Nel novembre 1926, a seguito delle ulteriori restrizioni poste in essere dalla legge per la difesa nazionale, dovette infine sciogliersi.

La definitiva costituzione dello stato corporativo non suscitò obiezioni di rilievo da parte della Chiesa. In occasione dell'approvazione della *Carta del Lavoro* padre Rosa mosse alcune osservazioni contro «la concezione hegeliana mussoliniana dello stato», in «fondamentale contrasto con la concezione cristiana»<sup>221</sup>. Si trattava di una critica che tuttavia si muoveva a livello teorico contro la filosofica ispiratrice, ma non impediva a «La Civiltà Cattolica» di esprimere un giudizio positivo su molti articoli del documento<sup>222</sup>.

I clerico-fascisti furono nuovamente in prima linea a rivendicare i meriti del nuovo stato corporativo, indicando che anche sul terreno socio-sindacale il Regime uniformava la propria politica agli insegnamenti della Chiesa. Significativo e di grande impatto fu, in questo senso, l'appoggio dato dall'ex popolare di sinistra Speranzini – adesso assai vicino ai clerico-fascisti – all'insieme dell'impianto corporativo del Regime con un grande articolo pubblicato a tutta pagina sul quotidiano clerico-fascista diretto da Crispolti<sup>223</sup>.

<sup>219</sup> Ivi, ff. 55-56.

<sup>220</sup> Ivi, f. 58.

<sup>221</sup> Padre Rosa ricordò che il rigore della dottrina cattolica non si conciliava con «l'enfasi elastica delle nuove formule e con l'impeto delle frasi oratorie» in quanto l'hegelismo di fondo si opponeva sia all'etica sociale soprannaturale sia alla morale cristiana. In particolare l'articolo I della Carta, dove era affermato che «La Nazione italiana è un'unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista», era ritenuto filosoficamente assurdo, sia da un punto di vista politico che economico. «La Civiltà Cattolica», 1927, II, *La Carta del lavoro*, pp. 390-392.

<sup>222</sup> G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo (1919-1931)*, in «Rassegna di Teologia», settembre-ottobre 2000, fasc. 5, p. 699. Fra le lacune della Carta vi erano invece «l'esaltazione eccessiva della Nazione e dello Stato; compressione non necessaria ed esorbitante della libertà; formazione improvvida di una specie di casta privilegiata, quale sarebbe quella degli iscritti al Partito».

<sup>223</sup> «Il Momento», 15 gennaio 1927, G. Speranzini, *Di fronte allo Stato corporativo*. Per Speranzini cfr. *Supra*, par. 3.7 n. 323.

Filippo Crispolti a sua volta minimizzò i dissensi de “L’Osservatore Romano”, ponendo invece in luce le «indiscutibili affinità» e il «giusto riconoscimento» dato ai provvedimenti sociali del Regime. Crispolti si chiedeva retoricamente se mai una Carta «consona per tanta parte a ciò che fu insegnato da solenni documenti pontifici e da maestri cattolici insigni [Toniolo?] avrebbe potuto attendersi da regimi diversi dall’odierno». Crispolti ricordava l’inefficacia delle iniziative legislative del Partito Popolare, ed esaltava la «necessità» storica e quasi provvidenziale del Regime<sup>224</sup>.

Nel novembre 1927, commentando l’articolo intitolato *Cattolicesimo e lavoro* di Gherardo Casini comparso su “Il Popolo d’Italia”, Crispolti mostrò infine come nella politica del lavoro, il Regime avesse definitivamente accolto gli auspici del “Codice Sociale” di Malines e della *Rerum Novarum* sia per i fini che l’azione sociale si proponeva (produzione e realizzazione del bene comune), sia per gli strumenti posti in atto (inibizione degli scioperi, promozione della giustizia sociale e arbitrato della Magistratura del Lavoro)<sup>225</sup>.

Ma la politica del lavoro rivelava anche – secondo Crispolti – una «convergenza» più profonda. L’opera della Chiesa, che «informa coi suoi precetti gli animi» era complementare all’«opera legislativa» del Regime. I precetti religiosi dimostravano una «sapienza terrena» che il Fascismo, facendo propri i principi dedotti dalla *Rerum Novarum*, aveva finalmente compreso. E se era vero che «la Chiesa fa gli interessi non solo della religione, ma delle convivenze nazionali», era logico attendersi che sempre più l’opera legislativa del Regime riconoscesse la «provvidenza sociale» dei precetti della Chiesa<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> “Il Momento”, 26 aprile 1927, F. Crispolti, *Intorno alla Carta del Lavoro*: «Era dunque necessario che sorgesse un regime così potente da ridare allo Stato la libertà di sedere arbitro tra le varie correnti (...). Era necessario che un tal regime, elevandosi all’unità spirituale della Nazione (...) trovasse almeno in quella il precetto d’apportarle il tributo armonico di tutte le classi, pacificate ed operse, o stesso tributo in pratica che esige il Cattolicesimo».

<sup>225</sup> “Corriere d’Italia”, 17 novembre 1927, F. Crispolti, *Convergenze*: «Riconoscono entrambi [Fascismo e Codice di Malines] il valore, anche spirituale, di due elementi; la necessità della coordinazione di essi al fine immediato della produzione e a quello supremo del bene della Società – e dello Stato, che è la società giuridicamente organizzata – il male della brusca e violenta interruzione dei loro rapporti mediante la serrata o lo sciopero; la convenienza tuttavia di non adoprare contro tali scosse la sola repressione, ma di curare alla radice i guai di cui esse sono sintomo e ristabilire con provvida giustizia, appunto tra capitale e lavoro, l’armonia intimamente guasta e brutalmente spezzata; la qual cura radicale il Fascismo ha affidato alla Magistratura del Lavoro, concretando così, da parte sua, ciò che il Codice di Malines raccomanda ossia che togliendosi ai contendenti al libertà di rimedii unilaterali, arbitrarii e estremi, la si compensi con garanzie d’ottenere in altro e pacifico modo ragione, se si abbia ragione».

<sup>226</sup> «Il Regime attua i propri criteri per via di leggi; la Chiesa informa coi suoi precetti gli animi. Quindi una forma d’efficacia ben distinta, e anche una distinta maniera di precisare le proprie formole. Chi parla a coscienze di fedeli entra in particolarità che alla più generica opera legislativa non sono possibili. (...) I danni sociali nati dalla violazione dei precetti religiosi, fecero toccar con mano che la Chiesa possiede inseparabilmente la sapienza Celeste e la Terrena. Ora il Fascismo, che si gloria, nelle relazioni fra capitale e lavoro, di trovarsi d’accordo coi criteri principali dedotti dalla «Rerum Novarum», viene a confermare queste esperienze, poiché mostra che anche in tal materia la Chiesa esige, fa gli interessi non solo della religione, ma delle convivenze nazionali. Ed è da trarne l’auspicio che sempre dappiù si riconosca legislativamente quanta provvidenza sociale e statale c’è in tutto quello che la Chiesa ordina per il bene effettivo dell’uomo intero, dell’uomo cioè destinato a raggiungere i suoi destini immortali per mezzo dell’ordine serbato pienamente quaggiù». *Ibidem*.

***c) Il significato politico del fallimento della riforma della legislazione ecclesiastica***

Il tentativo di riforma della legislazione ecclesiastica costituì, alla metà degli anni Venti, un ulteriore momento di confronto fra il Regime e la Santa Sede. Non è naturalmente questa la sede in cui ricostruire l'iter della commissione che elaborò il testo della riforma, per il quale si rinvia alla storiografia esistente<sup>227</sup>. E' tuttavia opportuno analizzare sia pur brevemente il significato politico che assunse il fallimento di quel tentativo, dal momento che a presiedere la commissione fu il sottosegretario Mattei Gentili, presidente del Centro Nazionale.

Già in progetto da alcuni anni, fu con la sostituzione di Aldo Oviglio con Alfredo Rocco al ministero della Giustizia che la riforma cominciò il suo concreto cammino. La commissione che il ministro incaricò dei lavori nel gennaio 1925 era composta da autorità laiche gradite alla Santa Sede e da tre prelati sotto la presidenza di Paolo Mattei Gentili<sup>228</sup>. I lavori iniziarono il 12 febbraio 1925 sotto ottimi auspici: ne dava notizia il presidente Mattei Gentili a mons. Pucci in una lettera con la quale annunciava anche un aumento di congrua per il clero<sup>229</sup>.

Nonostante le polemiche della stampa cattolica indipendente, che suscitarono il fastidio del leader del Centro Nazionale – il quale intervenne su Pucci affinché facesse cessare le polemiche di detta stampa<sup>230</sup> – le trattative furono costruttive ed il

<sup>227</sup> E. Pucci, *La pace del Laterano*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929; A. Giannini, *La Conciliazione dopo venticinque anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1954 [estratto da "Civiltà Italiana", a. 5 (1954), n. 2, 30 pp.]; P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo* cit.; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione* cit., pp. 124-135 e 210-225; G. Sale, *La Chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione*, Milano, Rizzoli, 2011.

<sup>228</sup> Gli esperti laici furono Susca, Ercole, Calisse, Rocco, Giannini, Tempestini, Solmi. I tre ecclesiastici furono i monsignori Talamo, Capitani e Cisterna. Cfr. "L'Osservatore Romano", 16-17 febbraio 1925.

<sup>229</sup> Mattei Gentili a Tacchi Venturi, 11 febbraio 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, f. 33: «Favorisca, se crede, di comunicare la buona notizia, qui contenuta all'Emo Card. Gasparri e, a suo comodo si compiaccia rimandarmi la presente. Rev.mo Padre, Sono lieto di informarla riservatamente che nel Consiglio dei Ministri di questa mattina è stata approvata in massima la proposta di questo Ministero, per un aumento di congrua alle varie organizzazioni del clero. L'annuncio di questa decisione sarà data domani sera dal Ministero, nel discorso col quale inaugurerà i lavori della Commissione per la riforma delle leggi ecclesiastiche».

<sup>230</sup> Mattei Gentili a Pucci, 28 febbraio 1925, in ivi, f. 35: «Caro Pucci, La S. Sede sa con quanto amore ci stiamo occupando della riforma della legislazione ecclesiastica, nella quale riforma ci proponiamo di realizzare tutti i miglioramenti possibili. Vorrei pregarti perciò di far considerare a chi di ragione quanto siano fuor di proposito i subdoli attacchi mossi alla nostra Commissione da alcuni giornali che affermano di essere soltanto "cattolici". Esempio, l'art. di don Novelli nell'*Italia* di Milano, sfruttato subito dal *Popolo*. – Non credo che sarebbe chiedere troppo, esprimendo il desiderio che questo contegno dei giornali più direttamente dipendenti dalla S. Sede fosse fatto cessare e che *L'Osservatore* – dopo aver messo a posto la questione della partecipazione degli ecclesiastici alla Commissione –

21 dicembre 1925 la commissione presieduta da Mattei Gentili propose una serie di misure destinate a regolare ogni rapporto di ordine patrimoniale fra il potere civile e l'autorità religiosa. Il 30 dicembre 1925 fu infine discussa e approvata la relazione finale al progetto redatta da Giannini<sup>231</sup>. Al termine dei lavori, come scrisse Mattei Gentili a Pio XI il 25 febbraio 1926, la commissione aveva concesso più di quanto le era stato chiesto dalla stessa autorità ecclesiastica<sup>232</sup>, e lo stesso Tacchi Venturi si esprimeva in termini più che favorevoli<sup>233</sup>.

L'atteggiamento della Santa Sede fu di riserbo. Benché l'iniziativa fosse unilaterale, il Vaticano approvò la partecipazione alla commissione dei tre prelati, che pure non rappresentavano né ufficialmente, né ufficiosamente la Sede Apostolica<sup>234</sup>. Ma la commissione cardinalizia incaricata da Pio XI di valutare il progetto di riforma pronunciò un giudizio «insolitamente duro sia nel tono sia nella sostanza, ispirato alla necessità di difendere in modo intransigente i diritti della Chiesa nei confronti dello Stato “usurpatore”»<sup>235</sup>.

In particolare un passo risulta significativo, poiché contiene un'argomentazione che sarà fatta valere due anni più tardi allorché ad essere sconfessato fu il discorso di Martire al Convegno Nazionale del Centro Nazionale. I cardinali respingevano la distinzione fra “politica ecclesiastica” e “politica religiosa”; una tale distinzione di tipo – si potrebbe dire – giurisdizionalista veniva recisamente respinta dalla Chiesa, che rivendicava la propria assoluta competenza tanto in materia di politica ecclesiastica quanto in materia di politica religiosa: «Chiunque conosca anche solo i primi principii della dottrina cattolica scorge subito il vizio gravissimo e radicale di questo “disegno di legge”, perché il potere laico si arroga un diritto che non gli compete in nessuna guisa, intorno a materie ecclesiastiche, le quali, appunto perché ecclesiastiche, spettano esclusivamente alla Chiesa. La incompetenza dello Stato rispetto a tali materie è chiara e manifesta, secondo ogni legge umana e divina». La relazione cardinalizia indicava come sola via accettabile alla Chiesa un concordato

spendesse due parole per far comprendere all'*Italia*, al *Popolo* ecc. quanto inopportuni e pericolosi siano questi acidi commenti, prendere atto dei buoni propositi e del buon lavoro della Commissione. In tal caso io pregherei gli amici del *Corriere d'Italia* [il quale era diretto dallo stesso Mattei Gentili] di sospendere anch'essi la polemica che stanno facendo. E' necessario che i lavori della Commissione si svolgano tranquillamente. Ti prego di farci sapere al più presto qualche cosa in proposito».

<sup>231</sup> F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., p. 130.

<sup>232</sup> Abolizione del *placet* per i parroci e altri benefici minori, personalità giuridica delle chiese, abolizione e riduzione delle imposte gravanti sul clero, costruzione di alcune collegiate, provvedimenti economici in favore di seminari, miglioramento delle condizioni giuridiche delle confraternite. Mattei Gentili a Pio XI, 25 febbraio 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 628 (PO), 56, f. 103.

<sup>233</sup> «Certo i miglioramenti ora proposti non sono tutti quelli ai quali la Chiesa ha diritto. Accade però di riflettere che essa, pur trovandosi assente, ha, se non erro, ottenuto alcuna cosa più di ciò che talora non le riuscì di ottenere in sede di concordato». Tacchi Venturi a Gasparri, s.d., in ASS, AES, Italia, IV periodo, 628 (PO), 57, f. 108.

<sup>234</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1925, I, *Cose italiane*, pp. 472-474: «Il senso di maggior equità nei rispetti della Chiesa e dei suoi ministri è certo un merito del ministro e del Governo e che invece la concezione di uno stato che debba ingerirsi nell'amministrazione di beni non di sua appartenenza, ma della Chiesa, è un residuo delle teorie che piacquero tanto ai liberali». Un giudizio non negativo sugli esiti della commissione si può ricavare anche da *La riforma della legislazione ecclesiastica in Italia*, in “La Civiltà Cattolica”, 1925, IV, pp. 14-22.

<sup>235</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 288.



bilaterale; in assenza di questo, la revoca di leggi «inique» sarebbe stata ben accetta, ma la loro sostituzione con una legislazione «in materia ecclesiastica» unilaterale e non concordata «non è lecita»<sup>236</sup>.

Il 18 febbraio 1926 arrivò infine la nota sconfessione pontificia. Il Papa, in una lettera indirizzata al cardinal Gasparri, dichiarò che non ammetteva che lo stato potesse dare un nuovo statuto legale alla chiesa cattolica in Italia senza accordarsi preliminarmente con la Santa Sede; ed ogni negoziazione con essa era subordinata alla soluzione della Questione Romana<sup>237</sup>. L'indicazione era peraltro assai chiara: «Nessuna conveniente trattativa, nessun legittimo accordo ha avuto luogo né poteva né potrà avere finché duri la iniqua condizione fatta alla Santa Sede ed al Romano Pontefice».

Mons. Enrico Pucci rilevò come la stampa fascista ed il governo tacquero «con atto di ossequio e di riverenza». Una breve nota de “Il Popolo d'Italia” riassunse i motivi della sconfessione pontificia nella mancanza di un'intesa bilaterale e nel permanere irrisolta la questione pontificia in Italia. «Qualche giorno dopo, parlando col cardinale Segretario di Stato – scrisse Pucci –, mi avvenne di entrare su questo argomento ed egli mi disse che l'atteggiamento del Governo in quella circostanza era stato bene apprezzato e che la nota del *Popolo d'Italia* corrispondeva esattamente alla portata della Lettera Pontificia»<sup>238</sup>.

Trascorso qualche mese, alla riapertura della Camera, il ministro Rocco mostrò d'aver inteso il senso della sconfessione pontificia, e la via che la lettera di Pio XI a Gasparri indicava come l'unica percorribile. Dopo il fallimento della riforma della legislazione ecclesiastica – disse in aula il ministro della Giustizia – era intenzione del governo trattare il grave argomento «sopra basi più larghe»<sup>239</sup>. Lo stesso Mussolini, in una lettera a Rocco, dimostrò d'aver compreso appieno l'opportunità che poteva esser colta dopo il temporaneo fallimento<sup>240</sup>. Secondo quanto rivelano le

<sup>236</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 628 (PO), 56, ff. 122-123

<sup>237</sup> Cfr. C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia* cit., pp. 635-636; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari, Laterza, 1966, pp. 130-135; F. L. Ferrari, *L'azione cattolica e il regime* cit., pp. 421 e ss. Il testo della lettera di Pio XI a Gasparri si trova in P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo* cit., pp. 103-121. Il testo della lettera fu pubblicato da “L'Osservatore Romano” del 22-23 febbraio 1926 e da “La Civiltà Cattolica”, 1926, I, pp. 461-463.

<sup>238</sup> E. Pucci, *La pace del Laterano* cit., p. 159. Pucci aggiungeva che il tentativo non fu inutile, poiché dimostrò che «tra il programma cattolico e quello del Regime non solo non v'era antinomia, ma piena compossibilità di intenti e di opere», di modo che essa fu «non indifferente elemento di agevolazione per la sollecita conclusione del Concordato». «Perfettamente sincera fu negli uomini che parteciparono alla preparazione del progetto, la convinzione di aver fatta cosa utile e preziosa per la Religione e per la Patria». Ivi, pp. 136-137.

<sup>239</sup> C. A. Biggini, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, Garzanti, 1942, p. 70. In particolare Renzetti, membro della giunta esecutiva del Centro Nazionale, apprezzava queste parole: « Il Governo ha pensato e pensa che la nazione italiana è una nazione cattolica, che ha grandi tradizioni religiose e l'onore immenso, e la responsabilità, di avere sul suo suolo la Sede della Chiesa Cattolica. Il Governo pensa che lo Stato italiano è uno Stato cattolico, in fatto e in diritto, e che tale esso debba rimanere. Sono, queste, convinzioni profonde, che stanno al di sopra delle possibili contingenze politiche quotidiane». L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano* cit., pp. 27-28.

<sup>240</sup> Mussolini a Rocco, 4 maggio 1926 in C. A. Biggini, *Storia inedita della Conciliazione* cit., pp. 72-74. Prendendo atto del fallimento della commissione, Mussolini si diceva favorevole ad una trattativa avente come fine «un migliore assetto giuridico dei rapporti fra Santa Sede (...) e lo Stato italiano (...) anche per via di accordi bilaterali, e anche se da tali accordi dovesse derivarne una revisione della

memorie di mons. Pucci infatti fu proprio all'indomani dell'episodio descritto che cominciarono i contatti, tramite incontri e telefonate informali, fra Gasparri e Mattei Gentili, sottosegretario del ministro Alfredo Rocco, con la mediazione dello stesso mons. Pucci. Al termine di queste conversazioni, iniziò la trattativa vera e propria fra Governo e Santa Sede che sarebbe approdata ai Patti del 1929<sup>241</sup>.

La storiografia si è variamente interrogata sulle ragioni di una sconfessione papale ad alcuni parsa incoerente. De Felice ha spiegato il rifiuto «non con l'esistenza di una precisa pregiudiziale del papa, ma, piuttosto, in base a considerazioni di ordine politico contingente»<sup>242</sup>, mentre Margiotta Broglio ha individuato il cambio di prospettiva della Santa Sede come conseguenza di «fatti nuovi»<sup>243</sup>. Secondo Scoppola il fallimento della trattativa per la legislazione ecclesiastica fu la conseguenza del 3 gennaio 1925: la Chiesa «chiese di più non solo perché intuì la possibilità di ottenere assai più che in passato, ma anche perché più ampie garanzie apparivano necessarie nella nuova situazione»<sup>244</sup>.

In realtà, a nostro avviso, fu decisivo il motivo che abbiamo tentato di evidenziare: indicare al Governo che solo un'intesa bilaterale, che quindi comportasse preliminarmente la risoluzione della Questione Romana, avrebbe potuto essere accettata dalla Santa Sede. In questo senso, come giustamente afferma Sale, la reazione vaticana «soltanto in apparenza fu oscillante e contraddittoria (...). Essa seguiva un indirizzo già da tempo consolidato, e cioè che la Santa Sede non avrebbe mai acconsentito a regolamentazione unilaterale (e quindi per legge statale) della materia ecclesiastica»<sup>245</sup>.

Questa fu pure l'opinione di Filippo Crispolti che, certo riflettendo il pensiero vaticano, in un articolo di poco precedente alla Conciliazione, giudicò coerente la fermezza della Santa Sede e opportuno che il papa non si fosse accontentato di «una pacifica convivenza quotidiana, indipendentemente dalla soluzione della questione romana». L'atteggiamento nei confronti della legislazione ecclesiastica, continuava Crispolti, era proprio uno di questi casi: «E fu tra questi [casi] l'aver essa negato il

---

legge delle guarentigie». «Il regime fascista, superando in questo, come in ogni altro campo, le pregiudiziali del liberalismo, ha ripudiato così il principio dell'agnosticismo religioso dello Stato, come quello di una separazione tra Chiesa e Stato, altrettanto assurda quanto la separazione tra spirito e materia. Con profonda fede nella missione religiosa e cattolica del popolo italiano, il Governo fascista, ha proceduto metodicamente, con una serie di atti amministrativi e di provvedimenti legislativi, a restituire allo Stato e alla Nazione italiana quel carattere di Stato cattolico e di Nazione cattolica, che la politica liberale si era sforzata, durante lunghi anni, di cancellare. E ciò il regime fascista ha fatto con piena spontaneità e con assoluto disinteresse, senza esitazioni, né deviazioni, anche quando i suoi sforzi erano misconosciuti o scarsamente riconosciuti, solo come adempimento di un alto dovere, non come strumento o, ancora peggio, come espediente politico».

<sup>241</sup> E. Pucci, *La pace del Laterano* cit., pp. 160-163. Dopo alcune settimane infatti, scrive Pucci, Gasparri fece capire di ritenere pronto il momento delle trattative preliminari, ma che il governo avrebbe dovuto fare un passo formale, nominando un incaricato. Mattei Gentili fece sapere che il governo avrebbe avuto la facoltà di nominare autonomamente il proprio "incaricato", ma non avrebbe voluto che esso fosse respinto dalla Santa Sede. Gasparri garantì che non sarebbe stato respinto se la volontà del governo di arrivare ad un esito positivo della trattativa fosse stata concreta. Il Duce lasciò passare qualche mese, quindi il 4 ottobre 1926 incaricò ufficialmente Domenico Barone.

<sup>242</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista* cit., p. 108.

<sup>243</sup> F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., p. 134.

<sup>244</sup> P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo* cit., pp. 107-108.

<sup>245</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 292.

proprio placito a buone leggi ecclesiastiche escogitate dal Governo d'oggi, affermando che alla loro indole naturalmente concordataria non si poteva né ottemperare né supplire, se prima non si fosse risolta la questione capitale delle condizioni della Santa Sede in Italia. Il Governo comprese e rimandò la discussione del suo lodevole disegno»<sup>246</sup>. Il papa stesso, del resto, nel discorso agli studenti e ai professori dell'Università Cattolica del 13 febbraio 1929, spiegò l'atteggiamento assunto dalla Santa Sede in occasione della riforma della legislazione ecclesiastica con l'esigenza di aprire la via del percorso sfociato nel Concordato<sup>247</sup>.

In secondo luogo la sconfessione tese a ribadire che in tale materia non potevano neppure esistere deleghe politiche o mediazioni clerico-fasciste; e l'ammonimento pontificio sarebbe stato reiterato allorché nel 1928, incautamente, lo stesso Centro Nazionale dette l'impressione di voler scavalcare la stessa gerarchia vaticana nelle trattative per il Trattato ed il Concordato.

Certamente l'idea di una commissione mista, con chierici al suo interno, e per di più presieduta da un clerico-fascista come Mattei Gentili, erano gesti che in Vaticano furono accolti col dovuto apprezzamento. Ma ritenuti non sufficienti. In questo senso il fallimento della riforma della legislazione ecclesiastica, oltre ad avere il significato che la storiografia ha messo in luce in rapporto ai Patti del 1929, precisa ulteriormente il ruolo e la funzione attribuita al clerico-fascismo.

Su tale riforma Mattei Gentili – al contempo membro del governo, Presidente del Centro Nazionale e Presidente della commissione mista – aveva indubbiamente investito la propria autorità politica. Ma ciò non valse a evitare la clamorosa sconfessione di Pio XI, che pertanto assunse anche un significato squisitamente politico. Allo stesso modo nel 1926 i primissimi contatti fra Gasparri ed il governo furono seguiti dallo stesso Mattei Gentili e dal clerico-fascista mons. Pucci, come egli stesso ce ne informa; presto però entrambi furono sostituiti dall'avv. Pacelli e da mons. Borgoncini-Duca. E si ricorderà certamente che il primo incontro fra Mussolini e Gasparri era avvenuto nel 1925 in casa del clerico-fascista Santucci<sup>248</sup>; ma anche in questo caso a tenere i rapporti fra i due uomini sarebbero presto subentrati Barone da un lato e Tacchi-Venturi dall'altro.

Vi fu, insomma, la precisa cura del Vaticano di non delegare ai clerico-fascisti la trattativa su una questione ritenuta di esclusiva competenza della Sede Apostolica. I clerico-fascisti furono certamente d'aiuto nello sgombrare reciproche diffidenze e nell'avviare contatti favorevoli ad un confronto positivo, ma obiettivo del Vaticano

<sup>246</sup> F. Crispolti, *La Chiesa e lo Stato fascista*, in AAVV., *Mussolini e il Fascismo*, Milano, Daffinà, 1929, p. 117.

<sup>247</sup> «Già questo si era veduto qualche tempo prima, allorché si era fatto un tentativo di riordinamento della legislazione ecclesiastica, che necessariamente non si sarebbe potuto ridurre che ad una semplice misura unilaterale in materia, nella quale nessuno può legiferare, senza che prima accordi e intelligenze siano prese con l'autorità ecclesiastica. Le condizioni dunque della religione in Italia non si potevano regolare senza un previo accordo dei due poteri, previo accordo però a cui si opponeva la condizione della Chiesa in Italia. Dunque per il Concordato dovevano risanarsi le condizioni, mentre per risanare le condizioni stesse occorreva il Concordato». Pio XI, allocuzione *Vogliamo anzitutto* in D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, Torino, Società editrice internazionale, 1960-1961, vol. 2, 1929-1933, pp. 17-18.

<sup>248</sup> Cfr. G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit. pp. 127 e ss.; A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., pp. 169-173.

non era certo quello di delegare la rappresentanza delle proprie istanze al clerico-fascismo. La linea di condotta che ormai andava delineandosi chiaramente, tendeva a ritagliare un ruolo di primo piano alla Santa Sede, mediante il suo personale o quello dell’Azione Cattolica, marginalizzando sempre più il clerico-fascismo ed il Centro Nazionale.

La sconfessione della legislazione ecclesiastica fu infine il primo episodio che dimostrò nel Vaticano una disposizione di contrasto nei confronti del governo. Alla sconfessione del febbraio 1926 seguirono altre occasioni – le esamineremo di seguito – in cui la Chiesa criticò il governo, come le violenze del 1926 contro l’ACI, la crisi Balilla-Esploratori Cattolici, le polemiche di stampa contro Gentile e la “statolatria”. Al tempo stesso, però, l’obiettivo primario ed ultimo cui guardava Pio XI era decisamente quello che approdò ai Patti del 1929. Di conseguenza le proteste contro il governo, che non furono solo *pro forma*, ma anzi spesso furono seri e gravi ammonimenti, evitarono sempre di varcare il limite oltre il quale vi poteva essere la rottura definitiva. In questa partita diplomatica sempre sul filo, si giocava la scommessa vaticana secondo la quale, in fin dei conti, *le jeu en vaut la chandelle*. L’obiettivo ultimo era e sarebbe rimasto il Trattato e, soprattutto, il Concordato.

#### *d) Ancora violenze*

Nonostante l’avvio dei primi contatti fra Governo e Santa Sede ed il procedere di una politica religiosa favorevole agli interessi cattolici, un elemento di grande difficoltà nelle relazioni fra fascismo e Chiesa continuò ad essere quello della violenza politica. Il fascismo di provincia, spesso apertamente anticlericale, fu in effetti restio a deporre le armi in nome del clima di collaborazione con la Chiesa inaugurato da Mussolini e fortemente voluto dalle ali revisioniste, clerico-fasciste e nazional-cattoliche del Regime. Con i caratteri che abbiamo già descritto altrove<sup>249</sup>, ad essere vittima delle aggressioni squadriste furono soprattutto le sedi dell’impegno sociale del movimento cattolico (casce rurali, tipografie, cooperative, federazioni agricole) peraltro variamente collegate con le sedi, gli organismi e gli uomini del Partito Popolare.

La cessazione delle violenze contro le sedi del movimento cattolico, come abbiamo a più riprese osservato, era certamente fra i desideri del ministro degli Interni Luigi Federzoni il quale il 15 dicembre 1925, mentre alla Camera si discuteva la conversione in legge delle norme sulla stampa, aveva ribadito che, rispetto agli «altri culti ammessi», «la religione dello Stato è ben altra cosa, cioè una delle maggiori forze di coesione spirituale del Paese e di elevamento morale e civile di tutta la gente italiana»<sup>250</sup>.

<sup>249</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.6 a)

<sup>250</sup> Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata del 15 dicembre 1925, p. 4041. La discussione è sulla conversione in legge del regio decreto del 15 luglio 1923 sulla “Gerenza e vigilanza delle pubblicazioni periodiche e dei giornali”. Di fronte alla richiesta del senatore liberale Ruffini e

A limitare gli effetti della violenza squadrista il Federzoni era in effetti intervenuto fin dai primi giorni del proprio mandato quando, all'indomani del rapimento dell'onorevole Matteotti, aveva raccomandato ai prefetti di ragguagliarlo su ogni violenza contro obiettivi religiosi<sup>251</sup>. E nuovamente l'anno successivo era intervenuto a richiamare i prefetti a vigilare ed impedire violenze «a danno [di] istituzioni puramente cattoliche» e contro giornali «che di solito rispettano [i] sentimenti [della] Santa Sede»<sup>252</sup>.

Proprio su Federzoni il clerico-fascismo<sup>253</sup> ed il Vaticano, tramite padre Tacchi Venturi, intervennero più volte per protestare, sollecitarlo a prevenire le aggressioni ed invocare la condanna dei responsabili. I risultati furono tuttavia ben scarsi, e la

---

dell'Ufficio Centrale che chiedono che la legge tuteli non solo il «vilipendio alla Religione dello Stato», ma anche il vilipendio «alle religioni professate da popoli civili e permesse nel Regno», Federzoni risponde che i delitti contro la libertà dei culti ammessi nello Stato sono già sufficientemente tutelati dal codice Penale. Un inasprimento delle pene era auspicabile solo per proteggere «alcuni beni essenziali di tutta la Nazione, mediante gli istituti amministrativi della diffida e del sequestro. Ora, per la Nazione italiana deve considerarsi un bene essenziale, meritevole di particolare obbiettiva tutela, soltanto la religione dello Stato, e non gli altri culti ammessi dallo Stato stesso. Ferme, dunque, le disposizioni del Codice penale, che ho rammentate e che mirano a difendere rigorosamente la libertà personale delle manifestazioni culturali, il Governo fascista non può ammettere che, dal punto di vista obbiettivo di una più rigorosa tutela, si continui a confondere, attraverso il vecchio agnosticismo delle dottrine liberalistiche, la religione dello Stato con gli altri culti permessi: la religione dello Stato che è ben altra cosa, cioè una delle maggiori forze di coesione spirituale del Paese e di elevamento morale e civile di tutta la gente italiana (*approvazioni*)». Tale argomentazione aveva prodotto positive impressioni in Vaticano, dal momento che in un fascicolo conservato nell'Archivio della Segreteria di Stato è contenuto un articolo di giornale che faceva riferimento all'episodio: "Il Giorno", 19 dicembre 1925, *Nel mondo religioso*, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, f. 69.

<sup>251</sup> Telegramma di Federzoni al prefetto di Milano, 6 luglio 1924, in ASM, *Fondo Gabinetto della Prefettura, 1901-1939*. b. 119 *Prefettura*, fasc. *Violenza contro istituti di culto* (luglio 1924): «Per disposizione ministeriale, ogni qualvolta si verificano atti di violenza od incidenti di qualunque natura a carico di enti di culto aut di autorità, associazioni, circoli, persone che abbiano comunque carattere aut confessione religiosa, occorre d'ora innanzi che si inviino subito precisa e particolareggiata notizia telegrafica con esclusione di qualsiasi altro mezzo di corrispondenza. Ministro Federzoni».

<sup>252</sup> Telegramma di Federzoni al prefetto di Milano, 10 maggio 1925, in *ivi*, fasc. *Atti di violenza a danno istituzioni cattoliche* (1925). Due giorni dopo il prefetto di Milano diramava a sua volta ai sottoprefetti della provincia un telegramma che riportava le parole esatte delle istruzioni ricevute dal Viminale: «Per le opportune disposizioni, comunico alla S. V. il seguente telegramma di S. E. il Ministro dell'Interno: Ministero ha dovuto rilevare frequente ripetersi atti violenza a danno istituzioni puramente cattoliche, specie in Romagna ed Emilia, atti sui quali, con vivo rammarico, richiamata recentemente attenzione anche giornali autorevoli, che di solito rispettano sentimenti Santa Sede. E' superfluo rilevare danno che tutti atti inconsulti e criminali possono recare alla politica e prestigio Governo Nazionale, urtando suscettibilità, offendendo anche i più profondi sentimenti religiosi del popolo e rendendo quindi difficile ritorno normalità e pacificazione animi. Richiamo pertanto attenzione SS. LL. perché, facendo altresì energica opera persuasione e richiamando senso responsabilità organi Partito, siano adottate, ogni qualvolta possibile, opportune misure preventive, in ogni caso vengano senza riguardi energicamente repressi dette violenze denunciando ed assicurando alla Giustizia gli autori. Il Prefetto». Espresso del prefetto di Milano al Commissario di P. S. ed al capitano dei CC. RR. di Monza, ed al Commissario di P. S. di Sesto S. Giovanni, 12 maggio 1925, in *ibidem*.

<sup>253</sup> Già abbiamo osservato l'intervento di Crispolti e di Cavazzoni su Federzoni affinché egli prevenisse o limitasse gli effetti della violenza politica. Cfr. *Supra*, par. 3.6 a).

documentazione d'archivio consente di appurare le ragioni per le quali l'azione del ministro dell'Interno non ebbe alcuna pratica efficacia.

Federzoni infatti, più volte sollecitato dalla Santa Sede, non mancò di mostrare al padre Tacchi Venturi una certa qual tendenza a minimizzare gli eventi, o addirittura un esplicito fastidio per le lamentele vaticane, a suo giudizio inopportune e viziate da un preconcetto ostile nei confronti del fascismo<sup>254</sup>. Ed in effetti nel Fondo della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica esiste un nutrito fascicolo contenente lagnanze di Federzoni e segnalazioni del ministro a Mattei Gentili, presidente del Centro Nazionale e sottosegretario al Culto, riguardo a parroci filo-popolari e circoli cattolici accusati di aperto antifascismo<sup>255</sup>. Nei suoi contatti con Tacchi Venturi, Federzoni non nascondeva di ritenere le denunce de "L'Osservatore Romano" infondate, le proteste dei vescovi eccessive e le aggressioni fasciste alle sedi dell'ACI dovute alla contiguità o alla promiscuità delle associazioni cattoliche con quelle del Partito Popolare<sup>256</sup>.

---

<sup>254</sup> Federzoni a Tacchi Venturi, 20 giugno 1925, in ASS, AES, 611 (PO), fasc. 46, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, f. 37: «Pur con profondo rammarico, debbo rilevare che talvolta sono inviate alle Supreme Gerarchie Ecclesiastiche, dagli organi dipendenti, versioni di incidenti non sempre rispondenti ad esatta verità, bensì da spirito di parte o, quanto meno, non ispirate da quel senso di obbiettività e di serenità ed anche, vorrei aggiungere, di cristiana sopportazione, come sarebbe desiderabile, per raggiungere, colla comune buona volontà, l'auspicata pacificazione ed unione dei cuori. E' tanto più vivo per me il rammarico, quando mi accade di constatare che siffatti inesatti ed ingiusti apprezzamenti vengono talvolta avvalorati e ratificati in pubbliche dichiarazioni da Chi ha la suprema gerarchia ecclesiastica, laddove non dovrebbe coscientemente disconoscersi la diuturna, assidua, febbrile opera del Governo di ricondurre, con avvedutezza ed energia, la vita nazionale al suo ritmo di normalità e di pacifica convivenza e, in particolare, di tutelare la libertà dell'azione cattolica, veramente ispirata ai principi della fede e della religione».

<sup>255</sup> Cfr. i molti biglietti del ministro dell'Interno Federzoni a Mattei Gentili e a mons. Roveda, contenenti segnalazioni e richieste di provvedimenti contro parroci e circoli cattolici accusati di essere contrari al regime, dissidi fra parroci e circoli fascisti ecc. in ASACI, *Fondo della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana*, serie II, b. 1: *Carteggio Presidenza Generale 1923-1928 - A.C.I. e Fascismo 1922-1929*, fascicolo rosa, s.d.

<sup>256</sup> Questo era ad esempio il caso delle violenze registrate a Padova, già analizzate *Supra*, cap. 4.4 b). Scriveva Federzoni a Tacchi Venturi che riguardo agli incidenti a Parma e Reggio Emilia «riportati dall'Osservatore Romano del 29 detto mese [aprile 1925], è risultato che (...) vi fu un semplice invito, senza alcuna minaccia o violenza, a sospendere la riunione, per associarsi alle manifestazioni di lutto pei fascisti uccisi a Faenza e Bologna. (...) Reputo altresì opportuno soggiungere che S. E. il Vescovo di Padova ha inviato una protesta a questo Ministero per l'invasione e il danneggiamento recentemente avvenuto della sede della Giunta Diocesana di detta città. Mentre ho disposto precisi accertamenti al riguardo, debbo per altro farle presente che detto locale è risultato sede non solo delle associazioni cattoliche, ma anche dell'Unione del Lavoro e Federazione Provinciale e Sezione locale del Partito Popolare Italiano, essendosi rinvenute tessere e distintivi dello stesso. Per quest'ultimo increscioso fatto mi consenta anzi la S.V. Revma, di porre in rilievo non tanto la forma del telegramma di protesta [del vescovo di Padova] che certo avrei gradito meno aspra, quanto sopra tutto il contenuto della lettera diretta dal predetto Monsignore a quel Presidente della Giunta Diocesana (...), che non appare ispirata a quello squisito spirito di bontà cristiana che tende al perdono ed alla pace fra gli uomini ed al quale parmi che specie i capi della più alta gerarchia ecclesiastica dovrebbero, anche nei momenti più difficili, ispirarsi». Federzoni a Tacchi Venturi, 25 maggio 1925, cit. in G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 438-439. «Debbo farle presente che le nuove indagini disposte, a seguito di apposita inchiesta, hanno confermato pienamente, in modo incontrovertibile, che nei locali dell'ex teatro "Concordi" di Padova ha sede la Sezione del Partito Popolare in comunanza

E' significativo d'altra parte il fatto che lo stesso Tacchi Venturi, riferendo al cardinal Gasparri le risposte del ministro, avvalorasse le sue argomentazioni circa l'inopportunità della «promiscuità» delle sedi dell'associazionismo cattolico con quelle del Partito Popolare, dimostrando quindi di dividerne il punto di vista<sup>257</sup>. Si trattava di osservazioni che talora apparivano irricevibili persino agli stessi prelati a capo delle Congregazioni romane<sup>258</sup>, ma che in realtà trovavano udienza presso i clerico-fascisti. Le frequenti denunce degli organi vaticani<sup>259</sup>, spesso rilanciate dalla stampa popolare o cattolica indipendente, suscitarono infatti l'irritazione del Presidente del Centro Nazionale, il sottosegretario al Culto Paolo Mattei Gentili, che intervenne su Tacchi Venturi chiedendogli di mitigare le troppo frequenti lamentele del conte Dalla Torre su "L'Osservatore Romano":

Rev.mo Padre,  
L'accluso ritaglio è dell'*Idea Nazionale* di questa sera.  
Mi permetto di segnalarglielo, perché ciò mi dà l'occasione di comunicarle una mia impressione: che, cioè, all'*Osservatore* non si tenga abbastanza conto delle

---

con la Giunta Diocesana e con altre Associazioni Cattoliche e Sindacali. (...) Don Giacomo Ganesini, già segretario di detta Sezione del P.P. (...) sebbene formalmente non rivesta più tal carica, continua ad occupare lo stesso locale d'ufficio, ed a svolgere, sia pure in forma mascherata, un'attività, a dir vero, non prettamente di natura religiosa. Comunque, risulta che le lamentate violenze si svolsero al primo piano dello stabile, dove appunto avevano gli uffici la detta Sezione [del PPI] e l'Unione del Lavoro, mentre gli uffici delle Associazioni Cattoliche, al 2° piano, non furon menomamente toccati». Federzoni a Tacchi Venturi, 20 giugno 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 46, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, ff. 37-39.

<sup>257</sup> «L'On. Ministro [Federzoni] si è compiaciuto di rispondermi con una non breve lettera due giorni or sono, ed io mi affretto a comunicarla a V. E. non permettendomi aggiungere del mio altro che questa semplice osservazione; vale a dire che le associazioni cattoliche, per non deviare da quelle norme di saggia prudenza sempre loro inculcate da la S. Sede, non dovrebbero mai avere comuni le loro sedi con altre associazioni di carattere nettamente politico; così, se non mi inganno, sarebbe tagliata la via ad ogni pretesto». Tacchi Venturi a Gasparri, 27 maggio 1925, cit. in G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 438. «Ho scorso i singoli documenti, e per verità non posso disconoscere che resta con ogni evidenza provato come la Sezione del Partito Popolare avesse in comune la Giunta Diocesana e con le altre Associazioni Cattoliche e Sindacali: ciò, naturalmente (come S. E. il ministro riconosce) non giustifica in nessun modo le violenze, ma viene pur troppo a confermare che nell'Azione Cattolica non si seguono sempre le direzioni sì chiaramente e ripetutamente date dalla S. Sede, che vuole non pura distinzione, ma separazione tra l'Azione Cattolica e i Partiti Politici, specie poi quando trattasi di un partito che mette tra i suoi punti programmatici l'aconfessionalità; e che tutto il suo operare concentra in avversare *il presente Governo, così benevolo verso la Religione Cattolica*, non rifuggendo per questo dall'alleanza coi partiti politici risoluti nemici d'ogni ideale cristiano [il partito socialista]». Tacchi Venturi a Gasparri, 30 giugno 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 46, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, f. 23.

<sup>258</sup> A seguito di un telegramma di deplorazione per le violenze commesse in provincia di Brescia, inviato da Federzoni a Tacchi Venturi, e da questi trasmesso a mons. Borgoncini Duca, segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, l'alto prelato annotava a margine: «Io credo che convenga parlar chiaro a Federzoni. Le violenze sono state publicamente approvate da Mussolini e Farinacci, privatamente [cancellato: deplorate] da Federzoni ed altri, ma publicamente approvate. Finché Mussolini non si decide a condannare, come ha condannato quelle contro i mutilati e combattenti, a condannarle, dico, publicamente, solennemente, la responsabilità appartiene tutta intiera al Governo». Tacchi Venturi a Borgoncini-Duca, 11 settembre 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, f. 49.

<sup>259</sup> Si veda ad esempio "La Civiltà Cattolica", 1925, IV, *Cose italiane*, pp. 373 e ss.

possibili gravi conseguenze del quotidiano stillicidio di rilievi critici i quali – anche se giusti – vengono ogni giorno sfruttati dalla stampa antifascista, come ghittonerie. Avviene così che i giudizi dell’*Osservatore*, passando attraverso il *Mondo*, il *Popolo*, la *Giustizia*, il *Giornale d’Italia*, l’*Avanti* ecc. ecc. sotto grandi titoli e in grossi caratteri, arrivano ai fascisti (e non soltanto ai meno autorevoli...) colorati di spirito d’opposizione ed irritano ogni giorno di più... Giusti, dunque, i commenti dell’*Osservatore*; ma anche non opportuni: e soprattutto pericolosa la insistenza implacabile con la quale vengono fatti. L’atmosfera è tutt’altro che serena; e potrò dirle di più a voce. E’ proprio il caso che il Conte Dalla Torre continui in questa sua così assidua collaborazione ai giornali d’opposizione?

Mi abbia, con cordiali ossequi,

Mattei Gentili<sup>260</sup>

Fu dunque anche per le contraddizioni e l’evidente parzialità dell’azione dei fascisti filo-cattolici (Federzoni) e dei clerico-fascisti (Mattei Gentili), che le violenze fasciste proseguirono inarrestabili. Giovanni Sale ha parzialmente raccolto la documentazione vaticana relativa alle violenze che, in effetti, parvero seguire un crescendo per tutto il corso del 1925 per poi temporaneamente attenuarsi nella prima metà del 1926.

Già nella primavera 1925 una lunga relazione sull’attività dell’Azione Cattolica nel biennio precedente conteneva una puntuale disamina dei casi di «violenze, persecuzioni, aggressioni», e l’enumerazione di tutte le iniziative diplomatiche del Vaticano, le pressioni, gli incontri col Duce ed altre misure prese per far cessare le violenze<sup>261</sup>. Nella seconda metà del 1925 si registrarono gravissimi fatti a Verona, dove il vescovo e tutti i parroci della diocesi elevarono protesta al pontefice; a Brescia, dove era stato malmenato un parroco e sequestrato “Il Cittadino di Brescia” contenente la protesta dei cattolici per le continue violenze; ed a Vico Equense<sup>262</sup>. Nell’ottobre fu la volta di Varazze, di Firenze, del pistoiese, del mantovano<sup>263</sup>, a cui fece seguito una nuova perentoria circolare di Federzoni ai prefetti<sup>264</sup>, che suscitò nuovo apprezzamento in Tacchi Venturi<sup>265</sup>.

<sup>260</sup> Mattei Gentili a Tacchi Venturi, 22 ottobre 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, f. 77.

<sup>261</sup> *Relazione sull’attività della Giunta Centrale dell’Azione Cattolica Italiana nel biennio 1923-1924*, 10 aprile 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 32, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, ff. 52-106, in particolare i ff. 68-70 sulla «assistenza e di difesa delle Associazioni Cattoliche che subirono in questi anni, in diverse riprese, violenze, persecuzioni, aggressioni».

<sup>262</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*; ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 48, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*.

<sup>263</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), fasc. 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, ff. 61-78.

<sup>264</sup> “L’Eco di Bergamo”, 9 ottobre 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), fasc. 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)* f. 23: comunicato dell’Agenzia Stefani con una circolare diramata da Federzoni ai prefetti: «I fatti avvenuti in questi giorni a Firenze e in altre città provano l’ingiustificata, deplorabile ripresa di azioni illegaliste da parte di elementi meno responsabili del fascismo, ovvero operanti sui margini delle organizzazioni di questo. E’ volontà precisa del Governo, e particolarmente di S. E. il Presidente del Consiglio, che fatti



A questi fascicoli già rigonfi di pessime notizie, si aggiungevano le pressioni e le intimidazioni affinché i religiosi e le religiose che insegnavano si iscrivessero alle Federazioni scolastiche fasciste<sup>266</sup>. Il pontefice minacciò di deplorare pubblicamente tali forzature nel corso dell'allocuzione concistoriale del 14 dicembre 1925. Secondo quanto ricostruito da Giovanni Sale, tuttavia, fu trovato in extremis un accordo col governo, di modo che nell'allocuzione pontificia venne tolto ogni riferimento polemico alle violenze ed alle persecuzioni. In tale circostanza, secondo il giudizio dello stesso Sale, Pio XI agì «senza quella forza e determinazione che ci si sarebbe aspettati da un pontefice così energico e coraggioso nel difendere i diritti della Chiesa e delle persone, quale era appunto Pio XI. Tale arrendevolezza, dettata da considerazioni di carattere politico e da motivazioni di ordine prudenziale, in realtà non giovò alla tutela degli interessi cattolici in Italia»<sup>267</sup>.

L'anno seguente, a seguito dell'aprirsi della crisi fra gli Esploratori Cattolici e i Balilla, furono le associazioni scoutistiche cattoliche ad essere vittima di aggressioni. Nell'agosto a Macerata ed a Mantova avvennero disordini e pestaggi. Nel capoluogo lombardo addirittura il questore decretò lo scioglimento degli Esploratori Cattolici e richiese la perquisizione della Curia vescovile. Il vescovo di Mantova si recò a Roma dove ebbe colloqui con il papa, il sottosegretario Suardo ed il ministro Federzoni<sup>268</sup>.

---

simili non abbiano in alcun modo a ripetersi e che siano a tal fine radicalmente eliminate le cause che li hanno prodotti e fra queste le principali sono senza dubbio la condiscendente tardività ed inazione delle autorità e degli agenti di fronte ai colpevoli di violenze e lo innegabile recente risorgere delle formazioni squadriste presso numerosi fasci. Mentre richiamo categoricamente le SS. LL. al contenuto della mia circolare telegrafica 18112 del 2 agosto u. s., avvertendo che le disposizioni in essa formulate devono rigorosamente applicarsi, comunico che da ora in poi qualsiasi formazione squadrista deve essere impedita con l'assoluto divieto della esibizione di squadristi, tanto più se armati ed in divisa. Lo squadristo fascista che ebbe fino all'avvento del presente governo una alta ragione storica ed ideale, oggi non rappresenta più che una pericolosa sopravvivenza di indisciplinata, la quale finisce per rivolgersi contro la stessa opera restauratrice ed innovatrice del fascismo assunto alla direzione dello Stato. D'altra parte lo spirito squadrista e le forze combattive che ne vissero la fase eroica, trovano oggi nella Milizia nazionale il mezzo degno ed efficace per servire ancora fedelmente il fascismo sotto la gloriosa camicia nera, agli ordini e secondo l'intendimento del Duce supremo. Le SS. LL. informeranno di quanto sopra i dirigenti delle organizzazioni fasciste locali ed il comitato della Milizia, leggendo questa circolare, affinché ne traggano da oggi norma per la condotta loro propria e dei gregari. Provvederanno comunque sotto la personale responsabilità delle Signorie loro alla stretta esecuzione di queste disposizioni. Prendano anche, ove occorra, gli opportuni accordi con le autorità militari, allo scopo di prevenire in modo assoluto, ed eventualmente di reprimere con immediata energia, qualsiasi tentativo di violenze. Ministro: *Federzoni*».

<sup>265</sup> Tacchi Venturi a Gasparri, s.d., in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), fasc. 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, f. 20: «L'On. Ministro ha pienamente riconosciuto la giustezza delle nostre considerazioni intorno alle violenze e alla necessità di prevenirle, in quanto è possibile, e punirle tutte da qualunque parte vengano commesse e sotto qualsiasi specioso titolo».

<sup>266</sup> «L'Osservatore Romano», 9-10 dicembre 1925, [senza titolo], in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, f. 58.

<sup>267</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 221. Per la vicenda dell'allocuzione del 14 dicembre 1925 cfr. *ivi*, pp. 119-221.

<sup>268</sup> Il vescovo di Mantova a Pio XI, 1 settembre 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 34, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana*, f. 61: «Beatissimo Padre, Parto da Roma commosso per la paterna bontà della S. V. e col soave ricordo dello zelo apostolico del Vicario di G. C. nel difendere le nostre organizzazioni cattoliche. Lunedì fui dall'On. Suardo. Ieri ebbi un lungo colloquio coll'On. Federzoni, al quale ho presentato la qui unita domanda. Li ho trovati bene

Ed è sicuramente significativa l'argomentazione che il vescovo utilizzò per protestare contro le violenze, del tutto ingiustificate – sosteneva – dal momento che «tra i giovani non ve n'è neppure uno che possa essere accusato di popolarismo. A Mantova il minuscolo e diviso Partito Popolare di una volta è morto e sepolto. L'unica spiegazione può essere questa: il Capo dell'avanguardia è un ebreo»<sup>269</sup>.

L'attentato al Duce del 31 ottobre 1926, compiuto a Bologna dal giovane Anteo Zamboni, dette il via ad una nuova terribile ondata di violenze contro le associazioni cattoliche di tutta Italia. Mons. Roveda, Segretario Generale dell'ACI, fu incaricato di stilare una relazione che, in venti pagine, fornì l'11 novembre 1926 al pontefice una completa rassegna dei danneggiamenti e delle violenze contro le sedi ed i militanti dell'ACI<sup>270</sup>.

Sulla base delle informazioni contenute nella relazione Roveda, Pio XI decise, per la prima volta, di non delegare la protesta a Tacchi Venturi, dando ordine all'avv. Pacelli di sospendere l'11 novembre i colloqui con la controparte governativa in vista della Conciliazione fino a quando non sarebbero cessati gli atti ostili<sup>271</sup>. Il papa fece inoltre preparare dalla Segreteria di Stato una nota ufficiale da mostrare a Mussolini, la quale conteneva indicazioni sulle misure necessarie a far fronte alla situazione di emergenza; consegnata al sottosegretario all'Interno Dino Grandi la sera del 25 novembre, la nota venne trasmessa al capo del Governo<sup>272</sup>.

Ancora in questa circostanza tuttavia si registrarono all'interno delle file ecclesiastiche forti resistenze ad elevare le proteste ad un tono che avrebbe potuto compromettere i rapporti col governo. Le istruzioni di Pio XI a Pacelli e a Tacchi Venturi furono abbastanza perentorie, e lo stesso pontefice denunciò stavolta le

intenzionati e vorrei sperare che l'anno giubilare di S. Luigi non passi senza qualche frutto per i nostri poveri giovani. Oserei però domandare alla S. V. che giacché la Provvidenza ha voluto servirsi di me nelle trattative iniziali colle autorità [sic] laiche, così gli ulteriori sviluppi della questione non passino ad altre mani. Voglia perdonarmi l'ardire e benedirmi, mentre prostrato al bacio del Sacro Piede, mi professo Della Santità Vostra Umo e devmo servo + Gio – Battista Vescovo».

<sup>269</sup> Il vescovo di Mantova a Federzoni, 31 agosto 1926, in ivi, f. 62: «Eccellenza, A Mantova avvengono fatti di tale gravità. (...) Perché? Tra i giovani non ve n'è neppure uno che possa essere accusato di popolarismo. A Mantova il minuscolo e diviso Partito Popolare di una volta è morto e sepolto. L'unica spiegazione può essere questa: il Capo dell'avanguardia è un ebreo, e nelle sere scorse in Piazza del Duomo, gli Avanguardisti gridavano: "Viva il Messico : Abbasso i preti". (...) Domando insistentemente un po' di giustizia e di compassione per i poveri Giovani, rei solamente di seguire il prete, e di vivere una vita cristiana, là dove purtroppo regna ancora il paganesimo instaurato dal turpe ed esecrato socialismo».

<sup>270</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 64, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, ff. 7-25, con copia ai ff. 26-44. Una seconda relazione sulle maggiori diocesi dell'Italia centro-settentrionale è presente ai ff. 92-117. Per la provincia di Trento l'elenco dei danneggiamenti subiti nel novembre 1926 si trova in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 63, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, ff. 34-48. Una sintesi della relazione, con alcuni esempi sui fenomeni più gravi si trova in G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 232-233 e pp. 238-242.

<sup>271</sup> F. Pacelli, *Diario della Conciliazione: con verbale e appendice di documenti*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1958, pp. 16 e ss. e p. 27. Cfr. anche le istruzioni della Segreteria di Stato a F. Pacelli, 11 novembre 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630° (PO), 66, f. 57.

<sup>272</sup> Il testo della Nota è riportato in G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 237; F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., p. 22; R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista* cit., pp. 398-399.

violenze nell'allocuzione concistoriale *Misericordia Domini* del 20 dicembre 1926, sulla quale torneremo più avanti<sup>273</sup>. Ma da parte di Tacchi Venturi e dei vertici dell'ACI vi fu invece la tendenza a mitigare le proteste, contenendole nelle consolidate formule diplomatiche e salvaguardando i canali di dialogo col governo.

Tacchi Venturi infatti ricevette da Grandi, e trasmetteva a Gasparri, copia dei telegrammi inviati da Mussolini ai prefetti per condannare gli atti di violenza, accompagnando il fascicolo con parole che, benché leggermente ironiche, mostravano ancora un'apertura di credito nei confronti della buona volontà mussoliniana<sup>274</sup>.

Anche Luigi Colombo, Presidente dell'ACI, scrisse l'8 novembre 1926 un messaggio a Mussolini che, più che una protesta formale, pareva un encomio talmente era punteggiato da espressioni di elogio e di collaborazione col Regime. Lo stesso Segretario di Stato Gasparri, come abbiamo già avuto modo di notare, ne rivide il testo ed eliminò personalmente quelle parti che parevano eccessivamente ossequiose nei confronti del governo<sup>275</sup>.

Altamente significativo fu, per questi aspetti, lo scambio epistolare fra mons. Domenico Tardini, Assistente Ecclesiastico Generale della Gioventù Cattolica Italiana<sup>276</sup>, e mons. Ferdinando Roveda<sup>277</sup>, Segretario Generale della Giunta Centrale dell'ACI da cui la stessa GCI dipendeva.

---

<sup>273</sup> *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, "La Civiltà Cattolica", 1927, I, pp. 15-17 «Anche l'Italia, questa terra che tanti motivi di natura e di fede Ci rendono particolarmente cara e diletta, doveva conoscere le tempeste (...). Una tempesta di violenze e di devastazione contro persone e cose, istituzioni e case adibite a loro sedi; dove [si verificarono] contegni che non risparmiarono né la santità del tempio, né la veneranda dignità del vescovo, né il sacro carattere del sacerdote; dove con ciechi furori che sembravano accomunare coi nemici dell'ordine i buoni fedeli cattolici (...). Sappiamo che precisi e severi ordini furono dati per efficacemente prevenire e reprimere e per degnamente punire ogni violenza e sopraffazione. Noi ce ne rallegriamo e confortiamo (...). E purtroppo la fiducia non è ancora né piena né sicura, diciamo segnatamente per quello che riguarda gli interessi religiosi che pur sono riconosciuti essere, come sono veramente, i supremi interessi di un popolo; massime di un popolo come l'italiano». Su questa importantissima allocuzione torneremo più diffusamente in *Infra*, par. 5.3, 5.4 a), 5.5 b).

<sup>274</sup> «L'on. Sottosegretario di Stato per l'Interno (...) mi trasmette ieri sera un copioso saggio dei telegrammi spediti dal Capo del Governo ai Prefetti nello scorso mese di novembre (...) Spero che l'Eminenza vostra rimarrà soddisfatta di questo saggio di letteratura mussoliniana, stante che i telegrammi furono e concepiti e scritti tutti di propria mano dal Presidente». Tacchi Venturi a Gasparri, 8 dicembre 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 63, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, f. 86.

<sup>275</sup> Colombo a Mussolini, 8 novembre 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 63, ff. 54-55. Cfr. per il testo *Supra*, par. 4.4 b), n. 290.

<sup>276</sup> Sulla figura di mons. Tardini cfr. F. Cavalli, *Il card. Domenico Tardini segretario di Stato di Sua Santità*, in "La Civiltà Cattolica", 1961, IV, pp. 367-382; G. Nicolini, *Il cardinale Domenico Tardini*, Padova, Emp, 1980; C. F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Studium, 1988; L. Ceci, «Il fascismo manda l'Italia in rovina». *Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre – 13 dicembre 1935)*, in "Rivista storica italiana", 120, 1 (2008), pp. 313-367.

<sup>277</sup> Su Roveda in quegli anni cfr. M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea* cit., p. 196; Id., *Nuovi documenti sull'Azione Cattolica all'inizio del pontificato di Pio XI*, in A. Ciampini, C. M. Fiorentino, V. G. Pacifici (a cura di), *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di F. Fonzi*, Soveria Monelli, Rubettino, 2004, pp. 273-316.

L'8 novembre 1926, dopo la settimana di violenze seguite all'attentato a Mussolini, Tardini scriveva a Roveda con tono inquieto ed impaziente, chiedendo di far qualcosa «sul serio» dal momento che i suoi giovani, «davvero con qualche fondamento», cominciavano a nutrire «sfiducia» nei confronti dei vertici dell'ACI.

8 novembre 1926

Carissimo Monsignore [Ferdinando Roveda],

Ricevo continuamente notizia di minacce, percosse, e devastazioni subite da giovani e da Circoli Cattolici.

Parecchie segnalazioni già ha fatto alla Giunta Centrale il Consiglio Superiore. Io Le accludo qui alcune copie di lettere a me pervenute. Non sarebbe possibile fare qualche cosa? Ma bisognerebbe occuparsene sul serio, perché si va diffondendo un gran senso di sfiducia verso gli Organi direttivi dell'Azione Cattolica. Ed è davvero con qualche fondamento. Da tutte le parti orde di irresponsabili (ormai si chiamano così) percuotono, rovinano impunemente. Non si ha neppure la soddisfazione che l'OSSERVATORE ROMANO pubblici almeno in sunto la cronaca degli avvenimenti. Non sembra che gli animi si possano calmare e tutti possano dirsi contenti di un semplice telegramma di deplorazione con nessun provvedimento per la tutela della inviolabilità del domicilio o della incolumità personale..... Io mi trovo non poco in impaccio perché proprio la G.C.I. è quella presa di mira e la sfiducia degli organizzati si rivolge direttamente verso di noi. Credo che anche per il bene della G.C.I. sarebbe utile che si facesse presente al Governo, ma sul serio, che le deplorazioni verbali valgono assai poco quando si lascia mano libera ad elementi che sono dei veri perturbatori dell'ordinato vivere civile.

Con rinnovata preghiera ed affettuosi saluti mi creda suo

[manca la firma di Domenico Tardini]<sup>278</sup>

Tardini allegava, nella sua lettera a Roveda, alcuni telegrammi a lui pervenuti dalle sezioni locali ed aggiungeva un Pro-memoria sulle violazioni aperte alla libertà di iscriversi alle associazioni giovanili cattoliche<sup>279</sup>. Il tono allarmato, ma anche spazientito, di Tardini era motivato dal fatto che – come egli stesso ricordava – la GCI era l'organizzazione più «presa di mira». E certo il monsignore riteneva di poter trovare comprensione, o almeno ascolto presso il Segretario Generale Roveda, che fra l'altro in quegli stessi giorni stava redigendo la già ricordata relazione inviata al papa sui danneggiamenti e le violenze subite dall'ACI dopo l'attentato a Mussolini. Il giorno seguente, invece, Roveda scriveva a Tardini una lettera assolutamente flemmatica e formale, che richiamava Tardini alla pazienza ed alla preghiera,

<sup>278</sup> Copia di lettera di Tardini a Roveda, 8 novembre 1926, in ASACI, *Fondo della Presidenza della Società della Gioventù Cattolica Italiana*, b. 800 *Autorità e organizzazioni politiche – carteggi con autorità politiche (1891-1956) – Violenze del Fascismo e attività politiche (1922-1952)*.

<sup>279</sup> «PRO-MEMORIA. Da moltissime parti si annuncia che, in base all'ultima circolare del ministro Fedele, i presidi e i direttori di scuole OBBLIGANO tutti i giovani ad iscriversi tra gli avanguardisti e i balilla. Questa è una violazione apertissima dei diritti dei genitori ed è non di rado anche un non lieve pericolo per l'educazione dei giovani stessi, perché le schiere dei balilla e degli avanguardisti sono portate fuori la domenica, spesso senza ascoltare la messa, e restano affidate a persone che non sempre danno affidamento di essere... educatori. Bisognerebbe fare in modo che il ministero della P.I. dichiarasse che NON E' E NON PUO' ESSERE OBBLIGATORIA LA ISCRIZIONE NEI BALILLA E NEGLI AVANGUARDISTI». Tardini a Roveda, 8 novembre 1926 in *ibidem*. Stampatello nel testo.

invitandolo a lasciare ai superiori ed a chi era «completamente» informato la decisione sulle «vie da seguire». Un passo che dovette irritare assai il futuro Segretario di Stato di Giovanni XXIII, che infatti scrisse a margine un commento assai poco diplomatico sul superiore:

9 novembre 1926

Carissimo Monsignore [Tardini],  
ricevo la Sua gradita lettera dell'8 u.s.. Comprendo lo stato d'animo suo e dei suoi cari giovani: Ella può pensare quanto profonda sia la partecipazione mia e di tutta la Giunta Centrale all'angoscia e alla pena di tutti – organizzati e associazioni ed istituzioni – che in questi giorni sono stati così duramente colpiti. Non meno vivo e sollecito è il nostro interessamento: né certo è da pensare che ci fermiamo al telegramma del Capo del Governo, per quanto di notevole importanza e significativo. Appunto per esaminare la situazione ed avviare ad una soluzione fu a Roma ieri e Domenica il Presidente Generale Avv. Colombo. Confidiamo coll'aiuto di Dio, e sempre perfetta intesa ed a completa disposizione dell'Autorità Superiore, di giungere a buoni risultati: ma certo le vie da seguire non possono essere scelte se non da chi ha responsabilità e conosce completamente la situazione [a margine mons. Tardini ha evidenziato il passaggio con tre tratti di penna ed ha scritto: «*la conosco meglio di lui !!...»*]. Rassicuri dunque i suoi giovani, che le loro pene sono le nostre pene: li rassicuri ancora del nostro appoggio, continuo e fraterno di preghiere e di azione.

Continui a tenermi informato; mi ricordi al Signore e mi faccia ricordare ai suoi giovani

Devotissimo  
Don Ferdinando Roveda<sup>280</sup>

### **5.3 *La mediazione clerico-fascista nella crisi Balilla - Esploratori Cattolici***

Che fra Regime e Vaticano il clima si stesse appesantendo lo registrava già alla fine del 1925 un rapporto anonimo presentato al Duce da una fonte interna al Vaticano: «E' impressione assai diffusa in Vaticano – comunicava l'informatore al Duce – che, finito l'Anno Santo [1925], la politica della Santa Sede avrà delle accentuazioni molto nette e non in senso filofascista. Non può né deve sfuggire il fatto che i punti di dissenso dottrinari, fra Fascismo e Vaticano tendono sempre più ad aumentare: il principio di autorità del Governo fascista, e la violenza alla periferia, la libertà dei lavoratori e il sindacalismo monopolistico, l'azione cattolica, la politica verso i partiti preesistenti alla Marcia su Roma, ecco in sintesi molto rapida i punti di dissenso, in gran parte difficilmente conciliabili, dai quali, domani, il Vaticano, trarrà le ragioni

---

<sup>280</sup> Roveda a Tardini, 9 novembre 1926, in *ibidem*.

di un'accentuazione, la quale sarà tanto più netta, quanto più potrà avere proficue ripercussioni all'estero»<sup>281</sup>.

Dopo la sconfessione della riforma della legislazione ecclesiastica e i contrasti dovuti alle violenze contro l'ACI, nel 1926 fra governo e Vaticano si aprì il contenzioso Balilla – Esploratori Cattolici, nel quale tornarono ad avere un ruolo rilevante i membri del clerico-fascismo e i dirigenti del Centro Nazionale.

Le associazioni scoutistiche cattoliche italiane (ASCI), dette Esploratori Cattolici, facevano organicamente parte dell'Azione Cattolica. Il movimento non era numericamente molto diffuso, con adesioni soprattutto nelle piccole e medie città del nord Italia<sup>282</sup>, ma la sua esistenza incontrò l'opposizione dei fascisti fin dalla presentazione alla Camera, con una relazione dello stesso Mussolini (6 febbraio 1926), del disegno di legge costitutivo dell'Opera Nazionale Balilla (ONB)<sup>283</sup>. Il punto di vista cattolico venne esposto al Senato dal clerico-fascista e membro del Centro Nazionale senatore Montresor, il quale fra l'altro dal 21 novembre 1925 possedeva anche la tessera dell'Unione Fascista del Senato<sup>284</sup>. Le rassicurazioni ricevute da Montresor orientarono tutti i senatori clerico-fascisti, compreso Crispolti, a votare il disegno di legge, che ricevette l'approvazione definitiva del parlamento il 3 aprile 1926.

Da parte cattolica però già durante l'iter parlamentare della legge si levarono fondate preoccupazioni e critiche<sup>285</sup>. Iginò Giordani spiegava a Sturzo quale fosse la situazione: «l'Ente nazionale dei Balilla già opera da dissolvitore delle residue forze giovanili cattoliche: l'esempio capitato al mio parroco, a cui il Fascio di Monteverde [quartiere sud di Roma] ha intimato di sciogliere il reparto Esploratori cattolici, malgrado l'intervento dell'on. Martire, è l'esempio di quasi ovunque»<sup>286</sup>. Per

<sup>281</sup> Informatore segreto in Vaticano al Duce, rapporto del 10 ottobre 1925, in ACS, *Segreteria particolare Del Duce*, Carteggio riservato 1922-1945, b. 92, cart. 1925.

<sup>282</sup> B. Pisa, *Crescere per la Patria. I giovani Esploratori e le giovani esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)*, Milano, Unicopli, 2000. Il testo però non tratta del problema dello scioglimento degli scout cattolici.

<sup>283</sup> "La Civiltà Cattolica", 1926, I, *Cose italiane*, p. 382.

<sup>284</sup> Al senatore Montresor, membro del Centro Nazionale, che chiese al governo garanzie certe circa la libera azione degli Esploratori Cattolici, Federzoni rispose in aula che fra i principi ispiratori della legge vi era la coesistenza di tutte le associazioni finalizzate all'educazione fisica e morale, «purché esse abbiano fine nazionale», meritandosi con queste affermazioni il plauso de "La Civiltà Cattolica". Cfr. "La Civiltà Cattolica", 1926, II, *Cose italiane*, p. 89.

<sup>285</sup> L'Ordine" (Como), 19 gennaio 1926, *Di un pericolo*. L'intenzione del governo di istituire i Balilla creava «un problema così grave che non lascia quasi possibilità di soluzione». «L'insidia all'Azione Cattolica è qui palese. Lo Stato monopolizza l'educazione giovanile per fini cosiddetti patriottici, dimenticando però che lo Stato non è fine a sé stesso e togliendo alla Chiesa il suo più alto diritto: quello di educare moralmente, religiosamente i giovani». L'articolo poneva seri dubbi anche all'assistenza di cappellani all'interno dell'ONB, in quanto in caso di «divergenze e contrasti fra i dirigenti dell'Opera nazionale e l'autorità ecclesiastica», essi si sarebbero trovati a «servire due padroni». «Lo Stato quindi diventerà il vero educatore delle nuove generazioni, perché queste, marzionalmente ordinate, rispondano domani alle sue finalità. Monopolio, dunque, pericolosissimo, che viola la libertà e il diritto dei padri di famiglia e sottrae al diretto insegnamento della Chiesa tutta la gioventù».

<sup>286</sup> Giordani a Sturzo, 30 marzo 1926, in AIS, *Fondo Sturzo*, fasc. 164 A, f. 103.

reazione, da parte cattolica, si mostrò subito una certa resistenza ad iscrivere i giovani di Azione Cattolica all'Opera dei Balilla<sup>287</sup>.

Nei mesi estivi del 1926 vi fu una recrudescenza delle violenze, indirizzate stavolta proprio contro gli Esploratori Cattolici di Mantova e Macerata<sup>288</sup>. In provincia di Torino l'adunanza della GCI e degli Esploratori Cattolici prevista il 12 settembre 1926 a Chieri per ricordare il decimo anniversario della fondazione dell'associazione era stata annullata dall'arcivescovo Gamba, d'accordo con Carlo Lovera di Castiglione, il commissario regionale dell'ASCI, a causa delle tensioni coi Balilla e degli ammonimenti prefettizi<sup>289</sup>. Anche a seguito di questo episodio il 28 settembre 1926 il Papa fece pubblicare da "L'Osservatore Romano" una nota che rivendicava i diritti degli Esploratori Cattolici<sup>290</sup>.

Nell'autunno 1926 si erano già svolte trattative fra governo e Santa Sede, ed il papa si mostrò disponibile a concedere l'assistenza religiosa dei cappellani ai Balilla (e quindi l'implicito riconoscimento dell'organizzazione fascista), purché le associazioni cattoliche avessero potuto continuare a sussistere indisturbate<sup>291</sup>. Il regolamento dei Balilla infine adottato dal governo nel dicembre 1926 prevedeva però: 1) l'assistenza religiosa di cappellani ai Balilla (ma sotto la supervisione di un fiduciario fascista); 2) era fatto divieto di costituire nuove associazioni giovanili che avessero come scopo l'educazione fisica, morale e spirituale dei giovani; 3) veniva inserito un comma che, secondando le preoccupazioni della Santa Sede, avrebbe dovuto mettere al riparo le associazioni cattoliche («le disposizioni di cui sopra [lo scioglimento] non riguardano le organizzazioni ed opere con finalità prevalentemente

---

<sup>287</sup> Il Prefetto di Belluno al Ministero degli Interni, 12 giugno 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito Popolare*, sottofasc. *Belluno*. Secondo le informazioni del prefetto di Belluno, in quella diocesi i parroci «vanno impedendo ai giovani di famiglie iscritte ai circoli cattolici di far parte dei Balilla, pena la cancellazione dai circoli stessi». Il Parroco di Trichiana «ha raggiunto lo scopo di far dimettere dai Balilla molti giovani che vi si erano iscritti» mentre il parroco di Rasai, nel comune di Pian del Grappa, «comunicò il divieto in chiesa, dal pergamo dichiarando apertamente che agiva per ordini superiori, ottenendo anch'egli di far ritirare dai giovani le domande di iscrizione nei Balilla». Analogo l'atteggiamento del parroco di Feltre don Giulio Gaio, che secondo il prefetto agiva in accordo con le direttive del vescovo Giosuè Cattarossi. A proposito di questo parroco veniva documentata un'intensa attività antifascista, e, ancora una volta, l'«obbligo dei genitori di non iscrivere i figli (...) nei balilla». Il generale di divisione di Belluno al ministero degli Interni, 28 aprile 1926, in *ibidem*. Va da sé che, data la provenienza di queste fonti, le notizie ivi riportate debbono essere considerate con molta cautela.

<sup>288</sup> Cfr. *Supra*, 5.2 d).

<sup>289</sup> M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino* cit., p. 39.

<sup>290</sup> "La Civiltà Cattolica", 1926, IV, *Cose italiane*, p. 169.

<sup>291</sup> Su tali trattative mi limito a inviare a G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 251-256. Il materiale relativo alla trattativa fra governo e Santa Sede è in ASS, AES, Italia, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 68-69; ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 (PO), 101, 1926-1938, *Opera Nazionale Balilla*; ASS, AES, Italia, 667 N°8 (PO), 130, 1926, *Opera Nazionale Balilla*. Nel corso delle trattative peraltro padre Tacchi Venturi mostrò un atteggiamento ed una disposizione all'accordo con Mussolini che palesò come «tra il gesuita e i prelati della Segreteria di Stato non c'era identità di vedute né di intenti». G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 254. Al contrario padre Rosa, direttore de "La Civiltà Cattolica", elaborò un promemoria in cui si diceva contrario all'assistenza dei cappellani ai Balilla, mostrando sul tema un'intransigenza maggiore di quella del pontefice. Ivi, pp. 259-263 e 456-458.

religiose»); 4) gli Esploratori Cattolici, che non avevano finalità prevalentemente religiose, sarebbero stati sciolti nei comuni con più di 20.000 abitanti<sup>292</sup>.

Il testo mise in allarme il Vaticano<sup>293</sup>. Un appunto di Francesco Pacelli rivolgeva al governo le preoccupazioni della Santa Sede: «Opere con finalità prevalentemente religiosa. 1° Si intendono con queste parole tutte le opere che fanno capo all'Azione Cattolica, giovani cattolici, universitari cattolici? 2° Gli esploratori hanno finalità prevalentemente religiose, almeno come le opere di cui sopra e anche più; perché sono essi sciolti per una buona metà dei mille e più reparti?»<sup>294</sup>. La risposta di Barone fu inequivocabile: il governo non intendeva interferire nell'attività dell'Azione Cattolica «salvo precisare i limiti della sua attività nei confronti dello Stato»; gli Esploratori, non avendo carattere «prevalentemente religioso», sarebbero stati sciolti<sup>295</sup>.

Lo stesso padre Tacchi Venturi, che ebbe colloqui col sottosegretario Giacomo Suardo, confermò l'orientamento governativo. Nel suo resoconto al cardinal Gasparri il gesuita riferiva che Suardo gli aveva confermato lo scioglimento dei reparti degli Esploratori nei comuni sotto i 20.000 abitanti. Tacchi Venturi si era rammaricato per la «scarsa fiducia» che il governo pareva nutrire nei confronti dell'ACI, e Suardo non si era sottratto al confronto poiché aveva risposto che, in effetti, tale diffidenza c'era, ed era ben fondata dal momento che fra i membri dell'ACI «non vi si trova neppure uno degli antichi popolari che poi fecero leale adesione al Regime e costituiscono il cosiddetto *Centro Cattolico* [Centro Nazionale]. Esse invece essere [sic] tutte quante composte con i soci più attivi e più in vista del Partito Popolare»<sup>296</sup>.

Il pontefice inviò una lettera preoccupata al cardinal Gasparri il 14 dicembre 1926<sup>297</sup>, ed il 20 dicembre, nell'allocuzione concistoriale *Misericordia Domini*, tornò ad

<sup>292</sup> Ivi, p. 257.

<sup>293</sup> R. De Felice *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello Stato fascista* cit., pp. 399-401.

<sup>294</sup> Appunto anonimo e non datato, in ASS, AES, Italia, 667 N°4 (PO), 126, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, f. 39. Ritengo che esso sia attribuibile a Pacelli poiché egli stesso formula queste domande con parole quasi identiche in F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., p. 51.

<sup>295</sup> Ivi, p. 52.

<sup>296</sup> Tacchi Venturi a Gasparri, 6 dicembre 1926, in ASS, AES, Italia, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 41-45. Padre Tacchi Venturi assicurava «il dispiacere vivissimo che sentivo per la scarsa fiducia, che, sembrava nutrirsi dal Governo verso l'Azione Cattolica, ritenuta quasi alleata dei sovversivi nell'opposizione al Regime, laddove essa in verità non altro proponevasi che di aiutare alla formazione di esemplari cristiani, fedeli a Dio e alla Patria, uniti nel collaborare coi legittimi poteri dello Stato per il bene della Religione e la grandezza d'Italia». Suardo rispose che la sua diffidenza non riguardava Colombo o i dirigenti dell'ACI, ma la sua base, «specialmente alla periferia», riguardo alla quale «si avevano in mano le prove della sorda, celata guerra che si fa al regime da chi pure appartiene all'Azione cattolica e dice di operare in suo nome». In particolare Suardo faceva notare: «Una diligente inchiesta sopra le Giunte Diocesane nell'Alta Italia avere messo in sodo che tra i vari loro membri non vi si trova neppure uno degli antichi popolari che poi fecero leale adesione al Regime e costituiscono il cosiddetto Centro Cattolico. Esse invece risultano essere tutte quante composte con i soci più attivi e più in vista del Partito Popolare. Perché, dicevami con molto calore, come suole, l'On. Suardo, questa selezione così netta e spiccata? Non è essa tale da ingenerare fondati sospetti? Se il fine dell'A. C., secondo V. P. mi afferma e come io debbo credere, non è altro che la tutela e l'incremento della Religione mediante l'aiuto che i buoni laici prestano alle gerarchie della Chiesa, con quale criterio si dà l'ostracismo da ogni centro di direzione, quali siano le Giunte diocesane, a quei cattolici che ascritti o non ascritti al P.N.F., collaborano col Regime?».

<sup>297</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., p. 264.



esprimere le sue preoccupazioni per l’Azione Cattolica, «pupilla degli occhi Nostri»<sup>298</sup>. In questo stato di tensione le trattative per il Concordato, già interrottesi l’11 novembre 1926 per le violenze seguite all’attentato contro Mussolini, segnarono un altro arresto dal 5 gennaio al 28 febbraio 1927 proprio per la controversia sorta sugli Esploratori Cattolici<sup>299</sup>.

Il Regolamento dei Balilla venne trasformato in Decreto Legge ed approvato dal consiglio dei ministri il 9 gennaio 1927. Esso, come riassumeva “La Civiltà Cattolica”, prevedeva lo scioglimento dei reparti dell’ASCI nei comuni inferiori ai 20.000 abitanti, e salvava «le organizzazioni e opere con finalità prevalentemente religiose» dell’Azione Cattolica<sup>300</sup>.

Il varo del Regolamento dell’ONB del 9 gennaio 1927 accrebbe enormemente le tensioni fra Chiesa e Regime. Il testo del Decreto venne pubblicato dalla stampa clericofascista senza alcun commento<sup>301</sup>. Il papa annunciò una lettera al cardinal Gasparri – che sarebbe stata firmata il 20 gennaio 1927 – con la quale avrebbe pubblicamente criticato il Regolamento dei Balilla e disposto lo scioglimento dei reparti degli Esploratori Cattolici prima che intervenissero i decreti di scioglimento da parte del ministero degli Interni.

Le due settimane che intercorsero fra la pubblicazione del Regolamento dell’ONB (9 gennaio 1927) e la pubblicazione della lettera del papa a Gasparri con cui si annunciava l’auto-scioglimento dei reparti dell’ASCI (firmata il 20 gennaio e pubblicata dall’ “Osservatore Romano” il 24 gennaio 1927) furono caratterizzate da frenetiche e tesissime trattative fra il governo e la Santa Sede. La vicenda mise in grande allarme tanto i nazional-cattolici iscritti al PNF (ed anche il ministro Federzoni) quanto il presidente del Centro Nazionale, Mattei Gentili, che nella vicenda tentò di assumere un ruolo di mediatore.

Da parte governativa a gestire la questione furono direttamente Mussolini e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Suardo. Federzoni infatti, dopo l’attentato al Duce del 30 ottobre 1926, aveva dovuto dimettersi da ministro degli Interni il 6 novembre 1926, lasciando l’interim dell’importante dicastero a Mussolini stesso, che lo avrebbe mantenuto fino al 25 luglio 1943. E proprio l’ex

---

<sup>298</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, pp. 15-17: «Sembra che una oscura minaccia (minaccia confermata da tutta una nube di sospetti, ingerenze e difficoltà), si libra e stia sospesa sulle organizzazioni ed opere, massime giovanili, di “Azione Cattolica”, la pupilla degli occhi Nostri e sembra pure correr pericolo l’educazione e formazione cristiana della gioventù che è la parte più squisita del divino mandato “euntes docete”. Sembra che un’altra volta si riveli e si pronunci una concezione dello Stato che non può essere la concezione cattolica, mentre fa dello Stato il fine, e del cittadino, dell’uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando ed assorbendo». Sugli aspetti di questa allocuzione riguardanti la teoria dello stato cfr. *Infra*, par. 5.4 a). Per gli aspetti riguardanti l’*Action Française* cfr. *Infra*, par. 5.5 b). Cfr. anche R. De Felice *Mussolini il fascista, II, L’organizzazione dello Stato fascista* cit., pp. 400-401.

<sup>299</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 68-69: «Le trattative col Governo Italiano per i Patti Lateranensi furono interrotte dal 5 gennaio al 28 febbraio 1927 a causa della controversia degli Esploratori Cattolici e le associazioni giovanili».

<sup>300</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *Cose Italiane*, p. 268.

<sup>301</sup> “Il Momento”, 14 gennaio 1927, *L’opera dei Balilla e gli Esploratori Cattolici nelle disposizioni del nuovo decreto-legge*. Il quotidiano diretto da Crispolti riportava senza alcun commento il testo del R.D.L. del 9 gennaio 1927.

ministro degli Interni l'11 gennaio 1927 – due giorni dopo la pubblicazione del Regolamento dell'ONB – scriveva nel suo diario: «Il Santo Padre è angustiatissimo per questa distruzione dei giovani esploratori. (...) Posso fare poco o nulla per simili questioni, e aggiung(o) che la condotta del Vaticano, che condanna per bocca del Papa la dottrina fascista dello stato ed esalta a mezzo del Nunzio di Parigi la politica del Governo massonico di Francia, suscita un gravissimo disorientamento e una profonda amarezza»<sup>302</sup>.

A complicare il quadro giunse la notizia che il 16 gennaio il sottosegretario Suardo aveva inviato ai prefetti del Regno una circolare che dava un'interpretazione restrittiva delle già severe norme del Regolamento dei Balilla del 9 gennaio. Secondo questa interpretazione sarebbero state sciolte tutte le associazioni giovanili a scopo *non* «prevalentemente religioso», limitando la salvezza soltanto a quelle dedite all'«insegnamento della dottrina cattolica, preparazione ai Sacramenti e all'esercizio di atti di culto»<sup>303</sup>. Era evidente che tale interpretazione minacciava seriamente di scioglimento le sezioni della GCI e di molte altre federazioni giovanili cattoliche. L'allarme fu grande nell'ACI ma anche fra i clerico-fascisti ed i nazional-cattolici.

Il 19 gennaio 1927 Federzoni annotava il proprio imbarazzo, aggiungendo parole significative a proposito della difficile posizione dei clerico-fascisti del Centro Nazionale, venutisi a trovare fra i due fuochi del Vaticano e del Regime. A chi gli chiedeva di intervenire sul Viminale

io rispondo sempre senza ipocrisie, ma con fermezza e serietà che non mi occupo se non di politica coloniale [Federzoni, rimosso dagli Interni, era divenuto ministro delle Colonie]. E' il mio dovere, ed è anche il mio interesse. La stessa risposta si è presa, oggi, anche l'onorevole Egilberto Martire, che è venuto tutto agitato a narrarmi come una lettera di Suardo, contenente una definizione restrittiva, in senso puramente religioso e culturale, dei compiti riconosciuti dal Governo fascista all'Azione Cattolica, abbia profondamente irritato il Papa, il quale avrebbe voluto fino a ieri sera ordinare lo scioglimento dei Giovani Esploratori. Alla notizia dello scioglimento sarebbe seguita la pubblicazione di una delle solite lettere agre dello stesso Pontefice al Cardinale Gasparri (“Signor Cardinale...”) per lumeggiare il significato alla protesta. Ciriaci, Martire, Mattei-Gentili, non so chi altri, hanno messo in mezzo il padre Gianfranceschi per sedare o almeno differire questo “patatrac”; ma ora si tratta di aggiustare le cose. E come?... I poveri cattolici-nazionali si sono sovraccaricati di un fardello molto pesante; e nessuno li ringrazia, né il Vaticano di ciò che essi fanno per la Chiesa, né il Fascismo di ciò che essi fanno per il Regime<sup>304</sup>.

Ciò che Federzoni paventava – lo scioglimento degli Esploratori Cattolici con una lettera del Papa a Gasparri – sarebbe in effetti avvenuto proprio il giorno seguente.

<sup>302</sup> L. Federzoni, *1927: Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Firenze, Passigli, 1993, p. 38. Il riferimento alla condanna papale della «dottrina fascista dello stato» rimanda all'allocuzione concistoriale del 20 dicembre 1926, mentre il richiamo al nunzio a Parigi, mons. Ceretti, è chiaramente in riferimento al ruolo da questi assunto nei confronti del governo francese e della condanna dell'*Action Française*. Cfr. *Infra*, par. 5.5 b).

<sup>303</sup> Cfr. ASS, AES, Italia, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 68-69.

<sup>304</sup> Ivi, pp. 47-48.

Quanto alla difficile mediazione dei clerico-fascisti, essa è testimoniata dal contenuto di una cartella intitolata *Colloqui dell'On. Mattei Gentili con l'On. Mussolini e con l'On. Suardo* conservata nell'Archivio della Segreteria di Stato<sup>305</sup>.

All'indomani della circolare del 16 gennaio 1927, che dava un'interpretazione restrittiva del regolamento del 9 gennaio, intervennero Mattei Gentili e mons. Pucci al fine di scongiurare che la sorte ormai segnata dei reparti dell'ASCI non toccasse anche alle sezioni della GCI o della FUCI.

Il 20 gennaio, lo stesso giorno in cui il papa nel palazzo apostolico firmava la lettera a Gasparri, Mattei Gentili, presa visione della circolare di Suardo che pareva minacciare anche le federazioni giovanili dell'ACI, si recò al Viminale, dove incontrò il sottosegretario Suardo. In quella sede Suardo lo aveva rassicurato: il governo non avrebbe dato un'applicazione estensiva del regolamento dell'ONB e le associazioni cattoliche non rischiavano alcuno scioglimento. Per placare tali timori Suardo stesso, in presenza di Mattei Gentili, aveva inviato una circolare telegrafica ai prefetti del Regno «per invitarli a non applicare in nessun modo la legge, prima di aver ricevuto istruzioni».

Mattei Gentili, evidentemente rassicurato, ne informava mons. Enrico Pucci la mattina successiva:

«riservata  
Caro Pucci

21 gennaio [1927]

Per tua norma e perché tu possa servirtene come meglio credi – naturalmente in linea sempre riservata – in un colloquio avuto iersera col collega on. Suardo, questi mi ha dichiarato che il Governo non ha affatto pensato e non pensa di valersi della legge sui Balilla per dare ad essa una estensione al di là di quanto si riferisce alle associazioni degli esploratori cattolici. Aggiungo che, in mia presenza, egli ha ordinato al suo Capo di Gabinetto l'invio di una circolare telegrafica ai Prefetti, per invitarli a non applicare in nessun modo la legge, prima di aver ricevuto istruzioni.

Queste dichiarazioni egli mi ha formulate, come chiarimento della situazione di fatto, a parte ogni considerazioni intorno alla portata di altri precedenti manifestazioni in proposito.

Cordialmente

Tuo P. Mattei Gentili<sup>306</sup>

Appena ricevuta questa lettera, mons. Pucci la spediva la mattina stessa al cardinal Gasparri, accompagnandola da un breve messaggio<sup>307</sup>.

<sup>305</sup> La cartella *Colloqui dell'On. Mattei Gentili con l'On. Mussolini e con l'On. Suardo* si trova in ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), fasc. 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 5-15.

<sup>306</sup> Mattei Gentili a Pucci, 21 gennaio [1927], in *ivi*, ff. 5-6.

<sup>307</sup> Pucci a Gasparri, 21 gennaio 1927, in *ivi*, f. 15: «21 gennaio 1927. Eminenza, l'On. Mattei Gentili ha creduto opportuno di comunicarmi, in via confidenziale, il risultato di un colloquio che egli ha avuto ieri sera con l'On. Suardo intorno alla questione delle Associazioni cattoliche giovanili. Ritenendo che la lettera che ho ricevuto possa avere qualche interesse, mi permetto rimmetterla all'Eminenza Vostra revma, mentre, baciando con profondo ossequio la S. Porpora, ho l'onore di professarmi Dell'E. V. rma Umo dmo obbmo servo Enrico Pucci. A S. E. Revma Il Sig. Cardinale

Quella stessa mattina Pucci scriveva anche a mons. Pizzardo, sostituto della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari<sup>308</sup>, il quale nell'arco della stessa giornata girava a sua volta il manoscritto di Pucci al papa<sup>309</sup>. Il contenuto del messaggio passato da Mattei Gentili a Pucci a Pizzardo a Pio XI non era che un resoconto dello stesso colloquio avvenuto la sera del 20 gennaio fra Mattei Gentili e Suardo. Esso era tuttavia più preciso nei dettagli e nei virgolettati, segno che vi era – da parte di Suardo e di Mattei Gentili – l'intenzione di far arrivare direttamente a Pio XI il pensiero del governo. Questo era il testo:

21 gennaio 1927

In un colloquio avvenuto ieri sera fra l'On. Mattei Gentili e l'on. Suardo, quest'ultimo ha fatto le seguenti categoriche dichiarazioni, autorizzando a comunicarle a chi di dovere:

“Il governo, pur essendo preoccupato della campagna iniziata dalla stampa cattolica contro le teorie attribuite allo Stato fascista, nonché di alcune manifestazioni di politica internazionale da parte della S. Sede; e pur sapendo che nelle fila dell'Azione Cattolica si annidano numerosi elementi irrimediabilmente ostili al Regime; - non ha affatto pensato e non pensa di valersi della legge sui Balilla per dare ad essa una estensione al di là di quanto si riferisce alla associazioni degli Esploratori cattolici”.

Ad illustrazione di questa dichiarazione, giova notare:

I Quanto alla dottrina fascista, si tenga presente che Mussolini ha sempre detto che il fascismo è azione e non dottrina ed ha sempre respinto le teorie di Gentile, tanto è vero che volle fare le famose dichiarazioni su scienza e fede all'archiginnasio di Bologna, precisamente per confutare le idee di Gentile là stesso dove questi le aveva esposte. La questione è ad ogni modo chiarificabile e qualche scambio di idee si è già avuto tra scrittori nello stesso campo fascista.

II La lettera dell'On. Suardo [del 16 gennaio 1927] in cui si afferma che la disposizione relativa agli Esploratori comprende anche le altre associazioni cattoliche giovanili, fu preparata del tutto burocraticamente e da Suardo soltanto firmata. Ma, del resto, non voleva essere altro che un'argomentazione ad hominem, in risposta ad altra lettera nella quale al secondo quesito si affermava che le associazioni degli Esploratori erano da considerarsi prevalentemente religiose “come e più” delle altre associazioni (Gioventù Cattolica, Universitari, ecc.) per le quali era stato formulato il primo quesito.

III Alla fine del colloquio con l'on. Mattei Gentili e alla presenza di questo, l'on. Suardo chiamò il Capo gabinetto e gli ordinò di inviare a tutti i Prefetti una circolare telegrafica per invitarli a non applicare in nessun modo la legge prima di aver avuto nuove istruzioni. (...)

---

Pietro Gasparri Segretario di Stato di Sua Santità». Il breve messaggio è scritto su carta intestata a «Monsignor Enrico Pucci. 147, via Giulia – Roma».

<sup>308</sup> Pucci a Pizzardo, 21 gennaio 1927, in *ivi*, f. 10: «Quanto sopra è stato dettato dall'on. Mattei Gentili a me sottoscritto ieri sera, 20 gennaio 1927. Enrico Pucci».

<sup>309</sup> Pizzardo a Pio XI, 21 gennaio 1927, in *ivi*, f. 7: «[A lapis: 21 – I] Beatissimo Padre, Mi permetto accludere alcune notizie avute da Mgr. Roveda e da Mons. Pucci, e prostrato al bacio del Sacro Piede mi onoro confermarmi con sommo ossequio Della Santità Vostra Umilissimo devmo servo e figlio G. Pizzardo».

Quanto sopra è stato dettato dall'on. Mattei Gentili a me sottoscritto ieri sera, 20 gennaio 1927.

Enrico Pucci<sup>310</sup>.

Il messaggio, come si vede, metteva “i puntini sulle i” non solo in relazione al paventato scioglimento delle associazioni cattoliche, ma anche sul dibattito sulle teorie gentiliane – di cui ci occuperemo brevemente nel prossimo paragrafo – e sulle polemiche della stampa cattolica. Quanto al telegramma inviato a tutti i prefetti del Regno alla presenza di Mattei Gentili, questo era il testo:

PREFETTI REGNO

Si avvertono SS. LL. che debbono astenersi a ogni provvedimento in applicazione legge 3 aprile 1926 n. 2247 su Opera Nazionale Balilla modificata con R. D. L. 9 gennaio 1927 n. 5 specie per quanto riguarda articoli 2 e 3 detto decreto, nonché in applicazione relativi regolamenti amministrativo e tecnico disciplinare, fino a che non riceveranno per esatta applicazione citate norme le dettagliate istruzioni che con apposita circolare saranno quanto prima emanate da questo Ministero (stop) Resto in attesa di assicurazioni e prego tenere riservata la presente comunicazione-

Pel MINISTRO

Suardo<sup>311</sup>

Il pontefice, come del resto Mussolini aveva previsto, preferì non rompere definitivamente col governo e, come aveva già annunciato, «si limitò» ad inviare il 20 gennaio 1927 una lettera di protesta al cardinal Gasparri (pubblicata su “L'Osservatore Romano” il 24 gennaio)<sup>312</sup>. Il testo venne fatto leggere prima della pubblicazione a Mussolini, che apprezzò il gesto ed assicurò che il governo avrebbe preso atto della reazione vaticana senza protestare<sup>313</sup>. Nella lunga lettera il papa asseriva di non «intend(ere) punto creare difficoltà al governo del paese»; criticava l'ispettorato posto a controllo dell'assistenza dei cappellani interni all'ONB; con grande «pena» scioglieva, con decorrenza da quello stesso giorno, tutti i reparti degli Esploratori Cattolici nei comuni con meno di 20.000 abitanti; dava libertà a tutti gli altri reparti di continuare ad esistere autonomamente o in altre forme all'interno dell'Azione Cattolica<sup>314</sup>.

Il giorno successivo alla pubblicazione di tale lettera, il 25 gennaio, Mattei Gentili si recò al Viminale per un lungo colloquio chiarificatore col Duce. Terminato l'incontro Mattei Gentili ne informava immediatamente mons. Pucci. Costui, secondo la catena di trasmissione già usata quattro giorni prima, ne riferiva a mons.

<sup>310</sup> Pucci [sotto dettatura di Mattei Gentili] a Pizzardo, 21 gennaio 1927, in *ivi*, ff. 8-10.

<sup>311</sup> Copia del «dispaccio telegrafico» di Suardo ai prefetti del Regno, 20 gennaio 1927, ore 21.50, in *ivi*, f. 11.

<sup>312</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello stato fascista* cit., p. 402.

<sup>313</sup> F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., p. 56.

<sup>314</sup> Cfr. “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *Lettera dal Santo Padre all'E.mo Cardinale Segretario di Stato*, pp. 193-197; G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 265-267.

Pizzardo, che, nell'arco della stessa giornata, redigeva una bozza di lettera probabilmente destinata al Papa, nella quale si riassumeva l'esito del colloquio:

[minuta di lettera di G. Pizzardo al papa]

Il Comm. Ciriaci [Presidente della Federazione Uomini Cattolici dell'ACI] ha avuto notizia che negli ambienti governativi la lettera del S. Padre [a Gasparri] ha fatto buona impressione: uscirà un comunicato da parte del Governo in tono benevolo; solo ci sarà qualche riserva perché il Governo ammette come necessaria la concezione dello Stato, come quello a cui tutto deve essere subordinato. Il Comm. Ciriaci ritiene che su questo punto avrebbero bisogno di essere illuminati e convinti che la S. Sede non potrà mai cedere.

Mgr Pucci mi dice che questa mattina l'on. Mussolini ricevendo l'on Mattei Gentili ha espresso la sua profonda soddisfazione dell'atto gentilissimo con cui il Santo Padre ha voluto comunicargli, per mezzo del Principe Aldobrandini, la Lettera [a Gasparri] prima che fosse pubblicata. L'On. Mussolini aveva già fatto un comunicato in cui si compiace del riconoscimento delle buone intenzioni del Governo: spiega le ragioni della soppressione degli Esploratori nei paesi sotto i 20.000 (ragioni di semplice prudenza), conferma che le Opere di Azione Cattolica non saranno soppresse.

Quanto alla dottrina fascista, dice che il Fascismo, essendo un partito politico ha un suo proprio sistema. Su questo punto l'on Mattei Gentili ha espresso le apprensioni che ci sono in campo cattolico. Mussolini ha risposto che lo Stato fascista – a differenza dello Stato liberale che era agnostico di fronte all'attività dei cittadini – vuole coordinare queste attività ai fini dello Stato. Mattei Gentili ha soggiunto domandando se questa coordinazione va fino al punto di assorbire o sopprimere la personalità spirituale dei cittadini, perché tale è l'apprensione dei cattolici. Mussolini ha dato una risposta il cui riassunto è stato fissato immediatamente, dopo l'udienza, dall'on. Mattei Gentili, nel foglietto qui unito, scritto di suo pugno<sup>315</sup>.

[segue l'appunto manoscritto di Mattei Gentili]

martedì 25 gennaio – ore 10,30 E' un equivoco: lo Stato fascista non intende annullare la personalità spirituale dell'individuo; intende soltanto di coordinarla nella organizzazione dello Stato – così come avviene nella "famiglia" dove la personalità dell'individuo viene coordinata ai fini della organizzazione familiare. Quanto alla dottrina morale, lo Stato fascista riconosce e professa soltanto la dottrina morale cattolica e non fa sue le teorie di alcuni fascisti. Egli [Mussolini] farà un discorso – forse alla Camera, sul bilancio degli Interni, per chiarire questo equivoco<sup>316</sup>.

[prosegue la minuta di lettera di Pizzardo al papa]

<sup>315</sup> Minuta di lettera di mons. Pizzardo senza destinatario [ma probabilmente a Pio XI], s.d. [ma 25 gennaio 1927], in ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), fasc. 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, cart. *Colloqui dell'On. Mattei Gentili con l'On. Mussolini e con l'On. Suardo*, ff. 13-14

<sup>316</sup> Appunto manoscritto di Mattei Gentili, 25 gennaio 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), fasc. 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, cart. *Colloqui dell'On. Mattei Gentili con l'On. Mussolini e con l'On. Suardo*, f. 12. L'appunto è redatto su carta intestata al «Ministero dell'Interno. Dispaccio telegrafico»; l'incontro con Mussolini, Ministro per gli Interni ad interim, si era infatti svolto al Viminale.

Siccome nel colloquio tra l'On. Mussolini e Mattei Gentili, questi accennò anche alla necessità di rapporti (e al richiamo delle lettere del febbraio [19]26) tra S. Sede e Governo Italiano, toccando anche molto delicatamente della Questione Romana, Mussolini pur consentendo in massima, si mantenne molto riservato. L'on. Mattei Gentili ha avuto l'impressione (esclusivamente personale del resto) che sul punto della Questione Romana vi sia difficoltà da parte del Re<sup>317</sup>.

Tutto pareva dunque chiarito, anche grazie all'opera mediatrice del Presidente del Centro Nazionale e del suo fidato collaboratore, mons. Enrico Pucci. Ma le inquietudini che avevano accomunato Santa Sede e clerico-fascisti potevano dirsi definitivamente superate? I reparti dell'ASCI nei comuni inferiori a 20.000 abitanti erano soppressi, ma i rami giovanili dell'Azione Cattolica erano infine salvi? Non proprio. Anzi, dopo il "chiarimento" la situazione parve complicarsi ancor più.

Mentre permaneva la crisi diplomatica fra governo e Santa Sede (i contatti non sarebbero ripresi se non il 28 febbraio 1927), si aprirono altri fronti di polemica, anche all'interno del mondo cattolico, per diversi motivi: divergenti erano le idee sugli orientamenti da tenersi nei confronti del governo; una lettera di Suardo a Tacchi Venturi alimentò il sospetto che il Regime volesse mantenere alto il tono dello scontro; conflitti esplosero a livello locale fra le associazioni giovanili (dell'ASCI, ma non solo) e clerico-fascisti.

Un'idea di quali tensioni si agitassero fra gli stessi vertici del movimento cattolico ce la fornisce una lettera di mons. Pizzardo a Pio XI. La lettera è datata a lapis 21 gennaio, lo stesso giorno in cui avvenivano i frenetici contatti fra governo e Vaticano con la mediazione del presidente del Centro Nazionale, mentre al Duce ed alla tipografia de "L'Osservatore Romano" veniva trasmessa la lettera di Pio XI a Gasparri.

Beatissimo Padre

Il P. Tacchi Venturi mi ha detto stamane che l'On. Mussolini cerca di rimediare alla Lettera Suardo [del 16 gennaio] facendola passare come privata. Si invierebbe una Circolare ai Prefetti dicendo che i Circoli che hanno un Assistente Ecclesiastico devono considerarsi con finalità prevalentemente religiosa. [questo passo è segnato a margine dal papa con matita rossa]

Anche Mgr Roveda ha saputo dal P. Tacchi Venturi che si cerca di rimediare.

La Marchesa Patrizi è venuta a parlare del grande turbamento dei cattolici fascisti o Centro Nazionale (...). Domani mi porterà un appuntino su questo stato d'animo e sull'incomprensione di molti [clerico-fascisti] della gravità della Legge Balilla.

La Signora Quattrocchi, Vice Presidente delle Donne cattoliche, ha saputo per via dell'on. Fedele che l'on. Mussolini si ritiene odiato da Gasparri e da Pizzardo: il Governo cerca di rimediare alla lettera [di Suardo]. La Signora Quattrocchi è venuta a supplicare di dilazionare la condanna [del governo da parte del papa] in attesa di questo rimedio.

<sup>317</sup> Minuta di lettera di mons. Pizzardo senza destinatario [ma probabilmente a Pio XI], s.d. [ma 25 gennaio 1927], in ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), fasc. 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, cart. *Colloqui dell'On. Mattei Gentili con l'On. Mussolini e con l'On. Suardo*, ff. 13-14.

Tutto il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica con a capo il Presidente Corsanego è venuto a pregarmi che nell'adunanza di Giunta di domani si dichiari che la Gioventù Cattolica essendo "prevalentemente religiosa" non può essere toccata dalla Legge, e ciò sia reso pubblico in un comunicato. Così si prenderebbe posizione. Vorrebbero poi che gli esploratori che saranno sciolti passassero senz'altro alla Gioventù Cattolica e non ad altra specie di associazioni.[tutto questo paragrafo è segnato a margine dal Papa con matita rossa].

Il Comm. Ciriaci dice che i Massoni ed i popolari estremisti sono lieti di questa situazione perché sperano una condanna e quindi un indebolimento del Governo. – E' un fatto però che ovunque si parla dell'interpretazione Suardo e delle sue ripercussioni.

Tanto ho creduto utile scrivere alla Santità Vostra fino a questa sera e chinato al Bacio del Sacro Piede mi onoro ripetermi col massimo ossequio

Di Vostra Santità  
umilissimo figlio e servo  
G. Pizzardo<sup>318</sup>

Mentre dunque Tacchi Venturi e Mattei Gentili tentavano di depotenziare la circolare Suardo, nei vertici dell'ACI si delineavano almeno tre orientamenti.

Il primo, identificabile con la posizione della marchesa Patrizi, era quello di alcuni cattolici conservatori resi sospettosi nei confronti delle tendenze autoritarie e laiciste del Regime e perciò sempre più diffidenti anche verso il clerico-fascismo. L'«appuntino» a cui Pizzardo faceva riferimento era un duro atto d'accusa della nobildonna nei confronti del Centro Nazionale. Per la sua rilevanza presenteremo questo documento in altra sede<sup>319</sup>.

Il secondo atteggiamento, rappresentato dalla signora Quattrocchi, era quello di chi, temendo le conseguenze della lettera del papa a Gasparri contro il governo, auspicava una dilazione della reazione pontificia, o comunque una protesta assai blanda.

Ad essa antitetica era infine la terza posizione, quella di Corsanego e di tutto il Consiglio Superiore della GCI (compreso l'Assistente Generale mons. Tardini), che premevano per una condanna netta e pubblica del Regime da parte della Santa Sede e della Giunta Centrale di ACI, assorbendo sotto le ali protettive della GCI i disciolti reparti dell'ASCI. Una posizione questa che, come già testimoniato dalla reazione di Roveda due mesi prima e, adesso, dai nervosi tratti di matita rossa vergati dalla mano del papa, non era certo in linea con le intenzioni dei vertici vaticani e dell'ACI.

Sicuramente la prima posizione era quella che sempre più si faceva strada fra i dirigenti del movimento cattolico e, forse, nella stessa mente del papa. Un crescente fastidio nei confronti dei clerico-fascisti si accompagnava ad una progressiva presa di coscienza dei rischi per la Chiesa insiti nel nuovo Regime autoritario, i cui presupposti dottrinari – almeno come esposti da alcuni suoi esponenti quali Gentile e

<sup>318</sup> Pizzardo a Pio XI, 21 gennaio 1927, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), fasc. 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, sottofasc. 1927 21 gennaio. Lettera di mgr Pizzardo al S. P. e della Marchesa Patrizi a mgr Pizzardo sui Circoli Cattolici. *Fascisti Cattolici*, ff. 17-18.

<sup>319</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.5 a).



Suardo – erano agli antipodi dell'insegnamento della Chiesa. Peraltro l'ostinazione dei clerico-fascisti nel nutrire fiducia nel fascismo pareva contrastare con la determinazione del governo nel procedere in una direzione inaccettabile alla Chiesa. A dare sostanza in Vaticano ai peggiori timori vi fu una lettera rimarchevole che lo stesso sottosegretario Suardo inviò in forma riservata a Tacchi Venturi, e che questi portò alla conoscenza del cardinal Gasparri. Essa porta la data del 16 gennaio 1927, lo stesso giorno in cui lo stesso Suardo aveva spedito la prima circolare ai prefetti che, dando un'interpretazione restrittiva delle associazioni incompatibili con l'ONB, aveva fatto temere per le sorti della stessa GCI.

Suardo dunque ricordava al Tacchi Venturi gli indiscussi meriti del Regime nei confronti della religione e della Chiesa<sup>320</sup>. Tuttavia, aggiungeva,

da qualche tempo, s'incomincia ad avvertire un senso di malessere. Si ha l'impressione – è da augurarsi non fondata – che la Chiesa voglia spingersi un po' oltre, contestando alcuni principii fondamentali, che costituiscono la base non di questa o quella forma di ordinamento dello Stato, ma dello Stato in sé e per sé: cioè l'assoluta sovranità del potere civile, nell'ambito dell'attività civile e sociale dei cittadini.

V. R. comprende meglio di me che, ove questa sensazione dovesse rafforzarsi e diffondersi, gravi ne sarebbero le conseguenze ed i danni. *Il Fascismo non è un semplice partito politico, ma è una dottrina, è un'etica, è una religione, che ha i suoi morti e i suoi martiri; è impossibile tentare di ridurlo a semplice Stato di polizia, spogliandolo di ogni intrinseco valore etico e religioso, e contestandogli anche il diritto di organizzare – secondo le sue finalità supreme – la gioventù, destinata a rafforzare il nuovo Stato e a portare più alto e più oltre il segno del Littorio* [corsivo mio].

Io ho troppa stima dell'intelletto e dell'acume politico di V. R. per dubitare che V. R. saprà valutare questa lettera per quella che è e che intende di essere: uno sforzo volenteroso di arrestare, finché si è in tempo, un pericolo e di chiarire un equivoco nel comune superiore interesse della Patria e della Religione.

Mi abbia

Aff.mo  
Suardo

---

<sup>320</sup> «Roma, li 16 gennaio 1927, Anno V. Reverendo Padre, Ritengo utile accompagnare la lettera di risposta ai due quesiti con questa mia “riservata” per dirLe alcune cose che è bene dichiararle apertamente, nell'interesse, come Vostra Reverenza giustamente dice, della Chiesa e della Patria. E' cosa a tutti nota, e ineccepibile in linea di fatto, che il Fascismo ha sempre seguito, nei riguardi della Religione e della Chiesa, una linea di condotta non solo di rispetto e di riguardo, ma di effettiva operazione ed appoggio. L'art. 1 dello Statuto, che i teorici e i politici liberali avevano ridotto ad una semplice indicazione di cerimoniale rituale per le pubbliche funzioni, è stato rimesso in effettivo vigore. La Religione cattolica è stata, nelle nuove leggi sulla stampa, distinta dagli altri culti ammessi nello Stato, e munita di particolari privilegi. La bestemmia è stata, nella nuova legge di pubblica sicurezza, repressa con sanzione penale; e le offese al culto cattolico punite con pena più grave. Si è reintrodotta nelle Scuole il Crocifisso; si è ripristinato l'insegnamento religioso; si è, in ogni modo, spiegata un'azione di difesa della morale cattolica, reprimendo energicamente ogni forma di mal costume. In quest'azione dello Stato fascista, non più agnostico e neutro, i buoni cittadini andavano ritrovando la pace della loro coscienza cattolica e civile; e i rapporti fra il Potere civile e la Chiesa si avviavano a pacifici sviluppi, utili ad entrambi». Suardo a Tacchi Venturi, 16 gennaio 1927, in ASS, AES, Italia, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 53-54. La lettera di Suardo venne trascritta a macchina da Tacchi Venturi e da questi immediatamente trasmessa al card. Gasparri.

La lettera, fosse farina del sacco di Suardo, o a lui suggerita dal Duce, esponeva chiaramente a Tacchi Venturi – ed in forma così poco diplomatica da sembrare quasi provocatoria – una concezione del fascismo come «religione politica» inaccettabile da parte cattolica. Peraltro l'esibizione di termini e concetti gentiliani, che proprio in quei giorni «La Civiltà Cattolica» ed i clerico-fascisti si sforzavano di contrastare con numerosi articoli<sup>321</sup>, rendevano chiara la volontà del governo di non mitigare né le proprie disposizioni legislative né i propri presupposti ideologici.

La lettera, benché riservata, aveva suscitato malcontento non solo in Vaticano, ma perfino in due esponenti nazional-cattolici del governo, poiché ad essa accenna anche il ministro Federzoni nel suo diario. A riferirgliene il contenuto era stato il collega Rocco, anch'egli ex nazionalista cattolico, che pareva alquanto sconfortato dal prevalere nel fascismo di istinti massonici e laicisti, che fra l'altro allontanavano assai la prospettiva di una risoluzione della Questione Romana<sup>322</sup>.

Ad aggravare la tensione giunsero anche notizie di conflitti locali fra associazioni cattoliche giovanili minacciate di scioglimento ed i clerico-fascisti. Il caso più significativo fu quello torinese dove, come già abbiamo veduto<sup>323</sup>, i rapporti fra ACI, stampa e gerarchie cattoliche da un lato e clerico-fascisti, fascisti e autorità prefettizia dall'altro erano assai tesi.

Un pro-memoria sulla situazione torinese conservato nell'Archivio della Segreteria di Stato, ricordava alla Santa Sede il «noto, profondo ed insanabile dissenso fra Azione Cattolica e Centro Nazionale»<sup>324</sup>. A Torino, si scriveva, lo scioglimento dei

---

<sup>321</sup> Cfr. *Infra*, par. 5.4 a).

<sup>322</sup> Incontrando il ministro Rocco, così scriveva Federzoni il 24 febbraio 1927: «Mi segnala poi la tendenza all'inasprimento dell'azione del Governo verso il Vaticano, tendenza a cui non è estraneo l'influsso dell'ambito municipale del bergamasco Suardo, e del bresciano Turati. L'ultimo incidente, ormai composto, c'è stato per la questione dei Balilla, che ispirò a Suardo una lettera, scritta (dice Rocco) dal commendator Miranda, nella quale il Fascismo era definito, quasi in contrapposizione al cattolicesimo, «un'altra religione». Rocco ripete ancora di essere favorevole ad un Concordato, e mi narra di aver avuto comunicazione del professor Orestano di un progetto di Concordato con cui il Vaticano avrebbe riconosciuto il Regno d'Italia, e questo la sovranità del Papa su palazzi vaticani, nonché su un accesso dal Vaticano a un approdo sul Tevere [sic]: ci sarebbe stata la ricognizione di «cittadini vaticani» ai residenti entro il portone di bronzo, con facoltà di possedere doppia cittadinanza. La segreteria di Stato avrebbe visto bene un tale schema... Ma per adesso, sospira malinconico l'amico Rocco, non è davvero da pensarci! Egli è in apprensione per l'indirizzo laicista che tende a prevalere. Influenze indirette di elementi massonici?...». L. Federzoni, 1927 cit., p. 111.

<sup>323</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.1 a) e c).

<sup>324</sup> *Promemoria sulla situazione di Torino*, s.d. [ma maggio 1927], in ASS, AES, Italia, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 86-89: «Lo stesso *Giovane Piemonte*, settimanale regionale della Gioventù Cattolica, fino allo scioglimento dei Consigli Regionali, velatamente antifascista e prese perfino posizione contro la Giunta Centrale, per le note disposizioni e propositi della legge sindacale. Il presidente del Consiglio Regionale, fino al suo scioglimento, il dott. Willermin [sic], di mentalità apertamente popolare ed antifascista; fu poi assunto come propagandista del *Corriere*. Nella Giunta Diocesana venne riconfermato nel passato gennaio il Conte Lovera che l'anno scorso sostenne un'infelice polemica, criticando anche il Comunicato della Giunta Centrale a proposito dell'andata di operai cattolici in Russia, e che ultimamente di sua iniziativa, pubblicata la legge Balilla, sciolse gli Esploratori Cattolici (...). E' noto il profondo ed insanabile dissenso fra Azione Cattolica e Centro Nazionale, acuito dall'esistenza dei due giornali, *il Corriere e il Momento*».

reparti dell'ASCI e le dimissioni del loro dirigente Carlo Lovera di Castiglione dalla giunta diocesana, avvenuti nel febbraio 1927, avevano fatto sperare che le rivalità fra Azione Cattolica e Centro Nazionale potessero essere superate<sup>325</sup>.

Non era però stato così. Il pro-memoria vaticano registrava che «la situazione dell'Azione Cattolica a Torino è veramente grave» poiché le sue sezioni «sono accusate di avversione al regime e pur troppo alimentano questa accusa i cattolici del Centro Nazionale». Occorreva dunque «parlare molto chiaramente a persone influenti del Centro Nazionale, dichiarando che in seno all'Azione Cattolica deve essere esclusa qualunque politica di parte, quindi anche quella del Centro Nazionale, i cui iscritti anzi, come cattolici, non dovrebbero creare imbarazzi all'Azione Cattolica»<sup>326</sup>.

Un successivo documento del dicembre 1927 redatto dal canonico Imberti confermava la persistenza di gravi tensioni fra associazioni giovanili cattoliche e Centro Nazionale. I dirigenti clerico-fascisti infatti, per ostilità nei confronti dei membri della Giunta Diocesana ritenuti filo-popolari, non lesinavano critiche, delazioni, ed una lotta continua, sulle colonne della stampa clerico-fascista (in testa "Il Momento"), contro i fogli dell'ACI e gli organi della stampa cattolica indipendente<sup>327</sup>. A conclusione della sua relazione, infine, il canonico metteva il dito nella piaga individuando nella tendenza al monopolio «totalitario» [sic] della formazione e dell'educazione giovanile il reale motivo delle tensioni<sup>328</sup>.

Ed infatti proprio alle tendenze totalitarie del Regime debbono essere imputate le tensioni che – sul terreno dell'associazionismo giovanile - proseguirono fino alla stipula del Concordato (ed in realtà anche dopo), con lo scioglimento delle Federazione Associazioni Sportive Cattoliche Italiane (FASCI) il 24 aprile 1927; lo scioglimento dei reparti dell'ASCI anche nei comuni superiori ai 20.000 abitanti il 9 aprile 1928; l'abuso dei decreti di scioglimento e le confuse circolari applicative che periodicamente tornarono a minacciare GCI e FUCI<sup>329</sup>.

<sup>325</sup> Cfr. M. Reinieri, *Cattolici e fascismo a Torino* cit., p. 41. Anche il pro-memoria vaticano recava: «Il conte Lovera, dopo essere fatto segno a parecchi atti ostili, fu consigliato da amici a ritirarsi dalla Giunta Diocesana, perché quest'atto sarebbe tornato gradito al Prefetto, forse perché la Giunta Diocesana è ritenuta come organo avverso al regime». *Promemoria sulla situazione di Torino* cit.

<sup>326</sup> *Promemoria sulla situazione di Torino* cit.

<sup>327</sup> Questo specifico brano del documento, per la sua rilevanza e complessità, sarà analizzato a parte successivamente Cfr. *Infra*, par. 5.5 a).

<sup>328</sup> «Per debito di lealtà occorre riconoscere che tale incomprendimento è dovuta più che a pregiudizio anticlericale (...) al fatto che il Partito dominante è totalitario, e vede un pericolo per la propria compagine per [in] qualunque organizzazione di ogni genere e colore diversa dalla propria». Proprio riguardo all'educazione giovanile era evidente che «l'organizzazione Balilla e Piccole Italiane e Avanguardisti costituisce secondo lo scrivente il pericolo più serio per i nostri Oratori e per la formazione cristiana della presente generazione. Come potranno ancora i nostri Circoli Maschili e Femminili essere riforniti dell'indispensabile "materiale umano"?» Si segnalavano certo rapporti collaborativi fra dirigenti dei Balilla e i loro cappellani, ma nel complesso la situazione restava «grave e merita la più attenta e accurata considerazione». Canonico Imberti, *Giunta diocesana di Torino (appunti riservati)*. *Qual è la posizione dell'A. C. diocesana nei confronti della autorità politica e fascista?*, 6 dicembre 1927, in ASS, AES, Italia, 667 N°4 (PO), 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, f. 31.

<sup>329</sup> Sul tema mi limito a rinviare a due buone e documentate sintesi: R. Moro, *Azione cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo* in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., vol. IV, pp. 89-377; G. Sale, *Fascismo e Vaticano* cit., pp. 247-273.

Pur non essendo intenzione di questa ricerca ricostruire tali dinamiche e tutti gli ulteriori sviluppi, risultano chiari tuttavia dalla vicenda alcuni elementi di nostro specifico interesse. In primo luogo la mediazione clerico-fascista del gennaio 1927 non approdò a risultati definitivi. Il compromesso trovato comportò l'assistenza religiosa ai Balilla e lo scioglimento degli scout in cambio della sopravvivenza dei reparti giovanili dell'ACI, i quali però non furono mai definitivamente al riparo da ingerenze e minacce.

Anche in tale circostanza però il filo-fascismo dei simpatizzanti del Centro Nazionale non venne meno, anzi parve accrescersi in modo da apparire certo irritante a coloro che si attestavano su una linea di ferma difesa delle prerogative cattoliche. Mattei Gentili, proprio nei giorni della difficile trattativa, veniva ricevuto con grandi onori a Palazzo Chigi assieme ad una nutrita delegazione del Centro Nazionale<sup>330</sup>. Mons Pucci ebbe a scrivere che anche quando «sembravano più profondi e stridenti i contrasti, non pochi tra i più avveduti cattolici avevano piena confidenza che tutto si sarebbe una buona volta sistemato con soddisfazione di ambedue le parti»<sup>331</sup>. Crispolti, in risposta ad un articolo de "L'Italia" che accennava alle «tribolazioni» dell'Azione Cattolica, rispondeva con un editoriale che ricordava come gli episodici contrasti del presente fossero ben poca cosa rispetto alle contrapposizioni d'età liberale. Occorreva pertanto non essere «obliosi» del passato e cessare di gridare allo scandalo per rari episodi che, prima del fascismo, erano la dolorosa quotidianità. «Ne esce chiaro un dovere. Aiutare il Governo, col giusto provvido appoggio, a raggiungere anche la coerenza episodica nel buon sistema generale con cui esso ha capovolto il vecchio contegno dello Stato verso la religione»<sup>332</sup>.

Tale atteggiamento, unito alla forte polemica clerico-fascista contro il "popolarismo" della base giovanile dell'associazionismo cattolico, accrebbe comprensibilmente la rivalità fra ACI e Centro Nazionale, che in alcuni casi – come a Torino – sfociò in episodi di aperta contrapposizione.

Ma nella stessa gerarchia si comprese ormai chiaramente come il ruolo del Centro Nazionale, anziché di aiuto, poteva riuscire d'intralcio alla risoluzione dei contrasti che sempre più frequentemente opponevano il governo alle istituzioni ecclesiastiche. In occasione della crisi Balilla – Esploratori Cattolici, «il fatto che nella particolare circostanza non si fosse ritenuto di dover andare oltre alla denuncia dell'abuso, non significa che la Chiesa avesse rinunciato ai suoi diritti in materia di educazione giovanile»<sup>333</sup>. La vicenda, semmai, confermò a Pio XI la necessità di addivenire – anche per ragioni difensive – alla stipula di un accordo bilaterale fra le parti. Di fronte a questo obiettivo primario, il tono della protesta e anche dello scontro fu certamente innalzato, ma non in misura tale da compromettere i rapporti col governo. Certamente però la Santa Sede sperimentò nuovamente quanto le mire totalitarie del

<sup>330</sup> Si tratta del ricevimento di cui abbiamo parlato *Supra*, par. 5.1 b).

<sup>331</sup> E. Pucci, *La pace del Laterano* cit., p. 135. Lo stesso Pucci ammette che il sistema «totalitario nell'educazione» fascista aveva causato «non pochi incidenti che provocarono più di una volta la parola, ora autorevole e ora dolorosa, dello stesso Sommo Pontefice Pio XI».

<sup>332</sup> "Il Momento", 7 giugno 1928, F. Crispolti, *Il "Corpus Domini" nell'Università Romana*.

<sup>333</sup> G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo (1919-1931)*, in "Rassegna di Teologia", settembre-ottobre 2000, anno XLI, fasc. 5, pp. 677-713.

Regime fossero indisponibili a concederle spazi di libertà, anche su un terreno ad essa particolarmente caro come quello dell'educazione giovanile.

#### ***5.4 I clerico-fascisti in due dibattiti interne al Regime***

##### ***a) Contro la “statolatria” ed il laicismo gentiliano***

Nei due anni che precedettero la Conciliazione, i clerico-fascisti – ed in particolare Filippo Crispolti – presero la parola in due importanti dibattiti che si svolsero sulla stampa coeva. Il primo di essi ebbe come terreno di confronto il ruolo della religione nello stato fascista, la cosiddetta “statolatria” e le teorie di Gentile, accusate di voler sostituire al culto della religione cattolica, una religiosità politica atea o paganeggiante<sup>334</sup>.

Sebbene gli esponenti clerico-fascisti intrattenessero rapporti cordiali con i fascisti provenienti dal nazionalismo moderato (Federzoni, Rocco) o con altri che cercavano di conciliare la loro personale devozione al cattolicesimo con una sincera fede nel fascismo come “religione politica” (Balbo)<sup>335</sup>, fu altresì sempre viva in loro l'attenzione ad evitare ogni forma di sacralizzazione della nazione o di concezione del fascismo come “religione politica” – quando essa si ponesse come alternativa o in opposizione al cattolicesimo.

La più recente riflessione storiografica ha evidenziato in maniera convincente come il fenomeno della “sacralizzazione della politica” avesse progressivamente mutato i contenuti delle “religioni civili” facendo loro assumere la forma di vere e proprie “religioni politiche”<sup>336</sup>. Emilio Gentile, a cui si deve la migliore introduzione critica al tema, ha giustamente insistito sulla non necessaria contrapposizione fra cattolicesimo e religiosità politica del fascismo, anche quando essa assunse le forme di una vera e propria religione totalitaria<sup>337</sup>. È certo tuttavia che la Chiesa non visse serenamente il sorgere di una doppia fedeltà religiosa – a Dio e alla politica –, specialmente quando quest'ultima le si poneva in competizione non solo sul terreno speculativo ma anche su quello del controllo delle masse e dell'educazione della gioventù. Riconducibile a questo tema fu, appunto, anche la polemica contro la «moda della statolatria oggi dominante» che aveva per bersaglio la concezione laicista dello stato, ovvero il fascismo di derivazione idealistico-liberale.

<sup>334</sup> Il tema, come si ricorderà, già si è posto alla nostra attenzione, *Supra*, par. 3.4 e 4.5 b).

<sup>335</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2001 [1<sup>a</sup> ed. 1993], pp. 124-125.

<sup>336</sup> R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche: il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in “Mondo contemporaneo”, n. 1, 2005, pp. 9-67.

<sup>337</sup> E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Id., *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Naturalmente negli anni Venti i clerico-fascisti non furono né i soli né i primi a manifestare critiche al pensiero di Gentile<sup>338</sup>. Fra i critici del filosofo vi era uno schieramento abbastanza ampio che andava dai fascisti antigentiliani (Fedele, Badoglio, Federzoni), ai fascisti radicali, ai filosofi anti-idealisti. Fra questi ultimi Ugo Spirito, sulla rivista fondata da Gentile, distingueva tre tipologie: i gentiliani non ortodossi, gli ex idealisti ed infine i cattolici<sup>339</sup>.

Il vasto schieramento dell'antigentilismo cattolico comprendeva in realtà profili a loro volta assai diversificati (i neoscolastici, i popolari, i clerico-fascisti, i gesuiti de "La Civiltà Cattolica"), che mossero al filosofo idealista critiche in realtà non circoscritte al solo ambito di cui qui sinteticamente ci occuperemo - la critica alla "statolatRIA" - ma anche in relazione a più vasti problemi filosofici, alla politica scolastica<sup>340</sup>, al ruolo della religione nel futuro stato concordatario<sup>341</sup>.

A differenza dei fascisti antigentiliani, i cattolici avevano iniziato la battaglia contro Gentile ben prima del 1922<sup>342</sup>, almeno dalla fondazione nel 1909 della "Rivista di filosofia neoscolastica" e nel 1914 di "Vita e Pensiero" da parte di Olgiati e Gemelli. Il giudizio dei neoscolastici sulla filosofia di Gentile faceva certamente parte di una riflessione più ampia sul mondo moderno, di cui già Renato Moro ha individuato i caratteri nuovi, a loro volta moderni e tipicamente novecenteschi, fortemente «ideologizzati» al punto da apparire una «forma di dissidenza ideologica dalla modernità»<sup>343</sup>. Oltre alla polemica filosofica, tuttavia, ben presto la critica antigentiliana assunse precisi connotati politici, in quanto critica ad un fascismo di derivazione liberale che avrebbe voluto instaurare un culto dello stato laico e "paganeggiante" in luogo del sospirato stato cattolico.

L'utilizzo delle categorie politiche di "pagano" e "statolatRIA" in realtà derivava dalla critica anti-liberale della seconda metà dell'Ottocento, allorquando tali termini vennero utilizzati dal cattolicesimo intransigente per condannare le pretese laiciste dello stato liberale, non necessariamente con un rimando ad un terreno religioso che fosse non cristiano<sup>344</sup>. I termini vennero ancora utilizzati in modo ambiguo nel 1915,

<sup>338</sup> A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009.

<sup>339</sup> U. Spirito, *Rassegna di studi sull'idealismo*, in "Giornale critico della filosofia italiana", a. VII (1926), fasc. 2, p. 153. Cfr. anche Id., *L'idealismo italiano e i suoi critici*, Firenze, Le Monnier, 1930.

<sup>340</sup> Cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti* cit., pp. 116-131.

<sup>341</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello stato fascista* cit., pp. 403-411.

<sup>342</sup> E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1955, pp. 354 e ss.; C. Vasoli, *I neoscolastici e la cultura italiana*, in Id., *Tra cultura e ideologia*, Milano, Lerici, 1961, pp. 419-460; P. Prini, *La filosofia cattolica italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 39-84; M. Sina, *La facoltà filosofica dell'Università Cattolica*, in *Le città filosofiche: per una geografia della cultura filosofica italiana del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 105-137.

<sup>343</sup> R. Moro, *La religione e la «nuova epoca»* cit., p. 539.

<sup>344</sup> R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche* cit., pp. 9-12. Moro ricorda come il termine "statolatRIA" fosse utilizzato per definire e condannare nell'enciclica di Leone XIII *Libertas* (1888) coloro «che fanno padrone assoluto e onnipotente lo Stato e che inculcano di vivere senza curarsi menomamente di Dio». Cfr. Leone XIII, *Liberatis 20 giugno 1888*, in I. Giordani (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Roma, Studium, 4 ed. corretta e ampliata, 1956, p. 141.

quando “La Civiltà Cattolica” condannò la radice pagana del nazionalismo<sup>345</sup>, e solo con fatica e lentezza si cominciò ad applicare queste categorie anche al nuovo sistema politico che mosse i primi passi in Italia dopo la Marcia su Roma<sup>346</sup>. Fu l’antifascismo cattolico – lo abbiamo già veduto<sup>347</sup> – a porre per primo sotto accusa, con una profondità d’analisi via via più consapevole, il fascismo come latore di una “religiosità politica” nuova ed anticristiana, che aveva nel culto dello stato il suo centro ideologico. Secondo le carte sequestrate dalla polizia, ancora all’inizio del periodo della clandestinità i popolari non cessavano di accusare apertamente il Fascismo di servirsi della religione come «strumento di dominio» sulle masse, mentre la si «uccideva nelle coscienze» per mezzo del pensiero ateo di Gentile<sup>348</sup>.

Di tutt’altro avviso - come abbiamo visto fin qui - furono il clerico-fascismo e ali non minoritarie della gerarchia cattolica. Nel 1923-1924 Pio Bondioli e Mariano Cordovani criticarono, è vero, a più riprese la «società filistea» e la «struttura panteistica» dello stato teorizzato da Gentile, ma non indicarono con chiarezza quanto tali elementi fossero consustanziali nel progetto ideologico-politico del fascismo<sup>349</sup>. La consapevolezza dei rischi dell’«onnipotenza dello Stato» nella sua declinazione fascista cominciò a farsi strada lentamente a partire dal 1926 allorché le mire totalitarie del Regime cominciarono a farsi palesi. Che tali rischi derivassero tuttavia dalla stessa concezione fascista dello stato – e non già, o quanto meno non solo, da quanti rimpiangevano la «statolatRIA» liberale – non fu tuttavia affatto chiaro. I neotomisti della Cattolica ed i clerico-fascisti svilupparono la loro polemica in sede teorica, condannando lo «stato panteista», come fece nuovamente nel 1926 padre Cordovani in un articolo che produsse un certo apprezzamento fra i cattolici popolari<sup>350</sup>. Ma la condanna del fascismo che i popolari facevano derivare dallo

<sup>345</sup> Cfr. “La Civiltà Cattolica”, 1915, I, *Nazionalismo e amor di patria secondo la dottrina cattolica*, pp. 133 e 136, in cui la rivista gesuita univa ancora statolatRIA e paganesimo rimproverando aspramente al nazionalismo la sua «statolatRIA greca e romana» che derivava dal «paganesimo antico».

<sup>346</sup> R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche* cit., pp. 13-14.

<sup>347</sup> Cfr. *Supra*, parr. 3.4 e 4.5 b).

<sup>348</sup> Il Prefetto di Milano al Ministero degli Interni, 25 novembre 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito Popolare*, sottofasc. *Milano*: «Si critica la concezione aristocratica dello Stato alla quale vorrebbe che servisse di puntello la religione, non quella che deve essere anelito insopprimibile dello spirito verso l’individuo, ma strumento di Governo, organo del dominio secondo il pensiero ateo di G. Gentile, che ha introdotto Dio nelle scuole, mentre lo uccideva nelle coscienze».

<sup>349</sup> Secondo Pio Bondioli «da umano, lo Stato s’è fatto ateo, poi laico nel senso di negatore del divino, quindi è asceso all’Olimpo; oggi sta diventando demoniaco». P. Bondioli, *La società filistea nel decennio 1914-1924*, in “Vita e Pensiero”, dicembre 1924, p. 729. Secondo Cordovani, Gentile era il teorico di uno stato «a struttura panteistica», «un colosso che non rende conto a nessuno delle sue iniquità», che «deriva dall’attuazione di un sistema filosofico anticristiano», «espressione di un assoluto», «senza nome, senza cuore, senza giustizia». M. Cordovani, *Lo Stato panteista*, in “Vita e Pensiero”, marzo 1923, pp. 153-156.

<sup>350</sup> «Sul concetto di Stato ha scritto un notevole articolo P. Cordovani. Egli condanna il concetto dello Stato gendarme; ma questo è superato tra noi e sostituito dallo stato etico, dallo stato assoluto, dallo stato divino, che fa del cittadino uno “strumento che lo Stato maneggia, esalta ed opprime a suo piacimento”. In esso rivive l’imperialismo tedesco; esso “concepisce lo Stato come la volontà di chi lo governa, ma una volontà suprema, arbitra di vita e di morte che dà diritti e li nega, senza che nessuno possa limitare dal di fuori o dal di sopra la sua potenza. Questa dottrina dice chiaro che non esiste nulla al di fuori dello Stato... La Chiesa diviene una parte di esso. Da questa dottrina possono venire delle conseguenze la cui gravità non sfugge a nessuno”. Nella scuola cristiana, lo Stato è inteso come

scritto del domenicano in realtà era assente nel testo. Al contrario molti cattolici, continuando ad essere antigentiliani, si mostrarono ben più propensi a sottolineare gli aspetti politivi del Regime fascista, e gli stessi neoscolastici non nascosero la possibilità di una «convergenza di fondo fra idealismo e cattolicesimo»<sup>351</sup>. «La polemica era dunque più sulla concezione gentiliana dello Stato (...) che sul fascismo stesso. Al quale anzi si chiedeva di scegliere fra la continuità col liberalismo e l'apertura definitiva al cattolicesimo»<sup>352</sup>.

Ad essere oggetto di polemiche furono dunque, più che il Regime, alcuni suoi atti che si ritenevano influenzati dall'idealismo gentiliano, compresa la politica scolastica che pure, nei suoi primi passi, aveva suscitato consenso fra i cattolici<sup>353</sup>. Nel 1926 così il terreno scolastico divenne quello di una feroce polemica, a seguito delle critiche mosse da Gentile a Fedele, suo successore al ministero della Pubblica Istruzione, allorché questi si propose di cambiare i programmi scolastici stabiliti dal predecessore<sup>354</sup>. Al plauso de "La Civiltà Cattolica"<sup>355</sup> rispose Gentile, accusando i collaboratori dei gesuiti di «togliere luce e aria alla scuola italiana»<sup>356</sup>. La replica della rivista gesuita fu altrettanto dura, poiché non criticò soltanto il programma didattico gentiliano, ma la sua teoria dello «Stato sovrano», ricordando che «lo Stato, ovvero il presente regime» «tante volte ha dichiarato di voler rispettare la Chiesa

“la pratica organizzazione degli interessi e dei diritti di un popolo. Il governo è una funzione sociale a beneficio dei cittadini che, quando perverte il suo naturale mandato e fa dei cittadini uno strumento a proprio vantaggio, cade in quella degenerazione che gli antichi chiamavano tirannia. Lo Stato è un'opera di natura e di libertà... In questo concetto non vien manomessa quella onestà libertà che è il gran dono di Dio e non solo un metodo”. Fin qui il maestro cattolico [Cordovani]. Mussolini dice: niente fuori, niente sopra, niente contro lo Stato». Circolare del Partito Popolare Italiano del 13 aprile 1926, in ACS, PS, 1927, n. 178, fasc. *Partito clericale AA*.

<sup>351</sup> R. Moro, *del trascendente e religioni politiche* cit., pp. 14-15: «Anche i cattolici infatti rifiutavano l'esclusione della dimensione religiosa dalla politica, anch'essi parlavano dello Stato come fatto di coscienza e lo investivano di un significato religioso».

<sup>352</sup> M. Bocci, *Oltre lo stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 140 e ss.

<sup>353</sup> Nel gennaio 1924 aveva scritto Olgiati: «E' vero che esiste un contrasto fra idealisti e cattolici che è insanabile. Noi combattiamo e combatteremo sempre contro l'idealismo (...) ma non possiamo non sostenere una legge che aspettavamo da tanto». F. Olgiati, *Il ministro Gentile e il catechismo nelle scuole*, in "Vita e Pensiero", gennaio 1924, n. 1, pp. 11-19. Giudizi positivi anche in "La Civiltà Cattolica", 1926, II, *Cose Italiane*, p. 501. Per il sostegno cattolico alla riforma Gentile cfr. G. Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 3-44; E. Butturini, *La riforma Gentile e i cattolici*, in "Humanitas", 1975, n. 11, pp. 975-1008; L. Pazzaglia, *Cattolici e scuola nell'Italia contemporanea*, Milano, Isu-Università Cattolica, 1984.

<sup>354</sup> Cfr. M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 127-183; G. Verucci, *Idealisti all'Indice* cit., pp. 65-68.

<sup>355</sup> "La Civiltà Cattolica", 1926, II, *I nuovi programmi scolastici in Italia*, pp. 499-513; ed anche "La Civiltà Cattolica", 1926, III, *I nuovi programmi scolastici in Italia*, pp. 112-126.

<sup>356</sup> G. Gentile, *Gli allarmi della "Civiltà cattolica" e i pericoli della Scuola italiana*, in "L'Educazione Politica. Organo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura", settembre 1926, n. 9, pp. 489-499; ed anche in "Giornale critico della Filosofia italiana", settembre 1926, n. 5. Il filosofo denunciava i «gravi pericoli che la scuola e la coltura italiana correrebbero se si continuasse a indulgere a certi criteri di arrendevolezza, che recentemente piacque adottare verso questi zelatori di una artificiale e impossibile trasformazione religiosa della scuola italiana». Il rischio sarebbe stato il risorgere di dottrine anticlericali e il togliere alla scuola «la libertà di respiro che le è assolutamente indispensabile».



cattolica, quale essa è e non può non essere», e di accettare come «la sola forma possibile di educazione morale quella stabilita dal Vangelo di Cristo, nella interpretazione, nella tradizione, nell'insegnamento cattolico, dai Dieci Comandamenti di Dio al Catechismo»<sup>357</sup>. La polemica proseguì un mese dopo in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'università di Bologna, che dette luogo ad un vivace scambio polemico con la stessa “La Civiltà Cattolica”<sup>358</sup>. Parlando il 18 ottobre 1926 alla casa del Fascio di Bologna, Gentile non usò mezzi termini descrivendo lo Stato, «che è spirituale», come un «tutto libero» da ogni altra potestà sovrana, Chiesa inclusa. Di conseguenza Chiesa e Stato erano due organi «concepiti in guisa che ciascuno, per sé, è tutto e ciascun perciò esclude l'altro». Ne derivava una contrarietà netta ad ogni ipotesi di Conciliazione fra Chiesa e stato, che il filosofo idealista definiva come «la soppressione dell'uno o dell'altro termine»<sup>359</sup>. La polemica contro Gentile divenne da questo momento concentrata. Nelle idee del filosofo si bersagliava una linea di pensiero che equivocava e contraddiceva, secondo molti, le intenzioni stesse del governo fascista. La realtà era invece che il gentilismo era una delle componenti stesse del Regime; di conseguenza la lotta contro di esso si configurò presto come un braccio di ferro all'interno del fascismo e, da parte della Chiesa, come un “*pressing*” continuo sui vertici del Regime affinché quella specifica corrente non prevalesse. Un pesante monito fu costituito dalla già citata allocuzione concistoriale *Misericordia Domini* del 20 dicembre 1926, allorché il papa, dopo aver fatto riferimento alla situazione messicana ed alla condanna dell'*Action Française*, parlò della «tempesta» e dell'«oscura minaccia» che gravava su «l'Azione Cattolica, la pupilla degli occhi Nostri» con queste parole:

---

<sup>357</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1926, IV, *Il senatore Gentile e gli allarmi della “Civiltà Cattolica”*, pp. 442-446. Riguardo ai programmi si criticava la presenza di professori e teorie «imbevuti di razionalismo, di scetticismo e di false dottrine», la trattazione di «libri e autori o inetti, o insufficienti, o erronei (come il Mazzini, il Gioberti, il Royce)», auspicando invece un maggior spazio per la filosofia scolastica (Balmes, Franchi, Sanseverino, Liberatore, Taparelli). Per quanto riguardava i presupposti teorici si criticava la teoria dello «Stato sovrano, e, perché possa essere tale, autonomo e morale; avente cioè in sé medesimo, nello svolgimento della propria volontà, la sua norma etica. La quale è distrutta appena si scrolli quella libertà assoluta del pensiero che ne è il presupposto, e si riconosca una legislazione superiore a quella che si attua attraverso il libero sviluppo dello spirito nella storia, nella vita sociale, nello Stato; e non si lasci che la scuola promuova questo libero sviluppo, al sicuro da ogni intervento perturbatore».

<sup>358</sup> «Abbiamo porto lealmente la mano; ed ecco si vorrebbe prenderci tutto il braccio, e si pretende che l'insegnamento religioso, come lo vuol impartito la Chiesa Cattolica, dalle scuole elementari passi alle medie, per salire poi all'università». G. Gentile, *Il problema religioso in Italia*, in G. Gentile, *Politica e cultura*, Firenze, Le Lettere, 1990, vol. I, p. 342. La risposta è in “La Civiltà Cattolica”, 1926, IV, *Principii di dottrina cattolica circa l'educazione della gioventù*, pp. 193-200.

<sup>359</sup> «Chi parla di “conciliazione” o non ama lo Stato o non ama la Chiesa; giacché una transazione assoluta e definitiva, che non lasciasse più materia di discordia e contesa, sarebbe e non potrebbe non essere la soppressione dell'uno o dell'altro termine del dualismo (...). La stessa vita religiosa, il suo vigore, non vuole la conciliazione; anzi, il contrario. La vera conciliazione consiste anche qui nell'unità dei contrari, conservati e difesi come tali: ossia nella non conciliazione». G. Gentile, *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928, pp. 146 e ss. ed in particolare pp. 173 e ss. De Felice inserisce questo discorso nel contesto del dibattito sulla Conciliazione: R. De Felice, *Mussolini il fascista, II, L'organizzazione dello stato fascista* cit., pp. 387-388.

Sembra che un'altra volta [dopo l'età liberale] si riveli e si pronunci una concezione dello Stato che non può essere la concezione cattolica, mentre fa dello Stato il fine, e del cittadino, dell'uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando ed assorbendo. Sembra che un vero dualismo di poteri e di funzioni continui a fare alla periferia esecutori e spesso arbitri di ordini, peraltro buoni e provvidi, degli uomini che sotto nuove insegne e nuovi nomi rimangono sempre gli stessi settari di ieri, sempre gli stessi nemici della società e della religione<sup>360</sup>.

A dissipare ogni dubbio interpretativo sulle parole del papa giunse a stretto giro un commento de "La Civiltà Cattolica" del 15 gennaio 1927<sup>361</sup>, pochi giorni dopo la pubblicazione del Regolamento dei Balilla e mentre era in fase di redazione la lettera di Pio XI a Gasparri che avrebbe sciolto gli Esploratori Cattolici. Il commento della rivista gesuita sosteneva che il papa «stringeva in compendio la sintesi, che è quella stessa della vecchia statolatria pagana e della moderna concezione liberalesca: mentre l'una e l'altra "fa dello Stato il fine, del cittadino, dell'uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando e assorbendo"»<sup>362</sup>. Ancor più esplicitamente si sosteneva che liberalismo, socialismo, massoni e statolatri si dividevano su molti punti, ma in un punto «si accorda(vano) mirabilmente (...): nel proclamare la onnipotenza o divinizzazione dello Stato, sia pure sotto diversi nomi e secondo i sistemi vari, divulgati rumorosamente in Francia, ma elaborati sottilmente in Germania, con la nota filosofia del Kant e dell'Hegel, che fa tuttora legge o scuola in Italia e negli altri paesi latini, anche se rafforzata con nuove modificazioni e spiegazioni, in sistemi apparentemente nuovi, come l'idealismo o attualismo, del Gentile, già rifiutato in queste pagine quando era proclamato "il sistema o la filosofia del fascismo"»<sup>363</sup>. L'ammonimento non poteva essere più chiaro: se l'idealismo fosse divenuto la «filosofia del fascismo», contro di esso si sarebbe rivolta una dura condanna dottrinale, con le motivazioni che venivano presentate nel prosieguo dell'articolo<sup>364</sup>. La tensione era giunta a livelli palpabili. Proprio nelle ore in cui Mattei Gentili e mons. Pucci tentavano la difficile mediazione fra il sottosegretario Suardo e il pontefice sullo scioglimento degli scout, il presidente del Centro Nazionale scrisse una lettera allarmatissima a Crispolti, pregandolo di intervenire con un editoriale in

<sup>360</sup> "La Civiltà Cattolica", 1927, I, *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, pp. 3-20.

<sup>361</sup> "La Civiltà Cattolica", 1927, I, *Principii di dottrina cattolica circa lo Stato e la convivenza civile*, pp. 97-106.

<sup>362</sup> Ivi, p. 98.

<sup>363</sup> Ivi, pp. 99-100.

<sup>364</sup> Nel seguito dell'articolo si condannava l'affermazione che «lo stato sia il fine e l'individuo il mezzo». «Come l'individuo non perde la sua personalità giuridica nella famiglia così non la perde la famiglia stessa nella società civile, cioè di fronte allo Stato (...). Né l'individuo né la famiglia possono rinunciare ai loro diritti inalienabili a favore dello Stato, né questo arrogarsi di assorbirli tutti in sé solo». Si ribadiva che lo stato non era una «macchina, in cui le parti da sé inerti aspettino tutte, per muoversi, l'impulso da un estrinseco motore; e neppure un esercito in cui è uno solo il fine e il governo o il moto delle parti e del tutto». Infine si ricordava la dottrina cattolica: «l'autorità non è un diritto di proprietà su le cose, o di padronanza su schiavi, ma di giurisdizione su liberi; un diritto di restringere bensì la libertà stessa, mediante un vincolo morale, ma a loro bene e a perfezione di questa libertà stessa, mediante un vincolo morale: un diritto perciò di "obbligarli" ma solo in quanto cittadini o parti di uno Stato o società civile, ed al solo fine di essa, cioè al bene comune». Ivi, pp. 100-106.

modo da smorzare almeno la polemica fra “La Civiltà Cattolica” e Gentile, tentando di separare il punto di vista del fascismo da quello di Gentile:

Caro Crispolti

Roma, 18 gennaio 1927

Per ragioni che ti direi a voce, se mi fosse possibile parlarti (ma che, forse tu intuisce) confermo ciò di cui ebbi a pregarti domenica scorsa: la opportunità cioè – e forse anche l’urgenza – che tu scriva un articolo sulla “questione dottrinale”, distinguendo fra fascismo e Mussolini, per il quale la questione è fuori luogo, ed alcuni fascisti (es. Gentile). Avrai forse letto l’articolo della *Civiltà Cattolica*, che potrebbe darti lo spunto.

Si tratta di un soglio pericoloso: ed è necessario impedire che agli occhi di persona altissima l’ombra di questa questione prenda corpo e sostanza di cosa reale.

Scusami e abbimi cordialmente

Affmo P Mattei Gentili<sup>365</sup>

Crispolti non si tirò indietro. Il 18 gennaio stesso pubblicò sul quotidiano da lui diretto un editoriale anonimo che riassumeva, approvandole, le argomentazioni de “La Civiltà Cattolica”<sup>366</sup>. Quindi scrisse l’articolo richiesto da Mattei Gentili, che comparve con grande evidenza su tutti i giornali clerico-fascisti dell’ex trust grosoliano con un titolo già evocativo: *La realtà del Regime e le astrazioni dei filosofi*<sup>367</sup>. Crispolti schierò decisamente i clerico-fascisti nella trincea antigentiliana, depurando però la sua prosa da ogni accenno critico – e ve n’era più d’uno nelle pagine de “La Civiltà Cattolica” e nell’allocuzione pontificia – verso il fascismo.

L’abile operazione compiuta dal Crispolti scindeva nettamente le speculazioni laiciste «della filosofia statolatrica tornata di moda» dai concreti «atti [politici filo-cattolici] del Regime». Il Regime doveva badare a non «adulterare se medesimo», la «sua qualità di moto essenzialmente pratico e la natura positiva ed antidottrina dell’uomo che lo impersona». L’unica corrente dottrina a cui il fascismo doveva prestare ascolto era la «filosofia perenne della religione», attento a non «farsi assorbire da un sistema filosofico» che «approfittando» «degli intenti autoritari, credette il momento di far dello Stato un idolo». Fortunatamente la «realtà dei fatti [era] ben diversa dalla proclamazione delle dottrine» gentiliane. «Il maggior rappresentante della filosofia in voga fu fatto partecipe del governo», ma «la sua indimenticabile benemerenda» – la riforma scolastica – grazie alla guida del Regime, era stata depurata da ogni «traccia della statolatria», ed informata al «rispetto dell’individuo». Il Duce aveva saputo resistere «ai lusingatori allettamenti della filosofia di moda» nel campo degli studi, della politica della famiglia, nel «combattimento nazionalista contro l’umanitarismo e l’internazionalismo».

Nella sua argomentazione Crispolti si discostava alquanto dalla traccia degli organi vaticani a cui diceva di rifarsi. Infatti il suo filo-fascismo lo portava ad apprezzare

<sup>365</sup> Mattei Gentili a Crispolti, 18 gennaio 1927, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Mattei Gentili*.

<sup>366</sup> “Il Momento”, 18 gennaio 1927, *Lo Stato nel pensiero cattolico*.

<sup>367</sup> “Il Momento”, 25 gennaio 1927, F. Crispolti, *Dopo letta la “Civiltà Cattolica”*; “Corriere d’Italia”, 27 gennaio 1927, F. Crispolti, *La realtà del Regime e le astrazioni dei filosofi*.

senza alcuna riserva le restrizioni alle libertà politiche locali, individuali, associative; il Duce «diversamente dagli statolatri, mira appunto al popolo, e a beneficio di quest'ultimo tratta lo Stato non come ente a sé e distruttore dell'individualità, ma come massimo degli strumenti». Mussolini insomma aveva *già* dimostrato – secondo Crispolti – la «capacità di sfuggire alle nuove strettoie filosofico-politiche». «E tuttavia» appariva comunque «opportunistissimo il metter di continuo in guardia» il governo dai pericoli incombenti - «seppure una specie d'istinto provvidenziale lo guida» - come avevano fatto il papa e “La Civiltà Cattolica”.

Così dunque Crispolti aveva – a suo modo – assolto il proprio compito. Senza che nelle sue parole potesse ravvisarsi un solo cenno alle critiche pur presenti nelle parole del papa, aveva indicato al governo la via della «perpetua filosofia cattolica», ed aveva scisso le responsabilità del Regime dalle «speculazioni filosofiche» dei gentiliani. Riversando su quest'ultime le critiche e le perplessità espresse dalla gerarchia, assolveva il fascismo da ogni responsabilità e manteneva intatte le ragioni per le quali lui e i clerico-fascisti continuavano ad aderire al Regime.

La stessa tendenza ad indicare la via conciliativa, smorzando ogni possibile critica al Regime, può essere colta nella scelta di pubblicare l'editoriale di Crispolti sulla prima pagina de “Il Momento” del 25 gennaio, quasi a controbilanciare ciò che veniva riportato a fianco: la lettera di Pio XI a Gasparri che annunciava lo scioglimento degli Esploratori Cattolici, trascritta integralmente e senza alcun commento<sup>368</sup>.

Solo il giorno successivo, il 26 gennaio, il quotidiano diretto da Crispolti commentava lo scioglimento degli Esploratori Cattolici. Ma anche in questa occasione lo faceva con un articolo del tutto emendato da ogni velatura critica nei confronti del Regime, che non era null'altro che la trascrizione di un editoriale comparso il giorno prima sul quotidiano fascista “La Tribuna”<sup>369</sup>.

La disputa contro le inversioni statolatriche o pagane divenne così, a seguito dei problemi legati all'associazionismo giovanile, un campo di battaglia assai frequentato. Mentre i neoscolastici proseguivano su “Vita e Pensiero” la loro

---

<sup>368</sup> “Il Momento”, 25 gennaio 1927, *Una lettera del Papa sull'Opera dei Balilla. Lo scioglimento di reparti dei Giovani Esploratori Cattolici*. La lettera, come si ricorderà, era stata firmata da Pio XI il 20 gennaio 1927 e pubblicata da “L'Osservatore Romano” il 24 gennaio 1927.

<sup>369</sup> “Il Momento”, 25 gennaio 1925, *La lettera del Santo Padre sull'Opera dei Balilla in un commento ufficioso della “Tribuna”*. L'articolo smorzava la polemica evidenziando nella lettera del papa l'«alta moderazione religiosa». Prendeva atto con soddisfazione che il pontefice aveva riconosciuto che «nel redigere e promulgare la legge sull'Opera Nazionale dei Balilla mai vi fu, nemmeno nella forma più vaga, l'intenzione da parte del Governo di ledere in qualsiasi guisa le prerogative della Chiesa». Però chiosava: «Non è il caso di soffermarsi sulle riserve della Santa Sede a proposito della concezione dottrinale dello Stato Fascista, poiché è chiaro che un Regime politico ha le sue leggi di vita e di sviluppo dalle quali non può decampare, pena la decadenza». Non vi era da parte del governo nessuna «animosità» contro gli Esploratori Cattolici, e si ricordava che l'ACI rientrava pienamente fra quelle associazioni a carattere «prevalentemente religioso che sono lasciate tranquille». «I cattolici italiani, meditando sulla parola del Pontefice si convinceranno che nella leale accettazione del fatto compiuto, raccomandato dal Pontefice stesso, vi è l'implicito riconoscimento che il Governo Fascista - applicando la legge sui Balilla – non ha voluto instaurare un monopolio politico, ma dare alle nuove generazioni una educazione integrale».

polemica contro la filosofia idealista e le sue inclinazioni anticattoliche<sup>370</sup>, per i clerico-fascisti la crociata antigentiliana tendeva al riequilibrio dei rapporti di forza all'interno della compagine del Regime in senso favorevole agli interessi cattolici<sup>371</sup>. Nel gennaio-febbraio 1928, a seguito del rinnovarsi della polemica fra "L'Osservatore Romano" e "Il Popolo d'Italia", il "Corriere d'Italia" diretto da Mattei Gentili tornava ad attaccare Gentile<sup>372</sup>, mentre sul clerico-fascista "Il Cittadino" di Genova Calligari accusava apertamente Gentile di fornire argomenti alla massoneria<sup>373</sup>.

I clerico-fascisti del Centro Nazionale non mancarono neppure di prendere parte al vivace dibattito che, fra il luglio e l'ottobre 1927, si accese sulla Questione Romana e sui rapporti stato-Chiesa<sup>374</sup>. Ad innescare la polemica furono alcuni articoli de "Il Popolo d'Italia" che plaudirono all'imminente risoluzione della Questione Romana ed al nuovo spirito religioso introdotto dal fascismo, che provocarono l'intervento de "L'Osservatore Romano"; questo – come avrebbe fatto nel marzo 1928 quando di quel precoce entusiasmo si fece portavoce il Centro Nazionale – invitò i commentatori a moderare l'ottimismo, ricordando come la soluzione fosse ancora lontana. Le repliche e le controrepliche su "L'Osservatore Romano", "La Civiltà Cattolica" e "Il Popolo d'Italia" conobbero alcuni interventi polemici di Gentile e Arnaldo Mussolini di non poco conto<sup>375</sup>.

Il dibattito fu osservato con interesse da Crispolti<sup>376</sup>, il quale intervenne con un articolo pubblicato ancora una volta su tutti i quotidiani clerico-fascisti<sup>377</sup>. Crispolti in particolare, approvando gli interventi de "L'Osservatore Romano" contro Gentile, mostrò tuttavia di apprezzare anche l'auspicio di Pellizzi su "Il Popolo d'Italia", laddove questi individuava una «correlazione» del fascismo «colla rinascita cristiana e cattolica». L'agire «in conformità con una tal rinascita gli [al fascismo] si manifesterà come un provvido e direttivo atto di coerenza con sé stesso». Secondo

<sup>370</sup> P. Bondioli, *Leviathan o il Dio mortale*, in "Vita e Pensiero", marzo 1927, pp. 165-171. Bondioli, partendo dalla critica di Hobbes e Rousseau allo Stato Assoluto, sosteneva che «ai nostri giorni l'inclinazione dello Stato verso l'assolutismo è dovuta principalmente a disconoscimento o all'indifferenza per la verità religiosa». La nazione diveniva così «un enorme falansterio di cui lo Stato regola l'orario e distribuisce il rancio».

<sup>371</sup> "Il Cittadino", 27 ottobre 1926, O. Corsini, *Una lezione del sen. Gentile sul problema religioso in Italia*.

<sup>372</sup> "Corriere d'Italia", 1° febbraio 1928, *Lo Stato fascista e la Chiesa. Polemiche e consensi dopo il discorso del Sen. Gentile*.

<sup>373</sup> "Il Cittadino", 4 febbraio 1928, Mikròs, *I cattolici e il regime*, notava che nel fascismo «sonvi delle reviviscenze, dei relitti che affiorano; sonvi gli imboscati delle logge, gli astuti e i profittatori delle trincee»: di queste «reviviscenze» rendeva responsabile lo stesso Gentile, il quale deplorava che nelle università si togliessero i segni di onoranze a Giordano Bruno, uno degli «idoli della massoneria». Un altro attacco a Gentile, accusato di aprire le porte alla massoneria, in "Il Cittadino", 17 febbraio 1928, Mikròs, *Chiesa e Stato. Le fisime del sen. Gentile*.

<sup>374</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista* cit., pp. 403-412, al quale si rimanda per i temi e i diversi interventi.

<sup>375</sup> Secondo De Felice, la discussione sulla stampa «fu così "opportuna" e "al momento giusto" che non ci pare possano sussistere dubbi su chi era dietro ad essa e ne manovrava i fili». Ivi, p. 403.

<sup>376</sup> Una nutrita rassegna stampa sulla polemica è presente in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 46, b. *stampati*.

<sup>377</sup> "Il Momento", 17 luglio 1927, F. Crispolti, *Ancora Fascismo e Cattolicismo*. Anche in "Il Cittadino", 20 luglio 1927.

Crispoliti «il fascismo è un fatto non una dottrina»; questo era l'elemento che lo aveva salvato dall'influsso delle «dottrine in voga oltr'Alpe». Il problema nasceva allorché il fascismo andasse «in cerca d'una dottrina», poiché coloro che «vogliono fare del fascismo fin da ora una dottrina, o adattargli una dottrina a qualunque costo» si ispiravano con «varietà ed arbitrio» a dottrine filosofiche astratte, riduttive e già condannate dalla storia. Soltanto nella «coordinazione che si manifesta tra il fascismo e la rinascita cristiana» il fascismo poteva attingere «principi assodati, chiari, atti a congiungere le sicure tradizioni del passato e le migliori speranze dell'avvenire».

Ancora una volta dunque Crispolti individuava la radice del conflitto governo-Chiesa non già nelle tendenze totalitarie del Regime, ma nei tentativi di «adulterare» con «dottrine filosofiche» estranee al fascismo, un movimento «pratico» di per sé stesso perfettamente in «correlazione» con la dottrina cristiana. A fiancheggiare le argomentazioni crispoltime intervennero ripetutamente anche Imolo Marconi su “Il Momento” e, su “Il Cittadino”, Egilberto Martire, secondo il quale «tra i fascisti vi sono elementi non cattolici i quali tendono a sviluppare elementi dottrinali contrastanti con la dottrina cattolica», anche se «queste tendenze anticattoliche non hanno avuto mai una notevole efficienza politica»<sup>378</sup>.

Nei mesi successivi la nomina di Giuseppe Balduzzo a ministro dell'Educazione Nazionale, il rafforzarsi del “partito” antigentiliano all'interno del Gran Consiglio del fascismo e l'avanzamento delle trattative per il Concordato non portarono a quella svolta laicista auspicata da Gentile, che quindi dette le dimissioni dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione<sup>379</sup>. Mussolini tuttavia, sempre attento a controbilanciare le varie tendenze interne al Regime, non sconfessò mai le posizioni gentiliane, ed anzi all'indomani della Conciliazione nominò ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano, il quale nell'anno della massima polemica antigentiliana aveva descritto il fascismo come «rinascita spiritualistica», capace di ridare all'Italia «personalità spirituale» e «consapevolezza piena della sua intima unità di nazione» «colla subitanità delle rivelazioni religiose». «L'Italia è apparsa in quell'istante [al comparire del fascismo] ai nuovi credenti come una sublime figura spirituale al di sopra della realtà, che a poco a poco prendeva aspetto e dignità di dea»<sup>380</sup>.

<sup>378</sup> “Il Cittadino”, 3 agosto 1927, E. Martire, *Fascisti e cattolici*.

<sup>379</sup> Cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti* cit., pp. 127-131.

<sup>380</sup> B. Giuliano, G. Arias, E. Codignola, A. de' Stefani, *Mussolini e il suo fascismo*, Heidelberg-Firenze, Merlin-Le Monnier, 1927, pp. 138-139. Tale divinità assumeva anche caratteri bellici: «chi aveva il cuore puro, disposto a capire questo capitolo della storia italiana, ha sentito nel linguaggio di guerra tutto fremente di metafore appassionate, il formarsi della nuova coscienza religiosa italiana. In quell'istante di rivelazione il credente ha attribuito all'Italia il carattere religioso della trascendenza». «Ora è evidente che sa un po' di miracolo aver portato questo popolo a sentire quasi un mistico amore di disciplina, quasi un bisogno interiore di soffrire nell'obbedienza. Colla virtù religiosa dell'idea di nazione, il Fascismo ha imposto i più duri sacrifici ad un popolo che aveva ormai smarrito il senso del limite». Il fascismo aveva dunque una «virtù religiosa nell'idea che lo anima». Ivi, pp. 140-141. «Il fascismo ha ridato al popolo italiano il sentimento di Dio», «non solo il popolo nostro è giunto col Fascismo, attraverso la divinità dell'Italia, a sentire Dio, ma è giunto a riconoscere tutto il valore della sua tradizionale religione positiva, cioè il Cattolicesimo». L'Italia «si avvia verso una restaurazione religiosa», e nel «bisogno di sublimare l'Italia fino a farne una figura divina (...) c'era già l'aspirazione dell'anima nostra verso Dio». Ivi, pp. 142-143.

Posizioni alle quali si contrapponeva ancora una volta il conte Dalla Torre, direttore de “L’Osservatore Romano”, il quale al termine della Settimana sociale del settembre 1928 rilevava come ormai il laicismo fosse divenuto con il tempo una vera e propria «confessione» religiosa, una «religione atea», un «dogma civile». In polemica con la concezione gentiliana dello «Stato etico» Dalla Torre individuava con chiarezza il pericolo che lo Stato totalitario potesse trasformarsi in vera religione<sup>381</sup>. Ed il riferimento diretto al «fascismo», che ancora mancava nel discorso del Dalla Torre, comparve nel volume *Cattolicesimo e idealismo* pubblicato da padre Cordovani l’anno successivo. Dopo aver criticato la filosofia idealista nei suoi presupposti «pagani», «panteisti» e «anticattolici»<sup>382</sup>, affrontava il problema pratico della violenza politica – che la concezione gentiliana legittimava<sup>383</sup> – e finalmente il legame fra il fascismo e la filosofia idealista: «Si è molto discusso sui rapporti tra idealismo e fascismo. Il fatto è che il prof. Gentile ci tiene a essere il teorico del movimento politico che in Italia ha preso il nome di fascismo, e tende oggi a persuadere che il fascismo sia una religione, o, almeno, che il suo carattere più schietto sia religioso»<sup>384</sup>. Ed il sospetto, si aggiungeva, aveva una ragion d’essere poiché tutti i teorici del fascismo proponevano una ideologia che legittimava la violenza e una pratica politica fondata sul mito dello Stato<sup>385</sup>.

I clerico-fascisti negarono invece che quello dell’«onnipotenza dello stato» fosse un problema intrinsecamente legato alla natura stessa del Regime instauratosi dopo il 3 gennaio 1925, e continuarono a parlare della «statolatria, il dio-stato, l’atto puro, il panteismo di stato» come di un «equivoco dottrinale» della «setta dei filosofi»<sup>386</sup>.

<sup>381</sup> «Ecco lo Stato che sarà premessa e corollario, cui nulla dovrà sfuggire: né le anime, né le cose, né i propositi, né le opere; lo Stato che sarà tutto quanto si divideva dapprima l’economia umana fra le vie terrene e le mètte trascendentali: cioè genio e provvidenza, diritto e giustizia, legge morale e sanzione politica, fine supremo, ragione ultima, realtà unica della vita sociale; che sarà persino religione, giacché, aderente così da connaturarvisi, alla stessa coscienza individuale – la quale intanto è in quanto esiste quella collettiva – ne intercetterà e rifletterà tutti i palpiti, anzi vorrà ispirarli e ordinarli al successivo divenire spirituale; si che lo Stato sarà anche la Chiesa per chi ha ripudiata la Chiesa; ben più: sarà il Dio di chi ha scisso e misconosciuto il Regno di Dio!». G. Dalla Torre, *Discorso di chiusura*, in *La vera unità religiosa. Studiata alla luce della enciclica “Mortalium animos”* (Giunta Centrale dell’Azione Cattolica Italiana, *Settimane Sociali d’Italia, XV Sessione: 1928 – Milano*), Milano, Vita e Pensiero, 1928, pp. 390-393. Citato in R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche* cit., p. 19.

<sup>382</sup> Gentile era l’autore di una teoria politica «pagana, «umanistica», «anticattolica» in cui «lo Stato diventa Chiesa», «impone una sua Teologia» e «la filosofia diventa religione» traducendo «la dottrina cattolica in un panteismo (...) che è contraffazione e negazione della filosofia cristiana». M. Cordovani, *Cattolicesimo e idealismo*, Milano, Vita e Pensiero, 1928, *passim*.

<sup>383</sup> La politica di Gentile era «una filosofia della violenza, capace di legittimare ogni aggressione, ogni iniquità purché materialmente riuscita», una filosofia «cedevole ad ogni sopruso». Ivi, p. 221.

<sup>384</sup> Ivi, p. 223.

<sup>385</sup> Ivi, p. 233.

<sup>386</sup> “Il Cittadino”, 24 giugno 1924, P. Gismondi, *I cattolici e lo stato fascista. Ah, quei filosofi!*. L’articolo attribuiva la responsabilità dei recenti contrasti ed incomprensioni tra fascisti e cattolici ai «filosofi [che] non si sono accontentati di ammirare il movimento fascista, ma hanno voluto tesservi sopra le loro concezioni dottrinarie. E i filosofi in questo senso sono rappresentati da Giovanni Gentile, il quale, confondendo lo stato fascista di Benito Mussolini con lo stato di Hegel, ha annunciato una sua costruzione ideale del cosiddetto stato etico, ossia con un proprio contenuto etico ed educativo che prescinde nell’esercizio di questo stesso diritto da ogni altra autorità morale, come sarebbe nella fattispecie la religione cattolica. Da questo equivoco dottrinale ha avuto origine quella

Lo stesso Crispolti, scrivendo alla vigilia della Conciliazione, parlò di un «equivoco pericoloso», indicando che era proprio non del fascismo, ma dei regimi demo-liberali «aventi la loro origine nella rivoluzione francese» il culto della «onnipotenza dello Stato»<sup>387</sup>. Se nell'*Ancien Régime* esistevano poteri intermedi o limiti alle leggi «posti dal diritto naturale, da quello ecclesiastico, dalla costituzione della famiglia, d'enti morali e locali e in genere da tradizioni decentrative, il sistema demo-liberale proclamò ed attuò il principio che la legge dello Stato non può subire nessuna restrizione», imponendo la «maestà dello Stato, anzi il più esagerato culto di esso». A tale potestà assoluta, il regime demo-liberale associava un altro difetto, quello di un agnosticismo riguardo alle proprie basi etiche («gli è indifferente qualunque indirizzo della sua azione, ossia d'esser condotto per vie conservatrici, o liberali, o radicali, o socialiste o comuniste o anarchiche»). Lo stato liberale tollerava questa «licenza» (non, si badi bene, «libertà») poiché con qualunque cambio d'indirizzo – anche comunista – «lo Stato avrebbe ugualmente serbato la propria onnipotenza» e «l'agnosticismo di Stato intorno alla religione, alla morale, alle sorti economiche dei singoli e alle loro associazioni». Crispolti ammoniva dunque «gli studiosi amanti del Regime fascista», fra cui Gentile, che se il fascismo «provvidamente vuol esser contrario ai Regimi demo-liberali», avrebbe dovuto frenare l'agnosticismo e l'onnipotenza dello stato, restituire peso agli individui ed ai corpi intermedi quali erano le famiglie e le associazioni cattoliche; non già sostenere che «mentre per lo Stato liberale l'individuo era il fine, per lo Stato Fascista non è più che il mezzo». Per Crispolti insomma il Regime avrebbe dovuto semplicemente restare fedele a se stesso, evitando l'«equivoco» «demo-liberale», al quale si imputava un potenziale anticristiano che, a suo avviso, era estraneo al fascismo e non già insito nella sua stessa tendenza totalitaria.

### ***b) “Imperialismo pagano”: i clerico-fascisti contro Julius Evola***

Il secondo dibattito, che si sviluppò fra il dicembre 1927 e i primi mesi del 1928, ebbe per tema la natura dell'imperialismo fascista ed il suo rapporto con il cristianesimo. La polemica ebbe origine da alcuni articoli firmati da Julius Evola, a cui seguì – come scrisse l'interessato – «un vero putiferio (...) una vera valanga di attacchi di una stampa a catena (...), dalle accuse più assurde della stampa di parte guelfa»<sup>388</sup>.

La controversia cadde nel periodo di tensione fra governo e Chiesa che abbiamo descritto nei precedenti paragrafi, e che condusse alla sospensione delle trattative per il Concordato dal giugno del 1927 al gennaio 1928. Durante questo stallo, peraltro, si era sviluppata anche l'altra vivace polemica di stampa sul problema politico generale

---

campagna che fino ad oggi non è completamente spenta su una parte della stampa cattolica straniera contro lo stato fascista: campagna in cui non sono mancati i voli retorici di grosso calibro, come la statolatria, il dio-stato, l'atto puro, il panteismo di stato».

<sup>387</sup> “Il Momento”, 31 gennaio 1929, F. Crispolti, *Un equivoco pericoloso*.

<sup>388</sup> J. Evola, *Il Cammino del Cinabro*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963, p. 84.



della Questione Romana e dei rapporti stato-Chiesa, della quale abbiamo fatto cenno nel precedente paragrafo.

Fu proprio sulla scia di quest'ultima discussione che su "Critica Fascista" comparve un vistoso articolo che ricordava come la rivoluzione fascista fosse stata una «rivoluzione spirituale, e quindi essenzialmente religiosa». La religione che «potenzia(va) i valori storici e ideali della nostra razza – si aggiungeva – (...) non può essere che la cattolica romana». Quindi proseguiva:

Il cattolicesimo – come Chiesa e non soltanto religione individuale – è la più energica espressione del principio di solidarietà e d'organizzazione. Il cattolicesimo come autorità, disciplina, gerarchia è simbolo di ordine e di concordia tra gli uomini. *Il cattolicesimo come testimonianza perenne della vocazione imperiale del popolo latino è l'unica idea, in forza della quale, quello può riconquistare la sua missione universale del mondo.* Il cattolicesimo è la presenza eterna di Roma; e la razza italica – unica erede legittima della romanità – non può risorgere se non in quanto si senta e si faccia unicamente cattolica. Perciò il nuovo risorgimento d'Italia – che prende nome dai fasci di Roma – non può avverarsi che in seno alla cattolicità. (...) Lo Stato fascista, d'altra parte, è consapevole che la morale cattolica è la moralità sua; che la gerarchia della Chiesa è il modello della sua gerarchia; sa che l'universalità e la vocazione apostolica della Chiesa sono il miglior veicolo per la diffusione vittoriosa dell'italianità nel mondo; *sa in fine che un impero italiano o non esisterà mai o esisterà come impero italiano cattolico [corsivi miei]*<sup>389</sup>.

L'articolo era firmato "Critica Fascista" e pertanto attribuibile al suo direttore, Giuseppe Bottai<sup>390</sup>. L'elemento più interessante dell'articolo era il consapevole spostamento semantico che Bottai operava dal piano dell'universalismo a quello dell'imperialismo. Che l'universalismo cattolico fosse un elemento in forza del quale la nazione italiana avrebbe potuto aspirare ad un nuovo imperialismo, non era un'idea nuova. Già Mussolini, citando Theodor Mommsen nel suo primo discorso alla Camera, aveva affermato che «non si resta a Roma senza un'idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che si irradia dal Vaticano»<sup>391</sup>. Ma il passaggio dal concetto di «idea universale» a quella dell'«imperialismo» comportava uno scarto non scontato se è vero – come argomenta Moro in un suo saggio – che il termine, fatto proprio dai nazionalisti, era

<sup>389</sup> Critica Fascista [G. Bottai], *La "questione romana"*, in "Critica Fascista", n. 21, 1° novembre 1927, pp. 401-403.

<sup>390</sup> "Critica Fascista" era stata fondata il 15 giugno 1923 da Bottai, uno dei principali gerarchi del Regime allora appena ventottenne. Leader della "corrente" "revisionista" del fascismo, era tornato ad allinearsi al fianco di Mussolini quando durante la crisi Matteotti il Duce aveva definitivamente imboccato la via autoritaria. Nel 1927 Bottai era Sottosegretario alle Corporazioni. Cfr. G. B. Guerri, *Giuseppe Bottai. Un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976; A. J. Grand, *Giuseppe Bottai e la cultura fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1978; R. Gentili, *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1979; A. di Marcantonio, *Bottai tra capitale e lavoro*, Roma, Bonacci, 1980; F. Malgeri, *Giuseppe Bottai e «Critica Fascista»*. *Saggi introduttivi all'antologia di «Critica Fascista»*, Roma, Landi, 1980; E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982; L. Di Nucci, *Grandi famiglie italiane attraverso il fascismo*, in "Contemporanea", n. 2, 1998.

<sup>391</sup> B. Mussolini, *Opera Omnia* cit., vol. XVI, pp. 443-444.

inizialmente visto con diffidenza dai fascisti, che vi vedevano un segno di aggressività del capitalismo borghese, e che preferivano parlare di universalismo spiritualista o di impero come «mito da infondere nelle masse»<sup>392</sup>. Rapidamente tuttavia l'imperialismo era entrato nel vocabolario fascista<sup>393</sup>.

Sul tema dell'imperialismo, comprensibilmente, maggiori furono le resistenze in ambito cattolico. Dopo gli articoli de "La Civiltà Cattolica" sull'«esagerato nazionalismo» e l'enciclica *Quas Primas* che, condannando l'«imperialismo», proponevano la Chiesa e l'«impero di Cristo» come unici eredi legittimi dell'impero cristiano<sup>394</sup>, solo gradualmente emerse l'idea di una non necessaria opposizione di imperialismo e cattolicesimo. Alla metà degli anni Venti, così, pur persistendo una generale diffidenza per il mito della romanità pagana e per certi approcci come quello di Achille Pasini<sup>395</sup>, vi erano state moderate aperture al concetto di impero cristiano da parte di alcuni clerico-fascisti (Misciattelli, Messana, Martire)<sup>396</sup>. Ed in effetti sulla rivista di Bottai era già avvenuto un botta e risposta sul tema dell'impero tra il clerico-fascista Egilberto Martire ed un giovane allora poco conosciuto, il barone Giulio Cesare Andrea, detto Julius, Evola.

Il ventinovenne Evola<sup>397</sup>, combattente nella Prima guerra mondiale, pittore dadaista e attratto dall'idealismo magico, nel 1925 e 1926 aveva già scritto articoli che, partendo da Nietzsche e dall'idealismo tedesco, si ispiravano alle dottrine del tantrismo e del taoismo<sup>398</sup>. Esperto di occultismo ed inserito in vari circoli esoterici,

<sup>392</sup> Sul tema cfr. R. Moro, *Il mito dell'Impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo* cit., pp. 313-372.

<sup>393</sup> Cfr. A. Scarantino, «L'Impero». *Un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni venti*, Roma, Bonacci, 1981; A. Argenio, *Il mito della romanità nel Ventennio fascista*, in B. Coccia (a cura di), *Il mondo classico nell'immaginario contemporaneo*, Roma, Editrice Apes, 2008, pp. 117-130; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, Il Mulino, 2011.

<sup>394</sup> D. Menozzi, *La dottrina del Regno Sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo* cit., pp. 17-23 e 54-57.

<sup>395</sup> A. Pasini, *Impero unico: teoria dello stato sinarchico*, Roma, Berlutti, 1924. L'autore identificava le aspirazioni del fascismo con la missione imperiale di Roma, che aveva come scopo l'unione dei popoli. La teoria «sinarchica» dello stato si configurava come un triangolo equilatero i cui tre vertici erano la Religione, la Politica e l'Economia, incarnati da tre forze sociali che erano la Chiesa, il Governo e le Banche. Dopo la costruzione del capitalismo di stato e il «sindacalismo integrale», la risoluzione della Questione Romana avrebbe concluso l'edificazione di uno «stato sinarchico», in una «convergenza spirituale delle archie». Una recensione del volume di Pasini è contenuta in ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 46, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*, f. 41.

<sup>396</sup> Cfr. R. Moro, *Il mito dell'Impero in Italia* cit., pp. 334-338. Per il volume *Fascisti e cattolici* di Piero Misciattelli cfr. *Supra*, par. 4.3 b).

<sup>397</sup> Cfr. R. Del Ponte, *Julius Evola. Una bibliografia. 1920-1994*, in "Futuro Presente", 1995, n. 6, pp. 27-70; F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Sul problema del razzismo e dell'antisemitismo, che in questa sede non affronteremo, mi limito a rimandare a F. Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; Id., *Evola, Julius*, in *Dizionario del fascismo* cit., vol. I, pp. 497-498; R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia* in C. Brice – G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe-XXe siècle)*, Roma, Publications de l'Ecole française de Rome, 2003, pp. 276-345 e in particolare pp. 332-337.

<sup>398</sup> Su "L'Idea Democratica" comparvero: J. Evola, *Stato, potenza e libertà*, 1° maggio 1925; Id., *Note critiche sulla dottrina democratica*, 15 agosto 1925; Id., *Note critiche sulla dottrina democratica*, 15

Evola coordinava allora il Gruppo di Ur, un circolo esoterico di seguaci delle tradizioni extra-europee, specialmente indiane e orientali, vivacemente avversato da mons. Giovanni Battista Montini sul periodico della FUCI<sup>399</sup>.

Già nel corso del 1927 Evola aveva tentato di dare una veste politica alle sue teorie sull'idealismo magico con alcuni suoi articoli su "Critica Fascista"<sup>400</sup>, inserendosi nel dibattito già aperto dalla rivista sui rapporti fra cattolicesimo e fascismo<sup>401</sup>. Ma fu nel novembre 1927 che egli decise di dare una «scossa», affrontando non già il problema della compatibilità fra fascismo e cattolicesimo, quanto piuttosto affermando la loro «netta incompatibilità» e, soprattutto, lanciando l'idea di un'alternativa imperiale e «pagana» a quel fascismo cattolico di cui si era lungamente e, secondo Evola, inutilmente scritto<sup>402</sup>.

L'articolo che uscì dalla penna di Evola, *Il fascismo quale volontà d'impero e il cristianesimo*, non era, nelle sue argomentazioni, affatto prudente<sup>403</sup>. La tesi esposta con chiarezza nell'introduzione era la seguente: «Noi dichiariamo la netta incompatibilità della visione imperiale della vita con qualunque forma di cristianesimo; in particolare, dichiariamo l'impossibilità di identificare come che sia tradizione romana e tradizione cattolica». I valori del «cristianesimo primitivo» erano infatti opposti a quelli di Roma, tali da rendere impossibile non solo lo Stato, ma una qualsiasi forma di società organizzata<sup>404</sup>. Il cristianesimo aveva inoltre rotto quel presupposto spirituale dell'impero che era l'«immanenza» della sua «religiosità», introducendo la separazione dei «due Regni» e il «trascendentalismo dei suoi pseudo-valori». Il Cattolicesimo romano, che aveva compreso il pericolo insito in questa impostazione, aveva tentato di recuperare «l'imperialità e l'universalità

novembre 1925; Id., *Note critiche sulla dottrina democratica*, 15 dicembre 1925. Su "Il Lavoro d'Italia" comparvero: Id., *L'Attività nell'Oriente*, 15 novembre 1927; Id., *Surrealismo e subrealismo*, 14 dicembre 1927; Id., *La Tradizione e la Gerarchia*, 26 gennaio 1928. Si veda inoltre J. Evola, *Saggi sull'idealismo magico*, Todi-Roma, Atanor, 1925.

<sup>399</sup> G. B. M. [Montini], *Una nuova rivista*, in "Studium", n. 6, giugno 1928, pp. 323-333. Sulla rivista "Ur" cfr. *Introduzione alla magia quale scienza dell'io*, a cura del gruppo Ur, Teramo, Tilopa, 1980.

<sup>400</sup> J. Evola, *Idee su uno Stato come potenza*, n. 17, 1° settembre 1926; Id., *Spiritualità imperiale e retorica neo-protestante*, n. 20, 15 ottobre 1926; Id., *Polemica antiprotestante – Coscientia – e la magia*, n. 24, 15 dicembre 1926; Id., *Fascismo antifilosofico e tradizione mediterranea*, n. 12, 15 giugno 1927; Id., *Oriente non è antifascismo*, n. 19, 1° ottobre 1927.

<sup>401</sup> [S. a.], *Cose antiche: il guelfismo*, n. 5, 1° marzo 1927; G. Lombroso, *E' possibile un fascismo cattolico?*, n. 15, 1° agosto 1927; E. Martire, *Di un Fascismo cattolico*, n. 16, 15 agosto 1927.

<sup>402</sup> Così ricorda il momento J. Evola, *Il Cammino del Cinabro* cit., pp. 83-84: «In alcune mie conversazioni con Bottai nacque l'idea di "muovere le acque" lanciando un programma rivoluzionario che investisse il piano della visione fascista della vita fino ad affrontare il problema della compatibilità fra fascismo e cristianesimo. Bottai trovò eccitante l'idea. Così io scrissi, per la rivista, articoli in tal senso. Ma non appena l'obbiettivo ultimo della mossa si rese visibile e fu formulata l'idea di un "imperialismo pagano" come unico orientamento concepibile per un fascismo coerente e coraggioso, nacque un vero putiferio».

<sup>403</sup> J. Evola, *Il fascismo quale volontà d'impero e il cristianesimo*, in "Critica Fascista", n. 24, 15 dicembre 1927, pp. 463-464.

<sup>404</sup> «Sorto da una promiscuità cosmopolita di uomini senza nascita, senza tradizione, nemici di sé e del mondo, nel sovvertimento frenetico di ogni gerarchia, nella esaltazione dei deboli e dei diseredati, nel rancore profondo verso tutto ciò che è forza, sufficienza e aristocrazia, nel fanatismo intransigente e proselitario, esso fu notoriamente veleno per la grandezza di Roma (...). Di carattere anarchico-individualistico, egualitario, libertario, sovversivo, esso di contro alla romanità pagana rappresentò l'analogo della Rivoluzione Francese di ieri, del bolscevismo di oggi». Ibidem.

romana» attraverso l'universalismo cristiano e l'immanenza della Chiesa; un disegno che, tuttavia, non si era rivelato «che un'ombra della paganità»<sup>405</sup>.

Ciò che proponeva Evola era pertanto un «ritorno alla tradizione pagana», nella persuasione che «un fascismo che vada sino in fondo con se stesso non può essere né cristiano, né cattolico»:

Nostro Dio può essere quello aristocratico dei romani, il Dio dei patrizî che si prega in piedi e a fronte alta, e che si porta alla testa delle legioni vittoriose – non il patrono dei disperati e degli afflitti che si implora ai piedi del crocifisso, nella disfatta di tutto il proprio animo.

Nostro ideale non può essere il dio-uomo, il Dio che ama e che soffre, la vittima espiatoria giustiziata sullo sfondo terroristico delle apocalissi, delle geenne, delle predestinazioni – ma l'uomo-iddio vittorioso, l'Eroe dei miti ellenici, Mithra vincitore del Sole e del «Toro», Çiva il dio terribile che danza, gli esseri luminosi, possenti, cosmici, detersi dalla passione, spenti all'anelare e al bramare, preconizzati dai Misteri<sup>406</sup>.

In conclusione, per l'autore, la vera tradizione romano-imperiale «non [era] quella semitica importata dal suolo esotico della Palestina», ma quella derivante dalla «pura romanità, e non vergognandoci di discendere dalla più grande romanità, (...) non esitiamo, oggi, di dichiararci *pagani*, e di aspirare alla rinascita della coscienza di un *imperialismo pagano*».

Altrettanto esplicito era stato Evola in un altro articolo apparso quasi contemporaneamente su «Vita Nova», nel quale si palesavano maggiormente la natura ed il significato di ciò che l'«imperialismo pagano» avrebbe concretamente significato<sup>407</sup>.

L'articolo di Evola suscitò una tempesta di reazioni, che successivamente l'autore mise in connessione con l'esigenza di tutelare la Conciliazione che già si andava preparando<sup>408</sup>. Oltre a questa preoccupazione, certo presente, l'articolo evoliano urtava le sensibilità cattoliche su altri temi altrettanto delicati: gli equilibri fra cattolici e fascisti all'interno del Regime, già posti in difficoltà dalla disputa fra gentiliani e antigentiliani; i temi delicati del nazionalismo e dell'imperialismo; la possibile influenza della massoneria volta a delimitare l'influenza cattolica nel Regime.

<sup>405</sup> «L'universalismo cattolico è un universalismo di compromesso e di adattamento, una struttura impersonale che non morde la realtà, che non comanda le unità politiche e che di rigore dovrebbe essere indifferente ad ogni interesse nazionale, a partire da quello dell'Italia stessa. Per questo noi diciamo: *l'imperialismo cattolico non ci serve e non ci basta*». Ibidem.

<sup>406</sup> Ibidem.

<sup>407</sup> J. Evola, *L'Imperialismo Pagano* in «Vita Nova», novembre 1927, pp. 743-744. Si trattava, secondo Evola, di compiere una «rivoluzione anticristiana, la rivoluzione come restaurazione dell'Impero Sacro», ristabilendo una «spiritualità pagana» «retta dai valori di gerarchia, di organizzazione dall'alto, di aristocrazia, di dominio». In opposizione alle ideologie pacifiste, umanitariste, democratiche e internazionaliste, occorre ristabilire una società fondata sulla diseguaglianza sociale, sull'«ordine gerarchico», sul «dominio» della «razza dei guerrieri».

<sup>408</sup> Scrisse Evola: «Per simili sproporzionate reazioni vi era un perché: ancora il Concordato non era stato stipulato e si temeva che qualcuno, da dietro le quinte, volesse guastare il giuoco». J. Evola, *Il cammino del cinabro* cit., p. 84.

La prima replica ad Evola provenne da Egilberto Martire<sup>409</sup>, a cui fece seguito un editoriale – forse dello stesso Martire – comparso sul “Corriere d’Italia”. Secondo il quotidiano diretto da Mattei Gentili il rapporto fra Regime e cattolicesimo «dopo cinque anni di regime fascista, può ritenersi teoricamente e praticamente svolto in misura esauriente e con conclusioni definitive, sanzionate da tutta una legislazione informata al più esplicito riconoscimento e alla maggiore valutazione della dottrina e della morale cattolica». Dopo aver citato numerosi brani di Evola, definiti «bestemmie», si affermava che «la concezione ferma dell’impero, quale risulta dai discorsi di Mussolini, è così lontana dalla deformazione frenetica dell’Evola, come dal cristianesimo e dal cattolicesimo dell’Evola è lontano il Cristianesimo e Cattolicesimo della Chiesa Cattolica Apostolica Romana». «Il pensiero italiano, nella sua più schietta tradizione, che è cattolica, si mantiene equidistante dalla teocrazia e dalla statolatria»<sup>410</sup>.

La replica dunque evitava di addentrarsi sul terreno scivoloso dell’imperialismo, preferendo riaffermare con decisione il presupposto della pacifica conciliazione del fascismo con la tradizione cattolica italiana. Sullo stesso terreno si mantenne “L’Osservatore Romano” che in un duro articolo intitolato *Spropositi e aberrazioni* chiese una smentita ufficiale e chiamò in causa il direttore di “Critica Fascista” Bottai<sup>411</sup>. Il giorno successivo, il 1° gennaio 1928, un nuovo articolo del quotidiano vaticano rilanciava la polemica, segnalando l’articolo di Evola su “Vita Nova”<sup>412</sup>.

Nel primo numero del 1928 intervenne anche “La Civiltà Cattolica”, con un commento di padre Rosa al discorso del Papa rivolto al collegio cardinalizio in

<sup>409</sup> “Il Cittadino”, 23 dicembre 1927, E. Martire, *Di un fascismo pagano*.

<sup>410</sup> “Corriere d’Italia”, 30 dicembre 1927, *Le cose a posto*. Si veda anche il successivo “Corriere d’Italia”, 1° gennaio 1928, *Le cose a posto*.

<sup>411</sup> “L’Osservatore Romano”, 31 dicembre 1927, *Spropositi ed aberrazioni*: «Il n. 24 di “Critica Fascista – Rivista quindicinale del Fascismo – diretta da Giuseppe Bottai” Sottosegretario di Stato al Ministero delle Comunicazioni, reca un articolo di J. Evola – non meglio identificato – dal titolo: «Il Fascismo quale volontà d’Impero e il Cristianesimo (Cristianesimo e Cattolicesimo – Ritorno alla tradizione pagana)» che non può passare certamente fra gli spropositi storici e le aberrazioni anticristiane, senza un rilievo. (...) [si elencano alcune citazioni dell’articolo di Evola] Quest’articolo, diciamo, contiene e non poteva non contenere tali affermazioni, da non poter essere riprodotto senza offesa per noi, per i nostri lettori, per i cattolici italiani, contro cui costituisce addirittura a sfida blasfema [sic]. *Il Corriere d’Italia*, nel suo «ottimismo» ne reca d’altronde una efficace confutazione. Ma non crediamo che esso non tanto dal campo nostro, quanto da quello cui si rivolge e donde pure è partita la costante dichiarazione di comprensione e di rispetto per la Religione Cattolica, patrimonio inalienabile e inoppugnabile della patria e del popolo, debba essere, non solo confutato – e sarebbe forse superfluo per la noiosa ripetizione di risibili errori, per la rievocazione ritrita di pregiudizi settarii e di concezioni cristiane e anticattoliche proprie di un pensiero e di uno stile prettamente massonico – ma soprattutto sconfessato. Per lo meno è giusto chiedere un giudizio esplicito della Direzione della Rivista, circa l’ospitalità concessa a tali teorie, senza riserve e confutazioni di sorta; la traduzione cioè del suo silenzio in qualchecosa [sic] di esplicito, di positivo, di responsabile». L’articolo veniva riportato anche in “L’Unità Cattolica”, 1° gennaio 1928, *Una nota dell’“Osservatore Romano”*.

<sup>412</sup> “L’Osservatore Romano”, 1° gennaio 1928, *Spropositi ed aberrazioni*. Questo articolo metteva in dubbio la stessa volontà conciliativa del fascismo, in quanto Evola «espone – scriveva “L’Osservatore” – qualche cosa di veramente vivo, e reagisce, a modo suo, alla mentalità piatta e sorniona di taluni fervorosi fascisti. (...) Non è inutile far sapere che il Sig. Evola è un *teosofo*, e che la *setta teosofica*, se non è identica, è molto affina alla *massoneria*... il che spiega molte cose!». Cfr. anche “L’Unità Cattolica”, 3 gennaio 1928, *Spropositi ed aberrazioni*; ivi, *Una dichiarazione*.

occasione degli auguri natalizi. Nel commento di Rosa, la condanna del nazionalismo e delle tesi evoliane veniva fatta seguire alla questione dell'*Action Française*:

Il Papa loda anche, nel suo famigliare discorso, un recentissimo volume, che di proposito faremo conoscere ben presto ai nostri lettori in una larga recensione<sup>413</sup> [nota nel testo]. Ora la parte sopra tutto che riguarda l'Italia richiama meritamente la nostra attenzione: tanto in essa vibra l'ansia e il timore del S. Padre: è il timore che gli errori e lo spirito da lui condannati nella scuola e nei maestri increduli d'oltre Alpi, non abbiano trovato e non trovino qualche imitazione di qua dalle Alpi. Il timore purtroppo si è già da tempo avverato, e i nostri lettori ne trovarono più volte discreti accenni su queste pagine, tali da giustificare, se altro non vi fosse, il nostro intervento nelle appassionate polemiche straniere. Che se fino dal primo sorgere, nonché dopo le susseguenti manifestazioni dottrinali del nazionalismo italiano, noi negammo la identità di esso col nazionalismo francese, ne additammo tuttavia la vicinanza o parentela delle idee, e in essa il grave pericolo dell'errore ed il sacro dovere nostro e di tutti i cattolici di vigilare ad escluderlo. E sebbene il pericolo sembrò attenuato o evitato in gran parte da nazionalisti credenti prima, e di poi da fascisti meglio intenzionati, non così fu scansato da tutti e meno che mai da antichi massoni, da increduli dichiarati e da simili teorici anticristiani, fra i quali ci dispiace dover qui condannare, quanto più energicamente possiamo, uno scrittore di *Critica Fascista*, la «rivista quindicinale del Fascismo diretta da Giuseppe Bottai»: un certo J. Evola, più che alunno, complice o vittima della scuola d'oltre Alpe, ripetitore, anzi esageratore blasfemo. Costui travisa il cristianesimo primitivo e l'insegnamento stesso di Gesù come «analogo della rivoluzione francese di ieri e del bolscevismo di oggi»; calunnia il cattolicesimo quasi «un compromesso con la paganismà» e quindi auspica «un ritorno alla tradizione pagana», bestemmiando infine lo stesso Dio Signor Nostro, come il «patrono dei disperati e degli afflitti che s'implora ai piedi del crocifisso, nella disfatta di tutto il proprio animo!»<sup>414</sup>

Padre Rosa metteva dunque il volume di Evola in relazione col nazionalismo e con il pensiero dell'*Action Française*; associazione non scontata, poiché nel discorso del papa non vi era alcun accenno ad Evola, ma, genericamente, a quelle «imitazioni» che importavano in Italia le idee della «scuola d'oltr'Alpe»<sup>415</sup>. Né padre Rosa fu il

<sup>413</sup> [nota originale nel testo] P. Boncoeur; V. Bernadot; E. Lajeunie ; D. Lallement ; F. X. Maquart ; J. Maritain, *Pourquoi Rome a parlé*. Paris, Editions «Spes», 1927, in-16, 392 p., fr. 5. Con ciò sarà risposto anche nel modo che si meritano ai poveri libelli, intitolati per antifrasi *Vérités*, che fanno riscontro ai fogli «Veritas» dell'agenzia clandestina romana, nonché alla ultima pubblicazione quasi appendice al «libro giallo» di non bella fama, già da noi troppo mitemente ribattuto. Esso ha un titolo da libello: *Sous la terreur...* «Con prefazione di Leone Daudet e un epilogo di Carlo Maurras».

<sup>414</sup> «La Civiltà Cattolica», 1928, I, *La parola augurale del papa*, pp. 63-64. L'intervento de «La Civiltà Cattolica» fu segnalato in «L'Unità Cattolica», 20 gennaio 1928, *Un notevole articolo della Civiltà Cattolica*.

<sup>415</sup> «La Civiltà Cattolica», I, 1928, *L'Augurio del Sacro Collegio al S. Padre Pio XI. La risposta del Santo Padre*, pp. 72-73: «Non vi nascondiamo una circostanza assai gradita a Noi e che proprio negli ultimi giorni ha avuto una conferma che Ci è riuscita sommamente gradita. E' il crescere continuo, di numero e di contenuto, di pubblicazioni in Francia, in difesa della buona causa, della verità, del bene, della Santa Sede e del Vicario di Cristo, anche all'ultima ora ricevemmo un ispirato volume nel quale uomini che rispondono ai nomi di Doncoeur, di Maritain, di Bernadot, di Maquart, di Lajeunie e di

solo a mettere Evola in relazione con l'*Action Française*: anche "L'Unità Cattolica" lo accusò di essere tramite italiano delle tesi maurassiane<sup>416</sup>. Una connessione poco probabile poiché se in Maurras la distinzione fra cristianesimo e cattolicesimo aveva come esito l'accettazione di quest'ultimo, sia pur in subordine a finalità conservatrici, in Evola vi era la professione di un «paganesimo» fieramente acattolico, ben diverso da quello di Maurras. Altrettanto infondato appare ricondurre la matrice dell'imperialismo pagano di Evola al nazionalismo francese o italiano che, come noto, conobbe nei suoi principali alfieri significativi momenti di contatto col cattolicesimo e col clerico-fascismo. Evola al contrario, fin dalla sua fase futurista, aveva preso nettamente le distanze dal movimento nazionalista, di cui non condivideva l'«antigermanismo»<sup>417</sup> e il «conformismo cattoliceggiante»<sup>418</sup>; il suo

---

Lallement, spiegano «perché Roma ha parlato», opera mercè la quale già si è fatta la luce in molti e speriamo che sempre più largamente se ne faccia. Altri poveri figli nostri, sempre cari, tanto più cari quanto più poveri, tanto più cari quanto più si mostrano accecati, e dall'acceccamento fuorviati, continuano – in sempre minor numero, è vero, ma sempre in un certo numero, - continuano nelle loro assurdità di attribuire al Papa pensieri di politica, di partiti politici, di intendimenti politici, politica di partito, di internazionalismo, di nazionalismo; pensieri e ispirazioni di cui neanche un alito solo, così ora come fin da principio, è penetrato nel Nostro spirito, nei Nostri sentimenti, nelle Nostre azioni, sono fantasie che abbiamo voluto chiamare follie per non doverle chiamare calunnie, troppo dura parola quando si tratta tra figli e Padre. Continuano in questo sistema di travisamento e di rilevante indifferenza (per così dire), giacché protestano di rispettare e di riverire quella autorità che continuamente calpestano e offendono, con irriverenza non sappiamo se dire più ipocrita o più proterva. Ma Dio vede e Dio provvede. Quello che sappiamo Ci reca veramente conforto e – Dio sia benedetto – sentiamo le consolazioni sempre più prevalenti alle pene. Dio vede e Dio provvede e non dubitiamo punto che la sua luce presto dissipi le tenebre e porti in tutti i cuori la pace vera che viene dalla verità e dalla giustizia pienamente riconosciute. E' triste vedere come questo travisamento di ogni verità abbia trovato qualche imitazione al di qua delle Alpi. Anche al di qua delle Alpi non sono mancati e non mancano di quelli che vanno cercando mire politiche, intenzioni politiche, là dove non sono che idee e intendimenti religiosi. Allievi? complici? vittime della scuola d'oltr'Alpe? [sic] Avremmo sperato che come il buon senso francese già va facendo giustizia di tante aberrazioni, così anche il buon senso italiano avesse loro impedito di passare il confine».

<sup>416</sup> "L'Unità Cattolica", 1° gennaio 1928, *Spropositi ed aberrazioni. Un articolo del "Corriere d'Italia"*: «In aggiunta alle osservazione ed ai rilievi del confratello romano diremo che leggendo la prosa del sig. Evola circa le origini, lo sviluppo e... l'essenza del Cristianesimo, ci appare sott'occhio una pagina di Maurras dallo scrittore romano mal digerita: perché il francese fa almeno grazia al cattolicesimo sia pure per attribuirgli il merito e imprestargli il compito di ammazzare definitivamente il Cristianesimo».

<sup>417</sup> «Non tardai però a riconoscere che, a parte il lato rivoluzionario, l'orientamento del futurismo si accordava assai poco con le mie inclinazioni. In esso mi infastidiva il sensualismo, la mancanza di interiorità, tutto il lato chiassoso e esibizionistico, una grezza esaltazione della vita e dell'istinto curiosamente mescolata con quella del macchinismo e di una specie di americanismo, mentre, per un altro verso, ci si dava a forme sciovinistiche di nazionalismo. A quest'ultimo riguardo la divergenza mi apparve netta allo scoppio della prima guerra mondiale, a causa della violenta campagna interventista svolta sia dai futuristi che dal gruppo di Lacerba. Per me era inconcepibile che tutti costoro, con alla testa l'iconoclasta Papini, sposassero a cuor leggero i più vietati luoghi comuni patriottardi della propaganda antigermanica, credendo sul serio che si trattasse di una guerra per la difesa della civiltà e della libertà contro il barbaro e l'aggressore». J. Evola, *Il Cammino del Cinabro* cit., p. 8.

<sup>418</sup> Ivi, p. 83: «A parte le origini socialiste e proletarie di Mussolini, si sa delle tendenzialità repubblicane e "laiche" del fascismo di ante-marcia. La fusione col nazionalismo per un lato rettificò tali tendenzialità, dall'altro ridusse la *vis* rivoluzionaria del fascismo borghesizzandolo notevolmente, perché il nazionalismo italiano non era che una espressione della classe media e di un fiacco

imperialismo appariva piuttosto un prodotto abbastanza originale di idealismo mistico e di confuse letture nietzschiane.

Monsignor Menara<sup>419</sup>, oltre ad accusare Evola di maurassismo e di paganesimo, fece anche un rapido cenno critico al fascismo dei nuovi «convertiti» ed al «trucco del neo-cattolicesimo che pareva fiorire al di qua delle Alpi»<sup>420</sup>. Un'allusione che non piacque a Martire, che intervenne a precisare che il «Fascismo autentico» non era, né sarebbe stato mai, solidale con quel «pasticcio pagano» dei «filosofi». Evola dunque – secondo Martire – aveva a che fare più con la massoneria e con gli «intellettuali» (formula che alludeva ai gentiliani) che non col fascismo di Mussolini e Augusto Turati<sup>421</sup>.

Sulla vicenda intervenne infine anche Filippo Crispolti, con un lungo, argomentato editoriale che uscì su tutti i quotidiani clerico-fascisti d'Italia<sup>422</sup>. Crispolti contestava

tradizionalismo cattoliceggiante e conformista. Una forte Destra a base aristocratica, monarchica e militare quale per es. si era affermata nell'Europa centrale, in Italia era assolutamente inesistente».

<sup>419</sup> Mons. Menara era «caporedattore dell'Unità Cattolica, sacerdote della diocesi di Padova. Non divenne direttore del giornale fiorentino per l'opposizione del suo vescovo. Iniziò la sua carriera giornalistica collaborando nella *Libertà* di Padova diretta dal conte Dalla Torre. Brillante scrittore, dopo la cessazione dell'Unità Cattolica, passava all'Osservatore Romano. Moriva non ancora cinquantenne il 19 agosto 1933. Non ci risultano studi sul Manara». M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica* cit., p. 83.

<sup>420</sup> «Ed ecco che, contemporaneamente al lamento del capo augusto dei cattolici, usciva in Italia, in una rivista che va per la maggiore, uno scritto a firma di I. Evola (non meglio identificato) che l'*Osservatore Romano* non dubitava di definire “sfida blasfema” a tutti i cattolici italiani. L'articolo dell'Evola è irriassumibile». Mons. Menara riportava alcune citazioni dell'articolo di Evola, ricordava la natura divina del cattolicesimo e della Chiesa, negando che essa fosse «ombra del paganesimo». Quindi proseguiva: «Il banditore di così perverse idealità non ha nemmeno il pregio di essere padre de' suoi spropositi. Prima di lui, con forza uguale, e spesso con le stesse parole, li hanno gettati al pubblico due vecchie conoscenze della letteratura anormale [sic]: Nietzsche [sic] e Maurras. Il primo ha proclamato che «il cristianesimo fu la più grande sventura dell'umanità»; lo urtava il bacio di Cristo ai poveri, ai diseredati, e della Chiesa che sentenziò che «ha condotto una guerra a morte contro tutto ciò che è nobile», e prima di tutto contro l'impero e la religione pagana. L'altro respinge l'idea cristiana come un pericolo sociale; fa l'elogio del cattolicesimo perché uccise il cristianesimo e risuscitò compromessi molti lembi della religione pagana: aborre dal Vangelo perché è un inno alla esaltazione degli umili; ed è tutto teso, nell'opera sua, a sovrapporre il genio del paganesimo su quello del cristianesimo. La Chiesa ripudiò le teorie degli adoratori della violenza e del dio-stato. Accanto ad essi, travolto in una stessa condanna, dobbiamo collocare il bestemmiatore che tentò di solcare il bel cielo d'Italia con le fiammate d'una folle aberrazione». “L'Unità Cattolica”, 8 gennaio 1928, Mons. G. Menara, *Nostalgie pagane*.

<sup>421</sup> “Corriere d'Italia”, 11 gennaio 1928, T. T. [E. Martire], *Un curioso caso*. Martire si diceva stupito delle parole di mons. Menara. Evola era indegno di tale considerazione, e si diceva convinto che «prodotti simili fanno comprendere le ragioni profonde dell'avversione cordialissima che gli artefici del Fascismo autentico – da Benito Mussolini ad Augusto Turati – professano spesso e volentieri contro i “filosofi” e contro gli “intellettuali”. Questa dell'Evola, infatti, è una distillazione puramente intellettualistica». Martire irrideva al «pasticcio pagano che mescola Shiva con i misteri mitraici e quelli virgiliani» e si diceva convinto che «questa “tradizione pagana” predicata dall'Evola non è, oggi, sentita e sperimentata dal popolo italiano. Chi “crede” oggi nel dio danzante e in Mitra vincitore del Toro?». Martire infine accusava Evola di contiguità con la massoneria: «Di paganesimo autentico, ne conosciamo parecchie specie; ma la specie preferita dall'Evola - cioè la Scienza Sacra e la iniziazione all'arte reale - è precisamente quella coltivata (guardate i casi!) nelle Loggie [sic] Massoniche».

<sup>422</sup> F. Crispolti, *Velleità pagane in un Fascismo immaginario*, in “Il Momento”, 12 gennaio 1928; “Il Cittadino”, 14 gennaio 1928; “La Voce di Bergamo”, 18 gennaio 1928. Giova qui ricordare la



nell'atteggiamento di Evola l'«avversare la religione cristiana cattolica e rifarsi alla tradizione pagana», e il far «colpa non solo al Cristianesimo primitivo, ma alla Chiesa Cattolica, arbitrariamente distinta da quello, di condurre ai piedi del Crocefisso “i disperati e gli afflitti”». Al contrario il marchese faceva notare come la massima espressione della «volontà e potenza» del fascismo fosse consistita nell'aver saputo «ridare alla Chiesa e alla morale cattolica l'importanza che le spetta in una nazione cattolica come l'Italia»<sup>423</sup>.

Ma il passaggio più interessante dell'articolo di Crispolti era quello in cui egli passava ad affrontare il tema dell'imperialismo e domandava a Evola di precisare «quella “volontà d'Impero” che egli dà come carattere fondamentale del Fascismo, che cosa vuole in sostanza?»; «quando parla di potenza e della volontà di esercitarla, intende una prepotenza?». Se si trattava di questo, «dichiari [Evola] che la volontà d'Impero da lui attribuita al Fascismo esige l'assoggettamento di tutti i popoli colla violenza, come mezzo, e l'oppressione anche interna d'alcune classi per parte delle classi dirigenti, e allora avrà dimostrato una effettiva incompatibilità del Fascismo colla nostra religione».

E' di qualche interesse notare tuttavia che Crispolti non respingeva *tout court* la vocazione “imperiale” del fascismo. Essa sarebbe stata inammissibile qualora avesse assunto tratti aggressivi e militaristi; accettabile invece ove si presentasse con la veste dell'espansione pacifica, coloniale e migratoria:

Impero su chi; sulle terre e sulle genti ove l'Italia ha ragione e modo d'espandersi pacificamente, oppure, alla romana, su tutto il mondo conosciuto? (...) Esso [il fascismo] afferma bensì la volontà di potenza dell'Italia, facendo valere i diritti territoriali, coloniali, migratorii di essa con una consapevolezza dei propri titoli e del proprio vigore, che sotto precedenti regimi era follia sperar; ma nella sua politica internazionale è risolutamente un elemento di pace mondiale, e tale mostra e dichiara di volere continuare ad essere.

Un imperialismo “temperato” che si astenesse da «velleità imperialistiche», dalla «dottrina del superuomo alla Nietzsche o dei privilegi di stirpe alla Gobineau» e dall'«imperialismo bolscevico»<sup>424</sup>, poteva dunque essere sostanzialmente accettato nel quadro di un moderato nazionalismo cattolico.

---

posizione espressa da Crispolti a conclusione del Congresso cattolico di Ferrara il 21 aprile 1899 (cfr. *Supra*, par. 1.2). Crispolti aveva ricordato che i cattolici «non vo[levano] una patria nostra chiusa in se stessa». Nei voti dei cattolici la patria italiana era quella che riconosceva «l'universalità del Papato» e la tradizione nazionale del cattolicesimo; in virtù di questi elementi all'Italia derivava la sua «vocazione all'imperio sulle genti» e «in ricambio per la sola voce del Papa (...) l'Italia è ancora dominatrice del mondo». *XVI Congresso cattolico italiano. Atti e documenti. Ferrara 18-21 aprile 1899*, Venezia, Tip. Patriarcale già Cordella, 1900, parte I, pp. 277-278, cit. in L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico* cit., p. 105 e riportato anche in A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 122.

<sup>423</sup> E qui, aggiungeva Crispolti, non si trattava solo di una «parità effettiva con altri culti» «sulla base della libertà», ma di particolari «condizioni legali e un influsso della sua morale nella vita pubblica, quali il suo divino carattere richiede», specialmente in una «nazione cattolica come l'Italia». F. Crispolti, *Velleità pagane in un Fascismo immaginario* cit.

<sup>424</sup> «Nonché voler imporre al mondo il proprio spirito fascista e dare al suo imperialismo la base d'una propaganda fra le nazioni; nonché cioè imitare l'imperialismo bolscevico che i soviety [sic]

Si trattava di un pensiero che Crispolti avrebbe sviluppato, negli stessi mesi, anche nel saggio intitolato *La Chiesa e lo stato fascista* comparso sul già citato volume edito da Daffinà<sup>425</sup>. Il contributo di Crispolti infatti si concludeva rilevando come nella visione dell'«imperialismo» e del «nazionalismo» fascista, che non era certo quella che Evola descriveva, nulla vi fosse di contrario alla dottrina cristiana:

Se ne ha un importantissimo esempio recisamente in quel punto in cui parrebbe più facile un conflitto tra le viste della Chiesa e le sue [del fascismo], cioè *nella questione dell'imperialismo, nella quale la Chiesa muove dal temperamento dell'amor di patria coll'amore verso ogni nazione*, e quindi dall'obbligo di condurre la gara per la prosperità dei popoli nelle vie della pace, mentre *alcuni dei teoretici che vorrebbero informare il Fascismo alle proprie vedute, tentando di dare all'amor di patria, al nazionalismo, un diritto e un impulso sconfinati*, e di far dimenticare le ragioni degli altri popoli, condurrebbero a considerare come necessario e provvido il permanente spirito di guerra. La parola del Capo del Governo (...) parlando in Campidoglio al Congresso del Lavoro disse: “Quando rientrerete nei vostri paesi, vi prego di dire che avete visto una Italia laboriosa e ordinata, che lavora per la sua resurrezione economica, per il progresso dell'umanità e per la pace fra le nazioni...”. Egli così descrisse dal vero la realtà della politica italiana nei rapporti fra la patria e le genti<sup>426</sup>.

Nel passaggio, come facilmente si evince, era ben presente la polemica evoliana sull'«imperialismo pagano». Ma ciò che traspariva era una ben scarsa distinzione fra tre termini («amor di patria», «nazionalismo» e «imperialismo») che in verità nel magistero ecclesiastico non si presentavano come sinonimi. In questo passo Crispolti aveva ben presente la dottrina della Chiesa in materia di nazionalismo la quale, come abbiamo più volte ricordato, aveva subito sensibili spostamenti d'accento durante e dopo la Grande Guerra in direzione di un «vero» nazionalismo non inconciliabile coll'amor di patria temperato e anzi corroborato dal cristianesimo. Crispolti così, assumendo i termini «amor di patria» e «nazionalismo» come designanti la stessa cosa, risolveva positivamente il potenziale conflitto fra la visione della Chiesa e quella del fascismo. Il passaggio mussoliniano che egli citava lo portava a concludere abbastanza arbitrariamente – il passo citato era infatti privo di spessore e decontestualizzato – che il nazionalismo fascista era quello di una grande potenza pacifica, che conduceva «la gara per la prosperità dei popoli nelle vie della pace».

---

vorrebbero fare diventare rivoluzione universale, esso si contenta di stare alla vista di tutti come un grande esempio per chi lo volesse seguire, ma confessa l'essere un fenomeno italiano, non un moto generale. Anzi, conserva tanto rispetto verso gli sviluppi particolari verso gli sviluppi dell'intera civiltà umana, che nello stesso fascicolo della *Critica Fascista*, ove lo scritto dell'Evola è disgraziatamente uscito, si rallegra della coscienza di sé che va acquistando in America la razza negra, quella che anche senza la dottrina del superuomo alla Nietzsche o dei privilegi di stirpe alla Gobineau, era data da moltissimi come giustamente condannata ad una oppressiva inferiorità rispetto a quella dei bianchi». Ibidem.

<sup>425</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.1 a).

<sup>426</sup> F. Crispolti, *La Chiesa e lo stato fascista* cit., p. 120. Corsivi miei.

Tornando alla polemica evoliana sull'«imperialismo pagano», occorre rilevare che le critiche ad Evola continuarono a piovere, non solo da parte del clerico-fascista Egilberto Martire<sup>427</sup> e dal giovane Guido Gonella<sup>428</sup>, ma – sia pur in modo pacato e argomentato – anche da due riviste certo non inclini al clerico-fascismo come “Il Regime Fascista” fondata e diretta da Farinacci<sup>429</sup> – su cui pure Evola comincerà a scrivere nel 1934 – e “Vita Nova”, con un articolo di Roberto Pavese<sup>430</sup> – anch'egli futuro collaboratore di Evola sul periodico “La Torre”<sup>431</sup> – che peraltro evidenziò i legami fra il pensiero di Evola e quello di Gentile.

L'intensità della polemica «di parte guelfa», che mise nel mirino non solo Evola, ma la stessa rivista “Critica Fascista” sul quale era comparso il suo articolo, colse di sorpresa il direttore Bottai, il quale «piantò in asso» Evola, senza dargli la possibilità di replicare alle accuse<sup>432</sup>. “Critica Fascista” anzi, con un successivo editoriale,

<sup>427</sup> In due corposi articoli storici Martire ricordava come la separazione fra cristianesimo e cattolicesimo fosse «di marca massonica». «Falsa è pure l'antitesi, nei termini posti da Maurras; Roma non “crea” la Chiesa Cattolica cancellando il Cristianesimo semitico». Quindi dimostrava che sia il cristianesimo che il cattolicesimo erano fattori di ordine, disciplina, obbedienza e che «la Chiesa, non nega né l'Impero né Roma». Il corollario, come facilmente si poteva concludere, era che ad un impero cristiano i cattolici avrebbero potuto, anzi dovuto dare la loro adesione. E. Martire, *Anarchia cristiana e ordine cattolico*, n. 2, 15 gennaio 1928; Id., *La Chiesa, l'Impero, Roma*, n. 5, 1° marzo 1928.

<sup>428</sup> Guido Gonella irrideva apertamente le tesi di Evola e condannava il mito della latinità senza neppure tentarne un recupero attraverso le argomentazioni utilizzate da Martire e dai clerico-fascisti. Gonella ricordava la «brutalità di Roma» e di violenza della «asta del suo legionario», «paganesimo voleva dire immoralità, adulterio, schiavitù, individualismo egoista, politeismo, e tutto il resto che troviamo elencato nella lettera ai Romani». «L'Evola passa sopra alle tre grandi lotte che quest'ombra di paganismi sostenne contro il nazionalismo giudaico, il quale, impasto di egoismo e di ipocrisia, aspettava proprio il “Regno”, contro l'imperialismo di Roma divinizzante la forza del suo stato imposto ai popoli, e contro la filosofia dell'ellenismo che alimentò tutte le eresie gnostiche e perfino quelle della riforma». G. Gonella, *Un difensore del paganesimo*, in “Studium”, n. 1, gennaio 1928, pp. 28-31.

<sup>429</sup> I. t., *Passatismo*, in “Il Regime Fascista”, 11 gennaio 1928.

<sup>430</sup> R. Pavese, *Fascismo e cristianesimo*, in “Vita Nova”, n. 2, febbraio 1928, pp. 118-121: «Se noi rinunciamo a quel terreno di universalità, e sia pur di “internazionalismo”, che il cristianesimo ci offre e che costituisce la sua conquista e la sua fatica millenaria (che in fondo è, e soprattutto, una manifestazione di *latinità*, come quella che le armi romane prepararono e la tradizione romana consentì di allargare via via nello spazio e nel tempo) difficilmente troveremo uno strumento altrettanto possente – per quanto delicato – di diffusione. Né giova diffidare di questo strumento, perché di ogni arma può dirsi che è a doppio taglio, se chi la usa è un maldestro o un indegno; e sarà uno strumento tanto più prezioso nelle nostre mani, quanto più saldamente sapremo tenerlo in pugno, cioè quanto meglio sapremo insinuare nelle gerarchie della Chiesa il convincimento della nostra forza, come di una forza invincibile e travolgente».

<sup>431</sup> Cfr. M. Tarchi (a cura di), *La Torre: foglio di espressioni varie e di una tradizione*, Milano, Il Falco, 1977; Id., *Julius Evola e il fascismo. Note su un percorso non ordinario* in M. Biondi – A. Borsotti (a cura di), *Cultura e fascismo. Letteratura, arti, spettacolo di un ventennio*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 128-129; F. Cassata, *A destra del fascismo* cit., pp. 51-63 per la polemica fra Evola e Antonio Bruers sull'imperialismo e il mito della tradizione italiana.

<sup>432</sup> «Vista la mala parata, Bottai dimostrò già allora la fedeltà che in seguito, al momento della crisi del fascismo, doveva dimostrare verso Mussolini: mi piantò in asso, non mi dette nemmeno modo di rispondere alle accuse più assurde della stampa di parte guelfa, si lavò le mani dichiarando che quegli articoli “pur riflettendo il travaglio fascista” (?), impegnavano solo la responsabilità del loro autore. Allora feci da me. In un libro – appunto *Imperialismo Pagano* uscito nel 1928 – riaffermai e sviluppai le tesi di quegli articoli, rispondendo anche a tutti i miei avversari». J. Evola, *Il Cammino del Cinabro* cit., p. 84.

sconfessò totalmente Evola, affermando che «per errore» non aveva pubblicato in fondo all'articolo una nota redazionale che avrebbe definito «eretico» il suo articolo<sup>433</sup>. E per dimostrare la propria buona fede, Bottai inviò alla redazione de "L'Osservatore Romano" le bozze di due articoli "riparatori" dal tono e dal contenuto decisamente filo-cattolico che sarebbero apparsi nel primo numero di gennaio<sup>434</sup>.

L'atteggiamento «pilatesco» di Bottai indignò Evola, e non ottenne neanche lo scopo di placare "L'Osservatore Romano", che replicò duramente, ritenendo non sufficiente, insincera ed opportunistica la correzione di rotta di Bottai. E nel merito contestò pure le bozze di uno degli articoli "riparatori", che creava scandalo per l'eccesso opposto, ovvero «per il proprio spiritualismo, anzi per la propria religiosità fascista»: una rivista seria non avrebbe dovuto porsi come «palestra a tutti i più opposti e sfrenati esercizi ginnico-intellettuali, magazzino e deposito delle più svariate e antitetiche derrate, bancone da negozio, fiera, bazar, (...) guazzabuglio di chi dirige e stampa»<sup>435</sup>. La nuova sferzata de "L'Osservatore Romano" provocò una nuova reazione di Bottai su "Critica Fascista"<sup>436</sup>, e controrepliche de "L'Osservatore

---

<sup>433</sup> n.d.r., *Cattolicesimo e Fascismo, Nota redazionale*, n. 1, 1° gennaio 1928. «Nel numero precedente un articolo di J. Evola, «*Il Fascismo quale volontà di impero e il cristianesimo*», fu, per errore, pubblicato senza una nota redazionale, che spiegava come esso, proseguendo una polemica da tempo intrapresa sulle nostre colonne, non esprimesse che idee personalissime del suo autore. Ma nessuno, crediamo, può averci creduti solidali con uno scritto il quale, più che essere condito di qualche eresia, è tutto un'eresia in ordine a quei rapporti, non di forma, ma di sostanza, che ogni fascista, degno di questo nome, sente intercorrere tra Cattolicesimo e Fascismo. Il nostro pensiero su questo punto fondamentale lo abbiamo più volte e nettamente esposto: ed è solo la certezza di non poter essere fraintesi che ci consente di lasciare ai nostri collaboratori tutta ed intiera la responsabilità delle loro idee».

<sup>434</sup> In uno di essi, a firma di Gherardo Casini, si leggeva: «Le leggi dello Stato dovranno essere conformi ai dettami della Chiesa, siccome a quelli di un potere che ha origini divine, fini ultraterreni, esperienza nei secoli, fondamento di una civiltà ch'è la stessa civiltà nostra di popolo» e conclude: «La Chiesa, dev'essere l'ispiratrice religiosa dello Stato. Trasferiamo l'argomento in termini più precisi ed avremo affermato la necessità di una subordinazione religiosa dello Stato alla Chiesa. A questa svolta attendo lo scandalo di qualcuno. Io, fascista e cattolico, affermo che questo non contraddice affatto alle mie premesse di fascista e di cattolico». Le citazioni sono tratte da "L'Osservatore Romano", 15 gennaio 1928, *Tra due scandali*.

<sup>435</sup> "L'Osservatore Romano", 15 gennaio 1928, *Tra due scandali*. I due articoli "riparatori" di "Critica Fascista" erano un editoriale dal titolo *Lo Stato e l'intelligenza*, n. 2, 15 gennaio 1928 ed un articolo di Gherardo Casini, *Il Papa libero*, n. 2, 15 gennaio 1928.

<sup>436</sup> [s.a., ma G. Bottai], *Pilato e "l'Osservatore"*, in "Critica Fascista", n. 2, 15 gennaio 1928: «lo scritto dell'Evola va ricollegato con gli scritti che sullo stesso argomento hanno pubblicato su queste pagine G. Lombroso ed E. Martire, ed esprime una tesi che *Critica* non condivide affatto, ma lascia formulare, precisamente per poterla meglio individuare e, quindi, respingere e superare. Ci meraviglia pertanto che l'*Osservatore* non si sia mostrato soddisfatto del giudizio nostro col quale definivamo lo scritto dell'Evola tutto una eresia; e che anzi abbia creduto conveniente di paragonare il nostro atteggiamento, nientemeno, a quello di Pilato "che si lavò le mani". Il raffronto è in tutto e per tutto sbagliato. E fa ricordare, in tema di citazioni evangeliche, il curioso caso capitato tempo fa all'*Osservatore* medesimo quando, in un articolo di prima pagina, attribuiva testualmente a Gesù Cristo la paternità del vecchio ma opportuno proverbio, un diavolo scaccia l'altro!». Cfr. anche *Gli avvocati del diavolo*, in "Critica Fascista", n. 3, 1° febbraio 1928.

Romano”<sup>437</sup>, de “L’Unità Cattolica” ed un commento del giornale cremonese diretto da Farinacci, “Il Regime Fascista”, che stavolta prendeva le difese di Bottai<sup>438</sup>.

Trovatosi isolato al centro di una tempesta di critiche, Evola decise di rispondere con la pubblicazione di un libro, *Imperialismo pagano*, nel quale riaffermava, sviluppandole, le tesi esposte su “Critica Fascista”. Il libro, come lo stesso Evola riconobbe, si rifaceva ad un «pensiero radicalistico» ed uno «stile violento»<sup>439</sup> e conteneva una corposa appendice intitolata *Sugli attacchi di parte guelfa all’Imperialismo pagano*, nella quale l’autore rispondeva alle critiche pervenute dalla stampa cattolica.

L’opera, che ebbe quattro riedizioni<sup>440</sup>, numerose ristampe non autorizzate e traduzioni in lingue straniere<sup>441</sup>, affrontava di petto il problema religioso e riaffermava la tesi dell’incompatibilità dell’etica fascista con quella cristiana. Era, secondo Evola, una vieta retorica rievocare Roma, il suo impero ed i suoi simboli senza far rivivere anche la spiritualità del paganesimo; non v’era alcuna possibilità di un’identificazione della tradizione romano-pagana con quella cattolica, che aveva «usurato» l’idea di romanità. La sua proposta politica era pertanto radicale: se il fascismo avesse voluto essere «imperiale», non avrebbe dovuto tollerare ogni altra autorità morale e spirituale oltre a se stesso; avrebbe dovuto essere esso stesso anche «autorità spirituale immanente». Di conseguenza l’Italia fascista non avrebbe dovuto essere uno “Stato cattolico”: «la Chiesa va esautorata, scalzata, subordinata allo Stato nei limiti di quella generica tolleranza che un tale Stato può concedere ad associazioni internazionali della fattispecie».

Nell’appendice contro gli scrittori «di parte guelfa», Evola rispondeva poi direttamente alle critiche mossegli dai clerico-fascisti Martire e Crispolti. Riaffermava che la sua idea di impero era per «una razza di Capi, superbi dominatori delle loro anime, e non femminucce dagli occhi volti al cielo e prese dal semitico “timor di Dio”». Si trattava di un impero che esaltava le stirpi, le diseguglianze, le gerarchie sociali, «che sdegna la pace e dichiara “la guerra è bene”», e che pertanto non si imponeva al mondo – come Crispolti avrebbe voluto - per espansione pacifica, coloniale o migratoria, ma «romanamente», «da guerrieri». La politica della «pace

<sup>437</sup> “L’Osservatore Romano”, 29 gennaio 1928, *Meraviglie*.

<sup>438</sup> I. t., *Non commento...*, in “Il Regime Fascista”, 20 gennaio 1928.

<sup>439</sup> «Nel libro, in quanto seguiva – debbo riconoscerlo – lo slancio di un pensiero radicalistico facente uso di uno stile violento, si univa ad una giovanile mancanza di misura e di senso politico e ad una utopica incoscienza dello stato di fatto». J. Evola, *Il cammino del cinabro* cit., p. 86. Lo stesso Evola, in anni successivi, prese le distanze dal suo *Imperialismo pagano* a causa del suo radicalismo intransigente. Cfr. C. Bonvecchio, *Nota del curatore*, in J. Evola, *Imperialismo pagano: il fascismo dinnanzi al pericolo euro-cristiano, quarta edizione corretta e con due appendici* cit., pp. 12.

<sup>440</sup> Queste furono le edizioni italiane di *Imperialismo Pagano*: I edizione: Roma-Todi, Atanòr, 1928; II edizione [anastatica]: Padova, Ar, 1978; III edizione: Padova, Ar, 1996; IV edizione, riveduta e corretta con *Heidnischer Imperialismus*, collana “Opere di Julius Evola”, Roma, Edizioni Mediterranee, 2004.

<sup>441</sup> Edizione tedesca [riveduta e ampliata]: *Heidnischer Imperialismus*, Lipsia, Armanen-Verlag, 1933, tradotta dall’italiano al tedesco da Friedrich Bauer; Edizione russa, *Jazyceskij imperializm*, Mosca, Arktogeja, 1994; Edizione argentina, *Imperialismo pagano*, Buenos Aires, Ediciones Eracles, 2001; I edizione italiana di *Heidnischer Imperialismus*, Treviso, Centro Studi Tradizionali, 1991.

mondiale» e di «rivendicazione dei diritti», «che il Crispolti se la tenga per sé. Noi romani e ghibellini non sappiamo che farcene»<sup>442</sup>.

Come Evola stesso ricordò, le reazioni a questo volume furono più miti rispetto a quelle che avevano preso di mira il suo primo articolo ed i suoi critici preferirono la condanna del silenzio alla polemica di stampa<sup>443</sup>. La nuova pubblicazione evoliana non passò inosservata allo sguardo attento di “Critica Fascista”, che lo criticò con due articoli il secondo dei quali, a firma di Egilberto Martire, tornava ad imputare all’autore quegli stessi equivoci più volte condannati in Gentile<sup>444</sup>.

Fra le reazioni che suscitò *Imperialismo pagano* è certo interessante quella di “Vita Nova”. La rivista, che visse dal 1925 al 1933, fondata da Leandro Arpinati e diretta da Saitta, era il periodico dell’Università Fascista di Bologna, con un taglio che rifletteva quello dell’Arpinati<sup>445</sup>: un fascismo radicale, intransigente, aperto ai contributi dei “gentiliani” e certamente non simpatizzante nei confronti del clerico-fascismo. “Vita Nova” pubblicò nel giugno 1928 una breve recensione positiva del libro di Evola<sup>446</sup> e, nel luglio 1928, un lungo saggio di Leonardo Grassi dal titolo *L’imperialismo pagano di J. Evola*. L’autore, docente di filosofia considerato vicino all’attualismo di Giovanni Gentile, propose una lettura di Evola che ne valorizzava alcuni punti di contatto con Gentile<sup>447</sup>.

Tali voci poterono così alimentare il problema, dibattuto anche in sede storiografica, del rapporto fra Gentile e Evola i quali, oltre ad aver avuto una formazione idealistica, sebbene con esiti profondamente diversi<sup>448</sup>, avevano anche alcuni avversari comuni – primi fra tutti i clerico-fascisti. Alcune fonti attestano che i due

<sup>442</sup> J. Evola, *Imperialismo Pagano*, Roma-Todi, Atanòr, 1928, *passim*.

<sup>443</sup> «L’appello costituito da *Imperialismo Pagano* valse, praticamente e politicamente, come non fatto. (...) Si preferì mettere a tacere la cosa, per cui, in regime di stampa controllata, le poche recensioni o ripercussioni apparvero soltanto in giornali e periodici di second’ordine». J. Evola, *Il Cammino del Cinabro* cit., pp. 87-88.

<sup>444</sup> U. D’Andrea, *Imperialismo pagano*, in “Critica Fascista”, n. 16, 15 agosto 1928; E. Martire, *Stato etico e Chiesa*, in “Critica Fascista”, n. 22, 15 novembre 1928.

<sup>445</sup> Su Arpinati cfr. A. Iraci, *Arpinati l’oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970; B. Dalla Casa, *Attentato al Duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000. Su “Vita Nova” era stato pubblicato nel novembre 1927 il saggio di J. Evola, *Imperialismo pagano*, n. 11, novembre 1927.

<sup>446</sup> Noi, *Imperialismo pagano*, in “Vita Nova”, n. 6, giugno 1928: «Così s’intitola un libro di J. Evola che ha fatto parlare tanto di sé in questi ultimi tempo per le sue idee audaci, ma non nuove, sulle relazioni fra Cattolicesimo e Fascismo. In fondo egli non fa altro che sviluppare le idee di Nietzsche, Weininger, Michelstaedter, ma si fa leggere con molto interesse e fa pensare. Si può non essere d’accordo con lui nelle tesi che sostiene, ma non si può non riconoscere che egli è un uomo che pensa e che ha una fede nella potenza infinita del pensiero. Il che, in un momento in cui molti giovani s’adagiano pigramente sulle frasi fatte e sopra una semicultura che è chiacchiericcio fastidioso e vano, non è piccolo merito».

<sup>447</sup> L. Grassi, *L’imperialismo pagano di J. Evola*, in “Vita Nova”, n. 7, luglio 1928, pp. 545-550.

<sup>448</sup> Sui rapporti Gentile – Evola cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 268-279.

erano certamente in contatto<sup>449</sup>, ed è altrettanto noto il contributo di Evola nella redazione di alcune voci della *Enciclopedia Italiana* diretta da Gentile<sup>450</sup>.

Quali che fossero i reali rapporti fra Evola e Gentile, è comunque indubbio che i due pensatori, diversissimi fra loro, fossero individuati dai clerico-fascisti come epigoni di due concezioni egualmente nefaste per i buoni rapporti fra stato fascista e Chiesa, e pertanto da combattere in maniera inesausta. La «statolatria pagana» contestata a Gentile e «l'imperialismo pagano» rivendicato da Evola furono dunque oggetto di critiche ininterrotte da parte di fascisti cattolici e cattolici nazionali, che proseguirono anche all'indomani dell'11 febbraio 1929. Ed in effetti la discussione sulle origini del cristianesimo, sul nesso fra latinità e cattolicesimo, sulla funzione che Roma avrebbe avuto nel dare dimensione di religione universale alla «setta palestinese» dei seguaci dell'«ebreo» Gesù, sarebbero tornate alla ribalta in occasione delle polemiche seguite alla discussione parlamentare per la ratifica dei Patti Lateranensi.

Questa polemica fu inoltre certamente presente al gesuita padre Messina, che nel 1929 scrisse due rilevanti articoli sul rapporto fra gli imperatori d'età antica ed il cristianesimo<sup>451</sup>, ed all'autore dell'articolo de "La Civiltà Cattolica" intitolato *La politica religiosa di Costantino Magno* che intendeva mostrare la validità del progetto imperiale costantiniano e la possibilità di una coesistenza pacifica del Pontificato pagano con la sincera coscienza cristiana dell'Imperatore Costantino<sup>452</sup>. Anche in riferimento alla decade successiva, infine, il dibattito acceso da Evola fu anticipatore di temi – il rapporto fra imperialismo fascista e cattolicesimo, le gerarchie razziali, la caratterizzazione pagana, poi neopagana, del totalitarismo nazi-fascista – che non avrebbero mancato di interrogare la coscienza critica dei cattolici che professavano la propria adesione al fascismo<sup>453</sup>.

Rimane da chiarire l'atteggiamento assunto dal fascismo in merito a questa polemica. Secondo quanto scrisse Evola, «di certo, Mussolini non lesse il libro [*Imperialismo pagano*]: qualcuno deve avergliene fatto semplicemente un cenno fuggevole e tendenzioso»<sup>454</sup>. Evola tuttavia si sbagliava. Nei *Taccuini mussoliniani* raccolti negli

<sup>449</sup> Nell'Archivio della Fondazione Evola esistono, in fotocopia, 4 lettere che Evola scrisse fra il 1927 e il 1929 a Gentile. Gli originali sono conservati nell'Archivio della Fondazione Gentile. S. Arcella, *L'epistolario Evola-Gentile*, in "Futuro Presente", 1995, n. 6, pp. 79-89.

<sup>450</sup> Evola scrisse sicuramente la voce "Atanor" – che ne porta la firma – ma anche, secondo la Fondazione Evola, le voci "Pietra Filosofale", "Tavola Smaragdina" e "Occultismo". Nella biblioteca di Gentile esiste inoltre una copia di *Imperialismo pagano*, con dedica di Evola, in varie parti segnato e sottolineato; segno dunque che Gentile lo aveva letto. Cfr. ibidem. Ed inoltre: S. Arcella (a cura di), *Lettere di Julius Evola a Giovanni Gentile (1927-1929)*, Roma, Fondazione Julius Evola, 2000; M. Durst, *Il contributo di Julius Evola all' "Enciclopedia Italiana"*, in "Il Veltro", 1998, nn. 3-4, pp. 335-340.

<sup>451</sup> "La Civiltà Cattolica", 1929, III, *L'apoteosi dell'uomo vivente e il cristianesimo*, pp. 295-310; "La Civiltà Cattolica", 1929, III, *L'apoteosi dell'uomo vivente e il cristianesimo*, pp. 509-522. I due articoli rispondevano alle tesi di Paribeni, storico dell'antichità ed ex-nazionalista, esposte in R. Paribeni, *Cristianesimo e impero*, in "Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei", 1927, vol. III, fasc. 13, p. 687. Un riassunto del discorso, fatto dallo stesso autore, comparve sul "Giornale d'Italia", 7 giugno 1927 e fu immediatamente oggetto di una polemica risposta de "L'Osservatore Romano", 17-18 giugno 1927. Su tale polemica cfr. R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche* cit., pp. 20-22; E. Gentile, *Contro Cesare* cit., pp. 208-210.

<sup>452</sup> "La Civiltà Cattolica", 1929, III, *La politica religiosa di Costantino Magno*, pp. 412-422.

<sup>453</sup> Cfr. R. Moro, *Il mito dell'Impero in Italia* cit., pp. 343-366.

<sup>454</sup> J. Evola, *Il Cammino del Cinabro* cit., pp. 87-88.

anni Trenta da Yvon de Begnac infatti Mussolini dichiarò di non essere stato affatto contrariato dalle tesi di Evola, di averne anzi apprezzato l'ardore e di preferirlo addirittura, assieme a Giovanni Preziosi, ai «cantori della pace in assoluto»<sup>455</sup>.

Le tesi di Evola non dispiacevano dunque a Mussolini. Esse, soprattutto, svolgevano una funzione importante nel gioco degli equilibri interni al fascismo, in quanto venivano a controbilanciare le eccessive spinte confessionali degli ambienti clericofascisti o nazional-cattolici.

Questi ultimi, da parte loro, si spesero con forza per contrastare ogni forma di sacralizzazione della politica, a rintuzzare ogni possibile inversione del fascismo in senso «panstatista» o «statolatrico», specialmente in quelle forme – ed era il caso di Julius Evola – che si ponevano in alternativa al cattolicesimo. In questo senso la polemica anti-evoliana appare indicativa dell'incessante tentativo da parte dei clericofascisti di cattolicizzare il fascismo, di portare avanti, in concorrenza con i fautori di un fascismo laico o addirittura pagano, il proprio disegno politico caratterizzato dalla saldatura tra fede cattolica e ideologia nazionale.

La polemica tuttavia, nonostante le punte di asperità, si svolgeva tutta all'interno del Regime; un Regime che i clericofascisti non misero mai in discussione, ma piuttosto avrebbero desiderato “purificare” degli elementi ritenuti estrinseci. In questa incomprendenza del fenomeno totalitario si celava il seme del fallimento del progetto politico clericofascista; ed al tempo stesso risiedeva una delle ragioni per le quali il Centro Nazionale – pur così lontano dalla mentalità e dalla sensibilità del Duce – continuava a rivestire una qualche utilità per il Regime anche dopo la scomparsa del Partito Popolare. Il mantenimento di una certa dialettica interna, infatti, non solo non spiaceva a Mussolini, ma al contrario poteva essere funzionale al mantenimento di un'utile tensione politica, onde poter proseguire nella costruzione dello stato totalitario senza incorrere in definitive e pericolose rotture con gli ambienti nazional-cattolici.

---

<sup>455</sup> B. Mussolini, *Taccuini Mussoliniani*, raccolti da Yvon De Begnac, a cura di F. Perfetti, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 647: «Contrariamente a quanto generalmente si pensa, non fui affatto seccato per la presa di posizione del dottor Julius Evola pochi mesi innanzi la Conciliazione contro una qualsiasi modulazione di pace tra Santa Sede e Italia. L'atteggiamento del dottor Evola, del resto, non riguardò direttamente i rapporti tra Italia e Santa Sede, ma quella che, a suo avviso, sarebbe, nei secoli, l'inconciliabilità tra tradizione romana e tradizione cattolica. Per cui, identificato il fascismo con la sopravvivenza della tradizione romana, altro non resterebbe se non considerargli avversaria qualsiasi visione della storia di ordine universalistico». Peraltro, nei *Taccuini*, Mussolini cita sovente Evola, con cognizione di causa e con profonda ammirazione. Il Duce lo chiama «il mio amico Evola», e allude a frequenti contatti e conversazioni, il che fa pensare che i due si conoscessero e si frequentassero, nonostante Evola abbia sempre sostenuto il contrario. In un luogo Mussolini afferma: «Hanno messo al bando della cultura ufficiale del fascismo Giovanni Preziosi e Julius Evola. E' stato un errore. Sono degli oltranzisti, dei diffusori di violenza, degli anatemi in servizio permanente effettivo, dei creatori di fantasmi da abbattere. Ebbene, li preferisco ai cantori della pace in assoluto, che sono il cuore duro degli entusiasti senza ragione (...) Chi tra gli umanisti ufficiali della rivoluzione, ha, più del barone Julius Evola, testimoniato della decrepitezza di un occidente cui recare il soccorso dell'ultima spallata rivoluzionaria, per poterne riutilizzare le macerie, prima che la notte sommerga i continenti?». Ivi, p. 406.



## 5.5. *L'accrescersi delle diffidenze verso il Centro Nazionale*

### *a) Azione Cattolica e Centro Nazionale: un equilibrio sempre più precario*

L'«apoliticità» che l'Azione Cattolica si era imposta non si risolveva – come già abbiamo avuto modo di rilevare – nell'indifferenza verso le vicende politiche italiane, né in un disinteresse verso la questione della «formazione alla politica», che anzi l'Azione Cattolica rivendicava come un suo primario obiettivo. Il Centro Nazionale, a sua volta, fin dalla sua fondazione aveva dichiarato la propria azione estranea a quella dell'Azione Cattolica, credendo così di prevenire ogni possibile confusione. Ma una simile dichiarazione non eliminava incomprensioni, contrasti e sovrapposizione di ruoli che infatti si ripresentarono periodicamente. Lo testimoniava una lettera del Presidente della Giunta Diocesana dell'ACI dell'Abruzzo, che informò la Giunta Centrale romana di essere stato invitato a divenire Segretario regionale del Centro Nazionale, e domandava se vi fosse incompatibilità fra la sua carica ed un suo eventuale ruolo direttivo nel CNI<sup>456</sup>.

Pur non possedendo la risposta al quesito avanzato dal dirigente abruzzese, si può dire che nei vertici dell'ACI si fosse andato chiarificando un orientamento contrario all'iscrizione dei dirigenti dell'Azione Cattolica all'associazione clerico-fascista. L'incompatibilità fatta valere nel 1924 in occasione del “caso Martire” dovette però essere ribadita più volte nel corso degli anni successivi, non mancando di suscitare ricorrenti polemiche.

Nel gennaio 1927 Armida Barelli, presidentessa della Gioventù Femminile, dovette così dichiarare in sede di Consiglio Superiore che «dato che in alcune diocesi, vi sono dirigenti che non mantengono l'apoliticità richiesta (Osimo) si accettano pure le loro dimissioni, come si insista e si ottenga a tutti i costi che le dirigenti non si iscrivano neppure al Centro Nazionale: se i vescovi sono contrari lasciamo ad essi ogni responsabilità»<sup>457</sup>.

L'anno successivo i verbali del Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica maschile registrarono un diverbio fra il presidente Corsanego e il consigliere Guariento, delegato della GCI per il Veneto. Il primo, richiamandosi al “caso

---

<sup>456</sup> ASACI, *Fondo della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana*, serie II, b. 1 *Carteggio Presidenza Generale 1923-1928 – A.C.I. e Fascismo 1922-1929*: «Riservatissima. Sulmona, 23 febbraio 1928. Ill.mo Signor Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, Mi onoro sottoporre alla sua illuminata Autorità il seguente delicatissimo quesito, e, dandole ampia promessa del più assoluto riserbo, La prego farmene tenere la soluzione al più presto possibile. Sono stato testè invitato dall'On. Speranza – fiduciario per gli Abruzzi e Molise nel Consiglio Direttivo del Centro Nazionale – ad assumere la carica di segretario generale della Sezione del Centro stesso per questa Regione. Prima di prendere una decisione in merito, data la mia posizione di Presidente della Giunta Diocesana, domando se vi è incompatibilità tra le due cariche. In attesa, ringrazio ed ossequio distintamente. Dev.mo ...».

<sup>457</sup> *Verbali del Consiglio Superiore della Gioventù Femminile*, 3 gennaio 1927, cit. in M. Casella *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo* cit., p. 1171, n. 47.

Martire”, ribadiva che il Centro Nazionale dovesse esser considerato come un partito politico, e perciò andasse mantenuto nei suoi confronti il principio dell’apoliticità; il Guariento invece sottolineava polemicamente le «molte eccezioni» che a quel principio venivano fatte; eccezioni definite da Corsanego «violazione [che] viene dall’Autorità ecclesiastica»<sup>458</sup>.

A chiarificare il quadro non giovavano peraltro episodi come quello denunciato da Corsanego alla Giunta Centrale di ACI, sulla base di una segnalazione pervenuta da Legnaia, alle porte di Firenze. Qui il circolo cattolico «è stato invitato dai fascisti locali ad assumere il nome di Circolo Cattolico Nazionale ed i soci a iscriversi al Centro Cattolico Nazionale [al Centro Nazionale]». Corsanego rilevava il «sapore curioso e particolare» dell’episodio, che certo non aumentava le sue già scarse simpatie per il Centro Nazionale<sup>459</sup>.

La scarsa presenza di militanti del Centro Nazionale fra le fila dell’Azione Cattolica erano elementi che alimentavano non solo una durevole diffidenza da parte del PNF e delle autorità governative (lo abbiamo già visto nei caustici commenti di Federzoni e di Suardo), ma anche una strisciante polemica della stampa clerico-fascista.

Ancora alla fine del 1926, infatti, molti articoli delle testate vicine al Centro Nazionale denunciavano l’influenza del Partito Popolare sull’Azione Cattolica<sup>460</sup>. Taluni interventi di Martire e di Imolo Marconi giunsero addirittura ad insinuare che l’apoliticità dell’Azione Cattolica fosse una copertura dell’«antifascismo popolare»<sup>461</sup>, ad ammonire che l’ACI non doveva in nessun momento obliterare le

---

<sup>458</sup> «Traglia – domanda (...) se il Centro Nazionale sia un partito. Corsanego – (...) non vi è ancora una direttiva precisa; ma vi è già un precedente. Don Carollo – Non sottilizziamo! Guariento – Vi sono molte eccezioni! Corsanego – Sì, e sono dovute in genere ad intervento delle Autorità ecclesiastiche verso cui non abbiamo altro dovere che l’ubbidienza. Vi sono, in tanti casi, i nostri Statuti che stabiliscono delle cose, ma se la violazione viene dall’Autorità ecclesiastica non si possono fare che umili domande. E’ una piccola limitazione, ma anche una grande forza». ASACI, *Fondo della Presidenza della Società della Gioventù Cattolica Italiana, Verbalì del Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica*, 9-10 aprile 1928.

<sup>459</sup> Corsanego a Colombo, 12 ottobre 1925, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 607 bis II PO, 36, 1919-1925, *Azione Cattolica e Sociale. Estera e Internazionale*, f. 50: «12 ottobre 1925 / spett. Giunta Centrale dell’A. C. I. / ROMA Il presidente della Federazione Giovanile di Firenze ci ha scritto in data 9, segnalando un fatto nuovo nella Federazione stessa. Il Circolo Cattolico di Legnaia (non ancora Federato) è stato invitato dai fascisti locali ad assumere il nome di Circolo Cattolico Nazionale ed i soci a iscriversi al Centro Cattolico Nazionale [il Centro Nazionale Italiano]. La proposta ha un sapore curioso e particolare. L’Autorità Ecclesiastica, avvertita, sta pensando allo scioglimento di Autorità del Circolo che frattanto è stato chiuso dall’Assistente Ecclesiastico. Tanto ho creduto partecipare a codesta Giunta Centrale perché sappia che in Toscana purtroppo non c’è un giorno di pace. Con distinta stima, de.mo, f.to Avv. Camillo Corsanego».

<sup>460</sup> Cfr. ad esempio gli articoli “Il Cittadino”, 16 luglio 1926, I. Marconi, *Note polemiche. Il cammino e la storia di un errore*; “Il Cittadino”, 9 ottobre 1926, I. Marconi, *L’ostacolo all’unità dei cattolici (prefazione ad un congresso postumo)*.

<sup>461</sup> “Il Cittadino”, 24 novembre 1926, I. Marconi, *Sotto al tenda di Achille*. Il giornalista lamentava che «le stesse zone refrattarie alle direttive generali e sostanziali sono rimaste e si ostinano a sopravvivere in seno al movimento cattolico (...). L’antifascismo non deve contare in questa apoliticità come sopra un secondo e insidioso Aventino. L’azione cattolica non è una tenda per gli Achilli dell’antifascismo popolare».

benemerenzze del Regime<sup>462</sup> e che avesse «il dovere di [dare] un'adesione al nuovo regime nazionale»<sup>463</sup>.

Le illazioni del Centro Nazionale sullo scarso filo-fascismo dell'ACI – «tenda d'Achille dell'antifascismo popolare» – finivano per porre in forte imbarazzo i dirigenti e gli stessi assistenti ecclesiastici dell'Azione Cattolica. E non mancava di produrre viva irritazione allorché poteva finire per giustificare scioglimenti governativi o attacchi squadristi che – come abbiamo veduto – ancora nel 1927 si succedevano incessanti.

L'inchiesta di monsignor Roveda – ordinata come si ricorderà da Pio XI all'indomani dell'ondata di violenze anticattoliche seguite all'attentato a Mussolini – riportava dettagli estremamente gravi. A Torino – scriveva il monsignore nel dicembre 1926 – «l'azione cattolica prosegue nel suo lavoro: trova ostacoli più che dai fascisti, dai cattolici aderenti al centro nazionale, che la mettono in cattiva luce, facendola credere inquinata di popolarismo». Quindi, dopo aver dato conto di violenze contro le tipografie, di sospensioni di giornali e prevaricazioni dei Balilla<sup>464</sup>, si proseguiva: «I Rapporti fra Autorità ecclesiastica e dirigenti azione cattolica col Prefetto sono discreti, così anche coi dirigenti fascisti, fra loro divisi; questi non sono di tendenza rivoluzionaria ed anticlericale. *Gravissimo disagio invece è causato dallo zelo eccessivo dei cattolici nel centro nazionale* [corsivo mio]»<sup>465</sup>.

Tali informazioni, scritte da un prelado certo non sospettabile di filo-popolarismo come mons. Roveda, erano state acquisite a seguito di «colloqui avuti con S. E. mgr Arcivescovo [di Torino], S. E. Mgr. Pinardi, Prof. Colonnetti, presidente della Giunta Diocesana e Can. Fivrio, Segretario», e venivano trasmesse a mons. Pizzardo.

In un altro luogo della medesima inchiesta si leggeva:

Mentre i fatti avvenuti a danno di istituzioni cattoliche e le continue pressioni e molestie contro l'azione cattolica rendono sempre più profonda l'avversione

<sup>462</sup> «Il Cittadino», 21 novembre 1926, E. Martire, *L'azione cattolica e il regime*. L'apoliticità dell'ACI non poteva essere indifferenza per le benemerenzze del Regime: «L'azione cattolica (...) per quanto spieghi il suo programma al di sopra e al di fuori delle competizioni politiche non poteva restare neutra e inerte innanzi al moto politico che si è verificato e si verifica in Italia (...) [ed elencava i provvedimenti legislativi filo cattolici]. Questi compiti della ricostruzione esigono, per virtù di reciprocità, una più intensa convergenza di mezzi e di opere tra l'azione cattolica e il regime».

<sup>463</sup> «Il Cittadino», 16 dicembre 1926, I. Marconi, *Azione cattolica e cattolici: primo dovere non esagerare*. «L'azione cattolica non ha rinunciato a niente e non ha imposto alcuna rinuncia: ha invece additato ai cattolici, e a tutti i cattolici, il dovere di un'adesione al nuovo regime nazionale, che non pochi di essi rifiutarono in nome di un determinato partito politico».

<sup>464</sup> «Furono sospesi, oltre il Corriere, tutti i settimanali diocesani, non però di organizzazione; quali L'Armonia di Torino, Il Giornale Piemonte per i giovani. Di tali giornali, il Corriere ha cessato le pubblicazioni: consta che riprenderanno pres[t]o la Voce dell'Operaio di Torino l'Eco del Glisone di Pinerolo. Nessun incidente di rilievo contro gli esploratori, che continuano a vivere per quanto poco collegati con le altre associazioni di Azione Cattolica. Le pressioni per l'iscrizione nei Balilla sono molto estese, sia sugli insegnanti, sia di questi sugli alunni: alcuni insegnanti furono anche trasferiti perché si sono rifiutati. I Balilla prendono sviluppo: adempiono i doveri religiosi, ma vengono distolti dalle opere parrocchiali; continuando le pressioni, il pericolo potrebbe aggravarsi a danno degli oratori ed opere giovanili». Inchiesta di mons. Roveda sulle diocesi di Torino, Biella e Novara, inviata a mons. Pizzardo il 2 dicembre 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 64, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, ff. 52-53.

<sup>465</sup> *Ibidem*.

anche nelle file dell’Azione Cattolica contro l’attuale regime, dall’altra parte atti e discorsi in qualche modo ad esso favorevoli lasciano un’impressione penosa e producono un grande disagio: di qui nella stragrande maggioranza dei cattolici organizzati (mi riferisco specialmente all’Alta Italia) un’avversione profondissima verso uomini e giornalisti del centro nazionale, fino a non volerli più considerare come cattolici, perché colpevoli di appoggiare un Governo che perseguita l’Azione Cattolica. Così il MOMENTO a Torino e l’AVVENIRE D’ITALIA che tenderebbe a diffondersi nel Veneto, non hanno nessun seguito<sup>466</sup>.

Sei mesi più tardi il canonico Alessio Imberti, assistente regionale dell’ACI e membro della Giunta Diocesana dell’ACI di Torino, indirizzava alla Santa Sede un promemoria che rendeva conto di come la situazione, anziché migliorare, stesse invece degenerando. Le parole vergate dall’alto esponente dell’Azione Cattolica torinese contenevano un nuovo, durissimo attacco contro l’azione e gli atteggiamenti del Centro Nazionale:

E’ noto il profondo ed insanabile dissenso fra Azione Cattolica e Centro Nazionale, acuito dall’esistenza dei due giornali, *il Corriere e il Momento*. Purtroppo i cattolici del Centro Nazionale approfittano ora della loro posizione di favore presso il Governo per combattere uomini, con precedenti popolari ma ora militanti nell’Azione Cattolica e con posti di responsabilità. (...) La situazione dell’Azione Cattolica a Torino è veramente grave, da una parte perché presso le Autorità locali sono accusate di avversione al regime e pur troppo alimentano questa accusa i cattolici del Centro Nazionale, dall’altra perché non pochi, Sacerdoti e laici, sfiduciati, si sono già ritirati o minacciano di ritirarsi dall’Azione Cattolica (...). Converrebbe (...) parlare molto chiaramente a persone influenti del Centro Nazionale, dichiarando che in seno all’Azione Cattolica deve essere esclusa qualunque politica di parte, quindi anche quella del Centro Nazionale, i cui iscritti anzi, come cattolici, non dovrebbero creare imbarazzi all’Azione Cattolica<sup>467</sup>.

Ancora alla fine dell’anno 1927, riferendo i problemi riscontrati nell’Azione Cattolica a seguito dello scioglimento dei reparti degli Esploratori Cattolici, il canonico Imberti si soffermava a criticare «l’incoscienza e la leggerezza» dell’opera del Centro Nazionale e della sua stampa. Dopo aver riferito un quadro fatto di luci ed ombre nei rapporti con le autorità prefettizie, infatti, l’alto dirigente dell’Azione Cattolica torinese tornava a denunciare l’azione «poco benevola» del Centro Nazionale, la cui polemica politica – volta a trovare «dappertutto il delitto di leso-

<sup>466</sup> Relazione di mons. Roveda, Roma, 11 novembre 1926, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 64, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, ff. 21-22. Il riferimento a “L’Avvenire d’Italia” si riferisce al periodo precedente alla cessione della testata all’Opera Cardinal Ferrari e all’assunzione della direzione da parte del giovane Raimondo Manzini. Cfr. *Supra*, par. 5.1 c).

<sup>467</sup> Canonico A. Imberti, *Promemoria sulla situazione di Torino*, s.d. [ma maggio 1927], in ASS, AES, Italia, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*, ff. 86-89.

regime» - finiva per creare «molti intralci all'azione nostra [cattolica]» e, in alcuni casi, «seri fastidi alla azione della Giunta Diocesana»<sup>468</sup>.

Benché l'Imberti si sforzasse a fare esercizio d'imparzialità, occorre ricordare come egli in passato fosse stato indubbiamente vicino al Partito Popolare. Nel marzo 1928 egli sarebbe poi stato autore di una polemica personale con Filippo Crispolti a causa di un editoriale de "Il Momento" che incensò il Convegno del Centro Nazionale a Roma, poi duramente criticato dal pontefice pochi giorni più tardi<sup>469</sup>.

Ma ciò che qui interessa rilevare è come l'azione del Centro Nazionale in rapporto all'Azione Cattolica creasse ormai malumori assai diffusi: non solo negli assistenti filo-popolari (Imberti) o negli ecclesiastici posti al suo vertice (Roveda, Pizzardo), ma anche in alcuni suoi dirigenti laici in passato fieramente antipopolari, come la marchesa Maddalena Patrizi. La nobildonna, Presidentessa delle Donne Cattoliche, imparentata con la moglie del marchese Crispolti, era stata in passato – lo abbiamo visto nei primi capitoli – assai critica nei confronti della segreteria di don Sturzo; suo marito, il marchese Patrizio Patrizi, era stato firmatario nel 1923 del *Manifesto dei "cattolici nazionali"* redatto in casa Misciattelli.

Ciò nondimeno nel gennaio 1927 la marchesa assunse una posizione assolutamente determinata contro i «fascisti cattolici» (così come lei stessa li definiva) del Centro Nazionale, a causa della loro «assoluta incomprendione» della gravità della legge sui Balilla. In tale occasione, come s'è visto, il presidente del CNI Mattei Gentili e mons. Pucci avevano tentato una difficile mediazione fra la Santa Sede e il governo, ottenendo un parziale ammorbidimento della linea governativa. A giudizio della marchesa Patrizi tuttavia, i clerico-fascisti del Centro Nazionale si erano mostrati scarsamente solidali con l'Azione Cattolica. Essi le erano apparsi più timorosi delle ripercussioni di una possibile condanna pontificia del decreto sui Balilla (giunta poi con la lettera di Pio XI a Gasparri del 20 gennaio 1927) che realmente consapevoli dell'effettiva gravità del decreto governativo. Così infatti scriveva mons. Pizzardo, Assistente Generale dell'ACI, al pontefice Pio XI: «Beatissimo Padre (...) La Marchesa Patrizi è venuta a parlare del grande turbamento dei cattolici fascisti o Centro Nazionale pel timore di una Condanna Pontificia, la quale potrebbe portare

---

<sup>468</sup> «E' necessario per la verità anche notare che nei confronti dell'Autorità politica esercitano un'influenza poco benevola per noi i nostri amici – come chiamarli altrimenti? – del Centro Nazionale, e qualche sacerdote troppo desideroso delle grazie prefettizie. Se questi fossero più prudenti, più benevoli, più devoti alla causa della Chiesa, non troverebbero dappertutto il delitto di lesio-regime e sarebbero scongiurati molti pericoli ed eliminati molti intralci alla azione nostra. Lo scrivente si permette di formulare tali apprezzamenti senz'ombra di animosità: è amico personale di moltissimi iscritti al Centro Nazionale, riconosce la lealtà e la perfetta buona fede di molti; ma non può negare che in talune circostanze l'incoscienza e la leggerezza di qualche iscritto al Centro Nazionale abbiano creato dei seri fastidi alla azione della Giunta Diocesana. (per es. i commenti fantastici di qualche redattore del "Momento" e di qualche persona che vive in margine al giornale in merito all'ultimo Congresso Federale della Gioventù Cattolica.)». Canonico A. Imberti, *Giunta diocesana di Torino (appunti riservati). Qual è la posizione dell'A. C. diocesana nei confronti della autorità politica e fascista?*, 6 dicembre 1927, in ASS, AES, Italia, 667 N°4 (PO), 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, f. 31. Nel documento tutto il passo trascritto è vistosamente segnato a margine con due tratti di matita rossa.

<sup>469</sup> Cfr. *Infra*, par. 6.1 b).

alla persecuzione (a loro avviso). Domani mi porterà un appuntino su questo stato d'animo e sull'incomprensione di molti della gravità della Legge Balilla»<sup>470</sup>.

Il giorno dopo in effetti la Marchesa aveva consegnato a mons. Pizzardo una lettera – verosimilmente giunta poi nelle mani del pontefice – che argomentava le sue preoccupazioni, e l'«assoluta incomprensione dell'atteggiamento del S. Padre» da parte del Centro Nazionale<sup>471</sup>. Il testo, benché lungo, merita d'essere riportato interamente:

Eccellenza,

Ella sa ch'io ho sempre una gran ripugnanza a parlare nelle adunanze di Giunta [Centrale dell'Azione Cattolica] soprattutto quando ho l'impressione di poter esser fraintesa.

Per questo motivo, invece di riassumere per la Giunta quanto ebbi ad accennarle a voce, preferisco riassumerlo per Lei, personalmente per un debito di coscienza.

Infatti, mi pare che mancherei a un dovere non informandoLa di alcune circostanze che, forse, la Giunta riterrebbe di scarso valore mentre per un certo ambiente che, pure, ha influenza sul Governo e sull'opinione pubblica, le ritengo non del tutto disprezzabili.

Fra i fascisti cattolici e parecchi pezzi grossi del fascismo c'è una assoluta incomprensione dell'atteggiamento del S. Padre e, quindi, dell'A. C. I. nei riguardi del Governo. Questa incomprensione è abilmente sfruttata dai pochi massoni liberali (tipo Suardo) che desiderano ardentemente una rottura dello Stato col cattolicesimo papale, intendendo di conservare solo quella parvenza di religione che piaceva tanto al loro "Papà Mazzini".

E così si ripete a sazietà che il governo va incontro a tutti i desideri del S. Padre, ammettendo perfino l'esistenza degli Esploratori (unica eccezione alla regola) chiedendo i Cappellani per i Balilla ecc. ma che nonostante la buona volontà dimostrata, l'Azione Cattolica stà [sic] sulla difensiva gridando al monopolio di Stato che non esiste poiché la legge lascia libertà d'iscrizione nei Balilla e chiede solo un'adesione generica degli Esploratori all'organizzazione giovanile di Stato.

Noi, della Giunta, sappiamo bene tutti i retroscena delle lunghe e difficili trattative e ammiriamo la pazienza del S. Padre, tuttavia credo si debba tener conto nella discussione di una pregiudiziale: non creare, cioè, una situazione che dia ai Suardo [parola illeggibile] un pretesto per dire che la dichiarazione di guerra viene per parte nostra. E questo sarebbe creduto dalla maggioranza dei cattolici quando non fosse reso di pubblica ragione qualche chiarimento preciso delle leggi che non lasciasse dubbi sulle intenzioni del Governo.

Quando le nostre ragioni non fossero tutte palesate a chi può anche ignorarle in buona fede, riterrei pericoloso tagliare i ponti: ci accuserebbero di aver agito per passione politica e la scossa sarebbe tremenda: e i vecchi mazziniani batterebbero la solfa mentre i giovani modernisti batterebbero le mani!

<sup>470</sup> Pizzardo a Pio XI, 21 gennaio 1927, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), fasc. 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, sottofasc. 1927 21 gennaio. Lettera di mgr Pizzardo al S. P. e della Marchesa Patrizi a mgr Pizzardo sui Circoli Cattolici. *Fascisti Cattolici*, ff. 17-18.

<sup>471</sup> Maddalena Patrizi a Pizzardo, s.d. [ma 22 gennaio 1927], in ivi, ff. 19-20. Le sottolineature sono nel testo.

Si sa troppo, in giro, che molti dell'A. C. I. e specialmente i giovani sono avversi al Regime sicché in caso fosse necessaria una rottura deve risultare ben chiaro che essa avviene perché il Regime l'ha provocata e non la nostra Giunta – o la Santa Sede.

Come vede, Eccellenza, mi preoccupa non tanto della rottura in sé (e spero ancora che possa esser risparmiata questa disgrazia) quanto della sua ripercussione che potrebbe scandalizzare chi non fosse abbastanza informato dell'andamento delle trattative.

Pensi, Eccellenza, che si fa perfino il paragone fra la condanna dell'Action Française e l'atteggiamento di riserva della S. Sede e dell'A. C. I. di fronte al regime per trarne l'illogica conseguenza che la S. Sede fa in Italia e in Francia il giuoco della Massoneria!

Non si è letto Maurras – non si è letto Daudet ma si vede in essi solamente i rappresentanti di un regime conservatore e tutti i conservatori sono per loro !!

In Italia, tutti i conservatori sono per il Regime e non vedono più in su o più in là! E' una triste realtà questa superficialità e questo semplicismo ma è una realtà dalla quale non possiamo prescindere.

Perdoni la mia indiscrezione abusando così a lungo della Sua pazienza a leggermi.

Ella sa che non sarei tranquilla se tacessi il mio pensiero nei momenti gravi, come non sarei tranquilla se, avendo detto tutto, non mi dichiarassi pronta sempre a seguire volentieri ogni direttiva venga data dal S. Padre anche se dovessi ignorarne le ragioni.

Mi raccomandi al Signore e mi creda

D.a  
M. Patrizi

Nel caso dunque in cui il papa si fosse deciso a pronunciare una dura sconfessione del Regime – come alla marchesa sembrava ormai probabile – occorreva spiegare all'opinione pubblica tutte le ragioni dell'intransigenza governativa, di modo che non vi fossero pretesti «per dire che la dichiarazione di guerra viene per parte nostra». Occorreva insomma impedire che potessero sussistere ragioni di solidarietà – improntate a «superficialità» e «semplicismo» - da parte dei clerico-fascisti verso il governo, e denunciare che la rottura «avviene perché il Regime l'ha provocata e non la nostra Giunta – o la Santa Sede».

In altre parole ciò che aveva compreso la marchesa era il rischio che il filo-fascismo acritico del Centro Nazionale finisse per essere usato dal Regime per dividere ed indebolire il fronte cattolico. Si temeva infatti che esso potesse alimentare un dissenso interno al movimento cattolico nel momento in cui il papa fosse stato costretto a prendere una dura posizione contro il fascismo. Tale sospetto stava emergendo nel 1927 in relazione all'attività dell'Azione Cattolica ed al problema dell'educazione giovanile – ma nel 1928 esso parve concretizzarsi perfino in relazione alle trattative per il Concordato, determinando quindi l'intervento pontificio.

Dalla lettera della Patrizi, infine, emergeva anche una diversa valutazione sulle priorità politiche per la Chiesa: l'integrità e la protezione dell'Azione Cattolica erano divenute obiettivi ben più rilevanti che non la polemica contro i residui di

“democraticismo popolare” o di “bolsevismo bianco”, mai amati, certo, ma ormai non più in grado di impensierire alcuno.

Peraltro una nobildonna di sentimenti decisamente conservatori ma di grande cultura come la marchesa Patrizi, aveva tutti gli strumenti intellettuali per rendersi conto che le tendenze totalizzanti del Regime non erano solo ascrivibili a minoranze isolate nel fascismo. A seguito infatti della lettura dei *Colloqui con Mussolini* di Emil Ludwig<sup>472</sup>, la marchesa scriveva a Crispolti manifestandogli il suo scontento per le parole di Mussolini. Sarebbero state necessarie delle smentite, che tuttavia non vi erano state; di conseguenza si doveva ritenere che i *Colloqui* svelassero «il vero carattere» di Mussolini, che con tutta evidenza riusciva sgradito alla Marchesa<sup>473</sup>.

Nel complesso dunque gli obiettivi a lungo termine della Chiesa non mutarono. Ma venne lentamente modificandosi il suo atteggiamento nei confronti del clerico-fascismo, più sorvegliato o addirittura perplesso verso il Centro Nazionale, e maggiormente consapevole dei rischi di una sua possibile strumentalizzazione da parte fascista.

Nel 1927 gli stessi informatori politici di Mussolini rilevavano che la Santa Sede, se da un lato desiderava scoraggiare una ripresa dei popolari sia in Italia sia all'estero per non provocare «nessun imbarazzo al Regime fascista»<sup>474</sup>, dall'altro lato desiderava che il Centro Nazionale rimanesse «un gruppo ristretto, non fascista, ma aderente al Regime»<sup>475</sup>.

In questo senso le notizie provenienti da Torino sugli eccessi filo-fascisti del Centro Nazionale locale, e l'atteggiamento ambiguo assunto in occasione della crisi Balilla-Esploratori Cattolici confermarono il sospetto che il consenso del Centro Nazionale

<sup>472</sup> La prima edizione dell'opera è E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932.

<sup>473</sup> «Vorrei poter scambiare con voi tanti pensieri su svariati argomenti ma, per lettera, gli scambi di quel genere sono difficili. Serberò, dunque, i miei problemi all'autunno quando spero che ci ritroveremo a Roma. Mi limito solo a domandarvi se avete letto il famoso libro del Ludwig: *Colloqui con Mussolini* e se credete che la sua straordinaria diffusione giovi per far conoscere il vero carattere di colui che ha in mano le nostre sorti. Avevo sperato che alcune asserzioni che contiene fossero smentite!!». Maddalena Patrizi a Crispolti, s.d. [ma agosto 1932] in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Maddalena Patrizi*. La marchesa Patrizi probabilmente si riferiva ad alcuni passaggi dei *Colloqui* relativi ai rapporti fra stato e Chiesa, cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini* cit., pp. 169-175.

<sup>474</sup> Nel marzo 1927 un'informativa della Polizia Politica informava il ministero degli Interni del tentativo di creare un «comitato permanente del Partito Popolare Italiano» a Bruxelles. «La notizia predetta sarebbe già pervenuta alla Giunta d'Azione Cattolica, la quale ne aveva informata la Segreteria di Stato (...). Pare però che la Santa Sede avesse ordinato alla stessa Azione cattolica di diffidare del neo partito (...). Si mette in rilievo, da questo piccolo episodio, il pronto intervento della Santa Sede di non creare, in questo momento internazionale, nessun imbarazzo al Regime fascista e dell'intenzione di voler reprimere qualsiasi scimmiettamento dei fuoriusciti rossi residenti in Francia». Appunto riservato al Ministero degli Interni, 25 marzo 1927, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 99, fasc. 9, *Partito popolare*.

<sup>475</sup> L'informazione perveniva da un fiduciario addetto alla sorveglianza dell'ex deputato popolare Coris. Riferiva infatti l'informatore: «L'ex deputato popolare, CORIS, parlando ieri della situazione politica (...) ha detto che da parte degli esponenti del Centro Cattolico [Centro Nazionale], vi sarebbe un vivo desiderio di allargare le basi di questo partito, ma il Vaticano ha dato da tempo ordini in senso contrario, motivo per cui esso deve rimanere un gruppo ristretto, non fascista, ma aderente al Regime». Informativa anonima, 5 ottobre 1927, in *ibidem*.



al Regime potesse essere strumentalizzato a danno degli obiettivi perseguiti dalla stessa Santa Sede. Già dalla fine del 1925 del resto la stampa fascista aveva inviato «avvertimenti» a “L’Osservatore Romano”, invitandolo a non elevare troppo le voci di biasimo contro il governo, per non mettersi in contrasto con «l’anima cattolica» dell’Italia che – come dimostrava il consenso del Centro Nazionale al Regime – era «decisamente favorevole» al fascismo<sup>476</sup>.

Gli eventi che ne erano seguiti non avevano fugato tali dubbi, anzi li avevano accresciuti. Nel momento più critico della crisi Balilla-Esploratori Cattolici, mentre il pontefice già meditava lo scioglimento degli Esploratori Cattolici e la marchesa Patrizi protestava il suo disagio a mons. Pizzardo, l’11 gennaio 1927 i rappresentanti del Centro Nazionale venivano ricevuti con grande *battage* di stampa da Mussolini a Palazzo Chigi<sup>477</sup>.

E il 19 gennaio 1928 una delegazione del Centro Nazionale guidata da Carapelle veniva ricevuta in udienza dal segretario del PNF Augusto Turati, a cui veniva tributato «saluto e omaggio», e ricordata «l’azione svolta dal “Centro Nazionale” in seno al Regime». Il Segretario del PNF aveva riconosciuto l’importanza della funzione svolta dai militanti del Centro «devoti al Regime e in esso militanti». Le parti avevano espresso il desiderio che il CNI stabilisse «stabili e cordiali rapporti coi dirigenti del Partito Nazionale Fascista, e sono stati presi in considerazione alcuni provvedimenti necessari a tale scopo. Alla fine del cordiale colloquio gli intervenuti hanno riaffermato la loro profonda devozione al Duce e la loro assoluta disciplina nel Regime»<sup>478</sup>.

Il Consiglio direttivo del Centro Nazionale, al termine dell’incontro, diffondeva un comunicato pubblicato immediatamente sul “Corriere d’Italia” in cui non soltanto enfatizzava la propria opera «fervida e operante» per l’incremento del consenso al

---

<sup>476</sup> A seguito di violenze contro l’Azione Cattolica e contro religiosi e religiose, “L’Osservatore Romano” interveniva con uno dei consueti trafiletti di denuncia: “L’Osservatore Romano”, 9-10 dicembre 1925, [senza titolo]. A questo articolo rispondeva “Il Popolo di Roma”, 10 dicembre 1925, *Avvertimento all’ “Osservatore”* con cui si definivano «inesatte» le notizie, fondate sui «si riferisce», «da varie parti». Quindi si affermava che le tendenze che si respiravano «entro i Sacri Palazzi» non erano in sintonia con l’«anima cattolica» del paese: «C’è una indubitabile e pulsante anima cattolica, in Italia, che ha sentito e sente la giustizia e la verità di un orientamento decisamente favorevole alla politica del governo nazionale [il Centro Nazionale]. E’ di ieri il discorso di Cavazzoni. Chi sono dunque questi cattolici? Perché affiancano senza riserve un’opera, che riflette non soltanto una passione nazionale, ma una fede squisitamente cattolica? Questo è il punto, che merita d’essere, una volta tanto, chiarito». Lo scambio di battute non era sfuggito alla Segreteria di Stato, nel cui archivio si trovano copie dei ritagli di giornale: ASS, AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista*. ff. 56-58.

<sup>477</sup> Cfr. *Supra*, 5.1 b).

<sup>478</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1928, I, *Cose italiane*, p. 280.

Regime<sup>479</sup>, ma, parlando a nome del clero italiano, rilevava che esso aveva «largamente compreso i grandi benefici (...) del Regime Fascista»<sup>480</sup>.

Si trattava in verità di un atteggiamento del tutto contrario a quello di un solido blocco a difesa degli interessi cattolici contro le ingerenze del Regime desiderato dalla marchesa Patrizi, e ben diverso anche dalle indicazioni pontificie, le cui prudenti dichiarazioni lasciavano tuttavia trapelare una preoccupazione crescente.

### ***b) La condanna della Action Française vista dal Centro Nazionale***

Autore negli anni Venti di un volume intitolato *Promenade italienne*<sup>481</sup>, Maurras nutrì sempre per l'Italia un certo favore, che parve accrescersi dopo la Grande Guerra. Certamente vi contribuì anche l'emergere ed il consolidarsi del Regime fascista, su cui il fondatore dell'Action Française ebbe un giudizio largamente positivo, anche se non «incondizionato»<sup>482</sup>. La tendenza totalitaria dello Stato mussoliniano – la sua pretesa ad un controllo assoluto della società da parte dello stato – segnarono un punto di distanza «radicale» fra l'Action Française ed il fascismo<sup>483</sup>. Tuttavia per Maurras il nuovo Regime, avendo come basi l'ordine, la disciplina, il nazionalismo, la deferenza verso la monarchia, l'ostilità nei confronti di alcuni nemici comuni, sarebbe stato, secondo René Rémond, quasi «in odore di santità»<sup>484</sup>.

Un generale apprezzamento godeva ugualmente Maurras in Italia, specialmente nei circoli nazionalisti. Anche in questo caso i nazionalisti esitarono ad identificarsi integralmente nel profilo di Maurras, «uomo del passato», tradizionalista e

<sup>479</sup> Il Centro Nazionale «mostra come l'attività di questa Associazione tra i cattolici apertamente e attivamente aderenti al Regime sia ormai disciplinata in una vasta rete estesa a tutte le regioni italiane: attività discreta, anti-elettoralistica e anti-arrivistica, senz'altro scopo che quello di raccogliere, al di fuori di ogni partecipazione di masse, tra elementi consapevoli e convinti, la maggior somma di adesioni fervide e operanti all'azione rinnovatrice di Mussolini e del Fascismo». Il comunicato è riportato in A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 82.

<sup>480</sup> «Il Clero italiano, pur restando estraneo, com'è suo dovere, ad ogni diretta attività politica, ha largamente compreso i grandi benefici dell'opera antiliberale, antimassonica, antisocialista, antimaterialistica del Regime Fascista; le istituzioni economico-sociali dei cattolici italiani – dalle banche alle casse rurali alle opere di beneficenza – si sono ormai nettamente orientate verso una feconda e cosciente collaborazione al Regime; una schiera numerosissima di uomini di buona volontà non desidera e non chiede che di attestare la sua riconoscenza e il suo plauso all'azione di Mussolini e del suo Governo in favore della religione, per la difesa della famiglia e per la grandezza della Patria italiana». Ibidem.

<sup>481</sup> C. Maurras, *Promenade italienne*, Paris, Flammarion, 1929.

<sup>482</sup> F. Le Moal, *Maurras et l'Italie, heurs et malheurs d'une nécessaire amitié*, in G.-H. Soutou – M. Motte (a cura di), *Entre la vieille Europe et la seule France. Charles Maurras, la politique extérieure et la défense nationale*, Paris, Ed. Economica, 2010, pp. 207-222.

<sup>483</sup> E. Weber, *L'Action Française*, Paris, Fayard, 1985, pp. 157-159.

<sup>484</sup> R. Rémond, *Il fascismo italiano visto dalla cultura cattolica francese*, in "Storia Contemporanea", a. II (1971), n. 4, p. 693.

conservatore, evidenziando spesso le differenze piuttosto che le similitudini fra il nazionalismo italiano e quello del padre dell'Action Française<sup>485</sup>. Lo stesso fascismo, nonostante la tesi contraria di Zeev Sternhell<sup>486</sup>, non ebbe come elemento ideologico principale il «nazionalismo integrale» teorizzato da Maurras<sup>487</sup>. Nei *Taccuini mussoliniani* raccolti da Yvon de Begnac il Duce riconobbe l'interesse dei nazionalisti italiani per «l'aristocratismo letterario e ideologico di Maurras», specialmente da parte di Alfredo Rocco, Scipio Sighele, Gualtiero Castellini, o Luigi Federzoni, ma ammise che il fascismo era restato sostanzialmente estraneo alle tradizioni ed alle improvvisazioni del nazionalismo francese<sup>488</sup>. Anche in questo caso però, soprattutto ad opera della storiografia italiana, gli elementi di comunanza sono parsi maggiore di quelli di differenziazione<sup>489</sup>. E fu senz'altro fra i clerico-fascisti, i nazional-cattolici e fra i fascisti provenienti dal nazionalismo che occorre guardare per incontrare gli elementi italiani più perplessi di fronte alla condanna che si abbatté sull'Action Française nel dicembre 1926.

Non è chiaramente intenzione di questa ricerca analizzare le cause della condanna pontificia dell'Action Française, sulla quale esiste oggi una vasta bibliografia<sup>490</sup>. Cercheremo piuttosto di analizzare come tale condanna fu interpretata dai clerico-fascisti e dai nazional-cattolici e quali furono le reazioni politiche che essa suscitò.

<sup>485</sup> D. Musiedlak, *Charles Maurras et l'Italie : histoire d'une passion contrariée*, in O. Dard – M. Grunewald (a cura di), *Charles Maurras et l'étranger. L'étranger et Charles Maurras*, pp. 159-168.

<sup>486</sup> Z. Sternhell, *Naissance de l'Idéologie fasciste*, Paris, Fayard, 1989, p. 241.

<sup>487</sup> D. Musiedlak, *Charles Maurras et l'Italie* cit., p. 165.

<sup>488</sup> Cfr. Y. De Begnac, *Taccuini Mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 234. Ne è una conferma il fatto che in B. Mussolini, *Opera Omnia*, 35 voll., Firenze, La Fenice, 1951 vi siano solo 3 occorrenze di Maurras. Mussolini rivendicò la sua influenza a un solo francese, e cioè a Sorel. Ivi, p. 599.

<sup>489</sup> G. Campanini, *Chiesa, fascismo e Action Française*, in *Cristianesimo e democrazia – Studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Brescia, Morcelliana, 1980, pp. 41-63; G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 127; L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., vol. I, p. 13.

<sup>490</sup> Su Maurras e l'Action Française cfr.: E. Weber, *L'Action française*, Stanford, Stanford University Press, 1962; V. Nguyen, *Aux origines de l'Action française. Intelligence et politique à l'aube du XXe siècle*, Paris, Fayard, 1991; Y. Chiron, *La vie de Maurras*, Perrin, 1991; J. Prévotat, *L'Action française. Que sais-je ?*, Paris, PUF, 2004. Sui rapporti fra cattolicesimo e Action Française cfr.: M. Sutton, *Nationalism, Positivism and Catholicism. The politics of Charles Maurras and French Catholics, 1890-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982; J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française. Histoire d'une condamnation, 1899-1939*, Paris, Fayard, 2001; P. J. Bernardi, *Maurice Blondel, Social Catholicism & Action Française. The Clash over the Church's Role in Society during the Modernist Area*, Washington, The Catholic University of America Press, 2009. Fra gli studi più recenti: M. Leymarie – J. Prévotat (a cura di), *L'Action française. Culture, Société, politique*, Lille, Press Universitaire du Septentrion, 2008; O. Dard – M. Grunewald (a cura di), *Charles Maurras et l'Etranger. L'Etranger et Charles Maurras. L'Action française, culture, société, politique*, Bern, Peter Lang Ed., 2009; G.-H. Soutou – M. Motte (a cura di), *Entre la vieille Europe et la seule France. Charles Maurras, la politique extérieure et la défense nationale*, Paris, Ed. Economica, 2010. Studi condotti con una ideologia affine a quella dell'Action Française: P. Prévost, *La «condamnation» de l'Action française vue à travers les archives du ministère des affaires étrangères*, Paris, La librairie canadienne, 1996; Id., *Autopsie d'une crise politico-religieuse. La condamnation de l'Action française 1926-1939*, Paris, La librairie canadienne, 2008. In replica a questo studio Y. Chiron – E. Poulat, *Pourquoi Pie XI a-t-il condamné l'Action française?*, Lyon, Editions BCM, 2009. Per una discussione sul termine «condanna» cfr. ibidem, pp. 33-34.

Fin dall'agosto 1926, con la lettera del cardinale Andrieu su "L'Aquitaine" che ricevette l'approvazione di Pio XI, si assistette ad un crescendo di tensioni fra la Santa Sede e l'Action Française<sup>491</sup>. Nel mese di ottobre la quasi totalità dei vescovi e della stampa francese prese posizione contro il movimento di Maurras, mentre nel dicembre 1926 la polemica comportò uno scambio di pesanti accuse su "L'Osservatore Romano" e "L'Action Française"<sup>492</sup>.

Si giunse così all'allocuzione concistoriale *Misericordia Domini* del 20 dicembre 1926, con la quale Pio XI sconfessò apertamente l'Action Française. Il 29 dicembre 1926 un decreto del Sant'Uffizio confermò un precedente decreto firmato da Pio X il 29 gennaio 1914, ma allora non promulgato, che condannava cinque opere di Maurras e la rivista "L'Action Française". Il decreto venne pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis* il 31 dicembre 1926<sup>493</sup> e da "L'Osservatore Romano" il 10-11 gennaio 1927. Con una lettera del 5 gennaio 1927 al cardinal Andrieu, Pio XI confermò e spiegò i motivi della condanna romana<sup>494</sup>.

La stampa clericofascista dedicò scarsa attenzione alla polemica che, nell'autunno 1926, oppose "L'Action Française" e "L'Osservatore Romano"; nel dicembre 1926 – gennaio 1927 commentò la notizia della condanna con poche righe o con un imbarazzato silenzio: la sua base, come afferma Marc Agostino, «ne comprenait pas très bien la condamnation d'un mouvement proche au fascisme»<sup>495</sup>.

"Il Momento" di Torino, diretto dal clericofascista Filippo Crispolti, dette la notizia della condanna solo l'11 gennaio 1927, quando pubblicò senza alcun commento il decreto della Congregazione del Sant'Uffizio e un piccolo estratto della lettera di Pio XI al cardinale Andrieu, arcivescovo di Bordeaux<sup>496</sup>. Il testo integrale della lettera del papa a mons. Andrieu, che dava conto delle ragioni che avevano condotto alla condanna dell'Action Française, venne pubblicata il giorno dopo, ma anche in questo caso senza alcun commento<sup>497</sup>. Altri due brevi trafiletti vennero pubblicati, nel gennaio 1927, in ultima pagina, dando notizia delle reazioni del cardinal Dubois, arcivescovo di Parigi, e del direttore de "L'Osservatore Romano"<sup>498</sup>. Mancò, per

<sup>491</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1991, pp. 293 e ss.

<sup>492</sup> Cfr. J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., pp. 305-316.

<sup>493</sup> *Acta Apostolicae Sedis*, a. XVIII, n. 13, 31 dicembre 1926, pp. 529-530.

<sup>494</sup> Tali documenti sono riportati in J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., pp. 678-686.

<sup>495</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion* cit., pp. 313-317.

<sup>496</sup> "Il Momento", 11 gennaio 1927, *La condanna dall'Action Française. Il decreto del Sant'Uffizio e una lettera di Sua Santità*.

<sup>497</sup> "Il Momento", 12 gennaio 1927, *Il testo della lettera del S. Padre sulla condanna dell'Action Française*. La lettera di Pio XI a mons. Andrieu era datata 5 gennaio 1927.

<sup>498</sup> "Il Momento", 15 gennaio 1927, *La condanna dell'Action Française e una nota del Card. Dubois*. In ultima pagina si riportava un brevissimo commento dell'arcivescovo di Parigi alla condanna. Il commento de "Il Momento" era il seguente: «Intanto l'"Action Française" ha pubblicato un manifesto firmato dalle personalità del movimento nazionalista nel quale è dichiarato che si sono verificate già discordie in seno ai comitati dell'"Action Française" e che il giornale non recherà modifiche di sorta, sia nelle direttive, sia nel titolo». "Il Momento", 22 gennaio 1927, *Dopo la condanna dell'"Action Française"*. *La risposta del Cardinale Gasparri a una lettera del Conte Dalla Torre*. In ultima pagina, senza commento, si riportava una lettera del conte Dalla Torre pubblicata su "L'Osservatore Romano" del 21 gennaio 1927, in cui il direttore chiedeva l'assenso del Vaticano per l'atteggiamento di silenzio tenuto dal suo giornale, senza rispondere alla «maligne insinuazioni, menzogne e calunnie» dell'Action Française.

tutto il mese di gennaio, un editoriale di commento o un articolo di fondo di Crispolti, e l'assenza spicca vistosamente, data la sua propensione a prendere la parola e commentare – come abbiamo visto fin qui – i principali avvenimenti di cronaca politica e religiosa. Ma questo silenzio fu dovuto a disinteresse o ad altre motivazioni?

La condanna dell'Action Française giunse, come ormai sappiamo, in un contesto di alta tensione fra Santa Sede e governo italiano. Le violenze del novembre 1926 seguite all'attentato a Mussolini, le trattative del dicembre 1926 per evitare la rottura sulla questione delle associazioni cattoliche, la promulgazione del Regolamento sui Balilla il 7 gennaio 1927 e lo scioglimento degli Esploratori Cattolici il 20 gennaio, avevano comportato la sospensione delle trattative per il Concordato.

In questo contesto la vicenda dell'Action Française lasciò tutt'altro che indifferente il governo italiano, e pose in grandissimo allarme i clerico-fascisti ed i nazional-cattolici.

Marc Agostino ha rilevato giustamente come la stampa italiana avesse attribuito una «importanza modesta» alla condanna dell'Action Française. “Il Popolo d'Italia”, l'organo del PNF diretto da Arnaldo Mussolini, dedicò il 21 dicembre 1926 un piccolo articolo in terza pagina all'Allocuzione concistoriale di Pio XI<sup>499</sup>. Ma la sordina della stampa non significava indifferenza del governo, tutt'altro. Il nazional-cattolico Luigi Federzoni, ministro delle Colonie, scriveva infatti nel suo diario che nel Consiglio dei Ministri del 3 gennaio 1927, Mussolini aveva parlato a lungo, ed in termini assai preoccupati, dell'Allocuzione pontificia del 20 dicembre:

Mussolini ha parlato del discorso del Papa all'ultimo Concistoro, qualificandolo come deplorabile. Anzi tutto ha manifestato la sua giusta indignazione per la condanna dell'Action française, unico movimento serio (egli ha aggiunto) contro la Massoneria e contro il Cartello, dopo il pietoso naufragio di Valois. La condanna è stata poi ribadita dall'incredibile discorso filobrandista e filosocietario pronunciato da monsignor Maglione [nunzio a Parigi] il giorno di Capodanno, a nome del corpo diplomatico, a elogio e sostegno di un regime scristianizzatore, qual è quello della Repubblica di Doumergue [Presidente della Repubblica francese] e compagni. Viceversa lo stesso discorso ha colpito senza ambagi l'unico Governo del mondo [quello italiano] che abbia osato ciò che lo stesso Vaticano non si arrischiò mai di fare (l'«Osservatore romano» ha per assunto della pubblicità il signor Massimo Fano): la lotta contro la Massoneria!<sup>500</sup>.

Mussolini aveva proseguito la sua relazione al Consiglio dei Ministri, deplorando altri passaggi della stessa allocuzione del 20 dicembre. Il Duce non aveva gradito le felicitazioni del papa per lo scampato attentato, aveva stigmatizzato l'enfasi con cui Pio XI aveva protestato per le violenze contro l'Azione Cattolica, aveva infine deplorato la condanna papale della cosiddetta statolatria<sup>501</sup>. Al termine della seduta,

<sup>499</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion* cit., pp. 314-315.

<sup>500</sup> L. Federzoni, *1927* cit., p. 23. Il brano è datato 3 gennaio 1927.

<sup>501</sup> «Il Duce ha ben a ragione notato che anche le parole benevole pronunciate dal Papa nei suoi personali riguardi sono state poco simpatiche. Dire infatti che la Nazione periclita se Mussolini periclita è come richiamare su la persona di questo, dal più eccelso soglio, l'attenzione di tutti i pazzi

Mussolini aveva fatto notare che l'atteggiamento della Santa Sede, anche in riferimento alla condanna dell'Action Française, non lasciava ben sperare: «in conclusione il Duce ha fatto presente la possibilità di un inasprimento delle relazioni fra il Governo e il Vaticano»<sup>502</sup>.

Tale timore era quasi una certezza per Mussolini; ancora al Consiglio dei Ministri del 4 febbraio 1927, dopo aver accennato ai dissidi col Vaticano a proposito degli Esploratori Cattolici, il Duce aveva concluso:

«Per conto mio – conclude il Capo – ho dato disposizione ai prefetti che adesso si proceda con molta misura nei rapporti con le autorità ecclesiastiche. Ma la situazione potrà inasprirsi; e *non è da escludersi che contro il Fascismo possa, a un dato momento, pronunciarsi una condanna non meno iniqua e assurda di quella che ha colpito l'Action Française* [corsivo mio]»<sup>503</sup>.

Il timore che la sconfessione dell'Action Française preludesse ad una condanna dello stesso fascismo era dunque vivissimo in Mussolini e peraltro condiviso dai «fascisti cattolici o Centro Nazionale» e da «parecchi pezzi grossi del fascismo». Nella già citata lettera della marchesa Patrizi a mons. Pizzardo del 22 gennaio 1927, la presidentessa delle Donne Cattoliche riferiva dell'allarme che aveva suscitato nei circoli clerico-fascisti la condanna dell'Action Française: «Pensi, Eccellenza, che si fa perfino il paragone fra la condanna dell'Action Française e l'atteggiamento di riserva della S. Sede e dell'A. C. I. di fronte al regime per trarne l'illogica conseguenza che la S. Sede fa in Italia e in Francia il giuoco della Massoneria! Non si è letto Maurras – non si è letto Daudet ma si vede in essi solamente i rappresentanti di un regime conservatore e tutti i conservatori sono per loro !!»<sup>504</sup>.

Accanto al rischio di un'estensione della condanna al fascismo, i clerico-fascisti ed i cattolici nazionali guardarono con preoccupazione la condanna del movimento di Maurras in quanto poteva favorire in Francia il movimento radicale Fascieau di Georges Valois<sup>505</sup>, fieramente avversato dalle correnti filo cattoliche e moderate del

---

criminali... Poi ha ricordato la sproporzione esistente fra le aspre generalizzazioni del Papa circa le violenze fasciste succedute all'attentato del 31 ottobre e la vera entità dei fatti, osservando come la cosa che sia scottata al Vaticano fu la conquista o, meglio, la presa di possesso di tutto il sistema cooperativo-bancario (creato dai popolari) per parte dei fascisti trentini. Principalmente ha deplorato la condanna, accennata dal Pontefice, della dottrina politica del Fascismo, ossia del concetto della subordinazione dell'individuo allo Stato. Io ho interrotto: "Il Papa, in questa occasione, è andato d'accordo, più che con Gesù Cristo, con Gian Giacomo Rousseau". (Spero che Domineddio non mi terrà in peccato mortale per questo giudizio "politico" su una dichiarazione "politica" del Pontefice...). Ibidem.

<sup>502</sup> Ibidem.

<sup>503</sup> Ivi, p. 74. Il brano è datato 4 febbraio 1927. Corsivo mio.

<sup>504</sup> Maddalena Patrizi a Pizzardo, s.d. [ma 22 gennaio 1927], in ASS, AES, Italia, IV periodo, 667 N°4 (PO), fasc. 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, sottofasc. 1927 21 gennaio. Lettera di mgr Pizzardo al S. P. e della Marchesa Patrizi a mgr. Pizzardo sui Circoli Cattolici. Fascisti Cattolici, ff. 19-20.

<sup>505</sup> Sul movimento Fascieau e su Georges Valois cfr.: J.-M. Duval, *Le Faiscieau de Georges Valois*, Paris, La Librairie Française, 1979; R. Soucy, *French Fascism, The First Wave 1924-1933*, New Haven, CT, Yale University Press, 1986; P. Boutry - A.-R. Michel (a cura di), *La religion*, in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites*, Paris, Gallimard, 2006, vol. III, pp. 647-696; Z. Sternhell, *Ni*

fascismo italiano, oltre che dalla stessa Action Française. Ed è peraltro significativo, anche tenendo conto delle discusse tesi di Zeev Sternhell<sup>506</sup>, il fatto che i clerico-fascisti, i nazional-cattolici ed in generale la maggioranza degli elementi fascisti – Mussolini compreso – mostrassero, anche dopo la condanna di Maurras da parte vaticana, una tacita solidarietà verso quest'ultimo ed una perdurante ostilità verso il Faiscieau di Valois<sup>507</sup>.

La condanna dell'Action Française, inoltre, avrebbe potuto dar fiato all'antifascismo cattolico; ne erano conferma alcuni articoli di Ferrari dal Belgio<sup>508</sup> e i commenti

*droite ni gauche: l'idéologie fasciste en France*, Bruxelles, Complexe, 1987. Si veda anche G. Valois, *La Révolution Nationale, philosophie de la victoire*, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1926.

<sup>506</sup> Il rilievo del movimento Faiscieau di Valois è particolarmente enfatizzato nell'opera di Sternhell (Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche* cit.), poiché il suo fascismo rivoluzionario e la stessa biografia del Valois consente di tratteggiare quella destra rivoluzionaria, che non sarebbe «ni droite ni gauche», formato dalla combinazione di elementi nazionalistici e socialisti-rivoluzionari. Di qui la sua sottolineatura della dimensione di rivolta morale, spiritualista e antimaterialista di questa «destra», che porta l'autore a trascurare elementi come l'imperialismo, il militarismo, il bellicismo; egualmente trascurati personaggi non secondari della destra francese come Doriot, Bucard, Drieu, Brasillach, e lo stesso Maurras. Sul dibattito storiografico si veda P. Burrin, *Résurgences ou nouveautés?* in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites* cit., vol. III, in particolare le pp. 614-629.

<sup>507</sup> L. Federzoni, 1927 cit., pp. 59-60. Federzoni condannava le «infamie che il capo del sedicente "Faiscieau" francese aveva stampate a proposito delle mie dimissioni da ministro dell'Interno. La terribile stroncatura, con cui "Il Popolo d'Italia" (...) accoppò il Valois o, almeno, il suo giornale, che presumibilmente era sovvenzionato da Romano Avezana, secondo quanto più volte asserì Léon Daudet. (...) Pochi giorni appresso ci fu la disgraziata spedizione punitiva dei "fascisti" di Valois contro l'Action Française; e il "Nouveau Siècle" cessò le pubblicazioni. (...) Mi riferisce [Parini, redattore de "Il Popolo d'Italia"], essendo di ritorno da Parigi, che il Valois è interamente screditato e isolato; ma che, dopo la condanna dell'Action Française da parte del Papa, le cose vanno male anche per Maurras e Daudet. L'eccessività polemica di quest'ultimo avrebbe pregiudicato la situazione, mentre Maurras, sebbene ateo, l'ha sempre considerata con maggiore temperanza. Fra i due oggi si sarebbe già determinato uno screzio, mentre affluirebbero disdette di abbonati al giornale e dimissioni di soci della Ligue d'Action Française». Il brano è datato 29 gennaio 1927.

<sup>508</sup> Scriveva agli inizi del 1928 Ferrari: «La nation est pour le fascisme – d'accord sur ce point avec le nationalisme français et allemand – la seule réalité historique, politique et sociale. Mais la nation n'est pas conçue comme «l'agrégat des individus qui, au moment donné, y appartiennent, mais comme la série indéfinie des générations passées, présentes, futures, qui en ont fait, en font, en feront partie». Après cela le fascisme ne donne pas de définition de l'Etat; il l'identifie tout simplement avec la nation: l'Etat est la société nationale juridiquement organisée. La nation, ajoute le fascisme, en sa qualité d'entité vivante à travers les siècles, a «ses buts historiques et immanents de conservation, d'expansion, de perfectionnement», différents des buts de l'individu, supérieurs à toute fin individuelle. Il s'ensuit que l'Etat comme organisation juridique de la nation doit viser à la réalisation de ces «buts historiques et immanents», et que les individus ne sont que des instruments pour leur réalisation. «Pour le fascisme la société est le but et l'individu le moyen, et la vie de la société est de plier l'individu à être un instrument des buts sociaux». Puisque le gouvernement est le seul organe de la volonté de l'Etat, puisque le droit de gouverner revient à ces esprits clairvoyants, capables de «réaliser les intérêts de la nation conçue comme une unité résumant les générations», c'est le chef qui a le droit de fixer les directives de l'éducation de la jeune génération destinée à perpétuer dans l'avenir la vie de cette nation éternelle, impérissable, divine. Et ces directives ne doivent se conformer qu'aux intérêts de la nation, tels qu'ils sont envisagés, fixés, proclamés par les gouvernants. (...) Toute cette construction logique est fondée sur une affirmation, que le fascisme considère comme une vérité incontestable, dogmatique: l'existence d'une fin propre de l'Etat primant les fins des individus, et par suite la supériorité absolue de l'Etat primant les fins des individus (...). Cette thèse a séduit nombre de catholiques italiens, soucieux de conjurer tout conflit ouvert entre l'Etat fasciste et l'Eglise et de concilier leur foi religieuse avec leur tranquillité personnelle. (...) Il est difficile de comprendre

dell'ormai clandestino Bollettino del Partito Popolare<sup>509</sup>. Infine, la condanna dell'Action Française avrebbe incoraggiato l'opera della massoneria, come rilevavano la marchesa Patrizi e lo stesso Federzoni<sup>510</sup>.

Nei circoli nazionalisti e clericali vicini al Regime, in conclusione, la condanna venne dunque intesa come un atto essenzialmente «politico», causato da un irrigidimento della Chiesa di fronte al nazionalismo ed al fascismo, con conseguenze negative in Francia e in Italia: si prendevano le distanze dalle correnti conservatrici o filofasciste, si ridava fiato al cattolicesimo democratico sotto la protezione dell'Azione Cattolica, si favoriva indirettamente la massoneria. Si trattava di un'interpretazione, come si vede, non dissimile a quella dello stesso Maurras<sup>511</sup>; e che in sede storiografica è stata recentemente rinnovata da Philippe Prévost<sup>512</sup>.

Le ragioni di tale indirizzo venivano però difficilmente individuate. Secondo alcune voci la condanna dell'Action Française era stata addirittura pretesa dal primo ministro Briand in cambio dell' «étouffement» da parte del governo francese di uno scandalo di natura “amorosa” che avrebbe riguardato l'ex nunzio a Parigi mons. Ceretti. La stravagante notizia era largamente accreditata in Italia non solo nei circoli aristocratici frequentati da Federzoni e Misciattelli<sup>513</sup>, ma anche dagli informatori segreti di Mussolini<sup>514</sup>.

comment des catholiques peuvent accorder cette thèse avec l'enseignement de l'Eglise, qui proclame que *Parentes gravissima obligatione tenentur proli educationem tum religiosam et moralem, tum physicam et civilem pro viribus curandi*. Mais les fascistes se chargent de démontrer l'impossibilité d'une telle entente». F. L. Ferrari, “La Politique”, II (1928), pp. 586-600 cit. in F. L. Ferrari, *L'azione cattolica e il regime e altri scritti inediti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, vol. I, pp. 205-207.

<sup>509</sup> Si veda il Bollettino del Partito Popolare del 30 ottobre 1926, in ACS, PS, 1926, b. 122, fasc. *Partito popolare. Affari generali* che fra l'altro affermava, con riferimento all'Action Française, che «i nazionalisti francesi [erano] affini in ciò a quelli italiani e germanici».

<sup>510</sup> Nelle sue riflessioni personali Federzoni stigmatizzava la «politica anticattolica che il Vaticano ispira in Francia, combattendo l'Action Française per compiacere il Governo della Repubblica massonica. Solo in Italia il Vaticano ceca di essere, il meno che possa, governativo». L. Federzoni, 1927 cit., p. 139. Il brano è datato 23 marzo 1927.

<sup>511</sup> «Par des motifs religieux, avec des intention qu'il ne nous appartient pas de juger, le Saint-Siège atteint un but politique en faisant appel au moyen religieux. Sur le terrain religieux, l'Eglise n'aura jamais de fils plus soumis ni plus dévoués que nous. Sur le terrain politique, nous avons le devoir de conserver l'usage de notre juste liberté (...). Dans la situation où se trouve la France l'acte de tuer l'Action française est un acte non purement ni même principalement religieux : c'est un acte politique au premier chef». “L'Action Française”, 24 décembre 1926, Action Française, *Non possumus*.

<sup>512</sup> P. Prévost, *Autopsie d'une crise politico-religieuse* cit.

<sup>513</sup> Scriveva Federzoni: «Ho saputo da Misciattelli questa spiegazione che della condanna dell'Action Française qualcuno dà, in Vaticano. Negli ultimi tempi della sua nunziatura a Parigi, il Nunzio [Cerretti] sarebbe incappato in una sfortunata avventura galante, dalle noiose conseguenze della quale sarebbe stato salvato dal signor Briand. Ma costui non fa nulla per nulla. Alla partenza del Nunzio per Roma, ove egli veniva a ricevere il cappello cardinalizio, Briand lo avrebbe pregato di ottenere la sconfessione dell'Action Française. Né il Nunzio sarebbe stato in condizione, non volendo perdere la porpora, di ricusare la preghiera dello scaltro Aristide [Briand]». L. Federzoni, 1927 cit., p. 60. Il brano è datato 29 gennaio 1927. Ed ancora scriveva Federzoni il 25 marzo 1927: «Colazione all'Excelsior con il Conte e la Contessa di Bonvouloir e altri amici. Essa è una Colonna di Stigliano, egli un simpatico e intelligente signore, militante fervido dell'Action Française. Narrandomi della grave crisi che questa attraversa dopo la scomunica del Papa, crisi che egli crede peraltro finirà con la vittoria dell'Action stessa, il Conte di Bonvouloir mi conferma categoricamente che l'origine dell'atteggiamento ostile del Vaticano è dovuta alla condotta libertina del Nunzio Apostolico a Parigi



La realtà non stava esattamente nei termini paventati o congetturati. La condanna dottrinale del fascismo non giunse mai, e la protesta per il regolamento dei Balilla fu, come abbiamo veduto, abbastanza moderata. La gerarchia non appoggiò le correnti cattolico-democratiche, laico-radicali o la massoneria, ed in Francia, anzi, incoraggiò l'unione delle forze cattoliche attorno alla *Fédération Nationale Catholique* del generale Castelnau<sup>515</sup>. Già alla fine di novembre 1926 del resto il cardinal Gasparri si era rallegrato con Castelnau per la sua presa di distanza da Maurras<sup>516</sup>, mentre Prévotat individua anche in un passaggio dell'allocuzione *Misericordia Domini* un'allusione favorevole alla *Fédération Nationale Catholique*<sup>517</sup>.

Per quanto riguarda infine il fatto che la condanna dell'Action Française fosse interpretabile anche come un indiretto "avvertimento" rivolto al fascismo, le immediate reazioni di parte cattolica tesero ad escludere questa interpretazione. "L'Osservatore Romano" si guardò bene dal fare confronti fra l'Action Française e il fascismo, mentre il 1 gennaio 1927 "La Civiltà Cattolica" tenne a spiegare che il

[mons. Cerretti]. Una sera, egli mi dice, il Nunzio fu sorpreso in una *boite* di Montmartre *dans une situation très délicate*. Briand lo fece assicurare immediatamente che *l'affaire aurait été étouffée*; ma in compenso gli domandò *la peau de l'Action Française*. Il Nunzio avrebbe allora informato tendenziosamente e poi compromesso il Vaticano. Bonvouloir detesta anche il cardinal Gasparri, su cui vorrebbe conoscere il mio giudizio, naturalmente, invano». Ibidem, p. 143. Mons. Ceretti venne sostituito alla nunziatura di Parigi da mons. Maglione nel novembre 1926. Una tale interpretazione non è mai citata dalla storiografia francese sull'Action Française. Lo stesso prof. Prévotat, interpellato a tale riguardo, mi ha confessato di non aver mai incontrato la notizia nel corso delle sue ricerche.

<sup>514</sup> «Pare che mons. Cerretti sia in un certo senso in balia del Governo Francese a motivo di certe lettere che gli furono portate via mentre era in casa di una Signora russa». Note dell'informatore segreto in Vaticano al Duce, in ACS, *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato 1922-1945, b. 92, cart. 1925, Rapporto del 10 ottobre 1925. La fonte è citata in P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1971, pp. 148-151.

<sup>515</sup> Sul Generale Castelnau e la *Fédération Nationale Catholique* si veda C. Bonafoux-Verrax, *A la droite de Dieu. La Fédération Nationale Catholique, 1924-1944*, Paris, Fayard, 2004; J. F. McMillan *Catholicism and Nationalism in France: The case of the Fédération Nationale Catholique, 1924-39* in F. Tallett – N. Atkin, *Catholicism in Britain and France since 1789*, London, Rio Grande the Hambledon press, 1996, pp. 151-163, ove a p. 162 si sottolineano le affinità di Castelnau con Mussolini. Si veda anche R. Rémond, *Les catholiques dans la France des années '30*, Paris, 1979; J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites*, Paris, Gallimard, 2006, vol. I, pp. 302 e ss.; J. Nobécourt, *Une histoire politique de l'armée, 1919-1942. De Petain à Petain*, Paris, Le Seuil, 1967, pp. 160 e ss.

<sup>516</sup> Il 23 novembre – anche se il testo è reso noto solo il 15 dicembre – il cardinal Gasparri esprime soddisfazione per la presa di distanza di Castelnau dall'Action Française. La *Fédération Nationale Catholique*, aveva assicurato Castelnau, «ne cessera pas de promouvoir son action en dehors et au-dessous de tous les partis politiques et de toute politique de partis». Gasparri aveva risposto che «L'unique but que sa Sainteté se propose comme les Pontifes ses prédécesseurs, c'est précisément de réunir tous les hommes de bien pour la défense de la religion, en laissant de côté des divisions et des divergences purement politiques qui les séparent». M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion* cit., p. 300. e pp. 306-307. La lettera di Gasparri a Castelnau è in "L'Osservatore Romano", 19 dicembre 1926, *Dalla Francia. La lettera del Card. Gasparri al Generale di Castelnau*.

<sup>517</sup> Prévotat sostiene che, nell'allocuzione, «Pie XI invite les fidèles à l'union pour la défense commune des intérêts religieux, c'est-à-dire au regroupement derrière le général Castelnau, au sein de la Fédération nationale catholique, même si le nom n'est pas prononcé». J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., p. 330. Il passo a cui si riferisce è quello in cui Pio XI auspica che i cattolici francesi «tutti si uniscano sul terreno religioso che è il terreno della Chiesa e dei suoi divini diritti (...) unirsi tutti e con manifestazioni sempre più imponenti e compatte, con sempre più larga diffusione di sana coltura religiosa e sociale (...)». Ivi, p. 13.

pronunciamento papale non concerneva l'Italia o il fascismo, bensì solamente le tesi «pagane» di Maurras. La condanna dunque riguardava solo la Francia, e non era un atto politico; con essa il papa condannava un'erronea concezione dottrinale che usava la religione come strumento politico, che predicava la priorità della politica sullo spirituale ed anzi aveva una concezione politica che «prescindeva da Dio» e che radunava i cattolici dietro dirigenti atei e del tutto alieni dalla fede<sup>518</sup>. A questi elementi si aggiunse naturalmente, come sottolinea Poulat, l'ostinazione di Maurras e soprattutto di Daudet nel respingere ogni forma di subordinazione e di obbedienza nei confronti dell'autorità romana<sup>519</sup>.

Campanini ha evidenziato che se la condanna dell'Action Française ebbe sulla stampa «risonanza limitata» e passò «quasi sotto silenzio», ciò fu dovuto anche alla volontà della gerarchia cattolica di non calcare la mano<sup>520</sup>. Nella sua sintesi sui commenti che l'Università Cattolica dedicò alla condanna dell'Action Française, lo studioso evidenzia come la critica si concentrasse sul contenuto dottrinale piuttosto che sugli atteggiamenti politici del movimento di Maurras<sup>521</sup>.

Su questo terreno anche Paolo Ranfagni ha affermato che nei rapporti dei cattolici col Regime «non viene ad assumere nel contesto generale un particolare significato la condanna dell' "Action Française" di Charles Maurras»<sup>522</sup>, che invece il Rumi

<sup>518</sup> La condanna pontificia eliminava il «pericolo» che «rivendicazioni politiche si coprissero o s'imponessero col pretesto della religione e la religione rendessero odiosa presso i dissenzienti politici, porgendo anche pretesto a nuove persecuzioni religiose o alla crescente alienazione del popolo: indi da certi metodi giovanili, di strepiti, di violenza o simili, poco conformi alla dignità delle dimostrazioni cattoliche. Ma il pericolo più grave di gran lunga e più intrinseco veniva dalla persona e dalla dottrina dei primi capi di tale movimento, siccome al tutto aliena dalla fede e dalla morale cattolica, quindi anche per riverbero dalla schietta politica cristiana, la quale non può prescindere da Dio, fondamento primo di ogni autorità e convivenza sociale». «La Civiltà Cattolica», 1927, I, *I moniti del papa nella recente allocuzione*, p. 26.

<sup>519</sup> Sull'elemento della disobbedienza insiste molto Poulat in Y. Chiron – E. Poulat, *Pourquoi Pie XI* cit., p. 62 e p. 68: «c'est leur obstruction – leur endurcissement («durezza cordis») – qui entraînera le passage du «condamnabile» au «condanné»: leur «Non possumus», là où Pie XI attendait des ligueurs catholiques, des chacun d'eux, un «Adsum» («Présent») franc et massif».

<sup>520</sup> G. Campanini, *Fascismo e "Action Française". Le ripercussioni della condanna pontificia del 1926 nella stampa dell'Università Cattolica*, in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, p. 422.

<sup>521</sup> F. Piantelli, *La questione de «L'Action Française»*, «Vita e Pensiero», dicembre 1926, pp. 717-723, riduceva la portata della condanna («il problema è essenzialmente ed esclusivamente francese») riconducendola agli errori ed alla pericolosità del suo messaggio, particolarmente grave per i giovani. E. Vercesi, *Dopo la condanna dell'Action Française. Il «non possumus» di C. Maurras*, «Vita e Pensiero», febbraio 1927, pp. 70-77 invece metteva in rilievo la strumentalizzazione della religione a fini politici e la denuncia del paganesimo soggiacente alla difesa della cattolicità e della romanità. Quella di Maurras era una idea di chiesa «paganizzata e paganeggiante». G. Vanneufville, *La scuola politica di Carlo Maurras*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», maggio 1927, pp. 3-18 si concentrava sugli scritti maurassiani condannati il 29 dicembre 1926, denunciando l'amoralismo della dottrina di Maurras e il «puro positivismo politico», anzi, la vera e propria «religione politica» che la sua dottrina palesava. Guido Gonella, promotore del Movimento Laureati dell'ACI, discusse nell'anno accademico 1928-1929 una tesi di laurea dal titolo *La filosofia di C. Maurras e la critica dell'individualismo*.

<sup>522</sup> P. Ranfagni, *I clerico-fascisti. Le riviste dell'università cattolica negli anni del regime*, Firenze, Coop. Ed. Univ., 1975, pp. 73-74.

vede come l'esplicazione dei timori, da parte cattolica, di future deviazioni del fascismo<sup>523</sup>.

Sulle ragioni della condanna, tornò ad intervenire ad un anno di distanza “La Civiltà Cattolica”, recensendo il volume *Pourquoi Rome a parlé*<sup>524</sup>, ricordando «il punto centrale» costituito dalla «notoria assenza di fede e della pratica cattolica nei veri dirigenti della Action Française», il loro «positivismo e ateismo», «l'errore razionalista, l'ateismo di fatto e di metodo, e la conseguente alienazione da Cristo». Si elogiava particolarmente l'argomentazione di Maritain il quale aveva sentenziato: «il senso [della condanna romana] non è politico, ma essenzialmente religioso, come di ordine essenzialmente religioso sono le accuse e i timori della Chiesa circa i danni e i pericoli dell'A. F., particolarmente per l'impossibilità che uomini cattolici si facciano discepoli, anche solo politici, di un maestro incredulo»<sup>525</sup>.

Alla luce di queste esplicazioni ufficiali ben si comprende però come mai i timori di fascisti e clerico-fascisti, anziché fuggiti, ne risultassero al contrario rafforzati. Si trattava infatti di tesi «che avrebbero potuto essere applicate anche a Mussolini»<sup>526</sup>.

In effetti se erano reali gli elementi di differenziazione fra fascismo e Action Française, ancor più rilevanti erano le affinità, cosa di cui Mussolini era perfettamente conscio. Come scrive Campanini dunque, «resta l'obiettiva constatazione che le sue tesi [di Mussolini] non erano dissimili, anzi sostanzialmente affini, a quelle sostenute oltralpe da Maurras»<sup>527</sup>.

In primo luogo presso Mussolini «on retrouve une même conception instrumentale de l'Eglise, équivalent au “politique d'abord”» di Maurras<sup>528</sup>. Le accuse di positivismo, statolatria e paganesimo mosse a Maurras, non erano troppo dissimili da quelle rivolte a pensatori di primo piano del Regime, come Gentile o Evola, contro i quali, come abbiamo veduto, l'accusa di maurrassismo venne più volte esplicitata. Ed infine riguardo al pericolo costituito dalle cattive dottrine per la gioventù, questo era esattamente il motivo della contesa di quei giorni in Italia, con la disputa sul regolamento dei Balilla che Mussolini fece approvare esattamente dieci giorni dopo il decreto del Sant'Uffizio che condannava Maurras.

Per comprendere le reali intenzioni di papa Ratti occorre quindi tornare brevemente sull'allocuzione concistoriale *Misericordia Domini* del 20 dicembre 1926<sup>529</sup>, che il pontefice elaborò quasi in solitudine<sup>530</sup>.

<sup>523</sup> Cfr. G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, in “Storia Contemporanea”, a. II (1971), n. 4, pp. 875-903, p. 885.

<sup>524</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1928, I, «Perché Roma ha parlato», pp. 145-151. Il noto volume recensito era *Pourquoi Rome à parlé*, Paris, Spes, 1927.

<sup>525</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1928, I, «Perché Roma ha parlato», p. 151. Sul ruolo di Maritain cfr. J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., pp. 415-420; per l'opera *Pourquoi Rome a parlé* cfr. ivi, pp. 420-421, mentre per il ruolo di Blondel, cfr. ivi, pp. 422-425.

<sup>526</sup> G. Campanini, *Fascismo e “Action Française”* cit., p. 426.

<sup>527</sup> Ivi, p. 432.

<sup>528</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion* cit., p. 314.

<sup>529</sup> Il testo latino con la traduzione italiana è in “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, pp. 3-20. Per la traduzione francese ci rifacciamo al testo riportato in J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., pp. 680-682.

<sup>530</sup> Pio XI decise di riprendere il decreto firmato da Pio X il 29 gennaio 1914, ma non promulgato, soltanto nel novembre 1926, a seguito dell'inasprirsi della polemica fra “L'Osservatore Romano” e “L'Action Française”. Mons. Canali, assessore del Sant'Uffizio e custode degli archivi, procedette alle

Come ricorda Prévotat, fu la prima volta che un'allocuzione concistoriale dedicò un così largo spazio alla Francia<sup>531</sup>. Al contrario già altre volte Pio XI era intervenuto ricordando ai cardinali l'importanza dell'Azione Cattolica e le minacce che si addensavano attorno ad essa in Italia<sup>532</sup>. A più riprese, e sempre in relazione all'Italia, Ratti aveva marcato nelle sue precedenti allocuzioni concistoriali i limiti dell'autorità dello stato, il rifiuto dell'utilizzo della religione a fini politici, la statolatria fascista<sup>533</sup>.

Lo storico francese ha inoltre giustamente messo in evidenza come i tre casi nazionali trattati nell'allocuzione *Misericordia Domini* (il Messico, la Francia, l'Italia) non fossero giustapposti, ma presentati in modo meditato e coerente per riaffermare un'unica priorità: «dans les trois cas, c'est la défense de l'église, l'affirmation du caractère inalienable de ses prérogatives spirituelles, la défense de la "royale dignité du Christ", qui sont en cause». Ed è assolutamente esatto rilevare che «il y a une unité intrinsèque de cette allocution consistoriale»<sup>534</sup>.

Dopo aver esposto i motivi di sollievo, il pontefice passava alle «note oscure o tristi», cominciando dalla situazione messicana, parlando della «persecuzione che da lunghi mesi vi imperversa con inumana ferocia ed empietà». Del Messico si denunciava il «martirio», la «persecuzione» e si esaltava la «cristiana grandezza» di chi stava «seminando nel proprio sangue, come gli antichi Martiri, l'emulazione della loro fede e del loro coraggio». «E tutto ciò sotto il pretesto di leggi che di leggi non hanno che il nudo nome, perché manifestamente contrarie ad ogni diritto e divino ed umano»<sup>535</sup>.

Dal Messico il discorso pontificio passava alla Francia. Ma si faceva precedere la condanna del movimento di Maurras da una frase significativa. Il papa infatti esprimeva l'auspicio che le sue parole sull'Action Française potessero essere significative ed utili «anche fuori dei confini della Francia»:

---

ricerche negli archivi della Congregazione dell'Indice e portò il testo di Pio X a papa Ratti il 21 dicembre 1926. «Le retard reste néanmoins surprenant», commenta J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., p. 337. Fu peraltro significativo che nel 1926 le personalità che nel 1914 avevano prodotto la condanna non vennero coinvolte da Pio XI, primo fra tutti Merry del Val, all'epoca segretario del Sant'Uffizio. Segno che «Pie XI a voulu instruire le dossier seul», forse perché «Pie XI présentait-il une sourde animosité parmi les anciens collaborateurs de Pie X». Ed all'epoca vi fu chi si lamentò «des méthodes très absolues et impérieuses de Pie XI». Ivi, p. 338.

<sup>531</sup> Ivi, p. 329.

<sup>532</sup> *Allocution Consistorial du 23 mai 1923*, in *Actes de S. S. Pie XI*, t. I, p. 219.

<sup>533</sup> *Allocution Consistorial du 24 mars 1924*, in ivi, t. II, 1931, p. 81; *Allocution Consistorial du 14 décembre 1925*, in ivi, t. III, 1932, p. 108. Cfr. J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., p. 328.

<sup>534</sup> J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., p. 329.

<sup>535</sup> «La Civiltà Cattolica», 1927, I, *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, pp. 6-9. Si ricorderà qui che nel corso del 1925 e 1926 il Bollettino del Partito Popolare aveva più volte richiamato l'attenzione dei cattolici a quanto stava avvenendo in Messico, denunciando nella politica del governo messicano gli stessi semi del nazionalismo, dalla statolatria atea e pagana a cui si rifaceva il fascismo in Italia. Cfr. *Supra*, par. 4. 5 b).

Eo vel magis quod quae dicturi sumus, vel extra Galliae fines aliquid possunt habere utilitatis et commodi<sup>536</sup>.

Seguiva quindi la condanna del movimento di Maurras, il cui passaggio saliente consisteva nella dichiarazione che «non è lecito a cattolici aderire e cooperare a programma o scuola che mette la politica avanti alla Religione e fa servire questa a quella; che non è lecito esporsi od esporre ad altri, massime giovani, a direzioni ed influenze pericolose per la fede e per la morale, per la educazione e formazione cattolica. Per rispondere poi a tutte le domande e preghiere che Ci vengono rivolte, aggiungiamo ancora che non è lecito a cattolici sostenere, favorire, leggere giornali che stanno sotto la direzione di uomini dei quali vi siano scritti, secondo il dogma e la morale cattolica, condannevoli, e che non rare volte in articoli, indicazioni, annunci, presentano ai lettori, massime giovani, vere pietre d'inciampo»<sup>537</sup>.

Terminato questo passaggio il pontefice concludeva l'allocuzione parlando di un paese che effettivamente si trovava «extra Galliae fines», così cominciando: «*Anche l'Italia* [corsivo mio], questa terra che tanti motivi di natura e di fede Ci rendono particolarmente cara e diletta, doveva conoscere le tempeste (...)». Questa sezione dell'allocuzione – di cui già abbiamo parlato nei precedenti paragrafi – deplorava la «tempesta di violenze e di devastazioni» contro l'Azione Cattolica Italiana, «pupilla degli occhi Nostri», e condannava quella dottrina dello Stato «che non può essere la concezione cattolica, mentre fa dello Stato il fine, e del cittadino, dell'uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando e assorbendo»<sup>538</sup>. Peraltro – sottolineava Ratti – le sofferenze patite in Italia dai «cari giovani» erano state inferte loro «proprio per il nome di “cattolici”» («ipsi iniuria perpassi sunt idque dumtaxat ut “catholici”»).

<sup>536</sup> *Acta Apostolicae Sedis*, a. XVIII, n. 13, 20 dicembre 1926, p. 517. Nella traduzione francese il testo così suonava: «Si donc Nous vous reparlons de cette question [de l'Action Française], Vénérables Frères, c'est que votre illustre assemblée [le consistoire], point de mire du monde catholique, Nous en offre une excellente et solennelle occasion, d'autant plus que Nos paroles pourront avoir leur utilité et leur profit même hors de France». J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., p. 680.

<sup>537</sup> «La Civiltà Cattolica», 1927, I, *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, pp. 11-12. Nella traduzione francese: «En aucun cas il n'est permis aux catholiques d'adhérer aux entreprises et en quelque sorte à l'école de ceux qui placent les intérêts des partis au-dessus de la religion et veulent mettre la seconde au service des premiers ; il n'est pas permis non plus de s'exposer ou d'exposer les autres, surtout les jeunes gens, à des influences ou des doctrines constituant un péril tant pour l'intégrité de la foi et des mœurs que pour la formation catholique de la jeunesse. Dans le même ordre d'idées – car Nous ne voulons omettre aucune des questions ou des demandes qui Nous furent adressées -, il n'est pas permis non plus aux catholiques de soutenir, de favoriser, de lire des journaux dirigés par des hommes dont les écrits, en s'écartant de nos dogmes et de notre doctrine morale, ne peuvent pas échapper à la réprobation et dont il n'est pas rare que les articles, les comptes rendus et les annonces offrent à leurs lecteurs, surtout adolescents ou jeunes gents, mainte occasion de ruine spirituelle». J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., p. 681.

<sup>538</sup> «La Civiltà Cattolica», 1927, I, *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, p. 19. «Civitatem seu Statum finem esse ultimum: civem nisi ad Civitatem non ordinari; ad eam omnia oportere conferri, in ea absumi omnia». Anche in *Acta Apostolicae Sedis*, a. XVIII, n. 13, 20 dicembre 1926, p. 523.

Il messaggio era dunque assai chiaro: accostati in “decrecendo” nella stessa allocuzione, il «martirio» del Messico era «denunciato al mondo intero», l’Action Française era condannata, il fascismo soltanto ammonito. Si trattava di tre casi «di diversa natura», commentava “La Civiltà Cattolica”, ed in ciascun caso le difficoltà denunciate andavano «ristrette ad una particolare nazione»<sup>539</sup>. Ma sul fatto che alla loro origine si annidasse un male comune vi alludeva lo stesso pontefice allorché notava come «sotto nuove insegne e nuovi nomi rimangono sempre gli stessi settari di ieri, sempre gli stessi nemici della società e della religione»<sup>540</sup>.

Ciò che Pio XI condannava con nettezza nell’Action Française – ma che poteva essere ravvisato anche negli altri due casi nazionali – era la radice laica dell’azione politica, quella secolarizzazione della vita civile che provocava l’allontanamento da Dio e dagli insegnamenti della Chiesa delle leggi e delle scuole politiche. Come ha affermato Poulat in un recente intervento, Pio XI pretendeva da Maurras «plus que l’acceptation intégrale de la foi catholique»; ciò che il papa contestava era la visione maurassiana della «légitime autonomie du politique» e, in definitiva, la sua «politique sécularisée»<sup>541</sup>.

La stessa “La Civiltà Cattolica” confermava questa interpretazione. «Nazionalismo smodato», «democrazia», «monarchia», «anarchia demagogica», «dittatura tirannica» erano concezioni diverse, ma nei loro eccessi «ugualmente riprovevoli»; opposti «eppure connessi più che non si creda siccome necessarie conseguenze della negazione dei principi cristiani, ossia dell’etica sociale cattolica, particolarmente del principio d’autorità»<sup>542</sup>. Si trattava di un errore che, portato alle estreme conseguenze in Messico, veniva ravvisato – sia pure in forme diverse e presentato come un problema religioso – nell’Action Française. E lo stesso rischio, nonostante le assicurazioni dei «capi», veniva ravvisato anche in Italia, al punto che non risulta fuori luogo domandarsi – come ha fatto Marc Agostino registrando nei peraltro scarsi commenti della stampa italiana una «certaine inquiétude chez les fascistes» - se la condanna dell’Action Française fosse stata «una mise en garde sévère du fascisme»<sup>543</sup>.

Che fra i due casi vi fosse una vicinanza non contingente lo rileva anche Renato Moro il quale, commentando l’allocuzione, ha ammesso che vi fu «una forte resistenza a applicare i criteri di giudizio formulati nel caso dell’Action Française

<sup>539</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *I moniti del papa nella recente allocuzione*, p. 22.

<sup>540</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *Allocuzione di S.S. Pio XI pronunciata nel concistoro segreto del 20 dicembre 1926*, p. 19.

<sup>541</sup> Y. Chiron – E. Poulat, *Pourquoi Pie XI* cit., p. 45 e pp. 67-68. A proposito della «légitime autonomie du politique», Poulat afferma che «les deux parties en conviennent, mais divergent sur son interprétation. Pour les chefs de l’Action Française, cette autonomie va de soi et il va de soi qu’elle doit profiter à la religion, du moins selon l’idée qu’ils se font de son bien. Pour Pie XI cette légitimité cesse là où commence sa sécularisation. Ce qu’il reproche à Maurras et à ses amis, ce n’est ni la politique qu’ils conduisent, ni la religion qui leur manque, mais une politique sécularisée».

<sup>542</sup> Continuava la rivista gesuita: «Poiché crollato questo [il «principio di autorità» fondato sui «principi cristiani»], governi e governanti passano ondeggiando, nella mancanza di ogni solido appoggio della ragione, passano, ineluttabilmente, dall’anarchia alla dittatura, dalla demagogia alla tirannide, sostituendosi alla negata o calpestata forza morale del diritto e del dovere, l’unica forza superstite nel laicismo e nel liberalismo di ogni colore, la forza cioè brutale della materia, la violenza». “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *I moniti del papa nella recente allocuzione*, p. 22.

<sup>543</sup> M. Agostino, *Le pape Pie XI et l’opinion* cit., p. 314.

anche a Mussolini ed al fascismo, e prevalse nettamente l'idea che la condanna riguardasse esclusivamente la Francia. E tuttavia la condanna dell'Action Française venne intrecciandosi con le crescenti preoccupazioni suscitate dai decreti che istituivano l'Opera Nazionale dei Balilla, con la relativa soppressione degli *scouts cattolici*»<sup>544</sup>.

In effetti già Jemolo notò con rammarico che Pio XI non era stato consequenziale: la condanna dell'Action Française avrebbe dovuto portare alla conclusione che «non è lecito ai cattolici di cooperare o aderire al fascismo», mentre il tono «deferente» usato dal papa verso il Duce vanificava quanto egli stesso aveva poco sopra condannato<sup>545</sup>.

La stessa Action Française rilevò la disparità di trattamento riservata a due concezioni politiche in fondo così vicine. Nel noto articolo intitolato *Non possumus* infatti si faceva notare l'incoerenza del papa che aveva denunciato con forza le violenze fasciste, ma salutava in Mussolini «un homme d'une importance extrême pour l'Italie, et digne d'être considéré comme un bienfait public». Il pontefice non si era reso conto invece del bene che rappresentava l'Action Française la quale non aveva mai «usé de violences que contre les ennemis de la religion», al contrario di quanto invece il fascismo aveva fatto, ed il papa stesso aveva denunciato nel seguito dell'allocuzione<sup>546</sup>.

Peraltro, come ricorda Prévotat, i rumori su una possibile enciclica dottrinale riguardante le questioni dell'esagerato nazionalismo si rincorsero in Vaticano per tutta la prima metà del 1927<sup>547</sup>. Perfino Mussolini – come abbiamo riferito – aveva dichiarato in due riunioni ufficiali del governo di attendersi che, alla condanna dell'Action Française, sarebbe presto seguita una scomunica del fascismo.

Se dunque era probabilmente nel vero Ranfagni quando affermava che «il parallelo tra “Action Française” e regime fascista è affatto estraneo alla condanna pontificia»<sup>548</sup>, resta da spiegare – si domanda Campanini – quali «sono le ragioni di tale estraneità, le ragioni cioè, per le quali non si scorge, o non si riesce a scorgere, la quasi perfetta analogia fra le tesi di politica religiosa di Maurras e di Mussolini»<sup>549</sup>.

In realtà è nostra opinione che Pio XI avesse scorto benissimo l'analogia. Non vi fu una condanna dottrinale del fascismo perché, semplicemente, non la si volle fare. E non la si volle fare perché non la si ritenne politicamente utile.

L'ira di Mussolini, il fastidio di Federzoni, l'imbarazzo dei clerico-fascisti erano dunque perfettamente giustificati poiché la condanna dell'Action Française – che riguardò *solo* il movimento francese, e per i motivi strettamente *religiosi* che furono dichiarati – veniva tuttavia indicata dal papa come un monito anche per coloro che si trovavano «*extra Galliae fines*».

<sup>544</sup> R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche* cit., p. 16.

<sup>545</sup> C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1981 [VI ed.], pp. 213-215.

<sup>546</sup> “L'Action Française”, 24 décembre 1926, Action Française, *Non possumus*. A fianco di questo articolo, sulla medesima pagina, compariva il *Texte de l'allocution consistoriale prononcée le 20 décembre par S.S. Pie XI*.

<sup>547</sup> J. Prevotat, *Les catholiques et l'Action Française* cit., pp. 410-411.

<sup>548</sup> P. Ranfagni, *I clerico-fascisti* cit., pp. 73-74.

<sup>549</sup> G. Campanini, *Fascismo e “Action Française”* cit., p. 427.

Nel caso italiano però, ancora una volta, prevalsero le ragioni di un accordo col Regime piuttosto che quelle di una rottura. A pesare in questa scelta vi fu, certo, il fatto che l'Action Française poneva problemi di ordine religioso interni alla Chiesa, mentre il fascismo era rimasto un movimento sostanzialmente esterno ad essa; Maurras e Daudet avevano assunto un atteggiamento ribelle e fortemente polemico nei confronti di ogni ammonimento pontificio; e forse vi fu anche da parte della Chiesa una certa sottovalutazione dei pericoli insiti alla tendenza totalitaria del fascismo<sup>550</sup>.

Ma alla base dell'atteggiamento della Chiesa vi fu un ragionamento lucido e fortemente pragmatico. La condanna dell'Action Française non avrebbe compromesso in alcun modo i rapporti tra Chiesa e Stato in Francia, anzi li avrebbe probabilmente favoriti. In Italia invece una forte condanna del fascismo avrebbe compromesso quell'intesa che già allora si andava profilando, il Concordato, a cui il papa guardava come il massimo e l'ultimo traguardo per la Chiesa in Italia.

Di conseguenza non aver esteso le motivazioni della condanna dell'Action Française anche a quei movimenti che in Italia le erano assai contigui non fu il frutto di un «errore di prospettiva»<sup>551</sup>, ma la conseguenza di una scelta meditata.

La linea politica complessiva della Chiesa peraltro, pur portando nell'immediato ad adottare tattiche apparentemente differenti<sup>552</sup>, era comune sia in Italia che in Francia. Indicando il «ralliement aux pouvoirs établis», si ricercava un accordo con l'autorità al potere (Regime fascista o Repubblica laica<sup>553</sup>) in modo da costruire i presupposti politici per una legislazione il più possibile conforme alla dottrina della Chiesa nell'organizzazione della vita collettiva. Ciò avrebbe creato le condizioni più favorevoli – o meno sfavorevoli – per attuare l'obiettivo ultimo del pontificato di Pio XI che restava quello della complessiva ricristianizzazione della società<sup>554</sup>.

Ad esplicitare con mirabile chiarezza questa linea tutta politica, fu, con la sua autorevolezza, un prelado assai vicino ai clerico-fascisti, qual era monsignor Enrico Pucci. Il Pucci intervenne su “L'Europe Nouvelle” per commentare le doppie dimissioni del cardinal Billot e di padre Le Floch, entrambi assai legati all'Action Française, che si verificarono quasi contemporaneamente nel settembre 1927. Ed in

---

<sup>550</sup> G. Campanini in *Chiesa, fascismo e Action Française*, in *Cristianesimo e democrazia – Studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Brescia, Morcelliana, 1980, pp. 41-63.

<sup>551</sup> Scrive Campanini: «L'errore di prospettiva allora compiuto (...) fu appunto quello di avere sottovalutato il fascismo come prassi, e come prassi tendenzialmente totalitaria». «Mancò insomma alla Chiesa di allora (...) l'esatta percezione di ciò che era e poteva diventare il fascismo, di cui si sopravvalutavano le benemerite per il raggiungimento della “pace sociale” e si sottovalutavano invece “insidiosità e la pericolosità»». G. Campanini, *Fascismo e “Action Française”* cit., p. 434.

<sup>552</sup> «Les positions de Pie XI, se voulant universelles et éthiques, l'ont conduit à des politiques diverses». M. Agostino, *Les nations et Pie XI : le bon grain et l'ivire*, in *Nations et Saint-Siège au XXe siècle*, Paris, Fayard, 2003, p. 47.

<sup>553</sup> Lo stesso pontefice aveva ricordato nell'Allocuzione *Misericordia Domini* che era indifferente alla Chiesa la forma di governo, purché i suoi contenuti non fossero in disaccordo con l'ordine voluto da Dio: «Que chacun garde d'ailleurs la juste et honnête liberté de préférer telle ou telle forme de gouvernement qui n'est pas en désaccord avec l'ordre des choses établi par Dieu». Cit. in J. Prévost, *Les catholiques et l'Action Française* cit., p. 681.

<sup>554</sup> In polemica con le tesi esposte da Prévost, sono da segnalare le note sull'esatto significato del secondo «ralliement» in Y. Chiron – E. Poulat, *Pourquoi Pie XI* cit., pp. 13-14.



quell'occasione spiegò chiaramente che la diversa attitudine della Chiesa adottata dalla Chiesa in Francia e in Italia, non era che apparente:

En réalité, cette diversité est la confirmation la plus éloquente de la cohérence des principes dont le Saint-Siège s'inspire dans tous les Etats et en face des situations politiques les plus différentes. Ces principes sont: la reconnaissance du pouvoir qui, de fait, gouverne le pays, et le loyalisme envers ce pouvoir; par conséquent, la volonté absolue que l'action religieuse, catholique, soit nettement en dehors et au-dessous de l'action politique<sup>555</sup>

Dunque, lasciava intendere monsignor Pucci, proprio per il «loyalisme» della Chiesa, non vi era possibilità che in Italia una condanna papale si abbattesse sul partito che era al governo.

Eppure, a ben leggere tale argomentazione, alcuni dubbi non venivano fugati; era altrettanto da escludere, ad esempio, una condanna di un movimento clericofascista come il Centro Nazionale Italiano il quale non si situava affatto «en dehors et au-dessous de l'action politique», ma anzi operava proprio su tale terreno, fiancheggiando il Regime fascista?

## 5.6 Conclusioni

Nella seconda metà degli anni Venti le vicende di Crispolti e dei clericofascisti del Centro Nazionale coincisero sempre più con quelle del Regime stesso. Il loro filofascismo divenne sempre più marcato e propenso a celebrare i meriti ed i fasti del Regime, mentre l'intreccio fra giornalismo cattolico, finanza e apparato del Regime divenne ormai inestricabile<sup>556</sup>.

Questo atteggiamento, che rifletteva la loro sincera simpatia per il fascismo, fu anche la conseguenza del rapido consolidamento del Regime. Nel quadro di un fascismo che tendeva sempre più all'edificazione di un sistema totalitario, il Centro Nazionale poté continuare a svolgere la propria attività, infatti, solo a prezzo di una collaborazione sempre più stretta. La fase di "collaborazione" dovette così essere sostituita dal tentativo di condizionare, all'interno, il Regime fascista stesso. Venivano pertanto a mutare profondamente i termini stessi con cui il Centro Nazionale, nell'agosto 1924 aveva immaginato il suo "fiancheggiamento" con il fascismo. Esso entrava, come scrisse lo stesso Aristide Carapelle nell'opuscolo del 1928, in una «seconda fase» in cui i clericofascisti «si considerano né più né meno

<sup>555</sup> "L'Europe Nouvelle", 8 octobre 1927, *Saint-Siège, gallicanisme et nationalisme*, pp. 1338-1345. Anche in *Documentation Catholique*, t. XVIII, 22 octobre 1927, pp. 662-674.

<sup>556</sup> Lo notava senza mezzi termini Salvemini, parlando di «grandi proprietari di terre, onusti di titoli di nobiltà non sempre autentici; direttori ed alti funzionari di banche, non sempre scrupolosamente amministrati; imprenditori di affari, non sempre pubblicamente confessabili; pennivendoli e faccendieri, viventi da parassiti intorno alla curia vaticana e alle curie vescovili». G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 244.

che deputati fascisti»<sup>557</sup>, ed in cui il Centro Nazionale «è nel Regime e per il Regime Fascista ed è col partito Fascista»<sup>558</sup>.

Malgrado il progressivo smarrimento di un'obiettivo autonomia politica, nondimeno il ruolo dei clerico-fascisti non si esaurì. La seconda metà degli anni Venti, anzi, rappresentò il momento del loro più coerente impegno nel dibattito politico nazionale, nel tentativo di trasformarsi, in qualche modo, in una corrente del Regime che operava, al suo interno, per condizionarlo profondamente in senso filo-cattolico. La loro matrice tradizionalista e cattolico-nazionale, convergente con gli obiettivi del nazionalismo moderato e del fascismo conservatore, li spinse a condurre una battaglia incessante contro quelle correnti del fascismo di ispirazione laica o neo-idealista che insistevano sull'esistenza di un'eticità propria del fascismo, distinta da quella cristiana.

Riconducibile a questo tema fu la polemica svolta dai clerico-fascisti contro la «moda della statolatria oggi dominante», che aveva per bersaglio la concezione laicista dello Stato ovvero il fascismo di derivazione idealistico-liberale. Particolarmente attivo su questo piano fu Filippo Crispolti, autore di una serie di articoli che ebbe termine solo alla vigilia della Conciliazione. Si trattò una sorta di guerriglia che precedette i Patti lateranensi, ma in parte anche li seguì, nella quale intervennero anche Gentile, Volpe, Arnaldo Mussolini e che conobbe anche alcune schermaglie polemiche di non poco conto fra “L'Osservatore Romano”, “La Civiltà cattolica”, “L'Avvenire d'Italia” e “Il Popolo d'Italia”<sup>559</sup>.

Le preoccupazioni di Crispolti e dei clerico-fascisti seguivano quelle della Chiesa che, per bocca del papa, de “La Civiltà Cattolica” e delle riviste riconducibili all'Università Cattolica di Milano, lasciò intendere chiaramente di non gradire il sorgere di una doppia fedeltà religiosa a Dio e alla politica. L'opposizione diveniva insostenibile quando quest'ultima le si poneva in competizione sia sul terreno speculativo sia su quello del controllo delle masse. In questo senso abbiamo ritenuto significativa la levata di scudi di alcuni clerico-fascisti contro Julius Evola che insisteva sulla natura “pagana” dell'«imperialismo» fascista.

L'inquietudine dei clerico-fascisti appariva in effetti fondata e rifletteva un clima dei rapporti fra Regime e Santa Sede, che non era esattamente quello che i cattolici nazionali avevano sperato. Nel febbraio 1926 i clerico-fascisti accusarono il fallimento del progetto di riforma della legislazione ecclesiastica civile. Su tale riforma lo stesso Mattei Gentili – al contempo presidente della commissione mista che ne aveva redatto il testo e presidente del Centro nazionale, oltre che membro del governo in qualità di Sottosegretario al Culto – aveva investito la propria autorità politica. Ma ciò non valse a evitare la clamorosa sconfessione di Pio XI, che assunse pertanto un significato squisitamente politico<sup>560</sup>.

Le tensioni nello stesso anno 1926 tornarono poi a riguardare nuovamente le violenze squadriste di cui fecero le spese molti circoli di Azione Cattolica. Anche in questo caso la cronica conflittualità fra Regime e Chiesa cattolica aveva la sua

<sup>557</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 59.

<sup>558</sup> L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 32.

<sup>559</sup> Si veda Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino, Einaudi, 1995 [1<sup>a</sup> ed. 1968], pp. 399-412.

<sup>560</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.2 c).

origine in una diversa concezione di quello che avrebbe dovuto essere il ruolo politico di tali associazioni, ovvero il carattere di «apoliticità» che le stesse avrebbero dovuto avere. Lo rivelava in modo esplicito una lettera del papa Pio XI destinata al cardinal Adolf Bertram, arcivescovo di Breslavia, riprodotta da “L’Osservatore Romano”. Se compito dell’Azione Cattolica era quello di allargare la sua sfera d’azione per dilatare i confini del Regno di Cristo, erano in errore coloro che pretendevano che essa avrebbe dovuto restare relegata in sagrestia: «Essa perciò – scriveva il papa – oltre che per la natura religiosa, anche per i suoi fini sociali, è fuori e sopra i partiti, perché “mira a procacciare il massimo dei beni”, non quindi a dividere, bensì a tutti riunire nel suo possesso. Ma è ancora e resta nella società, *resta nella “politica”* [corsivo mio], secondo il più alto significato della parola, intesa come la conquista, la custodia, la intensificazione di quei beni che solo da quel massimo discendono sicuramente, e sono non privati, non dei singoli, bensì comuni ai cittadini e propri dell’ordinamento delle Nazioni»<sup>561</sup>. Si trattava, evidentemente, di una concezione dell’“apoliticità” che difficilmente poteva essere accettata dai fascisti e che, in verità, mostrava di non essere compresa – almeno nelle sue implicazioni pratiche – neppure da tutti i clerico-fascisti.

Nel 1927 poi il conflitto si concentrò sullo scontro fra l’organizzazione giovanile fascista dei Balilla e quella degli Esploratori Cattolici. Anche in questa vicenda risultarono decisivi gli interventi mediatori di Mattei Gentili, presidente del Centro nazionale, e di monsignor Pucci. La Santa Sede tuttavia sperimentò nuovamente quanto le mire totalitarie del Regime fossero indisponibili a concederle spazi di libertà, anche su un terreno a essa particolarmente caro come quello dell’educazione giovanile. Tali incidenti rivelavano peraltro quanto fosse divenuta delicata la posizione del Centro Nazionale, che rischiava di essere ridotto, o quantomeno di essere percepito, come un’appendice del fascismo, privo di qualsiasi reale autonomia politica.

Il dissidio sull’educazione giovanile lasciava intendere come alla base delle due opposte visioni che si affrontavano vi fossero idee radicalmente differenti rispetto al concetto di «educazione» e, ancor più, al concetto di «integralità» che essa avrebbe dovuto avere. Emergeva qui in tutta la sua forza il dissidio fra il totalitarismo fascista e il magistero sociale della Chiesa, che ammetteva l’intervento dello stato come sussidiario a quello della Chiesa e di altri organi previsti dal diritto naturale, la famiglia primo fra tutti. Metteva in luce il problema un lucido articolo de “La Civiltà Cattolica” che si esprimeva in questi termini:

Una difficoltà dunque, e la maggiore, può venire dal diverso concetto di “educazione”, e quindi dalla “integralità” di essa, che lo Stato si attribuisce. La difficoltà cessa, ove si ammetta nel senso che la funzione dello stato sia “integratrice”; nel qual senso potremmo anche noi ammettere lo “Stato totalitario”, o piuttosto con altro più chiaro neologismo, “totalizzante”. Lo ammetteremmo, cioè, nel senso che si proponga di aggiungere alla parte propria della società domestica e della società religiosa, il compimento e la tutela che spetta alla società civile e porta in certo modo all’organismo sociale la perfezione del tutto. Ma resta, al contrario, la difficoltà stessa,

---

<sup>561</sup> “L’Osservatore Romano”, 7-8 gennaio 1929.

anzi si aggravava, se un tale concetto, razionale e quindi cristiano, di Stato e di “educazione integrale” ad esso attribuita, cede o si avvicina a quello “statolatrico” del vecchio liberalismo, eredità pagana o peggio hegeliana, entrata da tempo nel bagaglio teutonico della pedagogia e della politica italiana. Certo “la concezione dottrinale dello stato fascista” non vuole essere il panteismo di Stato, né la deificazione pagana, né lo “Stato etico”, fonte di ogni moralità e diritto, che sarebbe pretto ateismo; giacché all’ateismo esso ripugna, e ne combatte le manifestazioni, nelle due massonerie segnatamente, e professa di non volere “ledere in qualsiasi guisa le prerogative della Chiesa”. Di che non possiamo che rallegrarci noi che stiamo fuori di tutti i partiti. Ma il nostro plauso va tuttavia misto a viva pena e quasi condizionato al chiarimento che vorremmo avere su le “riserve” che la menzionata “concezione dottrinale” ridesta, su le quali l’articolo citato dichiara che “non è il caso di soffermarsi”, ed è l’altro punto che ci fa difficoltà più grave”<sup>562</sup>.

Ancora una volta si esprimeva dunque l’auspicio che il totalitarismo fascista potesse in qualche modo coordinarsi con il magistero cattolico, nel qual caso esso avrebbe potuto essere «ammissibile» dalla Chiesa. Ed è qui difficile non precorrere nella mente quanto il chirografo di Pio XI del 30 maggio 1929 destinato al cardinal Gasparri avrebbe ribadito in modo esplicito<sup>563</sup>. Ma qualora tale coordinamento non fosse stato realizzabile – il che era in realtà il timore che la rivista gesuita esprimeva – la condanna della Chiesa era inevitabile. Tale condanna, tuttavia, lo notiamo ancora una volta, pur rilevando con varietà di termini la religiosità politica fascista e l’assurdità della sua pretesa autoreferenzialità in materia etica («statolatrico», «eredità pagana», «panteismo di stato», «deificazione pagana», «ateismo»), rinviava comunque a modelli del passato; essi infatti venivano ritenuti prodotti del «vecchio liberalismo» e delle «due massonerie». Ancora una volta pertanto la percezione dei rischi del totalitarismo veniva indebolita da una lettura del fenomeno totalitario piuttosto “presbite”, ricavata cioè dal ricorso a schemi interpretativi tratti dal passato. Liberalismo e massoneria erano i paradigmi negativi da cui il totalitarismo fascista e le sue pretese “integrali” avrebbero dovuto tenersi alla larga per non incorrere nella condanna ecclesiastica.

Condanna ecclesiastica che, se risparmiò il fascismo, colpì invece nel dicembre 1926 il movimento della Action Française. Tale condanna accrebbe le diffidenze fra Regime e Santa Sede, e pose in serio imbarazzo clerico-fascisti e fascisti, i quali ritenevano – a ragione – di avere notevoli punti in comune con il movimento di Maurras. La stampa clerico-fascista commentò la notizia con poche righe o con un imbarazzato silenzio. Le inquietudini dei fascisti erano condivise da molti suoi autorevoli esponenti, ed il Duce stesso – come rivelò in alcuni Consigli dei ministri – temette una conseguente condanna dottrinale del fascismo da parte della Santa Sede. Altro elemento che pose in seria difficoltà il Centro Nazionale fu quello delle tensioni striscianti fra il clerico-fascismo e l’Azione Cattolica. Fin dal manifesto

<sup>562</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1927, I, *I diritti della Chiesa su l’educazione dei giovani*, pp. 198-202, qui p. 202. L’articolo cui si fa riferimento è “La Tribuna”, 26 gennaio 1927, *Non monopolio politico ma educazione integrale*

<sup>563</sup> Tale documento sarà analizzato e contestualizzato *Infra*, par. 6.2 c).

programmatico del 1924<sup>564</sup>, il Centro Nazionale assicurava di condurre un'azione politica e sociale ben distinta da quella religiosa dell'Azione Cattolica. Nel corso degli anni tuttavia il disagio provocato dalla linea sempre più filo-fascista del Centro Nazionale finì per investire in pieno l'Azione Cattolica, la cui base filo-popolare non aveva mai nutrito simpatie per il clerico-fascismo. I clerico-fascisti del Centro Nazionale, da parte loro, non cessarono – neppure dopo lo scioglimento del Partito Popolare – la loro polemica contro i residui di “popolarismo” che a loro avviso infettavano i circoli di Azione Cattolica del nord Italia.

Nel momento in cui l'Azione Cattolica, e specialmente i circoli giovanili, entrarono nell'obiettivo del governo fascista, fu ben chiaro alla gerarchia ecclesiastica che le polemiche del Centro Nazionale rischiavano di comprometterne l'integrità. L'atteggiamento degli Assistenti Ecclesiastici e dei dirigenti dell'Azione Cattolica fu quindi quello di serrare i ranghi, e schierarsi a sua difesa.

La documentazione inedita che abbiamo portato alla luce rivela come in sede locale la concorrenza fra la base di un movimento cattolico in buona parte non (ancora) fascistizzato da un lato ed i ristretti circoli clerico-fascisti dall'altro determinasse una serie assai numerosa di lamentele, accuse reciproche, denunce di cui le carte d'archivio recano ampia traccia.

Da Foligno, Torino, Brescia, Bergamo, Verona, da numerose diocesi venete, fino a realtà ancor più periferiche, le relazioni sullo stato dell'Azione Cattolica, le informative dei vescovi o le segnalazioni di singoli laici o ecclesiastici ci restituiscono l'immagine di un campo cattolico, nella seconda metà degli anni Venti, ancora percorso da tensioni e contrapposizioni. Tali episodi locali evidenziavano dissapori, ostilità sorde, che in alcuni casi mettevano in difficoltà le stesse autorità diocesane, mentre i clerico-fascisti locali o le sezioni del Centro Nazionale non si dolevano certo (o erano accusati di approvare e sostenere) la chiusura di giornali filo-popolari, lo scioglimento di circoli di Gioventù Cattolica e perfino taluni episodi di violenza, se ad esserne vittime erano parroci di campagna filo-popolari o laici in passato iscritti al Partito Popolare.

In altre parole lo scontro fra filo-popolari e filo-fascisti, non esistendo più né CIL né PPI, minacciava di trasferirsi ora all'interno delle stesse giunte diocesane di AC, nelle redazioni dei giornali diocesani, fra gli stessi militanti dell'Azione Cattolica. L'ostilità dei cattolici nazionali verso gli elementi già popolari era così un facile grimaldello da parte della macchina repressiva del Regime; essa rendeva vulnerabile l'apparato ecclesiale e, soprattutto, minava la compattezza di un movimento cattolico che era invece in quella fase oltremodo necessaria.

Ciò spiega, a mio avviso, perché in molte circostanze un *filo-fascismo* senza dubbio prevalente nelle autorità ecclesiali poté convivere, anche in Vaticano, con una crescente perplessità verso le ambizioni politiche del *clerico-fascismo*<sup>565</sup>. Da tutta la documentazione emerge infatti come la diffidenza verso il clerico-fascismo ed il Centro Nazionale non fu motivata affatto da una condivisione di sentimenti

---

<sup>564</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.2 c).

<sup>565</sup> Si tengano qui presenti le osservazioni fatte nella *Introduzione* e nelle *Conclusioni generali* a proposito della non coincidenza – almeno nell'accezione usata in questa ricerca – dei termini «clerico-fascismo» e «filo-fascismo».

antifascisti o «popolareschi» ma, semmai, dalla volontà di autotutela e di salvaguardia dell'unità dell'Azione Cattolica.

Consolidatosi il Regime, liquidati il movimento bianco e il PPI, non vi erano più ragioni che potessero giustificare divisioni di carattere politico fra i cattolici, mentre cresceva il timore, che parve concretizzarsi nel 1928 in occasione del convegno del Campidoglio, che il Centro Nazionale finisse per fare il gioco del Regime su molti terreni delicati, perfino su quello concordatario, che più stava a cuore a papa Ratti.

In vari campi vi erano dunque seri segnali di deterioramento nelle relazioni fra autorità ecclesiastica e Centro nazionale il cui collaborazionismo, più che compromettere l'autorità ecclesiastica, limitava la libertà d'azione di quest'ultima nei confronti del Regime. Tali tensioni riuscirono infine insopportabili allorché si riscontrarono difficoltà anche su un altro terreno di negoziati, all'inizio del 1928 già in fase avanzata, ma ancora del tutto ignoti ai clerico-fascisti del Centro nazionale: quelli relativi al Concordato ed al Trattato.

**CAPITOLO SESTO :****LA CONCILIAZIONE E LA FINE DEL CLERICO-FASCISMO****6.1 La condanna del Centro Nazionale Italiano****a) Il contesto della condanna**

Nella seconda metà degli anni Venti la linea politica del Centro Nazionale si era venuta caratterizzando, come abbiamo già mostrato nel capitolo precedente, per un sempre più marcato filo-fascismo.

A confermare tale accentuazione, già manifestatasi in modo sufficientemente chiaro in occasione del solenne ricevimento dei dirigenti del CNI da parte del Duce avvenuto l'11 gennaio 1927<sup>1</sup>, vi fu, alla fine del gennaio 1928, un incontro fra il Segretario del PNF Augusto Turati ed una delegazione del Centro Nazionale. Al termine del vertice una nota dell'Ufficio Stampa del PNF, riprodotta dall'organo del CNI, registrò la «intima e cordiale» intesa fra Partito Fascista e Centro Nazionale<sup>2</sup>. Il «primato di un'Italia cattolica e fascista», continuava la nota, poteva ormai dirsi un obiettivo raggiunto, grazie alla «devozione militante del Centro Nazionale al Duce e al Regime, e alla perfetta coordinazione della sua attività a quella del Partito Fascista

---

<sup>1</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.1 b).

<sup>2</sup> «Corriere d'Italia», 21 gennaio 1928, *I cattolici nel Regime fascista. La giunta del Centro Nazionale da S. E. Turati*: «S. E. Turati ha ricevuto i membri della Giunta Esecutiva del «Centro Nazionale». Il Segretario Generale dell'Associazione ha esposto a S. E. Turati lo scopo della visita, che è di recare al Segretario Generale del Partito Nazionale Fascista il saluto e l'omaggio dell'Associazione, e ha ricordato l'azione svolta dal «Centro Nazionale» in seno al Regime. Si è svolto poi uno scambio di idee, allo scopo di rendere quest'azione sempre più efficace. E' stata riconosciuta la necessità che il «Centro Nazionale», nel quale si raccolgono i cattolici sinceramente devoti al Regime e in esso militanti, mantenga la sua fisionomia distinta, pur coordinando la sua attività a quella del Partito Fascista; e S. E. Turati ha riconosciuto, compiacendosene vivamente, le benemerite acquisizioni dal «Centro Nazionale» nella sua disinteressata e spesso difficile azione. A proposito di questa si è affermata l'opportunità che il riconoscimento del compito specifico e particolare del «Centro» in seno al Regime, quale fu già illustrato e precisato nelle importanti dichiarazioni fatte dal Duce l'anno scorso ai rappresentanti dell'Associazione, venga sempre meglio diffuso e praticato attraverso stabili e cordiali rapporti coi dirigenti locali del Partito Nazionale Fascista e sono stati presi in considerazione alcuni provvedimenti necessari a tale scopo. Alla fine del cordiale colloquio, gli intervenuti hanno riaffermato la loro profonda devozione al Duce e la loro assoluta disciplina nel Regime, ringraziando vivamente S. E. Turati per l'accoglienza ricevuta».

e alla sua assoluta disciplina»<sup>3</sup>. Un successivo comunicato del Centro Nazionale non mancò di sottolineare come pure «il clero italiano» avesse «largamente compreso i grandi benefici dell'opera antiliberale, antimassonica, antisocialista, antimaterialista del Regime Fascista»<sup>4</sup>.

L'accentuazione del filo-fascismo da parte del Centro Nazionale era tuttavia scarsamente consapevole delle graduali modificazioni che la linea politica della Santa Sede andava subendo in conseguenza del consolidamento del Regime. Nel precedente capitolo abbiamo evidenziato come il filo-fascismo militante del Centro Nazionale si mostrasse sempre più in contraddizione con l'apoliticità desiderata da Pio XI per tutte le organizzazioni cattoliche impegnate nel sociale. Le difficoltà emerse fra Chiesa e Regime in occasione della crisi Balilla-Esploratori Cattolici, le violenze anticattoliche, nonché i tesi rapporti fra Azione Cattolica e Centro Nazionale stesso, avevano ormai fortemente compromesso l'iniziale benevolenza del Vaticano nei confronti dei clerico-fascisti.

Si trattava di un malessere che non solo agitava le associazioni cattoliche, ma che cominciava ad essere percepito dallo stesso governo fascista. Agli inizi del 1928, mentre si stavano compiendo i preparativi del Convegno del Centro Nazionale al Campidoglio, gli informatori della polizia politica fascista avevano ormai ben chiaro l'isolamento del CNI rispetto al Vaticano ed al movimento cattolico organizzato. Tale aspetto, forse non colto nella sua pienezza dagli stessi clerico-fascisti, veniva ben evidenziato nelle informative della Polizia Politica fascista, che sottolineavano la «diffidenza» crescente dei dirigenti dell'Azione Cattolica e dell'Icas<sup>5</sup>. Secondo un informatore la Segreteria di Stato ed il pontefice stesso, alla vigilia del Convegno del Campidoglio, avrebbero ammonito le curie arcivescovili di astenersi da qualsiasi manifestazione di simpatia nei confronti del Centro<sup>6</sup>. La notizia non può essere

---

<sup>3</sup> Ibidem. L'articolo si concludeva con queste parole: «Disciplinati e militanti nel Regime, i cattolici del Centro Nazionale devono continuare con accresciuto vigore il loro apostolato religioso e morale e dare all'impresa ricostruttiva del Duce il massimo contributo di propaganda e di opere, con l'esempio del più alto disinteresse. La causa che noi serviamo ci riserva le più pure soddisfazioni e il premio più ambito. La nostra aspirazione ad un'Italia rinnovata nella luce immortale e nella missione universale di Roma Cattolica avrà il suo coronamento nel pieno successo della formidabile ricostruzione nazionale e della mirabile rinascita civile che la Provvidenza ha, per segni evidenti, affidata al genio riformatore e realizzatore di Mussolini».

<sup>4</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 82.

<sup>5</sup> «La diffidenza nel campo cattolico, di Roma e Provincia, è aumentato. Nell'alta Italia, malgrado l'intervento dell'A.C. le iscrizioni sono scarsissime. Il malumore, poi, dipende da questo fatto che i soliti organizzatori parlano sempre a nome delle masse cattoliche, invece [che a nome degli] aderenti al "Centro Nazionale": e questi loro arbitri rendono non pochi circoli clericali in una certa agitazione [sic]. D'altra parte occorre anche segnalare che i dirigenti dell'A.C. e specialmente quelli dell'ICAS non vedono di buon occhio il movimento politico del Centro Nazionale, perché temono che possa sempre avvenire un conflitto di attribuzioni e di attività». Informativa anonima, 4 febbraio 1928, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 101, fasc. 12, *Centro Nazionale Italiano*.

<sup>6</sup> Di fronte alla rinnovata attività del Centro Nazionale la Segreteria di Stato «per non vedersi costretta a sconfessar[lo] pubblicamente», avrebbe ricordato alle curie arcivescovili di vigilare perché il clero e il mondo cattolico si astenesse dal partecipare a qualsiasi azione che non fosse di Azione Cattolica. Il pontefice aveva rivolto una «calda raccomandazione» in tal senso durante le ultime udienze concesse ad alcuni vescovi italiani. Informativa anonima, 20 febbraio 1928, in ibidem.



verificata, ma forse merita un qualche credito, dal momento che veniva riportata oltre un mese prima della effettiva condanna del Centro.

Peraltro il potenziamento del ruolo direttivo assunto dalla Santa Sede nei riguardi del movimento cattolico italiano, aveva reso la relativa autonomia politica del Centro Nazionale dalla gerarchia cattolica scarsamente utile, se non addirittura imbarazzante, in vista degli obiettivi che la Santa Sede stessa si proponeva di conseguire<sup>7</sup>.

Il serio deterioramento delle relazioni fra gerarchie cattoliche e Centro Nazionale divenne così vera e propria diffidenza nei primi mesi del 1928, allorché le trattative in corso per il Concordato – ignote ai clerico-fascisti, ma già in fase avanzata – registrarono taluni irrigidimenti da parte vaticana e da parte fascista. Il fatto che l'azione del Centro Nazionale e il suo acceso filo-fascismo potessero compromettere un esito delle negoziazioni nel senso più favorevole alla Chiesa, convinse il pontefice che fosse ormai opportuna una forte condanna dell'associazione clerico-fascista, che peraltro intese essere anche un serio avvertimento nei confronti del governo.

Proprio alla luce della Conciliazione appare dunque comprensibile la ragione della pesantezza della sconfessione pontificia infine abbattutasi sul Centro Nazionale nel marzo 1928. Ne è un'indiretta conferma il fatto che il materiale inedito conservato negli Archivi Vaticani relativo alla condanna del Centro Nazionale si trova, non certo per caso, proprio all'interno dei fascicoli inerenti le trattative pre-concordatarie<sup>8</sup>. In particolare, il materiale sul Congresso del CNI al Campidoglio e la successiva condanna, si trovano all'interno del fascicolo VII del secondo volume, intitolato significativamente *Difficoltà e trattative. Barone presenta l'ultimo suo testo del Trattato del Concordato e di una «Convenzione economica»*.

Il manoscritto redatto da mons. Borgoncini Duca<sup>9</sup> sulle trattative concordatarie, conservato in questo stesso fascicolo, dimostra a sua volta come la vicenda della condanna del Centro Nazionale si inserisse pienamente – almeno nell'ottica vaticana – nel complesso intreccio delle trattative concordatarie e nell'annoso conflitto fra Balilla e Azione Cattolica. All'inizio del 1928 – scriveva infatti Borgoncini Duca – le «difficoltà» fra fascismo e Azione Cattolica «poterono dirsi superate»<sup>10</sup>, cosicché le trattative fra il Santo Padre e Mussolini, con la mediazione di Pacelli, Barone e dello stesso Borgoncini Duca, poterono riprendere. Il 13 febbraio 1928, in particolare, Pacelli inviò a Barone un testo di Pio XI relativo ai confini del futuro Stato vaticano e un documento «circa la dotazione annua della S. Sede».

E' a questo punto delle trattative che, nello scritto di Borgoncini Duca, si inserisce l'episodio del «grosso incidente» costituito dal Convegno del Centro Nazionale e dalla sua condanna da parte di Pio XI:

<sup>7</sup> A. Riccardi, *I clerico-fascisti* cit., p. 83.

<sup>8</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), VII, vol. II, 1927-1928, *Convenzioni Lateranensi – Trattative Dicembre 1927-Dicembre 1928*.

<sup>9</sup> Per la figura di mons. Francesco Borgoncini Duca, cfr. G. Castaldo - G. Lo Bianco (a cura di), *L'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, I, 1929-1939. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2010, pp. IX-XXII.

<sup>10</sup> Le «difficoltà» a cui accennava il prelado erano «lo scioglimento dei Circoli cattolici e la chiusura degli Oratori in Provincia di Brescia, come ancora le gravi difficoltà incontrate dal clero in Provincia di Udine». ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), VII, vol. II, 1927-1928, *Convenzioni Lateranensi – Trattative Dicembre 1927-Dicembre 1928*, ff. 3r e 3v.

Sopravvennero nuove difficoltà per il Convegno del Centro Nazionale in Campidoglio, nella seconda metà di marzo [18 marzo 1928]. Conservo in atti i documenti, riportati dai giornali dell'epoca. Noto l'espressione del Capo del Governo che "riguardo alle relazioni tra la Santa Sede e lo Stato italiano, era lecito nutrire un virile ottimismo".

Liquidato il grosso incidente con le proteste del S. Padre e con una dichiarazione dell'Osservatore Romano (27 e 31 marzo), si riprendevano gli studi della Questione Romana<sup>11</sup>.

Risulta dunque evidente dalla documentazione vaticana – e lo mostreremo con maggior ricchezza di dettagli ricostruendo gli eventi di quei giorni<sup>12</sup> – che la condanna del Centro Nazionale deve essere inserita nel contesto delle trattative per la conclusione del Concordato.

Il punto di rottura a cui si arrivò nel 1928 manifestava però un disagio che aveva radici più lontane nel tempo, maturato a causa delle crescenti difficoltà emerse nel 1926-1927 nei rapporti fra Centro Nazionale e Azione Cattolica<sup>13</sup>. Ed un ruolo nella dura presa di posizione pontificia lo ebbe certamente anche il riacutizzarsi, nel marzo 1928, del conflitto fra Balilla ed organizzazioni giovanili cattoliche. Proprio in concomitanza con lo svolgimento del convegno del Centro Nazionale in Campidoglio, infatti, il governo approvò una serie di decreti legge governativi che misero nuovamente a rischio la libertà d'azione delle organizzazioni giovanili cattoliche<sup>14</sup>.

### ***b) Il Convegno del Centro Nazionale al Campidoglio del 18 marzo 1928***

Più volte annunciato – lo abbiamo visto nel precedente capitolo - e rimandato, il Convegno del Centro Nazionale al Campidoglio fu lungamente progettato e desiderato dagli onorevoli Mattei Gentili, Cavazzoni e Martire. Già nel dicembre 1927 una riunione del Comitato Centrale del Centro Nazionale ne aveva fissato la data nel febbraio 1928, stabilendo le seguenti materie di studio: «Stato corporativo; legislazione interna di beneficenza e di moralità, anche in rapporto al progetto di nuovo Codice Penale; relazioni tra Chiesa e Stato»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Ibidem. Sottolineato nel manoscritto.

<sup>12</sup> Cfr. *Infra*, par. 6.1 c).

<sup>13</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.5 a) e 5.6.

<sup>14</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.3 e *Infra*, par. 6.1 e).

<sup>15</sup> "Corriere d'Italia", 17 dicembre 1927, *Una riunione del Centro Nazionale*. Alla riunione di dicembre 1927 avevano preso parte i seguenti membri del Comitato Centrale: Duca di Santa Severina da Napoli; ing. Mauro di Milano; conte Nasalli Rocca di Piacenza; prof. Pozzi di Padova; avv. Lecci di Pisa; comm. Renzetti di Urbino; avv. Speranza di Sulmona; avv. Pettoello di Udine; conte Tarabini di Modena; on. Cavazzoni; comm. Mangini di Genova; avv. Gastaldis di Venezia e barone Tuccari di Catania. Presente anche il Segretario Generale Carapelle.

A seguito di problemi organizzativi la data del Convegno slittò al 18 marzo 1928. La stampa clerico-fascista, ed in prima fila “Il Momento” e il “Corriere d’Italia”, dettero ampio spazio, nei giorni precedenti, alle riunioni preparatorie dei delegati ed all’assemblea della Sezione romana del CNI<sup>16</sup>. Assai significativo fu l’ampio editoriale redatto da Filippo Crispolti, che comparve la mattina stessa del 18 marzo sulla prima pagina de “Il Momento”<sup>17</sup>. Il marchese introduceva il convegno del Campidoglio recensendo il volume di Aristide Carapelle, intitolato *Il Centro Nazionale Italiano. Origini, scopi e attività*, che usciva alle stampe proprio in quegli stessi giorni<sup>18</sup>. Ringraziando Carapelle per averlo più volte citato nel suo volume, Crispolti ricordava le difficoltà iniziali che il Centro aveva incontrato, anche fra i cattolici organizzati, ed augurava al movimento di celebrare un convegno proficuo. Il Convegno capitolino si aprì, per volontà degli organizzatori, in una cornice quanto mai solenne la domenica mattina del 18 marzo 1928 nell’Aula Massima del Palazzo Senatorio<sup>19</sup>. Secondo l’ordine stabilito, la seduta mattutina fu inaugurata da un discorso di Stefano Cavazzoni, da un saluto dell’on. Maraviglia in rappresentanza del Partito Fascista, da un’introduzione ai lavori di Aristide Carapelle. Ad essa seguì la relazione dell’onorevole Francesco Mauro sull’ordinamento corporativo. Alle ore 15 gli intervenuti visitarono i Musei Capitolini e poi alle 16 ricominciarono i lavori con la relazione del prof. Pietro Gribaudo sulla politica per la tutela del buon costume e della famiglia e con la relazione dell’on. Egilberto Martire sulla politica religiosa del fascismo e sui rapporti fra stato e Chiesa. La serata si concluse con un ricevimento alle ore 21 presso la sede del CNI in via Lucina 10<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> “Il Momento”, 18 marzo 1928, *La riunione preparatoria dei Delegati*. In particolare il “Corriere d’Italia” evidenziava come il convegno si inquadrasse «perfettamente nello stile fascista». Notava come «i valori religiosi e morali connessi alla politica democratica ed alla riforma del pubblico costume intrapresa coraggiosamente dal Governo nazionale sono troppo evidenti perché non sia manifesto il dovere dei cattolici italiani di contribuire con tutte le loro forze al pieno successo di questa parte principalissima della ricostruzione fascista. Il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato in Italia riceve dallo svolgimento provvidenziale di questo programma di riforme costituzionali e di provvidenze legislative del Regime una impostazione nuova che consente possibilità insospettite. Il Centro Nazionale che vede nella piena conciliazione dei due massimi poteri la premessa nazionale del primato di Roma, porge anche a questo grave e delicato problema il suo fervore di passione patriottica e di Apostolato cattolico». Ibidem.

<sup>17</sup> “Il Momento”, 18 marzo 1928, F. Crispolti, *Il “Centro Nazionale” adunato in Campidoglio. Il convegno di Roma*.

<sup>18</sup> Si trattava del volume A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano. Origini, scopi e attività*, Roma, Corriere d’Italia, 1928, dal quale abbiamo tratto numerose citazioni per i precedenti capitoli. Dalla documentazione conservata nel *Fondo Crispolti* emerge che lo stesso Carapelle aveva sollecitato Crispolti a scriverne una recensione su “Il Momento”: «On. Senatore, Le invio a parte, in omaggio, la mia pubblicazione su “Il Centro Nazionale Italiano”. Le sarei molto grato se volesse, con quella maestria con la quale Ella sa dar valore anche alle cose che non ne hanno, scriverne su: “Il Momento”. Grazie e con cordiali saluti mi abbia aff. Carapelle». Carapelle a Crispolti, 13 marzo 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 5, b. Carapelle.

<sup>19</sup> ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 1, invito a stampa destinato al conte Santucci.

<sup>20</sup> Una dettagliata cronaca, con ampi brani delle relazioni, è contenuta in: “Il Momento”, 20 marzo 1928, *Il Convegno del “Centro Nazionale” a Roma*; “Corriere d’Italia”, 20 marzo 1928, *I cattolici del Centro Nazionale riaffermano in Campidoglio la fede operosa nella grandezza religiosa e civile dell’Italia fascista*.

Fra tutti gli interventi spiccò quello di Egilberto Martire<sup>21</sup>. Il deputato clericofascista descrisse con grande profusione di esempi i motivi per i quali, col fascismo, in Italia si era aperta per la religione cattolica una “nuova età dell’oro”. Si trattava dell’elencazione, consueta per quanto ampiamente argomentata, dei molti provvedimenti filo-cattolici che, secondo un tema ricorrente nella retorica clericofascista, avevano restituito alla religione cattolica l’onore ed il rilievo pubblico che le competevano in una nazione come l’Italia.

Al termine del suo discorso, tuttavia, Martire introdusse una conclusione per alcuni aspetti originale. Egli infatti tracciava una «distinzione fondamentale» tra la «politica religiosa dello Stato fascista», in quanto valutazione della vita e della tradizione cattolica del popolo italiano, e la politica più propriamente «ecclesiastica», intesa come «sistema di relazioni giuridiche e politiche tra lo Stato italiano e la Chiesa in Italia, tra lo Stato italiano e la Santa Sede». La «politica religiosa» fascista, con la lotta alla massoneria ed i citati provvedimenti filo-cattolici, appariva a Martire talmente efficace, che «il dissidio politico religioso che ha tormentato per oltre mezzo secolo la coscienza italiana, appare oggi placato». Per i meriti del fascismo, insomma, le «premesse ideali e politiche» del «dissidio politico religioso (...) non hanno più ragione d’essere nell’Italia della vittoria». Rimaneva in piedi, è vero, il problema «giuridico» dei rapporti stato-Chiesa, attinente più specificamente alla «politica ecclesiastica». Ma per esso Martire esprimeva l’augurio che «l’Italia e la Santa Sede possano consacrare nella lettera e nel diritto il desiderio di concordia feconda che è, già, operante nella volontà e nella responsabilità di tutti gli italiani degni della Chiesa e della Patria».

L’incauta conclusione, peraltro perfettamente coerente con l’accesso filo-fascismo di Martire e dei suoi ascoltatori, difficilmente poteva però essere ben accolta dalla Santa Sede. Martire infatti attribuiva al Regime meriti «politico religiosi» tali da relegare in secondo piano il «dissidio giuridico» fra stato e Chiesa. L’atteggiamento vaticano, al contrario, aveva sempre teso, fin dal 1870, a rivendicare tutta la coerenza della Questione Romana, che certo non poteva dirsi risolta grazie all’unilaterale adozione di provvedimenti legislativi filo-cattolici. Ed un tale atteggiamento di fermezza la Santa Sede aveva tutto l’interesse a mantenere, ed anzi se possibile ad inasprire, in concomitanza con le trattative in corso per il Concordato, in modo da alzare la posta in giuoco, ed indurre il governo italiano a concessioni maggiori o più vantaggiose per la Chiesa.

Ad aggravare la sgradevole sensazione ricevuta dalla lettura del discorso di Martire vi fu, all’indomani della conclusione del Convegno del Campidoglio, la forte ripresa di quegli stessi argomenti da parte di Mussolini in persona. Il giorno successivo infatti, lunedì 19 marzo 1928, i relatori e l’ufficio di presidenza del Centro Nazionale si recarono in udienza dal Duce per presentargli «l’omaggio devoto di tutti gli iscritti al Centro Nazionale». Ancora una volta, con grande enfasi di stampa, gli organi vicini ai clericofascisti celebrarono la solennità del ricevimento nel Salone della Vittoria a Palazzo Chigi. Un comunicato dell’agenzia di stampa Stefani riportava una

---

<sup>21</sup> Il discorso di Martire fu parzialmente pubblicato in “Corriere d’Italia”, 20 marzo 1928, *I cattolici del Centro Nazionale riaffermano in Campidoglio la fede operosa nella grandezza religiosa e civile dell’Italia fascista*. L’intervento integrale del deputato clericofascista fu poi trascritto in G. De Luca (a cura di), *Il papato e l’Italia si riconcilieranno*, Roma, Modernissima, 1928, pp. 5-55.

sintesi del ricevimento. Il Duce aveva espresso soddisfazione per il numero e la qualità degli intervenuti al Convegno, elogiando come dall'intervento di Cavazzoni fosse emerso un sostegno del Centro Nazionale al Regime «senza ombre né sottintesi». Quindi – recitava ufficialmente l'agenzia Stefani – Mussolini

si è poi intrattenuto sulla relazione dell'on. Martire e particolarmente sul voto espresso intorno alle relazioni tra Santa Sede e Stato Italiano, affermando che al riguardo è lecito nutrire un «virile ottimismo»<sup>22</sup>.

L'espressione del «virile ottimismo» del Duce – che chiaramente alludeva alle negoziazioni in corso, ancora ignote all'opinione pubblica – rientrava nel tipico frasario mussoliniano, e pareva fatta apposta per non sfuggire neanche all'osservatore più disattento. Nei giorni successivi, infatti, fu tutto un florilegio di dichiarazioni e di commenti della stampa fascista e clerico-fascista, che il “Corriere d'Italia” raccolse e a sua volta ingigantì<sup>23</sup>. “Il Momento” del 21 marzo riportava a tutta pagina la notizia del «virile ottimismo» di Mussolini<sup>24</sup>. Il giorno seguente un editoriale di Ernesto Casalis dal titolo “*Virile ottimismo*” si spingeva a considerazioni quanto meno azzardate, definendo ormai prossima la risoluzione dell'annosa controversia. Quindi, senza mai citare il pontefice né tantomeno le controversie che ancora opponevano il Regime alla Santa Sede, tendeva ad attribuire al solo Mussolini un mutamento positivo del clima politico che rendeva ormai possibile la risoluzione della Questione Romana<sup>25</sup>.

I ritagli di giornale e la corrispondenza contenuti negli archivi personali di Cavazzoni, Santucci e Crispolti confermano che l'entusiasmo per il Convegno del Campidoglio fu largamente ed incautamente condiviso dagli stessi clerico-fascisti più vicini alla Santa Sede. Il direttore della Banca Nazionale di Credito scriveva a

<sup>22</sup> “Il Messaggero”, 21 marzo 1928, *Il compiacimento del Capo del Governo ai cattolici del “Centro Nazionale”*; “Corriere d'Italia”, 21 marzo 1928, *La parola del Duce ai cattolici del Centro Nazionale*. Il comunicato integrale dell'agenzia Stefani era il seguente: «S. E. il Capo del Governo ha ricevuto nel salone della Vittoria, a palazzo Chigi, una rappresentanza del Centro nazionale, presentatagli da S. E. Mattei Gentili. Il Duce ha espresso la sua soddisfazione per i risultati del Convegno, sia per il numero dei delegati, sia per i nomi delle molte personalità intervenute, che egli aveva già letti negli elenchi dati dai giornali. Si è compiaciuto della scelta dei temi e del modo col quale essi sono stati trattati. Dopo aver rilevato che dal discorso del presidente del Convegno on. Cavazzoni, è apparso ben chiaro come l'adesione del Centro nazionale al Regime sia senza ombra né sottintesi, ha espresso la sua approvazione al giusto risalto dato dall'on. Mauro, nella sua relazione, alla importanza storica dell'ordinamento corporativo. Si è poi intrattenuto sulla relazione dell'on. Martire e particolarmente sul voto espresso intorno alle relazioni tra Santa Sede e Stato Italiano, affermando che al riguardo è lecito nutrire un «virile ottimismo». Circa i rapporti fra il Partito fascista e il Centro nazionale il Duce ha fatto notare come essi siano chiaramente definiti dall'intervento al Convegno dell'on. Maraviglia, esprimente il pensiero del Partito e dello stesso Capo del Governo. Ha infine invitato i presenti a portare a tutti i soci del Centro il suo saluto e l'espressione della sua simpatia».

<sup>23</sup> “Corriere d'Italia”, 21 marzo 1928, *I commenti della stampa al convegno di Roma*. L'articolo presenta una breve antologia dei commenti dei principali quotidiani nazionali al Convegno del Centro Nazionale al Campidoglio.

<sup>24</sup> “Il Momento”, 21 marzo 1928, *Mussolini compiacendosi dei lavori del Centro Nazionale, dichiara che intorno alle relazioni fra la Santa Sede e lo Stato italiano è lecito nutrire un “virile ottimismo”*.

<sup>25</sup> “Il Momento”, 22 marzo 1928, E. Casalis, “*Virile ottimismo*”.

Cavazzoni congratulandosi del «successo» dell'iniziativa<sup>26</sup>, mentre Giovan Battista Giovenale, presidente della sezione romana del Centro Nazionale, si rallegrava col conte Carlo Santucci per il successo del convegno: «noi della vecchia guardia non potevamo sognare un avvenimento più lieto (...) ed un risultato più splendido di quello ottenuto con l'esauriente comunicato del Duce. Che Iddio lo benedica!»<sup>27</sup>. Del tutto ignaro dell'irritazione vaticana che ben presto si sarebbe abbattuta sul Centro Nazionale, il presidente della sezione romana comunicò ai soci il 24 marzo 1928 l'apertura di nuovi locali presso la sede del Centro Nazionale e l'istituzione di una biblioteca specializzata<sup>28</sup>.

Gli organi cattolici più vicini alla Santa Sede reagirono con ben altra moderazione. L'edizione de "L'Osservatore Romano" del 20-21 marzo dette conto contemporaneamente dello svolgimento del Convegno del Campidoglio e del ricevimento di Mussolini. L'organo vaticano faceva una laconica sintesi degli interventi – compreso quello di Martire, riassunto in poche righe senza alcun elogio o accenno critico – e riportava integralmente, senza alcun commento, il comunicato della Stefani sul «virile ottimismo» del Duce<sup>29</sup>.

Quanto a "La Civiltà Cattolica", essa non ebbe tempo di dare conto del Convegno, poiché il numero che ne avrebbe dovuto riportare la cronaca comparve soltanto dopo la sconfessione pontificia; pertanto nella rubrica *Cose italiane* figurarono solo i titoli delle relazioni presentate al Convegno capitolino, mentre più largo spazio venne dato al commento della condanna papale e delle reazioni che ne erano seguite.

Da Torino il canonico Imberti, assistente regionale dell'Azione Cattolica e membro della giunta diocesana dell'ACI, ascoltato a Roma e spesso assai critico nei confronti del Centro Nazionale<sup>30</sup>, scrisse personalmente a Crispolti. In particolare manifestò la «penosa impressione» suscitata dal tentativo del Centro Nazionale di presentarsi come unica espressione politica dei cattolici, qualificando tutti gli altri cattolici, assenti al Convegno del Campidoglio, come democratici cristiani di Murri e di don Sturzo<sup>31</sup>.

Fra i quotidiani cattolici "L'Unità Cattolica" fu invece autrice di una cronaca assai positiva del Convegno del Centro Nazionale<sup>32</sup>, che apparve in stridente contraddizione con la successiva presa di posizione del pontefice e che, pertanto, dovette essere successivamente rettificata con grande imbarazzo<sup>33</sup>.

<sup>26</sup> P. Albergo, direttore della Banca Nazionale di Credito, a Cavazzoni, 27 marzo 1928, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cartella IV, fasc. 21, doc. 439.

<sup>27</sup> Giovenale a Santucci, 20 marzo 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6.

<sup>28</sup> La sede del Centro Nazionale, nel centro di Roma, avrebbe prolungato l'orario di apertura tutti i giorni dalle 9 alle 21, avrebbe rinnovato «il decoro dell'arredamento» e aperto una sala di lettura. Veniva poi comunicata l'istituzione di una biblioteca specializzata, a cui i soci avrebbero dovuto concorrere con l'invio di libri riguardanti la vita politica, economica, sociale e storica dell'Italia nel XIX e XX secolo, saggi di arte e storia romana e laziale, studi sulla vita amministrativa e sociale della capitale d'Italia. Giovenale a Santucci, 24 marzo 1928, in *ibidem*.

<sup>29</sup> "L'Osservatore Romano", 20-21 marzo 1928, *Il convegno di studio del Centro Nazionale*.

<sup>30</sup> Per la ferma opposizione di Imberti al Centro Nazionale cfr. *Supra*, par. 5.5 a).

<sup>31</sup> Imberti a Crispolti, 24 marzo 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 5, b. *Carapelle*. La lettera è redatta su carta intestata alla Giunta Diocesana dell'ACI di Torino.

<sup>32</sup> "L'Unità Cattolica", 25 marzo 1928, Mikros, *Il Centro Nazionale*. Cfr. M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica* cit., p. 293.

<sup>33</sup> Per la rettifica cfr. *Infra*, par. 6.1 d).

Il 25 marzo 1928 infatti Ernesto Calligari, direttore de “L’Unità Cattolica”, dichiarò che il Centro Nazionale aveva mostrato di interpretare, «nei discorsi e nei voti, i desideri e le speranze e l’animo di cattolici», e fornì una sintesi sommaria degli interventi, mostrando di apprezzare particolarmente proprio quello di Egilberto Martire<sup>34</sup>. Calligari descrisse la specificità politica del Centro Nazionale e le ragioni per le quali esso tributava la propria fedeltà al Regime fascista<sup>35</sup>, concludendo che «certo il pensiero del Centro ha nel Paese e tra i cattolici una corrispondenza, la quale se non è diretta e non si manifesta con mandati e assetti politici, esiste sincera». L’associazione clerico-fascista aveva addirittura – scriveva Calligari - «in certa guisa una funzione officiosa» fuori da ogni appartenenza di parte. «Il Centro Nazione – concludeva Calligari – sia dunque, se non il cappellano del fascismo, il consigliere discreto, sincero del regime: sia qualche volta l’eco della voce dei cattolici, senza temere i filosofemi laicali del sen. Gentile».

Si trattava di una presa di posizione certo autonoma, scarsamente consapevole degli umori vaticani e dello stato delle trattative concordatarie in corso. Certamente però in Segreteria di Stato dovette apparire allarmante che il filo-fascismo di una testata come “L’Unità Cattolica”, da sempre schierata a fianco del pontefice, potesse indurre il suo direttore ad una presa di posizione così distante dagli umori del Santo Padre.

Una più precisa percezione di ciò che stava avvenendo in Vaticano, e degli umori che il Convegno del CNI vi aveva provocato, la dimostrava un anonimo informatore della Polizia Segreta, il quale la sera stessa del Convegno del Campidoglio redasse una cronaca sommaria ed un’analisi degli avvenimenti che demolivano del tutto la grandiosa assise clerico-fascista. I delegati erano descritti come «tanti “generali” con grandi quadri ma senza truppa»; né diversa era la sensazione suscitata in Vaticano, dove l’iniziativa aveva provocato – si scriveva nell’interessante rapporto datato 18 marzo, che citava come fonte il direttore de “L’Osservatore Romano” – un «malumore profondo». E continuava il rapporto: «Naturalmente questo “esibizionismo” di due o trecento politicanti clericali – da non confondersi con i cattolici! – non piace e non è piaciuto ai dirigenti attuali delle varie organizzazioni dipendenti dall’azione cattolica». In particolare il conte Dalla Torre lamentava l’inopportunità che i dirigenti del Centro Nazionale prendessero «degli impegni col

<sup>34</sup> «A Roma si parlò di valori morali, di tutela della famiglia cristiana, di scuola e di educazione: si parlò di ciò che il Regime ha fatto nei rispetti della politica ecclesiastica e vi si aderì in virtù della riconoscenza e della gratitudine: s’invocò infine, con calorose parole dell’on. Martire, la cessazione del dissidio annoso tra Stato e Chiesa, componendo la questione romana nella loro riconciliazione. Questo fu il coronamento degno del convegno». Ibidem.

<sup>35</sup> Il Centro Nazionale «si definisce un’*élite* di cittadini cattolici, che non si stringono in parte politica e parlamentare per fiancheggiare e aderire al regime fascista, ma approvano come tali la politica che il regime ha instaurato in tutto ciò che si attiene alla religione, al costume, alla famiglia, alla Chiesa, rompendo il funesto cerchio della politica laica del liberalismo. Ecco la singolarità politica e psicologica del Centro Nazionale. Non è partito, ma è accolta e lega o associazione di uomini che hanno un netto atteggiamento di consenso verso lo Stato com’è trasformato, verso la persona del Duce: e questo atteggiamento lo attingono per un lato nella nuova politica nazionale e nel modo con cui tratta le quistioni etiche e religiose, e per l’altro nella loro coscienza di cittadini cattolici, che alle dubbiose distinzioni di un partito sostituiscono l’aperta lealtà di una totale adesione. (...) [Il Centro Nazionale raccoglie] quelle più distinte personalità della politica che affermano la fedeltà esplicita e l’aderenza morale dei cittadini cattolici al Governo nuovo e alle direttive politiche del Duce». Ibidem.

Governo Nazionale» non essendo esponenti di «vere ed autentiche forze cattoliche»<sup>36</sup>.

### c) *La sconfessione pontificia e le sue motivazioni*

Fra il Convegno del Centro Nazionale (18 marzo), l'espressione del «virile ottimismo» del Duce (19 marzo) ed il discorso di Pio XI che condannò il Centro Nazionale (26 marzo) trascorse una settimana nella quale il pontefice tacque. Ma, contrariamente a quanto «Il Momento» ipotizzava<sup>37</sup>, tale silenzio non era affatto da interpretare come un segno di benevolenza.

La documentazione vaticana rivela anzi che, durante la settimana di silenzio, gli uffici di Curia e lo stesso Pio XI lessero attentamente e con una crescente irritazione le cronache del convegno del Centro e le dichiarazioni di Mussolini. In particolare la copia del «Corriere d'Italia» conservata nell'Archivio della Segreteria di Stato reca pesanti tratti di matita rossa in corrispondenza dell'espressione «virile ottimismo» usata da Mussolini per descrivere l'andamento delle trattative per il Concordato<sup>38</sup>.

Dovette apparire chiaro in Vaticano che il Duce, amplificando l'appoggio che il Centro Nazionale tributava al suo governo, intendeva forzare la mano alla Santa Sede, con lo scopo di imporre una conclusione delle trattative in corso anche se quest'ultima non riteneva ancora che i tempi fossero maturi. Peraltro su alcuni nodi fondamentali del Trattato e del Concordato la Santa Sede nutriva ancora forti riserve,

<sup>36</sup> Lo scopo della assise clerico-fascista al Campidoglio era «penetrare, a bandiere spiegate, anche alla Camera dei Deputati di domani». «Questo movimento non è altro che un «Kolossal bluff»». Le dichiarazioni rilasciate dai clerico-fascisti ai giornalisti erano identiche, «quasi fosse stato diramata un'apposita segreta circolare»: collaborazione col fascismo, solidarietà nazionale, rafforzamento del Governo e necessità di partecipare alla vita parlamentare del Paese. E fra le ragioni del «malumore» profondo che il Convegno del CNI aveva suscitato in Vaticano, l'informatore così argomentava: «un centinaio di politicanti, senza alcun seguito nel Paese e taluni anche disprezzati, si sono fatti avanti e insc[er]nando un bluff non simpatico hanno cercato di far credere ai rappresentanti del Governo Nazionale di poter in seguito assorbire tutta la massa dei cattolici». Si trattava invece di vane e velleitarie «promesse di S. E. Mattei Gentili e dell'On. Martire». «Fino a che permane un desiderio latente e manifesto fra i «parrucconi» del Centro Nazionale e le forze vive della gioventù cattolica che non vuole affatto essere rappresentata dai soliti esibizionisti – che si agitano e si organizzano ad ogni vigilia elettorale ! – compromessi con precedenti accordi, con tutti i governi! [sic]». Informativa anonima, 18 marzo 1928, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 101, fasc. 12, *Centro Nazionale Italiano*.

<sup>37</sup> «La Santa Sede non parla. La grandezza dei suoi diritti si equilibra con la grandezza dei suoi doveri e della sua responsabilità. Non può e non deve parlare, ma vigila con senso storico meraviglioso, con la prudenza dei suoi metodi, con l'onniveggenza del Pontefice». «Il Momento», 22 marzo 1928, E. Casalis, «*Virile ottimismo*».

<sup>38</sup> La copia del quotidiano è conservata in ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), VII, vol. II, 1927-1928, *Convenzioni Lateranensi – Trattative Dicembre 1927-Dicembre 1928*, ff. 32\_01. Ugualmente la copertina del fascicolo che raccoglie i ritagli di giornale relativi al Convegno del Centro Nazionale al Campidoglio (num. prot. 826/28, titolato *Primo convegno Nazionale del «Centro Nazionale»*. *Parole dell'On. Martire e risposta dell'On. Mussolini*) reca a matita rossa la grossa scritta: «virile ottimismo». Ivi, f. 30r.



a cui il virile ottimismo del Duce, con tutta evidenza, mostrava di dedicare assai scarsa considerazione. Il risveglio d'attività del Centro Nazionale, dopo mesi di scarsa operosità, e la tendenza a sviluppare un proprio discorso politico, autonomo rispetto a quello delle gerarchie ecclesiali e di aperto fiancheggiamento della politica del governo, parvero dare credito a questo sospetto<sup>39</sup>.

Con queste motivazioni il 25 marzo, il giorno precedente la condanna del Centro Nazionale, Pio XI preannunciò a Francesco Pacelli, in udienza privata, il contenuto del discorso che avrebbe pronunciato l'indomani, mettendolo in relazione con la Questione Romana<sup>40</sup>.

L'occasione della condanna fu offerta dall'udienza che Pio XI concesse alla Giunta Diocesana di Roma dell'Azione Cattolica domenica 26 marzo 1928, una settimana esatta dopo il Convegno del Centro Nazionale svoltosi al Campidoglio. In tale occasione il pontefice tenne un discorso insolitamente duro, indicando chiaramente l'obiettivo della sua condanna<sup>41</sup>. Secondo la nota riportata da "L'Osservatore Romano", peraltro, il papa seguiva «con l'occhio alcuni appunti autografi, appositamente preparati – come Egli stesso diceva, per essere più tranquillamente sicuro della rispondenza delle parole al pensiero»<sup>42</sup>.

Dopo aver ringraziato i convenuti per essere giunti a salutare il «Padre comune», Pio XI aggiungeva che - «fatto di pochi giorni or sono» – altri cattolici radunandosi a Roma avevano preferito disertare la «casa del Padre» per recarsi invece al Campidoglio. Il fatto era «già di per se stesso sintomatico e significativo», dal momento che evidentemente nei congressisti «almeno confusamente qualche cosa di intrinseco al fatto stesso, alle sue origini, al suo spirito animatore (non sappiamo) si opponeva ad una visita alla casa del Padre... Non era perciò stesso più filiale, più cattolico, o rinunciare al Convegno ed almeno dargli altra sede?». E se era pur vero che il pontefice in quel convegno era stato ricordato ed applaudito, concludeva il papa, «sinceramente e... tristemente, sarebbe stato più cattolico, più umano, risparmiarCi e ricordo e applauso».

Quanto poi ai rilievi che era possibile fare ai temi affrontati dal Convegno, essi erano «troppo numerosi perché possiamo tutti farli e di tutti intrattenerci: Ci dobbiamo limitare ai più gravi». Per i cattolici nazionali, proseguiva il papa, era evidente che il «Cattolicesimo in Italia è entrato in una vera età dell'oro». Il pontefice non negava certo «quanto fu fatto di bene, quanto di male fu fatto cessare, con risultati benefici anche per la Religione cattolica, che è pure la religione del popolo italiano». Ma – aggiungeva - «sappiamo Noi, sanno i Vescovi» e pure i militanti dell'Azione Cattolica quante fossero le «*lacrimae rerum*» che ancora restavano.

<sup>39</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista* cit., pp. 412-413.

<sup>40</sup> «25 marzo [1928]. Dalle 12 alle 12.15 breve udienza dal S. Padre, che mi invita a tornare la sera alle 18 ed intanto mi preannunzia il discorso di stamane alla Giunta Diocesana di Roma, nella parte in cui, criticando il convegno di Roma del Centro Nazionale, tratta brevemente della "questione romana"». F. Pacelli, *Diario della Conciliazione con verbali e appendice di documenti*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1959, p. 85.

<sup>41</sup> Il discorso pontificio comparve il giorno successivo su "L'Osservatore Romano", 26-27 marzo 1928, *Informazioni e ultime notizie*. Esso è oggi riprodotto in D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1960, pp. 784-786 col titolo *Alla Giunta Diocesana di Roma per una vera soluzione della questione romana*.

<sup>42</sup> Cfr. "L'Osservatore Romano", 26-27 marzo 1928, *Informazioni e ultime notizie*.

In primo luogo il papa si diceva contristato e impensierito dal problema dell'educazione e della formazione cristiana, «di cui solo la Chiesa ha la missione ed i mezzi», e che invece «continui conati o piuttosto tutto un piano tendente ad un vero monopolio dell'educazione giovanile» miravano a sottrarle.

In secondo luogo denunciava «le difficoltà, le angherie, gli ostacoli, le oscure o palesi minacce e le ostilità vere che in tanti luoghi, non diciamo in tutti o nei più, si frappongono e si oppongono, contro i dati alti affidamenti, al tranquillo svolgersi dell'Azione Cattolica», gli «aperti e violenti soprusi» di cui erano vittime oratori e circoli cattolici. Rispetto a tali questioni i cattolici nazionali avevano forse volutamente equivocato i «silenzi di Pio XI». Ma, aggiungeva il papa, «in Campidoglio e altrove si è male argomentato dello stesso Nostro silenzio; forse non riflettendo che si può e si deve bene spesso tacere, non perché nulla vi sia da dire, ma per non peggiorare condizioni già non buone».

Il papa passava quindi a criticare nella maniera più dura la relazione di Egilberto Martire, relativa ai rapporti fra Chiesa e stato:

Conferma e mostra il confessato difetto di ogni competenza, per non dire altri, il mostrare (come si è fatto da uno degli oratori) sullo stesso piede, attribuendo lo stesso diritto, alla Santa Sede spogliata e allo Stato spogliatore, trattandosi di definire il noto dissidio tra l'una e l'altro.

Immensamente più erronea e pericolosa la distinzione dell'istesso oratore affacciata tra politica religiosa e politica ecclesiastica, massime in un paese come l'Italia. Tanto vale distinguere Religione Cattolica e Chiesa Cattolica, distinzione blasfema e assurda; ed è poi trasparente, per non dire evidente, che si riapre con essa una via di ritorno alla vieta e massonica-liberale distinzione fra Cattolicesimo e clericalismo; distinzione che fu la manutengola di tante ipocrisie e di tante ingiustizie e persecuzioni vere, che riempiono un passato non peranco lontano e che è da sperare e pregare Iddio che non ritorni più.

Si trattava di argomentazioni «tristi» e, concludeva il papa, era ancor più triste che esse fossero state «approvate ed applaudite da... cattolici!».

Come emerge da questa rapida sintesi del discorso, il pontefice affrontava una pluralità di temi, segno che la sua parola intendeva rispondere ai contrasti registrati su fronti diversi e tuttavia fra loro connessi. Pio XI intese infatti stigmatizzare le violenze e le minacce rivolte all'Azione Cattolica; ribadire il punto di vista della Chiesa sulla questione dell'educazione giovanile; esprimere la sua deplorazione per la crisi fra Balilla ed Esploratori Cattolici, che proprio in quei giorni conosceva una nuova recrudescenza; ed ovviamente marcare le distanze in modo pubblico dall'eccessivo ed acritico filo-fascismo del Centro Nazionale.

Il rigetto così vigoroso della distinzione fra «politica religiosa» e «politica ecclesiastica», fra religione e Chiesa, era anche un chiaro messaggio rivolto al governo. Pio XI intendeva respingere preventivamente ogni ritornante tentazione giurisdizionalista da parte dello stato, sottolineando che il problema religioso e il problema ecclesiastico in Italia avevano ambedue un rilievo pubblico, e su entrambe le questioni la Santa Sede non rinunciava a dire la propria.

Pio XI intendeva così sollecitare la necessità di una soluzione alle controversie fra stato e Chiesa che fosse al tempo stessa religiosa e ecclesiastica; ovvero dichiarava l'impossibilità assoluta della Santa Sede di accettare qualsivoglia ipotesi di risoluzione unilaterale o non concordata del problema ecclesiastico da parte dello stato. Esattamente con le stesse argomentazioni, come si ricorderà, due anni prima Pio XI non aveva esitato a sconfessare quel progetto di riforma della legislazione ecclesiastica che pure avrebbe garantito alla Chiesa maggiori benefici rispetto alla legislazione allora in vigore<sup>43</sup>.

Le parole di Pio XI tendevano inoltre a ricordare come l'intera responsabilità della Questione Romana restasse, a suo avviso, a totale carico dello «stato spogliatore». Tale irrigidimento, sul piano diplomatico, mirava chiaramente a raccogliere i maggiori frutti possibili dalle trattative in corso. Se infatti i patti in elaborazione intendevano sanare una «spoliazione» di cui lo stato era l'unico e solo responsabile, si sarebbe potuto rivendicare, per ogni concessione o cedimento sul Trattato, una qualche vantaggiosa compensazione nel Concordato. I due patti del resto, nell'ottica rattiana, restavano l'uno a garanzia dell'altro, ed erano pertanto inscindibili.

Da tutto ciò risulta ben evidente che, nel momento in cui Ratti pronunciò le dure parole contro il Centro Nazionale, la mente del papa rimaneva ben concentrata sulle segrete trattative per il Concordato e il Trattato. Ad esse il pontefice non poté e non fece pubblicamente cenno nel suo discorso. Ma privatamente non mancò di farlo intendere a Mussolini in modo inequivocabile, con una schiettezza inusuale, quasi ai limiti della derisione.

Negli stessi giorni in cui la stampa italiana riportava la notizia del «virile ottimismo» del Duce, infatti, le negoziazioni per il Concordato stavano attraversando una fase alquanto delicata. Secondo quanto riportano le memorie di Borgoncini Duca, Domenico Barone si era detto disponibile ad accogliere eventuali correzioni al testo del Concordato proposte dal pontefice. Correzioni che il papa comunicò a Borgoncini Duca nell'udienza del 27 marzo, avvenuta proprio la mattina in cui, nota ancora il prelado, «L'Osservatore Romano» pubblicava il discorso con cui Pio XI aveva duramente sconfessato l'intervento di Martire al Convegno del Campidoglio<sup>44</sup>. Il giorno seguente – 28 marzo 1928 – tali correzioni furono consegnate da Borgoncini Duca a Pacelli, affinché fossero fatte pervenire a Mussolini<sup>45</sup>. E proprio assieme a quelle note manoscritte, Pio XI aveva voluto inviare un preciso messaggio a Mussolini. Scrive infatti Borgoncini Duca, riferendosi al 28 marzo 1928:

<sup>43</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.2 c).

<sup>44</sup> «Sua Santità nell'udienza del 27 marzo, cioè appena pubblicato il suo discorso alla Giunta diocesana di Roma e prima ancora del comunicato dell'Osservatore in data 31 marzo, esaminò e corresse il testo del Concordato (quello che Barone ci aveva mandato a conclusione [sic] degli studi, fatti l'anno innanzi a Monte Mario e che porta la data del 15 giugno 1927)». ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), VII, vol. II, 1927-1928, *Convenzioni Lateranensi – Trattative Dicembre 1927-Dicembre 1928*, ff. 3v e 4r.

<sup>45</sup> Tale documento si trova in *Ibidem*, ff. 62r e ss. col titolo *Concordato* e reca effettivamente la datazione scritta a mano «Testo dato in due copie all'Avv. Pacelli il 28 . III . 28». Lo stesso giorno il pontefice faceva pervenire a Pacelli un pro-memoria contenente alcune citazioni risalenti al 1887 di allocuzioni e documenti di Leone XIII relativi alla questione romana. *Ivi*, ff. 36r e ss.

Avevo già inviato tutto ciò [le correzioni al testo del Concordato] all'avv. Pacelli, quando il Santo Padre mi fece dire al medesimo che «Barone consegnando a Mussolini i documenti (mandati), non manchi di dire che il Santo Padre crede di avere così mostrato, e non soltanto a parole, *che anche dopo i noti avvenimenti capitolini, non Gli vien meno "il virile ottimismo"* [corsivo mio]»<sup>46</sup>.

Nel fascicolo relativo alla condanna del Centro Nazionale, due lettere inedite confermano la versione fornita da Borgoncini-Duca. In particolare le due missive – di monsignor Pizzardo a monsignor Borgoncini Duca la prima, di quest'ultimo a Pacelli la seconda – attestano che il pontefice insistette personalmente affinché Mussolini ricevesse le sue parole esatte: «*il S. Padre crede di avere così mostrato, e non soltanto a parole, che anche dopo i noti avvenimenti capitolini, non gli vien meno il "virile ottimismo"*»<sup>47</sup>.

Con sferzante sarcasmo, dunque, e citando le parole roboanti del Duce ai clerico-fascisti del Centro Nazionale, Pio XI intendeva far comprendere che anch'egli nutriva un ottimismo non meno "virile" di quello che si respirava a Palazzo Chigi. Esso però traeva il suo alimento non già nelle manovre politiche a cui il Centro Nazionale pareva prestarsi, quanto piuttosto nelle trattative bilaterali che percorrevano quel canale diretto (Pio XI-Segreteria di Stato-Pacelli-Barone-Mussolini) ormai saldamente sperimentato. Di conseguenza – pareva suggerire Pio XI indicando la sorte toccata al Centro Nazionale – se Mussolini avesse desiderato conseguire un qualche risultato positivo, avrebbe dovuto impegnarsi con maggior lealtà su quella strada, cessando ogni tatticismo politico ed ogni appoggio a gruppi di pressione che, come dimostrava la condanna del Centro Nazionale, non rappresentavano in alcun modo il punto di vista vaticano.

La documentazione vaticana attesta dunque senza alcun dubbio che la condanna papale del Centro Nazionale non fu soltanto una sconfessione delle incaute affermazioni di Egilberto Martire. Essa volle essere piuttosto anche un severo avvertimento rivolto da Pio XI al virile, ma prematuro, ottimismo mussoliniano.

In effetti il pontefice ribadì nel suo discorso l'esistenza di quel nesso costitutivo fra cattolicesimo e nazione italiana che il Centro nazionale aveva posto a base del suo programma; ma asseriva anche che – dopo la liquidazione del Partito Popolare e il forte accentramento di quella "pupilla dei nostri occhi" che era l'Azione Cattolica – non intendeva certo delegarne la gestione politica agli esponenti del Centro Nazionale.

<sup>46</sup> Ivi, f. 4r.

<sup>47</sup> La prima lettera è la seguente: «Da parte del Santo Padre. Scrivere o dire all'avv. Pacelli che: "B. [Barone] consegnando a M. [Mussolini] i noti documenti non manchi di dire che il Santo Padre crede di aver così mostrato, e non soltanto a parole, che anche dopo i noti avvenimenti capitolini, non Gli vien meno il "virile ottimismo". Ossequi, Pizzardo. PS. Il gendarme attende che Ella lo mandi dove vuole». Pizzardo a Borgoncini Duca [?], 28 marzo 1928, in ivi, f. 85r. Redatto su carta intestata alla Segreteria di Stato di Sua Santità. La seconda lettera è la seguente: «Illmo Signor Commendatore, Nel dare i documenti, che poco fa le ho inviati, all'Illmo Signor Comm. Barone, abbia la bontà di dirgli che consegnandoli a S. E. l'On. Mussolini non manchi di significargli che il S. Padre crede di avere così mostrato, e non soltanto a parole, che anche dopo i noti avvenimenti capitolini, non gli vien meno il "virile ottimismo". Ossequi, Devmo F.B.D.». Borgoncini Duca a Francesco Pacelli, 28 marzo 1928, in ivi, f. 83r. Minuta di lettera redatta su carta intestata alla Segreteria di Stato di Sua Santità.

### *d) Le reazioni della stampa*

Il discorso pontificio, pubblicato il 27 marzo 1928 su “L’Osservatore Romano” e fatto circolare anche per mezzo di volantini dattilografati, ebbe vasta risonanza. La prima reazione dei principali quotidiani clerico-fascisti alla condanna del Centro Nazionale fu gelida. Solo dopo due giorni il “Corriere d’Italia” e “Il Momento” riproducessero integralmente l’articolo de “L’Osservatore Romano” – che a sua volta riportava il discorso di Pio XI – senza alcuna introduzione o commento<sup>48</sup>.

L’attesa nel riportare la notizia fu determinata dall’esigenza di far comparire – assieme al testo della condanna – anche la reazione ufficiale del Centro Nazionale. Essa fu pubblicata, il 28 marzo, a fianco del discorso pontificio, su “Il Momento” e “Corriere d’Italia”, sottoforma di un Comunicato della Segreteria Nazionale del CNI<sup>49</sup>.

Il Centro Nazionale si diceva «addolorato» per i rilievi mossi dal pontefice e desideroso di chiarire i propri propositi, travisati da «resoconti inevitabilmente affrettati e incompleti». Il Centro Nazionale ricordava che la sua azione, distinta da quella dell’Azione Cattolica, era svolta «sotto la propria responsabilità individuale» sul terreno politico. Proprio per il carattere politico dell’associazione gli organizzatori avevano creduto più opportuno astenersi dal richiedere «l’ambito onore» dell’udienza presso Pio XI. Né si era pensato che la sede del Convegno potesse essere «sgradita», dal momento che a Roma si erano in passato svolti molte pubbliche manifestazioni politiche di cattolici.

Per quanto riguardava lo svolgimento delle relazioni, il Centro Nazionale ribadiva i «benefici risultati» conseguiti dalle politiche fasciste, pur restando consapevole di «quello che resta ancora da raggiungere e delle difficoltà che rimangono da superare». Quanto alla distinzione fra politica religiosa e politica ecclesiastica, essa derivava dalla semplice opportunità di trattare separatamente i provvedimenti riguardanti la libertà religiosa e il culto, e gli aspetti specificamente giuridici dei rapporti fra stato e Santa Sede.

In chiusura al comunicato veniva riaffermato «pieno e indiscusso omaggio alla Suprema autorità religiosa» e la «leale e attiva adesione al Regime Fascista».

Il giorno seguente anche la Sezione romana del Centro Nazionale emise a sua volta un mesto comunicato. Riunitisi in assemblea straordinaria, i soci avevano dato lettura, «fra la rispettosa generale attenzione», del discorso pontificio e della dichiarazione della Segreteria del Centro Nazionale. I presenti, fra cui figurava lo stesso Egilberto Martire, si sottomettevano alla volontà del papa, riaffermando

<sup>48</sup> “Corriere d’Italia”, 27 marzo 1928, *Un discorso del Papa alla Giunta Diocesana di Roma*; “Il Momento”, 28 marzo 1928, *Il discorso del Santo Padre alla Giunta Diocesana di Roma*.

<sup>49</sup> “Il Momento”, 28 marzo 1928, *Le spiegazioni della Segreteria del Centro Nazionale*; “Corriere d’Italia”, 28 marzo 1928, *Una dichiarazione del Centro Nazionale Italiano*. Anche in G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l’Italia si riconcilieranno. Documenti e polemiche*, Roma, Modernissima, 1928, pp. 71-73.

l'«integrità della professione cattolica» e la loro «profonda e filiale devozione al Sommo Pontefice»<sup>50</sup>.

I due comunicati – quello della Segreteria Nazionale e quello della Sezione romana del Centro Nazionale – non solo non sanarono la frattura apertasi con la gerarchia vaticana, ma parvero anzi aggravarla.

“L'Osservatore Romano” non pubblicò il comunicato della Segreteria del Centro Nazionale. In una nota ufficiosa del 31 marzo scrisse che essa era stata recapitata al pontefice solo la mattina del 28 marzo, ed era pervenuta in ritardo anche alla redazione dell'organo vaticano. La sua pubblicazione su “L'Osservatore Romano” era pertanto «ormai superflua, quando era apparsa su tutti i quotidiani di Roma». Il contenuto del comunicato diffuso dalla Segreteria del Centro Nazionale – proseguiva poi polemicamente “L'Osservatore Romano” – dava inoltre la spiacevole impressione di voler scendere a contraddittorio con lo stesso pontefice, e quindi forniva un'ulteriore ragione dell'opportunità dei richiami mossi dal papa:

E' pure superfluo ma non inutile per quanto penoso l'osservare che la dichiarazione non contiene chiarimento alcuno circa i punti sui quali cadevano i rilievi ed i riflessi del discorso pontificio e così costituisce un nuovo argomento della opportunità e necessità dei rilievi e riflessi medesimi. E' poi assai spiacevole che il Consiglio della Sezione Romana dei CNI abbia creduto di poter approvare pianamente [sic] la dichiarazione stessa e non si vede come, con tale approvazione, si accordi, se non fosse come ammenda e riparazione, la «unanime riaffermazione solenne della profonda e filiale devozione al Sommo Pontefice nella integrità della professione cattolica»<sup>51</sup>.

Anche “La Civiltà Cattolica” ricevette dal comunicato del Centro Nazionale la sgradevole sensazione che l'associazione clerico-fascista volesse «trascorrere a una specie di contraddittorio col padre comune»<sup>52</sup>. Malgrado ciò la rivista gesuita pubblicò interamente, nel numero successivo, il comunicato del Centro Nazionale, facendolo però seguire dall'aspra risposta de “L'Osservatore Romano”<sup>53</sup>. Infine “La Civiltà Cattolica” si premurò di smentire nella maniera più netta la voce fatta

<sup>50</sup> G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconcilieranno* cit., pp. 74-75: «Nella sede sociale si è riunito il Consiglio della Sezione Romana del Centro Nazionale Italiano presenti il comm. Ing. G. B. Giovenale, presidente, Principe Ludovico Chigi e comm. Giulio Zarù vice presidenti, avv. Alessandro Alessandri, segretario, e i consiglieri: conte Enrico Albertazzi, comm. Giulio Barluzzi, comm. Giovanni Benucci, comm. Pericle Cardinali, duca Francesco Caffarelli, comm. Filippo Clementi, Carlo Corsetti, Francesco di Rienzo, comm. Imolo Marconi, on. Egilberto Martire, sig.ra Maria Maghi Zopegni, dott. Raimondo Michetti, conte Bartolomeo Pietromarchi, Alfonso Pantanella, ing. Tullio Passarelli, dott. Luigi Serafini, cav. Enrico Sili, sen. Conte Edoardo Soderini, ing. Francesco Strocchi, cav. Raffaello Santarelli, Augusto Tonielli. Il Presidente riferisce sul Convegno di Studi del Centro Nazionale e, data lettura, fra la rispettosa generale attenzione, del discorso rivolto dal Sommo Pontefice alla Giunta Diocesana di Roma, comunica la dichiarazione della Segreteria Generale del CNI. Il Consiglio, approvata pienamente la dichiarazione stessa, unanime riafferma solennemente nella integrità della professione cattolica, la sua profonda e filiale devozione al Sommo Pontefice».

<sup>51</sup> “L'Osservatore Romano”, 31 marzo 1928, *Dopo il discorso del Santo Padre alla Giunta Diocesana*.

<sup>52</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1928, II, p. 88.

<sup>53</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1928, II, pp. 173-174.

circolare da “Il Tevere”, che riferiva di «un entusiastico commento sui risultati del convegno del Centro Nazionale» preparato dalla rivista di padre Rosa, prontamente cestinato a seguito della sconfessione pontificia<sup>54</sup>.

Ben più imbarazzata fu la reazione de “L’Unità Cattolica”, che dovette rettificare radicalmente il precedente articolo col quale aveva elogiato il convegno del Campidoglio<sup>55</sup>. Tale rettifica, che ricevette l’apprezzamento degli organi vaticani<sup>56</sup>, esprimeva il «dolore» e l’«amarezza nostra grande e viva» per non aver corrisposto «ai minimi desideri del S. Padre». La cronaca positiva del convegno del Centro Nazionale veniva definita un «errore giornalistico» e non un «peccato d’intenzione disobbediente», del quale tuttavia, dopo il richiamo pontificio, il Calligari affermava d’aver ben inteso le motivazioni<sup>57</sup>. La ragione delle amplissime scuse nelle quali il direttore della testata cattolica fiorentina si profondeva, erano ben chiarite anche nel suo stesso articolo: «molti giornali si sono serviti del nostro scritto cortese verso il C.N. per porlo in contraddizione al discorso del S. Padre, quasi in esso fosse latente una volontà non docile e non conforme alle direttive pontificie (...). Per un giornale cattolico e per noi fu sventura che ci angustia, non per l’umiliazione, ma per non aver intuito le ragioni superiori del S. Padre».

Proprio alla luce della rettifica de “L’Unità Cattolica” paiono degne di considerazione le valutazioni espresse da De Luca. Se una settimana dopo lo svolgimento del Convegno, “L’Unità Cattolica” aveva potuto esprimere un caldo elogio al Convegno stesso, ciò significava che in determinati settori cattolici tale

---

<sup>54</sup> «Per puro amore di verità, rileveremo che dell’“infortunio” festosamente narrato dal *Tevere* avemmo la prima notizia dalla sua “Specola” del 29-30 marzo. Si parlava di “un entusiastico commento sui risultati del convegno del Centro Nazionale italiano” da noi preparato e “cestinato dalla Segreteria di Stato”. Più tardi, l’*Informatore della Stampa* ci recapitava una serie di ritagli dove la stessa canzone veniva monotamente rimacinata da organetti di second’ordine e da organi di prima classe. A farlo apposta, a commenti “sui risultati del convegno” – e tanto meno entusiastici – non avevamo neppure sognato; e la scarna relazioncina – non riveduta né gastigata – pubblicata nel precedente quaderno ci fluì dal cervello alla punta della penna. Dunque, niente “cestino”, niente “siluramento”; bensì un discreto “pesce d’aprile” ammannito in anticipo da qualche capo scarico agl’ingenui corrispondenti dei prelodati giornali. Occhio dunque a certi informatori fantasiosi!». “La Civiltà Cattolica”, 1928, II, p. 175.

<sup>55</sup> Cfr. *Supra*, par. 6.1 b).

<sup>56</sup> «In questo non lieto episodio della vita cattolica italiana, esempio di perfetta disciplina e di vera devozione alla Santa Sede porse l’avv. Ernesto Callegaris, il quale, nella fretta del commento giornalistico e più ascoltando il sentimento di amicizia che non pesando le parole pronunciate al Convegno da taluno degli oratori, si era lasciato andare a un articolo ove l’entusiasmo la vinse sul raziocinio. Ma non appena risuonò il monito e la deplorazione del Padre comune, non esitò un istante a deplorare e a ritrattare pubblicamente lo scritto. Che se l’errore è proprio della povera natura umana, solo di virtù è frutto il riconoscimento e la sconfessione di esso». “La Civiltà Cattolica”, 1928, II, pp. 174-175.

<sup>57</sup> «L’errore, dobbiamo candidamente confessarlo, lo facemmo nella pura veste di giornalisti, per aver ceduto alla visione di un fatto che contiene mescolato all’elemento religioso del sodalizio, la pregiudiziale politica, e dell’una e dell’altra ne fa una bandiera. Il punto di vista giornalistico nel quale ci ponemmo e da cui giudicammo apparve poi errato, e tale lo vediamo dopo la chiara parola del Santo Padre. (...) Ci sfuggivano in parte le ragioni profonde che il Papa attinge all’alta responsabilità del suo ufficio apostolico. Perciò errammo come giornalisti e come psicologi. Ci tradì il senso troppo giornalistico, che soverchiò l’altro e prevaleva con evidenza nello scritto». “L’Unità Cattolica”, 30 marzo 1928, Mikròs, *Nota*. Cfr. anche l’apprezzamento per la rettifica espressa in “L’Osservatore Romano”, 1 aprile 1928, *Un articolo dell’ “Unità Cattolica”*.

assise aveva «suscitato molte simpatie e che la disapprovazione pontificia non era né preveduta né prevedibile». Per questo motivo, conclude De Luca, non era «inverosimile» l'indiscrezione rivelata da "Il Tevere"; che cioè un analogo commento elogiativo fosse stato preparato da "La Civiltà Cattolica" e che fosse stato ritirato per tempo dalla tipografia su sollecitazione della Segreteria di Stato<sup>58</sup>.

In effetti in molti ambienti cattolici la sconfessione del Centro Nazionale giunse inattesa, o comunque parve eccessiva. Tale dovette apparire la condanna a quanti – clericofascisti compresi – ignoravano lo stato delle negoziazioni concordatarie in corso, e non tennero conto che il discorso papale, oltre che a sconfessare il Centro Nazionale, era diretto ad inviare un segnale forte anche al fascismo, così come, in un certo qual senso, lo era stata la condanna dell'Action Française avvenuta poco più di un anno prima<sup>59</sup>.

In effetti il discorso pontificio giunse a chi di dovere, poiché vasti e diversificati furono i commenti degli organi di stampa vicini al Regime. Buona parte di essi reagirono muovendo moderate critiche alla stampa vaticana<sup>60</sup> o al pontefice stesso. A loro avviso infatti la condanna del clericofascismo favoriva oggettivamente il popolarismo<sup>61</sup> quando non addirittura la Massoneria<sup>62</sup>.

Altri organi apprezzarono invece la professione di lealtà e di sottomissione del Centro Nazionale, sottolineandone i meriti<sup>63</sup>, ed evidenziando che la condanna pontificia non riguardava quello specifico raggruppamento, ma mirava a ribadire

<sup>58</sup> G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconciliaranno* cit., pp. 104-105.

<sup>59</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.5 b).

<sup>60</sup> "Il Tevere" rimproverava "L'Osservatore Romano" «di averci dato un'infelice deformazione dell'alta parola del Pontefice». «L'aver assistito ieri l'altro allo "strillonaggio" del discorso del Santo Padre, operato nel centro di Roma dai ben noti mezzi del giornalismo banale e volgare, è cosa che stringe il cuore e induce alla meditazione». De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconciliaranno* cit., pp. 97-98.

<sup>61</sup> "Il Mattino di Napoli" ricordava come il fascismo avesse combattuto il popolarismo, restituendo alla Chiesa rispetto, prestigio e libertà. Il fascismo «risolleò tutti i valori della Religione, restituì piena libertà al culto», «preparò l'atmosfera della conciliazione». «La Santa Sede, non più costretta a difendere palmo a palmo le ragioni della Religione e della Chiesa, ormai difesa dallo Stato fascista, avvertì di potersi valere della libertà in tal modo raggiunta, per riprendere le sue posizioni di rivendicazione totalitaria, non di fronte al Fascismo come tale, ma di fronte allo Stato, secondo l'antica impostazione di questioni tra Chiesa e Stato in linea generale, tra Santa Sede e Regno d'Italia in particolare. E ne risulta questa formale deviazione di ogni logica, od almeno di ogni logica apparente, questa assurda contraddizione: che i cattolici del Centro Nazionale, aderenti alla politica religiosa dello Stato fascista, sembrano avversarsi dalla santa Sede, mentre sembrarono favoriti e proiettati dalla Santa Sede gli sturziani della alleanza popolare-massonica in piena politica antireligiosa». Ivi, pp. 99-100.

<sup>62</sup> "La Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari indicava che «permangono a capi dell'Azione Cattolica elementi che furono irriducibili popolari». La massoneria «trova facile appiglio in quelle manifestazioni periodiche dell'autorità ecclesiastica che vengono ad arte esagerate e preventivamente scontate». Ivi, pp. 109-110.

<sup>63</sup> "Il Giornale d'Italia" apprezzava il comunicato del CNI e concludeva: «La rinnovata fedeltà al Regime, espressa nella dichiarazione, oltre ad essere un atto di lealtà e di coerenza, è anche da considerarsi come un uso legittimo fatto dai cattolici italiani di quella libertà che "fu concessa, caso per caso", da Pio X; fu poi proclamata nel novembre 1919 da Benedetto XV. Libertà che, s'intende bene, deve essere da ogni buon cattolico considerata come un mezzo per il raggiungimento di più alti fini, che è quanto si propongono di fare i componenti il Centro Nazionale». Ivi, p. 98.



l'antico proposito dell'apoliticità dei cattolici organizzati<sup>64</sup>. Ma la maggior parte delle testate, specialmente quelle più vicine al governo ed al partito fascista, ribadirono con forza che, in ogni caso, la sconfessione pontificia non inficiava in alcun modo i buoni rapporti fra il fascismo e la Chiesa cattolica<sup>65</sup>. In questo senso dunque l'obiettivo di Pio XI poteva ben dirsi riuscito: eliminato il rischio che un'indesiderata mediazione clerico-fascista potesse recar danno alle negoziazioni fra stato e Santa Sede, le relazioni fra le due parti non si interruppero, ed anzi furono incoraggiate a perseguire la via dell'intesa bilaterale.

### *e) La condanna del Centro Nazionale e il conflitto sull'educazione giovanile*

Un altro aspetto occorre sottolineare in relazione alla condanna del Centro Nazionale. Il discorso papale, come abbiamo veduto, aveva inteso rivolgere un forte monito al fascismo anche sul fronte dell'educazione giovanile, rivendicando con forza la libertà d'azione dell'associazionismo cattolico.

Buona parte della stampa fascista – non senza fondate ragioni – lesse tale passaggio come un nuovo monito al governo, che proprio in quei giorni si apprestava ad approvare, in Consiglio dei ministri, un nuovo decreto sull'Opera Nazionale Balilla. Non solo quindi il “Corriere della Sera”<sup>66</sup>, “Il Regime Fascista”<sup>67</sup> e “Gerarchia”<sup>68</sup>,

<sup>64</sup> “Il Brennero” osservava che nelle parole del papa non si criticava il CNI o l'atteggiamento di suoi singoli membri: «Il parer nostro è questo: che con la sua recente allocuzione polemica il Pontefice persegua un suo vecchio piano (...) e fermo proposito di organizzare il movimento dei cattolici italiani su basi esclusivamente religiose, non permettendo la pubblica esplicazione politica, sotto nessuna veste e nessuna forma». Ivi, pp. 114-116.

<sup>65</sup> “La Tribuna” rivendicava la «assoluta unità religiosa in cui ormai il Fascismo ha proscritto ogni politica antireligiosa epperò [sic] anticattolica». Ivi, pp. 97-98. “Critica Fascista” notava che, nonostante il permanere di una polemica antica fra Stato e Chiesa, si avvertiva tuttavia una «nuova atmosfera», ed anche «in questa apparente, ed oggi acuita immutabilità di contrasto, c'è in realtà un moto fatale di riavvicinamento che la storia stessa anima». Ivi, pp. 108-109. “Il Popolo d'Italia” in risposta ad un articolo di “Temps” del 1 aprile 1928 respingeva l'idea che il fascismo avesse assunto una politica filo-cattolica «per ingraziarsi il Vaticano», ma per le proprie «convinzioni nazionali». Ivi, pp. 110-111.

<sup>66</sup> Secondo il “Corriere della Sera”, la radice dell'«incidente» del Convegno del CNI era la «deplorazione per l'assorbimento da parte dello Stato, di quel compito educativo che la Chiesa rivendica nel campo morale e religioso». «Qui il dissenso si delinea più profondo». Tuttavia, proseguiva il quotidiano milanese, dal momento che lo stato fascista aveva assunto la morale cristiana a fondamento della educazione giovanile fascista, «non si vede in che cosa il diritto e il principio, ai quali il Pontefice si riferisce, siano offesi». Ivi, p. 101.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 103-104.

<sup>68</sup> “Gerarchia” riportava il 1 maggio 1928 un articolo del senatore Bevione. Secondo costui il discorso pontificio aveva due bersagli, uno «immediato e di modeste proporzioni», il Centro Nazionale, l'altro «di ben maggiore importanza e cioè il governo italiano, il regime fascista». La condanna del CNI «costituiva un fatto politico di singolare importanza, che il governo italiano, guidato da Benito Mussolini, non poteva non rilevare». La ragione dell'“avvertimento” lanciato contro il governo era senz'altro rintracciabile nella polemica sull'educazione giovanile. «L'allocuzione ebbe per risultato,

ma anche gli organi più vicini alla Santa Sede lessero il duro discorso papale come diretto a contrastare un'ulteriore estensione dello Statuto dei Balilla che, come si ricorderà, già l'anno precedente aveva fortemente compromesso l'esistenza degli Esploratori Cattolici, le associazioni scoutistiche cattoliche<sup>69</sup>.

In effetti la stessa nota de "La Civiltà Cattolica" che riportava il discorso papale di condanna del Centro Nazionale, rendeva noto che il Consiglio dei ministri del 28 marzo 1928 aveva preso la «grave deliberazione» di abrogare quelle eccezioni che avevano tenuto in vita i reparti degli Esploratori Cattolici nei centri superiori ai 20.000 abitanti<sup>70</sup>. Secondo "La Civiltà Cattolica" tale deliberazione era stata «una risposta voluta dare al Papa» a seguito delle critiche contro il monopolio educativo fascista espresse nel medesimo discorso con cui egli aveva condannato il Centro Nazionale<sup>71</sup>.

Al Consiglio dei ministri del 30 marzo 1928, quattro giorni dopo la sconfessione del Centro Nazionale, Mussolini rivendicò con forza al fascismo «quel sistema di educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo italiano» che era «uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale». Rinunciarvi «mette in gioco puramente e semplicemente il suo diritto di esistere». Di conseguenza annunciava «la necessità di riformare la legge [sui Balilla] secondo lo stile integrale e intransigente del Fascismo»<sup>72</sup>.

La stampa fascista, a sua volta, collegò strettamente la polemica sorta a seguito della condanna del Centro Nazionale con i nuovi provvedimenti deliberati dal Consiglio dei ministri, volti a sciogliere i reparti degli Esploratori Cattolici sopravvissuti nei comuni al di sopra dei 20.000 abitanti<sup>73</sup>.

Ed un simile nesso fu, infine, certamente presente anche nella mente dei più informati fra i clerico-fascisti. Carlo Santucci ad esempio archiviò nella cartella relativa alla sconfessione del Centro Nazionale un ritaglio dell'importante editoriale de "L'Osservatore Romano" del 1 aprile 1928, contenente la presa di posizione ufficiale dell'Azione Cattolica in merito all'annunciato «giro di vite» sugli Esploratori Cattolici<sup>74</sup>.

non di mitigare, ma di confermare e rendere perfetto il monopolio di stato, determinando lo scioglimento dei Giovani Esploratori Cattolici». Ivi, pp. 119-121.

<sup>69</sup> Per i primi incidenti su tale questione cfr. *Supra*, par. 5.3.

<sup>70</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.3. Lo scioglimento dei reparti degli Esploratori Cattolici nei centri inferiori ai 20.000 abitanti era stato imposto, come si ricorderà, con il Decreto Legge del 9 gennaio 1927 che approvava il nuovo statuto dell'Opera Nazionale Balilla. In via eccezionale erano stati mantenuti in vita i reparti istituiti nei centri superiori ai 20.000 abitanti.

<sup>71</sup> "La Civiltà Cattolica", 1928, II, *Cose Italiane*, pp. 88-89.

<sup>72</sup> Ivi, pp. 175-176.

<sup>73</sup> Secondo i fascisti «si è verificato altresì che qualcuna delle anzidette organizzazioni a carattere prevalentemente religioso [che beneficiavano delle accennate «eccezioni»] ha dimenticato le finalità per cui era rimasta in vita, per svolgere un'attività politica non in conformità con le direttive del Governo e del Regime». In particolare si asseriva che agli Esploratori Cattolici «erano tutt'altro che estranei elementi che appartennero in linea di battaglia al partito popolare». Ivi, p. 176.

<sup>74</sup> Si tratta dell'articolo "L'Osservatore Romano", 1 aprile 1928, *La parola del papa*. Il ritaglio dell'articolo si trova in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 2. Tale articolo appare citato anche in "La Civiltà Cattolica", 1928, II, *Cose Italiane*, p. 176, e poi riportato integralmente fra i documenti relativi alla condanna del Centro Nazionale in G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconcilieranno* cit., pp. 77-79.

Prendendo spunto dal discorso papale alla Giunta romana di Azione Cattolica, il quotidiano vaticano definiva la sconfessione del Centro Nazionale da parte del pontefice non già un «atto politico», come taluni avevano supposto, quanto piuttosto un «monito» dovuto nei confronti di atteggiamenti e uomini che si definivano cattolici. E del discorso pontificio sottolineava da un lato la rivendicazione dell'indipendenza della Santa Sede, dall'altro il diritto della Chiesa all'educazione della gioventù, con chiaro riferimento alla nuova crisi fra Balilla e Esploratori Cattolici.

Le preoccupazioni vaticane in merito all'ormai inevitabile scioglimento degli Esploratori Cattolici vennero nuovamente espresse in due altri articoli pubblicati su "L'Osservatore Romano" (il secondo dei quali firmato dal conte Dalla Torre). Entrambi facevano esplicito riferimento al discorso pontificio dinanzi alla Giunta romana di Azione Cattolica, ed entrambi furono inseriti da De Luca nell'antologia dei documenti relativi alla condanna del Centro Nazionale Italiano<sup>75</sup>.

Il 9 aprile 1928 avvenne puntualmente ciò che da parte cattolica si era paventato. Mussolini firmò un nuovo Decreto Legge sull'Opera Nazionale Balilla che vietava «qualsiasi formazione od organizzazione, anche provvisoria, che si proponga di promuovere l'istruzione, l'avviamento professionale, arte o mestiere, o in qualunque altro modo, l'educazione fisica, morale e spirituale dei giovani, eccettuate le formazioni ed organizzazioni facenti capo all'Opera Nazionale Balilla». I prefetti avevano trenta giorni per procedere allo scioglimento di tutte le altre formazioni. Sparivano, come si vede, le «eccezioni» che l'anno precedente avevano salvato gli Esploratori Cattolici nei comuni di più di 20.000 abitanti e «le organizzazioni e opere con finalità prevalentemente religiose».

Come notava allarmata "La Civiltà Cattolica" questa «espunzione» condannava definitivamente gli Esploratori Cattolici, ma poteva dare al decreto «un'estensione molto più ampia che non sia la semplice soppressione dei giovani esploratori», temendo che «si vada preparando sotto vario pretesto lo sbandamento delle associazioni cattoliche anche d'indole prevalentemente religiosa» quali erano i circoli cattolici e le sezioni della Gioventù Cattolica Italiana. «Speriamo – concludeva "La Civiltà Cattolica" – che il timore non sia fondato, o presto venga escluso da solenni e necessarie assicurazioni»<sup>76</sup>.

Su questo punto è estremamente significativo quanto attesta la documentazione conservata negli archivi vaticani. Nelle carte di mons. Borgoncini Duca relative alla condanna del Centro Nazionale, infatti, la sconfessione dell'associazione clericofascista veniva collegata – oltre che con le trattative per la Conciliazione – anche con i contrasti fra Esploratori Cattolici e Balilla. In alcune pagine manoscritte dal monsignore, infatti, si legge:

La tempesta [la condanna del Centro Nazionale da parte di Pio XI e l'affermazione del «virile ottimismo» di Mussolini] non poteva dirsi calmata. Il 9 aprile 1928 veniva firmato dal Governo il Decreto-legge sui Balilla ed Avanguardisti, che parve quasi una rappresaglia contro Sua

<sup>75</sup> Cfr. "L'Osservatore Romano" 2 e 3 aprile 1928, riportati poi in G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconcilieranno* cit., pp. 80-81 e 81-86.

<sup>76</sup> "La Civiltà Cattolica", 1928, II, *Cose Italiane*, pp. 282-283.

Santità per il discorso alla Giunta diocesana [con cui aveva condannato il discorso di Martire al Convegno del Campidoglio] e per il comunicato dell'Osservatore Romano del 31 marzo [che confermava la condanna papale del Centro Nazionale]<sup>77</sup>.

La reazione di Pio XI contro i nuovi decreti sui Balilla fu, ancora una volta, assai decisa, poiché tramite l'avv. Pacelli minacciò una nuova interruzione delle trattative concordatarie<sup>78</sup>. Mussolini pertanto dovette emanare il 14 maggio 1928 una circolare che forniva la "corretta interpretazione" del decreto del 9 aprile 1928: venne così confermato lo scioglimento di tutti i gruppi di Esploratori Cattolici *anche* nei comuni al di sopra dei 20.000 abitanti, ma venne escluso che fra essi potessero essere inclusi oratori o sezioni della GCI<sup>79</sup>. La Segreteria di Stato registrò con sollievo la precisazione governativa<sup>80</sup>. Grazie alla mediazione di Tacchi Venturi il conflitto fu così nuovamente appianato e, nel giugno 1928, anche i negoziati per la Conciliazione poterono riprendere speditamente<sup>81</sup>.

### ***f) Le reazioni dei clerico-fascisti e di un popolare alla condanna del Centro Nazionale***

La condanna del Centro Nazionale che seguì il Convegno non stupì la polizia fascista, che già da tempo, come abbiamo veduto, teneva d'occhio l'associazione

<sup>77</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), VII, vol. II, 1927-1928, *Convenzioni Lateranensi – Trattative Dicembre 1927-Dicembre 1928*, ff. 4r e 4v.

<sup>78</sup> «Il Santo Padre conobbe il testo del Decreto-legge il 17 di aprile e ne fu talmente addolorato che inviò all'avv. Pacelli questo ordine: "Preghiamo e diamo preciso incarico al signor avvocato di far sapere oggi stesso, o nel più breve termine possibile, a chi di ragione, che Ci viene meno la fiducia di continuare comunque le note trattative e ne revochiamo ogni e qualsiasi mandato di autorizzazione"». Ivi, f. 4v. Sul tema anche F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., p. 86 e ss.; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 166 e ss.

<sup>79</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista* cit., pp. 412-413.

<sup>80</sup> Venne trasmesso alla Segreteria di Stato un comunicato dell'agenzia "Stefani" con cui Mussolini precisava l'esatta interpretazione del Regio Decreto Legge del 9 aprile 1928: lo scioglimento era imposto «esclusivamente a quelle organizzazioni giovanili ad inquadramento semi-militare che sono in antitesi ai Balilla, e precisamente agli Esploratori cattolici istituiti con ordinamenti premilitari e non facenti capo all'Opera Nazionale Balilla. Le Associazioni od organizzazioni giovanili prive di siffatto inquadramento (quali sono gli oratori, i circoli cattolici e le altre Opere giovanili cattoliche con finalità prevalentemente religiose e segnatamente le Opere e formazioni facenti capo all'Azione Cattolica) non sono contemplate dal detto Decreto Legge e perciò rimangono libere di formarsi e di sussistere come hanno fatto e fanno tuttora». ASS, AES, Italia, 667 N°4 (PO), 126, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*, f. 20.

<sup>81</sup> «Il conflitto però fu appianato dal P. Tacchi Venturi, il quale ottenne dall'on. Mussolini dichiarazioni che soddisfecero il Santo Padre. Nell'Archivio degli Affari Ecclesiastici Ordinari sono le carte relative a questa materia sotto la posizione: "1927-8 P. Tacchi Venturi – Lettere a S. E. il Card Gasparri su vari argomenti"». ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), VII, vol. II, 1927-1928, *Convenzioni Lateranensi – Trattative Dicembre 1927-Dicembre 1928*, f. 4v.

clerico-fascista. All'indomani del discorso pontificio un informatore osservò come già da tempo non vi fossero rapporti sereni fra Centro Nazionale e Azione Cattolica. «Si è avuta sempre ragione di credere – scriveva correttamente l'anonimo informatore – che il “Centro Nazionale” era favorito solamente per poter fare il giuoco del fascismo e quindi ostacolare e sabotare al momento opportuno l'opera della Chiesa e della Santa Sede»<sup>82</sup>.

L'informativa proseguiva dando importanti dettagli sul retroscena di quella condanna. Il Vaticano infatti aveva provveduto a distribuire copie de “L'Osservatore Romano” contenente il discorso pontificio di condanna del Centro Nazionale a tutte le ambasciate e legazioni accreditate presso la Santa Sede. Ed il governo aveva intercettato all'alba, per toglierle dalla circolazione, le copie del giornale vaticano direttamente alle sue principali rivendite. L'informatore fascista aggiungeva altre notizie, che però crediamo debbano essere considerate con molta cautela, poiché non verificabili e perché l'anonimo informatore non citava le sue fonti. Il discorso di condanna – era scritto nel rapporto – era stato preparato da Pio XI in accordo col Comm. Ciriaci, presidente del ramo maschile dell'Azione Cattolica, e completato dal card. Gasparri e da mons. Borgoncini Duca. Anche il presidente della Giunta direttiva dell'ACI, Luigi Colombo, era stato avvertito. Soltanto mons. Pizzardo – concludeva l'informatore, che manteneva il più assoluto silenzio sulle sue fonti – era apparso non favorevole alla condanna del Centro Nazionale<sup>83</sup>.

<sup>82</sup> Informativa anonima, 27 marzo 1928, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 101, fasc. 12, *Centro Nazionale Italiano*.

<sup>83</sup> Fra l'Azione Cattolica e i dirigenti del Centro Nazionale, «per colpa di quest'ultimi e specialmente per le false assicurazioni date dall'On. Martire – non sono corsi mai rapporti di buon vicinato» in quanto il CNI pensava a «turlopinare il Governo fascista» e i suoi dirigenti «pensavano solamente ad imbastire un grosso partito di generali con la speranza di poter entrare a Montecitorio. Ma in Vaticano l'atteggiamento del “Centro Nazionale” è stato sempre sospettato. Si è avuta sempre ragione di credere che il “centro Nazionale” era favorito solamente per poter fare il giuoco del fascismo e quindi ostacolare e sabotare al momento opportuno l'opera della Chiesa e della Santa Sede». Sia l'Azione Cattolica che la Santa Sede aspettavano «il momento opportuno per poter dimostrare di non aver nulla a che fare» con il CNI e ordire «una montatura contro il “Centro Nazionale”». L'occasione del Convegno del Campidoglio era stata propizia, e «il colpo è riuscito magnificamente»; il lavoro del “Corriere d'Italia” per mettere una pezza «ha fatto più male che bene» e provocato «soddisfazione non celata dei dirigenti dell'Azione Cattolica e di tutti i residui del disciolto popolarismo. Cosa insolita – anzi mai avvenuta – ieri a tutte le Ambasciate e le Legazioni accreditate presso la Santa Sede sono pervenute varie copie dell'Osservatore Romano [che conteneva il discorso papale di condanna del CNI] (...) In Vaticano peraltro sono esasperati dal provvedimento Governativo che fin da ieri mattina alle 8 aveva vietato a tutta la stampa di fare il benché minimo accenno al riguardo. Cosicché la cosa poco si è saputa, perché i giornali non ne hanno parlato: di più in Vaticano si è risaputo che agenti e persone appositamente diramate nei vari punti della città ove si sapeva esserci la rivendita dell'Osservatore Romano, hanno iniettato [sic., forse: intercettato] tutte le copie del giornale stesso, per levarle dalla circolazione. E dire che il Vaticano aveva fatto stampare un maggior numero di copie per tenerle a disposizione dei richiedenti». «Sembra che il discorso in parola sia stato combinato d'accordo anche con il Comm. Ciriaci, il quale avrebbe dei fatti personali con l'On. Martire, il maggiore colpito dal discorso Pontificio. Ad ogni modo è certo che il discorso fu completato dal Gasparri e da Mons. Borgoncini, il quale ultimo ha riveduto anche le bozze di stampa dell'Osservatore, ritirandone poi tutti gli “originali” i quali poi non erano che dattilografati. Mons. Pizzardo pare che sia stato non favorevole; infatti non si è voluto mischiare nella compilazione del documento pontificio e ciò per ragioni facili a comprendersi. Mons. Pizzardo si è limitato solamente a consegnare l'originale del dispaccio ad un redattore dell'Osservatore Romano, perché se ne curasse la

Sicuramente però l'informatore raccoglieva un dato reale quando, nell'informativa del giorno seguente, descriveva lo stupore e lo sgomento dei clerico-fascisti di fronte alla condanna papale. «Abbiamo visto bocche ed occhi spalancati davanti all'amarissima stroncatura del Centro Nazionale per parte del Papa. I nostri amici ci dicono che, se ormai potessero stupirsi di qualche cosa, si stupirebbero di quello stupore»<sup>84</sup>. Benché si tendesse ad attribuire la «stroncatura» del Centro Nazionale anche ad un inesistente «antifascismo vaticano»<sup>85</sup>, gli informatori consigliavano ormai al governo di «mollare» il Centro Nazionale<sup>86</sup>.

L'impatto del discorso papale sui cattolici italiani era stato «enorme»; di esso circolavano molte copie dattilografate<sup>87</sup>. I tentativi del Centro Nazionale di riannodare i rapporti con la Santa Sede, rilevava la polizia politica, erano sostanzialmente falliti, al punto che all'interno del Centro Nazionale i dissensi «si acquiscono ogni giorno di più»<sup>88</sup>.

Per il Centro Nazionale le conseguenze del duro discorso pontificio non poterono limitarsi al botta e risposta con “L'Osservatore Romano” attraverso la diffusione dei due stringati comunicati fatti circolare all'indomani del discorso pontificio<sup>89</sup>.

In effetti già la stampa fascista parve immediatamente conscia che la presa di posizione di papa Ratti era foriera di ripercussioni ben più gravi per l'associazione di

pubblicazione». Informativa anonima, 27 marzo 1928, in *Ibidem*. Secondo una informativa del giorno successivo, l'intervento papale era stato causato anche dal fatto che alcune «Potenze estere» avevano interpretato il discorso di Martire in Campidoglio come concordato con il cardinal Gasparri. Per smentire tali voci, su «pressioni di un ambasciatore estero», il papa si sarebbe risoluto a pronunciare il noto discorso di condanna. Per questo motivo il pontefice volle dare alla propria udienza – continuava l'informatore – un «carattere di importanza insolito». Inoltre si pensò a far partecipare all'udienza papale, oltre ai membri della Giunta diocesana romana, anche i Segretari specializzati e i presidenti dei Consigli parrocchiali. L'informatore confermava che il discorso papale era stato concordato da Ratti con il cardinal Gasparri. Informativa anonima, 28 marzo 1928, in *ibidem*.

<sup>84</sup> Informativa anonima, 28 marzo 1928, in *ibidem*.

<sup>85</sup> Informativa anonima, 28 marzo 1928, in *ibidem*. Secondo l'informatore sul Centro Nazionale si era addensato «un velo di equivoci» e «coloro che si apprestavano a strapparli al momento voluto, lo lasciavano sornionamente intessere perché lo strappo fosse più rumoroso». L'informatore passava a analizzare il «secondo pontificato Gasparri», come definiva il pontificato di Pio XI, «fanatico settario del democratismo» e grande favoreggiatore «pipista». Per questo era velleitario il disegno di chi voleva «essere in funzione di passarella fra le due sponde del Tevere». Fra i «segnali premonitori» della condanna del CNI si citava il fallimento della riforma della legislazione ecclesiastica, le «continue puntate nei discorsi papali» e la diffida giunta alle pubblicazioni clerico-fasciste “Fides Romana” e “Romana Gens”. I clerico-fascisti, secondo l'informatore, non avevano saputo scorgere l'odio del «settarismo sturzo gasparriano» e l'«antifascismo vaticano» nei loro confronti.

<sup>86</sup> «Quanto avvenne nei giorni scorsi [la condanna papale del CNI] non può sorprendere dato che (...) [il Centro Nazionale] aveva un carattere anfibio predestinato a non durare a lungo. Il Centro Nazionale voleva fare delle acrobazie stando su due staffe correndo il serio pericolo di perdere ambedue. Al Governo converrebbe forse semplicemente mollare il Centro Nazionale e di arricchire il programma del Partito ch'è sempre stato tempista, di qualche punto del programma cattolico. In politica talvolta vale più un abile rattoppo che una precipitata rifarcitura». Informativa anonima, 3 aprile 1928, in *ibidem*.

<sup>87</sup> «L'impressione di questa pubblicazione [l'articolo de “L'Osservatore Romano” che riportava il discorso papale di condanna del CNI] e di questo discorso fra i cattolici e i romani è stata enorme. Sappiamo che di questo discorso girano moltissime copie dattilografate sebbene tutti i giornali lo abbiano pubblicato integralmente». Informativa anonima, 31 marzo 1928, in *ibidem*.

<sup>88</sup> Informativa anonima, 17 aprile 1928, in *ibidem*.

<sup>89</sup> Cfr. *Supra*, par. 6.1 d).

Martire e Mattei Gentili, per il più vasto fronte clericico-fascista e, di riflesso, per tutto quanto il movimento cattolico italiano. Alcuni organi di stampa dichiararono ormai fallita la funzione del Centro Nazionale, chiedendone l'auto-scioglimento. Diversi editoriali infatti sottolinearono l'«insuccesso storico» della partecipazione dei cattolici alla vita politica nazionale: «per opera del Fascismo e nel Fascismo, la Nazione si è salvata da sé»<sup>90</sup>. «La Gazzetta del Popolo» dichiarava «esaurita la sua [del Centro Nazionale] funzione politica»; i suoi aderenti avrebbero fatto meglio a prendere la tessera del partito fascista sciogliendo la propria associazione. In tal modo sarebbe venuto meno ogni motivo d'equivoco, e si sarebbe accontentata la gerarchia ecclesiale che – si notava in modo non inesatto – «dimostra di preferire di gran lunga i rapporti ufficiali e diretti con gli Stati» piuttosto che «gli intermediari» cattolici di ogni tipo<sup>91</sup>.

Sulle pagine di «Augustea», che a sua volta aveva suggerito lo scioglimento del Centro Nazionale<sup>92</sup>, venne pubblicata la risposta di Egilberto Martire, che per la prima volta tornò a prendere la penna dopo la condanna pontificia<sup>93</sup>. Egli ricordò il ruolo storico avuto dal Centro Nazionale in funzione anti-popolare, aggiungendo che con «la soppressione giuridica» del PPI il Centro non aveva esaurito la sua funzione, né aveva voluto assumere «funzioni di mediazione più o meno diplomatica che oggi, dopo il discorso pontificio, gli vengono attribuite». Egualmente il Centro si poneva su piano «assolutamente diverso da quello dell'azione religiosa diretta dalle Autorità Ecclesiastiche». Quale era dunque la sua funzione?

In una nazione cattolica come l'Italia – spiegava Martire – la vita politico religiosa non si esaurisce nelle relazioni specifiche – o definite giuridicamente o solo realizzate di fatto – tra i due poteri. C'è, invece,

<sup>90</sup> Così «Il Resto del Carlino», cit. in G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconcilieranno* cit., p. 102.

<sup>91</sup> «La Gazzetta del Popolo» del 30 marzo scriveva infatti: «Il Centro Nazionale ha esaurita la sua funzione politica particolare. Il Partito fascista – d'altra parte – è diventato qualche cosa di molto diverso da quello che sono e sono sempre stati i partiti (...). Il Partito si avvia sempre più ad essere una delle principali organizzazioni complementari dello Stato fascista (...). I membri del Centro Nazionale dimostrerebbero dunque di intendere integralmente lo spirito del Fascismo, di cui si sono dichiarati fedeli seguaci, chiedendo puramente e semplicemente la loro iscrizione al Partito fascista. Quest'atto costituirebbe il riconoscimento formale, oltretutto sostanziale, di quanto il Fascismo ha fatto per il cattolicesimo in Italia: e nello stesso tempo eliminerebbe definitivamente ogni equivoco o malinteso del genere di quello che ha dato origine alla recente allocuzione del Pontefice. Forse anche i rapporti fra chiesa e stato guadagnerebbero in chiarezza da un tal gesto. Come documentano la deplorazione rivolta dal Papa al Centro Cattolico e l'editto del cardinale Dubois contro gli aderenti alla Lega dell'«Action Française», il Vaticano, a differenza di quanto usava ai tempi del partito popolare, dimostra di preferire di gran lunga i rapporti ufficiali e diretti con gli Stati, sia pure democratici e massonici, che i contatti ufficiosi e indiretti con le associazioni e i partiti cattolici, a carattere più o meno politico. Insomma, il Vaticano evidentemente non gradisce troppo nella sua politica gli intermediari «che si dicono e vogliono essere... cattolici» e cioè in qualche modo ambiscono al ruolo di figli prediletti della Chiesa». Ivi, pp. 113-114.

<sup>92</sup> «Augustea» sosteneva che il Centro Nazionale avesse esaurito la propria ragione d'essere. La sua esistenza era in opposizione all'unità del PNF, perché se agli ex popolari si fosse concessa la facoltà di costituire un Centro, la stessa facoltà avrebbe dovuto essere concessa anche ad ex massoni, ex socialisti, ex nazionalisti iscritti al PNF. Ivi, p. 116.

<sup>93</sup> «Augustea», 5 maggio 1928, E. Martire, *Echi e Commenti*, anche in ivi, pp. 117-119.

una zona di attività che, quando torni utile, può essere aperta alla iniziativa e alla responsabilità dei cittadini. (...) I componenti del Centro (...) sono cattolici, cittadini cattolici, operanti nel Regime, sotto la loro esclusiva responsabilità, e nella disciplina del Partito Fascista. E qui, finalmente, è l'aspetto più intimamente politico della questione: il Centro ha operato ed opera, si intende bene, in perfetta costante cooperazione con il P.N.F.

A ben vedere la nota di Martire, in replica a chi fra i fascisti riteneva opportuno lo scioglimento del Centro Nazionale, conteneva anche un'indiretta risposta a quanti, nelle stanze vaticane, nutrivano lo stesso auspicio. Secondo Martire i cattolici, in quanto cittadini, avevano la facoltà di agire in maniera autonoma sul terreno politico, a sostegno del Regime fascista. Si trattava, in altri termini, della rivendicazione dell'autonomia (in altre fasi storiche, egli avrebbe sostenuto, del pluralismo) dei laici nella sfera politica. Una rivendicazione, quest'ultima, che non si fondava certo sul diritto alla libertà politica, ma piuttosto su quella concezione strumentale della partecipazione alla politica che a Martire derivava dalla cultura intransigente e dalla militanza giovanile nella Democrazia Cristiana.

Si trattava però di una visione ormai scarsamente consapevole della nuova realtà storica, nella quale la Chiesa stessa intendeva assumersi la tutela degli interessi religiosi e del consenso cattolico, senza più mediazioni di "partiti clericali" – come all'epoca della Democrazia Cristiana o del Patto Gentiloni – di partiti d'ispirazione cristiana – come era stato il Partito Popolare – o di associazioni filo-fasciste – come era apparso il Centro Nazionale durante la crisi Matteotti.

Nello stesso equivoco parve cadere un comunicato che il Centro Nazionale emise il 3 aprile 1928 proprio per tacitare quanti – nel Regime – ormai ritenevano opportuno un auto-scioglimento dell'associazione clerico-fascista. Nel passo conclusivo del comunicato, infatti, si dichiarava che il Centro «non rit[eneva] che i recenti avvenimenti [la condanna papale] siano per se stessi tali da compromettere le ragioni che determinarono una parte dei cattolici italiani a partecipare attivamente sul terreno politico, *sotto la loro personale responsabilità*, alla vita nazionale e all'opera restauratrice del Regime»<sup>94</sup>.

Con il medesimo tono, al tempo stesso difensivo e chiarificatore, il 5 aprile 1928 la Sezione romana del Centro Nazionale diffuse una circolare riservata ai propri iscritti. La nota tornava a smentire l'interpretazione secondo cui «con il discorso del

---

<sup>94</sup> «Un'agenzia romana crede di poter affermare che nei "circoli politici" si ritiene ormai superata la funzione del "Centro Nazionale", ricordando a tale proposito, molto inesattamente, un discorso dell'on. Mattei-Gentili a Catania, tenuto l'anno scorso. Non sappiamo a quali circoli politici si accenni; ma riconosciamo che, a tale proposito, si possono naturalmente avere opinioni diverse, compresa quella registrata dall'agenzia in discorso. Quello che tuttavia crediamo di poter dire è che una decisione in tal senso non può davvero essere presa dai «cattolici politici» e che, intanto, il Centro Nazionale continua a vivere – non per una qualsiasi speculazione politica e tanto meno parlamentare – ma poiché, evidentemente, esso non ritiene che i recenti avvenimenti siano per se stessi tali da compromettere le ragioni che determinarono una parte dei cattolici italiani a partecipare attivamente sul terreno politico, sotto la loro personale responsabilità, alla vita nazionale e all'opera restauratrice del Regime». Il Comunicato è pubblicato in "Corriere d'Italia", 3 aprile 1928. Esso è riprodotto in R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 194, n. 35; ed anche in G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconciliarono* cit., p. 87. Corsivo mio.



Pontefice, la funzione del Centro Nazionale Italiano è da considerarsi esaurita». Al contrario – citando una nota ufficiale de “L’Osservatore Romano” pubblicata dal Bollettino dell’Azione Cattolica – si affermava che il monito papale non era rivolto «all’aggruppamento politico in quanto tale, ma a determinati atteggiamenti e ad affermazioni di persone, che essendosi dichiarate cattoliche, anzi rappresentanza di cattolici, con ciò stesso assumevano la responsabilità e i doveri inerenti a tale specificazione». Di conseguenza l’attività del Centro Nazionale «non può e non deve venire meno», ed in particolar modo – si tornava a sottolineare – «il dovere di collaborare lealmente con il Regime, (...) *nella libertà che sul terreno politico, la Chiesa stessa riconosce*»<sup>95</sup>.

Gli aderenti – si concludeva – aderivano con «sentimenti di filiale devozione» alla parola del papa, a cui rinnovavano la loro obbedienza, e si riconoscevano pienamente nella nota del Centro Nazionale che aveva riaffermato quella obbedienza all’indomani della sconfessione pontificia.

La condanna del Centro Nazionale gettò tuttavia nello sconforto gli aderenti all’associazione clerico-fascista. Particolarmente toccato fu il conte Santucci, fedelissimo alla Santa Sede, che proprio negli ultimi mesi aveva dedicato una crescente sollecitudine all’associazione clerico-fascista<sup>96</sup>.

In risposta ad una lettera di Santucci andata perduta, anche Grosoli si diceva prostrato dal «momento difficile» che il Centro Nazionale stava attraversando. Grosoli, facendo un esame di coscienza, non riusciva a comprendere in che cosa avessero sbagliato i clerico-fascisti del Centro. Né riusciva a comprendere perché la dichiarazione della Segreteria del Centro, benché non perfetta, avesse suscitato il nuovo rimprovero de “L’Osservatore Romano”. In ogni caso, Grosoli si diceva convinto dell’opportunità di «tacere, senza prendere deliberazioni», ma ugualmente si diceva contrario ad ogni ipotesi di scioglimento del Centro Nazionale<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> Circolare della Sezione romana del Centro Nazionale ai soci, 5 aprile 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6, n. 371. Corsivo mio. In questo ultimo passo è possibile intravedere un’eco delle argomentazioni di Martire, il quale fra l’altro era membro della Sezione Romana del CNI.

<sup>96</sup> Da una lettera del segretario della Sezione romana del Centro Nazionale risulta che Santucci aveva versato un contributo di mille lire al Centro. Cfr. Giovenale a Santucci, 7 febbraio 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6. In una seconda lettera, lo stesso Giovenale comunicava a Santucci la sua nomina a Commissario per l’iscrizione degli aderenti e Commissario per il coordinamento dei lavori del prossimo Convegno Nazionale del Campidoglio. Cfr. Giovenale a Santucci, 7 febbraio 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6. Un’ultima lettera comunicava a Santucci la sua nomina a Consigliere della Sezione Romana. Giovenale a Santucci, 13 marzo 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6.

<sup>97</sup> «E’ superfluo ti dica quanta pena mi abbiano arrecato e mi arrechino le nubi che si sono addensate sul cielo, che era tanto sereno..... Colla stessa sincerità aggiungo che con grande sollievo ho letto stamane le parole scritte dall’insigne Cardinale Capecilatro nell’elevazione di questa domenica di Passione: “...il Signore dà i giorni del gaudio e i giorni del pianto, e tutti i giorni, per quanto diversi, racchiudono in sé un tesoro di misericordia”. La mia persuasione è questa: noi abbiamo fatto una dichiarazione che, se anche non è perfetta, manifesta la nostra rettitudine. Dopo ciò parmi si debba tacere, senza prendere deliberazioni e molto meno quella di sciogliere il “Centro Nazionale”. Tale scioglimento facilmente sarebbe interpretato come un’imposizione, che acuirebbe l’irritazione di una parte verso l’altra. Diamo tempo al tempo, che è un gran medico e il miglior consigliere. Esaminando tutti gli antecedenti, mi confermo che in quelle circostanze nessuna cosa dovesse farsi diversamente; così – ti confesso – io sono addolorato, ma tranquillo. Sarà necessario che Tu mantenga i contatti coll’amico di Piazza Firenze [Mattei Gentili?], al quale ti prego di manifestare il mio stato d’animo.

Ugualmente imbarazzata fu la reazione di Luigi Renzetti, membro della Giunta esecutiva del CNI, nel corso di una lezione tenuta il 31 marzo all'Università fascista di Urbino. Operando una notevole forzatura del discorso papale, Renzetti sostenne pubblicamente che il monito di Pio XI non era diretto «ad un aggruppamento politico, in quanto tale, ma a determinati atteggiamenti e ad affermazioni di persone». «Qualora si rifletta seriamente, spassionatamente, la recente parola del Papa, - pur costituendo un forte richiamo per la inesatta trattazione di alcuni temi svolti sul convegno di Roma, - non significa sconfessione e neppur biasimo alla esistenza del Centro ed all'opera sua, nel campo politico, a beneficio della Chiesa e della Patria»<sup>98</sup>.

La condanna del Centro rallegrò invece, com'era inevitabile, i popolari antifascisti. Il 28 marzo 1928 alla direzione de "Il Momento" giungeva una cartolina anonima destinata a Filippo Crispolti<sup>99</sup>. In copertina figurava una fotografia del foro romano visto dal Campidoglio; a margine l'anonimo mittente aveva aggiunto a mano, in segno di derisione: «Rovine!!». Questo era il testo della cartolina:

Caro Senatore. Voglia sopportare con cristiana rassegnazione la dura e ben meritata lezione ricevuta domenica da Pio XI nei riguardi dello strombazzato congresso clericofascista di Roma. Serva lo schiaffo morale ricevuto a rendervi più dignitoso e a non rovinare con una vecchiezza servile e lustrascarpesca una vita spesa almeno apparentemente in difesa del Papa. Saluti a lei e compagni lustrascarpe  
Dev.mo Osservatore Romano  
26 III 28 ANNO SESTO

Dall'esilio belga, la notizia della condanna del Centro Nazionale fu letta con gioia anche dall'esule popolare Luigi Ferrari. Polemizzando col periodico belga "La Nation Belge"<sup>100</sup>, che aveva dedicato ampio spazio al Convegno del Centro Nazionale, titolando *Les catholiques italiens ralliés au fascisme*, Ferrari faceva notare che il Centro non riuniva «i» [«les»] cattolici italiani, ma solo «alcuni» di essi<sup>101</sup>.

---

Chiedo a te e a lui di darmi frequenti notizie, anche perché io sono nell'impossibilità di muovermi, costretto ad occuparmi di cose importanti, per le quali vedo e tocco con mano tutti gli aiuti del Signore. Aggiungi a ciò che le mie condizioni di salute non sono buonissime ed anche la notte scorsa ebbi un po' di febbre». Grosoli a Santucci, 1 aprile 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1.

<sup>98</sup> L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano. Lezione tenuta all'Università Fascista di Urbino la sera del 31 marzo 1928*, Urbino, Regio Istituto di belle arti delle Marche, 1928, pp. 3-4.

<sup>99</sup> Anonimo a Crispolti, 26 marzo 1928, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 5, b. *Carapelle*.

<sup>100</sup> "La Nation belge", filofascista, era uno dei pochi quotidiani belgi autorizzati a circolare in Italia. Cfr. A. Morelli, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Roma, Bonacci, 1987.

<sup>101</sup> F.L. Ferrari, *Centre Catholique*, in "L'Observateur", a. I, n. 4, 27 marzo 1928, pp. 10-11: «La "Nation Belge" du 20 mars a publié le compte-rendu du Congrès du "Centre national italien", en le plaçant sous le titre suivant: "Les catholiques italiens ralliés au fascisme". La « Nation Belge » devrait savoir que les catholiques, en tant que catholiques, ne forment pas et ne peuvent pas former un parti politique. Par conséquent, ils ne peuvent pas décider de se rallier à un régime quelconque ou de le combattre. Le «Centre national italien» est formé, il est vrai, par *des* catholiques; mais il ne représente pas *les* catholiques italiens. En réalité, il s'agit d'une organisation constituée par un petite noyau

Quanto al significato della condanna papale, Ferrari proponeva un'interpretazione opposta a quella offerta dai clerico-fascisti, ma anch'essa inesatta e forzata ideologicamente. Se i militanti del Centro Nazionale infatti avevano sostenuto che il pontefice non aveva voluto condannare il loro movimento, ma solo alcune analisi sul rapporto stato-Chiesa, Ferrari scriveva che, al contrario, Pio XI aveva voluto condannare non solo il Centro Nazionale, ma addirittura il fascismo e il Regime fascista stesso<sup>102</sup>.

Certamente la lettura che Ferrari dava della condanna papale del Centro Nazionale risentiva fortemente della sua critica al nazionalismo fascista e dell'assoluta incompatibilità che, secondo il popolare modenese, esisteva fra fascismo e cattolicesimo. Per il fascismo, scriveva Ferrari, la religione restava «un moyen pour le développement de la puissance nationale»<sup>103</sup> al punto da ridurre il Cristo ad un «citoyen romain, le Christ nationalisé, le Christ fasciste, voilà les trouvailles récents des adulateurs italiens. La sottise s'adjoint ainsi au blasphème»<sup>104</sup>. «La nation est pour le fascisme – d'accord sur ce point avec le nationalisme français et allemand – la seule réalité historique, politique et sociale», mentre «les individus ne sont que des instruments pour leur réalisation». Ne derivava, secondo Ferrari, la radicale «impossibilité d'une entente» fra la concezione della nazione propria del fascismo e la Chiesa Cattolica<sup>105</sup>.

In realtà è nostra opinione che la condanna del Centro Nazionale non fu, né volle essere, una condanna del fascismo o una condanna della possibilità d'una intesa fra Chiesa e fascismo. Ciò che la Santa Sede volle ribadire fu che, nelle trattative col regime, essa non gradiva più mediazioni di alcun tipo, e che ne assumeva in prima persona la direzione. La Conciliazione, del resto, si premurò ben presto di smentire le entusiastiche parole che l'esule Luigi Ferrari scrisse in occasione della condanna del Centro Nazionale.

D'altro lato, egualmente errata era l'interpretazione offerta dal Centro Nazionale, volta a circoscrivere la condanna papale al solo discorso di Egilberto Martire. Infatti, se era pur vero che la critica più aspra del pontefice si era rivolta contro le tesi di Martire, la prima parte del discorso pontificio lasciava tuttavia intendere in maniera sufficientemente chiara che il biasimo del papa si estendeva a tutto quanto il movimento clerico-fascista. Il pontefice infatti denunciava nel movimento l'esistenza di «qualche cosa di intrinseco al fatto stesso, alle sue origini, al suo spirito animatore (non sappiamo) [che] si opponeva ad una visita alla casa del Padre»; deplorava

---

d'anciens adhérents du parti populaire. Et aux côté de quelques caporaux, il n'y a pas de soldats, car les catholiques italiens connaissent très bien les précédents de ces convertis au fascisme!».

<sup>102</sup> «Nous venions d'écrire ces lignes, lorsqu'un document de tout premier ordre est venu confirmer d'une façon indéniable nos assertions. Il s'agit du discours du Pape au Comité diocésain de Rome, qui vient d'être répandu par l'Agence «Havas». Ce discours n'est pas seulement la condamnation du «centre», petit groupement sans véritable importance politique; (...) nous somme en présence d'une prise de position très nette du S. Siège contre le fascisme. On y parle, il est vrai, encore de la question romaine et on y entend des vieux refrains; ce qui est nouveau et tout à fait déterminé, c'est l'accusation - qui vise directement le «régime» - d'entraver «les œuvres et l'action purement catholiques». Ibidem. Corsivi miei.

<sup>103</sup> «L'Observateur», 15 gennaio 1929, *La question romaine*.

<sup>104</sup> «L'Observateur», 26 settembre 1928, *Blasphèmes*.

<sup>105</sup> «La Politique», a. II (1928), pp. 586-600.

l'ottimismo acritico di chi riteneva che, col fascismo, si fosse aperta per la Chiesa «una nuova età dell'oro»; elencava tutta una serie di elementi critici (dalle violenze al monopolio dell'educazione) che il Centro Nazionale non mostrava di aver colto minimamente. Sullo sfondo rimaneva poi, come abbiamo più volte ricordato, l'esigenza di mandare un forte segnale al fascismo sulla necessità di non utilizzare strumentalmente l'associazione clerico-fascista nel corso delle segrete trattative per il Concordato ed il Trattato.

## 6.2 La Conciliazione

### a) *Le reazioni dei clerico-fascisti e di Filippo Crispolti*

L'annuncio della Conciliazione – salutata da “La Civiltà Cattolica” come «l'ora di Dio»<sup>106</sup> – produsse enorme impressione in Italia ed all'estero<sup>107</sup>.

Anche i clerico-fascisti furono travolti da un impeto di gioia e di stupore. Nelle loro testimonianze, talvolta, l'elemento della sorpresa appare addirittura prevalere su quello della letizia. Crispolti confessò che quello della Conciliazione fu un «inaspettato annunzio»<sup>108</sup>. Di Conciliazione – scriveva ancora il Marchese – egli ne aveva parlato con Benedetto XV e col cardinal Gasparri, ma «nessuna allusione ad

<sup>106</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1929, I, *L'ora di Dio*, pp. 293-304. L'articolo è certamente attribuibile al direttore, padre Enrico Rosa, e fu rivisto da Pio XI che vi apportò poche e non significative modifiche. Esso precisava, fra l'altro, che «al Trattato va unito indissolubilmente un vero e proprio Concordato col Governo italiano». Ivi, p. 296.

<sup>107</sup> Sulla Conciliazione, il suo significato e le trattative, si rimanda all'ampia storiografia ormai consultabile sul tema. In particolare si vedano gli studi fondamentali: E. Pucci, *La pace del Laterano*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929; C. A. Biggini, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, Garzanti, 1942; A. Giannini, *Il cammino della Conciliazione*, Milano, Vita e Pensiero, 1946; C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia* cit.; F. Pacelli, *Il diario della Conciliazione, con verbali e documenti*, a cura di M. Maccarone, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1959; A. Martini, *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963; F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede: dalla Grande Guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, Laterza, 1966, in particolare pp. 180-204; F. Margiotta Broglio, *Il fascismo e la conciliazione*, Vicenza, Neri Pozza, 1965; F. Fonzi, *Documenti per la storia dei patti lateranensi. Due relazioni di Domenico Barone del 1928*, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, luglio-dicembre 1965, pp. 403-435; R. De felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista* cit.; I. Garzia, *Il negoziato diplomatico per i Patti Lateranensi*, Milano, Giuffrè, 1970; G. Spadolini (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la Questione Romana, con brani delle memorie inedite*, Firenze, Le Monnier, 1972; P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1973; G. Traniello, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Per il dibattito concordatario dopo la Grande Guerra e il cammino della Conciliazione cfr. R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna, Il Mulino, 2009, rispettivamente pp. 41-98 e 99-152.

<sup>108</sup> F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI (Ricordi personali)*, Milano, Garzanti, 1939, p. 232.

essa avevo udito dalla bocca di Pio Undecimo nel tempo in cui la Conciliazione si andava da lontano o da vicino preparando»<sup>109</sup>.

Soltanto il 27 gennaio 1929 una lettera riservata della cugina della moglie, la marchesa Maddalena Patrizi, presidentessa della Unione delle Donne Cattoliche, lo informava delle avvisaglie di una prossima Conciliazione<sup>110</sup>. Crispolti tuttavia non dovette comprendere quanto essa fosse vicina, poiché il giorno dell'annuncio ufficiale non si trovava neppure a Roma, ma nella sua casa di Demonte in provincia di Cuneo. La marchesa Patrizi, in una seconda lettera, gli narrava quale fosse l'entusiasmo nelle piazze di Roma per il raggiunto accordo<sup>111</sup>.

<sup>109</sup> Ivi, p. 226.

<sup>110</sup> «Carissimo Filippo, che qualcosa di molto serio fosse in pentola è fuori di dubbio. Tutte le Guardie nobili ed altri del Vaticano assicurano che c'è un grande andirivieni fra il Vaticano e via Rasella [dove si trovava l'abitazione privata di Mussolini]. Venerdì rimasero parecchie ore in colloquio S. E. il Cardinale Segretario di Stato, i Monsignori Borgoncini Duca e Pizzardo, l'avvocato Pacelli e l'Avv.to Giannelli (quest'ultimo pare sia di parte governativa). E questo colloquio ha avuto luogo senza dubbio perché una mia amica forestiera che aveva l'udienza quella mattina per le 11 ½ quando furono le 13 ½ domandò a Mgr Sant'Elia che conosce molto, come mai quel ritardo, ed egli rispose: "il Santo Padre ha un colloquio importantissimo e non mi stupirebbe che si prolungasse ancora". – "Allora me ne vado" – Ma sì, le consiglio di non aspettare più a lungo. In quel momento il Papa suonò e dopo pochi minuti venne: aveva dice, l'aria soddisfattissima e distrattissima. (Sfido io se è vero ciò che si dice nell'ambiente vaticano che quella mattina fu raggiunto l'accordo al quale mancherebbe solo la sanzione del Capo del Governo e del Re). (...) Altre notizie non ho potuto attingere all'infuori di pettegolezzi poco attendibili (compreso quello della picchettatura dei confini del futuro Stato Pontificio: la lingua di terra fino a mare!!!!) Mgr Pizzardo mi telefonò martedì mattina chiedendomi una relazione succinta ma completa di quanto l'Unione [delle Donne Cattoliche] femminile ha studiato e fatto pro-voto femminile (...) Mi rispose di non andare perché era occupatissimo e preferiva avere la mia visita quando avesse avuto tempo (...) "Ben inteso, non credo che la mia relazione possa far parte dei documenti da consultare per arrivare al Concordato!!) Penso però che dovranno pur parlare dei diritti civili dei "sudditi" pontifici!) (...) PS. Avevo chiuso la lettera quando Laura che tornava da casa Suardo mi raccontava di aver saputo da suo suocero (vedi Tittoni) che le trattative sono a buon punto ma laboriosissime perché non potendo il Papa tener conto della Legge delle Guarentigie, ogni cosa dev'esser guardata retrospettivamente e adattata alle condizioni della vita di oggi: stazione ferroviaria propria – porto e bastimento proprio ecc. nonché il riconoscimento dei diritti dei quali si chiede la rinuncia alla S. Sede: sovranità perfino della Marca di Ancona ecc. Ma sembra che il Governo trovi Pio XI giusto ed anche arrendevole nei limiti del possibile. Speriamo! Che bell'anno Giubilare *extra ordinem* sarebbe!». Maddalena Patrizi a Crispolti, 27 gennaio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Patrizi Maddalena*. Sottolineature nel testo.

<sup>111</sup> «Carissimo! Impossibile descriversi lo stato d'animo nel quale tutti viviamo da quando ciò che pareva una illusione vana è diventata radiosa realtà. Ancora dopo otto giorni dall'annuncio che non ammetteva più dubbi ci sentiamo come in un'atmosfera di sogno. Quel *Te Deum* sgorgato, spontaneo, (il primo fra i mille e mille che saranno cantati nel mondo intero!) sulla piazza del Laterano dai petti di tutti i curiosi che vi si erano addensati; - quel *Oremus Pro Pontifice* (secondo me uno dei più bei pezzi composti da Perosi) cantato con un sentimento nuovo (o, forse, ascoltato con un sentimento nuovo) da S. Pietro quando, di fronte al Trono del Vicario di Cristo, erano inchinati con riverenza molti rappresentanti del Governo (Giunta, Fedele, Casertano) e la figlia di Mussolini – quella apparizione del Papa sulla loggia mentre l'acqua che pioveva a fiumi non aveva diradato l'immensa folla, apparizione del Padre che saluta più che del Pontefice che benedice e, direi, gesto più tenero – quel *Te Deum* in Ara Coeli preceduto da un flebile, meravigliosamente musicato "*Bone Jesu, Miserere Nobis*" tutto questo ci ha fatto vivere ore di Paradiso. (...) Il Papa (ho avuto la sorte di essergli vicinissima tanto in S. Pietro, quanto all'udienza agli universitari) è ringiovanito di vent'anni. Avesse sentito con che accento ha parlato della lealtà e generosità con la quale l'altra parte è venuta incontro alle legittime, necessarie richieste Sue. Ieri abbiamo visto il film della firma al Laterano. Andate a

La stessa sorpresa, unita ad una grandissima contentezza, manifestava anche Grosoli, il quale confidava a Crispolti di essere stato chiamato a Roma ed informato del raggiunto accordo soltanto pochi giorni prima del suo annuncio ufficiale, grazie alla premura di due amici che stavano al governo (uno dei quali era certamente Paolo Mattei Gentili)<sup>112</sup>.

Anche il conte Santucci infine, sebbene fosse stato autore di un tentativo di accordo fra Mussolini e Gasparri nel 1923 e perfino di una bozza di concordato nel 1925<sup>113</sup>, fu tenuto all'oscuro delle trattative, come confessava in una lettera datata 13 febbraio indirizzata a Crispolti<sup>114</sup>.

Dopo le prime reazioni di giubilo e stupore, i clerico-fascisti non tardarono tuttavia ad appropriarsi i meriti della raggiunta Conciliazione. Fin dai giorni successivi all'annuncio, i clerico-fascisti si presentarono infatti come i naturali «padri», o «seminatori» della Conciliazione stessa. Giovanni Grosoli, in una lettera a Crispolti del 14 febbraio 1929, scriveva che la Conciliazione era avvenuta «in armonia» con la sua azione nell'Opera dei Congressi, ed era stata il frutto «del seme gettato anche da noi»<sup>115</sup>. Lo stesso orgoglio traspariva dalla corrispondenza privata fra i milanesi Cesare Nava e Stefano Cavazzoni<sup>116</sup>, così come perfino in una lettera di Martire –

vederlo: ne vale la pena! A primavera per la ratifica fra Papa e Re verrete a Roma tutti e due [Crispolti e la moglie] nevero?». Maddalena Patrizi a Crispolti, non datata [ma intorno al 15 febbraio 1929], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Patrizi Maddalena*. Sottolineature nel testo.

<sup>112</sup> «La giornata storica, anzi la giornata di Dio!.... Fu veramente tale e la commozione a Roma non si descrive!.... Io vi fui chiamato antecedentemente per la delicata premura di due amici, che stavano al Governo, e vi giunsi sabato sera e fino da domenica fui informato di tutti i dettagli del trattato e del concordato, che pongono l'Italia all'altezza di Stato Cattolico nel senso più lato e più completo della parola». Grosoli a Crispolti, 14 febbraio 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 280. Sottolineature nel testo.

<sup>113</sup> Cfr. la memoria dattiloscritta di Santucci sull'opera da lui intrapresa nei primi anni Venti in favore della conciliazione: ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1, 8 giugno 1929. Il dattiloscritto è in buona parte citato nell'opera di G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., *passim*; F. Margiotta-Broglio, *Italia e Santa Sede* cit., pp. 140-150 e 226 e ss.

<sup>114</sup> «Io non ebbi parte alcuna neppure in via o privata o confidenziale nel corso delle lunghe trattative che hanno condotto al grande fatto. E ti confesso che di ciò pure ringrazio il Signore, così la mia grande soddisfazione che chiude oggi 60 anni di paziente e dura attesa è pura da ogni personale ambizione. Ieri sera il [una parola illeggibile] ricevimento di Casa Colonna chiuse la bella e lieta giornata, e là ossequiai il Card. Gasparri (...) e baciai il caro amico Pacelli, il cui nome è così nobilmente legato al grande fatto. Ed ora recitiamo pure con effusione *Nunc dimittis servum tuum Domine*. L'essere giunto ai miei 80 anni mi ha permesso di assistere a questo fatto meraviglioso, già inizio di una nuova storia per il Papato, per l'Italia, per il mondo». Santucci a Crispolti, 13 febbraio 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Santucci*, doc. 54.

<sup>115</sup> «Non mi resta che ripetere "*Nunc dimittis*". Gli scopi della mia vita sono raggiunti: 1° condurre i cattolici sul terreno costituzionale; II raggiungere la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia: e questa è avvenuta in modo, che è in armonia coll'ultima mia circolare diretta in veste di presidente dell'Opera dei Congressi ai cattolici d'Italia: circolare, che determinò la mia caduta. Ma non dovrei parlare in persona prima, perché riconosco di essere stato in troppi casi la voce di tanti altri amici, di me più illuminati e più competenti – e fra questi Tu sei il più autorevole sotto ogni punto di vista -. Dunque ringraziamo assieme il Signore, che ci ha permesso di vedere i frutti del seme gettato anche da noi senza la previsione di poterli raccogliere..... Ma il Signore ha dato alla Chiesa un Papa come Pio XI e all'Italia un Capo come Benito Mussolini: so che il Re è lietissimo». Grosoli a Crispolti, 14 febbraio 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 280.

<sup>116</sup> Cesare Nava a Cavazzoni, 10 marzo 1929, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. IV, fasc. 22, doc. 443. «Noi che – grazie a Dio – abbiamo la consolazione di avere visto giusto, fin dal principio del

ormai dimentico delle severe critiche ricevute da Pio XI in occasione del Convegno del Campidoglio – indirizzata a Crispolti<sup>117</sup>.

Monsignor Boncompagni Ludovisi, padre di Anton Francesco, Governatore di Roma, poteva scrivere con orgoglio che la Conciliazione fra il fascismo e la Chiesa lo ripagava delle molte critiche che il suo clerico-fascismo gli aveva causato negli stessi ambienti vaticani<sup>118</sup>. Ed anche Crispolti veniva ritenuto, tra i senatori clerico-fascisti, fra i principali anticipatori dell'intesa: «Non ti dirò quanto il tuo nome amato – gli scriveva da Roma un collega senatore – ora più che mai sia stato sulla bocca di tutti»<sup>119</sup>.

Paolo Mattei Gentili – sottosegretario alla giustizia e al culto e presidente del Centro Nazionale – scrisse a Filippo Crispolti una lettera in cui rivendicava i meriti avuti dai clerico-fascisti in quelle «meravigliose giornate»<sup>120</sup>. Ed in risposta alla sollecitazione del marchese, Mattei Gentili aggiungeva parole severe nei confronti degli ex amici popolari che, anche in seguito a quella «magnifica realtà», non si erano ancora «arresi e convinti»<sup>121</sup>. Anche il «Corriere d'Italia», giornale clerico-fascista divenuto ormai portavoce del Centro Nazionale, si rappresentava come l'«organo più autorizzato e autorevole della Conciliazione»<sup>122</sup>.

nuovo regime; e a questo ed al Duce non abbiamo esitato a dare la nostra leale e disinteressata collaborazione per il maggior bene del Paese e per il trionfo della nostra fece religiosa (...)».

<sup>117</sup> Martire a Crispolti, 26 maggio 1930, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*. Martire inviava a Crispolti «l'omaggio della Rassegna che sto prudentemente pubblicando da qualche mese. Se avrai la pazienza di sfogiarla, troverai qualche cosa che ti potrà interessare. E soprattutto troverai un programma nostro: dimostrare, con i fatti, che la Conciliazione è la sintesi nazionale di un'azione tutta nostra, che ebbe richiesta [?] di sacrificio e lume di patriottismo».

<sup>118</sup> «Mi si ritiene come un precursore, e questo titolo che per tante decine d'anni è stato forse presso i più titolo di biasimo, oggi, grazie a Dio, è divenuto d'onore. (...) So di essere stato sempre obbediente alle direttive pontificie, ma so pure che, nei dubbi di molti, non ho mai nascosto il mio pensiero. Questo mi ha causato non poche amarezze; oggi, nel declinar dei miei giorni, il Signore mi ha largamente compensato. Alleluia!». Mons. Boncompagni Ludovisi a Crispolti, 18 febbraio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Corrispondenza varia in occasione della conciliazione*. Cfr. anche il volume E. Martire, *La Conciliazione*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.

<sup>119</sup> Un senatore a Crispolti, 19 febbraio 1929, in ASMsm, *fondo Crispolti*, H III 26, b. *Corrispondenza varia in occasione della conciliazione*. La lettera contiene una firma illeggibile, ma è redatta su carta intestata al «Senato del Regno» e si apre con un «Caro Filippo», all'insegna della più intima cordialità.

<sup>120</sup> «Io e gli amici, qui a Roma, abbiamo anche ricordato te e la tua magnifica opera di scrittore, ripensando ai pochi che hanno avuto fede e che han visto arrivare il grande fatto con commozione sì, ma senza sorpresa». Mattei Gentili a Crispolti, 19 febbraio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Corrispondenza varia in occasione Conciliazione*.

<sup>121</sup> «Consento pienamente in ciò che tu dici, riguardo ai compagni di fede, dai quali dovemmo dividerci. Non so se tutti si siano, anche di fronte alla nuova magnifica realtà, arresi e convinti; ma penso che quelli di essi che hanno finalmente compreso non dovrebbero lasciar passare l'occasione solenne per farlo sapere, anche se per il momento – come tu osservi – ciò non possa bastare a far loro ritrovare le antiche posizioni. Invece non ho saputo di nessuno di essi che si sia mosso: ho soltanto letta una dichiarazione di Meda, che non mi è sembrata troppo felice». Ibidem.

<sup>122</sup> R. Tribunale Civile di Roma, Sezione Seconda, *Prima Relazione del curatore al fallimento della Soc. An. Editrice "Corriere d'Italia"*, Avv. Gr. Uff. Adriano Belli, Via Prefetti N. 22., 17 ottobre 1929, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1929, rubr. 329, fasc. 4, f. 126. Il memoriale proseguiva ricordando che «la Conciliazione sopraggiungeva l'11 febbraio 1929 a inebriare di esultanza i cattolici italiani e parve riflettere al nuovo programma d'azione del «Corriere d'Italia» la luce di una predestinazione provvidenziale. Vi fu allora, nei posti più alti della gerarchia ecclesiastica e del

Filippo Crispolti chiaramente partecipò alla grande ondata di commozione pubblica per la Conciliazione. All'indomani del suo annuncio scrisse a Francesco Pacelli una lettera di commosse e vive congratulazioni<sup>123</sup>. Negli stessi giorni, come emerge dalla corrispondenza con Paolo Mattei Gentili, non aveva neanche mancato di prendere carta e penna per scrivere personalmente agli ex colleghi popolari. Ci è ignoto cosa Crispolti abbia scritto loro, ma è certamente significativa la lunga lettera che Carlo Bresciani, ex deputato popolare, indirizzò in risposta a Filippo Crispolti. Bresciani infatti pregava Crispolti di riconoscere il contributo dato alla Conciliazione da *tutte* le correnti di cattolici, e quindi anche dai popolari<sup>124</sup>. Nella missiva Carlo Bresciani ometteva di proposito il termine "popolare", preferendo una locuzione più allusiva; tuttavia era particolarmente insistente nel chiedere a Crispolti di rivedere, in nome della «giustizia», il proprio «giudizio» e le sue «logiche deduzioni» sul contributo che anche i popolari avevano dato alla «preparazione di un ambiente favorevole alla Conciliazione»<sup>125</sup>.

---

movimento cattolico, Chi, raccogliendo quasi la eco di un sentimento molto diffuso tra i cattolici militanti, disse veramente dono della Provvidenza l'essere il "Corriere d'Italia" sopravvissuto, aggiungendo che, se non fosse esistito, si sarebbe dovuto creare, essendo, nella nuova situazione, tale organo religioso e politico non soltanto utile, ma necessario». Ivi, f. 131.

<sup>123</sup> «Gentmo e caro Signor Avvocato Francesco Pacelli, in questa grand'ora permetta che rievochi, in preghiere e rimpianto, la memoria di Suo Padre, che ebbi carissimo amico. Ricordo che quando mons. Nunzio e Lei erano ragazzi ed io non li conoscevo, egli, parlandomi delle cure che aveva per la loro educazione, mi diceva delle speranze che fondava su di loro, tali speranze che io dentro di me ne sorridevo un po', come di facile esagerazione paterna. Chi ci avrebbe detto che invece Loro le avrebbero di molto superate, e che il Loro nome si sarebbe inserito nella grande storia de' tempi nostri e che a Lei sarebbe toccato d'essere uno dei principali artefici "della tant'anni lacrimata pace", di quella che fu il sospiro costante di Lui, come di milioni di Cattolici nel mondo e d'ogni buon italiano! La benedizione d'un tal Padre L'assisti sempre e avvalori oggi le benedizioni che tutti i cuori, a cui giunge notizia dell'ufficio da Lei mirabilmente sostenuto, Le devono e colla maggior commozione Le mandano. Coi miei più cordiali ossequi». Minuta di lettera di Crispolti a Francesco Pacelli, s.d. [ma febbraio 1929], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Mons. Eugenio Pacelli e Marchese Francesco*.

<sup>124</sup> Se Crispolti infatti aveva tributato «meriti soggettivi» tanto ai cattolici conciliatoristi quanto agli intransigenti, «quali che sieno stati i loro atteggiamenti politici», Bresciani auspicava che tale giudizio venisse esteso anche ai popolari («Mi vien fatto d'esprimerti che questo tuo giudizio non sia limitato ai cattolici del tempo in cui il campo era diviso tra "osservatoristi" e "antiosservatoristi", ma vada esteso ai cattolici del tempo della guerra e di dopo, finché ebbero anche una veste e una voce politica»). In particolare Bresciani richiamava Crispolti a riconoscere la funzione avuta da «quell'ala [di cattolici] sempre temperata e chiaroveggente (...) che contrastarono così validamente l'onda bolscevica e che foggiarono un programma politico di restaurazione della Patria in Cristo, smussando, per quanto era da loro, le asperità del malaugurato dissidio tra Chiesa e Stato. Tu sei in posizione tale da poter, con sicuri movimenti, rendere questa giustizia e in sede politica e come storico del movimento cattolico italiano». Bresciani a Crispolti, s.d. [ma posteriore all'11 febbraio 1929], in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Corrispondenza varia in occasione Conciliazione*. La lettera è scritta su carta intestata della Camera dei Deputati; si trattava di una scelta certo consapevole e significativa dal momento che Bresciani, deputato aventiniano, non aveva più messo piede alla Camera dall'estate 1924 e nel 1926 era stato dichiarato decaduto dalla carica.

<sup>125</sup> «La nobiltà del tuo animo non ti consentirà di rifiutarti – *capta occasione* – alla nobile impresa di trarre dal giudizio da te espresso sull' "Italia" a riguardo dei meriti dei cattolici italiani, tutte le logiche deduzioni. Quanto a me personalmente ti dico che non invoco da te questa giustizia per trarne qualche personale profitto; io sono pago dei benefici largitimi a larghe mani dalla Provvidenza (...). Né altri [ex popolari] credo si attendano personali vantaggi. Ti domando soltanto un momento di fraterna



Crispolti naturalmente non ascoltò la preghiera di Bresciani, ed anzi in innumerevoli articoli di stampa comparsi sulle testate clerico-fasciste celebrò con grande enfasi retorica i meriti del fascismo e dei clerico-fascisti nell'aver preparato il grandioso evento della Conciliazione.

Su "Il Momento" del 12 febbraio 1929, in una prima pagina dominata dal titolo *Pace fra Stato e Chiesa*<sup>126</sup>, Crispolti scrisse il suo primo articolo sulla Conciliazione. Egli rievocava le parole rivoltegli da Giolitti, Benedetto XV e Crispi sulla Questione Romana, presentando se stesso come uno dei principali anticipatori della causa della Conciliazione<sup>127</sup>.

L'articolo di Crispolti individuava nel fascismo l'elemento determinante che aveva permesso di arrivare alla pace fra stato e Chiesa. Solo un «governo forte», «di grandi vedute», indipendente dalla tradizione liberale, «capace di dominare il Parlamento e i partiti» e di limitare la libertà di stampa – scriveva Crispolti – poteva mettere «parola definitiva» e suggello di «grandezza» alla pace da molti decenni sospirata<sup>128</sup>. Il suo articolo si concludeva quindi con un esplicito elogio al Duce, che relegava in secondo piano la figura di Pio XI, nell'articolo di Crispolti neppure nominato<sup>129</sup>.

In un successivo articolo su "Il Momento" Crispolti colmò la lacuna, argomentando che col Concordato e col Trattato si fosse finalmente garantita «l'indipendenza

riflessione con me sul quesito storico che ti ho prospettato e che mi pare degno di serena considerazione». Ibidem.

<sup>126</sup> "Il Momento", 12 febbraio 1929, *Pace fra Stato e Chiesa. La firma di un Trattato politico, di un concordato e di una convenzione fra la Santa Sede e l'Italia. La parola del Santo Padre ai Quaresimalisti ed ai Parroci di Roma*.

<sup>127</sup> «Durante il suo ultimo Ministero [di Giolitti, nel 1920], io, allora deputato, fui da autorevoli amici pregato di parlargliene [della Conciliazione]. Ma dovetti accorgermi che da lui, liberale dei vecchi tempi, non c'era nulla da sperare. Mi rispose che gli proponevo cosa troppo pericolosa: "non faremmo che risuscitare una violenta ondata di anticlericalismo che non si sa dove ci porterebbe, ed io dell'anticlericalismo non ne voglio. Il meglio per la Santa Sede e per l'Italia è di rimanere legalmente come si sta: continuare ad evitare con tatto e prudenza gli urti di dettaglio, e vivere di fatto alla meglio. Se poi il tempo modificherà la condizione degli animi, allora si potrà vedere". (...) Benedetto XV mi disse: "Sa Iddio se io sospiro il giorno d'un accomodamento, ma l'avviarsi ad esso mi spaventa. Ho veduto nella mia vita – e si riferiva certo al 1887 – che appena si vocifera di pace, le indiscrezioni, le illusioni, le avversioni, rinascono violentemente: si ha bisogno di opporre loro tanti schiarimenti, tante restrizioni, che l'atmosfera si cambia subito e invece di venirsi ad una pacificazione si viene ad un asprissimo peggioramento delle condizioni precedenti"». "Il Momento", 12 febbraio 1929, F. Crispolti, *Dai tentativi dei Governi liberali alla realizzazione di Mussolini*.

<sup>128</sup> «Per giungere alla felicissima soluzione d'oggi, era necessario che sorgesse in Italia un Governo non solo di grandi vedute e pienamente libero nel giudicare il bene ed il male delle tradizioni politiche del Regno, ma capace di creare a immagine propria l'opinioni pubblica italiana, di dominare il Parlamento e i partiti, di dare la certezza al Paese ed al mondo che le eventuali concessioni e riparazioni alla Santa Sede erano non una debolezza italiana, ma l'espressione coerente del nuovo senso di grandezza da cui l'Italia è penetrata; di modo che la parola del Re e del Governo impegnata col Vaticano, avesse la certezza di diventare parola definitiva, mediante la sicura sanzione d'ogni Corpo legislativo e del pubblico plauso». Ibidem.

<sup>129</sup> «Ma, in questa grande ora di Dio, che adempie, dopo tanti anni e lotte e sacrifici, il sospiro d'ogni buon cattolico e d'ogni buon cittadino, se mi riferisco all'Uomo che da parte del Regno si è assunto una così magnifica responsabilità, mi tornano in mente le parole che una mattina del 1894 Mons. Carini mi riferì d'aver udito calde, calde dal labbro di Crispi: "Il solo fra i Ministri italiani che potrà acquistare vera gloria e grandezza sarà quello che riuscirà a comporre il dissidio fra la Santa Sede ed il Regno"». Ibidem.

visibile del Papa». Una indipendenza non sufficientemente tutelata dalla permanenza del conflitto, come avevano dimostrato le accuse di parzialità mosse a Benedetto XV durante la guerra, ed a Pio XI in occasione della condanna dell'Action Française<sup>130</sup>.

Fu però sulle pagine del "Corriere della Sera", nel febbraio 1929, che Crispolti sintetizzò con più efficacia la propria analisi clerico-fascista dei Patti Lateranensi, seguendo le motivazioni già esposte nella lettera a Luciano Gennari<sup>131</sup> e che egli avrebbe esposto più compiutamente nel suo discorso al Senato.

Crispolti individuava nella «forza» del fascismo l'elemento determinante per la Conciliazione, poiché solo un regime «forte» avrebbe potuto riparare ai torti storici inflitti alla Chiesa. Crispolti ripercorreva quindi la politica «ecclesiastica e religiosa» del fascismo fin dal 1921, evidenziandone la coerenza e l'assenza di ogni finalità opportunistica. Dopo aver enumerato una ad una tutte le iniziative legislative filo-cattoliche adottate dal Regime, ribadiva che «qualunque fosse l'intima adesione di ciascun fascista ai postulati religiosi», l'insieme del cattolicesimo era finalmente restituito «nella propria essenza» all'anima della nazione, «quale Iddio e la tradizione storica lo vollero». La ragione di ciò, se non poteva risiedere nella coscienza religiosa di Mussolini e dei suoi gerarchi, era da ricercare nella loro ideologia nazionalista. Difatti – scriveva Crispolti, secondo un'argomentazione che ormai abbiamo imparato a conoscere – il Regime fascista

pur movendo dall'intensificazione dello spirito nazionale e combattendo particolarmente per la loro internazionalità il moto borghese della massoneria e il moto proletario social-comunista, dichiarò apertamente che un solo internazionalismo esso ammetteva: quello della Chiesa cattolica. Con questo riconoscimento esso superava la tentazione di mutare gl'interessi nella nazionalità in un nazionalismo deformatore della religione e gretto: confessava con grandiosità d'avvedimento che il genio nazionale poteva coincidere e coincideva, secondo la storia, con la più vasta e romana espansione spirituale nel mondo<sup>132</sup>.

In secondo luogo il fascismo aveva ben compreso che la «somma degli atti privati, se numerosi, diventa atto pubblico», capace di influire sulla «sorte complessiva della nazione»; «l'irreligiosità, l'immoralità, il disordine economico dei singoli (...) sono un male nazionale». Un governo che, come quello fascista, aveva a cuore la «prosperità spirituale e materiale della nazione entro i suoi confini e fuori» aveva pertanto indotto la nazione, per mezzo del Concordato, a «impedire e reprimere» i fenomeni irreligiosi ed a educare e ristabilire «le virtù contrarie».

---

<sup>130</sup> "Il Momento", 22 febbraio 1929, F. Crispolti, *L'indipendenza visibile del Papa. A Monsieur René Pinon de la Revue des deux mondes*. Questo articolo fu letto con grande soddisfazione in Vaticano; nel carteggio di Filippo Crispolti è presente infatti una lettera di congratulazioni a firma di padre Tacchi Venturi. Cfr. Tacchi Venturi a Crispolti, 29 febbraio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 21, b. *Tacchi Venturi*.

<sup>131</sup> Per l'importante lettera a Luciano Gennari cfr. *Supra*, par. 5.1 a). Sull'elaborazione della sua ideologia, che permea sia la lettera a Gennari che l'articolo del "Corriere della Sera" che qui analizziamo, cfr. *Supra*, par. 2.5 e par. 3.6 b) e d).

<sup>132</sup> "Corriere della Sera", 14 febbraio 1929, F. Crispolti, *Santa Sede, Cattolicesimo e Fascismo*.

Si trattava dunque di un accordo reso possibile da una concezione opposta rispetto a quella liberale, tendente a ridurre il fenomeno religioso stesso, e non solo le sue manifestazioni private, a fatto di coscienza. In tal senso – argomentava Crispolti in un altro articolo giornalistico, recuperando un altro tema chiave della retorica dei clerico-fascisti – il fascismo aveva potuto raggiungere lo storico obiettivo della Conciliazione poiché aveva saputo «tenere oggi una via opposta a quella d'allora». Al contrario di quanto Cavour aveva sintetizzato con la formula «libera Chiesa in libero Stato», ancora sospesa «tra il vecchio regalismo e il nuovo liberalismo, spesso suggerita da opportunità parlamentari», Mussolini aveva iniziato «con iniziativa unilaterale, a dar prova che il restituire nella vita civile certe antiche e favorevoli condizioni alla religione, al culto, alla gerarchia, era un sommo interesse dello Stato, indipendente da ogni *do ut des*»<sup>133</sup>.

Nonostante tali articoli enfatici, e malgrado la professione di soddisfazione pubblica, la notizia della Conciliazione non mancò tuttavia di essere fonte di qualche rammarico presso i clerico-fascisti più anziani e fedeli alla Santa Sede.

Il conte Carlo Santucci ad esempio, benché scrivesse ai suoi corrispondenti di aver appreso la notizia con estrema gioia<sup>134</sup>, confessava invece nelle sue memorie private, tuttora inedite, di aver provato una segreta «tristezza» nell'essere stato tenuto all'oscuro di tutte le trattative, e nel non essere stato ricordato neppure nel corso delle celebrazioni per le ratifiche dei patti<sup>135</sup>. Anche il suo caro e vecchio amico il cardinal

<sup>133</sup> “Corriere della Sera”, 16 marzo 1929, F. Crispolti, *Da una legislatura all'altra. La Chiesa e il Regime*.

<sup>134</sup> «Il grande fatto che ebbe in Laterano la sua sanzione memoranda Lunedì 11 [febbraio] ci ricolma tutti di gioia. A me par che si possa quasi paragonare – come principio di un'era nuova per la Chiesa, per l'Italia e pel mondo – all'Editto Costantiniano dal quale il Laterano appunto serba da 16 secoli la memoria solenne e sublime [una parola illeggibile] piena di tanta gioia. Dal Campidoglio sventolano le due bandiere, e di là il Governatore di Roma figlio del nostro caro amico ha suonatoci un inno di devozione al Papa (...). Tutta la città ieri sventolava le due bandiere, e Roma intera, con le milizie del Re e del fascismo implorarono placidamente la benedizione del Pontefice, e un'altra volta dall'alto di quella loggia risuonavano le parole all'Italia di un altro Pio “Gran Dio benedite l'Italia”. Sia lodato il Signore e umilmente prostrati ai suoi piedi imploriamo l'aiuto che conforti l'opera». Santucci a Crispolti, 13 febbraio 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 20, b. *Santucci*, doc. 54.

<sup>135</sup> «Ieri fu per me come per moltissimi altri, forse per tutti, giorno di grande letizia, ma per me fu ancora giorno di intima amarezza che neppure a me stesso oso confessare. Letizia grande perché ieri fu posto quello scambio delle ratifiche, l'ultimo suggello degli accordi Lateranensi dell'11 febbraio che posero fine al desolante dissidio tra l'Italia e la Chiesa. Questo avvenimento più desiderato che sperato durante, può dirsi, tutta la mia vita ed in qualche modo apparecchiato, sia pure debolmente e con una costante e disinteressata operosità in ogni campo, getta senza ombra alcuna una luce soavissima sul tramonto della mia oscura esistenza. (...) La tristezza che neppure oso confessare a me stesso, proviene da ciò, che in tutto questo grandissimo fatto che in qualche modo 50 anni di vita operosa da mia parte, sia pur debolmente, avevano prevenuto e quasi apparecchiato, io sia rimasto personalmente del tutto estraneo. Eppure non è inutile ricordare che moltissimi atti singoli per mio mezzo svoltisi durante i 50 anni decorsi, avevano, come ho detto, lentamente preparato quell'avvenimento». Santucci passava quindi a ricordare dell'incontro fra Mussolini e il card. Gasparri svoltosi segretamente in casa sua nel 1923, e della bozza di concordato da lui redatta nel 1925. «Ora sarebbe sembrato a me – proseguiva Santucci –, ma altri pensò ben diversamente, che questi precedenti non tanto remoti dei felici accordi testè raggiunti fossero ricordati in qualche modo, sicché l'opera mia non fosse rimasta del tutto dimenticata e la mia persona lasciata nell'ombra quasi che fosse già uscita dal numero dei viventi». ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1, 8 giugno 1929, p. 1 del dattiloscritto. Rivelava inoltre il figlio di Carlo Santucci al nipote: «Egli [Carlo Santucci] però non

Gasparri – scriveva Santucci nel giugno 1929 – pareva aver dimenticato del tutto l’opera svolta dall’anziano clerico-fascista, e di questo Santucci se ne doleva intimamente<sup>136</sup>.

Tale sentimento, che, come accenna anche Sgarbanti, non dovette essere estraneo neppure a Giovanni Grosoli<sup>137</sup>, rendeva manifesto agli stessi protagonisti del Centro Nazionale come alla loro associazione mancasse ormai ogni capacità d’incidenza o d’iniziativa politica. Perfino su un tema così delicato come il disciplinamento dei rapporti fra stato e Chiesa, infatti, i clerico-fascisti erano stati lasciati ai margini dalla gerarchia vaticana.

Malgrado lo sforzo di presentarsi come «anticipatori» della Conciliazione, l’azione dei clerico-fascisti e del Centro Nazionale fu dunque ininfluenza, dal momento che essi furono avvertiti degli accordi lateranensi soltanto a cose fatte, senza neppure essere interpellati per un parere consultivo. Lo stesso senatore Niccolini, nella sua biografia di Giovanni Grosoli edita nel 1937, confermò una sostanziale estraneità di Giovanni Grosoli alla Conciliazione del 1929<sup>138</sup>.

Peraltro con la Conciliazione, che demandava al Concordato ed alla sua applicazione la regolamentazione dei rapporti fra lo stato italiano e la Chiesa cattolica, veniva a cadere la ragione stessa dell’associazione clerico-fascista. Le ultime energie dei clerico-fascisti furono spese per favorire l’affluenza cattolica al plebiscito del marzo 1929 e per sostenere la ratifica dei patti nel maggio-giugno 1929.

prese parte attiva alle ultime fasi delle trattative, messo quasi in disparte, con la scusa della Sua tarda età, ed altri godette i frutti tangibili del successo; ma se questo fu per Lui certo ragione di amarezza, non volle mai convenirne nella Sua modestia e nella Sua cristiana rassegnazione come sempre, e si mostrò pago e soddisfatto di essere stato nuovamente ammesso tra gli Avvocati Concistoriali con la onorevole qualifica di “emerito”. ASACI, *Carte Santucci*, b. 1, fasc. 6, *A Giancarlo Santucci Fontanelli. Breve storia del conte Carlo Santucci Avvocato Senatore del Regno* [1938, dattilografato].

<sup>136</sup> «Nel pomeriggio di ieri l’E.mo Gasparri ebbe l’estrema bontà di farmi visita (...). Quest’atto di bontà del grande ed Eminente Amico mi commosse profondamente e glie ne espressi come era mio dovere, tutta la maggiore riconoscenza (...). Ma a parte ciò non posso nascondere a me stesso un altro sentimento che mi amareggiò e naturalmente non manifestai in modo alcuno. Neppure in tale occasione il grande ed Eminente Amico accennò come che sia né alle mie benemerienze verso la Chiesa e verso l’Italia né l’attività spiegata durante 50 anni, né molto meno a quella traccia di soluzioni pratiche da me formulata qualche anno fa e che a me sembra avere in qualche modo preparata, come suol dirsi, la falsa riga delle trattative successivamente condotte con tanta abilità e con così felice successo fino agli accordi Lateranensi. Questa è l’origine del senso di tristezza che ieri sera m’invase e che, pur comprimendolo dentro me stesso tanto quanto è dovere di cristiana sommissione alle disposizioni di Dio sicché appena ne feci cenno a qualche persona di famiglia e a qualche persona intimissima, non mi è sembrato inutile che fosse rammentato in questa breve memoria della giornata di ieri destinata a rimanere nascosta agli occhi di chicchessia finché io sia vivo, e forse ancora dopo la mia morte. Con la fronte in terra confesso avanti a Dio e avanti agli uomini la colpa di questo mal represso orgoglio e ne imploro umilmente perdono, ripetendo sinceramente le parole del salmo “Non nobis Domine non nobis sed tibi solo honor et gloria”». Ivi, pp. 4-5 del dattiloscritto.

<sup>137</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 168.

<sup>138</sup> P. Niccolini, *Giovanni Grosoli e la politica ecclesiastica italiana dal 1878 al 1929*, Ferrara, Tip. Estense, 1937, pp. 28-29.

### ***b) Il plebiscito del 1929 ed i seggi al Centro Nazionale***

Il 21 gennaio 1929 la Camera dei deputati venne sciolta con un decreto regio. Si concludeva così, alla sua naturale scadenza, la XXVII legislatura, iniziata nel maggio 1924 sotto l'inafausto segno del rapimento dell'onorevole Matteotti.

Le votazioni indette per il 24 marzo 1929, definite opportunamente «plebiscitarie», si celebrarono con una legge elettorale approntata dal Guardasigilli Rocco l'anno precedente. Il disegno di legge Rocco prevedeva il superamento del sistema maggioritario e istituiva il collegio unico nazionale, riducendo i deputati a 400. La lista dei candidati, unica e chiusa, era stilata dal Gran Consiglio del Fascismo su una rosa di 850 candidati proposti da sindacati, associazioni ed enti culturali, educativi, assistenziali a carattere nazionale<sup>139</sup>. Il diritto di voto era concesso soltanto ai cittadini maschi iscritti a un sindacato o ad un'associazione di categoria, in servizio permanente nell'esercito ed ai religiosi.

Una volta messo a punto il disegno di legge governativo, il 16 marzo 1928 si aprì alla Camera la discussione per la conversione in legge. Nessun deputato si iscrisse a parlare in favore della nuova legge elettorale, il cui esame fu dunque totalmente ignorato da una Camera asservita al potere. Unica voce di dissenso fu quella di Giovanni Giolitti, che nella dichiarazione di voto annunciò la propria personale bocciatura<sup>140</sup>. Alla Camera la legge passò rapidamente con voto segreto con 231 favorevoli e 15 contrari<sup>141</sup>. Negli stessi giorni il Centro Nazionale, a margine del proprio Congresso che si tenne sul Campidoglio il 18 marzo 1928, si espresse in favore della nuova legge elettorale<sup>142</sup>.

<sup>139</sup> P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 220-225.

<sup>140</sup> «Con la presentazione del disegno di legge in discussione il Governo ha riconosciuto che un grande paese civile, come l'Italia, deve avere tra gli organi costituzionali dello Stato una rappresentanza nazionale. Però il metodo proposto per la formazione della nuova Camera mi sembra che non possa costituire tale rappresentanza. Affinché un'assemblea possa essere rappresentante di una nazione occorre che i suoi componenti siano scelti con piena libertà dagli elettori, nei collegi elettorali, come prescrive l'art. 39 dello Statuto». Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata del 16 marzo 1928, *Onorevole Giolitti*, p. 8680.

<sup>141</sup> M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 312-313.

<sup>142</sup> Santucci al comm. Melandri, 19 marzo 1928, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6. «Egregio comm. Melandri, all'indomani del felice convegno del *Centro Nazionale* tenutosi ieri in Campidoglio, un socio del *Centro*, mi manda a leggere un suo articolo, non dispregevole, che vorrebbe quasi [essere] la traccia di una dichiarazione di voto che un qualche amico nostro vorrebbe fare in Senato, quando sarà presentata la nuova legge elettorale. Siccome di certo pur votando non farò alcuna dichiarazione di voto, né posso permettermi di dare dei consigli ad alcun collega, così dopo aver in qualche parte leggermente emendato l'articolo del consocio anonimo, mi permetto di mandarlo a lei, affinché se lo trova meritevole, lo pubblichi nel *Corriere* [d'Italia], o diversamente lo butti al cestino. Saluti distinti dal suo devoto C. Santucci». Secondo l'articolo – che Santucci allegava alla sua lettera – il nuovo sistema elettorale superava «l'individualismo molecolare ed amorfo della Rivoluzione Francese figlia del libero pensiero» ed era «intermedio tra i due estremi individualistico e socialistico».

Al Senato la legge fu esaminata il 12 maggio 1928, ed in quella sede Crispolti prese la parola in aula per fare una dichiarazione di voto significativa<sup>143</sup>. Crispolti infatti annunciò il suo voto favorevole in base alla propria «dottrina cristiano-sociale di cui fu insigne maestro in Italia Giuseppe Toniolo». Secondo Crispolti tale dottrina era contraria al criterio liberale della rappresentanza individuale («artificiosa» ed «astratta») «introdotto nei Parlamenti dalla rivoluzione francese», ed era invece favorevole ad una rappresentanza «organica» degli «organismi professionali». La riforma fascista, che legava il diritto di voto all'appartenenza ad un sindacato o una categoria, e la designazione dei candidati da parte di associazioni o enti riconosciuti dallo stato, riconosceva la natura «organicista» della società e si conformava quindi pienamente alla «dottrina sociale-cristiana». Crispolti si spingeva addirittura più in là, auspicando che il potere di stilare la definitiva lista dei 400 candidati non spettasse al Gran Consiglio del Fascismo, ma allo stesso governo. Inoltre, nella visione di Crispolti, la nuova Camera avrebbe dovuto avere solo un potere consultivo, e non deliberativo, né legislativo<sup>144</sup>. Quanto alla possibile incostituzionalità della riforma, Crispolti non se ne diceva «spaventato»: il progetto «esclude non *a priori* l'opposizione, ma piuttosto l'opposizione *a priori*».

Dopo un severo discorso del Duce, che richiamò l'esigenza di mutare l'ordine statutario dal momento che l'Italia fascista era sensibilmente differente da quella del 1848, la votazione in Senato dette un esito non così scontato come alla Camera, ma comunque largamente favorevole. La legge passò con 161 voti a favore e 46 voti contrari (fra cui Albertini, Croce, Einaudi, Luigi Cornaggia Medici)<sup>145</sup>.

Il discorso di Mussolini provocò però l'intervento critico de "L'Osservatore Romano", che contestò l'affermazione che «tutto sarà nello Stato e niente fuori dello Stato, perché oggi non si concepisce un individuo fuori dello Stato, se non sia l'individuo selvaggio». Il quotidiano vaticano, citando la *Rerum Novarum*, sottolineava la distanza di una tale concezione, che pareva ispirarsi alla «divinizzazione dello Stato» di derivazione hegeliana, rispetto alla dottrina cristiana ed ai principii del diritto naturale. Ma "L'Osservatore Romano" asseriva anche di «non po[ter] concordare con il sen. Crispolti» laddove egli giustificava il proprio voto in favore della legge elettorale con la «dottrina sociale cristiana» diffusa da Giuseppe Toniolo. Il sociologo cristiano – argomentava "L'Osservatore Romano" con ampie citazioni – teorizzava sì il rafforzamento degli organismi corporativi, ma

<sup>143</sup> Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 12 maggio 1928, *Disegni di legge (discussione di)*, *Riforma della rappresentanza politica*, Oratore Crispolti, pp. 10241-10243. Le dichiarazioni di voto, compresa quella di Crispolti, e l'esito dell'appello nominale vennero riportati nell'intera prima pagina del "Corriere della Sera", 13 maggio 1928, *Il Senato approva la riforma della rappresentanza nazionale dopo un incisivo discorso del Duce sulle nuove necessità costituzionali*.

<sup>144</sup> «Il Governo possa aver sempre sotto mano una Consulta da riunire non in tutto il suo numero, il che sarebbe di grande impaccio, ma specialmente in piccoli gruppi come esperti da sentire volta per volta, ed ottenere un grande aiuto: quello di averli come collaboratori nella formulazione materiale dei decreti e delle leggi, sottraendosi così a quella disgraziata formulazione che talvolta gli presenta la burocrazia [parlamentare] e che obbliga poi a così frequenti interpretazioni e revisione dei testi legali». Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 12 maggio 1928, *Disegni di legge (discussione di)*, *Riforma della rappresentanza politica*, Oratore Crispolti, p. 10243.

<sup>145</sup> Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 12 maggio 1928, *Disegni di legge (discussione di)*, *Riforma della rappresentanza politica*, pp. 10255-10256.

nel «rispetto per le private libertà civili», con «la dovuta autonomia» e soprattutto senza quella «caratteristica interferenza di organismi politici», qual'era – sia pur senza nominarlo – il Gran Consiglio del fascismo<sup>146</sup>.

Crispolti replicò a “L'Osservatore Romano” ribadendo le ragioni del suo voto favorevole e notando che Toniolo, come molti altri cattolici del suo tempo, «furono costretti ad invocare per le cose nostre la libertà» soltanto perché il regime liberale in cui agivano si ispirava a «principi contrarii» a quelli del cattolicesimo. Nel momento in cui, col fascismo, lo stato pareva aver mutato radicalmente le proprie fonti ispiratrici, di quella libertà “strumentale” poteva ben farsi a meno<sup>147</sup>. Un riposizionamento che non convinse del tutto “L'Osservatore Romano”, il quale due giorni dopo emise una breve nota in cui prese atto della replica di Crispolti e ribadì le proprie ragioni<sup>148</sup>. Crispolti non ne tenne assolutamente conto, dal momento che nel 1928 egli approvò la riforma del Gran Consiglio del fascismo che conferiva all'organo del partito fascista la facoltà legislativa e la possibilità di proporre al re, in caso di vacanza, il nome del capo del governo e dei ministri<sup>149</sup>. La riforma del Gran Consiglio, approvata definitivamente il 9 dicembre 1928, attribuiva inoltre all'organo di partito il compito di redigere la lista definitiva dei 400 candidati al parlamento su una rosa di 850 nomi proposti da vari enti corporativi<sup>150</sup>.

<sup>146</sup> “L'Osservatore Romano”, 17 maggio 1928, *Rilievi e precisazioni*.

<sup>147</sup> “Il Momento”, 22 maggio 1928, F. Crispolti, *Giuseppe Toniolo e la riforma parlamentare italiana*. Crispolti polemizzava con “L'Osservatore Romano” facendo notare anche che la sintesi riportata dal giornale vaticano non rifletteva il contenuto del discorso da lui effettivamente pronunciato in Senato.

<sup>148</sup> “L'Osservatore Romano” prendeva atto della dichiarazione di Crispolti a proposito della non corrispondenza del suo discorso rispetto a quello sintetizzato dal giornale. Nonostante ciò proseguiva: «Secondo noi il dissenso non verte in un punto particolare della dottrina del Maestro [Toniolo] e della sua scuola, ma sul punto fondamentale delle naturali libertà poste in luce sull'autorità di San Tommaso dalla *Rerum Novarum* e richiamate da Pio XI». “Il Momento”, 25 maggio 1928, *L'Osservatore* e il discorso di Crispolti in Senato. La polemica con “L'Osservatore Romano” lascia intravedere una differente interpretazione del concetto di libertà. Quelle che per “L'Osservatore Romano” erano «libertà naturali», per Crispolti erano invece, almeno in questo specifico caso, semplici libertà “strumentali”. La brevità delle argomentazioni espone negli articoli non consente di verificare questo aspetto, che certo meriterebbe una più approfondita riflessione. E' possibile ipotizzare che il filo-fascismo sempre più marcato di Crispolti lo portasse ad abbassare a libertà strumentali quelle che per la Chiesa restavano libertà naturali. In questo caso l'intransigentismo a cui la Chiesa si richiamava per difendere quelle libertà, probabilmente non veniva fatto valere da Crispolti in tutte le sue conseguenze pratiche. Sicuramente, però, Crispolti colse che il terreno polemico con “L'Osservatore Romano” si poteva fare per lui imbarazzante. Per questo “Il Momento” del giorno successivo, certo su ordine del marchese, pubblicò interamente il discorso pronunciato al Senato dal Crispolti, che così intese troncane la scomoda polemica con “L'Osservatore Romano”. Cfr. “Il Momento”, 26 maggio 1928, *Il discorso di Filippo Crispolti sulla riforma parlamentare*. In un breve corsivo comparso sullo stesso numero, Crispolti chiudeva la polemica affermando che in effetti il disegno di legge era «di marca fascista e non di altra marca», «creazione originale fascista»; e che solo in alcuni elementi della riforma «il Fascismo era stato prevenuto dai criteri del Toniolo» «quantunque in questo caso il Fascismo non abbia probabilmente ricordato la fonte d'alcuni di essi». Sul tema della libertà, tuttavia, Crispolti non diceva una sola parola. F. Crispolti, *All' "Osservatore Romano"*, in *Ibidem*.

<sup>149</sup> “Il Momento”, 25 settembre 1928, F. Crispolti, *Il Gran Consiglio Fascista*; “Corriere d'Italia”, 26 settembre 1928, F. Crispolti, *Dopo la sessione del Gran Consiglio. Il Regime, il popolo e la nuova Camera*.

<sup>150</sup> “Il Momento”, 12 dicembre 1928, F. Crispolti, *La costituente del Regime*. Crispolti a questo proposito scriveva enfaticamente che la legislatura che volgeva a termine si poteva a buon diritto

L'8 dicembre 1928 venne definito l'elenco degli enti aventi diritto di designazione. Oltre ai sindacati di Regime ed alle federazioni di mestiere, il diritto di proporre candidati al Gran Consiglio spettò anche ad alcune associazioni nazionali, fra cui il Centro Nazionale. L'associazione clerico-fascista, in particolare, aveva diritto a proporre 8 nomi, fra i quali il Gran Consiglio avrebbe scelto 4 candidati da inserire in lista<sup>151</sup>.

Il senatore Bonin Longare, presidente della commissione parlamentare che aveva stilato la lista, scrisse a proposito del CNI: «La Commissione volle [illeggibile] pochi enti di indubbia importanza nazionale, i cui componenti già altrimenti possono usufruire della facoltà di designazione di candidati al Gran Consiglio, ma che per gli scopi onde sorsero, pare abbiano il diritto di figurare nel novero degli istituti chiamati dal Regime a partecipare direttamente come tali alla vita dello Stato. Un posto a parte tra questi tocca al Centro Nazionale Italiano per la propaganda da esso compiuta di quegli alti principi morali e religiosi, che non sono soltanto premessa e base di ogni ordinata civiltà, ma parte integrante della dottrina e della prassi del Fascismo, che ha il giusto vanto di averli restaurati e difesi».

Colpisce il numero esiguo dei candidati espressi dal Centro Nazionale, solo 4, previo esame del Gran Consiglio. Fra l'altro, nelle motivazioni addotte dalla commissione parlamentare, l'opera del CNI era ritenuta utile solo alla «propaganda» dei «principi morali e religiosi», e non per una «azione politico-sociale», come indicava la stessa denominazione ufficiale del Centro Nazionale. Il fatto che si sottolineasse come tali principi fossero «parte integrante della dottrina e della prassi del fascismo» e che si dichiarasse che «i componenti [del Centro Nazionale] già altrimenti possono usufruire della facoltà di designazione di candidati al Gran Consiglio» attestava

---

configurare una legislatura «costituente» la quale «restringeva alle assemblee stesse il diritto di iniziativa nelle leggi, conferendo al Capo del Governo la facoltà di vietare l'iscrizione all'ordine del giorno di mozioni e disegni di legge provenienti da simile iniziativa». «Un solo potere veniva accresciuto, ossia restituito nelle condizioni originarie dello Statuto, quello della Corona, che unica riprendeva la possibilità di nominare e revocare il Governo senza imposizioni della Camera, e otteneva la facoltà di esercitare, per mezzo del Governo e con esclusiva efficacia, ogni iniziativa. (...) Abbiamo dunque attraversato e stiamo attraversando veramente un periodo di Costituente, che abbraccia e abbraccerà prossimamente tutti gli organi della legislatura, e che se conferisce un tal titolo alle due Assemblee, lo conferisce anche di più al Governo, in armonia col Re, al quale un tal titolo d'onore spetta preventivamente».

<sup>151</sup> Oltre ai sindacati ed alle federazioni dei lavoratori, gli altri enti che avevano la facoltà di designare deputati erano: Associazione Nazionale fascista della scuola primaria (10 designazioni), Associazione ferrovieri (5 designazioni), associazioni postelegrafoniche (2 designazioni), dipendenti Industrie di Stato (2 designazioni), università (30 designazioni), scuole medie (15 designazioni), accademie (9), Istituto delle Belle Arti (2), Istituto Fascista di Cultura (3), Società Dante Alighieri (2), Associazione Combattenti (45), mutilati (30), Centro Nazionale Italiano (8). Ad una designazione a testa avevano diritto la Lega Navale, l'Istituto Coloniale, l'ente nazionale per la cooperazione ed il risparmio, alcune società anonime, l'Ente Nazionale di Bonifica, il Touring Club Italiano, il Comitato Olimpionico Italiano, l'Opera Nazionale Dopolavoro. «Il Momento», 12 dicembre 1928, *La definitiva designazione degli Enti che possono proporre i candidati alla Camera*. Il numero dei candidati che tali enti avevano la facoltà di proporre era indicato «salvo il diverso avviso del Governo». La commissione parlamentare che aveva redatto tale lista era convinta che i suddetti enti «sappiano con ordinato lavoro, ispirato solo a superiori interessi della Nazione, scegliere e designare al Gran Consiglio del Fascismo, uomini pronti a collaborare, in consapevole e capace fedeltà, alla grande opera che il Duce ha iniziato, per compierla sino all'ultima meta: la potenza e la gloria d'Italia».



infine la completa integrazione dell'associazione clerico-fascista nella struttura del Regime e, ormai, anche del Partito Fascista.

Il segretario del Centro Nazionale, l'onorevole Carapelle enfatizzò il «riconoscimento dato al Centro» dalla nuova legge elettorale fascista, sottolineando proprio quell'aspetto politico dell'opera del Centro Nazionale che invece la commissione parlamentare aveva inteso mettere sotto traccia<sup>152</sup>. In una riunione della Giunta esecutiva, lo stesso Carapelle assicurò che il Centro Nazionale avrebbe fatto campagna elettorale obbedendo «alle direttive del Duce»<sup>153</sup>.

La scelta dei candidati da proporre al Gran Consiglio del fascismo fu presa dal Comitato centrale del Centro Nazionale<sup>154</sup>. Pur non possedendo alcuna documentazione diretta che possa illuminarci sui criteri che ispirarono tale scelta, è lecito pensare che in questa occasione vennero alla luce contrasti, protagonismi, ambizioni personali che compromisero irrimediabilmente l'armonia interna di un'associazione già pesantemente provata dalla sconfessione pontificia. Questo almeno è quanto si può ritenere se si presta fede alle informative anonime che venivano dirette al Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni.

Nell'inverno 1928, in concomitanza col dibattito parlamentare sulla nuova rappresentanza elettorale, le fonti di polizia descrivevano un Centro Nazionale animato da ambizioni e antagonismi personali. Numerosi membri del Consiglio direttivo del Centro Nazionale – a detta dell'informatore fascista – avevano ricavato l'impressione che l'associazione servisse ormai «a tutelare il posto a S. E. Mattei Gentile, agli affari dell'On. Martire e a salvare l'attività dell'ex On. Carapelle e a null'altro! Certamente queste tre persone tentano di sfruttare qualunque avvenimento che possa avere l'aria di avere il consenso della Santa Sede»<sup>155</sup>.

---

<sup>152</sup> «Il Momento», 4 gennaio 1929, *Importanti dichiarazioni dell'on. Carapelle segretario del Centro Nazionale in ordine alle future elezioni*. In particolare Carapelle metteva in evidenza come l'inclusione in lista di membri del Centro Nazionale «non doveva essere valutato alla stregua di una qualsiasi meschina ambizione elettorale, dell'elettoralismo che fu già la piaga del passato regime ormai scomparso dall'ordinamento politico fascista. Il valore invece del riconoscimento dato al Centro è da considerarsi sotto il suo vero aspetto politico, intesa questa parola nel suo più alto e vero significato, che ad essa finalmente ha dato il fascismo. E cioè sotto l'aspetto implicito del riconoscimento della fedeltà dei cattolici del Centro al Regime, fedeltà che risale al 1923 quando essi sostennero la necessità della più leale collaborazione al Governo dell'onorevole Mussolini». «Noi non abbiamo alcuna investitura, né ci arroghiamo, che sarebbe irriverenza e immodestia il farlo, alcun titolo speciale nel dire ciò. Soltanto affermiamo che il nostro compito, la nostra decisa volontà come fedeli cattolici e sinceri fascisti è appunto quella di portare sul terreno della vita politica e sociale italiana l'espressione, sia pure nostra personale, di questa duplice fede purificata, per quanto riguarda la Religione nella costante osservanza pratica, e per quanto riguarda il fascismo nel più alto e sincero spirito di sacrificio e di disciplina, lontano da ogni esibizionismo inutile ed ingombrante, e lieti soltanto di potere dare il nostro contributo di idealità e di opere al Regime».

<sup>153</sup> «Il Momento», 6 gennaio 1929, *Centro Nazionale italiano. La riunione della Giunta esecutiva*.

<sup>154</sup> «Il Momento», 19 gennaio 1929, *La preparazione delle elezioni. Le norme per la designazione al Gran Consiglio dei rappresentanti degli Enti e Associazioni*. Cfr. anche P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 223.

<sup>155</sup> Informativa anonima, 4 febbraio 1928 in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 101, fasc. 12, *Centro Nazionale Italiano*. Il rapporto continuava così: «Il Centro Nazionale si presenta con molto fumo e poco arrosto, con molti generali e pochi militi e cercherà, dall'attuale situazione politica, di affermare tutti i vantaggi, sfruttare

Sull'onda dei crescenti «malumori» e «attriti», nel febbraio 1928 alcuni membri della Direzione della Sezione romana del Centro Nazionale rassegnarono le dimissioni, manifestando l'opinione che il Centro Nazionale ormai non fosse altro che «una piattaforma elettorale, per poter servire di sgabello a dieci o quindici avidi profittatori della medaglietta di Montecitorio. E poiché il “Centro Cattolico” non ha alcuna risonanza all'interno e non può avere seguito fra le masse, così è manifesta la finalità del bluffissimo [sic] partito clericale»<sup>156</sup>.

La possibilità di accedere ad un seggio parlamentare “in quota” Centro Nazionale aveva in effetti destato le ambizioni di molti esponenti cattolici, alcuni dei quali ritenuti troppo vicini al disciolto Partito Popolare, altri privi di appoggi politici ma con ampie disponibilità finanziarie. Fra i dirigenti della sezione romana del Centro Nazionale si erano così distinte due linee. La prima, che faceva capo a Martire, Mattei Gentili ed al comm. Clementi «per la più netta intransigenza con tutti i residui del popolarismo» e per una chiusura nei confronti delle ambizioni dei nuovi aderenti; la seconda, capitanata dal dott. Canezza «per un po' di clemenza e... per far numero!»<sup>157</sup>.

In seguito al prevalere della linea intransigente si crearono ulteriori attriti. Coloro ai quali venne impedito il tesseramento nel Centro Nazionale, e di conseguenza ogni velleità di candidatura a Montecitorio, non mancarono di spargere veleno e malevole parole nei confronti dei clerico-fascisti di più antica data<sup>158</sup>.

Tali voci, giunte agli orecchi degli informatori della polizia politica fascista, contribuirono a creare una pessima reputazione al Centro Nazionale, proprio nelle settimane in cui si stava preparando il grande Congresso al Campidoglio. Nel febbraio 1928, citando come fonte uno dei membri del Comitato Direttivo del Centro Nazionale romano, la polizia politica interpretava il prossimo Convegno del Centro Nazionale al Campidoglio come una mera operazione elettorale. Unico scopo dell'iniziativa era «inviare un buon numero di rappresentanti al nuovo Parlamento Fascista. Tutto il resto è bluff, sono chiacchiere, sono fandonie. Lo scopo è quello di

tutte le sue situazioni, concedendo “quadri” senza uomini, e ingenerando più sospetti non favorevoli al Regime».

<sup>156</sup> «In seno alla neonata sezione romana del “Centro Nazionale” cominciano le prime amarezze e i primi attriti. Si è appreso che il Dott. Canezza (...) della Sezione Romana si è dimesso». Su tali dimissioni il Centro Nazionale voleva mantenere «il più rigoroso riserbo». Il dimissionario era entrato in polemica con la dirigenza del CNI e con i suoi finanziatori (i commendatori Pantanella e Tabanelli) che avrebbero speso «notevoli somme di denaro con la speranza di essere domani deputati. E accadrà quello che è sempre accaduto e cioè che coloro che hanno cavato i denari rimarranno “trombati” e i più svelti riusciranno a carpire qualche posto». Informativa anonima, 19 febbraio 1928, in *ibidem*.

<sup>157</sup> Informativa anonima, 11 febbraio 1928, in *ibidem*.

<sup>158</sup> In seguito alla “stretta” sulle adesioni al Centro Nazionale, veniva esclusa l'adesione all'associazione degli onorevoli Di Fausto e Anile «e qualche altro aspirante al ritorno nell'aula di Montecitorio». In particolare l'onorevole Di Fausto «si è recato, vendendo molto fumo, in questi giorni in casa del Comm. Tabanelli, del marchese Lepri, del principe Francesco Chigi e persino da Mons. Pizzardo, per supplicare, scongiurare di far pressione in modo che il suo nome possa essere accolto in seno al “Centro Nazionale”. L'On. Anile invece “lavora”, come è suo costume sott'acqua e spera sempre nelle “promesse” fattegli – come dice lui! – da un altissimo gerarca. Anche l'ex Deputato Avv. Piceli Picardi – del quale più volte si sono dovute segnalare le sue benemerienze – si va agitando sperando di commuovere i santi Numi del “Centro Nazionale”». Esito negativo avrebbero avuto anche le pressioni di altri ex-popolari: Boggiano-Pico, Cappa, Gilardoni, Iacini e Brenci. Informativa anonima, 20 febbraio 1928, in *ibidem*.

non rimanere fuori dal Parlamento (...). La nuova tattica dei cattolici è quella di insinuarsi nel grande alveo fascista: e null'altro». Martire e Mattei Gentili non avevano dunque altro scopo che far credere di «avere dietro le spalle un grande partito di masse cattoliche e quindi avere il diritto di concorrere al plebiscito del Littorio, e qualche seggio parlamentare»<sup>159</sup>.

Fra gli aderenti del Centro Nazionale non furono designati a sedere alla Camera coloro che già godevano di un seggio in Senato (Crispoli, Grosoli, Santucci, Nava, Montresor). La scelta cadde su quattro deputati uscenti, già eletti nelle liste del Partito Popolare nel 1921 e poi aderenti al Centro Nazionale: Aristide Carapelle, Paolo Mattei Gentili, Egilberto Martire, Spartaco Zugni Tauro<sup>160</sup>.

L'onorevole Ernesto Vassallo e Zeno Verga riuscirono invece a rientrare alla Camera grazie alla nomina da parte di altri enti fascisti. Altri due deputati iscritti al Centro Nazionale, Stefano Cavazzoni e Livio Tovini, esclusi dal listone, furono invece compensati con la promozione a senatori. In effetti la grande «inforata» di 20 ex-deputati promossi a senatori del Regno avvenuta nel gennaio 1929, in concomitanza con lo scioglimento della Camera, oltre a «fascistizzare» il senato, ebbe come scopo precipuo la compensazione di molti onorevoli che con le nuove norme elettorali avrebbero perso il proprio seggio a Montecitorio<sup>161</sup>.

Il nuovo sistema elettorale, con il sistema della lista unica e chiusa redatta dal Gran Consiglio del fascismo, alimentò pressioni clientelari e lobbistiche di ogni genere. Una missiva inedita di padre Tacchi Venturi al cardinal Gasparri rivela che perfino la Santa Sede, nei giorni immediatamente successivi all'annuncio della Conciliazione, tentò d'inserirsi in questo processo.

Il 21 febbraio 1929 infatti Tacchi Venturi riferì al card. Gasparri l'esito di un suo colloquio con Mussolini, durante il quale i due avevano parlato delle imminenti elezioni. Tacchi Venturi, su mandato della Santa Sede, aveva mostrato preoccupazione per l'elenco dei candidati designati dai sindacati e dagli enti preposti. Il padre non solo aveva tentato così di far pressione sul Duce, affinché il Gran Consiglio selezionasse in seno agli 850 designati i nomi di 400 candidati che dessero garanzie alla Santa Sede, ma aveva egli stesso sottoposto una propria lista di «favoriti» al Duce. Scriveva infatti Tacchi Venturi:

Gli porsi [a Mussolini] quindi il foglio che egli attentamente percorse, mostrandomi di averne penetrato tutta la gravità, salvo che non sembra mi volesse concedere ciò che io affermavo, secondo le voci correnti, vale a dire che un tre quarti, più o meno, dei 1.000 nomi [in realtà 850] prescelti dalle singole corporazioni e dalle altre associazioni per cavarne i 400 deputati, fossero di uomini, i quali, pel loro passato e pel presente altresì, non potevano dare niun serio affidamento di avere ad essere degni rappresentanti di uno Stato confessionale, quale, più che prima non fosse per lo statuto albertino, doveva ora dirsi lo Stato italiano.

Quindi avendo io accennato di aver pronto un elenco di candidati pei loro sani principi e specchiata onestà di vita meritevoli della deputazione, m'invitò a porglielo. Lo percorse; fece le sue esclusioni per alcuni pochi,

<sup>159</sup> Informativa anonima, 8 febbraio 1928, in *ibidem*.

<sup>160</sup> «Il Momento», 2 marzo 1929, *Gli esponenti del "Centro". La composizione della nuova Camera*.

<sup>161</sup> Cfr. «L'Italia», 23 gennaio 1929, *La nomina di venti ex-Deputati a Senatori del Regno*.

tra i quali per tre aventiniani, acconsentì pienamente per gli altri, come pel Duca di S. Severina a cagione dei suoi dieci figliuoli, promise di esaminare egli stesso tutti i restanti insieme con gli allegati da me esibiti<sup>162</sup>.

Appare assai significativo che Tacchi Venturi scrivesse di essere in diritto di esprimere un'opinione sulla lista dei candidati alla Camera dei Deputati in quanto essi dovevano mostrare di essere «degni rappresentanti di uno Stato confessionale». Mussolini, pur non potendo condividere tali pressioni e una tale definizione dello stato fascista, non rispose negativamente all'invio della Santa Sede, e si riservò di esaminare le preoccupazioni vaticane. Non essendoci pervenuta la lista stilata da Tacchi Venturi, non è dato sapere se i nomi e le indicazioni lì contenute furono tenute in conto dal Gran Consiglio. L'unico esponente di cui si fa menzione nella lettera – il napoletano duca di Santa Severina, ex popolare poi passato al Centro Nazionale – non fu però inserito in lista.

All'inizio del mese di marzo 1929 fu quindi diffusa la lista coi 400 candidati prescelti<sup>163</sup>. Le votazioni del 1929 permisero così di «“eleggere” la prima Camera del Regime e soprattutto sancire solennemente (...) l'adesione del paese alla politica mussoliniana, al fascismo e al regime stesso»<sup>164</sup>.

Da tempo la storiografia ha opportunamente messo in luce come nelle settimane fra l'11 febbraio e il 24 marzo 1929 l'Azione Cattolica, buona parte del clero e la stampa cattolica esortarono insistentemente ed esplicitamente a votare per il «sì»<sup>165</sup>. Il «sostegno massiccio» della Chiesa mirava certo a consolidare gli accordi concordatari, ma è altrettanto evidente che esso trovava radici in convergenze più profonde, anche di natura politica<sup>166</sup>.

Non sono mancati, in sede storiografica, approcci più cauti, che hanno inteso rivedere «certi giudizi troppo affrettati o troppo generici e globali su un consenso compatto, completo, entusiasta manifestato con un'adesione plebiscitaria» dai cattolici e dall'episcopato<sup>167</sup>. Nonostante ciò, tuttavia, l'atteggiamento del mondo cattolico fu chiaro e abbastanza unanime.

Parlando di fronte agli universitari cattolici riuniti a Milano, il presidente dell'Azione Cattolica Italiana, Luigi Colombo, dichiarò: «è mai possibile che un cattolico militante neghi il suo voto di approvazione ed anche solo se ne disinteressi? (...) I

<sup>162</sup> Tacchi Venturi a Gasparri, 21 febbraio 1929, in ASS, AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 63, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI)*, ff. 88-89.

<sup>163</sup> “Corriere d'Italia”, 1 marzo 1929, *La lista dei candidati approvata dal Gran Consiglio per le elezioni plebiscitarie del 24 marzo*.

<sup>164</sup> R. De Felice, *Mussolini il Fascista. L'organizzazione dello Stato fascista* cit., p. 437.

<sup>165</sup> Cfr. M. Missiroli, *Date a Cesare*, Roma, Libreria del Littorio, 1929, pp. 114 e ss.

<sup>166</sup> E. Fimiani, “Raggiungi cento per cento”. *Mobilizzazione, adesione, coercizione nei plebisciti fascisti, 1929-1934*, in P. L. Ballini – M. Ridolfi (a cura di), *Le campagne elettorali. Forme e linguaggi della politica nella storia dell'Italia unita (1861-2000)*, Milano, Mondadori, 2002, p. 185. Cfr. la voce *Plebiscito* in *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2003, vol. II, p. 392: «La Chiesa utilizzò tutto intero il suo potenziale di mobilitazione e persuasione delle masse dei fedeli, sottolineando il significato religioso della Conciliazione e sorvolando sul fatto che votare «sì» equivaleva a legittimare definitivamente il regime fascista». Le elezioni si svolsero il 24 marzo 1929, domenica delle Palme, e la messa fu trasformata spesso in un «raduno elettorale».

<sup>167</sup> S. Tramontin, *Sulle elezioni plebiscitarie del 1929 e i vescovi veneti*, in “Storia contemporanea”, a. IX (1978), 2, pp. 291-300. Citazione a p. 300.

cattolici militanti debbono portare al plebiscito tutto il peso della grande influenza che essi esercitano nel Paese, affinché il Parlamento, (...) si senta confortato dalla pubblica opinione ed a sua volta conforti il Governo ed il suo Capo illustre a realizzare totalmente il Concordato»<sup>168</sup>. Anche gli organi di stampa dell’Azione Cattolica, numerose giunte diocesane, vescovi ed arcivescovi si pronunziarono in favore del «sì» al plebiscito<sup>169</sup>. La presidenza del Circolo di San Pietro riprese, sviluppandoli, gli appelli dell’Azione Cattolica e dei vescovi in favore di un sostegno elettorale della lista fascista<sup>170</sup>.

A proposito del significato del voto cattolico al plebiscito del 1929 il direttore de “La Civiltà Cattolica”, padre Enrico Rosa, scrisse due articoli che limitarono, riequilibrandole in senso religioso, le affermazioni fatte da Colombo, sottolineando: «giova ripetere che il nostro voto è un atto più che politico, morale e religioso». Esso era «diretto a pure finalità religiose» e restava «al di fuori e al di sopra di tutti i partiti», perché finalizzato a favorire la ratifica dei Patti del Laterano<sup>171</sup>. L’indomani del voto tuttavia una nota della rivista si rallegrava per l’esito favorevole della consultazione plebiscitaria<sup>172</sup>.

<sup>168</sup> “L’Osservatore Romano”, 13 marzo 1929. Lo stesso discorso, significativamente modificato, veniva riportato anche in “Corriere d’Italia”, 12 marzo 1929, *La preparazione del Plebiscito. Due adunanze di cattolici*: «Non è possibile che un cattolico militante, legato cioè alla disciplina dell’Azione Cattolica, neghi il suo voto di approvazione o anche solo si disinteressi. Esso deve portare al plebiscito tutta la sua influenza affinché il Parlamento, respingendo tutte le nascoste o palesi avversioni, si senta confortato dalla pubblica opinione e a sua volta conforti il Governo e il suo Capo illustre a realizzare totalmente il Concordato».

<sup>169</sup> E. Rossi, *Il manganello e l’aspersorio* cit., pp. 175-178.

<sup>170</sup> La presidenza del Circolo S. Pietro, organizzazione laicale strettamente legata al Vaticano, diffondeva una circolare ai soci, per le elezioni del ’29 in cui si riprendevano le parole della giunta centrale dell’Azione Cattolica sull’esigenza di «richiamare ai cattolici italiani il dovere di concorrere col loro voto alla formazione della nuova Assemblea Legislativa, destinata a sancire ed attuare le importantissime Convenzioni del Laterano». Ma si sentiva l’urgenza di precisare ulteriormente la circolare dell’ACI: «La Presidenza del Circolo S. Pietro (...) conoscendo per lunga prova i sentimenti profondamente cattolici e patriottici che hanno sempre animato i Soci di questo Sodalizio, è certa che tutti indistintamente accederanno alle urne per concorrere con il loro voto favorevole all’affermazione plebiscitaria». A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., pp. 72-73.

<sup>171</sup> Cfr. E. Rosa, *Dichiarazione di voto*, in “L’Avvenire d’Italia”, 23 marzo 1929 e E. Rosa, *Il nostro voto* in “L’Avvenire d’Italia”, 24 marzo 1929, da cui è tratta la citazione. Di fronte alle prese di distanze provenienti da alcune parti, Mussolini aveva già ribattuto il 23 marzo: «Respingiamo nettissimamente i voti dati con restrizioni mentali (...). Nessuno si illuda di porre, con un mucchio di schede, eventuali effimere ipoteche sullo sviluppo futuro del Regime, che sarà domani più totalitario di ieri». Cfr. M. Missiroli, *Date a Cesare* cit., p. 52 e pp. 116 e ss.; L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 461 ss.; S. Rogari, *Santa Sede e fascismo* cit., p. 251. “La Civiltà Cattolica” riportò il discorso di Mussolini senza alcun commento in “La Civiltà Cattolica”, 1929, II, *Cronaca contemporanea*, p. 83. Sulla ambivalenza delle affermazioni di Rosa cfr. P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI* cit., p. 397.

<sup>172</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1929, II, *Cose Italiane*, p. 79: «Novità propria di queste elezioni fu la viva parte presa dai cattolici, animati dalle esortazioni dei Vescovi e della Giunta centrale dell’Azione cattolica, a rendere più solenne il plebiscito in favore di un Governo che, spastoiato dalle mene settarie e dalle grettezze della scuola liberalesca, aveva avuto la saggezza di rendere possibile la tanto desiderata conclusione del dissidio, che aveva avvelenato sì a lungo la vita pubblica italiana e contristato l’animo dei migliori cittadini».

I clerico-fascisti del Centro Nazionale, naturalmente, fecero campagna elettorale per il «sì» senza alcuna esitazione. Il “Corriere d’Italia” dedicò ampio spazio a commento della presa di posizione di Luigi Colombo e dell’Azione Cattolica<sup>173</sup>.

In un’adunanza dell’Unione Milanese del Centro Nazionale, il senatore Stefano Cavazzoni spiegò le ragioni per le quali «i cattolici debbono partecipare, con compattezza e chiarezza alle prossime elezioni, anche per riaffermare al Regime un consenso che non è di oggi»<sup>174</sup>. Nel corso della stessa adunata Cesare Nava invitò i cattolici a votare «sì» in quanto, dopo la Conciliazione, essi erano definitivamente «liberi da ogni angosciosa contraddizione». Ed in una lettera a Cavazzoni aggiunse che proprio i cattolici avevano il «dovere» di fare «ogni sforzo» perché il plebiscito «consacrassero» il nuovo ordine scaturito dalla Conciliazione<sup>175</sup>.

La settimana precedente le elezioni, il Centro Nazionale emise una circolare ai soci in cui si davano istruzioni per il voto. Gli aderenti dovevano vigilare affinché non si verificasse alcuna «diserzione». In particolare si faceva notare la rilevanza delle elezioni per tre principali motivi. In primo luogo i criteri che erano alla base della formazione del corpo elettorale venivano a considerare il cittadino «nella sua attività produttiva, in quanto esso dà col suo lavoro, con la sua ricchezza, con la sua opera, alla collettività nazionale». Il nuovo «congegno delle elezioni», in secondo luogo, aveva mutato le elezioni da «volgarissima gara di persone» e «sciocca e vana esposizione di programmi» in «solenne valutazione di tutto un complesso indirizzo collettivo». Solo in terza istanza si ricordava che il voto plebiscitario avrebbe espresso «gratitudine e riconoscenza per la realizzata conciliazione tra lo Stato e la Chiesa»<sup>176</sup>.

Lo stesso senatore Crispolti, con molteplici articoli pubblicati sui quotidiani clerico-fascisti, fece attivamente campagna per il «sì»<sup>177</sup>; un atteggiamento che indignò assai Luigi Ferrari, che a questo proposito scrisse parole durissime contro il marchese Crispolti<sup>178</sup>.

La propaganda elettorale clerico-fascista si coordinò perfettamente con quella del Regime, condotta capillarmente e con ogni mezzo d’informazione<sup>179</sup>. Il giorno del

<sup>173</sup> “Corriere d’Italia”, 12 marzo 1929, *La preparazione al plebiscito. Due adunanze di cattolici*.

<sup>174</sup> Ivi, *La conferma di un consenso*.

<sup>175</sup> «Mi conforta, del resto, il pensiero che agli amici dell’Unione [Milanese, aderente al Centro Nazionale], ogni parola di eccitamento a partecipare e a far partecipare al plebiscito del 24 [marzo 1929] è assolutamente superflua! (...) Noi, più ancora che gli altri, dobbiamo sentire oggi il dovere di fare ogni sforzo, perché la giornata del 24 segni la solenne consacrazione del nuovo ordine di cose ed infine il consenso entusiastico della nazione al trattato di conciliazione per l’Italia e la Santa Sede». Cesare Nava a Cavazzoni, 10 marzo 1929, in ASMSC, *Carte Cavazzoni*, cart. IV, fasc. 22, doc 443.

<sup>176</sup> La circolare veniva pubblicata in “Il Mezzogiorno”, 16 marzo 1929, *Una circolare del Centro Nazionale Italiano*, conservato in ACS, PS, 1928, n. 217, fasc. *Partito Clericale*, sottofasc. *Centro Nazionale Affari Generali*.

<sup>177</sup> Cfr. “Corriere d’Italia”, 6 marzo 1929.

<sup>178</sup> «C’a été le sénateur Crispolti qui a amorcé la campagne de propagande du “cléricalisme fasciste”. Voici ce qu’a écrit ce vieux conservateur, philo-bolschévique en 1919 et rallié au fascisme dès que le parti dominant lui a permis de renouveler l’or terni de son blason». F. L. Ferrari, *L’azione cattolica e il regime e altri scritti inediti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, p. 57.

<sup>179</sup> E. Fimiani, “Raggiungi cento per cento”. *Mobilizzazione, adesione, coercizione nei plebisciti fascisti, 1929-1934*, in P. L. Ballini – M. Ridolfi (a cura di), *Le campagne elettorali. Forme e*

voto l'affluenza fu assai più alta delle precedenti tornate elettorali (89,45%) e la percentuale di consensi fu ancor più elevata, pari al 98,33%<sup>180</sup>. Fu dunque questa Camera che, subito dopo il suo insediamento, dovette affrontare il passaggio della ratifica dei Patti Lateranensi. Un voto scontato, ma che riservò qualche sorpresa, ed una polemica durissima che dimostrò come, una volta raggiunta la pace fra Regno d'Italia e Santa Sede, non cessavano le tensioni fra fascismo e Chiesa cattolica.

### ***c) Il dibattito parlamentare per la ratifica dei Patti e l'intervento di Crispolti***

L'apertura della nuova legislatura avvenne in un clima assai solenne e con grandi aspettative. Già commentando il discorso della Corona di Vittorio Emanuele III, tuttavia, il direttore de "La Civiltà Cattolica" intese riaffermare che le aspettative della Santa Sede avevano ancora da trovare piena conferma<sup>181</sup>.

La puntualizzazione di padre Rosa tendeva a serrare nuovamente le fila cattoliche. Proprio alla fine di marzo infatti i disegni di legge varati dal Consiglio dei Ministri, relativi all'esecuzione del Trattato e del Concordato, non avevano mancato di sollevare delusione e malumori negli ambienti cattolici, in quanto ritenuti ancora ispirati ad una concezione liberale. La polemica che ne era seguita<sup>182</sup> certamente

---

*linguaggi della politica nella storia dell'Italia unita (1861-2000)*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 168-192.

<sup>180</sup> Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVIII Legislatura (24 marzo 1929)*, a. VIII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930; R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 437-483; E. Fimiani, *La legittimazione plebiscitaria nel fascismo e nel nazionalsocialismo. Un'interpretazione comparata*, in "Quaderni Storici", n. 1 (1997); P. Dal Lago, *Le elezioni plebiscitarie del 1929 viste da oltreoceano*, in "Italia Contemporanea", n. 214 (1999); Id., *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, Padova, Cleup, 1999; G. Saraceno [Leonetti A.], «No»: come si è votato il 24 marzo in Italia, fatti e documenti sul Plebiscito fascista, Parigi, Edizioni italiane di cultura sociale, 1929 (il pamphlet è stato ristampato a cura di A. Leonetti, con il titolo *I comunisti di fronte al plebiscito fascista, Guido Saraceno: 'No'. Come si è votato il 24 marzo in Italia (fatti e documenti sul plebiscito fascista) e altri documenti*, Milano, Edizioni del Gallo, 1967); D. Zucaro, *Opposizione nell'Albese al plebiscito fascista del 1929*, in "Il Ponte", a. LI (1995), n. 11, pp.160-176.

<sup>181</sup> Padre Rosa osservò, in particolare, che non era corretto dire, come aveva detto il re, che l'Italia era stata «restituita a se stessa» grazie ai due eventi del Plebiscito del 24 marzo ed alla Conciliazione, in quanto un'elezione plebiscitaria non era poi un avvenimento così straordinario. Andava pertanto invertito di tempo e di importanza l'ordine dei due eventi, essendo solo la Conciliazione l'evento che aveva ristabilito l'unità spirituale della Patria. "La Civiltà Cattolica", 1929, II, *La restaurazione cristiana e "l'unità della Patria negli spiriti"*, p. 198. Critiche a questo articolo vennero da "Il Popolo di Roma", 11 maggio 1929, Una vecchia camicia nera, *La civiltà cattolica e il discorso della corona*. Invece "L'Osservatore Romano", il 6 maggio 1929, giudicò l'articolo di padre Rosa «opportuno e tempestivo».

<sup>182</sup> M. Missiroli, *Date a Cesare* cit., pp. 132 e ss. Sulla polemica precedente alla discussione alla Camera davano conto sia "L'Osservatore Romano", sia alcuni quotidiani clerico-fascisti: cfr.

infastidì Mussolini, e ne influenzò lo stato d'animo allorché il Duce, il 13 maggio 1929, si presentò alla nuova Camera per chiedere la ratifica dei Patti Lateranensi. La Santa Sede si attendeva delle difficoltà durante i passaggi parlamentari, «ma – come confessò mons. Borgoncini Duca – la tempesta superò le previsioni»<sup>183</sup>.

Nei due giorni che precedettero il discorso di Mussolini alla Camera, intervennero in aula il Segretario del Centro Nazionale Italiano, l'on. Carapelle<sup>184</sup>, e l'on. Egilberto Martire, che pronunciò un discorso assai articolato<sup>185</sup>. Entrambi gli esponenti del Centro Nazionale tennero a sottolineare con forza che la Conciliazione rendeva l'Italia uno «stato cattolico», aderente all'anima della nazione «che è cattolica e romana». Col fascismo si compiva dunque il «destino storico della Nazione italiana». Di conseguenza i due deputati clerico-fascisti sottolinearono la distanza della Conciliazione dalla soluzione delle leggi Guarentigie («una continuità giuridica tra gli Atti del Laterano e la Legge delle Guarentigie per me non c'è», disse Martire in aula), rivendicando la netta discontinuità fra la politica religiosa del fascismo e quella dello stato liberale.

Mentre il ministro di Grazia e Giustizia Rocco mise in luce il contenuto giuridico degli accordi – precisando anche la «connessione» fra Concordato e Trattato, l'uno «presupposto» dell'altro<sup>186</sup> – altri deputati si concentrarono sul «carattere nazionale» della «restaurazione» del cattolicesimo. Il filosofo Balbino Giuliano individuò nella Conciliazione la restaurazione della «nostra tradizione religiosa, ortodossa e nazionale» contro «l'eresia straniera, nei temi derivati dalla rivoluzione francese o dalla riforma tedesca». Il nazionalista Roberto Cantalupo vide nella Conciliazione la definitiva vittoria sul modernismo («uno dei potentissimi veleni stranieri che penetrano spesso in Italia») ed una liberazione dal materialismo e dall'ateismo, «da quella mentalità che non era nostra, che non era scaturita dalla cultura italiana». E lo stesso Martire dichiarò la fine della «ingerenza straniera» penetrata in Italia con la «ideologia dell'Ottantanove»<sup>187</sup>.

I giornali clerico-fascisti dettero ampio spazio alla cronaca della discussione alla Camera, pubblicando ampi stralci degli atti parlamentari<sup>188</sup>. Il clerico-fascista “Il

“L'Osservatore Romano”, 10 maggio 1929, *Rilievi*; “Il Momento”, 11 maggio 1929, *Rilievi dell'“Osservatore” su inesattezze di giornali circa l'applicazione del Concordato*.

<sup>183</sup> ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), XVI, vol. IV, cd. Parte II, 1928-1929, *Convenzioni Lateranensi. Trattative – Firme – Ratifica*, f. 557r. Su tutta la polemica cfr. l'ampia contestualizzazione di R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia* cit., e in particolare il capitolo *Una pace armata: il dibattito in seguito ai discorsi parlamentari*, pp. 153-240.

<sup>184</sup> Il discorso di Carapelle è riportato in B. Mussolini (a cura di), *Italia, Roma e papato nelle discussioni parlamentari dell'anno 1929*, VII, Roma, Libreria del Littorio, 1930, vol. 2, pp. 70-77.

<sup>185</sup> Ivi, pp. 115-144. Il discorso fu parzialmente riprodotto in “Corriere d'Italia”, 14 maggio 1929, *La conciliazione nel discorso di Egilberto Martire*. Cfr. anche gli Atti parlamentari: Leg. XXVIII – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata dell'11 maggio 1929, *Disegni di legge (Seguito alla discussione di)*, Oratore Martire, pp. 114-123, ove si registrano interruzioni e insofferenze dei deputati per la lunghezza del discorso.

<sup>186</sup> “Corriere d'Italia”, 16 maggio 1929, *Il contenuto degli accordi giuridici del Laterano nel discorso del Guardasigilli alla Camera*.

<sup>187</sup> La sottolineatura del carattere «nazionale» della Conciliazione nei discorsi alla Camera è acutamente indicata da C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia* cit., pp. 649-651.

<sup>188</sup> “Il Momento”, 11 maggio 1929, *La pace del Laterano nella discussione alla Camera. Fattori morali, politici e storici della gloriosa Conciliazione*; “Il Momento”, 12 maggio 1929, *La gloriosa*



Momento” di Torino, diretto da Filippo Crispolti, espresse addirittura l’auspicio che nel nuovo stato concordatario non valesse più il «principio di libera propaganda e organizzazione acattolica e anti-cattolica», e contestò la formula liberale dello «Stato etico» ovvero il «concetto di Stato che ha autonomia morale, ed è fonte di eticità». Il giornale di Crispolti definì infine lo stato fascista sorto dalla Conciliazione come uno «“Stato cattolico” che deve e vuole creare alla Chiesa cattolica una situazione giuridica di particolare favore, e non soltanto negativamente rispettarla, secondo i ripudiati metodi di quello Stato liberale e agnostico»<sup>189</sup>.

L’intervento di Mussolini alla Camera del 13 maggio 1929 – che qui citeremo solo per gli aspetti più rilevanti ai fini della nostra ricerca – deluse probabilmente le attese di molti cattolici filo-fascisti<sup>190</sup>. Sui temi che già erano stati terreno di conflitto con la Santa Sede, Mussolini si espresse in termini duri, intenzionati a nulla concedere alle rivendicazioni cattoliche. La questione del monopolio dell’educazione giovanile fu definita «intrattabile»: «nostro deve essere l’insegnamento», centrato sul «senso della virilità, della potenza, della conquista»<sup>191</sup>.

La celebrazione mussoliniana della «più alta creazione fascista», lo Stato come «fatto spirituale e morale», «manifestazione dello spirito», «coscienza immanente della Nazione», risentì d’un frasario d’ispirazione chiaramente neo-hegeliana<sup>192</sup>. Senza pronunciare la locuzione «stato cattolico», né tantomeno «stato confessionale», Mussolini concesse che, fra i molteplici caratteri dello stato, vi fosse anche quello di essere cattolico. Tuttavia, utilizzando una terminologia gentiliana, rivendicò con forza il carattere etico dello «Stato fascista»:

Né si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perché io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito (...) ? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo. Lo stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola.

---

*Conciliazione al vaglio storico e politico di alti parlamentari. Fervida attesa per il discorso di Mussolini di domani.*

<sup>189</sup> “Il Momento”, 12 maggio 1929, M., *Polemica sullo stato. Tiriamo le somme*.

<sup>190</sup> Leg. XXVIII – A.P. – C.d.D. – S. Disc. – Tornata del 13 maggio 1929, *Disegni di legge (Seguito alla discussione di)*, Oratore Mussolini, pp. 129-154. Anche in B. Mussolini, *Opera Omnia* cit., vol. XXIV, *Parole di Mussolini alla Camera del 13 maggio 1929*, pp. 43 e ss.

<sup>191</sup> «Un altro regime che non sia il nostro, un regime demo liberale, un regime di quelli che noi disprezziamo, può ritenere utile rinunciare all’educazione delle giovani generazioni. Noi no. In questo campo siamo intrattabili, nostro deve essere l’insegnamento. Questi fanciulli debbono essere educati nella nostra fede religiosa, ma noi abbiamo bisogno di integrare questa educazione, abbiamo bisogno di dare a questi giovani il senso della virilità, della potenza, della conquista; soprattutto abbiamo bisogno di ispirare loro la nostra fede e di accenderli delle nostre speranze». Ibidem.

<sup>192</sup> I quotidiani, specialmente quelli di tradizione liberale, dettero ampio spazio a questo passo del discorso di Mussolini: cfr. “Corriere della Sera”, 12 marzo 1929, “*L’Italia è fascista e il Fascismo è l’Italia*”. Il passo era interamente riportato anche in “L’Unità Cattolica”, 12 marzo 1929, *Il discorso del Capo del Governo all’Assemblea quinquennale del Regime* sotto il laconico sottotitolo *Abbiamo creato lo Stato*.

Contro ogni illusione di rinascita di un movimento politico cattolico autonomo, e a contrastare le eccessive pressioni confessionali provenienti da quella parte, Mussolini rivendicò la forza della censura e la vigilanza del Regime fascista che «quando impegna una battaglia, la conduce fino a fondo e lascia dietro di sé il deserto»<sup>193</sup>. Ma minaccioso era stato, poco prima, anche il suo riferimento alla Chiesa («Nello Stato, la Chiesa non è sovrana, e non è nemmeno libera») ed al potere temporale. A tal proposito il testo ufficiale recitava: «Non abbiamo resuscitato il potere temporale dei papi: lo abbiamo sepolto»; ma i giornali del 14 maggio recavano la frase ben più dura pronunciata da Mussolini in aula: «gli abbiamo lasciato tanto territorio quanto bastasse per seppellirne il cadavere»<sup>194</sup>.

Con tono sferzante, il Duce garantì che non sarebbe stato smantellato il monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori, né quello a Garibaldi sul Gianicolo, neppure «dal punto di vista del collo del cavallo», che guardava a nord, verso il colle del Vaticano. Affermazioni che parvero fuori luogo, così come quelle precedentemente avanzate sulle origini del cristianesimo, che se era divenuto universale lo doveva solo a Roma. Diversamente, se fosse rimasto in Palestina, «molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciar traccia di sé»<sup>195</sup>.

Di ritorno dalla Camera dei Deputati, dove aveva ascoltato il discorso di Mussolini dalla tribuna, Francesco Pacelli scrisse nel suo diario di averne tratto una sensazione

---

<sup>193</sup> «Si è notato che taluni elementi cattolici, specialmente fra quelli che non hanno tagliato tutti i ponti con le ideologie del Partito Popolare, stavano intentando dei processi al Risorgimento. Si leggevano appelli di questo genere: moltiplichiamo le file, stringiamo i ranghi, serriamo le schiere ecc. ecc. Naturalmente, di fronte a questo frasario, si è tratti a domandarsi: ma che cosa succede? E' curioso che in tre mesi io ho sequestrato più giornali cattolici che nei tre anni precedenti! Era questo forse l'unico modo per ricondurli nell'intonazione giusta! (...) Ragione per cui è opportuno, anche in questa sede, di far sapere che il regime è vigilante, e che nulla gli sfugge. Nessuno creda che l'ultimo fogliucolo che esca dall'ultima parrocchia non sia conosciuto da Mussolini. Non permetteremo risurrezioni di partiti o di organizzazioni che abbiamo per sempre distrutti». *Ibidem*.

<sup>194</sup> C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia* cit., p. 641.

<sup>195</sup> Giustamente Jemolo definì la parentesi sulle origini del cristianesimo un «vecchissimo spunto, che il fascismo riprende e rinfresca, su cui già si sono esercitati Orano e Rocco». C.A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia* cit., p. 642. Anche l'ex nazionalista Coppola svolse su «Politica» un'argomentazione simile: cfr. F. Coppola, *La Croce e l'aquila e Roma, il Cristianesimo, il Cattolicesimo e l'Italia*, in «Politica», febbraio-aprile e ottobre-dicembre 1929. L'articolo di Coppola suscitò la vivace reazione dei quotidiani cattolici, che sfruttarono l'occasione per criticare indirettamente anche le tesi mussoliniane esposte alla Camera: cfr. «L'Osservatore Romano», 15 maggio 1929, *La nostra fede*; «L'Avvenire d'Italia», 16 maggio 1929, *La divina universalità del Cattolicesimo in un articolo dell'Osservatore Romano*. Già un anno prima «La Civiltà Cattolica», recensendo un noto volume che confutava le tesi della Action Française, aveva individuato come uno dei motivi della condanna l'idea «intorno al cristianesimo primitivo e alla sua posizione rispetto al cattolicesimo, considerato quasi proveniente dal romanismo pagano, essenzialmente anticristiano» sintetizzata dalla frase «il cattolicesimo tradizionale sottomettendo le visioni giudaiche ed il sentimento cristiano alla disciplina ricevuta dal mondo ellenico e romano porta con sé l'ordine naturale della umanità». «La Civiltà Cattolica», I, 1928, «Perché Roma ha parlato», pp. 145-151. Come si ricorderà già nel suo primo discorso alla Camera del 1921 Mussolini aveva svolto un'argomentazione simile (cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 128), ripresa poi in alcuni articoli successivi, cfr. «Il Popolo d'Italia», 27 luglio 1922, *Noi e il Partito popolare*.

alquanto amara<sup>196</sup>. La stampa clericofascista, come di consueto, dette grande risalto alla celebrazione del discorso del Duce, riportando fra l'altro in prima pagina lo stringato resoconto de "L'Osservatore Romano" che, in verità, sia per la concisione sia per l'evidente mancanza d'ogni entusiasmo, strideva alquanto rispetto ai titoli enfatici che lo sovrastavano<sup>197</sup>. La retorica clericofascista si rivelò dunque ancora una volta non in consonanza con gli umori d'Oltretevere, rendendo necessario un intervento personale del pontefice.

Il giorno successivo al discorso del Duce alla Camera, il 14 maggio 1929, Pio XI ricevette infatti in udienza gli allievi del Collegio di Mondragone. L'incontro, tenne a far notare il papa, avveniva in un giorno non casuale («proprio oggi, cioè all'indomani di ieri, voi bene mi comprendete»). Esso infatti – confessava Pio XI – capitava «proprio quando stavamo leggendo qualche cosa che ci interessava»; e che la lettura del papa fosse verosimilmente il verbale della discussione alla Camera del giorno prima lo dimostrò il fatto che – riprendendo le parole di Mussolini – il papa soggiunse: «una grande verità importantissima nell'ordine morale e sociale [è che] la missione dell'educazione spetta innanzi tutto, soprattutto, in primo luogo alla Chiesa e alla famiglia (...) spetta a loro in modo inderogabile, ineluttabile, insurrogabile». Il papa proseguì contestando, quasi parola per parola, l'intervento di Mussolini, sia pur limitatamente all'argomento dell'educazione dei giovani: negò che lo stato potesse arrogarsi il monopolio dell'educazione, ribadì che su quel punto la Chiesa, più che «intrattabile» (come si era definito Mussolini), era «intransigente», polemizzò sul fine di una educazione che mirasse «alla conquista»<sup>198</sup>.

<sup>196</sup> F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., p. 141: «13 maggio [1929]. Nelle ore pom. assisto con mons. Testa alla Camera al discorso di S. E. Mussolini: discorso pregevole sotto molti aspetti, ma antipatico per la forma e per il tono nei riguardi della S. Sede».

<sup>197</sup> "Il Momento", 12 maggio 1929, *Il patto del Laterano* "punto fermo messo a quindici secoli di storia".

<sup>198</sup> «Lo Stato – proseguiva il papa – non è fatto per assorbire, per inghiottire, per annichilire l'individuo e la famiglia; sarebbe un assurdo, sarebbe contro natura, giacché la famiglia è prima della società e dello Stato (...). In un certo modo si può dire che esso è chiamato a completare l'opera della famiglia e dello Stato (...). Non saremo Noi a dire se per compiere l'opera sua nel campo dell'educazione sia necessario, conveniente, opportuno, che lo Stato allevi dei conquistatori, allevi alla conquista. Quello che si fa in uno Stato si potrebbe fare anche in tutto il mondo. E se tutti gli Stati allevassero alla conquista che accadrebbe? In questo modo non si alleverebbe alla pacificazione, ma piuttosto alla generale conflagrazione. A meno che non si sia voluto dire (e forse proprio questo si voleva dire) che si intende allevare alla conquista della verità e della virtù, nel qual caso saremmo perfettamente d'accordo. Ma dove non potremo mai essere d'accordo è in tutto ciò che vuol comprimere, menomare, negare quel diritto che la natura e Iddio hanno dato alla famiglia e alla Chiesa nel campo dell'educazione. Su questo punto Noi non vogliamo dire di essere intrattabili, anche perché l'intrattabilità non è una virtù, ma soltanto intransigenti; come non potremo non essere intransigenti se ci domandassero quanto fa due più due. Fa quattro e non è colpa nostra se non fa né cinque, né sei, né cinquanta. Quando si trattasse di salvare qualche anima, di impedire maggiori danni di anime, ci sentiremmo il coraggio di trattare col diavolo in persona. Ed è proprio per impedire un male maggiore che, come tutti hanno ben potuto sapere, in qualche momento abbiamo trattato allorché si decideva della sorte dei Nostri cari esploratori cattolici; abbiamo fatto dei sacrifici per impedire mali maggiori, ma abbiamo documentato tutto il cordoglio che sentivamo per essere costretti a tanto». "Corriere d'Italia", 16 maggio 1929, *La Chiesa e lo stato di fronte all'educazione della gioventù. L'alto discorso di Pio XI agli alunni di Mondragone*; "L'Avvenire d'Italia", 16 maggio 1929, *La Chiesa suprema educatrice in un solenne discorso del pontefice*. Il discorso è poi pubblicato in [Pio XI],

Il giorno successivo, il 15 maggio 1929, ricevendo Francesco Pacelli e l'ingegner Nogara giunti a definire le questioni finanziarie derivanti dalla Convenzione Finanziaria, Mussolini volle trattarsi privatamente con Pacelli. Esprimendogli il suo dispiacere per il disappunto suscitato in Vaticano dal suo discorso, il Duce si dichiarò «pronto a rettificare in Senato, purché gli sia fornita l'occasione da un discorso di qualche senatore, specialmente Crispolti. Io lo esorto a cambiare in Senato il tono del discorso»<sup>199</sup> [corsivo mio].

Nei giorni seguenti, mentre Pacelli e Nogara facevano spola fra il Vaticano e palazzo Chigi per mettere a punto le bozze di legge, crebbero le pressioni su Mussolini affinché, nella seduta del Senato, egli correggesse le infelici affermazioni fatte alla Camera<sup>200</sup>. Il vecchio senatore Crispolti riconquistò così il cuore della scena politica, dal momento che il suo intervento avrebbe dovuto dare spunto al Duce per riparare l'incidente apertosi con la Santa Sede. La sua figura di fervido filo-fascista, ma contemporaneamente di fedele servitore della Chiesa forniva sicure garanzie tanto al pontefice quanto a Mussolini. Crispolti preparò dunque il suo discorso a quattro mani con Pacelli, secondo le indicazioni di Mussolini e con la benedizione del papa, che ne approvò i contenuti<sup>201</sup>. In quegli stessi giorni, per desiderio del cardinal Gasparri, Crispolti ebbe contatti diretti anche con padre Tacchi Venturi<sup>202</sup>.

---

*Parole pontificie sugli accordi del Laterano*, Città del Vaticano, Tip. de "L'Osservatore Romano", 1929, pp. 43-51.

<sup>199</sup> «15 maggio [1929]. Terminato il colloquio, Mussolini congeda Nogara e mi invita a trattenermi: mi espone il suo rammarico circa alcune espressioni poco felici del suo discorso di ieri l'altro: dice che è contro le sue convinzioni l'affermazione da lui fatta che il Cristianesimo, se fosse rimasto in Palestina e non fosse venuto a Roma, non si sarebbe diffuso. Io gli faccio rilevare come anche l'accento alla vertenza circa i giovani esploratori ed al sequestro di giornali cattolici, nonché al mantenimento del monumento di Giordano Bruno è stato inopportuno. Egli si dichiara pronto a rettificare in Senato, purché gli sia fornita l'occasione da un discorso di qualche senatore, specialmente Crispolti. Io lo esorto a cambiare in Senato il tono del discorso. Alle 18.15 mi reco dal S. Padre a riferire il discorso di Mussolini. Aggiungo che l'On. Lando Ferretti, capo dell'ufficio stampa, mi ha fatto anche vedere le bozze del discorso, nelle quali è corretto l'errore circa le origini del Cristianesimo, aggiungendo l'inciso «*se la religione cristiana non fosse stata di origine divina*». Queste notizie giovano alquanto a rassicurare il S. Padre, il quale è stato fortemente amareggiato dal discorso». F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., pp. 142-143. Il discorso, insieme a quello del 25 maggio al Senato, fu edito in opuscolo da parte della Libreria del Littorio il 20 giugno 1929 (*Italia, Roma e Papato* cit.): esso fu però pubblicato senza l'inciso introdotto nelle bozze e mostrato a Pacelli dall'On. Ferretti. Il Papa se ne dolse nel chirografo diretto al Segretario di Stato Gasparri, pubblicato ne "L'Osservatore Romano" il 23 giugno 1929.

<sup>200</sup> «21 maggio. [Rocco] esprime l'avviso dell'opportunità che io torni da Mussolini per esporgli lo stato d'animo del S. Padre e la necessità di fare nel discorso al Senato dichiarazioni che tranquillizzino il S. Padre e rendano possibile lo scambio delle ratifiche. Alle 18.30 udienza del S. Padre, nella quale approva che io torni da S. E. Mussolini per esortarlo a riparare». «22 maggio. Alle 18.30 in una breve udienza di S. E. Mussolini, espongo lo stato d'animo del S. Padre, il quale attende una chiarificazione dal discorso al Senato. Suggesto a S. E. Mussolini di dichiarare apertamente che sarà data piena e leale esecuzione alla parola ed allo spirito del Trattato e del Concordato (...). S. E. Mussolini promette di fare tali dichiarazioni». F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., pp. 144-145.

<sup>201</sup> «20 maggio [1929]. Alle 7,30 congresso in casa col Senatore Crispolti per fissare i punti del suo discorso al Senato, anche secondo le idee manifestatemi da S. E. Mussolini». Ivi, p. 144. F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI (Ricordi personali)*, Milano, Garzanti, 1939, p. 233: «Il Papa in vista di quella solenne discussione [al Senato] mi aveva fatto esprimere il desiderio che mi fossi iscritto a parlare, pur non inviandomi suggerimenti su ciò che avessi da dire: aveva inviato alle

La discussione al Senato avvenne in tre diverse sedute. Il 23 maggio parlarono i senatori Soderini, Rovasenda, Cornaggia, Santucci<sup>203</sup> e Bevione. Il 24 maggio parlarono Crispolti, Scialoja, Croce, D'Amelio e Vitelli. Il 25 maggio, dopo un discorso assai enfatico del relatore, il novantunenne Paolo Boselli<sup>204</sup>, intervenne a chiusura del dibattito Benito Mussolini<sup>205</sup>.

Filippo Crispolti prese dunque la parola in aula all'inizio della seconda giornata di dibattito, in un clima di grande attesa<sup>206</sup>. Con un esordio volto a creare *suspense*, il marchese concordò con Mussolini che, forse per tranquillizzare l'ala laica del fascismo, nel suo «vasto discorso di Montecitorio» aveva negato che il Trattato e il Concordato introducessero «grandissime novità». I Patti Lateranensi erano stati tuttavia un gesto di «coraggio» dal momento che solo il fascismo ed una «Italia forte», avrebbero potuto tollerare un Vaticano forte. Dopo aver reso omaggio a Pio XI ed al re<sup>207</sup>, Crispolti passò a ricordare i meriti di Benito Mussolini, «terzo in ordine di dignità gerarchica, e primo in ordine di efficacia». Crispolti ricordò la profezia del cardinal Gasparri («c'è un uomo solo che abbia la possibilità di sciogliere la Questione Romana, e quest'uomo è Benito Mussolini»), e – con un'argomentazione più volte usata nei suoi scritti<sup>208</sup> – riconobbe le molte «dimostrazioni d'ossequio» rese dal fascismo «spontaneamente, sinceramente, senza “do ut des”» alla «religione nostra». Religione che – chiosò Crispolti - «nata in

---

sedute un suo fidatissimo [Francesco Pacelli], e uditanne pronta relazione gli aveva dato l'incarico di recarmi la sua benedizione».

<sup>202</sup> Lo conferma un biglietto di Tacchi Venturi a Crispolti: «Onorevole Marchese, Avrei vero urgente bisogno di conferire brevemente con Lei secondo l'istruzione avuta dall'Em. Card. Gasparri. Dove potrei trovarla e quando? Scusi il disturbo. Ossequi, P. Tacchi Vanturi». Tacchi Venturi a Crispolti, 17 maggio 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 21, b. *Tacchi Venturi*. Non sono presenti altri documenti che consentano di precisare il contenuto di quell'abboccamento.

<sup>203</sup> Il breve discorso di Carlo Santucci, clerico-fascista e membro del Centro Nazionale, non presenta caratteri originali. Cfr. Leg. XXVIII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 24 maggio 1929, *Disegni di legge (Seguito alla discussione di)*, Oratore Santucci, pp. 175-176. Gli appunti e la stesura definitiva del discorso sono in ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 1, *Discorso detto dal Senatore Santucci al Senato il 23 Maggio 1929 = VII*.

<sup>204</sup> «La sua relazione sarebbe un capolavoro di caricatura della vecchia retorica bolsa, se non avesse il torto di essere stata scritta sul serio». C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., p. 652.

<sup>205</sup> Cfr. R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, Bologna, Il Mulino, 2009.

<sup>206</sup> *Italia, Roma e papato* cit., pp. 213-229. Negli atti parlamentari esso si trova in Cfr. Leg. XXVIII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 24 maggio 1929, *Disegni di legge (Seguito alla discussione di)*, Oratore Crispolti, pp. 183-188. Il discorso di Crispolti fu parzialmente riprodotto anche su “L'Osservatore Romano”, 26 maggio 1929, *Notizie. Al Senato. La discussione sugli Accordi Lateranense*.

<sup>207</sup> Il papa, «italiano, italianissimo, dell'italianità veramente romana, che spiega almeno umanamente come in via normale sulla Sedia di Pietro s'assida sempre un uomo della nostra stirpe: ossia di quella italianità che sa congiungere l'amore del luogo natò con la più equa, la più fervida, la più profonda paternità universale». Il re «pesando l'immenso valore che avrebbe avuta la restituzione dell'unità agli spiriti (...) compì l'atto eroico e rivide quelle leggi [Guarentigie], e nel momento che firmava la necessaria autorizzazione al Governo, in quel momento credo che la sua mano fu guidata dalla mano di Vittorio Emanuele II, poiché l'Augusto Avo invidiò certamente in quell'ora il nipote, che poteva spiritualmente perfezionare l'opera sua». *Italia, Roma e papato* cit., pp. 219-221.

<sup>208</sup> Cfr. ad esempio la lettera a Gennari citata *Supra*, par. 5.1 a). E riferimenti alla medesima concezione di Crispolti sono ricordati *Supra*, par. 2.3 e par. 3.6 b).

Palestina con subito tutti gli attributi divini della cristianità, della cattolicità, dell'immortalità, e venuta provvidenzialmente a Roma, seppe, anche in mezzo alle maggiori ostilità di cui fa fede il copiosissimo sangue dei martiri, seppe valersi talmente delle vie che l'Impero aveva aperte sul mondo, da poter dar prova palpabile della effettuazione di quella universalità che era insita in essa»<sup>209</sup>.

Terminata la prima parte del suo discorso, Crispolti passò ad interrogarsi sugli effetti dei Patti e, con una domanda che sarebbe stata ripresa da Mussolini e Pio XI nei loro successivi discorsi, esordì: «Adesso io mi domando: *durerà questa pace?*». Secondo Crispolti sì, vi erano gli elementi per una «pace solida e definitiva». Da un lato la Chiesa rinunciava ad ogni ingerenza negli affari internazionali italiani, dall'altro l'Italia riconosceva la vita dell'Azione Cattolica. Poiché adesso in Italia «i cattolici sono cittadini ed i cittadini sono cattolici», e «italiani e cattolici» avevano cessato di essere «due categorie separate e opposte», nulla vi era nell'attività dell'Azione Cattolica che potesse recar danno all'Italia; né i cattolici stessi «potranno mai, per scopi politici, innalzare una bandiera cattolica»<sup>210</sup>. Proprio in questa cornice – che se non era definita «stato confessionale» (la locuzione non compare nel discorso di Crispolti), tuttavia assumeva tutti i caratteri di uno stato “nazional-cattolico” – Crispolti diceva di non temere la caratterizzazione etica dello stato fascista, fortemente sottolineata da Mussolini nel suo discorso alla Camera<sup>211</sup>. Crispolti infatti rigettava sullo stato laico e «demoliberalesco» l'accusa di statolatria<sup>212</sup>; un modello che il fascismo aveva combattuto e che non si sarebbe certo più ripresentato dal momento che esso, nonostante le spinte gentiliane, aveva scelto di caratterizzarsi come uno stato concordatario, adottando non più il «criterio etico dell'agnosticismo», ma quello del cattolicesimo.

Sempre in questa prospettiva – ammesso cioè che lo stato fascista avesse il proprio criterio etico nella «religione cattolica» – veniva a cadere anche il timore sul monopolio dell'educazione giovanile, ed era così possibile anche quello «sviluppo di ogni virilità d'animo» che Mussolini aveva fortemente esaltato nel suo discorso alla Camera («senso della virilità, della potenza, della conquista») e che Pio XI il giorno

---

<sup>209</sup> Il passaggio, inserito abilmente nella sezione del discorso dedicata agli elogi di Pio XI, del re e del Duce, rendeva accettabile a Mussolini la vistosa correzione delle sue frasi – definite «empie» da Pio XI – sulle origini del cristianesimo. Infatti proseguiva Crispolti: «E il Duce, nell'entusiasmo di questo spettacolo della predestinazione di Roma, corse fino a pensare che altre strade in altri luoghi la Provvidenza non avrebbe potuto trovare, e che quindi Roma avesse aggiunto qualche cosa alla natura della Chiesa, mentre le aveva aggiunto soltanto la visibile esplicazione di essa». *Italia, Roma e papato* cit., p. 222. Il brano del discorso crispoltino relativo alle origini del cristianesimo era significativamente riprodotto su “L'Osservatore Romano”, 26 maggio 1929, *Notizie. Al Senato. La discussione sugli Accordi Lateranense*.

<sup>210</sup> L'apoliticità dell'Azione Cattolica, oltre a rispondere alle direttive rattiane, meritava di essere menzionata a garanzia del fascismo dal momento che essa aveva, per Crispolti, un chiaro significato antipopolare. Cfr. la polemica con Vittorio Chauvelot de “Il Corriere” citata *Supra*, par. 5.2 b).

<sup>211</sup> «Né in questa fiducia della pace io sono turbato dal concetto, così fortemente inciso dal Capo del Governo, secondo il quale lo Stato fascista ha la sua autonomia morale e prende dalla sua missione etica la propria maggiore dignità». *Italia, Roma e papato* cit., p. 225.

<sup>212</sup> «Furono i regimi demoliberali quelli che stabilirono in pratica l'esagerato concetto dell'autonomia dello Stato, e che l'opera fascista, nel combattere questi regimi, si scaglia appunto contro l'uso o il concetto che essi si formavano dell'autonomia. Ne abbiamo delle prove evidentissime». *Ibidem*.

dopo, parlando agli allievi del collegio di Mondragone, aveva criticato con la consueta ironica puntigliosità<sup>213</sup>.

Il discorso di Crispolti dunque, nel suo complesso, non tendeva soltanto a circoscrivere le affermazioni più discutibili dell'intervento mussoliniano alla Camera. Esso mirava a fare qualcosa di più. Intendeva offrire al Duce la possibilità di «giustificare» le proprie affermazioni sulla base di una precisa “ermeneutica del fascismo”. Sarebbe bastato infatti che il Duce ammettesse che fra «etica del fascismo» e cattolicesimo vi era non già alterità né coincidenza, ma piuttosto identità, perché tutte le sue affermazioni, anche le più dure, risultassero pienamente accettabili. Era, in altre parole, il concetto che Pio XI stesso avrebbe espresso una settimana dopo nel noto chirografo al card. Gasparri: «“Stato cattolico”, si dice e si ripete, ma “Stato Fascista”; ne prediamo atto senza speciali difficoltà, anzi volentieri».

La mano tesa da Crispolti a Mussolini, tuttavia, era impossibile da stringere per quest'ultimo, dal momento che l' “ermeneutica del fascismo” dei clerico-fascisti si giocava su di un equivoco, o su un'incomprensione di fondo: mai l'etica fascista avrebbe ammesso di essere eteronoma, e Mussolini lo aveva dichiarato nel modo più chiaro nel suo discorso alla Camera. Lo stato «è cattolico, ma è fascista», aveva detto Mussolini, ed in quella congiunzione avversativa («ma...») vi era la rivendicazione di un'identità propria, di un'alterità che poteva conciliarsi con la visione etica del cattolicesimo, ma non certo annullarsi in essa. Il discorso di Mussolini pronunciato in Senato il giorno dopo segnò di fatto, e non poteva essere altrimenti, il fallimento della mediazione tentata da Crispolti.

Il discorso dell'anziano clerico-fascista fu tuttavia ricoperto, nell'entusiasmo della seduta, da «applausi vivacissimi» che furono solo momentaneamente raffreddati dalla rivendicazione dell'appartenenza clericale che Crispolti volle fare in chiusura al suo discorso al Senato, nel tempio della tradizione liberal-conservatrice del Regno: «Questa testimonianza vi viene da un uomo che giunge ad una decisione unanime oggi con voi, dalla sponda più opposta, da un uomo che appartiene ad una famiglia (ed io le sono rimasto fedelissimo) nel seno della quale la sera del XX settembre 1870, si pianse»<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> «Cosicché, quando io vedo che anche l'educazione della gioventù, esso [lo stato fascista] bensì la reclama a sé intensamente, ma la incorona di cattolicità, io conto che il Regime intenda perfettamente gli obblighi di coerenza che mentre la religione cattolica permette lo sviluppo di ogni virilità d'animo e di tempra che possano giovare all'avvenire della Patria, essa è la vera depositaria del segreto di compiere quella formazione dello spirito intimo, senza il quale anche queste virilità sono caduche». Ivi, p. 227.

<sup>214</sup> Ivi, p. 228. Nel 1932, ringraziando padre Enrico Rosa per aver pubblicato su “La Civiltà Cattolica” la recensione di suo libro (F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV* cit.), Crispolti così ricordava quel passo del suo discorso in Senato: «La ringrazio finalmente d'aver riconosciuto in me “la fede e la riverenza del cattolico, la quale nessuno gli vorrà, crediamo sempre, negare”. Ciò lo meritavo. Ricordo che nel mio discorso in Senato sulla Conciliazione, che Pio XI si degnò replicatamente di lodare, io volontariamente compromisi il grande successo che stavo ottenendo colle mie parole, per dire che “nella mia famiglia, alla quale ero rimasto fedelissimo, la sera del 20 settembre 1870 si pianse”. Il Senato mi rumoreggiò; alcuni amici anche cattolici mi biasimarono d'aver evocato un tale ricordo. E invece io me ne compiacqui per aver rivendicato anche in quell'ora la fedeltà cattolica mia e dei miei. Credo che tale testimonianza data da me in quell'ora mettendo in pericolo le lusinghe che il Senato mi stava dando, possa (prescindendo da ogni altro atto e detto della

Significativo, dopo quello di Crispolti, fu il discorso del senatore Scialoja, diplomatico alla Società delle Nazioni e impregnato dalle migliori tradizioni del Risorgimento. Il quale esordì: «Avete testè udita la parola di un mio vecchio e carissimo amico ed avversario, il senatore Crispolti, il quale, con la sincerità che ha sempre avuta nel suo dire, ha terminato col dichiararvi che il 20 settembre (quello vero, quello del 1870) fu per lui e per i suoi giorno di lutto. Per molti altri si può dire lo stesso. In quel giorno in casa mia si esultava!». Il verbale del Senato, che alle parole di Crispolti registrava «commenti animati», segna a quello di Scialoja «applausi vivissimi e prolungati»<sup>215</sup>. Ma si trattò di un pavido fremito della residua coscienza liberale dell'assemblea, poiché Scialoja, come la quasi totalità dei senatori liberali – pur rivendicando nel dibattito i meriti delle leggi Guarentigie – votò «sì» alla ratifica dei patti.

Seguì il discorso di Benedetto Croce, l'unico discorso di opposizione, che si pronunciò duramente contro il Concordato<sup>216</sup>. A lui, ed a Crispolti, Mussolini non mancò di replicare l'indomani, nel suo lungo e attesissimo intervento<sup>217</sup>.

Fin dalle prime battute Mussolini mostrò di non voler arretrare rispetto al discorso «crudo, ma necessario» pronunciato alla Camera. Coloro che ne erano bersaglio «ne hanno accusato ricevuta», e l'atmosfera «troppo nebulosa e sentimentale» seguita all'annuncio della Conciliazione si era dissipata lasciando il posto alla «realtà politica» ed alle precise «reciproche sovranità». Per essere più chiaro, diceva il Duce, anche dopo la stipula dei patti il Regno d'Italia e la Città del Vaticano distavano «migliaia di chilometri, come la distanza che separa Parigi dal Vaticano, Madrid dal Vaticano, Varsavia dal Vaticano». Negando esplicitamente il «riavvicinamento» fra stato e Chiesa esaltato dalla propaganda clerico-fascista, egli spiegò che «la contiguità non significa nulla, la distanza è giuridica e politica» poiché i patti lateranensi non avevano affatto «vaticanizzato l'Italia» o «italianizzato il Vaticano». Marcate queste distanze, Mussolini volle raccogliere alcuni spunti del discorso di Crispolti («Nel discorso pronunciato dal senatore Crispolti ci sono degli accenni che debbo raccogliere»), precisando la corretta interpretazione delle sue discusse parole sulle origini del cristianesimo. Nel farlo tuttavia citava, fra gli altri, la *Histoire ancienne de l'Église* di Louis Duchèsne, un testo messo all'Indice nel 1912, incorrendo quindi in una *gaffe* di non poco conto<sup>218</sup>.

«Un altro punto il senatore Crispolti ha toccato», proseguiva Mussolini, ed era quello dell'educazione e dell'istruzione. Mussolini ammise che sotto il fascismo non vi era un «feroce monopolio», come dimostrava l'apertura della Università Cattolica

mia vita) far trovar giusto ciò che Ella si è compiaciuta di dire del mio carattere». Crispolti a Rosa, 5 gennaio 1932, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 17, b. *Rosa*.

<sup>215</sup> Il discorso di Scialoja si trova in: Cfr. Leg. XXVIII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 24 maggio 1929, *Disegni di legge (Seguito alla discussione di)*, Oratore Scialoja, pp. 188-191.

<sup>216</sup> Il discorso di Croce si trova in: ivi, pp. 191-193. Cfr. B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due*, in «Quaderni della Critica», marzo 1947, n. 7, p. 103.

<sup>217</sup> Cfr. Leg. XXVIII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 25 maggio 1929, *Disegni di legge (Seguito alla discussione di)*, Oratore Mussolini, pp. 203-209.

<sup>218</sup> Lo stesso Pio XI rilevò l'inammissibilità di quella citazione nel suo chirografo a Gasparri del 30 maggio 1929. Peraltro Mussolini motivava la sua citazione di Duchèsne dicendo: «debbo citare i francesi perché da qualche tempo il cattolicesimo italiano non è fecondo». E Pio XI non mancò di indicare l'inopportunità anche di questo superficiale giudizio storiografico. Ivi, p. 204.



milanese. Tuttavia, citando Pio XI, il Duce affermò che su tale tema anche i fascisti erano, «se non si vuol dire intrattabili, intransigenti». E sul punto Mussolini contraddiceva esattamente ciò che Pio XI – ed in parte anche Crispolti – avevano sostenuto:

Dire che l'istruzione spetta alla famiglia, è dire cosa al di fuori della realtà contemporanea. La famiglia moderna, assillata dalle necessità di ordine economico, vessata quotidianamente dalla lotta per la vita, non può istruire nessuno. Solo lo Stato, con i suoi mezzi di ogni specie, può assolvere questo compito. Aggiungo che solo lo Stato può anche impartire la necessaria istruzione religiosa, integrandola con il complesso delle altre discipline.

E con questa argomentazione Mussolini reclamò la necessità di una «educazione guerriera», fondamentale proprio in Italia («necessaria è questa educazione virile e guerriera in Italia»). Dopo aver difeso la legge sulle Guarentigie («non merita né la polvere né gli altari») e ironizzato sull'esiguità del territorio dello Stato vaticano con parole irrispettose verso il papa<sup>219</sup>, Mussolini passò a contestare il discorso di Benedetto Croce con un tono violento ed insultante. Il Duce rivendicò, fin dal 1921, il carattere «univoco e rettilineo» della politica religiosa del fascismo, respingendo, come gli aveva suggerito Crispolti, ogni accusa di «opportunismo». Tuttavia si guardò bene dall'accennare all'ispirazione cattolica del nuovo stato concordatario, o dall'identificare l'«etica del fascismo» con i principi della morale cattolica. In materia di insegnamento di religione, storia e filosofia, anzi, rivendicò la sua «fedeltà agli ordinamenti e ai programmi del Senatore Gentile», che proprio nel corso dell'anno precedente erano stati oggetto di una forte polemica con «La Civiltà Cattolica»<sup>220</sup>. Infine concluse citando nuovamente il discorso di Crispolti: «Il senatore Crispolti ha concluso il suo discorso con un interrogativo: *Durerà la pace?*». «La pace durerà», rispose Mussolini, facendo tuttavia seguire tale affermazione da un'argomentazione che dovette far vibrare d'irritazione Pio XI. Secondo il Duce, infatti, fra i protocolli lateranensi «ve ne è uno che non può essere oggetto di discussione; ed è il trattato. Gli eventuali dissidi avranno un altro terreno: quello del concordato». I due patti erano dunque distinti, ed il secondo poteva benissimo essere soggetto a revisioni o negoziazioni ulteriori, al punto che non ci sarebbe stato «da dipingere l'orizzonte in nero, se domani, per avventura (...) ci sarà un punto di vista diverso tra noi e la Santa Sede» su questioni concordatarie. Difficilmente il tono e le argomentazioni di Mussolini avrebbero potuto dirsi soddisfacenti per la Santa Sede. L'indomani i quotidiani clerico-fascisti, fra cui anche quello condotto da Filippo Crispolti, dettero enorme spazio al discorso di Mussolini, forzandone palesemente il contenuto in chiave filo-cattolica<sup>221</sup>.

<sup>219</sup> Si trattava, disse Mussolini, di un territorio «non vastissimo», anzi «non vasto», «nemmeno piccolo, e in realtà minimo, irrilevante». «Sarebbe stato veramente crudele (...) voler restringere ancora questo territorio, a meno che non si pensasse di dover limitare la sovranità al solo “studio” del Sommo Pontefice (*Commenti*)». Ivi, p. 206.

<sup>220</sup> Cfr. A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti* cit., p. 122.

<sup>221</sup> Ad esempio Imolo Marconi, su «Il Momento», giudicò il discorso di Mussolini «particolarmente interessante [per] i cattolici», affermando che «il punto di vista dell'on. Mussolini, se anche non coincide con quello cattolico, è in ogni modo tale che consente l'applicazione più leale delle clausole

Nonostante tali sforzi, e malgrado la mediazione tentata in aula da Crispolti, era inevitabile però che il discorso mussoliniano non soddisfacesse affatto né Francesco Pacelli, che lo aveva ascoltato dalla tribuna del Senato, né Pio XI al quale egli lo riferì<sup>222</sup>. Secondo la testimonianza di mons. Borgoncini Duca, «benché il secondo discorso [al Senato] fosse parso anche dal tono, a chi lo intese, più moderato, dal S. Padre fu stimato a ragione peggiore del primo»<sup>223</sup>.

Quanto al discorso di Crispolti, esso invece fece un'ottima impressione negli ambienti clericofascisti<sup>224</sup> e vaticani. La marchesa Maddalena Patrizi, presidentessa dell'Unione Femminile di Azione Cattolica, scrisse a Crispolti che il suo era stato «certamente il miglior discorso (nessuno escluso) di tutta la Sessione» del Senato – migliore dunque anche di quello di Mussolini<sup>225</sup>. Anche Francesco Pacelli si

concordatarie». La tesi sulle origini del cristianesimo, così come corretta al Senato, risultava «perfettamente ortodossa». Sul tema dell'educazione si definiva «realistica» l'argomentazione mussoliniana e si affermava che le conclusioni di Mussolini «non sono contestate né contestabili, ma per esaurire hanno bisogno di una terza conclusione, anch'essa pacifica perché consacrata nell'accordo: la Chiesa ha da Dio il mandato e la dottrina che le assicurano il primato della missione educatrice: il mandato di insegnare». Tale argomentazione era in verità assente nel discorso di Mussolini, che anzi, come abbiamo veduto, aveva sostenuto la tesi opposta. Nel suo complesso, secondo il quotidiano clericofascista, Mussolini aveva «lasciato nella più sensibile umiliazione la sparuta e disperata pattuglia degli anticlericali e massoni superstiti». «Il Momento», 26 maggio 1929, I. Marconi, *I patti del Laterano approvati dal Senato*. Il «catenaccio» dell'articolo enfatizzava anch'esso il carattere filo-cattolico del discorso di Mussolini: *Con un nuovo e significativo discorso polemico Mussolini controbatte i pertinaci difensori militanti sotto diverse opposte insegne politiche, della "Legge delle guarentigie" e afferma solennemente che, al di sopra di ogni eventuale controversia contingente, la pace durerà.*

<sup>222</sup> «25 maggio. Assisto alla terza seduta al Senato: parla il Capo del Governo: il suo discorso riesce ad attenuare alcuni punti dell'altro discorso alla Camera: ma persistendo il suo tono polemico anche nei confronti della S. Sede, ho l'impressione che non possa riuscire di pieno gradimento del S. Padre». «26 maggio. Dalle 10 alle 10.45 breve udienza, nella quale il S. Padre mi manifesta la sfavorevole impressione del secondo discorso [di] Mussolini, e la necessità nella quale si trova di fare qualche atto solenne per esporre il suo disappunto ed il modo come Egli intende il Trattato ed il Concordato, travisati negli atti e nelle discussioni del Governo e delle Camere». F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., pp. 145-146.

<sup>223</sup> «Il Duce promise che al Senato avrebbe riparato quanto di danno di aveva cagionato alla Camera; ma non riuscì e non volle riuscire, almeno nella misura che il S. Padre desiderava e domandava. E benché il secondo discorso fosse parso anche dal tono, a chi lo intese, più moderato, dal S. Padre fu stimato a ragione peggiore del primo». ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), XVI, vol. IV, cd. Parte II, 1928-1929, *Convenzioni Lateranensi. Trattative – Firme – Ratifica*, f. 557v.

<sup>224</sup> Per le congratulazioni di amici, sacerdoti e giornalisti a Crispolti per il suo discorso in Senato cfr. ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Corrispondenza varia in occasione della conciliazione*. In particolare Luciano Gennari scriveva a Crispolti: «La ringrazio vivamente per avermi mandato con tanta cortesia il Suo memorabile discorso al Senato. E' veramente peccato che il Duce non abbia un poco arrotondato gli angoli dei suoi». Gennari a Crispolti, 27 giugno 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Corrispondenza varia in occasione della conciliazione*.

<sup>225</sup> «Potete immaginare con quanta ansia si aspettasse il discorso vostro e del Duce. Mi pare che possiate esser soddisfattissimo del modo col quale è stata accolta la vostra *mise au point*. E' stato certamente il miglior discorso (nessuno escluso) di tutta la Sessione come quello di Croce è stato il viceversa. Mi pare che "l'Osservatore" sia tanto più parco di commenti quanto la stampa fascista è prolissa e credo che sia un gran bene. Le parole che scendono da fonti altissime hanno tanta risonanza nel mondo intero che è bene farne una grande economia per non creare delle cacofonie!». Maddalena Patrizi a Crispolti, 31 maggio 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Maddalena Patrizi*. Sottolineature nell'originale.

congratulò con Crispolti, anticipandogli peraltro che il papa, trovando imbarazzante il discorso di Mussolini al Senato, si trovava costretto a dover «rimediare» personalmente:

Gentilissimo Marchese Crispolti,  
 Dopo la seduta dovetti allontanarmi per recarmi ad informare il S. Padre, il quale è rimasto ben contento del suo discorso, pregevole sotto ogni riguardo, ma non altrettanto da quello del Capo [Mussolini], che Lo ha posto nuovamente in un grave imbarazzo di fronte ai cattolici di Italia e del mondo. Ora si sta cercando di rimediare e di mandare in porto la cosa nel miglior modo possibile.  
 Sua Santità mi ha incaricato di inviare a Lei ed alla sua Signora la Sua benedizione e di farle sapere che gradirà molto il testo del discorso. (...)  
 Con molti cordiali ossequi, Suo  
 Francesco Pacelli<sup>226</sup>

Una volta letto il discorso di Crispolti dalle bozze stenografiche, Pio XI gli fece pervenire nuovamente i suoi ringraziamenti e la sua benedizione. Crispolti chiese ed ottenne quindi un'udienza privata con Pio XI<sup>227</sup>, e tale fu la consonanza che si riscontrò fra il senatore clerico-fascista e la Santa Sede che, come scriveva Ugo Ogetti a Crispolti, «a Parigi davano te per futuro ambasciatore presso il Vaticano»<sup>228</sup>. I giorni che seguirono furono di intensi contatti fra il Vaticano e il governo. Mentre venne concordata la data dello scambio delle ratifiche (fissata per il 7 giugno 1929), Pio XI manifestò l'intenzione di indirizzare un chirografo pubblico al card. Gasparri nel quale ribattere, punto per punto, ai temi sollevati da Mussolini nel corso dei due discorsi parlamentari. Mussolini fu informato preventivamente dei contenuti del chirografo, e garantì che avrebbe «incassato e mantenuto il silenzio, lasciando che la lettera fosse pubblicata da tutti i giornali»<sup>229</sup>.

La pubblicazione del chirografo di Pio XI a Gasparri, contenuta nell'edizione serale de "L'Osservatore Romano" del 5 giugno, produsse tuttavia una profonda risonanza<sup>230</sup>.

Il testo affrontava vari temi. In primo luogo il papa ribatteva alle affermazioni mussoliniane «ereticali e peggio che ereticali» sulle origini del Cristianesimo e sulla sua universalità, «ben presto più vasta dell'Impero romano». Quindi passava a rivendicare alla Santa Sede una potestà completa ed una integrale libertà d'azione

<sup>226</sup> Pacelli a Crispolti, 29 maggio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Pacelli*.

<sup>227</sup> F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI (Ricordi personali)*, Milano, Garzanti, 1939, pp. 233-234.

<sup>228</sup> Ogetti a Crispolti, 23 novembre 1929 in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Ogetti*.

<sup>229</sup> F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., p. 147.

<sup>230</sup> Per il testo del chirografo cfr. "L'Osservatore Romano", 6 giugno 1929. La versione ufficiale a stampa si trova in ASS, AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), XIX, b, 1929, *Documenti – Soluzione alla Questione Romana*, ff. 4-10. Il testo riporta la data del 30 maggio 1929, festa del Corpus Domini. Esso fu riprodotto anche in F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., pp. 548-556; [Pio XI], *Parole pontificie sugli accordi del Laterano*, Città del Vaticano, Tip. de L'Osservatore Romano, 1929, pp. 55-69. Varie copie del chirografo, riprodotto su molti quotidiani nazionali, sono presenti anche in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 46, b. *stampati*. Sul tema cfr. inoltre almeno R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia* cit., pp. 153-240.

sulla Chiesa in Italia, dal momento che, nel Concordato, Chiesa e stato si configuravano come «due sovranità pienamente tali»<sup>231</sup>.

Sulla questione dei culti «ammessi o tollerati», Pio XI non sottilizzava troppo sulla «questione di parole», purché fosse mantenuta ferma la sostanza che in Italia non vi fosse libertà ed equiparazione fra i vari culti<sup>232</sup>.

Significativo era quindi il passaggio nel quale Ratti accettava «volentieri» il riconoscimento dell'Italia come «stato fascista», purché si caratterizzasse come uno «stato cattolico», ovvero coerente con le norme e la disciplina della Chiesa<sup>233</sup>.

Quindi, dopo aver fatto alcune precisazioni in merito alle nomine ecclesiastiche, alla personalità giuridica degli enti ecclesiastici ed al diritto matrimoniale, il pontefice affrontava la questione più delicata. Citando il discorso di Crispolti in Senato, Ratti scriveva: «Alla grave domanda [di Crispolti] *durereà la pace?* fu risposto fra gli applausi: *la pace durereà*». Secondo Pio XI la condizione perché la pace durasse era il pieno rispetto del Concordato, ed il riconoscimento dell'intimo legame fra Trattato e Concordato («*simul stabunt, simul cadant*»)<sup>234</sup>. Si trattava dunque di una autorevolissima riproposizione del punto di vista vaticano sull'«inscindibile vincolo» che legava i due patti<sup>235</sup>; una questione sulla quale, proprio in quelle ore, i

<sup>231</sup> «La Santa Sede è organo supremo della Chiesa Cattolica universale e quindi è legittimo rappresentante della Organizzazione della Chiesa in Italia, non si può dire se non come direbbesi che il capo è l'organo supremo del corpo umano, e che il potere centrale e sovrano di un paese è il rappresentante legittimo di ciascuna provincia del paese stesso. E' sempre il Sommo Pontefice che interviene e che tratta nella pienezza della sovranità della Chiesa Cattolica che egli, esattamente parlando, non rappresenta, ma impersona ed esercita per diretto mandato divino. Non è dunque l'organizzazione cattolica in Italia che si sottopone alla sovranità dello Stato, sia pure con una condizione di particolare favore, ma è il Sommo Pontefice, la suprema e sovrana Autorità della Chiesa, che dispone quello che giudica potersi e doversi dare la maggior gloria di Dio e per il maggior bene delle anime». «L'Osservatore Romano», 6 giugno 1929.

<sup>232</sup> Solo la religione cattolica era infatti «la religione dello Stato con le logiche e giuridiche conseguenze di una tale situazione di diritto costitutivo, segnatamente in ordine alla propaganda». Ferma restava la contrarietà della Chiesa alla «libertà di coscienza» ed alla «piena libertà di discussione», le quali «debbono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica». Di conseguenza doveva essere riconosciuto che «il pieno e perfetto mandato educativo non spetta allo Stato, ma alla Chiesa, e che lo Stato non può né impedirle né menomarle l'esercizio e l'adempimento di tale mandato». Ibidem.

<sup>233</sup> «“Stato cattolico”, si dice e si ripete, ma “Stato Fascista”; ne prediamo atto senza speciali difficoltà, anzi volentieri, giacché ciò vuole indubbiamente dire che lo Stato fascista tanto nell'ordine delle idee e delle dottrine quanto nell'ordine della pratica azione, nulla vuol ammettere che non s'accordi con la pratica cattolica; senza di che lo Stato cattolico non sarebbe né potrebbe essere». Ibidem.

<sup>234</sup> Pio XI ammetteva che il concordato potesse essere soggetto a interpretazioni diverse, ma era fermo nel dichiarare che «il Trattato non è il solo che non può più essere oggetto di discussione». «Trattato e Concordato, secondo la lettera e lo spirito loro (...) sono l'uno complemento necessario dell'altro e l'uno dall'altro inseparabile e inscindibile. Ne viene che *simul stabunt*, oppure che *simul cadant*, anche se dovesse per conseguenza cadere la Città del Vaticano col relativo Stato». Ibidem.

<sup>235</sup> Pio XI aveva esposto pubblicamente il proprio pensiero sulla connessione del Trattato e del Concordato già nel discorso ai quaresimalisti romani l'11 febbraio 1929, presentando il Concordato come «inscindibilmente congiunto al Trattato». Cfr. D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, Torino, Società editrice internazionale, 1960-1961, vol. 2, 1929-1933, pp. 7-14. Due giorni dopo, ricevendo in udienza i rappresentanti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, aveva ribadito che «è il Concordato che non solo spiega, non solo giustifica, ma raccomanda il Trattato (...), condizione “sine qua non” del Trattato». Cfr. *ivi*, pp. 14-19 e in “Rivista Mensile degli Amici dell'Università Cattolica del S.

rappresentanti delle due parti tentavano invano di trovare una formula compromissoria da inserire nel preambolo del verbale delle ratifiche.

Il chirografo di Pio XI fu, ancora una volta, una doccia gelata per i clerico-fascisti. La fermezza di Pio XI sorprese sia Crispolti – che vide fallita la mediazione tentata col suo discorso in Senato – sia il conte Grosoli. L'esponente clerico-fascista, scrivendo a Crispolti una lettera "riservata", lasciava intendere di essere rimasto sorpreso e di nutrire qualche dubbio circa l'intransigenza usata ancora una volta «in pubblico» da Pio XI nei confronti di Mussolini<sup>236</sup>.

Mussolini, come aveva dichiarato, accusò il colpo in silenzio. Ma il giorno 6 giugno si mostrò fermo nell'escludere dal preambolo dei Patti Lateranensi ogni riferimento a quell'«indissolubile vincolo» che secondo il papa legava in modo inscindibile Concordato e Trattato. La giornata – che Pacelli definì la più complessa dall'inizio delle trattative – fu di intensissimi contatti fra le due parti<sup>237</sup>. L'accordo, con una formula di compromesso, fu tuttavia trovato nel tardo pomeriggio, e la mattina del 7 giugno 1929, in un clima solenne, Mussolini si recò in Vaticano dove avvenne lo scambio delle ratifiche con il cardinal Gasparri<sup>238</sup>.

L'enfasi retorica con cui i giornali clerico-fascisti celebrarono la solenne occasione fu, se possibile, ancora maggiore rispetto a quella del febbraio 1929. Si trattava tuttavia, anche questa volta, di un entusiasmo prematuro, o almeno suscettibile di successivi raffreddamenti. La riluttanza fascista nel riconoscere lo stato concordatario come uno «stato totalmente cattolico» e, soprattutto, l'assenza nel preambolo della ratifica di un chiaro richiamo al nesso, che il pontefice riteneva inscindibile, fra Trattato e Concordato<sup>239</sup>, rendevano l'intesa raggiunta precaria e aperta alle più diverse interpretazioni.

Cuore", anno VIII, marzo 1929, fasc. 3, *Il discorso del Santo Padre alla rappresentanza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, p. 53. La tesi venne difesa da "La Civiltà Cattolica", 1929, I, *L'ora di Dio*, pp. 293-304. Il 7 febbraio 1929, in una nota ai rappresentanti diplomatici accreditati presso la S. Sede, anche il card. Gasparri aveva accennato ai due accordi come stipulati «contemporaneamente» ed «inseparabilmente». A. Giannini, *Il cammino della Conciliazione* cit., p. 99. Sul dibattito che ne seguì cfr. *ivi*, pp. 101-103.

<sup>236</sup> «Anch'io ho tremato alla lettura della lettera del S. Padre, temendo suspendesse tutto...; ma seppi poi che il Papa si era riservato di fare una protesta, che forse si aspettava meno forte e che naturalmente ha raffreddato l'ambiente. Il 4 luglio il Nunzio e l'ambasciatore dovrebbero presentare le credenziali: speriamo che – dopo ciò – molte cose si appianino senza la necessità di trattarle in pubblico: certo che la nomina del nostro Collega De Vecchi è riuscita graditissima nell'ambiente dei Cardinali e dei Prelati. Alla Segreteria di Stato mi fu assicurato che quando saranno iniziati i rapporti diplomatici non si avrà difficoltà di occuparsi anche delle persone (nostre amiche), che sono al confine. Di ciò tieni calcolo». Grosoli a Crispolti, 23 giugno 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 293.

<sup>237</sup> F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., pp. 150-154.

<sup>238</sup> Per la cronaca della giornata cfr. "L'Italia", 8 giugno 1929, *Le ratifiche degli accordi lateranensi sono state scambiate ieri in Vaticano. La benedizione apostolica al Re, alla Regina all'on. Mussolini e all'Italia*.

<sup>239</sup> Il processo verbale dello scambio delle ratifiche del 7 giugno 1929 recitava infatti questa semplice formula: «Le Alte Parti contraenti, nell'atto di procedere allo scambio delle Ratifiche dei patti lateranensi, hanno riaffermato la loro volontà di osservare lealmente, nella parola e nello spirito, non solo il Trattato, negli irrevocabili reciproci riconoscimenti di sovranità, e nella definitiva eliminazione della questione romana, ma anche il Concordato, nelle sue alte finalità tendenti a regolare le

Tali aspetti erano ben noti a due importanti mediatori, come Amedeo Giannini<sup>240</sup> e Enrico Pucci<sup>241</sup>, che nei loro saggi dedicati alla Conciliazione non mancarono di dedicare ampio spazio alla questione dei rapporti fra Trattato e Concordato – quasi volessero sgombrare il campo dagli equivoci che invece, ben presto, sarebbero riemersi.

Che la questione non fosse solo di forma – come si auguravano i clerico-fascisti – ma di vera e propria sostanza, lo dimostrò il riaccendersi del conflitto dopo neanche un mese dallo scambio delle ratifiche. Mussolini e Pio XI esposero infatti i propri divergenti punti di vista sul Concordato ed i suoi rapporti col Trattato in due opere pubblicate, rispettivamente, dalla Libreria del Littorio e dalla Tipografia de “L’Osservatore Romano”<sup>242</sup>. Ai primi di luglio 1929 un articolo comparso su “La Civiltà Cattolica” ed attribuibile a padre Rosa, paragonò gli autori dei due saggi a Napoleone Bonaparte e Pio VII<sup>243</sup>. L’articolo venne violentemente attaccato dalla stampa fascista<sup>244</sup> e provocò un ordine di sequestro della rivista gesuita<sup>245</sup>, che fu poi obbligata a riportare integralmente il testo del decreto di sequestro nel numero successivo<sup>246</sup>.

Le divergenze fra filo-fascisti e promotori della più rigorosa linea di “apoliticità” si riaccessero vivaci anche in seno all’Azione Cattolica, dove la discussione si concentrò sui limiti della collaborazione da offrire al Regime. Tali contrasti culminarono con le dimissioni di Luigi Colombo il quale, «ritenendo di non potere autorevolmente interpretare correnti che miravano a trascinare l’Azione Cattolica nella lotta politica contro il Governo fascista», lasciò la carica di Presidente Generale dell’Azione Cattolica<sup>247</sup>.

Ma l’associazione che più di ogni altra fu investita dal nuovo clima politico stabilitosi dopo la Conciliazione fu senz’altro il Centro Nazionale Italiano. In effetti l’associazione clerico-fascista, nell’anno che aveva seguito la condanna pontificia del marzo 1928, aveva continuato a sopravvivere. L’entusiastico appoggio al plebiscito, il triste mercanteggiamento dei seggi parlamentari attribuiti ai suoi dirigenti – che

condizioni della religione e della Chiesa in Italia». In F. Pacelli, *Diario della Conciliazione* cit., p. 557.

<sup>240</sup> A. Giannini, *Il cammino della Conciliazione* cit., pp. 99-103.

<sup>241</sup> E. Pucci, *La pace del Laterano* cit., pp. 203-205 e 222-223.

<sup>242</sup> Cfr. B. Mussolini, *Gli accordi del Laterano. Discorsi al palamento*, Roma, Libreria del Littorio, 1929; [Pio XI], *Parole pontificie sugli accordi del Laterano*, Città del Vaticano, Tip. De L’Osservatore Romano, 1929.

<sup>243</sup> [E. Rosa], *Tra ratifiche e rettifiche. La parola del Papa*, in “La Civiltà Cattolica”, 1929, II, p. 99.

<sup>244</sup> “La Tribuna Romana”, 21 luglio 1929, *Post scriptum* lo giudicava un «flagrante sabotaggio della Conciliazione da parte di uno dei maggiori esponenti della stampa cattolica», oltre ad essere un atto di ingratitudine nei confronti di Mussolini e pericoloso per l’animo del popolo italiano.

<sup>245</sup> L’ordine di sequestro del quaderno 1898 de “La Civiltà Cattolica”, firmato dal prefetto di Roma Montuori, veniva motivato «per il contenuto generico e specifico antitaliano e antifascista dell’articolo di fondo». Cfr. G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo* cit., p. 705.

<sup>246</sup> “La Civiltà Cattolica”, 1929, III, p. 193.

<sup>247</sup> Cfr. L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni* cit., p. 232. Sulle motivazioni delle dimissioni di Colombo concorda anche Casella: cfr. M. Casella *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell’era di Pio XI. Indagine nell’Archivio dell’Azione Cattolica Italiana* in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell’Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 1157-1199.

aveva acuitizzato personalismi e rivalità interne – ed il coro entusiastico seguito alla Conciliazione furono gli unici segni di vita dell'associazione fondata da Mattei Gentili e Grosoli.

A seguito della condanna pontificia e della Conciliazione, nel profilarsi di nuove divergenze fra governo e Santa Sede, il Centro Nazionale smarrì del tutto ogni capacità di incidere nel dibattito politico italiano. Gli ultimi mesi di vita, prima del suo scioglimento formale, furono opachi e assai inquieti.

### ***6.3 Lo scioglimento del Centro Nazionale nelle relazioni della polizia politica fascista***

Nella fase che seguì la Conciliazione i clerico-fascisti, ed in particolare gli aderenti del Centro Nazionale, lamentarono una forte e crescente emarginazione. I mesi successivi ai Patti Lateranensi prelesero in effetti allo scioglimento dell'associazione clerico-fascista, ormai periferica e vista con diffidenza nel mondo cattolico, indesiderata dalla Santa Sede, inutile al fascismo e politicamente irrilevante.

Interessanti a questo riguardo appaiono le relazioni informative della Polizia politica fascista, conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato. Si tratta di fonti anonime, da usare quindi con prudenza, anche se in diversi casi evidenziano ed amplificano dati reali; esse sono nondimeno utili poiché consentono – in questo caso – di verificare come a partire dal 1928 il Centro Nazionale godesse ormai di scarsa considerazione anche negli ambienti fascisti<sup>248</sup>.

Gli ultimi mesi di vita del Centro Nazionale furono in effetti caratterizzati da un clima di sospetti e dall'accendersi di rivalità interne che si rivelarono esiziali per il movimento clerico-fascista. Già nell'agosto 1927 la polizia politica aveva posto sotto stretta osservazione il Centro Nazionale, affinché nelle sue fila non fossero accolti vecchi militanti del Partito Popolare<sup>249</sup>. Secondo una fonte interna al "Corriere d'Italia" nell'associazione si registravano poi gravi malumori. In particolare i

<sup>248</sup> Tale documentazione necessita una qualche considerazione critica, che deve ritenersi valida anche per l'uso che già ne è stato fatto in questo capitolo. Questa tipologia di fonte necessita una particolare cautela, poiché si tratta di fonti anonime – il nome dell'informatore che le ha redatte è coperto dal segreto – e perché talvolta riportano notizie non accurate, non verificate né verificabili, e, in ogni caso, "indirette", in quanto costruite su altre fonti (voci, dichiarazioni di personaggi terzi, lettura di quotidiani). Spesso inoltre le fonti di polizia tendono ad assecondare le opinioni del destinatario (funzionari di polizia, del ministero degli interni, quadri fascisti) e comunque riflettono la mentalità di coloro che erano chiamate a redigerle: personaggi di formazione fascista ed anticlericale, diffidenti e spesso abbastanza ignoranti delle vicende interne al mondo cattolico (spesso ancora chiamato «il partito clericale»). Queste fonti non furono prese in considerazione da De Rosa nella sua biografia di Carlo Santucci, mentre furono solo parzialmente citate da A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., pp. 27-31 e da D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 106-107.

<sup>249</sup> «Numerosi ex-popolari hanno tentato di venire ad un accomodamento con elementi dirigenti del Centro Cattolico, dopo un primo rifiuto da parte di questi (...) di ammetterli per non urtare le suscettibilità dei Fascisti». Informativa anonima, 24 agosto 1927, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 99, fasc. 9, *Partito popolare*.

cattolici nazionali più anziani, come Giovanni Grosoli, si erano trovati «in urto» con la nuova generazione dei clerico-fascisti più legati al Regime, e conoscevano un'emarginazione politica a cui non parevano rassegnarsi. Le pessime condizioni finanziarie del “Corriere d'Italia”, organo diretto da Mattei Gentili e portavoce del Centro Nazionale, parevano aggravare ostilità e rivalità latenti<sup>250</sup>. La fase precedente alle elezioni politiche del 1929, come abbiamo veduto, aveva fatto esplodere le tensioni interne, al punto che alcuni esponenti del Centro, che avevano visto frustrate le proprie ambizioni di essere nominati alla Camera “in quota” CNI, stracciarono la tessera, lasciando dietro di sé una scia di veleni e polemiche<sup>251</sup>.

Durante la fase preparatoria del Convegno del Campidoglio, le relazioni della Polizia politica fascista si fecero sempre più frequenti e dure nei confronti del Centro Nazionale. Le descrizioni che gli informatori del Ministero degli Interni redigevano, non erano più improntate allo scetticismo, ma ad una vera e propria ostilità.

Si tratta, come è noto, di far finta di discutere le principali riforme del Regime Fascista (...) e poi rumorosamente comunicare che la “MASSA DEI CATTOLICI” aderisce a tutto il grandioso edificio morale, giuridico, finanziario, legislativo creato dal nuovo Regime italico. Ma a dire il vero, e secondo confessioni avute da un membro della Giunta Esecutiva dell'Associazione, la massa dei cattolici aderenti al “Centro Nazionale” non esiste affatto; i quadri sono riempiti di nomi che non hanno mai data alcuna adesione o neanche sono a conoscenza che il loro nome risulta iscritti [sic] nelle varie sezioni! E tutto ciò per fare, dagli organizzatori di tale “teatrino” un grosso “bluff” e cercare di poter strappare qualche favore, qualche affare etc. al Governo Nazionale<sup>252</sup>.

I tentativi di riannodare i rapporti con la Santa Sede dopo la censura pontificia del Convegno del Campidoglio, rilevava la Polizia politica, erano sostanzialmente falliti, al punto che fra i membri del Centro Nazionale i dissensi «si acuiscono ogni giorno di più»; alcuni clerico-fascisti, già alla metà di aprile 1928, suggerivano lo scioglimento dell'associazione<sup>253</sup>. All'interno del Centro, ormai diviso in correnti che

<sup>250</sup> «Diceva ancora il Giani [giornalista del “Corriere d'Italia”] che il conte Grosoli, ora messosi in disparte perché in disgrazia, ha sostenuto, in private considerazioni, questa tesi, che il Partito Popolare avrebbe dovuto separare la sua responsabilità dagli altri partiti di opposizione; perché in tal caso la costituzione del Centro cattolico sarebbe stata superflua (...). Il Grosoli è – secondo il Giani – in urto con S. E. Mattei-Gentile [sic] e da ciò è derivato il suo allontanamento dal “Corriere d'Italia” dove non è più uno degli elementi dirigenti. Sembra intanto che il “Corriere d'Italia” stia cercando di fare una combinazione finanziaria, perché le sue condizioni sono precarie; tanto che sabato scorso non venne pagata neppure la settimana a gli operai, che sono già in arretrato di circa sei o settecento lire ciascuno». Ibidem.

<sup>251</sup> Cfr. *Supra*, par. 6.2 b).

<sup>252</sup> Informativa anonima, 4 febbraio 1928, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 101, fasc. 12, *Centro Nazionale Italiano*. Stampatello e sottolineature nel testo.

<sup>253</sup> «I passi compiuti da componenti del Centro Nazionale in Vaticano, in seguito ai recenti incidenti, non [hanno] approdato a risultati tangibili. I vari personaggi del centro che avrebbero tentato di sondare il terreno avrebbero incontrato molta resistenza negli ambienti della Curia e della Segreteria di Stato. I dissensi in seno al partito del Centro – diceva stamane il Cav. Giulio Seganti, del “Corriere d'Italia” – si acuiscono ogni giorno di più, perché taluni vorrebbero che tale partito, tralasciando di



consigliavano strategie diverse per uscire dalla crisi, regnavano «grande incertezza», «discordie» e «discussioni vivaci»<sup>254</sup>.

Le voci di scissioni, all'indomani della condanna papale, vennero registrate con maggiore insistenza<sup>255</sup>. E se da parte di Egilberto Martire non si riteneva impossibile una ricomposizione delle fila clerico-fasciste, al tempo stesso si dava per molto probabile un'ulteriore «sconfessione» pontificia, a seguito della quale la «dissoluzione» del Centro sarebbe stata inevitabile<sup>256</sup>. Negli ambienti vicini al «Corriere d'Italia», che si trovava in pessime condizioni finanziarie e necessitava di aiuti vaticani e governativi, si temeva ormai che i dissidi interni e le possibili ulteriori condanne da parte vaticana riuscissero esiziali per il movimento<sup>257</sup>.

Nei mesi che seguirono, mentre non mutò il pessimo giudizio che gli informatori davano del Centro - «un partito politico composto di soli generali senza un caporale o un soldato»<sup>258</sup> - alla «vita magra» dell'associazione si aggiunsero difficoltà

preoccuparsi del Vaticano, aderisse sempre più al fascismo, ed altri, invece, pensano che il Partito dovrebbe essere sciolto addirittura». Informativa anonima, 17 aprile 1928, in *ibidem*.

<sup>254</sup> Nel «Corriere d'Italia» e nel CNI regnava «grande incertezza». «Diverse correnti si sono formate in seguito all'ultimo incidente col Vaticano». Una prima corrente avrebbe voluto attendere gli eventi ritenendo che non si sarebbero registrate ulteriori manifestazioni da parte del pontefice e che l'associazione avrebbe potuto continuare a svolgere la propria attività. Invece «molti altri» ritenevano inderogabile una «completa chiarificazione». Altri ancora pensavano di «non poter conciliare a lungo la loro qualità di cattolici con quella di militanti in un partito che è un'appendice del partito fascista. Queste discordie e divergenze determinerebbero discussioni vivaci». Informativa anonima, 21 aprile 1928, in *ibidem*.

<sup>255</sup> «Secondo voci di persona che è molto addentro alle cose vaticane posso assicurargli che non stante le smentite dell'organo del centro cattolico una scissione avverrà certamente. Mi risulta che dopo la Pasqua sarà tenuta una riunione di elementi attualmente aderenti al centro-nazionale e in specie di giovani che intendono allontanarsi dall'organizzazione». Informativa anonima, 7 aprile 1928, in *ibidem*.

<sup>256</sup> Secondo Martire allorché si fosse verificata una scissione del Centro Nazionale - «scissione che condurrebbe alla dissoluzione del Partito - la maggior parte dei deputati appartenenti a questo partito farebbe domanda di iscrizione al Fascismo». Nonostante ciò Martire riferiva che nel Centro Nazionale si confidava ancora nel Vaticano poiché se da parte del Pontefice non vi fossero state ulteriori manifestazioni di condanna, le attuali difficoltà avrebbero potuto essere ricomposte. Martire riferiva tuttavia che «si dà per sicura un'altra mossa del Papa, dalla quale il Centro uscirebbe definitivamente sconfessato». L' informatore riferiva che «negli ambienti dello «Osservatore Romano» si parla con insistenza, da qualche giorno, di un prossimo gesto del Papa». Informativa anonima, 28 aprile 1928, in *ibidem*.

<sup>257</sup> «Negli ambienti del «Corriere d'Italia» si parla sempre della possibilità che il Centro Nazionale non possa continuare a funzionare come partito fiancheggiatore del Governo fascista, per le discordie che vi si manifestano e che andrebbero acuendosi. Stamane il noto Avv. Melandri, direttore del giornale, parlando col redattore Antonioni, diceva che il recente incidente col Vaticano ha creato una falsa situazione, da cui si dovrà uscire necessariamente». Informativa anonima, 24 aprile 1928, in *Ibidem*. Secondo redattori del «Corriere d'Italia» «numerosi elementi del Centro Nazionale riterrebbero che la situazione creatasi potrebbe condurre ad una più esplicita e larga condanna del Partito stesso, il quale potrebbe trovarsi, prossimamente, nella medesima condizione in cui finì per trovarsi il partito popolare. Ad arginare il malcontento, si accingerebbero i dirigenti del partito stesso, i quali non disperano che a traverso passi discreti presso la Santa Sede, sia possibile chiarire le cose». Informativa anonima, 6 aprile 1928, in *Ibidem*. Ancora alla fine di aprile 1928 fra i giornalisti de «L'Osservatore Romano» e del «Corriere d'Italia» correvano voci di «possibili sorprese da parte del Centro Nazionale e del Vaticano». Informativa anonima, 26 aprile 1928, in *ibidem*.

<sup>258</sup> Il Centro Nazionale era «un partito politico composto di soli generali senza un caporale o un soldato. Tale partito, accusato di vendere fumo e null'altro non è veduto con simpatia dalla Santa Sede

economiche ed assenza di nuove adesioni. I suoi dirigenti ormai erano qualificati come «servitorame untuoso e supplicante» e la stessa associazione un «baraccone elettorale»<sup>259</sup>. Le sue «propagandine» interne erano definite sterili<sup>260</sup>; la sua esistenza ormai volta a difendere banche e giornali cattolici dall'assalto fascista<sup>261</sup>. E in conseguenza a tali accuse di opportunismo, si accrebbe anche il sospetto della Polizia politica nei confronti dell'associazione di Martire e Mattei Gentili, nel timore che – dietro il paravento del clerico-fascismo – potessero mascherarsi interessi vicini al disciolto Partito Popolare<sup>262</sup>.

---

perché non rappresenta il vero partito cattolico, il quale dovrebbe, per ordine di S. Santità, astenersi a partecipare alla vita attiva del proprio paese». Per molti dei suoi componenti «la “medaglietta” [di deputati] ha ancora una grande forza di attrazione». Informativa anonima, 27 maggio 1928, in ibidem.

<sup>259</sup> «La vita magra cui è costretto a vivere il Centro Nazionale, senza iniziative, quasi paralizzato da incertezze, da preoccupazioni ben comprensibili, hanno provocato – secondo confidenze avute – un certo disinteressamento da parte di coloro che speravano forse riprendere attività politiche oggi assommate in mano al Partito Fascista». Venivano registrate non solo delusioni nel campo politico, ma anche in quello economico. Di questo stato «si dà colpa non solo a S. E. Mattei Gentili e a S. E. il Principe Boncompagni, ma anche a l'on. Martire». Tutto ciò veniva tenuto «rigidamente segreto» ed anzi veniva diffusa la voce che il tesseramento aveva dato «ottimi risultati e moltissime reclute hanno rinforzato il partito cattolico. Inutile dire che si tratta di “di mise en scene” ad effetti: i risultati sono nulli». Numerosi consiglieri della sezione romana si lamentavano dello stato di impasse che «ha più del “servitorame” untuoso e supplicante, che di un partito consapevolmente forte e capace di organizzare e saper organizzare. Basti dire che la consigliera signora Maria Magni-Zoppegni aveva creduto di poter scimmiettare l'operato della Associazione femminile cattolica; ma non ha potuto trovare se non dieci amiche da far sottoscrivere un pseudo appello alle donne italiane». Forte era il «malessere nel Consiglio della Sezione Romana del Centro Nazionale – ritenuto però da alcuni finanziatori come un baraccone elettorale». Informativa anonima, 1 luglio 1928, in ibidem.

<sup>260</sup> Il Centro Tedesco e il partito cattolico cecoslovacco avevano recentemente raffreddato il proprio favore nei confronti del fascismo. Secondo l'informatore «il Centro Nazionale Italiano avrebbe dovuto spiegare nell'interesse proprio e del Regime una diversa attività (...) avrebbe p.s. potuto inviare Egilberto Martire o altri campioni cattolici nazionali all'estero ove, invece d'isterilirsi in propagandine di ordine morale nell'interno, quelli avrebbero potuto tentare degli approcci con le formazioni cattoliche analoghe (...) La colpa è in gran parte del Centro Nazionale stesso che non dispone di uomini di larghe vedute e di coraggiose iniziative». Informativa anonima, 3 aprile 1928, in ibidem.

<sup>261</sup> «Il Centro Nazionale Cattolico cerca fondi per il suo organo (Il Corriere d'Italia) e non si perita di bussare anche a porte che non sarebbero le più raccomandabili per il loro passato eterodosso. (...) “Noi – i cattolici del Centro Nazionale – dobbiamo salvare le nostre banche dall'assalto fascista. Questo è stato ed è l'interesse nostro e il comandamento del Vaticano. Se non avessimo appunto l'atteggiamento che abbiamo assunto e che conserviamo, a quest'ora i nostri uomini sarebbero allo sbaraglio e le nostre banche e i nostri istituti sarebbero stati già saccheggiate. Dunque..... siamo col Governo!». Informativa anonima, 15 marzo 1928, in ibidem.

<sup>262</sup> Riferendo della rete associativa degli ex popolari, un anonimo informatore notava: «Il Popolare è fra tutti i partiti che si sono disciolti dopo l'Aventino, quello che sotto acqua ha conservato maggiori legami interni e non è assurdo pensare che vincoli segreti rimasisti [sic] tra esso e il Centro Nazionale. Entrambi, in ogni modo, risalgono al prete e il prete sa benissimo discernere quale sia la debolezza della quale si può approfittare (...) Occhi dunque anche sul Centro Nazionale la cui lealtà non è di lega tale da potervi giurar su a occhi chiusi...». Informativa anonima al Ministero degli Interni, 16 luglio 1928, in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica, b. 99, fasc. 9, *Partito popolare*. Ancora nel marzo 1929 un'informativa della polizia politica definiva così il Centro Nazionale: «Un gruppo dei [popolari] più svelti s'inserì allora nel fascismo, salvando così l'intrigo pipista proclamandosi antisturziani dopo che il tribuno fu visto spacciato». Informativa anonima, 19 marzo 1929, in ibidem, fasc. 19, *Partiti politici*.

La Conciliazione – come abbiamo visto – fornì al Centro Nazionale un effimero momento di gloria. In realtà la stipula dei patti fra stato e Santa Sede non migliorò la situazione dell'associazione clerico-fascista che anzi, durante la campagna elettorale plebiscitaria, ricevette scarsissima considerazione da parte del Partito Fascista<sup>263</sup>. Secondo la Polizia politica, che citava come fonte il presidente della giunta diocesana romana dell'Azione Cattolica, il Centro Nazionale non possedeva «la veste necessaria» per poter trattare le questioni che sarebbero emerse fra stato e Chiesa. La sua sopravvivenza, in un regime concordatario, era «superflua», la sua rappresentanza nulla («non rappresentano che “se stessi”») ed i suoi maggiori dirigenti (Martire, Mattei Gentili e Carapelle) erano considerati «buona gente», ma «estranei» all'Azione Cattolica<sup>264</sup>.

Nella prima metà del 1930 la questione che maggiormente era discussa nel «moribondo» Centro Nazionale era ormai la necessità del suo scioglimento o della sua permanenza. Importanti esponenti delle sezioni provinciali del nord Italia ritenevano infatti il Centro Nazionale «superato dagli avvenimenti storici di questi due ultimi anni». Contraria allo scioglimento restava invece la dirigenza romana dell'associazione, con Martire e Carapelle in testa<sup>265</sup>.

<sup>263</sup> Un'informativa del marzo 1929 riportava le lamentele dei clerico-fascisti per il fatto che il Comitato Centrale alla preparazione delle elezioni politiche avesse escluso, per volontà dell'On. Turati, tutti i rappresentanti del CNI. Il Conte Giacinto Paradisi-Miconi, parlando con l'informatore, criticava l'esclusione di un membro del CNI fra gli oratori ufficiali nella opera di propaganda elettorale, dicendo che questo pareva «un atto di sfiducia verso un minuendo gruppo, che pure ha tutto dato al Regime!». Anche il Comm. Da Luzzi si doleva dell'esclusione, che dimostrava «poca comprensione della forza delle organizzazioni cattoliche». Si riportavano invece le voci di alcuni esponenti dell'associazionismo cattolico che «gioivano dello schiaffo morale dato pubblicamente ai medaglisti cattolici nazionali (...) [che] servirà per l'avvenire a moderare l'entusiasmo e la servilità di non pochi individui che vorrebbero, a costo di ogni umiliazione, aggregarsi al carro del vincitore». Con una tardiva mossa riparatrice, a due deputati come Martire e Cruciani, era stata data la possibilità di partecipare non al Comitato Nazionale ma alla campagna elettorale nella regione albense e tuscolana, «cioè nella quasi qualità di “galoppini” di seconda categoria». Tale scelta aveva provocato «sorpresa» e «indignazione» nel Centro Nazionale. Informativa anonima, 15 marzo 1929, in *ibidem*, fasc. 11, *Centro cattolico*.

<sup>264</sup> L'informatore riportava un colloquio avuto con Giovanni Carrara, presidente della Giunta diocesana romana dell'ACI. Questi sosteneva che gli aderenti del CNI si sono «esautorati prima del tempo, perché il “Centro Nazionale” dilaniato da lotte intestine di arrivisti e di politicanti, non può e non rappresenta assolutamente le forze cattoliche, le quali dipendono esclusivamente dall'Azione Cattolica. Tanto l'On. Carapelle, quanto il povero Mattei-Gentile e l'On. Martire sono della buona gente: ma essi stessi si sentono estranei al movimento organizzativo della nostra Azione Cattolica. L'On. Martire – dichiarava l'Avv. Giovanni Carrara – mi dà l'impressione dello storico “asino di Buridano” non sapendo fra le due “greggie” dove mangiare. Data la situazione [politica] odierna, certamente noi non potremmo pretendere dai tre predetti deputati una partecipazione attiva parlamentare in difesa degli interessi dei cattolici: ma certo il loro “assenteismo” è oggetto, per forza, di critiche». Altri due iscritti, il Comm. Grossi-Gondi e il Comm. Pasquale, definivano ormai «superflua», dopo la Conciliazione, l'esistenza del CNI poiché le relazioni fra stato e Chiesa venivano curate «da persone che hanno la veste necessaria». Di conseguenza, «tanto l'on. Carapelle, quanto l'on. Martire, quanto l'on. Mattei Gentili e qualche senatore, non rappresentano che “se stessi”». Secondo un nostro informatore cattolico, malgrado i sorrisi e le strette di mano, non vi sarebbero buoni rapporti fra il moribondo “centro Nazionale” e gli attuali dirigenti dell'Azione Cattolica». Informativa anonima, 13 marzo 1930, in *ibidem*.

<sup>265</sup> Sostenitori della «soppressione» del Centro erano il prof. Gribaudo di Torino, il marchese Invrea di Genova e il comm. Pericle Cardinali di Roma. Secondo costoro il Centro Nazionale era stato

Nel breve volgere di pochi mesi tuttavia a prevalere fu l'opzione dell'auto-soppressione. Le informative della polizia politica fascista non contestualizzarono quello scioglimento nel quadro dell'esaurimento della prospettiva clerico-fascista e nel generale riposizionamento delle forze cattoliche nel dopo-Conciliazione. Mentre rimandiamo al prossimo paragrafo e alle *Conclusioni generali* un'analisi più approfondita del significato storico di quella vicenda, termineremo questo paragrafo presentando il contenuto delle ultime informative della Polizia politica. Ancora una volta, infatti, i rapporti della polizia segreta forniscono particolari interessanti, che torneranno utili nel trarre alcune considerazioni conclusive su quella esperienza.

Una prima informativa anonima del 5 luglio 1930 commentava la notizia – riportata sui giornali di quel mattino – dello scioglimento del Centro Nazionale. La decisione era stata presa «dopo lunghe discussioni» dal presidente Mattei Gentili. Costui aveva sostenuto che ormai «il Governo aveva esplicita la sua [del Centro Nazionale] funzione. Sorto quando i popolari si allontanarono dal Governo, esso doveva raggruppare i cattolici fiancheggiatori del Fascismo; e favorire la riconciliazione. Tale riconciliazione essendo avvenuta, il Centro non avrebbe avuto più ragione di essere». Egilberto Martire si era invece rivelato contrario allo scioglimento, ed aveva accusato Mattei Gentili di non aver dotato il Centro Nazionale di un proprio organo di stampa autonomo. Generale era la preoccupazione che lo scioglimento potesse avere «ripercussione sfavorevole» sul “Corriere d'Italia”, che si sarebbe trovato privo di un riferimento politico, mentre non avrebbe certo potuto rappresentare le organizzazioni cattoliche dipendenti dalla Santa Sede<sup>266</sup>.

Una seconda informativa del 5 luglio 1930 riportava informazioni ricevute da un membro del CNI in ottimi rapporti col Vaticano. «L'annunciato scioglimento non [è]

---

«superato dagli avvenimenti storici di questi due ultimi anni». Si trattava di persone «ritenute modeste, desiderose del quieto vivere, galantuomini e, pur non approvando la politica totalitaria del fascismo, convinti che il Regime si modificherà». Resistenze alla soppressione del Centro Nazionale venivano invece dal suo «stato maggiore, senza reclute o soldati», raccolto nella Sezione romana. Nonostante la scomparsa di vari soci, i dirigenti –fra cui venivano citati Carapelle, Martire, il sen Soderini e il duca on. Caffarelli - ritenevano ancora utile mantenere in vita il CNI che avrebbe potuto essere «importante nella vita della Nazione in un non lontano avvenire». Martire aveva riferito all'informatore: «Non vedo la più semplice ragione per la soppressione del “Centro Nazionale”, abbiamo collaborato e collaboriamo fedelmente a latere del fascismo: non abbiamo mai date seccature; condividiamo le finalità patriottiche del Duce e pur dimostrando una necessaria inattività, siamo convinti che l'opera nostra potrà come fattiva in avvenire [sic]». Informativa anonima, 5 maggio 1930, in *ibidem*.

<sup>266</sup> Lo scioglimento del Centro Nazionale, commentato nei giornali di quella mattina, era avvenuto «dopo lunghe discussioni, durante le quali diverse correnti si erano affermate. Fautore della misura presa sarebbe stato soprattutto l'On. Mattei Gentili. Questi avrebbe sostenuto, contro i suoi contraddittori, che il Governo aveva esplicita la sua funzione. Sorto quando i popolari si allontanarono dal Governo, esso doveva raggruppare i cattolici fiancheggiatori del Fascismo; e favorire la riconciliazione. Tale riconciliazione essendo avvenuta, il Centro non avrebbe avuto più ragione di essere». Tale tesi era combattuta da alcuni senatori, fra cui il sen. Soderini, che vedevano nel Centro la possibilità di continuare a distinguersi dall'insieme delle forze politiche raggruppate nel Partito Fascista. Martire in particolare «in occasione dello scioglimento del Centro, avrebbe espresso numerose critiche all'indirizzo dell'On. Mattei Gentili e di altri cattolici in vista per non aver favorito in tempo la pubblicazione di un giornale prettamente cattolico, seppure non confessionale». La maggioranza degli aderenti tuttavia erano favorevoli alla dissoluzione del Centro. Informativa anonima, 5 luglio 1930, in *ibidem*.

altro che una FORMALITA' APPROVATA personalmente dal Papa, il quale non ha mai cessato d'interessarsi vivamente alle vicende del centro sollecitando frequentemente contatti diretti con i suoi esponenti maggiori». Nell'ambito delle organizzazioni cattoliche gli esponenti migliori del Centro avrebbero potuto proseguire la propria attività ispirandosi maggiormente ed in modo più diretto alle direttive della Santa Sede<sup>267</sup>.

Una terza relazione del 5 luglio 1930 prendeva atto che lo scioglimento del Centro aveva lasciato completamente indifferente l'opinione pubblica italiana<sup>268</sup>. Negli ambienti diplomatici esso era commentato positivamente, dal momento che «dopo l'avvenuta Conciliazione il mantenimento di un partito politico cattolico non poteva essere che causa di equivoci e di dissensi». «La Santa Sede, si aggiunge, non combatte e non combatterà il Fascismo, ma per i suoi interessi universali ha bisogno di poter sempre dimostrare al mondo ch'essa non è legata alla politica di nessuno Stato. Il Centro Cattolico invece, simpatizzante per il Fascismo e ad esso alleato, avrebbe fatto credere ad occulti legami fra Governo Italiano e Santa Sede».

Ancor più esplicita era l'ultima relazione di polizia che chiudeva il fascicolo del Centro Nazionale. L'informativa, datata 8 luglio 1930, descriveva la triste fine del Centro Nazionale senza alcun rammarico:

Le Alte Gerarchie Pontificie e Vaticane [sono] rimaste soddisfattissime per l'avvenuto scioglimento del Centro Cattolico Nazionale che comprendeva uomini di discussa e discutibilità reputazione [sic] morale e politicaca [sic] che aspettava l'occasione più propizia per disfarsi di tali elementi, nell'ambiente della Associazione tale decisione è stata accolta con molte acrimonie<sup>269</sup>.

Anche da parte del Regime, quindi, nonostante la cordialità mostrata in pubblico, vi era la consapevolezza che la ridotta attività del Centro Nazionale era priva di seguito nel Paese. L'associazione clerico-fascista, inizialmente ben vista ed anzi incoraggiata nei suoi primi anni di vita, era divenuta una presenza imbarazzante e inutile, così come lo era divenuta – per i diversi motivi che abbiamo illustrato precedentemente – per la gerarchia cattolica.

<sup>267</sup> In particolare «il papa ha personalmente approvato quella parte del programma del Centro che contempera la "antipropaganda elettorale"». I quadri del Centro avrebbe dovuto – dopo lo scioglimento del CNI – lavorare a costruire una «piattaforma elettorale» alternativa a quella del Regime, opponendosi a quella che Grandi, Bottai, Turati, Balbo, Volpi ed altri gerarchi del Regime avrebbero costruito per preparare la «successione contando sulla solidità della preconstituita piattaforma elettorale» fascista. Informativa anonima, 5 luglio 1930, in *ibidem*. Stampatello nell'originale.

<sup>268</sup> «Lo scioglimento del Centro Cattolico non suscita molti commenti. Il pubblico italiano se ne disinteressa completamente, tanto che non ne abbiamo sentito far parola da nessuno». Informativa anonima, 5 luglio 1930, in *ibidem*.

<sup>269</sup> Secondo l'informatore, la situazione interna del Centro Nazionale era definitivamente degenerata: «non è mancato chi avesse lanciate accuse di affarismo politico contro l'Avvocato Alessandri aggettivandolo di faccendiere e di opportunista». Il segretario del Centro Nazionale Carapelle sarebbe stato addirittura minacciato di perdita del suo seggio nel Consiglio di Stato ove non avesse dato tutto il suo appoggio allo «scioglimento dell'associazione voluto dal Governo». Informativa anonima, 8 luglio 1930, in *ibidem*.

Se infatti la Santa Sede avocava a se stessa, ed all’Azione Cattolica, la funzione di mediazione degli interessi cattolici col Regime, il governo fascista d’altra parte, compiendo e realizzando quello che poteva essere il programma del partito cattolico – o meglio del partito clericale – sottraeva al Centro Nazionale perfino il compito di catalizzare il consenso cattolico moderato. Inoltre sempre più, nel corso degli anni Venti, si era venuto palesando l’obiettivo “totalitario” del Regime: integrare il Centro Nazionale era un passo chiaramente funzionale a questo scopo.

Per questi motivi lo scioglimento del Centro Nazionale, se riuscì gradito alla Santa Sede, non parve dispiacere neppure al fascismo. Lo scioglimento del Centro Nazionale, nei primi giorni di luglio del 1930, coincise peraltro con il repentino decomorsi dell’intera area del clerico-fascismo italiano. I suoi esponenti si ritirarono dalla vita pubblica o si inserirono pienamente nel Regime. Nel giro dei pochi mesi che seguirono la Conciliazione, oltre allo scioglimento del Centro Nazionale, cessarono infatti le pubblicazioni di tutte le principali testate clerico-fasciste.

#### ***6.4 La cessazione delle testate giornalistiche clerico-fasciste***

Lo scioglimento del Centro Nazionale Italiano, decretato ai primi di luglio del 1930 nell’ufficio di Paolo Mattei Gentili, era da lungo tempo annunciato, ed anzi giunse con un paio di anni di ritardo rispetto alla condanna pontificia, e dopo 15 mesi dacché – con la Conciliazione e il plebiscito del marzo 1929 – esso aveva perduto ogni ragione religiosa e politica per esistere autonomamente.

Con la crisi del Centro Nazionale si disintegrò, nel breve volgere di pochi mesi, tutto l’apparato finanziario e giornalistico clerico-fascista. La Sezione romana del Centro Nazionale cessò di esistere nello stesso luglio 1930. L’unica associazione clerico-fascista che continuò a sopravvivere negli anni Trenta fu l’Unione Milanese, fondata nel 1926 e presieduta prima da Cesare Nava e poi da Stefano Cavazzoni.

Lo scioglimento della principale associazione politica clerico-fascista suscitò ben pochi dispiaceri. In Vaticano, come abbiamo appena veduto, la notizia fu appresa «con soddisfazione». A Giovan Battista Giovenale, che informava Carlo Santucci dell’avvenuto scioglimento della sezione romana del CNI<sup>270</sup>, l’anziano conte clerico-fascista, che pure tante energie nel Centro Nazionale aveva speso, rispondeva, quasi con sollievo, che «era ora» dal momento che esso già da tempo «aveva cessato di

---

<sup>270</sup> Giovan Battista Giovenale a Santucci, 12 luglio 1930, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6. «Illustre ex Consocio, Compio l’ingrato incarico di parteciparle ufficialmente che il C.N.I., e conseguentemente anche la nostra sezione [romana], hanno cessato di esistere. Rimangono con ciò annullati del tutto gl’impegni finanziari assunti da alcuni generosi colleghi nell’ultima nostra adunanza. Presso il Comm. Luigi Serafini (v. Borgo Nuovo 82) Ella potrà esaminare il rendiconto del cessato esercizio, e potrà anche leggere l’Ordine del giorno con cui la Giunta direttiva del C.N.I., ritenendo esaurito il compito della associazione, la dichiarò disciolta. Con affettuosi saluti, l’ex presidente G.B. Giovenale».

esistere e meglio era che ogni residuo di una piccola ed oscura vita di esso fosse del tutto eliminata».

La lettera di Santucci sintetizzava peraltro, con parole estremamente efficaci, le ragioni per le quali l'intero raggruppamento clericico-fascista aveva perduto ogni ragione di sussistere autonomo all'interno della compagine del Regime.

Ogni giorno [di] più il regime che l'Italia si è dato ha concentrato in sé tutte le forze vive del paese, tutte le sincere adesioni di quanti avevano fin dai primi anni loro consacrato se stessi all'amore dell'Italia e alla devozione verso la Santa religione nostra. Ed ora che questo duplice amore mercè l'opera del Fascismo si è tramutato in un patto solenne, infrangibile con letizia di tutti i buoni, più che mai gli uomini del piccolo Centro Nazionale debbono essere felici di dileguarsi come gruppo distinto e fondersi nella grande massa degli amici sinceri e devoti della Patria, della Chiesa e dell'ordine sociale<sup>271</sup>.

L'esaurimento della prospettiva politica clericico-fascista non comportò soltanto lo scioglimento della sua associazione più significativa, ma anche la repentina cessazione delle sue principali testate giornalistiche. In tal caso le motivazioni ideologico-politiche dello scioglimento si accompagnarono a ragioni di ordine finanziario. Già da anni in effetti la stampa clericico-fascista soffriva di un cronico dissesto finanziario a cui né le curie vescovili o il Vaticano da un lato, spesso assai poco entusiasti per gli indirizzi della stampa clericico-fascista, né i precari istituti di credito cattolico dall'altro erano in grado di porre rimedio.

Il primo quotidiano a cessare le pubblicazioni fu, nel luglio 1928, "Il Cittadino" di Genova. Il quotidiano, un tempo diretto da Crispolti e poi gestito per un breve periodo dal popolare Pellizzari, nel 1925 era nuovamente tornato in mani clericofasciste - proprio nei mesi in cui in diocesi si insediava il nuovo arcivescovo Minoretti<sup>272</sup>.

Il 12 luglio 1928 un amaro commento del comitato direttivo de "Il Cittadino" segnalò ai lettori la fine della gestione clericico-fascista. Il quotidiano rinacque il 1° gennaio 1929 su una linea rigorosamente religiosa, con un netto avvicinamento alla Curia ed

---

<sup>271</sup> Questo il testo completo della lettera: «Carissimo Amico Prof. Comm. Giovenale, Ebbi la tua comunicazione circa lo scioglimento del Centro e te ne ringrazio. Era ora perché esso di fatto aveva cessato di esistere e meglio era che ogni residuo di una piccola ed oscura vita di esso fosse del tutto eliminata. Allo stato delle cose quel caro gruppo di amici non aveva davvero più alcuna ragione di essere. Ogni giorno [di] più il regime che l'Italia si è dato ha concentrato in sé tutte le forze vive del paese, tutte le sincere adesioni di quanti avevano fin dai primi anni loro consacrati se stessi all'amore dell'Italia e alla devozione verso la Santa religione nostra. Ed ora che questo duplice amore mercè l'opera del Fascismo si è tramutato in un patto solenne, infrangibile con letizia di tutti i buoni, più che mai gli uomini del piccolo Centro Nazionale debbono essere felici di dileguarsi come gruppo distinto e fondersi nella grande massa degli amici sinceri e devoti della Patria, della Chiesa e dell'ordine sociale. Rimarrà sempre la riconoscenza nostra verso di te che hai retto così nobilmente il gruppo romano del Centro Nazionale e verso coloro che in tutta Italia erano del Centro Nazionale capi degnamente stimati. Gradisci i miei cordiali ed amichevoli saluti coi quali mi è caro riaffermarmi». Santucci a Giovenale, 21 luglio 1930, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 4, fasc. 6.

<sup>272</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.5.

un visibile allentamento del suo clerico-fascismo<sup>273</sup>. Proprio sul primo numero della nuova gestione un commento dell'arcivescovo Minoretti chiariva il differente approccio politico che avrebbe dovuto distinguere un quotidiano cattolico vicino all'Azione Cattolica<sup>274</sup>, secondo un indirizzo che si andava precisando anche a Milano e Bologna nelle redazioni de "L'Italia" e "L'Avvenire d'Italia"<sup>275</sup>.

Nel mutamento d'indirizzo de "Il Cittadino" poco c'entravano i sospetti di antifascismo che subito si addensarono sull'arcivescovo Minoretti, il quale fu sottoposto anche a sorveglianza politica<sup>276</sup>. E forse non appare neppure del tutto esatto ipotizzare un utilizzo «strumentale» del clerico-fascismo da parte della curia genovese, che avrebbe deliberatamente abbandonato «il gruppo clerico-fascista [dopo averlo] utilizzato per disincagliare il giornale dall'antifascismo»<sup>277</sup>. Più verosimilmente la gestione clerico-fascista – alla quale collaborarono Crispolti, Martire e de' Rossi dell'Arno – esaurì spontaneamente la propria spinta propulsiva, soffocata dai dissesti finanziari e dal progressivo crollo delle vendite. La riacquisizione del giornale da parte di una nuova redazione qualificata dal suo legame con l'arcivescovo, comportò naturalmente un mutamento d'indirizzo redazionale nel senso di quella apoliticità indicata ai cattolici militanti nell'Azione Cattoliche ed in tutte le branche del sociale dal pontefice Pio XI.

Per motivi non dissimili venne meno nel 1929 anche il quotidiano "Il Momento", il quale sotto la condirezione di Filippo Crispolti (1927-1929) aveva ormai smarrito ogni carattere originale. In effetti con la scomparsa de "Il Corriere" di Torino e l'accentuazione del proprio filo-fascismo, "Il Momento" era divenuto solo uno dei diversi fogli del clerico-fascismo, e «la data della sua chiusura, il 1929, quando ormai i patti del Laterano e l'annesso Concordato suggellano l'intesa tra i due poteri, sembra palesemente confermarlo»<sup>278</sup>. Il giornale torinese dovette accontentarsi, nei suoi ultimi anni, di firme di piccolo calibro, facendosi sostenitore, con Carlo Mazzantini e con lo stesso Filippo Crispolti, del fascismo al potere, tentando di

<sup>273</sup> D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmazio Minoretti (1925-1938)*, in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 34-35.

<sup>274</sup> «Ne consegue che il giornale cattolico deve essere unito di mente e di cuore al capo della Chiesa e al vescovo; deve essere al di fuori dei partiti politici, senza per questo cessare di seguire l'andamento pubblico con lealtà e piena obbedienza». Nello scritto di Minoretti si potevano inoltre trovare alcuni accenni contro l'adulazione del potere: «l'uomo saggio ha paura dell'adulazione, perché questa, a guisa di nebbia, gli impedisce di discernere i buoni a cui affidarsi e i tristi da fuggire». Cfr. "Il Nuovo Cittadino", 1 gennaio 1929, C.D. Minoretti, *Presentazione*.

<sup>275</sup> Sul "Nuovo cittadino" ed i suoi indirizzi, cfr. D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese* cit., pp. 35-40. Per i nuovi indirizzi de "L'Italia" e "L'Avvenire d'Italia", cfr. *Supra*, par. 5.1 c).

<sup>276</sup> Per la sorveglianza fascista di Minoretti cfr. Mussolini al prefetto di Genova, 31 marzo 1928, in Archivio di Stato di Genova, *Pref. Gen. Gab.*, p. n. 181, fasc. *Varie azione cattolica* ed il Rapporto prefettizio, 15 aprile 1928, in *Ibidem*. Cfr. anche i Rapporti prefettizi, 6 marzo 1931 e 29 aprile 1931, in *Ibidem*, fasc. *Varie di massima*. Cfr. anche la voce *Minoretti Carlo Dalmazio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* cit., vol. II, pp. 391-394.

<sup>277</sup> La citazione di Andrea Riccardi così prosegue: «L'inconsistenza del gruppo clerico-fascista ne aveva consentito l'uso strumentale nella transizione dall'antifascismo ad una posizione esclusivamente cattolica». A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., p. 23.

<sup>278</sup> A. d'Orsi, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in *Storia di Torino*, vol. 8, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)* a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998, pp. 568-569.



sostenere un'improbabile omogeneità filosofica tra dottrina della Chiesa cattolica e quella del fascismo mussoliniano<sup>279</sup>.

Anche nel caso del giornale torinese l'elemento economico assunse un peso decisivo per la sua chiusura. Già da tempo infatti il quotidiano condotto da Filippo Crispolti soffriva di una crisi finanziaria a cui non era stato possibile far fronte né con i prestiti degli istituti di credito cattolici né con i ripetuti interventi del Governo sollecitati da Crispolti<sup>280</sup>.

Nel febbraio 1929 il Consiglio d'Amministrazione de "Il Momento" e la direzione del giornale inviarono all'arcivescovo di Torino, mons. Gamba, una dichiarazione dettagliata sullo stato del giornale, prospettando – nel clima del «memorabile concordato» - l'ipotesi di un passaggio diretto della testata alla «dipendenza piena, incondizionata, dell'Autorità religiosa»<sup>281</sup>. Tale scelta era determinata dal bilancio preventivo dell'anno corrente che, secondo il Consiglio d'Amministrazione de "Il Momento", prevedeva una deficienza d'esercizio di oltre trecentomila lire. L'unico sistema per raggiungere il pareggio economico pareva «quello di ottenere la protezione diretta e positiva dell'Episcopato per accrescere gli abbonamenti». Naturalmente però il cardinal Gamba era disponibile ad «assumere questa protezione alla condizione che venga dato al giornale il carattere conveniente all'Episcopato stesso, ossia di organo dell'Azione Cattolica, e non più quello di organo politico [clerico-fascista] sia pure favorevole all'Azione Cattolica stessa»<sup>282</sup>.

Dando notizia a Mussolini del possibile cambio di gestione e di linea politica, Crispolti scriveva al Duce che questa eventualità «verrebbe a modificare la natura del giornale». In un eventuale cambio di linea, Crispolti escludeva peraltro la possibilità di conservare la qualità di direttore del giornale, che era «pubblicamente congiunta al carattere politico [clerico-fascista] mio e del giornale; sono infatti chiamato "Direttore politico"»<sup>283</sup>.

Diversamente da quanto ipotizzato in sede storiografica, dunque, le dimissioni di Crispolti non furono «chieste» dal cardinal Gamba<sup>284</sup>. Lo stesso Crispolti era infatti perfettamente conscio che, con la cessazione della gestione clericofascista del giornale, la sua direzione politica – che quell'indirizzo aveva imposto e mantenuto – avrebbe esaurito la propria ragion d'essere.

<sup>279</sup> "Il Momento", 17 febbraio 1928, C. Mazzantini, *Chiesa e Fascismo*; "Il Momento", 12 gennaio 1928, C. Mazzantini, *Le idee madri. L'ordine delle cose*.

<sup>280</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.1 a) e par. 5.1 c).

<sup>281</sup> M. Reineri, *Cattolici e fascisti a Torino* cit., p. 86.

<sup>282</sup> Crispolti a Mussolini, 8 febbraio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*. La notizia è confermata dalla documentazione riportata in M. Reineri, *Cattolici e fascisti a Torino* cit., pp. 85-86 e p. 229.

<sup>283</sup> Crispolti aggiungeva che il «restringere ora la mia direzione nel senso che essa si riferisce al puro tenere il giornale nelle vie dell'Azione Cattolica, parrebbe uno sconfessare ciò che di politico io, dal 1° gennaio 1927, introdussi nel giornale secondo la mia coscienza cattolica, secondo la mia condotta in Senato, e col vivo desiderio di fare cosa grata al Governo. E V.E., e personalmente e per mezzo dei Prefetti, ebbe sempre la bontà di farmi sapere che l'indirizzo politico dato al giornale, era veduto da Lei con favore. Di queste novità ho creduto mio dovere di informarLa appena conoscutele». Crispolti a Mussolini, 8 febbraio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*.

<sup>284</sup> Così infatti scrive M. Reineri, *Cattolici e fascisti a Torino* cit., p. 86. L'opera peraltro ben documentata le trattative fra il presidente del Consiglio d'Amministrazione, Bertone, e la Curia torinese.

Nella primavera 1929 tuttavia l'ipotesi del passaggio de "Il Momento" alle dipendenze della curia torinese si rivelò impraticabile per le reciproche diffidenze del clero e del gruppo clericofascista di Crispolti<sup>285</sup>. Fu così inevitabile annunciare la cessazione delle pubblicazioni per la fine di aprile 1929.

La direzione del giornale – anche su pressione di Crispolti – esortò l'Amministrazione a proseguire le stampe ancora per il mese di maggio, rinunciando allo stipendio dei redattori, nella speranza che, nel favorevole clima concordatario, a Roma maturassero interventi di salvataggio per il giornale<sup>286</sup>. Nel maggio 1929, tuttavia, come abbiamo veduto, le tensioni fra governo e Santa Sede si aggravarono in modo improvviso, come lo stesso direttore Crispolti ebbe modo di verificare nelle aule parlamentari.

Dopo aver pronunciato al Senato il 24 maggio 1929 il suo noto discorso, Crispolti prese così in tutta fretta il treno per Torino. Qui, in una drammatica riunione redazionale de "Il Momento", venne presa la decisione di sospendere le pubblicazioni, dichiarando il fallimento della testata ed affidando alla magistratura fallimentare i libri contabili che segnavano uno spaventoso buco di bilancio.

In una lettera della marchesa Maddalena Patrizi, dirigente dell'Azione Cattolica e parente di Crispolti, la nobildonna esprimeva il fondato timore che la stessa sorte de "Il Momento" e de "Il Cittadino" potesse toccare ben presto anche al "Corriere d'Italia". La politica editoriale impressa dal Vaticano e dall'episcopato alla stampa cattolica appariva, in questa fase, ancora incompresa perfino da alcuni dirigenti dell'Azione Cattolica, come Augusto Ciriaci e la stessa Patrizi, i quali avrebbero desiderato una qualche forma di sostegno anche alla stampa filo-fascista e non solo a quella più propriamente cattolica ("L'Italia" e "L'Osservatore Romano")<sup>287</sup>.

---

<sup>285</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>286</sup> «La cessazione era decisa per la fine di aprile. La direzione supplicò (...) di tentare ancora maggio, nella speranza che a Roma maturasse una rivoluzione: e prese impegno a nome di tutti i redattori, di rinunciare allo stipendio di maggio. A questa precisa condizione l'Amministrazione consentì la pubblicazione». Bertone, presidente del Consiglio d'Amministrazione de "Il Momento", a Crispolti, 17 agosto 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*.

<sup>287</sup> «Torno un momento al Momento (coll'emme maiuscola) per dirvi che capisco quanto vi debba esser dolorosa la scomparsa del Giornale al quale avete sacrificato tanto! Non so capire come mai il Card. Gamba con la sua recente lode e relativa offerta avesse potuto dare a se stesso e agli altri l'illusione di salvarlo dall'estrema rovina. Il povero Corriere d'Italia non nasconde la sua paura di fare la stessa fine. Non sarebbe il caso di creare – coi rottami di tutti questi periodici – un bel giornale che fosse un *pendant* cattolico del Corriere della Sera? Si obietta forse che sono più utili e di più facile smercio dei giornali interregionali ma non basterebbero delle edizioni regionali d'un medesimo foglio? Ciriaci [presidente dell'Unione degli uomini di Azione Cattolica] che è del mio parere teme che, invece, si voglia tenere in piedi il foglio che si fa "da noi a Milano" ["L'Italia"] a detrimento di tutti gli altri ma sarebbe un errore gravissimo lasciar la capitale [il riferimento è al "Corriere d'Italia", che aveva la sua sede a Roma] senza un quotidiano cattolico ed è inutile illudersi che l'Osservatore organo della Città pontificia possa rispondere alle esigenze dei cattolici di *extra-muros*. Dovendone lasciar morire uno avrei salvato il Momento piuttosto che l'Italia perché, indubbiamente, era fatto meglio. Mah !! chissà che cosa c'è stato dietro le quinte oltre Monna Misericordia ché, quella, c'era di certo !!». Maddalena Patrizi a Crispolti, 31 maggio 1929, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 15, b. *Maddalena Patrizi*. Da questa stessa lettera sono tratte le notizie circa la «scomparsa del Momento» all'indomani del discorso di Crispolti al Senato. Ciriaci, creato presidente Generale dell'Azione Cattolica proprio nel 1929, fu peraltro promotore della realizzazione dell'edizione romana de

La causa fallimentare – di cui il presidente del Consiglio d'Amministrazione de "Il Momento" fu dichiarato curatore – fece emergere debiti e falsificazioni di bilancio. Nel generale disfacimento dell'area clerico-fascista esplosero gli stessi rancori personali ed accuse di mala gestione e di arrivismo che abbiamo rilevato nella crisi del Centro Nazionale. Lo stesso ex-direttore Crispolti citò in giudizio la società de "Il Momento" per ottenere una più sostanziosa liquidazione, suscitando lo sdegno del presidente del Consiglio d'Amministrazione Bertone e del barone Gianotti, azionista de "Il Momento" ed alto dirigente del Centro Nazionale torinese<sup>288</sup>.

Come aveva previsto la marchesa Patrizi, il "Corriere d'Italia" fu presto travolto dallo stesso tracollo che aveva colpito "Il Momento" e "Il Cittadino". La crisi del Centro Nazionale privava infatti il "Corriere d'Italia" del proprio referente politico, mentre la diffidenza vaticana nei confronti dell'associazione clerico-fascista lasciava ben intendere che la Santa Sede non sarebbe certo intervenuta a salvare il quotidiano romano.

Ad aggravare tale situazione, nel marzo 1929 il sottosegretario alla Giustizia e al Culto Paolo Mattei Gentili – direttore del giornale e presidente del morente Centro Nazionale Italiano – fu colpito da trombosi ed emiparesi. Nonostante risultasse eletto alla Camera nel 1929 e promosso senatore il 1° marzo 1934, l'emiparesi troncò di fatto l'attività politica di Mattei Gentili, che dovette lasciare il governo, la direzione del "Corriere d'Italia" e la presidenza del Centro Nazionale, contribuendo così alla fine di entrambe le realtà clerico-fasciste a cui era a capo<sup>289</sup>.

La situazione finanziaria del "Corriere d'Italia", che nel corso degli anni era divenuto l'organo ufficioso del Centro Nazionale, era già estremamente precaria nella prima metà del 1928. Crispolti si adoperò per un sostegno finanziario al giornale romano, ma le condizioni del quotidiano, come gli scriveva un redattore, si erano fatte di mese in mese sempre più complicate<sup>290</sup>.

---

"L'Avvenire d'Italia", con il proposito di giungere più facilmente in tutte le regioni centromeridionali d'Italia, e del passaggio del giornale nelle mani della stessa ACI.

<sup>288</sup> Bertone, presidente del Consiglio d'Amministrazione de "Il Momento", si diceva amareggiato e addolorato per la citazione presentata da Crispolti contro la società del Momento per una liquidazione di 47.000 lire. Bertone dava la colpa della situazione finanziaria all'ex Amministratore Delegato Michelotti, a cui imputava debiti non pagati, conti falsificati ed una situazione economica disastrosa. Per le indennità Michelotti aveva dichiarato un debito di 200.000 lire, mentre secondo Bertone si sarebbero dovute sborsare più di 400.000 lire. Assediato dai creditori e nell'impossibilità di saldarli, Bertone accusava l'ex direttore Crispolti di avidità personale, dal momento che con la sua citazione pretendeva una liquidazione esosa mentre molti redattori ed operai avevano perfino rifiutato l'ultimo stipendio del maggio 1929 pur di conservare il posto di lavoro. Bertone, presidente del Consiglio d'Amministrazione de "Il Momento", a Crispolti, 17 agosto 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 25, b. 25 *Il Momento*.

<sup>289</sup> Cfr. G. Tassani, *Libertà e popolo* cit., p. 67. Si veda anche una lettera di Martire a Crispolti, nella quale, ancora nell'ottobre 1929, il deputato siciliano scriveva di aver trovato Mattei Gentili «fisicamente disfatto per la trombosi che lo ha colpito; ma l'intelligenza è ancora vivissima. Avvicina pochissimi intimi, pur seguendo la corrispondenza e tenendosi a giorno di tutti gli elementi della crisi». Martire a Crispolti, 29 ottobre 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*.

<sup>290</sup> «Tu scrivi di essere lieto "d'aver potuto adoperarti in favore del *Corriere d'Italia*, nell'ultima tua gita a Roma". Che ti sia adoperato, e ti adoperi, e ti adopererai in favore di questo giornale, che è anche tuo, non dubitiamo; e poiché dici d'esser lieto d'averlo fatto, intendiamo che tu creda che ne sia derivato bene; ora io debbo informarti, anche per mandato di tutti i colleghi, che non abbiamo avuto assolutamente nulla; che dalla fine dell'anno scorso [1927] non ci si pagano gli stipendî; che molti di

Tale situazione suggerì ai dirigenti della redazione del “Corriere d’Italia” di rivolgersi, fin dal luglio 1928, al cardinal Gasparri per ottenere un suo «generoso interessamento». La situazione del giornale era esposta nei termini più foschi:

La situazione anormale del “CORRIERE D’ITALIA” non Le è certo sconosciuta nei suoi elementi essenziali. Riteniamo tuttavia che non ne sia altrettanto manifesta la gravità contingente, venuta oramai a tale eccezionale peggioramento, da rendere possibile di ora in ora la catastrofe.

La media degli stipendi arretrati è giunta per i redattori a nove mesi; quella delle settimane per gli operai a tre. I crediti dei fornitori provocano, d’altra parte, pignoramenti e tentativi di sfratto, che rendono a loro volta imminente una improvvisa dichiarazione di fallimento, o comunque, una cessazione immediata delle pubblicazioni<sup>291</sup>.

Il soccorso delle «banche cattoliche» a cui la direzione del giornale si era rivolta, ritardava a causa della complessa situazione che pure il sistema creditizio cattolico stava attraversando in quei mesi. In attesa del «desiderato assestamento delle banche cattoliche» i capi redattori invocavano un «concorso straordinario e temporaneo» della Santa Sede che garantisse al “Corriere d’Italia” la «salvezza»; una salvezza che «sarebbe grandemente assicurata e accelerata, se tanto il Governo quanto le banche suddette venissero confortati a fare dalla conoscenza, sia pure indiretta, che la missione religiosa del “CORRIERE D’ITALIA” gode ancora dell’altissimo favore e incoraggiamento di V. E. [Gasparri]».

Due diversi pro-memoria allegati alla lettera confermavano la drammatica situazione del giornale di Mattei Gentili. Il primo di essi, redatto da un personaggio interno alla Segreteria di Stato, comprovava la drammatica situazione finanziaria, precisando l’importanza di un intervento delle banche cattoliche<sup>292</sup>. Il secondo, stilato da una

noi lottano disperatamente con la fame, e tutti lottiamo coi più pungenti disagi. Se vorrai, e se potrai, darmi qualche notizia che almeno ci mostri un po’ di luce lontana, io, e tutti i colleghi, te ne saremo riconoscentissimi». Un redattore del “Corriere d’Italia” [firma illeggibile: G. De Felice?] a Crispolti, 9 agosto 1928, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 6, b. *De Gasperi*. La missiva, su carta intestata all’Amministrazione del “Corriere d’Italia” è stata archiviata nella busta della corrispondenza di Alcide De Gasperi. Deve trattarsi di un evidente errore poiché non risulta che De Gasperi fosse in intimi rapporti con Crispolti, né che egli collaborasse con il “Corriere d’Italia”. Anche la grafia non pare affatto quella di Alcide De Gasperi.

<sup>291</sup> Imolo Marconi, Vincenzo Manni e Raimondo Michetti a Gasparri, 4 luglio 1928, in ASV, *Segr. Stato*, *Spoglio Pio XI*, a. 1929, rubr. 329, fasc. 4, ff. 113-114.

<sup>292</sup> *Pro-memoria*, s.d., in ivi, ff. 115-116: «PRO-MEMORIA. Da Notizie ultime ricevute questa mattina risulta che le condizioni del Corriere d’Italia sono disperate. Infatti sabato non è stato possibile dare alcun acconto ai tipografi ed ai redattori. Gli operai – che debbono avere circa tre settimane di salario – sono naturalmente in fermento e non nascondono l’intenzione di sospendere prima o poi il lavoro. I redattori – creditori di circa otto stipendi – sono ormai sfiduciati e le loro condizioni finanziarie giustificano lo stato d’animo. Il Vice-Amministratore Cav. Vincenzo Manni, che sostituisce in realtà il Comm. Boldrini da circa due mesi, sabato sera per avere la carte per le ultime edizioni e per allontanare dagli uffici il rappresentante delle cartiere ha dovuto firmare cambiali in proprio alla scadenza di tre giorni. Altro grave fatto, di cui sono informati i direttori sindacali, è costituito dal mancato pagamento da parte dell’Amministrazione dei contributi stabiliti dalla Legge alla Cassa di Previdenza Giornalisti. La Cassa ha minacciato l’annullamento delle polizze di assicurazione riguardanti i redattori del Corriere. La situazione del giornale è ormai nota in tutti gli ambienti giornalistici e politici nei quali si fa [sic] ricadere tutta la responsabilità della situazione sulle

mano della redazione del “Corriere d’Italia”, appariva meno dettagliato riguardo alla situazione finanziaria (si ricordava soltanto che i redattori erano da 11 mesi senza stipendio e «vivono di stenti e sacrifici in una resistenza che fu giustamente eroica»), mentre si soffermava a decantare i meriti del giornale ed i servizi da questo resi alla causa cattolica in Italia<sup>293</sup>.

Proprio su questo tema, però, il giornale clericofascista calcava un terreno quanto mai scivoloso. Era infatti alquanto opinabile che il tipo di servizi resi alla causa cattolica dal collaborazionismo militante e convinto del “Corriere d’Italia” (ad esempio gli articoli che nel giugno 1923 contribuirono alle dimissioni di Sturzo) fossero ancora necessari o richiesti dalla Santa Sede<sup>294</sup>. Le continue frizioni col Regime e la condanna del Centro Nazionale, unite alla crescente freddezza verso la stampa clericofascista, lasciavano intendere piuttosto che in materia editoriale la Santa Sede apprezzasse maggiormente la linea apolitica della stampa vicina all’Azione Cattolica piuttosto che il filo-fascismo militante degli organi clericofascisti.

L’intervento della Santa Sede tanto richiesto, infatti, non giunse. In una lettera del marzo 1929 il caporedattore Raimondo Michetti tornò a scrivere – stavolta in tono accorato – al cardinale Segretario di Stato. Dopo aver rivendicato la propria passata militanza nell’Azione Cattolica<sup>295</sup>, ed aver ribadito con tinte drammatiche la

Banche Cattoliche perché moltissimi hanno sentito parlare del famoso colloquio tra l’On. Suardo ed i rappresentanti della Federazione.

PROMEMORIA:

CORRIERE. Situazione veramente grave. Anche le Banche che nella riunione di Torino si erano impegnate di inviare nuovi fondi (300.000) non hanno inviate che 40-50 mila lire. Temo pertanto che senza un qualche intervento non si riuscirà a resistere.

BANCHE. Sembra che vi sia possibilità di un qualche intervento governativo a condizioni che si nominino uomini noti nel campo cattolico, ma non compromessi nel precedente movimento delle Banche Cattoliche o che siano di gradimento del Governo.

<sup>293</sup> *Pro-memoria*, s.d., in ivi, ff. 117-118: «Placato ormai l’aspro dissidio che ha diviso in questi ultimi tempi il campo dei cattolici militanti, l’opera che il tempo nostro impone ai cattolici è un’opera di concordia; il “Corriere d’Italia” può e deve lavorare per questo compito specialissimo. La sua diffusione e l’autorità che gli deriva da ventitré anni di esistenza possono dare in un’azione di concordia grandi risultati». «Quello che sta avvenendo per il giornale IL MOMENTO, il quale si avvia ad uscire da una crisi gravissima con l’appoggio concorde degli organi responsabili del campo cattolico e dell’episcopato piemontese, perché non potrebbe e dovrebbe farsi per il “Corriere d’Italia”?».

<sup>294</sup> Lo dimostra in modo significativo una bozza di programma del “Corriere d’Italia” conservato nell’Archivio della Segreteria di Stato. Un passaggio in cui si leggeva che il giornale intendeva «dare al Regime un appoggio operoso per una politica organica di restaurazione dei valori religiosi e morali», appariva corretto da qualcuno della Segreteria di Stato con la seguente formulazione «dare alla legittima autorità un appoggio operoso per una politica di ordine e di restaurazione morale quali si conviene ad un paese e ad un popolo cattolico come l’Italia». Il programma del “Corriere d’Italia” concludeva: «Con questi propositi noi sappiamo di poter contare nella protezione della Provvidenza, nella benedizione e nell’incoraggiamento delle Autorità Ecclesiastiche, nella rispondenza di quanti sono persuasi che occorre lavorare in profondità nelle menti e nei cuori per gettare le fondamenta incrollabili del Regno di Cristo». *Bozza di programma*, s.d., in ivi, f. 119.

<sup>295</sup> «Eminenza Rev.ma, non oserei rivolgermi all’E. V. Rev.ma se non fossi convinto di adempiere un sacro dovere verso la mia famiglia. Ella non potrà certo ricordarmi, ma ho avuto più volte l’onore di avvicinarLa durante il lungo periodo nel quale ho fatto parte della Presidenza Generale della G. C. I. ed ho presieduto la Federazione di Roma della Gioventù Cattolica. La mia qualità di gregario dell’A.

situazione economica in cui versavano le famiglie dei lavoratori del giornale<sup>296</sup>, il caporedattore si rivolgeva al cardinal Gasparri con un tono che, pur ossequioso, esprimeva anche un certo malcelato fastidio per l'inazione della Segreteria di Stato nei confronti del “Corriere d’Italia”.

Poiché la situazione appare ormai praticamente irrimediabile (anche se il bilancio morale è superbamente in attivo) io oso rivolgere una preghiera all’E. V. Rev.ma: questa agonia che dura da due anni è peggiore di qualunque morte; se proprio appare impossibile salvare il giornale che tanto amiamo – e che tuttora sogniamo per fulcro di cristiane conquiste nell’Italia d’oggi – perché non compiere un atto di alta carità consigliando di mettere la parola fine agli eroici sforzi di un gruppo di giornalisti che, fatto nuovo nella storia, preferisce la fame all’abbandono di una nobile speranza?

Ci sono state date tante buone, pietose e inutili parole, che una voce che ci dicesse la rude verità meriterebbe di essere definita santa. Se nulla possiamo sperare a che scopo aggravare una situazione, già disperata, con l’attesa?

Perdoni il mio ardire, Eminenza, ma ci sono degli stati d’animo che tutto giustificano, specialmente presso un grande cuore sacerdotale, quale è quello dell’E. V. Rev.ma<sup>297</sup>.

Dalle sue parole traspariva il sospetto, probabilmente fondato, che il mancato intervento vaticano a sostegno del giornale clericofascista fosse il risultato di una scelta consapevole, ovvero la manifestazione di una mancanza di fiducia nei confronti della linea del giornale. In tal caso, suggeriva Raimondo Michetti, sarebbe stato preferibile che la Santa Sede esprimesse esplicitamente la propria contrarietà ad un salvataggio e «mettesse la parola fine», con chiarezza, all’esperienza editoriale del “Corriere d’Italia”.

La crisi finanziaria e il mancato sostegno della Santa Sede provocarono infine la cessazione delle pubblicazioni il 21 settembre 1929, dopo 24 anni di «fecondo apostolato religioso e patriottico, nell’anno settimo del Regime Fascista». Nel darne notizia ai lettori, la redazione rivendicava di aver sempre svolto «il mandato dell’apostolato religioso e il dovere della propaganda patriottica» con «attaccamento filiale al Papa» e con «milizia apostolica», ed al contempo con «dedizione devota ed

---

C. I. mi fa più audace perché dice che io non sono un mestierante e che mi avviai al giornalismo cattolico convinto di adempiere un dovere». Raimondo Michetti a Gasparri, 11 marzo 1929, in *ivi*, ff. 121-123.

<sup>296</sup> «All’E. V. Rev.ma è troppo nota la situazione del Corriere d’Italia; Ella sa come i redattori debbano avere almeno quattordici mesi di stipendio ciascuno e come un tentativo di esercizio provvisorio sia fallito miseramente. I redattori sono vissuti in una serie di progetti, speranze e illusioni, susseguitesi l’una dopo l’altra con rapidità cinematografica, riducendosi in tristissime condizioni finanziarie. Unico, grande raggio di luce spirituale, i recenti avvenimenti [la Conciliazione]; ma il grande avvenimento, pur compensando i nostri sacrifici, le nostre ansie e dandoci un ardore nuovo di Fede e di speranza per l’avvenire dell’Italia Cattolica, non ha spostato nemmeno di un centimetro la nostra situazione materiale. Nessuno dei colleghi di altri giornali vuol più credere che il Corriere sia sempre in alto mare, eppure il giornale è agli estremi e noi individualmente condannati alla più onorata delle miserie». *Ibidem*.

<sup>297</sup> *Ibidem*. Sottolineature nel manoscritto.

operosa agli interessi e alle fortune della Patria, la piena comprensione del movimento di rinascita maturato nel Regime fascista e la nostra adesione tempestiva, attiva e ininterrotta alla politica riformatrice e ricostruttiva di Mussolini».

Il tribunale civile di Roma dichiarò il fallimento della società editrice del “Corriere d’Italia” con una sentenza del 29 settembre 1929. Dinanzi al giudice il curatore fallimentare Adriano Belli lesse un lungo memoriale, poi inviato alla stampa, alla Segreteria di Stato ed al ministero degli Interni, nel quale si ripercorrevano le tappe del quotidiano cattolico dalla sua fondazione nel 1906 fino agli ultimi suoi anni di militanza a fianco ed a sostegno del Regime fascista<sup>298</sup>.

Soltanto dopo il fallimento del giornale il papa intervenne con un aiuto finanziario in favore delle famiglie dei redattori trovatisi senza occupazione. In questa occasione, con tono ormai apertamente polemico, il redattore capo del “Corriere d’Italia” scrisse al cardinale Segretario di Stato facendo notare che le «generose elargizioni» del pontefice erano state fatte a sua insaputa e che egli, pur in stato di bisogno, non aveva ricevuto alcun beneficio economico<sup>299</sup>.

---

<sup>298</sup> R. Tribunale Civile di Roma, Sezione Seconda, *Prima Relazione del curatore al fallimento della Soc. An. Editrice “Corriere d’Italia”*, Avv. Gr. Uff. Adriano Belli, Via Prefetti N. 22., 17 ottobre 1929, in ASV, *Segr. Stato, Spoglio Pio XI*, a. 1929, rubr. 329, fasc. 4, ff. 124-133. Particolarmente significativo il brano del memoriale intitolato *La propaganda nazionale e l’adesione al Regime*: «Non meno eloquente ed esauriente è la storia del “Corriere d’Italia” nella documentazione delle sue benemerite patriottiche e fasciste e per la dimostrazione conseguente della utilità e, a giudizio di tutti, insostituibilità della sua funzione schiettamente e attivamente nazionale. Il “Corriere d’Italia”, sorto col proposito esplicito di sanare il dissidio lasciato nella coscienza nazionale dall’epilogo del Risorgimento Italiano, informò subito la sua azione ad una confessata volontà d’intervento nella vita civile del paese, per fronteggiarvi l’avanzare minaccioso del socialismo, cui il processo disgregativo dell’inquinamento massonico e l’inettitudine del regime demoliberale preparavano il successo gratuito, attraverso l’abdicazione graduale dello Stato. I partiti dell’ordine, discordi e disorientati, ebbero così dal “Corriere d’Italia” un primo e prezioso conforto di mediazione conciliativa e di apporti elettorali. (...) Il “Corriere d’Italia”, come seppe comprendere gli elementi spirituali che nella rivoluzione fascista avrebbero maturato un risveglio del sentimento religioso, così ravvisò la sostanza ideale che “dalla marcia su Roma” avrebbe creato un nuovo tipo di Stato e di Nazione e quindi un nuovo ordine politico e sociale. L’adesione del giornale al Fascismo fu quindi la conseguenza logica della sua duplice professione di fede nazionale e cattolica e della sua totale dedizione alla causa della Religione e della Patria. (...) Intanto i cattolici dissenzienti dalla deviazione del Partito Popolare si raccoglievano, per opera precipua del giornale, in un’associazione al di fuori dei limiti programmatici e disciplinari e della configurazione statica di un partito politico, e diedero alla nuova associazione il nome di “Centro Nazionale”. Il direttore del “Corriere d’Italia” on. Paolo Mattei-Gentili, dopo il giugno 1924, quando le ripercussioni di quelle oscure giornate provocarono uno sbandamento nelle fila degli amici tepidi e sospetti del Fascismo, fu chiamato da Mussolini al sottosegretariato alla Giustizia, dove per cinque anni cooperò attivamente e direttamente a quegli sviluppi della politica religiosa ed ecclesiastica del Regime, che sgombravano la via alla Pace del Laterano. (...) Mentre si esauriva così la funzione specifica del “Centro Nazionale”, limitata nel tempo dalla portata delle sue origini e dei suoi obbiettivi, il giornale vedeva accrescere le proprie ragioni di vita ed estendersi la natura e i fini della sua missione nell’Azione Cattolica e nel nuovo regime costituzionale». Ibidem.

<sup>299</sup> Raimondo Michetti a Gasparri, 10 dicembre 1929, in *ivi*, ff. 134-135: «Eminenza Rev.ma, ho sicura notizia di generose elargizioni fatte da S. S. Pio XI a favore dei redattori del Corriere d’Italia per rendere loro meno dure le conseguenze del fallimento del giornale. Poiché il sottoscritto (per quanto creditore di lire sessantacinquemila, di cui oltre 30mila di soli stipendi, il che ha significato per lui oltre un anno di vita senza alcun provento, prima di trovare una modesta occupazione che gli permette di provvedere al solo presente) nulla del paterno gesto del Sommo Pontefice ha saputo nell’ambiente del giornale, ritiene in conseguenza doveroso dichiarare all’E. V. Rev.ma – anche allo

## 6.5 Conclusioni

Nel breve volgere di pochi mesi, fra il 1929 e il 1930, all'indomani cioè della Conciliazione, l'intero apparato associativo ed editoriale clericofascista conobbe un generale e repentino disfacimento. E' senz'altro significativo che il profondo cambiamento del quadro politico-religioso nazionale comportò peraltro non solo la chiusura delle tre principali testate clericofasciste ("Il Cittadino", "Il Momento", il "Corriere d'Italia"), ma anche la cessazione di altri due giornali della destra cattolica quali "L'Unità Cattolica" – testata dell'intransigentismo cattolico, negli ultimi anni sensibilmente vicina ai cattolici nazionali<sup>300</sup> – e la sua fiera oppositrice "Fede e Ragione" – di ispirazione integrista<sup>301</sup>.

La Conciliazione provocò dunque un profondo riassetto della compagine politica ed editoriale cattolica. Nel generale riposizionamento dei cattolici nel quadro nazionale, risultarono infatti superati o profondamente mutati i diversi orientamenti che, sorti nell'Ottocento, erano stati mantenuti anche in seguito alla revoca del *non expedit*, al reingresso dei cattolici nella vita politica nazionale, alla presa del potere da parte del fascismo.

In primo luogo cessarono di esistere il Centro Nazionale, i giornali dell'ex trust grosoliano e le associazioni clericofasciste che – richiamandosi alle tradizioni dei conservatori nazionali, dei conciliatoristi, dei clericomoderati ed infine dei cattolici nazionali – avevano auspicato un'intesa sul terreno politico fra cattolici e stato nazionale, che parve loro più prossima quando quest'ultimo, persa la sua veste liberale, si andò configurando come Regime a partito unico.

In secondo luogo vennero profondamente modificandosi anche quelle voci che si proponevano una difesa intransigente delle ragioni della Chiesa nello stato post-unitario, dal momento che la rivendicazione dei "diritti della Chiesa" adesso passava per la difesa attiva di ciò che il Concordato pur formalmente garantiva nel quadro nazionale.

Infine si spensero del tutto le voci del radicalismo integrista di derivazione antimodernista – è il caso di "Fede e Ragione" – che avevano potuto opporsi ad ogni ipotesi concordataria, vagheggiando il ritorno ad uno stato integralmente cattolico.

I clericofascisti in particolare, venute a cadere le ragioni del dissidio fra Regno d'Italia e Santa Sede, poterono credere finalmente realizzata quella riconciliazione fra stato italiano e cattolicesimo per la quale il cattolicesimo politico stesso era sorto. Ed indicarono che la ferita di tale dissidio, sul terreno specificamente politico, era

scopo di eliminare possibili equivoci ed errate informazioni, che di nulla ha, in nessun modo, beneficiato. Prostrato al bacio della Sacra Porpora, dell'E. V. Rev.ma, Dev.mo Raimondo Michetti».

<sup>300</sup> «L'avvento del fascismo e l'evento della Conciliazione portarono alla "tomba" molti fogli integralisti». M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica* cit., p. 11.

<sup>301</sup> Sulla fine di "Fede e Ragione" cfr. G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo* cit., pp. 457-459; P. Bonci – A. Burdassi Cuccuini, *Appunti per una storia del movimento cattolico fiesolano*, Fiesole, Quaderni del centro culturale cattolico di Fiesole, n. 4, 1984, pp. 58-59.



stata storicamente «sanata» proprio grazie al «provvidenziale» avvento del fascismo. Ai clerico-fascisti parve dunque del tutto naturale e conseguente sciogliere le proprie organizzazioni e i propri organi di stampa – che peraltro riscontravano crescenti difficoltà sia sul piano finanziario sia nei loro rapporti con l'autorità ecclesiastica e con l'Azione Cattolica – e dichiararsi infine cattolici, italiani e, *tout court*, fascisti. Fu così che, a partire dal 1929, si iscrissero all'Unione Nazionale Fascista del Senato i neo-senatori clerico-fascisti Francesco Boncompagni Ludovisi<sup>302</sup> e Stefano Cavazzoni<sup>303</sup>. Aristide Carapelle, ex segretario del Centro Nazionale prese la tessera fascista il 1° agosto 1934<sup>304</sup>.

A seguito della Conciliazione anche Filippo Crispolti ruppe gli indugi e nell'aprile 1929 chiese ed ottenne la tessera del Partito Nazionale Fascista<sup>305</sup>. La data effettiva della sua iscrizione al fascio di Torino e poi di Roma, 27 aprile 1929, venne retrodatata al 1° gennaio 1926 per i meriti acquisiti nei confronti del Regime, con la seguente motivazione: «*ad honorem* per il complesso della sua attività politica»<sup>306</sup>. L'11 giugno 1929 Luigi Simonetti, segretario dell'Unione Nazionale Fascista del Senato, informò Crispolti che, a seguito della sua richiesta, egli entrava a pieno diritto nella Unione Nazionale Fascista del Senato<sup>307</sup>.

Anche in questa circostanza tuttavia si manifestarono quelle diffidenze e quel senso di superiorità dei fascisti nei confronti dei clerico-fascisti più legati al movimento cattolico ed all'ex Partito Popolare, che abbiamo già riscontrato altrove.

Giovanni Grosoli, iscritto alla Unione Nazionale Fascista del Senato fin dal 21 novembre 1925, e membro del Consiglio Direttivo della stessa Unione, risultò poi radiato nel 1933 perché non iscritto al PNF<sup>308</sup>. Assai indignato, il conte Grosoli protestò e inoltrò una domanda formale di rilascio della tessera del partito, ricevendo però una stringata e scortese risposta negativa da parte del Segretario del PNF Achille Starace<sup>309</sup>.

Allo stesso modo anche Egilberto Martire confidò ad un suo amico la propria amarezza per non aver ricevuto né la tessera del PNF né alcun ringraziamento da

<sup>302</sup> Nominato senatore il 21 gennaio 1929, giurò l'8 maggio 1929 e si iscrisse fin dal 17 giugno 1929 all'Unione Nazionale Fascista del Senato. L'iscrizione al PNF risaliva però al 1° novembre 1922. E. Gentile - E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 377-378.

<sup>303</sup> Cavazzoni fu nominato senatore il 21 gennaio 1929, giurò l'8 maggio 1929, e si iscrisse all'Unione Nazionale Fascista del Senato il 14 giugno 1929. Fu iscritto al PNF di Milano, con retrodatazione al 3 marzo 1925. Il nome del senatore Cavazzoni è compreso nell'elenco dei non iscritti, ma non contrari al PNF, nel 1937, mentre nel Registro dei senatori iscritti al PNF del 1941, è indicata la data di iscrizione al PNF del 3 marzo 1925. Ivi, pp. 595-596.

<sup>304</sup> Ivi, pp. 533-534.

<sup>305</sup> Bianchi, segretario Federale del PNF di Torino, a Crispolti, il 29 aprile anno VII [1929], in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 24, b. *Corrispondenza politica varia anni '20*: «On. Marchese, ho l'onore di trasmetterLe - quì allegata - la tessera del P.N.F. La prego di un breve cenno di ricevuta. A Lei il deferente alalà delle Camicie Nere Torinesi ed il mio saluto devoto. Bianchi».

<sup>306</sup> E. Gentile - E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., p. 755.

<sup>307</sup> Luigi Simonetti, segretario dell'Unione Nazionale Fascista del Senato, a Crispolti, 11 giugno 1929 VII, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Senatore Fascista*.

<sup>308</sup> E. Gentile - E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 1289-1290.

<sup>309</sup> Starace a Grosoli, 29 maggio 1934, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*: «Le comunico che la sua domanda d'iscrizione nel PNF non ha potuto essere accolta, essendo pervenuta dopo i termini prescritti. Saluti cordiali».

parte fascista all'indomani dello scioglimento del Centro Nazionale<sup>310</sup>. Anche il marchese Ignazio Borsarelli, già membro del Centro Nazionale, si vide rifiutata nel novembre 1930 la tessera del PNF<sup>311</sup>, ed un nuovo rifiuto dovette incassare lo stesso Egilberto Martire nel 1933<sup>312</sup>.

Proprio Egilberto Martire dette vita all'iniziativa che, negli anni Trenta, parve ricollegarsi maggiormente all'esperienza clericofascista. A partire dal 1929 fino al 1938 il deputato siciliano diresse infatti la rivista "La Rassegna Romana", che si impegnò per realizzare «un concordismo culturale tra fascismo e cattolicesimo in nome della romanità»<sup>313</sup>. Il progetto di Martire intese richiamarsi, anche nel nome, alla prestigiosa "La Rassegna Nazionale" di Manfredo Da Passano, che aveva rappresentato una linea di conciliazione tra Chiesa ed Italia liberale ed alla quale Crispolti aveva collaborato in gioventù<sup>314</sup>. Sebbene fra la rivista di Martire e quella del Da Passano non sembrano ravvisarsi linee di continuità<sup>315</sup>, Martire si sforzò malgrado tutto di presentarsi come l'erede di quel «conciliatorismo attivo», come scriveva ai suoi corrispondenti, nel novero dei quali ritornò il nome di Filippo Crispolti<sup>316</sup>.

In realtà però l'impronta più facilmente riconoscibile nella rivista fu proprio quella del clericofascismo degli anni Venti, con la sua ideologia della romanità sacra, della vocazione romano-cattolica ed imperiale del fascismo, dell'esaltazione della missione dell'Italia per la diffusione della civiltà cristiana. Tale esperienza, tuttavia, del clericofascismo degli anni Venti non ebbe più la residua autonomia del Centro Nazionale. "La Rassegna Romana" risulterà quindi una voce estremamente avanzata nel filo-fascismo cattolico, ma pienamente inserita nella pubblicistica degli anni Trenta, tendente a creare una specie di ideologia nazionale della Conciliazione<sup>317</sup>.

<sup>310</sup> Martire a Umberto [?], 30 luglio 1930, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., p. 105, n. 182: «Figurati che non mi hanno mandato la tessera nemmeno adesso che è sciolto il Centro Nazionale! Io naturalmente non la domando perché non ho bisogno di essa per attestare quello che ho fatto per il Regime; ma dovrebbe essere un dovere da parte loro mandarmi un... biglietto di ringraziamento; tanto più che a Carapelle hanno mandato la tessera e una grossa decorazione!». La notizia della tessera a Carapelle nel 1930 contrasta con quanto riportato in E. Gentile - E. Campochiaro, *I senatori d'Italia* cit., pp. 533-534 ove si legge che la tessera del PNF fu rilasciata a Carapelle il 1° agosto 1934.

<sup>311</sup> Ignazio Borsarelli a Martire, 10 novembre 1930, cit. in D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., p. 107, n. 199. In seguito al diniego della tessera del PNF il marchese chiedeva a Martire un interessamento per ottenere «un atteggiamento diverso delle autorità Centrali del Partito N. F., che riconosca, anche modestamente, quello che si è fatto fin dalla costituzione del C.N.I...».

<sup>312</sup> Nel 1933 il commissario federale Adelchi Serena gli comunicava che «per questione di principio» il Segretario del PNF non aveva ritenuto opportuno accedere al suo desiderio. Ibidem.

<sup>313</sup> A. Riccardi, *Roma città sacra?* cit., p. 40.

<sup>314</sup> Cfr. *Supra*, par. 1.1 e 1.2.

<sup>315</sup> Cfr. O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La "Rassegna Nazionale" dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino, 1971.

<sup>316</sup> Martire chiese a Crispolti la collaborazione con "La Rassegna Romana": «Se hai scritto qualche ricordo intorno alla Rassegna italiana di cui tu fosti pars magna; vorrei trovar modo di ricostruire la vita, come un capitolo interessante di conciliatorismo attivo». Martire a Crispolti, 29 ottobre 1929, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 13, b. *Martire*. Sottolineature nel manoscritto.

<sup>317</sup> Cfr. A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., pp. 33-34; D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico"* cit., pp. 113 e ss.

Non a caso la rivista di Martire si chiuse all'indomani della visita di Hitler a Roma, allorché parve ormai difficile conciliare quel "romanesimo cattolico" col nuovo corso del fascismo alleato del nazismo e prossimo ad adottare una legislazione razzista.

Negli anni Trenta non mancarono certo le voci, soprattutto sulla stampa cattolica, che riecheggiarono di tematiche clerico-fasciste. Si trattava di una pubblicistica a cui partecipò un ambiente cattolico romano, moderato e filo-fascista, devoto alla Santa Sede, e fortemente compreso della necessità di un'intesa col Regime. Dietro di esso però mancava un autonomo progetto politico che non fosse quello della celebrazione del mito nazionale e dell'Italia fascista come regime nazional-cattolico. Sulle pagine de "La Rassegna Romana" di Martire, filo-fascismo e clerico-fascismo si confondono senza soluzione di continuità, così come nell'impostazione de "L'Illustrazione Romana", pubblicata dal 1939 al 1942, con la collaborazione di mons. Pucci, Fedele, Lédit e mons. Paschini<sup>318</sup>.

«In consonanza con le tradizionali vedute clerico-fasciste», secondo Mimmo Franzinelli, furono vissute la campagna d'Abissinia e la partecipazione alla guerra civile di Spagna. E «ostinati fautori delle idealità clerico-fasciste» furono, ancora per tutti gli anni Trenta, gli ecclesiastici dell'Ordinariato militare, l'arcivescovo castrense mons. Bartolomasi, nonché, all'interno della Curia, mons. Antonio Giordani e don Michelangelo Rubino, rispettivamente "vescovo dei Balilla" e responsabile dell'assistenza spirituale della Milizia. Gli ultimi «epigoni del clerico-fascismo» si sarebbero schierati con il governo di Salò, in una prospettiva di collaborazione con l'occupante tedesco<sup>319</sup>.

E' tuttavia discutibile che in questi casi si possa parlare ancora di clerico-fascismo o non sia piuttosto meglio parlare ormai di un "cattolicesimo fascista" (che sfuma secondo i casi personali in un "fascismo cattolico"), come hanno osservato altri, evidenziando il loro distacco dal cattolicesimo nazionale e l'esaltazione del fascismo non più dal punto di vista nazionalista o da quello propriamente confessionale, ma da quello ideologico, imperialista, con i suoi aspetti religiosi della guerra e la sua religione politica totalitaria<sup>320</sup>.

Quanto a "La Crociata Italica" di don Calcagno, malgrado qualche eco lontana di temi già cari anche al clerico-fascismo, si trattò di una posizione abbastanza marginale nella Chiesa italiana in favore del collaborazionismo della Repubblica Sociale, che ben poco ebbe in comune con le personalità e la progettualità del clerico-fascismo degli anni Venti<sup>321</sup>.

Se si esclude dunque l'eccezione di Egilberto Martire – sostanzialmente isolata ancorché non del tutto insignificante – può ben dirsi che, con l'evento della Conciliazione, si concluse la decennale esperienza politica del «clerico-fascismo»,

<sup>318</sup> A. Riccardi, *I Clerico-fascisti* cit., p. 81. Cfr. anche *Supra*, par. 6.5.

<sup>319</sup> M. Franzinelli, *Clerico-fascismo*, in *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 298-299.

<sup>320</sup> R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista* cit., p. 140, secondo cui «il cattolicesimo fascista (che, secondo i casi personali, sfuma in un fascismo cattolico)» si propone ormai di essere «con il fascismo da cattolici».

<sup>321</sup> A. Dordoni, "Crociata italica". *Fascismo e religione nella Repubblica di Salò (gennaio 1944-aprile 1945)*, Milano, SugarCo, 1976.

almeno nell'accezione in cui esso è stato definito ed analizzato nel corso di questa ricerca.

Se infatti il clerico-fascismo si era caratterizzato come il tentativo di un ristretto gruppo di laici per una "collaborazione" politica col fascismo, muovendosi su posizioni sostanzialmente autonome dalla linea politica complessiva della Chiesa, la Conciliazione segnò al contrario «il coronamento del disegno di Pio XI di trattare direttamente con lo Stato fascista, evitando ogni mediazione laica»<sup>322</sup>.

I clerico-fascisti avevano tentato, negli anni 1923-1925, una risposta sul piano politico alla forte presenza del Partito Popolare in ambiente cattolico, distaccandosi dal filo-fascismo di altrettanti ambienti cattolici o ecclesiastici per una proposta politica che tese poi ad acquisire una propria autonomia, pur nei limiti ristretti di un regime autoritario e nell'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica. La Santa Sede, pur evitando di schierarsi apertamente con esso, in una prima fase lasciò ben sviluppare il discorso clerico-fascista come ipotesi di cattolicizzazione della società o almeno di sviluppo degli interessi cattolici tramite il nuovo Regime, riservandosi tuttavia la più ampia libertà d'azione. Una libertà d'azione che venne poi fatta valere quando – nel 1928 – ormai il terreno della trattativa concordataria col Regime parve riservare vantaggi assai più promettenti.

L'esaurirsi del progetto clerico-fascista fu colto chiaramente anche dai suoi principali esponenti, benché a livello pubblico essi continuarono a vantare nella Conciliazione il coronamento della loro azione sociale e della loro ideologia politico-religiosa. I clerico-fascisti furono così interamente assorbiti nel fascismo (è il caso di Cavazzoni, Mattei Gentili e Carapelle) o ridussero di molto la propria attività politica fin quasi a far smarrire le tracce della propria esistenza (ed è il caso degli anziani Crispolti, Santucci e Grosoli), oppure – ed è il caso di Martire – esercitarono una modesta originalità nel ristretto campo della pubblicistica cattolica.

Il senatore Niccolini, ricordando la figura di Giovanni Grosoli, definiva nel 1937 con parole amare l'esperienza del Centro Nazionale. La «nuova concezione totalitaria della vita politica rendeva storicamente sorpassata l'idea del Centro Nazionale Cattolico. Questo non fu che una larva e come tale ben presto svanì, e con essa scomparve dalla scena della vita politica italiana la figura di Giovanni Grosoli». All'indomani della Conciliazione del 1929, «Giovanni Grosoli che tanto l'aveva sognata non era più che un sopravvissuto, era già un dimenticato. Io ricordo di averlo incontrato poche volte nelle sale del Senato: aveva l'occhio trasognato e faceva l'impressione di un disperso»<sup>323</sup>.

Lo stesso Carlo Santucci, il quale – come abbiamo visto – aveva perfino reagito con sollievo alla notizia dello scioglimento del Centro Nazionale, esprimeva in una lettera a Grosoli la sua personale coscienza che, con la Conciliazione, si concludeva il progetto per il quale essi erano vissuti, operando, nelle loro vite così come nella storia politica nazionale, una cesura storica determinante:

Tutti questi fatti si sono avverati, ma per così dire, senza che noi vi abbiamo avuto parte alcuna nel momento più felice, più luminoso del loro

<sup>322</sup> A. Riccardi, *I Clerico-fascisti* cit., p. 80.

<sup>323</sup> P. Niccolini, *Giovanni Grosoli e la politica ecclesiastica italiana dal 1878 al 1929*, Ferrara, Tip. Estense, 1937, p. 29.

avveramento nella storia. Tutto quanto con sapienti costruzioni tu specialmente, ed io più modestamente con te, avevamo creduto di apparecchiare come mezzo al fine per raggiungere questi altissimi scopi, tutto ciò è caduto.

La stampa cattolica da te suscitata è spenta, gli ordinamenti economici specialmente bancari da te promossi sono caduti, non senza dolori per molti, in particolar modo per noi e in modo anche più particolare per te che perdesti tutto il tuo generoso sacrificio, del quale Dio solo è giusto estimatore, per poter servire all'opera santa che era in fondo al tuo cuore. Perfino quel movimento elettorale che scosse da un capo all'altro l'Italia all'indomani della grande guerra, che sotto la bandiera del Partito Popolare Italiano giunse a rendersi quasi padrone delle sorti del nostro paese, doveva infelicemente tralignare, e nel suo traviamiento, perdere quasi la coscienza di sé, rimanendo assorbito, per così dire, in un movimento più forte per il quale un fascio meraviglioso ha collegato tutte le forze morali e politiche degli italiani, traducendo in fatti compiuti le più difficili aspirazioni del passato e specialmente la pace tra la Chiesa e l'Italia che mentre rendeva a Dio ciò che era di Dio, rendeva in pari tempo al popolo italiano, la sua vera unità morale. (...) Sopra i nostri corpi passava impetuoso il torrente dei fatti meravigliosi che avveravano tanti nostri sogni, tante nostre speranze, tanti nostri desideri<sup>324</sup>.

---

<sup>324</sup> Santucci a Grosoli, 21 febbraio 1931, in ASACI, *Carte Santucci*, b. 2, fasc. 4. La lettera è stata poi edita in G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 237-245.



## **EPILOGO**

A partire dal 1929 la stagione dei rapporti fra Chiesa e fascismo entrò in una fase decisamente diversa. Come scrisse padre Gemelli, con il Concordato «Pio XI suggella perciò un'epoca di sventure e di errori e ne apre una nuova»<sup>1</sup>. In ragione di questo passaggio epocale, percepito come tale dai contemporanei e colto anche dalla storiografia del cattolicesimo, è possibile assumere il 1929, anno della Conciliazione e della fine del progetto politico clericofascista, come termine di questa ricerca.

Il nuovo periodo inaugurato dai fasti della Conciliazione portò alla caduta di ogni residuo problema di coscienza dei cattolici verso lo stato nazionale unitario. D'altro lato però essa dava loro – ormai pienamente integrati nella vita nazionale – nuova legittimità per condurre la propria battaglia per cristianizzare definitivamente l'ethos nazionale e realizzare sul terreno pratico quello stato cattolico e nazionale che avrebbe attuato, secondo loro, lo spirito autentico del dettato concordatario.

Questa competizione riaffiorò con tutta evidenza durante l'aspro confronto parlamentare del 1929 e nel dibattito pubblico che lo accompagnò quasi ininterrottamente fino al 1931<sup>2</sup>. Non cambiarono i termini e gli obiettivi della polemica contro il paganesimo, la statolatria, l'idealismo; cambiarono piuttosto, alla luce della cultura concordataria, le attese dei cattolici che proprio in ragione del nuovo clima nazional-cattolico e nel mito dell'«Italia cattolica», rivendicavano la piena cristianizzazione del fascismo.

La crisi del 1931, esplorata da una storiografia ormai sufficientemente ampia, rappresenta l'episodio più appariscente di questa concorrenzialità che permase anche negli anni della più forte nazionalizzazione della fede e della celebrazione della religione cattolica come uno dei perni della vita nazionale<sup>3</sup>. Le prese di posizioni

<sup>1</sup> A. Gemelli, *La missione del pontificato di Pio XI*, in «Vita e Pensiero», 1929, n. 6-7, p. 355.

<sup>2</sup> Cfr. R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche* cit., pp. 19-21; J. F. Pollard, *The Vatican and Italian Fascism. 1929-1932. A study in conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

<sup>3</sup> M. Casella (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, Roma, Editrice A.V.E., 1983; J. F. Pollard, *The Vatican and Italian Fascism. 1929-1932. A study in conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985. Per una bibliografia sulla crisi del 1931 cfr. G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e fascismo: il conflitto del 1931*, Roma, Ave, 1945; R. A. Webster, *La Croce e i fasci* cit., pp. 151-157; A. Martini, *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Cinque Lune, Roma, 1963, pp. 131-173; M. Bendiscioli, *Antifascismo e resistenza*, Roma, Studium, 1964, pp. 128-184; A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 258-267; L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Milano, Mondadori, 1970, vol. I, pp. 523-529; P. Borzomati, *I «Giovani cattolici» nel Mezzogiorno d'Italia dall'unità al 1948*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, p. 51 e ss.; P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, pp. 255-280; R. De Felice, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 129 e ss. [I ed. 1974]; M. C. Giuntella, *I fatti del 1931 e la formazione della «seconda generazione»*, in P. Scoppola - F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 185-233; V. E. Giuntella, *Alcune riflessioni sopra la crisi tra la Santa Sede e il regime fascista del 1931*, in G. Braive – J. Lory (a cura di), *L'Eglise et l'état à l'époque contemporaine*, Bruxelles, Publication des Facultés Universitaires Saint Louis, 1975, pp. 289-300; M. Reineri, *I fatti del 1931 a Torino: cattolici e fascisti a confronto*, in

assai dure contro l'atteggiamento del Regime, sia da parte di padre Rosa<sup>4</sup> sia da parte del pontefice stesso con l'enciclica *Non abbiamo bisogno* (29 giugno 1931), rappresentarono «la protesta più esplicita e dura» contro la «religiosità fascista»<sup>5</sup>. In particolare Emilio Gentile ha sottolineato come quell'enciclica condannasse quella «statolatria pagana, non meno in pieno contrasto coi diritti della famiglia che coi diritti soprannaturali della Chiesa», e parlasse di una falsa «religiosità che diventa persecuzione e tentata distruzione di quello che il Supremo Capo della Religione notoriamente più apprezzata ha a cuore»<sup>6</sup>.

Nel corso di quel conflitto gli anziani clerico-fascisti, turbati, temettero di veder crollare il «grande edificio, che importò il lavoro di oltre mezzo secolo» e seguirono con ansia ogni tappa del serrato confronto che si accese fra la primavera e l'estate 1931. Filippo Crispolti, in particolare, si offrì ancora una volta come mediatore fra il governo e la Santa Sede<sup>7</sup>.

“Rivista di storia contemporanea”, 6 (1977), n. 2, pp. 281-305. Oltre a questi, si vedano anche i volumi di riferimento sull’Azione Cattolica: P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell’Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979; M. Casella, *L’Azione Cattolica nell’Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992; G. Candeloro, *L’Azione cattolica in Italia*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1949; G. De Antonellis, *Storia dell’Azione Cattolica*, Milano, Rizzoli, 1987; L. Ferrari, *Una storia dell’Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Genova, Marietti, 1989.

<sup>4</sup> Cfr. G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo* cit., p. 707. Ed anche R. A. Webster, *La Croce e i fasci* cit., p. 174.

<sup>5</sup> Così E. Gentile, *Le religioni della politica* cit., p. 142. Cfr. in particolare il passaggio della *Non abbiamo bisogno* in E. Momigliano (a cura di), *Tutte le encicliche dei sommi pontefici*, Milano, Dall’Oglio, 1959, pp. 971-972, e la contestualizzazione che ne fa anche P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 255 e ss.

<sup>6</sup> E. Gentile, *Il culto del littorio* cit. p. 143.

<sup>7</sup> Significativo il carteggio fra Grosoli e Crispolti: «Di giorno in giorno, di ora in ora la situazione si aggrava e non so dove si andrà a finire... Dopo tanti sospiri per celebrare un matrimonio, non si è posta nessuna cura per evitare i turbamenti e per dissiparli subito; e ormai la rottura pare irreparabile!... Ciò mi dà immensa pena!». Grosoli a Crispolti, 2 giugno 1931, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 339. «La mia gratitudine per l’opera di riavvicinamento fatta col tuo zelo illuminato e col tuo tatto incomparabile. Il seme da Te sparso a larga mano sulle due sponde del fiume speriamo germogli presto e contemporaneamente. Non ti nascondo la persuasione che (...) abbia contribuito il dolore di assistere al crollo del grande edificio, che importò il lavoro di oltre mezzo secolo e assorbì tutte le forze di uomini vigorosi, come te, e deboli, come me, ma tutti animati dalla stessa aspirazione». Grosoli a Crispolti, 26 giugno 1931, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 341. «Ricevo frequenti notizie dall’amico della Galleria S. Marcello, il quale mi ripete che da tutte le parti si desidera e si aspetta la soluzione, per la quale tu hai fruttuosamente lavorato a preparare il terreno, la riunione dei Cardinali ha avuto l’ansia dell’aspettativa: io poi ho saputo da fonte sicura che il card. Pietro G. ha scritto una lunga lettera, e ieri ho letto sul “Giornale d’Italia” che fu ricevuto e trattenuto in udienza per oltre un’ora. Speriamo che il colloquio sia riuscito a smuovere chi finora è rimasto irremovibile (...) Il lungo discorso del card. Pietro – dopo la lettera – mi dà qualche speranza...». Grosoli a Crispolti, 27 luglio 1931, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 343. «Neppure io ho notizie sull’argomento che tanto ci sta a cuore; le parole di S. E. Mussolini nel discorso a Ravenna a proposito della pace con tutti gli stati, anche vicinissimi, sono molto significanti; ma per renderle efficaci bisognerebbe che una persona autorevole le raccogliesse e ne valesse all’altra sponda, altrimenti saranno travolte fra le acque del Tevere». Grosoli a Crispolti, 6 agosto 1931, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 349. «(...) quanto avviene in questi giorni a Roma per la “riconciliazione”. Si assicura che constatato in altissimo luogo che là erano state date informazioni niente esatte dalle stesse persone che circondavano il Capo, questi ne è rimasto molto impressionato e ha modificato le disposizioni dell’animo suo rendendolo molto proclive



Si trattò di un interessamento che nasceva da un allarme vivo e sincero, come Crispolti stesso scrisse nella bozza di una breve ma interessante interrogazione da rivolgere in Senato di fronte a Mussolini:

*Dichiarazione (pel capo ne fosse venuta l'occasione in Senato nel Giugno 1931)*

Crispolti – La discussione del Bilancio degli esteri mi sembra la Sede più adatta per formulare il vivissimo augurio che si componga prontamente il conflitto sorto con uno Stato estero, ossia colla Città del Vaticano. Io lo formulo come cattolico profondamente partecipe del dolore espresso dalla più augusta delle voci. Lo formulo come italiano devotissimo al Re, fautore del Regime fin dal suo primo giorno, ammiratore affettuoso del Capo del governo; come italiano, dico, perché un tal conflitto, per la sua natura e per i tristi incidenti onde è stato accompagnato, può nuocere gravemente al prestigio dell'Italia fascista nel mondo<sup>8</sup>.

Nella sintesi offerta dall'anziano clerico-fascista emerge a che livello fosse giunta la fusione del «cattolico» e dell'«italiano» (filo-monarchico, filo-governativo e filo-fascista) nel quadro di quel disegno nazional-cattolico che aveva potuto rendere «l'Italia fascista» la patria naturale anche dei cattolici di più antica data.

Proprio considerando questo intreccio deve essere letto un altro elemento che caratterizzò Crispolti in questa fase. Nel suo epistolario infatti ciò che colpisce maggiormente di fronte al divampare della polemica pubblica, è la tacita convinzione che una via di accordo, in qualche modo, la si sarebbe potuta nuovamente trovare. Tanto erano intrecciati i destini della Chiesa e dell'Italia («fascista»), che la frattura non avrebbe potuto durare, e inevitabilmente le ragioni dell'accordo avrebbero finito per prevalere. Una fiducia che, almeno a giudicare dagli esiti, poté dirsi nutrita a buona ragione. E condivisa ancora una volta, particolare non privo di significato, dall'ex nazionalista Luigi Federzoni<sup>9</sup>.

---

ad una intesa, e all'idea della nomina di due persone da una parte e dall'altra per raggiungerla. Ma chi rappresenta l'altra parte osservò che facilmente quattro persone avrebbero discusso a lungo, e che trovava più pratico sceglierne una sola con veste d'intermediario e fece il nome di P.T.V. [padre Tacchi Venturi] che fu accolto con pienissima soddisfazione. L'intermediario era in campagna e fu chiamato subito; egli si mise all'opera e mi assicura che la parte sostanziale è già combinata e cita sia l'Amb. D'Italia che il Nunzio sono restati estranei, tanto si ritiene che a tutti saranno date diverse destinazioni». Grosoli a Crispolti, 30 agosto 1931, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 350. «Anch'io rilevai l'importanza delle parole del Duce a Napoli, circa la pacificazione con la S. Sede». Grosoli a Crispolti, 9 novembre 1931, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 357.

<sup>8</sup> ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Giornale Il Cittadino di Genova*. L'interrogazione pensata da Crispolti non fu in effetti pronunciata. La domanda e la rinuncia sono documentate da una lettera a lui diretta da Federzoni, presidente del Senato: «Le accuso ricevuta della Sua lettera del 3 corrente [settembre], con la quale Ella dichiara di ritirare la domanda d'interrogazione rivolta all'On. Capo del Governo e all'On. Ministro degli Esteri sui rapporti tra il Governo e la S. Sede». Federzoni a Crispolti, 14 settembre 1931, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*.

<sup>9</sup> Federzoni a Crispolti, 13 luglio 1931, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 7, b. *Federzoni*: «Sono d'accordo con te nella speranza che la tempesta sia per giovare a rischiarare una volta per sempre il Cielo! E credo davvero che, nonostante le sprezzate delle polemiche, finirà per essere così».

Il documento più significativo è una lettera «riservata ai soli Augusti Sguardi di S. Santità ed a S. Em. il Card. Segretario di Stato», che Crispolti scrisse dopo neanche un mese dall'emanazione dell'enciclica *Non abbiamo bisogno*, ripartendo da Roma per la sua villa in provincia di Cuneo:

Riparto un po' meno conturbato per l'andamento delle cose politico-ecclesiastiche, di quel che non fossi giungendo qui [a Roma] pochi giorni addietro, poiché tutti hanno un'impressione di détente [distensione]. Ed io credo che questo stato d'animo, seppure per se stesso non risolve nulla, eviti le soluzioni catastrofiche. Difatti, mentre la dottrina educativa ripetutamente espressa dal Santo Padre è evidente, immutabile e posseduta dai Papi colla più esperta consapevolezza, quella del fascismo, quantunque imprigionata nella formula totalitaria, conserva i caratteri d'improvvisata e non ben conosciuta da chi la professa (intendo non la dottrina dell'educazione civile e militare, ma quella della sua coesistenza o meno coll'educazione cattolica). Il monopolio educativo fascista diviene un'esigenza estrema e apparentemente precisa solo quando l'anima del Partito si pone in stato di reazione, ossia d'irritazione... Invece, se in questo ritorna un po' di calma, comprende un po' meglio, anche se non lo dice, l'inconsistenza e l'impossibilità pratica d'una moralizzazione esclusiva dello Stato.

Nei corridoi del Senato, dove ora i Senatori sono pochi ma rappresentano tutti i colori e le sfumature, l'elemento massonico-anticlericale, che tutto si rallegra dell'Enciclica in quanto ne spera la rottura del Concordato e un gran colpo al Regime, dice che il presente conflitto è insanabile perché è l'urto fatale di due dottrine incompatibili, armate ciascuna di un pari "non possumus". E non pensano invece che in fatto il "non possumus" fascista, se i suoi banditori cessano alquanto dal salire sul caval d'Orlando, si attenua. E su questo fondamento io fondo, terrenamente, la speranza che si venga ad un componimento, non formale forse, ma pratico che consenta alla dottrina cattolica d'essere indisturbata nelle Sue solenni enunciazioni, e adempia in realtà nella misura che in tutti i secoli volta per volta è stato concesso dalle contingenze umane.

Ho detto scherzando a qualcuno di quei Senatori, che essi somigliavano un po' a quei numerosi gruppi ebraico-affaristici, che nei giorni passati, nelle varie Borse, parlavano con devozione compunta dell'Enciclica, perché ne prendevano pretesto a giocare fortemente al ribasso, ossia contro lo Stato.

Quanto alle disciolte Associazioni cattoliche, anche la maggior parte dei Senatori pecca di profonda ignorazione (per dirla col felice temperamento dell'Enciclica). Quanti ignorano il famoso precedente di Rudinì, che nel 1898 le sciolse, e l'anno dopo le lasciò ricomporsi.

Equivocano anche – e così mi pare lo stesso Governo – sul carattere della difesa che nei propri discorsi e nella Enciclica il Santo Padre ne ha fatto. Questi afferma che azione politica non è stata punto fatta da quelle Associazioni. E ciò è la pura e notissima verità. E spiega come nessuna prova in contrario, benché domandata dal Vaticano, sia stata addotta. L'equivoco è in ciò, che il Regime si lagna dell'umore politico di queste Associazioni, cosa ben diversa e che un Governo forte non

dovrebbe averne preoccupazione, o peggio, paura. Quanto a questo umore sento da Senatori viventi nel Mezzogiorno, che in quelle province non ha mai dato luogo ad essere notato, e quindi essi si dolgono che il Governo abbia esteso anche a quelle regioni la soppressione. In altri luoghi invece, specialmente nella alta Italia, se per esempio si fosse tenuta una adunanza, mettiamo di un migliaio di giovani cattolici, compresi preti parimenti giovani, e un oratore avesse fatto una allusione contraria al Regime, poteva essere sicuro d'una accoglienza entusiastica. Ma, ripeto, io ho sempre detto a persone del Governo, che il combattere con qualsiasi forma di repressione un simile umore non era il mezzo adatto per procurare amici sinceri al Regime<sup>10</sup>.

La lettera di Crispolti, di cui non è possibile in sede di conclusioni fare una ampia contestualizzazione, è comunque significativa per vari aspetti.

In primo luogo essa esplicava le ragioni della speranza di un «componimento» o, almeno, di quella «coesistenza», «pratica» se non proprio ufficiale, che avrebbe dovuto istaurarsi fra i due contendenti. Tale fiducia nasceva, nel cattolicissimo Crispolti, dalla convinzione che se la dottrina della Chiesa si poneva su un piano di evidenza, immutabilità e consapevolezza, l'ideologia del fascismo si presentava invece più malleabile, perché «improvvisata» e non ben definita dai suoi stessi capi, «*quantunque* imprigionata nella formula totalitaria» (e si sottolinei, nella concezione crispolina, la portata attenuante di quel «quantunque»).

La rigidità del fascismo inoltre, come Crispolti aveva avuto modo di sottolineare più volte in altri contesti<sup>11</sup>, non andava imputata a Mussolini, quanto piuttosto a settori minoritari del Partito, o a sfavorevoli contingenze temporanee o umorali («solo quando l'anima del Partito si pone in stato di reazione, ossia d'irritazione»).

Non si trattava pertanto dell'urto di due “non possumus”, e la frattura temporanea avrebbe potuto saldarsi, poiché – e qui vi è un altro dato notevole – ciò era nell'interesse non tanto della Chiesa, ma soprattutto della nazione. Spia di questa convinzione è l'analogia – significativa non solo per la marca antiggiudaica – fra i tifosi della rottura stato-Chiesa e gli affaristi ebrei i quali, speculando in Borsa sulla «rottura del Concordato e [su] un gran colpo al Regime», in realtà puntavano contro gli interessi stessi della nazione («ossia contro lo Stato»).

Altrettanto significativa è l'analogia posta fra i provvedimenti del 1931 e quelli di Rudinì del 1898. Ancora una volta la sottovalutazione, o la non comprensione, della novità del fenomeno totalitario induceva Crispolti (ma lo stesso atteggiamento è ravvisabile nel ricorso di termini come “statolatria” o “paganesimo” da parte del magistero romano) a guardare al passato, paragonando impropriamente i provvedimenti fascisti alle misure anticlericali dei liberali. A poco valeva che lo stesso senatore Crispolti avesse intuito la «formula totalitaria» delle misure intraprese dal Regime, se ad essa veniva fatto precedere quel «quantunque» di cui abbiamo già osservato la portata attenuante.

<sup>10</sup> Crispolti a Pio XI ed al card. Gasparri, 18 luglio 1931, in ASMsm, *Fondo Crispolti*, H III 26.

<sup>11</sup> Il riferimento è alla critica della violenza squadrista, cfr. *Supra*, par. 3.6 a), e alla polemica con la statolatria e l'imperialismo pagano di Evola, cfr. *Supra*, par. 5.4 a) e b).

Attenuazione che suscitava in Crispolti lo stesso atteggiamento adottato, a suo tempo, nei confronti della denuncia della violenza squadrista<sup>12</sup>. Si trattava di provvedimenti non utili prima ancora che immorali («combattere con qualsiasi forma di repressione un simile umore non era il mezzo adatto per procurare amici sinceri al Regime»), e comunque non riconducibili al Duce o al fascismo, ma a sue minoritarie frange anticattoliche. E infine, come nel 1924-26<sup>13</sup>, tornava la stigmatizzazione della politicizzazione dell'ACI in senso antifascista, che in qualche modo provocava, se non già legittimava, la repressione di parte fascista. Di conseguenza, adesso come allora, Crispolti appoggiava la «spoliticizzazione» dell'Azione Cattolica e – in perfetta consonanza con gli umori vaticani – la sua riforma che l'avrebbe ancor più posta sotto la stretta dipendenza della gerarchia ecclesiastica<sup>14</sup>.

L'annuncio del superamento della crisi del 1931 suscitò la gioia di Crispolti, così come la notizia dell'udienza che Mussolini avrebbe reso al pontefice nel terzo anniversario della firma dei Patti Lateranensi (febbraio 1932). Di tale evento Crispolti ebbe anticipazione riservata da un padre Tacchi Venturi entusiasta per quanto la nuova pacificazione significasse «pel bene comune della Chiesa e della Patria»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Nuovamente si rinvia a *Supra*, par. 3.6 a).

<sup>13</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.2 d).

<sup>14</sup> La lettera infatti così si concludeva: «Senza dubbio, il giorno che l'azione cattolica giovanile potesse essere legalmente ricostituita, le gioverebbe assai il recente provvedimento del Santo Padre che ha messo tutta la azione cattolica locale nella diretta dipendenza dei Vescovi. E infatti elevata questa azione del Santo Padre ad apostolato laico in aiuto a quello ecclesiastico, è naturale che esso sia reclutato e diretto da quest'ultimo, mentre a modesto parer mio le grandi gerarchie laiche tuttora esistenti sono la reliquia di tempi, durati fino al Congresso Cattolico di Taranto (1901), nei quali la azione cattolica assommata nella Opera dei Congressi era bensì devotissima alla Santa Sede e all'Episcopato, ma era autonoma e di formazione spontanea. Conceda il Signore al Santo Padre, a Vostra Eminenza e a tutti noi cattolici ed italiani di superare felicemente questa lunga ora di dolore. Intanto io La prego di mettermi ai piedi di S. S. per implorarne la Benedizione e di gradire per sé il mio riverente e cordiale ossequio». Il riferimento era alla riforma dell'Azione Cattolica di Pio XI, sancita poi dagli accordi del 3 settembre 1931, che si tradussero in un rafforzamento del carattere diocesano e gerarchico dell'organizzazione, i cui dirigenti locali sarebbero stati scelti dai vescovi, né si sarebbero potuti includere tra loro gli oppositori al Regime. Per gli accordi e la riforma dell'Azione cattolica del 1931 si rinvia a L. Civardi, *Compendio di Storia della Azione Cattolica Italiana*, Roma, Coletti, 1956, pp. 221 e ss.

<sup>15</sup> Tacchi Venturi a Crispolti, 26 dicembre 1931, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 21, b. *Tacchi Venturi*, n. 22: «Ill.mo Sig. Marchese, ma sì; quarantotto ore innanzi che il Signore chiamasse a sé il povero Arnaldo [Mussolini] (col quale avevo parlato sabato 19 alle ore 9.30 all'albergo Savoia perché mi aiutasse ad ottenere dal Fratello ciò che tutti tanto desiderano) vale a dire la sera di quello stesso sabato, alle 18.30 ebbi assicurazione da viva voce che la visita si sarebbe fatta l'11 febbraio p.v. [1932]. Quella notizia fu da me comunicata per iscritto la mattina del 21 all'Em.mo Segretario e da lui al Santissimo. Dobbiamo dunque credere che i fatti seguiti di poi, la scomparsa dalla scena del Partito di alcuni che non vedevano la cosa di buon occhio ecc. ecc. non fanno che confermare ciò che è sempre stato promesso. Deo gratias, benché sempre convenga insistere orazioni». Tacchi Venturi a Crispolti, 29 dicembre 1931, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 21, b. *Tacchi Venturi*, doc. 23: «Ill.mo Signor Marchese, Buone Nuove. Deo Gratias. Ieri S. E. il Capo fece partecipare a S. S. che la sua visita in forma solenne avrà luogo l'11 feb 1932. Naturalmente la notizia non deve ora divulgarsi, ed in come cosa segretissima la do a S. E. sapendo bene a quanto Ella la desiderasse pel bene comune della Chiesa e della Patria, e quale sia la Sua discrezione». Sull'udienza del papa a Mussolini così riferiva Grosoli a Crispolti, 7 marzo 1932, in ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 10, b. *Grosoli*, doc. 367: «Di notizie italo-vaticane posso darti solo queste: naturalmente i due personaggi nulla affatto riferirono sul colloquio di un'ora e un quarto, ma l'uno e l'altro si mostrarono raggianti e

\* \* \*

A partire dal 1932 gli interventi pubblici di Crispolti si fecero sempre più radi, fin quasi a scomparire del tutto. Dalle carte d'archivio risulta che il senatore fu membro della Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge relativo al Trattato con la S. Sede e disegni connessi<sup>16</sup>, membro della Commissione consultiva per la determinazione degli enti che possono proporre candidati alle elezioni politiche dal 7 dicembre 1932, membro supplente della Commissione d'accusa dell'Alta Corte di giustizia dal 17 aprile al 21 dicembre 1939, membro della Commissione dell'educazione nazionale e della cultura popolare dal 17 aprile 1939 al 2 marzo 1942<sup>17</sup>.

La scomparsa dei quotidiani dell'Editrice diminuì assai anche l'attività giornalistica di Crispolti, che si limitò a collaborazioni saltuarie con il "Corriere della Sera", "La Stampa", "Il Resto del Carlino" e alle maggiori riviste, specialmente "Vita e Pensiero". Egli poté quindi riprendere in questi anni la cura della pubblicazione di articoli, discorsi commemorativi, ricordi e saggi, che vennero raccolti in volume o in nuove edizioni<sup>18</sup>.

Negli ultimissimi anni della vita di Crispolti l'episodio politicamente più significativo fu senz'altro il sostegno e la dichiarazione di voto che egli fece in Senato in occasione della conversione in legge del decreto governativo "per la difesa della razza italiana", nel dicembre 1938<sup>19</sup>.

Egilberto Martire, nella biografia di Crispolti edita nel 1943, poco dopo la caduta del fascismo, ebbe a scrivere che, a causa del suo filo-fascismo, Crispolti «non poteva e

a chi disse al Duce: "Che lunghissima udienza!" egli rispose soggiungendo: "Sì, lunghissima e buonissima udienza"».

<sup>16</sup> L'atto di nomina del presidente del Senato Federzoni giungeva a Crispolti il 19 maggio 1929. Di questa commissione facevano parte anche i clerico-fascisti Montresor, Santucci e Soderini. Oltre ad essi Boselli, Calisse, Caviglia, Cippico, Colonna, Dallolio Alberto, De Vecchio di Val Cimone, Gentile, Grandi, Mariotti, Mayer, Scialoja, Thaon di Revel. ASMsM, *Fondo Crispolti*, H III 26, b. *Personalì*.

<sup>17</sup> E. Gentile - E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia* cit., pp. 755-756.

<sup>18</sup> Solo per citare le prime edizioni, senza contare le seguenti e le ristampe: *Pio IX; Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)*, Milano, Treves, 1932; *Corone e porpore: ricordi personali*, Milano, Treves, 1936; *Politici, guerrieri, poeti*, Milano, Treves, 1938; *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI (Ricordi personali)*, Milano, Garzanti, 1939.

<sup>19</sup> Per le leggi e la politica razziale del fascismo si rimanda alla abbondante bibliografia relativa, ed in particolare almeno a R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961; M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994; G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000; A. Capelli - R. Brogginì (a cura di), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Milano, Angeli, 2001; M. Sarfatti, *Legislazioni antiebraiche nell'Europa degli anni trenta e Chiesa cattolica. La "nuova" classificazione di ebreo e il divieto di matrimoni "razzialmente misti". Primi elementi di sistematizzazione e comparazione*, in C. Brice - G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe-XXe siècle)*, Roma, Publications de l'Ecole française de Rome, 2003, pp. 259-273; R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia* in *ivi*, pp. 276-345.

non voleva guardare oltre. Questo atteggiamento poté forse indurlo a solidarietà non sempre necessarie»<sup>20</sup>. Fra queste «solidarietà non sempre necessarie» pare debba essere compresa anche il voto favorevole alle leggi razziali.

Non esistono nel *Fondo Crispolti* documenti che consentano di approfondire l'elaborazione del discorso, le sue motivazioni, le sue fonti, così come non esiste alcuna traccia che tocchi l'argomento della politica razziale del fascismo. L'unica analisi che è pertanto possibile fare è quella del discorso stesso, così come riportato dagli "Atti parlamentari".

La discussione del disegno di legge a Palazzo Madama si svolse con rapidità sorprendente vista la delicatezza della materia, ed in un'aula del Senato in cui si registravano numerose assenze. Negli "Atti Parlamentari" la seduta del 20 dicembre 1938 occupa pochissime pagine; la discussione per la conversione in legge del decreto "per la difesa della razza italiana" meno di mezza pagina. L'unico iscritto a parlare fu proprio Filippo Crispolti<sup>21</sup>:

PRESIDENTE. E' aperta la discussione su questo disegno di legge.

CRISPOLTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne avete facoltà.

CRISPOLTI. Onorevoli colleghi, le mie saranno parole molto brevi perché intendo di fare soltanto una dichiarazione di voto, cioè di spiegare come, comprendendo in genere l'opportunità dei provvedimenti governativi che stiamo esaminando, io mi prepari a votare favorevolmente tutti i decreti-legge che riguardano questo tema. Mi incoraggia a ciò una serie di speranze e dirò di fiducia, che si traducono poi in raccomandazioni pratiche.

Prima speranza e prima fiducia: che gli organi governativi, i quali studiano i casi individuali, proseguano in quel criterio di cui hanno dato già qualche provvido saggio; cioè di vedere se, verso certe categorie non potute specificare dai decreti, ci siano delle ragioni per rispondere favorevolmente a domande che si facciano da ebrei o da aventi parentela con loro. Questi organi governativi hanno perfettamente compreso che è

<sup>20</sup> «L'ultimo discorso di Crispolti al Senato fu la dichiarazione di voto circa le leggi di difesa della razza. Predomina sempre in tutte le sue parole un proposito costante che, specie negli ultimi anni, suscita in lui un'ansia trepida e candida che gli fa affrontare rinuncia e gli impone silenzi anche dolorosi: il proposito di rivendicare, sempre, e di tutelare da ogni insidia la Conciliazione. Per lui, come per la generazione che lo precedette e per quella che lo seguì, la Conciliazione non era un episodio, se pure decisivo, della vita italiana; era la suprema conquista della nuova Italia, che esprimeva la logica animatrice del Risorgimento (...) A ottanta e più anni egli stimava chiuso il ciclo della sua attività politica, così lunga e così brillante, e la Conciliazione del 1929 era la pietra miliare di questo ciclo. Non poteva e non voleva guardare oltre. Questo atteggiamento poté forse indurlo a solidarietà non sempre necessarie: ma egli lo considerò come un modo di restare fedele a se stesso e alla causa alla quale aveva consacrato la vita». Amicus [Egilberto Martire], *Filippo Crispolti* cit., pp. 50-51.

<sup>21</sup> Il resoconto della seduta è riprodotto nel volume *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Roma, Camera dei Deputati, 1998, pp. 164-170. L'intervento del Crispolti è riprodotto a p. 167. Sull'intervento di Crispolti in Senato cfr. B. Di Porto, *La temuta protesta dei senatori ebrei per le leggi antiebraiche*, in "Rassegna mensile di Israel", 64 (1998), n. 2, pp. 69-80, in particolare pp. 75-76 e 79-80. Cfr. anche il dibattito svoltosi in giugno 1998 sulle pagine de "L'Unità": M. Sarfatti, *Il Senato e gli assenti del 1938*, 25 giugno 1998; B. Gravagnuolo, *1938. Ecco i senatori assenti*, 26 giugno 1998.

giusto qualche volta separare da una massa colpita alcuni individui i quali non somigliano forse ad essa. Questi organi governativi sentono profondamente la sapienza del diritto romano, il quale diceva che una delle cause della *summa injuria* poteva essere quella di applicare inesorabilmente il *summum jus*.

A questa speranza e a questa fiducia aggiungo che il Governo cerchi di scoraggiare coloro che con iniziative private o di stampa o di associazioni libere, per attuar misure non contemplate dalla legge, cercano d'inacerbire la lotta col fare oggetto alcuni ebrei di certe asprezze e umiliazioni, sia pure a colpi di spillo; cosicché, mentre il complesso dei decreti è un quadro di precauzioni, la cornice arbitraria, di cui talvolta e qua e là un tal quadro viene involto, minaccia di dargli l'aspetto di una qualche persecuzione.

Dirò che questa è in genere l'opera degli zelanti, dei quali non posso tacere il mio profondo aborrimento in ogni campo, perché gli zelanti sono la peste di ogni causa, sia per entusiasmo puro ma sfrenato, sia per calcolo segreto di migliorare così la propria fortuna, sia finalmente per una vanità congenita che li butta a tutti i modi per farsi belli cacciandosi avanti.

Finalmente io formulo la mia speranza e fiducia, in ordine al diritto matrimoniale, sulla necessità e, dirò meglio, sulla certezza che si cerchi e si trovi una via per evitare in pratica ogni scalfittura al monumentale Patto Lateranense, a cui immortabilmente e con somma gloria è legato il nome di Benito Mussolini.

Ho finito e mi appresto serenamente a deporre le palline bianche nell'urna. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto<sup>22</sup>.

L'intervento di Crispolti sulle leggi razziali fu l'ultimo suo discorso pronunziato in Senato. Esso segnò dunque il tramonto, non proprio glorioso, della sua carriera politica; e la sua analisi ben si presta, pertanto, a concludere anche questa ricerca a lui dedicata. In pochi capoversi infatti il discorso conteneva elementi che ci consentono di riassumere l'atteggiamento e l'ideologia che avevano sempre caratterizzato il personaggio Crispolti.

Più volte in questa ricerca abbiamo notato come il particolare clerico-fascismo di Crispolti potesse apparire piuttosto moderato, proteso a difendere gli interessi della Chiesa, in quanto fedele «servitore della Santa Sede», ravvisando nel consolidamento del Regime la possibilità di rafforzare in maniera più efficace che in passato gli interessi del cattolicesimo. L'apprezzamento del fascismo fu, in altre parole, sempre commisurato al beneficio che esso era capace di offrire alla causa cattolica, restituendo alla religione il ruolo pubblico che naturalmente le competeva nella vita della nazione, archiviando quel regime di «modernità» negativa che il liberalismo aveva rappresentato per la cultura nazionale. Eppure – mi pare fondamentale rilevarlo – tale sfumatura non attenuò mai, realmente, il suo filo-fascismo. Pur con

<sup>22</sup> Leg. XXIX – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 20 dicembre 1938, p. 4514.

distinguo e prese di distanze, con un'adesione al fascismo professata sempre come condizionata e rifuggente dagli estremismi, Crispolti non colse mai una sola occasione per manifestare, col voto o con una netta presa di distanza, il suo dissenso dai più controversi provvedimenti del governo fascista – la legge Acerbo, le leggi “fascistissime”, la violenza anticattolica, i molti provvedimenti contro l’Azione Cattolica e, adesso, le leggi razziali. Al punto che, riproponendo il biasimo da lui più volte rivolto agli ex colleghi popolari a proposito della democrazia e delle libertà «moderne», ci si potrebbe domandare se l’altrettanto «moderno» fascismo (o l’ideale nazional-cattolico) non rappresentasse, in fondo, per lui e per molti clerico-fascisti, qualcosa di più che un’“ipotesi” politica subordinata ad un progetto di ricostituzione cristiana della società.

Questo filo-fascismo “nonostante-tutto”, non fu tuttavia mai silente. Benché sostanzialmente schierato sulle posizioni governative, Crispolti non rinunciò a puntualizzare e precisare le sue opinioni su un ampio spettro di argomenti politici e non si negò a diversi contraddittori. Le sue argomentazioni, fossero giudicate affabili, argute, paludate o irritanti, manifestavano comunque il desiderio di riaffermare il punto di vista dei cattolici e una presenza che Crispolti giudicava costitutiva nel rapporto nazione-fascismo. Ed anche nel 1938 l’inadeguatezza complessiva del discorso da lui pronunciato si accompagnò in ogni caso al dato di fatto, forse di per sé già significativo, che la voce di Crispolti, flebile e pur allineata anche in questo caso a quella del governo, fu comunque l’unica a farsi udire nell’aula del Senato.

Nel momento in cui però Crispolti si addentrava nell’argomentazione vera e propria, riemergeva tutta la velleità – che era stata la stessa del Centro Nazionale e del clerico-fascismo nel suo insieme – di voler incidere con «raccomandazioni pratiche», «speranze e dirò di fiducie» su un Regime che concepiva se stesso come totalitario. Come già per lo squadristo antipopolare, per le violenze contro i circoli cattolici, per i provvedimenti legislativi contro l’Azione Cattolica, poi, le «raccomandazioni» di moderazione nell’applicazione di provvedimenti estremamente gravi (peraltro ritenuti «opportuni», nel caso delle leggi razziali) si rivolgevano – né poteva essere diversamente – alla «sapienza», alla «provvida saggezza» dello stesso Duce, che proprio per questo li aveva fortemente voluti.

Infine, nel caso delle leggi razziali, la cautela crispoltina, oltre a segnalare la preoccupazione di non incrinare i rapporti col governo italiano, rifletteva stereotipi di antica persistenza nel cattolicesimo italiano. Il pregiudizio antiebraico (così come quello antiprotestante e, almeno per certi versi, anche quello antisocialista) era un elemento ormai strutturato non solo nella retorica, ma nel bagaglio culturale stesso della lotta alla modernità. La persistente dicotomia chiesa/modernità e verità/errore costituiva dunque l’eredità intransigente di un’ideologia di cristianità di cui l’antitesi cattolico/acattolico era il retaggio. Al punto da costituire un freno decisivo nel momento in cui, intuito il rischio storico insito nel razzismo, la “enciclica mancata” *Humani generis unitas* rimase ancora sospesa tra un antigioudaismo di marca tradizionale e il tentativo, “mancato” anch’esso, di superarlo sul terreno pratico<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> G. Passelecq – B. Suchecky, *L’enciclica nascosta di Pio XI. Un’occasione mancata dalla chiesa nei confronti dell’antisemitismo*, Milano, Corbaccio, 1997; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 308-324.



La prima «speranza», anzi «fiducia», che Crispolti esplicitava nel 1938 era dunque quella di una clemenza nei confronti di singoli casi o particolari categorie non specificate di ebrei – forse i convertiti o i matrimoni misti – per motivazioni che appaiono assolutamente illiberali ed anti-egalarie («è giusto qualche volta separare da una massa colpita alcuni individui i quali non somigliano forse ad essa»). Riemergeva in Crispolti un tratto caratterizzante del cattolicesimo dei due mezzi secoli nei quali la sua vita si era dispiegata. Per il marchese così come per i clerico-fascisti risultava secondario il fatto che il fascismo manifestasse sempre più un volto egemone e totalitario. Nel linguaggio politico del Centro Nazionale stesso, del resto, la semantica nazional-cattolica, pur modulandosi al suo interno in una pluralità d'intonazioni, era sempre rimasta sostanzialmente condizionata da una pregiudiziale illiberale ed antidemocratica ritenuta del tutto conforme col vocabolario proprio del cattolicesimo d'età intransigente.

La seconda «fiducia» raccomandava di evitare agli ebrei «certe asprezze e umiliazioni» che, da parte dei fascisti più «zelanti», avrebbero potuto apparire come «una qualche persecuzione». Quest'ultima raccomandazione potrebbe lasciar pensare a una qualche perplessità di ordine morale o almeno caritatevole<sup>24</sup>. In realtà, secondo alcuni storici, non era altro che l'eco di alcuni articoli che “L'Osservatore Romano” aveva dedicato al caso eclatante del noto direttore d'orchestra Erich Kleiber, che si era rifiutato di dirigere il *Fidelio* di Beethoven a *La Scala* di Milano dopo che la direzione del teatro aveva vietato la rappresentazione agli spettatori ebrei<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Interessante quanto scrisse Vittorio Foa a proposito di Crispolti in una sua lettera dal carcere: «il razzista più che ottuagenario senatore Filippo Crispolti cerca di conciliare la sua coscienza (chiamiamola così) di cattolico ortodosso coi suoi sentimenti italiani (diciamo così) facendo un ragionamento di questo genere: “Voi altri, amici miei, vi meravigliate che si parli tanto male degli ebrei quando quelli che conoscete sono buoni, cortesi, disinteressati, rispettabili sotto ogni aspetto? Anche quelli che conosco io sono così, ma ciò vale per gli ebrei individualmente presi: in complesso sono disgregatori corruttori mortiferi. Ma il Papa ci ammonisce che dobbiamo amare gli ebrei: e allora? Ecco la via da seguire: uno per uno dobbiamo continuare ad amare gli ebrei come prima e più di prima, ma al tempo stesso dobbiamo combatterli e calpestarli tutti insieme, razza maledetta!”. E' difficile però che posizioni così equivoche possano mantenersi a lungo». V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevercchi, Torino, Einaudi, 1998, pp. 531-532.

<sup>25</sup> Cfr. A. Capristo, *La Scala, gli ebrei ed Erich Kleiber. Una vicenda antisemita del dicembre 1938*, in “Quaderni di Storia” n. 67 (2008), pp. 206-220. Rispetto a questa vicenda “L'Osservatore Romano” aveva protestato ricordando che il “Manifesto della Razza” del 14 luglio 1938 aveva un obiettivo «di distinzione, di separazione, se volete: non di persecuzione». Provvedimenti arbitrari come quelli de La Scala invece «contraddicono» le motivazioni della legge: «E' giusto quindi e doveroso rilevare che ci troviamo di fronte non già ad atti autorevoli ed autorizzati, ma ad arbitrarie estensioni interpretative: le quali per esser contraddittorie con le norme vigenti, sono per di più illecite». “L'Osservatore Romano”, 12-13 dicembre 1938, *In margine. Ostracismi*, p. 6. La Capristo nota che Crispolti sembrò riprendere nel suo discorso al Senato proprio questi concetti espressi da “L'Osservatore Romano”, oltre che la significativa parola «persecuzione». A sostegno di questa tesi l'autrice cita due articoli del “New York Times” che, riprendendo una nota dell'Associated Press, stabilivano proprio questa connessione: «The opera house recently barred Jews from its audiences and asked those who already had subscribed for the current season to turn in their tickets. This action was criticized both in the Vatican City newspaper Osservatore Romano and in a speech by one Italian senator [Crispolti]». “New York Times”, 30 dicembre 1938, *Won't Direct at La Scala. Kleiber refuses because of Milan Ban on Jews*. «The Vatican newspaper, the Osservatore Romano, recently criticized such manifestations as “persecution” not sanctioned by the anti-Jewish decrees. A similar view was taken last week by Senator Filippo Crispolti when the anti-Semitic decrees were up for approval in the Senate. The

Anche in questo caso dunque, così come in passato, nelle posizioni assunte da Crispolti rimaneva netta la distinzione tra l'esecrazione degli eccessi del fascismo ed il sostanziale apprezzamento per l'azione di normalizzazione e di riconciliazione cattolica sul piano della politica nazionale.

Col dato autobiografico del suo «profondo aborrimento in ogni campo» verso «l'opera degli zelanti», naturalmente, Crispolti faceva poi chiara allusione alle posizioni da lui assunte nel dibattito intra-cattolico nei primi due decenni del secolo (cfr. *Supra*, cap. 1 e 2). Nell'Opera dei Congressi prima, sulla stampa del “trust” dei cattolici nazionali poi, ed infine contro gli integralisti de “L'Unità Cattolica” e “Fede e Ragione”, Crispolti ed i suoi colleghi cattolico-nazionali avevano maturato i primi germi delle loro tendenze nazionalitarie successive: il principio della nazione come conforme al genio della stirpe, l'idea conservatrice di tutelare la patria dall'attacco del socialismo, uno sviluppo della nazione italiana conforme alle proprie fondamenta storiche cattoliche, la valorizzazione della funzione storico-nazionale del papato stabilita da un imperscrutabile disegno della Provvidenza.

Nella loro visione l'esito coerente, e anch'esso «provvidenziale», dell'affermazione di questa ideologia era stato – per usare le parole di Crispolti – il «monumentale Patto Lateranense, a cui immortabilmente e con somma gloria è legato il nome di Benito Mussolini».

Questa era la terza, più viva e più esplicita «speranza» di Crispolti, ancora una volta in linea con i sentimenti prevalenti Oltretevere: quella di «evitare in pratica ogni scalfittura» al Concordato, specialmente «in ordine al diritto matrimoniale». A questo fine dunque mirava l'intero intervento di Crispolti, memore delle polemiche sul Concordato sorte fra fascismo e Santa Sede nel 1929 e nel 1931. E su questo specifico punto in realtà si concentrarono le perplessità della maggior parte delle gerarchie ecclesiastiche in merito alla legislazione razziale fascista.

Su questo aspetto è però ormai superfluo soffermarsi oltre, poiché ampiamente illustrato dagli studi che hanno analizzato le reazioni cattoliche ed ecclesiastiche ai provvedimenti fascisti sulla difesa della razza<sup>26</sup>. Già Egilberto Martire, nella citata biografia di Crispolti, redatta dopo neanche un anno dalla scomparsa del senatore, marchese e collega, leggeva nel suo discorso in Senato essenzialmente «il proposito di rivendicare, sempre, e di tutelare da ogni insidia la Conciliazione».

Per lui – concludeva Martire con parole enfatiche, certo pensando anche a se stesso – come per la generazione che lo precedette e per quella che lo seguì, la Conciliazione non era un episodio, se pure decisivo, della vita italiana; era la suprema conquista della nuova Italia, che esprimeva la logica animatrice del Risorgimento<sup>27</sup>.

---

Senator said these “exaggerations” of the law were not authorized and that the government was seeking to restrain them». “New York Times”, 26 dicembre 1938, p. 24, “No Jews Wanted” *Sign appears in Trieste Café*.

<sup>26</sup> Sul tema si citerà qui soltanto G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in AAVV., *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del Convegno del cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1989), Roma, Camera dei Deputati, 1989, pp. 163-274.

<sup>27</sup> Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti* cit., p. 50.

\* \* \*

La morte di Filippo Crispolti sopraggiunse il 2 marzo 1942, a Roma, a causa dei postumi di una caduta dalle scale avvenuta nella Biblioteca del Senato, in piazza Santa Maria sopra Minerva, dove il marchese usava recarsi per tenersi informato e studiare. Sulla stessa piazza si apriva, e si apre tuttora, l'ingresso principale del convento dei padri Domenicani che Crispolti amava frequentare, la chiesa di Santa Maria sopra Minerva, ove il marchese usava recarsi ogni giorno per assistere alla Messa, ed il lussuoso hotel della Minerva, dove negli ultimi anni della sua vita, vedovo per la seconda volta ed ormai non più autosufficiente, aveva preso alloggio. Lì a fianco, nella biblioteca dei padri Domenicani, recentemente restaurata, sono oggi depositate le carte del *Fondo Crispolti* che ci hanno consentito di redigere queste pagine.

## EPILOGO

**CONCLUSIONI GENERALI**

Dal lavoro analitico fin qui condotto sulle carte inedite del *Fondo Crispolti* e dall'approfondimento della figura del marchese emergono alcuni elementi che appaiono significativi anche su un piano più generale.

La complessa biografia politica di Crispolti evidenzia il lungo e costante percorso intrapreso da alcuni settori del mondo cattolico nel ricercare, dopo la traumatica scissione avvenuta nell'Ottocento, un confronto ed un reinserimento nella compagine del nuovo stato-nazione. Questo processo, che avrebbe attraversato molteplici momenti e altrettanto vari atteggiamenti, costituì una mèta costante per Crispolti, attraverso tutti le fasi ed i gruppi che egli frequentò (conservatori nazionali, intransigenti dell'Opera dei Congressi, clerico-moderati, cattolici nazionali, popolari, clerico-fascisti).

In questo lungo processo, nel mutare di atteggiamenti e contingenze politiche, sembrano persistere e convivere due costanti di lungo periodo. La prima è quella di un'indiscussa fedeltà vaticana che non venne mai meno, neanche quando non si condivisero fino in fondo le ricadute sul terreno pratico delle indicazioni provenienti da Roma<sup>1</sup>. Costante fu sempre lo sforzo di ispirare, adeguare, discernere, tradurre correttamente il proprio pensiero e le proprie aspirazioni nelle forme e nei tempi via via indicati dalla Santa Sede. In questo sforzo Crispolti operò con originalità e autonomia, anticipando talvolta temi e atteggiamenti che successivamente avrebbero avuto largo séguito nel mondo cattolico. Fu questo nel 1897 il caso della difesa dell'astensionismo politico, apparentemente contraddittoria in un uomo che sempre aveva – ed avrebbe poi – auspicato l'abolizione del *non expedit*, che era membro dell'Unione Romana e artefice delle alleanze clerico-moderate. La motivazione che Crispolti ne dava si richiamava ad un "patriottismo cattolico", diverso e alternativo al "patriottismo liberale", che non si esprimeva nella partecipazione elettorale o parlamentare. Il "patriottismo cattolico" trovava invece la sua espressione nella storia e nella tradizione della nazione, e «va a rintracciare con amore in ogni più antico passato i segni del genio e della vocazione italica, come apparve nell'unione provvidenziale tra il Papato e l'Italia e fiorì nella pietà, nelle armi, nell'economia, nelle arti»<sup>2</sup>. Il nesso fra cattolicesimo e nazione, fra papato e la sua presenza provvidenziale in terra italiana era qui già presente nei termini che sarebbero poi stati richiamati dalla pubblicistica clerico-fascista e nazional-cattolica.

L'orizzonte culturale di riferimento su cui il clericalismo di Crispolti si situava era quello del confronto-scontro con la modernità, con le sue spinte secolarizzatrici e con le strategie di parte ecclesiale per contrastarla o confrontarsi con essa, spesso usando

---

<sup>1</sup> Ci pare questo il caso dello scioglimento dell'Opera dei Congressi, del *non expedit* e poi dell'*Avvertenza* di Pio X contro i giornali del "trust". Cfr. rispettivamente *Supra*, par. 1.2, 1.3 e 1.4.

<sup>2</sup> F. Crispolti, *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici. Discorso tenuto in Bologna all'oratorio de' Fiorentini in presenza dell'e.mo card. Domenico Svampa arcivescovo*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1897.

la modernità come strumento, non come contenuto, contro la modernità stessa<sup>3</sup>. E' questa, lo abbiamo visto, la motivazione con cui Crispolti guardò all'azione pubblica in ogni fase della sua vita e ricercò costantemente il confronto con le forze moderate e borghesi. Al tempo stesso però, sempre in pieno ossequio agli orientamenti romani, emergeva distinta in Crispolti l'ambizione ad innovare le forme, non già i contenuti, del confronto fra cattolicesimo e modernità<sup>4</sup>. In quest'ottica deve essere letto l'apprezzamento di Crispolti per l'intransigentismo dell'Opera dei Congressi, giudicata strumento confacente e, a suo modo, "moderno", «pronto ad accogliere anche al di fuori ogni più nuovo indirizzo di pensiero»<sup>5</sup>. In questa stessa chiave deve essere assunta l'originale interpretazione, nel saggio apparso su "Nuova Antologia" del 1897, dell'idealità di cristianità medievale sviluppata da Toniolo come tutto sommato più "attuale", «più completa e direi meglio documentata» del neoguelfismo e del conservatorismo nazionale<sup>6</sup>. E sullo stesso ambiguo crinale fra intransigentismo/conservatorismo e ammodernamento del movimento cattolico si sarebbe svolto il suo impegno a fianco del presidente Grosoli nel tentativo di rinnovare l'Opera dei Congressi – poi fallito nel 1904 per l'opposizione dei

<sup>3</sup> G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *I documenti*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598; C. Campanini, *Il movimento cattolico fra tradizione e modernità*, in "Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria. Quaderno", n. 14, 1984, in particolare pp. 44-45; E. Poulat, *Eglise contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Paris, Casterman, 1977; G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985; A. Botti, «Modernizzazione» cattolica e modernismo nell'Italia del '900, in "Quaderni di Resistenza Marche", dicembre 1985, n. 10, pp. 108-122; R. Rémond, *Religion et société en Europe. Essai sur la sécularisation des sociétés européennes aux 19 et 20 siècles (1789-1998)*, Paris, Seuil, 1998; D. Menozzi, *Antimodernismo, secolarizzazione e cristianità*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione cit.*, pp. 53-82; C. Langlois, *Modernisme, modernité, modernisation. Approche méthodologique* in *ivi*, pp. 33-52; D. Menozzi, *L'Eglise et la modernité: une relation compliquée*, in V. Zuber (a cura di), *Un objet de science, le catholicisme*, Paris, Bayard, 2001, pp. 124-132; R. Morozzo della Rocca, *Chiesa cattolica e modernità*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", 65, 2 (2011), p. 563-571. Per un ampio inquadramento di questo problema storiografico cfr. R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in "Storia Contemporanea", n. 19, 4 (1988), pp. 625-716.

<sup>4</sup> R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione cit.*, pp. 513-573

<sup>5</sup> «Così gli uomini [cattolici intransigenti], che per la loro inconciliabilità erano sembrati un tempo come separati dal mondo moderno e condannati a morire immobili, si risvegliavano pieni d'alacre spirito nuovo, e potevano misurare quanto fossero rimasti indietro quegli altri uomini [cattolici liberali e conservatori nazionali], di fede simile alla loro, che avean consigliato un passo avanti per modernità conservatrice, e poi erano rimasti stretti nel pelago stagnante di metodi e di partiti incapaci di trasformarsi modernamente dinanzi alla questione sociale. L'economia cristiana divenuta chiave di volta di tutto l'organismo militante cattolico, avea compiuto il prodigio». F. Crispolti, *I congressi e la organizzazione dei cattolici in Italia*, in "Nuova Antologia", a. 32, fasc. 20, 16 ottobre 1897, pp. 681-682. Cfr. *Supra*, par. 1.2.

<sup>6</sup> F. Crispolti, *I congressi e la organizzazione dei cattolici in Italia cit.*, pp. 682-83. Ma Crispolti avrebbe ereditato chiaramente da Toniolo anche l'idea che religione e civiltà fossero indissolubilmente legate, e che anzi la storia della civiltà si identificasse con quella del cristianesimo. Al tempo stesso, nel saggio del 1897, come pure più tardi nel medievalismo di padre Gemelli, l'ideale di cristianità appariva come «un ritorno all'antico» per «tornare al moderno», e dunque appariva esso stesso «moderno mito ideologico». Cfr. R. Moro, *La religione e la «nuova epoca» cit.*, pp. 540-541.

paganuzziani e del pontefice<sup>7</sup> – e più tardi lo stesso progetto del “trust” della stampa cattolica. Anche in questo caso, stante il fine ultimo di contrastare la modernità liberale, gli elementi su cui veniva a costruirsi un tale progetto (giornali, istituti di credito, congressi, alleanze elettorali) erano a loro modo “moderni”, volti a mettere il mondo cattolico al passo con la repentina modernizzazione che l’Italia giolittiana andava conoscendo.

La contrapposizione polemica contro i valori culturali della modernità si accompagnava dunque ad un’altrettanto forte esigenza di svecchiamento del cattolicesimo, superando le resistenze anti-moderne degli “zelanti” e degli ambienti vaticani, i quali reagirono con l’*Avvertenza* del 1912 che condannò come “modernizzanti” le idee espresse dal “trust” grosoliano<sup>8</sup>. L’azione dei cattolici nazionali – così come del resto la loro stessa idea di “moderno” – restava comunque una subordinata variabile rispetto al potere della Chiesa di dettare le norme del vivere civile.

In tutte queste fasi della sua vita politica – ed è questa la seconda costante di lungo periodo –, Crispolti lavorò a rafforzare quelle aperture che avrebbero consentito, in forme e circostanze ritenute opportune dalla Chiesa, di affermare pienamente l’impegno *politico* dei cattolici. In questo senso il marchese ritenne essenziale non alienarsi mai dal confronto con le altre forze politiche nazionali (liberali moderati, conservatori, nazionalisti, fascisti) e con la società contemporanea. L’esigenza di penetrazione e di confronto, lo abbiamo visto, era forse in Crispolti più facilmente riconoscibile che non quella di scontro o di opposizione.

Con queste caratteristiche egli diresse con Grosoli l’ambizioso disegno di inserire i cattolici nel dibattito politico nazionale per mezzo del grande “trust” della stampa cattolica nazionale; ed in seguito sostenne le alleanze clericico-moderate, il dialogo con i nazionalisti, l’impresa di Libia. Con lo stesso atteggiamento abbiamo veduto come durante la Grande Guerra gli scritti di Crispolti furono tesi non solo a dar prova del patriottismo dei cattolici – tema peraltro centrale per tutte le testate del “trust” – ed a presentare il neutralismo vaticano come non ostile alla mobilitazione ideologica di una nazione belligerante come l’Italia, ma anche a mediare, a fugare le reciproche diffidenze, a non compromettere in nessun caso il reinserimento dei cattolici nel dibattito politico, nello spazio pubblico e nelle istituzioni nazionali<sup>9</sup>.

Questa linea di “penetrazione politica”, se non fu fatta propria in modo incondizionato da Benedetto XV, non fu nemmeno osteggiata come aveva fatto il suo predecessore. Essa fu piuttosto lasciata aperta come un’opzione possibile, che i cattolici nazionali, ed in particolare i più fedeli alla Santa Sede come Filippo Crispolti, avrebbero potuto autonomamente percorrere. Un’opzione a cui il nuovo Segretario di Stato, il card. Pietro Gasparri, aveva non inconsapevolmente dato alimento con la famosa intervista rilasciata il 28 giugno 1915 al “Corriere d’Italia” – e tale sede non poteva essere casuale – che affidava ai «sentimenti di giustizia» del popolo italiano la risoluzione della Questione Romana.

<sup>7</sup> Cfr. *Supra*, par. 1.3.

<sup>8</sup> Vari elementi in questo senso emergono da P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001 senza che tuttavia l’autore affronti esplicitamente il tema.

<sup>9</sup> Cfr. *Supra*, par. 1.4 b).

\* \* \*

La sintetica analisi delle posizioni assunte dai cattolici nazionali nel corso della Prima guerra mondiale ed il progressivo ma inesorabile ingresso, durante la guerra e dopo, del mito della nazione nel discorso cattolico, confermano quanto la storiografia ha già notato circa la crescente integrazione fra nazionalismo ed una parte del cattolicesimo politico<sup>10</sup>. E quand'anche – com'è il caso di Crispolti – l'ossequio al magistero della Chiesa e le temperanze da esso raccomandate scongiurarono l'adozione di un accentuato linguaggio nazionalistico, ciò non attenuò comunque la professione del loro patriottismo ed un loro progressivo inserimento nella compagine dello stato-nazione. A conforto delle posizioni dei cattolici nazionali vi erano i diversi e tortuosi percorsi di legittimazione del conflitto che le chiese nazionali avevano operato, chiosando e interpretando il magistero papale sulla guerra, nel tentativo di ricondurre alla lettura pontificia della conflagrazione bellica, posizioni patriottiche o nazionalistiche<sup>11</sup>.

Partendo da queste premesse, nel corso dei capitoli centrali della tesi, un rilievo considerevole è venuto ad acquisire l'atteggiamento dei cattolici nazionali di fronte al nazionalismo e al fascismo e, a partire dal 1924, l'associazione del Centro Nazionale Italiano.

Gli storici italiani che si sono occupati delle relazioni fra Santa Sede e fascismo hanno finora dedicato scarsa attenzione a questa associazione. Un tale atteggiamento ha potuto forse essere giustificato, oltre che dall'obiettiva scarsità di fonti finora disponibili, dal desiderio di liquidare in fretta quell'esperienza di imbarazzante collaborazionismo, preferendo piuttosto mettere l'accento sull'apporto dei cattolici allo sviluppo della democrazia. Questa fu probabilmente la ragione che spinse il conte Dalla Torre, nel secondo dopoguerra, a definire «non importante» l'esperienza del Centro Nazionale<sup>12</sup>.

La scarsa presa fra le masse e la subordinazione politica al fascismo contribuirono alla fama negativa del Centro; ed è questo un tratto messo in evidenza da Sgarbanti,

<sup>10</sup> R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in B. Coccia – U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001; G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 57-131; G. Alberigo (a cura di), *Storia del cristianesimo. Religione, politica, cultura*, Roma, Borla, 1997, vol. XII, *Guerre mondiali e totalitarismi (1914-1958)*, in particolare pp. 173-175; pp. 291-301; S. Audoin-Rouzeau – A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002. Per una più puntuale analisi e una più completa bibliografia si rimanda naturalmente *Supra*, par. 1.5 a), b), c).

<sup>11</sup> D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra* cit., pp. 15-36.

<sup>12</sup> G. Dalla Torre, *I cattolici e il fascismo*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, p. 125: «Ad ogni modo noi dobbiamo riconoscere che questo Centro Nazionale fu veramente non importante né per rappresentanza di uomini, né per numero rispetto alla massa dei cattolici. Resa la giustizia obiettiva, dobbiamo storicamente dare un giudizio negativo sull'esito di questo esperimento».



che ha parlato di un «rachitico sviluppo, insidiato pure dalla mediocrità politica degli esponenti [del Centro]»<sup>13</sup> e da De Rosa, che ha descritto il CNI come un «reggicoda del fascismo», «artificioso», privo di seguito fra le masse cattoliche, «un aborto»<sup>14</sup>.

Questi elementi – ben noti peraltro agli stessi clerico-fascisti, come dimostrano le amare e inedite riflessioni di Martire e Santucci<sup>15</sup> – nulla tolgono però al fatto che una più approfondita analisi del Centro Nazionale possa riuscire ugualmente utile per comprendere il fenomeno clerico-fascista e, più in generale, l’atteggiamento del cattolicesimo italiano di fronte al fascismo.

Il Centro Nazionale fu infatti l’espressione senza dubbio politicamente più significativa del clerico-fascismo, movimento certo più vasto – con varie propaggini nel mondo ecclesiale, nell’editoria, nella cultura e nella finanza – ma che trovò nell’associazione presieduta da Mattei Gentili un punto di riferimento organizzativo e programmatico. Il rilievo storico rivestito da questa associazione non risiede soltanto – come ha sottolineato più volte la storiografia – nell’aver dato voce pubblica all’antipopolarismo, nell’aver fornito un pieno sostegno politico-parlamentare al fascismo e nell’aver così dato legittimità o, quanto meno, riconoscibilità politica alla vasta area del cattolicesimo filo-fascista.

Altrettanto rilevante, ed anzi a nostro avviso assai più caratterizzante, fu la coloritura ideologico-religiosa del progetto politico che esso esprime fin dal 1924, riproposto poi con vari opuscoli successivi, ritornante nei discorsi pubblici dei suoi aderenti e riconoscibile anche nelle iniziative promosse nel campo della cultura, della critica letteraria e storica dai suoi principali aderenti (Crispoliti, Martire e l’associazione Fides Romana).

Alla base del loro programma vi era la convinzione del legame costitutivo e «provvidenziale» esistente fra cattolicesimo e nazione italiana; un legame che informava tutta quanta la storia, la letteratura, l’arte, la cultura nazionale e che aveva il suo elemento visibile nella presenza del pontefice in terra italiana. Si trattava di un «nazionalismo cattolico»<sup>16</sup> che i clerico-fascisti derivavano dal loro passato di cattolici nazionali, ma le cui radici vanno ricercate in quel “patriottismo cattolico” comune a molte correnti del cattolicesimo ottocentesco, dal quale non erano estranei neppure motivi di ascendenza neo-guelfa. Questo elemento nazionalitario fece sì che i clerico-fascisti guardassero con favore all’esaltazione nazionale portato avanti dal fascismo, nella convinzione che il nuovo Regime non avrebbe mancato di restituire alla Chiesa cattolica il posto che le competeva nella nazione. Tale speranza traeva alimento dalla constatazione che fin dai primi passi del governo Mussolini, il fascismo – specialmente nelle sue componenti moderate e nazional-cattoliche –

<sup>13</sup> R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 166. L’azione del Centro sarebbe stata caratterizzata da una «involuzione», «deplorable cedimento» che «corruppe, fino alla estrema conseguenza teocratica, la tradizione di supporto del moderatismo, sfigurandone in reazionario l’antico volto conservatore e paternalista». Ivi, p. 151.

<sup>14</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., pp. 89 e 101.

<sup>15</sup> Cfr. *Supra*, rispettivamente par. 2.5 d) e 6.4.

<sup>16</sup> Non a caso De Rosa ha talora usato il termine «clerico-nazionalisti» per definire i clerico-fascisti di più accesa fede nazionalista. G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 101. Sulla genesi di un «nazionalismo cattolico» cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.

mostrava di riconoscere la fede cattolica come un elemento costitutivo della tradizione nazionale, concedendole rinnovati onori e privilegi.

Ecco che su questa constatazione e su questa speranza veniva a fondarsi l'originale progetto clerico-fascista. Il fiancheggiamento del fascismo avrebbe dovuto istaurare un nuovo clima politico, favorevole alla costruzione, sul terreno nazionale, di una speciale convergenza politica fra cattolicesimo e fascismo. Esso non solo avrebbe favorito un processo di riavvicinamento fra Chiesa e stato, per il quale i clerico-fascisti offrivano la propria mediazione politica. All'ombra del Regime vi era la possibilità di cogliere un'altra storica opportunità che era «dovere» dei cattolici italiani sostenere con convinzione. Quella cioè di elaborare, a partire dal fascismo, una via politica della modernità alternativa a quella scaturita dalla Rivoluzione francese e capace di superare il liberalismo, oggetto di tante condanne da parte della Chiesa.

Il contenuto ideologico e l'autonomia della sua azione sul terreno politico-sociale, costituiscono dunque i due aspetti peculiari del clerico-fascismo del Centro Nazionale, che lo differenziarono dal cattolicesimo nazionale e dal generale filo-fascismo sempre più diffuso anche negli ambienti cattolici.

In effetti, come abbiamo più volte sottolineato, i due termini «filo-fascismo» e «clerico-fascismo» non appaiono immediatamente sinonimi. Pur senza richiamare l'animato dibattito storiografico sul problema del "consenso" al Regime, occorre ricordare come il filo-fascismo sia stato un fenomeno ramificato e stratificato nella società italiana. Esso toccò tanto i cattolici quanto altre componenti non cattoliche della società (radicali, liberali, moderati, nazionalisti), e perfino ampi settori del clero e dell'episcopato.

Diverso fu invece il clerico-fascismo, quell'area contrapposta all'antifascismo cattolico, ma distinta dal più generale filo-fascismo, che aveva tentato di tradurre le istanze cattoliche nel linguaggio nazionalitario del fascismo, tentando di assumere un ruolo di mediazione degli interessi e delle aspettative cattoliche all'interno del Regime. La sua azione, pur volendo favorire l'intesa fra Chiesa e Regime, nasceva come iniziativa autonoma di alcuni cattolici nazionali: autonoma rispetto al fascismo ed autonoma rispetto alla Chiesa cattolica che, pur vedendo inizialmente con favore la loro azione, non delegò mai ai clerico-fascisti alcuna rappresentanza politica del mondo cattolico<sup>17</sup>.

Con questa più specifica accezione, siamo dunque approdati ad una parziale ridefinizione del concetto di clerico-fascismo rispetto nell'accezione usata da don Sturzo nel 1924 e successivamente fatta propria da molta parte della storiografia.

Il termine «clerico-fascismo», ricalcato su quello di «clerico-moderatismo», metteva l'accento sulla fisionomia clericale e reazionaria del clerico-fascismo stesso, un fenomeno che Sturzo tese a spiegare, semplificandolo assai, come un atteggiamento di mero conservatorismo sociale<sup>18</sup>. Anche buona parte della prima storiografia del

<sup>17</sup> A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., p. 35.

<sup>18</sup> Cfr. quanto scriveva Sturzo nel 1924: «Nel fondo essi [i clerico-fascisti] sono dei conservatori in economia sociale, dei liberali nazionalisti in politica, dei cattolici in religione; e poiché la religione non è caratteristica di partito, essi di fatto sono dei conservatori-nazionalisti, o dei conservatori-liberali, o, come un tempo si chiamavano, dei clerico-moderati. (...) E' più che altro una tradizione di adattamento alle correnti conservatrici con in aggiunta il più aperto rispetto religioso e una ben nota

movimento cattolico, sia quella di ispirazione marxista<sup>19</sup> che quella democratico-radicalo o liberale<sup>20</sup> o democratico-cristiana<sup>21</sup>, accolse complessivamente tale impostazione.

Anche a nostro giudizio non possono esservi dubbi sulla presenza nel clerico-fascismo di una forte componente di conservatorismo politico e sociale, come dimostrano chiaramente le figure di Crispolti e Santucci. Analizzando il progetto politico del Centro Nazionale Italiano e l'azione concreta dispiegata da alcuni suoi esponenti (segnatamente Martire e Mattei Gentili) abbiamo però visto che il progetto clerico-fascista non si risolveva *soltanto* in un disegno reazionario.

Il clerico-fascismo, al contrario, non ragionava in un'ottica puramente difensiva o di conservazione, ma avrebbe piuttosto palesato sempre più il desiderio – o la velleità, potremmo dire – di incidere in maniera profonda ed innovativa sugli equilibri interni

avversione alle organizzazioni operaie e sindacali cristiane». L. Sturzo, *Il partito popolare italiano. Popolarismo e fascismo (1924)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 156 [I ed. Torino, Gobetti, 1924]. Ed ancora nell'intervista a Cesare Sobrero su "La Stampa", 10 febbraio 1924, ripubblicata sotto il titolo *La politica dei clerico-fascisti* in L. Sturzo, *Pensiero antifascista*, Torino, Gobetti, 1925, pp. 7-16: in cui definiva il «clerico-fascismo» come «fenomeno in fondo conservatore» che vive «in forma parassita dell'appoggio diretto o indiretto del Governo e dei ceti dominanti da una parte e della Chiesa dall'altra. Così, ieri si ebbe il fenomeno dei *clerico-moderati*, oggi quello dei *clerico-fascisti*».

<sup>19</sup> Inequivocabile il giudizio di Gramsci: «Il Crispolti è un gesuita laico (...) il Crispolti era un reazionario nerissimo e lo è rimasto; se si staccò dagli intransigenti papalini e accettò di essere senatore è stato solo perché voleva che i cattolici diventassero il partito ultradestro della nazione». A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 2001, vol. II, p. 726. «Tutta la vecchia corrente clerico-moderata usciva dunque dal PPI e si trasformava in corrente clerico-fascista». G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, p. 468. «Il clerico-fascismo fu la prosecuzione del moderatismo, nell'accezione di sostegno all'ordine costituito». R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli* cit., p. 21. Sul tema anche M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario: appunti sulla genesi del blocco cattolico-moderato*, in "Studi Storici", n. 13, 1972, pp. 249-288. Per un inquadramento del problema storiografico cfr. R. Moro, *Il «modernismo buono»* cit., pp. 625-716, e in particolare pp. 633-639 per *L'interpretazione marxista* e pp. 639-660 per *Il dibattito fra gli storici cattolici*.

<sup>20</sup> Notevoli spunti in questo senso in G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. Conti, Milano, Feltrinelli, 1969; Id., *Clericali e laici: cattolicesimo e democrazie, diritto canonico e diritto civile, censura ecclesiastica, totalitarismo vaticano, libertà religiosa, clerocrazia e liquidazione del laicismo: saggi e polemiche*, Firenze, Parenti, 1957. Anche secondo Galli della Loggia la cultura cattolica era vecchia e l'orizzonte «clerico-fascista» brillava «per la sua inconsistenza concettuale e per l'assenza di ogni originalità e vivacità». E. Galli della Loggia, *Ideologie, classi e costume*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 385-386. Spunti in tal senso anche in R. A. Webster, *La Croce e i fasci: cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964; E. Rossi, *Il manganello e l'aspersione. L'uomo della provvidenza e Pio XI*, Firenze, Parenti, 1958.

<sup>21</sup> Cfr. C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., pp. 608 e ss.; S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano, Garzanti, 1951, *passim*. I clerico-fascisti sarebbero stati «personalità della corrente conservatrice, di Santucci, Crispolti, Grosoli, poi Soderini, che abbiamo incontrato nelle riunioni di palazzo Campello, nelle redazioni della "Rassegna Italiana" o dei giornali dei *trust*». Essi avrebbero giustificato l'appoggio alla politica mussoliniana con l'antico proposito di «rafforzare e tutelare i pilastri della vita nazionale, la monarchia, la Chiesa, l'esercito». Così F. Fonzi, *I conservatori nazionali*, in AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, p. 62. Ed inoltre G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *I documenti*, tomo 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598.

al Regime, sulla natura del fascismo e sui contenuti ideologici dello stato nazionale post-risorgimentale.

Alla base del clerico-fascismo vi era infatti l'ambizioso obiettivo *politico* di mutare in profondità l'approccio laico e liberale dello stato unitario nei confronti della religione. Il fascismo – Crispolti lo esplicitò in numerosissime occasioni, sui giornali del “trust” come nelle aule parlamentari – veniva indicato, nei suoi rapporti con la religione, come una nuova “terza via” fra giurisdizionalismo e separatismo francese. Il suo *nazionalismo* costituiva una “via d'accesso” alla nazione per i cattolici, ed al cattolicesimo per i fascisti. Questi ultimi infatti, secondo Crispolti, celebrando la nazione per le proprie convinzioni («senza *do ut des*», affermava il marchese) avrebbero necessariamente dato nuovo rilievo anche al cattolicesimo, dal momento che esso costituiva l'anima più profonda della tradizione nazionale.

Il fascismo era dunque una via, nuova e moderna, di fronte al quale era il programma popolare ad essere conservatore, «insufficiente ed arretrato». Come affermò chiaramente Crispolti nel suo discorso di fiducia del 3 dicembre 1924, quando si era capito che grazie al fascismo «anche in una società moderna, certi dogmi politici e sociali potevano essere scossi, il programma del P.P.I. che non aveva potuto prevedere, né sperar ciò, non fu più completamente al giorno»<sup>22</sup>.

In altre parole il fascismo, illiberale ed antidemocratico, poteva costituire una forma di modernità «buona»<sup>23</sup>, che consentiva ai cattolici di tornare ad assumere un proprio posto nella società moderna facendo a meno di quei tratti («dogmi politici e sociali») della modernità scaturita dalla Rivoluzione francese condannati dalla Chiesa. Tratti che invece sia il clerico-moderatismo sia il popolarismo avevano dovuto accettare *almeno* come “strumento” (le libertà moderne e la dialettica democratica) per giocare un ruolo nella società moderna, sia pure in vista di una sua successiva ricristianizzazione.

Vi era dunque in Crispolti il desiderio, favorito dalla creazione del Regime fascista e della sua politica religiosa, di contribuire a realizzare un'epoca di rinascita cattolica, operando un'inversione di tendenza di portata storica nei rapporti fra cattolicesimo e nazione. Rinnegando l'Ottocento laico, massonico ed anticlericale, si poteva porre fine alla tendenza secolare all'emarginazione del cattolicesimo e della Chiesa, all'epoca in cui i cattolici erano stati costretti a difendersi o ad adeguarsi alla modernità accettando in “ipotesi” ciò che in “tesi” avrebbero voluto eclissare.

L'impressione è dunque che Crispolti e molti clerico-fascisti abbiano tentato di effettuare, negli anni Venti, quello che Renato Moro ha definito, riferendosi ad altro contesto ed altri protagonisti, un «preciso itinerario in direzione della modernità, ma che lo abbia[no] fatto in parte nei termini di una sorta di “modernismo reazionario”, in parte in quelli di una individuazione di una propria modernità, antitetica a quella della secolarizzazione, del liberalismo, della democrazia, del socialismo, del comunismo»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924, p. 353. Cfr. *Supra*, 3,6 d).

<sup>23</sup> R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in “Storia Contemporanea”, n. 19, 4 (1988), pp. 625-716; Id., *La religione e la «nuova epoca»* cit., pp. 513-573.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 523-524.

\* \* \*

Anche il rapporto fra Centro Nazionale ed istituzioni religiose, alla luce del lavoro analitico compiuto sulle nuove carte a nostra disposizione, merita più d'una precisazione.

La storiografia più recente ha infatti a più riprese affermato che la Santa Sede «tollerò, ma non appoggiò fattivamente» il Centro Nazionale e che l'autorità ecclesiastica preferì «non comprometersi troppo appoggiando esplicitamente un “partitino” che (...) metteva maggior attenzione a guadagnarsi la stima e fiducia del duce, che non quella dell'autorità ecclesiastica». Il Vaticano «ne approvò genericamente la costituzione, ma non fece niente per farlo crescere»<sup>25</sup>. “La Civiltà Cattolica” avrebbe commentato «con distacco»<sup>26</sup> la sua fondazione, che la lasciò «piuttosto fredda»<sup>27</sup>.

Ormai più di trent'anni fa, Riccardi notò giustamente che la fondazione del Centro aveva posto alla Santa Sede «notevoli problemi riguardo alla sua imparzialità»; tuttavia anch'egli concluse che «l'atteggiamento vaticano nei confronti del Centro Nazionale fu coerente con la proclamata imparzialità» al punto che la vicenda del Centro «aggiunge una ulteriore conferma all'atteggiamento neutrale della S. Sede sulle questioni politiche italiane». «Non ci fu mai un impegno diretto del Vaticano nei confronti del Centro» ed anche da parte di mons. Gasparri «non ci fu mai un reale interesse per il Centro Nazionale»<sup>28</sup>. Commentando infine il discorso con cui Pio XI aveva condannato il Centro, Riccardi concludeva che le parole del pontefice «rivelava[n]o lo scarso interesse nutrito per esso dal Vaticano»<sup>29</sup>.

A nostro avviso, tali affermazioni paiono proiettare su tutta l'esperienza del Centro Nazionale, compresa la fase delle origini nel 1924, l'ombra di discredito che esso attirò su di sé con la condanna pontificia del 1928 e con la sua ingloriosa fine nel 1930. Come intuì timidamente lo storico Rogari<sup>30</sup> e come affermò con acutezza De Rosa, invece, nel momento della sua nascita «senza dubbio il Centro godeva di simpatie in Vaticano e nella stampa cattolica, più di quante potesse oramai goderne il Partito Popolare»<sup>31</sup>.

---

<sup>25</sup> G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca Book, 2007, pp. 203-208.

<sup>26</sup> Ivi, p. 205.

<sup>27</sup> A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., p. 266.

<sup>28</sup> A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo* cit., pp. 15-16.

<sup>29</sup> Ivi, p. 27.

<sup>30</sup> «L'ostilità [del Vaticano] verso il PPI aveva il suo corrispettivo nell'avversione, *dopo una breve fase di favore* [corsivo mio], verso le formazioni politiche dei cattolici filofascisti, come il Centro Nazionale, che potevano egualmente compromettere, sia pure nel segno opposto, la Santa Sede». S. Rogari, *Santa Sede e fascismo dall'Aventino ai Patti Lateranensi*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 24.

<sup>31</sup> G. De Rosa, *I conservatori nazionali* cit., p. 97. Ed ancora: «Il Centro nazionale godette anche di simpatie in Vaticano (...). Purtroppo non si può dire che esso rispecchiasse le idee e gli orientamenti del papa». Id., *Il Partito Popolare Italiano* cit., p. 252.

La nuova documentazione che abbiamo prodotto in questa ricerca rende quindi necessario introdurre un'articolazione cronologica circa i rapporti fra Santa Sede e Centro Nazionale, ed anche sul ruolo politico giocato dal CNI.

Con la consueta prudenza e cautela, evitando esplicite prese di posizioni che avrebbero sollevato le proteste dei popolari, è nostra opinione che la Santa Sede vide con favore, approvò e sostenne la nascita del nuovo movimento clerico-fascista. A supporto di questa tesi abbiamo portato una discreta serie di argomenti: la lettera «riservatissima» del cardinal Gasparri a Santucci con cui sollecitava le sue dimissioni dal PPI<sup>32</sup>; l'epistolario Crispolti-Pucci, finora ignoto, che rivela come mons. Pucci avesse personalmente steso la bozza del programma del CNI; i suggerimenti e l'incoraggiamento che quest'ultimo diceva di aver ricevuto a più riprese dalla Segreteria di Stato e da un «altissimo personaggio» che abbiamo creduto di identificare nello stesso cardinal Gasparri<sup>33</sup>. Ed anche una più attenta rilettura degli articoli de "La Civiltà Cattolica" e di vari documenti di parte ecclesiastica ci confermano questa idea<sup>34</sup>.

In effetti in varie occasioni la Chiesa si mostrò rammaricata per la rottura dell'unità politica dei cattolici italiani<sup>35</sup>. Al punto che, ha notato recentemente Guasco, essa «non nascondeva il desiderio – deluso – per un esito differente da quello raggiunto» con la costituzione del Centro<sup>36</sup>. Questa pur giusta notazione equivoca tuttavia la causa del rammarico vaticano, provocato non certo dalla nascita del Centro Nazionale, bensì dall'atteggiamento via via assunto dal Partito Popolare, che quella rottura aveva reso inevitabile, implicitamente imputando alle «deviazioni» subite dalla dirigenza del PPI la motivazione dell'avvenuta scissione. Non v'è dubbio infatti che «l'unità dei cattolici» auspicata da padre Enrico Rosa avrebbe dovuto avvenire su base collaborazionista, non certo di opposizione aperta al fascismo, come invece si andava profilando in quei giorni di Aventino parlamentare.

Il Centro Nazionale, al contrario, poté rivestire una sicura utilità non solo agli occhi del fascismo, per l'incessante polemica contro il popolarismo, ma anche per i vertici della Chiesa italiana, e ciò per vari motivi. In primo luogo esso contrastava la linea sturziana che ancora, nonostante le provocate dimissioni da segretario, informava la base e la dirigenza del partito. Il Centro Nazionale poteva costituire un interlocutore politico capace di rappresentare le istanze cattoliche presso il fascismo, qualora esso fosse sopravvissuto alla crisi aventiniana. Il CNI inoltre contrastava il tentativo di alleanza socialista-popolare che proprio in quelle settimane di Aventino si stava profilando e che suscitava l'indignazione del pontefice e de "La Civiltà Cattolica"<sup>37</sup>. Infine poté giocare a favore del Centro pure la generale condivisione di un filo-

<sup>32</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.1 d).

<sup>33</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.2 b).

<sup>34</sup> Cfr. *Supra*, par. 4.4 a).

<sup>35</sup> «[Il Centro Nazionale] è dunque un altro gruppo di cattolici i quali si stringono con l'intenzione di far valere nell'azione pubblica i principii cristiani differenziandosi dal P.P.I. specialmente per l'atteggiamento di fronte al nuovo stato di cose. Certamente sarebbe stato desiderabile che niun dissenso li avesse divisi in ora tanto grave». "La Civiltà Cattolica", 1924, III, *Cose italiane*, pp. 467-469.

<sup>36</sup> A. Guasco, *Cattolici e fascisti* cit., p. 266.

<sup>37</sup> Cfr. *Supra*, par. 3.6 d).

fascismo alquanto diffuso anche fra i vertici ecclesiastici, che non trovava più rappresentanza nel Partito Popolare.

Come più volte abbiamo avanzato in sede interpretativa, occorre poi evidenziare un ulteriore elemento. L'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica fu quella di sostenere inizialmente e lasciare aperta l'opzione clerico-fascista come "ipotesi" di cattolicizzazione della società o almeno di difesa degli interessi cattolici nel nuovo contesto nazionale inauguratosi con il consolidamento del fascismo al potere. L'ideologia del clerico-fascismo del resto, ed in particolare l'identificazione tra cattolicesimo e nazione italiana, non creava alla Chiesa più problemi di quanto non ne ponesse quella democratica del Partito Popolare. Anzi, purché si fosse limitato entro i confini del "giusto nazionalismo", il Centro Nazionale corrispondeva alla crescente nazionalizzazione della fede che si era fatta strada fra i cattolici italiani e perfino in alcuni settori del clero. Vari tratti del suo apparato programmatico inoltre (la romanità, il legame provvidenziale fra Italia e pontificato, il conservatorismo sociale, l'anti-socialismo) ben si conciliavano con gli insegnamenti pratici della Chiesa e con la sua impronta intransigente. E la presenza fra le fila del CNI di uomini come Crispolti e Grosoli dava sufficienti garanzie sulla sua fedeltà vaticana. A Roma pertanto si guardò al Centro Nazionale come un'ipotesi sul tappeto a cui la Santa Sede si riservava di ricorrere se la storia ne avesse mostrato l'utilità e la capacità d'imporsi.

Le vicende politiche italiane seguirono tuttavia un'altra direzione. Il consolidamento del Regime fascista non comportò la cessazione delle violenze anticattoliche, ed il disegno nazional-cattolico, pure auspicato dai nazionalisti cattolici e dal fascismo moderato oltre che dai clerico-fascisti, non cessò di confrontarsi con le riviviscenze dello squadristico e, soprattutto, con l'emergere di fenomeni quali la «statolatria» e il «paganesimo», di matrice laico-idealista o, peggio, anticristiana. Elementi che abbiamo ritenuto significativo sottolineare anche in relazione all'impegno profuso da Crispolti e dai clerico-fascisti nei secondi anni Venti.

In questo quadro lo stesso Centro Nazionale – cosa su cui la storiografia non ha finora ben riflettuto – dovette mutare significativamente la propria tattica e i propri obiettivi intermedi. Esso poté continuare a svolgere la propria attività in un Regime in fase di consolidamento, infatti, solo a prezzo di una collaborazione sempre più stretta.

Fin da principio, certo, esso aveva agito su un terreno differente dalla politica religiosa concordataria perseguita dalla gerarchia ecclesiastica (si ricordi il rimprovero di Pio XI a Martire, di voler distinguere una «politica religiosa» da una «politica ecclesiastica»)<sup>38</sup>. Ma con il consolidarsi del Regime, la fase di "collaborazione" dovette essere sostituita dal tentativo di condizionare, all'interno, il Regime fascista stesso. Venivano così di fatto a mutare profondamente i termini stessi con cui il Centro Nazionale, nell'agosto 1924 aveva immaginato il suo "fiancheggiamento" con il fascismo. Esso entrava, come scrisse lo stesso Aristide Carapelle nell'opuscolo del 1928, in una «seconda fase» in cui i clerico-fascisti «si

---

<sup>38</sup> Cfr. *Supra*, par. 6.1 c). Si ricorda inoltre quanto già scriveva Renzo De Felice, evidenziando nel Centro Nazionale «la tendenza ad avviare di nuovo un proprio discorso cattolico, autonomo da quello delle gerarchie ecclesiastiche». R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello stato fascista (1925-1929)* cit., p. 412.

considerano né più né meno che deputati fascisti»<sup>39</sup>, ed in cui il Centro Nazionale «è nel Regime e per il Regime Fascista ed è col partito Fascista»<sup>40</sup>.

Solo in questa seconda fase possono valere le considerazioni fatte da Riccardi, secondo cui il clerico-fascismo era «scarsamente consapevole della collocazione della Chiesa sul terreno religioso, compatta attorno alla gerarchia, per rappresentare innanzi al fascismo, l'anima più vera della tradizione nazionale. Le adesioni moderate e cattoliche al regime non hanno, in questa prospettiva, alcuna necessità della mediazione clerico-fascista»<sup>41</sup>.

Tuttavia il cambiamento di clima attorno al Centro Nazionale fu anche provocato da un sensibile mutamento delle convenienze della Santa Sede. La storiografia italiana ha, per questa ultima fase, giustamente e ripetutamente insistito sui problemi che l'azione del Centro Nazionale finiva per generare alla politica concordataria portata avanti in segreto dal Vaticano. La documentazione inedita che abbiamo prodotto, in particolare gli epistolari di Pizzardo e Borgoncini Duca, con la censura del «virile ottimismo» espresso dal Duce sull'esito delle trattative<sup>42</sup>, confermano questa linea interpretativa, che peraltro emergeva chiaramente dal volume di De Luca<sup>43</sup>.

La documentazione rinvenuta nell'Archivio della Segreteria di Stato rivela però che i contrasti fra Vaticano e Centro Nazionale avevano origini più lontane. Le tensioni sorte fra Centro Nazionale e Azione Cattolica, i sospetti generatisi con la condanna dell'Action Française, il fastidio suscitato dal filo-fascismo del Centro perfino in dirigenti dell'ACI non certo sospettabili di antifascismo come la marchesa Patrizi – tutti elementi che abbiamo ampiamente documentato attingendo a fonti ancora inedite<sup>44</sup> – arricchiscono assai il quadro delle ragioni che portarono infine, nel marzo 1928, alla condanna del Centro Nazionale. La sua piena integrazione nel Regime si rivelò così inutile o persino controproducente per la tutela di quegli interessi cattolici che tanto il Concordato quanto l'Azione Cattolica miravano a rafforzare.

E forse, lo si avanza qui come ipotesi meritevole di ulteriore conferma, non era casuale che il pontefice avesse atteso una settimana per pronunciare il discorso di condanna del Convegno del Campidoglio ricevendo in udienza proprio la Giunta romana di Azione Cattolica, un uditorio che certo non amava il Centro Nazionale. Né poteva essere casuale che nel discorso papale la stigmatizzazione per il discorso di Martire venisse fatta precedere da un ampio e puntuale resoconto delle violenze patite dall'Azione Cattolica ad opera di quel fascismo che i clerico-fascisti avevano invece celebrato al Campidoglio<sup>45</sup>.

La condanna papale del Centro Nazionale confermava insomma la decisa fiducia di Ratti nei due strumenti su cui il suo pontificato si sarebbe sorretto, peraltro già sufficientemente chiari fin dai primissimi anni di pontificato: il Concordato e l'Azione Cattolica. Quell'opzione minore che era stata il Centro Nazionale,

<sup>39</sup> A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano* cit., p. 59.

<sup>40</sup> L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano* cit., p. 32.

<sup>41</sup> A. Riccardi, *I Clerico-fascisti* cit., p. 83.

<sup>42</sup> Cfr. *Supra*, par. 6.1 c).

<sup>43</sup> G. De Luca (a cura di), *Il Papato e l'Italia si riconcilieranno. Documenti e polemiche*, Roma, Modernissima, 1928.

<sup>44</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.5 a) e b).

<sup>45</sup> Cfr. *Supra*, par. 6.1 a) e c).



inizialmente non sgradita e lasciata sopravvivere come eventuale riserva cui ricorrere in caso di utilità, venne allora bruscamente lasciata cadere.

\* \* \*

Se quella del Centro Nazionale non fu certo un'esperienza coronata dal successo politico, è tuttavia necessario ribadire il ruolo che il clerico-fascismo ebbe sul piano ideologico-culturale nell'elaborare il terreno di incontro tra Chiesa e fascismo e nel preparare i temi del futuro fascismo cattolico.

Il suo contributo non fu insignificante in alcuni dibattiti nei quali Filippo Crispolti mostrò particolare vigore, come quello del contrasto alle forme di sacralizzazione della politica o di religiosità politica che risultassero condannate dal magistero ecclesiastico o comunque in contrasto con l'interpretazione del Regime fascista come regime nazional-cattolico<sup>46</sup>. Precocemente su alcuni temi, fin da dopo la Marcia su Roma, i cattolici nazionali grazie alla loro matrice tradizionalista e moderata poterono costruire interessanti convergenze con alcuni settori del fascismo, col nazionalismo moderato e col fascismo conservatore<sup>47</sup>.

La Conciliazione segnò effettivamente la fine di ogni rilevanza politica del progetto e dell'area clerico-fascista. Ma né la Conciliazione né le polemiche parlamentari che ad essa seguirono, arrestarono il processo di osmosi fra nazione e cattolicesimo nella cornice del fascismo, a cui i clerico-fascisti non avevano fatto mancare il loro decisivo contributo. Anzi, proprio negli anni successivi alla Conciliazione il discorso nazional-cattolico segnò in Italia l'apice della sua parabola.

Merita così un ultimo cenno il fatto che proprio nel momento in cui il clerico-fascismo scomparve dalla scena nazionale come movimento politico autonomo, la sua ideologia ed il suo apparato retorico sembrarono trionfare sul piano della cultura, dei miti e dei modelli presenti negli anni del Regime.

Il fenomeno non riguardò soltanto le già ricordate e piuttosto marginali riviste gestite da clerico-fascisti negli anni Trenta<sup>48</sup>. Si trattò piuttosto di un più vasto clima culturale – di una «larga *koinè* ideologica rappresentativa di miti e modelli presenti nelle grandi masse popolari» scrive Moro – che toccò il tema del mito nazionale italiano<sup>49</sup>. Nella nuova fase inaugurata dalla Conciliazione poté apparire realizzata quella completa fusione di cattolicesimo e sentimento nazionale nella comune idealità nazional-cattolica, che era stata l'obiettivo del clerico-fascismo.

Poteva così accadere che il giornale della Gioventù Cattolica, una delle associazioni cattoliche più refrattarie alla penetrazione politica ed alla retorica del Regime, scrivesse frasi che potevano essere uscite, nel decennio precedente, dalla penna di un

---

<sup>46</sup> Cfr. *Supra*, par. 5.4 a) e b).

<sup>47</sup> Cfr. *Supra*, par. 2.5 c), 4.3 a), 5.4 a).

<sup>48</sup> Cfr. *Supra*, par. 6.5.

<sup>49</sup> R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista* cit., pp. 145-146.

clerico-fascista: «Il secolo XX vedrà fiorire una nuova civiltà cristiana. Roma cattolica e italiana ne segna il passo e ne guida la marcia!»<sup>50</sup>.

L'inserimento dei cattolici nei gangli e nelle istituzioni portanti dello stato fascista e la diffusione, sul piano della cultura cattolica di massa, di un linguaggio nazional-cattolico, poté rappresentare, per alcuni, il segno di un concreto mutamento sul piano dei rapporti fra cattolicesimo e nazione. Veniva cancellato l'Ottocento laico, massonico ed anticlericale, e si realizzava una nuova fase nella quale, all'ombra del fascismo, il cattolicesimo avrebbe potuto finalmente tornare ad occupare un ruolo centrale nella vita della nazione<sup>51</sup>.

Il clerico-fascismo, rimasto per tutti gli anni Venti, un fenomeno minoritario nella società e perfino nel mondo cattolico italiano, poté così osservare come fenomeno postumo, certo non solo riconducibile alla sua azione politica, l'affermazione di tendenze filo-cattoliche nello spirito pubblico, che si intrecciarono, a livello delle masse, in una diffusione sempre più larga fra le fila dei cattolici della «cultura della nazione»<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> G.C., *Inizi*, in "Gioventù Nova", 1 ottobre 1933.

<sup>51</sup> R. Moro, *La religione e la «nuova epoca»* cit., in particolare pp. 560-568.

<sup>52</sup> Id., *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 365-412.

## ***BIBLIOGRAFIA***

### **I. FONTI:**

#### ***1. Fonti archivistiche***

##### ***a) Archivi ecclesiastici***

ASMsM: Archivio di Santa Maria sopra Minerva (Roma)

- *Fondo Crispolti*

Carteggio (filze 1-23):

1. Abate - Azeglio
2. Baccelli - Biscotti
3. Bilat - Brambilla
4. Brancoli - Capasso
5. Capecelatro - Chiesa
6. Chienti - Durante
7. Einaudi - Fogazzaro
8. Fogazzaro - Gemelli
9. Gemelli - Gropello
10. Gropello - Guttadauro
11. Harmel - Lostanges
12. Lovatelli - Mariany
13. Mariano - Milani
14. Mimmi - Novelli
15. Oberti - Pericoli
16. Pergolesi - Poli
17. Poli - Revel
18. Revel - Rossi
19. Rossi - Santucci
20. Santucci - Siciliani
21. Siciliani - Tiretti
22. Tissot - Turri
23. Vaccaro - Zunini

Miscellanee (filze 24-49)<sup>1</sup>.

24. Comprende dal 1919 al 1924 circa: - Questione romana - Vita politica - Ritiro dal Partito Popolare - Azione cattolica - Corrispondenza, economia, riviste - memorie autobiografiche e varia...
25. Il fascicolo contiene: dal 1900 al 1920 circa: - Rivista, quotidiani, stampe - Associazioni accademie – Comitati - Case editrici - Rapporti S. Sede e Fascismo - Rapporti S. Sede e Partito Popolare.
26. Il fascicolo contiene: - Onoranze Fogazzaro e foto Fogazzaro - Corrispondenze e personali - Elezione di papa Benedetto XV - Sull'episodio di "Villa Gori" - Uscita di Crispolti dal Corriere Sera - Documenti politi[ci] varii, Avv. Armellini - Lettere e documenti, rapporti col Vaticano anni 1915/1931 circa – Varie - Stampa
27. Il fascicolo contiene: - Letteratura "Dante e Manzoni" - Corrispondenza giornali, Case editrici - Poesie del Crispolti a Fogazzaro - Partecipazioni a lutti e matrimoni - Italia Francese - Solidarietà dopo l'attacco della Riscossa... - Varie
28. Il fascicolo contiene: - Condoglianze - Raccomandazioni varie – Personali – Varia.
29. Questa cartella contiene: - Letteratura - Studi sul Manzoni - Vari opuscoli storico religiosi - Vita del papa Benedetto XV
30. Questa cartella contiene: - Articoli di giornale sulla "questione romana" - Opere letterarie -Discorsi giuridici e politici - Appunti di letteratura e arte in età giovanile - Lettere ai famigliari, manoscritti, articoli e appunti vari
31. - Corrispond, contabilità - Resto del Carlino.
32. Corrispon. Varia - Bentivoglio successione – Varia - «Varie» e foto
33. «Varie» e foto
34. Foto
35. Trattati
36. Varie e lettere pedagogiche
37. Antiduellismo italiano
38. «Varie»
39. «Varie»
40. [senza indicazione di contenuto]
41. [senza indicazione di contenuto]
42. [senza indicazione di contenuto]
43. [senza indicazione di contenuto]
44. [senza indicazione di contenuto]
45. [senza indicazione di contenuto]
46. [senza indicazione di contenuto]
47. [senza indicazione di contenuto]
48. [senza indicazione di contenuto]
49. [senza indicazione di contenuto]

---

<sup>1</sup> Si riporta la titolazione originale, presente sulla costola della filza.

Filze non numerate<sup>2</sup>.

- *Foto Crispolti*
- *Foto Crispolti*
- *XX 1911-1916. F. Crispolti (senatore). R H III 50 m s*

Rassegna stampa per anni<sup>3</sup>.

- 1878-84 CR
- 1885-86 CR
- 1887-90 CR
- 1891-93-94-96 CR
- 1897-1898 CR
- 1899 CR
- 1900 Crispolti
- 1901 Crispolti
- 1902 Crispolti
- 1903-1904 Crispolti
- 1905 Crispolti
- 1906 Crispolti
- 1907 CR
- 1908 CR
- 1909-10 CR
- 1911 CR
- 1912 Crispolti
- 1913 CR
- 1914 CR
- 1915 CR
- 1916 CR
- 1917 CR
- 1918 CR
- 1919 CR
- 1920-21 CR
- 1922-23 CR
- 1924 CR
- 1925 Crispolti
- 1926 Crispolti
- 1927 Crispolti
- 1928-1929 Crispolti
- 1930-1933 Crispolti
- Indici CR

---

<sup>2</sup> Si riporta la titolazione originale, presente sulla costola della filza.

<sup>3</sup> Si riporta la titolazione originale, presente sulla costola della filza.

ASS: Archivio della Segreteria di Stato (Vaticano)

- *Archivio storico della ex Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Sezione per i rapporti con gli Stati:*
- AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1395, fasc. 529, 1916-1917, *Confisca del Palazzo Venezia.*
- AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1395, fasc. 530, 1916-1917, *Confisca del Palazzo Venezia.*
- AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1395, fasc. 531, 1916-1917, *Confisca del Palazzo Venezia.*
- AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1395, Fasc. 532, , 1916-1917, *Confisca del Palazzo Venezia.*
- AES, Stati Ecclesiastici, III periodo, pos. 1350, fasc. 513, vol. III, 1919, *Situazione della S. Sede in Italia. "Questione Romana".*
- AES, Stati Ecclesiastici, IV periodo, 393 (PO), fasc. 279, 1921-1946, *Agenzia Urbs Mons. Benigni.*
- AES, Stati Ecclesiastici, IV periodo, 393 (PO), fasc. 280, 1921-1946, *Agenzia Urbs Mons. Benigni.*
- AES, Stati Ecclesiastici, IV periodo, 393 (PO), fasc. 281, 1921-1946, *Agenzia Urbs Mons. Benigni.*
- AES, Italia, III periodo, pos. 955, 345, 1918-1921, *Azione Politica cattolica. "Partito Popolare Italiano".*
- AES, Italia, III periodo, pos. 955, fasc. 346, 1918-1921, *Azione Politica cattolica. "Partito Popolare Italiano".*
- AES, Italia, III periodo, pos. 955, fasc. 347, 1918-1921, *Azione Politica cattolica. "Partito Popolare Italiano".*
- AES, Italia, Periodo III, pos. 955, fasc. 348, 1918-1921, *Azione Politica cattolica. "Partito Popolare Italiano".*
- AES, Italia, III periodo, pos. 955, fasc. 349, 1918-1921, *Azione Politica cattolica. "Partito Popolare Italiano".*
- AES, Italia, III periodo, pos. 991, fasc. 360, 1920-1922, *Notizie dell'Italia e dell'estero.*
- AES, Italia, III periodo, pos. 991, fasc. 361, 1920-1922, *Notizie dell'Italia e dell'estero.*
- AES, Italia, III periodo, pos. 991, fasc. 362, 1920-1922, *Notizie dell'Italia e dell'estero.*
- AES, Italia, IV periodo, 537 (PO), 4, 1922-1926, *Partito Popolare.*
- AES, Italia, IV periodo, 573 (PO), 22, 1922-1924, *Notizie sulla politica italiana.*

## BIBLIOGRAFIA

- AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 22, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924.*
- AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 23, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924.*
- AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 24, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924.*
- AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 25, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924.*
- AES, Italia, IV periodo, 581 (PO), 26, 1921-1931, *Situazione Politica, Partito Popolare, Elezioni del 1924.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis I (PO), 32, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 33, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 34, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis I PO, 35, 1919-1926, *Azione Cattolica e Sociale. Azione Cattolica Italiana.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis II PO, 36, 1919-1925, *Azione Cattolica e Sociale. Estera e Internazionale.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis III PO, 37, 1921-1924, *Unione Popolare Cattolica.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis III PO, 38, 1921-1924, *Unione Popolare Cattolica.*
- AES, Italia, IV periodo, 607 bis IV PO, 39-41, 1921-1924, *Movimento Sociale, Casse Rurali, Lavoratori, Cooperative.*
- AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 46, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista.*
- AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 47, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista.*
- AES, Italia, IV periodo, 611 (PO), 48, 1923-1930, *Devastazioni perpetrate dai Fascisti. Regime Fascista.*
- AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 50, 1923-1924, *Rev. Luigi Sturzo (1923-1926). Elezioni politiche italiane. Istruzione ai religiosi. Clero e politici.*
- AES, Italia, IV periodo, 617 (PO), 51, 1923-1924, *Rev. Luigi Sturzo (1923-1926). Elezioni politiche italiane. Istruzione ai religiosi. Clero e politici.*
- AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), fasc. 62, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI).*
- AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 63, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI).*
- AES, Italia, IV periodo, 630a (PO), 64, 1923-1929, *Primi contatti della S. Sede con il Governo Fascista (Dallo spoglio di Pio XI).*
- AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 65, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thöt.*
- AES, Italia, IV periodo, 631a (PO), 66, 1922-1925, *Circa il Rev. Paolo de Thöt.*

## BIBLIOGRAFIA

- AES, Italia, IV periodo, 637 (PO), 69, 1925, "*Parte Guelfa*".
- AES, Italia, IV periodo, 654 (PO), 96, 1926, *Atteggiamento del Rev. Cornaggia Medici nei confronti di Mussolini*.
- AES, Italia, IV periodo, 667 (PO), 101, 1926-1938, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, 667 N°1 G (PO), 119, 1926-1938, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, 667 N°4 (PO), 122, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, 667 N°4 (PO), 123, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, 667 N°4 (PO), 124, 1926-1931, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, 667 N°5 (PO), 127, 1926-1937, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, 667 N°7 (PO), 129, 1926-1928, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, 667 N°8 (PO), 130, 1926, *Opera Nazionale Balilla*.
- AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), VII, vol. II, 1927-1928, *Convenzioni Lateranensi – Trattative Dicembre 1927-Dicembre 1928*.
- AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), XVI, vol. IV, cd. Parte II, 1928-1929, *Convenzioni Lateranensi. Trattative – Firme – Ratifica*.
- AES, Italia, IV periodo, 702 (PO), XIX, a – b, 1929, *Documenti – Soluzione alla Questione Romana*.

### ASV: Archivio Segreto Vaticano (Vaticano)

- *Segr. Stato, spoglio Pio XI*: 1918, rubrica 52; 1919, rubrica 160; 1921, rubrica 221; 1922, rubrica 256; 1923, rubrica 256; 1923, rubrica 257; 1924, rubrica 13; 1924, rubr. 327; 1924, rubrica 329; 1925, rubrica 256; 1928, rubrica 329; 1929, rubrica 170; 1929, rubrica 329.
- *Guerra*: a. 1914-1918, rubrica 244.
- *Archivio Boncompagni Ludovisi*: b. 8; b. 642D.

### Archivio Arcivescovile di Torino (Torino)

- Serie *Carte sparse*, cart. *Stampa cattolica*.



**b) Archivi pubblici**

ACS: Archivio Centrale dello Stato (Roma)

- Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e riservati, anni: 1923, b. 111; 1924, b. 93; 1925, b. 139; 1926, b. 122; 1927, b. 178; 1928, b. 217; 1929, b. 204.
- Ministero dell'Interno, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione di Polizia politica: b. 99; b. 101.
- *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato 1922-1945.

ASM: Archivio di Stato di Milano (Milano)

- *Fondo Gabinetto della Prefettura 1901-1939*: b. 119 Prefettura; b. 423 Censura; b. 488 Culto; b. 490 Culto; b. 493 Culto; b. 513 Elezioni; b. 515 Elezioni; b. 516 Elezioni; b. 1015 Partiti: partito Popolare.

Archivio Storico del Senato della Repubblica (Roma)

- *Segreteria del Regno*: Fascicoli personali dei senatori del Regno.

**c) Archivi privati**

AIS: Archivio dell'Istituto Sturzo (Roma)

- *Fondo Ferrari*: sc. 3, fasc. F8.
- *Fondo Gronchi*: serie 1, scatola 1, fasc. 5; serie 1, scatola 2, fasc. 6.
- *Fondo Rodinò*: fasc. 25, 1; fasc. 25, 3.
- *Fondo Spataro*: scatola 3, fasc. 18-20.
- *Fondo Sturzo*: fasc. 142; fasc. 156 A; fasc. 163 A; fasc. 164 A; fasc. 165 A; fasc. 212.

ASACI: Archivio Storico dell’Azione Cattolica Italiana (Roma)

- *Carte Santucci*: b. I, fasc. 1-9; b. II, fasc. 1-6; b. III, fasc. 1-5; b. IV, fasc. 1-6.
- *Fondo della Presidenza Generale dell’Azione Cattolica Italiana*: serie II, b. 2, fasc. *Attività presidenza e giunta centrale: Inchiesta Roveda 1923*; serie II, b. 6: *Ritagli di giornale*; serie II, b. 1: *Carteggio Presidenza Generale 1923-1928 – A.C.I. e Fascismo 1922-1929*.
- *Fondo della Presidenza della Società della Gioventù Cattolica Italiana*: b. 19: 1924-1926; b. 20: 1926-1928; b. 491: *Adunanze dell’Ufficio di Presidenza: verbali dal 22 dicembre 1922 al 14 giugno 1926*; b. 493 *Adunanze del Consiglio Superiore [1926-1929]*; b. 800: *Autorità e organizzazioni politiche – carteggi con autorità politiche (1891-1956) – Violenze del Fascismo e attività politiche (1922-1952)*.

ASMSC: Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia (Milano)

- *Carte Cavazzoni*: cart. II, fasc. 11-12; cart. III, fasc. 13-14; 16-17; cart. IV, fasc. 18-23; cart. VI, fasc. 28-30; cart. VII, fasc. 36; cart. XI, fasc. 55.
- *Carte Meda*: serie I, b. C. 4.

## **2. Fonti a stampa**

### **a) Quotidiani e periodici**

“Annuario cattolico italiano”, Roma:  
1924-1929.

“Avanti!”, Roma:  
27 giugno 1923.

“Bilychnis”, Ascoli Piceno:  
1916: fasc. IV, fasc. V, fasc. VI.

“Bollettino dell’Associazione Agraria Toscana”, Firenze:  
1° settembre 1921.

## BIBLIOGRAFIA

“Bollettino dell’Ufficio Stampa del Ppi”, Roma:  
27 luglio 1925.

“Bollettino Ufficiale per la Diocesi di Fiesole”, Fiesole:  
novembre-dicembre 1920.

“Civitas”, Milano:  
1 settembre 1920, 16 febbraio 1922, 1 agosto 1923, 1 settembre 1924, 1 maggio 1924, 1  
marzo 1925.

“Corriere della Sera”, Milano:  
23 giugno 1915, 25 settembre 1920, 27 giugno 1923, 16 luglio 1924, 13 maggio 1928, 12  
marzo 1929.

“Corriere di Napoli”, Napoli:  
25 ottobre 1924.

“Corriere d’Italia”, Roma:  
7 ottobre 1908, 10 novembre 1910, 1 marzo 1912, 7 marzo 1912, 13 marzo 1912, 1 dicembre  
1912, 7 dicembre 1912, 20 aprile 1913, 2 agosto 1914, 19 settembre 1914, 1 novembre  
1914, 16 maggio 1915, 28 giugno 1915, 2 agosto 1915, 24 settembre 1915, 12 aprile 1916,  
21 agosto 1916, 1 settembre 1916, 5 aprile 1917, 11 aprile 1917, 31 ottobre 1917, 18 giugno  
1918, 23 settembre 1918, 20 gennaio 1919, 9 aprile 1920, 20 gennaio 1919, 21 gennaio  
1919, 28 gennaio 1919, 8 ottobre 1919, 30 dicembre 1920, 1° gennaio 1921, 3 gennaio 1921,  
7 gennaio 1921, 8 gennaio 1921, 11 gennaio 1921, 15 ottobre 1921, 3 dicembre 1922, 10  
giugno 1923, 26 giugno 1923, 28 giugno 1923, 11 luglio 1923, 19 luglio 1923, 19 luglio  
1923, 29 luglio 1923, 3 agosto 1923, 3 agosto 1923, 7 agosto 1923, 17 agosto 1923, 25  
dicembre 1923, 3 aprile 1924, 30 maggio 1924, 27 giugno 1924, 28 giugno 1924, 4 luglio  
1924, 18 luglio 1924, 19 luglio 1924, 20 luglio 1924, 22 luglio 1924, 21 ottobre 1924, 5  
dicembre 1924, 21 dicembre 1924, 15 novembre 1926, 1 novembre 1927, 17 dicembre 1927,  
20 dicembre 1927, 29 dicembre 1927, 30 dicembre 1927, 1° gennaio 1928, 11 gennaio 1928,  
11 gennaio 1928, 21 gennaio 1928, 1° febbraio 1928, 20 marzo 1928, 21 marzo 1928, 27  
marzo 1928, 28 marzo 1928, 3 aprile 1928, 1 marzo 1929, 6 marzo 1929, 12 marzo 1929, 14  
maggio 1929, 16 maggio 1929.

“Critica fascista”, Roma:  
1° agosto 1924, 1° ottobre 1924, 1° settembre 1926, 15 dicembre 1926, 1° marzo 1927, 15  
giugno 1927, 1° agosto 1927, 15 agosto 1927, 1° ottobre 1927, 15 ottobre 1927, 1° novembre  
1927, 15 dicembre 1927, 1° gennaio 1928, 1° febbraio 1928, 15 agosto 1928, 15 novembre  
1928.

“Difesa e Azione”, Torino:  
aprile 1915.

“Fede e Ragione”, Fiesole – Acquapendente:  
1 dicembre 1919, 16 gennaio 1921, 6 febbraio 1921, 20 febbraio 1921, 27 febbraio 1921, 6  
marzo 1921, 6 marzo 1921, 20 marzo 1921, 27 marzo 1921, 17 aprile 1921, 24 aprile 1921,  
13 aprile 1923, 20 maggio 1923, 24 maggio 1924, 19 ottobre 1924, 2 novembre 1924, 25

## BIBLIOGRAFIA

gennaio 1925, 24 maggio 1925, 14 giugno 1925, 6 settembre 1925, 6 settembre 1925, 25 ottobre 1925, 25 luglio 1926, 14 giugno 1925.

“Gerarchia”, Milano:  
1 maggio 1928.

“Giornale critico della Filosofia italiana”, Messina:  
settembre 1926, n. 5.

“Giovane Piemonte”, Torino:  
19 luglio 1925.

“Il Cittadino”, Genova:  
28 giugno 1923, 3 agosto 1923, 28 dicembre 1923, 9 aprile 1924, 19 aprile 1924, 24 giugno 1924, 21 dicembre 1924, 23 dicembre 1924, 10 luglio 1925, 13 luglio 1925, 25 luglio 1925, 26 luglio 1925, 17 settembre 1925, 4 ottobre 1925, 6 dicembre 1925, 16 dicembre 1925, 22 gennaio 1926, 9 marzo 1926, 23 marzo 1926, 16 luglio 1926, 9 ottobre 1926, 27 ottobre 1926, 21 novembre 1926, 24 novembre 1926, 16 dicembre 1926, 10 febbraio 1927, 20 luglio 1927, 3 agosto 1927, 23 dicembre 1927, 14 gennaio 1928, 4 febbraio 1928, 17 febbraio 1928.

“Il Cittadino di Brescia”, Brescia:  
29 agosto 1924, 7 settembre 1924, 15 novembre 1924.

“Il Corriere”, Torino:  
14 gennaio 1925, 14 luglio 1925, 19 agosto 1925, 25 agosto 1925, 4 settembre 1925, 22 ottobre 1925, 29 ottobre 1925, 15 maggio 1926, 13 luglio 1926.

“Il Corriere del Mattino”, Napoli:  
12 aprile 1924.

“Il Giornale d’Italia”, Roma:  
9 dicembre 1915, 24 giugno 1921, 7 aprile 1923, 11 luglio 1923, 7 giugno 1927.

“Il Lavoro d’Italia”, Bologna:  
15 novembre 1927, 14 dicembre 1927, 26 gennaio 1928.

“Il Messaggero”, Roma:  
21 giugno 1921, 27 agosto 1925, 21 marzo 1928.

“Il Messaggero del Mugello”, Borgo San Lorenzo:  
23 settembre 1920, 19 dicembre 1920, 3 aprile 1921.

“Il Messaggero Toscano”, Pisa:  
28 agosto 1923, 31 agosto 1923, 1 settembre 1923.

“Il Momento”, Torino:  
26 febbraio 1912, 5 ottobre 1920, 7 ottobre 1920, 10 ottobre 1920, 17 ottobre 1920, 20 ottobre 1920, 21 ottobre 1920, 26 ottobre 1920, 27 ottobre 1920, 31 ottobre 1920, 9 aprile 1922, 28 dicembre 1923, 13 gennaio 1924, 25 marzo 1924, 26 marzo 1924, 29 marzo 1924,

## BIBLIOGRAFIA

26 giugno 1924, 6 settembre 1924, 7 settembre 1924, 25 gennaio 1925, 12 agosto 1925, 5 settembre 1925, 3 novembre 1925, 6 gennaio 1926, 19 gennaio 1926, 20 aprile 1926, 14 luglio 1926, 3 ottobre 1926, 3 gennaio 1927, 4 gennaio 1927, 5 gennaio 1927, 6 gennaio 1927, 7 gennaio 1927, 11 gennaio 1927, 12 gennaio 1927, 13 gennaio 1927, 14 gennaio 1927, 15 gennaio 1927, 16 gennaio 1927, 18 gennaio 1927, 22 gennaio 1927, 25 gennaio 1927, 12 gennaio 1928, 17 febbraio 1928, 18 marzo 1928, 20 marzo 1928, 21 marzo 1928, 22 marzo 1928, 28 marzo 1928, 25 maggio 1928, 26 maggio 1928, 29 settembre 1928, 12 dicembre 1928, 4 gennaio 1929, 6 gennaio 1929, 19 gennaio 1929, 12 febbraio 1929, 2 marzo 1929, 11 maggio 1929, 12 maggio 1929, 26 maggio 1929.

“Il Nuovo Cittadino”, Genova:  
1 gennaio 1929.

“Il Nuovo Giornale di Piacenza”, Piacenza:  
27 agosto 1925.

“Il Nuovo Paese”, Roma:  
13 aprile 1923.

“Il Nuovo Trentino”, Trento:  
7 luglio 1925.

“Il Pensiero Popolare”, Torino:  
7 gennaio 1921.

“Il Piccolo”, Trieste:  
8-9 agosto 1923.

“Il Popolo”, Roma:  
13 aprile 1923, 14 aprile 1923, 15 aprile 1923, 27 luglio 1923, 28 luglio 1923, 6 agosto 1923, 7 agosto 1923, 22 agosto 1923, 23 agosto 1923, 8 maggio 1924, 1 luglio 1924, 2 agosto 1924, 15 agosto 1924, 6 settembre 1924, 16 settembre 1924, 5 dicembre 1924, 13 dicembre 1924, 1 agosto 1925.

“Il Popolo di Roma”, Roma:  
10 dicembre 1925, 11 maggio 1929.

“Il Popolo d'Italia”, Milano:  
27 luglio 1922, 13 aprile 1923, 19 aprile 1923, 3 luglio 1923, 11 febbraio 1924, 26 agosto 1924, 24 novembre 1924, 4 dicembre 1927.

“Il Popolo Nuovo”, Roma:  
18 aprile 1920, 24 ottobre 1920, 2 febbraio 1921, 15 aprile 1924.

“Il Popolo Veneto”, Padova:  
11 luglio 1924, 27 luglio 1924, 20 agosto 1924.

“Il Regime Fascista”, Cremona:  
11 gennaio 1928, 20 gennaio 1928.

## BIBLIOGRAFIA

“Il Regno”, Torino:

7 febbraio 1925, 18 ottobre 1925

“Il Resto del Carlino”, Bologna:

2 febbraio 1926.

“Il Secolo”, Roma:

24 novembre 1925.

“Il Tevere”, Roma:

24 agosto 1925, 27-28 gennaio 1926.

“Italia Reale”, Torino:

4 luglio 1912, 9 luglio 1912, 26 luglio 1912, 25 gennaio 1913.

“La Civiltà Cattolica”, Roma:

Tutte le annate 1915-1929 (vol. I, II, III, IV).

“La Conquista”, Roma:

14 febbraio 1915, 15 novembre 1915, 12 dicembre 1915, 17 dicembre 1915.

“L’ Action Française”, Paris:

24 décembre 1926.

“La Liguria del Popolo”, Genova:

15 gennaio 1918.

“La Rassegna Nazionale”, Firenze:

Luglio 1923, Agosto 1923, Settembre 1923, febbraio 1925, maggio 1925.

“La Rivoluzione Liberale”, Torino:

22 luglio 1924.

“La Sera”, Milano:

7 ottobre 1920.

“La Settimana Sociale”, Firenze:

20 giugno 1914, 20 febbraio 1915, 15 maggio 1915.

“La Squilla del Popolo”, Busto Arsizio:

3 luglio 1925.

“La Squilla”, Firenze:

11 novembre 1916. 23 novembre 1918, 30 novembre 1918, 18 gennaio 1919, 25 gennaio 1919, 1 febbraio 1919, 15 febbraio 1919, 22 febbraio 1919, 22 marzo 1919, 10 maggio 1919,.

“La Squilla”, Modena:

18 agosto 1919.

## BIBLIOGRAFIA

“La Stampa”, Torino:

27 ottobre 1920, 6 marzo 1923, 9 giugno 1923, 3 agosto 1923, 5 agosto 1923, 7 agosto 1923, 8 agosto 1923, 10 febbraio 1924, 27 agosto 1924.

“La Tribuna”, Roma:

18 ottobre 1924, 30 ottobre 1926.

“La Voce di Bergamo”, Bergamo:

18 gennaio 1928.

“L’Avvenire d’Italia”, Bologna:

21 agosto 1902, 23 agosto 1902, 23 settembre 1911, 29 settembre 1911, 4 ottobre 1911, 20 ottobre 1911, 16 ottobre 1911, 27 settembre 1911, 6 ottobre 1911, 20 maggio 1914, 8 giugno 1914, 3 agosto 1914, 12 ottobre 1914, 26 novembre 1914, 14 dicembre 1914, 7 maggio 1915, 22 maggio 1915, 23 maggio 1915, 1 giugno 1915, 18 maggio 1916, 11 maggio 1917, 17 agosto 1917, 2 agosto 1923, 18 agosto 1923, 9 aprile 1924, 19 aprile 1924, 7 maggio 1924, 27 agosto 1924, 4 luglio 1925, 3 novembre 1925, 4 novembre 1925, 16 maggio 1929, 23 marzo 1929, 24 marzo 1929.

“L’Azione”, Cremona:

4 marzo 1917, 31 agosto 1917.

“L’Idea Democratica”, Roma:

1° maggio 1925, 15 agosto 1925, 15 novembre 1925, 15 dicembre 1925.

“L’Idea Nazionale”, Roma:

14 maggio 1914, 24 ottobre 1914, 25 ottobre 1914, 13 ottobre 1920, 19 settembre 1922.

“L’Impero”, Roma:

15 febbraio 1924.

“L’Italia”, Milano:

18 ottobre 1914, 26 settembre 1920, 2 novembre 1920, 2 gennaio 1921, 20 gennaio 1921, 31 marzo 1921, 9 aprile 1921, 1° novembre 1922, 4 novembre 1922, 26 agosto 1924, 30 agosto 1924, 5 luglio 1925, 22 ottobre 1926, 23 gennaio 1929, 8 giugno 1929.

“L’Observateur”, Bruxelles:

27 marzo 1928, 26 settembre 1928, 15 gennaio 1929,

“L’Ordine”, Como:

19 gennaio 1926.

“L’Osservatore Romano”, Roma:

2 ottobre 1907, 4 novembre 1908, 4 dicembre 1912, 6 dicembre 1912, 7 ottobre 1914, 20 giugno 1916, 20 gennaio 1919, 14 marzo 1923, 17 marzo 1923, 28 marzo 1923, 15 aprile 1923, 24 maggio 1923, 2 luglio 1923, 20 luglio 1923, 14 agosto 1924, 23-24 agosto 1924, 27 agosto 1924, 28 agosto 1924, 17 settembre 1924, 16-17 febbraio 1925, 27 agosto 1925, 9-10 dicembre 1925, 22-23 febbraio 1926, 11 agosto 1926, 6 ottobre 1926, 19 dicembre 1926, 17-18 giugno 1927, 31 dicembre 1927, 1° gennaio 1928, 15 gennaio 1928, 29 gennaio 1928, 20-21 marzo 1928, 26-27 marzo 1928, 31 marzo 1928, 1 aprile 1928, 2 e 3

## BIBLIOGRAFIA

aprile 1928, 17 maggio 1928, 13 marzo 1929, 6 maggio 1929, 10 maggio 1929, 15 maggio 1929, 26 maggio 1929, 23 giugno 1929, 29 giugno 1929, 12-13 dicembre 1938.

“Lo Stendardo”, Cuneo:  
27 giugno 1922.

“L’Unità Cattolica”, Firenze:  
5 novembre 1914, 23 gennaio 1915, 10 febbraio 1915, 12 maggio 1915, 20 agosto 1915, 15 gennaio 1916, 25 gennaio 1916, 16 febbraio 1916, 25 maggio 1916, 23 giugno 1916, 1 luglio 1916, 18 luglio 1916, 30 luglio 1916, 6 settembre 1916, 12 settembre 1916, 26 settembre 1916. 13 gennaio 1917, 14 gennaio 1917, 30 gennaio 1917, 2 marzo 1917. 14 luglio 1917, 3 agosto 1917, 4 novembre 1917, 2 gennaio 1919, 21 gennaio 1919, 22 febbraio 1919, 26-27 agosto 1919, 9 dicembre 1922, 15 dicembre 1922, 4 agosto 1923, 28 marzo 1924, 19 luglio 1924, 22 luglio 1924, 6 settembre 1924, 10 dicembre 1924, 27 gennaio 1926, 1° gennaio 1928, 3 gennaio 1928, 8 gennaio 1928, 25 marzo 1928, 30 marzo 1928, 12 marzo 1929.

“New York Times”, New York:  
26 dicembre 1938, 30 dicembre 1938.

“Nuova Antologia”, Roma:  
1 febbraio 1916, 16 febbraio 1916, 1 marzo 1916, 16 settembre 1917.

“Parte Guelfa”, Roma:  
1925: n. I, n. II, n. III.

“Politica”, Roma:  
ottobre 1921, febbraio-aprile 1929, ottobre-dicembre 1929.

“Rassegna Italiana politica letteraria e artistica”, Roma:  
ottobre 1925, novembre 1925.

“Rivista Mensile degli Amici dell’Università Cattolica del S. Cuore”, Milano:  
marzo 1929, fasc. 3.

“Roma”, Roma:  
28 ottobre 1924.

“Studium”, Roma:  
gennaio 1928, giugno 1928.

“Vita e Pensiero”, Milano:  
luglio 1919, marzo 1923, gennaio 1924, dicembre 1924, dicembre 1926, febbraio 1927, marzo 1927.

“Vita Nova”, Roma:  
novembre 1927, febbraio 1928, giugno 1928, luglio 1928.



**b) Scritti pubblicati da Filippo Crispolti (monografie, saggi, opuscoli, articoli di giornale) <sup>4</sup>**

- F. Crispolti, *Il laicato cattolico italiano*, Roma, Tip. M. Lovesio, 1890.
- F. Crispolti, *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici. Discorso*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1897.
- F. Crispolti, *I congressi e la organizzazione dei cattolici in Italia* in "Nuova Antologia", a. 32, serie IV, vol. 71, fasc. 20, 16 ottobre 1897, pp. 663-686.
- F. Crispolti, *Gli effetti dell'astensione politica dei cattolici. Discorso tenuto in Bologna all'oratorio de' Fiorentini in presenza dell'e.mo card. Domenico Svampa arcivescovo*, Bologna, Tip. Arcivescovile, 1897.
- F. Crispolti, *Un duello: romanzo*, Milano, Fratelli Treves, 1899.
- F. Crispolti, *L'Italia e il moto internazionale contro il duello*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1902 [estratto da "Nuova Antologia", vol. 102, 1 novembre 1902, pp. 135-147].
- F. Crispolti, *Lo svolgimento della stampa cattolica in Italia*, in "Ephemerides. Annuario della stampa cattolica italiana", a cura del IV gruppo generale dell'Opera dei Congressi, Roma, 1904.
- F. Crispolti, *Nel quarto centenario dalla morte di Cristoforo Colombo, 1506-1906. Discorso letto in Genova nel teatro Carlo Felice per incarico del municipio da Filippo Crispolti il 20 maggio 1906*, Firenze, Tip. della Rassegna Nazionale, 1906.
- F. Crispolti *Quistioni vitali. Discorsi*, Roma, Libreria Pontifica Federico Pustet, 1908.
- F. Crispolti, *Prefazione*, in E. Grossi, *Duello e società*, Sanremo, Stab. Tip. Puppo, 1909.
- F. Crispolti *I due tipi del Giornale Cattolico. Saggio di Filippo Crispolti*, Bologna, Tip. Emiliana, 1912.
- F. Crispolti, *Prefazione* in B. Tamburi, *Il duello: studio storico-giuridico-sociale*, S. Margherita Ligure, Tip. Sammargheritese D. Devoto, 1915.
- F. Crispolti, *Ancora il Papa e il Congresso della Pace, risposta aperta a Ernesto Nathan*, in "Nuova Antologia", a. 51, fasc. 1059, 1 marzo 1916, pp. 117-121.
- F. Crispolti, *Intorno alla Nota pontificia per la pace*, in "Nuova Antologia", a. 52, fasc. 1096, 16 settembre 1917, pp. 197-203.
- F. Crispolti, *Il Partito Popolare Italiano*, in "Nuova Antologia", vol. 283, fasc. 1130, 16 febbraio 1919, pp. 441-448.
- F. Crispolti, *La questione Pontificia in Italia*, in "Vita e Pensiero", fasc. 64, 20 aprile 1919, pp. 193-206.
- F. Crispolti, *Da Benedetto XV a Pio XI, Conferenza letta in Piacenza la sera del 28 giugno 1922*, Piacenza, Unione Tipografica Piacentina, 1922.
- F. Crispolti, *Rimpianti*, Milano, Vita e Pensiero, 1922.
- F. Crispolti, *Ciò che deve fare l'Italia per il centenario di S. Francesco*, in "San Francesco d'Assisi", 4 (1923-24), pp. 97-99.
- F. Crispolti, *San Luigi Gonzaga: saggio*, Mantova, Begnozzi, 1924.
- F. Crispolti, *In memoria del barone Carlo Monti*, Brescia, s.n., 1925.

<sup>4</sup> Nella vasta mole di articoli di giornale visionati – ne sono conservati circa 6-7000 nella rassegna stampa del *Fondo Crispolti* - si indicano nella seguente bibliografia soltanto quelli rivelatisi utili fonti per la nostra ricerca, e citati nelle note a piè di pagina di questa tesi.

## BIBLIOGRAFIA

- F. Crispolti, *Grandi anime. Discorsi commemorativi*, Roma, Libreria Pontifica Federico Pustet, 1925.
- F. Crispolti, *Il Centenario di S. Francesco*, in “Annali dell’Italia Cattolica”, Milano, Vita e Pensiero, vol. II (1926), pp. 47-50.
- F. Crispolti, *La Chiesa e lo Stato fascista*, in AAVV., *Mussolini e il Fascismo*, Milano, Daffinà, 1929, pp. 113-120.
- F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV (ricordi personali)*, Milano, Treves, 1932.
- F. Crispolti, *Nel decennio della morte di Benedetto XV (Ricordi personali)*, in “Nuova Antologia”, a. 67, vol. 359, fasc. 1435, 1 gennaio 1932, pp. 35-56.
- F. Crispolti, *Pio X nel primo centenario della Nascita*, Roma, La Nuova Antologia stampa, 1935 [estratto da “Nuova Antologia”, 1° giugno 1935, 14 pp.].
- F. Crispolti, *Corone e porpore: ricordi personali*, Milano, Treves, 1936.
- F. Crispolti, *Politici, guerrieri, poeti*, Milano, Treves, 1938.
- F. Crispolti, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI (Ricordi personali)*, Milano, Garzanti, 1939.

### **Su “Il Cittadino”**

- 23 giugno 1923, *Le discussioni per la riforma elettorale. Dalle basi fondamentali ai nuovi congegni tecnici. La delicatezza della lotta.*
- 31 dicembre 1923, *Dopo l’aggressione d’Amendola. I diritti dell’opposizione.*
- 20 agosto 1924, *Crispoltizzazione.*
- 6 luglio 1924, *Un equivoco sulla questione morale.*

### **Su “Corriere della Sera”**

- 14 febbraio 1929, *Santa Sede, Cattolicesimo e Fascismo.*
- 16 marzo 1929, *Da una legislatura all’altra. La Chiesa e il Regime.*

### **Su “Corriere d’Italia”**

- 5 ottobre 1911, *La correttezza dell’Italia nella dichiarazione di guerra.*
- 22 febbraio 1912, *Chiesa e Stato. I discorsi di Salandra, Luzzatti e Simoncelli.*
- 29 aprile 1913, *Gli intenti religiosi e morali dei nostri giornali.*
- 16 settembre 1915, *L’atteggiamento dei cattolici nella nostra guerra.*
- 6 giugno 1916, *La pace e il militarismo prussiano.*
- 7 ottobre 1916, *La guerra di punizione.*
- 14 maggio 1916, *Benedetto XV e l’imparzialità dei belligeranti.*
- 15 giugno 1916, *La pace e i torti e le ragioni dei belligeranti.*
- 4 agosto 1916, *Per il diritto internazionale cristiano.*
- 7 marzo 1916, *Il papa e il congresso della pace.*
- 2 maggio 1916, *Il papa e l’invocazione della pace.*
- 16 maggio 1916, *Il concorso esteriore alla missione pacificatrice del papa.*

## BIBLIOGRAFIA

- 18 maggio 1916, *Le infondate obiezioni contro l'intervento del papa al congresso.*
- 14 gennaio 1916, *Il papa e l'invocazione della pace.*
- 21 luglio 1918, *Il papa, Wilson e il disarmo.*
- 21 aprile 1917, *Una lettera di F. Crispolti.*
- 9 agosto 1917, *I cattolici italiani e la pace.*
- 29-30 giugno 1919, *Necessità di cultura nel P. P. I.*
- 12 agosto 1923, *Libertà di stampa nel P. P. Risposta a d. Giulio de' Rossi.*
- 27 agosto 1924, *Il Rubicone non c'entra. All'on. Filippo Meda.*
- 27 gennaio 1927, *La realtà del Regime e le astrazioni dei filosofi.*
- 17 novembre 1927, *Convergenze.*
- 26 settembre 1928, *Dopo la sessione del Gran Consiglio. Il Regime, il popolo e la nuova Camera.*
- 3 ottobre 1928, *Il Gran Consiglio e la Costituzione.*

### **Su "Il Messaggero Toscano"**

- 11 luglio 1923, *Valutazione serena.*
- 19 ottobre 1919, *Il conte Santucci.*

### **Su "Il Momento"**

- 22 aprile 1907, *Pel XXV dell'Unione Conservatrice. Pagina di storia torinese (Discorso di Crispolti nella sala Troya).*
- 8 dicembre 1922, *Perché il P.P.I. viva e prosperi.*
- 4 ottobre 1925, *L'inizio dell'anno centenario di S. Francesco.*
- 22 febbraio 1912, *La riapertura della Camera e la religione nelle scuole.*
- 29-30 giugno 1919, *Necessità di cultura nel P. P. I.*
- 1° ottobre 1920, *Il conflitto nel regime delle fabbriche. La mentalità industriale*
- 28 ottobre 1920, *La battaglia di Torino. L'accordo liberale-popolare per le elezioni di Torino.*
- 1 gennaio 1921, *Esame di coscienza. L'organizzazione di tutte le classi. (Lettera all'on. Saverio Fino).*
- 5 dicembre 1922, *Il compito odierno del P.P.I.*
- 13 febbraio 1924, *A fil di logica.*
- 9 marzo 1924, *L'opposizione del P. P. I. (All'on. Umberto Merlin).*
- 11 marzo 1924, *La posizione elettorale "del Momento".*
- 14 marzo 1924, *L'opposizione liberale democratica (all'on. Giovanni Amendola).*
- 16 marzo 1924, *Spunti elettorali polemici.*
- 19 marzo 1924, *Le parole del Papa e le elezioni politiche.*
- 23 marzo 1924, *La politica religiosa del Governo.*
- 30 marzo 1924, *Da discorsi di candidati popolari.*
- 1 aprile 1924, *Il Manifesto per la collaborazione al Governo e il P. P. I.*
- 8 aprile 1924, *Il trionfo del Governo.*
- 10 aprile 1924, *Una parola serena sul partito popolare.*
- 11 aprile 1924, *Basta con le violenze.*

## BIBLIOGRAFIA

- 13 aprile 1924, *Sulla buona via*.
- 15 aprile 1924, *A chi ci scrive*.
- 24 aprile 1924, *21 aprile, 1° maggio, 15 maggio (all'on. Carlo Bresciani)*.
- 5 luglio 1924, *Due pesi e due misure*.
- 1 agosto 1925, *Politicità e apoliticità di giornali cattolici. Al Rev. Canonico G. Piovano*.
- 21 agosto 1925, *Il bivio dei cattolici italiani*.
- 30 agosto 1925, *Polemica personale e generale*.
- 9 settembre 1925, *Per la sospensione di una polemica*.
- 22 settembre 1925, *Per la settimana sociale. L'azione cattolica e la politica*.
- 20 ottobre 1925, *Per porre il problema dei sindacati cristiani*.
- 22 ottobre 1925, *Il prossimo "ei fu" dell'Aventino*.
- 27 ottobre 1925, *Sui sindacati cristiani. Replica al signor Vittorio Chauvelot*.
- 30 ottobre 1925, *Lo Spirito comunale di autonomia*.
- 11 gennaio 1927, *I nostri propositi*.
- 12 gennaio 1927, *Il Governo e la tassa sui celibi*.
- 13 gennaio 1927, *Le parole di Mussolini al Centro Nazionale*.
- 25 gennaio 1927, *Dopo letta la "Civiltà Cattolica"*.
- 26 aprile 1927, *Intorno alla Carta del Lavoro*.
- 17 luglio 1927, *Ancora Fascismo e Cattolicismo*.
- 12 gennaio 1928, *Velleità pagane in un Fascismo immaginario*.
- 18 marzo 1928, *Il "Centro Nazionale" adunato in Campidoglio. Il convegno di Roma*.
- 22 maggio 1928, *Giuseppe Toniolo e la riforma parlamentare italiana*.
- 7 giugno 1928, *Il "Corpus Domini" nell'Università Romana*.
- 22 giugno 1928, *I cattolici italiani nella guerra*.
- 25 settembre 1928, *Il Gran Consiglio Fascista*.
- 21 ottobre 1928, *Ricordi storici sulla pena di morte*.
- 3 novembre 1928, *Nella settimana anniversaria della Marcia su Roma*.
- 12 dicembre 1928, *La costituente del Regime*.
- 31 gennaio 1929, *Un equivoco pericoloso*.
- 18 gennaio 1929, *Nell'anno in cui si preparava al sacerdozio Pio XI*.
- 12 febbraio 1929, *Dai tentativi dei Governi liberali alla realizzazione di Mussolini*.
- 22 febbraio 1929, *L'indipendenza visibile del Papa. A Monsieur René Pinon de la Revue des deux mondes*.

### **Su "L'Avvenire d'Italia"**

- 7 luglio 1902, *Editoriale*.
- 6 febbraio 1915, *Note e commenti*.
- 7 settembre 1915, *Il dilettantismo della ferocia*.
- 20 agosto 1916, *Lettera a Francesco Saccardo*.
- 26 febbraio 1917, *La politica nazionale dei cattolici. Una risposta alla "Perseveranza"*.
- 30 giugno 1919, *Necessità di cultura nel P. P. I.*
- 14 marzo 1920, *Pel centenario di Vittorio Emanuele II (14 marzo 1820-1920)*.
- 30 luglio 1924, *Contrasto di metodo*.

## BIBLIOGRAFIA

- 27 agosto 1924, *Il Rubicone non c'entra. All'on. Filippo Meda.*
- 3 ottobre 1926, *Il valore della partecipazione dello stato alle feste francescane.*

### ***Su "L'Unità Cattolica"***

- 17 novembre 1922, *I popolari nel Ministero.*
- 15 dicembre 1922, *Perché il P.P.I. viva e prosperi.*
- 16 giugno 1929, *La crisi del giornalismo nostro.*

### ***Su altre testate***

- "Il Cittadino di Brescia", 9 gennaio 1903, *Il venticinquesimo della morte di Vittorio Emanuele II.*
- "L'Osservatore Romano", 15 novembre 1911, *Insegnamento delle calunnie estere contro gli italiani.*
- "L'Italia", 30 giugno 1919, *Necessità di cultura nel P. P. I.*
- "Il Popolo di Brescia", 8 marzo 1928, *Come parla il Duce.*

### **c) Opere di autori coevi**

- AAVV., *Mussolini e il Fascismo*, Milano, Daffinà, 1929.
- A. M. & E. Nasalli Rocca, *Realismo Nazionale. Per una coscienza politica dei Cattolici Italiani*, Roma, Giuseppe Marino Editore, 1926.
- L. Aldovrandi Marescotti, *Guerra diplomatica*, Milano, Mondadori, 1936.
- A. Alfani, *Cenno storico sulla idea del partito conservatore nazionale e intorno al pensiero politico di Augusto Conti*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1879.
- F. Aquilanti, F. Coppola, G. De Frenzi, V. Leonardi, M. Maraviglia, E. Martire, F. Meda, A. Pagano, *Nazionalisti e cattolici*, Roma, Associazione nazionalista, 1913.
- P. Boncoeur, V. Bernadot, E. Lajeunie, D. Lallement, F. X. Maquart, J. Maritain, *Pourquoi Rome a parlé*, Paris, Editions «Spes», 1928
- F. Boncompagni Ludovisi, *Il Banco di Roma*, S.l., s.n., 1925.
- F. Boncompagni Ludovisi, *Lettera agli elettori*, Roma, Tipografia editrice laziale, 1922.
- P. Campello della Spina, *Ricordi di più che cinquant'anni*, Roma, E. Loescher e C., W. Regenber, 1910.
- P. Campello della Spina, *Ricordi di 50 anni dal 1840 al 1890*, Spoleto, Prem. Tip. Dell'Umbria, 1909.
- M. Canclini, *L'arbitrato pontificio*, Como, Scuola tip. Casa Divina Provvidenza, 1918.
- A. Carapelle, *Il Centro Nazionale Italiano. Origini, scopi e attività*, Roma, Corriere d'Italia, 1928.

## BIBLIOGRAFIA

- E. Cerretti, (a cura di), *Il cardinale Bonaventura Cerretti. Memoria*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1939.
- G.C.S.J. [G. Chiaudano], *Il giornalismo cattolico. Criteri e norme*, Torino, Stabilimento cromotipico P. Celanza e C., 1910.
- C. Crispolti, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico in Italia*, Roma, Bontempelli e Invernizzi ed., 1913.
- G. De Felice, *Cattolici e patrioti. Note, ricordi e voti*, Roma, Maglione & Strini, 1922.
- V. Del Giudice, *I massimi problemi del Partito Popolare innanzi al Congresso Nazionale di Napoli*, Napoli, R. Stabilimento Tipografico Francesco Giannini e Figli, 1920.
- R. Della Casa, *Il movimento cattolico italiano e le sue principali associazioni dalle origini fino a noi (Note, commenti e ricordi storici)*, Milano, Bacchini, 1905, 2 voll.
- G. De Luca (a cura di), *Il papato e l'Italia si riconcilieranno. Documenti e polemiche*, Roma, Modernissima, 1928.
- G. De Rossi, *I popolari nella XXVI legislatura*, Roma, Ferrari, 1923.
- G. De Rossi, *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma, Ferrari, 1920
- P. Del Franco [P. Fanciulli], *Catechismo del balilla e dell'avanguardia fascista*, Chiusi, Stabilimento tip. Cerere, 1924.
- G. de' Rossi dell'Arno, *Cattolicesimo e Fascismo. Plebiscito di vescovi per il Regime*, Roma, Italia e Fede, anno X [1931-1932].
- G. de' Rossi dell'Arno, *Centro Nazionale e Fascismo*, Roma, Loescher, 1927.
- G. de' Rossi dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, Roma, Corso, 1954.
- P. De' Thöt, *Filippo Sassoli de' Bianchi: gran signore e perfetto cristiano filosofo-sociologo modello di cattolica attività*, Firenze, Tip. indipendente fiorentina, 1958.
- J. Evola, *Imperialismo Pagano*, Roma-Todi, Atanòr, 1928 [II edizione anastatica: Padova, Ar, 1978; III edizione: Padova, Ar, 1996; IV edizione, riveduta e corretta con *Heidnischer Imperialismus*, collana "Opere di Julius Evola", Roma, Edizioni Mediterranee, 2004].
- J. Evola, *Saggi sull'idealismo magico*, Todi-Roma, Atanor, 1925.
- M. Faloci Pulignani, *Religione e fascismo. Lettere di D. M. Faloci Pulignani*, Roma, Desclèe, 1925.
- L. Federzoni, *Paradossi di ieri*, Milano, Mondadori, 1926.
- A. Ferraioli, *Del pensiero politico in Italia e di un partito conservatore: Studio*, Roma, Tip. Barbera, 1879.
- V. G. Galati, *Religione e politica. Popolari, liberali e fascisti nella lotta politica del 1919-1924*, Brescia, Morcelliana, 1966 [I ed. Torino, Gobetti, 1925].
- G. Garelli, *Agli on componenti il giurì d'onore*, Torino, s.e., [1926].
- A. Gemelli – F. Olgiati, *Il programma del partito popolare italiano. Come non è e come dovrebbe essere*, Milano, Vita e Pensiero, 1919.
- G. Gentile, *Gli allarmi della "Civiltà cattolica" e i pericoli della Scuola italiana*, in "L'educazione Politica. Organo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura", settembre 1926, n. 9, pp. 489-499.
- P. Gillard, *Le tragique destin de Nicolas II et de sa famille*, Paris, Payot, 1921.
- I. Giordani, *Il centro germanico e il Partito popolare italiano: raffronti storici*, Roma, Edizioni del Popolo Nuovo, 1924.
- I. Giordani, *La rivolta Cattolica*, Torino, Gobetti, 1925 [III ed. Padova, Lice, 1962; V ed. Roma, Città Nuova, 1997].

## BIBLIOGRAFIA

- B. Giuliano, G. Arias, E. Codignola, A. de' Stefani, *Mussolini e il suo fascismo*, Heidelberg-Firenze, Merlin-Le Monnier, 1927.
- A. Grossi Gondi, *Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi Vescovo di Bergamo*, Roma, Cooperativa Tipografica, 1914.
- A. Lanzillo, *La Disfatta del Socialismo*, Firenze, Ed. La Voce, 1918.
- *L'origine e gli scopi del Centro Nazionale Italiano. Associazione per l'azione politico-sociale*, Roma, Tip. S.A.C.I., 1925.
- E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932
- E. Martire, *Discorsi dell'ora*, Roma, Tip. F. Ferrari, 1918.
- E. Martire, *Discorsi politici*, Roma, Ferrari, 1921.
- E. Martire, *Guida di Roma del pellegrino cattolico nell'anno santo 1925*, a cura del Comitato per il tempio votivo internazionale della pace dedicato al Sacro Cuore di Gesù, Roma, Casa Editrice "Roma", [1925].
- E. Martire, *Il dovere dell'ora*, Roma, Tip. F. Ferrari, 1918.
- E. Martire, *Il papa e la guerra*, Roma, TEL, 1918.
- E. Martire, *L'Austria è il baluardo della Chiesa?*, Roma, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, 1918.
- E. Martire, *La Conciliazione*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.
- E. Martire, *Massaia da vicino: con una scelta di cento e più lettere di Massaia e di altri e otto tavole fuori testo*, Roma, Rassegna Romana, 1937.
- E. Martire, *Più grande e più pura: pagine e note di un cattolico italiano intorno alla guerra*, Roma, Tip. F. Ferrari, 1918.
- A. Masetti Zannini, *Religione e fascismo*, Bologna, Libr. Ed. Bononia, 1924.
- C. Maurras, *Promenade italienne*, Paris, Flammarion, 1929.
- F. Meda, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano, Mondadori, 1928.
- F. Meda, *Nella storia e nella vita: saggi storici, religiosi e letterari*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1903.
- P. Misciattelli, *Fascisti e cattolici*, Milano, Imperia, 1924.
- P. Misciattelli, *Le fascisme et les catholiques*, traduit de l'italien par D. A. Toledano, Paris-Bruxelles, Social Editions, 1928.
- M. Missiroli, *Date a Cesare*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.
- R. Murri, *Il sangue e l'altare*, Roma, Direzione della Scuola battista, 1916.
- R. Murri, *Battaglie d'oggi. Edizione definitiva*, vol. IV, *Democrazia Cristiana Italiana (1901-1904)*, Roma, Società Italiana Cattolica di cultura, 1904.
- P. Niccolini, *Giovanni Grosoli e la politica ecclesiastica italiana dal 1878 al 1929*, Ferrara, Tip. Estense, 1937.
- F. Olgiati, *La storia dell'azione cattolica in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, 1922.
- F. Olgiati, *Religione e Vita*, Milano, Vita e Pensiero, 1919.
- B. Pacca, *Napoleone contro Pio VII*, Roma, Edizione Romana, 1944.
- F. Pacelli, *Diario della Conciliazione con verbali e appendice di documenti*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1959.
- G. B. Paganuzzi, *Discorso di chiusura al Congresso cattolico di Ferrara*, Breganze, Tip. della Riscossa, 1899.
- R. Paribeni, *Cristianesimo e impero*, in "Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei", 1927, vol. III, fasc. 13.
- A. Pasini, *Impero unico: teoria dello stato sinarchico*, Roma, Berlutti, 1924.
- G. Pastori, *Il cardinal Ferrari*, Milano, Modernissima, 1919.

## BIBLIOGRAFIA

- G. Preziosi, *L'altra "internazionale": qual'è l'atteggiamento dei gesuiti di fronte all'Italia fascista*, in "La Vita Italiana. Rassegna mensile di politica", a. 15, fasc. 15, marzo-aprile 1927.
- E. Pucci, *La pace del Laterano*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929.
- G. Quadrotta, *La chiesa cattolica nella crisi universale: con particolare riguardo ai rapporti fra Chiesa e Stato in Italia*, Roma, Bilychnis, 1921.
- L. Renzetti, *Il Regime e i cattolici del Centro Nazionale Italiano. Lezione tenuta all'Università Fascista di Urbino la sera del 31 marzo 1928*, Urbino, Regio Istituto di belle arti delle Marche, 1928.
- E. Rosa, *Il vero e il falso nazionalismo*, in "Settimane sociali d'Italia", n. 11, *L'autorità sociale nella dottrina cattolica*, Milano, Vita e Pensiero, 1924, pp. 237-261.
- C. Santucci, *Manuale completo del Terz'Ordine Franciscano*, Firenze, Giannini, 1933.
- C. Santucci, *Senato del Regno. L'ora presente e il Partito Popolare Italiano. Discorso del Senatore Carlo Santucci pronunziato nella tornata del 28 dicembre 1919*, Roma, Tipografia del Senato, 1920.
- G. Saraceno [A. Leonetti], *«No»: come si è votato il 24 marzo in Italia, fatti e documenti sul Plebiscito fascista*, Parigi, Edizioni italiane di cultura sociale, 1929.
- C. Sardi, *La proprietà fondiaria nel diritto cristiano e la natura e l'origine del patto colonico lucchese*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1921.
- F. Sassoli de' Bianchi, *Discorsi di un Podestà*, Firenze, Editrice all'insegna del libro, 1932.
- F. Sassoli de' Bianchi, *Le questioni dell'oggi (1911-1918)*, Rocca San Casciano, Tip. L. Cappelli, 1918.
- F. Sassoli de' Bianchi, *Religione e patria: questioni del giorno*, Firenze, Stab. Tip. San Giuseppe, 1913.
- E. Soderini, *Les élections municipales de Rome*, Paris, E. De Soye et fils impr., 1888.
- G. Sottocchia, *Cattolici e popolari*, Roma, Edizione dei Quaderni Nazionali, 1924.
- G. Sottocchia, *Cristianesimo e diritto internazionale*, Pisa, Mariotti, novembre 1918.
- G. Sottocchia, *La Svizzera è una nazione? Primo dei quaderni nazionali*, Pisa, Mariotti, ottobre 1918.
- G. Sottocchia, *Noi Italiani*, Parma, La Stampa Nazionale, 1921.
- U. Spirito, *Rassegna di studi sull'idealismo*, in "Giornale critico della filosofia italiana", a. VII (1926), fasc. 2.
- U. Spirito, *L'idealismo italiano e i suoi critici*, Firenze, Le Monnier, 1930.
- R. Stuart, *Conservatori, non clericali*, Milano, Treves, 1879.
- L. Sturzo, *Pensiero antifascista*, Torino, Gobetti, 1925.
- P. Tacchi Venturi, *La casa di s. Ignazio di Loiola in Roma*, Roma, Casa Ed. Roma, 1924.
- P. Tacchi Venturi, *Le case abitate in Roma da s. Ignazio di loiola secondo un inedito documento del tempo: Contributo agli studi della topografia di Roma nel secolo XVI*, Roma, Tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1899.
- L. Taparelli d'Azeglio, *Saggio teoretico di dritto naturale appoggiato sul fatto*, Roma, Civiltà Cattolica, 1855.
- G. Valois, *La Révolution Nationale, philosophie de la victoire*, Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1926.



## BIBLIOGRAFIA

- G. Vanneufville, *La scuola politica di Carlo Maurras*, in “Rivista Internazionale di Scienze Sociali”, maggio 1927, pp. 3-18.
- E. Vasco, *Saggio di alcuni concetti teorici e pratici per una più forte organizzazione del giornalismo cattolico in Italia*, Torino, Derossi, 1882.
- A. Vaudagnotti, *Il Cardinale Agostino Richelmy*, Torino-Roma, Marietti, 1926.
- E. Vercesi, *Il movimento cattolico in Italia (1870-1922)*, Firenze, La Voce, 1923.
- E. Vercesi, *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*, Milano, Mondadori, 1925.
- G. Volpi, *Finanza fascista*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.
- P. Zama, *Fascismo e religione*, Milano, Imperia, 1923.

### **d) Atti ecclesiastici**

- *Acta Apostolicae Sedis, Romae, Typis polyglottis Vaticanis*, I serie.
- *Actes de S. S. Pie XI, encycliques, “motu proprio”, brefs, allocutions, actes des Dicastères, etc.*, Paris, Bonne Presse, 1927-1944, 18 voll.
- D. Bertetto (a cura di), *Discorsi di Pio XI*, Torino, Società editrice internazionale, 1960-1961 [anche Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1985], 3 voll.
- T. P. Boggiani, *I due anni di episcopato genovese dell'e.mo signor cardinale Tommaso Pio Boggiani: Atti pastorali*, Acquapendente, Tip. Lemurio, 1922.
- T. P. Boggiani, *L'azione Cattolica e il Partito Popolare Italiano. Lettera al Clero e al Popolo dell'Achidiocesi*, Genova, Tipografia Arcivescovile, 1920.
- G. Fossà, *Lettera Pastorale per la quaresima 1920*, Fiesole, Tip. Rigacci, 1920.
- G. Fossà, *Lettera Pastorale per la quaresima 1921*, Fiesole, Tip. Rigacci, 1921.
- I. Giordani (a cura di), *Le encicliche sociali dei papi. Da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Roma, Studium, 1956 [4 ed. corretta e ampliata].
- E. Lora - R. Simionati (a cura di), *Enchiridion delle encicliche*, vol. 5, *Pio XI, 1922-1939*, Bologna, EDB, 1999.
- E. Momigliano (a cura di), *Tutte le encicliche dei sommi pontefici*, Milano, Dall'Oglio, 1959.
- [Pio XI], *Parole pontificie sugli accordi del Laterano*, Città del Vaticano, Tip. de L'Osservatore Romano, 1929.

### **e) Atti parlamentari**

- Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 10 luglio 1923.
- Leg. XXVI – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 13 novembre 1923.

## BIBLIOGRAFIA

- Leg. XXVI – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1921-1923 – Documenti – Disegni di legge e relazioni, doc. n. 630, 26 settembre 1923, *Modificazione della legge elettorale politica*.
- Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 10 luglio 1923.
- Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 11 luglio 1923.
- Leg. XXVI – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 15 luglio 1923.
- Leg. XXVI – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 13 novembre 1923.
- Leg. XXVI – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1921-1923 – S. Disc. – Tornata del 13 novembre 1923.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1924 – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1924 – S. Disc. – Tornata del 25 giugno 1924.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1924 – S. Disc. – Tornata del 3 dicembre 1924.
- Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1924 – S. Disc. – Tornata del 12 giugno 1924.
- Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1924 – S. Disc. – Tornata del 21 novembre 1924.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1924-25 – S. Disc. – Tornata del 19 novembre 1925.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1924-25 – S. Disc. – Tornata del 12 febbraio 1925.
- Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1924-25 – S. Disc. – Tornata del 15 dicembre 1925.
- Leg. XXVII – A.P. – S. d. R. – 1° sess. 1924-25 – Documenti – Disegni di legge e relazioni – Tornata del 17 dicembre 1925, *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 28 gennaio 1926.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 26 gennaio 1926.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – S. Disc. – Tornata del 20 novembre 1926.
- Leg. XXVII – A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1924-1928 – S. Disc. – Tornata del 16 marzo 1928.
- Leg. XXVII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1924-1928 – S. Disc. – Tornata del 12 maggio 1928.
- Leg. XXVIII– A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1929 – S. Disc. – Tornata dell'11 maggio 1929.
- Leg. XXVIII– A.P. – C.d.D. – 1° sess. 1929 – S. Disc. – Tornata dell'13 maggio 1929.
- Leg. XXVIII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1929 – S. Disc. – Tornata del 24 maggio 1929.
- Leg. XXVIII – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1929 – S. Disc. – Tornata del 25 maggio 1929.
- Leg. XXIX – A.P. – S.d.R. – 1° sess. 1934-1938 – S. Disc. – Tornata del 20 dicembre 1938.

- B. Mussolini (a cura di), *Italia, Roma e papato nelle discussioni parlamentari dell'anno 1929*, VII, Roma, Libreria del Littorio, 1930, 2 voll.
- B. Mussolini, *Gli accordi del Laterano. Discorsi al parlamento*, Roma, Libreria del Littorio, 1929.

**f) Atti di congressi cattolici**

- *Atti del decimonono Congresso Cattolico Italiano, Bologna, 10, 11, 12, 13 Novembre 1903*, Ferrara, Stab. Tip. S. Giorgio, 1903.
- *Atti e documenti del decimo sesto Congresso cattolico italiano tenutosi a Ferrara nei giorni 18-19-20-21 aprile 1899*, Breganze, Tip. della Riscossa, [1899].
- G. Dalla Torre, *Discorso di chiusura*, in *La vera unità religiosa. Studiata alla luce della enciclica "Mortalium animos" (Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, Settimane Sociali d'Italia, XV Sessione: 1928 – Milano)*, Milano, Vita e Pensiero, 1928, pp. 390-393.
- *Deliberazioni del 16° Congresso cattolico italiano, tenutosi in Ferrara nei giorni 18-21 aprile 1899*, Venezia, Tip. Patriarcale già Cordella, 1899.
- F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi del Partito Popolare Italiano*, Brescia, Morcelliana, 1969.
- *Per un gruppo di iscritti al Partito Popolare Italiano*, in *I massimi problemi del Partito Popolare innanzi al Congresso Nazionale di Napoli*, Napoli, R. Stabilimento Tipografico Francesco Giannini e Figli, 1920.
- *XVI Congresso cattolico italiano. Atti e documenti. Ferrara 18-21 aprile 1899*, Venezia, Tip. Patriarcale già Cordella, 1900.

**g) Fonti edite**

- L. Federzoni, *1927: Diario di un ministro del fascismo*, a cura di A. Macchi, Firenze, Passigli, 1993.
- I. Giordani – L. Sturzo, *Un ponte tra due generazioni. Carteggio (1924-1958)*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- A. Gramsci, *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958.
- A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 2001, 4 voll.
- A. Gramsci, *Scritti Politici*, a cura di P. Spriano, *La guerra, la rivoluzione russa e i nuovi problemi del socialismo italiano (1916-1919)*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- A. Gramsci, *Sotto la mole 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960.
- B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. D. Susmel, Firenze, La Fenice [poi Alba, Field edicational Italia], 1951-1996, 22 voll.
- L. Sturzo – A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi, Brescia, Morcelliana, 1999.
- L. Sturzo, *Opera Omnia*, Milano, Istituto italiano ed. Atlas [poi Bologna, Zanichelli, poi Roma, Istituto Luigi Sturzo], 1949-... [tuttora in corso].
- L. Sturzo, *I discorsi politici*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1951

- L. Sturzo, *Il partito popolare italiano. Pensiero antifascista (1924-1925), La libertà in Italia (1925), Scritti critici e bibliografici (1923-1926)*, Roma, Edizioni di storia e Letteratura, 2003 [II ed.].
- L. Sturzo, *Il partito popolare italiano. Popolarismo e fascismo (1924)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007 [I ed. Torino, Gobetti, 1924].
- L. Sturzo (et altri), *Luigi Sturzo. Saggi e testimonianze*, Roma, Edizioni Civitas, 1960.
- L. Sturzo, *Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, in L. Sturzo, *Opera Omnia*, II serie, vol. III, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 2003.
- L. Sturzo, *Scritti Inediti*, vol. II: 1924-1940, a cura di F. Rizzi, Roma, Cinque Lune, 1975.
- G. Toniolo, *Iniziative culturali e di azione cattolica*, Città del Vaticano, Edizioni del comitato Opera Omnia di G. Toniolo, 1951, in Id., *Opera omnia*, serie IV, *Iniziative sociali*, vol. III.
- G. Toniolo, *Lettere, 1871-1895*, Città del Vaticano, Edizione del comitato Opera Omnia di G. Toniolo, 1952 in Id., *Opera omnia*, serie VI, *Epistolario*, vol. I.
- F. Turati – A. Kuliscioff, *Carteggio*, Torino, Einaudi, vol. VI (1923-1925), 1977.

## II. LETTERATURA STORIOGRAFICA:

### *1. Strumenti (manuali, dizionari, repertori bibliografici)*

- G. Alberigo, (a cura di), *Storia del cristianesimo. Religione, politica, cultura*, Roma, Borla, 1997-2005, 14 voll.
- F. Andreucci – T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano: Dizionario biografico, 1853-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, 6 voll.
- G. Campanini – F. Traniello (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, Casale Monferrato, Marietti, 1981-1984, 3 voll.
- Id., *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995*, Genova, Marietti, 1997.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956-1986, 11 vol.
- G. Castaldo - G. Lo Bianco (a cura di), *L'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, I, 1929-1939. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2010.
- *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, sous la direction de A. Baudrillart [continué sous la dir. de A. de Meyer - É. Van Cauwenbergh, puis R. Aubert - É. Van Cauwenbergh, puis R. Aubert - L. Courtois], Paris, Letouzey et Ané, 1912-... [tuttora in corso], 31 voll.
- *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-... [tuttora in corso], 77 voll.
- *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2003, 2 voll.

## BIBLIOGRAFIA

- G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- *Enciclopedia dei papi*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, 3 voll.
- E. Fumasi (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945: contributo a una bibliografia*, Brescia, La Scuola, 1995.
- E. Gentile – E. Campochiaro (a cura di), *I senatori d'Italia. Repertorio biografico dei senatori dell'Italia Fascista*, Roma, Bibliopolis, 2003.
- F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980-1981, 6 voll.
- G. Sabbatucci - V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1995-1997, 5 voll.
- *Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche – D. Martin [poi G.B. Duroselle – E. Jarry], Torino, Lice [poi Cinisello Balsamo, Paoline; poi Torino, San Paolo], 1957-2006, 26 voll.
- *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1972-... [tuttora in corso].
- G. Venditti (a cura di), *Archivio Boncompagni Ludovisi*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2008, 5 voll.

## 2. *Storia europea*

- N. Atkin - F. Tallett (a cura di), *Catholicism in Britain and France since 1789*, London, Rio Grande the Hambledon press, 1996.
- N. Atkin - F. Tallett (a cura di), *Priests, Prelates and People. A History of European Catholicism Since 1750*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2003.
- S. Audoin-Rouzeau – A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002 [14-18, retrouver la guerre, Paris, Gallimard, 2000].
- A. Becker, *La Guerre et la Foi. De la mort à la mémoire 1914-1930*, Paris, Armand Colin, 1994.
- P. J. Bernardi, *Maurice Blondel, Social Catholicism & Action Française. The Clash over the Church's Role in Society during the Modernist Area*, Washington, The Catholic University of America Press, 2009.
- M. Blinkhorn, *Fascism and the right in Europe, 1919-1945*, Edimburg, Pearson, 2000.
- M. Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Unwin Hyman, 1990.
- C. Bonafoux-Verrax, *A la droite de Dieu. La Fédération Nationale Catholique, 1924-1944*, Paris, Fayard, 2004.
- P. Boutry - A.-R. Michel (a cura di), *La religion*, in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites*, Paris, Gallimard, 2006, vol. III, pp. 647-696.
- J. W. Boyer, *Catholics, Christians and the Challenges of Democracy: The Heritage of the Nineteenth Century*, in W. Kaiser - H. Wahnout (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-45*, London, Routledge, 2004, pp. 7-45.

## BIBLIOGRAFIA

- C. Brice – G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe–XXe siècle)*, Roma, Publications de l'Ecole française de Rome, 2003.
- T. Buchanan – M. Conway (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1965*, Oxford, Clarendon Press, 1996.
- A. Capelli – R. Brogгинi (a cura di), *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta. Legislazioni a confronto*, Milano, Angeli, 2001.
- N.-J. Chaline (a cura di), *Chrétiens dans la Première Guerre mondiale*, Actes des Journées tenues à Amiens et à Péronne, les 16 mai et 22 juillet 1992, Paris, Ed. du Cerf, 1993.
- Y. Chiron, *La vie de Maurras*, Paris, Perrin, 1991.
- J. Damousi, *The Labour of Loss. Mourning, Memory and Wartime Bereavement in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- O. Dard – M. Grunewald (a cura di), *Charles Maurras et l'Étranger. L'Étranger et Charles Maurras. L'Action française, culture, société, politique*, Bern, Peter Lang Ed., 2009.
- J.-M. Duval, *Le Faisceau de Georges Valois*, Paris, La Librairie Française, 1979.
- J. Fontana, *Les catholiques français pendant la Grande guerre*, Paris, Ed. du Cerf, 1990.
- A. Hastings, *The construction of Nationhood. Ethnicity, Religion and Nationalism*, Cambridge, CUP, 1997.
- J. Herf, *Reactionary Modernism. Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 1984.
- F. Le Moal, *Maurras et l'Italie, heurs et malheurs d'une nécessaire amitié*, in G.-H. Soutou – M. Motte (a cura di), *Entre la vieille Europe et la seule France. Charles Maurras, la politique extérieure et la défense nationale*, Paris, Ed. Economica, 2010, pp. 207-222.
- M. Leymarie – J. Prévotat (a cura di), *L'Action française. Culture, Société, politique*, Lille, Press Universitaire du Septentrion, 2008.
- S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1979.
- J. F. McMillan, *Catholicism and Nationalism in France: The case of the Fédération Nationale Catholique, 1924-39* in F. Tallett – N. Atkin (a cura di), *Catholicism in Britain and France since 1789*, London, Rio Grande the Hambledon press, 1996, pp. 151-163.
- G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- D. Musiedlak, *Charles Maurras et l'Italie : histoire d'une passion contrariée*, in O. Dard – M. Grunewald (a cura di), *Charles Maurras et l'étranger. L'étranger et Charles Maurras*, Bern, Peter Lang Ed., 2009, pp. 159-168.
- V. Nguyen, *Aux origines de l'Action française. Intelligence et politique à l'aube du XXe siècle*, Paris, Fayard, 1991.
- J. Nobécourt, *Une histoire politique de l'armée, 1919-1942. De Pétain à Pétain*, Paris, Le Seuil, 1967.
- E. Poulat, *Eglise contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Paris, Casterman, 1977.
- P. Prévost, *Autopsie d'une crise politico-religieuse. La condamnation de l'Action française 1926-1939*, Paris, La librairie canadienne, 2008.

- P. Prévost, *La «condamnation» de l'Action française vue à travers les archives du ministère des affaires étrangères*, Paris, La librairie canadienne, 1996.
- J. Prévotat, *L'Action française. Que sais-je ?*, Paris, PUF, 2004.
- J. Prévotat, *Les catholiques et l'Action Française. Histoire d'une condamnation, 1899-1939*, Paris, Fayard, 2001.
- R. Rémond, *Il fascismo italiano visto dalla cultura cattolica francese*, in "Storia Contemporanea", a. II (1971), n. 4, pp. 685-696.
- R. Rémond, *Les catholiques dans la France des années '30*, Paris, Ed. Cana, 1979.
- R. Rémond, *Religion et société en Europe. Essai sur la sécularisation des sociétés européennes aux 19 et 20 siècles (1789-1998)*, Paris, Seuil, 1998.
- O. Sanz, *Entre deuil et triomphe: le culte politique des morts en Italie après la première Guerre Mondiale*, in A. Duménil, N. Beaupré, P. Ingrao (a cura di), *1914-1945: L'ère de la guerre*, Paris, Gallimard, 2004, tome 1, pp. 269-289.
- J.-F. Sirinelli. (a cura di), *Histoire des droites*, Paris, Gallimard, 2006, vol. I.
- R. Soucy, *French Fascism, The First Wave 1924-1933*, New Haven, CT, Yale University Press, 1986.
- G.-H. Soutou – M. Motte, *Entre la vieille Europe et la seule France. Charles Maurras, la politique extérieure et la défense nationale*, Paris, Ed. Economica, 2010.
- Z. Sternhell, *Naissance de l'Idéologie fasciste*, Paris, Fayard, 1989.
- Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche: l'idéologie fasciste en France*, Bruxelles, Complexe, 1987.
- M. Sutton, *Nationalism, Positivism and Catholicism. The politics of Charles Maurras and French catholics, 1890.1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- E. Weber, *L'Action Française*, Paris, Fayard, 1985 [ed. inglese, Stanford, Stanford University Press, 1962].
- J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: the Great War in European cultural history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- V. Zuber (a cura di), *Un objet de science, le catholicisme*, Paris, Bayard, 2001.

### 3. *Storia d'Italia fra Otto e Novecento*

- S. Accame, *Gaetano De Sanctis. L'apostolato della cultura* in C. Ghidelli – G. Monticone (a cura di), *Laici del nostro tempo*, Roma, Studium, 1987, pp. 23-36.
- G. Amendola, *La Democrazia contro il fascismo, 1922-1924*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.
- L. Balestreri, *Breviario della storia del giornalismo genovese*, Savona, Sabatelli, 1970.
- L. Balestreri, *Tre secoli di storia del giornalismo genovese*, Genova, Pagano, 1961.
- P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- P. L. Ballini, *Sistemi elettorali del primo dopoguerra: dalla genesi della "legge Acerbo" al ritorno all'uninominale fittizio*, in F. Grassi Orsini – G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 315-395.
- P. L. Ballini, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Milano, Mondadori, 2002.

## BIBLIOGRAFIA

- A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- M. Baragli, *Dal potere alla piazza. Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia Contemporanea, Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze, 26 aprile 2009.
- M. Bendiscioli, *Antifascismo e resistenza*, Roma, Studium, 1964.
- L. Biasiori, *Eretici della Chiesa, della patria e della razza. Una reazione cattolico-fascista agli scritti ereticali di Delio Cantimori* in "Rivista storica italiana", 2 (2011), pp. 622-633.
- M. Bocci, *Oltre lo stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni, 1999.
- E. Butturini, *La riforma Gentile e i cattolici*, in "Humanitas", 1975, n. 11, pp. 975-1008.
- L. Cadeddu, *La leggenda del soldato sconosciuto all'Altare della Patria*, Udine, Germani, 2001.
- G. Cantoni (a cura di), *Voci per un "Dizionario del pensiero forte"*, Piacenza, Cristianità, 1997.
- A. Caracciolo, *Il comune di Roma fra clericali e liberali nel periodo crispino (1887-1890)*, in "Movimento Operaio", VI (1954), n. 2, pp. 275-302.
- V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1971.
- A. Ciampani, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti. La "questione di Roma" tra interessi locali, politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000.
- A. Ciampani, *L'evoluzione della lotta amministrativa capitolina dopo l'avvento della Sinistra al potere*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 119 (1996), pp. 107-184.
- V. Colciago, *Note bio-bibliografiche* in G. Semeria, *Saggi... clandestini: storico-filosofici*, Alba, Edizioni domenicane, 1967, pp. 371-500.
- B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due*, Roma-Bari, Laterza, 1948 [estratto, già in "Quaderni della Critica", marzo 1947, n. 7].
- A. D'Alessandro, *Il Banco di Roma e la guerra di Libia*, in "Storia e politica", 7 (1968), luglio-settembre, pp. 491-509.
- A. D'Orsi, *La vita culturale e i gruppi intellettuali* in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1998, vol 8, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, pp. 502-622.
- G. De Luca, *Bailamme ovverosia pensieri del sabato sera*, Brescia, Morcelliana, 1963.
- L. Degli Occhi, *Storia politica italiana. Giolitti, Turati, Cornaggia*, Milano, Dall'Oglio, 1946.
- R. Del Ponte, *Julius Evola. Una bibliografia. 1920-1994*, in "Futuro Presente", 1995, n. 6, pp. 27-70.
- M. Durst, *Il contributo di Julius Evola all'"Enciclopedia Italiana"*, in "Il Veltro", 1998, nn. 3-4, pp. 335-340.
- J. Evola, *Il Cammino del Cinabro*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1963.
- G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1998.
- F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981.
- F. Gaeta, *L'impresa libica*, in *La Storia d'Italia*, Novara, De Agostini-Utlet, vol. 19, cap. VII, 2005.



## BIBLIOGRAFIA

- G. Galli, *I partiti politici*, Torino, Utet, 1974.
- E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1955.
- G. Gentile, *Politica e cultura*, Firenze, Le Lettere, 1990.
- M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- O. Janz, *Lutto, famiglia e morte nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 63-79.
- S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo, 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988.
- O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1963.
- F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.
- P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915/1918*, Bari, Laterza, 1969.
- M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1989.
- A. Mola, *Storia della massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 1976.
- R. Molinelli, *Nazionalisti, cattolici e liberali (il Nazionalismo italiano dal congresso di Roma a quello di Milano)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 52 (1965), n. 3, pp. 355-378.
- R. Mori, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in "Rivista di studi politici internazionali", 24 (1957), n. 1, pp. 102-118.
- G. B. Migliori, *Le amministrative del 1920 e il caos di Milano*, in "Civitas", aprile-maggio 1960, pp. 96-101.
- G. Galli, *I partiti politici*, Torino, Utet, 1974.
- F. Grassi Orsini - G. Quagliarello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- V. E. Orlando, *Miei rapporti di governo con la santa Sede*, Milano, Garzanti, 1944.
- L. Pazzaglia, *Cattolici e scuola nell'Italia contemporanea*, Milano, Isu-Università Cattolica, 1984.
- F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, Bonacci, 1984.
- R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in "Storiografia", III (1999), pp. 105-158.
- M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 1999.
- A. Robbiati. (a cura di), *La Confederazione italiana dei lavoratori 1918-1926: atti e documenti ufficiali*, Milano, Angeli, 1981.
- R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1967.
- P. Saraceno, *Salvataggi bancari e riforme negli anni 1922-1936*, in AAVV., *Banca e industria tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1981, II vol., pp. 15-61.
- G. Tassani, *Libertà e popolo. Nazione, religione e limitazione del potere in Italia (1860-1960)*, Roma, AVE, 1995.
- B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, Milano, Soc. Dante Alighieri, 1972.
- C. Vasale, *Politica e religione in A. Gramsci. L'ateodicea della secolarizzazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.
- G. Verucci, *Azione educativa e movimenti politici in Italia fra Ottocento e primo Novecento*, in "Studi storici", 1998, n. 3, pp. 745-765.
- R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, vol. II, 1991.

#### 4. *Storia del cattolicesimo e della Chiesa*

- AAVV., *Achille Ratti, Pape Pie XI. Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome (Rome 15-18 mars 1989)*, Roma, École française de Rome, 1996.
- AAVV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963.
- AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1925-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979
- AAVV., *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell'800 ed i primi anni del '900: il Congresso di Ferrara del 1899*, Ferrara, Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino, 1977.
- AAVV., *La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958.
- AAVV., *Luigi Sturzo nella storia d'Italia: Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea regionale siciliana, Palermo-Caltagirone, 26-28 novembre 1971*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.
- AAVV., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del convegno su «Movimento cattolico e sviluppo capitalistico in Veneto»*, Padova, Marsilio, 1974.
- E. Aga Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969.
- A. Agnoletto, *Salvatore Minocchi: vita e opere (1869-1943)*, Brescia, Morcelliana, 1964.
- M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1991.
- M. Agostino, *Les nations et Pie XI : le bon grain et l'ivre*, in H. Carrère d'Encausse – P. Levillain (a cura di), *Nations et Saint-Siège au XXe siècle*, Paris, Fayard, 2003.
- A. Albertazzi, *Congresso di Bologna e le nuove prospettive per l'azione dei cattolici italiani*, in "Civitas", 21 (1971), n. 2, pp. 15-31.
- A. Albertazzi, *Il cardinale Svampa e i cattolici bolognesi (1894-1907)*, Brescia, Morcelliana, 1971.
- A. Albertazzi, *Il movimento cattolico al termine dell'Opera dei Congressi*, in "Civitas", 20 (1969), nn. 11-12, pp. 11-28.
- A. Albertazzi, *La nascita de "L'Avvenire d'Italia" nella testimonianza delle carte Acquaderni*, in "Strenna storica bolognese", 14 (1964), n. 14, pp. 3-31.
- P. L. Ballini, *A proposito del movimento cattolico e della genesi del blocco clericomoderato*, in "Studi Storici", 14 (1973), n. 3, pp. 670-680.

## BIBLIOGRAFIA

- P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze: 1900-1919*, Roma, Cinque Lune, 1969.
- P. L. Ballini, “*La Rassegna Nazionale*”: la questione elettorale e il dibattito sul Parlamento, in U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Cattolici e liberali: Manfredo Da Passano e La Rassegna Nazionale*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 109-158.
- M. Baragli, *Parroci rurali e cura d’anime nella Toscana mezzadrile d’inizio Novecento*, in “*Memorie Domenicane*”, n. 40, 2009, pp. 269-335.
- A. Baruffaldi, *Il XVI Congresso cattolico italiano (Ferrara 18-21 aprile 1899)*, in “*Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria*”, 21 (1975), pp. 261-282.
- G. Battelli, *Cattolici, Chiesa, laicato e società in Italia (1796-1996)*, Torino, SEI, 1997.
- G. Battelli, *Clero secolare e società italiana tra decennio napoleonico e primo Novecento. Alcune ipotesi di rilettura*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell’Italia Contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 43-123.
- L. Bedeschi (a cura di), *La terza pagina de Il Popolo 1923-1925: cattolici democratici e clerico-fascisti*, Roma, Cinque Lune, 1973.
- L. Bedeschi, *Luoghi persone e temi del riformismo religioso a Roma a cavallo del Novecento* in “*Ricerche per la storia religiosa di Roma*”, 1990, n. 8, pp. 171-201.
- L. Bedeschi, «*L’Avvenire d’Italia*» durante la prima guerra mondiale, in “*Rassegna di politica e di storia*”, 13 (1967), n. 152, pp. 173-178.
- L. Bedeschi, *L’antimodernismo in Italia. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000.
- L. Bedeschi, *L’autonomia politica dei cattolici italiani. Una significativa polemica fra due arcivescovi, rivelata da un prezioso carteggio d’archivio*, in “*Humanitas*”, 17 (1962), n. 5, pp. 409-428 e ivi, n. 6, pp. 508-530.
- L. Bedeschi, *La questione romana in alcune lettere di Benedetto XV*, in “*Rassegna di politica e di storia*”, n. 119, 1964, pp. 21-41.
- L. Bedeschi (a cura di), *Le Marche sotto il profilo riformatore*, in “*Fonti e Documenti*”, nn. 22-24, Urbino, Centro Studi per la storia del modernismo, 1993-1995.
- L. Bedeschi, *Le origini de “L’Avvenire d’Italia”*, in “*Rassegna di politica e di storia*”, 13 (1967), n. 149, pp. 82-90.
- L. Bedeschi, *Significato fine del trust grosoliano*, in “*Rassegna di politica e di storia*”, 1964, n. 116, pp. 7-24.
- M. Belardinelli, *I cattolici nella vita politica romana*, in AAVV., *Roma nell’età giolittiana. L’Amministrazione Nathan. Atti del Convegno di Studio (Roma, 28-30 maggio 1984)*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1986, pp. 1-36.
- M. Belardinelli, *Movimento cattolico e questione comunale dopo l’Unità*, Roma, Edizioni Studium, 1979.
- C. A. Biggini, *Storia inedita della Conciliazione*, Milano, Garzanti, 1942.
- P. Bonci – A. Burdassi Cuccuini, *Appunti per una storia del movimento cattolico fiesolano*, Fiesole, Quaderni del centro culturale cattolico di Fiesole, n. 4, 1984.
- F. Bolgiani, V. Ferrone, F. Margiotta Broglio (a cura di), *Chiesa cattolica e modernità*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- P. Borzomati, *I «Giovani Cattolici» nel Mezzogiorno d’Italia dall’Unità al 1948*, Roma, Storia e Letteratura, 1970.
- A. Botti, «*Modernizzazione*» cattolica e modernismo nell’Italia del ‘900, in “*Quaderni di Resistenza Marche*”, dicembre 1985, n. 10, pp. 108-122.

## BIBLIOGRAFIA

- A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del convegno di Urbino, 1-4 ottobre 1997*, Urbino, Quattro Venti, 2000.
- F. Bouthillon, *La naissance de la Mardité: une théologie politique à l'âge totalitaire: Pie 11, 1922 – 1939*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2001.
- A. Brezzi, “Stuolo di figli perfido e ribelle”. *Chiesa, cristiano sociali e democratici cristiani nella crisi del 1902*, in “Fonti e Documenti”, n. 13, Urbino, Centro Studi per la storia del modernismo, 1984.
- A. Brezzi, *Giuseppe Toniolo e i conciliatoristi*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, a. I, 1971, vol. I, pp. 200-213.
- M. T. Brunori de Siervo, *L'Istituto cattolico di Attività Sociali dalla nascita alla seconda guerra mondiale*, in “Storia Contemporanea”, ottobre 1981, pp. 737-791.
- T. Caliò, «Il ritorno di San Francesco». *Il culto francescano nell'Italia fascista*, in T. Caliò – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011.
- P. G. Camaiani, *Castighi di Dio e trionfo della Chiesa. mentalità e polemiche dei cattolici tempora listi nell'età di Pio IX*, in “Rivista storica italiana”, 88 (1976), pp. 708-744.
- G. Campanini, *Chiesa, fascismo e Action Française*, in Id. (a cura di), *Cristianesimo e democrazia – Studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Brescia, Morcelliana, 1980, pp. 41-63.
- G. Campanini, *Fascismo e “Action Française”. Le ripercussioni della condanna pontificia del 1926 nella stampa dell'Università Cattolica*, in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 418-435.
- G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Ed. Rinascita, 1953 [II ed. 1955].
- G. Candeloro, *L'Azione cattolica in Italia*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1949.
- A. Canavero, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Brescia, La Scuola, 1991.
- M. Caponi, *Il culto dei caduti nella Chiesa cattolica fiorentina (1914-1926)*, in “Rivista di Storia del cristianesimo” 8 (2011), n. 1, pp. 63-90.
- M. Caponi, *La religione della patria nella collaborazione di Romolo Murri a «L'Idea democratica»*, in “Rivista di storia del cristianesimo”, 3 (2006), n. 2, pp. 311-334.
- M. Caponi, *Una diocesi in guerra: Firenze (1914-1918)*, in “Studi Storici”, 50 (2009), n. 1, pp. 231-255.
- A. Carli, *Il giudizio della stampa cattolica conciliatorista sulla prima fase dell'impresa coloniale italiana, 1881-1887*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 79 (1992), n. 3, pp. 339-366.
- A. Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- G. Caronia, *Con Sturzo e con De Gasperi: uno scienziato della politica*, Roma, Cinque Lune, 1979.
- P. Carusi, *Paolo Campello, il marchese Radini e l'ipotesi di un partito conservatore-agrario*, in “Clio”, 1998, I, pp. 81-98.
- B. Casciola, *Don Brizio Casciola tra nazionalismo e fascismo*, a cura di F. Aronica, Roma, Spes, 2003.

## BIBLIOGRAFIA

- M. Casella (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931*, Roma, Editrice A.V.E., 1983.
- M. Casella, *Gli universitari cattolici romani dal 1894 al 1900*, in AAVV., *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova, Antenore, 1969, vol. I, pp. 149-310.
- M. Casella, *Il cardinale Domenico Maria Jacobini (1837-1900)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, 58 (1971), n. 4, pp. 557-617.
- M. Casella, *L'associazionismo cattolico a Roma e nel Lazio dal 1870 al primo Novecento*, Lecce, Congedo, 2002.
- M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Roma, AVE, 1992.
- M. Casella, *Le origini del “Circolo S. Pietro”*, in “Studi Romani”, n. 3, 1971, pp. 284-292.
- M. Casella, *Nuovi documenti sull'Azione Cattolica all'inizio del pontificato di Pio XI*, in A. Ciampini, C. M. Fiorentino, V. G. Pacifici (a cura di), *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di F. Fonzi*, Soveria Monelli, Rubettino, 2004, pp. 273-316.
- M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra Azione Cattolica e fascismo nell'era di Pio XI. Indagine nell'Archivio dell'Azione Cattolica Italiana* in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 1157-1199.
- G. Castelli, *La Chiesa e il fascismo*, Roma, L'arnia, 1951.
- F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Studium, 1988
- G. Cavagnini, *Le prime prove di un mito fascista. Padre Reginaldo Giuliani nella Grande Guerra*, in “Humanitas”, 63 (2008), n. 6, pp. 976-992.
- G. Cavagnini, *Soffrire, ubbidire, combattere. Prime note sull'episcopato italiano e la guerra libica (1911-1912)*, in “Rivista di Storia del cristianesimo”, 8 (2011), n. 1, pp. 27-44.
- L. Ceci, «*Il fascismo manda l'Italia in rovina*». *Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre – 13 dicembre 1935)*, in “Rivista storica italiana”, 120, 1 (2008), pp. 313-367.
- L. Ceci – L. Demofonti (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Roma, Carocci, 2005.
- Y. Chiron – E. Poulat, *Pourquoi Pie XI a-t-il condamné l'Action française?*, Lyon, Editions BCM, 2009.
- Y. Chiron, *Pie XI (1857-1939)*, Paris, Perrin, 2004.
- L. Civardi, *Manuale di Azione cattolica*, Roma, Coletti, 1952.
- L. Civardi, *Compendio di Storia dell'Azione Cattolica Italiana*, Roma, Coletti, 1956.
- O. Confessore, «*Cattolici col papa liberali con lo Statuto*». *Ricerche sui conservatori nazionali (1863-1915)*, Roma, Editrice Elia, 1973.
- O. Confessore, *Cattolico-liberali e conservatori nazionali*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. I, pp. 231-316.
- O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La “Rassegna Nazionale” dal 1898 al 1908*, Bologna, Il Mulino, 1971.
- O. Confessore, *I cattolici e la “fede nella libertà”*: “Annali cattolici”, “Rivista Universale”, “Rassegna Nazionale”, Roma, Studium, 1989.

## BIBLIOGRAFIA

- O. Confessore, *Il clerico-moderatismo*, in F. Malgeri (a cura di) *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. II, pp. 119-182.
- O. Confessore, *La "Rassegna Nazionale" e la politica coloniale crispina (1893-1896)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 54 (1967), n. 1, pp. 3-36.
- S. Corsanego, *Il giovane oratore che snobbava Mussolini. Fu presidente della Gioventù cattolica italiana dal 1922 al 1928*, in "L'Osservatore Romano", 21 ottobre 2009.
- G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e fascismo: il conflitto del 1931*, Roma, Ave, 1945.
- G. De Antonellis, *Storia dell'Azione Cattolica*, Milano, Rizzoli, 1987.
- A. De Gasperi (a cura di), *I cattolici dall'opposizione al Governo*, Roma-Bari, Laterza, 1955.
- F. De Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", 48, 2 (1994), pp. 365-459.
- F. De Giorgi, *Linguaggi totalitari e retorica dell'intransigenza: Chiesa, metafora militare e strategie educative*, in L. Pazzaglia (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia, Morcelliana, 2003, pp. 55-103.
- G. De Luca, *Il cardinale Bonaventura Cerretti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971.
- V. De Marco, *Un diplomatico vaticano all'Eliseo. Il cardinale Bonaventura Cerretti (1872-1933)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984.
- G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze, Le Monnier, 1959.
- G. De Rosa, *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia, Morcelliana, 1962.
- G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- G. De Rosa, *L'Azione Cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Bari, Laterza, 1953.
- G. De Rosa, *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919*, Bari, Laterza, 1954.
- G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977.
- G. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Roma, Banco di Roma, 1982, 3 voll.
- G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. II, *Il Partito Popolare Italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1966.
- G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I, *Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1966.
- G. De Rosa, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, Bari, Laterza, vol. II, *Dall'enciclica "Il fermo proposito" alla fondazione del Partito Popolare*, 1954.
- G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- G. De Rosa, *I cattolici*, in AAVV., *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Firenze, Vallecchi, 1968.
- G. De Rossi, *Il primo anno di vita del Partito Popolare Italiano – dalle origini al congresso di Napoli*, Napoli, La Nuova Cultura Editrice, 1969 [II ed.].
- P. De Töth, *Filippo Sassoli de' Bianchi, gran signore e perfetto cristiano-filosofo-sociologo, modello di cattolica attività*, Firenze, Tip. Ind. Fiorentina, 1958.
- E. Del Soldato, *Le molte guerre di padre Enrico Rosa. Gli articoli censurati de «La Civiltà Cattolica» durante la Grande guerra*, in "Storia e problemi contemporanei", 19 (2006), n. 42, pp. 37-59.

## BIBLIOGRAFIA

- J. Delumeau (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1985.
- G. de' Rossi dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, Roma, Corso, 1954.
- A. Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento: il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*, Milano, Angeli, 1984.
- A. Fappani – G. L. Masetti-Zannini, *Giovanni Maria Longinotti*, Brescia, Cedoc, 1970-1975, 2 voll.
- G. Fanello Marcucci, *Don Pini*, Modena, Edizioni Paoline, 1972.
- E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007.
- F. L. Ferrari, *L'azione cattolica e il regime e altri scritti inediti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991.
- F. L. Ferrari, *L'Azione Cattolica e il regime*, Firenze, Parenti, 1957.
- L. Ferrari, *Una storia dell'Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Genova, Marietti, 1989.
- L. Fiorani, *Modernismo romano, 1900-1922*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 1990, n. 8, pp. 75-170.
- F. Fonzi, *Documenti per la storia dei patti lateranensi. Due relazioni di Domenico Barone del 1928*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", luglio-dicembre 1965, pp. 403-435.
- F. Fonzi, *Documenti sul conciliatorismo e sulle trattative segrete fra governi italiani e Santa Sede dal 1886 al 1897*, in R. Aubert, A.M. Ghisalberti, E. Passerin d'Entreves (a cura di), *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Padova, Antenore, 1962, pp. 167-242.
- F. Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1953.
- F. Fonzi, *I cattolici transigenti dell'ultimo Ottocento*, in "Convivium", 1949, n. 6, pp. 955 e ss.
- F. Fonzi, *I conservatori nazionali in AAVV., La partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato italiano*, Roma, Studium, 1958, pp. 53-62.
- F. Fonzi, *La presenza della Chiesa cattolica e dell'Italia in Africa e in Oriente nella seconda metà dell'800* in "Clio", 27 (1991), n. 1, pp. 31-54.
- G. Formigoni, *L'Azione Cattolica Italiana*, Milano, Ancora, 1988.
- G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- A. M. Fortuna, *Vita e opere di don Paolo de Thöt*, in "Adveniat Regnum. Rivista di studi cattolici", a. III (1965), nn. 4-5, pp. 87-93.
- M. Franzinelli, *Il clero del duce/il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, Ragusa, La Fiaccola, 1998.
- M. Franzinelli, *Il clero italiano e la grande mobilitazione*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 251-266.
- M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la grande guerra*, in "Italia Contemporanea", n. 197 (1994), pp. 719-746.
- M. Franzinelli, *Padre Gemelli per la guerra*, Ragusa, La Fiaccola, 1989.
- M. Franzinelli, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere (1919-1939)*, Milano, Angeli, 1995.
- A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*, Roma, Aedes Universitatis Gregorianae, 1958.

## BIBLIOGRAFIA

- M. Gamberi, *Nazionalismo e Santa Sede negli anni della grande guerra*, in “Il Risorgimento”, 1997, n. 1-2, pp. 83-111.
- L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Bari, Laterza, 1970.
- B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- I. Garzia, *Il negoziato diplomatico per i Patti Lateranensi*, Milano, Giuffrè, 1970.
- I. Garzia, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1981.
- A. M. Gentili – A. Zambarbieri, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in “Fonti e Documenti per la storia del modernismo”, n. 4 (1975), pp. 54-216.
- A. M. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in “Barnabiti Studi”, 23 (2006), pp. 292-377.
- A. Giannini, *Il cammino della Conciliazione*, Milano, Vita e Pensiero, 1946.
- A. Giannini, *La Conciliazione dopo venticinque anni*, Milano, Vita e Pensiero, 1954 [estratto da “Civiltà Italica”, a. 5 (1954), n. 2, 30 pp.].
- I. Giordani, *Alcide De Gasperi*, Milano, Mondadori, 1955.
- I. Giordani, *Memorie d'un cristiano ingenuo*, Roma, Città Nuova, 1981.
- P. Giovannini, *Paolo Mattei Gentili e il gruppo democratico cristiano romano*, in L. Bedeschi (a cura di), *Società religiosa e civile nel Feretrano all'alba del '900*, Pennabilli, Società di studi storici per il Montefeltro, 2001, pp. 75-118.
- M. C. Giuntella, *I fatti del 1931 e la formazione della “seconda generazione”*, in P. Scoppola - F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 185-233.
- V. E. Giuntella, *Alcune riflessioni sopra la crisi tra la Santa Sede e il regime fascista del 1931*, in G. Braive – J. Lory (a cura di), *L'Eglise et l'etat à l'époque contemporaine*, Bruxelles, Publication des Facultés Universitaires Saint Louis, 1975, pp. 289-300.
- Gruppo Ur (a cura di), *“Ur”. Introduzione alla magia quale scienza dell'io*, Teramo, Tilopa, 1980.
- A. Guasco, *Cattolici e fascisti. La Santa Sede e la politica italiana all'alba del Regime (1919-1925)*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- A. Guasco, *L'avvento del fascismo e le prime reazioni vaticane, 1921-1922*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, 2012, n. 1, pp. 97-113.
- A. Guasco, *Un termine e le sue declinazioni: chiesa cattolica e totalitarismi tra bibliografia e ricerca*, in A. Guasco – R. Perin (Eds.), *Pius XI: Keywords. International Conference Milan 2009*, Zürich-Berlin, Lit Verlag, 2010, pp. 91-106.
- M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- E. Guerriero – A. Zambarbieri (a cura di), *La Chiesa e la società industriale: 1878-1922*, in *Storia della Chiesa*, a cura di G. B. Duroselle – E. Jarry, Torino, San Paolo, 1996.
- G. B. Guzzetti, *Il movimento cattolico italiano dall'unità ad oggi*, Napoli, Dehoniane, 1980.
- G. Ignesti, *Il partito conservatore nazionale*, in “Civitas”, XXII (1971), nn. 7-8, pp. 3-35.
- G. Ignesti, *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Roma, AVE, 1988.
- G. Ignesti, *Leone XIII e il fallimento del tentativo conservatore nel 1879*, in “Civitas”, XXII (1971), nn. 11-12, pp. 19-58.



## BIBLIOGRAFIA

- M. Invernizzi, *I cattolici contro l'unità d'Italia? L'Opera dei Congressi (1874-1904)*, Casale Monferrato, Piemme, 2002.
- S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- A. Martini, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963.
- C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1949 [II ed. riveduta e ampliata 1965; ristampa 1971].
- C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia: dalla unificazione ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1981 [VI edizione].
- C. Langlois, *Modernisme, modernité, modernisation. Approche méthodologique* in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del convegno di Urbino, 1-4 ottobre 1997*, Urbino, Quattro Venti, 2000, pp. 33-52.
- S. Lener, *L'Occupazione italiana di Palazzo Venezia*, in “La Civiltà Cattolica”, 1944, IV, pp. 275-281.
- S. Lesti, *Autorità, dovere, sacrificio. Il discorso di guerra di mons. Angelo Bartolomasi (1915-1918)*, in “Rivista di Storia del cristianesimo” 8 (2011), n. 1, pp. 45-62.
- S. Lesti, *Per la vittoria, la pace, la rinascita cristiana. Padre Gemelli e la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore (1916-1917)*, in “Humanitas”, 63 (2008), n. 6, pp. 959-975.
- G. Licata, *I cattolici liberali e la rivista di Toniolo nei primi anni di questa*, in “Studium”, 61 (1965), n. 1, pp. 72-77.
- G. Licata, *La "Rassegna nazionale". Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1968.
- S. Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, Torino, Utet, 2008, vol. I, pp. 452-462.
- F. Magri, *L'azione cattolica in Italia*, Milano, La fiaccola, 1953.
- F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980.
- F. Malgeri, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*, Brescia, Morcelliana, 1965.
- F. Malgeri, *Le riunioni del 1879 in casa Campello*, in “Rassegna di politica e di storia”, VI (1960), n. 65, pp. 22-32.
- B. Malinverni (a cura di), *Civitas, Antologia degli scritti più significativi apparsi dal 1919 al 1925 sulla rivista «Civitas» fondata e diretta da Filippo Meda*, Roma, Cinque Lune, 1963.
- M. Malpensa, *Religione, nazione e guerra nella diocesi di Bologna (1914-1918). Arcivescovo, laicato, sacerdoti e chierici*, in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, 3 (2006), n. 2, pp. 383-408.
- F. Margiotta Broglio, *Il fascismo e la conciliazione*, Vicenza, Neri Pozza, 1965.
- F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Roma-Bari, Laterza, 1966.
- A. Martini, *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Cinque Lune, Roma, 1963.
- G. L. Masetti Zannini, *Il Circolo S. Pietro. Cenni storici (1869-1969)*, Roma, Circolo San Pietro, 1969.

## BIBLIOGRAFIA

- F. Mazzonis, *L'Unione Romana e la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative di Roma (1870-1881)*, in "Storia e Politica", 9 (1970), n. 2, pp. 216-258.
- A. Medolago, *Il movimento politico dei cattolici alla vigilia dello scioglimento dell'Opera dei Congressi*, in "Civitas", 30 (1974), n. 12, pp. 3-17.
- A. Medolago, *Lo scioglimento dell'Opera dei Congressi*, in "Civitas", 31 (1975), n. 1, pp. 3-17.
- D. Menozzi, *Antimodernismo, secolarizzazione e cristianità*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino, Quattro Venti, 2000, pp. 53-82.
- D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004.
- D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, in T. Calìo – R. Rusconi (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, Viella, 2011, pp. 19-43.
- D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- D. Menozzi, *La Chiesa cattolica* in G. Filoramo – D. Menozzi (a cura di), *Storia del cristianesimo. IV. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- D. Menozzi, *La cultura cattolica davanti alle due guerre mondiali*, in *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. Rochat, "Bollettino della Società di Studi Valdesi", 112 (1995), pp. 28-60.
- D. Menozzi, *La dottrina del regno sociale di Cristo tra autoritarismo e totalitarismo*, in D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 17-55.
- D. Menozzi, *L'Eglise et la modernité: une relation compliquée*, in V. Zuber (a cura di), *Un objet de science, le catholicisme*, Paris, Bayard, 2001, pp. 124-132.
- D. Menozzi, *Regalità di Cristo e politica nell'età di Pio XI. I congressi internazionali di Cristo Re*, in L. Ceci – L. Demofonti (a cura di), *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Roma, Carocci, 2005, pp.153-172.
- D. Menozzi, *Regalità sociale di Cristo e secolarizzazione. Alle origini della «Quas Primas»*, in "Cristianesimo nella storia", n. 16, 1 (1995), pp. 79-113.
- D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001.
- D. Menozzi, *Stampa cattolica e regime fascista*, in "Storia e problemi contemporanei", a. 16 (2003), n. 33, pp. 5-20.
- G. Miccoli, *Chiesa cattolica e totalitarismi*, in V. Ferrone (a cura di) *La Chiesa cattolica e il totalitarismo*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 1-26.
- G. Miccoli, *Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1493-1598.
- G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985.
- G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000.
- G. Miccoli, *La Chiesa e il fascismo* in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 182-208.

## BIBLIOGRAFIA

- G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molte facce*, in P. Stefani – G. Menestrina (a cura di), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 103-143.
- G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, in AAVV., *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del Convegno del cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1989), Roma, Camera dei Deputati, 1989, pp. 163-274.
- G. Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967.
- F. Molinari, *Il carteggio di Benedetto XV con mons. Menzani*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, n. 2, 1966, pp. 410-450.
- A. Monticone, *Il pontificato di Benedetto XV in Storia della Chiesa*, vol. XXII, tomo 1, *La Chiesa e la società industriale: 1878-1922* a cura di E. Guerriero – A. Zambarbieri, Torino, San Paolo, 1996, pp. 179-187.
- R. Moro, *Il mito dell'impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in D. Menozzi – R. Moro (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 311-371.
- R. Moro, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in “Storia Contemporanea”, n. 19, 4 (1988), pp. 625-716.
- R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- R. Moro, *La religione e la «nuova epoca». Cattolicesimo e modernità tra le due guerre mondiali*, in A. Botti – R. Cerrato (a cura di), *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del convegno di Urbino, 1-4 ottobre 1997*, Urbino, Quattro Venti, 2000, pp. 513-573.
- R. Moro, *L'opinione cattolica su pace e guerra durante il fascismo*, in M. Franzinelli - R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla “benedizione delle armi” alla “Pacem in terris”*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 221-319.
- R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, in “Rivista di Storia del Cristianesimo”, 1 (2004), pp. 129-147.
- R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in B. Coccia – U. Gentiloni Silveri (a cura di), *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 49-112.
- R. Moro, *Propagandisti cattolici del razzismo antisemita in Italia* in C. Brice – G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe–XXe siècle)*, Roma, Publications de l'Ecole française de Rome, 2003, pp. 276-345.
- R. Moro, *Religione del trascendente e religioni politiche: il cattolicesimo italiano di fronte alla sacralizzazione fascista della politica*, in “Mondo contemporaneo”, n. 1, 2005, pp. 9-67.
- R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e il nazionalismo*, in “Cristianesimo nella storia”, 17 (1996), n. 3, pp. 541-566.
- R. Morozzo della Rocca, *Chiesa cattolica e modernità*, in “Rivista di storia della chiesa in Italia”, 65, 2 (2011), pp. 563-571.
- R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Roma, Studium, 1980.
- M. Mussolin, *Da Mistici senesi a Misticismo senese. L'opera di P. Misciattelli e la costruzione di un modello locale di santità*, in AAVV., *Presenza del passato:*

## BIBLIOGRAFIA

- political ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, Siena, Cantagalli, 2008, pp. 127-145.
- G. Nicolini, *Il cardinale Domenico Tardini*, Padova, Emp, 1980.
  - L. Osbat – F. Piva (a cura di), *La «Gioventù Cattolica» dopo l'Unità (1868-1968)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972.
  - L. Osnaghi Dodi, *L'azione sociale dei cattolici nel Milanese (1878-1904)*, Milano, Sugarco edizioni, 1974.
  - M. Paiano, *La preghiera e la guerra in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in "Humanitas", 63 (2008), n. 6, pp. 925-942.
  - M. Paiano, *Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano. Il cristianesimo come scuola di sacrificio per i soldati (1861-1914)*, in "Rivista di Storia del cristianesimo" 8 (2011), n. 1, pp. 7-26.
  - M. Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo: "L'Avvenire d'Italia" (1896-1914)* in "Storia Contemporanea", 10 (1979), n. 1, pp. 43-87.
  - G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008.
  - G. Paolucci, *La Casa del popolo. Origini e vicende dell'Opera Cardinal Ferrari*, Milano, Nuove Edizioni Duomo, 1980.
  - M. Papini, *Mons. Rodolfo Ragnini. Dall'intransigentismo ottocentesco al clerico-fascismo*, in AAVV., *Aspetti del movimento cattolico dell'Anconetano (1892-1945)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1982, pp. 175-212.
  - G. Passelecq – B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI. Un'occasione mancata dalla chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, Milano, Corbaccio, 1997.
  - L. Pazzaglia, *Cattolici e scuola nell'Italia contemporanea*, Milano, Isu-Università Cattolica, 1984.
  - R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, Bologna, Il Mulino, 2009.
  - T. Sorgi (a cura di), *Igino Giordani, Politica e morale*, Roma, Città Nuova, 1995.
  - G. Pireddu, *Padre Enrico Rosa ed il fascismo (1919-1931)*, in "Rassegna di Teologia", settembre-ottobre 2000, anno XLI, fasc. 5, pp. 677-713.
  - B. Pisa, *Crescere per la Patria. I giovani Esploratori e le giovani esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)*, Milano, Unicopli, 2000.
  - S. Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, Milano, Società Dante Alighieri, 1977.
  - J. F. Pollard, *Il Papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Torino, San Paolo, 2001.
  - J. F. Pollard, *Italy* in T. Buchanan - M. Conway (a cura di), *Political Catholicism in Europe, 1918-1965*, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 69-96.
  - J. F. Pollard, *The Vatican and Italian Fascism. 1929-1932. A study in conflict*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
  - E. Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme : le mouvement catholique et Mgr. Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Tournai, Casterman, 1977.
  - E. Poulat, *Eglise contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Paris, Casterman, 1977.
  - E. Pratt Howard, *Il Partito Popolare Italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1957.
  - E. Preziosi, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, Torino, SEI, 1996.
  - P. Prini, *La filosofia cattolica italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

## BIBLIOGRAFIA

- P. Ranfagni, *I clerico-fascisti. Le riviste dell'Università Cattolica negli anni del regime*, Firenze, Nuova grafica fiorentina, 1975.
- G. Rapelli, *Azione cattolica e sindacati bianchi di fronte al fascismo. La relazione Grandi al consiglio nazionale della CIL (Milano 1926)*, in "Quaderni di Cultura e Storia Sociale", n. 3, 1954, pp. 153-172.
- R. Regoli, *Il ruolo della sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari durante il pontificato di Pio XI*, in C. Semeraro (a cura di), *La sollecitudine ecclesiale di Pio XI alla luce delle nuove fonti archivistiche. Atti del Convegno internazionale di Studio, 26-28 febbraio 2009*, Città del Vaticano, LEV, 2010, pp. 183-229.
- M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- M. Reineri, *Fascismo, Resistenza e consenso negli studi sul movimento cattolico*, in "Italia contemporanea", 30 (1978), n. 133, pp. 89-97.
- M. Reineri, *I fatti del 1931 a Torino: cattolici e fascisti a confronto*, in "Rivista di storia contemporanea", 6 (1977), n. 2, pp. 281-305.
- A. Riccardi, *Roma «città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e Pensiero, 1979.
- S. Rogari, *Santa Sede e fascismo dall'Aventino ai Patti lateranensi. Con documenti inediti*, Bologna, Forni, 1977.
- E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio. La collusione fra il Vaticano e il regime fascista nel Ventennio*, Milano, Kaos, 2000.
- M. G. Rossi, *Da Sturzo a De Gasperi. Profilo storico del cattolicesimo politico del Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- M. G. Rossi (a cura di), *"Il Domani d'Italia" e altri scritti del primo dopoguerra (1919-1926)*, Roma, Storia e Letteratura, 1983.
- M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario. Appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato*, in "Studi Storici", 13 (1972), n. 2, pp. 249-288 [anche in B. Gariglio - E. Passerin d'Entrèves (a cura di), *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 199-230].
- G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di Studio (Spoleto 7-8-9 settembre 1962)*, Roma, Cinque Lune, 1963.
- G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista (momenti e problemi)*, Roma, Cinque Lune, 1966.
- G. Rumi, (a cura di), *Benedetto XV e la pace*, Brescia Morcelliana, 1990.
- G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica*, in "Storia Contemporanea", a. II (1971), n. 4, pp. 875-903.
- V. Saba, *I rapporti della CIL con il mondo cattolico*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", maggio-agosto 1981, pp. 230-297.
- G. Sale, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaka Book, 2007.
- G. Sale, *La Chiesa di Mussolini. I rapporti tra fascismo e religione*, Milano, Rizzoli, 2011.
- G. Sale, *Popolari e Destra cattolica al tempo di Benedetto XV (1919-1922)*, Milano, Jaka Book, 2006.
- G. Sale, *Il dibattito Gemelli-Sturzo sull'identità cristiana del Partito dei cattolici in "La Civiltà Cattolica"*, 2002, III, pp. 225-238.

## BIBLIOGRAFIA

- G. Sale, *Il PPI fra tattica elettorale intransigente e confessionalismo*, in “La Civiltà Cattolica”, 2003, III, pp. 117-129.
- M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino. 1911-1915*, Torino, Giappichelli, 1969.
- C. Sciaccaluga, *Camillo Corsanego uomo vivo. Lineamenti di una vita cristiana*, Milano, Ancora, 1969.
- P. Scoppola (a cura di), *Chiesa e Stato nella Storia d’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1967.
- P. Scoppola, *Coscienza religiosa e democrazia nell’Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- P. Scoppola (a cura di), *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana. Antologia di documenti*, Roma, Studium, 1963 [I ed. 1957].
- P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1971 [II ed. 1973, III ed. 1976]
- P. Scoppola - F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- A. Scottà, *La Conciliazione ufficiosa. Diario inedito del barone Carlo Monti “incaricato d’affari” del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, 2 voll.
- A. Scottà, *Papa Benedetto XV. La Chiesa, La Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009.
- D. Secco Suardo, *I cattolici intransigenti. Studio di una psicologia e di una mentalità*, Brescia, Morcelliana, 1962.
- M. Sina, *La facoltà filosofica dell’Università Cattolica*, in P. Rossi – C.A. Viano (a cura di), *Le città filosofiche: per una geografia della cultura filosofica italiana del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 105-137.
- G. Spadolini (a cura di), *Il cardinale Gasparri e la Questione Romana, con brani delle memorie inedite*, Firenze, Le Monnier, 1972.
- G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici. Dal 1901 al 1914*, Milano, Mondadori, 1974.
- G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano, Mondadori, 1968.
- P. Tacchi Venturi, *La prima casa di S. Ignazio di Loyola in Roma o le sue cappelle al Gesù*, Roma, Soc. Graf. Romana, 1951 [II ed. migliorata].
- S. Tramontin, *Il Congresso di Ferrara del 1899 nella storia del movimento cattolico italiano*, in AAVV., *Il movimento cattolico italiano tra la fine dell’800 ed i primi anni del ‘900: il Congresso di Ferrara del 1899*, Ferrara, Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino, 1977, pp. 25-94.
- S. Tramontin, *L’intransigentismo cattolico e l’Opera dei Congressi*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. 1, pp. 1-229.
- S. Tramontin, *La formazione dell’ala destra nel partito popolare italiano*, in “Storia contemporanea”, a. II (1971), n. 4, pp. 975-1000 [poi ripubblicato anche in G. Rossini (a cura di), *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel ‘900*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 453-478].
- S. Tramontin, *Opera dei Congressi e Società della Gioventù Cattolica. Storia e motivi dei contrasti*, in L. Osbat – F. Piva (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l’unità (1868-1922)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1972, pp. 141-204.
- S. Tramontin, *Sulle elezioni plebiscitarie del 1929 e i vescovi veneti*, in “Storia contemporanea”, a. IX (1978), 2, pp. 291-300.

## BIBLIOGRAFIA

- F. Traniello, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985, pp. 46-69.
- F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- F. Traniello, *L'Italia cattolica nell'era fascista*, in G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 257-299.
- F. Traniello, *Religione cattolica e stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- S. Urso, *Un itinerario biografico fra modernismo, italianismo e fascismo: Brizio Casciola*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 37, 2 (2001), pp. 259-297.
- G. B. Valente, *Aspetti e momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia, 1892-1926: saggio autobiografico*, Roma, Cinque lune, 1968.
- G. Vannoni, *Integralismo cattolico e fascismo: «Fede e Ragione»*, in F. Margiotta Broglio (a cura di), *La Chiesa del Concordato: anatomia di una diocesi: Firenze 1919-1943*, Bologna, Il Mulino, 1977, vol. I., pp. 441-478.
- C. Vasale, *Cattolicesimo politico e mondo "moderno". Società, politica, religione in Luigi Sturzo*, Milano, Angeli, 1988.
- C. Vasoli, *I neoscolastici e la cultura italiana*, in Id. (a cura di), *Tra cultura e ideologia*, Milano, Lerici, 1961, pp. 419-460.
- G. Vecchio, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Brescia, Morcelliana, 1987.
- G. Vecchio, *I cattolici milanesi e la politica: l'esperienza del PPI (1919-1926)*, Milano, Vita e Pensiero, 1982.
- G. Vecchio, *Luigi Sturzo, il prete che portò i cattolici alla politica*, Milano, Centro Ambrosiano, 1997.
- D. Veneruso, *«La Liguria del Popolo» e i cattolici integralisti genovesi dalla fine della prima guerra mondiale all'apogeo del regime fascista (1918-1936)*, in AAVV., *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, Istituto Mazziniano, 1982, pp. 229-310.
- D. Veneruso, *Il dibattito politico-sociale nella chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmazio Minoretti (1925-1938)*, in AAVV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1925-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 3-62.
- D. Veneruso, *Il seme della pace. La cultura cattolica e il nazionalimperialismo fra le due guerre*, Roma, Studium, 1987.
- D. Veneruso, *L'Azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, AVE, 1984.
- D. Veneruso, *La Gioventù Cattolica e i problemi della società civile e politica italiana dall'Unità al fascismo (1867-1922)*, in L. Osbat – F. Piva (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l'Unità, 1868-1968*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 3-137.
- G. Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società: le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma, Herder, 1998, 2 voll.
- N. Vian, *Sodalizi cattolici di cultura nella Roma di fine Ottocento*, in "Studium", LXIX (1973), n. 10 [estratto].

- R. A. Webster, *La Croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- A. Zambarbieri, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra '800 e '900*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", 41 (1987), pp. 361-432.
- P. G. Zunino, *Chiesa e Stato nei rapporti tra «Civiltà Cattolica» e PPI alla luce di nuovi documenti*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 9 (1973), n. 2, pp. 235-276.

## 5. Storia del fascismo

- AAVV., *La persecuzione degli ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Roma, Camera dei Deputati, 1998.
- G. Albanese, *La marcia su Roma, Ottobre 1922*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.
- A. Argenio, *Il mito della romanità nel Ventennio fascista*, in B. Coccia (a cura di), *Il mondo classico nell'immaginario contemporaneo*, Roma, Editrice Apes, 2008, pp. 117-130.
- M. Canali, *Le spie del Regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- G. Candeloro, *Il Fascismo e le sue guerre*, Id., *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, vol. 8, 1981.
- A. Capristo, *La Scala, gli ebrei ed Erich Kleiber. Una vicenda antisemita del dicembre 1938*, in «Quaderni di Storia» n. 67 (2008), pp. 206-220.
- V. Caputo, *L'insorgenza fascista ferrarese, 1920-1921. L'eccidio del Castello estense*, Roma, Settimo Sigillo, 2007.
- F. Cassata, *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- V. Castronovo – N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
- P. Dal Lago, *Le elezioni plebiscitarie del 1929 viste da oltreoceano*, in "Italia Contemporanea", n. 214 (1999).
- P. Dal Lago, *Verso il regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, Padova, Cleup, 1999.
- B. Dalla Casa, *Attentato al Duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Y. De Begnac, *Taccuini Mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- A. De Bernardi, *Una dittatura moderna: il fascismo come problema storico*, Milano, Mondadori, 2006 [II ed. riveduta e ampliata].
- R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Bologna, Cappelli, 1966.
- R. De Felice, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1981 [I ed. 1974].
- R. De Felice, *Mussolini il Duce. II. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981 [I ed. 1974].
- R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1995 [I ed. 1966].



## BIBLIOGRAFIA

- R. De Felice, *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1995 [I ed. 1968].
- R. De Felice, *Nuovi documenti su alcuni dei primi contatti tra il mondo cattolico e il fascismo dopo la "Marcia su Roma"*, in "Il Canocchiale", luglio-ottobre, 1966, pp. 155-163.
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 [I ed. 1961].
- A. Di Marcantonio, *Bottai tra capitale e lavoro*, Roma, Bonacci, 1980.
- L. Di Nucci, *Grandi famiglie italiane attraverso il fascismo*, in "Contemporanea", n. 2, 1998, pp. 345-362.
- B. Di Porto, *La temuta protesta dei senatori ebrei per le leggi antiebraiche*, in "Rassegna mensile di Israel", 64 (1998), n. 2, pp. 69-80.
- E. Fimiani, "Raggiungi cento per cento". *Mobilitazione, adesione, coercizione nei plebisciti fascisti, 1929-1934*, in P. L. Ballini – M. Ridolfi (a cura di), *Le campagne elettorali. Forme e linguaggi della politica nella storia dell'Italia unita (1861-2000)*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 168-192.
- E. Fimiani, *La legittimazione plebiscitaria nel fascismo e nel nazionalsocialismo. Un'interpretazione comparata*, in "Quaderni Storici", n. 1 (1997), pp. 183-224.
- V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevecchi, Torino, Einaudi, 1998.
- F. Franchini, *A. Pellizzari, partigiano «Poe»*, La Spezia, Associazione partigiani cristiani FIVL, 1976.
- B. Gariglio, *Laici, cattolici e fascismo. Piero Gobetti e il movimento cattolico*, Torino, Il Segnalibro, 1995.
- E. Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Firenze, Le Monnier, 2000.
- E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008 [I ed. 1993; I ed. Economica Laterza 2001].
- E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.
- E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- E. Gentile, *The conquest of Modernity: From Modernist Nationalism to Fascism*, in "Modernism/modernity", n. 3, 1993, pp. 55-87.
- R. Gentili, *Giuseppe Bottai e la riforma fascista della scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- F. Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- J. Grand, *Giuseppe Bottai e la cultura fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

## BIBLIOGRAFIA

- B. Gravagnuolo, *1938. Ecco i senatori assenti*, in “L’Unità”, 26 giugno 1998.
- G. B. Guerri, *Giuseppe Bottai. Un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- A. Iraci, *Arpinati l’oppositore di Mussolini*, Roma, Bulzoni, 1970.
- A. Leonetti (a cura di), *I comunisti di fronte al plebiscito fascista, Guido Saraceno: ‘No’. Come si è votato il 24 marzo in Italia (fatti e documenti sul plebiscito fascista) e altri documenti*, Milano, Edizioni del Gallo, 1967.
- S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000.
- F. Malgeri, *Giuseppe Bottai e «Critica Fascista». Saggi introduttivi all’antologia di «Critica Fascista»*, Roma, Landi, 1980.
- M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell’esercito nell’avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- A. Morelli, *Fascismo e antifascismo nell’emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Roma, Bonacci, 1987.
- M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1981.
- M. Palla (a cura di), *Lo stato fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2001
- G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- F. Raserà, *Gino Sottocchia, scrittore roveretano, cattolico fascista antisemita. Appunti per un’indagine*, in “Materiali di lavoro: bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino”, 6 (1988), nn. 1-4, pp. 191-212.
- L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Milano, Mondadori, 1969, 2 voll. [II ed. Torino, Einaudi, 1971].
- M. Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.
- M. Sarfatti, *Il Senato e gli assenti del 1938*, in “L’Unità”, 25 giugno 1998.
- M. Sarfatti, *Legislazioni antiebraiche nell’Europa degli anni trenta e Chiesa cattolica. La “nuova” classificazione di ebreo e il divieto di matrimoni “razzialmente misti”. Primi elementi di sistematizzazione e comparazione*, in C. Brice – G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes de l’antisémitisme politique (fin XIXe–XXe siècle)*, Roma, Publications de l’Ecole française de Rome, 2003, pp. 259-273.
- M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell’elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994.
- A. Scarantino, «L’Impero». *Un quotidiano «reazionario-futurista» degli anni venti*, Roma, Bonacci, 1981.
- M. Tarchi (a cura di), *La Torre: foglio di espressioni varie e di una tradizione*, Milano, Il Falco, 1977.
- M. Tarchi, *Julius Evola e il fascismo. Note su un percorso non ordinario*, in M. Biondi - A. Borsotti (a cura di), *Cultura e fascismo. Letteratura, arti, spettacolo di un ventennio*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 123-142.
- A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- F. Turati – A. Kulisciov, *Il Delitto Matteotti e l’Aventino*, Torino, Einaudi, 1959.

## 6. Opere sul clerico-fascismo, cattolici nazionali e Centro Nazionale Italiano

- M. Baragli, *Il Centro nazionale italiano e la Santa Sede. Profili e progetti del clerico-fascismo in Italia 1922-1929*, in "Italia Contemporanea", a. 63, 263 (2011), pp. 239-254.
- L. Bedeschi (a cura di), *La terza pagina de Il Popolo 1923-1925: cattolici democratici e clerico-fascisti*, Roma, Cinque Lune, 1973.
- C. Brezzi, *Sul clerico-fascismo*, in A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 409-421.
- L. Cavazzoni (a cura di), *Stefano Cavazzoni*, Milano, Mariani, 1955.
- G. De Rosa, *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia, Morcelliana, 1962.
- M. Franzinelli, *Clerico-fascismo*, in *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 297-299.
- B. Gariglio, *Cattolici democratici e clerico-fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- A. Giorgi, *Giovanni Grosoli*, Spoleto, Tip. Panetto e Petrelli, 1960.
- P. Giovannini, *Cattolici nazionali e impresa giornalistica: Il trust della stampa cattolica, 1907-1918*, Milano, Unicopli, 2001.
- G. V. Gremigni, *Il conte Enrico Poggi*, Novara, s.n., 1958.
- G. Gualerzi, *La neutralità italiana e "Il Momento" di Torino*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963, pp. 527-546.
- L. Iaria, *Una fonte per la storia del movimento cattolico: le carte di Egilberto Martire*, in "Quaderni Storici", vol. 5, fasc. 3, pp. 989-993
- G. Ignesti, *Centro nazionale (e Unione nazionale)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. I, tomo 2, Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 198-207.
- M. Papini, *Mons. Rodolfo Ragnini. Dall'intransigentismo ottocentesco al clerico-fascismo*, in AAVV., *Aspetti del movimento cattolico dell'Anconetano (1892-1945)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1982, pp. 175-212.
- H. Pasquale, *Don Sclafani e il clerico-fascismo agrigentino*, in "Nuovi quaderni del Meridione", 22 (1984), nn. 85-86, pp. 59-70.
- S. Pizzetti, *Cornaggia Medici Castiglioni, Carlo Ottavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1983, vol. 29, pp. 107-112.
- S. Pizzetti, *Cornaggia Medici Castiglioni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1983, vol. 29, p. 111.
- S. Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, in "Nuova Rivista Storica", 61 (1971), pp. 85-115
- J.F. Pollard, *Catholics Conservatives and Italian fascism: the Clerico-Fascists*, in M. Blinkhorn (a cura di), *Fascists and Conservatives. The Radical Right and the Establishment in Twentieth-Century Europe*, Cambridge, Unwin Hyman, 1990, pp. 31-49.
- P. Ranfagni, *I clerico-fascisti. Le riviste dell'università cattolica negli anni del regime*, Firenze, Coop. Ed. Univ., 1975.
- M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978.

- A. Riccardi, *I Clerico-fascisti*, in G. Campanini – F. Traniello (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, Casale Monferrato, Marietti, vol. I, tomo 1, 1981, pp. 79-84.
- A. Riccardi, *Il Clerico-fascismo*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma, Il Poligono, 1980, vol. IV, pp. 1-38.
- R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, Cinque Lune, 1959.
- D. Sorrentino, *Egilberto Martire. Religione e politica: il tormento della "Conciliazione"*, Roma, Studium, 1993.
- D. Sorrentino, *La Conciliazione e il "fascismo cattolico". I tempi e la figura di Egilberto Martire*, Brescia, Morcelliana, 1980.
- R. A. Webster, *La Croce e i fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964.

## 7. *Contributi su Filippo Crispolti*

- Amicus [E. Martire], *Filippo Crispolti: note biografiche*, Milano-Roma, Casa Ed. pro famiglia, 1943.
- M. Baragli, *Il «dovere dei cattolici». Il partito popolare e le elezioni amministrative torinesi del 1920*, in "Contemporanea", 15, 4 (2012), pp. 623-649.
- M. Castiglioni Humani, *Filippo Crispolti terziario francescano*, in "Italia Francescana", 1952, n. 6, pp. 366-367.
- G. B. Crispolti, *Benedetto XV e i giornali della Società Editrice Romana*, in "Studium", 85 (1989), n. 5, pp. 649-662.
- G. B. Crispolti, *Filippo Crispolti. La mediazione impossibile verso il fascismo*, Roma, Universo Editoriale, 2010.
- G. B. Crispolti, *L'epistolario Semeria-Crispolti*, in "Barnabiti Studi", 27 (2010), pp. 289-310.
- C. Gasbarri, *Filippo Crispolti e il suo archivio*, in "L'Urbe", XXXV (1972), n. 5, pp. 20-29; XXXVI (1973), n. 1, pp. 12-22; n. 2, pp. 29-40; n. 3, pp. 30-38.
- I. Grossi, "Confessioni" di un clerico-fascista, in "Vita sociale", 23 (1966), nn. 5-6, pp. 433-444.
- G. Gualerzi, *Filippo Crispolti e la collaborazione al Momento*, in "Questitalia", n. 8, a. I, nov. 1958, pp. 19-23.
- S. Trucco, *Filippo Crispolti e il giornalismo cattolico nelle lettere di Giuseppe Toniolo (1888-1918)*, in "Studi Economici e Sociali", 18 (1983), n. 3, pp. 303-313.